

ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

02.2024



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole "hai rotto er cazzo"? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la "fonte" o quantomeno la mediazione ("via") di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

**ZeroBook
2023**

Indice generale

20240201.....	10
La Nuova Guerra Fredda e il rischio di annientamento nucleare / di Charles Derber - Suren	
Moodliar*.....	10
Il mito dell'inclusione nella scuola dei test INVALSI / di Redazione ROARS.....	13
Esplodono le disuguaglianze: parola della Banca d'Italia / di coniarerivolta.....	16
Perché "La Storia" di Elsa Morante non piacquero troppo a sinistra / di Linda Dalmonte.....	21
Il successo di massa.....	21
Il punto di vista politico nella letteratura: raccontare il popolo al popolo.....	22
"Popolo" non significa "massa".....	23
Un romanzo senza storia e senza politica.....	23
.....	24
Riuscire a parlare "chi le parole non le ha".....	24
20240202.....	26
10 anni senza Philip Seymour Hoffman.....	26
La macchina della dipendenza : Lo smartphone è stato progettato per rubarci l'attenzione, e il tempo: esiste un modo per disintossicarsi? / di Diego Viarengo.....	31
Pedagogia hacker : Educare alle tecnologie conviviali contro l'omologazione e l'alienazione della tecnica / di Carlo Milani.....	38
La lingua ignota di Daniela Pes : Le origini di Spira, progetto musicale e linguistico nato dal silenzio della Gallura in lockdown / di Edoardo Vitale.....	51
Bartleby, o l'archeologia della morte : E se il capolavoro di Melville non fosse la metafora proprio di nulla? / di Enrico Terrinoni.....	61
L'emersione dei sangiuoliani / di Massimo Mantellini.....	68
20240206.....	70
Il vero dominio non è mai astratto / di Sandro Mezzadra.....	70
L'occhio del padrone / di Tiziano Bonini.....	72
La cassetta degli attrezzi : Postille a "Guerra e rivoluzione" / di Carlo Formenti.....	77
Teatro e politica / di Giorgio Agamben.....	97
Il fango e le stelle / di Giorgio Agamben.....	98
Karl d'Arabia / di Marcello Musto.....	101
L'introduzione della proprietà privata.....	102
Riflessioni sul mondo arabo.....	102
Contro la presenza coloniale britannica.....	103
Marx era eurocentrico?.....	103
La dialettica dell'ecologia, un'introduzione / di John Bellamy Foster.....	104
PAOLO VOLPONI RIFONDATORE COMUNISTA CONTRO LA GUERRA.....	128
Il sogno americano: la Germania fuori dall'Euro / di Vincenzo Maddaloni.....	130
Rileggere oggi il "Manifesto contro il lavoro" / di Paolo Lago.....	132
Stati Uniti e Cina allo scontro globale : Epilogo / di Raffaele Sciortino.....	135
Ribelli romantici / Roberto Gilodi.....	152
Corpi strani da descrivere: Povere creature! / di Daniela Brogi.....	159
20240207.....	166
Che ne sappiamo davvero di Giacomo Matteotti? / di Giorgio Fontana.....	166
Cioè, un vecchio giornale per giovanissime / di Giulia Siviero.....	178
20240208.....	197
Quando il complottismo si chiamava dietrologia / di Antonio Sgobba.....	197
L'intervista a Putin, ecco in anticipo la trascrizione / di ilSimplicissimus.....	208
20240210.....	220
La nostra lingua, il nostro mondo / di James McElvenny.....	220

Tutti i maschi della nostra vita: povere creature! / di Giulia Siviero.....	229
Cos'è davvero la dieta mediterranea / di Michael Marshall.....	236
Gipi: Provocazione umanistica / di Francesco Boille.....	241
Il caso Maresca e il diario dell'assemblea del Pci romano rimasta segreta / di MARCO SAPPINO.....	243
.....	244
Quel documento che procurò un terremoto.....	244
20240211.....	253
L'obsolescenza programmata dell'uomo / di Giuseppe Sapienza.....	253
Cento volte Lenin / di Gianmarco Pisa.....	255
2023: un anno di scioperi USA / di Sergio Fontegher Bologna.....	262
L'aggeggio / di Turi Comito.....	264
L'attualità della rivoluzione. Il Lenin del giovane Lukács / di Mario Tronti.....	266
In cerca di una lingua madre : La lingua romanzesca come strumento politico: un'intervista a Aleksandar Hemon / di Alessandro Raveggi.....	270
Per Gino Giometti : Un omaggio all'intellettuale scomparso lo scorso dicembre.....	277
Rodari e l'animazione liquida : Come creare delle forme nuove ma fedeli agli scritti fantastici di un intellettuale irripetibile? / di Alice Sagrati.....	291
Gli anni Trenta sono davanti a noi / di Giorgio Agamben.....	300
Il futuro dell'Italia tra geopolitica, commercio marittimo e nuova globalizzazione / di Francesco Maringò.....	301
Gli Usa rilanciano: mini-offensiva aerea di Kiev / di Francesco Dall'Aglio.....	303
La Nuland dimissiona Zaluzhny e la Ue dà i soldi a Kiev... / di Piccole Note.....	305
.....	305
La Nuland a Kiev.....	305
Il cambio di guardia nell'esercito ucraino.....	306
I kulaki di ieri e la tosse dei contadini di oggi / di Algamica*.....	307
La macchina della dipendenza / di Diego Viarengo.....	311
La flessibilità del lavoro nel modello toyotista* / di Pasquale Vecchiarelli.....	314
L'egemonia monca di Giorgia Meloni / di Gianfranco Cordì*.....	316
Le radici valutarie del conflitto in Ucraina / di Francesco Schettino	318
.....	318
1. L'ultima grande crisi e la conflittualità valutaria.....	318
2. Dollaro contro Euro.....	324
3. Le valute asiatiche e la de-dollarizzazione.....	330
"L'industria dell'Olocausto". L'introduzione / di Norman Filkelstein*.....	335
Per la critica del cibo in forma di merce : A proposito del pamphlet di Wolf Bukowski / di Afshin Kaveh.....	338
La convergenza impossibile. Pandemia, classe operaia e movimenti ecologisti / di Erasmo Sossich.....	342
La porterei rotta, simbolo della Nato / di ilSimplicissimus.....	347
La sconfitta e la fine dell'euro / di ilSimplicissimus.....	350
ROMANZI E CRIMINALI – DALLO SCOPPIO DELLA GUERRA IN UCRAINA, DIVERSE BIBLIOTECHE IN TUTTA EUROPA SONO STATE COLPITE DA (UNA O PIU') BANDE DI LADRI, CHE RUBANO I LIBRI ANTICHI DEI PIU' GRANDI AUTORI RUSSI.....	353
ITALIA, SEI CONNESSA?- LA COPERTURA DELLA PENISOLA CON INTERNET SUPERVELOCE TRAMITE FONDI PUBBLICI PROCEDE A RILENTO.....	355
"COME' MORTO JACKSON POLLOCK? ERA UBRIACO MARCIO. ROTHKO? FATTO DI BARBITURICI"	357
20240213.....	361
BENVENUTI AL PRIMO FESTIVAL DI SAN MELONI.....	361
CHI C'È DIETRO IL SUCCESSO DI ANGELINA MANGO?	365

IN CALABRIA È STATO SCOPERTO UNO DEI METEORITI PIU' RARI DEL MONDO...	368
Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano / di Wu Ming 2.....	372
20240214.....	384
«A Sanremo le canzoni erano tutte uguali».....	384
L'importanza del codice a barre / di Saahil Desai.....	393
20240215.....	399
L'Occidente vive il suo momento Zugzwang / di ilSimplicissimus.....	399
Vero o falso? / di Francesco Prandel.....	401
Passi avanti della Schengen militare per una UE armata nella NATO / di Gigi Sartorelli.....	404
Guerra e pace. Intervista a Carlo Rovelli / Luca Busca intervista Carlo Rovelli.....	405
Sull'insegnamento della filosofia nella scuola e nell'università* : Una risposta a Massimo Mugnai / di Giovanni Bonacina	410
Dimenticare la sociologia del lavoro. Da Aris Accornero a Pietro Ichino il passo è breve / di Leo Essen.....	420
Programmi tv come addestramento di massa alla sottomissione / di Paolo Cortesi.....	422
La disabilità del male / di Stefania Fusero.....	424
Oggi Lenin sarebbe stato in prima linea tra i trattori / Jaime P. Quirós intervista Carlos X. Blanco	428
L'austerità sin da piccoli / di coniarerivolta.....	430
20240216.....	432
Usa, bugie atomiche per compensare la sconfitta di Adveeka / di ilSimplicissimus.....	432
MAL-DESTRI ALL'ULTIMO STADIO - POLEMICHE PER UNO STRISCIONE ESPOSTO DAI TIFOSI DELLA LAZIO DURANTE LA PARTITA CONTRO IL BAYERN MONACO, CHE RECITAVA: "L'UNICA COSA CHE VI INVIDIAMO: LA BIRRERIA"	435
Fake news, piccoli servi crescono / di ilSimplicissimus.....	438
Un altro mondo al contrario : La fantascienza di Kim Bo-young ribalta e deride il modo in cui noi umani vediamo la natura / di Carlo Mazza Galanti.....	440
Queste terre selvagge oltre lo steccato di Bayo Akomolafe / di Filippo Rosso.....	445
Guerre culturali e neoliberalismo di Mimmo Cangiano / di Rachele Cinerari.....	453
L'affare captagon : Al di là della fama di droga dei terroristi, la fenetillina approfitta della guerra per espandere il suo mercato nero / di Anna Paola Lacatena.....	461
Vivi e morti : La reciprocità della relazione con il corpo morto nelle arti e nelle società / di Anna Castelli.....	470
20240218.....	481
Fuga da Net Zero / di ilSimplicissimus.....	481
La giungla contro il giardino. A proposito di “La guerra capitalista” / di Giorgio Gattei.....	483
Il capitale nelle campagne / di Emiliano Brancaccio.....	488
I tre filoni dello “sciame” di Biden’ / di Alastair Crooke.....	489
Un programma per il programma / di Lanfranco Binni.....	493
Giovanni Pascoli e il Socialismo: un'indagine sulle radici politiche del poeta italiano / di Francesco Scatigno.....	497
.....	497
Giovanni Pascoli e il socialismo.....	497
La formazione politica di Giovanni Pascoli.....	498
L'evolvere del pensiero politico di Giovanni Pascoli.....	498
Giovanni Pascoli e il socialismo.....	499
La poesia di Pascoli tra socialismo e tradizione.....	499
Giovanni Pascoli: un poeta tra socialismo e innovazione letteraria.....	500
20240219.....	501
Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943. Alessandra Kersevan / di Marco Pondrelli.....	501
Partiti politici e cicli economici. Spunti di riflessione rispetto all'oggi / di Gerardo Lisco.....	502

Il messia collettivo: Antonio Negri e la teologia / di Gabriele Fadini.....	512
.....	518
Egemonia (8). Come il neoliberismo si è impossessato delle nostre menti - Ernesto Limia Díaz / di Alessandro Bianchi.....	518
Il più grande appalto del secolo / di Miguel Martinez.....	521
Guerre culturali e neoliberismo di Mimmo Cangiano / Recensione di Rachele Cinerari.....	523
Maccartismo. Su un angosciante documento del Parlamento europeo / di Andrea Zhok.....	527
Parlamento europeo 2019-2024.....	527
TESTI APPROVATI P9_TA(2024)0079.....	527
20240220.....	535
Le leggende degli ebrei / di Federico Di Vita.....	535
Le leggende degli ebrei VI.....	541
Quando muore qualcuno / di Giacomo Papi.....	542
Ciao Patricia.....	546
Il “più antico fossile italiano” non è quello che sembrava.....	549
La scrittrice fantasy statunitense Cassandra Clare ha usato il dialetto veneziano come lingua di un regno fantastico.....	553
Alfabeto finanziario 6. Tre storie stravaganti sul denaro / Riccardo De Bonis.....	556
Le cose che durano. I Racconti di Daniele Benati / di Gabriele Gimmelli.....	560
Ursula K. Le Guin: caos e altri utensili / di Maria Nadotti.....	567
Guardare con il naso / di Alessandra Violi.....	576
"IL CASSETTO SEGRETO" / di Marco Giusti.....	581
A CHE YOKO STAI GIOCANDO? / di Antonio Riello.....	583
Cosa è l'esercito europeo: il nuovo orrore che costa 100 miliardi e nasce nel silenzio di tutti / di Piero Sansonetti.....	589
20240221.....	592
Europa in preda alla sindrome di Ursula / di ilSimplicissimus.....	592
Chiedi chi erano l'Abbagnano-Fornero (e il Reale-Antiseri) / di Christian Raimo.....	595
Frans van der Hoff, il lottatore sociale che ha segnato la storia del commercio equo e solidale / di Duccio Facchini	606
L'esperienza del linguaggio è un'esperienza politica / di Giorgio Agamben.....	614
Il vortice del mondo / di Alastair Crooke.....	615
Questione meridionale: una questione di sviluppo?* / di Augusto Graziani.....	618
Prefazione di Francesco Maria Pezzulli.....	619
Questione meridionale: una questione di sviluppo? / di Augusto Graziani.....	620
Postfazione di Andrea Fumagalli.....	625
L'Euro, il Lavoro, la Sinistra / di Massimo D'Antoni.....	626
Come la CIA destabilizza il mondo / di Jeffrey D. Sachs.....	631
«Marcuse décrit la Société du Spectacle». Guy Debord lettore di “Eros e Civiltà” / di Afshin Kaveh.....	634
Terza guerra mondiale / di Leonardo Mazzei.....	645
Non abbiamo ancora capito Julian Assange.....	650
20240223.....	664
Italia, l'ultima ruota del carro... armato / di ilSimplicissimus.....	665
La guerra in risaia : Storia sociale del 2,4-D, l'erbicida che sostituì le mondine e fu utilizzato come arma biologica in Vietnam / di Dario Bassani.....	667
Perché le barbabietole proprio non ci vanno giù / di Susanna Baggio.....	675
Africa, una storia da riscoprire. 40- Il néré, l'albero magico / di Valentin Mufila.....	683
20240224.....	685
Il disastro della Royal Navy / di ilSimplicissimus.....	686
730 giorni che hanno cambiato il mondo / di ilSimplicissimus.....	688
La favola della “società signorile di massa” / di Salvatore Bianco	690

Inflazione e potere / di Alessandro Roncaglia.....	693
Il governo Italiano porta a processo la resistenza palestinese / di Alessio Galluppi.....	695
La porta delle lacrime, le risa del capitale e l'inflazione. Riflessioni amare sulla crisi del Mar Rosso / di Andrea Pannone.....	696
Una guerra di Menzogne / di Redazione MegaChip.....	709
Imperiarcato e sociopatia / di Piero Pagliani.....	710
Playfication. A partire da “La regola del gioco” di Raffaele Alberto Ventura / di Alessandro De Cesaris.....	716
La sfida di Sanders non spaventa il capitalismo / di Carlo Formenti.....	719
La filosofia della storia riparte dalla persona / di Vittorio Possenti	724
Guida alle riviste letterarie italiane, cartacee e online / di Matilde Quarti	729
Guida alle riviste letterarie e agli inserti culturali italiani (cartacei e online) / di Alessandra Minervini.....	740
Le riviste letterarie italiane – Quali sono e dove trovarle.....	743
Una lista – per nulla esaustiva – di riviste letterarie.....	745
Alkalina.....	745
Bomarscé. Storica rivista letteraria dal 2020.....	747
Colla. Una rivista letteraria in crisi.....	749
Crack. Dis/connessioni letterarie.....	750
Fillide. Il sublime rovesciato: comico, umorismo e affini.....	751
Fumo Magazine.....	752
Il foglio letterario.....	754
inutile.....	755
Nazione indiana.....	756
Prisma. Le diverse facce della fantascienza italiana.....	757
Rivista Blam!.....	758
Sussurri. Echi di fantastico.....	759
‘tina. La rivistina di Matteo B. Bianchi.....	761
Riviste letterarie. Una lista.....	762
RIVISTE LETTERARIE ON LINE.....	794
Pagine oscure della storia indonesiana rivelate da documenti britannici.....	798
Quando il generale egiziano Theuty entrò a Joppa con l’inganno di Ulisse / di Alberto Pollastrini	804
20240225.....	807
La grande battaglia che ha chiuso un’epoca / di ilSimplicissimus.....	808
Eurocentrismo di Samir Amin / Recensione di Monica Quirico.....	811
L’Energia, i suoi equilibri e le forme sociali /1/ di Paolo Di Marco.....	815
Il “peccato originale” dell’economia aziendale / di Eugenio Donnici.....	818
Atun: fuggito al rave attaccato il 7 ottobre, ucciso dai soldati israeliani / di Piccole Note.....	821
Rivelazioni dello stesso tenore precedenti.....	822
Narrative ufficiali e non.....	822
Rivelazioni e scambio di ostaggi.....	822
Per un New Deal europeo / di Ernesto Screpanti*.....	823
Breve storia del cioccolato.....	830
20240226.....	838
Grazie Meloni per il suicidio assistito del Paese / di ilSimplicissimus.....	839
20240227.....	840
“MANCHERÀ ALLA MUSICA”: DA MARCO MENGONI A CESARE CREMONINI, I CANTANTI ITALIANI RENDONO OMAGGIO A ERNESTO ASSANTE.....	840
20240228.....	843
La paura fa 90, anzi fa Abrams / di ilSimplicissimus.....	844
Antropologia. Dalle società matrilineari al patriarcato.....	846

Le società matrilineari.....	848
A partire da Gershom Scholem, “Il nichilismo come fenomeno religioso”, la questione dell’elitismo e del messianismo politico / di Alessandro Visalli.....	849
La polarizzazione ideologica negli Usa e il ruolo dei «Neocon» nell’America di oggi / di Tommaso Di Caprio.....	857
La genealogia del neoconservatorismo americano.....	857
Il progetto sofocratico dei neoconservatori nell’America di oggi.....	859
Gli Stati Uniti d’Europa sarebbero o impossibili o reazionari / di Domenico Moro.....	861
Quello che non capiamo del conflitto in Ucraina / di Francesco Dall’Aglione*.....	865
Roma santa e dannata, il viaggio nella notte romana di D’agostino e Cipri / di Mario Colella.....	867
A Monaco si è decisa la rottura della NATO che conosciamo / di Giuseppe Masala.....	870
La Somalia affida alla Turchia la difesa delle sue acque.....	871
20240229.....	875
La guerra delle anime morte / di ilSimplicissimus.....	876
Primo Levi e la montagna.....	878
In un tempo pieno di stelle : Chiara Colombini – Storia passionale della guerra partigiana / di Giuseppe Filippetta.....	883
Olga Tokarczuk – I libri di Jakub.....	885
Bisogna entrare nell’oscurità perché è lì la salvezza / di Alessandro Ajres.....	886
Olga Tokarczuk e le periferie dell’umanità / di Giulia Baselica.....	889
Le felici anomalie dei microracconti : Nei territori fecondi delle forme brevi e brevissime / di Andrea Inglese.....	891
Margaret Cavendish icona del (proto)femminismo occidentale : I discorsi arguti e gli innocenti passatempi di MadMadge / di Giuseppe Sertoli.....	895
Margo Jefferson – Sistema nervoso in costruzione : Istruzioni al racconto di sé / di Nicolò Bellon.....	901
Natalia Ginzburg – Per chi scriviamo.....	905
Per chi scriviamo.....	906
E la barca tornò sola / di ilSimplicissimus.....	910
In Francia c’è un giornale satirico che viene pubblicato solo il 29 febbraio.....	911

20240201



La Nuova Guerra Fredda e il rischio di annientamento nucleare / di Charles Derber - Suren Moodliar*

La crisi dei missili cubani del 1963 è impressa nella memoria di chiunque abbia vissuto abbastanza a lungo da sperimentare il terrore che ha scatenato. Per la prima volta, i nostri leader avevano ordinato e avevano successo nel creare un sistema militare che poteva distruggerci tutti, senza alcun modo possibile di sopravvivere al conflitto inevitabile.

Le ragioni per la ricerca di armi nucleari sono diverse da quelle descritte pubblicamente e hanno poco a che fare con la dissuasione di attacchi da parte di altri paesi. Invece, il programma nucleare riflette una folle volontà di perseguire il profitto e il potere globali con la forza, anche a rischio dell'estinzione di ogni forma di vita sul pianeta. Questo sistema folle persiste ancora oggi ed è ancor più pericoloso di quanto non lo fosse durante la Guerra Fredda.

Al tempo della crisi dei missili cubani, le armi nucleari rappresentavano una minaccia di estinzione che avrebbe probabilmente distrutto tutta la vita sul pianeta.

Oggi, le prospettive di una guerra nucleare generale sono fuori dai titoli e in gran parte fuori dalla nostra mente, anche con l'escalation pericolosa di questa minaccia focalizzata sull'invasione russa dell'Ucraina nel 2022.

Fino all'invasione russa dell'Ucraina, le guerre recenti sembravano a molti meno propense a trasformarsi in guerre nucleari globali e più conflitti limitati o sopravvivibili, che fossero battaglie con gruppi "jihadisti" più piccoli, guerre commerciali, battaglie sull'immigrazione e guerre culturali interne alle nazioni.

Con il terrorismo al centro della narrazione di sicurezza occidentale anziché un impero sovietico nucleare, l'argomento è stato che le minacce attuali, sebbene molto pericolose, possono probabilmente essere gestite senza una massiccia conflagrazione nucleare.

Questa è una forma di negazionismo dovuto all'inattenzione e alla paura repressa, oltre a una propaganda gestita dalle élite per mantenere la calma pubblica.

Si trascura il pericolo rappresentato dallo sviluppo di arsenali nucleari da parte di paesi occidentali e non occidentali, dalla rottura di trattati di controllo degli armamenti convenzionali e nucleari, dalle guerre perpetue degli Stati Uniti per proteggere potere e profitto globali, e dall'ascesa di una Nuova Guerra Fredda incentrata su conflitti diretti o proxy con Russia e Cina, che nel tempo possono sfociare in guerre nucleari.

Sottolineando la necessità di concentrarsi nuovamente sulla minaccia di estinzione della guerra nucleare, il famoso informatore della guerra del Vietnam e pianificatore nucleare di alto livello, il defunto Daniel Ellsberg, ha chiarito nel suo lavoro del 2017, *The Doomsday Machine*, che l'estinzione per guerra nucleare è una minaccia altrettanto grande e probabile di quella durante la Guerra Fredda tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, quando il mondo era molto più concentrato su di essa:

“La realtà nascosta... è che per oltre 50 anni, la guerra termonucleare totale – una catastrofe irreversibile, senza precedenti e quasi inimmaginabile per la civiltà e per gran parte della vita sulla terra... [è stata e resta] una catastrofe in attesa di accadere. Nessuna politica nella storia umana ha più meritato di essere riconosciuta come immorale. O folle. La storia di come questa calamitosa situazione si è verificata e come e perché è persistita per oltre mezzo secolo è una cronaca di follia umana.”

La follia descritta da Ellsberg non è finita. Oggi esistono e crescono due minacce di estinzione legate alla guerra, ed entrambe sono soggette a una continua negazione.

La prima grande minaccia è l'idea che la fine della Guerra Fredda e il crollo dell'Unione Sovietica nel 1991 abbiano ridotto drasticamente la possibilità di una guerra nucleare globale che distrugga la vita sul pianeta. Questa è un'illusione anche perché la Guerra Fredda non è completamente cessata. La rivalità e le tensioni tra gli Stati Uniti e la Russia stanno evolvendo verso una Nuova Guerra Fredda, argomentabilmente più pericolosa di quella precedente.

Infatti, la crescente competizione e ostilità tra gli Stati Uniti e la Cina è vista da diversi osservatori come inquietantemente parallela alla Guerra Fredda tra gli Stati Uniti e la Russia. La Nuova Guerra Fredda si manifesta nelle rivalità geopolitiche e nel collasso o indebolimento degli accordi sul controllo delle armi nucleari che potrebbero rapidamente far salire le tensioni politiche e militari nelle relazioni tra gli Stati Uniti e la Russia e, potenzialmente, tra gli Stati Uniti e la Cina.

I media statunitensi e l'apparato di sicurezza nazionale si concentrano sempre più sulla "minaccia cinese", un tema di sicurezza principale nelle amministrazioni Trump e Biden. Ciò potrebbe portare gli Stati Uniti in conflitto con Russia e Cina su questioni di sicurezza economica e militare globali e asiatiche.

Nel 2021, l'amministrazione Biden ha colpito sia la Russia che la Cina con sanzioni per l'hacking informatico, segnalando un irrigidimento dei conflitti con questi rivali nucleari, entrambi dei quali potrebbero sfociare in conflitti militari estremamente pericolosi.

Una moltitudine di altri conflitti oppone gli Stati Uniti ad altri alleati russi che potrebbero infiammare le relazioni tra Stati Uniti e Russia, tra cui conflitti in Iran, Venezuela, Crimea, Cuba e Siria. Inoltre, le dispute di confine tra nazioni dell'Europa orientale e baltiche e la Russia, le dispute sulla esistenza e lo scopo della NATO e il conflitto sul commercio internazionale sono tutte questioni pericolose che oppongono Russia e Stati Uniti. Queste questioni potrebbero sfociare in una crisi e guerra più grave.

La profondità del pensiero della Nuova Guerra Fredda è diventata evidente, ironicamente, quando il Partito Democratico e molte élite liberali dei media, tra cui conduttori progressisti di MSNBC come Rachel Maddow, hanno attaccato l'ex presidente Donald Trump per essere "troppo morbido" con la Russia.

La storia più grande, raccontata anche da media più liberali, è che la Russia è un nemico ostile, aggressivo ed espansionista degli Stati Uniti e del "mondo libero". Definire la Russia in questo modo sembrava essere il modo in cui gli anti-Trumpisti di tutte le fazioni partigiane sentivano di poter guadagnare legittimità, poiché era la visione di fondo della politica estera dell'apparato di sicurezza nazionale e del pubblico.

La minaccia di estinzione cresce invisibilmente mentre entrambi i partiti politici negli Stati Uniti abbracciano la storia dell'antagonismo e della pericolosità della Russia. Le crisi nucleari potrebbero intensificarsi nel Mar Cinese Meridionale e nell'Asia orientale, dove Cina e Russia tendono a essere alleate nell'opporre la dominanza militare ed economica degli Stati Uniti.

Ma i pericoli di escalation e guerra con la Russia potrebbero emergere rapidamente in luoghi come l'Iran, dove Russia (e la Cina nucleare) sostengono entrambe Teheran. Potrebbero cercare di resistere alle provocazioni militari degli Stati Uniti.

Forse una minaccia nucleare ancora più significativa si trova al confine con la Russia, dove le tensioni della Guerra Fredda e l'espansione della NATO sono sempre state la miccia di un

significativo incendio tra gli Stati Uniti e la Russia.

Questo è iniziato con gli Stati Uniti che hanno infranto la loro promessa del 1990 al presidente dell'ex Unione Sovietica Mikhail Gorbachev di non avanzare la NATO "di un solo passo più vicino" al confine russo. Questa promessa è stata fatta in cambio dell'accettazione di Gorbachev di una Germania unificata allineata agli Stati Uniti e all'Europa occidentale.

La minaccia di estinzione nucleare è particolarmente pericolosa e in crescita, poiché gli Stati Uniti cercano di dispiegare nuove armi nucleari e anti-balistica vicino al confine russo, in parte in nome di una crescente minaccia di espansione del confine da parte del Cremlino in Ucraina.

Tra il 2016 e il 2019, l'amministrazione Trump ha praticamente stracciato gli accordi nucleari principali che sembravano stabilizzare la relazione nucleare tra Russia e Stati Uniti. Il presidente Joe Biden ha alzato la posta approvando e finanziando ulteriori nuove "piccole" armi tattiche o da battaglia, molto probabilmente per innescare uno scambio nucleare al confine russo.

Il presidente Biden ha assunto una posizione molto più avversaria nei confronti della Russia rispetto a quanto fatto da Trump, specialmente su questioni che vanno dall'espansione russa dei suoi confini al sospetto attacco cibernetico statunitense al gasdotto russo alle trattative commerciali della Russia con gli europei.

Nel 1963, la crisi dei missili cubani ha reso lo spettro della guerra nucleare una minaccia immediata. Chiunque abbia abbastanza ricordi di questa epoca ricorda anche la follia delle esercitazioni "duck and cover" ("schiva i colpi e nasconditi") che promettevano falsamente protezione da un olocausto nucleare. Solo grazie alla diplomazia e a un robusto movimento antinucleare, questa minaccia si è allontanata per decenni.

Oggi, il militarismo rampante e i leader disposti a rischiare il destino del mondo per vantaggio economico hanno, ancora una volta, aumentato il rischio di annientamento nucleare. Al 23 gennaio 2024, il Bulletin of the Atomic Scientists ha posizionato l'Orologio dell'Apocalisse a 90 secondi dalla mezzanotte, la sua posizione più vicina a una catastrofe nucleare.

I nostri leader giocano ora un cinico gioco di "duck and cover" con la verità.

* da Independent Media Institute

Biografie degli autori: Charles Derber è un professore di sociologia al Boston College ed ha scritto 26 libri. Recentemente, ha scritto a quattro mani *Dying for Capitalism: How Big Money Fuels Extinction and What We Can Do About It* (Routledge, 2023). Contribuisce all'Osservatorio. Suren Moodliar è l'editore della rivista *Socialism and Democracy* e coordinatore di *encuentro5*, uno spazio di costruzione del movimento nel centro di Boston. È coautore di *Dying for Capitalism: How Big Money Fuels Extinction and What We Can Do About It* (Routledge, 2023). Contribuisce all'Osservatorio. Fonte: Independent Media Institute Credito: Questo estratto è adattato da *Dying for Capitalism: How Big Money Fuels Extinction and What We Can Do About It*, di Charles Derber e Suren Moodliar (Routledge, 2023), ed è stato prodotto per il web da Earth | Food | Life, un progetto dell'Independent Media Institute.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27319-charles-derber-suren-moodliar-la-nuova-guerra-fredda-e-il-rischio-di-annientamento-nucleare.html>



ROARS
Return On Academic Research

Il mito dell'inclusione nella scuola dei test INVALSI / di Redazione ROARS

Può esistere l'inclusione in un sistema la cui qualità è regolata dalla standardizzazione dei test INVALSI? Si sta parlando di inclusione, in questi giorni, grazie a un editoriale del professor [Ernesto Galli Della Loggia](#), intitolato "Il mito dell'inclusione nella scuola italiana": l'idea neanche troppo strisciante che separare i più *abili* dai meno *abili* possa in fondo essere una buona soluzione. Un tuffo del passato di oltre 50 anni che si chiama *classe differenziale*, con studenti divisi in base alle abilità e alle capacità: stranieri con stranieri, eccellenti con eccellenti. Una provocazione che ha suscitato una levata di scudi pronta e diffusa. Noi, però, non ci aggiungeremo all'elenco delle voci critiche. Quello che faremo è suggerire al professor Galli della Loggia di scrivere un editoriale elogiativo sul potenziale uso dei test INVALSI e soprattutto della nuova schedatura dei fragili. In cui potrebbe osservare che, fino a oggi, "nelle aule italiane convive regolarmente, accanto ad allievi certificati *normali*, una quota non trascurabile di studenti certificati *fragili* dall'INVALSI". Centinaia di migliaia di ragazzi che, se anche conseguono il diploma, non raggiungeranno nemmeno lontanamente i livelli di competenza che ci si dovrebbe aspettare dopo tredici anni di scuola. Chiudendo anche questo secondo editoriale con un lapidario: "il risultato lo conosciamo". Chissà che allora non si cominci a discutere seriamente di valutazione standardizzata e di schedatura algoritmica di massa.

* * * *

Si sta parlando di inclusione, in questi giorni. Grazie al professor [Ernesto Galli Della Loggia](#). La caparbietà con cui periodicamente il professore si scaglia contro il fallimento della scuola è encomiabile. L'immaginario che ci propone nei suoi scritti è ormai così *fuori tempo massimo* da rendere difficile un'interpretazione seria e non satirica delle sue proposte: resta memorabile [il decalogo](#) inviato al neoministro Bussetti nel 2018, che iniziava con la reintroduzione della pedana sotto la cattedra. Diciamo che gli editoriali di Della Loggia sulla scuola vista da destra sono un po' come quelli di Andrea Gavosto della Fondazione Agnelli, che pensa di guardarla da sinistra (!): appuntamenti periodici, temi fissi, ricette stantie. Ci siamo tutti un po' abituati.

Stavolta, però, Della Loggia tocca un tema a cui non si può restare indifferenti: la messa in discussione del principio di uguaglianza *nella* scuola, l'idea neanche troppo strisciante che separare i più *abili* dai meno *abili* possa in fondo essere una buona soluzione. Un tuffo del passato di oltre 50 anni che si chiama *classe differenziale* con studenti separati in base alle abilità e alle capacità: stranieri con stranieri, eccellenti con eccellenti. Non è a ben vedere questo il principio di fondo dell'ideale liberale meritocratico, a cui oggi intitoliamo addirittura il nostro ministero? Negare il principio di uguaglianza nelle classi significa affermare il principio di segregazione: in base al censo, alla lingua, alla razza. Un'idea per noi inaccettabile, che per fortuna è stata prontamente e diffusamente rigettata da tanti interventi sulla stampa e sui social. [Non ci aggiungeremo quindi all'elenco delle voci critiche](#). Il dibattito pubblico sulla scuola è sempre vigile e reattivo quando parla Della Loggia. Ma diciamolo, "sparare a zero" sugli editoriali del professor Ernesto Galli Della Loggia non è poi così difficile. Quello che ci sembra possa essere interessante fare per ampliare il dibattito pubblico, è rilanciare. E parlare di cosa significa inclusione nella scuola dei test INVALSI.

Un ossimoro tutto italiano: includere e standardizzare

Il modello italiano della [programmazione comune e dell'inclusione](#) oggi fa a pugni con il mito dell'*accountability*, della rendicontazione e valutazione standardizzate.

Includere e standardizzare contemporaneamente: due verbi che percorrono la normativa scolastica italiana in maniera surreale, tanto che la [recente riforma](#) introdotta dalla Buona Scuola prevede che: *"sarà l'Invalsi, nell'ambito della predisposizione dei protocolli di valutazione e dei quadri di riferimento dei rapporti di autovalutazione (RAV), sentito l'Osservatorio permanente per l'inclusione scolastica, a definire gli indicatori per la valutazione della qualità dell'inclusione scolastica"*.

Vale la pena farsi qualche domanda:

1. E' possibile parlare di inclusione in un sistema ormai centrato su una logica di rendicontazione e controllo basata sui dati INVALSI?

E' solo di qualche anno fa l'episodio, stigmatizzato dall'allora Ministra Valeria Fedeli, di quei "licei classisti" che dichiaravano nei loro Rapporti di Autovalutazione, redatti sulla base delle domande guida dell'INVALSI, di lavorare in un contesto favorevole perché omogeneo, privo di stranieri e di ragazzi con bisogni educativi speciali. Quei rapporti diventano, anno dopo anno, la base per innescare i cosiddetti *processi di miglioramento scolastico*, che prevedono, ad esempio, di quantificare in termini percentuali il "miglioramento esiti prove standardizzate" (in foto [un esempio](#) tra i tanti pubblicati in rete).

ESITI	PRIORITA'RAV	TRAGUARDI RAV
Risultati nelle prove standardizzate nazionali	Diminuire il numero degli studenti collocati nei livelli 1e 2 in matematica	Attestare la percentuale di studenti collocati, in matematica, nel livello 1 al 22% o inferiore, nel livello 2 al 25% o inferiore.
	Migliorare i risultati in matematica nelle classi di liceo classico e linguistico	Ridurre la varianza in matematica tra le classi di diverso indirizzo del 10%

La documentazione scolastica, pubblicata sulla piattaforma [Scuola in Chiaro](#), diventa quindi una leva organizzativa e didattica e contemporaneamente uno strumento di marketing scolastico che orienta le famiglie nella scelta delle scuole. Vale la pena rileggere quello che scrivevamo allora [qui](#).


2. E' inclusivo il percorso di uno studente che dopo anni di valutazioni "locali" da parte degli insegnanti, centrate sui suoi bisogni specifici, sia sottoposto a valutazioni standardizzate sotto forma di test (INVALSI) che ne misurino "le competenze" ?

Se a prima vista l'ossimoro standardizzazione-inclusione può sembrare un fatto di second'ordine, che tocca tangenzialmente la quotidianità dello studente, è bene ricordare quanto l'esito dei test INVALSI sia progressivamente diventato centrale nella vita di ogni allievo. Tutti gli studenti italiani oggi, ricchi, poveri, migranti, autoctoni, svantaggiati e non, svolgono lo stesso identico test il cui esito li classifica con un livello da 1 a 5. Questo avviene, nell'arco dell'intero percorso scolastico, in 5 tappe: quelli che INVALSI chiama gradi oggetto dei test: il grado 2 (seconda primaria), grado 5 (quinta primaria); grado 8 (terza media) e infine grado 10 e 13 (secondo e quinto anno della scuola secondaria di II grado).

Quanto è inclusivo misurare tutti con uno stesso metro? Cosa ci aspettiamo che misurerà il termometro INVALSI per uno studente svantaggiato o migrante, con un piano educativo individualizzato?

3. E' inclusivo certificare le competenze a fine ciclo in modo standardizzato mediante i test INVALSI?

I risultati dei test si traducono in maniera automatizzata e non controllabile, a fine ciclo, in *certificazioni di competenza individuali*. Per tutti gli studenti. Tutti possono acquisirle e conoscere il proprio "livello di competenza" nelle discipline testate. Le certificazioni INVALSI [sono parte del curriculum dello studente](#).

 **INVALSI** Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione
Ente di Diritto Pubblico Decreto Legislativo 289/2004

PROVE INVALSI A CARATTERE NAZIONALE
Prova nazionale di Matematica

Alunno/a XXXXXXXXXX
prova sostenuta a MARZO 2019

Descrizione del livello*	Livello conseguito
Matematica - Ultimo anno del secondo ciclo di istruzione	
L'esito conseguito dall'allievo/a nella prova non consente l'attestazione del raggiungimento del livello 1.	
Livello 1. L'allievo/a utilizza conoscenze elementari e procedure di base, prevalentemente acquisite nella scuola secondaria di primo grado e, in parte, alla fine del primo biennio della scuola secondaria di secondo grado. Risponde a domande formulate in maniera semplice usando informazioni direttamente individuabili. Risolve problemi che coinvolgono contesti abituali e che richiedono procedimenti semplici.	
Livello 2. L'allievo/a conosce le principali nozioni previste dalle Linee guida e dalle Indicazioni nazionali di matematica per il primo biennio della scuola secondaria di secondo grado. Risponde a domande che richiedono semplici elaborazioni sui dati disponibili (es. confrontare grafici di vario tipo). Risolve problemi in cui occorre scegliere opportunamente i dati dal testo e utilizzare conoscenze matematiche possedute fin dai gradi scolari precedenti.	
Livello 3. L'allievo/a usa abilità di base acquisite nel corso della scuola secondaria di secondo grado e collega tra loro conoscenze fondamentali. Riconosce le proprietà dei principali oggetti matematici (es. figure geometriche, grafici e funzioni) e risolve problemi anche utilizzando equazioni e disequazioni elementari o semplici trasformazioni di formule. Riconosce, anche sotto forme diverse, modelli matematici semplici che rappresentano fenomeni o situazioni proposte (es. un modello di crescita lineare).	
Livello 4. L'allievo/a conosce e utilizza con efficacia i principali oggetti matematici (es. funzioni ed equazioni) presenti nelle Linee guida e nelle Indicazioni nazionali di matematica della scuola secondaria di secondo grado. Risolve problemi, anche in contesti non abituali, riconoscendo diverse rappresentazioni dei modelli matematici (es. modelli di crescita esponenziale) e collega proprietà e informazioni attraverso l'interpretazione di grafici, formule e tabelle. Riconosce, tra diverse argomentazioni, quella che sostiene adeguatamente un'affermazione data e completa dimostrazioni in ambito numerico.	
Livello 5. L'allievo/a conosce in modo approfondito aspetti concettuali e procedurali relativi a contenuti previsti dalle Linee guida e dalle Indicazioni nazionali di matematica della scuola secondaria di secondo grado. Usa con padronanza gli strumenti del calcolo algebrico per ricavare informazioni e proprietà degli oggetti matematici (es. figure geometriche o funzioni). Risolve problemi e interpreta situazioni in contesti complessi usando con sicurezza modelli matematici. Produce argomentazioni e dimostrazioni utilizzando anche il linguaggio algebrico.	X

* Il repertorio degli indicatori per la descrizione dei livelli viene definito annualmente dall'INVALSI

Il Direttore Generale⁽¹⁾
Paolo Mazzoli

⁽¹⁾ La firma può essere omissa ai sensi dell'art. 3, D. Lgs. 12.02.1993, n. 39.

Certificare tutti gli studenti in maniera standardizzata non è fare parti uguali tra disuguali?

4. Infine: la schedatura dei "fragili"

Ci sono tanti modi di differenziare, separare, segregare. Uno è quello tecnocratico che recentemente ha sperimentato l'INVALSI: assegnare l'etichetta di **studente fragile**, o

disperso implicito, allo studente che non raggiunge livelli ritenuti "sufficienti" o "adeguati" nei test.

Ne avevamo parlato [qui](#) e [qui](#) tempo fa. Non ripeteremo le considerazioni già fatte.

Succede infatti che gli esiti dei test vadano [assumendo un valore pericolosamente predittivo](#): la percentuale di studenti fragili diventa un indicatore utile per assegnare finanziamenti alle scuole in difficoltà e prevedere interventi mirati, volti a superare lo stato di "inadeguatezza" E' quello che sta accadendo, nel silenzio più generale, per la [missione riduzione divari del PNRR](#) e per la cosiddetta [Agenda Sud](#).

Se si ritiene *pacifico* che le valutazioni dei test INVALSI definiscano la qualità dell'apprendimento degli studenti, tanto da poterne addirittura certificare le competenze, è chiaro che chi non possiede livelli di competenze adeguati possa essere ritenuto uno studente a rischio in termini di apprendimento. Sarà dunque oggetto di interventi di tipo didattico differenziato, potenziato, mirato. Sarà quindi uno studente *diverso dagli altri*, in base agli esiti dello "screening di massa" INVALSI.

Chi si batte per l'inclusione è d'accordo su questo?

I risultati INVALSI seguono il codice identificativo di ciascun allievo dai 7 ai 19 anni , ne sorvegliano progressi e regressi. Sono fantomatiche "[fotografie](#)" del loro apprendimento, che restano custodite nel database nazionale e della singola scuola.

Non importa che l'etichetta sia assegnata per uno scopo nobile (il presunto miglioramento) o per uno scopo abietto (schedare in funzione delle diverse capacità). Ciò che rileva, è che l'etichetta INVALSI attualmente esiste, anche se nessuno ne parla. Come verrà utilizzata quest'etichetta, che strada prenderà in futuro, quali conseguenze comporterà sono questioni niente affatto chiare.

Sarà il caso di suggerire al professor Galli della Loggia di scrivere un editoriale elogiativo sul potenziale uso dei test INVALSI e soprattutto della nuova schedatura dei fragili. In cui potrebbe osservare che, fino a oggi, nelle aule italiane convivono regolarmente, accanto ad **allievi certificati normali**, una quota non trascurabile di **studenti certificati fragili dall'INVALSI**. Centinaia di migliaia di ragazzi che, se anche conseguono il diploma, **non raggiungeranno nemmeno lontanamente i livelli di competenza che ci si dovrebbe aspettare dopo tredici anni di scuola**. Chiudendo anche questo secondo editoriale con un lapidario: "il risultato lo conosciamo". Chissà che allora non si cominci a discutere seriamente di valutazione standardizzata e di schedatura algoritmica di massa.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27326-redazione-roars-il-mito-dell-inclusione-nella-scuola-dei-test-ivalsi.html>

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Esplodono le disuguaglianze: parola della Banca d'Italia / di [coniarerivolta](#)



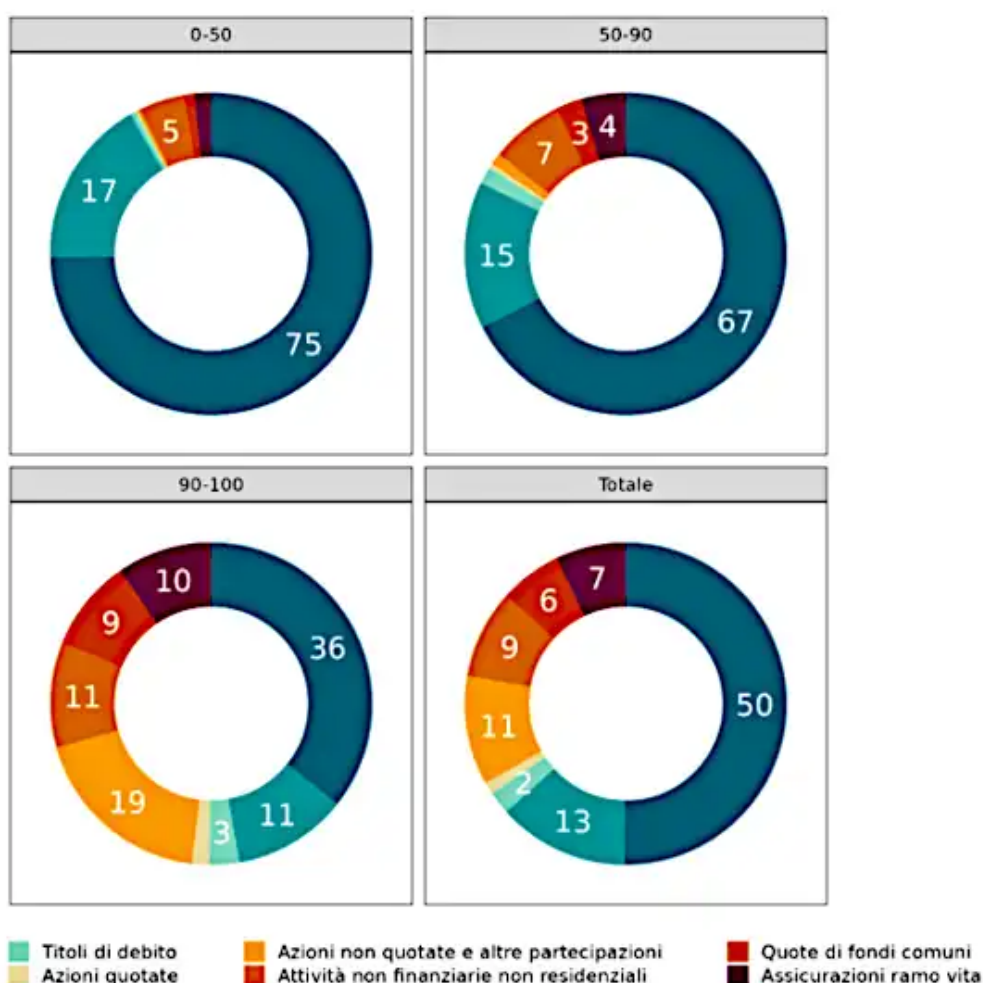
Nelle scorse settimane è girata su vari [quotidiani](#) la notizia che il 5% più ricco delle famiglie detiene il 46% della ricchezza totale in Italia. Per i più avvezzi a questi dati tutto ciò non è certo nulla di nuovo, anzi, come avevamo [già fatto notare](#), la disuguaglianza è una scelta politica che caratterizza fortemente le società capitalistiche in cui viviamo. Non è certo una novità la presenza di [disuguaglianze in Italia](#), un problema completamente ignorato o sistematicamente aggravato dalle politiche classiste del governo e di tutti i governi degli ultimi anni, che al più mettono, nel migliore dei casi, qualche pezza troppo piccola per un buco troppo grande. Ne sono una dimostrazione i dati allarmanti dell'ISTAT che mostrano come il 9,4% della popolazione residente in Italia viva in una condizione di povertà assoluta. [1] Dati che preoccupano considerando che solo quindici anni fa il fenomeno riguardava appena il 3% della popolazione.

La novità qui è un'altra. I dati sulla disuguaglianza riportati dai titoloni dei giornali sono una serie di *nuovi* dati [resi pubblici dalla Banca d'Italia](#), all'interno di un più ampio progetto europeo.

È quindi molto interessante andare a spulciare e trovare qualche spunto in più sul tema della disuguaglianza che l'utilizzo di questi *Distributional Wealth Account* ci può dare e che una lettura superficiale delle testate giornalistiche potrebbe aver perso.

In nostro aiuto arriva un [comunicato stampa](#) di Banca d'Italia dove possiamo trovare vari grafici interessanti. Il primo ci spiega come è costituita la ricchezza della popolazione italiana e di come questa composizione cambi se parliamo del 50% più povero o del 10% più ricco.

Figura 1 – Composizione del portafoglio per percentili di ricchezza netta nel 2022
(dati annuali; valori percentuali)

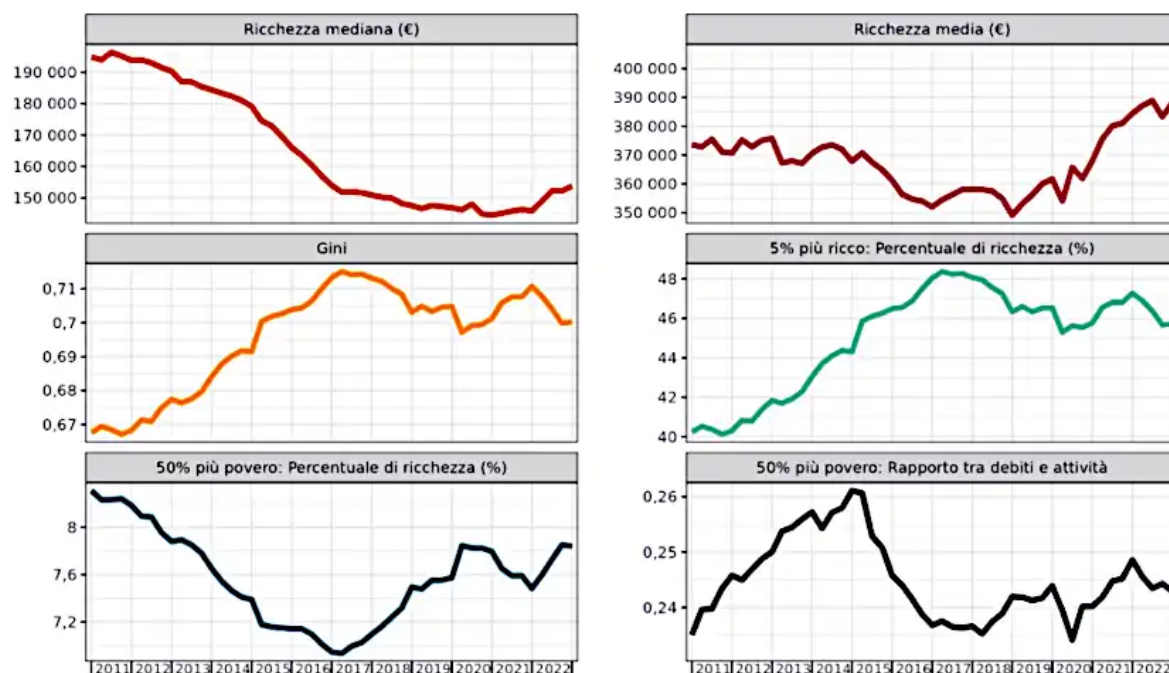


Qui da notare sono principalmente due cose. La prima, la metà della ricchezza degli italiani sia data dalle abitazioni. La seconda, è come nei fatti la ricchezza del 90% più povero del paese sia costituita per la stragrande maggioranza proprio dalle abitazioni di proprietà e in minor parte dai depositi sul conto corrente. Le persone comuni, insomma dispongono per lo più dell'essenziale, ovvero una casa (per la quale spessissimo devono fare sacrifici di una vita e contrarre mutui decennali) e qualche soldo da parte. Al contrario per il 10% più ricco la ricchezza immobiliare rappresenta solo il 36% del portafoglio. Notiamo insomma come i super-ricchi siano tali grazie al possesso (oltre che di un maggior patrimonio immobiliare) di una serie di diverse attività finanziarie e come l'accumulazione di redditi finanziari sia tra i maggiori vettori della disuguaglianza della ricchezza complessiva. Attività finanziarie che, al contrario del mito di una finanza democratica e accessibile a tutti, resta in mano alla classe più ricca che ne detiene ben il 95% del totale per un valore che è passato da circa 750 miliardi di euro nel 2011 a più di 1250 miliardi di euro nel 2022. Una sfera, quella finanziaria che, alla faccia della crisi, cresce sana e forte, ma i cui frutti rimangono come sempre nelle mani di pochi.

Uno sguardo attento va poi dato ai seguenti 6 grafici. I primi due in alto vanno analizzati in coppia. Ci dicono che negli ultimi dieci anni la ricchezza mediana è visibilmente calata e che la ricchezza media è invece aumentata. Alla vista di questi due grafici un occhio non esperto potrebbe pensare "beh dai, almeno in media siamo più ricchi", è sta proprio qui il problema. Per capirlo, è importante riflettere sulla differenza tra media e mediana, la prima è il valore che

otteniamo se dividiamo il totale della ricchezza per il numero totale di persone, la seconda invece è il valore di ricchezza che ha il cittadino che si troverebbe a metà se ordinassimo tutte le persone in ordine crescente e che avrebbe quindi ai propri lati rispettivamente il 50% più povero e quello più ricco. Appare chiaro quindi che, se la mediana cala e la media sale questo vuol dire che la crescita totale della ricchezza è avvenuta solo per le persone che si trovavano nella metà di popolazione dal lato più ricco rispetto al nostro cittadino mediano e che quindi in soldoni non siamo "tutti un po' più ricchi" ma piuttosto "i più ricchi sono diventati ancora più ricchi, i poveri più poveri".

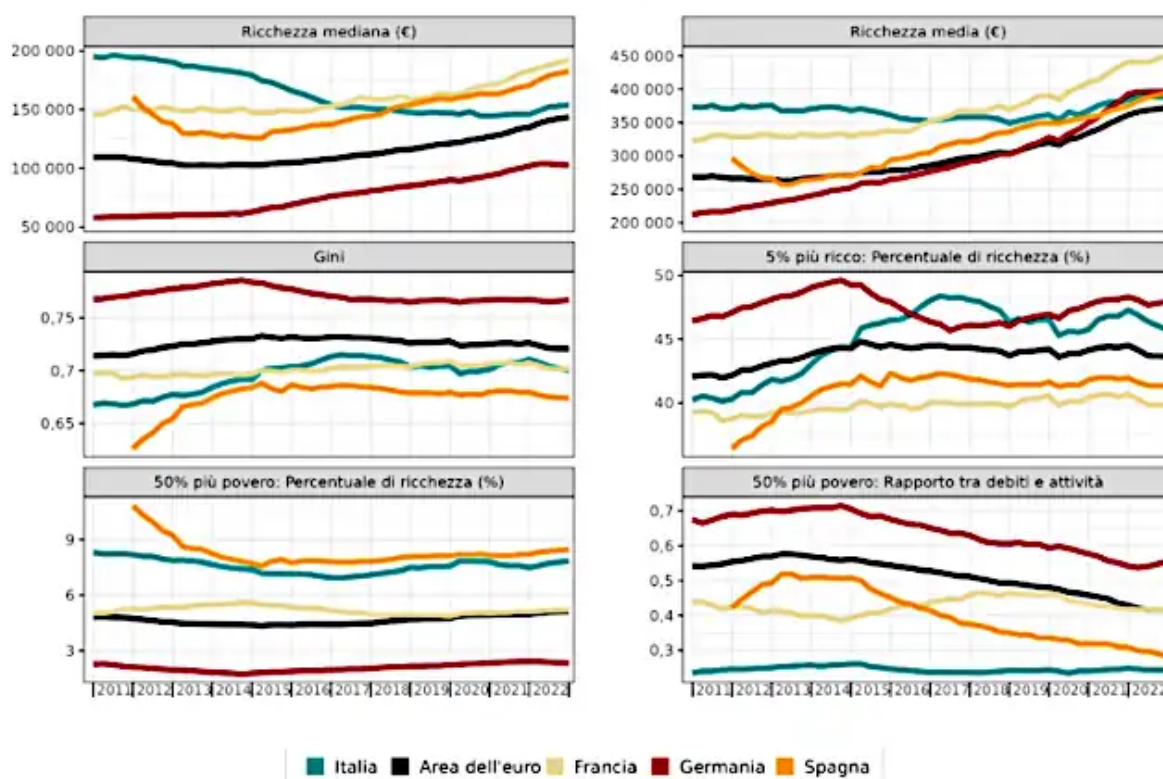
Figura 3 – Principali indicatori sulla distribuzione della ricchezza netta delle famiglie (2010-2022)
(dati trimestrali)



Intuizione infatti confermata dai due grafici al centro, che indicano come soprattutto durante il periodo dell'Austerità, la società italiana sia diventata più diseguale (indice di Gini più alto) e di come la percentuale di ricchezza posseduta dal 5% più ricco sia schizzata verso l'alto di ben 8 punti percentuali in 5 anni. Anni in cui è aumentato anche il rapporto tra debiti e attività per le famiglie più povere, che hanno quindi avuto una maggiore necessità di indebitarsi per far fronte alle proprie esigenze.

Per chiudere il tutto è utile avere una panoramica europea che comprenda anche ciò che succede sulle disuguaglianze dei nostri vicini d'oltralpe. A questo proposito, c'è da dire che l'Italia nei fatti non è una società più diseguale della media europea, ma si trova comunque su una traiettoria preoccupante. Appare chiaro dai seguenti grafici come anni di crisi e austerità abbiano portato il cittadino mediano italiano dall'essere ben più ricco di quello europeo a trovarsi a un valore quasi uguale. È importante notare inoltre come siamo l'unico paese europeo in cui la crescita della ricchezza percentuale del 5% più ricco è stata così forte e sostenuta soprattutto nel periodo 2011-2017 per poi subire una battuta d'arresto e avere un andamento altalenante. La proprietà immobiliare della casa di abitazione, in Italia ancora piuttosto diffusa anche tra le classi di reddito medie, fa sì che la percentuale di ricchezza detenuta dal 50% più povero resti tra le più alte dei più grandi paesi europei (insieme alla Spagna), ma l'andamento del periodo 2011-2017 è stato decrescente confermando la tendenza ad una redistribuzione della ricchezza che ha favorito in particolare il vertice della piramide dei più ricchi.

**Figura 4 – Principali indicatori sulla distribuzione della ricchezza netta delle famiglie:
confronto internazionale
(dati trimestrali; 2010-2022)**



L'Italia è caratterizzata quindi da una forte e crescente disuguaglianza nella distribuzione della ricchezza (che va di pari passo con l'aumento storico della disuguaglianza dei redditi). Si tratta di una piaga sociale che può essere affrontata soltanto invertendo drasticamente la rotta delle politiche economiche, sia a monte sia a valle del problema. A monte la disuguaglianza della ricchezza è legata strettamente alle disuguaglianze dei redditi e del potere di acquisto delle persone, ovvero alla crescente disuguaglianza tra bassi salari e alti profitti e alla crescita della disparità salariale tra salari direttivi (manageriali) e salari ordinari, nonché all'assenza di politiche sociali che favoriscano l'accesso al patrimonio immobiliare e a mutui o affitti agevolati, senza i quali la capacità di risparmio delle famiglie si riduce drasticamente. A valle la redistribuzione della ricchezza (e del reddito) passa per una politica tributaria che sia in grado di tassare in ottica fortemente progressiva gli alti redditi e le grandi ricchezze (immobiliari e finanziarie) redistribuendo così le risorse a chi ha meno sotto forma di redditi integrativi e di servizi pubblici capillari.

Per attaccare alla radice il problema della disuguaglianza a monte e a valle del processo produttivo non bastano correttivi e palliativi, ma occorre mettere in discussione la direzione complessiva delle politiche economiche segnate da tre decenni di egemonia neoliberale.

Note

[1] Sono considerate in povertà assoluta le famiglie e le persone che non possono permettersi le spese minime per condurre una vita dignitosa rispetto a degli standard stabiliti in ogni paese. La soglia al di sotto della quale si parla di povertà assoluta in Italia è definita dall'Istat attraverso il

paniere di povertà assoluta.

fonte: <https://coniarerivolta.org/2024/01/26/esplodono-le-disuguaglianze-parola-della-banca-ditalia/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27329-coniarerivolta-esplodono-le-disuguaglianze-parola-della-banca-d-italia.html>



Perché “La Storia” di Elsa Morante non piacque troppo a sinistra / di Linda Dalmonte

La pubblicazione della *Storia* di **Elsa Morante** fu uno di quei casi grandiosi in cui la storia che voleva rappresentarsi da fuori, finì involontariamente per cogliere sé stessa “dal di dentro”. Tutto il dibattito critico che ne seguì, elogi e accuse da più fronti, sono in un certo senso immanenti all’opera: non si può parlare della *Storia* di Elsa Morante prescindendo dal dibattito letterario che infervorò nell’estate del 1974 (anzi, proprio la congiuntura storica in cui – inconsapevolmente – si inserisce, e che dal romanzo è inseparabile, fa da cartina da tornasole per comprendere il senso storico di quegli anni).

Sulla sinossi non ci soffermiamo: *La Storia* racconta la vita della maestra “mezza ebrea” **Ida Ramundo**, e di suo figlio Useppe, nato da uno stupro nel 1941; e ne segue le avversità, gli incontri, i momenti di indigenza, nel corso della seconda guerra mondiale, fino al noto epilogo (qui per i dettagli: [https://it.wikipedia.org/wiki/La_storia_\(romanzo\)](https://it.wikipedia.org/wiki/La_storia_(romanzo))).

Il successo di massa

Effettivamente, si trattava di un romanzo che non soltanto usciva nel periodo migliore per le vendite, alle soglie dell’estate e del tempo libero che si profilavano nel giugno del ’74. Di più: fu proprio Morante a fare pressioni perché venisse stampato direttamente in edizione economica, col prezzo modicissimo di 2.000 lire (nonostante il rincaro della carta e i forti contraccolpi della crisi del ’73); insieme alla trovata di apporre alla copertina un sottotitolo “audace”, che non poteva che rinvigorire le opinioni di chi ne vedeva un mero battage pubblicitario: «Uno scandalo che dura diecimila anni». La prima tiratura, di centomila copie, si esaurì in brevissimo tempo; spesso accompagnata da uno slogan predisposto da Einaudi: «Un grande romanzo, una lettura per tutti».

Insomma, c’era il fatto che era stata preparata la via per uno straordinario successo commerciale, un successo che seguiva l’attesa e la fatica di tre anni di gestazione di una celeberrima scrittrice, ormai sessantenne; un romanzo che si presentava come un punto di svolta, la chiave che alcuni interpretarono come “salvifica” per riorientare il romanzo e la sua

valenza, nel mezzo del dibattito letterario scatenato dalla sua presunta crisi; una chiave che peraltro in meno di un anno vendette ottocentomila copie. Non deve stupire che, a partire da queste premesse, e soprattutto dall'entusiasmo delle prime recensioni (Geno Pampaloni, Carlo Bo, e Cesare Garboli), in cui se ne elogiava la 'popolarità' dello stile, la piena fruibilità (**Natalia Ginzburg** arrivava perfino a paragonarlo ai **Fratelli Karamazov** [«Corriere della Sera», 30 giugno 1974]); il terreno di una controversia letteraria imminente fosse stato ben battuto. Ai primi di luglio, *La Storia* di Elsa Morante finì per **catalizzare gran parte del dibattito culturale italiano** di quell'estate e, nonostante una buona dose di pettegolezzi (extra-letterari) avesse contribuito a farne degenerare i toni (nel sessismo), fu presto chiaro che quel libro avrebbe rappresentato per antonomasia il caso letterario di quegli anni; un caso che solamente "letterario" non era – ma politico.

Il punto di vista politico nella letteratura: raccontare il popolo al popolo

Nei primi anni Settanta, ancora sopravviveva la **saldatura tra politica e cultura** propria del decennio precedente; per eredità del secondo dopoguerra il PCI rimaneva l'interlocutore privilegiato per il ceto colto, nonostante si cominciasse ad avvertire che dal Sessantotto, dai movimenti giovanili che – pur dichiarando una qualche aderenza al marxismo – rifiutavano il comunismo internazionale; stava definitivamente tramontando un'epoca, insieme al nesso organico tra teoria marxista e prassi politica. L'Italia non era ancora "piombata" in quello che **Alberto Asor Rosa** avrebbe definito il «grande silenzio» degli intellettuali negli anni Ottanta; siamo prima della 'rivoluzione passiva' del craxismo, prima del cosiddetto 'grande riflusso' nel privato (e delle polemiche su questa espressione lanciata da Indro Montanelli); e, soprattutto, prima che il divario tra cultura alta e cultura di consumo perdesse di senso. **Un romanzo del genere, che in tutto e per tutto (sia per forma sia per contenuto) rivendicava un afflato 'popolare' (basti citare la dedica in esergo scelta da Morante: «Por el analfabeto a quien escribo»), e chiamava in causa la storia; ecco, inevitabilmente finì per imboccare una certa direzione, una propria risposta di fronte al problema di un punto di vista politico sulla letteratura, centrarlo, e rovesciarselo addosso.**

Il problema, cioè, citando uno scritto di Asor Rosa degli anni Sessanta^[1], che avrebbe richiesto "una critica di parte operaia", una critica politica della letteratura; intendendo con politico «l'atto che riconduce alla consapevolezza della realtà sociale capitalistica, e allo smantellamento di uno dei suoi aspetti»^[2]. In altre parole, quel problema del rapporto tra rappresentati e rappresentanti, popolo e partito, massa e intellettuali, universale e particolare, nell'analisi di un'opera letteraria. Il problema antico di riuscire a dare la parola 'a chi la parola non l'ha', ma senza parlargli sopra, senza mistificazioni; e senza cadere in "dickensonate" e facili impietosimenti (lo stesso Calvino rimproverava alla *Storia*, in questo senso, di essere un romanzo "patetico"; altri, sulla rivista *Fiera Letteraria* [n. 6 ottobre 1974] parlavano di personaggi «fatti apposta per vendere lacrime»).

Il problema insomma di come riuscire a scrivere qualcosa di "populista" in senso lato, afferente al popolo, interno a un punto di vista di classe, se – generalizzando – la stessa condizione dello scrittore e di quanti fanno lavoro culturale comporta che non ne facciano parte, o, perlomeno, non più. Una condizione che in altri contesti **Pierre Bourdieu** aveva definito polemicamente come il «corporativismo dell'universale» per smascherarne il paradosso: pur parlando in nome di istanze generali, gli intellettuali sono espressione di un certo ceto, che è indissolubile da una certa «postura» sul mondo (teoretica, morale, valoriale), e dalle proprie «proiezioni» nelle finzioni letterarie.

La rappresentazione letteraria del popolo, tanto più rivendicandone una funzione sociale, non era insomma un affare semplice. L'intellettuale, scriveva Asor Rosa a proposito del "populismo moralistico" tipico della letteratura resistenziale (citava il caso di Vittorini e di Pavese) «va verso il popolo, ma il più delle volte [...] lo trasforma in mito, in immagine rovesciata di sé»^[3].

C'è quindi un'incapacità profonda di diventare scrittori seriamente "populisti", che spiega «la presenza di forti residui intellettualistici e soggettivistici, che di per sé non costituiscono certo un elemento negativo, ma lo divengono, quando li si vuol costringere nella camicia di forza della funzionalità sociale della cultura».

“Popolo” non significa “massa”

Sotto questa luce, **il tema poetico dell'innocenza e della semplicità, la «*joie de vivre* dei poveri di spirito» (come ebbe a criticare Pasolini), l'elogio di una storia popolare, degli ultimi, la parabola 'cristica' di Ida e Ueseppe, martiri della grande storia, finiva inconsapevolmente per stonare in pieno dagli intenti di Morante** che, dopo due anni di silenzio sulle polemiche, aveva ripreso la parola nel 1976, in occasione della traduzione spagnola del suo romanzo (e delle censure che qui aveva subito dalla dittatura franchista) per smarcarsi dalle accuse:

Io con questo libro ho tentato di richiamare me stessa e gli altri a un'apertura della propria coscienza verso una reale (possibile?) trasformazione della Storia umana quale fin qui si è svolta («uno scandalo che dura da diecimila anni»). [...] «La Storia» vuol essere un atto d'accusa contro tutti i fascismi del mondo. E insieme una domanda urgente e disperata, che si rivolge a tutti, per un possibile risveglio comune. Per questo è naturale che io abbia desiderato che il mio libro arrivasse al maggior numero possibile di lettori. Non certo a fini di successo!^[4]

E questo fu, in sostanza, il problema centrale: il risveglio comune, e la volontà di arrivare a tutti; perché le buone intenzioni non bastano. A leggere alcune recensioni 'di parte', **è proprio la volontà universalistica, l'aspirazione a parlare della moltitudine alla moltitudine, che paradossalmente finisce per rivoltarlesi contro, e ad essere presa di mira.** L'idea del romanzo come rappresentazione di un frammento di storia contenente l'universale, cioè la storia della seconda guerra mondiale dal punto di vista degli umili, – alla stregua di una monade che riflette per omologia quello «scandalo dei diecimila anni» – è pieno di rischi che la critica ebbe buon gioco a paventare. Certo, negli anni Settanta pochi si sognavano di ripetere pedissequamente ciò che quarant'anni prima György Lukács e Michail Batchin avevano potuto discutere con una certa enfasi al dipartimento di Filosofia dell'Accademia Comunista, a proposito della nascita del romanzo e dell'ideologia di classe. «Con piena coscienza artistica, [i romanzieri] si mettono a raffigurare caratteri, situazioni, passioni, partendo dal triviale punto di vista della vita borghese, proprio perché aspirano a riprodurre con la massima veracità le principali leggi della società borghese». Un assunto che poteva giustificare, a proposito dell'opera di Daniel Defoe, la presenza di una «contraddizione, feconda per il romanzo, [che] consiste qui proprio nell'irrisolta contraddizione tra la terribile verità del fenomeno raffigurato e l'intero ottimismo della classe in ascesa»^[5].

Ma, tornando alla ricezione di Morante, **buona parte della disputa gravitò proprio attorno al senso di “massa”, “popolo”, “popolarità” (a doppio filo con l'industria culturale), e alla loro necessaria distinzione, prendendo le mosse da alcune cecità del 'punto di vista morantiano'.**

Un romanzo senza storia e senza politica

Anzitutto, **lo scarto tra la pomposità delle aspettative del titolo – La Storia – e il suo rapporto con i personaggi – storici e idealizzati («proiezioni borghesi»), fu presto evidente e insostenibile.** Se per primo Carlo Bo aveva lodato la rappresentazione del bimbo Ueseppe, «uno dei pochi personaggi autentici della nostra letteratura perché è il simbolo dell'innocenza assoluta e dell'amore libero per la vita»^[6], altri ne videro l'ennesima riproposizione di una robinsonata borghese resa a carattere di finzione. Proprio la spontaneità

artificiale e la serenità immacolata di Ueseppe sarebbero stati segnali di una **concezione profondamente individualistica**, astratta e decontestualizzata; si direbbe essere innata, non ha alcuna relazione con la realtà possibile vissuta, ma anzi è di separatezza rispetto al mondo e alla storia: Ueseppe nasce e si fa da sé, sul filo di un individualismo disincarnato del primo Sartre ("io fui la mia unica ragione", scriveva nella sua autobiografia). In questo senso i personaggi, secondo Pasolini, che sul romanzo aveva preso una posizione molto più complessa di questi termini, suonavano "manieristici". A suo parere, occorre soffermarsi sullo stile utilizzato: era vero che Morante presentava a suo modo un'ideologia politica nuova e personale, che tuttavia perdeva immancabilmente di forza, se costretta nelle parole pronunciate da personaggi radicalmente distanti dalla sua condizione, dalle sue parole, dai suoi pensieri.

Il pastiche è unicamente morantiano. Tale affascinante ideologia personale rivela però un'estrema debolezza e fragilità nel momento in cui viene tradotta in termini di romanzo popolare, applicata, volgarizzata. Benché mascherata con un certo umorismo, essa stride puerilmente nel testo narrativo; mentre "messa nella bocca" dei personaggi diviene totalmente afasica». Nel momento in cui tale ideologia viene trasformata in un "tema" di romanzo popolare- per definizione voluminoso, carico di fatti e informazioni, facile, rotondo e chiuso- essa perde ogni credibilità: diviene un fragile pretesto che finisce col derealizzare la sproporzionata macchina narrativa che ha preteso di mettere in moto.[7]

E non c'erano facili soluzioni: l'idea di Morante «per valere – come realmente vale – ha bisogno di un'assoluta aristocraticità, di una assoluta illeggibilità». Ritornava, in altri termini, il bisogno di affrontare la '**distanza letteraria di classe**', e di trovarne un buon compromesso per la funzione sociale: non a caso l'ipotesi di Pasolini era che proprio la prima parte del romanzo, un lunghissimo excursus sul passato Ida, fosse più profonda e poetica, perché intessuta da trame autobiografiche (la madre di Morante, Irma Poggibonsi, fu come Ida maestra ed ebrea).

Ma rispetto alla pubblicazione della Storia, e del suo successo di massa, c'era ancora dell'altro. Proprio il punto di vista "intellettualistico" di Elsa Morante, astratto e solitario, che pareva presuntamente **guardare dall'alto il mondo degli umili**, e pertanto raccontarlo solamente con la lente della simpatia e dei vezzeggiativi, aveva come corrispettivo una precisa connotazione (apparentemente) apartitica: **la sua scrittura non poteva che porsi come super partes rispetto alle ideologie politiche (se non per una leggera simpatia anarchiceggiante), svuotando così di senso la presa di posizione, il valore esplicitato, l'impegno di un punto di scontro, il dibattito politico**. Le idee politiche dei suoi personaggi apparivano poco credibili, ne uscivano paternalisticamente ridicolizzate; e questo lasciava fastidio e stordimento. Lo "sguardo di sorvolo" morantiano era cioè a sua volta una presa di posizione forte, politica, che – nolente o volente – si scontrava con le altre, depoliticizzandole, e in un certo senso prefigurando il nuovo clima degli anni Ottanta. Nanni Balestrini, in una lettera a sei mani sul Manifesto [n. 18 luglio 1974, p. 3], scagliò su questa linea un giudizio molto polemico:

Di grandi scrittori reazionari corre voce ce ne siano ancora, certo però non pensavamo ci fosse ancora spazio per bamboleggianti nipotini di De Amicis. Se la storia è veramente storia delle lotte di classe, [...] la Morante proprio non vuole che ce ne si accorga. Nel suo arcipelago di miserabilini (nazistini, bambini, uccellini, fottutini, gattini, anarchicini...) i poveri sono talmente poveri che neppure hanno più il bene dell'intelletto (per fortuna dicono coloro che per questo li considerano creature poetiche, dalla Ginzburg alla Pagliuca). A noi La Storia non sembra altro che una scontata elegia della rassegnazione, un nuovo discorso delle beatitudini, che l'ideologia della classe sfruttatrice trova del tutto funzionale al proprio attuale progetto economico.

Riuscire a parlare "chi le parole non le ha"

Ecco l'equivoco al fondo del libro Morante: **si trattava chiaramente di un romanzo di massa, ma non popolare; che, pur chiamando in causa il problema in senso lato della**

rappresentazione dell'altro (e assumendosene una funzione sociale), non riusciva ad andare oltre i pregiudizi del suo stesso sguardo. Lo stesso Asor Rosa riformulò il problema in questi termini: «di fronte a fenomeni come quelli dell'industria culturale bisogna stare bene attenti a usare termini come popolare e popolarità. Io per esempio sarei curioso di conoscere quali siano per i teorici e i propagandisti del "linguaggio comune e accessibile a tutti", gli elementi che discriminano un "pubblico popolare" dal pubblico di massa, che alimenta l'industria culturale». Perché proprio l'idea di un "pubblico popolare" è messa in crisi di fronte all'unica realtà con cui – nel bene e nel male – bisogna fare i conti, cioè il "pubblico di massa".

Non si può a questo punto eludere il problema centrale. **Come si potrebbe altrimenti raccontare 'il basso' dall'alto, evitando di proiettare le oggettivazioni che riflettono le proprie categorie di appartenenza? Con quale punto di vista, se non il proprio, affrontare l'incontro con l'altro?** Non si tratta di domande che riguardano solo la teoria del romanzo e il rapporto dell'intellettuale con la massa – a livello metodologico-formale, non è troppo diverso il caso dello storico, del sociologo, o dell'antropologo, nel momento devono rendere conto di un significato. Ed è notevole la risposta che trova Asor Rosa.

Non rimane che un percorso, il solo percorribile, o perlomeno il più sicuro per sviare da impietosimenti, proiezioni, false analogie, rappresentazioni fuorvianti – paternalismi stilistici, e vezzeggiativi ridicolizzanti. È il più sincero, e non può che partire dalla presa di coscienza dell'asimmetria del confronto. **Ci si può porre «nei confronti del pubblico di massa nell'unico modo che noi possiamo ritenere giusto, cioè nell'atteggiamento critico o addirittura antagonistico».**

Note

[1] Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo 1965; Scrittori e massa 2015*, Torino: Einaudi, 2015

[2] Prefazione alla seconda edizione, *ivi*.

[3] Cfr. cap. *La Resistenza e il gramscianesimo: apogeo e crisi del populismo*, in *ivi*.

[4] Elsa Morante, *La censura in Spagna*, in «L'Unità», 15 maggio 1976, p. 3.

[5] György Lukács, Michail Bachtin, *Problemi di teoria del romanzo: metodologia letteraria e dialettica storica*, Torino: Einaudi.

[6] Carlo Bo, *I disarmati*, in «Corriere della Sera», 30 giugno 1974, p. 13.

[7] Un'idea troppo fragile nel mare sconfinato della storia, «Tempo», 2 agosto 1974, pp. 75-76.

via: <https://www.sinistrainrete.info/cultura/27331-linda-dalmonte-perche-la-storia-di-elsa-morante-non-piacque-troppo-a-sinistra.html>

20240202

- Venerdì 2 febbraio 2024

10 anni senza Philip Seymour Hoffman

E senza i film-con-Philip-Seymour-Hoffman, che non importa quante battute avesse: erano tutti speciali

[LE](#)[ALTRE](#)[FOTO](#)

Philip Seymour Hoffman alla conferenza stampa di presentazione del film *Moneyball* all'International Film Festival di Toronto del 2011. (EPA/WARREN TODA)

Ogni film con Philip Seymour Hoffman, anche quelli in cui la sua parte era molto marginale e secondaria, è rimasto come un film-con-Philip-Seymour-Hoffman. Ciascun suo personaggio ha avuto qualcosa di memorabile: rubava la scena anche con poche battute, poche inquadrature. Di film da protagonista ne ha fatti pochissimi, tre o quattro, ma gli bastarono per vincere il suo Oscar, per *Truman Capote – A sangue freddo*. Che forse non è nemmeno la sua interpretazione più ricordata. Non sono molti gli attori che con così pochi grandi ruoli sono ricordati tra i migliori della loro generazione. Ancora meno sono quelli che sono ricordati così essendo morti giovani, a 46 anni, una domenica mattina di dieci anni fa.



Fu trovato nel suo appartamento del West Village a Manhattan il 2 febbraio 2014, e la sua morte fu attribuita a un'overdose di sostanze diverse, eroina, cocaina, benzodiazepine e anfetamine. Aveva grossi problemi di dipendenza da oltre vent'anni, era stato spesso in comunità di recupero, ma senza mai ottenere risultati duraturi, [ha raccontato](#) poi la sua compagna Mimi O'Donnell. La sua morte scioccò e addolorò gli appassionati di cinema di tutto il mondo; O'Donnell ha detto che se l'aspettava, ma che non era riuscita a impedirla.

Quella di trasformare piccole parti in grandi interpretazioni era stata una sua caratteristica, dovuta forse anche al fatto che aveva il fisico più da comprimario che da star: ma che avesse la stoffa da protagonista lo aveva dimostrato, e soprattutto negli ultimi anni i ruoli grossi erano stati

diversi. Meno di due anni prima che morisse era uscito *The Master* di Paul Thomas Anderson, in cui faceva il fondatore di Scientology L. Ron Hubbard, in quella che è rimasta forse la sua interpretazione più ricordata e amata.



Era spesso l'amico-del-protagonista: in *La 25^a ora* di Spike Lee, in *...e alla fine arriva Polly*, in *Il talento di Mr. Ripley*, in *Patch Adams*. Ma fu perfetto anche come sacerdote accusato di pedofilia in *Il dubbio*, come istrionico conduttore radiofonico in *I Love Radio Rock*, come fratello disperato e senza scrupoli in *Onora il padre e la madre*, come agente segreto anticonformista nella *Guerra di Charlie Wilson*, come allenatore di baseball in *Moneyball*. Per non parlare di come definì quello che ancora oggi è il più riuscito e citato modello di critico musicale, interpretando il leggendario Lester Bangs in *Quasi famosi*.

Hoffman era nato nel 1967 alla periferia di Rochester, nello stato di New

York, e dopo il divorzio dei genitori fu cresciuto principalmente da sua madre, una maestra di scuola elementare che in seguito sarebbe diventata avvocata e giudice. Fu la madre che lo portò a vedere uno spettacolo teatrale di Arthur Miller a 12 anni, facendolo innamorare della recitazione. Cominciò a studiarla seriamente, partecipò a campi estivi, e fu ammesso infine alla scuola organizzata dalla New York University.

La sua prima parte fu in un episodio della serie *Law & Order*, e all'inizio degli anni Novanta ebbe i suoi primi ruoli al cinema, prima in film indipendenti e poi in qualche produzione più grande, finché nel 1992 si fece notare per i minuti che ebbe a disposizione in *Scent of a Woman – Profumo di donna* a fianco di Al Pacino. Da lì in poi le parti cominciarono ad arrivare con costanza, e tra quelli che prima e più di tutti si attaccarono al suo talento ci fu il regista Paul Thomas Anderson, che lo scelse per il suo primo film, *Sydney* del 1996, e non lo mollò più (e che per *Licorice Pizza* del 2021 volle come protagonista suo figlio, Cooper Hoffman, che oggi ha 20 anni).

Fu in quegli anni che Hoffman consolidò il suo status di attore capace di dare significato e profondità a parti da poche battute e pochi minuti, e in particolare di saper rendere grandi dei personaggi tristi dentro ma in qualche modo buffi fuori. Perché spiritosi, o ridicoli, o goffi, ma anche inetti, oppure dolci, incompresi, sopra le righe, geniali. A volte in realtà anche viscidati, antipatici, sgradevoli, manipolatori, spesso sudati, trasandati, ma in certi casi elegantissimi, distinti. Sapeva essere tante

cose, e sapeva esserle benissimo.



In *Twister* del 1996 dimostrò di saper stare perfino in un blockbuster sui cacciatori di tornado, e in *Boogie Nights – L'altra Hollywood* mostrò il suo talento nell'interpretare i personaggi gay, cosa che gli sarebbe ricapitata in seguito. In *Il grande Lebowski*, come assistente del vero signor Lebowski, riuscì a distinguersi in un film che di personaggi secondari assurdi e formidabili era pieno, e poi in *Flawless* di Joel Schumacher tenne testa al co-protagonista Robert De Niro e soprattutto riuscì a interpretare con grazia una donna transgender in un film con una sceneggiatura un po' stereotipata e confusa. Era il 1999, quando uscirono anche *Il talento di Mr. Ripley* e *Magnolia* di Paul Thomas Anderson, in cui Hoffman faceva un infermiere di buon cuore che finisce nei pasticci. Fu l'anno della sua consacrazione.

Negli anni Seymour Hoffman fece altri grossi blockbuster, da *Mission:*

Impossible III a *Hunger Games*, ma continuò sempre a gravitare attorno al cinema più indipendente, per esempio come protagonista dell'assurdo e visionario *Synecdoche, New York* di Charlie Kaufman, un'altra sua interpretazione di culto. Film che tra loro non c'entrano niente, se non in una cosa: sono dei film-con-Philip-Seymour-Hoffman.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/02/02/philip-seymour-hoffman/>

La macchina della dipendenza : Lo smartphone è stato progettato per rubarci l'attenzione, e il tempo: esiste un modo per disintossicarsi? / di [Diego Viarengo](#)

[Diego Viarengo](#) lavora nell'editoria digitale, si occupa di crescita dei blog e strategia dei contenuti. Ha studiato filosofia, collaborato con *Pagina 99* e vive a Torino.

“Y

ou don't get cured". In una **battuta** di *The West Wing*, scritta da Aaron Sorkin, c'è una lezione sulle dipendenze. Leo è il capo gabinetto del Presidente degli Stati Uniti, il personaggio che risolve problemi: affronta crisi di stato con incrollabile senso di giustizia, prima di fare colazione segnala al *New York Times* un errore nelle parole crociate e – in segreto

– partecipa alle riunioni degli alcolisti anonimi. La cura non c'è. Le persone dipendenti sono in trattativa perenne con l'oggetto della loro dipendenza. Non si guarisce. Ci sono periodi di astinenza più o meno lunghi. È la situazione in cui ci troviamo con il nostro smartphone.

Scrive Juan Carlos De Martin nel libro-manifesto *[Contro lo smartphone](#)* (add, 2023): “lo smartphone è una macchina che è stata esplicitamente progettata, anche con l'apporto di neuroscienziati e di psicologi, per creare dipendenza”. Nel 2014 l'iPhone era più [redditizio](#) delle sigarette Marlboro, un prodotto incessantemente pubblicizzato che contiene una sostanza in grado di dare assuefazione fisica. Le applicazioni dello smartphone sono costruite per non essere abbandonate e, a differenza delle sostanze, si adattano alle modalità d'uso creando un percorso di rafforzamento basato sulle abitudini individuali, osserva lo psicologo Matthias Brand su *Science*, in un [articolo](#) sulla dipendenza da internet. Siamo dipendenti dal telefono e non c'è cura, solo periodi più o meno lunghi di astinenza.

Torno nelle aule in cui seguivo le lezioni all'università con più curiosità che nostalgia: sto andando al Laboratorio di disconnessione digitale, primo piano, aula 22, Palazzo Nuovo, Torino. È la terza sessione del seminario, si discutono le regole dell'esperimento di auto-etnografia condotto da Simone Natale, professore di storia e teoria dei media oltre che autore di *[Macchine ingannevoli](#)* (Einaudi, 2022). Una settimana di disconnessione da cosa? Instagram e TikTok, innanzitutto. Gli studenti hanno l'età di mio figlio e riconosco la dieta priva di Facebook, le mail considerate spam, la navigazione web utile per le ricette della cena. Dopo il giro sull'uso del telefono mi sembra manchi qualcosa e chiedo: e i giochi, le notizie? Sto pensando alle *mie* dipendenze, alle abitudini che vincono l'autocontrollo. Penso a quando avevo tentato di cambiare comportamenti. Natale me lo aveva spiegato presentandomi il Laboratorio: lo scopo è fare guardare agli iscritti la tecnologia che usano ogni giorno con un occhio diverso, più consapevole. A questo serve la distanza.

La cura non c'è: le persone dipendenti

**sono in trattativa perenne con l'oggetto
della loro dipendenza.**

Qualche anno fa avevo disinstallato Facebook dal telefono, tolto quasi tutte le notifiche. In poco tempo mi ero reso conto che il tempo guadagnato finiva nelle notizie selezionate da Google e Apple. Ho disinstallato anche quelle e provato a dedicare ogni micro-momento sul telefono a un'applicazione che sceglievo attivamente, non seguendo il principio del "mi fa sentire meglio" o "devo farlo". I micro-momenti sono un'unità di misura del marketing: porzione di tempo sospesa, pausa tra un'attività e l'altra, dove si insinua l'uso compulsivo del telefono. I principi del "mi fa stare meglio", "devo farlo", sono quelli che guidano i comportamenti di dipendenza da internet, secondo Matthias Brand.

Per un periodo c'ero riuscito, avevo scoperto che si possono leggere libri da seicento pagine sullo smartphone, in molti micro-momenti. Ma non c'è una cura: i giochi, gli aggiornamenti degli amici, le notizie. "Le notizie stanno su Instagram", mi risponde una studentessa. L'esperimento di disconnessione dura una settimana. Bisogna tenere un diario da compilare in due momenti della giornata. Per motivi personali non riesco a completare il Laboratorio, e penso a quanto sarebbe difficile per me seguire la disconnessione, un esperimento che andrebbe fatto in condizioni abituali. Però mi accorgo che basta disattivare le notifiche di WhatsApp per far scendere il tempo di utilizzo dello smartphone.

Dai racconti degli studenti Instagram è il posto della rappresentazione pubblica di sé, TikTok una televisione privata, WhatsApp l'indispensabile contatto con il resto del mondo. È il social che mancherebbe di più alla Generazione Z, se i social scomparissero. Mark Zuckerberg ha comprato WhatsApp dieci anni fa, per circa 19 miliardi di dollari, lasciando così com'era qualcosa che funzionava bene. Quel tempo è finito: "ora che tutti hanno un telefono e lo usano per creare contenuti e si scambiano messaggi tutto il giorno", ha dichiarato Zuckerberg, "penso si possa avere qualcosa di meglio, di più intimo di un feed con tutti i tuoi amici".

L'intimità è cambiata da quando ci sono gli smartphone, è la cosa che è cambiata di più.

L'intimità è cambiata da quando ci sono gli smartphone, è la cosa che è cambiata di più. “Lo porto con me al bagno, guardo una serie mentre mi lavo i denti o se ceno a casa da sola”, dice una studentessa. “Lo prendo per rilassarmi, dopo un'ora lo poso e sono esausta”. I principi “mi fa stare meglio” e “non posso non farlo” si intrecciano nei resoconti delle partecipanti al Laboratorio; il senso di perdere un'infinità di tempo, avendone in cambio frustrazione e stanchezza incrocia la consapevolezza del fatto che non se ne può fare a meno. Non c'è una cura. Quando parla di intimità è probabile che Zuckerberg si riferisca alla possibilità di monetizzare ancora di più i micro-momenti: la nostra intimità è più redditizia del Metaverso.

Nessuno pensa di fare a meno del telefono. La mia banca ha cambiato mansioni agli impiegati e ha smesso di sviluppare i servizi via browser, le operazioni si fanno sull'app dello smartphone. Lo stesso vale per le biglietterie di treni e concerti, le prenotazioni di aerei, ristoranti, alberghi e ospedali. Nessuno pensa di fare a meno del telefono per giocare, socializzare, lavorare, stare in società. È però in corso una negoziazione continua su cosa postare, l'età in cui consentirlo, le pause, le astinenze. De Martin affronta con approccio analitico la consistenza dell'oggetto che ha monopolizzato gli ultimi quindici anni della vita degli umani, per porsi domande di etica della tecnologia: è giusto dipendere così tanto da un unico oggetto? Deve per forza essere fatto così, com'è oggi? Con due aziende che controllano i sistemi operativi e i negozi delle applicazioni, le condizioni delle fabbriche della Foxconn in Cina, gli effetti ambientali dell'estrazione di terre rare e dello smaltimento delle batterie, le conseguenze sulla psicologia delle persone. L'estenuante trattativa per fare quello che vogliamo fare col telefono e non quello che il telefono vorrebbe facessimo con lui, applicazione dopo applicazione, micro-momento dopo micro-momento.

Da un punto di vista storico lo smartphone è sempre stato un oggetto di sintesi, a cominciare da quella proposta da Steve Jobs nel gennaio del

2007, lancio del primo iPhone: mette insieme la musica, la connessione a internet e il telefono. Tutto in uno: intrattenimento, affari personali e lavoro. Anni prima, nel 1992, Frank Canova, progettista dell'IBM, senza saperlo stava lavorando a uno smartphone. Doveva inserire una radio nel telefono e aveva pensato di installare un computer in un prototipo chiamato Simon. Il suo team, per convincere gli investitori, esibiva il contenuto di una valigia piena degli oggetti che facevano le cose che anche Simon poteva fare. Nella valigia c'erano una calcolatrice, una radio GPS, un libro, una mappa. Simon è stato sul mercato un solo anno, dal 1994 al 1995, poi è diventato un oggetto da museo della tecnologia, scrive [Brian Merchant](#) nel suo libro sull'iPhone, dove racconta come Jobs ha assemblato tecnologie esistenti in un pacchetto rivoluzionario, creando il prodotto che ha portato la Apple dalla quasi bancarotta degli anni '90 a 90 miliardi di fatturato.

**Nessuno pensa di fare a meno del
telefono, ma è in corso una
negoziatura continua su cosa postare,
l'età in cui consentirlo, le pause, le
astinenze.**

Secondo Kate Eichhorn, autrice di [Content](#) (Einaudi, 2023), i contenuti gratuiti hanno contribuito in maniera essenziale alla diffusione degli smartphone, producendo bisogni che prima non sapevamo di avere. Quei bisogni sono ora consolidati e portano a un tale assorbimento nel telefono da far sfumare i contorni della realtà. Il concetto di "[collasso del contesto](#)" nasce negli anni 2000: [Michael Wesch](#) ne parla a proposito dei video caricati su YouTube e [danah boynd](#) (minuscolo per scelta dall'autrice) per i contenuti degli adolescenti sui social network. [Collisione del contesto](#) e [collasso del tempo](#) diventano strumenti per analizzare gli effetti dei social media sulle persone: il tratto comune delle varie formulazioni dei "contesti collassati" è la scomparsa di un pubblico, di un tempo e di un luogo di riferimento per la fruizione di un contenuto, che una volta su internet può arrivare a chiunque, essere frainteso, venire dimenticato o godere di un'improbabile popolarità. Mentre usiamo lo smartphone il contesto intorno scompare, il mondo collassa dentro il telefono.

Nel frattempo lo smartphone assume la funzione di accesso a tutto, tanto che ci possiamo chiedere se il telefono connesso non sia un'estensione delle persone. Estensione sensoriale, visiva, uditiva e tattile, attraverso la quale percepire la realtà. Si pensi all'impulso di registrare o fotografare momenti significativi: è come se il supporto dello smartphone rafforzasse la sicurezza di aver vissuto l'esperienza. Può darsi che nessuno guardi quel video, in ogni caso l'abbiamo registrato. Lo smartphone può essere considerato come un'estensione della mente: gli oggetti con cui effettuiamo operazioni mentali sono parte della mente per i filosofi [Andy Clark e David Chalmers](#), e non in senso metaforico: il foglio di carta con la lista della spesa scritta a matita e la rubrica del telefono con decine di numeri che non dobbiamo più ricordare sono estensioni della memoria. Google Maps, in [quest'ottica](#), è un'estensione della capacità di orientarsi.

Secondo il filosofo Alva Noë, che in [Perché non siamo il nostro cervello](#) (Raffaello Cortina, 2010) fa un passo in più, il pensiero non è prodotto dal cervello, ma dall'interazione dinamica del corpo, nel suo insieme, con l'ambiente. Umani e animali creano significati dal coinvolgimento nel mondo che li circonda. Questa teoria, che implica il rifiuto dell'idea che il cervello sia un elaboratore di informazioni, spinge a fare attenzione a come trascorriamo il nostro tempo, perché è così che si forma la coscienza. Se mettiamo insieme l'idea di mente estesa e di coscienza relazionale – per quanto possa suonare banale – possiamo dire che lo smartphone ci rende più intelligenti, non più stupidi, a patto di sapere quando smettere.

**Mentre usiamo lo smartphone il
contesto intorno scompare, il mondo
collassa dentro il telefono.**

Steve Jobs ha detto, quel [9 gennaio 2007](#): “metteremo nelle vostre mani qualcosa di meraviglioso”. Marshall McLuhan aveva già [scritto](#) nel 1962: “e nel rimirare questa nuova cosa, l'uomo è costretto a trasformarsi in essa”. Dobbiamo fare attenzione a come ci trasformiamo, per esempio resistendo ai tentativi di monetizzazione della nostra intimità. Nessuno pensa di fare a meno dello smartphone, ma è lecito chiedersi, come fa De

Martin, a che condizioni accettiamo lo smartphone come oggetto indispensabile per la vita in società. A partire dal fatto che non dovrebbe essere costruito per “creare più dipendenza possibile”.

“Identificare i meccanismi psicologici e neurobiologici specifici delle dipendenze online è la sfida degli studi futuri”, scrive Brand nell’articolo sulla dipendenza da internet, sempre ammesso che questi meccanismi esistano. Simar Bajaj [si chiede](#) se insistere sul concetto di dipendenza per smartphone e internet non finisca per patologizzare condizioni spiacevoli ma normali della condizione umana, come la solitudine e l’emarginazione. Anche questa prospettiva di cautela diagnostica approda all’idea che la cura, più che in farmaci e ricoveri, sia in telefoni che non somiglino a delle slot-machine. Nel frattempo, sotto le pressioni del Senato americano, Mark Zuckerberg [si è scusato](#) pubblicamente per le sofferenze causate ai minorenni dall’uso patologico di Instagram e Facebook.

Ero curioso di ascoltare i diari della settimana di disconnessione, purtroppo non ho potuto essere presente. Ripensando all’aula 22 di Palazzo Nuovo realizzo che la mia generazione è stata l’ultima ad avere attraversato l’adolescenza senza i computer che telefonano. Gli anni ‘90 sono il prima e il dopo della tecnologia di massa portatile. Mi torna alla mente l’estate del 1995, quando l’IBM ritirò Simon dal mercato, due anni prima che la Ericsson usasse per la prima volta la parola “smartphone”. Mi ero accodato a una vacanza con compagni di scuola più grandi. Ricevevo lettere di carta. Andavo nella discoteca degli studenti europei fingendomi iscritto all’università. Avevo sedici anni. Soprattutto ricordo una notte in cui cantavo “September’s coming soon | I’m pining for the moon”, durante un bagno notturno.

Ho molti ricordi di quell’estate. In parte sono inventati, perché mi vedo dall’esterno, una visuale possibile dalla rielaborazione della mia mente, nessuno mi stava riprendendo. Dell’estate del 1995 ho molti ricordi e nessuna fotografia. La canzone che cantavo è dei R.E.M. e i R.E.M si sono sciolti: potrebbero fare come gli U2 e suonare [concerti-nostalgia](#) nella Sfera di Los Angeles, per un mese di seguito; suonare sotto un cielo

di schermi, davanti ai telefoni del pubblico. Invece hanno smesso.

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/la-macchina-della-dipendenza/>

Pedagogia hacker : Educare alle tecnologie conviviali contro l'omologazione e l'alienazione della tecnica / di [Carlo Milani](#)

[Carlo Milani](#) (PhD) si propone di ridurre l'alienazione tecnica traducendo e scrivendo saggi - conditi con attitudine hacker. Accanto all'attività editoriale, didattica e di ricerca, collabora con [alekos.net](#) per lo sviluppo di tecnologie informatiche appropriate. Con l'eteronimo Ippolita ha pubblicato, fino al 2018, vari saggi tra cui *Open non è free* (2005), *Il lato oscuro di Google* (2018 [2007]), *Nell'acquario di Facebook* (2012). Tiene lezioni e corsi di formazione basati sulla pedagogia hacker con C.I.R.C.E. (Centro Internazionale di Ricerca per le Convivialità Elettriche – [circex.org](#)). Ortonimo, ha pubblicato *Tecnologie conviviali* (elèuthera 2022). Per riscaldarsi, va nei boschi a fare legna.

D

ue ragazzine di tredici anni sono sdraiate per terra, a pochi metri di distanza. Scattano foto alle piastrelle con i loro cellulari. Appaiono completamente assorbite da questa attività. Ogni tanto lanciano dei gridolini di soddisfazione, alternati a sospiri di delusione.

Chiacchierando con loro scopriremmo che stavano “giocando” a Snapchat, un’applicazione di messaggistica cosiddetta istantanea; grazie alle foto delle piastrelle sono riuscite a ottenere il “cuore fiammeggiante” (in realtà il cuore nell’*emoji* guadagnata dopo tanti messaggi non c’è, c’è solo il fuoco 🔥). Si tratta di uno status oltre i livelli precedenti (*cuore giallo, cuore rosso, cuori rosa*) che denota uno Snapscore eccezionale, “da far invidia a chiunque”, ci spiegherebbero. Ma l’intervento di un adulto impiccione le ha fermate sul più bello: perché a quanto pare c’è ancora un altro livello possibile da raggiungere e c’è da impegnarsi parecchio per ottenerlo!

Un uomo incravattato piuttosto attempato impreca come un ossesso diteggiando furiosamente lo smartphone. Il capotreno, di passaggio, gli chiede per cortesia di non dare in escandescenze; dopo uno scambio via via più teso, il signore sembra calmarsi, ma rimane molto inquieto. Chiacchierando con lui scopriremmo che stava controllando l’andamento di alcune criptovalute su [CoinMarketCap](#) constatando una perdita secca nei suoi investimenti più recenti, che gli erano stati spacciati per sicurissimi.

Una giovane donna siede affranta alla fermata dell’autobus, fissando lo schermo tattile. I fastidiosi richiami delle notifiche si susseguono, ma lei sembra quasi catatonica, anche se i suoni la pungolano strappandole di tanto in tanto una sorta di gemito soffocato. Chiacchierando con lei scopriremmo che nella chat di classe della figlia più piccola su Whatsapp assisteva impotente a un putiferio per cui alcuni genitori chiedevano a gran voce provvedimenti urgenti contro un’insegnante e altri, al contrario, ne difendevano l’operato. Non chiara la ragione dello scatenarsi del “flame”, la fiammata di interazioni che si protraeva ormai da oltre 48h con più di millesettecento messaggi, fra cui oltre un terzo vocali. Anche ascoltandoli a velocità doppia si trattava di ore di vita.

Follia tecnologica?

Queste e molte altre storie apparentemente del tutto slegate fra loro hanno in comune l’interazione fra esseri umani e smartphones, la cui

popolazione ha superato quella umana in termini numerici. Sono *interazioni all'insegna dell'iterazione*, cioè della ripetizione di azioni come scattare una foto, inviarla, scrivere un messaggio, scrollare; azioni umane a cui fanno seguito delle retroazioni da parte dei dispositivi; il combinato disposto di azioni e retroazioni dà luogo a particolari ritmi interattivi. Talvolta eccitanti, talvolta disperanti, talvolta frustranti; in ogni caso, estremamente coinvolgenti per le persone implicate.

**Quelle tra esseri umani e smartphones
sono interazioni all'insegna
dell'iterazione, cioè della ripetizione di
azioni.**

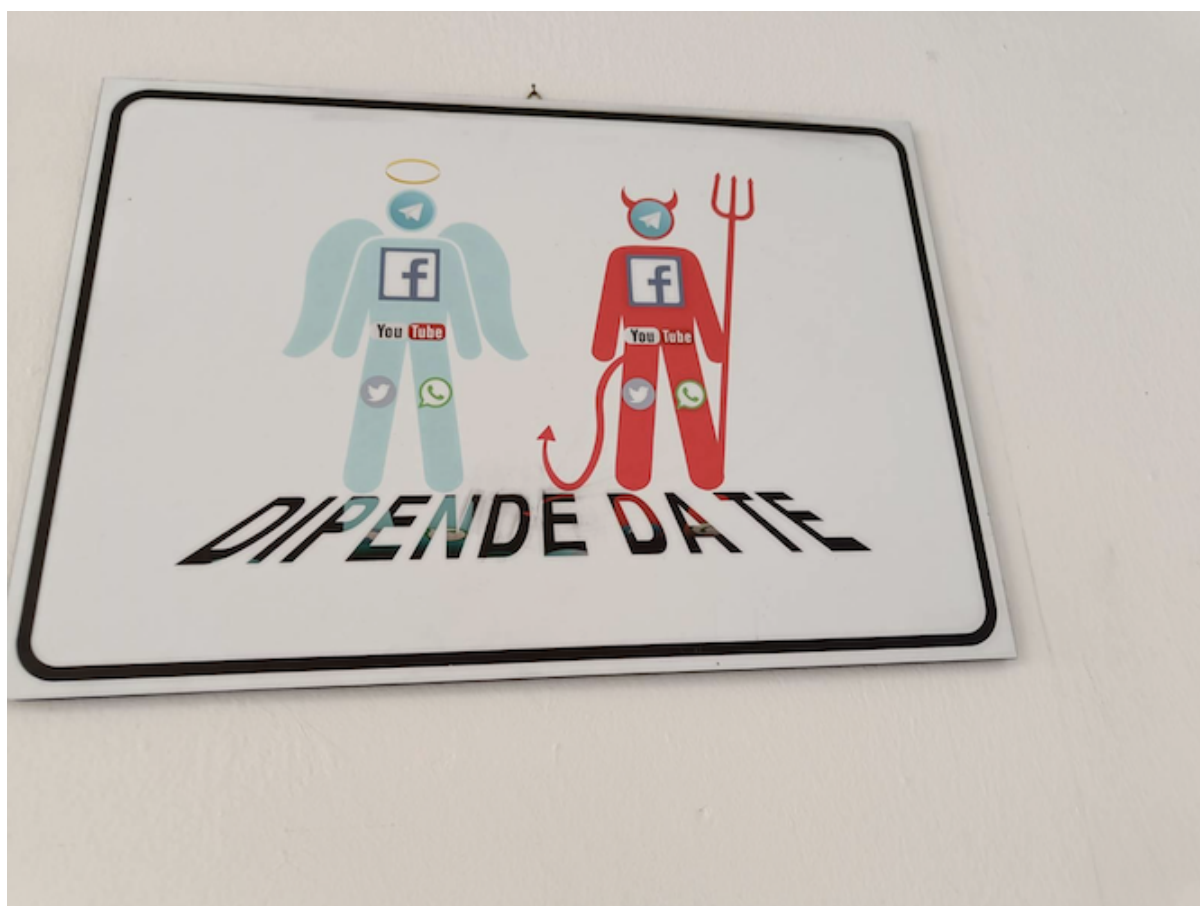
Quando le emozioni umane fluiscono attraverso i dispositivi digitali in maniera scomposta e non calibrata dalle persone possono generare incomprensioni, diventare motivo di dissidio, attirare attenzioni non volute e così via. A prescindere dalle applicazioni, le persone sperimentano spesso una sorta di ottovolante emotivo, dalle stelle alle stalle e viceversa. Si sentono al tempo stesso estremamente prossime ai dispositivi elettronici e del tutto separate, lontane, aliene. Un messaggio può cambiare l'umore di una giornata, in positivo o in negativo; una schermata che non carica può portare a vere e proprie esplosioni di rabbia, così come, all'opposto, un emoticon agognato con un link a una canzone amata può scatenare un'euforia incontenibile.

Di fronte a storie del genere una reazione comune è affibbiare l'etichetta di "follia". Ho constatato molte volte un atteggiamento di sufficienza, come se fossero esempi tutto sommato lontani, che accadono ad "altri", a persone incapaci di gestirsi. Bambini e adolescenti; minori; anziani; donne: persone giudicate, implicitamente o esplicitamente, poco razionali ed eccessivamente emotive.

Dipende da te?

"Dipende da te", recita un cartello fotografato da un collega in una scuola media inferiore a Milano. Mostriamo spesso questa immagine nelle

nostre formazioni, chiedendo di analizzarla. Si distinguono due omini stilizzati, uno con un'aureola da angioletto e l'altro con le corna da diavoletto. Il corpo degli omini è composto da icone di alcune app molto diffuse (Telegram, Facebook, Youtube, Whatsapp, Twitter ora X). I partecipanti solitamente convengono che in effetti dipende da come la usi, la tecnologia: si può usare bene, e diventare angioletti; oppure male, e diventare diavoletti. In ogni caso perdere il controllo non è normale, è segno di squilibrio, di eccesso, di abuso, ovvero di incapacità.



Carte

llo esposto in una scuola media milanese/ Marco Milani.

Se seguiamo questo ragionamento, ne concludiamo che le ragazze che fotografano le piastrelle per ottenere la gratificazione di una *emoji* sono probabilmente disturbate e vanno curate in qualche modo; lo stagionato uomo esagitato è un poco più giustificato, perché nelle nostre società il denaro è la cosa più importante, o quantomeno giustifica comportamenti altrimenti inaccettabili; alla giovane donna consiglieremmo forse di silenziare le notifiche, ben sapendo che questo non allevierà minimamente la sensazione di rimanere tagliata fuori da

un processo da cui dipendono relazioni quotidiane, e anzi probabilmente aumenterà l'ansia di non sentirsi all'altezza della situazione.

No, le cose non stanno affatto così. *Non dipende (solo) da te. Non dipende (solo) da come li usi.* I social media di massa, le app più note, i siti più cliccati sono costruiti appositamente in maniera tossica. Favoriscono l'instaurarsi di dinamiche di abuso e autoabuso, stimolando in maniera incoercibile il sistema dopaminergico a prescindere dall'età, dalle competenze, dalla lingua, dal sesso, dallo status sociale degli esseri umani implicati. Non è un segreto. Da anni facciamo circolare i video della webserie "Dopamine", disponibile sulla rete franco-tedesca Arte. Su [questa pagina](#) potete scegliere la vostra app preferita e scoprire rapidamente come funziona l'autoabuso social.

Questo è il primo messaggio che cerchiamo di far passare nelle formazioni di *pedagogia hacker* (per inciso, dopo anni di richieste difficili da esaudire, a febbraio 2024 inizieranno corsi gratuiti, dedicati a docenti delle scuole secondarie e anche primarie. Informazioni e iscrizioni [qui](#)). Riteniamo necessario prendere consapevolezza di questa tossicità voluta e ricercata, accuratamente strutturata nei minimi dettagli e continuamente evoluta verso nuove vette capaci di sopraffare qualsiasi volontà di resistere al richiamo fatale. La consapevolezza deve prima sorgere a livello individuale, collegarsi a eventi vissuti in prima persona, a esperienze effettuate più e più volte, che possiamo descrivere, ricordare, analizzare, discutere. Poi può diventare consapevolezza di gruppo e quindi collettiva, perché siamo tutti sulla stessa barca, in balia di tecnologie pensate per farci perdere tempo, per farci passare sempre più tempo in loro compagnia, seguendo docilmente le tracce dell'interazione pensata nelle interfacce per farci dimenticare ogni cosa, tranne di interagire, ancora e ancora.

Non dipende (solo) da te. Non dipende (solo) da come li usi. I social media di massa, le app più note, i siti più cliccati sono costruiti appositamente in

maniera tossica.

Il cittadino-consumatore delle moderne democrazie liberali, abituato alla colpevolizzazione dei suoi comportamenti, trova spesso un paradossale sollievo nel pensare che è colpa sua se le cose vanno male. Non è stato abbastanza oculato e per questo i suoi risparmi si sono volatilizzati; non è stato sufficientemente scaltro e per questo è stato truffato; non ha creduto abbastanza in sé stesso e per questo la sua carriera non è mai decollata; come non ha saputo venderci bene sul mercato del lavoro, così ha fallito anche nel mercato degli affetti, perciò è colpa sua se passa da una relazione insoddisfacente all'altra. Ma altri ce la fanno in continuazione, basta vedere le storie di successo propagate sui social media: dipende da loro!

Questo mantra, ripetuto senza sosta in tanti ambiti differenti, contribuisce a schiacciare le persone in una situazione insostenibile di continua colpevolizzazione. I discorsi vengono estremizzati e semplificati fino all'assurdo. Da una parte, una siccità persistente viene collegata allo spreco d'acqua per le troppe docce; dall'altra al "clima impazzito". In maniera analoga, vista la recente esplosione delle cosiddette IA (Intelligenze Artificiali), da un lato viene agitato lo spauracchio di impieghi malevoli da parte di persone malintenzionate (truffe, diffusione di immagini e informazioni false); dall'altro viene denunciata la mancanza di regolamentazione come causa di ogni male. Si salta quindi dal livello micro individuale al livello macro, generale e sovrastatale, senza passare dal livello intermedio, cioè dalle aziende che hanno investito e costruito i sistemi tecnologici che popolano il nostro mondo.

Tecnologie conviviali

Non tutte le tecnologie digitali sono strutturalmente tossiche. Esistono anche tecnologie informatiche conviviali, progettate non per dominare ma per convivere giocosamente, umani e macchine, insieme a tutti gli altri esseri viventi e non viventi. Nella complessità del mondo reale le cose sono sempre mescolate fra loro, non c'è la magia bianca della tecnologia buona e la magia nera della tecnologia cattiva, ma tanti colori, tante sfumature.

Per imparare a evolvere in maniera efficace ci vuole tanta pazienza per osservare come interagiamo concretamente, quotidianamente con i dispositivi. Ci vuole uno sguardo obliquo per cogliere le nostre idiosincrasie: un occhio a ciò che accade sugli schermi, un occhio a ciò che accade attorno a noi e un “terzo occhio”, almeno, a ciò che ci accade dentro, alle emozioni che ci agitano, a come si posiziona il nostro corpo. Un po’ di antropologia del quotidiano, tanta curiosità, nessuna fretta, nessun obbligo di raggiungere un funzionamento senza frizioni, senza intoppi. Anzi, ogni guasto, ogni malfunzionamento è un’occasione preziosa per gettare uno sguardo agli strati nascosti delle reti di oggetti che organizzano il mondo al posto nostro, a nostra insaputa e spesso nostro malgrado. La *pedagogia hacker* è la traduzione concisa e imprecisa di una serie di pratiche piuttosto che una presa di posizione a favore di una supposta scienza pedagogica.

**Non tutte le tecnologie digitali sono
strutturalmente tossiche. Esistono
anche tecnologie informatiche
conviviali, progettate non per dominare
ma per convivere giocosamente, umani
e macchine, insieme a tutti gli altri
esseri viventi e non viventi.**

Nelle formazioni che proponiamo come C.I.R.C.E. ([Centro Internazionale di Ricerca per le Convivialità Elettriche](#)) di solito le persone identificano come hacker quelli che sono invece i *security hacker*, esperti che si occupano di sicurezza informatica, disgraziatamente troppo spesso al soldo di qualche padrone (militari, agenzie di sicurezza, polizie, istituzioni o privati che siano). Invece per noi hacker sono le persone animate da *attitudine hacker*: curiosità nei confronti della macchine; desiderio di comprenderne il comportamento, di modificarlo, di migliorarlo magari; abitudine a condividere le proprie ricerche e scoperte con persone affini.

Non ha necessariamente a che fare con i computer: si può esercitare

l'attitudine hacker nei confronti di apparecchi tecnici non digitali. Esistono quindi hacker delle biciclette, delle radio, delle TV, persino delle pulegge e degli argani. I meccanici antichi sono quindi precursori degli hacker informatici; o meglio, questi ultimi sono i pronipoti di quei filosofi pratici. Archita di Taranto, Erone e Ctesibio di Alessandria, Archimede di Siracusa e tanti altri si sporcavano le mani concretamente, avevano a che fare con le tecnologie del loro tempo, si divertivano a costruire macchine meravigliose, specialmente per il teatro e per spettacoli pubblici; non delegavano ad altri esperti la gestione di quei sistemi.

La riduzione della biodiversità tecnica

Molti nuovi oggetti tecnologici sono apparsi sul pianeta Terra rispetto ai tempi dei meccanici alessandrini e della Magna Grecia. Fanno parte della categoria degli “esseri tecnici”, un’espressione che prendo in prestito dal filosofo Gilbert Simondon, sviluppata in particolare nella raccolta *Sulla tecnica*. Sono infatti esseri non viventi, ma pur sempre esseri, cioè dotati di caratteristiche proprie specifiche e sottoposti alle leggi dell’evoluzione, come accade per gli esseri viventi. Ho argomentato i meccanismi della selezione evolutiva biotecnica nel [capitolo III](#) del saggio *Tecnologie conviviali*, (elèuthera, 2022), ma ci vorrebbero persone competenti in biologia evolutiva e storia della tecnica per sviluppare il ragionamento in maniera più completa.

Ad ogni modo, due tendenze a mio parere evidenti sono la costante riduzione della *biodiversità tecnica* e l’aumento dell’*alienazione tecnica*. I sistemi produttivi tendono a omologarsi, moltiplicando l’offerta di prodotti tecnici del tutto simili fra loro; contemporaneamente, questi prodotti sono sempre più difficili da aprire, smontare, modificare e comprendere da parte delle persone comuni, sempre più lontani e alieni nel loro funzionamento, oggetti percepiti come magici perché funzionanti come per magia.

I sistemi produttivi tendono a omologarsi, moltiplicando l’offerta di

**prodotti tecnici del tutto simili fra loro;
contemporaneamente, questi prodotti
sono sempre più lontani e alieni nel loro
funzionamento dalle persone comuni.**

Infatti i dispositivi elettronici vengono assemblati a partire da chip e altri componenti essenziali prodotti da una manciata di produttori, secondo regole economico-produttive ovunque simili, che favoriscono la predazione delle risorse naturali, lo sfruttamento della manodopera, l'aggregazione di conglomerati industriali altamente inquinanti con il benplacito di autorità statali variamente compiacenti e corrotte. Costruire un computer *fair*, in maniera equa, solidale, ecologica, dall'inizio alla fine del processo, è estremamente difficile proprio perché il sistema industriale globale tende a omologare la produzione, allineandola all'imperativo del profitto ad ogni costo e dell'accumulo di leve di dominio geostrategico.

Parallelamente viene omologato il software. I programmi che fanno funzionare questi dispositivi massificati sono anch'essi terribilmente simili, cugini che s'incrociano fra loro, a prescindere dalle multinazionali che li producono. Sono grotteschi agglomerati di milioni di righe di codice perlopiù nascosto e proprietario, pieno di bug, errori di programmazione perpetuati e amplificati da generazioni di programmi bacati alla radice che, invece di essere risolti, vengono sotterrati sotto interfacce sempre più gommose. Strati di software che si presenta sempre più amichevole nei confronti degli umani e contemporaneamente del tutto opaco, volutamente offuscato per proteggere sedicenti segreti industriali, impossibile da ispezionare e comprendere. In barba al sogno di Internet come luogo di condivisione dei saperi.

Disimparare ciò che sappiamo

Ecco una mini-attivazione di pedagogia hacker per chi vuole vedere di persona, sperimentare questo caotico guazzabuglio. Non è pericoloso, non è nemmeno illegale! Aprite il vostro browser preferito e da lì la pagina del motore di ricerca più interrogato al mondo, [Google](#) e

osservatela come se la vedeste per la prima volta. Impariamo a disimparare ciò che sappiamo, serve per liberarsi dagli automatismi interattivi.

Immaginate di non saper leggere. Vedrete tanto bianco, forse vi comunica una sensazione di candore, accogliente e asettico al tempo stesso. Al centro, in un rettangolo dai bordi arrotondati e sfumati, per non infastidire con angoli aguzzi, pulsa un trattino verticale, il cuore battente che vi *chiama ad agire: call to action*, la chiamano i designer di interfacce. I colori sono quelli base, della tavolozza primaria: azzurro, rosso non troppo acceso, giallo ma non acido, verde non eccessivamente brillante. Se volete entrare, la maniglia della porta è un rettangolo, sempre dai bordi ingentiliti, azzurro come il cielo, in alto a destra. Non in basso a sinistra o altrove, perché voi alzate “istintivamente” gli occhi in alto a destra. Un istinto ben poco istintuale, frutto dell’addestramento a cui vi sottopone il design delle interfacce delle lingue LTR (Left To Right), da sinistra a destra come l’italiano. Esistono però lingue prevalentemente RTL (Right To Left), da destra a sinistra, come l’arabo, il persiano, l’ebraico. Le interfacce in quelle lingue vengono generalmente specchiate (*mirrored*) per venire incontro all’abitudine di leggere da sinistra a destra. Per vefica, provate a osservare il mondo in arabo, da destra a sinistra, a [questo link](#). Tutto è pensato per farvi sentire a casa, coccolati ma anche pronti ad agire.

**Costruire un computer in maniera
equa, solidale, ecologica, dall’inizio alla
fine del processo è estremamente
difficile perché il sistema industriale
globale tende a omologare la
produzione, allineandola all’imperativo
del profitto ad ogni costo e
dell’accumulo di leve di dominio
geostrategico.**

Dopo questo breve esempio di analisi emotiva dell’interfaccia, proviamo

ora ad alzare uno strato. Abbiamo diretto la nostra attenzione ai dettagli, senza perderci immediatamente nell'automatismo del funzionamento abituale. Ora abbiamo lo spazio per chiederci: cosa c'è sotto? Digitate *Ctrl + u* (oppure *Mela + u* su Macintosh). No, sul cellulare non si può fare, perché chi ha progettato il software del vostro smartphone non ha alcuna voglia che voi andiate a ficcare il naso là sotto. Vuole farvi rimanere in superficie. Perciò non vuole nemmeno che togliate la batteria, naturalmente per il vostro bene, per evitarvi di rimanere fulminati, di rovinare l'apparecchio, e contemporaneamente per ridurre il peso che vi portate in tasca. Al tempo stesso può tracciare in maniera continuativa il dispositivo.

Se invece avete a disposizione un computer qualsiasi con un browser, con un semplice *Ctrl + u* si vede cosa c'è sotto quella pagina web a prima vista tanto semplice: una massa di righe di codice incomprensibile. Ecco una piccola porzione:

```

1 <!doctype html><html itenscope="" itentype="http://schema.org/WebPage" lang="it"><head><meta charset="UTF-8"><meta content="origin" name="referrer"><meta content="/images/
2 var h=this||self;function l(){return void 0!==window.google.kOPI6s6I0===window.google.kOPI7window.google.kOPI:null};var m,n=[];function p(a){for(var
3 function t(a,b,c,d,k){var e="";-1===b.search("6ei=")66(e="6ei="+p(d),-1===b.search("6lei=")66(d=q(d))66(e="+6lei="+d);d="";var g=-1===b.search("&cschid=")66"slh"!==a,f=[];
4 document.documentElement.addEventListener("submit",function(b){var a;if(a=b.target){var c=a.getAttribute("data-submitfalse");a="1"===c||"q"===c66a.elements.q.value?0:1}}
5 var f=this||self;var g=window.performance;var h=google.c.g,l=google.c.sxs,l=google.c.wfo;function m(a,b,d,c){a.addEventListener7a.addEventListener(b,d,c)};a.attachEvent
6 var h=this||self;function k(a){try(a)}catch(b){google.ml(b,1)}};google.caf=function(a,b){null===google.aftqk(a){google.aftq=google.aftq||[];google.aftq.push(a);b66wind
7 function ba(a){return n=""===a.style.display?0:document.defaultView66document.defaultView.getComputedStyle7a=document.defaultView.getComputedStyle(a),!a66("hidden"===a
8 function da(a,b,c){var d=c(a),e=d.left+window.pageXOffset,g=d.top+window.pageYOffset,m=d.width,l=d.height,f=0;if(0>=l660>=m)return f;var n=window.innerHeight||document.doc
9 function G(a,b){var c=google.timers[b]||"load";b=c.m;if(!b||b.prs){var d=q(l)?0:F("qsubs");0<d66(b=F("fbts"),0<b66(c.t.start+Math.max(d,b));var e=c.t.gse.start;bsr:c.
10 function na(a){var b=void 0;if(ea){for(b=a.parentElement;b=b.parentElement){var c=getComputedStyle(b);if("hidden"===c.overflowY66"auto"===c.overflowX){b=b.parentElement
11 function sa(l){var a=0===P,b=0===N,a=r7a66b;a=a?7M===L:a;I566a66google.c.u("il",V)}
12 function Y(l){if(R){var a=0===P,b=0===N,c=x66pa===oa;a66(google.c.e(V,"aft","1"),google.c.e(V,"aft",String(Math.round(T))));if(a66b){U66clearTimeout(U);var d:null===d=c("
13 null===google.aft66(2===google.fevent||3===google.fevent?google.fevent:1)&{(a?1:0)}(c|b?2:0)}(google.tick("load","aftq",Date.now()));var g;for(a=0;b=null===g-google.aft
14 function wa(a,b){0===b||b66||{a.setAttribute("data-frt","1"),a66=N)}}
15 function va(a,b,c){var d=a.getAttribute("data-atf");if(d)return c=Number(d),b66a.hasAttribute("data-frt")66a(a,c),c;var e="string"===typeof a.src||!a.src,g=!a.getAttri
16 054,p=v66n66066T<K;if(p){var ja=a.getBoudingClientRect().top+window.pageYOffset;c|0<c||ja?7=7?K:ja;p=1}f66(++P,m66++qa);b66ua(a,d);x66f66b66++oa;p66(W("aft",g,1),0)
17 if(z66"function"===typeof window.PendingGetBeacon){E("cap");E("aft");E("all");if(ha){var Z=window.Z,addEventListener7Z.addEventListener("pagehide",B,!1):Z.attachEvent66Z.a
18 if(0<google.c.cap66!ta){var wa=google.c.cap;if(window.performance66window.performance.timing66"navigationStart" in window.performance.timing){var xa=window.performance.now
19 var e=this||self;
20 var f={};function w(a,c){if(null===c)return!1;if("contains" in a66!c.nodeType)return a.contains(c);if("compareDocumentPosition" in a)return a=c||!(a.compareDocumentPosit
21 var y=function(a,c){return function(d){l(l(d+window.event);return c.call(a,d));};z=typeof navigator.call(a,d));};function t(a){return a?l(a):t("Trident")||t("MSIE")||t("
22 var r=function(){this.h=this.g,null},k=function(a,c){var d=j,d.g=a;d.h=c;return d};I.prototype.l=function(){var a=this.g;this.g66this.g=this.h?this.g._owner||this
23 var 0=function(){this.v=||;this.g=||;this.h=||;this.l=||;this.i=null;this.j=||;P(this,"custom"),R=function(a){return String.prototype.trim7a.trim().a.replace(/"/s+/,")}.
24 "pointerover"===b.type66"pointerenter"===k||"pointerout"===b.type66"pointerleave"===k||u66(u===h||w(h,u))l.action="",l.actionElement=null;else{k=};for(var t in b)function"
25 H._aeh(h)}),S=function(a,c,d,b,g,m){return{eventType:a,event:c,targetElement:d,action:b,actionElement:g,timeStamp:m}[Date.now()]},ja=function(a,c){return function(d){var
26 function b(c){var a;a:{for(a=c.target;a66!a===document.documentElement;a=a.parentElement){if("A"===a.tagName66"1"===a.getAttribute("data-jsrvt"))break a;a=null;a66window.js
27 var b=this||self;var d,e;a:(for(var f="CLOSURE_FLAGS",g=b,h=0;h<f.length;h++){f[g][f],null=g}(e=null;break a)e=g}var k=e66(610401301);d=null+k?k:1;var l,m,b,navi
28 var h=this||self;var k,l=null!==(k,h,mei)?k:1,n,p=null!==(n,h,sd)?n:0,q=0,r,t=google.erd,v=t.jsr;google.ml=function(a,b,d,m,e){e=void 0===e?2:e;66(r=a66a,message);void 0=
29 b(t,bv);var f=a.lineNumber;void 0!=f66(c+=66"line="+f);var g=a.fileName;g66(0<g.indexOf("-extension:"))66(e=3),c+="&script="+b(g),f66g=window.location.href66(f=document.
30 try{
31 /*
32
33 Copyright The Closure Library Authors.
34 SPDX-License-Identifier: Apache-2.0
35 */
36 var ja,na,qa,ra,za,Ba,Ca,Da,Ea,Ha,Ta,Ya,Ua,Xa,Za,Ya,Sa,ab,gb;_aa=function(a,b){if(Error.captureStackTraceError.captureStackTrace(this,...aa);else{const c=Error().stack;c6
37 _ja=function(){return fa?7!ha666-ha.brands.length:1};_ka=function(){return _ja()?!1:t("Opera")};_la=function(){return _ja()?!1:t("Trident")||t("MSIE")};_ma=fu
38 na=function(){return _ja()?!1:t("Chrome")||t("CriOS")}&&f._ja()?!1:t("Edge")||t("Silk")};_pa=function(){return _t("Android")66!(na||!_ma)}();_ka
39 _wa=function(a){let b="";c=0;const d=a.length-10240;for(;c<d;b+=String.fromCharCode.apply(null,a.subarray(c,c+10240));b+=String.fromCharCode.apply(null,c7a.subarray(c)
40 Da=function(a){aa>>11&1023;return 0===a?736870912:a);Ea=function(a){return null!==(a66"object"===typeof a66!Array.isArray(a)&&a.constructor===Object)};_Fa=function(a){if(a

```

u-Google.com.png

Non è incomprensibile perché siete incapaci voi, non dipende da voi: dipende dal fatto che è progettata per essere illeggibile da chiunque, a prescindere dal livello tecnico. Nessun programmatore al mondo può leggere quel codice, perché è JavaScript offuscato, reso illeggibile grazie

al passaggio di altri programmi automatici. Così, con la scusa di proteggere la proprietà intellettuale dell'azienda (l'unica parte comprensibile è, non a caso, "Copyright"), nessuno può copiare e incollare altrove quella pagina, come invece è possibile fare con le pagine web normali, ad esempio con il nostro sito [nostro sito Circex](#). Impossibile sapere esattamente cosa fa la stessa azienda con i vostri dati quando passate di lì, finiscono in un buco nero, siamo alla mercé di meccanismi che non controlliamo.

Strati di vernice luccicante che, nella migliore delle ipotesi, nascondono sporcizia, sciattezza e obsolescenza programmata. Ancor più preoccupante, occultano quasi sempre anche una malevola e pervicace ansia di sorvegliare le persone tramite sistemi invasivi di monitoraggio delle loro attività, promosse con la scusa di fornire prodotti sempre più tarati sui comportamenti individuali e quindi più personalizzati. Nel frattempo vengono approvate legislazioni liberticide che esigono di spiare ogni movimento online, a cominciare da quelle ormai ventennali promulgate per proteggere la libertà di profitto dei detentori di copyright (DMCA, Digital Millennium Copyright Act, USA, 2001; EUCD, European Copyright Directive, 2003).

Interfacce tossiche

Le tossicità più prossime al cosiddetto utente finale, a cui viene ripetuto che dipende tutto da come usa i servizi, sono intrinseche non solo nei dispositivi a livello hardware e nelle applicazioni e programmi a livello di codice, ma anche nelle interfacce. Queste sono progettate per mantenere le persone agganciate, appiccicate allo schermo, soprattutto impiegando tecniche di gamificazione e *nudging*. La gamificazione è l'introduzione di schemi di gioco competitivi all'interno di sistemi che non si presentano esplicitamente come giochi, ad esempio i social media con i loro meccanismi di ricompensa (punteggi, badge "premium", status, classifiche e via dicendo). Il *nudge* è la "spinta gentile" che ristrutturava l'ambiente cognitivo, spingendo a effettuare scelte non sulla base di riflessione ma sollecitando automatismi comportamentali inconsapevoli. L'economia comportamentale (*behavioural economics*) è il campo di ricerca che più di altri ha contribuito a mettere a punto questi sistemi di manipolazione su larga scala.

Riduzione della biodiversità tecnica significa anche omologazione delle piattaforme e conseguente appiattimento delle capacità di interazione delle persone, legate a un certo modo di fare le cose che viene rapidamente promosso a modalità irrinunciabile. Nel 2019 la parola “zoom” per la maggior parte delle persone significava “ingrandimento”, dall’anglicismo “zoomare”. In pochi anni, complice anche la pandemia di COVID19, è diventato sinonimo di videoconferenza online.

**La follia attuale è continuare a delegare
lo sviluppo tecnologico a pochi
tecnocrati, peraltro nemmeno eletti
democraticamente.**

Nell’ambito di un progetto di cittadinanza attiva nel Regno Unito, con i colleghi dell’associazione [Nethood.org](https://nethood.org) abbiamo proposto il ricorso a un servizio [Jitsi](https://jitsi.org), un software libero (F/LOSS, Free/Libre Open Source Software) da noi configurato su macchine nel territorio dell’Unione Europea, alimentate con energia rinnovabile. L’agenzia incaricata della conduzione e facilitazione degli incontri online ha manifestato grande disagio perché questo servizio a loro avviso “non funzionava”. In primo luogo non chiedeva utente e password, a differenza di Zoom: abbiamo quindi dovuto introdurre questa caratteristica, seguita da molte altre che in definitiva miravano a rendere Jitsi più simile, anche a livello grafico, a Zoom. In maniera analoga le università che hanno scelto di affidare i loro servizi digitali a Microsoft si ritrovano con docenti e discenti spesso in difficoltà quando si trovano a dover accedere a servizi analoghi forniti da Google; viceversa, chi è abituato a Goole Suite (GMeet, GWorkspace, ecc.), ovvero gran parte delle scuole secondarie italiane, fatica moltissimo a orientarsi con altri sistemi.

In pochi anni sono state ulteriormente compromesse le capacità cognitive di adattamento ad ambienti digitali, e di capacità di intervento attivo per modificarli, attraverso l’adozione indiscriminata di sistemi quasi identici dal punto di vista dell’offerta. Sono tutti basati su software proprietario, ma soprattutto sono lesivi della riservatezza degli utenti, quindi di fatto non rispettosi del Regolamento Generale sulla Protezione

dei Dati (GDPR), recepito da tutti i paesi membri dell'UE. Scuole, università e pubbliche amministrazioni sono sempre più gestite con sistemi che violano strutturalmente la privacy: tutti quelli offerti da aziende con sede negli USA (non che quelli forniti da aziende con sede nella RPC o in Russia siano meglio, ma sono meno diffusi dei GAFAM – Google/Apple/Facebook/Amazon/Microsoft). In ambito privato le cose non vanno meglio: per esempio, WhatsApp viene regolarmente usata per comunicare dati medicali.

La strada per maturare un minimo di autonomia rispetto alle interazioni con i dispositivi digitali è sempre più in salita. Non è impossibile cambiare direzione, muoversi verso la costruzione di reti federate a livello locale, sviluppando software liberi e hardware altrettanto liberi. La follia attuale è continuare a delegare lo sviluppo tecnologico a pochi tecnocrati, peraltro nemmeno eletti democraticamente. L'avvento di nuove tecnologie sempre meno autogestite dalle persone non è un orizzonte inevitabile. Come ci preoccupiamo del cibo di cui ci nutriamo e dell'aria che respiriamo, così sarebbe segno di saggezza scegliere con cura i dispositivi tecnologici con cui vogliamo convivere, i sistemi che vogliamo selezionare per evolvere. Si tratta di questioni sociali e politiche di interesse generale, troppo importanti per essere lasciate ai cosiddetti esperti, soprattutto agli esperti che lavorano per pochi padroni ipermiliardari convinti di essere onnipotenti. Per scongiurare ulteriori derive autocratiche tutti possono fare la loro parte, il contributo di ciascuno è rilevante.

Questo sì dipende da ciascuno di noi, da tutti noi.

fonte: <https://www.iltascabile.com/societa/pedagogia-hacker/>

La lingua ignota di Daniela Pes : Le origini di Spira, progetto musicale e linguistico nato dal silenzio della Gallura in lockdown / di [Edoardo Vitale](#)
[Edoardo Vitale](#) è nato a Roma nel 1989. Si occupa di cultura e

comunicazione digitale. Collabora con diversi magazine.

L'

archeologia delle più antiche forme di lingua inventata riconduce a Ildegarda di Bingen, monaca benedettina vissuta nel dodicesimo secolo in Germania. Mistica, compositrice, cosmologa, poetessa e scienziata, è considerata una pioniera per la quantità ingente di opere che, osservate ancora oggi, appaiono come visionarie e in anticipo di qualche secolo sul contesto socioculturale di origine. Nel corso della sua vita Ildegarda di Bingen ha concepito la *Lingua Ignota*, un codice linguistico artificiale composto da 23 *ignotae litterae* traslitterate principalmente dal latino e dalla fonologia dell'alto-tedesco medio. Dei suoi scritti in *Lingua Ignota* ci sono pervenuti solo dei frammenti, oltre due esemplari di glossario redatti dalla stessa Ildegarda di Bingen, che ne esplicitano la matrice mistica. La *Lingua Ignota* è una forma d'espressione dell'inesprimibile respiro divino che media l'interazione tra gli esseri umani e tutto ciò che è vivo ed esistente. Un linguaggio universale direttamente riconducibile ai brani liturgici che Ildegarda di Bingen ha composto, facendoci pervenire un corpus di opere musicali medievali dalla potenza spirituale ancora intatta.

**Percorrendo i secoli successivi a
Ildegarda di Bingen si contano
innumerevoli esperimenti di lingua**

inventata, artificiale o pianificata.

Percorrendo i secoli successivi a Ildegarda di Bingen si contano innumerevoli esperimenti di lingua inventata, artificiale o pianificata che dir si voglia. Dall'Hardico del *Ciclo di Earthsea* di Ursula K. Le Guin, al Cityspeak di *Blade Runner*. Dalle lingue ausiliarie come il Communicationssprache al più celebre Esperanto. In musica abbiamo lessici sperimentali come il kobaiano, un linguaggio alieno creato nel 1970 dalla band progressive francese Magma, oppure il Vonlenska, inventato dai Sigur Rós a inizio millennio e usato in gran parte della loro discografia. Di recente, a questi e ai molti altri dischi in lingua inventata, si è aggiunto *Spira* di Daniela Pes, un disco d'esordio che ha ottenuto la Targa Tenco 2023 come miglior opera prima, oltre il riconoscimento unanime e trasversale della critica, arricchito da una serie di sold out durante il fitto tour di concerti nei club italiani.

“Non ho fatto nessun tipo di lavoro specifico sulla lingua. Le parole dei miei testi non hanno un significato che gli ho attribuito a priori. È stato tutto spontaneo e istintivo, non sapevo che sarebbe stato così accessibile e armonioso, l'ho scoperto insieme alla musica” mi ha raccontato in una chiacchierata nel backstage del suo concerto all'Angelo Mai, durante la preview del festival Manifesto, a Roma.

Le parole dei miei testi non hanno un significato che gli ho attribuito a priori.

Daniela Pes è nata nel 1992 in un piccolo paese della Gallura, in Sardegna. *Spira* è stato prodotto da Iosonouncane, il suo conterraneo più illustre e autorevole in materia, ed è uscito per Tanca Records, l'etichetta fondata nel 2022 dallo stesso Jacopo Incani come sub-label di Trovarobato. I testi delle canzoni di Daniela Pes provengono da una commistione di gallurese antico e lemmi del tutto inventati, i versi sono sporadicamente interrotti da frammenti di italiano che vengono captati come stralci di un codice imprevisto. Udiamo un “Fi'gura 'kolma 'sia” o “Ke 'nera se ne 'va 'dalle 'ore s'kure” nel singolo *Carme*, e l'effetto è straniante. I versi vagamente comprensibili, più che momenti di razionalità, somigliano a dei bug in un discorso che si muove su binari diversi rispetto alla semiotica di un linguaggio noto e giocano con l'area di Wernicke della corteccia cerebrale, quella che

recepisce il linguaggio, attivandola di colpo e mandandola in iperstimolazione.

Forse non è del tutto un caso che l'embrione di questo lessico provenga da testi religiosi e dalle sperimentazioni che Daniela Pes ha eseguito negli anni precedenti alla scrittura del disco.

*Venivo da un periodo di studio e
lavoro di musicalità sulle poesie di un
sacerdote del Settecento del mio
paese. Stavo testando. La mia idea
era di fare un disco di poesie
musicate, perché sono una cantante e
non ho mai avuto l'esigenza di
esprimermi attraverso dei testi. C'era
qualcosa nel gallurese antico che mi
attirava molto. Ho iniziato a
scremare alcuni aspetti della
pronuncia che non mi convincevano e
poi è nato qualcosa di mio, ho iniziato
a metterci dei fonemi che non
significano niente e che però io
sentivo dentro di me. Mi sono chiesta
tanto se fosse una scelta azzardata,*

*ma per me era credibile e quindi
voleva dire che era giusto correre
quel rischio.*

Nel saggio *Lingua Ignota*, pubblicato di recente da Timeo, vengono raccolte interpretazioni, analisi e proiezioni del pensiero di Ildegarda di Bingen da parte di Huw Lemmey, Bhanu Kapil e Alice Spawls. In queste pagine viene descritto con dovizia di particolari e licenze poetiche l'immaginario fatto di visioni e profezie che la badessa ha esperito sin da bambina e per tutto il corso della sua vita. In particolare nella "trilogia profetica" composta da *Scivias*, *Liber vitae meritorum* e *Liber divinorum operum* viene delineato un universo di visioni che parlano dell'umanità e della sua caduta, fino alla descrizione di un'Apocalisse che ha tutte le caratteristiche dell'antropocene odierno, fatta di cataclismi, devastazioni e incendi furiosi.

**I testi delle canzoni di Daniela Pes
provengono da una commistione di
gallurese antico e lemmi del tutto
inventati.**

Ormai da qualche anno i concerti sono pieni di presagi di morte. Gli attentati, la pandemia, i reportage dai club sotterranei a Kiev, le immagini del rave nel deserto del Negev o i festival rimandati per nubifragi o per gli incendi durante l'estate, hanno compromesso irrimediabilmente il mio immaginario, al punto che assisto a qualunque concerto con l'idea che sia uno degli ultimi prima della fine del mondo. C'è una specie di ostinazione encomiabile e fuori luogo nel chiudersi in un posto ad ascoltare musica dal vivo, come un nucleo di resistenza mentre attorno si restringe un cerchio di oscurità. Se la musica di Daniela Pes è abitata da un'energia primordiale e atavica, le sue performance dal vivo assumono i connotati di una liturgia esiziale. Durante il soundcheck è meticolosa, sale e scende dal palco per verificare la qualità del suono, per pregustare l'impatto che di lì a poco si riverserà sulla fitta massa di persone di fronte a lei.

*Da quando sono nata ho vissuto
immersa nella musica. Ho sempre
cantato e manifestato la voglia di
comporre cose mie. Mi è sempre
piaciuto inventare delle linee
melodiche abbozzate. Però ho iniziato
a farlo seriamente solo finito il
triennio del conservatorio. La mia
formazione è molto più da
autodidatta che non accademica,
perché tutto quello che ho vissuto in
casa, in sala prove o ai concerti, è
quello che mi ha formata. Il
conservatorio mi ha offerto dei mezzi
teorici che chiaramente servono, però
credo anche che siano molto
limitanti, l'ho vissuto sulla mia pelle.*

Daniela Pes si è laureata in Canto Jazz al Conservatorio di Sassari e prima di dedicarsi interamente alla scrittura di *Spira* ha vinto premi e fatto una lunga gavetta per uscire con fatica e sofferenza da quella che considera una bolla satura di teorie e giganti inarrivabili della musica classica e contemporanea. Questo senso di rivalse ed emancipazione arriva con l'intensità delle cose giuste quando Daniela Pes nella sua mise nera, gli occhi del colore di uno stagno e i capelli raccolti in una treccia, ripercorre, con un set ampliato, le otto tracce di *Spira*. Rimane ferma e integra nella sua postazione, una specie di altare dove controlla e

manipola sintetizzatori, pad e le tracce che corrono su Ableton.

**Le sue performance dal vivo assumono
i connotati di una liturgia esiziale.**

Nei versi più concitati, quando la sua voce si sgretola e trafigge come una pioggia di schegge acuminate gli astanti, dà delle frustate indietro con la nuca che sembrano riflessi inconsapevoli, una possessione. È qui che la sua lingua ignota acquisisce la potenza spirituale che ci permette di familiarizzare con un nuovo ordine di significati e illumina il buio incombente. Le sue parole sembrano avere a che fare con una serie di sensazioni incompiute, pressioni, hanno un che di tattile. Una ragazza davanti a me tira fuori il cellulare, faccio in tempo a leggere le parole che appunta su una nota: “sporcare pulire forse”. Poi lo ripone in tasca e torna a chiudere gli occhi.

*Quando scrivo sono sempre da sola,
ho bisogno di silenzio e pace. Avendo
vissuto così tanti anni in Sardegna e
avendo scritto la maggior parte del
disco lì, ho vissuto grandissimi
orizzonti e grandissimi silenzi,
momenti di solitudine che mi hanno
concesso di concentrarmi solo sulla
mia idea e di portarla avanti fino in
fondo. Ho smesso di contare il tempo
e i giorni, avrei potuto continuare
all'infinito, finché non fossi stata*

soddisfatta.

Spira è nato quando il mondo si è fermato per la pandemia da Covid-19, l'esperienza di pre-morte collettiva più significativa dei tempi recenti e ha richiesto tre anni di lavorazioni intensive.

Negli ultimi tre anni non ho pensato ad altro che alla musica. Prima, oltre ad esibirmi in giro, facevo il servizio civile. Lavoravo part-time all'istituto italiano dei ciechi a Sassari. Poi la Regione Sardegna ha dato un grande aiuto economico agli artisti durante il lockdown e in quel momento ho deciso di dedicarmi totalmente alla mia musica.

A questo punto il mio sguardo è del tutto corrotto dal parallelismo con Ildegarda di Bingen, ma di questo Daniela Pes è all'oscuro mentre parliamo. Oltre all'abnegazione monastica con cui ha scritto il disco, mi racconta del modo in cui le sue canzoni vengono concepite e la dinamica mi fa pensare a delle piccole visioni.

Non ho mai avuto la possibilità di organizzarmi con uno studio, quindi non faccio molte prove o sperimentazioni. Appunto tantissime

*linee melodiche che sono nella mia
testa e parto da quelle. I brani che
hanno avuto una riuscita più
immediata sono stati quelli in cui la
melodia e l'armonia sono nate
insieme. La maggior parte della
musica che è finita sul disco era già
chiara nella mia mente.*

C'è un aspetto un po' magico e inquietante in tutta questa vicenda, al quale ho deciso di credere. Come accennato in precedenza, c'è un incontro che è stato fondamentale per l'ascesa di Daniela Pes ed è quello con Iosonouncane. Quando è uscito *Spira*, ho dato per scontato che la scelta di cantarlo in una lingua inventata fosse una specie di manifesto artistico. Si dà il caso infatti che anche *IRA*, il terzo disco di Iosonouncane uscito nel 2021, sia cantato con una lingua artificiale. Per l'esattezza si tratta di un lessico che raccorda francese, arabo, inglese, italiano, spagnolo, dialetti locali e chissà quali espressioni inventate, per cui la sua consistenza è eterea e disarmante, se si pensa soprattutto all'immanità dell'opera, che dura quasi due ore. Tutto farebbe pensare a *Spira* come un'emanazione, o una prosecuzione, di una cifra stilistica ben specifica e invece Daniela Pes – e lo stesso Jacopo Incani, interpellato in merito – racconta di come abbia scoperto della lingua inventata di *IRA* solo dopo aver iniziato il suo percorso. La simbiosi con Iosonouncane del resto è pressoché totale.

*Lui era la figura più ambiziosa alla
quale potessi rivolgermi in un
periodo in cui ero confusa e dispersa,
perché non riuscivo ad esprimermi*

artisticamente in una forma che potesse appagarmi. Mi ha fatto capire che aveva senso sentirmi così frustrata e non mi ha riempito di incoraggiamenti sterili. Mi ha dato la lucidità di concentrarmi sulla scrittura e di concedermi tempo. Quando sono tornata da lui con i primi pezzi mi sentivo pronta. Lavorare con lui è stato difficile e faticoso ma è stato un percorso di condivisione molto fluido che mi ha arricchita tantissimo. È stata davvero una fortuna esserci incontrati e esserci trovati in sintonia, chissà come sarebbero andate le cose altrimenti.

Sarebbe stato un peccato, visto il talento scalpitante di Daniela Pes. Ascoltando *Spira* notiamo il tocco di Incani nei sintetizzatori tribali, nelle compressioni, nelle code dei pezzi. “Tutte le mie pre-produzioni le abbiamo tradotte e fatte correre nel parco suoni di Jacopo”: ne parla come se fosse una trasfusione di sangue. Per il resto però questo piccolo capolavoro appartiene alla parabola di Daniela Pes.

La forza sinestetica del suo live mi è rimasta in circolo a lungo, solida

come la certezza che presto sarà un'artista che travalicherà i confini stretti del nostro paese, per misurarsi con palcoscenici più grandi. Nel suo sguardo, quando ne parliamo, è palese questo desiderio tutt'altro che illegittimo e difficile da tenere a bada. I tamburi di *A te sola*, che si chiude con un lungo delirio, una litania o forse una maledizione, annunciano una facile profezia. Quel tempo verrà e Daniela Pes l'ha già visto accadere.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/la-lingua-ignota-di-daniela-pes/>

Bartleby, o l'archeologia della morte : E se il capolavoro di Melville non fosse la metafora proprio di nulla? / di [Enrico Terrinoni](#)

[Enrico Terrinoni](#) *Cattedra di Letteratura Inglese - Università per Stranieri di Perugia 2022/2025, Professore in residence, Accademia Nazionale dei Lincei (Centro Linceo interdisciplinare "Beniamino Segre"), Affiliato del Centro di Studi Italiani dell'Università di Notre Dame, Presidente della Fondazione Italiana James Joyce.*

U

Un noto critico immaginario di mia conoscenza ha affermato, nel suo imprescindibile e pionieristico saggio – benché un po' datato – *Quando vanno davvero in pensione i gatti(?)*, che le straordinarie vicende di Bartleby lo scrivano, “non sono la metafora proprio di nulla”. Sarebbero

racchiuse, a suo dire, in uno dei rari testi esistenti che sono assolutamente “non interpretabili”. Per mancanza di dati certi, ma non solo. Più per “assenza di volontà intrinseca”. E proprio per questo, conclude l’esegeta, *Bartleby lo scrivano* di Melville è uno dei più interpretati che ci siano.

Come dire che in critica l’assenza di puntelli, di appigli, o di pezzi d’appoggio, come preferirebbe dire il burocratico Bartleby che è in noi, sapesse lasciare sempre il campo all’aporia, a una sorta di “entropia interpretazionale”, e alla quasi necessità di dire sempre qualcosa, per beffare e riporre in cantina o mandare in soffitta il prezioso silenzio che profondamente ci abita.

Ora, per distrazione professionale sono da sempre tendente allo scetticismo quando mi scontro con parametri troppo deterministici nella lettura dei testi. Sono allergico agli assiomi assoluti, mi infastidisce la protervia critica, il sapere supponente e ortodosso, e via dicendo. Ma in questo caso, di fronte, ovvero, a una affermazione da un lato tanto asseverativa e dall’altro pienamente aporetica, sarei incline a giovarmi del beneficio del dubbio e dare retta al critico immaginario.

In altre parole: e se davvero la storia di Bartleby non fosse la metafora proprio di nulla? Lo ammetto, è una domanda che mi ossessiona da tempo. Anche per questo mi sono riproposto, circa un anno fa, di ritradurre il testo, convinto come sono che le traduttrici e i traduttori sono sempre critici privilegiati, non fosse altro che per la quantità di tempo dedicata ai testi a cui lavorano.

La volontà, ovvero la preferenza, di darne una nuova, ulteriore, ennesima versione italiana – lo so che potrà stupire – non è stata affatto dettata dalla sfida narcisistica che può porre in termini di traduzione la famosa espressione chiave del testo, quella che dà voce all’anima segreta di Bartleby, vale a dire *I would prefer not to*.

E se davvero la storia di Bartleby non fosse la metafora proprio di nulla?

In realtà, avendo affrontato la questione in classe, sulla scia dell'esperienza importante narrata da Gianni Celati nella prefazione alla sua versione della stessa opera, per un misto di curiosità critica e vigliaccheria traduttiva ho delegato le studentesse e gli studenti, a trovarla loro una soluzione. Quella adottata nel libro è infatti il frutto di una discussione collaborativa in cui ci siamo, o almeno, io mi sono divertito molto.

Potrà piacere o non piacere quello che abbiamo scelto, non è questo il punto. E non sto neanche scaricando il barile. Il punto è che la risposta un po' altezzosa e stonata di Bartleby alle sollecitazioni di altri, una risposta, nella forma, tanto più circonlocutoria di un semplice *I'd rather not* – quello sì da tradurre con *Preferirei di no* – e in generale la sua preferenza per il verbo preferire, sono il sintomo della sua sindrome, gli si appiccicano addosso come una sorta di sudario, una sindone cristologica da cui sa emergere soltanto il contorno di una figura, non la sua anima. Tanto che possiamo scambiarla, quella figura sfumata, per tante cose. E allora, tanto vale non scambiarla per niente, no?

Fatta questa premessa, preferirei passare ad altro, e nello specifico a cosa farne di questo testo del passato, ma che è in tutto e per tutto un'opera contemporanea dei nostri futuri. Sono consapevole, tuttavia, va detto per inciso, che nel volerne *fare* qualcosa, io starei comunque interpretando e metaforizzando. Ma è davvero possibile ragionare in termini logici e deduttivi su che cosa simboleggi il vuoto?

In certe tradizioni cabalistiche si suggerisce che il vuoto è dio, e le teorie apofatiche, le teologie negative, paiono indicare quella stessa direzione: vogliamo avvicinarci al divino? Liberiamoci degli attributi umani, primo tra tutti il fardello della razionalità. Infatti, cos'è che ci rende esseri umani? Non certo il fatto di avere un'armatura corporea, quella che mancava al cavaliere inesistente di Calvino, dotato invece di un suo surrogato fatto di ferraglia, atto a nascondere la non entità che lo

contraddistingueva. O come l'inquilino del terzo piano in *Centuria* di Manganelli, quello che non esiste, e proprio per questo rappresenta un fastidio per gli altri condomini.

Bartleby esiste, nel senso corporeo del termine. A non esistere è la sua essenza, che forse condivide uno spazio vitale con la volontà. E mi chiedo se in fondo non sia questa, la volontà, e non il raziocinio, a renderci umani. Ovvero, voler ottenere qualcosa – come quando ho voluto delegare al dibattito tra gli studenti la decisione di trovare una soluzione condivisa alla croce traduttologica centrale nell'opera.

**La differenza tra morire e dormire, è
che nella morte non si è visitati dai
sogni.**

Voler vivere significa vivere. Ma voler mangiare non significa mangiare, come sa Bartleby stesso, e come fanno milioni e milioni di esseri viventi su questa terra, di nuovo, "condivisa". Ma a ben vedere, Bartleby non manca neanche di volontà. La sua è una volontà di non volere. È impermeabile alla volontà altrui, e negando a se stesso, in fin dei conti, sia la volontà di vivere che quella di mangiare, ottiene, già in vita, la morte. Non c'è da sorprendersi se quando viene trovato definitivamente rannicchiato nel cortile della prigione, sembra che dorma. Perché morire e dormire sono affini, come lo sono il mondo e la prigione.

Ma la differenza tra morire e dormire, ce lo spiega Amleto *filis*, è che nella morte non si è visitati dai sogni. Dormire, quindi, è come vivere morendo. Aveva ragione allora il Belli del "cimiterio":

*Ner guardà cqueli schertri io me sò
accorto*

D'una gran cosa, e sta gran cosa è

cquesta:

Che ll'omo vivo come ll'omo morto

Ha una testa de morto in de la testa.

Bartleby è proprio questo: un corpo abitato dalla morte, dall'assenza, dalla ricerca del vuoto. Che chiama, che ci chiama. Come le voci dei morti in un'altra poesia cimiteriale del semidimenticato contemporaneo di Melville, William Cullen Bryant:

Le tombe dimenticate

Di quanti hanno il cuore spezzato,

lanciano lamenti.

La polvere di lei che amò e che fu

tradita

E di lui che morì vecchio e

dimenticato;

I sepolcri di chi per l'umanità

Ha faticato, per poi ricevere la

ricompensa del disprezzo;

Ceneri di martiri della verità, e ossa

Di coloro che, nella lotta per la libertà

Sono stati stati trascinati giù, i

cadaveri gettati ai cani,

*I nomi consegnati all'infamia, tutti
trovano una voce.*

L'arte è al contempo superficie e simbolo, disse Oscar Wilde. Ma sta a noi voler correre il rischio, sia di interpretare il simbolo, sia di scavare sotto la superficie. Con Bartleby il simbolo è il silenzio, la mancanza di presenza, il principio dell'assenza. E la superficie è il suo volto cadaverico, il suo fare compassato, impassibile, che mette in mostra la sua evidente volontà di non volere.

**Bartleby è tutti noi, che non sappiamo
più se il sapere sappia dirci ancora
qualcosa, in una dimensione in cui le
post-verità si mescolano alle pre-verità.**

Sono questi i sintomi della sua umanità? O sono forse tracce del suo essere sovrumano? Forse è un dio negativo, forse il vuoto primordiale, quello in cui trova e crea sempre nuove regioni l'universo, che, se si espande, è finito e infinito al contempo: vissuto, posseduto, dalla finitudine temporanea del tempo, s'allarga nell'infinitudine spaziosa dello spazio.

Bartleby è il padre di tutti gli inetti. È l'Alfonso Nitti e l'Emilio Brentani dei libri di una vita di Svevo, è Amalia, che vive di etere per poi morire e divenire eterna. È il piccolo Chandler di *Gente di Dublino*, un inutile candelaiolo, nato per non illuminare. È tutti noi, che non sappiamo più se il sapere sappia dirci ancora qualcosa, in una dimensione in cui le post-verità si mescolano alle pre-verità, per prevenire non sapendo curare, prevenendo quindi l'accesso alla vita, che è sempre una vita che verrà: un oceano imponderabile ed eternamente oscuro.

Il critico immaginario da cui sono partito ha una volta sentenziato che "comunicare significa far saltare muri d'aria". Confini e barriere invisibili ma imponenti, siepi e ringhiere, steccati matti che ci tengono in scacco. Resto scettico, come di fronte a ogni affermazione perentoria. Ma

stavolta lo sono un po' di meno. Comunicare – ed è quello che fa Bartleby col suo silenzio – significa a volte parlare inuditi, significa vedere al buio, significa presagire. E avvicinarsi alla fine. Con un fine.

Ecco cos'è Bartleby per chi scrive. Un finale che non è iniziato. Un inizio che non è finito. Perché il suo confine è senza fine. Perché la sua morte è assenza di senso: presenza, e sentenza, di vita.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/bartleby-o-larcheologia-della-morte/>

L'emersione dei sangiuliani / di Massimo Mantellini



Dio creò la terra, ma la terra non aveva sostegno, e così sotto la terra creò un angelo. Ma l'angelo non aveva sostegno, e così sotto i piedi dell'angelo creò una montagna fatta di rubino. Ma la montagna non aveva sostegno, e così sotto la montagna creò un toro con quattromila occhi, nasi, bocche, lingue e piedi. Ma il toro non aveva sostegno, e così sotto il toro creò un pesce chiamato Bahamut, e sotto il pesce mise acqua, e sotto l'acqua mise oscurità, e la scienza umana non vede più oltre.

(Jorge Luis Borges, Manuale di zoologia fantastica, Einaudi 1962- traduzione di Franco Lucentini)

Alcune persone che conosco e che stimo sono state recentemente rimosse o non confermate nei ruoli che ricoprivano nel mondo culturale italiano. Penso per esempio a Edoardo Camurri e Marino Sinibaldi. Sono state allontanate forse ragioni ideologiche, forse per ragioni di antipatia personale, non ne ho idea, forse per motivi diversi. Comunque sia, sarà interessante osservare chi prenderà il loro posto.

Il problema è che nella destra italiana oggi al potere l'ambito culturale è da sempre un deserto senza oasi. I medesimi quattro nomi ripetuti ogni volta, buoni per ogni stagione, sempre gli stessi da almeno due o tre decenni. Quindi ogni tentativo di sostituzione della vecchia guardia con la nuova ha ottime probabilità di trasformarsi in una barzelletta. Nessuno è poi indispensabile, inoltre di soldi da quelle parti ne girano comunque pochi, ma se il sostituto è ogni volta una macchietta, un italianista senza congiuntivi, un artista famoso nell'hinterland di casa sua, un giornalista cresciuto nella fucina di quei giornaletti senza lettori pagati con i soldi del contribuente, capirete bene che le possibilità di ritrovarsi domani con una legione di sangiuliani che straparano di antifascismo è un rischio concreto. Lo stesso ministro della cultura è un esempio di questo iter di emersione verso l'alto di cospicue nullità. Altri poi seguiranno.

Perché sta accadendo questo? Forse perché alla destra la cultura non è mai interessata? Perché gli intellettuali – chiunque essi fossero – volevano visibilità personale e da quelle parti fino a l'altro ieri era impossibile trovarla? Oppure si tratta di una discussione del tutto oziosa visto che gli intellettuali da tempo non servono più a nulla? Anche fosse oziosa andiamo avanti lo stesso.

Poiché escludo del tutto che quelli bravi siano a sinistra e quelli scarsi a destra l'emersione ormai quotidiana dei sangiuliani di certo ha qualche relazione con l'idea stessa di cultura che ha la destra. Un'idea che mantiene a prudenziale distanza dalla politica le persone colte

che votano Meloni, aprendo così le porte a legioni di agguerriti arrampicatori. Ma non potrà comunque essere tutto lì. Manca per i vertici dei partiti del centro destra non solo la disponibilità di figure rilevanti da schierare ma anche la capacità di individuarle e di sceglierle. È questo, se possibile, il peggior difetto che un politico possa avere: se Meloni, Salvini e Tajani scelgono come punti di riferimento dei fessi patentati (succede in continuazione) di chi potrà mai essere la colpa? Mancano le pedine, non ci sono alternative, o sono anche le mosse di chi sceglie ad essere irrimediabilmente perdenti?

Non è un caso che quanto sta accadendo nell'ambito culturale accada anche in ambiti di ben maggior peso come quello finanziario e quello sociale. Scelte che indicano un metodo, un metodo che, a sua volta, indica il nome del colpevole.

Molto di quello che vediamo ogni giorno nelle piccole notizie di rimozioni, ripicche, sostituzioni, ridimensionamenti, è il risultato del lavoro dei servi sciocchi e del loro realismo sempre superiore a quello del re. Questo però non basterà: ciò che sta sotto il pesce Bahamut, "l'oscurità sotto l'acqua" come dice J.L.Borges, in casi come questo non è così oscuro.

Una classe politica di ignoranti si è circondata di altri ignoranti.

fonte: <https://www.mantellini.it/2024/01/31/lemersione-dei-sangiuliani/>

20240206



Il vero dominio non è mai astratto / di Sandro Mezzadra

Nel dibattito su Marx, a livello internazionale, almeno due novità si sono affermate negli ultimi

anni. Il progredire della nuova edizione critica delle opere (la MEGA2) ha in primo luogo trasformato in profondità il corpus dei testi marxiani, portando alla luce migliaia di pagine di manoscritti e scomponendo testi come i *Grundrisse*, le *Teorie del plusvalore*, il secondo e il terzo libro del *Capitale*. Il confronto con Marx ne risulta certo arricchito, anche se a tratti è difficile evitare un'impressione di vertigine di fronte a un'opera che appare quasi in dissolvenza. In secondo luogo, in particolare nel mondo anglofono e in Germania, ha guadagnato influenza la cosiddetta "Nuova lettura di Marx", anticipata negli anni Sessanta e Settanta dai lavori di Hans-Georg Backhaus e Helmut Reichelt e sviluppata poi tra gli altri da Michael Heinrich – di cui è da poco uscito in italiano il libro più importante, *La scienza del valore*, Pgreco, a cura di R. Bellofiore e S. Breda. Proprio la "forma valore" sarebbe in questa prospettiva – per molti versi in continuità con gli sviluppi della Scuola di Francoforte – il centro logico della marxiana critica dell'economia politica, mentre la lotta di classe e lo sfruttamento ne sono respinti ai margini.

È all'interno di questo quadro che si comprende l'ampia discussione che sta suscitando il libro di Søren Mau, *Mute Compulsion. A Marxist Theory of the Economic Power of Capital* (Verso, 2023, pp. 340, £ 19.99), con una prefazione firmata proprio da Heinrich. Il titolo fa riferimento a un noto passo di Marx, dove si legge che nel processo di "accumulazione originaria" viene il momento in cui la violenza aperta, senza la quale il modo di produzione capitalistico non potrebbe nascere, cede il passo alla "silenziosa coazione dei rapporti economici" come forma specificamente capitalistica di dominio. Di questo "potere economico" Mau propone un'articolata teoria, rivendicandone l'importanza accanto alla violenza e all'ideologia, le due questioni su cui si è a suo giudizio perlopiù concentrata la discussione marxista del potere e dello Stato. Fedele alla impostazione della "Nuova lettura di Marx", Mau lavora sulle opere e sui manoscritti marxiani per definire l'essenza del modo di produzione capitalistico, le sue logiche di fondo che trovano poi realizzazioni storicamente e spazialmente diverse.

Dall'impostazione di interpreti come Heinrich, tuttavia, Mau si differenzia con decisione proprio per il tentativo di rendere conto della centralità del dominio e della lotta di classe nella critica dell'economia politica (e dunque in ogni teoria critica del capitalismo contemporaneo, che costituisce esplicitamente l'obiettivo prioritario del libro). Definito come "capacità del capitale di imporre la sua logica sulla vita sociale", il potere economico di cui qui si parla opera attraverso il mercato e riproduce un duplice assoggettamento, "quello dei proletari ai capitalisti e quello di ognuno al capitale". Detto altrimenti, assicura il "rapporto verticale" in cui si esprime il dominio di classe e disciplina – in particolare attraverso la concorrenza – i "rapporti orizzontali" all'interno di ciascun campo. È assumendo questa duplice prospettiva che Mau analizza la riproduzione del capitale, la sua unità continuamente ricomposta a fronte di molteplici fratture. Ed è a quest'altezza che situa lo sfruttamento, colto nelle sue dimensioni sociali dato che – in termini analitici – il lavoro è sempre "sfruttato dal capitale in quanto tale piuttosto che da singoli capitalisti".

Uno degli aspetti più originali di *Mute Compulsion* consiste nell'interpretazione dell'"ontologia sociale del potere economico". Mau lavora sulla categoria marxiana di "frattura metabolica", al centro di molti lavori recenti su ecologia e socialismo, per mettere in evidenza la costitutiva fragilità del "metabolismo umano", derivante dalla plasticità del rapporto che l'animale umano intrattiene con la natura. Alla sua capacità di "produzione" e di "produrre più di quanto è necessario per la semplice sopravvivenza" corrisponde una separazione dalle condizioni oggettive della vita in cui si installa secondo Mau il potere economico del capitale, una forma "impersonale" di dominio che organizza in forme storicamente inedite l'insieme della produzione e della riproduzione sociale secondo la logica della valorizzazione del capitale.

Diviso in tre parti – dedicate rispettivamente alle "condizioni", ai "rapporti" e alle "dinamiche" – il libro di Mau si confronta con i più recenti dibattiti marxisti ma anche con figure come Michel Foucault e Giorgio Agamben, che pur entro un'analisi critica gli offrono elementi importanti per definire la "frattura biopolitica" determinata dall'affermazione dei rapporti capitalistici di produzione. Lo sviluppo di questi ultimi è poi analizzato attraverso un uso decisamente

originale della categoria di "sussunzione reale", che Mau applica anche alla natura e alla trasformazione capitalistica dell'agricoltura, al "potere logistico" e alla produzione di "sovrappopolazione". Anche le ricorrenti crisi del capitalismo sono in fondo ricondotte a questo quadro interpretativo, considerato che Marx avrebbe progressivamente abbandonato l'idea della crisi come indebolimento del potere del capitale per arrivarla a considerarla una sua componente essenziale – ovvero un momento di riorganizzazione delle condizioni dell'accumulazione.

Nella crisi, si potrebbe dire, il potere economico del capitale si pone al tempo stesso come presupposto e risultato: questo linguaggio di derivazione hegeliana è notoriamente spesso usato da Marx. Mau ne deriva uno degli aspetti costitutivi sia del suo uso del concetto di "sussunzione reale" sia più in generale del suo lavoro. "Una delle fonti del potere economico del capitale", scrive ad esempio, "è il suo esercizio". La circolarità di questo rapporto è ben dimostrata in molte pagine del libro, e tuttavia – combinata con l'enfasi sull'"essenza" del capitalismo, sulle sue logiche – rischia di oscurare la radicalità delle trasformazioni che del capitalismo scandiscono la storia, secondo quella che Marx nei *Grundrisse* definiva una "rivoluzione permanente". Mau si confronta certo con queste trasformazioni, ma in fondo per derivarne l'estensione di una logica che conferma il suo nucleo originario.

È un problema che emerge anche nel capitolo su "capitalismo e differenza", dove le grandi questioni del rapporto che il capitale intrattiene con la razza e soprattutto con il genere sono discusse con ampi riferimenti ai dibattiti contemporanei. Non si può negare che siano questioni a tutti gli effetti cruciali, anche per via delle lotte e dei movimenti che attorno a esse continuano a svilupparsi. Mau in qualche modo esita di fronte a esse, è consapevole della loro importanza ma afferma che patriarcato e razzismo non si possono ricondurre alla "struttura fondamentale del capitalismo". È dunque costretto a ricondurli a "livelli inferiori di astrazione", definiti dall'"integrazione teorica" di forme sociali che non devono al capitalismo la loro origine. A me pare che questa gerarchia tra diversi livelli di astrazione sia il sintomo di un limite dell'insistenza sull'"essenza" del capitalismo, evidente anche in altri passaggi del libro, ad esempio – per citarne uno particolarmente rilevante – nell'interpretazione del concetto marxiano di lavoro astratto e del suo rapporto con il "lavoro vivo".

Mau propone a più riprese una rivendicazione dell'importanza di una teoria "astratta" del capitale, sostenendo che da essa non può certo essere derivata una strategia politica di lotta contro il dominio del capitale ma che quest'ultima può giovare di un lavoro di chiarificazione logica e concettuale. Non si tratta di mettere in discussione questo punto, ma semmai di sottolineare l'importanza direttamente teorica di un lavoro che guardi al modo in cui le astrazioni del capitale (quelle che Alfred Sohn-Rethel ha chiamato "astrazioni reali") si radicano in eterogenee realtà, dando luogo ad attriti, scontri, resistenze. *Mute Compulsion*, in ogni caso, apporta un contributo importante anche alla definizione delle condizioni di questo lavoro

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27336-sandro-mezzadra-il-vero-dominio-non-e-mai-astratto.html>

DOPPIOZERO

HOME

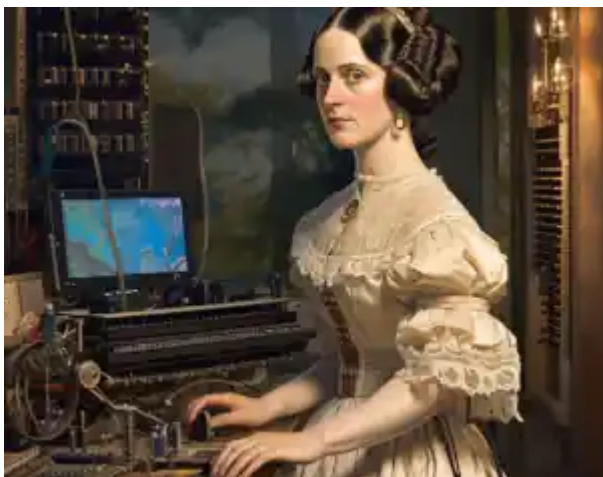
DOSSIER

RUBRICHE

MATERIALI

INIZIATIVE

L'occhio del padrone / di Tiziano Bonini



Guidare un camion è un'attività molto complessa: richiede forza fisica, concentrazione mentale per lunghi periodi di tempo, destrezza nei movimenti, controllo delle proprie emozioni, capacità di cooperazione con altri camionisti, un'attività cognitiva continua, per evitare di fare incidenti o mantenere a lungo la stessa direzione di marcia. Eppure, quando si parla di professioni che implicano un lavoro cognitivo, ci si riferisce sempre ad altri tipi di lavori, come la designer, la programmatrice informatica, la manager di azienda..., tutte professioni diventate centrali con l'emergere della società dell'informazione e con la diffusione dei computer nei luoghi di lavoro, nelle istituzioni e nelle case private. Il camionista non è considerato un lavoro prettamente "cognitivo". Eppure, gli attuali sistemi di intelligenza artificiale fanno ancora molta fatica ad automatizzare i complessi processi cognitivi che stanno alla base della guida umana di un camion. Lo sviluppo dell'intelligenza artificiale ha inavvertitamente dimostrato che lavori apparentemente poco qualificati come guidare un camion richiedono molta "intelligenza", destrezza fisica e qualità emotive, e sono a tutti gli effetti dei lavori "cognitivi". I veicoli a guida autonoma, infatti, dipendono dall'IA che impara via via a imitare le decisioni intelligenti dei conducenti sulla strada. "Se, infatti, la capacità di guidare un veicolo può essere tradotta in un modello algoritmico è perché guidare è un'attività con una componente *logica*, – perché, in ultima analisi, *all labour is logic*", (p. 3), tutte le attività lavorative per essere eseguite presuppongono operazioni mentali logiche, che possono essere misurate, calcolate e riprodotte da un sistema logico come una rete neurale.

Questa è la constatazione da cui parte il bellissimo libro di Matteo Pasquinelli, *The Eye of the Master, A Social History of Artificial Intelligence* (Verso Books, 2023, di prossima traduzione italiana presso Carocci), per dimostrare come l'intelligenza artificiale sia una serie di tecnologie che emergono dal tentativo di "cattura" dell'intelligenza sociale incorporata nelle relazioni umane.

L'essenza dell'IA, secondo Pasquinelli, non è replicare la cognizione umana, ma codificare e automatizzare le pratiche sociali e le relazioni di lavoro. La teoria di Pasquinelli, che chiama *the labour theory of automation*, sostiene che i sistemi di IA sono essenzialmente incarnazioni della conoscenza umana, delle competenze e della divisione del lavoro. Pasquinelli intende scrivere una genealogia sociale alternativa dell'IA, che fa emergere in primo piano la radice storica profondamente estrattivista (e colonialista) dell'IA. Uno degli aspetti più interessanti del libro è la capacità di riportare alla luce, come vecchi reperti perduti, le radici storiche dell'IA, connettendo la storia delle attuali IA ai primi tentativi di automatizzazione delle attività lavorative già nell'era industriale.

Quando si parla di automazione del lavoro si pensa sempre a quelle tecnologie che nel corso della storia industriale hanno via via meccanizzato alcune azioni umane ripetitive, mentre si sottovaluta il tentativo di meccanizzare il lavoro cognitivo umano. L'automazione del lavoro cognitivo umano incarnata dagli attuali sistemi di IA, secondo Pasquinelli, inizia non tanto con i primi esperimenti di creazione di sistemi intelligenti a metà del secolo scorso, ma ha origini ben

più profonde, che collocherebbero la nascita di questi sistemi dentro le radici del colonialismo e del capitalismo industriale del diciannovesimo secolo.

Più in generale, potremmo dire che questo è un libro sulla trasformazione del lavoro dall'era industriale a quella cibernetica e su come il lavoro umano, sia manuale che cognitivo, sia stato al centro di un lungo processo di calcolo, misurazione e imitazione.

Nella prima parte del libro – *the automation of mental labour during the industrial age* – Pasquinelli compie una certosina ricostruzione storica degli esperimenti di Charles Babbage, noto a tutti come il padre dei computer moderni, nel tentativo di misurare il lavoro cognitivo umano e automatizzarlo.

La meccanizzazione del lavoro mentale umano aveva l'obiettivo di accelerare e migliorare quei calcoli a mano necessari per generare le tavole logaritmiche che stavano alla base del calcolo delle rotte marittime da parte delle navi mercantili dell'impero britannico. In un'epoca di aggressive espansioni coloniali da parte non solo dell'impero britannico, ma anche degli altri imperi coloniali europei, automatizzare questi calcoli e renderli più veloci, rappresentava un vantaggio enorme in termini economici. Le tavole logaritmiche, usate per calcolare la longitudine in mare aperto, erano altamente inaffidabili, a causa degli errori di calcolo umani, e questa inaffidabilità era la causa principale del naufragio di molte imbarcazioni mercantili e conseguenti perdite di carichi preziosi.

Fino a quel momento, i calcoli che producevano le tavole logaritmiche utili per la navigazione venivano fatti da una classe di lavoratori chiamati "computers" (calcolatori umani, appunto, ecco da dove viene il termine computer!), che ricoprivano il livello più basso di una struttura sociale piramidale, in cima alla quale c'erano i matematici, che formulavano i problemi da risolvere. Sotto di loro c'erano gli "algebristi" che dovevano scomporre i problemi matematici in dati e semplici operazioni di calcolo da dare in pasto alla classe di calcolatori umani, una vera e propria classe di operai "cognitivi" precarizzati – composti per lo più da studenti, donne e a volte da "parrucchiere disoccupate".

Nell'Inghilterra dell'inizio del XIX secolo, i "computer" erano quindi lavoratori (per lo più donne) che eseguivano noiosi calcoli a mano. Babbage (insieme ad Ada Lovelace) mirava a meccanizzare questo lavoro mentale con macchine di calcolo alimentate a vapore, col fine di monitorare prima le prestazioni dei lavoratori e poi sostituirli con macchine meno recalcitranti.

Il lavoro di Babbage ha dato inizio alla meccanizzazione del lavoro mentale algoritmico e i suoi principi hanno plasmato il modo in cui la computazione è stata concepita in relazione all'industria, al lavoro e alla società.

Nella seconda parte del libro l'autore passa ad analizzare la storia delle prime tecnologie di intelligenza artificiale a partire dal Perceptron (1943), tracciando in maniera convincente la linea che riconduce queste tecnologie alle origini meccaniche dell'automazione del lavoro cognitivo umano e alla lunga storia dei tentativi di sorveglianza dei lavoratori da parte dei datori di lavoro.

L'autore sostiene che questo tentativo di misurare, monitorare, ottimizzare e sostituire il lavoro cognitivo umano si è nel tempo evoluto per arrivare fino agli ultimi decenni con i sistemi di IA che imitano il comportamento umano collettivo, automatizzando essenzialmente l'intelligenza e la conoscenza di milioni di lavoratori in un'unica macchina.

Pasquinelli individua un filo nemmeno tanto sottile, che unisce la macchina analitica di Babbage e Lovelace a ChatGPT, attribuendo loro la stessa radice originaria e lo stesso obiettivo: automatizzare, meccanizzare quello che Marx nei *Grundrisse* chiamava "General intellect", intelligenza collettiva e che poi nel *Capitale* avrebbe chiamato lavoratore collettivo, cioè una combinazione di competenza tecnologica e di intelligenza collettiva, o conoscenza sociale generale, prodotta dalle relazioni sociali che intercorrono tra i lavoratori. (Il libro è arricchito anche da una digressione molto interessante e originale, il capitolo 4, sulle origini del termine "General intellect" e sulla storia dei *Grundrisse* di Marx.)

Babbage voleva sostituire i calcolatori umani con una macchina più efficiente, ma per farlo doveva prima misurare ogni singola azione umana compiuta durante il calcolo dei logaritmi per poterla poi meccanizzare, così come ChatGPT sostituisce la generazione di linguaggio umano originale, ma per farlo deve prima aver studiato milioni di sequenze verbali prodotte dall'intelligenza collettiva umana (il *general intellect* marxiano) per poterne imitare la struttura sintattica.

In entrambi i casi, la conoscenza incarnata nei calcolatori umani dell'epoca di Babbage e negli utenti attuali di internet che hanno prodotto testi, viene "sussunta", cioè digerita da una macchina senza alcuna compensazione, ma appropriata come in passato vennero estorte e privatizzate le terre comuni della campagna inglese che diedero inizio alla costruzione delle prime fabbriche industriali (le famose "enclosures").

In sintesi, sia la macchina analitica di Babbage che ChatGPT provengono dallo stesso regime estrattivista, basato sull'estrazione unilaterale e forzata della conoscenza collettiva.

Infine, l'importante contributo di questo libro è quello di far vedere chiaramente come ogni innovazione tecnologica, IA compresa, non emerge in un vuoto, dalla mente di qualche inventore, ma è il frutto di un processo di "cristallizzazione" delle forze sociali produttive, cioè di un processo di imitazione, profilazione, monitoraggio, calcolo di conoscenze, competenze e relazioni di produzione insite negli attori sociali e trasformate da scienziati e imprenditori, lentamente, in un artefatto tecnologico, che però è prima di tutto un artefatto socio-tecnico, cioè una tecnologia che rinchiude dentro di sé conoscenze e attori sociali differenti, che hanno fornito, volontariamente o meno, i dati e i materiali grezzi per la messa a punto di quella tecnologia.

Alla fine è evidente che l'IA rappresenti il culmine di un lungo processo evolutivo iniziato con gli esperimenti di Charles Babbage e Ada Lovelace per quantificare il lavoro e automatizzarlo: "i modelli statistici del machine learning non sono poi, nei fatti, così radicalmente differenti dal design delle macchine di calcolo dell'era industriale, piuttosto sono omologhe: esse sono infatti costituite dallo stesso tipo di intelligenza analitica, orientata al calcolo e alla profilazione di azioni e comportamenti collettivi, anche se il machine learning compie questi calcoli in maniera molto più complessa (tenendo conto di un'enorme quantità di parametri)" (p. 247, traduzione mia).

Così, oggi, rispetto ai tempi di Babbage, "l'occhio del padrone", che dà il titolo al libro, si è notevolmente espanso ed è diventato molto più invasivo e potente. I costi di addestramento di modelli come ChatGPT, la necessità di avere accesso a enormi quantità di dati e di possedere una infrastruttura globale di server per ospitare questi dati, hanno prodotto l'attuale condizione in cui poche aziende globali monopolizzano il mercato delle tecnologie IA. Il potere di queste aziende si espande, e si applica a contesti sempre più diversi e un tempo non sottoposti al calcolo e alla quantificazione su vasta scala, come ad esempio la sanità.

Al contrario di chi pensa che questi sistemi produrranno disoccupazione, Pasquinelli sostiene che l'obiettivo di queste tecnologie ormai non è più semplicemente sostituire il lavoro umano. Dopo averne studiato per due secoli la logica intrinseca, il suo funzionamento, i processi cognitivi alla base di esso, gli attuali sistemi di meccanizzazione del lavoro mentale non puntano ad automatizzare le azioni di un singolo lavoratore, ma ad automatizzare la gestione, il management di migliaia di lavoratori. Ad essere automatizzato e sostituito in parte, è il lavoro dei "colletti bianchi", dei manager, tramite il management algoritmico: "nella economia delle piattaforme, gli algoritmi rimpiazzano il management e moltiplicano il numero di lavori precari" (p. 250). I lavoratori sono necessari per produrre i dati e gestire la manutenzione della vorace infrastruttura dell'IA, ma il lavoro creato è spesso un "bullshit job", come diceva Graeber, cioè un lavoro di merda come quello dei moderatori di contenuti di Facebook, costretti a guardare ore di materiale violento e pornografico ogni giorno, oppure come quello dei corrieri di Deliveroo, costretti a lavorare 12 ore al giorno sette giorni su sette, per mettere insieme uno stipendio appena decente, oppure il lavoro degli etichettatori di dati che filtrano le parole

necessarie per l'addestramento di ChatGPT e sono appaltati come freelance pagati in bitcoin prevalentemente nei paesi del sud globale.

Il libro è un capolavoro, bisogna dirlo. Invece di leggere la miriade di saggi tutti uguali, scritti in pochi mesi da qualche filosofo apocalittico nei confronti della tecnologia (vedi Byung Chul Han), dovremmo tutti leggere saggi come questo, che rappresentano un modo profondo, documentato e rigoroso di esercizio del pensiero critico e della ricerca critica nel campo degli studi sociali delle tecnologie digitali. Questo libro è il frutto di almeno dieci anni di ricerca, è un esempio brillante di cosa significa davvero fare ricerca nelle scienze sociali, invece di scrivere libri di "opinione".

Se c'è un limite che possiamo ascrivere al libro, è nelle conclusioni, dove ogni autore che compie una critica ad un dato sistema cerca sempre di accennare anche a delle possibili soluzioni.

Di fronte al monopolio del potere computazione esercitato da alcune aziende globali e di fronte a questo regime estrattivista e coloniale (vedi anche il libro di Nick Couldry e Mejias, di prossima uscita per Chicago University Press, [Data Grab – the new colonialism of big tech and how to fight back](#)), come si può non cadere nella disperazione, nel nichilismo fisheriano da realismo capitalista? Pasquinelli si chiede come sia possibile riprogettare monopoli su larga scala di dati e conoscenza (p. 251). La risposta che dà è ragionevole e condivisibile, ma anche estremamente utopica. Da un lato, ricorda il dibattito in corso sulla possibilità di progettare sistemi di IA pubblici o cooperativi, sottoposti a differenti regimi etici, ma giustamente sostiene che questo non basta. Sostiene che qualsiasi tecnologia "alternativa" deve essere inserita in un contesto di relazioni sociali diverso da quello attuale, in cui l'AI è il servizio di stati e multinazionali per rendere più efficienti i processi produttivi, ma non per aumentare il benessere generale degli abitanti della Terra (qui ricordiamo anche il saggio di Kate Crawford, *Né intelligente né artificiale*, che sostiene le stesse cose).

Pasquinelli scrive che la progettazione di qualsiasi tecnologia alternativa deve essere alimentata da una "cultura dell'invenzione, del progetto e della programmazione che si prenda cura e tenga conto dei bisogni collettivi e di tutte le comunità, e che non abbandoni la nostra agency e la nostra intelligenza all'automazione" (p. 252-53, traduzione mia). Ma come creare questa cultura? Come alimentarla? Pasquinelli sostiene che il primo passo di questa politica riguarda i processi di emancipazione e decolonizzazione e l'adozione di una mentalità *tecnica* differente, "una contro-intelligenza collettiva", che miri a smontare, pezzo per pezzo, fino ad abolire, le attuali relazioni sociali e di potere sulle quali si fonda questo sistema socio-tecnico, quello che negli anni '60 la New Left americana chiamava criticamente il "complesso accademico-militar-industriale" che stava dando luogo alla rivoluzione cibernetica. Il complesso militar-industriale criticato dagli studenti californiani è ancora qui, anzi, si è espanso ancora di più, però è anche vero che il movimento contro-culturale degli anni '60 è riuscito a deviare la traiettoria di sviluppo dell'era dei computer, appropriandosi di essi per espandere la propria coscienza e costruire nuove comunità di interesse, come documentato dallo storico Fred Turner in [From Counterculture to Cyberculture](#) (2006). Ma quelle stesse contro-culture si sono poi trasformate nel brodo culturale che ha ridato nuova vita al vecchio complesso militar-industriale e generando le aziende tecnologiche globali di oggi. Sembra quindi che non ci sia speranza di abbattere, o ridimensionare, la complessa infrastruttura socio-tecnica del capitalismo digitale, ma Pasquinelli fornisce alcuni esempi che dimostrano che c'è ancora spazio per resistere a questo potere, come i progetti di ricerca di Lilly Irani (il [Turkopticon](#)) che hanno dato vita a un vero e proprio movimento dei lavoratori della gig economy.

Per non finire travolti dal pessimismo, bisogna alimentare questa speranza e guardare a questi esempi. Nella vita quotidiana, come documentiamo anche Emiliano Treré e io nel nostro libro, [Algorithms of Resistance](#) (MIT Press, 2024), esistono in realtà moltissimi esempi di resistenza al potere dell'IA, in ambiti molto diversi tra loro. Il futuro non è affatto già stato scritto.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27339-tiziano-bonini-l-occhio-del-padrone.html>

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

La cassetta degli attrezzi : Postille a "Guerra e rivoluzione" / di Carlo Formenti

In "Guerra e Rivoluzione" (2 voll. Meltemi, Milano 2023) ho affrontato alcuni temi "scabrosi" sui quali il marxismo occidentale non può esimersi di riflettere, se vuole uscire dalle secche in cui lo hanno impantanato decenni di opportunismo, settarismo e dogmatismo. Personalmente ritengo che l'opportunismo (vedi le ricorrenti tentazioni elettorali e la conseguente disponibilità al compromesso con le borghesie liberali), benché pernicioso, abbia causato meno danni del settarismo e del dogmatismo, cioè della riproposizione rituale e ottusa di dogmi che un secolo di storia ha impietosamente falsificato. È questo crampo ideale che ha impedito alle formazioni neo comuniste di radicarsi nel sociale e raccogliere consensi (mi riferisco all'arruolamento di nuove leve di militanti, non a qualche manciata di voti) fra i lavoratori e le giovani generazioni. In questo articolo propongo alcuni approfondimenti relativi ai temi affrontati nel libro uscito qualche mese fa. Non toccherò - se non marginalmente - le questioni relative alle trasformazioni strutturali del tardo capitalismo e alle nuove forme di socialismo emerse in Cina e America Latina, perché si tratta di problemi sui quali sono già tornato su queste pagine, per concentrarmi invece: 1) sulla critica degli "ismi" (economicismo, progressismo, eurocentrismo, universalismo, ecc.) che hanno sterilizzato il marxismo occidentale; 2) sulla questione della forma partito.

PS. In questa seconda parte ho cercato di ridurre al minimo l'apparato di note in quanto si tratta di un testo assai lungo (il doppio del precedente) quindi, se avessi applicato gli stessi criteri, le note sarebbero state più di cinquanta e forse avrebbero sfiorato il centinaio, appesantendo la lettura. Per riferimenti bibliografici più esaustivi rinvio alla bibliografia generale di "Guerra e rivoluzione". Mi preme infine precisare che l'ultimo libro di Alessandro Visalli ("Classe e partito", Meltemi 2023) ha ispirato molte delle riflessioni che troverete nelle prime pagine anche se non è citato direttamente.

* * * *

II. CLASSE, PARTITO, STATO

1. Composizione di classe

a) Concetti generali

L'ortodossia marxista postula l'esistenza di un'unica classe sociale realmente rivoluzionaria, un Soggetto della Storia che, nella misura in cui vive uno stato di oppressione che non può essere superato nell'ambito del modo di produzione capitalistico, è "naturalmente" destinato a rovesciarlo. Questa classe è la classe operaia. Nel corso del tempo questo dogma è stato messo in discussione da diversi punti di vista: si è detto che gli operai dei centri metropolitani hanno smesso di agire da motore della storia perché usufruiscono di una quota del surplus generato dallo sfruttamento dei popoli periferici, i quali hanno ereditato il compito di

distruggere il capitalismo; oppure si è affidato il ruolo di guidare la lotta anticapitalista a nuovi soggetti come i lavoratori della conoscenza, il proletariato giovanile, le "moltitudini", le donne, ecc. Eppure non è venuta meno la logica "essenzialista" che presume l'esistenza di un Soggetto "naturalmente" rivoluzionario. Sosterrò qui al contrario l'idea che occorra costruire una rete di gruppi sociali e comunità integrabili in un progetto condiviso di cambiamento sistemico. Di tale rete fa certo parte quella classe operaia che ha subito un radicale indebolimento dovuto ai processi di ristrutturazione tecnologica, decentramento produttivo, finanziarizzazione e mondializzazione dei capitali ecc., si tratta tuttavia di individuare nuove linee oppostive che possano rimpiazzare la classica opposizione bipolare padroni/operai, consentendo di tracciare un reticolo che perimetri il materiale sociale, culturale e antropologico delle masse mobilitabili contro il capitalismo.

Partiamo dal reddito. La controrivoluzione liberista ha scavato un solco profondo fra una infima minoranza di super ricchi e una larga maggioranza di poveri e poverissimi: working poor, disoccupati e semioccupati, lavoratori precari (sia dipendenti che "autonomi"), piccoli e medi imprenditori, professionisti in via di proletarizzazione, indebitati, ecc. La povertà non è però un criterio sufficiente a definire il tipo di soggettività che ci interessa. Occorre distinguere fra chi vive esclusivamente del proprio lavoro e chi gode di altre fonti di reddito. La proprietà dei mezzi di produzione non è invece un fattore decisivo (a meno che si tratti di mezzi di produzione di massa): lo status sociale del rider non è definito dal fatto che il motorino con cui va in giro gli appartiene. Lo stesso vale per quei piccoli o piccolissimi esercenti di attività commerciali che le hanno avviate dopo essere stati espulsi dal mercato del lavoro dipendente. Nemmeno il lavoro autonomo è di per sé un criterio significativo, visto che la quota di lavoro fintamente autonomo è in costante crescita.

Passiamo ai soggetti che, oltre a percepire un reddito da lavoro, godono di una piccola rendita (l'affitto di un appartamento ereditato o acquistato con i propri risparmi, buoni del tesoro o altro). Thomas Piketty ha dimostrato (1) che negli Stati Uniti e in Europa esiste una quota fra il 30% e il 40% di cittadini che godono di redditi sufficienti a garantire un livello di vita superiore a quello che potrebbero permettersi con la propria attività lavorativa. È una classe media che, malgrado i processi di impoverimento generati dalla crisi, detiene un terzo del patrimonio nazionale nei vari Paesi occidentali, ed è di fatto alleata con le élite dei super ricchi, sia perché ne condivide in parte gli interessi, sia perché incarna una promessa di mobilità sociale agli occhi degli strati inferiori.

Più complesso è il discorso sui nuovi strati professionali generati dalle tecnologie digitali, i cosiddetti "lavoratori della conoscenza". I post operaisti sostengono che la rivoluzione digitale ha creato uno strato di lavoratori dotati di una elevata propensione alla cooperazione sociale e all'autonomia nei confronti del comando capitalistico, potenzialmente in grado di assumere il controllo diretto sulla produzione. In realtà la stragrande maggioranza di questi lavoratori sono semplici "operai", espropriati della capacità di comprendere il processo produttivo totale in cui operano come ingranaggi individuali. Viceversa la minoranza di quadri inseriti nelle grandi imprese della New Economy sono funzionari del capitale che hanno il compito di sviluppare modelli e procedure di governo, controllo e comando sugli altri dipendenti, sulle reti di forza lavoro fintamente autonoma, sui consumatori e più in generale sull'insieme dei rapporti sociali, per cui appartengono a tutti gli effetti alla élite neo borghese.

Resta da stabilire in che misura la posizione all'interno del processo di creazione di plusvalore determini l'appartenenza di classe. Quanto contano le distinzioni fra lavoro produttivo e improduttivo, manuale e intellettuale, materiale e immateriale, servizi e produzione, creazione e realizzazione del valore, ecc.? Vediamo la coppia lavoro produttivo-improduttivo: il dibattito sul tema è inquinato dal pregiudizio in ragione del quale sarebbe produttivo esclusivamente il lavoro manuale. Ma nel *Capitolo VI* inedito del *Capitale* Marx chiarisce che è produttivo il lavoro che genera plusvalore per il capitalista, senza distinzioni relative al tipo di attività svolta. Di più: a misura che la produzione diviene più complessa e integrata, e cresce il livello di cooperazione fra tutte le operazioni di un'impresa sempre più socializzata, l'attributo di lavoro

produttivo va riconosciuto al lavoratore collettivo che la mette in funzione (2).

In conclusione non resta che attenersi al criterio secondo cui appartiene alla classe proletaria chi vive della vendita della propria forza lavoro e non è in grado di determinarne il prezzo, pur tenendo presente che, se si scende al di sotto di questo livello di astrazione e si tiene conto della realtà concreta dell'attuale modello produttivo, diventa difficile definire chi appartiene "oggettivamente" alla classe operaia, e tenendo presente che definire chi appartiene alla "classe in sé", non equivale a definire l'insieme di coloro che costituiscono la "classe per sé", cioè dei soggetti privilegiati cui una forza politica rivoluzionaria dovrebbe rivolgersi.

b) Il conflitto centri/periferie

Si tratta di una opposizione scalabile a diversi livelli: nazioni metropolitane versus nazioni periferiche; regioni ricche, densamente abitate e iper connesse versus regioni povere, scarsamente abitate e isolate, città versus campagna, ecc. Posizione geografica e alti livelli di mobilità fisica e virtuale offrono vantaggi competitivi mentre chi è catturato in aree periferiche a bassa mobilità e minore densità di valore ha scarse possibilità di contrattare il prezzo della propria forza lavoro. La differenza fra chi può "stabilire il proprio prezzo", perché posizionato al centro, e chi lo subisce perché ingabbiato in un'area periferica, è un elemento strategico del conflitto di classe. Le grandi città sono diventate un privilegio riservato ai ricchi; alla mobilità fisica e sociale metropolitana si oppone la sedentarizzazione delle piccole e medie città periferiche, le quali vivono perlopiù di pubblico impiego e attività tradizionali, presentano tassi di disoccupazione più elevati, usufruiscono di servizi sociali più costosi e di qualità inferiore, dispongono di minori chance di mobilità sociale. Anche il conflitto fra nazioni del centro e nazioni periferiche è a tutti gli effetti una forma di conflitto di classe: l'interesse delle classi subalterne dei centri non coincide con quello delle classi subalterne delle periferie, il che vale anche per i processi di colonizzazione interna come quello del Meridione d'Italia da parte delle regioni del Nord.

La dimensione spaziale-geografica del conflitto di classe è rappresentabile anche come antagonismo fra flussi e luoghi: il capitale globale e finanziarizzato – fatto di flussi accelerati di merci, servizi, capitali e persone che ignorano i confini – opprime e sfrutta i territori in cui vive la grande maggioranza di quelli che non godono delle chance di mobilità fisica e sociale riservate alle élite. Questi due mondi, sostiene il geografo francese, Christophe Guilluy (3), sono disconnessi e contrapposti al punto che la loro somma "non fa più società". Le metropoli generano i due terzi del Pil e la loro spina dorsale non è più costituita da strati sociali tradizionali, bensì da una neo borghesia emergente. Tutte le chance si concentrano in questi spazi in ragione del loro superiore tasso di integrazione nell'economia mondiale. La cultura di questa neoborghesia metropolitana, fondata sulle metafore del movimento e del progresso, che esalta i diritti dell'uomo (ma non i diritti sociali) e pratica un multiculturalismo e un antirazzismo venati di ipocrisia, trova espressione politica nelle sinistre liberal progressiste, e la sordità nei confronti del risentimento delle maggioranze periferiche esposte alla marginalizzazione è alla radice dello tsunami populista.

c) Nota sul lavoro digitale

La rivoluzione digitale degli anni Novanta ha ispirato l'esaltazione del presunto potenziale emancipativo delle nuove tecnologie: è nato il mito della cultura hacker, alimentando il sogno di una società democratica, "orizzontale", fondata su una rete di libere comunità autogestite, cosmopolite, emancipate dai vincoli del potere politico e delle sue regole (4); si sono celebrati i "lavoratori della conoscenza" come nuova avanguardia rivoluzionaria. Queste teorie, cieche nei confronti del contenuto di classe della tecnica in generale e delle tecnologie digitali in particolare, hanno partorito un'utopia che attribuisce ai *knowledge workers* sia le competenze che la consapevolezza di poterle sfruttare per assumere il controllo sulla produzione e riproduzione sociali. Nel primo decennio del Duemila queste utopie sono state spazzate via dalla crisi che ha accelerato il processo di concentrazione monopolistica dei settori high tech, spegnendo le aspettative sul presunto potenziale emancipativo e democratizzante della Rete.

Altrove (5) ho descritto le modalità di attacco ai rapporti di forza delle classi lavoratrici rese possibili dalla colonizzazione digitale della totalità delle relazioni sociali, politiche ed economiche. Non si sono rimodellate solo organizzazioni aziendali e relazioni industriali, ma anche ritmi e stili di vita, identità individuali e collettive, bisogni, desideri e aspirazioni, rapporto fra tempo libero e tempo di lavoro, ecc; si sono messi al lavoro gli utenti-consumatori, mobilitati per generare i *big data* su cui si fondano i modelli di business delle Internet Company; si è creata una frattura fra uno strato privilegiato di tecnici iperspecializzati e la massa della forza lavoro: i primi deputati a organizzare il tempo di vita e di lavoro dei secondi per esaltarne la produttività; si è accelerato il processo di individualizzazione dei lavoratori attraverso la creazione di complesse catene del valore che scendono fino agli schiavi della *gig economy* (autisti Uber, runner delle società di delivery, addetti ai call center ecc.). Il tutto rendendo sempre più difficile l'attivazione di relazioni indipendenti e dirette fra i diversi frammenti del corpo di classe, ora unificato esclusivamente dai centri di comando che ne coordinano dall'alto lo sfruttamento.

Concludo con una considerazione di tipo culturale-antropologico. Il processo di frammentazione sociale non colpisce solo le classi lavoratrici ma l'intero corpo sociale, il quale esplose in una nuvola di atomi individuali, sempre più isolati e incapaci di sviluppare relazioni solidali e comunitarie. Il proliferare di identità sostitutive non solo dell'identità di classe, ma anche dei tradizionali legami di appartenenza di genere, familiari, professionali, religiosi, di prossimità territoriale, ecc. è una conseguenza di tale fenomeno. Anomia e solitudine si combattono inventando nuove "tribù", nel tentativo di auto situarsi in una cornice simbolica condivisa. La mentalità liberal progressista esalta queste pratiche come un processo di "emancipazione" dai legami sociali tradizionali, nei quali l'individuo si trovava "gettato" fin dalla nascita, senza possibilità di scelta, laddove l'individuo postmoderno può optare liberamente fra diverse chance. Si tratta di pura illusione, soprattutto nel caso di soggetti schiacciati verso il basso della piramide sociale da uno status di classe che ora non appare più convertibile in identità condivisa, solidarietà, ecc. Per questi soggetti, le alternative che consentono di ottenere un surrogato di riconoscimento e autostima sono precarie, irrisorie, posticce, instabili. La cultura dominante definisce pomposamente questi fenomeni "resilienza", laddove si tratta di meri espedienti di sopravvivenza. Il basso profilo culturale e valoriale, e la mancanza di aspettative sul futuro che caratterizza la maggior parte delle persone si proietta anche sui loro investimenti politici: non è un caso se i nuovi movimenti hanno dismesso ogni velleità di cambio sistemico e ambiscono solo a condizionare il potere per "limitare i danni", dando per scontato che le logiche socioeconomiche di base sono immodificabili e, se si cerca di aggredirle, si generano danni peggiori. Per inciso: l'intero apparato linguistico politicamente corretto che permea di sé il discorso politico, le istituzioni formative, l'industria culturale e la comunicazione mediatica (giornali, tv, cinema, pubblicità, ecc.) lavora a pieno ritmo per neutralizzare, o per deviare su falsi bersagli, il tasso di aggressività generato dalle condizioni di frustrazione in cui le masse si trovano a dover vivere.

2. Populismo e sovranismo

a) la teoria populista

Altrove (6) ho definito il populismo come la forma che la lotta di classe tende ad assumere nell'era del capitalismo globalizzato e finanziarizzato. Ho inoltre sostenuto che il populismo *non è un'ideologia*. Non esiste un corpus ideale comune ai movimenti populistici paragonabile a quelli che definiscono i campi liberale e socialista. Ho infine sostenuto che il populismo non è di per sé regressivo, fatalmente destinato ad assumere connotati "di destra". Il merito di avere sfatato questo luogo comune spetta a Ernesto Laclau (7) un autore in cui convergono suggestioni marxiste, strutturaliste e poststrutturaliste. Al netto di questo eclettismo, Laclau descrive lucidamente le trasformazioni che i sistemi liberal democratici hanno subito negli ultimi decenni. In primo luogo, respinge la tesi per cui il populismo sia solo una tecnica di manipolazione delle masse per sovvertire il sistema liberal democratico e rimpiazzarlo con

regimi totalitari. Questa accusa rilancia suggestioni alla Gustave Le Bon, il quale attribuiva alle folle e ai loro comportamenti un carattere patologico, caratterizzato da fenomeni di "contagio" psicologico. Perché non pensare, replica Laclau, che il contagio non sia un morbo, ma l'espressione di un contenuto comune condiviso da un gruppo di persone, difficile da verbalizzare in via diretta ed esprimibile solo attraverso rappresentazioni simboliche? Ma soprattutto: perché non pensare che il contagio incarni una richiesta di democrazia radicale che il sistema non può soddisfare?

L'ultimo interrogativo, assieme al concetto di "momento populista", è il nucleo essenziale del pensiero di Laclau. Il momento populista è frutto di una situazione in cui un sistema egemonico non è più in grado di rispondere in modo differenziale alle domande che gli arrivano dal corpo sociale. Si instaura così una "catena equivalenziale" fra le domande inevase; esistono "un accumulo di domande inascoltate e una crescente incapacità del sistema istituzionale di assorbirle in modo differenziale per cui tra di loro si stabilisce una relazione di equivalenza, radicalizzando il conflitto fra sistema istituzionale e popolo: "Più l'ordine sociale è stabile e indiscusso, scrive Laclau, più le forme istituzionali prevarranno e si organizzeranno in un sistema sintagmatico di posizioni differenziali. Più il conflitto tra gruppi definisce la scena sociale, maggiormente la società sarà divisa in due campi, fino a raggiungere il limite di una totale dicotomizzazione dello spazio sociale a partire da due posizioni: noi e loro". Il populismo nasce nel momento in cui si forma un confine amico/nemico fra popolo e potere, il che avviene se e quando le domande assumono la forma di rivendicazioni. A questo punto si danno le condizioni per unificare i soggetti che avanzano le rivendicazioni tramite il riconoscimento di obiettivi e nemici comuni.

Mentre il marxismo indica le radici dei conflitti sociali e la possibilità di unificarli nelle contraddizioni immanenti ai rapporti di produzione, per Laclau le rivendicazioni condividono l'opposizione a un regime oligarchico (élite, casta, ecc.) vissuto come "cattivo", quindi la possibilità di una loro unificazione si dà esclusivamente sul piano simbolico. Occorre ammettere che le caratteristiche di molti movimenti sociali nati negli ultimi decenni sono più simili a quelle così descritte che a quelle teorizzate dalla tradizione marxista; tuttavia questo modello teorico non consente di distinguere fra rivoluzioni dotate di potenziale emancipativo e rivoluzioni passive. Altri elementi di ambiguità sono frutto dell'uso improprio delle categorie gramsciane, a partire dal concetto di egemonia: Laclau non pensa all'egemonia di una determinata classe o blocco sociale, bensì alla capacità di una particolare rivendicazione di incarnare simbolicamente l'intera catena equivalenziale. Una volta assunto tale ruolo, essa può emanciparsi dal proprio limite corporativo ed estendere la catena a gruppi sempre più eterogenei fino a costruire un *blocco sociale*. La lotta per il potere non si vince costruendo alleanze di classe ma grazie alla "performatività" di un linguaggio in grado di integrare il contenuto simbolico di tutti i discorsi della catena equivalenziale.

Pur attribuendo al linguaggio un ruolo centrale, Laclau riconosce che per costruire un popolo occorre qualcosa in più: servono legami erotici, processi di identificazione che si sviluppino sia in orizzontale (identificazione reciproca fra i membri del gruppo) sia in verticale (identificazione fra i membri del gruppo e il leader). Nessuna insorgenza populista può vincere se resta confinata in una dimensione di aggregazione orizzontale: il movimento deve dotarsi di una dimensione verticale che può assumere tanto l'aspetto dell'organizzazione quanto quello dell'identificazione con il leader. Mentre tornerò più avanti su questo intersecarsi dei vettori orizzontale e verticale, concludo riassumendo le ragioni per cui ritengo che il contributo di Laclau sia utile pur con tutti i suoi limiti. In particolare accolgo le seguenti suggestioni: 1) se è vero che gli attuali sistemi politici sono post democratici (8), il momento populista interpreta una rivendicazione di democrazia radicale che la società rivolge a un sistema politico dal quale non si sente più rappresentata; 2) il popolo non è un'entità preordinata bensì una *costruzione politica*; 3) è giusto riconoscere l'autonomia della sfera politica, a condizione di precisare che tale autonomia non è assoluta né è confinabile nella cornice simbolico-discorsiva in cui Laclau la iscrive, ma è frutto del lavoro di un soggetto politico capace di interpretare e rappresentare il conflitto di classe.

b) *Il fallimento dei populismi di sinistra: il caso di Podemos*

La "materia prima" da cui nasce Podemos è mista: alcuni circoli dell'Università Complutense di Madrid; *La Tuerka*, un talk show settimanale di successo; i movimenti sociali del 2011-2013 (15M e Mareas); i contatti dei fondatori con esperienze latinoamericane. Anche la composizione ideologica è variegata: movimenti studenteschi ispirati al modello delle Tute Bianche, quadri comunisti e della sinistra radicale, leader dei movimenti sociali. Campolongo e Caruso (9) insistono sul ruolo de *La Tuerka*, sottolineando come Podemos sia stato il primo partito della sinistra radicale ad assumere lo spazio mediatico come terreno strategico. In effetti, fu il suo successo come protagonista di talk show a fare di Iglesias il leader indiscusso di Podemos. E' invece sbagliato descrivere Podemos come una proiezione politica del 15M, movimento che rifiutava qualsiasi tipo di rappresentanza politica organizzata, in quanto i suoi fondatori erano convinti assertori della "autonomia del politico", e miravano a costruire una macchina elettorale capace di usare il fermento sociale come carburante di un progetto maggioritario. Le energie sono concentrate sull'obiettivo di vincere le elezioni e andare al governo e lo strumento strategico è la comunicazione. Il risultato migliore di questa strategia fu raggiunto con le politiche del 2016, allorché Podemos superò il 20%. Dopodiché, preso atto dell'impossibilità di conquistare da soli la maggioranza, venne accettata l'idea di stringere alleanze e si decise di formare una coalizione con Izquierda Unida. Imposta questa scelta contro Inigo Errejón che voleva l'alleanza con il PSOE, Iglesias teorizzò la fine del ciclo populista e la necessità di passare "dalla guerra di movimento alla guerra di posizione". Di fronte a questa svolta "gramsciana" era lecito sperare che il partito assumesse connotati apertamente socialisti, impegnandosi a mettere radici del sociale. Ma Iglesias, trovandosi ad affrontare la crisi catalana e l'emergenza della destra neofranchista, decide di cercare l'alleanza con il Psoe. Inizia così un tira e molla con questo partito, finché Sanchez accetta di formare un governo di coalizione in cui Podemos viene relegato in un ruolo marginale.

La "narrazione", di Podemos ha attraversato due fasi. Nella prima l'obiettivo era aggregare una serie di domande sociali eterogenee attorno un nucleo simbolico da costruire attraverso la figura del leader e le campagne mediatiche. Si puntava a raccogliere un consenso trasversale sganciato da specifici settori sociali e ideologici: giovani, donne, studenti, lavoratori dipendenti autonomi e precari, pensionati, commercianti, piccoli e medi imprenditori, professionisti, artigiani, escludendo solo "i potenti che comandano senza presentarsi alle elezioni". Nella seconda fase si recupera un linguaggio anticapitalista e ci si candida a riparare i guasti generati dalle politiche neoliberiste attraverso un programma di tipo socialdemocratico radicale: transizione energetica, nuovo modello produttivo, reindustrializzazione, finanziamenti per la modernizzazione tecnologica, riforma fiscale, costituzione di una banca nazionale interamente pubblica, abolizione dell'articolo costituzionale che sancisce l'obbligo della parità di bilancio. Alla svolta ideologica non si accompagna però una svolta organizzativa: il partito resta caratterizzato da una forte centralizzazione, mentre l'articolazione territoriale, basata su circoli, non svolge un ruolo significativo: siamo in presenza di un partito "leggero" e verticale, tipico dei movimenti personalizzati e mediatizzati degli ultimi decenni.

La composizione dell'elettorato riflette queste scelte: Podemos offre rappresentanza alle classi medie colte e in particolare ai loro strati giovanili, e raccoglie consenso nei grandi centri urbani più che in provincia. Il partito è votato soprattutto da studenti e lavoratori qualificati mentre, pur raccogliendo consensi anche fra gli operai e le classi medio basse, su questo terreno resta indietro rispetto al Psoe. Il progetto originario di costruire una maggioranza socio-economicamente e ideologicamente trasversale è fallito, ma neanche il successivo tentativo di dare vita a una sinistra radicale di tipo nuovo si può dire riuscito. Il vizio che più di ogni altro ha penalizzato il progetto è stato il comunicazionismo: dal momento in cui ha assunto lo spazio mediatico come terreno strategico della propria prassi, Podemos ha imboccato una china pericolosa che ha generato una progressiva atrofia della capacità di elaborare pensiero strategico; infine il deficit organizzativo gli ha impedito di acquisire una conoscenza reale della società. Invece di radicalizzare lo scontro di classe, Podemos ha continuato a mescolare la retorica "cittadinista" con l'eredità libertaria e orizzontalista dei movimenti post sessantottini.

Così è riuscita ad approdare al governo, ma in posizione subordinata rispetto al Psoe, del quale oggi condivide tanto le politiche antipopolari imposte dalla Ue quanto la linea imperialistica della Nato. Una strategia che ha pagato con il prosciugamento della base elettorale.

c) *Sovranismo, questione nazionale e marxismo*

In un breve e denso saggio (10) Carlo Galli parte dalla constatazione che la sovranità dei moderni non è legittimata da fattori trascendenti, ma deve far fronte alle sfide che la storia lancia a un ordine politico frutto di costruzione, e non di fattori naturali e/o tradizionali. Questa "infondatezza" fa sì che l'ordine politico non si possa mai dare per scontato: per quanto non riconosca altro potere sopra o accanto a sé e rivendichi il monopolio della violenza legittima, esso "non riesce mai a spolticizzare del tutto la società", la quale produce ininterrottamente nuovo disordine e nuove esigenze di ordine. Detto in altre parole, "il potere costituente non è mai del tutto costituito", esiste sempre la possibilità che un popolo o una classe sociale "sfondino" lo spazio pubblico, generando una nuova sovranità. Questo principio di sovversione è ciò che rende indigesta la categoria di sovranità alle destre liberali, e fa sì che le destre reazionarie possano esaltarla solo neutralizzandone la tensione interna. Esistono poi fattori universalistici che si oppongono alla sovranità in quanto essa vive di limiti, confini, determinazioni: il diritto e la morale, che si presumono universali, ma soprattutto l'economia liberista per la quale la legittimazione dell'ordine politico è inutile, anzi è di ostacolo, nella misura in cui si considera capace di autolegittimazione.

Per parte sua la sinistra condanna la sovranità nazionale in quanto arbitraria, repressiva, autoritaria, "di destra" e ne invoca il superamento da parte di istituzioni sovranazionali, senza rendersi conto che queste ultime incarnano una "sovranità al quadrato" ben più arbitraria, autoritaria e antidemocratica. Detto che "descrivere il mondo globalizzato come un mondo privo di centri di potere sovrano, scrive, è veramente dire il falso", Galli aggiunge che sovranità nazionale non vuol dire necessariamente nazionalismo, e che distinguere fra interno ed esterno non vuol dire necessariamente xenofobia, bensì volontà di definire lo spazio in cui i cittadini possono liberamente decidere in merito alle scelte che influiscono sulla loro vita. Infine confuta l'accusa secondo cui la rivendicazione di sovranità sarebbe espressione di un'ideologia "antipolitica", di destra: la verità è che siamo di fronte alla richiesta di restituire alla politica il controllo sugli "spiriti animali" dell'economia, e se oggi tale richiesta viene intercettata dalle destre, la responsabilità ricade su una sinistra cieca nei confronti delle devastazioni sociali prodotte dal liberismo.

Negli scritti sparsi di Marx ed Engels sul tema delle rivendicazioni di sovranità nazionale, la premessa era che andavano sostenuti solo quei movimenti nazionali che favorivano lo sviluppo delle forze produttive accelerando la formazione della classe operaia. In base a tale criterio, Marx ed Engels sostennero l'irredentismo polacco e quello irlandese (11). Viceversa di fronte alla colonizzazione dell'India, Marx cullò l'illusione – smentita dalla storia – che essa avrebbe riscattato l'India dalla sua "arretratezza", promuovendone lo sviluppo industriale, civile e sociale. Posizioni ondivaghe dalle quali è difficile estrarre un modello. Del resto, dall'epoca in cui Marx ed Engels svolgevano queste riflessioni ci separa un secolo di lotte di liberazione dei popoli coloniali, sostenute dai Paesi socialisti sulla base di una riformulazione teorica dei rapporti fra lotta di classe e lotta fra nazioni; ci separa il fallimento delle previsioni secondo cui la rivoluzione sarebbe avvenuta nei paesi industrialmente avanzati; ci separa la sconfitta del proletariato occidentale da parte della contro rivoluzione liberale seguita al crollo dell'Unione Sovietica; ci separano infine la crisi del processo di globalizzazione, il prepotente ritorno di uno stato nazione dato per morto e sepolto, e la ripresa dei conflitti fra grande potenze che ci stanno trascinando verso la Terza guerra mondiale.

Il dibattito marxista sulla questione nazionale è stato lungo e articolato fino agli anni Settanta del Novecento, dopodiché la (presunta) fine dell'epoca coloniale (12) ha fatto sì che le sinistre occidentali trasformassero il tema in un tabù politico, accusando chi lo riesumava di essere populista, reazionario e nazionalista. Questa polarizzazione si è inasprita a mano a mano che procedeva il processo di costruzione della Unione Europea, dividendo il campo marxista in tre

grandi aree: gli entusiasti del progetto unitario, i favorevoli con riserve critiche, i contrari. Fra i più accaniti sostenitori "da sinistra" spicca Antonio Negri, il quale nel 2005, durante la campagna per il referendum francese sull'approvazione del progetto di Costituzione europea, a un intervistatore che gli chiedeva perché un "contestatore radicale" come lui si era dichiarato per il sì, rispose: "Perché la Costituzione è un mezzo per combattere l'Impero, la nuova società capitalistica globalizzata. L'Europa ha la possibilità di essere una barriera contro il pensiero unico dell'unilateralismo economico" (sic!) E aggiunse: "Si sa, lo spirito della Costituzione ha una base in salsa liberale...e allora? Sì, è imbottita di difetti, di lacune, ma introduce diritti nuovi attraverso la carta dei diritti fondamentali. Bisogna essere pragmatici". E ancora: "È ormai solo sul terreno europeo che possono porsi la questione del salario come quella del reddito, la definizione dei diritti come quella delle dimensioni del welfare, il tema delle trasformazioni costituzionali interne ai singoli paesi come la questione costituente europea. Oggi, fuori da questo terreno, non si dà realismo politico" (13). Peccato che von Hayek abbia detto che l'unificazione europea era la soluzione ideale per stroncare le velleità dei lavoratori di contrattare salari, redditi e diritti...

Ai marxisti che sostengono che gli interessi di classe devono prevalere su quelli della nazionalità, citando il detto del *Manifesto* che recita gli operai non hanno patria, Lenin replicava: "Avete preso una sola citazione dal *Manifesto* e pare che vogliate applicarla senza riserve, giungendo fino a negare le guerre nazionali. Tutto lo spirito del marxismo esige che ogni situazione venga esaminata soltanto a) storicamente; b) solo in connessione con le altre; c) soltanto in connessione con l'esperienza concreta della storia. [...] La tesi sulla patria e sulla sua difesa non può essere egualmente applicabile in tutte le condizioni. Nel *Manifesto comunista* si afferma che gli operai non hanno patria. Giusto. Ma non vi si afferma solo questo. Vi si afferma che nella formazione degli Stati nazionali la funzione del proletariato è alquanto particolare. Se si prende la prima tesi (gli operai non hanno patria) e si dimentica il suo nesso con la seconda (gli operai si costituiscono in classe nazionalmente, ma non come la borghesia), s'incorre in un grave errore" (14).

3. Comunismo, libertà, democrazia

a) Oltre l'utopia classica

Scrivono Lukács ne *L'Ontologia dell'essere sociale*: "Tutte le utopie che si muovono a livello filosofico non possono (e in genere non vogliono) semplicemente incidere in maniera diretta sul futuro immediato [...] l'oggettività e la verità diretta dell'utopia possono essere anche molto problematiche, ma proprio in questa problematicità è all'opera di continuo, anche se spesso in maniera confusa, il loro valore per lo sviluppo dell'umanità". Alla luce di eventi quali il crollo del socialismo in Russia e lo straordinario successo del socialismo "in stile cinese", non possiamo accontentarci di questa riflessione. La catastrofe sovietica ha tolto credibilità alla versione "classica" dell'utopia comunista, mentre l'esito dell'esperimento cinese ha generato un modello inedito di transizione al socialismo. Per ricordare quanto il modello in questione sia lontano dalla tradizione marxista, riprendo le argomentazioni di Vladimiro Giacché.

Analizzando la *Critica al Programma di Gotha* di Marx e l'*Anti Dühring* di Engels, Vladimiro Giacché ricorda che per i "classici" il socialismo non era caratterizzato solo dalla socializzazione dei mezzi di produzione, ma anche dalla fine della produzione mercantile e dei rapporti monetari. Un punto di vista che né Lenin né Bucharin misero in discussione negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione del 1917. Tuttavia, già nel 1921-23, Lenin criticò chi sosteneva che si sarebbe potuti passare direttamente al socialismo senza una lunga fase di transizione caratterizzata dal persistere di rapporti mercantili e monetari. Quanto alla Cina, scrive Giacché: "se la scomparsa della produzione mercantile è assunta quale unico parametro del carattere socialista di una società, non può considerarsi tale né la Cina di Mao, né tantomeno quella di Deng e dei successori". Per alcuni questo basta a mettere in dubbio la natura socialista della Cina. Eppure Lenin nel 1918 aveva dichiarato: "Noi siamo lontani anche

dalla fine del periodo di transizione dal capitalismo al socialismo (...). Noi sappiamo quanto sia difficile la strada che porta dal capitalismo al socialismo, ma abbiamo il dovere di dire che la nostra repubblica dei soviet è socialista, perché noi ci siamo avviati su questo cammino. Si ha dunque ragione di dire che il nostro Stato è una repubblica socialista dei soviet" (15).

Resta il dubbio se la Cina sia un Paese in transizione verso un modello già proprio di altri Paesi o un modello a sé stante. Giovanni Arrighi ha affrontato la questione (16) sostenendo che il fenomeno cinese si spiega solo accettando che possa esistere uno sviluppo di mercato non di tipo capitalistico. Dal punto di vista marxista ortodosso, questa è una eresia. Ma Arrighi ci invita a prendere atto della necessità di un cambio di paradigma. La previsione "globalista" di Marx in merito all'avvento di un mondo appiattito sul modello occidentale non si è avverata, in compenso la storia ci ha consegnato la gigantesca novità di un Paese di un miliardo e mezzo di persone che è riuscito a sfruttare tre fattori strategici: 1) una millenaria tradizione fondata sulla stabilità sociale e sull'attenzione al bene della comunità, 2) la spinta innovativa di una rivoluzione di liberazione nazionale guidata dall'ideologia marxista-leninista, 3) un uso del mercato sottoposto al ferreo controllo dello Stato-partito. Nel contempo, la via delle riforme imboccata da Deng e successori non ha messo in discussione il ruolo centrale delle imprese di Stato né, tanto meno, il ruolo guida del PCC, che mantiene il controllo su stato, società ed economia, sbarrando alla neo borghesia cinese l'accesso al potere politico.

Le riflessioni di Rita di Leo (17) sulla NEP consentono a loro volta di stabilire un'analogia con la svolta riformista del PCC. Quando capisce che "gli uomini del lavoro non erano in grado di gestire i luoghi del lavoro appena conquistati", Lenin rompe con l'estremismo di quei dirigenti che pensavano di realizzare la transizione al socialismo dalla notte al giorno, ed elabora una strategia per "comprare" gli esperti che avevano gestito il potere per conto dei padroni fino alla rivoluzione ed erano i soli a disporre delle conoscenze necessarie a far funzionare l'economia e l'amministrazione. Lenin, conclude, "andava in cerca di una teoria del socialismo che non poteva essere quella classica", adottando un programma che si potrebbe definire come una sorta di "uso bolscevico del capitalismo".

Il nodo centrale è il ruolo dello Stato nella transizione al socialismo. Per Lenin e per i dirigenti cinesi tale ruolo è insostituibile e decisivo; mentre per i critici "da sinistra" del socialismo reale, questa centralità dello Stato è la prova che siamo in presenza di forme di capitalismo di stato che non possono emancipare il lavoro dallo sfruttamento. La questione è al centro del dibattito anche in America Latina: intervenendo sul tema l'ex vicepresidente boliviano Linera critica l'ideologia "antistatalista" delle sinistre radicali, ribadendo che la lotta per l'emancipazione delle classi subalterne passa necessariamente attraverso la lotta per ottenere il controllo dello Stato. Chi nega tale evidenza scambia lo Stato per uno "strumento" ignorandone la natura di relazione sociale: lo Stato "è un processo, un agglomerato di rapporti sociali che si istituzionalizzano, si regolarizzano e si stabilizzano"; è "il processo di formazione di egemonie e blocchi di classe", non un Moloch da abbattere, bensì un campo di forze su cui è fondamentale che le classi subalterne si misurino per assumerne il controllo" (18).

Le esperienze rivoluzionarie che si sono sviluppate in Asia e America Latina condividono insomma un secco scostamento dai modelli "classici" della rivoluzione socialista. Ma in quale misura un rinato movimento comunista occidentale può ispirarsi al modello cinese e/o al modello latinoamericano? Se la storia ci ha insegnato qualcosa è che *non esistono modelli*. Ecco perché Samir Amin ha rimpiazzato il concetto astratto di modo di produzione con quello di formazione sociale: non esistono *il capitalismo e il socialismo*, esistono formazioni sociali capitaliste e socialiste concrete, che presentano caratteristiche peculiari determinate da storia, tradizioni e culture dei Paesi in cui si sono evolute. Compito dei comunisti occidentali, oltre ad analizzare la composizione e le contraddizioni di classe del proprio Paese, è quindi capire quali sono i fattori che ne influenzano la cultura e la storia, comprese le forme ideologiche assunte dal conflitto politico. Il che non esclude che vi sia qualcosa da imparare dalle esperienze altrui, a partire dalla ridefinizione dei rapporti del movimento socialcomunista con la democrazia e il liberalismo.

b) Socialismo e democrazia

Le Costituzioni approvate in Bolivia, Ecuador e Venezuela hanno evidenziato la difficoltà di far convivere le nuove istituzioni di democrazia diretta e partecipativa con le tradizionali regole della democrazia rappresentativa. Le situazioni di guerra civile strisciante che caratterizzano la vita politica di quei Paesi ci fanno capire che la convivenza in questione è una forma di dualismo di potere destinata prima o poi a sciogliersi con la prevalenza di uno dei due sistemi. Vedi la contraddizione fra i tempi lenti dei processi trasformativi del sistema economico e sociale e i tempi rapidi imposti dalle scadenze elettorali, contraddizione che alimenta il rischio che una sconfitta elettorale distrugga di colpo anni di lavoro. In poche parole: mantenere le regole della democrazia borghese ha un costo elevato per le forze rivoluzionarie, costrette a compiere uno sforzo enorme per conservare il consenso della maggioranza anche nei momenti di crisi che le obbligano ad adottare provvedimenti impopolari.

Come è possibile, in tali condizioni, progredire sulla via della transizione al socialismo, e che tipo di democrazia può sostenere il processo? L'ipotesi di Linera (19) è quella di un progressivo esaurimento delle istituzioni della democrazia rappresentativa parallelamente al progressivo rafforzamento della democrazia diretta e partecipativa. Una prospettiva che sembra ipotizzare una evoluzione in senso "consiliare" del sistema politico, associata a un processo di costruzione comunitaria "dal basso", rispetto alla quale partito e stato avrebbero il compito di facilitatori. Ecco perché, benché critico nei confronti dell'antistatalismo di principio delle sinistre radicali (vedi sopra), sostiene che "non vi è possibilità alcuna di realizzare il socialismo per via statale" e rilancia l'utopia della estinzione dello stato, anche se sul modo in cui ciò dovrebbe avvenire resta sul vago: il salto a una fase successiva della costruzione del socialismo potrà avvenire solo se e quando "la società stessa si metterà in marcia per democratizzarsi". Probabilmente questa visione risente dell'esperienza della prima fase della rivoluzione boliviana, caratterizzata dalla democrazia di base dei *cabildos*, ma il golpe del 2019 ha dimostrato che senza il monopolio dello stato/partito sul potere le utopie di costruzione dal basso possono essere spazzate via da un giorno all'altro.

Veniamo al tema della democrazia cinese. La Cina rappresenta la smentita della tesi secondo cui la democrazia liberale di tipo occidentale è il sistema verso cui ogni nazione evolve quando si integra nel mercato mondiale e raggiunge certi livelli di benessere. Ma ai cittadini cinesi non interessa la concezione procedurale della democrazia, in quanto preferiscono misurare il grado di democrazia del proprio sistema in relazione al livello di sicurezza che lo Stato-partito può garantire e alla sua capacità di servire gli interessi della maggioranza del popolo. Il che fa sì che, grazie agli straordinari risultati ottenuti, il livello di legittimità del sistema politico sia ben più elevato di quello che i cittadini occidentali concedono ai rispettivi governi. Ciò detto, è falso che in Cina non esistano forme di democrazia. Nel 2008 novecento milioni di persone hanno esercitato il diritto di voto partecipando alle elezioni dei comitati di villaggio; né le candidature a tali elezioni sono riservate al PCC, bensì aperte a candidati indipendenti che svolgono funzioni di controllo sulle strutture locali del partito. Oltre a queste forme di democrazia di base va ricordato che nell'Assemblea Nazionale del Popolo sono presenti altri partiti politici e rappresentanze delle minoranze etniche. Inoltre operai e contadini se ritengono che i loro interessi non sono riconosciuti, organizzano lotte che riescono a imporre ai vertici dello stato/partito cambiamenti di linea (20). Daniel Bell (21) definisce questo sistema di governance "meritocrazia democratica verticale", definizione che giustifica descrivendo le procedure di selezione della leadership: affrontato il duro ostacolo dei percorsi universitari, i candidati alla carriera politica o a quella statale possono accedere ai livelli più bassi di governo solo superando gli esami per il pubblico impiego, mentre ogni successiva promozione dipende dalla qualità delle prestazioni realizzate. Questo percorso a ostacoli dura tutta una vita, il che fa sì che ai vertici approdino i quadri più sperimentati, che hanno sviluppato autoconsapevolezza, senso del limite ed empatia, imparando a vivere *per* la politica e non *di* politica. Ciò detto, non è possibile ignorare la distanza fra un sistema politico come quello cinese, il quale mixa i principi e i valori comunitari della cultura marxista con quelli della tradizione confuciana, e il nostro, che ha alle spalle secoli di individualismo. Viceversa

avremmo molto da imparare dalle esperienze rivoluzionarie latinoamericane, e dai loro tentativi di promuovere un'eutanasia dolce, non violenta, della democrazia borghese e di rimpiazzarla progressivamente con istituti di democrazia diretta e partecipativa.

c) Comunismo e liberalismo

Il rifiuto radicale di ogni forma di liberalismo dovrebbe essere un elemento caratterizzante del movimento comunista. Tutte le varianti - classiche e postmoderne, di destra e di sinistra - di questa ideologia condividono infatti principi e valori, come l'individualismo e la concezione occidentale - illuminista, borghese ed eurocentrica - dei diritti civili e individuali nonché dei diritti "universali" dell'uomo, ispirati alle visioni anticomuniste di autori come Popper ed Hayek. Senza dimenticare che, in nome di tali principi e valori, si sono commessi e si continuano a commettere i peggiori crimini nei confronti delle classi lavoratrici e delle popolazioni del mondo. Questa posizione non è però condivisa dalla maggior parte degli intellettuali e dei militanti che si dichiarano comunisti, e anche marxisti intelligenti e dotati di lucido spirito critico nei confronti della civiltà occidentale criticano Marx per il suo intransigente rifiuto dei valori liberali.

Lukács ricorda che per Marx il diritto borghese non si situa mai oltre una *concezione economica* dell'eguaglianza: il compratore rivendica il diritto a prolungare la giornata lavorativa, il venditore rivendica il diritto a limitarne la durata: diritto contro diritto entrambi consacrati dalla legge di scambio delle merci, ma *fra diritti uguali decide la forza*. Quanto ai diritti dell'uomo, Marx li liquidava così: "Nessuno dei cosiddetti diritti dell'uomo oltrepassa l'uomo egoista, l'uomo in quanto è membro della società civile, cioè l'uomo ripiegato su se stesso, sul suo interesse privato e sul suo arbitrio privato, e isolato dalla comunità". Eppure persino Domenico Losurdo ha scritto che i comunisti non dovrebbero svalutare le conquiste del liberalismo, bensì appropriarsene (22). Alle critiche dei liberali, ricorda, la cultura comunista ha reagito in due modi: da un lato, contrapponendo alla *libertas minor* (la libertà negativa, o *libertà da*, ritagliata sul diritto dell'individuo proprietario) la *libertas maior* (la libertà positiva, o *libertà di*, ritagliata sui diritti collettivi della comunità dei produttori); dall'altro lato ha elaborando quel concetto di democrazia progressiva che Losurdo sintetizza così: "Coniugare potere ed egemonia operaia e Stato di diritto, farla finita con la vulgata marxista che liquidava come irrilevanti le libertà formali sancite dalla rivoluzione democratico borghese". Secondo Losurdo, questa tesi di Togliatti era frutto dell'idea che i comunisti, piuttosto che negare o svalutare le conquiste di cui erano stati protagonisti liberali e democratici, avrebbero dovuto universalizzarle e farle valere anche nella materialità dei rapporti economici e sociali. Chi scrive pensa invece che fosse giusto il primo punto di vista, condiviso da Marx, il quale, polemizzando con l'anarchismo, sostenne che mettere al centro la libertà individuale significa non saper guardare al di là di una società di imprenditori privati.

Ritengo che questi equivoci rispecchino l'idea che la rivoluzione socialista rappresenti l'attuazione dei principi e dei valori della rivoluzione democratico borghese, inattuati in quanto penalizzati dal dispositivo di limitazione che li confina all'ambito della tutela dei diritti di proprietà e delle libertà negative. Ciò è tre volte sbagliato: 1) perché la storia *non* è una ordinata successione di fasi; 2) perché rivoluzione borghese e rivoluzione socialista sono fenomeni *strutturalmente* diversi, in quanto la borghesia conquista il potere politico dopo avere già conquistato quello socioeconomico, mentre il proletariato è privo di qualsiasi potere, per cui può vincere solo distruggendo le forme di potere esistenti; 3) perché la tesi di Togliatti rimuove il fatto che la libertà liberale non è *limitata* all'ambito economico ma *coincide totalmente, per forma e struttura*, con tale ambito, per cui non è applicabile ad altri contesti.

Cadendo in questa trappola, i comunisti hanno stipulato accordi con le destre liberali per sbarrare la strada alle destre estreme; si sono accordati agli obiettivi dei movimenti sociali post comunisti accettandone i principi e i valori individualisti e antistatalisti nell'illusione di poterli egemonizzare, finendo al contrario per esserne egemonizzati, scelte che sono costate loro la perdita del consenso delle masse popolari. Per tacere del fatto che esistono partiti e movimenti che si definiscono comunisti che, in nome della difesa dei principi della liberal democrazia e dei diritti universali dell'uomo, accusano di totalitarismo i Paesi socialisti e alla guerra imperialista

che Stati Uniti, Ue e NATO stanno conducendo contro la Russia e tutti i Paesi che non accettano l'egemonia occidentale oppongono un generico pacifismo, evitando di schierarsi con il fronte mondiale della resistenza antimperialista.

4. Costruire il partito di classe

a) La paranoia "orizzontalista"

La prima generazione di movimenti post comunisti, partoriti dalla crisi delle sinistre "alternative" dei Settanta (gruppuscoli marxisti leninisti, operaisti, prima ondata femminista), al pari di quelli nati dopo il crollo dei socialismi reali e confluiti nel calderone di un'area culturale ampia e variegata (successive ondate femministe, movimento no global, ecopacifisti, ecc.) condividono il rifiuto radicale nei confronti di ogni organizzazione di tipo verticale. Forma partito, e forma stato vengono espulse dal patrimonio ideale dei nuovi movimenti, in quanto "politicamente scorrette". Una lucida analisi dei paradossi e delle contraddizioni generati da questa postura ideologica si deve, curiosamente, al filosofo brasiliano Rodrigo Nunes (23), che pure è stato fra i co-organizzatori del World Social Forum. È lui a usare il termine "paranoia orizzontalista" e a definirlo come ossessione del rischio che l'organizzazione sia associata alla possibilità della sua appropriazione da parte di interessi particolari, ma soprattutto al rischio che il potere di fare cose si trasformi in potere sugli altri, che la *potentia* si converta in *potestas*. Ma ciò, argomenta, significa considerare la questione solo dal punto di vista del suo possibile eccesso, ignorando le implicazioni della sua assenza.

Il primo effetto collaterale della mania di percepire l'organizzazione sempre e solo come un rischio, consiste nel fatto che ogni tentativo di migliorare il coordinamento fra i soggetti impegnati in un determinato progetto politico viene attribuito a intenzioni maligne, dopodiché si perde ogni possibilità di agire concretamente. Uno altro aspetto paradossale del fenomeno consiste nel fatto che, sebbene la cultura dei nuovi movimenti abbia abbandonato il determinismo (le cose succedono perché mosse dalla necessità storica), la rinuncia alla fede teleologica e la consapevolezza che solo l'agire soggettivo può cambiare il mondo non la inducono a riconoscere la necessità dell'organizzazione. Probabilmente perché ciò implicherebbe riconoscere che nessun soggetto può agire isolatamente ma deve operare come parte di una unità più grande e, dal momento che tale riconoscimento comporterebbe accettare dei limiti alla propria libertà, viene respinto in quanto incompatibile con i principi e i valori libertari. In poche parole, ci stiamo negando i mezzi con cui pensare l'azione collettiva organizzata proprio nel momento in cui, avendo perso la fede nella sua necessità storica e riconosciuto il ruolo della contingenza, ne avremmo più che mai bisogno.

Un ulteriore aspetto paradossale della paranoia orizzontalista consiste nella rimozione degli effetti della legge dell'oligarchia di Robert Michels che, scrive Nunes, non funziona solo per i partiti ma anche per i movimenti, ivi compresi quelli di ispirazione anarchica. Il punto è che ciò che definiamo spontaneo è sempre in qualche misura organizzato, quindi l'orizzontalità pura non esiste nella misura in cui nulla può accadere in assenza di una struttura organizzativa, ancorché informale. Ma soprattutto: può esistere una struttura organizzativa libera da ogni principio gerarchico? No, risponde Nunes, perché anche se si predica la necessità che l'azione sia "distribuita", questo vuol dire solo che essa non si organizza attorno a un unico centro, ma non è mai del tutto dispersa o decentralizzata. Quanto appena affermato è evidente ove si considerino le modalità di organizzazione e mobilitazione che sfruttano le tecnologie digitali, a torto considerate come orizzontali e democratiche "per natura". La verità è che non esiste nulla nei network in quanto tali che li renda necessariamente egualitari: i nodi più connessi monopolizzano infatti le relazioni (come ben sanno i professionisti del marketing online e gli esperti di campagne elettorali), il che significa che, nel momento in cui ci si connette, si è già di fatto organizzati (per di più senza essere consapevoli di questa manipolazione incorporata nelle stesse modalità di funzionamento del medium). I movimenti possono assumere forma di nuvola o di rete, dopodiché è solo il loro grado di centralizzazione che può variare, ma che non

può mai essere azzerato.

Assieme alla narrazione di Internet come medium "democratico", nota Nunes, sono i paradigmi delle scienze della complessità (biologia molecolare, teoria dell'informazione, cibernetica, teoria dei sistemi, ecc.) ad alimentare il mito dell'auto organizzazione, ma chi pretende di applicarli alla prassi dei movimenti politici rimuove il fatto che essi sono assiologicamente neutri, sono associabili alle posizioni politiche più disparate, in quanto l'unico obiettivo che conta per un sistema naturale che si auto organizza è la propria stabilità. Analoga critica può essere rivolta alle tesi negriane sulla capacità auto organizzativa della moltitudine, alla quale vengono associate finalità rivoluzionarie, immaginando che l'auto organizzazione incorpori una teoria della giustizia. Ma la verità scrive Nunes citando Laclau, è che le moltitudini non sono mai spontaneamente "moltitudinarie", mentre possono divenirlo solo grazie all'azione politica. Il soggetto politico non è mai frutto di germinazione spontanea ma di costruzione politica e, da questo punto di vista, aggiunge inopinatamente Nunes, Lenin era più avanti della Luxemburg sulla via del superamento del determinismo marxista.

Dalla critica della paranoia orzizzionalista alla conversione neo leninista? Non esattamente. L'amico Nunes è in cerca di una terza via fra tradizione centralista/verticalista del marxismo leninismo e orzizzionalismo dei nuovi movimenti: riconosce l'inevitabilità che dalla prassi delle lotte emergano forme di leadership, ma ritiene che la funzione del leader non implichi necessariamente la posizione del leader, per cui il leader carismatico sarebbe rimpiazzabile con forme di leadership distribuita; riconosce che emergono nuove forme di egemonia, ma pensa che egemonia e autonomia si escludano a vicenda; infine ritiene che il collettivo *non sia altro che* (sic!) una certa configurazione degli individui che lo compongono, rischiando così di riprecipitare nel calderone individualista/libertario che neutralizza ogni possibilità di cambiare lo stato di cose presente.

b) A proposito del partito di classe

Preferisco parlare di come costruire il partito di classe piuttosto che parlare di come ri-costruire il partito comunista. Non solo perché in Italia il secondo argomento suona iettatorio, visti i non entusiasmi precedenti degli ultimi decenni, ma anche perché, nell'attuale contesto storico, costruzione della classe e costruzione del partito vanno di pari passo. Il concetto di costruzione associato a quello di classe può suonare bizzarro alle orecchie di chi è abituato a ragionare a partire dai dogmi della tradizione marxista, i quali descrivono la classe come un'entità che esiste "in sé e per sé", una realtà oggettiva generata dai rapporti sociali di produzione. Ma se è vero, come è vero, che la classe operaia occidentale appare oggi come un'entità fantasmatica, un anacronismo otto-novecentesco, dopo che decenni di guerra di classe dall'alto, ristrutturazioni tecnologiche, delocalizzazioni, "riforme" giuridiche e istituzionali, tradimenti di partiti e sindacati convertiti al neoliberalismo l'hanno trasformata in una nebulosa di atomi individuali espropriati del proprio status professionale e giuridico, ma soprattutto inconsapevoli di appartenere a un'unica entità sociale che condivide interessi, bisogni e aspettative; se è vero tutto questo, ciò vuol dire che la classe va appunto costruita; un compito titanico anche solo sul piano della ricerca teorica ed empirica degli strumenti necessari a realizzarlo.

L'impresa non spetta alla sociologia accademica, ma a un'organizzazione politica radicata nei vari spezzoni in cui la classe è stata divisa in misura tale da poter condurre un lavoro di analisi sul campo – quella che tempo fa si chiamava conricerca – e di generalizzazione teorica dei risultati. L'organizzazione politica in questione dovrebbe essere un rinato partito comunista, che allo stato dei fatti non esiste, per cui costruzione della classe e costruzione del partito sono processi necessariamente intrecciati. Il partito può nascere e crescere solo selezionando i soggetti più coraggiosi e intelligenti generati dai nuclei di resistenza anticapitalista che continuano a esistere, malgrado la situazione di arretramento e sconfitta del proletariato. Non credo che tale processo possa venire "dal basso", come frutto di una aggregazione spontanea delle avanguardie di lotta; tuttavia non credo nemmeno che possa essere pilotato dall'alto adottando il modello leninista nella sua forma "classica", anche se penso che se ne possa salvare lo spirito attraverso la costruzione di un "piano superiore" fatto di quadri politici e

intellettuali organici, capaci di elaborare teoria e coordinare l'azione politico-organizzativa.

Questa fase sarà di lunga durata, né ci si può illudere di poterla abbreviare volontariamente, pur se la situazione di crisi economica e politica mondiale richiederebbero tempi brevi. Nel frattempo ogni velleità di costruzione di un blocco sociale rivoluzionario rischierebbe di essere prematura e controproducente. È vero che le rivoluzioni asiatiche e latinoamericane ci offrono esempi di costruzione di ampi fronti di classe anti imperialisti e anticapitalisti, ma si tratta di modelli nati da composizioni di classe, storie e tradizioni politico-culturali radicalmente diverse dalle nostre. Qui non esistono larghe masse contadine, né una piccola e media borghesia realmente "progressiva", dato che un buon 30/40% della popolazione – comprese le classi medie "riflessive rappresentate dalle sinistre - è parte integrante del blocco sociale egemonizzato dalle élite neoliberali. Qui da noi costruire il blocco sociale vorrà dire per un lungo periodo rinsaldare gli spezzoni in cui le classi lavoratrici sono state separate, mentre solo in una fase successiva sarà possibile ragionare sulle eventuali alleanze. Il fallimento dei populismi di sinistra, come si è visto, è stato causato dall'inversione di tale priorità, che ha indotto questi movimenti a scommettere prioritariamente sulle classi medie. Il che non significa che dai populismi di sinistra, in particolare da quelli dell'America del Sud, non ci sia alcunché da imparare. A partire dalla capacità di elaborare slogan capaci di mobilitare diversi strati sociali su obiettivi specifici e di sviluppare un linguaggio accessibile alle masse e non appesantito da anacronismi novecenteschi.

c) *L'eredità avvelenata dell'eurocomunismo*

Ciò che più colpisce, esaminando la base culturale dei partitini neo comunisti nati dalla dissoluzione del PCI, è la scarsa capacità di capire come il più grande partito comunista occidentale abbia potuto trasformarsi, in tempi relativamente brevi, non in un partito socialdemocratico, ma direttamente in un partito neoliberale. La riflessione teorica viene rimpiazzata dai sentimenti di rabbia, delusione, risentimento, e dalle accuse di tradimento nei confronti del gruppo dirigente. Ma come è nato quel gruppo dirigente? Qui si brancola nel buio; vedi il fatto che non è raro ascoltare panegirici di un leader come Enrico Berlinguer, l'uomo che ha officiato il compromesso storico con la DC e, dopo avere proclamato l'esaurimento della "spinta propulsiva" della Rivoluzione d'ottobre, ha dichiarato di sentirsi al sicuro sotto l'ombrello protettivo della NATO; l'uomo che, prima di presentarsi ai cancelli della Fiat nel 1980, quando la battaglia era già persa, ha benedetto la svolta opportunistica della CGIL, svolta che nei decenni successivi è divenuta resa totale nei confronti di tutte le "riforme" volute dai padroni e dai loro rappresentanti politici.

Se non si riesce a fare i conti con la figura del fondatore dell'eurocomunismo, figurarsi se ci si possono aspettare critiche nei confronti dell'eredità teorico politica del "migliore". Eppure l'interpretazione del concetto gramsciano di "nazional popolare" elaborata da Togliatti ha inciso non poco sugli sviluppi successivi: per decenni la base si è illusa che la tesi della "lunga marcia attraverso le istituzioni" fosse un diversivo tattico, laddove sovvertiva la storica visione marxista del rapporto fra riforme e rivoluzione. Prima Engels e poi Luxemburg avevano chiarito che la vera alternativa non è fra riforme e rivoluzione, ma è quella fra riforme come *mezzo* per preparare la rivoluzione e riforme come *fine* a sé stesse. Il nodo non è nemmeno l'alternativa fra rivoluzione violenta e conquista del potere per via pacifica bensì: si va al potere per governare il sistema, sia pure "democratizzandone" istituzioni e meccanismi, oppure perché lo si considera il primo passo verso un cambiamento sistemico? Leggendo le Costituzioni entrate in vigore dopo le rivoluzioni venezuelana e boliviana si capisce che il loro obiettivo era il secondo; l'ascesa al potere immaginata da Togliatti prevedeva invece di realizzare una convivenza (quella che Berlinguer avrebbe riproposto attraverso la formula del Compromesso storico) con i partiti borghesi che non avrebbe consentito di avviare un cambio di sistema (del resto ritenuto impossibile a causa della nostra collocazione geopolitica). Non si tratta di accusare il PCI di essere stato "statalista" – come fecero le sinistre radicali il cui antistatalismo ha provocato disastri peggiori - bensì di capire come quel riformismo, che non metteva in discussione la natura, le funzioni e gli obiettivi di *questo* Stato, limitandosi a rivendicare

l'applicazione dei principi della Costituzione del 48, abbia ispirato una lunga serie di compromessi con il nemico di classe.

Questo connubio di elettoralismo e opportunismo è l'eredità che il PCI ha trasferito a Rifondazione e a tutti gli altri "cespugli" neo comunisti: a mano a mano che perdevano voti e iscritti, cresceva lo spasmodico impegno per conquistare uno straccio di deputato, senatore, consigliere regionale o municipale. Le scarse risorse organizzative ed economiche venivano investite per realizzare a qualsiasi costo tale obiettivo, piuttosto che per ricostruire il partito di classe. Questa ossessione, alimentata dalle piccole ambizioni di un personale politico di qualità decrescente, ha provocato la frammentazione e la competizione fra "marchi" concorrenti, fino all'esito grottesco delle pletore di simboli con la falce e il martello che decorano i cartelloni e le schede elettorali. Inutile aggiungere che queste formazioni non hanno mai avviato una seria riflessione sul rinnovamento teorico del marxismo, sulle ragioni del crollo sovietico e del successo cinese, sulla crisi del sistema capitalistico globale, né tanto meno sulle trasformazioni socioculturali subite dalle classi lavoratrici.

Va detto che anche l'evoluzione delle sinistre antagoniste degli anni Settanta è stata pesantemente condizionata dalla svolta eurocomunista: dopo averla combattuta in nome di una ideologia "marxista leninista" che Lenin avrebbe catalogato come estremismo infantile (24), e dopo essere stati asfaltati dalla controffensiva capitalista, si sono "sciolte" nei movimenti postmoderni dei decenni successivi, convertendosi a loro volta al liberalismo, sia pure in versione progressista. La loro confluenza con i reduci del PCI dopo il "suicidio" della Bolognina ha creato i presupposti dell'esperimento bertinottiano, un calderone in cui si sono mescolati i peggiori difetti del vecchio PCI (elettoralismo e tatticismo opportunistico) con i peggiori difetti del movimentismo (estremismo parolaio, individualismo, democraticismo piccolo borghese, autoreferenzialità delle classi medie riflessive). Questo tentativo di "sciogliere il partito nel movimento", sopravvissuto a stento al disastro di Genova 2001, si è trascinato stentatamente seguendo la stessa sorte degli altri cespugli, perdendo cioè iscritti e voti fino a sfiorare l'estinzione.

d) Esiste un'alternativa alla forma partito leninista?

Abbiamo appena visto come persino un filosofo movimentista come Nunes esprima la convinzione che stiamo vivendo un "momento Lenin", nel senso che, nell'attuale contesto storico, solo un riequilibrio dell'organizzazione in senso verticale potrebbe garantire di ottenere qualche risultato concreto. Ma è immaginabile che si possa dare un'organizzazione leninista senza assumerne le forme, le procedure e i metodi "classici"? E' quanto hanno tentato di fare alcuni populismi di sinistra come Podemos, il cui fallimento, descritto in precedenza, certifica che l'impresa è ardua. In Italia, lo spazio politico ed elettorale liberato dalla trasformazione delle sinistre tradizionali in partiti neoliberali è stato occupato dall'M5S, il quale, più che una vera e propria sinistra populista, è stato il collettore delle velleità "sovversive" di strati piccolo borghesi vecchi e nuovi, penalizzati dalla crisi ed entrati in stato di ebollizione fin dai tempi di Tangentopoli, ma ha agito anche da megafono della rabbia delle classi lavoratrici, pescando militanti ed elettori dalle forze politiche che le avevano tradite.

Da quando questa falsa alternativa ha perso la propria energia propulsiva, la galassia dei partitini neo comunisti accarezza l'illusione di poterne ereditare l'effimero consenso popolare. Il progetto è chiaro: si punta a intercettare parte della base elettorale dei grillini e a usarla come scorciatoia per bypassare il duro e faticoso lavoro quotidiano necessario per selezionare le avanguardie presenti nei vari fronti di lotta, formarle come quadri politici, riunificare le disiecta membra del movimento comunista, elaborare un programma credibile e forgiare gli strumenti organizzativi per attuarlo. Riemergono i vecchi vizi – opportunismo, codismo, elettoralismo, demagogia – aggravati dall'urgenza di rispondere alle sfide imposte dalla crisi economica e politica mondiali. Si accorda eccessivo credito al movimento No Vax, senza distinguere la sacrosanta rabbia popolare che lo ispira dai deliri complottisti e pseudoscientifici di taluni suoi esponenti. Si strizza l'occhio ai movimenti sovranisti di destra, progettando improbabili intese elettorali con ambigui interlocutori per conquistare un seggio a qualunque prezzo. Si crede di

poter costruire su queste fondamenta di sabbia un chimerico partito di massa, senza "perdere tempo" a costruire un partito di quadri. Le componenti più sane di quest'area, che pure si spendono per riunificare le disiecta membra della diaspora comunista, evitano di inseguire chimere elettorali e si sforzano di contribuire all'analisi dell'attuale contesto storico (per la verità più sul piano internazionale che su quello interno), scontano una serie di limiti penalizzanti: l'età media elevata fa sì che prevalgano sentimenti nostalgici per un passato glorioso e lo spirito di testimonianza, il che, da un lato si rispecchia nel linguaggio anacronistico (retorico e poco comprensibile dalle masse dei lavoratori e dai giovani); dall'altro lato, induce a riproporre modelli organizzativi e procedure obsolete (tesseramento, comitati centrali, segreterie, commissioni di lavoro, sezioni, attivi, ecc.), il tutto condito dall'immane e rituale richiamo ai principi del centralismo democratico, non considerando che la scarsa consistenza numerica dei gruppi coinvolti rischia di fare apparire tutto ciò come la messa in scena di memorie di un passato felice.

Certo tutto ciò non basta a dimostrare l'impossibilità di ricostruire un partito leninista, in quanto si potrebbe obiettare che i fallimenti appena descritti sono imputabili ai limiti soggettivi del quadro dirigente. Personalmente sono convinto che il punto sia invece il fatto che l'attuale contesto storico (a partire soprattutto dai mutamenti della composizione di classe e della cultura di massa) impone di esplorare nuove soluzioni; rilancio quindi l'interrogativo di cui sopra: è possibile raccogliere la sfida del "momento Lenin" senza riproporre paro paro il modello partitico leninista? Non ho la presunzione di poter offrire una risposta chiara e univoca, per cui mi limito ad abbozzare alcune riflessioni partendo dalle ipotesi che Mimmo Porcaro ha formulato in alcuni articoli pubblicati fra i primi del secolo e la fine del suo secondo decennio. Nel 2003 (25) Porcaro, ragionando sul concetto di partito di massa, distingue fra partito di integrazione di massa e partito elettorale di massa: il primo si propone di acculturare le classi subalterne e selezionare gruppi dirigenti alternativi a quelli dominanti, il secondo è una macchina elettorale che serve a far eleggere un gruppo dirigente la cui formazione può anche avvenire fuori dal partito. Posto che l'evoluzione sembra puntare in quest'ultima direzione, commenta: "più dello sforzo di migliaia di militanti vale oggi il lavoro di una singola agenzia pubblicitaria" e aggiunge che si va verso una cultura politica "capace solo di adattarsi ai processi sociali e non di intervenire su di essi per trasformarli".

Per uscire da questa situazione, scrive nello stesso articolo, serve elaborare un nuovo modello di partito che definisce "partito connettivo di massa". Si tratta di riconoscere che unificare tutta l'azione sociale in un unico soggetto politico è divenuto impossibile, per cui occorre un organismo in grado di connettere vari tipi di azione e diverse associazioni della società civile autonome dal partito, ma mentre al partito spetta il compito di connettere le lotte con la sfera del potere statale, gli altri organismi sono "single issue". In un articolo del 2006 (26) la differenza viene ribadita introducendo due nuovi concetti: da un lato il partito formale, con il suo statuto, le procedure di reclutamento, l'ideologia e il nome ufficiale, dall'altro il partito reale che comprende anche le associazioni popolari, i sindacati, cooperative, gli organi di stampa, i circoli intellettuali, ecc. Fra i due momenti possono esservi scambi di ruolo, nel senso che entrambi possono svolgere la funzione di connessione a seconda del contesto. Una delle preoccupazioni che ispirano tale modello sembra essere quella di sedare le paranoie orizzontaliste (vedi sopra), in quanto se la funzione di direzione non genera "una casta intoccabile di dirigenti" non esiste il timore che dia automaticamente luogo a concentrazioni di potere.

La sensazione è che in quegli anni l'autore desse in un certo qualche modo credito al progetto di partito "ibrido", una sorta di contaminazione fra partito classico e movimenti, associabile all'esperienza bertinottiana. Ma già in un testo del 2012 (27) assistiamo a una svolta: concetti come democrazia progressiva, contropotere operaio, soggetti "desideranti", moltitudine, scrive Porcaro, danno per scontato che il capitalismo sia "per natura" destinato a estinguersi. Questa visione di un processo storico animato da un principio immanente di necessità, nota, è un tratto paradossalmente comune a neostalinisti e teorici della moltitudine, anche se per i primi il "motore" del processo è lo sviluppo delle forze produttive mentre per i

secondi è la cooperazione sociale dei "cognitari". A completare l'illusione di un progressivo svuotamento del potere dello stato e del capitale è l'idea che, nella misura in cui la globalizzazione mette in crisi gli stati nazione, si dia la possibilità di una trasformazione mondiale immediata del modo sociale di produzione. Contro questa visione irenica, Porcaro rivendica la necessità di rimettere le classi e lo stato al centro dell'analisi, il che implica tornare alla lezione di Lenin, che non vuol dire, aggiunge tuttavia, tornare al leninismo: "Lenin, scrive, è la continua ridefinizione della situazione sulla base della dinamica della lotta di classe e degli spazi che di volta in volta si aprono o si chiudono. E' l'attenzione per la singolarità, irripetibilità di ogni momento storico, continuo movimento di rottura di convinzioni, linee politiche e forme organizzative che tendono inerzialmente a ripetere problemi e soluzioni". L'invito è chiaro: se essere leninisti non vuol dire ripetere per inerzia linee politiche e forme organizzative che non rispondono più alla concretezza del momento storico, ciò significa che anche il modello "leninista" di partito può e deve essere superato. Ma qual è l'alternativa?

Cinque anni dopo (2017) Porcaro prende atto (28) che il partito connettivo, a parte alcune esperienze latino americane (tornerò fra poco su questo tema), non ha mai raggiunto risultati significativi. Prende inoltre atto che, nel frattempo, sono nati partiti come Podemos e M5S, che definisce "partiti di mobilitazione civile", i quali, secondo alcuni, sarebbero la forma partito più adeguata alla realtà contemporanea, ma quell'essere "adeguata" significa che è anche quella più capace di trasformarla? Non essendone affatto convinto, Porcaro lancia la sua ipotesi: se è vero che è la strategia a produrre la connessione e non il contrario, occorre costruire il partito strategico che, scrive, "non può identificarsi con i movimenti né pretendere di portare la coscienza dall'esterno, deve essere un centro di elaborazione autonomo che si mantiene esterno al movimento proprio per condensare e sistematizzare le idee giuste che nel corso delle lotte vengono continuamente prodotte e poi dimenticate", quindi aggiunge che "può essere un piccolo e agile partito legato a tutte le altre componenti del fronte, oppure un gruppo dirigente trasversale composto da cellule presenti in tutte le organizzazioni del movimento". Circa un anno prima chi scrive aveva dato alle stampe *La variante populista* (29) un saggio in cui esprimevo concetti abbastanza simili, tentando di immaginare come avrebbe potuto funzionare un'organizzazione di avanguardia capace di egemonizzare, reindirizzandola verso obiettivi compatibili con una mutazione sistemica radicale, la base dei movimenti populistici in vista della loro più che probabile crisi (30). Negli anni successivi, da un lato l'evoluzione della situazione internazionale, caratterizzata dalla pandemia del Covid, dal precipitare della crisi e dall'inizio di quella che Papa Francesco ha giustamente definito Terza guerra mondiale a pezzi; dall'altro lato la crisi endogena che ha trascinato nel caos il nostro sistema politico, hanno reso irrealistico questo scenario. Dopodiché restano a mio avviso invariate le sfide teoriche che ho sin qui cercato di descrivere.

5. A mò di nota finale

Poco sopra ho affermato che costruzione della classe e costruzione del partito sono processi intrecciati; ho inoltre sostenuto che porre la questione del blocco sociale rivoluzionario *prima* che questi due processi abbiano raggiunto un adeguato livello di maturazione è sbagliato perché tende a regalare l'egemonia alle classi medie "riflessive". Le rivoluzioni bolivariane sembrerebbero smentire tale tesi, in quanto sono state guidate da movimenti populistici le cui caratteristiche possono evocare il concetto di partito connettivo di cui parlava Porcaro qualche anno fa (vedi sopra). Senonché i movimenti in questione sono il prodotto di condizioni socioeconomiche, culturali e storiche assai diverse dalle nostre: si tratta di rivoluzioni antiliberiste, antimperialiste e di emancipazione nazionale e razziale, realizzate in contesti regionali che hanno favorito la convergenza di interessi fra masse contadine di etnia india, classe operaia e sottoproletariato urbano e piccola e media borghesia progressiva su obiettivi radicali di riforma costituzionale, redistribuzione della ricchezza e cambiamento di matrice produttiva; a guidarle sono stati leader rivoluzionari di grande capacità politica come Chávez; Morales e Linera, temprati da lunghe e dure esperienze di lotta, i quali hanno saputo innovare

creativamente la teoria socialista e mobilitare avanguardie politiche esperte e affidabili; infine il processo rivoluzionario ha potuto usufruire di strutture di democrazia diretta e partecipativa sorte nel corso di lotte precedenti. I partiti comunisti locali, caratterizzati da posizioni ideologiche dogmatiche, sono stati invece incapaci di assumere un ruolo egemonico, finendo integrati in partiti come Il PSUV venezuelano e il MAS boliviano.

Il tentativo di "clonare" queste esperienze nei Paesi a capitalismo avanzato, messo in atto da Podemos, è fallito perché ha puntato a "costruire un popolo" prima di lavorare all'unificazione delle classi lavoratrici e alla costruzione d'un partito radicato nel sociale; ha tentato di egemonizzare i movimenti di massa attraverso l'uso dei nuovi media digitali e non organizzandone politicamente le avanguardie; ha cercato di ottenere in tempi brevi una maggioranza elettorale e conquistare il governo senza capire che la guida del governo, in assenza di un progetto di mutamento sistemico, sarebbe stata effimera e non avrebbe consentito di modificare i rapporti di forza fra le classi. Questa linea politica, oltre a produrre gravi compromessi su temi strategici, come l'atteggiamento nei confronti del blocco atlantico e delle sue guerre imperialiste e la mancata tutela degli interessi popolari nei confronti delle politiche neoliberaliste della UE, ha progressivamente eroso anche il consenso elettorale. Qui come in America Latina i comunisti, organizzati nei partiti tradizionali hanno svolto un ruolo marginale. In Spagna come in Italia (così come in tutti i Paesi occidentali) non è tempo di celebrazioni nostalgiche né di adagiarsi nella speranza che i successi dei comunisti in Cina e in altri Paesi del Sud del mondo possano risolvere i nostri problemi. Siamo di fronte a un'alternativa secca: evoluzione o estinzione.

Note

(1) Cfr. T. Piketty, *Le capital au XXI siècle*, Seuil, Paris 2013.

(2) Tutto ciò non impedisce che in una società socialista il criterio possa mutare, nella misura in cui si presume che qui la produttività del lavoro sia definita in base alla sua utilità sociale, per cui attività come il marketing, la pubblicità, ecc. che per il capitalista sono produttive, sarebbero considerate improduttive

(3) Cfr. *La France périphérique*, Flammarion, Paris 2014 e *No society. La fin de la classe moyenne occidentale*, Flammarion, Paris 2018.

(4) Un'ideologia che non mette in discussione il sistema capitalista, visto che l'iniziativa privata e il libero mercato restano dogmi indiscussi, una sorta di anarco-capitalismo che è servito da legittimazione ideologica ai vari Bill Gates, Steve Jobs, Sergej Brin, Jeff Bezos, Zuckerberg per costruire i loro imperi monopolistici.

(5) Cfr. *Felici e sfruttati*, Egea, Milano 2011.

(6) Cfr. *La variante populista*, DeriveApprodi, Roma 2016.

(7) Cfr. E. Laclau, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2008; vedi anche *Le fondamenta*

retoriche della società, Mimesis, Milano 2017 e, con C. Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy*, Verso, Londra 1985.

(8) Per dirla con Wolfgang Streeck (*Tempo guadagnato*, Feltrinelli, Milano 2013), il divorzio fra tradizione liberale – basata su governo della legge, protezione dei diritti umani e rispetto delle libertà individuali – e tradizione democratica – caratterizzata dalle idee di uguaglianza, identità fra governanti e governati, sovranità popolare – è un fatto compiuto e irreversibile.

(9) Cfr. F. Campolongo, L. Caruso, *Podemos e il populismo di sinistra*, Meltemi, Milano 2021.

(10) Cfr. C. Galli, *Sovranità*, il Mulino, Bologna 2019.

(11) È noto che Marx cambiò radicalmente posizione sulla questione irlandese, ammettendo di avere a lungo pensato che l'Irlanda si sarebbe potuta liberare solo dopo il trionfo della classe operaia inglese, per poi convincersi che, al contrario, la classe operaia inglese si sarebbe potuta emancipare solo dopo la liberazione nazionale dell'Irlanda. Questa svolta segna la fine della fiducia "ingenua" di Marx sulla vocazione "naturalmente" rivoluzionaria del proletariato, nella misura in cui coincide con la presa d'atto del ruolo soporifero che il colonialismo è in grado di esercitare nei confronti della coscienza del proletariato delle potenze coloniali.

(12) Samir Amin ha demolito questa idiozia dimostrando che il colonialismo non è mai finito, ha solo cambiato forma generando ancora più miseria e oppressione di quello "classico".

(13) Citato in A. Barile, *Unione europea e questione nazionale nel pensiero marxista*, in «Rivista di Studi Politici», n. 1/2017, pp. 135-165.

(14) V. I. Lenin, *Opere complete vol. XXXV*, Editori Riuniti, Roma 1959, p. 172. A questa posizione di Lenin si opponevano Trotsky e la Luxemburg, i quali negavano a priori la possibilità di attribuire alla questione nazionale pari dignità rispetto a quella della lotta di classe.

(15) *In Economia della rivoluzione*, raccolta di testi di Lenin a cura di V. Giacché, il Saggiatore, Milano 2017.

(16) Cfr. G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino*, Feltrinelli, Milano 2007.

(17) Cfr. R. Di Leo, *L'esperimento profano*, Futura, Roma 2011.

(18) Citazione tratta da A. G. Linera, *Democrazia, Stato, Rivoluzione*, Meltemi, Milano 2020.

(19) Cfr. A. G. Linera, *op. cit.*

- (20) Cfr. R. Sciortino, I dieci anni che sconvolsero il mondo, Asterios, Trieste 2019.
- (21) Cfr. D. Bell, Il modello Cina. Meritocrazia politica e limiti della democrazia, Luiss, Roma 2019
- (22) Cfr. D. Losurdo, La questione comunista. Storia e futuro di un'idea, Carocci, Roma 2021.
- (23) Cfr. R. Nunes, Neither Vertical nor Horizontal, Verso, London 2021.
- (24) Cfr. V. I. Lenin, L'estremismo malattia infantile del comunismo, Edizioni Lotta Comunista, 2005.
- (25) M. Porcaro, "Condizioni preliminari per l'azione efficace dei partiti della sinistra radicale in Europa", Contributo alla IV Conferenza europea della Fondazione Rosa Luxemburg, Varsavia, Ottobre 2003.
- (26) Cfr. "Mimmo Porcaro: il partito connettivo" <https://bellaciao.org/it/Mimmo-Porcaro-il-partito-connettivo>
- (27) Cfr. M. Porcaro, "Occupy Lenin" <https://www.infoaut.org/seminari/occupy-lenin-lultimo-saggio-di-mimmo-porcaro>
- (28) Cfr. M. Porcaro, "Machiavelli 2017", <https://contropiano.org/documenti/2017/04/07/machiavelli-2017-partito-connettivo-partito-strategico-090665>
- (29) Vedi nota 6
- (30) Negli ultimi anni Venti del 2000 il sottoscritto, assieme ad Alessandro Visalli, a Mimmo Porcaro e ad altri amici e compagni hanno tentato, a partire dal contesto problematico definito dai testi citati nelle ultime pagine di questo articolo, di dare vita a un processo aggregativo denominato "Nuova Direzione", tentativo fallito sia per l'acuirsi di una serie di fattori di crisi politica economica e culturale, sia per il sorgere di dissidi interni in merito alla tattica da seguire.
- via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27340-carlo-formenti-la-cassetta-degli-attrezzi-2.html>
-



Quodlibet

Teatro e politica / di Giorgio Agamben

È quanto meno singolare che non ci si interroghi sul fatto, non meno impreveduto che inquietante, che il ruolo di leader politico sia nel nostro tempo sempre più spesso assunto da attori: è il caso di Zelensky in Ucraina, ma lo stesso era avvenuto in Italia con Grillo (eminenza grigia del Movimento 5 stelle) e ancor prima negli Stati Uniti con Reagan. È certo possibile vedere in questo fenomeno una prova del tramonto della figura del politico di professione e dell'influsso crescente dei media e della propaganda su ogni aspetto della vita sociale; è però evidente in ogni caso che quanto sta avvenendo implica una trasformazione del rapporto fra politica e verità su cui occorre riflettere. Che la politica avesse a che fare con la menzogna è, infatti, scontato; ma questo significava semplicemente che il politico, per raggiungere degli scopi che riteneva dal suo punto di vista veri, poteva senza troppi scrupoli dire il falso.

Quel che sta avvenendo sotto i nostri occhi è qualcosa di diverso: non vi è più un uso della menzogna per i propri fini politici, ma, al contrario, la menzogna è diventata in se stessa il fine della politica. La politica è, cioè, puramente e semplicemente l'articolazione sociale del falso.

Si capisce allora perché l'attore sia oggi necessariamente il paradigma del leader politico. Secondo un paradosso che da Diderot a Brecht ci è diventato familiare, il buon attore non è, infatti, quello che si identifica appassionatamente nella sua parte, ma colui che, conservando il suo sangue freddo, la tiene per così dire a distanza. Egli sembrerà tanto più vero, quanto meno nasconderà la sua menzogna. La scena teatrale è, cioè, il luogo di un'operazione sulla verità e sulla menzogna, in cui si produce il vero esibendo il falso. Il sipario si solleva e si chiude proprio per ricordare agli spettatori l'irrealtà di quanto stanno vedendo.

Quel che definisce oggi la politica – divenuta, com'è stato efficacemente detto, la forma estrema dello spettacolo – è un inedito capovolgimento del rapporto teatrale fra verità e menzogna, che mira a produrre la menzogna attraverso una particolare operazione sulla verità. La verità, come abbiamo potuto vedere in questi ultimi tre anni, non viene, infatti, occultata e resta anzi facilmente accessibile a chiunque abbia voglia di conoscerla; ma se prima – e non soltanto a teatro – si raggiungeva la verità mostrando e smascherando la falsità (*veritas patefacit se ipsam et falsum*), ora si produce invece la menzogna per così dire esibendo e smascherando la verità (di qui l'importanza decisiva del discorso sulle *fake news*). Se il falso era un tempo un momento nel movimento della verità, ora la verità vale soltanto come un momento nel movimento del falso.

In questa situazione l'attore è per così dire di casa, anche se, rispetto al paradosso di Diderot, deve in qualche modo raddoppiarsi. Nessun sipario separa più la scena dalla realtà, che – secondo un espediente che i registi moderni ci hanno reso familiare, obbligando gli spettatori a partecipare alla recita. – diventa essa stessa teatro. Se l'attore Zelensky risulta così convincente come leader politico è proprio perché egli riesce a proferire sempre e dovunque menzogne senza mai nascondere la verità, come se questa non fosse che una parte inaggirabile della sua recita. Egli – come del resto la maggioranza dei leader dei paesi della Nato – non nega il fatto che i russi abbiano conquistato e annesso il 20% per cento del territorio ucraino (che del resto è stato abbandonato da più di dodici milioni dei suoi abitanti) né che la sua controffensiva sia completamente fallita; nemmeno che, in una situazione in cui la sopravvivenza del suo paese dipende in tutto e per tutto da finanziamenti stranieri che possono cessare da un momento all'altro, né lui né l'Ucraina hanno davanti a sé alcuna reale possibilità. Decisivo è per questo che, come attore, Zelensky provenga dalla commedia. A

differenza dell'eroe tragico, che deve soccombere alla realtà di fatti che non conosceva o che credeva non reali, il personaggio comico fa ridere perché non cessa di esibire l'irrealtà e l'assurdità delle sue stesse azioni. L'Ucraina, un tempo chiamata la Piccola Russia, non è però una scena comica e la commedia di Zelensky non potrà in ultimo che convertirsi in un'amara, realissima tragedia.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27343-giorgio-agamben-teatro-e-politica.html>



Quodlibet

Il fango e le stelle / di Giorgio Agamben

Tutti ricordano l'aneddoto, narrato da Socrate nel *Teeteto*, della servetta trace, «arguta e graziosa», che ride osservando Talete che, tenendo fisso lo sguardo verso il cielo e le stelle, non vede quel che gli sta sotto i piedi e cade in un pozzo. In un appunto del *Quaderno genovese*, Montale rivendica in qualche modo il gesto del filosofo, scrivendo: «Chi trascina i piedi nel fango e gli occhi nelle stelle; quello è il solo eroe, quello è il sol *vivente*». Che il poeta ventunenne compendii e anticipi in questo appunto l'essenza della sua futura poetica, non è sfuggito ai critici; ma altrettanto importante è che questa poetica, come ogni vera poetica, implichi per così dire una teologia, sia pure negativa, che uno studioso attento ha drasticamente riepilogato nella formula «teologia della briciola» («Solo il divino è totale nel sorso e nella briciola» – si legge in *Rebecca*, «Solo la morte lo vince se chiede l'intera porzione»).

La teologia che è qui in questione, com'è evidente già nel dualismo «fango/stelle» dell'appunto giovanile e nelle «buie forze di Arimane» evocate in un intervento del 1944, è certamente gnostica. Come in ogni gnosi, i principi – o gli dei – sono due, uno buono e uno malvagio, uno assolutamente estraneo al mondo e un demiurgo che lo ha invece creato e lo governa. Nelle correnti gnostiche più radicali, il dio buono è così estraneo al mondo, che nemmeno si può dire che esista: secondo i Valentiniani, egli non è esistente, ma pre-esistente (*proon*), non è principio, ma pre-principio (*proarche*), non padre, ma pre-padre (*propator*). E come è estraneo al mondo, è anche estraneo al linguaggio, paragonabile a un abisso (*bythos*) intimamente congiunto al silenzio (*sige*):

«Il silenzio, madre di tutto ciò che è emesso dall'abisso, in quanto non poteva dire nulla dell'ineffabile, tacque; in quanto comprendeva, lo chiamò incomprendibile».

La teologia negativa o apofatica, così cara a Montale già a partire dagli *Ossi* («Codesto solo oggi possiamo dirti / ciò che *non* siamo, ciò che non vogliamo») non è, in questo senso, che l'altra faccia della gnosi. Il dio preesistente nomina, infatti secondo ogni evidenza, lo stadio anteriore alla rivelazione e all'evento del linguaggio che definisce la condizione umana (l'antropogenesi). Il cristianesimo cerca di venire a capo del dualismo gnostico identificando il dio buono, il Padre, col creatore, ma, per fare i conti con l'elemento maligno rimosso, deve poi sopporre l'incarnazione in un figlio, che, come Cristo, cioè Messia, ha il compito di salvare e redimere il mondo.

Il grande tema gnostico, nella misura in cui ancora certamente ci riguarda, mostra che nell'uomo convivono un elemento estraneo al mondo e uno mondano, un principio buono e uno malvagio e che la vita umana è pertanto dal principio alla fine determinata dal conflitto e dalla possibile conciliazione di questi due opposti elementi. Si tratta di un compito arduo e gravoso, perché i due principi – il fango e le stelle – sono nell'esistenza terrena così intimamente ingarbugliati che districarli è praticamente impossibile. Secondo la teologia gnostica, che il cristianesimo eredita almeno in parte senza il beneficio d'inventario, il mondo è il frutto di una deiezione o di un getto (*katabolé* o *probolé*) dalla sfera celeste superiore in quella materiale e inferiore. Origene, riprendendo tradizioni gnostiche, precisa che «in greco *katabolé* significa piuttosto gettare (*deicere*), cioè buttar fuori». Le anime contro la loro volontà sono state gettate dalla sfera superiore in quella inferiore e «rivestite in corpi più spessi e duri (*crassioribus et solidioribus*)» e per questo «ogni creatura nutre la speranza di essere liberata dalla corruzione» (il rimando è a Rom.8,20: «la creatura è stata sottomessa alla vanità senza volerlo»... e aspetta, in gemiti e speranza, di essere liberata dalla corruzione); ma per lo gnostico liberarsi può solo significare raccogliere pazientemente le scintille e le parcelle di luce divina che sono state confuse nelle tenebre, separarle una a una dal fango e ricondurle nella loro patria celeste.

Che la cultura moderna, di cui la gnosi montaliana è qui solo un caso esemplare, sia percorsa e intessuta da motivi gnostici è evidente nel fatto tutt'altro che scontato che anche il capolavoro della filosofia del novecento definisca la condizione umana col termine *Geworfenheit* (essere gettato), che secondo ogni evidenza non è che una traduzione della *katabolé* origeniana e della *probolé* dei Valentiniani. Ma un motivo gnostico era presente in qualche modo anche nella filosofia platonica, non solo nell'immagine dei due diversi cavalli che rendono disagiata e penosa la guida della biga dell'anima nel *Fedro*, ma anche nell'aneddoto del *Teeteto* da cui abbiamo esordito e nel mito della caverna nella *Repubblica*. Il problema è ogni volta per l'uomo di riuscire a conciliare in qualche modo elementi incompatibili, il nero e il bianco, il fango e le stelle, l'oscurità della caverna e lo splendore del sole. Il bene è, infatti, sempre intrecciato col male e può darsi solo come una parcella, un interstizio o una briciola di luce confusa nella tenebra: come un'iride nel fango, secondo la perspicua immagine di una delle poesie supreme di Montale, *L'anguilla*. Non soltanto, come l'anguilla (che è, del resto, un anagramma perfetto di «la lingua»), la «scintilla» o «l'iride breve» del bene esiste solo «filtrando / fra gorielli di melma», fra «l'arsura e la desolazione», ma il rischio è qui che lo gnostico, che deve separare le scintille di luce rimaste imprigionate nella melma, finisca suo malgrado per trasformare in idolo la tenebra da cui doveva fuggire.

Il fatto è che, dati originariamente insieme il dualismo di bene e male e la loro confusione, nessuno dei due principi è in grado di venire a capo dell'altro. La scintilla di luce si è così impaniata nel fango che non può separarsene del tutto, né il fango sa disgiungersi integralmente dall'iride che tanto affettuosamente lo circonda. Nel paradigma gnostico essi formano, come si dice, un sistema e l'incauto che s'ingegna di restituirli alla loro supposta originaria separazione non può che restare a mani vuote. Così il poeta con i piedi nel fango, che cerca eroicamente di tenere i suoi occhi fissi nelle stelle, non riesce più a sceverarle dalla melma, di cui sono appunto solo un'iride o un barlume. Egli non è più capace di tirarsi fuori dal pozzo in cui, come Talete, è scivolato. A ragione Zanzotto ha potuto definire l'universo di Montale, scrivendo che per lui «il destino umano è l'«interrarsi», il ridursi a sedimento, a «meno di quanto / t'ha rapito la gora che s'interra», è scoprirsi come vischiosa e dolorante inerzia... nella spaventosa matrice di una verità che è tutta e soltanto terrestre. Anzi, è da dire «terrosa», come terroso è l'uomo di Montale, fatto di un fango quasi casualmente germinante nella vita, ma tendente sempre a ricadere in se stesso». L'angelo che dovrebbe riscattare questa vita interrata è ora soltanto, come nella poesia eponima del 1968, un «angelo nero», «non celestiale né umano», «di cenere e fumo» o, come in una poesia più tarda, solo un «inespungibile refuso». Ed è significativo che la motivazione del Nobel assegnato nel 1975 al poeta menzioni espressamente «una visione della vita priva di illusioni» – l'illusione in questione essendo che le stelle possano mai essere separate dal limo. Forse, rovesciando il motto giovanile, sarebbe stato meglio per il poeta – come per ogni uomo – tenere i piedi nelle

stelle e gli occhi nel fango.

L'evocazione del «povero / Nestoriano smarrito» in *Iride*, la poesia che apre la sezione *Silvae* della *Bufera*, permette di precisare la natura particolare della «gnosi» montaliana, che qui ci interessa definire con maggior precisione. I seguaci di Nestore, patriarca di Costantinopoli dal 428 al 432 e condannato come eretico nel Concilio di Efeso (431), affermavano la presenza in Cristo di due nature, la divina e l'umana, ma negavano che esse fossero unite ipostaticamente, cioè ontologicamente in un'unica persona (o *ypostasis*). A differenza dei monofisiti, che riconoscevano in Cristo solo la natura divina, Nestorio affermava, come il suo avversario Cirillo, patriarca di Alessandria, il difisismo, ma non intendeva l'unione delle due nature, secondo il modello che Cirillo riuscì a imporre a Roma, *kath'ypostasin*, cioè ontologicamente in una sola essenza, ma soltanto in un senso per così dire morale, attraverso la persona (*prosopon*) di Cristo, distinta dall'*ypostasis*. La dualità, in qualche modo, primeggia così sull'unità, che, affidata solo alla persona morale di Cristo, è in qualche modo indebolita; ed è per questo che i nestoriani furono accusati, a torto, di professare in Cristo due persone.

Si comprende allora perché Montale fosse affascinato dal «povero Nestoriano»: l'unione tra l'umano e il divino, il fango e le stelle, non è mai compiuta una volta per tutte, ma solo, istantanea e imperfetta, «nel sorso e nella briciola». Nell'*Intervista immaginaria* del 1946, Montale lo afferma senza reticenze, al momento di commentare la figura femminile in *Iride*, «continuatrice e simbolo dell'eterno sacrificio cristiano»: «Chi la conosce è il Nestoriano, l'uomo che meglio conosce le affinità che legano Dio alle creature incarnate, non già lo sciocco spiritualista o il rigido o astratto monofisita». L'affinità non è un'unione ipostatica, per essenza e natura, ma una difficile e mai definitiva affinità «nella notte del mondo», «perché – conclude la poesia, definita nell'intervista "in chiave, terribilmente in chiave" - *l'opera Sua* (che nella tua / si trasforma) *dev'esser continuata*». La redenzione, il riconoscimento e la riconduzione all'origine delle scintille di luce mischiate nel fango non ha mai fine, deve essere incessantemente ripresa. Almeno fino a quando, da *Satura* in poi, il poeta abbandona la sua teologia gnostica e si confessa apertamente scettico, se non disperato. Se un Dio c'è, è un Dio «che non porta a salvezza perché non sa / nulla di noi e ovviamente / nulla di sé».

Per questo i teologi rimandano accortamente, ma non senza una buona dose di ipocrisia, il loro definitivo distacco al paradiso a venire, quando il corpo risorto, divenuto spirituale, mostrerà la sua gloria e l'iride non sarà più che un'aureola intorno a quello che era un tempo il limo della carne. Non si tratta qui di una mancanza di fede, rispetto alla quale gli uomini sono sempre in difetto. Se fede è, appunto, secondo l'apostolo, «l'esistenza di cose sperate», il poeta, come forse ogni uomo, non crede abbastanza nelle cose che sembrano non esistere e sono invece più reali di quelle che sembrano esistere e, come suggeriscono i teologi, deve differire le cose sperate in un altro mondo.

Contro questa impossibilità della gnosi di venire a capo del proprio irriducibile dualismo occorre levare innanzitutto un'obiezione politica. E se la strategia dev'essere politica, una prima mossa tattica sarà di spostare qui e ora tutto quello che i teologi rimandano al paradiso futuro. Se il corpo glorioso esibirà in paradiso tutti i suoi organi, compresi quelli della riproduzione e della defecazione, allora converrà strappare al futuro questa ipotetica gloria per riportarla nell'unico suo possibile luogo: il nostro corpo, qui e ora. Il corpo glorioso non è un altro corpo, è lo stesso corpo, liberato dal sortilegio che lo separa da se stesso, scindendo il fango dalle stelle, la luce dal buio. Tutto, come insegnano gli Chassidim, può essere una favilla della divinità e, come suggerisce il crudo, beffardo linguaggio del Talmud, «tre cose anticipano il tempo a venire, il sole, il sabato e il *tashmish*», una parola che significa tanto l'unione sessuale che la defecazione.

Se il bene è commisto al male, se l'iride non può essere separata dal fango, ciò non significa che essi esistano soltanto negativamente. Al contrario, l'iride e il fango sono entrambi modi o modificazioni di Dio, che ne esprimono ciascuno – diversamente, ma allo stesso titolo – la sostanza. Il dualismo gnostico rovina e si annulla nella formula *Deus sive natura*, in cui il *sive* non cancella la differenza, ma la trasforma in un compito per così dire politico. *Sive* è

etimologicamente connesso alla congiunzione *sic*, che significa «così» (di qui l'italiano «sì» come espressione dell'assenso). I modi sono il «così» della sostanza divina, il suo semplice darsi, il suo con-sentire a se stessa. Ma il luogo di questo *sive*, di questo «così» e di questo assenso, è in ciascun uomo, il quale soltanto può conferire esistenza qui e ora alle cose sperate. Dio è la natura, le stelle sono il fango non per via di un'assurda, impossibile identità, ma perché l'uomo offre a essi il luogo del loro reciproco consenso, del loro arduo, ma semplice convenire. Le tenebre – com'è stato suggerito da un altro poeta – sono l'opera della luce e nulla di quanto avviene nel mondo può fare a meno della loro collaborazione, di cui ciascuno uomo è ospite e mezzano. Occorre rileggere in questo senso il prezioso *Piccolo testamento* che conclude *La bufera* e contiene forse la testimonianza meno elusiva, anche se contraddittoria, del credo politico montaliano. Se l'iride è qui la «testimonianza / d'una fede che fu combattuta, / d'una speranza che bruciò più lenta / di un duro ceppo nel focolare», allora non può essere vero, come il poeta pure sembra subito suggerire, che «una storia non dura che nella cenere / e persistenza è solo l'estinzione». Nei versi che concludono il testamento, Montale trova infatti, per la prima e forse ultima volta, il nerbo di un'asserzione esplicitamente politica: «Ognuno riconosce i suoi: l'orgoglio / non era fuga, l'umiltà non era / vile, il tenue bagliore strofinato / laggiù non era quello di una fiammifero».

via: <https://www.sinistrainrete.info/filosofia/27354-giorgio-agamben-il-fango-e-le-stelle.html>



Karl d'Arabia / di Marcello Musto

In tarda età, Marx trascorse un po' di tempo ad Algeri. Gli scritti e le annotazioni di quel periodo confermano il suo sostegno alle lotte contro l'oppressione coloniale

Nell'inverno del 1882, durante l'ultimo anno della sua vita, Karl Marx ebbe una grave bronchite e il suo medico gli consigliò un periodo di riposo in un luogo caldo. Gibilterra fu esclusa perché Marx aveva bisogno del passaporto per entrare nel territorio e, in quanto apolide, non ne era in possesso. L'impero tedesco di Otto Von Bismarck era coperto dalla neve e gli era proibito in ogni caso. L'Italia era fuori discussione poiché, come afferma Friedrich Engels, «la prima condizione per quanto riguarda i convalescenti è che non vi siano seccature da parte della polizia».

Engels e Paul Lafargue, genero di Marx, convinsero il paziente a recarsi ad Algeri. All'epoca, la capitale dell'Algeria francese godeva della reputazione di buona destinazione per sfuggire ai rigori dell'inverno europeo. Come ricordò in seguito la figlia di Marx, [Eleanor Marx](#), ciò che realmente lo spinse a intraprendere questo viaggio insolito fu il suo obiettivo numero uno: completare *Il Capitale*.

Marx attraversò l'Inghilterra e la Francia in treno e poi il Mediterraneo in barca. Visse ad Algeri per settantadue giorni, l'unico periodo della sua vita che trascorse fuori dall'Europa. Con il passare dei giorni la sua salute non migliorò, ma la sua sofferenza non fu solo fisica. Si sentiva molto solo dopo la morte della moglie e scrisse a Engels che sentiva «profondi attacchi di malinconia, come il grande Don Chisciotte». A causa del peggioramento delle sue condizioni, Marx non si impegnò davvero nell'attività intellettuale.

L'introduzione della proprietà privata

A causa di alcuni eventi sfavorevoli avvenuti durante il suo soggiorno, Marx non riuscì neanche ad approfondire la realtà sociale algerina. Né gli fu possibile studiare le caratteristiche della proprietà comune tra gli arabi, tema che lo aveva interessato molto già qualche anno prima.

In precedenza, nel 1879, Marx aveva copiato, in uno dei suoi quaderni di studio, parti del libro del sociologo russo Maksim Kovalevskij, *Proprietà terriera comune: cause, corso e conseguenze del suo declino*. I passaggi erano dedicati all'importanza della proprietà comune in Algeria prima dell'arrivo dei colonizzatori francesi, nonché ai cambiamenti da essi introdotti. Marx trascrive da Kovalevskij: «La formazione della proprietà fondiaria privata – agli occhi della borghesia francese – è una condizione necessaria per ogni progresso nella sfera politica e sociale». L'ulteriore mantenimento della proprietà comune, «come forma che sostiene nelle menti le tendenze comuniste, è pericoloso sia per la colonia che per la patria».

Marx fu attratto anche dalle seguenti osservazioni di Kovalevskij: «Il trasferimento della proprietà fondiaria dalle mani degli indigeni a quelle dei coloni è stato perseguito dai francesi sotto tutti i regimi... Lo scopo è sempre lo stesso: la distruzione della proprietà collettiva indigena e la sua trasformazione in oggetto di libera compravendita, e con ciò facilitando il passaggio definitivo nelle mani dei coloni francesi».

Quanto alla legislazione sull'Algeria proposta dal repubblicano di sinistra Jules Warnier, Marx sostenne l'affermazione di Kovalevskij secondo cui il suo unico scopo era «l'espropriazione del suolo della popolazione nativa da parte dei coloni e degli speculatori europei». La sfrontatezza dei francesi arrivò fino alla «rapina diretta» o alla conversione in «proprietà statale» di tutte le terre incolte rimaste in comune per uso indigeno. Questo processo aveva lo scopo di produrre un altro importante risultato: l'eliminazione del pericolo di resistenza da parte della popolazione locale.

Ancora, attraverso le parole di Kovalevskij, Marx osservava: «L'istituzione della proprietà privata e l'insediamento dei coloni europei tra i clan arabi diventerebbero il mezzo più potente per accelerare il processo di dissoluzione delle unioni tra clan... L'esproprio degli arabi previsto dalla legge aveva due scopi: 1) fornire ai francesi quanta più terra possibile, e 2) strappare gli arabi dai loro legami naturali con la terra, per spezzare le ultime forze del clan. Le unioni vengono così sciolte, e quindi ogni pericolo di ribellione».

Marx notò che questo tipo di individualizzazione della proprietà terriera non solo aveva assicurato enormi benefici economici agli invasori, ma aveva anche raggiunto un «obiettivo politico: distruggere le fondamenta di questa società».

Riflessioni sul mondo arabo

Nel febbraio 1882, mentre Marx era ad Algeri, un articolo apparso su un quotidiano locale documentava le ingiustizie del nuovo sistema di proprietà. Secondo quanto riportato da *The News*, qualsiasi cittadino francese dell'epoca poteva acquisire in concessione più di 100 ettari di territorio algerino senza nemmeno lasciare la Francia; potevano anche rivenderlo a un indigeno per 40.000 franchi. In media, i coloni vendevano ogni appezzamento di terreno acquistato per 20-30 franchi al prezzo di 300 franchi.

Marx, a causa della sua cattiva salute, non poté studiare questo argomento. Tuttavia, nelle sedici lettere rinvenute scritte da Marx (le altre andarono perdute), egli fece diverse osservazioni interessanti dalla sponda meridionale del Mediterraneo. Risaltano molto quelle che trattano delle relazioni sociali tra i musulmani.

Marx rimase profondamente colpito da alcune caratteristiche della società araba. Per un «vero musulmano – commentò – la fortuna e la sfortuna non rendono i figli di Maometto gli uni

diversi dagli altri. L'assoluta uguaglianza nei loro rapporti sociali non viene da ciò influenzata. Al contrario, essi se ne accorgono solo se sono stati corrotti. I loro politici considerano giustamente importante questo stesso sentimento e la pratica dell'assoluta uguaglianza. Tuttavia, senza un movimento rivoluzionario, andranno in malora».

Nelle sue lettere, Marx attaccava con disprezzo gli abusi violenti e le continue provocazioni degli europei, denunciando la loro «aperta arroganza e presunzione nei confronti delle 'razze inferiori', [e] la macabra ossessione di Moloch per l'espiazione» riguardo a qualsiasi atto di ribellione. Inoltre, sottolineava che, nella storia comparata dell'occupazione coloniale, «gli inglesi e gli olandesi superano i francesi».

Proprio ad Algeri, Marx riferì a Engels di un giudice progressista, Fermé, che gli parlò di «una forma di tortura... per estorcere 'confessioni' agli arabi, naturalmente (come gli inglesi in India) dalla polizia». Egli aveva riferito a Marx che «quando, ad esempio, una banda araba commette un omicidio, di solito con lo scopo di rapina, e i veri delinquenti vengono col tempo debitamente arrestati, processati e giustiziati, ciò non è considerata una sufficiente espiazione da parte della famiglia colona ferita. Chiedono anche il 'fermo' di almeno una mezza dozzina di arabi innocenti... Quando un colono europeo vive tra coloro che sono considerati 'razze inferiori', sia come colono che semplicemente per affari, generalmente si considera ancora più inviolabile del re».

Contro la presenza coloniale britannica

Allo stesso modo, pochi mesi dopo, Marx non si tirò indietro per quanto riguarda la presenza britannica in Egitto. La guerra del 1882, condotta dalle truppe britanniche, pose fine alla cosiddetta rivolta di Urabi iniziata nel 1879 e permise al Regno Unito di stabilire un protettorato sull'Egitto. Marx era furioso con i progressisti che si dimostravano incapaci di mantenere una posizione di classe autonoma, avvertendo che era necessario che i lavoratori resistessero alla retorica nazionalista dello Stato.

Quando Joseph Cowen, deputato e presidente del Cooperative Congress – considerato da Marx «il migliore dei parlamentari inglesi» – giustificò l'invasione britannica dell'Egitto, Marx espresse la sua totale disapprovazione. Naturalmente si scagliò anche contro il governo britannico: «Molto carino! In effetti, non potrebbe esserci esempio più lampante di ipocrisia cristiana della 'conquista' dell'Egitto – una conquista in mezzo alla pace!».

Ma riservò critiche speciali al «radicale» Cowen. In un discorso dell'8 gennaio 1883 a Newcastle, Cowen aveva espresso la sua ammirazione per le «gesta eroiche» degli inglesi e per «lo splendore della nostra parata militare»; né poteva «trattenersi dal sorridere compiaciuto davanti alla prospettiva, piccola e affascinante, di tutte quelle posizioni offensive fortificate tra l'Atlantico e l'Oceano Indiano e, per giunta, di un 'impero afro-britannico' dal Delta al Capo».

Era, agli occhi di Cowen, un impero «in stile inglese», caratterizzato dalla «responsabilità» per l'«interesse interno». In politica estera, concludeva Marx, Cowen era un tipico esempio di «quei poveri borghesi britannici, che gemono assumendosi sempre più 'responsabilità' al servizio della loro missione storica, mentre protestano invano contro di essa».

Marx era eurocentrico?

In tarda età, Marx si impegnò in indagini approfondite sulle società al di fuori dell'Europa e si espresse in modo inequivocabile contro le devastazioni del colonialismo. È disonesto suggerire il contrario, nonostante quanto sia diventato di moda negli ambienti accademici liberali «riprendere Marx» per il suo eurocentrismo.

Nel corso della sua vita, Marx seguì da vicino i principali eventi della politica internazionale e, come possiamo vedere dai suoi scritti e dalle sue lettere negli anni Ottanta dell'Ottocento, espresse una ferma opposizione all'oppressione coloniale britannica in India ed Egitto, nonché al colonialismo francese in Algeria. Marx era tutt'altro che eurocentrico, né era «fissato» solo col conflitto di classe, come molti amano sostenere. Marx riteneva che lo studio dei nuovi conflitti politici e delle aree «periferiche» fosse fondamentale per la critica al sistema capitalista. Soprattutto, si è sempre schierato dalla parte degli oppressi contro gli oppressori.

*Marcello Musto è autore di *Ripensare Marx e i marxismi. Studi e saggi* (Carocci, 2011), *L'ultimo Marx, 1881-1883. Saggio di biografia intellettuale* (Donzelli, 2016), *Another Marx: Early Manuscripts to the International* (Bloomsbury 2018) e *Karl Marx. Biografia intellettuale e politica, 1857-1883* (Einaudi, 2018). Questo articolo è uscito [su JacobinMag](https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27345-marcello-musto-karl-d-arabia.html). La traduzione è a cura della redazione.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27345-marcello-musto-karl-d-arabia.html>



La dialettica dell'ecologia, un'introduzione / di John Bellamy Foster

Pubblichiamo dal sito Antropocene.org, rassegna internazionale di ecosocialismo, la traduzione di un importante saggio di John Bellamy Foster dal numero di gennaio della rivista Montly Review



L'intera natura si trova in un perpetuo stato di flusso...
Non vi è nulla che sia chiaramente definito in natura...
Ogni cosa è legata a tutto il resto...
Denis Diderot [1]

Come ha osservato l'ecologo di Harvard e teorico marxiano Richard Levins, «probabilmente la prima indagine di un oggetto complesso studiato come un sistema è stato il capolavoro di Karl Marx, *Il capitale*», che ha esplorato sia la base economica che quella ecologica del capitalismo, inteso come sistema socio-metabolico.[2] La premessa della *Dialettica dell'ecologia*, così come affrontata in quest'articolo, è che troviamo soprattutto nel materialismo storico classico/naturalismo dialettico, il metodo e l'analisi che ci permette di collegare "la storia del lavoro e del capitalismo" alla storia della "Terra e del pianeta", consentendoci di indagare da un punto di vista materialista la crisi dell'Antropocene propria del nostro tempo.[3] Nelle parole di Marx, l'umanità è sia "una parte della natura", che una "forza della natura".[4] Nella sua concezione non era presente alcuna rigida divisione tra storia naturale e storia sociale. Piuttosto, «La storia della natura e la storia dell'uomo [umanità]» erano pensate come «l'una in dipendenza dall'altra sin tanto che l'uomo esisterà».[5]

Da questa prospettiva, la relazione tra lavoro, capitalismo e metabolismo terrestre, è al centro della critica dell'ordine esistente. «Il lavoro», scriveva Marx, «è, anzitutto, un processo che passa tra l'uomo e la natura, un processo attraverso il quale l'uomo, per mezzo delle sue stesse azioni, media, regola e controlla il metabolismo tra sé e la natura.

Egli si confronta con i materiali della natura come una forza della natura».[6] Tuttavia, con l'avvento della "produzione capitalista", si verifica un'alterazione e uno spostamento sistematico nell'«interazione metabolica tra l'uomo e la terra», che dà origine a una frattura metabolica, o crisi ecologica, interrompendo le relazioni naturali essenziali e non solo «derubando il lavoratore [...] ma anche derubando il suolo».[7]

Si può ritenere che oggi questa frattura ecologica, nel metabolismo tra natura e società, abbia raggiunto il livello [equilibrio *n.d.r.*] del sistema Terra, dando origine a ciò che gli scienziati hanno denominato una "frattura antropogenica" nei cicli biogeochimici dell'intero pianeta, che ha portato a ciò che Friedrich Engels chiamava metaforicamente la "vendetta" della natura.[8] All'interno della classica prospettiva storico-materialista, questa contraddizione può essere risolta solo riconciliando l'umanità e la natura. Tale riconciliazione richiede di superare non solo l'alienazione della natura, ma anche l'auto-alienazione dell'umanità stessa, che si manifesta al massimo grado nell'odierna, distruttiva, società mercificata. Ciò che è necessario, in tale analisi, è riconoscere sin dall'inizio la natura "corporea" della stessa esistenza umana, che è legata alla produzione. Quindi, se è necessaria oggi una "nuova storia universale dell'uomo", è proprio qui, all'interno della tradizione storico-materialista, che il necessario metodo materialista, dialettico ed ecologico dev'essere trovato. Per Marx, «Gli individui universalmente sviluppati, le cui relazioni sociali, in quanto relazioni comunitarie, sono perciò anche subordinate al loro controllo comunitario, non sono un prodotto della natura, ma della storia».[9] E tuttavia, la storia umana non è mai separata dal «metabolismo universale della natura», del quale il metabolismo sociale, basato sul processo lavorativo e produttivo, è una parte determinante.[10]

In questa visione dialettico-ecologica, non ci sono risposte prestabilite applicabili a tutta la storia, poiché tutto ciò che ci circonda nella storia naturale e nella storia sociale – che costituiscono, come diceva Marx, i "due lati" di un'unica realtà materiale – può essere visto come in uno stato di costante cambiamento.[11] Ciononostante, sarà qui sostenuto che il metodo della dialettica dell'ecologia, radicato nel materialismo storico e che mira a trascendere l'alienazione dell'umanità e della natura, fornisce una base per unire teoria e pratica in modo nuovo e rivoluzionario. Ciò costituisce la necessaria negazione dialettica, o il superamento, delle condizioni materiali del nostro mondo attuale, alienato, diviso e pericoloso, esso stesso il prodotto dello sviluppo storico umano. Questa prospettiva presuppone l'esistenza di un processo contingente e in perpetuo mutamento, nel quale ciascuna nuova realtà emergente porta in sé un'incompletezza e molteplici relazioni contraddittorie, che conducono a ulteriori sviluppi trasformativi. Come suggerisce Corrina Lotz, la negazione dialettica comprende propriamente «l'assenza (termine di Roy Bhaskar), la rimozione, la perdita, il conflitto,

l'interruzione, i salti e le rotture», il più delle volte intesi nei termini del concetto generale di *emergenza*, o del passaggio qualitativo a livelli di organizzazione più alti, che, come ha detto Engels, porta sempre con sé il potenziale *distruittivo*. [12] Perciò, la struttura della storia, inclusa la storia naturale, contiene sempre al suo interno crisi e catastrofi, insieme alla possibilità di qualcosa di qualitativamente nuovo, ricavato da una combinazione di residui del passato (realtà negate precedentemente) che interagiscono in modi contingenti con il presente in quanto storia e generano un cambiamento trasformativo. La storia, sia essa storia naturale o storia umana, non è quindi lineare, ma si manifesta piuttosto come una forma di sviluppo a spirale.

La nozione di sviluppo storico umano, una concezione relativamente recente che precede di poco l'era capitalista, è un prodotto del mutamento della relazione degli esseri umani con la natura nella sua totalità. Come riconosciuto da Marx, nell'antichità ellenistica Epicuro vedeva le origini della filosofia naturale o della scienza naturale come legate a un diffuso senso del pericolo che il mondo naturale rappresentava nella vita quotidiana degli esseri umani. [13] Nella filosofia epicurea, non vi era alcuna risposta razionale a questa condizione esistenziale al di fuori della riconciliazione con il mondo attraverso forme di auto-coscienza contemplativa e di sviluppo di un senso di unità con la natura, o *atarassia*, attraverso l'illuminismo/la scienza.

L'enorme sviluppo storico delle forze produttive, che separa l'antichità dal mondo moderno, e l'emergere della scienza moderna in questo contesto, alterarono radicalmente la relazione tra l'umanità e il suo ambiente naturale. La società borghese, quale risultato di questo "progresso" e della rivoluzione scientifica del diciassettesimo secolo, celebrava il "dominio della natura" fornito dalla scienza illuminista. Da questa prospettiva, il regno della necessità naturale rappresentava qualcosa di ormai appartenente al passato, o, persino, di superato. [14] Ciò, tuttavia, diede origine alla presunzione, come notava Engels, di "vittorie dell'uomo sulla natura" alla maniera di "un conquistatore su un popolo straniero", una visione che, a causa della mancanza di lungimiranza e dei suoi obiettivi ristretti, ha condotto alle catastrofi ecologiche generate dall'uomo. [15]

Come risultato del processo storico, l'umanità si trova ancora una volta di fronte a un generale senso di pericolo che proviene dalle forze della natura. Eppure, dietro questa minaccia esistenziale per l'umanità e per la vita, si nasconde il lavoro umano, esso stesso una *forza della natura*, che ora genera catastrofi di livello planetario. Nel capitalismo, l'alienazione della natura è tale che il denaro viene feticisticamente scambiato per l'esistenza, mentre l'estrazione, l'espropriazione privata e il furto della terra, sono confusi con la ricchezza reale. Nella prospettiva storico-materialista, la contraddizione tra l'umanità e la terra può essere superata prima che diventi fatale, ma solo se i due lati dell'auto-alienazione umana – alienazione dall'umanità e alienazione dalla natura – vengono superati attraverso la "ricostituzione rivoluzionaria della società in generale", e la creazione di un mondo fatto di equità sostanziale e sostenibilità ecologica. [16]

Lo sviluppo di un tale approccio, basato su basi storico-materialiste classiche, non può consistere semplicemente in una ricostruzione teorica delle analisi di Marx ed Engels in questo ambito, cioè, in una sintesi dei loro contributi a una dialettica ecologico-materialista. Nella migliore delle ipotesi, l'unica cosa che un tale approccio può generare è un metodo più critico per analizzare il presente, anche se è l'effettivo superamento del presente come storia, la preoccupazione principale. Soprattutto, è necessario affrontare la crisi ecologica dell'epoca dell'Antropocene che si sta rapidamente sviluppando, un'epoca della storia umana che segna la nascita di fattori antropogenici, di contro a quelli non-antropogenici, quali forze principali della trasformazione del sistema Terra. Qui dobbiamo confrontarci con l'attuale finanziarizzazione della natura, con la nuova fase di estrattivismo planetario, con le questioni relative alla sopravvivenza umana, e con la lotta rivoluzionaria per creare una società della decrescita pianificata e una civiltà ecologica orientata allo sviluppo umano sostenibile. Tutto questo, però, dipende dal ripristino, dallo sviluppo, e dall'unificazione nella teoria e nella prassi della critica dialettico-ecologica del capitalismo, che è un'indispensabile e indiscutibile eredità del

materialismo storico nella sua versione classica.

La duplice negazione del materialismo dialettico. Il marxismo sovietico e la dialettica della natura

La ricostruzione dell'ecologia marxiana basata sul materialismo storico nella sua versione classica è molto recente e alquanto incompleta, in larga parte circoscritta al secolo attuale e all'ascesa dell'ecosocialismo. Sia il marxismo ufficiale dell'Unione Sovietica (che dai tardi anni trenta in poi ha rimosso l'elemento *critico* all'interno della filosofia, insieme all'analisi ecologica di Marx), sia la tradizione filosofica del marxismo occidentale (che ha del tutto rifiutato il naturalismo dialettico), hanno ostacolato lo sviluppo ulteriore della critica ecologica storico-materialista. Si è costituita una duplice negazione della dialettica della natura, derivante dall'antagonismo della Guerra Fredda tra Est e Ovest. Ma questa negazione, essendo mutate le condizioni materiali, è venuta meno negli ultimi decenni.

La filosofia sovietica – come originariamente concepita sotto la guida di V. I. Lenin, Lev Trotskij e Nikolaj Bucharin in occasione del lancio della sua pubblicazione principale, *Under the Banner of Marxism*, nel 1922 – intendeva coniugare sia la prospettiva materialista dei menscevichi che quella dei bolscevichi (che rappresentavano, all'interno del marxismo russo, le tendenze relativamente riformiste da un lato, e quelle più rivoluzionarie dall'altro), meccanicisti e dialettici, filosofi e scienziati naturali, con l'obiettivo di realizzare una più ampia, e internamente differenziata, filosofia del *materialismo dialettico*. Questo termine è stato introdotto dal filosofo operaio Joseph Dietzgen e deve la sua influenza principalmente al lavoro del fondatore del marxismo russo (e menscevico) Georgij Plechanov.[17]

La linea fu impostata da Lenin con la sua lettera del 1922 a *Under the Banner of Marxism*, pubblicata col titolo "Sul significato del materialismo militante". Qui Lenin insisteva sulla necessità di riunire "i materialisti del campo non-comunista" con i materialisti rivoluzionari, così da promuovere una discussione filosofica impegnata da entrambe le parti. L'obiettivo era sviluppare una visione "materialistico militante" fondamentalmente marxista, e al contempo evitare dogmi rigidi.

«Uno dei più grandi e più pericolosi errori commessi dai comunisti (e in generale dai rivoluzionari che hanno realizzato l'inizio di una grande rivoluzione) è l'idea che la rivoluzione possa essere fatta dai soli rivoluzionari». Piuttosto che escludere dal nuovo giornale alcuni filosofi menscevichi di punta, come la talentuosa Ljubov' Isaakovna Aksel'rod (un'ex assistente di Plechanov) e Abram M. Deborin, Lenin insistette sulla necessità di includerli. Per proteggersi dal materialismo meccanicista o meccanicismo (più noto oggi come riduzionismo), dichiarò essenziale l'incorporazione critica della dialettica hegeliana all'interno della rivista, nonostante le sue basi idealiste. Pertanto, *Under the Banner of Marxism* doveva rappresentare, secondo le sue parole, «una sorta di "Società degli amici materialisti della dialettica hegeliana"». [18]

La filosofia sovietica si prefiggeva sin dall'inizio di sviluppare il materialismo dialettico come una visione teorica generale applicabile sia alla filosofia che alla scienza, basandosi in primo luogo sul lavoro di Engels, Plechanov, e Lenin, ma radicandosi fondamentalmente sul lavoro di Marx, Hegel e Spinoza. (Le discussioni filosofiche di Marx nei suoi giovanili *Manoscritti economico-filosofici* erano all'epoca sconosciute).

L'*Anti-Dühring* e l'incompleto *Dialettica della natura* di Engels, fornivano una linea guida, che, nella sua espressione più sintetica, ruotava attorno ai tre principi ontologici o "leggi", ricavate da Hegel: 1) della trasformazione della quantità in qualità, e viceversa; 2) dell'identità o unità degli opposti; 3) della negazione della negazione.[19] Il primo di essi intendeva individuare quelli che nel linguaggio scientifico odierno vengono più di frequente denominati *cambiamenti di fase* o effetti soglia, in cui i cambiamenti quantitativi si traducono in nuove realtà qualitative. Attraverso queste trasformazioni qualitative, che possono essere osservate sia nella natura non-umana sia nella società, come rilevavano Marx ed Engels, emerge una «nuova potenza

[power]», che è «interamente differente dalla somma delle sue forze [*forces*] separate».[20] Il secondo principio ontologico affronta le contraddizioni che sorgono a causa degli sviluppi incompatibili presenti all'interno della medesima relazione, intrinseca a tutti i processi di movimento, attività e cambiamento. Il terzo principio ontologico della negazione della negazione si riferisce al modo in cui i processi associati ai primi due principi pongono le basi per le negazioni dialettiche, cioè la negazione della negazione precedente, e un processo di *Aufhebung* (che si riferisce contemporaneamente al trascendimento, alla soppressione, alla conservazione, al superamento e alla sostituzione). Negazioni dialettiche che danno luogo a brusche inversioni e trasformazioni, stabilendo realtà emergenti qualitativamente nuove che sorgono a un livello superiore, e a una complessa "forma di sviluppo a spirale" in cui la negazione non è mai una semplice negazione, ma contiene al suo interno il positivo (e viceversa).[21]

«Il "momento dialettico"», scriveva Lenin nei suoi *Quaderni filosofici*, «richiede che si dimostri l'unità, la connessione del negativo e del positivo, la presenza di questo positivo nel negativo. Dall'asserzione alla negazione, dalla negazione all'unità con ciò che si asserisce. Senza questo, la dialettica diviene una vuota negazione, un gioco, o pura scepis [scetticismo]».[22] Sebbene sia stata una prassi comune, ridurre la dialettica all'unità degli opposti, una tale impostazione, secondo Lenin, sarebbe del tutto sterile poiché esclude la *negazione dialettica*. [23]

Nel 1924 scoppiò un importante dibattito tra i meccanicisti, associati a figure come Pavel B. Aksel'rod e all'attivista meccanicista-ateista Ivan Ivanovič Skvorcov-Stepanov, e i pensatori più orientati alla dialettica, sotto la guida di Deborin e del suo Istituto dei Professori Rossi.[24] I meccanicisti erano più legati alle scienze naturali e a teorici di punta come Bucharin e, prima di lui, Plechanov, che avevano entrambi manifestato tendenze meccaniciste sebbene nessuno dei due fosse del tutto avverso all'analisi dialettica.[25] I dialettici, per contro, erano ben più lontani dalle scienze naturali, e si concentravano sull'idealismo hegeliano mediato criticamente dalla tradizione materialista di Feuerbach, Marx, Engels e Lenin.[26]

La più importante disputa teorica che divideva i meccanicisti e i deboriniani ruotava intorno alla tesi, sostenuta dai primi, secondo cui sia la natura organica sia quella inorganica potevano essere ridotte semplicemente a proprietà meccaniche. Ciò era in contrasto con una dialettica basata sull'esistenza di forme organizzative irriducibili, associate in particolare alle analisi di Engels nell'*Anti-Dühring* e nella *Dialettica della natura*, pubblicato per la prima volta nel 1925. [27] Deborin, così come la maggior parte degli altri filosofi sovietici, sosteneva che fosse impossibile ridurre integralmente una forma qualitativamente superiore, come la vita organica, a una forma inferiore, come la materia inorganica. Commentando il saggio di William Robert Grove, *The Correlation of Physical Forces* (1846), Engels scriveva che «l'azione chimica non è possibile senza cambiamenti di temperatura e cambiamenti elettrici; la vita organica [non è possibile] senza cambiamenti meccanici, molecolari, chimici, termici, elettrici ecc. Ma, in ogni caso, la presenza di queste forme ausiliarie non esaurisce l'essenza della forma principale. Un giorno potremo certamente "ridurre" sperimentalmente il pensiero al movimento molecolare e chimico del cervello; ma questo esaurisce forse l'essenza del pensiero?».[28] In questa visione, i livelli organizzativi superiori, come mente/pensiero, non potevano essere ridotti semplicemente ai livelli organizzativi inferiori, anche se i primi dipendevano dai secondi. La distinzione tra diverse forme/livelli/piani qualitativi all'interno dell'esistenza materiale, spiegava Engels, è alla base della divisione delle varie scienze, separando, ad esempio, la biologia dalla chimica e dalla fisica.

Tuttavia, i meccanicisti, che incarnavano la visione scientifica allora dominante, misero in discussione l'idea di Engels secondo cui le forme/livelli qualitativi differenziassero la realtà, così come il pensiero. Così, Skvortsov-Stepanov dichiarò che l'affermazione di Engels secondo cui le forme superiori dell'esistenza materiale non potevano essere spiegate semplicemente da quelle inferiori, e quindi che le forme meccaniche di movimento non potevano spiegare interamente la psiche umana, doveva essere respinta con forza.[29] Il riduzionismo, in linea con il positivismo

e in conformità con la moderna scienza meccanicista, veniva ritenuto un principio generale applicabile a tutta l'esistenza. Motivo per cui accadeva spesso che si affermasse che «la mente è una mera secrezione del cervello» – una tesi avanzata per la prima volta da Pierre Jean Georges Cabanis nel 1802 e apparentemente accettata anche da Charles Darwin.[30] Al contrario, i filosofi deboriniani basarono le loro analisi sulla duplice critica dell'idealismo hegeliano e del materialismo meccanicista. Per quanto riguarda il riduzionismo, fecero affidamento sulla nozione engelsiana di cambiamento quantitativo che porta alla trasformazione qualitativa.

Divenne presto chiaro che nessuna delle due parti poteva avere la meglio dal punto di vista intellettuale, dal momento che si trattava, in larga parte, di una divisione tra scienza naturale positivista e filosofia dialettica. Tuttavia nel 1929, nonostante lo stallo filosofico, i deboriniani riuscirono a trionfare sui loro rivali attraverso mezzi puramente politici, sfruttando il loro maggiore controllo sulle principali istituzioni della filosofia sovietica per escludere il punto di vista concorrente.[31]

La vittoria dei deboriniani, tuttavia, si rivelò di breve durata, dal momento che nel giro di un anno furono messi sulla difensiva a causa di un attacco proveniente da un settore politico ben più potente: la gerarchia stessa del Partito Comunista. Un fatto che decretò l'intervento diretto del cosiddetto *Bolshevizers* della gerarchia del partito all'interno delle battaglie sul fronte filosofico. Pur non difendendo direttamente i meccanicisti, considerati come una "deviazione di destra", la gerarchia del partito decise che era necessario tenere a freno i deboriniani, considerati una "deviazione di sinistra". I deboriniani furono accusati a vario titolo di essere menscevichi, idealisti, vitalisti, e deboli nelle loro critiche a Trotskij e agli altri deviazionisti di sinistra. Il colpo decisivo, tuttavia, fu la dichiarazione ufficiale di Joseph Stalin nel dicembre del 1930, secondo cui i deboriniani erano "idealisti menscevichi". Lo stesso Deborin venne denunciato sulla base del suo passato menscevico di circa tre decenni precedente, mentre i dialettici furono anche accusati di essere associati a I.I. Rubin, il brillante economista marxista autore di *Saggi sulla teoria del valore di Marx*, che fu giustiziato nel 1937.[32]

La soppressione della filosofia sovietica negli anni '30 venne sancita dalla pubblicazione del saggio di Stalin "Materialismo dialettico e materialismo storico", nel 1938, come parte della *Storia ufficiale del Partito Comunista (Bolscevico) dell'URSS: Breve corso* (al quale ci si riferisce spesso con *Breve corso*).[33] Nella formulazione rigida e dogmatica fornita dal contributo di Stalin "Materialismo dialettico e materialismo storico", la nozione di negazione della negazione, fondamentale nel pensiero critico di Marx, Engels e Lenin, venne esplicitamente esclusa. Il materialismo storico venne ridotto ad un ambito separato, subordinato al materialismo dialettico. Tutte le categorie vennero congelate. I *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 di Marx, pubblicati per la prima volta nel 1932, furono trattati come appartenenti ad una fase pre-marxista del suo pensiero, e furono generalmente ignorati o sminuiti.

Le scienze naturali sovietiche, in particolare le scienze della vita, compresa l'ecologia, subirono un destino simile a quello della filosofia. Bucharin, lavorando con l'agronomo, botanico e genetista Nikolaj Vavilov, con il fisiologo e biologo B. Zavadosky, e con lo storico delle scienze e fisico Boris Hessen, fornì un collegamento fondamentale tra filosofia dialettico-materialista e scienze naturali. Tutti questi pensatori, insieme ad altri importanti studiosi marxisti come il filologo David Rjazanov, curatore di un'edizione critica delle *Opere* di Marx ed Engels, furono vittime delle purghe staliniane. Bucharin stesso venne giustiziato nel 1938. Le rivoluzionarie intuizioni dialettiche emerse in URSS nel campo delle scienze naturali e della filosofia furono rimpiazzate con rigide formule che esclusero il pensiero critico.

Come risultato di questi sviluppi, la dottrina ufficiale del materialismo dialettico venne ridotta ad un rozzo positivismo e monismo meccanicistico, che si opponeva ad un tendenzioso, anche se per certi aspetti più critico, dualismo neo-kantiano che sarebbe divenuto pervasivo nel marxismo occidentale.[34] Tuttavia, un genuino *materialismo dialettico* continuò a sussistere nelle nicchie, rifiutando di essere seppellito. Come Galileo Galilei, che coinvolto nell'Inquisizione, si dice abbia detto della Terra, senza dubbio in modo apocrifo: «Eppur si

muove».[35]

Il marxismo occidentale e la negazione del materialismo dialettico

Di contro al marxismo sovietico ufficiale, ciò che divenne noto come marxismo occidentale, o tradizione filosofica del marxismo occidentale, seguì una traiettoria interamente differente. In questa prospettiva, la dialettica della natura, e, con essa, la nozione di materialismo dialettico, venne confutata sulla base del fatto che la dialettica richiedeva l'identità soggetto/oggetto – vale a dire l'idea che gli esseri umani siano sia soggetti che oggetti delle loro azioni – e che perciò non poteva essere applicata alla natura esterna, dove il soggetto umano non è presente. Con l'esclusione del regno naturale in quanto separato – o addirittura antecedente – dalla storia umana, il marxismo occidentale ha così reciso ogni relazione diretta tra il materialismo storico e le scienze naturali e con il metabolismo universale della natura, relegando di fatto il mondo naturale entro il regno del positivismo. Il risultato fu una concezione dualistica, a due mondi, all'interno della quale la dialettica si riferisce esclusivamente alla storia umana, non alla storia naturale (il regno della cosa-in-sé kantiana), e nella quale il marxismo venne confinato esclusivamente entro il campo sociale.[36] Il materialismo storico fu quindi privato di qualsiasi legame con la natura come forza in sé, riducendo la nozione di materialismo, nel marxismo occidentale, solamente a relazioni politico-economiche denaturalizzate. Pensatori appartenenti al marxismo occidentale come Herbert Marcuse e Theodor W. Adorno si schierarono contro il sovietico *Breve corso* e l'articolo di Stalin "Materialismo dialettico e materialismo storico", ma spesso andarono anche oltre, come nel caso di Adorno e Lucio Colletti, rifiutando la dialettica trasformativa di Engels e Lenin, e persino, per certi versi, quella di Marx ed Hegel, convergendo invece verso Immanuel Kant.[37]

La *Dialettica negativa* di Adorno, alla quale si guarda oggi come a uno dei grandi contributi della Scuola di Francoforte all'interno del marxismo occidentale, aveva come proprio oggetto il rifiuto della "negazione della negazione" e quindi il momento positivo nella dialettica. Come scriveva Adorno nella prefazione del suo lavoro: «L'espressione dialettica negativa viola la tradizione. Già in Platone la dialettica esige che attraverso lo strumento di pensiero della negazione si produca un positivo; più tardi la figura di una negazione della negazione lo ha nominato in modo pregnante. Questo libro vorrebbe liberare la dialettica da una siffatta essenza affermativa, senza perdere neanche un po' di determinatezza».[38]

Nella prospettiva di Adorno, "Marx era una darwinista sociale", nel senso che vedeva la storia naturale come il regno della necessità naturale (che aveva impatto anche sulla storia sociale), da trascendere nella storia umana attraverso un salto nel regno della libertà. Il concetto marxiano di natura coincideva in ultima analisi, secondo Adorno, con quello dell'Illuminismo, nel quale la natura esisteva solo per essere conquistata e trascesa dalla prassi sociale. Stando a tutte le analisi della *Dialettica dell'Illuminismo* relative al "dominio della natura", Horkheimer e Adorno accettavano l'idea, che imputavano a Marx stesso, del "saccheggio all'ingrosso della natura" – ovvero una sorta di stato di natura hobbesiano e darwiniano o guerra di tutti contro tutti, ritenuta caratteristica di tutto il pensiero illuministico. Marx stesso veniva accusato di aver condiviso questa prospettiva, guardando alla libertà semplicemente come al superamento della necessità.[39] Come ha osservato Adorno, Marx «ha con ciò sottoscritto il programma, originariamente borghese, di dominare assolutamente la natura».[40] Inoltre, specificando nelle prime righe della *Dialettica negativa* che l'oggetto delle sue analisi era di escludere la *negazione della negazione*, e quindi il momento positivo nella dialettica – in un modo ironicamente parallelo all'eliminazione dogmatica della negazione della negazione in "Materialismo dialettico e materialismo storico" di Stalin – Adorno mette in luce la propria negatività rispetto alla prospettiva del cambiamento rivoluzionario.[41]

Alfred Schmidt – che scrisse la sua tesi e *magnum opus*, pubblicata nel 1962 con il titolo *Il concetto di natura in Marx*, sotto la supervisione di Horkheimer e Adorno – aveva osservato, in modo del tutto condivisibile, che la nozione marxiana del metabolismo sociale tra natura e

società sollevava la questione della dialettica della natura, o dell'“auto-mediazione della natura”. Schmidt, tuttavia, sconfessò poi questa sua posizione sulla base del fatto che Marx avrebbe ritenuto tale auto-mediazione valida esclusivamente per l'azione umana, e dunque soltanto all'interno delle società comunitarie tradizionali, ritenendola perciò non più applicabile alla moderna società borghese, dove la *prima natura*, vale a dire la natura in sé e per sé, era stata in larga parte sussunta dalla *seconda natura*, il regno sociale. «È solo il processo di conoscenza della natura», sosteneva Schmidt, «che può essere dialettico, non la natura stessa».[42] Questa formula manteneva il dualismo neo-kantiano tra natura e società, sostenendo che la mediazione dialettica fosse impossibile senza un soggetto umano, confinato entro il regno storico-sociale. Tali concezioni spingevano la dialettica, così come pensata dal marxismo occidentale, nella direzione dell'idealismo.[43]

Data l'esclusione sistematica della natura/ecologia dal pensiero dialettico nel marxismo occidentale, si è spesso sostenuto, anche all'interno dei circoli marxisti, che la filosofia della prassi non avesse niente da dare all'analisi ecologica. Questo fatto venne precisato nell'influente libro del 1976 di Perry Anderson, *Considerations on Western Marxism*, che sosteneva come «nessuna figura di rilievo all'interno della terza generazione del marxismo classico» – che Anderson associava strettamente al marxismo occidentale e al suo rifiuto della dialettica della natura – sia stata influenzata dagli «sviluppi delle scienze fisiche». Nel suo lavoro del 1983, *In the Tracks of Historical Materialism*, Anderson dichiarò che «i problemi relativi all'interazione della specie umana con il suo ambiente terrestre [erano] essenzialmente assenti dal marxismo classico» – una tesi che sarebbe stata ritenuta assurda già allora, se non fosse per il fatto che l'intero ambito della dialettica della natura era già sistematicamente assente dal marxismo occidentale, mentre la critica ecologica del marxismo classico era semplicemente inesistente.[44]

Pertanto, sia la concezione sovietica della “dialettica della natura” del *Breve corso* del 1938, che aveva il suo fulcro nella rigida separazione staliniana tra materialismo dialettico e materialismo storico, sia il rifiuto del marxismo occidentale della dialettica della natura, sono diventati preda di una visione ristretta della realtà. In questo modo non sono riusciti ad abbracciare ciò che Engels chiamava la totalità dei corpi, dalle stelle alle molecole, incluse la mente umana e la società. «In effetti, il problema della dialettica della natura», ha scritto Roy Bhaskar, filosofo del realismo critico «si riduce ad una variante del problema generale del naturalismo, che può essere risolto pensando la dialettica in modo sufficientemente ampio e la società in modo sufficientemente naturalistico da potersi estendere alla natura».[45]

La lotta per la dialettica materialista. Il ritorno del materialismo dialettico

È tuttavia, sarebbe stato un errore pensare che la classica nozione marxista della “concezione dialettica della natura”, come la definiva Engels, fosse giunta al suo stadio terminale, ridotta a un nonnulla, sia in Unione Sovietica che in Occidente.[46] Piuttosto, la dialettica materialista è costantemente riemersa in forme varie e inaspettate nel corso delle mutevoli circostanze storiche. Lo si può vedere chiaramente nella celebre visita di scienziati naturali e filosofi sovietici al Secondo Congresso Internazionale di Storia della Scienza a Londra nel 1931, dove Bucharin, Vavilov, Zavadovsky, Hessen e altri, presentarono i risultati della scienza naturale e della filosofia dialettica sovietica.

A questo storico incontro presenziarono scienziati di fama mondiale e studiosi socialisti, tra cui Joseph Needham, J.D. Bernal, Lancelot Hogben e Hyman Levy. (J.B.S. Haldane non era presente ma avrebbe in parte aderito alle nuove idee grazie alla risonanza di questo stesso evento). Nel corso delle presentazioni sovietiche, Bucharin cercò di generare una concezione dialettico-umanista dell'analisi marxista favorevole alle scienze naturali, che si basava sulle “Note su Adolph Wagner” di Marx, dove alcune delle concezioni ontologiche più implicite del pensiero marxiano venivano rese evidenti, insieme all'integrazione del concetto di “biosfera”, elaborato dal biogeochimico Vladimir Vernadsky. Il riconoscimento della realtà in cui gli esseri

umani vengono visti nel loro "vivere e lavorare nella biosfera" richiede, secondo Bucharin, una visione integrata, dialettico-materialista, del processo e dell'interazione, della contraddizione, della negazione e della totalità, a cui partecipano sia la natura esterna che la società. Hessen presentò per la prima volta una sociologia della scienza che incarnava una dialettica materialista capace di spiegare le scoperte di Newton in relazione a una visione borghese meccanicistica del mondo. Vavilov fornì un resoconto della scoperta sovietica, ottenuta per mezzo di indagini storiche e materialiste, dei luoghi geografici originali (oggi conosciuti come i *Centri di Vavilov*) del germoplasma mondiale, da cui sono nate le principali colture agricole. [47]

Per Needham, fu la critica al vitalismo e al meccanicismo di matrice dialettico-naturalista esposta da Zavadovsky nel suo articolo su "The 'Physical' and 'Biological' in the Process of Organic Evolution", a fornire il maggior contributo all'elaborazione del suo approccio alla dialettica dell'emergenza, presente nella sua celebre teoria dei "livelli integrativi". Zavadovsky sosteneva che «i fenomeni biologici, [nonostante siano] storicamente connessi con i fenomeni fisici propri alla natura inorganica, non solo non possono essere ridotti a leggi di natura fisico-chimica o meccanica, ma, entro i loro stessi limiti di processi biologici, manifestano leggi diversificate e qualitativamente distinte», che posseggono una «*autonomia relativa*» rispetto a quella delle forme fisiche inorganiche. La "connessione dinamica" tra l'inorganico e l'organico nella sfera biologica viene esplicitata, così sosteneva, dal concetto di metabolismo, che collega le forme biologiche superiori alle loro precondizioni fisico-inorganiche. [48]

Questo concetto di metabolismo, inteso come fenomeno materiale che collega il fisico-chimico e il biologico attraverso gli scambi all'interno della natura, diventerà la base dell'analisi degli ecosistemi. Nella nuova analisi dei sistemi ecologici, l'ordine biologico come forma di organizzazione emergente, è irriducibile ai diversi elementi che lo costituiscono. «Tradotto nei termini della filosofia marxista», scriveva Needham, «si tratta di un nuovo livello dialettico». L'idea di base del naturalismo dialettico è «quella della trasformazione. Come avvengono le trasformazioni, e come possiamo farle accadere? Qualsiasi risposta soddisfacente dev'essere anche una soluzione al problema dell'*origine di ciò che è qualitativamente nuovo*». [49]

Gli "scienziati rossi" britannici degli anni trenta e quaranta rappresentavano essi stessi il prodotto di una tradizione materialista di orientamento emergentista ed ecologico. La maggior parte di queste figure aveva inoltre aderito al socialismo, in particolare il socialismo marxiano. Needham ha ricordato l'influenza del "leggendaro" zoologo britannico E. Ray Lankester, *protégé* di Darwin e Thomas Huxley e amico stretto di Marx, nonché il più rappresentativo teorico evoluzionista darwiniano in Gran Bretagna della generazione successiva a Darwin e Huxley. [50] Lankester aveva sviluppato un approccio sistematico al mondo naturale grazie al suo concetto di "bionomica", che fu il termine originario di ecologia in Gran Bretagna. (Lankester contribuì inoltre a introdurre in inglese il termine *oecology*, supervisionando la traduzione della *Storia della creazione naturale* di Ernst Haeckel del 1876). Egli si focalizzò sulle complesse interrelazioni tra gli organismi e i loro ambienti e sugli esseri umani intesi come disturbatori delle relazioni ecologiche globali, sviluppando una critica della "distruzione della natura da parte dell'uomo" radicata nella critica del capitalismo. [51]

Fu Arthur Tansley, allievo di Lankester e uno dei principali studiosi di ecologia delle piante, a introdurre il concetto di ecosistema basato, in parte, sulla più ampia teoria dei sistemi di Levy. Così come descritto da Tansley, il concetto di ecosistema include sia il regno inorganico che quello organico, e comprende gli esseri umani stessi, che vivono all'interno degli ecosistemi e ne sono i principali perturbatori. La nozione di ecosistema aveva le sue radici nel concetto di metabolismo, che era stato la base delle prime analisi dei sistemi ecologici e del trattamento del ciclo dei nutrienti, problema su cui avevano lavorato il chimico tedesco Justus von Liebig, Marx (nei suoi concetti di metabolismo sociale e frattura metabolica), e Lankester. [52] Il concetto di ecosistema elaborato da Tansley avrebbe quindi giocato un ruolo cruciale nello sviluppo della moderna ecologia dei sistemi. [53] Levy, nei suoi *The Universe of Science* (1932) e *A Philosophy for a Modern Man* (1938), sviluppò la nozione di cambiamento di fase, insieme

a una concezione unificata della teoria dei sistemi ancorata alla concezione storico-materialista.

Haldane fu sia lo scopritore, insieme al genetista sovietico A. I. Oparin, della moderna teoria materialista dell'origine della vita sulla Terra, sia una delle più importanti figure della moderna sintesi darwiniana, alla quale, in seguito, applicò le concezioni marxiane. Bernal, influenzato dalla dialettica della natura di Engels, sviluppò un'analisi della negazione della negazione nei processi materiali attraverso l'azione dei residui, che portano a nuove combinazioni e inediti sviluppi emergenti, rappresentando nuove forze qualitative. Hogben applicò il materialismo critico e il metodo dialettico per confutare le teorie genetiche alla base al razzismo biologico.

[54] Tra le altre figure strettamente correlate vi sono: il critico letterario e scientifico Christopher Caudwell, che cercò di riunire la dialettica dell'arte e della scienza (e che morì combattendo nella guerra civile spagnola); lo storico della filosofia antica Benjamin Farrington, che si occupò della filosofia epicurea e del suo rapporto con il marxismo (ispirato in parte dalla dissertazione di Marx su Epicuro); e il romanziere, teorico culturale e poeta Jack Lindsay, che esplorò, con *Marxism and Contemporary Science* del 1949, i modi in cui sviluppare un ampio metodo dialettico ed emergentista che integrasse natura e società.[55]

Nonostante la soppressione dei meccanicisti e dei deboriniani avvenuta nel 1931, un lavoro importante continuava a essere portato avanti all'interno della filosofia sovietica, come testimoniato da *A Textbook of Marxist Philosophy*, elaborato dall'Istituto di Filosofia di Leningrado sotto la direzione di Mikhail Shirokov, e pubblicato in traduzione inglese nel 1937.

[56] Quest'opera, che influenzò Needham, s'impegnava sia nella critica del meccanicismo (riduzionismo), che in quella del vitalismo (una concezione che presuppone una sorta di misteriosa forza vitale che si aggiunge alla realtà materiale, spiegando l'evoluzione).[57] *A Textbook of Marxist Philosophy* rappresentò un'eccezione per quei tempi, dal momento che si basava sul concetto di *emergenza* quale chiave della dialettica materialista. Come Shirokov scrisse in un passaggio poi messo in evidenza da Needham:

Un organismo vivente è qualcosa che sorge dalla materia inorganica. In esso, non è presente alcuna "forza vitale". Se lo sottoponiamo a un'analisi puramente esteriore dei suoi elementi, non troveremo altro che processi fisico-chimici. Ma ciò non significa che la vita si riduca ad un singolo aggregato di questi elementi fisico-chimici. I processi fisico-chimici particolari sono connessi nell'organismo attraverso una *nuova forma di movimento*, ed è in questo che risiede la qualità di ciò che vive. Il nuovo, in un organismo vivente, non essendo attribuibile alla fisica e alla chimica, nasce come risultato della nuova *sintesi*, della nuova *connessione* dei movimenti fisici e chimici. Questo processo sintetico, per cui dal vecchio si passa all'*emergere* di ciò che è nuovo, non viene compreso né dai meccanicisti né dai vitalisti [...]. Il compito di ogni scienza particolare è quello di studiare le uniche forme di movimento caratteristiche di un particolare grado di sviluppo della materia.[58]

Stando a Shirokov, nell'antica filosofia di Epicuro che aveva affascinato Marx, «l'emergenza è l'unione degli atomi; la sparizione è il loro separarsi». Ciò serviva a spiegare un processo di autogenerazione, «l'origine e lo sviluppo dell'universo, il movimento dell'anima umana, ecc.». Da qui è nata la visione materialista fondamentale. Nella dialettica materialista, c'è un «incessante emergere e annientarsi delle forme di [...] movimento», che continuano a riprodursi «in movimenti sempre nuovi e in qualità sempre nuove».[59]

Tuttavia, tutti questi progressi nella dialettica materialista e nelle scienze furono definitivamente interrotti nel 1938 con la pubblicazione dell'articolo di Stalin "Materialismo dialettico e materialismo storico". Ciò che rimase della filosofia sovietica fu una presentazione formalistica e meccanicistica di rigide "leggi dialettiche" concepite come una visione del mondo, piuttosto che una filosofia critica. Fu questo a dare forma al contesto contro il quale i pensatori più creativi dovettero lavorare. Nonostante ciò, nella generazione successiva l'URSS produsse importanti filosofi dialettici, il più importante dei quali fu senz'altro Éval'd Il'enkov, la cui logica dialettica era radicata non solo nelle tradizioni hegeliana e marxiana, ma anche nel pionieristico lavoro dello psicologo Lev Vygotskij, che sosteneva che le capacità cognitive umane, generalmente intese, fossero sostanzialmente il risultato dell'attività e della mediazione con

l'ambiente sociale e culturale. La filosofia di Il'enkov era principalmente diretta a contestare, sulla base del materialismo dialettico, l'epistemologia dualistica dei "due mondi" dell'empirismo britannico, il cartesianismo e il neo-kantismo che dominavano la visione filosofica borghese. [60]

Il'enkov vedeva l'epistemologia di Marx come un'epistemologia in cui l'attività umana, o prassi, crea il mondo ideale del pensiero attraverso la produzione umana – vale a dire, attraverso i tentativi di trasformare il mondo.[61] Pertanto, esiste un'*identità reale* di umanità e natura alla base della conoscenza umana che è radicata nell'*attività reale*. L'"ideale", secondo Il'enkov, non rappresenta qualcosa di distaccato, un'entità astratta, ma è la base delle concezioni, del sapere, delle informazioni che promanano dai processi dialettici degli incontri socio-umani con il mondo materiale, del quale gli stessi esseri umani sono una parte. La dialettica è quindi essa stessa una manifestazione di questa mediazione attiva con la totalità, che sorge «dal processo del metabolismo tra uomo e natura».[62] Tuttavia, nonostante la forza di questa analisi, o forse proprio a causa di essa, Il'enkov trovò resistenze alla pubblicazione delle sue opere. Alla sua morte, metà dei suoi manoscritti – tra cui la tanto celebrata *Dialectics of the Ideal* – giacevano sulla sua scrivania, non pubblicati.[63]

Nonostante l'epurazione di alcune figure di spicco, la scienza sovietica basata sull'analisi dialettica continuò a registrare notevoli sviluppi fino agli anni quaranta. Tra questi, in particolare, il concetto di biogeocenosi di Vladimir Nikolayevich Sukachev sviluppato nel suo lavoro sull'ecologia forestale, che rappresenta un concetto parallelo a quello di ecosistema, ma direttamente integrato con i cicli biogeochimici e con l'intera biosfera, nel senso dato da Vernadskij, che aprì la strada all'analisi dialettica del Sistema Terra.[64]

Ancora più importante fu il lavoro di I.I. Šmal'gauzen, con il suo *Factors of Evolution: The Theory of Stabilizing Selection*, pubblicato in URSS nel 1947 e rapidamente tradotto in inglese nel 1949. Theodosius Dobzhansky definì Šmal'gauzen «forse il più illustre tra i biologi viventi in URSS».[65] Šmal'gauzen, come il genetista "rosso" britannico C. H. Waddington, sviluppò una teoria della "tripla elica" tra gene, organismo e ambiente, che offriva una visione dialettica, evolutiva ed ecologica, e che costituiva un'alternativa alla teoria di Lysenko, con la sua base antigenetica (o genetica anti-mendeliana). L'approccio dialettico di Šmal'gauzen si manifestò con più chiarezza nella nozione di gerarchie o livelli integrativi che strutturano l'evoluzione biologica, e nell'ipotesi secondo cui i tratti genetici latenti e assimilati, accumulati durante lunghi periodi di selezione stabilizzante, emergono solo quando gli organismi affrontano gravi stress ambientali o vengono superate determinate soglie, dando luogo a un processo di rapido cambiamento.[66]

Seguendo Engels, Šmal'gauzen considerava l'ereditarietà sia negativa dal punto di vista evolutivo, in quanto bloccava l'evoluzione storica degli organismi, sia positiva, dal momento che preservava l'organizzazione e creava nuove forme organizzative.[67] Secondo i biologi dialettici Lewontin e Levins, l'importanza di quella che divenne nota come legge di Šmal'gauzen sulla selezione stabilizzante, sta nel fatto che essa indica che «quando gli organismi vivono entro il loro ambiente normale, le perturbazioni delle condizioni di vita e la più parte delle differenze genetiche tra gli individui hanno un effetto minimo o nullo sulla loro fisiologia e sul loro sviluppo, ma in condizioni di stress acuto o insolito, anche piccole differenze ambientali e genetiche producono effetti rilevanti». La conseguenza è che la normale evoluzione delle specie è caratterizzata da stabilizzazione inframezzata da periodi di rapida trasformazione durante i quali i tratti latenti vengono attivati in relazione allo stress ambientale.[68] Quando specifiche soglie vengono raggiunte, ciò che a volte sembra manifestarsi come un'ereditarietà dei caratteri acquisiti, di stampo lamarckiano, è in realtà un processo di «assimilazione genetica, il processo attraverso il quale le differenze genetiche latenti all'interno delle popolazioni sono rivelate ma non create dalle condizioni ambientali, e quindi diventano disponibili per la selezione».[69]

Factors of Evolution uscì nel 1948, appena prima del trionfo politico di Trofim Lysenko nei settori della biologia e agronomia sovietica. Poco dopo che il suo libro venne pubblicato,

Šmal'gauzen fu denunciato per aver promosso la genetica, nel suo lavoro sull'ecologia evolutiva, e negato l'eredità dei caratteri acquisiti di stampo lamarckiano. Di conseguenza, Šmal'gauzen fu destituito dal suo incarico di direttore dell'Istituto per la Morfologia Evolutiva all'Accademia delle Scienze e di capo del Sottodipartimento di Darwinismo dell'Università di Mosca. La situazione si risolse solo alla morte di Stalin, nel 1953, quando Sukachev decise di combattere e destituire Lysenko. Fu così che Šmal'gauzen poté riprendere la sua carriera.[70] Gli ultimi decenni dell'Unione Sovietica videro nuovi importanti sviluppi nel pensiero ambientale sovietico, tra cui l'introduzione del concetto di civiltà ecologica basato sul materialismo storico classico, che incorporava il concetto di metabolismo sociale di Marx.[71]

La lotta per una dialettica critica della natura in Occidente

In Occidente, il marxismo fu teatro di lotte parallele che misero in discussione la tradizione filosofica dominante del marxismo occidentale. György Lukács, una presenza gigantesca, venne universalmente riconosciuto come l'iniziatore del marxismo occidentale quale tradizione teoretica distinta, in ragione di una breve nota a piè di pagina contenuta in *Storia e coscienza di classe*, in cui sollevava dubbi sull'argomentazione di Engels riguardo alla dialettica della natura.[72] Tuttavia, contrariamente al mito, in *Storia e coscienza di classe* Lukács non rifiutò del tutto la dialettica della natura, poiché in un capitolo successivo dell'opera fece riferimento, in modo simile a Engels, alla «dialettica della natura meramente oggettiva» dell'«osservatore distaccato».[73] Inoltre, molti anni dopo, nel suo manoscritto *Tailism*, precedentemente sconosciuto e solo di recente pubblicato, Lukács difese la nozione di "dialettica della natura" sulla base del concetto marxiano di metabolismo sociale, quale mediazione dialettica tra natura e umanità per mezzo della produzione.[74] Lukács lavorò sotto la direzione di David Riazanov all'Istituto Marx-Lenin nel 1930, aiutando a decifrare il testo di Marx dei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844. Questi manoscritti influenzarono notevolmente le sue analisi successive. Tale cambio di prospettiva venne messo in evidenza nella sua prefazione a *Storia e coscienza di classe* del 1967, e nel suo successivo *Ontologia dell'essere sociale*.^[75] Quest'ultimo testo si basava sul concetto marxiano di metabolismo sociale visto come dialettica tra natura e società, invece di seguire espressamente l'impostazione engelsiana della dialettica della natura. Pur esaminando con grande profondità l'analisi del metabolismo presente in *Il capitale*, Lukács non affrontò la nozione marxiana di frattura metabolica, o crisi ecologica.[76] Tuttavia, l'ontologia socio-metabolica che egli derivò da Marx servì a indebolire ulteriormente la negazione della dialettica della natura all'interno del marxismo occidentale che *Storia e coscienza di classe* aveva ispirato. È significativo che l'opera successiva di Lukács sia stata in gran parte disconosciuta dalla tradizione del marxismo occidentale, diventando così invisibile che i riferimenti a lui lo identificano quasi esclusivamente con ciò che aveva scritto prima del 1923, escludendo, in gran parte, i quasi cinque decenni di lavoro che sarebbero seguiti.

Se la tradizione filosofica dominante nel marxismo occidentale è stata principalmente caratterizzata dal rifiuto della dialettica della natura, non tutti i filosofi marxisti occidentali erano d'accordo. L'importante filosofo marxista francese Henri Lefebvre pubblicò nel 1940 *Il materialismo dialettico*. In questo lavoro, Lefebvre sfidò l'interpretazione fornita nel «celebre capitolo teoretico nella *Storia del Partito comunista in USSR*» di Stalin, ristabilendo la dialettica della natura come prospettiva critica, rifiutando la visione semplicistica del materialismo dialettico derivato semplicemente da "leggi della natura" reificate, viste a prescindere dalla mediazione del pensiero autocosciente. Come scrisse Lefebvre: «È perfettamente possibile accettare e sostenere la tesi della dialettica della natura; ciò che è inammissibile è attribuirle un'importanza così enorme e farne il criterio e il fondamento del pensiero dialettico».

Un aspetto cruciale dell'argomentazione di Lefebvre era indirizzato al rifiuto del «marxismo istituzionale [...] di sentir parlare di *alienazione*». Nella concezione di Lefebvre del materialismo dialettico, era necessario integrare la teoria marxiana dell'alienazione nella concezione generale del metabolismo della natura e della società. Egli si ispirò in ampia misura alla teoria dei sistemi dialettici di Levy, così come presentata in *A Philosophy for a Modern Man*, al fine di

inquadrare la realtà dell'emergenza. «Il mondo dell'uomo», scrisse Lefebvre in un passaggio che prefigurava molto del suo pensiero successivo, «si mostra quale prodotto di emergenze, di forme (nel senso plastico della parola) e di ritmi generati in natura e lì consolidatisi solo in parte, anche se presuppongono il Divenire della Natura. C'è uno spazio umano e un tempo umano, un lato del quale è in Natura e l'altro è da essa indipendente».[77]

Il successivo lavoro di Lefebvre proseguì in direzione sempre più ecologica. Nei primi anni '70, egli cominciò a riflettere su ciò che è oggi noto come la teoria della frattura metabolica di Marx. Come scrisse in *Il marxismo e la città*, ispirandosi a Marx, la crescita della struttura urbana capitalista «disturba gli scambi organici tra uomo e natura. Distruggendo le circostanze che caratterizzano quel metabolismo, che ha avuto origine in modo puramente naturale e spontaneo, esso ne impone il ripristino sistematico come legge regolatrice della produzione sociale e in una forma adeguata al pieno sviluppo della razza umana [...]. Il capitalismo distrugge la natura e rovina le sue stesse condizioni, preparando e annunciando la sua estinzione rivoluzionaria». Testimoniando una sorta di «reciproco degrado» dell'urbano e del rurale, della natura esterna e della società, proseguiva Lefebvre, «una natura in rovina crolla ai piedi di questa società superficialmente soddisfatta».[78]

Il 7 dicembre 1961, seimila persone accorsero all'auditorium di Parigi per ascoltare il dibattito dedicato al tema "La dialettica è solo una legge della storia o è anche una legge della natura?". Dalla parte di chi rifiutava la dialettica della natura figuravano l'esistenzialista marxista Jean-Paul Sartre e il filosofo hegeliano di sinistra Jean Hyppolite; dalla parte di chi la difendeva c'erano invece il filosofo comunista francese Roger Garaudy e il celebre, giovane fisico Jean-Pierre Vigier. Sartre, Hippolyte e Garaudy avevano tutti scritto ampiamente sulla questione della dialettica della natura, mentre le opinioni di Vigier sul materialismo dialettico erano meno conosciute e si distinguevano perché direttamente collegate alla scienza naturale.

Vigier sosteneva che le concezioni proprie alla dialettica della natura precedevano di molto il materialismo storico, e potevano essere fatte risalire a centinaia e migliaia di anni prima. «Ogni giorno», disse, «la scienza verifica ulteriormente il profondo detto di Eraclito, che è alla base della dialettica: tutto scorre, tutto si trasforma, tutto è in movimento violento». Questo movimento dialettico è il prodotto dell'«assemblaggio di forze, che evolve per necessità lungo linee opposte, [e che] illustra la nozione di contraddizione». Inoltre, l'unità degli opposti, al centro della maggior parte delle concezioni della dialettica, deve essere «compresa come l'unità degli elementi di un livello che genera un fenomeno a un livello superiore». Ciò è in accordo con la «rottura repentina» dell'equilibrio precedente e l'emergere di nuovi livelli integrativi e forme inedite, che costituiscono nuove "totalizzazioni" o "totalità parziali". In questo senso, «i salti qualitativi della dialettica si manifestano proprio nelle zone di confine dove si passa da uno stato della materia a un altro, per esempio dall'inorganico all'organico». In termini ecologici, il problema, come aveva sostenuto Bernal, consiste nel determinare l'«ordine di successione» derivante dal metabolismo, o scambio materiale, all'interno della natura (e della società). «La pratica stessa della scienza, il suo progresso, il modo in cui oggi è passata dall'analisi statica del mondo all'analisi dinamica del mondo, è ciò che sta progressivamente elaborando la dialettica della natura sotto i nostri occhi». Nella prospettiva di Vigier, «con Marx, la scienza fa irruzione nella filosofia».[79] Il lavoro di Vigier riflette il rapido sviluppo delle concezioni dialettiche della scienza nel ventesimo secolo, con l'ascesa della teoria dei sistemi, spesso intesa in termini dialettici, che supera i contributi delle scienze sociali dialettiche».[80]

L'ecosocialismo e la dialettica dell'ecologia

Il 18 ottobre 1827, in un dialogo sulla dialettica con Hegel, Johann Wolfgang von Goethe disse: «sono certo che molti di coloro che si ammalano a causa della dialettica, guarirebbero per mezzo dello studio della natura». L'affermazione di Goethe ha senso solo se si considera la dialettica semplicemente come qualcosa di separato dalla natura, come il mero «spirito di

contraddizione fatto sistema che ognuno di noi possiede dentro di sé», come Hegel la definì in quell'occasione.[81] Tuttavia, nella concezione idealista hegeliana – come in quella materialista classica marxiana – non può esserci una rigida separazione tra una dialettica della società e una dialettica della natura. Le nozioni di dialettica della natura e di forme organiciste del materialismo, precedono il marxismo di migliaia di anni (non solo nel lavoro degli antichi Greci, ma anche nella filosofia cinese, a partire dal Periodo degli Stati Combattenti durante la dinastia Zhou).[82] Tuttavia, il marxismo è stato in grado di elaborare nuovi strumenti di analisi dialettica per decifrare la società umana come forma emergente della natura che, nella sua forma alienata odierna, sta dirigendosi verso il proprio annientamento.

La critica e l'autocritica sono essenziali allo sviluppo della scienza. Nel caso del marxismo, ciò richiede che le contraddizioni e le divisioni che sorgono rispetto alla dialettica della natura – contraddizioni e divisioni che derivano in larga parte da realtà politiche – siano sanate entro una nuova sintesi di teoria e pratica. L'ecosocialismo, emerso per la prima volta come movimento teorico e politico definito, negli anni '80, è maturato in questo secolo in larga parte grazie al recupero della teoria della frattura metabolica di Marx, che ha reso possibile una comprensione più completa delle crisi ecologiche del nostro tempo. Ma il materialismo ecologico non può progredire solo sulla base dell'ormai famosa analisi del metabolismo di Marx. Esso richiede il recupero e la ricostruzione della nozione di *naturalismo dialettico* del marxismo classico, che ha costituito il secondo fondamento del marxismo e ha giocato un ruolo cruciale nello sviluppo dell'ecologia critica a partire dai tardi anni Novanta e primi Duemila, sino ai giorni nostri. Ciò significa superare le scissioni sviluppatesi in seno al marxismo, in cui sia il marxismo sovietico che quello occidentale hanno ridotto la natura al positivismo negando la negazione della negazione.

Dal momento che la crisi ecologica ha posto in primo piano la questione della dialettica dell'ecologia, è significativo che una delle basi da cui nasce l'odierna critica ecosocialista/marxista ecologica sia la scienza naturale. Ciò è particolarmente evidente nel lavoro di figure come Levins, Lewontin e Stephen Jay Gould, che hanno portato avanti una critica dialettica della scienza riduzionista nel contesto dello sviluppo della relazione catastrofica tra capitalismo e ambiente. A ciò si aggiungeva la consapevolezza dell'indebolimento di gran parte della teoria marxiana dovuta all'abbandono della dialettica della natura. Levins si ispirò fin da giovane a figure come Marx, Engels, Lenin, Bernal, Needham, Haldane, Caudwell, Oparin, Šmal'gauzen e Waddington. Egli fu esplicito sul fallimento della tradizione marxista occidentale nel tentativo di unificare la sua analisi con quella degli "scienziati rossi", e quindi sulla sua incapacità di sviluppare un'analisi significativa della crisi ecologica.[83] Scrivendo in "A Science of Our Own" nella *Monthly Review* del 1986, affermava che:

In cerca di rispettabilità, molti marxisti occidentali europei, specialmente tra gli eurocomunisti, cercano di ridurre gli obiettivi del marxismo alla formulazione di un programma economico progressista. Di conseguenza essi rifiutano come "stalinismo" l'idea secondo cui il materialismo dialettico abbia qualcosa da dire sulla scienza naturale al di là di una critica del suo uso scorretto e della sua monopolizzazione [...]. Sia i critici eurocomunisti del materialismo dialettico che i dogmatici [coloro i quali riducono il materialismo dialettico a mero formalismo], accettano una descrizione idealizzata della scienza».[84]

Un approccio marxista alla scienza, sosteneva Levins, richiede che il riconoscimento dell'importanza del materialismo dialettico critico nel combattere il riduzionismo e il positivismo, nonché l'attenzione a come la scienza stessa fosse stata spesso corrotta dal capitalismo, danneggiando la relazione dell'uomo con la terra. Levins e Lewontin pubblicarono il loro fondamentale lavoro, *The Dialectical Biologist*, nel 1985, recuperando il materialismo dialettico quale base di una critica del riduzionismo in biologia, ecologia e nella società. A ciò fece seguito, nel 2007, *Biology under the influence*, che proponeva un'ecologia dei sistemi dialettici. Uno dei punti chiave era che «le contraddizioni tra le forze sono ovunque presenti in natura, non solo nelle istituzioni sociali umane».[85]

Gould, come Levins e Lewontin, impiegò consapevolmente il metodo dialettico in tutto il suo lavoro sulla teoria evolutiva, concentrandosi in particolare su 1) l'«*emergenza*, o l'ingresso di nuove regole esplicative all'interno di sistemi complessi, leggi che sorgono da interazioni "non-lineari" o "non-adattative" tra le parti costituenti e che quindi, per principio, non possono essere scoperte a partire dalle proprietà delle parti considerate separatamente»; e 2) la *contingenza*, e ciò significa che i fenomeni in natura, in particolare quelli ai livelli emergenti superiori, devono essere esaminati *storicamente*. [86] Gould ammoniva che la Terra, come luogo di abitazione delle specie, si sarebbe ripresa in centinaia di milioni di anni dalle peggiori conseguenze prodotte dall'umanità riguardo a una guerra termonucleare globale (o al cambiamento climatico) – ma l'umanità stessa non ne sarebbe capace. [87] Levins, Lewontin e Gould respinsero alcune delle grossolanità proprie al *diamat* [materialismo dialettico *n.d.r.*] ufficiale elaborato dal pensiero sovietico, cercando di salvare la dialettica della natura perché cruciale non solo per la critica marxiana, ma per un orientamento teorico-pratico al mondo, nel suo complesso. Altri biologi dialettici, come John Vandermeer e Stuard A. Newman, seguirono la stessa tradizione. [88]

L'analisi delle due opere più importanti del corpus intellettuale di Marx, finora inedite, ha dato luogo a importanti sviluppi della dialettica materialista nei due saggi pioneristici di István Mészáros, *Marx's Theory of Alienation* (1971) e *Oltre il capitale* (1995). Mészáros era stato collega stretto di Lukàcs prima dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956, che lo costrinse a fuggire dal paese. In *Marx's Theory of Alienation*, Mészáros ha mostrato che la concezione ontologica di Marx nei *Manoscritti economico-filosofici* comprendeva sia l'alienazione del lavoro sia l'alienazione della natura, legate insieme nella nozione ontologica, elaborata da Marx, degli esseri umani come «esseri auto-medianti della natura» e la loro auto-alienazione nel capitalismo. [89] In *Oltre il capitale*, ispirato ai *Grundrisse* di Marx, egli sosteneva che la crisi ecologica planetaria è il prodotto dell'incapacità del capitalismo di accettare persino i limiti della terra stessa quali limiti all'accumulazione incontrollata, e che la crisi ecologica è quindi un aspetto centrale della crisi strutturale del capitale. [90] Utilizzando il concetto marxiano di metabolismo, Mészáros presentava il capitale come una forma alienata di riproduzione sociale metabolica, basata sulla mediazione di secondo ordine tra lavoro e natura. Questa analisi ha svolto un ruolo importante nello sviluppo del marxismo ecologico, mettendo in discussione le rigide concezioni della dialettica di Marx e fornendo una teoria dei sistemi radicata in Marx che colmava il divario fra l'ecologico e il sociale e contribuiva a riunificare teoria e pratica rivoluzionarie, influenzando Hugo Chavez e la rivoluzione bolivariana in Venezuela. [91]

Un altro sviluppo fondamentale nel pensiero dialettico, capace di colmare il divario tra il rozzo formalismo del pensiero sovietico ufficiale e il marxismo occidentale, è stato fornito dalla filosofia dialettica critico-realista di Bhaskar, che ha cercato di rinnovare l'ontologia su basi materialiste/realiste reintegrando la questione del naturalismo nella filosofia marxiana e sviluppando, infine, un realismo critico dialettico. Rappresentava un attacco su tutta la linea sia al dualismo neo-kantiano, congiuntamente al dualismo dei due-mondi in generale, sia a ciò che Bhaskar chiamava «la fallacia epistemica», che aveva sussunto l'ontologia (la teoria della natura dell'essere) all'interno dell'epistemologia (la teoria della conoscenza). Queste tesi andavano di pari passo con il rifiuto di Bhaskar della «fallacia antropica», ovvero della «definizione dell'essere in termini di essere umano». [92]

Il lavoro di Bhaskar partiva da una base naturalista, realista e materialista, e, da lì, sviluppava sistematicamente un'ontologia dialettica tesa a una prassi trasformativa. In *Dialectic: The Pulse of Freedom*, questo portò ad un realismo critico dialettico che incorporava su più piani i tre principi ontologici di Engels della trasformazione della quantità in qualità e viceversa, dell'unità degli opposti, e della negazione della negazione. Nell'analisi di Bhaskar, il primo di questi principi è rappresentato dalla dialettica dell'emergenza, il secondo dalla dialettica delle relazioni interne, e il terzo da ciò che Bhaskar chiamerà l'assentarsi dell'assenza, incorporando la realtà delle potenzialità e delle possibilità passate, presenti e future nella comprensione della dialettica della continuità e del cambiamento. [93]

Il naturalismo di Bhaskar, come quello di Marx ed Engels, lo porta, alla fine, a interessarsi alla crisi ecologica. Come spiegò Bhaskar, «Il limite, sul piano degli scambi materiali con la natura» – il metabolismo sociale di Marx – «deriva dal fatto che gli esseri umani sono esseri naturali. La natura non è separata da noi; noi ne siamo parte. La distruzione della natura non è solo un omicidio ma un suicidio, e come tale dev'essere trattato». Da ciò, si può dedurre che «esiste un teorema di doppia impossibilità: non è possibile [in questa fase] la crescita e la vitalità ecologica, e poiché non è possibile un capitalismo senza crescita, non è nemmeno possibile avere una vitalità ecologica con il capitalismo».[94] Ne consegue che «a livello di transazioni materiali con la natura... è assolutamente indiscutibile che ciò di cui abbiamo bisogno, dal punto di vista del clima nel suo complesso, è una minore crescita, cioè una decrescita, e una decrescita accompagnata da una radicale redistribuzione del reddito. ... Questa idea di decrescita sarebbe associata all'idea di una semplificazione dell'esistenza sociale».[95] Per Bhaskar, non c'è mai stato alcun dubbio sulla necessità di una concezione della dialettica della natura, ma solo sulle concezioni attuali, inducendolo a sviluppare la sua ragione critica dialettica e, infine, a sostenere una prassi rivoluzionaria della decrescita.

La teoria della frattura metabolica di Marx, o la sua teoria della crisi ecologica, è stata pienamente recuperata solo nel ventunesimo secolo.[96] La sua importanza deriva dalla concezione materialista dialettica del metabolismo alienato della natura e della società sotto il capitalismo, un sistema che sta ora sfruttando la popolazione mondiale come mai era accaduto prima, espropriando contemporaneamente la terra dalla quale l'umanità dipende. Questa è l'unica prospettiva critica che comprende pienamente sia la dimensione sociale che quella extraumana della crisi ecologica, guardando le contraddizioni di classe ed ecologiche del capitalismo come due facce di una stessa dinamica. Il metabolismo sociale rappresentato dalla produzione, media la relazione materiale dell'umanità con i sistemi ecologici, a partire dagli ecosistemi locali sino al sistema Terra.

Ciò è in sintonia con la stessa scienza del sistema Terra, che si concentra sulla distruzione del metabolismo del sistema Terra, la quale produce una *frattura antropogenica* nei cicli biogeochimici del pianeta, creando l'attuale crisi di abitabilità. Il risultato di questo recupero della teoria della frattura metabolica di Marx è stata una formidabile serie di esplorazioni delle dimensioni sociali della crisi del sistema Terra, che vanno dal metabolismo del suolo al clima all'analisi del sistema Terra.[97] Tuttavia, la concezione della frattura metabolica di Marx è veramente utile solo nella misura in cui ci fornisce una comprensione più efficace del metabolismo sociale degli esseri umani e della Terra in tutta la sua complessità, come parte di una dialettica materialista complessiva. Per questo è necessaria sia una dialettica della società sia una dialettica della natura, che costituisca la base di una nuova prassi ambientale globale.

Oggi, il mondo si trova di fronte a due tendenze opposte. Una è il tentativo di accelerazione del capitale attraverso la finanziarizzazione della natura basata sulle forze del mercato e associata ai processi di cosiddetta decarbonizzazione e dematerializzazione. L'obiettivo in questo caso consiste nel sussumere il mondo all'interno della logica astratta del denaro come sostituto dell'esistenza reale, una logica alienata che può solo portare al disastro totale, alla sterile negazione dell'umanità stessa. L'altra è la lotta emergente per la decrescita pianificata e lo sviluppo umano sostenibile, che mira a spostare il potere dal capitale globale ai lavoratori e alle loro comunità in tutto il pianeta, rappresentando il potenziale nuovo potere di un proletariato ambientale emergente. Ciò richiede la fusione delle lotte economiche e ambientali delle popolazioni sfruttate ed espropriate di tutto il mondo in una nuova e più ampia forma di cooperazione. Le persone che vivono alla base di questo sistema sono spinte a difendere non solo il loro lavoro, ma anche i loro ambienti e le loro comunità e, di fatto, l'abitabilità del pianeta stesso, concepito come casa per l'umanità e per tutte le altre specie. Per far ciò, tuttavia, abbiamo bisogno di una nuova e rivoluzionaria dialettica dell'ecologia.

Fonte: [Monthly Review](#), vol. 75, n. 08 (01.01.2024)

Note

[1] Denis Diderot, *Rameau's Nephew and D'Alembert's Dream*, Penguin, Londra, 1966, p. 181.

[2] Richard Lewontin e Richard Levins, [Biology Under the Influence](#), Monthly Review Press, New York, 2007, pp. 185–86, e 110.

[3] Dipesh Chakrabarty, *The Climate of History in a Planetary Age*, University of Chicago Press, Chicago, 2021, pp. 173, 205.

[4] Karl Marx, *Capital*, vol. 1, Penguin, Londra, 1976, p. 283; Karl Marx, *Critique of the Gotha Programme*, International Publishers, New York, 1938, p. 2; Karl Marx, *Early Writings*, Penguin, Londra, 1974, p. 328.

[5] Karl Marx e Friedrich Engels, *Collected Works*, vol. 5, International Publishers, New York, 1975, p. 28.

[6] Marx, *Capital*, vol. 1, p. 283.

[7] Marx, *Capital*, vol. 1, p. 637.

[8] Clive Hamilton e Jacques Grinevald, “Was the Anthropocene Anticipated?” *Anthropocene Review* 2, no. 1, 2015, pp. 6–7; Marx e Engels, *Collected Works*, pp. 25, 461.

[9] Karl Marx, *Grundrisse*, Penguin, Londra, 1973, p. 162; Marx, *Early Writings*, pp. 389–90.

[10] Marx e Engels, *Collected Works*, pp. 30, 62–63.

[11] Marx e Engels, *Collected Works*, pp. 5, 28.

[12] Corrina Lotz, “Review of John Bellamy Foster’s *The Return of Nature*,” *Marx and Philosophy*, December 16, 2020; Marx e Engels, *Collected Works*, pp. 25, 123; Evald Ilyenkov, *Intelligent Materialism*, Haymarket, Chicago, 2018, p. 27; Immanuel Kant, *Critique of Pure Reason*, Cambridge University Press, Cambridge, 1997, p. 304.

[13] Marx e Engels, *Collected Works*, 1, pp. 30, 102, 407–9; Benjamin Farrington, *The Faith of*

Epicurus, Weidenfeld and Nicolson, Londra, 1967.

[14] William Leiss, *The Domination of Nature*, Beacon, Boston, 1974.

[15] Marx e Engels, *Collected Works*, pp. 25, 460–61.

[16] Karl Marx e Friedrich Engels, [The Communist Manifesto](#) Monthly Review Press, New York, 1964, p. 2.

[17] Joseph Dietzgen, “Excursions of a Socialist in the Domain of Philosophy,” in *Philosophical Essays*, 1887; repr., Charles H. Kerr, Chicago, 1912, p. 293; Georgij Plekhanov, *Selected Philosophical Works*, 1, Progress Publishers, Mosca, 1974, p. 421.

[18] I. Lenin, “On the Significance of Militant Materialism,” in Yehoshua Yakhot, *The Suppression of Philosophy in the USSR*, Mehring, Oak Park, Michigan, 2012, pp. 233–40.

[19] Marx e Engels, *Collected Works*, pp. 25, 110–32, 492–502, 606–8.

[20] Marx e Engels, *Collected Works*, pp. 25, 117; Marx, *Il Capitale*, vol. 1, p. 443.

[21] Marx e Engels, *Collected Works*, pp. 25, 313; István Mészáros, *Marx’s Theory of Alienation*, Merlin, Londra, 1975, p. 12.

[22] I. Lenin, *Collected Works*, vol. 38, Progress Publishers, Mosca, 1961, pp. 227–31.

[23] Lenin, *Collected Works*, pp. 38, 226; Mikhail Shirokov, *A Textbook on Marxist Philosophy*, ed. John Lewis, Left Book Club, Londra, 1937, pp. 364–68. Sull’interpretazione restrittiva della dialettica di Lenin, in quanto limitata rispetto alla dialettica di Engels, si veda Z. A. Jordan, *The Evolution of Dialectical Materialism*, Macmillan, Londra, 1967, pp. 226–27.

[24] Yakhot, *The Suppression of Philosophy in the USSR*, pp. 21–41.

[25] *Historical Materialism* di Bucharin si basava su una teoria meccanicistica dell’equilibrio. Successivamente cercò di sviluppare un approccio dialettico alla filosofia e alla scienza, trascendendo per molti versi i dibattiti del suo tempo. Il suo ultimo sforzo in questo senso, *Philosophical Arabesques*, che si occupava di concezioni ecologiche, fu scritto nel 1937 in prigione prima della sua esecuzione nel 1938; il manoscritto rimase a lungo nella cassaforte di Stalin e fu rilasciato a Stephen Cohen solo nell’era Gorbaciov. Vedi Nikolaj Bukharin, [Philosophical Arabesques](#), Monthly Review Press, New York, 2005.

[26] Alex Levant, “Evald Ilyenkov and Creative Soviet Marxism,” in *Dialectics of the Ideal: Evald Ilyenkov and Creative Soviet Marxism*, Alex Levant and Vesa Oittinen, Haymarket, Chicago, 2014, pp. 12–13.

[27] David Bakhurst, *Consciousness and Revolution in Soviet Philosophy: From the Bolsheviks to Evald Ilyenkov*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991, pp. 34–41; Yakhot, *The Suppression of Soviet Philosophy in the USSR*, pp. 22–26.

[28] Marx e Engels, *Collected Works*, pp. 25, 527.

[29] Yakhot, *The Suppression of Philosophy in the USSR*, pp. 29–30.

[30] William Seager, “A Brief History of the Philosophical Problem of Consciousness,” in *The Cambridge Handbook of Consciousness*, Philip David Zelazo, Morris Moscovitch, e Evan Thompson, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 23, 27. Vedi inoltre Georgij Plekhanov, “[Marx](#),” in *Essays on the History of Materialism*, marxists.org.

[31] Bakhurst, *Consciousness and Revolution in Soviet Philosophy: From the Bolsheviks to Evald Ilyenkov*;

[32] Yakhot, *The Suppression of Soviet Philosophy in the USSR*, pp. 43–76; Bakhurst, *Consciousness and Revolution in Soviet Philosophy*, pp. 47–51; George Kline, introduzione a *Spinoza in Soviet Philosophy*, George Kline, Routledge, Londra, 1952, pp. 15–18; Helena Sheehan, *Marxism and the Philosophy of Science*, Humanities Press, Atlantic Highlands, 1985, pp. 191–96; I. I. Rubin, *Essays in Marx’s Theory of Value*, Aakar, Delhi, 2008. Vale la pena notare che György Lukács, che nel 1930 si trovava in Unione Sovietica per lavorare sotto la guida di David Rjazanov, all’epoca non aveva molta simpatia per i deboriniani, ritenendo corrette alcune delle critiche mosse nei loro confronti. György Lukács, “Interview: Lukács and His Work,” *New Left Review* 68 (July–August 1971), p. 57.

[33] Josif Stalin, “Dialectical and Historical Materialism,” in *History of the Communist Party of the Soviet Union—Bolshevik: Short Course*, Communist Party of the USSR, Foreign Languages Press, Mosca, 1951, pp. 165–206.

[34] A. Jordan, *The Evolution of Dialectical Materialism*, Macmillan, Londra, 1967, p. 252.

[35] Mario Livio, “[Did Galileo Truly Say ‘and Yet It Moves’?](#),” *Scientific American* (blog), May 6, 2020, blogs.scientificamerican.com.

[36] Karl Jacoby, “Western Marxism,” in *A Dictionary of Marxist Thought*, Tom Bottomore,

Blackwell, Oxford, 1983, pp. 523–26; John Bellamy Foster, [The Return of Nature](#), Monthly Review Press, New York, 2020, pp. 16–21.

[37] Herbert Marcuse, *Soviet Marxism*, Columbia, University Press, New York, 1958, pp. 143–45; Theodor W. Adorno, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino, 2004; Lucio Coletti, *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari, 1969.

[38] Adorno, *Dialettica negativa*, p. 3; Robert Lanning, *In the Hotel Abyss: An Hegelian-Marxist Critique of Adorno*, Brill, Leida, 2014, p. 174. Le contraddizioni e i limiti di una concezione esclusivamente idealista della dialettica «non cambiano di fatto», scrive Ilyenkov, «se la priorità viene posta sul “negativo”, mentre i “successi e le conquiste” vengono ignorati come fanno oggi i lontani discendenti di Hegel come Adorno o Marcuse». Questo cambiamento di priorità non rende la dialettica più materialista. La dialettica comincia ad assomigliare più all’inganno di Mefistofele, alla diabolica cassetta degli attrezzi per la distruzione di tutte le speranze umane. Ilyenkov, *Intelligent Materialism*, p. 50.

[39] Ironicamente, il passo di Marx più citato a difesa di questa interpretazione terminava non con il dominio della natura come se fosse un nemico estraneo, ma piuttosto con la razionale regolazione del metabolismo sociale tra umanità e natura da parte dei produttori associati, in linea con la conservazione delle loro energie e lo sviluppo delle capacità umane: un modello di sviluppo umano sostenibile. Karl Marx, *Il Capitale*, vol. 3, Penguin, Londra, 1981, p. 959.

[40] Adorno, *Dialettica negativa*, pp. 218; Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, *Dialectic of Enlightenment*, Continuum, New York, 1944, p. 254; Alfred Schmidt, *The Concept of Nature in Marx*, New Left Books, Londra, 1971, p. 156; John Bellamy Foster e Brett Clark, [The Robbery of Nature](#), Monthly Review Press, 2020, p. 196.

[41] Alfred Schmidt, *The Concept of Nature in Marx*, Verso, Londra, 1971, pp. 164–66, 175–76, 195. Il rovesciamento di Schmidt fu una diretta conseguenza al famoso dibattito svoltosi in Francia tra Jean Hippolyte e Jean-Paul Sartre, come critici della dialettica della natura, e Roger Garaudy e Jean-Pierre Vigier come suoi difensori. Schmidt si schierò chiaramente con Hippolyte e Sartre, prendendo le distanze dalle sue precedenti posizioni.

[42] Vedi Sebastiano Timpanaro, *Sul Materialismo*, Milano, 2003.

[43] Perry Anderson, *Considerations on Western Marxism*, Verso, Londra, 1976, p. 59, [trad. italiana: *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Laterza, Bari, 1977]

[44] Perry Anderson, *In the Tracks of Historical Materialism*, Verso, Londra, 1983, p. 83.

- [45] Roy Bhaskar, *Reclaiming Reality*, Routledge, Londra, 2011, p. 122.
- [46] Friedrich Engels, *Ludwig Feuerbach and the Outcome of Classical German Philosophy*, International Publishers, New York, 1941, p. 59.
- [47] I. Bukharin et al., *Science at the Crossroads*, Frank Cass and Co., Londra, 1971, p. 7; Foster, *The Return of Nature*, pp. 358–73; Sheehan, *Marxism and the Philosophy of Science*, pp. 206–9.
- [48] Zavadovsky, “The ‘Physical’ and the ‘Biological’ in the Process of Organic Evolution,” in *Science at the Crossroads*, pp. 75–76. La traduzione si attiene alla versione di Needham, che sostituisce different con varied. Joseph Needham, *Time: The Refreshing River*, George Allen and Unwin, Londra, 1943, pp. 243–44; Joseph Needham, *Order and Life*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, 1968, pp. 45–46; Richard Levins e Richard Lewontin, *The Dialectical Biologist*, Massachusetts: Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 1985, p. 180.
- [49] Needham, *Order and Life*, pp. 44–48.
- [50] Joseph Needham, prefazione a Marcel Prenant, *Biology and Marxism*, International Publishers, New York, 1943, p. v.
- [51] Foster, *The Return of Nature*, pp. 24–72.
- [52] Peter Ayres, *Shaping Ecology: The Life of Arthur Tansley*, Wiley- Blackwell, Oxford, 2012, p. 43.
- [53] Foster, *The Return of Nature*, pp. 300–57.
- [54] Foster, *The Return of Nature*, pp. 337–39, 350–51, 390, 475, 367–412.
- [55] Foster, *The Return of Nature*, pp. 417–56, 526–29; J. D. Bernal, “Dialectical Materialism,” in Farrington, *The Faith of Epicurus*; Jack Lindsay, *Marxism and Contemporary Science*, Dennis Dobson, Londra, 1949.
- [56] Shirokov, *A Textbook of Marxist Philosophy*, ed. John Lewis, Left Book Club, Londra, 1937.
- [57] Needham, *Time*,
- [58] Shirokov, *A Textbook of Marxist Philosophy*, p. 341, la sottolineatura della parola emergence, come tutte le altre nel testo, sono presenti nell’originale. La differenza tra il testo di Shirokov del 1931 e il punto di vista ufficiale proposto da Stalin nel 1938 con “Materialismo dialettico e

materialismo storico” è evidente dal fatto che la quarta parte del testo di Shirokov, dedicata alla “negazione della negazione”, è del tutto esclusa dal testo di Stalin.

[59] Shirokov, *A Textbook of Marxist Philosophy*, pp. 137, 328. Sull’epicureismo e l’emergenza vedi A. A. Long, *From Epicurus to Epictetus*, Oxford University Press, Oxford, 2006, p.155–77; A. A. Long, “Evolution vs. Intelligent Design in Classical Antiquity,” Berkeley Townsend Center, November 2006; John Bellamy Foster, Brett Clark, e Richard York, [Critique of Intelligent Design](#), Monthly Review Press, New York, 2008, pp. 49–64.

[60] Bakhurst, *Consciousness and Revolution in Soviet Philosophy*, pp. 17–22, 236–43.

[61] Bakhurst, *Consciousness and Revolution in Soviet Philosophy*, pp. 111–16, 236–43.

[62] Evald Ilyenkov, *Dialectics of the Ideal*, Haymarket, Chicago, 2014, p. 78.

[63] Andrey Maidansky intervistato da Vesa Oittinen, “[Evald Ilyenkov and Soviet Philosophy](#),” *Monthly Review* 71, no. 8, gennaio 2020, p. 16.

[64] John Bellamy Foster, [Capitalism in the Anthropocene](#), Monthly Review Press, New York, 2022, pp. 316–23; V. N. Sukachev e N. Dylis, *Fundamentals of Forest Biogeocoenology*, Oliver and Boyd, Londra, 1964; V. N. Sukachev, “Relationship of Biogeocoenosis, Ecosystem, and Facies,” *Soviet Soil Scientist* 6, 1960, pp. 580–81; Levins e Lewontin, *The Dialectical Biologist*,

[65] Theodosius Dobzhansky, 1949, prefazione a I. I. Schmalhausen, *Factors of Evolution: The Theory of Stabilizing Selection*, University of Chicago Press, Chicago, 1949, 1986, pp. xv–xvii.

[66] David B. Wade, 1986, prefazione a *Factors of Evolution*, pp. v–xii; Lewontin e Levins, *Biology Under the Influence*, pp. 75–80. Il termine triple helix [Tripla elica] è tratto da Richard Lewontin, *The Triple Helix: Gene, Organism and Environment*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, 2000.

[67] Schmalhausen, *Factors of Evolution*, pp. xix; Marx e Engels, *Collected Works*, 25, pp. 492.

[68] Lewontin e Levins, *Biology Under the Influence*, p. 77; “Macroevolution,” *New World Encyclopedia*, [newworldencyclopedia.org](#); Levins e Lewontin, *The Dialectical Biologist*,

[69] Lewontin e Levins, *The Dialectical Biologist*,

[70] Georgy S. Levit, Uwe Hossfeld e Lennart Olsson, “From the ‘Modern Synthesis’ to Cybernetics: Ivan Ivanovich Schmalhausen (1884–1963) and his Research Program for a Synthesis

of Evolutionary and Developmental Biology,” *Journal of Experimental Zoology* 306B, 2005, pp. 89–106; Foster, *Capitalism and the Anthropocene*, pp. 323–24.

[71] D. Ursul, ed., *Philosophy and the Ecological Problems of Civilisation*, Progress Publishers, Mosca, 1983); Foster, *Capitalism in the Anthropocene*, pp. 331–32, 449–51.

[72] György Lukács, *History and Class Consciousness*, Pluto, Londra, p. 24. Nel pensiero marxista occidentale è diventato consueto riferirsi alla nota di Lukács come a una “critica”. Ma anche considerando il diffuso annacquamento della nozione di critica, non si può certo dire che una critica di Engels sulla dialettica della natura possa essere svolta, anche da Lukács, in quelle che in inglese sono solo 110 parole.

[73] Lukács, *History and Class Consciousness*, p. 207; Marx e Engels, *Collected Works*, pp. 25, 492.

[74] György Lukács, *A Defense of History and Class Consciousness: Tailism and the Dialectic*, Verso, Londra, 2000, pp. 102–7; Foster, *The Return of Nature*, pp. 16–20.

[75] Lukács, *History and Class Consciousness*, pp. xvii; Lukács, “Interview: Lukács and His Work,” pp. 56–57. Rjazanov fu epurato dalla sua posizione nel 1931 e giustiziato nel 1938.

[76] György Lukács, *The Ontology of Social Being 2: Marx’s Basic Ontological Principles*, Merlin, Londra, 1978), p. 95; György Lukács, *The Ontology of Social Labour 3: Labour*, Merlin, Londra, 1980.

[77] Henri Lefebvre, *Dialectical Materialism*, Jonathan Cape, Londra, 1968, pp. 13–19, 142.

[78] Henri Lefebvre, *Marxist Thought and the City*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2016, pp. 121–22, 140; Marx, *Capital*, vol. 1, pp. 637–38; John Bellamy Foster, Brian M. Napoletano, Brett Clark e Pedro S. Urquijo, “Henri Lefebvre’s Marxian Ecological Critique,” *Environmental Sociology* 6, no. 1, 2019, pp. 31–41.

[79] Jean-Pierre Vigier, “Dialectics and Natural Science,” in *Existentialism Versus Marxism*, George Novack, Dell, New York, 1966, pp. 243–57. Nel suo testo, Vigier ha criticato “Materialismo dialettico e materialismo storico” di Stalin definendolo “dogmatico e meccanicistico”, p. 151.

[80] Carles Soriano, “Epistemological Limitations of Earth System Science to Confront the Anthropocene Crisis,” *Anthropocene Review* 9, no. 1, 2020, pp. 112, 122.

[81] Johann Wolfgang von Goethe e G. W. F. Hegel, citati da Johann Peter Eckermann,

Conversations with Goethe, Penguin, Londra, 2022, p p.559–60.

[82] Joseph Needham, *Within Four Seas: The Dialogue of East and West*, University of Toronto Press, Toronto, 1969, pp. 27, 97.

[83] Richard Levins, “Touch Red,” in *Red Diapers: Growing Up in the Communist Left*, Judy Kaplan and Linn Shapiro University of Illinois Press, Urbana, 1998, p. 264; Lewontin e Levins, *Biology Under the Influence*, pp. 366–67.

[84] Richard Levins, “[Science of Our Own: Marxism and Nature](#),” *Monthly Review* 38, no. 3, luglio agosto 1986, p. 5.

[85] Levins e Lewontin, *The Dialectical Biologist*, p. 279; Lewontin e Levins, *Biology Under the Influence*.

[86] Stephen Jay Gould, *The Hedgehog, the Fox, and the Magister’s Pox*, Harmony, New York, 2003, pp. 201–3; Richard York e Brett Clark, [The Science and Humanism of Stephen Jay Gould](#), Monthly Review Press, New York, 2011, pp. 95–96.

[87] Stephen Jay Gould intervistato da Wim Kayzer, *A Glorious Accident*, W. H. Freeman, New York, 1997, pp. 83, 99–100, 104.

[88] John Vandermeer e Ivette Perfecto, *Ecological Complexity and Agroecology*, Routledge, Londra, 2018; John Vandermeer, “Ecology on the Heels of the Darwinian Revolution: Historical Reflections on the Dialectics of Ecology,” in *Science with Passion and a Moral Compass: A Symposium Honoring John Vandermeer*, Publication no. 1, Ecology and Evolutionary Biology, University of Michigan, Ann Arbor, 2020; John Vandermeer, “Objects of Intellectual Interest Have Real Impacts: The Ecology (and More) of Richard Levins,” in *The Truth Is the Whole: Essays in Honor of Richard Levins*, Tamara Awerbuch, Maynard S. Clark e Peter J. Taylor, Pumping Station, Arlington, Massachusetts, 2018, pp. 1–7; Stuart A. Newman, “Marxism and the New Materialism,” *Marxism and the Sciences* 1, no. 2, estate 2022, pp. 1–12.

[89] Mészáros, *Marx’s Theory of Alienation*, pp. 162–64.

[90] István Mészáros, [Beyond Capital](#), Monthly Review Press, New York, 1995, pp. 170–77, 874–77.

[91] István Mészáros, [The Necessity of Social Control](#), Monthly Review Press, New York, 2015; John Bellamy Foster, “[Mészáros and Chávez: ‘The Point from Which to Move the World Today,’](#)” *Monthly Review* 74, no. 2, giugno 2022, pp. 26–31.

[92] Roy Bhaskar, *Plato Etc.*, Verso, Londra, 1994, pp. 251, 253.

[93] Roy Bhaskar, *Dialectic: The Pulse of Freedom*, Verso, Londra, 1993, pp. 150–52.

[94] Roy Bhaskar, “Critical Realism in Resonance with Nordic Ecophilosophy,” in *Ecophilosophy in a World of Crisis*, Roy Bhaskar, Karl Georg Hoyer e Peter Naess, Routledge, Londra, 2012, pp. 21–22.

[95] Roy Bhaskar, *The Order of Natural Necessity*, Gary Hawke, 2017, p. 146.

[96] I due lavori che hanno dato il via a questa analisi sono stati entrambi pubblicati nel 1999: Paul Burkett, *Marx and Nature*, Haymarket, Chicago, 1999, 2014; John Bellamy Foster, “Marx’s Theory of Metabolic Rift,” *American Journal of Sociology* 105, no. 2, settembre 1999, pp. 366–405.

[97] I principali contributi della teoria della frattura metabolica sono troppo numerosi per essere enumerati in questa sede. Tra i lavori più importanti, legati soprattutto alla dialettica della natura, ricordiamo: John Bellamy Foster, [Marx’s Ecology](#), Monthly Review Press, New York, 2000); John Bellamy Foster, Brett Clark, e Richard York, [The Ecological Rift](#). Monthly Review Press, New York, 2010; Ian Angus, [Facing the Anthropocene](#), Monthly Review Press, New York, 2016, trad. it. [Anthropocene. Capitalismo fossile e crisi del sistema Terra](#), Asterios, Trieste, 2020; John Bellamy Foster e Paul Burkett, *Marx and the Earth*, Haymarket, Chicago, 2016; Kohei Saito, [Karl Marx’s Ecosocialism](#), Monthly Review Press, New York, 2017, trad. it. [L’ecosocialismo di Karl Marx](#), Castelvechi, Roma, 2023; Fred Magdoff e Chris Williams, [Creating an Ecological Society](#), Monthly Review Press, New York, 2017; Stefano Longo, Rebecca Clausen e Brett Clark, *The Tragedy of the Commodity: Oceans, Fisheries, and Aquaculture*, Rutgers University Press, New Brunswick, New Jersey, 2015; Carles Soriano, “[Capitalocene, Anthropocene, and Other ‘-Cenes](#),” *Monthly Review* 74, no. 6, novembre 2022, pp. 1–29; trad. it. [Antropocene, Capitalocene e altri “-cene”](#), Antropocene.org, 04.12.2022; e Foster e Clark, *The Robbery of Nature. Capitalism and the Ecological Rift*, Monthly Review Press, New York, 2020.

fonte: <http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=55456>

via: <https://www.sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/27355-john-bellamy-foster-la-dialettica-dell-ecologia-un-introduzione.html>

PAOLO VOLPONI RIFONDATORE COMUNISTA CONTRO LA GUERRA

Publicato il 6 feb 2024



Oggi ricorre il centenario della nascita dello scrittore Paolo Volponi e va ricordato un gigante della cultura italiana del Novecento. Noi sentiamo il dovere di ricordare che Volponi fu tra le comuniste e i comunisti che nel 1989 – 1991 si opposero allo scioglimento del PCI e diedero vita al Partito della Rifondazione Comunista. Fu l'intervento di Volponi ad aprire il primo congresso che segnò la nascita del partito. Volponi si schierò con nettezza definendo “menzogna” la cosiddetta “morte del comunismo” (da riascoltare il suo discorso – dal minuto 4:46 <https://www.radioradicale.it/scheda/43544/congresso-nazionale-fondativo-del-partito-della-rifondazione-comunista?fbclid=IwAR3bckuJWjy9CgwFTnekHj23GVQSpdweSDoxv7RL19IWA2b50Pi9u8wptw>).

Da rileggere la sua Risposta all'Inchiesta su “La morte del comunismo”, in “Il venerdì di Repubblica”, 6 settembre 1991:

Il comunismo è gran parte del pensiero umano, sarebbe assurdo privarsi di questa speranza. Non vedo per quale ragione ci si debba mutilare di una parte della nostra intelligenza. Ci sono state prove negative. E questo nessuno lo discute. Ma è come se volessimo giudicare il Cristianesimo, studiando le efferatezze compiute da certi papi o dai crociati [...]. Nel mio cuore io resto comunista, qualsiasi cosa avvenga. Non sono un uomo d'apparato, non ho un'etichetta di partito, né piango perché cascano le statue. Sono crollate certe forme politico-sociali realizzate nel nome del comunismo ma che non avevano nulla a che fare con quel pensiero. Credo che il comunismo sia una possibilità storica, che deve continuare, non solo contro le ingiustizie, ma anche per la liberazione del mondo, per la sua migliore qualità.

Vorrei ricordare il suo impegno contro la guerra del Golfo che rappresentò l'inizio dello stato di guerra permanente che ha segnato l'affermarsi dell'unipolarismo statunitense dopo la fine della “guerra fredda”. Volponi in un intervento in Senato nel 1991 citò gli appelli di intellettuali come Cases, Fortini, Eco, Ginevra Bompiani, Leonetti, Romano Luperini, Ranchetti, Raboni, Roversi, Enzo Collotti, Valeria Magrelli e di tanti altri che, con unica formula, così si esprimono: «Chiediamo al Senato urgente ed aperta pronuncia di consenso alle trattative di pace, fermare la strage, revocare l'impegno armato italiano». Fu interrotto da una voce che accusava: “lasciare libero Saddam” come oggi ci accusano di essere pro Putin. Le parole che pronunciò in Senato nel 1991 rimangono attualissime:

“Questo è stato un secolo sanguinario e noi di questo secolo siamo forse quelli che più di altri hanno ucciso: milioni di morti in guerre ripetute che praticamente non sono mai cessate ma che si sono una all'altra legate o diramate. Milioni di morti in questo secolo e non abbiamo imparato niente; anzi, alla fine del secolo noi riaccendiamo una grande battaglia come a volere che anche il secolo seguente, il millennio successivo siano avvolti dai fuochi della guerra. Questa mi pare veramente una dura regressione, un nonsenso che comprometta la nostra stessa civiltà, la nostra umanità, il senso stesso della vita e della storia.

Abbiamo visto la cultura dominante regredire: siamo tornati ai tempi scuri di cattivi poeti che cantavano la guerra come «igiene del mondo», o dei cattivi pensatori, o «mezzofilosofi» che stavano a dissertare sulla giustezza di una guerra e sulla sua necessità imprescindibile, come se questi non fossero i termini, invece, usati da culture che annientavano la qualità della nostra civiltà e che hanno trascinato il nostro e tanti paesi in conflitti inutili, sanguinari, che hanno compromesso la vita dell'umanità e quella stessa del pianeta. Pensiamo a come vivono il Terzo ed il Quarto mondo: sono essi messi in questa condizione dal fatto che il resto del mondo, quello che si dice civilizzato, ha investito le migliori proprie risorse solo nella costruzione di bombe, di armamenti; da cinquant'anni non si costruiscono che bombe: il comunismo, il socialismo, sono finiti anche perchè si sono messi, nei termini del capitalismo, di fatto a produrre anch'essi bombe, perchè una bomba salvava dall'altra bomba ed il mondo è rimasto praticamente dominato, schiacciato dalle bombe. E le bombe non sono state fabbricate invano. Oggi questa economia di guerra conclude finalmente le sue operazioni con una guerra: l'occasione è stata trovata.” (...) È in onda un grande richiamo maccartista che intimidisce le forze dell'opposizione, i pacifisti e lo stesso Pontefice, il quale, rifacendosi ad una citazione del profeta Isaia, parla di «pace giusta». Si badi bene che quella della «pace giusta» non è una citazione dell'onorevole La Malfa, ma del profeta Isaia, che viene però «accomodata» dalla cultura dei mass media come se il Pontefice avesse compiuto un passo indietro e avesse accettato che comunque questa guerra sarebbe in parte giusta per raggiungere una pace giusta. No: nessuna guerra è più giusta; lo abbiamo ripetuto tante volte e lo abbiamo scritto nella nostra Costituzione, signor Presidente”. (...) “Siamo in guerra e anche noi ~ Governo, Parlamento e popolo ~ siamo diventati poco degni della nostra Costituzione. L'abbiamo tradita e abbiamo instaurato una Costituzione materiale che via via ha concretamente soffocato la Costituzione ideale che i Padri hanno scritto, animati da speranze di verità e di giustizia dopo guerre e sofferenze. Abbiamo tradito la nostra Costituzione. Per questo dobbiamo ritirarci da questa guerra. Non ci giustifica nessuna alleanza militare, perché ciò vorrebbe dire che non avremmo più autonomia e indipendenza. Ciò vorrebbe dire che il Ministro della difesa è Ministro della guerra, che è addirittura un finto Ministro della guerra, perchè il vero Ministro della guerra è, in realtà, quello degli Stati Uniti d'America.”

<http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=20983>

Il compagno Paolo Volponi merita in questo centenario di essere riscoperto anche per la sua lunga testimonianza di impegno politico.

fonte: <http://www.rifondazione.it/primapagina/?p=55602>

The Berlin⁸⁹

Il sogno americano: la Germania fuori dall'Euro / di **Vincenzo Maddaloni**

“Alternativa per la Germania” (AfD) starebbe valutando la possibilità di proporre un referendum sull'uscita della Germania dall'Euro (Dexit). Dopo la Brexit, l'ipotetica uscita dei tedeschi dall'Eurozona comporterebbe il ritorno ai compartimenti economici ermetici in pratica alla balcanizzazione dell'Europa

Come sottolinea Joel Kotkin sulla rivista Forbes, da decenni "i paesi del Nord (Germania, Norvegia, Svezia, Danimarca, Olanda, Finlandia e Regno Unito) hanno compensato i tassi di fertilità molto bassi e il calo della domanda interna con l'arrivo degli immigrati e la creazione di economie orientate all'esportazione altamente produttive". Seguendo così la dottrina dello *Schuldenbremse* (freno al debito) che la Germania ha introdotto nella sua Costituzione nel 2009 con l'obiettivo imprescindibile che "ogni generazione paghi le sue spese e non consumi le tasse che i suoi figli pagheranno sotto forma di debito".

La Germania avrebbe ottenuto successivi surplus economici negli ultimi cinque anni perché i tassi di interesse pari a zero o negativi applicati dalla BCE richiedevano meno soldi per pagare il debito pubblico e le permettevano di accumulare riserve per affrontare la crisi sociale COVID-19 con un massiccio impulso agli investimenti stimato in 20 miliardi di euro per rilanciare l'economia.

Tuttavia, secondo un'analisi dell'Istituto tedesco per la ricerca economica (DIW), attualmente la Germania sarebbe gravata dalla guerra in Ucraina e dal taglio totale delle forniture di gas russo che avrebbero già provocato una contrazione di circa 100 miliardi di euro (2,5% del PIL). Questa contrazione avrà come effetti collaterali l'entrata dell'economia in recessione e l'aumento del tasso di disoccupazione insieme ad un'inflazione galoppante e alla liquidazione dei surplus commerciali.

L'ingorgo della locomotiva tedesca

Così, secondo euronews.com, la locomotiva tedesca sarebbe crollata nel quarto trimestre del 2023 (crescita negativa dello 0,3% del Pil) a causa dell'aumento dei prezzi dell'energia, della riduzione della produzione industriale per la debole domanda europea, della stagnazione dei consumi interni e la perdita di competitività rispetto al resto del mondo, che si è tradotta in un forte calo dell'1,2% delle esportazioni nel 2023.

D'altro canto, l'aumento dei tassi di interesse della BCE al 4,5%, combinato con l'inflazione dilagante del 5,9% nel 2023, hanno causato la stagnazione dei salari reali in Germania, aggiustamenti fiscali e tagli ai sussidi agricoli che avrebbero messo a rischio le campagne tedesche e il resto del mondo. Altri sindacati sul sentiero di guerra.

Charles Dumas (Lombard Street Research London), sostiene che "Il ritorno al caro marco tedesco spremerebbe i profitti, aumenterebbe la produttività e aumenterebbe i redditi reali dei consumatori, perché invece di prestare eccedenze di risparmio ai paesi periferici, i tedeschi potrebbero godere di migliori standard di vita nel loro paese".

Secondo un recente rapporto dell'UE, 7,5 milioni di tedeschi lavorerebbero nel settore occupazionale a basso reddito (minijobs) e secondo la ONG Paritätischer Gesamtverband, la percentuale di persone a rischio povertà in Germania sarebbe del 14% (il 16,6% della popolazione).

Questo, insieme all'alto tasso di immigrati in Germania (quasi il 20%), porterà ad un acuirsi dei sentimenti xenofobi nella società tedesca (soprattutto tra i tedeschi dell'est), a causa della riduzione dell'offerta di lavoro, della conseguente feroce competizione per posti di lavoro e la trasformazione di molti quartieri periferici in veri e propri ghetti di immigrati, per cui è prevedibile un'ascesa spettacolare di gruppi di estrema destra nelle prossime elezioni del 2025.

Dopo la Brexi ci sarà la Dexit?

Secondo un sondaggio condotto da TNS-Emnid per il settimanale Focus, il 26% dei tedeschi prenderebbe in considerazione di sostenere un partito che vuole far uscire la Germania dall'euro, così sostiene l'astro nascente del firmamento politico tedesco, "Alternativa per la Germania" (L'AfD), formato inizialmente da accademici e imprenditori, ma che si sarebbe

radicalizzato e avrebbe adottato postulati chiaramente xenofobi, come la possibile espulsione di milioni di cittadini stranieri, starebbe valutando la possibilità di proporre un referendum sull'uscita della Germania dall'Euro (Dexit).

L'ipotetica uscita della Germania dall'Euro significherebbe l'inizio della fine dell'Eurozona e la gestazione di una nuova cartografia economica europea che significherebbe il ritorno ai compartimenti economici stagnanti e il trionfo degli Stati Uniti nel realizzare la balcanizzazione dell'Europa.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27357-vincenzo-maddaloni-il-sogno-americano-la-germania-fuori-dall-euro.html>



Rileggere oggi il “Manifesto contro il lavoro” / di Paolo Lago

Gruppo Krisis, *Manifesto contro il lavoro e altri scritti*, introduzione di M. Maggini, prefazione di A. Jappe, postfazione di N. Trenkle, Mimesis, Milano-Udine, 2023, pp. 164, euro 16,00

È sicuramente un'esperienza interessante rileggere oggi il *Manifesto contro il lavoro* (*Manifest gegen die Arbeit*) del Gruppo Krisis, uscito in Germania nel 1999 e tradotto per la prima volta in italiano nel 2003 per DeriveApprodi¹. Come ci informa Massimo Maggini nell'introduzione di questa nuova edizione uscita per i tipi di Mimesis, il *Manifest* ebbe in Germania altre tre edizioni, la seconda già nel settembre del 1999, la terza nell'ottobre del 2004 e la quarta ed ultima nel 2019. Le teorie esposte nel *Manifest* appartengono alla corrente di pensiero chiamata *Wertkritik*, cioè “Critica del Valore”, secondo la quale la crisi che sta investendo il sistema del capitale è irreversibile ed è determinata proprio dalla crisi del lavoro, provocata a sua volta dalle varie ‘evoluzioni’ che esso stesso ha subito nel tentativo di aumentare e rendere migliori le sue applicazioni tecnico-scientifiche. Ciliagina sulla torta è stata la “rivoluzione micro-elettronica”, che ha espulso e reso inutili enormi masse di forza lavoro umana, ormai improduttive dal punto di vista della valorizzazione capitalistica. Naturalmente, come ricorda anche l'autore dell'introduzione, il lavoro che attaccano gli studiosi della “Critica del Valore” non è tanto l'operare umano in sé quanto invece quello che Marx definisce “lavoro astratto”, non finalizzato al benessere degli individui ma all'aumento del profitto e all'accumulazione monetaria in vista di nuovi investimenti.

Gli autori del *Manifesto* sono tre fra gli studiosi di spicco del Gruppo Krisis: Robert Kurz, Norbert Trenkle e Ernst Lohoff. La presente edizione² ripropone, insieme al *Manifesto*, dei saggi significativi di questi studiosi (ai quali si aggiunge un saggio di Anselm Jappe) già presenti nella traduzione italiana del 2003.

In più, adesso possiamo leggere un nuovo testo di Norbert Trenkle, *Il manifesto contro il lavoro vent'anni dopo* che fungeva da postfazione alla quarta edizione tedesca, un'intervista a Robert Kurz in occasione dell'uscita del suo importante saggio *Libro nero del capitalismo*, un altro scritto di Norbert Trenkle dal titolo *Rottura qualitativa. Sull'attualità della critica del lavoro*, uscito nel 2022, e, infine, *Il duplice Marx* di Robert Kurz, uscito in occasione dei centocinquanta anni dall'apparizione del *Manifesto del Partito Comunista*. Come possiamo

vedere, l'attuale edizione è corredata di numerosi altri testi che integrano e chiosano in modo sicuramente interessante le teorie espresse nel *Manifesto*. Ma che senso ha rileggere oggi il *Manifesto contro il lavoro*? E, soprattutto – possiamo chiederci – è sempre attuale? La risposta è sì, senza dubbio, nonostante gli anni siano passati e la situazione sia nettamente cambiata rispetto al 1999. Una rilettura del *Manifesto*, oggi, va indubbiamente caricata di senso nuovo perché le pagine degli studiosi del Gruppo Krisis hanno ancora tanto da dire e possono diventare delle fondamentali chiavi di lettura per comprendere la contemporaneità.

A mio avviso, tra gli snodi fondamentali della società odierna di cui la stesura del 1999 non ha potuto tenere conto, rientrano la sempre più pervasiva digitalizzazione di massa, la diffusione dell'intelligenza artificiale e gli inediti risvolti sociali e lavorativi, con l'affermazione del cosiddetto *smart working*, che sono emersi dal truce periodo dell'emergenza Covid. Nel primo capitolo del *Manifesto*, intitolato *Il dominio del lavoro morto*, il Gruppo Krisis scrive che "proprio nel momento della sua morte, il lavoro getta la maschera e si rivela come una potenza totalitaria, che non tollera nessun altro dio al di fuori di sé. Il lavoro determina il modo di pensare e di agire fin nelle minime pieghe della vita quotidiana e nei più intimi recessi della psiche". Ebbene, queste osservazioni sono più che mai attuali anche alla luce della contemporaneità più stringente. Più che mai, oggi, con l'affermazione dell'intelligenza artificiale, dei sistemi di controllo digitali e dello *smart working*, il lavoro è diventato una "potenza totalitaria che non tollera nessun altro dio all'infuori di sé". Infatti, come nota Gioacchino Toni nel suo saggio *Pratiche e immaginari di sorveglianza digitale*, a partire dal 2011 si inizia a parlare di "Industria 4.0", espressione probabilmente introdotta dall'azienda tedesca Bosch, che indica una nuova, iperconnessa, modalità organizzativa della produzione. Come scrive lo studioso, "dalla fusione tra il mondo reale / fisico degli impianti e quello virtuale / digitale dell'informazione scaturisce un sistema misto cyber-fisico finalizzato, ad esempio, a ridurre gli sprechi, a raccogliere informazioni dal processo lavorativo rielaborandole in tempo reale, anticipare errori e malfunzionamenti attraverso la virtualizzazione dell'azienda, sfruttare al massimo la creatività del lavoratore e incorporare le richieste del cliente nel corso del processo produttivo"³. Nelle "smartificazioni" che avvolgono la società contemporanea (e che nel 1999 sarebbero sembrate frutto di una fantascienza distopica), il lavoro emerge veramente come un idolo totalitario e assoluto, in quanto la diffusione della digitalizzazione è spesso finalizzata al miglioramento della produttività capitalistica e al controllo coercitivo dei lavoratori.

Con lo *smart working*, questa "potenza totalitaria" penetra persino nella sfera domestica e privata degli individui, in quella "sfera astrattamente privata", come leggiamo nel *Manifesto*. Quella "sfera separata dalla vita", quella cioè dedicata al lavoro, dove, secondo il Gruppo Krisis, "il tempo cessa di essere vissuto", con i processi di digitalizzazione si unisce e si ibrida con i momenti e gli spazi che dovrebbero essere dedicati, invece, alla "cura di sé" in senso foucaultiano, a un arricchimento interiore. Non esiste più una "sfera astrattamente pubblica", dedicata al lavoro, e una "sfera astrattamente privata", dedicata al "tempo libero" (altra faccia del dominio del lavoro): esse finiscono per ibridarsi in un nuovo, teratologico spazio-tempo. L'individuo dell'epoca del Covid, costretto a stare chiuso in casa e a consumare il suo divertimento sulle piattaforme digitali mangiando cibi più o meno esotici consegnati da rider sottopagati, e lavorando in un altro angolo del soggiorno al suo PC, non appare più "scisso" come scrive il *Manifesto*. È invece un essere ibrido, meccanizzato, totalmente alienato, un 'mostro' che non si era mai incontrato prima d'ora nella storia sociale. D'altra parte, in un altro punto, sembra che il *Manifesto* pregoni l'arrivo dell'intelligenza artificiale come uno strumento liberatorio dal giogo del lavoro: "Perché passare tante ore, giorno dopo giorno, nei capannoni delle fabbriche e negli uffici, se robot di ogni tipo possono risparmiarci la maggior parte di queste attività? Perché far sudare centinaia di corpi umani, se bastano alcune trebbiatrici? Perché sprecare energie in compiti di routine che un computer può tranquillamente eseguire?". Potrebbe apparire una visione sostanzialmente ingenua, del tipo "affidiamo a robot e 'androidi' i lavori più pesanti, come nei film *Metropolis* e *Blade Runner*"; eppure, come scrive Anselm Jappe nella Prefazione, "la prospettiva del *Manifesto* in generale non è di certo quella di aspettare un paradiso tecnologico dove le macchine lavorano al nostro posto e noi umani ci

possiamo limitare a guardarle”.

Risulta assai interessante e denso di echi negli anni più recenti anche il capitolo 9, intitolato *La sanguinosa storia dell'affermazione del lavoro*, in cui leggiamo che “non furono i pacifici mercanti sulle antiche vie del commercio i precursori della moderna borghesia, che in fin dei conti fu l’erede dell’assolutismo. Furono piuttosto i «condottieri» dei soldati di ventura agli inizi dell’era moderna, i direttori delle case di lavoro, gli esattori, i sorveglianti di schiavi e altri tagliagole a costituire un fertile terreno sociale per l’«imprenditoria» moderna”. Le guerre di oggi che rimbalzano pervasivamente sui media come tragici sfondi della nostra quotidianità, come ferite lancinanti e presenti, sono quelle portate avanti dal capitale e dalla società del lavoro e, al posto dei condottieri di soldati di ventura e di sovrani sanguinari, ci sono truci fantocci della società capitalistica come i vari Biden, Zelensky, Putin e Netanyahu. E, per fare ancora un riferimento all’emergenza Covid del 2020, mentre innumerevoli lavoratori erano costretti a stare chiusi in casa e a lavorare tramite lo smart working, altrettanti erano invece costretti ad andare a lavorare in fabbrica rischiando la vita, mentre i rider erano mandati a solcare le strade deserte per portare le vivande a domicilio come i corrieri della serie tv sudcoreana *Black Knight*, costretti a muoversi in un ambiente distopico devastato e inquinato per non far rallentare la produzione. Come ha notato Sandro Moiso in un articolo scritto ‘a caldo’ in quel periodo, “le aree industriali d’Italia si stanno trasformando in autentici lager che, esattamente come quelli a cielo aperto in Palestina, non hanno nulla da invidiare o da rimproverare a quelli nazisti”⁴. Il lavoro continua la sua “sanguinosa affermazione” anche nell’epoca dell’Industria 4.0.

Un altro capitolo del *Manifesto* che possiede una tragica risonanza contemporanea, soprattutto in Italia, è anche quello intitolato *Il lavoro è dominio patriarcale*. È infatti la società del lavoro a creare e ad accentuare la sfera separata dal lavoro stesso, quella intima e familiare, alla cui custodia è assegnata la donna: “Non a caso, l’immagine della donna come essere naturale e istintivo, irrazionale ed emotivo è diventata un pregiudizio universale insieme a quello del maschio lavoratore e creatore di cultura, razionale e padrone di sé”. Soprattutto in Italia perché, recentemente, troppo spesso si sono verificati femminicidi, figli di una cultura patriarcale difficilmente sradicabile, una cultura che si perde nei meandri più oscuri della mentalità maschile e maschilista del “Belpaese”. L’Italia appare un paese fondamentalmente patriarcale, in cui non si risparmiano neppure episodi di razzismo. Altro che “primato civile degli italiani” rispetto all’obbligo di lavorare, come scrive Jappe facendo riferimento ad un’immagine macchiettistica del napoletano o al ladro de *I soliti ignoti* (immagini stereotipate magari filtrate da uno sguardo prettamente tedesco). In Italia, come negli anni Novanta c’era soltanto la scelta fra D’Alema e Berlusconi (come leggiamo nel *Manifesto*, perché la democrazia impone scelte non libere ma solo “fra la peste e il colera”), adesso c’è soltanto la scelta fra Schlein e Meloni e la maggioranza degli italiani sembra propendere per la seconda e per i suoi accoliti.

Infine, un altro aspetto interessante messo in rilievo dal testo del Gruppo Krisis, pure se fugacemente, riguarda l’educazione e la scuola, ormai totalmente asservite, anche più che nel 1999 e nel 2003, alla società del lavoro e del capitale. La sfera educativa che riguarda il rapporto con bambini e adolescenti viene introiettata nelle dinamiche aziendali più becere e ciniche, a cominciare dalla cosiddetta alternanza scuola-lavoro (ora PCTO), introdotta in Italia dalla riforma Moratti nel 2003. Non è un caso che tutti i recenti governi (Renzi, Draghi ecc. ecc.) abbiano incentivato le scuole tecniche e promosso percorsi di avviamento al mondo del lavoro. Sulla stessa linea – inutile dirlo – si sta muovendo il governo Meloni. Nelle linee guida di questi governi in fatto di educazione si leggono frasi e parole agghiaccianti come “lavoratori qualificati”, “capitale umano”, “crescita economica” mentre schiere di consulenti digitali del Miur invitavano a “stalkerare gli studenti” che erano restii a seguire la famigerata didattica a distanza durante l’emergenza Covid. Il *Manifesto*, rifiutando la sfera alienata ed alienante del valore capitalistico, persegue quindi rapporti più autentici fra gli esseri umani, sia in fatto di educazione che di interazione sociale, ponendosi abbastanza vicino, in questo, a certe istanze portate avanti dai situazionisti (pensiamo all’*Avviso agli studenti* di Raoul Vaneigem). Come

scrive Norbert Trenkle in *Rottura qualitativa*, "vogliamo riappropriarci del tempo di vita e delle risorse che il capitale ci sottrae in modo permanente e che trasforma in mezzi di distruzione del mondo. Solo così potremo riuscire ad aprire gli spazi per un modo di produzione e di vita che si basi sull'attività libera e autodeterminata, sulla cooperazione e sulla solidarietà".

Probabilmente, una pecca che possiamo imputare al nostro testo è quella di non chiarire fino in fondo *come* si delinearà questa "vita che si basi sull'attività libera e autodeterminata" ma le basi critiche restano in ogni caso solide e interessanti.

E comunque, anche da questo necessariamente rapido *excursus* possiamo comprendere che rileggere oggi il *Manifesto contro il lavoro* può offrirci – come già notato – tante chiavi di lettura per capire più a fondo la contemporaneità, per creare inediti e inaspettati cortocircuiti. Ecco che allora il testo del Gruppo Krisis si può trasformare in una sorprendente "cassetta degli attrezzi" per muoverci criticamente nel nostro tempo. Da quel 1999, lembo estremo d'un altro millennio, grazie alla sua capacità già allora di guardare lontano, il *Manifesto* oggi ha ancora molto da dire.

Note

1 Cfr. Gruppo Krisis, *Manifesto contro il lavoro*, trad. it. di S. Cerea, DeriveApprodi, Roma, 2003.

2 Con le traduzioni dal tedesco di G. Rossi, S. Cerea, A. Jappe e M. Maggini.

3 G. Toni, *Pratiche e immaginari di sorveglianza digitale*, Il Galeone, Roma, 2022, p. 137.

4 S. Moiso, *Le città verranno distrutte all'alba*, in *L'epidemia delle emergenze. Contagio, immaginario, conflitto*, a cura di J. Orlando e S. Moiso, Il Galeone, Roma, 2020, p. 40.

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/27362-paolo-lago-rileggere-oggi-il-manifesto-contro-il-lavoro.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Stati Uniti e Cina allo scontro globale : Epilogo / di Raffaele Sciortino

"Pubblichiamo il capitolo di aggiornamento al volume di Raffaele Sciortino "Stati Uniti e Cina allo scontro globale", redatto nello scorso settembre per l'edizione inglese del libro che uscirà per Brill il prossimo aprile."



Questo capitolo, che aggiungiamo alla traduzione dell'edizione originale uscita nell'ottobre del 2022, mira a dar conto sinteticamente delle principali novità (relative) che si sono date nell'ultimo anno. Ne risulta confermata, crediamo, la tendenza alla disconnessione US-Cina e alla riconfigurazione del mercato mondiale (in senso marxiano) ma ancora al di qua di quelle precipitazioni drammatiche che possono portare a una sua vera e propria frammentazione attraverso crisi economiche, sociali e geopolitiche senza ritorno. La globalizzazione, così, sempre meno vale come cornice data dell'accumulazione mondiale, e sempre più come terreno di aspra competizione che dal livello dei singoli capitali trascresce a quello tra stati nazionali nel quadro della contrapposizione di fondo tra Occidente imperialista e Cina.

Inizieremo dalla principale novità: il cambio di passo impresso da Washington alla strategia del decoupling anti-cinese, sullo sfondo delle crescenti difficoltà statunitensi e occidentali nello scenario di guerra ucraino. Ne rintracceremo i primi effetti evidenti sulla dinamica già ben delineata di rallentamento generale della globalizzazione. Concluderemo con alcune osservazioni sulla risposta cinese, che a fronte dell'acuirsi dello scontro con gli Stati Uniti sta mostrando una continuità di linea strategica, e sulle prospettive di un'economia mondiale segnata dall'incertezza ma non (ancora) in recessione generale. Il che contribuisce a dar corpo a quella che abbiamo definito una sfida "riformista" sui generis all'ordine internazionale egemonizzato da Washington.

1. Il decoupling cambia passo

Come abbiamo visto, il passaggio dall'amministrazione Trump a quella Biden ha dato vita a un affinamento della strategia di decoupling ("selettivo"). Questa nell'ultimo anno ha decisamente svoltato verso misure di controllo tecnologico, commerciale e finanziario più restrittive nei confronti di Pechino, accompagnandosi però al lancio di una politica industriale (cosiddetta Bidenomics) con ingenti investimenti mirati a rafforzare il sistema tecnologico di impresa anche sul fronte interno.¹ Vediamo i passaggi principali.

Nell'agosto '22 viene varato il *Creating Helpful Incentives to Produce Semiconductors (Chips) and Science Act* che punta a rafforzare le catene di fornitura della manifattura statunitense nei settori di punta attraverso investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica. 52,7 miliardi di dollari sono previsti per il solo settore dei semiconduttori, in particolare crediti di imposta per nuovi investimenti nel segmento foundry, così da coprire il divario di costi rispetto ai produttori asiatici.² Inoltre, questi incentivi vengono condizionati all'obbligo per le imprese beneficiarie di non investire in paesi a rischio per la sicurezza nazionale (leggi: Cina).

Sempre dell'agosto '22 è l'*Inflation Reduction Act (IRA)*, formalmente finalizzato a incentivare investimenti "verdi" sulla base di crediti fiscali sino a 369 miliardi di dollari. In realtà, si tratta di sussidi di stampo protezionistico per la produzione manifatturiera ed energetica statunitense, in particolare per veicoli elettrici, pannelli solari e batterie - segmenti nei quali la Cina ha notevoli vantaggi di costi - in grado di attirare investimenti industriali dal resto del

mondo (non a caso ha sollevato lamentele anche da parte europea).

L'escalation più eclatante è quella dell'ottobre 2022 con l'entrata in vigore – per iniziativa dell'Ufficio per l'industria e la sicurezza (BIS: Bureau of Industry and Security), costola del Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti – del blocco delle esportazioni dei semiconduttori più avanzati necessari per i supercomputer e l'IA e il divieto di vendere a società cinesi del segmento delle cosiddette fonderie i macchinari utili per la produzione di chips inferiori ai 14 nanometri. In più, sulla base del *Foreign Direct Product Rule* varato da Trump contro la Huawei, il divieto si estende a tutte le società straniere che fanno uso di tecnologia statunitense.³ Da molti la mossa è considerata una vera e propria dichiarazione di guerra economica (*declaration of economic war*).⁴

Infine, un ordine esecutivo del presidente Biden del 9 agosto 2023 restringe rigidamente gli investimenti di venture capitale e private equity statunitensi in Cina nei tre settori dei semiconduttori, dei computer quantistici e dell'intelligenza artificiale.⁵

Soprattutto queste ultime misure, relative all'intera filiera dei semiconduttori, hanno dovuto fare i conti con le resistenze dei paesi alleati direttamente coinvolti. Ci sono voluti mesi di pressioni da parte di Washington per convincere Paesi Bassi, sede della ASML, e Giappone, sede della Tokyo Electron – produttori chiave nei segmenti alti della filiera (*two critical producer nations in the semiconductor supply chain*) – ad aderire alle restrizioni anti-cinesi sulla base di un'alleanza multilaterale formalizzata nel maggio '23.⁶ Maggiori le resistenze della Corea del Sud – già colpita dall'Ira Act nella produzione di veicoli elettrici – essendo per Samsung e Sk Hynix il mercato cinese difficilmente sostituibile: l'amministrazione Biden ha così concesso un anno di proroga, oltre il quale però difficilmente si andrà.⁷

In definitiva le mosse di Biden hanno sposato le tesi restrizioniste di contro alle remore ancora presenti in parte dell'establishment economico statunitense sulle conseguenze negative di una guerra tecnologica anti-cinese. Rimane l'obiettivo di restringere e possibilmente bloccare l'innovazione cinese, ma gli strumenti si fanno più duri.⁸ Il rebranding della strategia come "de-risking" (*based on diversifying and deepening partnerships*) suona più che altro come un artificio retorico e non può cancellare il crescente consenso nelle sfere politiche statunitensi sulla priorità oramai attribuita alla "sicurezza nazionale".⁹ Il "new Washington consensus" lanciato dal consigliere per la sicurezza nazionale Sullivan prevede sì il *friendshoring* – il tentativo di trasferire parte delle catene di fornitura dalla Cina ai paesi "amici" (*friendshoring of supply chains to a large number of trusted countries*) – ma alle condizioni dettate da una politica industriale di protezione del primato tecnologico statunitense da difendere con la politica "small yard and high fence"¹⁰ e da accordi commerciali "non tradizionali" che non intendono aprire ulteriormente il mercato interno.¹¹ La politica estera per la middle class esige il suo pegno anche dagli alleati.

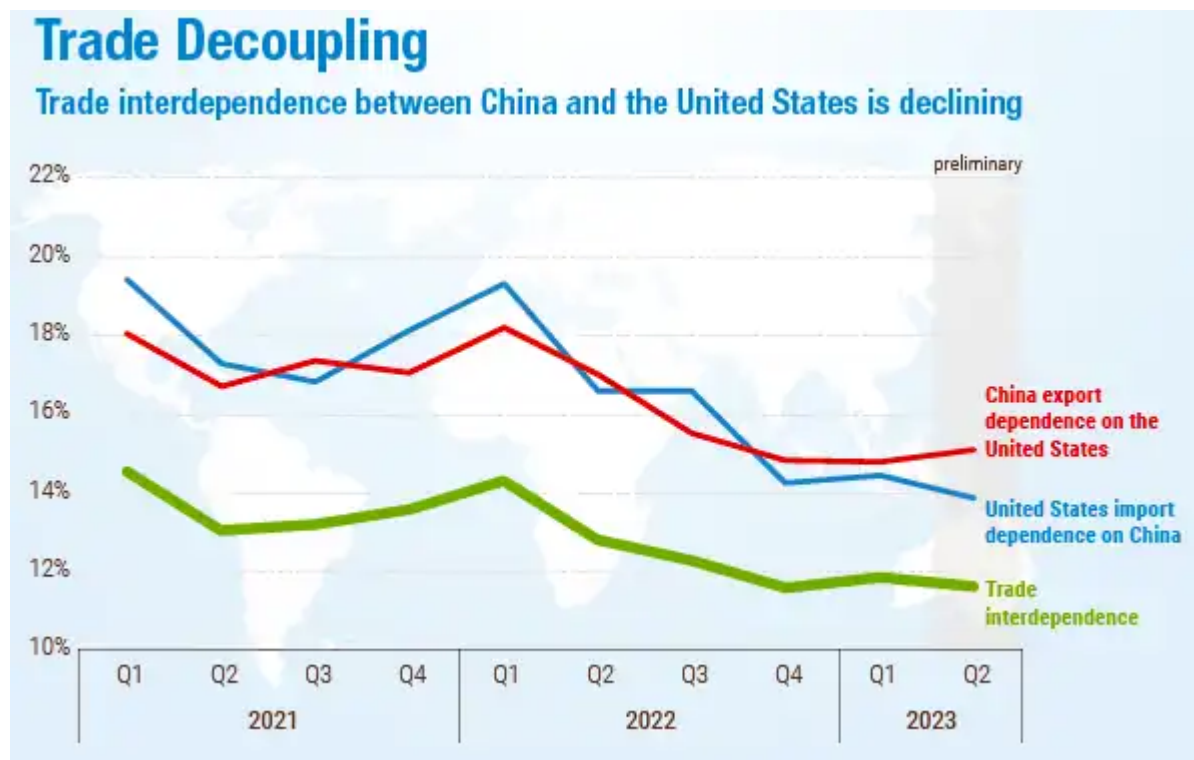
Da ultimo, a segnalare di fatto l'inizio della campagna elettorale per le presidenziali del 2024 in cui la questione Cina sarà uno dei temi centrali, si è aggiunta da parte dell'amministrazione Biden una nuova narrativa sulla crisi economica incombente sulla Cina, se non già scoppiata, che costituirebbe una "a ticking time bomb" at the heart of the world economy e, secondo Biden, "When bad folks have problems, they do bad things".¹²

2. Ricadute globali

Quanto agli effetti del cambio di passo statunitense si può in linea generale condividere questa valutazione: "Anyone expecting friendshoring to result in a quick and decisive uncoupling of the US economy from China will find little in the past year's data pointing toward that result".¹³ Anche se non vanno sottovalutati né l'impatto cumulativo, che si manifesterà col tempo, né il significato politico.

I dati sull'interscambio commerciale U.S.-Cina evidenziano solo in parte l'accentuato trend di decoupling. Dopo i dati di forte incremento del 2021, come abbiamo visto, anche nel 2022 il

commercio bilaterale è cresciuto per il terzo anno consecutivo verso il massimo storico così come il surplus commerciale cinese (\$382.9 billion). Del resto in linea con il deficit della bilancia dei pagamenti Usa che ha continuato ad allargarsi. Nella prima metà del '23, invece, l'interscambio ha iniziato a diminuire, anche se non drasticamente, così come l'interdipendenza commerciale dei due paesi¹⁴.



Source:UNCTAD secretariat calculations based on national data of China and the United States.

Note: China export dependence on the United States is calculated as China exports to the United States over total China exports. The United States import dependence on China is calculated as United States imports to China over total United States imports. The overall trade interdependence is calculated as bilateral trade (imports+exports) of United States and China over the sum of total trade of the two countries.

Permane tuttora una notevole dipendenza statunitense dalle catene di fornitura cinesi, in particolare in settori come la componentistica e i beni di consumo elettronici, le batterie per veicoli elettrici e altri dispositivi "green", e in parte per alcuni minerali critici.¹⁵ Ma si accumulano i segnali di una ridefinizione dei flussi commerciali secondo linee geopolitiche, anche se il ritmo non pare ancora serrato.

Più significativo il dato relativo agli investimenti diretti esteri statunitensi. Su questo piano si è data una ripresa dei flussi a partire dal 2022, dopo il calo dei due anni precedenti, sia verso che dagli Stati Uniti. In questo quadro si delinea il crescente protagonismo di Washington con investimenti all'estero in friendshoring, soprattutto verso Messico¹⁶, Vietnam e Asia meridionale, oltrechè in Europa, a discapito della Cina. Ma anche una ripresa verso gli Stati Uniti, soprattutto dall'Europa, sicuramente legata ai nuovi sussidi federali e a iniziative di reshoring nel campo della manifattura dei chip e delle tecnologie "pulite". In particolare, sono significativi gli annunciati investimenti per gli impianti di TSMC in Arizona e un impianto di Samsung in Texas. Di conseguenza, stanno diminuendo gli investimenti esteri reciproci tra US e Cina.

Insecurities and investments

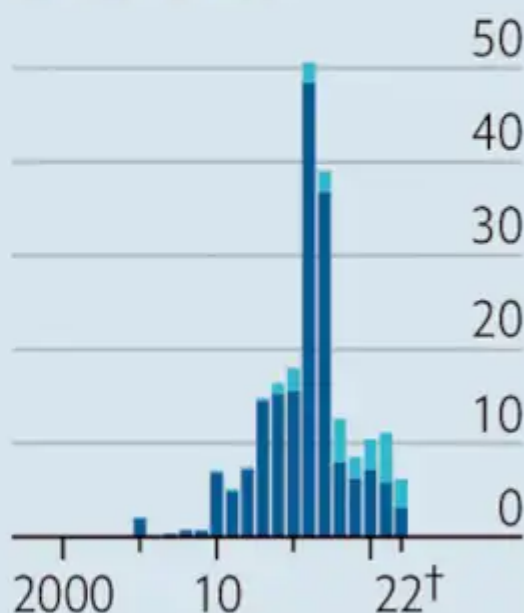
United States and China, \$bn

■ Foreign direct investment* ■ Venture capital*

US to China



China to US



*Only including deals worth over \$1m †Estimate

Source: Rhodium Group

The Economist

Source: The Economist, America's plan to vet investments into China, June 22th, 2023

<https://www.economist.com/business/2023/06/22/americas-plan-to-vet-investments-into-china>

A livello di catene globali del valore esistenti, resta comunque la centralità degli hub cinesi, non facilmente aggirabili sul breve-medio termine. Ciò vale, per esempio, per la regione coperta dai paesi Asean, una delle più dinamiche al mondo, dove la competizione sino-statunitense è diventata più aspra - come abbiamo visto a proposito dell'accordo commerciale intra-asiatico RCEP e dell'iniziativa dell'Indo-Pacifico. Nonostante gli sforzi anti-cinesi dell'amministrazione Biden, i paesi di questa regione hanno visto negli ultimi anni stringersi i rapporti economici con Pechino come fonte principale dell'import e dell'export sia per i beni finali che per componenti intermedie.¹⁷ Ma ciò vale in parte per la stessa produzione dei microchip. Non solo Washington è ancora lontana dal poter coprire il segmento faundry, avendo solo iniziato a stanziare fondi per gli impianti e la manodopera specializzata. Non solo è impossibile oramai per qualunque paese abbracciare internamente l'intera filiera per i costi insostenibili. Ma dal decoupling dal

mercato cinese le compagnie statunitensi nel segmento alto potrebbero subire significative perdite che ne comprometterebbero la competitività mondiale e i fondi per la ricerca. Mentre è difficile che Pechino possa essere completamente emarginata, potrebbe anzi recuperare terreno, ben al di là delle scarse possibilità di ritorsioni commerciali.¹⁸ Tutto ciò è dimostrato plasticamente, per fare due esempi importanti, sia dalle difficoltà della Apple a separarsi dai fornitori e dal mercato cinese¹⁹, sia dal recupero della Huawei - il cui nuovo smartphone contiene un chip avanzato progettato e prodotto interamente in Cina²⁰ - dopo le durissime sanzioni comminate dall'amministrazione Trump.

Inoltre, come accennavamo, tutto indica che Washington spingerà sempre più anche gli alleati verso un decoupling duro verso la Cina. Ma senza poter nei fatti compensare le loro sicure perdite sul mercato cinese con incentivi reali, tanto più a fronte del crescente protezionismo industriale statunitense. Il che in prospettiva rende meno solido il fronte anti-cinese e - a meno di una chiara coercizione economica da parte di Washington - dovrebbe portare questi paesi a diversificare piuttosto che a sostituire del tutto la Cina.²¹

Tutto ciò risulta evidente se ci volgiamo al quadro complessivo della globalizzazione. Prosegue e anzi si accentua la slowbalization. Lo si vede innanzitutto a livello di commercio mondiale. Dopo il rimbalzo del 2021, i dati complessivi per il 2022 hanno mostrato un rallentamento della crescita (2,7% annuo, ma con brusco calo nell'ultimo trimestre) a causa principalmente delle perduranti restrizioni anti-covid in Cina e delle tensioni geopolitiche tra Washington e Pechino.²² Il rallentamento si è accentuato nei primi tre trimestri del 2023, dopo un inizio anno di ripresa grazie alla fine delle misure anti-covid cinesi. Le previsioni delle istituzioni internazionali prevedono una crescita anemica per il resto del 2023 e per tutto il 2024, anche al di sotto delle medie già basse registrate dopo la crisi finanziaria globale. Contestualmente, a partire dalla fine del 2022 - anche a seguito delle misure dell'amministrazione Biden - si è incrementata la prossimità geografica del commercio internazionale (nearshoring) insieme alla prossimità politica (friendshoring) nel quadro di una generale diversificazione delle fonti di approvvigionamento - ciò che non si era dato in maniera significativa tra il 2021 e buona parte dell'anno successivo.²³

A livello di IDE - più di un terzo del commercio mondiale e componente qualitativa fondamentale dello stock di capitale mondiale - il 2022 ha visto un rallentamento in termini assoluti (-12%, per 1,3 trilioni di dollari) ma su un 2021 in forte ripresa dopo lo choc pandemico (1,6 trilioni, ma pur sempre sotto i livelli del 2015, i più alti del post-GFC).²⁴ Anche se con una crescita degli investimenti greenfield (nuovi impianti) rispetto alle ingenti operazioni di fusione e acquisizione avutesi in Occidente l'anno precedente. Le multinazionali occidentali hanno totalizzato i due terzi del totale dei flussi in uscita con una netta ripresa degli Stati Uniti (quasi tre volte rispetto a Giappone e Cina, seconda e terza rispettivamente) e un evidente calo nell'esportazione di capitali europei (con la Germania a -13%). Il 2023 sarà con ogni probabilità di crescita ancora più debole se, come pare, risulterà confermato il trend del primo trimestre (-25% a livello globale sull'anno precedente). Mentre continuano ad aumentare le misure di restrizione degli investimenti da parte occidentale. Di conseguenza, anche sul piano degli investimenti esteri vediamo i primi passi della tendenza a una loro concentrazione all'interno di paesi tra di loro politicamente allineati. Come suggerisce l'IMF: "a shift in cross-border capital flows is about to take place".²⁵ Ne sta risentendo in particolare la Cina, che pure nel 2022 è rimasta il secondo beneficiario globale dietro gli Stati Uniti ma con un numero di progettati nuovi investimenti in calo rispetto al pre-pandemia, e con una diminuzione degli investimenti all'estero del 18% (il livello più basso dal 2011). Il trend è confermato dai dati finora disponibili per il 2023: calo generale del 2,7% dei flussi in entrata, tornati al livello del 2020 in piena crisi pandemica e dimezzati rispetto al 2019; acquisizioni cinesi di compagnie estere diminuite a causa delle restrizioni occidentali.²⁶ Questo mentre il resto dell'Asia conferma il primato per flussi di capitali in entrata.

Da un lato, è la conferma del processo in atto di diversificazione e ristrutturazione delle catene di fornitura globali a potenziale danno della Cina. D'altro lato, la centralità cinese nelle catene

di fornitura globali - e dunque il flusso di investimenti in entrata - già da un pezzo non è più basata sul basso costo del lavoro, bensì in misura crescente su capacità produttive e sulla qualificazione della forza-lavoro incrementate dall'innovazione continua, su una funzionale rete logistica, sull'intreccio di attività manifatturiere e servizi differenziati.²⁷ Lo dimostra, ad esempio, la scalata cinese nella produzione mondiale di veicoli elettrici.²⁸ Ma anche il fatto che Pechino ha acquisito un ruolo dominante nell'esportazione di beni intermedi - oramai la metà dell'export complessivo - in alcuni segmenti importanti del mercato globale. E ha incrementato decisamente la parte di valore aggiunto interno di contro a quella estera (ancora prevalente, però, nell'industria dei semiconduttori, come abbiamo visto) nella partecipazione alle catene globali del valore.²⁹ In queste, dunque, il posizionamento cinese si colloca sempre più nei segmenti medio-alti, a valle piuttosto che a monte. Per questa ragione la Cina continua ad attrarre investimenti, seppur in misura minore del passato, e sempre più nei servizi e in ricerca e sviluppo. Senza dimenticare che una parte non indifferente degli spostamenti di investimenti nei paesi Asean riguarda capitali cinesi che a loro volta delocalizzano (anche per aggirare le restrizioni statunitensi).

Ciò ha due risvolti importanti. Primo, la risalita cinese nelle catene del valore implica la possibilità di costi notevoli per i paesi e le multinazionali che dovessero diversificare radicalmente la propria produzione via dalla Cina, per la dipendenza dai beni intermedi cinesi e/o laddove sussistano legami economici forti (come per Germania, Giappone e Corea del Sud).³⁰ Anche per questo, in secondo luogo, al momento è sì in corso una certa riconfigurazione delle catene del valore, ma laddove si sta dando essa va più nel senso della strategia "Cina + uno" che non di un decoupling vero e proprio. La Cina, sia come fornitrice di componenti sia come mercato di vendita, non viene sostituita del tutto ma diventa una parte della catena, per altri versi diversificata sia a scala regionale che globale. La catena tende così a trasformarsi in una rete, con quali costi e conseguenze è ancora presto per dire.³¹

In questo quadro, l'azione di Washington inizia dunque a sortire degli effetti visibili sul piano della riconfigurazione del mercato mondiale. Ma, più che poter bloccare del tutto Pechino, essa sembra servire a prendere tempo al fine di rafforzare la primacy tecnologica mondiale, la struttura produttiva interna e l'egemonia geopolitica. Ma non è questo il solo piano della disconnessione in atto.

3. Disconnessioni geopolitiche

Le crescenti difficoltà dell'imperialismo statunitense a mantenere il controllo economico della Cina devono riversarsi sul piano geopolitico come espressione concentrata delle contraddizioni dell'accumulazione capitalistica mondiale. Al momento due restano i teatri di maggiore tensione: l'Asia Orientale con Taiwan, dove la contrapposizione tra i due stati è pressoché diretta; il conflitto ucraino, nel quale la Cina gioca un ruolo indiretto ma importante.

Nel primo scenario non si registrano clamorose novità. Quanto alla questione taiwanese, dopo il provocatorio viaggio a Taipei della leader del Partito Democratico Nancy Pelosi nell'agosto 2022, possiamo registrare, sempre a livello di provocazioni statunitensi di natura politica, la decisione di Biden di inviare armi nell'isola sulla base di un programma previsto solo per aiuti militari a stati sovrani e l'idea espressa da qualche Congressman statunitense di far saltare le fabbriche di semiconduttori dell'isola nel caso di attacco cinese.³² Strettamente legato a ciò, l'incremento previsto della presenza militare statunitense nell'area grazie a un accordo con le Filippine e con Papua Nuova Guinea.³³

Di maggiore portata in prospettiva, forse, il vertice di Camp David dell'agosto 2023 tra Stati Uniti, Giappone e Corea del Sud, che ha evidenziato l'intento di Washington di procedere verso una Nato asiatica anti-cinese, che potrebbe passare per l'adesione dei due paesi asiatici, tra di loro storicamente avversi, al blocco militare AUKUS. Al momento, sono stati decisi un "[commitment to consult](#)" one another when crises arise; a new intelligence-sharing pacts; a plan to hold annual military exercises.³⁴ A ciò si aggiunge un vago impegno di cooperazione in

tema di catene di fornitura, vago per la contrarietà statunitense a qualunque accordo commerciale di apertura ulteriore del mercato interno. Non va dimenticato che l'export sudcoreano verso la Cina, per quanto in calo a causa delle misure coercitive di Washington, resta fondamentale e che il quadro politico interno sudcoreano è assai diffidente nei confronti del Giappone.

Ma è il teatro ucraino che al momento riveste maggiore importanza – oltre che per Mosca e Kiev – non solo per gli Stati Uniti ma anche, seppur indirettamente, per la Cina a misura che sarà investita in misura importante dall'evoluzione dell'equazione globale di potenza che risulterà dall'esito della guerra. A un anno e mezzo dallo scoppio del conflitto i fumi della martellante propaganda occidentale hanno iniziato a diradarsi almeno nella misura sufficiente a confermare alcune ipotesi (peraltro non originali) già avanzate in questo volume.

Innanzitutto, come ha dichiarato anche recentemente il segretario della Nato Stoltenberg, "la guerra non è iniziata nel febbraio dello scorso anno. È iniziata nel 2014". E poi: "Il presidente Putin dichiarò nell'autunno 2021, e ci inviò una bozza di trattato che loro volevano la Nato firmasse promettendo di non allargarsi più. È quanto ci inviarono. Ed era una condizione per non invadere l'Ucraina. Ovviamente non abbiamo firmato... dunque, è entrato in guerra per evitare che la Nato, che la Nato allargata, arrivasse ai suoi confini".³⁵ Abbiamo qui la conferma, se ce ne fosse ancora bisogno, sia della postura aggressiva della Nato (allargamento) sia di quella che abbiamo chiamato la "trappola ucraina". In secondo luogo, è oramai di pubblico dominio che all'indomani dell'inizio del conflitto Kiev e Mosca stavano portando avanti un negoziato su un documento concordato, negoziato dal quale Zelensky dovette ritirarsi per le pressioni anglo-americane. In terzo luogo, dagli esiti del vertice Nato di Vilnius del luglio 2023, che ha rimandato l'adesione dell'Ucraina all'organizzazione atlantica a data da destinarsi per evitare uno scontro bellico diretto con Mosca, è risultato evidente che per Washington l'Ucraina è e deve rimanere un terreno di battaglia dai bassi costi e dagli alti benefici, e che gli ucraini sono nient'altro che carne da cannone. Lo dimostra la stessa controffensiva ucraina iniziata a giugno, sanguinosissima per Kiev e fin qui fallita nei suoi obiettivi.³⁶ Essa è stata non solo imposta da Washington per motivi politici (in particolare, l'esigenza di mostrare qualche risultato sul terreno di battaglia a opinioni pubbliche occidentali sempre più scettiche), ma anche impostata senza le adeguate condizioni militari (numero di combattenti, artiglieria, copertura aerea).³⁷ Kiev ovviamente ha dovuto accettare secondo il principio che chi paga comanda.

Detto questo, dove siamo oggi?

A Washington si continua a pensare, con spirito bipartizan (Trump a parte), che l'"investimento" ucraino stia dando il massimo profitto, avendo la guerra indebolito di molto il nemico russo, serrato le fila dell'alleanza Nato, impaurito la Cina. Il tutto senza american boots on the ground.³⁸ A un'analisi meno superficiale la realtà dei fatti appare un po' differente. Senza negare i vantaggi immediati per Washington derivanti dal conflitto e l'indubbio logoramento cui è sottoposta la Russia, tutti gli elementi di un possibile boomerang sul medio-lungo termine indicati in questo libro risultano confermati.

In primo luogo, la guerra non ha finora messo in ginocchio la Russia né dal punto di vista militare né da quello economico. Al contrario, sta mettendo a dura prova il dispositivo militare-industriale della Nato al punto che non è certo se, alle condizioni date, sarà possibile proseguire ancora a lungo l'attuale livello di sostegno militare a Kiev. Inoltre, la mancata vittoria ucraino-statunitense – oltrechè allontanare ulteriormente l'ingresso ucraino nella Nato – sta alienando sempre più buona parte della popolazione europea (ma non le leadership politiche) dal proseguimento del conflitto e dall'invio di armi occidentali, tanto più che la situazione economica sul continente europeo volge al peggio. In secondo luogo, l'arma delle sanzioni anti-russe si è rivelata tutt'altro che magica. Al contrario, i legami economici di Mosca con i paesi asiatici e più in generale del Sud del mondo si sono rafforzati, dai droni iraniani al contrabbando di microchip, ai mercati dell'energia di Cina e dei paesi emergenti. Non solo: anche politicamente Mosca è risultata tutt'altro che isolata internazionalmente, con gran parte

dei paesi del Sud restii ad abbracciare le tesi occidentali sulla guerra – come dimostrano l'allargamento dei Brics (v. sotto) e lo stesso andamento del summit G20 del settembre 2023. Infine, e soprattutto, ogni speranza di allontanare Pechino da Mosca si è rivelata pia illusione.³⁹

Dove si va (presumibilmente)?

La guerra potrebbe durare ancora a lungo, anche nel caso di una pace "fredda". Negli Stati Uniti, al momento, si stanno delineando due campi: il primo favorevole a un congelamento del conflitto - ma non disposto a rinunciare a inserire in qualche modo l'Ucraina nel dispositivo di sicurezza Nato -, l'altro a continuare la guerra e il pieno supporto militare ed economico a Kiev. L'amministrazione Biden sembra orientata su quest'ultima posizione, che non esclude una convergenza con la prima quanto a obiettivi di medio termine ma non prima, probabilmente, di una ulteriore escalation del conflitto (attacchi missilistici sul territorio russo?). Mosca da parte sua non può a questo punto fermarsi prima di essersi garantita il "fallimento" dello stato ucraino, tale da rendere impossibile la sua adesione alla Nato. Ma è da vedere se ha le risorse per fare ciò, o dovrà accontentarsi nella migliore delle ipotesi di una "ugly victory". In definitiva, a meno di un crollo improvviso di una delle due parti, la guerra dovrebbe trascinarsi per tutto il 2024 in attesa per lo meno dell'esito delle presidenziali americane.

Ciò non toglie che per Washington si presenta un groviglio di problemi non facilmente risolvibili: da un lato, come tirarsi fuori a un certo punto dal conflitto senza che ciò appaia come una sconfitta; dall'altro, come continuare a far pressione sulla Russia e indebolire così un fianco della Cina. Su tutto, pesa la potenziale perdita di prestigio internazionale, che potrebbe non essere limitata ai soli paesi e popolazioni extra-Nato se è vero che per gli alleati di Washington (UE compresa) vale pur sempre il monito espresso una volta da Kissinger: accodarsi all'impero americano significa votarsi, prima o poi, a fare da agnello sacrificale. Pesano poi la necessità di ripensare il modello fin qui seguito della guerra asimmetrica basata sull'assoluta primazia militare e tecnologica sul campo e su un parco uso di truppe sul terreno - essenziale per un fronte interno finora ostile a gravosi impegni bellici - e più in generale l'urgenza di una messa a punto di una Grand Strategy. Problemi al contempo strategici, industriali e socio-politici.

In tutto questo la Cina ha seguito una linea di coerente fermezza nei confronti di Washington, di appoggio sostanziale a Mosca, e di ricerca di consenso nel Sud globale rispetto all'esigenza del suo appello "riformista" per un ordine internazionale multipolare. Nel febbraio 2023 Pechino ha diffuso un suo "position paper" sulla guerra in Ucraina per l'attivazione di un percorso di negoziato per pervenire alla pace, ma affermando di non voler togliere le castagne dal fuoco al vero responsabile del conflitto.⁴⁰ Non a caso a marzo Xi Jinping in persona ha visitato Mosca. Nei mesi successivi la diplomazia cinese ha lavorato al rilancio dell'importanza internazionale dei paesi Brics, negli ultimi anni un po' appannata. Nel frattempo, Pechino ha dovuto prendere atto che il vertice Nato di Vilnius, in pieno delirio di onnipotenza, ha chiaramente additato la Cina come nemico.⁴¹ Ciò a conferma della percezione di una "NATO-izzazione" dell'Asia-Pacifico e, contestualmente, della visione condivisa dai vertici del partito-stato, ma diffusa nell'opinione pubblica cinese, che una sconfitta russa in Ucraina lascerebbe sola la Cina a confrontarsi con gli Stati Uniti e aprirebbe a un più diretto scontro in Asia Orientale. La popolarità acquisita dal termine *Meixifang* (Stati Uniti e Occidente) è assai eloquente al riguardo. L'urgenza di una proiezione internazionale più pronunciata da parte della Cina è nelle cose.

4. Cina: il quadro interno

Prima di affrontare questo aspetto, fermiamoci brevemente sulla situazione interna cinese.

Mentre scriviamo, in Occidente si insiste molto sulla "fine del miracolo cinese" attribuendolo sostanzialmente al disequilibrio investimenti-consumi e ai vincoli imposti all'impresa privata dal comando politico dell'economia.⁴² La critica non è affatto nuova e converge con la narrazione che sta prevalendo nell'amministrazione Biden.⁴³ Del resto, è possibile una lettura differente

degli stessi dati della congiuntura economica cinese.⁴⁴ Ma il punto non è questo. Non si tratta di negare le criticità dello sviluppo cinese, già analizzate in questo volume, il calo degli investimenti privati e il ripresentarsi della bolla immobiliare, ma di collocarli nel contesto corretto. Da un lato, sarebbe strano se con il rallentamento della domanda globale non ci fosse una ricaduta sull'export cinese e in particolare sull'impresa privata. Dall'altro, vanno considerati, a fare da cornice, la politica di deleveraging della leva finanziaria complessiva e l'affinamento della politica industriale da parte di Pechino, strettamente connessi.

Sul primo versante, le autorità centrali hanno intrapreso già all'indomani della crisi finanziaria del 2015-16 una politica graduale di riduzione della liquidità dopo l'enorme stimolo fiscale del 2009. Di qui il rallentamento del credito erogato sia dal sistema bancario ombra (shadow banking system) sia dalle amministrazioni locali, il cui indebitamento sopravanza di quasi quattro volte quello del governo centrale e presenta ritorni decrescenti che si assommano alla diminuzione delle entrate locali a causa del calo delle vendite dei diritti d'uso della terra a fini edilizi.⁴⁵ L'obiettivo è di rimpiazzare gradualmente il debito locale con quello centrale rendendo più dipendenti e controllate le autorità locali e più efficiente l'allocazione del credito. Qualcosa di analogo vale per l'attitudine del governo centrale verso la bolla speculativa immobiliare, riaccesasi di recente.

Anche questa è paradossalmente il sottoprodotto della campagna di deleveraging (vedi la più stringente regolazione dell'agosto 2020), che ha portato alcune holding immobiliari a finanziare ulteriori progetti edilizi vendendo direttamente agli acquirenti le case prima del loro completamento secondo schemi di finanza-Ponzi. Per lo scorno degli analisti occidentali, i fallimenti o quasi-fallimenti che ne sono seguiti – lungi dal rappresentare il momento Lehman cinese (senza cartolarizzazioni e significativa esposizione all'estero?!) – sono per le autorità "the price of disciplining the property sector as a whole and reducing its weight in the broader economy."⁴⁶ Oltreché la spinta per una transizione a un modello diverso anche per l'industria immobiliare, come esplicitamente affermato dai vertici del PCC.⁴⁷ Insomma, la riduzione del rischio finanziario sotto una più stretta supervisione politica centrale è fondamentale per la strategia cinese che vede un ribilanciamento complessivo del modello di crescita fin qui seguito.⁴⁸

A questo proposito, va notato che la stessa strategia industriale non è ferma, ma prosegue con aggiustamenti importanti, in particolare in risposta ai vincoli crescenti posti dalla guerra dei semiconduttori. In estrema sintesi, si può osservare anche su questo piano un tentativo di maggiore centralizzazione degli investimenti tecnologici, che supera il precedente modello di competizione decentralizzata e selvaggia rivelatosi assai dispendioso e non sempre efficiente. Dalla crescita meramente quantitativa del Pil si sta così passando a obiettivi qualitativi mirati.⁴⁹ Ne sono un segno: l'inserimento di un maggior numero di tecnocrati nel Politburo del PCC – a seguito del XX Congresso del partito dell'ottobre 2022 – come a livello di province; la creazione di una Commissione Centrale per lo sviluppo tecnologico presso il Politburo del PCC (marzo 2023); in questo quadro, nuovi stimoli alle imprese private dopo la stretta regolativa degli anni precedenti; la discussione interna al partito sulla necessità di non contrapporre investimenti e consumi e non squilibrare il mercato interno.⁵⁰ Insomma, nei limiti posti dalle condizioni date e dalla collocazione nella divisione internazionale del lavoro, sembra essere in corso in Cina un tentativo serio, almeno nei settori di punta (high-end production), verso uno sviluppo intensivo basato su forme di estrazione del plusvalore relativo, pur ibridate con forme più arretrate. Anche la lotta di classe saprà adeguarvisi?⁵¹

5. Un riformismo globale?

Le novità principali dell'ultimo anno quanto alla Cina riguardano, come anticipavamo, principalmente la sua proiezione esterna.

Innanzitutto, verso il Medio Oriente. Mentre gli investimenti cinesi della BRI sono rimasti pressoché costanti in rapporto al Pil dal 2016, dal 2022 il flusso maggiore si è indirizzato verso

il Medio Oriente nel settore delle energie.⁵² Il viaggio di Xi Jinping a Ryad e l'incontro con i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo nel dicembre 2022 hanno incrementato i progetti comuni, con un piano di armonizzazione tra la saudita *Vision 2030* e la BRI, il rilancio dell'idea dello petro-yuan nonché di un accordo di libero scambio con i paesi dell'area.⁵³ Sul piano più strettamente geopolitico, e per certi versi clamoroso, si è poi avuta la firma a Pechino dell'accordo tra Iran e Arabia Saudita, da decenni accesi nemici dietro l'accurata regia statunitense. L'intesa prevede il pieno ripristino delle relazioni diplomatiche, l'impegno alla stabilizzazione di Siria e Afghanistan e a porre fine al conflitto yemenita, l'intento di cooperare all'interno dell'Opec anche in merito alla sicurezza del traffico marittimo nel Golfo Persico. Non è escluso che ciò possa preludere altresì a un accordo sul nucleare iraniano. Un severo colpo all'egemonia di Washington nell'area, tenuto conto del ruolo storico saudita di bastione filostatunitense, e una prima evidente affermazione del peso geopolitico di Pechino.⁵⁴ Questo mentre l'Arabia Saudita ha ridotto l'acquisto dei titoli USA riportandoli ai livelli del 2016 per timore di future sanzioni.

Di portata più generale, nell'agosto 2023, il 15° vertice dei paesi Brics a Johannesburg. Vediamone i risultati principali:

- è stato deciso, per la sorpresa degli osservatori occidentali, un allargamento dell'organizzazione a sei nuovi paesi: Argentina, Etiopia, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Iran e Arabia Saudita.
- si è rafforzato l'asse Pechino-Mosca, a favore di un allargamento qualificato ma più ampio di quanto avrebbe voluto l'India, e dell'inserimento contestuale di Iran e Arabia Saudita.
- ha ripreso slancio la spinta per una riforma della governance economica globale in una direzione effettivamente multilaterale, più favorevole alle istanze del Sud Globale e meno subordinata alla politica statunitense e al potere del dollaro.⁵⁵
- grazie alla crescita di autorevolezza politica e del peso economico i Brics+ possono così fare da catalizzatore delle spinte per una riforma complessiva dell'ordine internazionale da parte dei soggetti non appartenenti al blocco occidentale.
- sul piano finanziario e monetario, ci sono stati passi ulteriori verso il pagamento del commercio bilaterale nelle monete locali. Non si tratta affatto di una moneta comune, allo stato irrealizzabile. Ma di dare corso più deciso alla volontà condivisa di ridurre la dipendenza dal dollaro come mezzo di pagamento internazionale e di aggirare le sempre più frequenti sanzioni occidentali. Su questo versante non va sottovalutata la concentrazione di produttori di petrolio nel BRICS+ (più del 40% produzione mondiale).

La persistente eterogeneità dei membri è un fatto: i Brics+ non rappresentano un vero blocco politico né tanto meno un'alleanza di sicurezza. Del resto, l'attitudine di questi paesi – a parte *oggi* la Russia e, in misura crescente, la Cina – non è anti-occidentale, è piuttosto di multiallineamento. Gli altri membri, ciascuno con i propri interessi e peculiarità, puntano piuttosto ad accrescere il potere di contrattazione con l'Occidente su questioni come il trasferimento di tecnologie, gli armamenti, i termini degli accordi commerciali, il prezzo delle materie prime, l'eventuale ristrutturazione del debito. (In particolare, l'India sembra disposta a giocare apertamente su più tavoli, come del resto è evidente rispetto al conflitto ucraino, senza nulla concedere a Pechino sul piano geopolitico ed economico). Ciò non toglie che anche così i Brics+ potrebbero diventare una spina nel fianco degli Stati Uniti a misura che iniziano a minarne il monopolio della moneta mondiale sul piano delle transazioni commerciali.⁵⁶

Tutto ciò non sarebbe possibile senza il ruolo essenziale di Pechino. Innanzitutto, grazie alla Cina il commercio bilaterale tra i paesi Brics è aumentato in misura rilevante, in particolare con Brasile e Russia.⁵⁷ Di conseguenza, l'uso reciproco delle valute locali ne ha tratto ulteriore spinta.

Soprattutto lo yuan inizia a essere trattato tra e al di là dei paesi Brics, in Asia, Africa e America Latina e per gli acquisti di petrolio e gas.⁵⁸ Il che è reso possibile dagli accordi di swap

tra banche centrali (establishing bilateral swap lines and offshore, clearing banks) con i quali Pechino sopperisce alla scarsa liquidità internazionale dello yuan dovuta alle restrizioni del conto capitale (capital account restrictions).⁵⁹ In particolare, per effetto delle sanzioni occidentali lo yuan è divenuto di fatto per la Russia la valuta di riserva e quella più trattata sul mercato valutario e delle obbligazioni. Infine, proseguono dal 2022 forti acquisti di oro, soprattutto di Cina, Russia e India, che va a sostituire parzialmente il dollaro come riserva delle banche centrali sia in considerazione del rischio sanzioni sia a fronte di un'inflazione persistente sui mercati globali.⁶⁰ Per Pechino ciò serve a dare una base più solida al processo di internazionalizzazione dello yuan. Non a caso nel corso del 2023 lo yuan è arrivato per la prima volta a superare il dollaro nei pagamenti internazionali bilaterali. (The yuan was used in 49% of China's cross-border transactions last quarter, topping the dollar for the first time).⁶¹

Insomma, la sfida "riformista" all'Occidente continua a fare passi avanti.

6. La crisi che viene

At time of writing, la congiuntura economica mondiale volge al peggio, dopo essere passata tra il '21 e il '23 attraverso alti e bassi violenti: pandemia, ripresa (relativa) post-pandemica, rallentamento. È vero che gli Stati Uniti non sono entrati finora in recessione, come invece ci si aspettava, probabilmente anche grazie agli enormi sussidi erogati da Trump e Biden. Ma l'economia tedesca è in recessione tecnica trascinandosi dietro il rallentamento dell'intera eurozona. E si prevede un rallentamento della domanda globale e della produzione, che potrebbe questa volta coinvolgere, a differenza che nella GFC, anche la Cina.

A conclusione di questo aggiornamento, vogliamo richiamare brevemente due aspetti più che solo congiunturali, in stretta connessione.

Il primo è la novità, dopo parecchi decenni, della ricomparsa dell'inflazione nelle economie occidentali dal 2021 (prima, si noti, dello scoppio del conflitto ucraino). Se negli ultimi mesi, il fenomeno pare essersi parzialmente ridimensionato, in realtà ciò vale solo per la parte considerata dagli economisti accademici "volatile" (come se i prezzi dell'energia e del cibo fossero secondari!), mentre quella cosiddetta "core" persiste. Comunque sia, difficilmente i prezzi alla produzione e delle commodities retrocederanno ai livelli pre-pandemici. Ora, pur a denti stretti, parte dell'establishment finanziario e accademico ha riconosciuto che tra i fattori principali del fenomeno c'è, anche a seguito dell'opportunità fornita dai colli di bottiglia sul lato dell'offerta nella ripresa post-pandemica, l'aumentato potere di fissare i prezzi (pricing power) da parte di price-setting firms ovvero di oligopoli nazionali e internazionali. Mentre non si è pressoché data la cosiddetta spirale salari-prezzi.⁶² A monte di ciò, è importante sottolineare, anche se non è possibile argomentarlo in questa sede, che l'inflazione ha alla base una caduta generale della profittabilità del capitale che viene ripartita in maniera diseguale attraverso il meccanismo dei prezzi (ovvero una perequazione stratificata del tasso di profitto) tra oligopoli e settori più aperti alla concorrenza.⁶³ I primi possono mantenere la profittabilità senza intervenire sulla composizione organica del capitale o sul tasso di sfruttamento ma solo a spese di altri settori e imprese, senza un reale aumento della massa complessiva del plusvalore. A ciò concorre altresì il meccanismo del credito che ha visto nei decenni della globalizzazione allungarsi enormemente la cerniera tra moneta nazionale e liquidità privata denominata prevalentemente in dollari (cosiddetta finanziarizzazione). Tutto ciò se permette un rinvio della crisi di sovrapproduzione, tende ad aggravarla rimandando nel tempo la scelta dolorosa di soluzioni drastiche. Per intanto, l'inflazione ha una implicazione importante per l'Occidente: essa erode i salari reali del proletariato, nonché i redditi dei ceti medi, contribuendo decisamente alla rottura del compromesso sociale post-fordista (globalizzazione ascendente), che seppur con notevoli smottamenti ha retto anche nel decennio post CFG. In prospettiva questo dato si rivelerà fondamentale per una ripresa del conflitto sociale nei paesi imperialisti, seppur non nelle forme del movimento operaio storico.⁶⁴

In questo quadro, e siamo al secondo punto, si colloca anche il graduale cambiamento della

politica monetaria del Federal Reserve statunitense (e a ruota della BCE) dal Quantitative Easing (QE) al Quantitative Tightening (QT). Con il QE le banche centrali del blocco occidentale hanno sostanzialmente monetizzato il debito del sistema finanziario scosso dalla crisi del 2008 attraverso un colossale programma di acquisti di titoli statali e tassi di interesse mantenuti bassissimi, il che ha altresì permesso i continui rialzi (ancorchè assai diversificati) dei titoli di borsa. Con la crisi pandemica la cosa si è ripetuta garantendo il salvataggio delle imprese (anche quelle cosiddette zombie). Ora dal picco dell'aprile 2022 il totale degli asset finanziari detenuti dalla Fed è calato di \$864 miliardi a \$8.10 trilioni nell'agosto 2023 (pari al 15.2% del totale dei titoli di stato statunitensi) (of total Treasury securities outstanding).⁶⁵

Fed's Treasury Holdings as % of Federal Debt



Source: Fed H.4.1. Balance Sheet

WOLFSTREET.com

Source: <https://wolfstreet.com/2023/09/07/fed-balance-sheet-qt-105-billion-in-august-864-billion-from-peak-to-8-1-trillion-lowest-since-july-2021/>

È pur sempre una quantità notevolmente cresciuta anche solo in confronto ai due trilioni all'indomani della CFG. Il che spunta le armi della Banca Centrale, ovvero il controllo della moneta e del credito, e contribuisce a gonfiare ulteriormente la bolla del debito. Non solo: una politica di QE non può che provocare alla lunga un indebolimento del dollaro sui mercati globali, tanto più a fronte dei segnali di insofferenza nei suoi riguardi nel mondo non occidentale. Non si è allentata infatti quella che abbiamo chiamato la "fatica del dollaro" né si è fermato il peggioramento della posizione debitoria di Washington: debito nazionale oltre i 32 trilioni di dollari, raddoppiato dall'inizio della CFG; posizione internazionale netta deficitaria per più di 16 trilioni di dollari; contrazione pur ancora limitata della quota del dollaro come valuta di riserva (58% del totale nel 2022, il valore più basso dal 1995)⁶⁶; riduzione dei titoli del debito statale statunitense detenuti dalla Banca Centrale Cinese e non solo.⁶⁷ In più, si è aggiunta l'insofferenza crescente delle frazioni interne di capitale legate al prestito a interesse, che hanno accettato per anni i bassi tassi dovuti al QE sia per la situazione di emergenza post 2008 sia perché compensate con la vendita dei titoli di stato e i rally di borsa della caduta del

credito in un'economia in stagnazione. Ora il calo dei profitti si fa però più acuto.

Di conseguenza, la collocazione del crescente debito estero statunitense e il rischio di indebolimento del dollaro hanno richiesto l'aumento dei tassi da parte della Fed. E non a caso il dollaro si è rafforzato grazie ai differenziali dei tassi sia rispetto all'euro che allo yuan come già nel 2022 grazie all'effetto "porto sicuro" a seguito dello scoppio del conflitto ucraino.⁶⁸

Va detto che si tratta però di rialzi ancora limitati rispetto all'inflazione reale. Ma già solo questi hanno suscitato notevoli criticità negli stessi Stati Uniti: oltre all'aumento delle spese per interessi per il debito nazionale, le banche regionali hanno sofferto (vedi il fallimento della Silicon Valley Bank e della Signature Bank nel marzo 2023 a causa della svalorizzazione dei titoli di stato detenuti come patrimonio)⁶⁹ o stanno soffrendo l'aumento, così come il commercial real estate per la caduta dei prezzi legati all'erogazione di mutui e le imprese per i costi aumentati del finanziamento. Criticità che peraltro incentivano i processi di centralizzazione del capitale.

Nonostante la propaganda di autolegittimazione, la mutata politica monetaria della Fed non serve dunque a combattere realmente l'inflazione, ma a preservare il comando globale del dollaro senza però operare brusche svolte. Solo un innalzamento secco dei tassi del tipo del Volker choc potrebbe infatti, inducendo una dura recessione, stoppare effettivamente il fenomeno. D'altra parte, lasciar correre l'inflazione comporta rischi elevati: indebolimento del dollaro, instabilità finanziaria, rischio di una rincorsa salariale. Il tutto nel quadro di crescenti tensioni geopolitiche internazionali. Di qui per le banche centrali occidentali il dilemma che non potrà che farsi più acuto se le condizioni resteranno quelle indicate.

Non siamo ad oggi già al punto di maturazione di una svolta drastica, nella quale una svalorizzazione massiccia del capitale in eccesso condotta dalle frazioni guida del capitale e dello stato statunitense possa aprire a una ristrutturazione capitalistica radicale con la generalizzazione di un nuovo standard del valore e la riconfigurazione dei rapporti di classe. Quando si darà, essa non potrà però evitare un salto nello scontro oramai iniziato tra Stati Uniti e Cina, e riaccenderà altresì tutte le tensioni tra Occidente e Sud del mondo e all'interno dello stesso Occidente così come il conflitto di classe a scala globale. Si vedrà allora se lo scarto tra la struttura dell'accumulazione mondiale e i margini per una Grand Strategy statunitense potrà essere colmato oppure se esso aprirà alla disarticolazione del sistema capitalistico mondiale.

Note

1 John Bateman, *The Fevered Anti-China Attitude in Washington Is Going to Backfire*, Politico, December 15, 2022.

2 Semiconductor Industries Association, *2022 State of the U.S. Semiconductors Industry*, Washington 2023.

3 Allen G., *Choking off China's Access to the Future of AI*, Center for Strategic and International Studies, October 11, 2022.

4 Alex Paalmer, *An Act of War: Inside America's Silicon Blockade Against China*, The New York Times Magazine, July 12, 2023: "C.J. Muse, a senior semiconductor analyst at Evercore ISI, put it this way: "If you'd told me about these rules five years ago, I would've told you that's an act of war — we'd have to be at war."

5 The White House, *Executive Order on Addressing United States Investments in Certain National Security Technologies and Products in Countries of Concern*, August 9, 2023.

6 Tobita, R. 2022. *US calls out Japan and Netherlands over China chip curbs*, Asia Nikkei, November 6; Reuters, *Dutch to restrict*

semiconductor tech exports to China, joining US effort, CNN, 8 marzo 2023; Cagan Cok, ASML Hit with New Dutsch Limits on Chip Gear Export to China, Bloomberg, June 30, 2023.

7 Kim Jaewon and Cheng Ting-Fang, Samsung and SK Hynix face China dilemma from U.S. export controls, Nikkei Asia,

October 25, 2022.

8 Grey Anderson, Strategies of Denial, New Left Review, June 15, 2023.

9 "We don't negotiate on matters of national security" said U.S. Commerce Secretary Gina Raimondo in her two days in Beijing, end August (<https://www.cnbc.com/2023/08/30/heres-what-the-us-hopes-china-will-do-after-raimondos-trip.html>). See also Janet Yellen, Remarks by Secretary of the Treasury Janet L. Yellen on the U.S. - China Economic Relationship at Johns Hopkins School of Advanced International Studies, April 20, 2023..

[10 Sullivan Jake, Remarks by National Security Advisor Jake Sullivan on the Biden-Harris Administration's National Security Strategy, October 12, 2022.](#)

[11 "We will unapologetically pursue our industrial strategy at home — but we are unambiguously committed to not leaving our friends behind. We want them to join us": Remarks by National Security Advisor Jake Sullivan on Renewing American Economic Leadership at the Brookings Institution, April 27, 2023.](#)

[12 Michael Shear, Biden Describes China as a Time Bomb Over Economic Problems, New York Times, August 11, 2023.](#)

[13 Peter Engelke, Emily Weinsten, Global Strategy 2023: Winning the tech race with China, Atlantic Council Strategy Paper Series, June 27, 2023.](#)

[14 UNCTAD, Global Trade Update June 2023, February 2023, Geneva: United Nations.](#)

15 Niccolò Conte, Charted: America's Import Reliance of Critical Minerals, Visual Capitalist, August 4, 2023.

16 Alberto Guidi, Poli manifatturieri: geo-rivoluzione in corso, Ispi, April 21, 2023.

17 [Abigail Dahlman](#) (PIIE) and [Mary E. Lovely](#) (PIIE), US-led effort to diversify Indo-Pacific supply chains away from China runs counter to trends, September 6, 2023.

18 Nel maggio 2023 Pechino ha deciso il divieto di acquisto di semiconduttori prodotti dalla statunitense Micron Technology nel tentativo di creare tensioni tra Washington e Seul, le cui aziende potrebbero colmare il vuoto: Jiyoung Sohn, Yang Jie, China's New Chip Ban on Micron, The Wall Street Journal, May 22, 2023. Nel luglio ha limitato l'esportazione di gallio e germanio, importanti per lo sviluppo di semiconduttori non basati sul silicio.

19 Patrick McGee, How Apple tied its fortunes to China, Financial Times, January 17, 2023.

20 Eva Dou, New Phone Sparks Worry China Has Found a Way Around U.S. Tech Limits, The Washington Post, September 2, 2023.

21 Gary C. Hufbauer and Megan Hogan, CHIPS Act Will Spur US Production but Not Foreclose China, Piie, October 2022. Vedi anche l'intervista con David Paul Goldman, an economic author for the Asia Times: <https://news.cgtn.com/news/2023-08-28/U-S-tech-restrictions-impact-reasons-for-a-potential-tech-war-loss-1mCHAqKLOU0/index.html>.

- 22 World Trade Organization, Global Trade Outlook, April 2023, WTO Publications, Geneva 2023.
- 23 Olivia White, Jonathan Woetzel, Jeonmin Seong, and Tiago Devesa, The complication of concentration in global trade, Mckinsey, January 12, 2023.
- 24 UNCTAD, World Investment Report 2023: Investing in Sustainable Energy for All, 2023 Geneva: United Nations.
- 25 IMF, World Economic Outlook 2023. A Rocky Recovery, IMF Publication Services, Washington 2023.
- 26 Glenn Barklie, China's FDI decline: Why are foreign companies decreasing their dependency on Asian giant?, February 16, 2023. See also: Bloomberg News, China's Foreign Investment Gauge Declines to 25-Year Low, August 7, 2023.
- 27 Yeung, H. W. C. (2022). Interconnected worlds: Global electronics and production networks in East Asia. Stanford University Press.
- 28 Felix Richter, BYD and Tesla Dominate Global EV Sales, Statista, September 5, 2023.
- 29 Un trend inverso a quello tedesco: Garcia Herrero, A. 2023. Resilience of Global Supply Chain: Facts and Implications. ADBI Working Paper 1398. Tokyo: Asian Development Bank Institute.
- 30 Laura Alfaro, David Chor, Global Supply Chains: the Looming "Great Reallocation", working paper 31661 National Bureau of Economic Research, Cambridge, MA, September 2023.
- 31 Garcia Herrero, A., Resilience of Global Supply Chain: Facts and Implications, 23: "It is clearly still too early to measure the degree to which supply chains are being reshuffled".
- 32 Jason Willick, Blow Up the Microchips? What a Taiwan Spat Says About U.S. Strategy, The Washington Post, May 12, 2023.
- 33 Chad De Guzman, U.S. and Philippines Announce New Sites for Military Cooperation, Time, April 4, 2023.
- 34 Alexandra Sharp, U.S., South Korea, Japan Bolster Ties at Camp David Summit, Foreign Policy, August 18, 2023.
- 35 NATO, Secretary General Jens Stoltenberg at the joint meeting of the Committee on Foreign Affairs (AFET) and the Subcommittee on Security and Defense (SEDE) of the European Parliament, September 7, 2023.
- 36 Daniel Davis, The Hard Reality, September 7, 2023.
- 37 Aaron Mateè, John Mearsheimer: Ukraine War Is a Long Term Danger, interview, July 30, 2023.
- 38 Vedi ad esempio: Ctpost, Sen. Blumenthal (opinion): 'Zelensky doesn't want or need our troops. But he deeply and desperately needs the tools to win', August 29, 2023.
- 39 Bonny Lin, The China-Russia Axis Takes Shape, Foreign Policy, September 11, 2023.

40 Government of China. 2023. "China's Position on the Political Settlement of the Ukraine Crisis".

41 NATO, Vilnius Summit Communiqué, July 11, 2023: "24. [...] We are working together responsibly, as Allies, to address the systemic challenges posed by the PRC to Euro-Atlantic security and ensure NATO's enduring ability to guarantee the defence and security of Allies. We are boosting our shared awareness, enhancing our resilience and preparedness, and protecting against the PRC's coercive tactics and efforts to divide the Alliance. We will stand up for our shared values and the rules-based international order, including freedom of navigation."

42 Adam Posen, The End of China's Economic Miracle. How Beijing's Struggles Could Be an Opportunity for Washington, Foreign Affairs, September-October 2023.

43 James Galbraith, China in decline? New US narrative Is geared towards 2024 election, South China Morning Post, August 18, 2023.

44 Nicholas Lardy, How serious is China's economic slowdown?, PIIE, August 17, 2023.

45 Macropolo, China's Debt Hangover, December 2022.

46 Nathan Sperber, Forecasting China?, september 8, 2023, New Left Review Sidecar.

47 CCP, Central Economic Work Conference, December 15-16, 2022.

48 Come si nota anche dalla creazione di una nuova Commissione Finanziaria Centrale, nel marzo 2023, all'interno non del Consiglio di Stato, ma direttamente del Comitato Centrale del PCC.

49 Ruihan Huang, A.J. Cortese, Nanometers over GDP: Can Technocrat Leaders Improve China's Industrial Policy?, Macropolo, May 23, 2023.

50 Qu Xinyi, Jia Yuxuan, and Zichen Wang, Study Times op-ed shoots down new policy options, Pekingology, August 20, 2023.

51 Chuang, China FAQ. Isn't China the world's sweatshop?, May 22, 2023.

52 Nedopil, Christoph (July 2022): "China Belt and Road Initiative (BRI) Investment Report H1 2022", Green Finance & Development Center, FISF Fudan University, Shanghai.

53 Vivian Nereim, China and Saudi Arabia Sign Strategic Partnership as Xi Visits Kingdom, The New York Times, December 8, 2022.

54 David Ignatius, "How China Is Heralding the Beginnings of a Multipolar Middle East", The Washington Post, 16 March 2023, <https://www.washingtonpost.com/opinions/2023/03/16/china-saudi-arabia-iran-middle-east-change/>.

55 Steven Erlanger, David Pierson, Linsey Chutel, Iran, Saudi Arabia and Egypt Invited to Join Emerging Nations Group, The New York Times, August 24.

56 Piero Pagliani, Brics+ o bric-à-brac?, Sinistrainrete, September 2, 2023.

57 Marco Fernandes, Brics gain new chances to improve global development, AsiaTimes, April 13, 2023.

58 Vedi l'accordo tra China National Offshore Oil Corp. (CNOOC) e France's TotalEnergies del marzo 2023, che rappresenta il primo acquisto di gas naturale liquefatto in yuan: Neils Christensen, China settled its first LNG trade in yuan, Kitco News, March 29, 2023.

59 Hector Perez-Saiz and Longmei Zhang, Renminbi Usage in Cross-Border Payments: Regional Patterns and the Role of Swaps Lines and Offshore Clearing Banks, IMF Working Paper, March 2023.

60 Marc Jones, Countries repatriating gold in wake of sanctions against Russia, Reuters, July 10, 2023.

61 Noriyuki Doi and Saki Akita, Yuan exceeds dollar in China's bilateral trade for first time, Nikkei ASIA, July 24, 2023.

62 Weber, Isabella M.; Evan Wasner, "Sellers' Inflation, Profits and Conflict: Why can Large Firms Hike Prices in a Emergency?" (2023). Economics Department Working Paper Series. 340, University of Massachusetts Amherst.

63 Bruno Astarian, Ferro Robert, Le Ménagement à trois de la lutte des classes, 323-24.

64 Ho trattato questo tema in Raffaele Sciortino, I dieci anni, capitolo 3.

65 Wolf Street, Fed Balance Sheet QT, September 7, 2023.

66 [Naomi Rovnick](#) and [Libby George](#), The end of King Dollar?, Reuters, May 25, 2023.

67 Ceicdata, China's Holding of US Treasury Securities 2000-2023.

68 Reuters, China's state banks seen selling dollars for yuan, August 17, 2023.

69 I depositi sono stati immediatamente garantiti dall'ente regolatore mentre la Fed ha varato un programma di erogazione di liquidità (Bank Term Funding Program) per prevenire una corsa agli sportelli.

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27363-raffaele-sciortino-stati-uniti-e-cina-allo-scontro-globale-2.html>

Ribelli romantici / [Roberto Gilodi](#)

2 Febbraio 2024

Andrea Wulf ha legato il suo nome a un'opera di grande e meritato successo, *L'invenzione della natura. Le avventure di Alexander von Humboldt, l'eroe perduto della scienza* (Luiss University Press 2017), in cui ha esplorato la vita, sotto vari aspetti avventurosa, del fratello naturalista del filosofo e teorico del linguaggio Wilhelm von Humboldt, il fondatore dell'Università di Berlino.

Siamo in quella età cruciale della cultura tedesca che si colloca tra la fine del secolo diciottesimo e l'inizio di quello successivo.

In quella biografia si rispecchiava un universo culturale che aveva le sue solide radici

nell'età del tardo Illuminismo tedesco tra Kant e gli inizi dell'idealismo. La passione scientifica di Alexander lo portò a sviluppare un pensiero della natura che era scienza empirica pur mantenendo una visione fondativa e il gusto dell'interrogazione gnoseologica.

Quel libro ebbe successo perché ricostruì un itinerario culturale connesso a una ricerca geografica, ossia all'esplorazione fisica dell'ignoto e dei segreti della natura che portò Alexander von Humboldt a visitare ampi territori inesplorati dell'America latina.

Magnifici ribelli. I primi romantici e l'invenzione dell'io (Luiss University Press 2023) già dal titolo segnala un focus diverso, in cui a essere posta sotto la lente di ingrandimento non è la geografia delle scoperte del grande naturalista berlinese ma un microcosmo fatto di filosofi, poeti, filologi e teologi, per così dire il brodo di coltura di un sapere da cui prenderà avvio una delle più straordinarie stagioni culturali della storia occidentale: l'età che in Germania è chiamata *Goethezeit*, che segnerà l'avvio concomitante della filosofia dell'idealismo e, nella poesia, nella musica e nelle arti visive, del Romanticismo.

In realtà si tratta dello stesso ecosistema culturale dal quale presero avvio le ricerche di Alexander von Humboldt, caratterizzato da una ricerca filosofica e artistica che anzitutto ha come oggetto l'io.

Ed è l'io il protagonista di questo libro di Wulf, un io che sarà il grande tema della filosofia di Fichte e che tuttavia l'autrice ama vedere dalla specola privata delle vite dei protagonisti di quella straordinaria stagione filosofica, quasi ad avvalorare la tesi che un pensiero così irrituale e spregiudicato potesse nascere soltanto da vite altrettanto irrituali e anticonformiste. Un nesso di coerenza, va detto per inciso, che non sempre si presenta tale nella storia culturale.

Se solo allarghiamo di poco l'orizzonte, osserviamo come la geografia di questo breve ma movimentato e complesso giro di anni – in particolare l'ultimo decennio del XVIII secolo – sia stata la Germania nordorientale tra Berlino, Halle, Lipsia e Jena. Politicamente: la Prussia e il Granducato di Sassonia-Weimar-Eisenach, quel luogo d'elezione culturale e politica nella cui capitale, Weimar, Goethe trascorse gran parte della sua vita. Un'età che, come spiega Wulf, era figlia di una svolta filosofica fondamentale, in cui trovano compimento e sistemazione molte istanze emerse nel secolo dei lumi: in particolare dalla filosofia di Kant, dalla sua teoria della conoscenza depositata nelle celebri tre Critiche. Quella kantiana fu una rivoluzione copernicana della filosofia, che segnò una discontinuità assoluta con il pensiero sistematico che lo aveva preceduto.

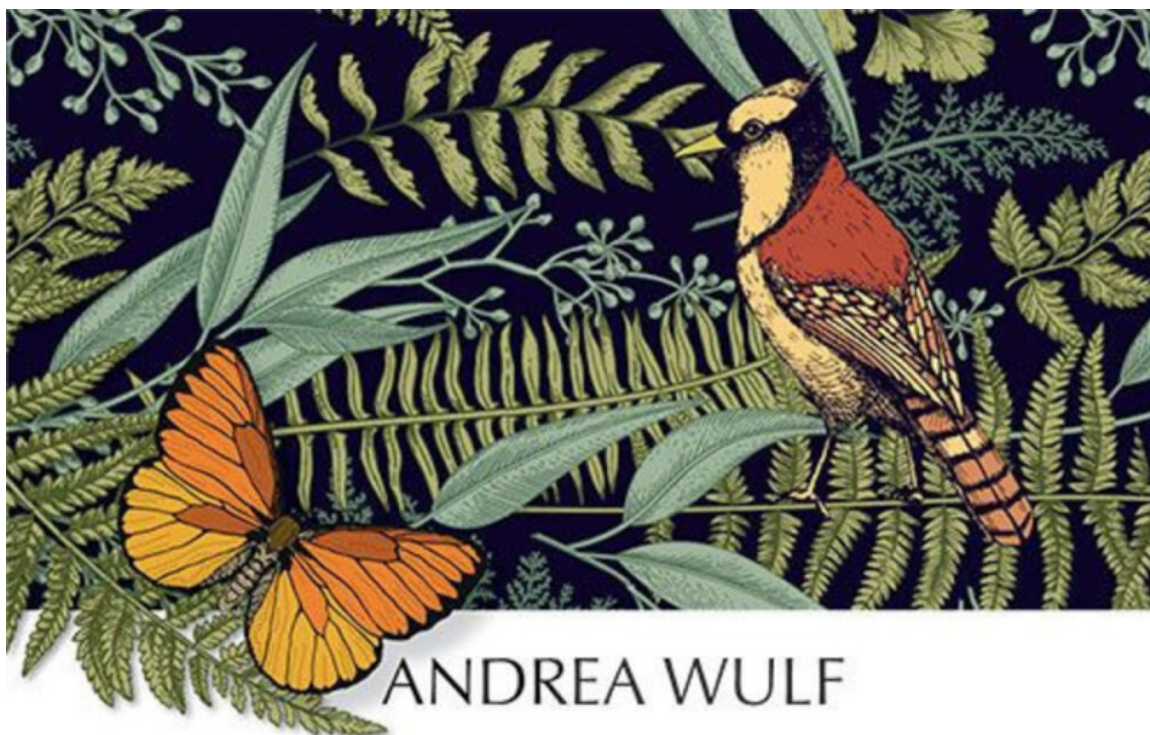
Magnifici ribelli segue le tracce e gli effetti di questa svolta e come essa si sia intrecciata con la coeva rivoluzione politica, quella francese, e con i suoi sviluppi europei le cui conseguenze non furono meno rivoluzionarie di quelle che ebbero luogo nella Parigi dell'89.

Non a caso la figura centrale sulla scena jenese, intorno a cui Wulf fa girare i protagonisti di quella stagione, è Caroline Schlegel, figlia del noto orientalista Johann David Michaelis, professore all'Università di Göttingen, una donna che visse la sua emancipazione come itinerario insieme esistenziale e politico, schierandosi con i rivoluzionari filofrancesi che diedero vita alla Repubblica di Magonza. Un esperimento politico di brevissima durata, pochi mesi appena, a cui posero fine, dopo un duro assedio, le truppe prussiane. Ebbene Caroline, in quei mesi, era attivamente schierata dalla parte repubblicana e quando

l'esperienza si concluse fu catturata dai vincitori e imprigionata nella fortezza di Königstein. Caroline aveva appena scoperto di essere incinta e la prigionia fu per lei un terribile calvario. Liberata dopo alcuni mesi di detenzione grazie alle conoscenze del fratello presso la corte prussiana, si trattò per lei di trovare una città in cui stabilirsi e ricominciare una nuova vita. Ma la sua reputazione di donna libera e di sentimenti repubblicani fece scattare una *conventio ad excludendum*: fu respinta dalle città in cui aveva chiesto di poter risiedere e dovette ritornare nella casa paterna a Göttingen. La salvò infine il matrimonio con August Wilhelm Schlegel, che si diceva fosse da lungo tempo innamorato perdutamente della coltissima e disinibita Caroline. La coppia si stabilì nel 1796 a Jena, dove ad August Wilhelm, su interessamento di Schiller, fu affidato un insegnamento nella locale università.

La figura di Caroline Schlegel, a cui la storiografia letteraria tedesca aveva per altro già assegnato un ruolo certamente non marginale all'interno del circolo romantico di Jena, diventa nel libro di Wulf la figura centrale di quel sodalizio e non solo per i suoi meriti culturali ma per la spregiudicata apertura ai nuovi stimoli intellettuali che nascevano in Europa e per la sua naturale capacità di scrollarsi di dosso le convenzioni dogmatiche del pensiero.

Ne è stata prova l'attiva partecipazione di Caroline all'innovativa traduzione in versi dei drammi shakespeariani intrapresa dal marito, a cui essa diede un contributo decisivo. Anzi, sulla base delle testimonianze soprattutto epistolari raccolte da Wulf, pare che la traduzione fosse stata fatta praticamente a quattro mani: August Wilhelm, più versato nelle competenze retoriche, costruiva lo schema metrico, Caroline decideva le scelte lessicali.



ANDREA WULF

L'INVENZIONE DELLA NATURA

LE AVVENTURE
DI ALEXANDER VON HUMBOLDT,
L'EROE PERDUTO DELLA SCIENZA

 LUISS

Il metodo d'indagine adottato da Andrea Wulf merita una considerazione a parte. In questo sguardo esteso sulla quotidianità e sulle minute trame biografiche che innervano le esistenze dei suoi 'magnifici ribelli' è come se l'autrice svolgesse una ricognizione periscopica, innalzando il suo strumento d'osservazione al di sopra delle prospettive

biografiche consuete, scoprendo punti di vista inediti, che stimolano la curiosità nel lettore. La moltiplicazione prospettica si accompagna al minuto carotaggio delle singole esistenze colte nei loro tic, nelle paure e ansie, nelle contraddizioni di cui sono costellate le loro vite. Ne esce un'aneddotica minuta che ci fa scoprire il famoso lato nascosto dei grandi personaggi, ne restituisce il colore delle vite, in breve tutto ciò che gli schematismi interpretativi della storiografia letteraria, artistica e filosofica sacrificano sull'altare della cognizione storica e della ricostruzione sistematica. Sotto questo profilo il libro di Wulf può essere definito una sorta di esercizio cromatico che dà colore alle forme di vita e alle relazioni che le *dramatis personae* hanno intrattenuto sul palcoscenico jenesse.

E torna così in mente il celebre passo della manzoniana "Lettre à Monsieur Chauvet" dove l'autore dei futuri *Promessi sposi*, dopo essersi speso a favore della scelta da parte del poeta di un fatto storico e di personaggi realmente esistiti, si chiede: "Ma si potrà dire, se al poeta si toglie ciò che lo distingue dallo storico, e cioè il diritto di inventare i fatti, cosa gli resta? La poesia, sì la poesia. Perché alla fin fine, che cosa ci dà la storia? Ci dà avvenimenti che, per così dire, sono conosciuti solo all'esterno; ci dà ciò che gli uomini hanno fatto. Ma quel che essi hanno pensato, i sentimenti che hanno accompagnato le loro decisioni e i loro progetti, i loro successi e i loro scacchi (...) coi quali, in una parola, hanno rivelato la loro personalità: tutto questo la storia lo passa sotto silenzio; e tutto questo è invece dominio della poesia."

Andrea Wulf in questo libro si comporta come il poeta manzoniano: i fatti narrati corrispondono a quanto è successo, ma nell'economia del suo saggio hanno un peso relativo, ciò che conta davvero sono le loro vite, i loro sentimenti appunto, la trama delle loro relazioni empatiche, i loro amori e i loro disamori.

È bene precisarlo: non siamo in presenza di una rassegna di congetture più o meno arbitrarie ma di un lavoro serio, che poggia su una minuta consultazione dei carteggi e delle testimonianze autobiografiche rigorosamente indicate in nota – ma perché l'edizione italiana ha cassato la bibliografia? – e che a partire da questa miriade di confessioni cerca di spiegare una svolta culturale di portata storica.

Di Novalis si legge che "era alto, snello e bello in maniera quasi effeminata, per via dei lineamenti del viso e delle labbra delicate. La sua pelle era quasi traslucida e i suoi capelli erano lunghi e castani. Vestiva in maniera semplice, ma i suoi occhi, a detta degli amici, brillavano di una luce quasi eterea che li ammaliava tutti." Pur essendo "devoto a Schiller" aveva conosciuto tra il 1795 e il 1797 Fichte e dopo averlo letto "con la penna in mano" prendendo appunti e immergendosi, sia pure con difficoltà, nelle sue opere aveva scoperto che "Fichte poteva anche non essere stato il miglior interprete del suo stesso strumento – altri magari erano più bravi di lui a "fichtesofare" ma aveva pur sempre inventato un modo del tutto nuovo di pensare". La conclusione di Wulf è perentoria: "Per Novalis, Fichte era un secondo Copernico." E poco dopo: "L'incoronazione dell'io operata da Fichte spinse Novalis alla scoperta di se stesso."

L'io filosofico, il ruolo del soggetto nella conoscenza e nell'arte, diventa l'io biografico.

Qui si pone un interrogativo interessante che riguarda, non certo da oggi, le modalità della ricerca: in quale conto dobbiamo tenere le ragioni soggettive, posto che esse siano attingibili, nell'interpretazione di un pensiero filosofico o di una creazione artistica? È

lecito stabilire una connessione causale rigorosa o si può, al contrario, pensare a uno scarto tra vita e pensiero, tra vita e arte?

A leggere *Magnifici ribelli* parrebbe che questo scarto non si dia: l'intero libro si costruisce sulla dimensione biografica soggettiva e sulla costruzione di un sistema di relazioni intersoggettive che vanno a delineare la trama di un soggetto plurale.

Anche il varo della rivista "Athenäum" – una meteora che brillò sul cielo jenese per sei numeri soltanto tra il 1798 e il 1800 –, che divenne l'organo militante e programmatico del primo Romanticismo tedesco, è ricostruita attraverso una felice rifrazione di punti di vista originati dalle lettere che i protagonisti si scambiarono e dalle riflessioni che accompagnarono quella intrapresa.

Wulf ne sottolinea l'originalità riconducibile, a suo parere, alla scelta della forma aforismatica adottata dalla rivista sia pure alternata a testi di più ampia stesura.

Nella lettura che ne dà l'autrice l'aforisma diventa la cifra di una rottura programmatica delle tradizionali scritture coese e sistematiche della pubblicistica contemporanea, peraltro in quegli anni particolarmente ricca e variegata.

L'aforisma, dunque, come emblema della ribellione e del desiderio di eversione del gruppo jenese. Ma era davvero solo questo? Un sentimento condiviso che si esprime nell'enunciazione cifrata di un pensiero? O non piuttosto una scelta formale mimetica delle disarmonie della modernità in contrapposizione alla compiutezza armonica dell'antichità?

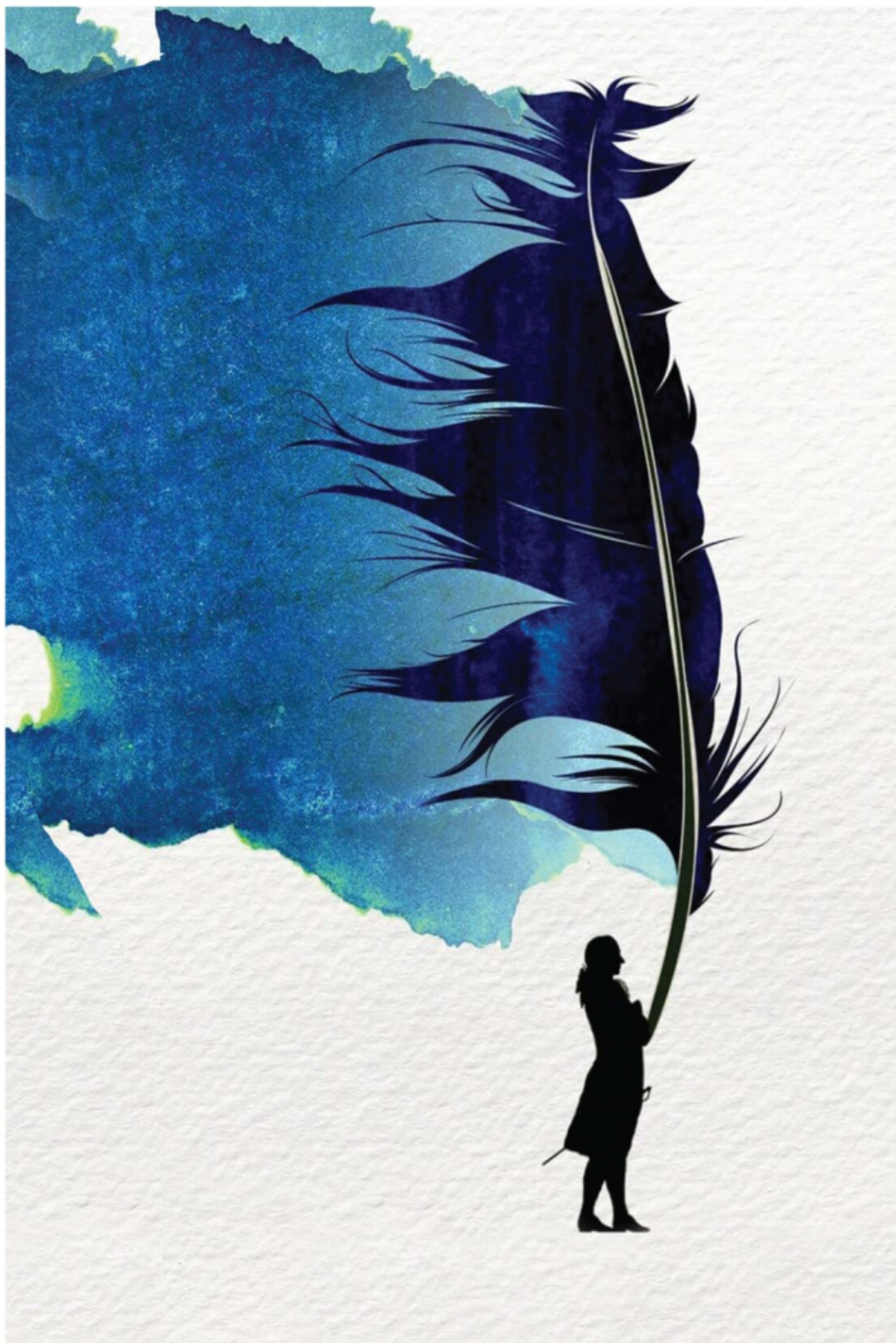
Il dubbio che la ribellione possa essere l'estrema forma della nostalgia non sfiora l'autrice, così come passa inosservato il diaframma ermeneutico che ha consentito ai romantici di Jena di leggere il loro tempo dalla specola dell'antico e l'antico da quella del moderno.

Il libro si legge davvero come un romanzo ma c'è da chiedersi quanto il metodo biografico adottato contribuisca a un'intelligenza dei contenuti culturali che in quella breve stagione si sono messi in moto, determinando una decisiva discontinuità con la cultura precedente. La domanda non è retorica, è reale e varrebbe la pena di trarne spunto per una riflessione.

L'insistenza sulle motivazioni individuali si rivela in definitiva, per usare la nota distinzione di Leibniz, una ragione necessaria ma forse non sufficiente.

ANDREA WULF

MAGNIFICI RIBELLI



LUISS 

I PRIMI ROMANTICI E L'INVENZIONE DELL'IO

fonte: <https://www.doppiozero.com/ribelli-romantici>

Corpi strani da descrivere: Povere creature! / di Daniela Brogi

1 Febbraio 2024

La prima immagine che intravediamo è un'illustrazione: di scene pittoresche ricamate su seta chiara; poi, ripresa di spalle, con un lungo abito blu di foggia ottocentesca, ecco una donna che si sporge nel vuoto, e precipita. A quel punto, a sorpresa ci appare il volto pieno di cicatrici di un uomo anziano. Pensiamo immediatamente alla creatura riassembleta dal dottor Frankenstein. Ma non è lui, soltanto lui almeno, l'essere fenomenale, perché dopo il primo piano sull'uomo c'è un altro passaggio, in controcampo, che finalmente ci mostra Bella (Emma Stone). Ha un corpo giovane di donna, con occhi enormi, somiglianti a quelli che immaginiamo che abbiano gli alieni. La macchina da presa ci fa spiare le espressioni e i movimenti strani di Bella. Hanno qualcosa di troppo infantile e incongruo, e sono accompagnati da una voce roca che pronuncia suoni altrettanto disarticolati, come se fosse arrivata da un altro pianeta, mentre guarda e cerca con curiosità tutto ciò che ha intorno.

Povere creature!, è prima di tutto la storia di due occhi che esplorano il mondo circostante, senza possederne le chiavi. Il film è cominciato da un minuto e siamo già entrati nel territorio immaginoso del *weird*, vale a dire della narrativa fatta da creature bizzarre che, coi loro modi strani di abitare situazioni a noi famigliari, ci fanno riguardare in modo altro tutto quello che siamo, un po' come se sperimentassimo un'esperienza psichedelica di fuoriuscita dal corpo; fino a farci sentire, attraverso la mostruosità altrui, la nostra stessa stranezza, e perfino la povertà (non patetica ma letterale: la condizione da "povere cose", come indica il titolo originale *Poor Things*) delle abitudini e dei punti di vista considerati naturali e normali.



La storia di uno sguardo, dunque: quello di Bella Baxter, creatura ibrida tornata al mondo dopo che Godwin "God" Baxter (Willem Dafoe), uno scienziato folle dell'epoca vittoriana, nel 1880 ha rianimato con l'elettricità il corpo suicida di Victoria, inserendo nella scatola cranica di una donna incinta nata nel 1854 il cervello della creatura che la donna stava aspettando. Nel film non si dice apertamente, ma è il cervello di una femmina, come si legge nel romanzo omonimo (1992) dell'autore scozzese Alisdair Gray – in Italia lo ha

tradotto Sara Caraffini per [Safarà](#). Nel libro eravamo a Glasgow; nel film siamo a Londra, e da qui ci sposteremo a Lisbona, poi a Parigi e poi di nuovo a Londra, seguendo l'avventuroso apprendistato di Bella, donna riportata alla vita con un cervello azzerato, vale a dire privo di tutti i contenuti repressivi sessuofobici e punitivi con cui il dominio maschile e patriarcale ha imbambolato e sorvegliato la testa e il corpo delle donne, mantenendolo in una condizione di ignoranza e costruendo, per esempio, miti repressivi sulla scissione tra cervello e sessualità.



In quello che abbiamo detto fin qui c'è già tutto il cinema di Yorgos Lanthimos. Come nei suoi film precedenti (su "doppiozero" si era parlato, per esempio, de [Il sacrificio del cervo sacro](#), 2017, e de [La Favorita](#), 2018), ritroviamo uno scenario distopico e paradossale che parla di morti e di perdite. Anche le straordinarie locandine originali preparate da Vasilis Marmatakis (che meriterebbe anche lui un Oscar) compongono sempre immagini dove manca qualcosa:



Il corpo come significante impazzito; la metamorfosi; l'uso e il riuso di grandi miti (nel caso di *Povere creature!*, quello di Pigmalione): ciascuno di questi elementi è presente in ogni film di Lanthimos. Un altro stilema che ritorna, e qui in maniera particolarmente bizzarra, è poi il tema dell'animale. Tra cani (*Dogtooth*, 2009), aragoste, cervi, creature

ibride, viene fuori una sorta di zoologia fantastica e *weird*, accompagnata, in questo caso, da costumi altrettanto eccentrici e che continuamente suggeriscono il senso di un'anatomia o di una morfologia ibrida e animale reinventata anche attraverso gli abiti, che possono far pensare ora a lunghe code di lucertola, ora a maniche vittoriane talmente oltreformato da sembrare dei giganteschi polmoni.

Come le altre volte, ma in modo più visionario, anche nel riadattamento di *Povere creature!* Lanthimos torna a lavorare su traumi e perdite, per allestire, però, universi anche più surreali, in senso sia formale (attraverso l'uso di grandangoli e prospettive o scenari *fantasy*); sia drammaturgico, attraverso il racconto di relazioni umane morbose svuotate però dalla tragedia e spinte fino al paradosso. Tutto il mondo inventato da *Povere creature!* è ripensato visivamente attraverso la prospettiva di Bella: i suoi occhi, il suo corpo, che così magicamente Emma Stone fa somigliare in molti casi anche ai movimenti di una ragazza autistica. Eppure non c'è nulla di offensivo, perché, finalmente, il corpo diverso non è raccontato con pietà paternalistica, anzi: nella danza con Duncan (Mark Ruffalo), diventerà lui una "povera cosa" travolta dall'energia sfrenata della ragazza.



Cosa potrebbe pensare, dire, fare, una donna, se potesse ripartire da zero, senza più vivere dentro le convenzioni e i canoni di una disciplina sessista? Come il romanzo distopico di Alasdair Gray, come le invenzioni di Godwin Baxter, o le scoperte avventurose di Bella, *Povere creature!* è un esperimento di fiction speculativa, nel senso che usa il modo fantastico anche a fini conoscitivi. Su questa strada è interessante considerare anche come i film di Guillermo del Toro o di Wes Anderson, confrontati all'immaginario sprigionato da Lanthimos, potrebbero ormai apparire un po' datati.

Pensiamo, per esempio, anche alla sorprendente libertà con cui Emma Stone, interpretando la protagonista, fa esistere un corpo scenico che indossa la nudità e il piacere sessuale, incluso quello della masturbazione, a prescindere da uno sguardo morboso e feticistico. E forse anche per questo è un film che turba, che non mette a proprio agio – almeno a giudicare dalla mole di testi (per lo più scritti da maschi) che spiegano come dovrebbe essere il femminismo o dove Lanthimos avrebbe sbagliato. Ma il film trasforma la disarticolazione dei nessi “normali” tra corpo e mente in situazione creativa, e in campo di ricostruzione del desiderio. La forza delle scene più scabrose di *Povere creature!* consiste proprio nella scelta di non scandalizzare: rappresentano, anzi “sfigurano” i canoni della bellezza e dell’accondiscendenza femminile al monologo maschile, riassumibile nel meraviglioso repertorio scimmiettato da Bella («Delizioso!», «Meraviglioso!», «Come fanno a fare un impasto così croccante?»).

Accanto all’interpretazione, la fotografia in bianco e nero alternata ai colori, i *fish-eye*, le musiche, le scenografie (di Shona Heath e James Price), il trucco, i costumi (di Holly Weddington). Il film di Lanthimos è una magnifica opera totale: agisce come una gigantesca macchina spettacolare che, proprio attraverso il grottesco e la bizzarria, ci fa provare un felice esperimento di decostruzione dei disegni già fatti sul mondo – per questo i ricami che si vedono all’inizio, e che tornano tra i titoli di coda, possono valere anche come cifra poetica. E per questo gli effetti visuali, anche quando sembrano soltanto un’illustrazione, contano sempre così tanto nel cinema di Lanthimos (e nei romanzi di Gray).

Riguardiamo, per esempio, il volto di Bella con il trucco sbavato che, oltre che apparire nel film, ha circolato subito come manifesto più diffuso e emblematico di *Povere creature!*, fin dal settembre scorso a Venezia, ed è stato anche usato come sovraccoperta della traduzione italiana del romanzo. La femminilità imperfetta messa in scena dalla faccia sporca di Bella, se indugiamo, non racconta solo un antiritratto; perché, se guardiamo bene, per effetto di una specie di anamorfosi, potremo scoprire che sotto l’ombretto dell’occhio sinistro e destro di Bella e sotto il rossetto sono rispettivamente illustrate le facce e la figura di "God", Max McCandles, e Duncan: tre povere cose che hanno fatto il possibile per tenere Bella dentro un’immagine che non le corrisponde più, perché era solo un trucco, o, come dice lei stessa verso il finale: «Era solo la storia di un’altra».



POOR THINGS

THE NEW FILM BY YORGOS LANTHIMOS

EMMA STONE MARK RUFFALO WILLEM DAFOE
RAMY YOUSSEF JERROD CARMICHAEL

SEARCHLIGHT PICTURES PRESENTS IN ASSOCIATION WITH FILMA AND TSO ENTERTAINMENT AN ELEMENT PICTURES PRODUCTION "POOR THINGS"
CASTING BY DIKE CHASSATY MUSIC BY JESKIN FENDRIX SOUND DESIGNER JOHNNE BURN HAIR MAKE-UP & PROTHETICS DESIGNER NADIA STACEY
EDITOR YORGOS LANTHIMOS EXEC. PRODUCERS JAMES PRICE SHONA HEATH COSTUME DESIGNER HOLLY WADDINGTON
DIRECTOR OF PHOTOGRAPHY ROBIE RYAN, BSC, INC. EXECUTIVE PRODUCERS OLIE MADDEN DANIEL BATTSEK CO-PRODUCER KASIA MAJLAN
PRODUCED BY ED GURNEY P.S.A. ANDREW LOWE P.S.A. YORGOS LANTHIMOS P.S.A. EMMA STONE P.S.A. BASED UPON THE NOVEL BY ALASDAIR GRAY
SCREENPLAY BY TONY McNAMMA DIRECTED BY YORGOS LANTHIMOS



fonte: <https://www.doppiozero.com/corpi-strani-da-descrivere-povere-creature>

20240207

- Sabato 3 febbraio 2024

Che ne sappiamo davvero di Giacomo Matteotti? / di Giorgio Fontana

«La sua modernità sta nell'aver inteso che allora come oggi il fascismo non è soltanto questione di ideologia, ma anche di opportunismo, inettitudine amministrativa e abuso di potere. Il suo radicalismo senza enfasi è sempre suonato, in Italia, come un'anomalia. Era puntiglioso, trasparente, attaccato ai numeri. Non inseguiva l'avversario sul terreno della retorica. Il suo modello sfugge persino al conformismo delle opposizioni, perché non offre una retorica consolatoria o fintamente agguerrita. Eppure era temutissimo da Mussolini, proprio perché riconosceva l'efficacia di quello stile nitido ma intransigente»



o Matteotti, al centro, nell'ultima foto prima del rapimento e dell'assassinio, 1924 (via [Wikimedia](#))

Caricamento player

Lo scorso 7 gennaio in via Acca Larenzia a Roma varie decine di persone hanno [commemorato](#) tre militanti neofascisti uccisi nel 1978 alzando il braccio teso nel saluto del regime. La ricorrenza si svolge ogni anno ma stavolta ha suscitato particolare sdegno a causa della reticenza, da parte del partito al governo, di prendere distanze dal passato eversivo. E come potrebbe, del resto? È la sua cultura. Non sorprende, di converso, che

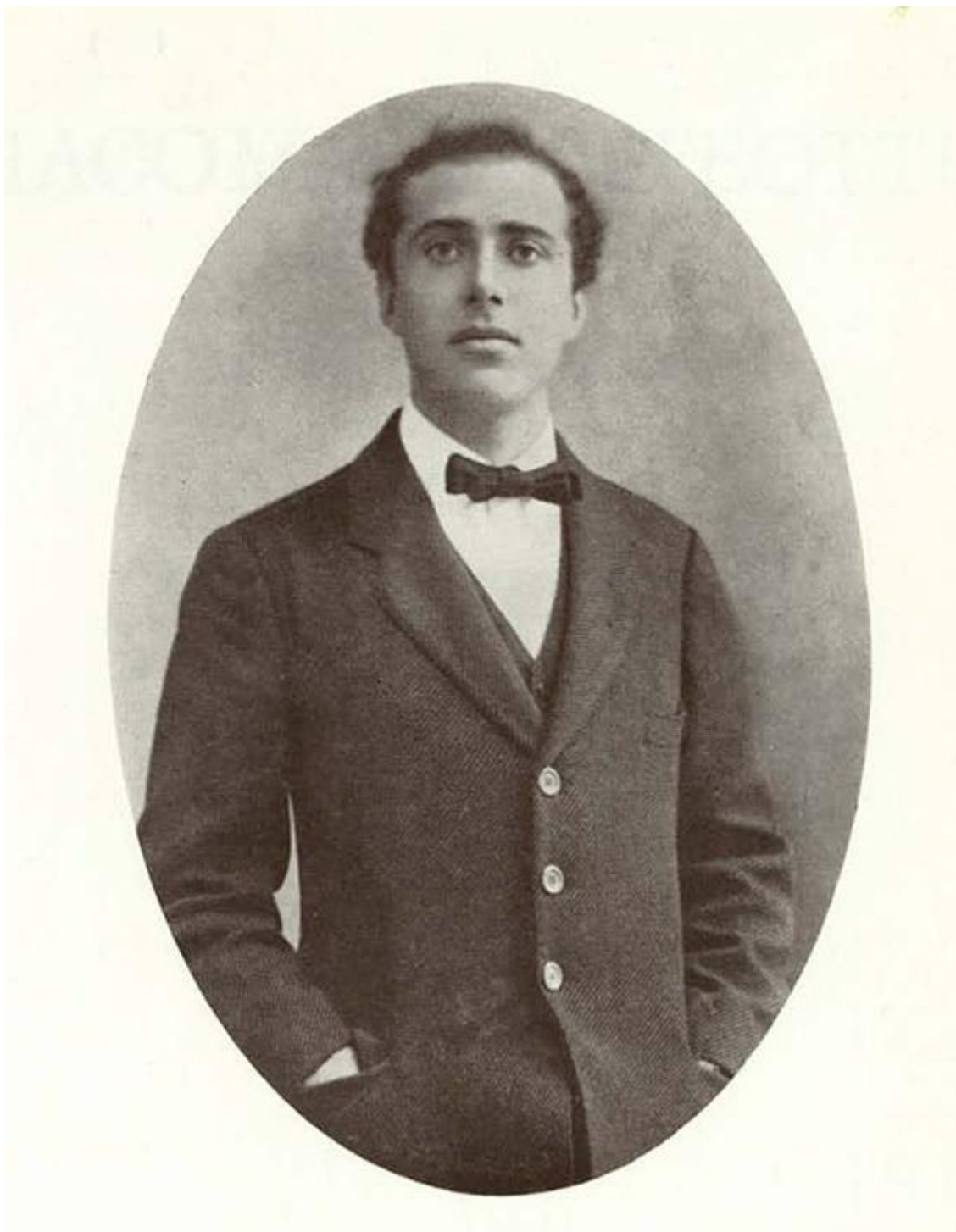
nel 2022 un consigliere comunale di Treviso abbia proposto di cambiare il nome della locale piazza Matteotti, dicendo di [non sapere chi fosse costui](#).

Rilancio però la domanda: che sappiamo davvero, tutti noi, di Giacomo Matteotti? Gli sono dedicate strade, scuole, qualche monumento, alcune righe nei manuali scolastici: si ricorda il suo omicidio per mano fascista cento anni fa, il 10 giugno 1924: ma è tutto, o quasi. E anche quando si discute di modelli di antifascismo il suo nome ricorre di rado, come d'ufficio, legato a una sconfortante idea di martirio o a un rigore in toni grigi.

È vero comunque che gli antifascisti della “prima generazione” sono talora offuscati nella memoria rispetto all'ondata successiva dei partigiani: tutti conoscono Antonio Gramsci o Piero Gobetti, ma i tanti altri — che vissero e morirono esuli come Camillo Berneri o difesero leghe e circoli operai nei primi anni venti come l'anarchica Anita Ristori o le altre donne additate quali “furie” dai fascisti (vedi sul tema [il libro di Martina Guerrini](#)) — dicevo: i tanti altri e le tante altre hanno un ruolo minoritario rispetto al grande epos resistenziale del '43-'45. Soprattutto se non allineati al comunismo o al cattolicesimo.

In tal senso il delitto Matteotti funge anche da spartiacque tra un'opposizione al regime più aperta e i lunghi anni di clandestinità, confino ed esilio nei quali l'antifascismo fu costretto a muoversi per vie carsiche. Non solo: la figura di Matteotti stesso ha qualcosa di

assolutamente peculiare e minoritario, e tale virtù fu riconosciuta anche dagli avversari nell'opposizione: per ragioni che saranno chiare con le ultime righe dell'articolo, in lui vedo sia una specie di miltoniano — nel senso di John Milton, l'autore del [Paradiso perduto](#). Ma i suoi tratti sarebbero stati apprezzati anche dall'omonimo protagonista di [Una questione privata](#) di Beppe Fenoglio.



Giacomo Matteotti sul frontespizio del libro del 1952 che raccoglie i suoi [Discorsi parlamentari](#)

Giacomo Matteotti nacque nel 1885 a Fratta Polesine in Veneto, oggi in provincia di Rovigo, da una famiglia di proprietari terrieri; tuttavia già adolescente rinunciò ai privilegi per iscriversi al Partito socialista e darsi alla militanza in sostegno dei lavoratori agricoli. Contro l'impegno per

salari migliori e orari di lavoro meno disumani, i padroni delle campagne trovarono un alleato naturale nel fascismo nascente: e per capirne l'ideologia bisogna leggere Matteotti ([qui](#) trovate tutti i discorsi in Parlamento e molto altro materiale online). Bisogna leggere per esempio le poche pagine uscite nel 1921 su [Critica sociale](#), la rivista dei socialisti fondata da Filippo Turati, con il titolo *Il terror bianco nel Polesine*.

Qui si documentano con gelido sdegno le incursioni degli squadristi: pestaggi, rapimenti, invasioni notturne delle case, omicidi, incendi: «un funerale, una bandiera, un nastrino, una cravatta, un gesto, ogni minima cosa è sufficiente pretesto per le cosiddette spedizioni punitive e per esplosioni selvagge di violenza». Tutti fatti che Matteotti conosceva non per sentito dire ma in prima persona, abituato com'era a una militanza concreta sul territorio, cascina per cascina, in mezzo alla miseria: non era uomo da comizi improvvisati per strappare simpatie; desiderava tessere relazioni di fiducia con le classi più deboli e battersi materialmente per esse. (Com'è facile immaginare l'origine benestante non gli fu mai perdonata: i giornali liberali e cattolici del Polesine lo chiamavano “socialista impellicciato” — oggi diremmo *radical chic*. Ma nonostante nei ritratti appaia sempre impeccabilmente vestito, il suo approccio non aveva nulla di chic; l'impegno non era una scusa per lavarsi la coscienza).

Alla lotta quotidiana affiancava inoltre un'intensa attività di pubblicistica. E nei suoi pezzi non c'è solo la denuncia, che troverà il

culmine nel classico [*Un anno di dominazione fascista*](#), pubblicato clandestinamente nel 1924: si vede pure la competenza nel trattare problemi concreti quali il [diritto tributario](#) (esemplari le sue critiche di bilancio al governo fascista, che si ammantava di successi finanziari inesistenti) e l'amministrazione comunale: uomo di provincia, Matteotti conosceva bene l'importanza delle realtà locali per il nostro paese.

Soprattutto non indulgeva in ricette miracolistiche. «Non crediamo a nessun miracolo di trasformazione sociale», scrisse: «il socialismo diviene specialmente con progressivo e saldo sviluppo di nuclei di attività economiche collettive». E in un articolo per *La Giustizia* del marzo 1924 racchiuse in poche parole — davvero lungimiranti — la duttilità e l'astuzia strategica del capitale, capace di essere internazionalista a modo suo: «Il capitalismo non guarda alle bandiere; guarda a quel che c'è sotto».

Ora è vero, come dicevo, che le virtù dell'uomo erano ampiamente riconosciute, ma la sua intransigenza e il suo spirito critico lo isolarono anche all'interno della sinistra. Fu un singolarissimo amalgama di idealismo e pragmatismo, che Gaetano Arfè inquadra bene nella sua *Storia del socialismo italiano*. Matteotti polemizzava sia con i riformisti sia con i massimalisti accomunandoli, scrive Arfè,

nella medesima accusa: quella di aspettarsi tutto dal potere politico — gli uni da quello della borghesia, gli altri da quello avvenire del proletariato — senza, gli uni e gli altri, far posto all'azione autonoma delle masse che

sola incide nel processo produttivo, modifica i rapporti sociali, abilita all'esercizio del potere.

Eletto segretario del Partito socialista unitario dopo l'amara scissione del 1922, Matteotti si impegnò con la massima energia a ricostruire la rete di militanti: «sfidando», prosegue Arfè, «minacce e bandi, egli va di persona da un capo all'altro d'Italia, a scuotere, a rincuorare, a dare l'esempio». Ma, dilaniata dalle frammentazioni e logorata dalla repressione, la sinistra non seppe reggere lo scontro diretto con il fascismo al governo: scontro che Matteotti pagò con la vita.

Veniamo dunque alla parte più nota della storia. Mentre altri pensavano di poter imbrigliare ancora in qualche modo il fascismo, Matteotti non si faceva illusioni: così il 30 maggio 1924 [pronunciò](#) alla Camera un durissimo attacco al regime, contestando i brogli elettorali del 6 aprile precedente.

La trascrizione restituisce il caos tipicamente italiano del momento, ma tra proteste e interruzioni spicca comunque limpida la voce di Matteotti. Denunciò le minacce e le aggressioni che avevano impedito il libero svolgimento delle elezioni, sostenendo la tesi con riscontri puntuali ("fatti" è una parola ricorrente), calma e sobrietà: il suo stile di sempre. La forza, non altro, reggeva il governo: «Non dovevate voi essere i rinnovatori del costume italiano?», commentò ironico. «Non dovevate voi essere coloro che avrebbero portato un nuovo costume morale nelle elezioni? E, signori che mi interrompete, anche qui nell'assemblea?».

Tornando fra i banchi si rivolse ai compagni di partito dicendo: «Io, il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparate il discorso funebre per me». Non è la battuta di chi corteggia la “bella morte”, idea del tutto aliena a uno spirito misurato come Matteotti. Parlò così perché aveva intuito quanto la sua audacia fosse divenuta insopportabile al regime; e non solo per ragioni politiche. Nel successivo intervento, previsto l'11 giugno, avrebbe probabilmente sollevato un enorme caso di corruzione: il governo aveva ricevuto tangenti dalla società petrolifera Sinclair Oil in cambio di concessioni. E qui c'è tutto il genio di Matteotti: aver compreso, forse unico in tutta l'opposizione, che il fascismo non era solo totalitarismo bensì anche disonestà organizzata (una ricostruzione esemplare della vicenda si trova ne [Il delitto Matteotti](#) di Mauro Canali).

L'intervento però non ebbe luogo. Il pomeriggio del 10 giugno Matteotti fu rapito da alcuni squadristi — «vili sicari di più vili mandanti», nelle parole di Errico Malatesta — e ucciso a coltellate. Il cadavere venne sepolto nudo in un bosco fuori Roma; sarebbe stato ritrovato solo il 16 agosto. L'emozione fu enorme e lo sdegno attraversò tutto il paese: è istruttivo sentire il polso dell'opinione pubblica rileggendo i giornali dell'epoca, digitalizzati dalla [Biblioteca Gino Bianco](#). Il resto si sa. Il parlamento confermò la fiducia al duce ma l'opposizione si ritirò in massa bloccando i lavori politici: la celebre “secessione dell'Aventino” che mirava a far cadere il governo per via legale sperando, vanamente, in un intervento del re.

Nei mesi seguenti Mussolini parve più volte sul punto di crollare; ma

non crollò. Cogliendo le incertezze dell'opposizione, all'inizio del 1925 [lanciò](#) alla Camera un contrattacco che funge da rovescio del discorso di Matteotti: senza nemmeno nominarlo si assunse «la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto». Il regime mostrava il suo vero volto: la dialettica democratica non trovava spazio alcuno al di là della finzione parlamentare, e ogni conflitto era risolto con la forza. L'opposizione non seppe reagire. I seguenti processi furono una farsa e gli assassini vennero in seguito reintegrati o beneficiati dal duce: il fascismo aveva la strada spianata.

Matteotti era dunque morto per nulla? No, certo: il suo esempio aveva messo radici e una nuova generazione era pronta a trarne i frutti: non a caso a lui fu dedicato il nome di un'importante formazione partigiana durante la Resistenza. Ma oggi?

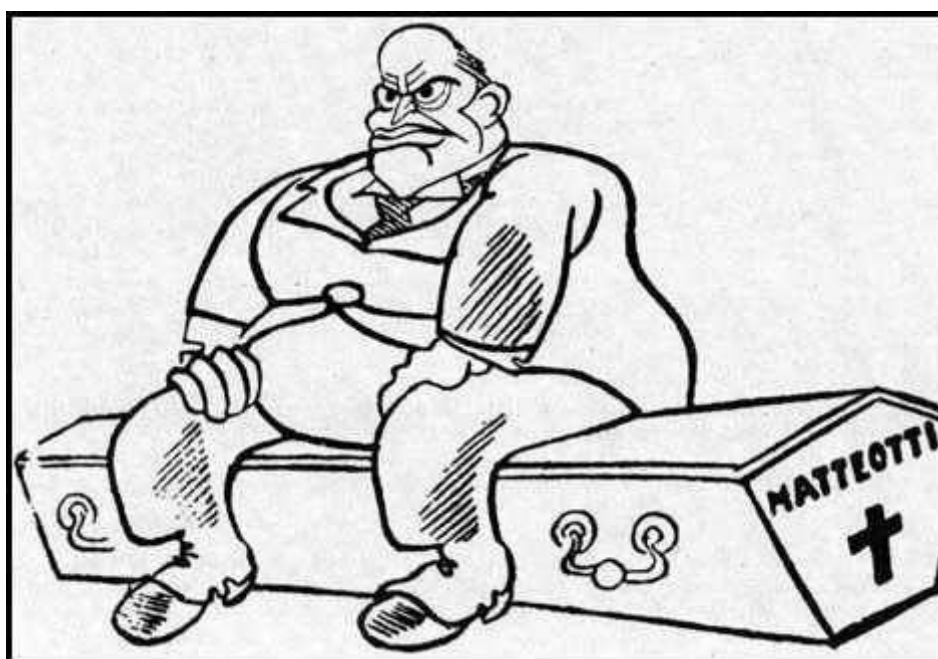
Oggi, a pochi mesi dall'anniversario del suo omicidio, [non c'è ancora un bando per la commemorazione](#) — nonostante ne fosse stata prevista l'istituzione il 10 luglio 2023, con unanimità parlamentare e una scadenza di sessanta giorni (dunque già ampiamente sforata). Una coincidenza eloquente.

Certo è inutile fare le anime belle: la situazione non è certo piovuta dal cielo. Vent'anni fa lo storico Sergio Luzzatto pubblicò un libro dal titolo [La crisi dell'antifascismo](#), dove già denunciava la crescente equiparazione postuma di aguzzini e liberatori. Ma le cose sono andate enormemente peggiorando, e i saluti romani ne sono soltanto la forma

più visibile. Una loro traduzione istituzionale è [il caso di Ilaria Salis in Ungheria](#), regime ideologicamente in linea con la destra italiana: questo è il fascismo moderno, e fascista è chi lo difende.

Di nuovo, allora: che ne è di Matteotti in un momento dove la democrazia appare in grande affanno — le prossime elezioni europee cadranno [vicinissime](#) all'anniversario della sua morte — e il socialismo un nome quasi svuotato di senso?

C'è una [vignetta](#) di Gabriele Galantara pubblicata su *Becco Giallo* del 1931: Mussolini, enorme e accigliato, siede su una bara dove campeggia il nome di Matteotti. Mi sembra che il peso di quel corpo sia oggi particolarmente grave. «Uccidete pure me, ma l'idea che è in me non l'ucciderete mai», disse una volta il deputato, ed è la sua frase più famosa: ma occorre impegnarsi per non trattarla da slogan di comodo.



La vignetta di Gabriele Galantara pubblicata su *Becco Giallo* nel 1931 (via [Wikimedia](#))

In effetti ormai è luogo comune persino affermare che una figura del suo calibro vada sottratta al rito del culto periodico, che si vada oltre il santino-Matteotti. Cerchiamo allora di dare concretezza a tale affermazione. Io credo che la modernità di Matteotti, la sua *utilità*, stia nell'aver inteso che allora come oggi il fascismo non è soltanto questione di ideologia: è anche questione di opportunismo, inettitudine amministrativa e abuso di potere. E dunque oggi come allora lo stile di Matteotti appare un antidoto tanto raro quanto prezioso, e che non è invecchiato di un giorno: capacità organizzative, competenza, coraggio, rettitudine. E una lingua diversa.

[Scrisse](#) Carlo Rosselli nel decennale dell'assassinio:

Era fatale che morisse l'antifascista-tipo, Matteotti, eroe tutto prosa. Come dovevano morire nello stesso torno di tempo Amendola e Gobetti. Come dovranno morire, se non li salveremo, Rossi, Gramsci, Bauer e molti altri Matteotti che si sono formati in questi anni. Tutti caratteri, psicologie che sono l'opposto del carattere e della sensibilità mussoliniane. Mussolini sente, sa quali sono i suoi autentici avversari. Ha il fiuto dell'oppositore. Imbattibile con uomini del suo tempo, singolarmente impotente con uomini che sfuggono al suo orizzonte mentale. Perciò li sopprime. Uccidendo Matteotti ha indicato all'antifascismo quali debbono essere le sue preoccupazioni costanti e supreme: il carattere; l'antiretorica; l'azione.

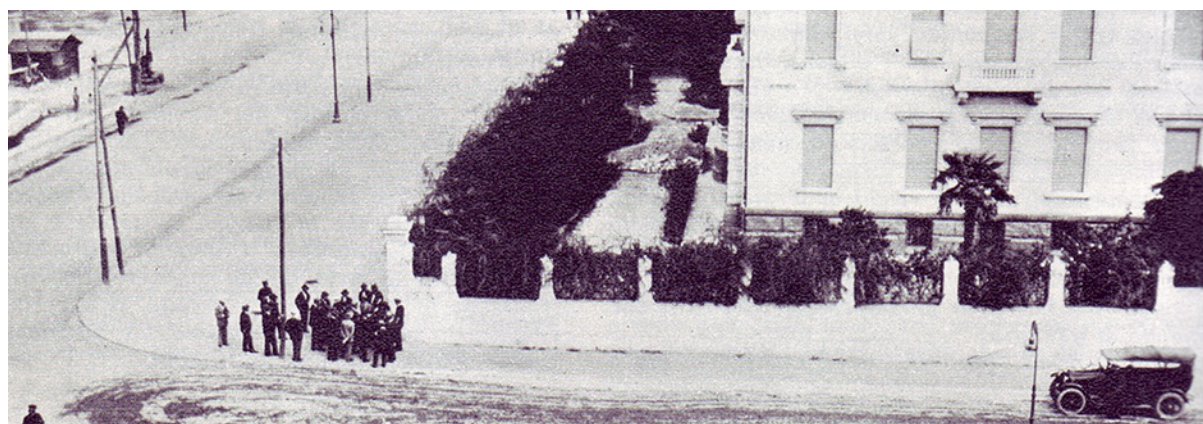
Parole bellissime, ma che ci mettono anche nei guai. Certo è innegabile ritrovare nel Matteotti "tutto prosa" un tipo umano lontanissimo dai

vincitori che sfilano oggi; ma purtroppo è lontano anche da alcuni loro avversari, perché la “poesia” di stampo dannunziano non trova adepti solo a destra. Fuor di metafora: Matteotti incarnava un tipo di radicalismo senza enfasi che è sempre suonato, in Italia, come un’anomalia. Era puntiglioso, trasparente, attaccato ai numeri. Non indulgeva in generalizzazioni. Non cercava di inseguire l’avversario sul terreno della retorica, perché sapeva che la costruzione di un’alternativa politica passa anche dal contegno esibito.

Per questo il modello Matteotti sarebbe tanto utile oggi: nella sua intrattabilità sfugge persino al conformismo delle opposizioni, non offre una retorica consolatoria o fintamente agguerrita. Eppure era temutissimo da Mussolini, proprio perché riconosceva l’efficacia di quello stile nitido ma intransigente. La sua resistenza ha un tratto protestante in un popolo di cattolici: un miltoniano, dicevo: perché a pochi altri si attaglia l’incipit di [Uccidere il tiranno](#), un famoso pamphlet di John Milton:

Se gli uomini dentro di sé fossero governati dalla ragione, e non consegnassero in generale il proprio intelletto a una doppia tirannia, l’una della tradizione all’esterno e l’altra delle passioni cieche all’interno, capirebbero meglio che cosa significhi favorire e sostenere il tiranno di una nazione. Ma, schiavi dentro di sé, non stupisce che si sforzino tanto di far sì che lo Stato sia governato in conformità a quella perversa norma interiore con cui governano sé stessi. Poiché nessuno, in verità, può amare la libertà in cuor suo, se non gli uomini dabbene; gli altri amano

non la libertà ma la licenza, la quale non ha mai più campo o più indulgenza che sotto i tiranni. Ne consegue che i tiranni non vengono offesi spesso né abbiano molto di che dubitare dei malvagi, che sono tutti per natura servili; ma temono veramente coloro in cui virtù e valore autentico sono più eminenti, e contro di essi, loro signori secondo giustizia, va tutto l'odio e il sospetto.



Sopralluogo di polizia sul Lungotevere Arnaldo da Brescia dove Matteotti fu rapito, 1924 (via [Wikimedia](#))

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/02/03/fontana-che-ne-sappiamo-davvero-di-giacomo-matteotti/>

- Mercoledì 7 febbraio 2024

Cioè, un vecchio giornale per giovanissime / di Giulia Siviero

Assecondava le mode e raccontava gli idoli del momento, influenzando la formazione sentimentale e sessuale di generazioni di ragazzine



Nel 1980, mentre al cinema davano il *Tempo delle mele*, su alcune televisioni locali veniva trasmesso per la prima volta il cartone animato giapponese *Candy Candy* e le sale giochi venivano invase dal videogioco Pac-Man, nelle edicole italiane uscì il primo numero di *Cioè*, il giornalino che con i suoi adesivi e i poster degli idoli del momento riempirà le [Smemoranda](#), il retro dei Nokia e le camere di più di una generazione di ragazzine. Influenzandone, soprattutto, la formazione sentimentale e sessuale. *Cioè* esiste ancora oggi: non è più un settimanale, ma un quindicinale e, da allora, ha pubblicato quasi 2mila numeri.

Il 7 ottobre del 1980 era un martedì: «Eccovi *Cioè*» scriveva nell'editoriale di apertura il direttore Paolo Cavallina, conduttore dello storico programma radiofonico di Radio 2 *Chiamate Roma 3131*: «Da oggi, ogni martedì lo troverete nelle edicole. Il nostro settimanale si chiama *Cioè* che è la parola più usata dai giovani d'oggi... è un avverbio che anticipa una spiegazione, è quasi la molla di un discorso per il quale

occorre un minimo di riflessione, ma è soprattutto un vocabolo facile da ricordare, che si dice bene, non banale, anche se un po' estroso con quell'accento sulla è che vola come una farfalla...». La farfalla era il simbolo di *Cioè*, presente a mo' di accento sul logo di copertina che, all'inizio, era dei colori dell'arcobaleno e che poi diventerà fucsia su fondo giallo.



Le prime copertine di *Cioè* dell'inizio degli anni Ottanta

Cioè è stata la prima rivista ad avere, a partire dal 1982, la copertina e poi anche la quarta di copertina interamente adesiva. Da lì si potevano staccare gli *stickers* che finivano su diari e armadi, lasciando sagome bianche a forma di Simon Le Bon sul numero appena acquistato. È stato tra i primi giornali a offrire i grandi poster con attori e cantanti che finivano per tappezzare i muri delle camerette di migliaia di adolescenti. Ed è stato il primo giornale ad

avere, dal 1986, un gadget infilato nel cellophane. Il primo fu una gomma per cancellare rossa a forma di cuore con la scritta bianca “I ♥ You”. Poi arrivarono gli anellini, i braccialetti, le penne un po’ strane, gli smalti, i rossetti, le matite delle Spice Girls, le pochette e i peluche. Andava Fabio Piscopo in giro a cercare questi oggetti.

Piscopo, morto nel marzo del 2022, fu il fondatore e il primo editore di *Cioè*. Da ragazzo aveva velleità da pilota automobilistico, proveniva da una famiglia di imprenditori che nel dopoguerra aveva fondato la Ultragas, una delle principali società italiane di distribuzione di gas. Dopo la laurea in economia e commercio alla Luiss di Roma lavorò per qualche anno alla banca Antonveneta finché decise, a 28 anni e con l’aiuto della famiglia, di acquistare la metà della casa editrice Le Muse, specializzata in testi concorrenti dei Bignami. Era stata fondata dal suo professore di greco e latino del liceo, Angelo Buononato. Quando il professor Buononato decise di fare solo l’autore, Piscopo acquistò anche l’altro 50 per cento della casa editrice. E quando, nel 1980, Paola Piscopo, sorella di Fabio, si sposò con Pierguido Cavallina, figlio del giornalista Paolo Cavallina, insieme decisero di pensare a un settimanale per adolescenti.



Il primo numero di Cioè con in regalo il gadget a forma di cuore, 1986

Marco Iafrate, caporedattore di *Cioè* dal 1981 al 1987 e direttore dal 2009, ci racconta tutta la storia dal proprio ufficio di Roma, nel

quartiere Flaminio. I concorrenti di *Cioè*, spiega, «erano principalmente due: *Dolly*, edito da Mondadori, che si occupava soprattutto di tematiche adolescenziali, e *Ragazza In*, della Universo, che pubblicava anche *l'Intrepido* e *Il Monello* e che raccontava soprattutto gli attori, i cantanti e la moda. Avevamo tutti lo stesso target e con il nostro arrivo per un periodo ci fu un bel testa a testa. *Cioè* riuscì però a mettere insieme le cose arrivando a vendere, tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, circa 300mila copie, convincendo di conseguenza Piscopo a fondare una casa editrice dedicata: le Edizioni Cioè».



Copertina di Cioè del 1998

Nella sua lunga storia *Cioè* ebbe solo per un breve periodo una direttrice responsabile, Monica Ciccolin (moglie di Fabio Piscopo, eletta negli anni Novanta al consiglio regionale del Lazio con Alleanza Nazionale e oggi in Fratelli d'Italia), mentre tutti gli altri direttori furono uomini.

Il giornalino, con il suo formato tascabile, parlava in modo scanzonato, confidenziale e con lo stesso linguaggio usato dalle adolescenti di musica, cinema, moda, televisione e cronaca rosa. E lo faceva quando non era così semplice seguire vita e imprese dei personaggi famosi in tempo reale e quando era obbligatorio attendere il nuovo numero in edicola per scoprire se Leonardo DiCaprio si fosse fidanzato. Ma parlava

anche di sentimenti, amore e sessualità a un pubblico quasi interamente femminile che andava dai quindici ai diciott'anni circa. Divenne ben presto, dice Iafrate, una specie «di amico e confidente» e divenne, soprattutto per la sua funzione pedagogica sul sesso, un giornale «trasgressivo»: parlava in modo strutturato di cose di cui nessuno parlava, dando risposte a domande che né a scuola né a casa le ragazze osavano fare.

Sulla copertina del primo numero di *Cioè* (che costava 600 lire) compariva Franco Gasparri, il volto più famoso dei fotoromanzi degli anni Settanta, poi diventato attore di cinema e tivù. C'erano un servizio di Sandro Paternostro, storico corrispondente Rai da Londra, i testi di alcune canzoni di Edoardo Bennato e un articolo di Antonio Ricci e Beppe Grillo intitolato "Siamo nella fantascienza": raccontava, in modo ironico, i feriti dell'estate appena trascorsa a causa degli sport da spiaggia che «solo nella prima settimana di agosto» erano stati «più del numero dei sottosegretari del governo Cossiga: un numero incredibile».



La copertina del primo numero di Cioè, 7 ottobre 1980

In quel primo numero erano presenti molte delle sezioni che sarebbero poi diventate caratteristiche e costanti di *Cioè*, come i fotoromanzi, all'inizio prodotti da Umberto Mazzarini, già produttore per la Universo

e futuro direttore che aveva un cane che si chiamava *Cioè*. Fu lui a “scoprire” Massimo Ciavarro vedendolo passeggiare per le strade di Roma che nella prima storia del primo numero di *Cioè* era accanto a Isabella Fogliazza, sedicenne che aveva vinto il titolo di Miss Teenager e che dopo qualche anno scelse di chiamarsi Isabella Ferrari. Ciavarro e Fogliazza, allora giovani sconosciuti, finiranno entrambi per diventare popolari nel cinema italiano.

Dal 1982 i fotoromanzi divennero anche a colori, e cominciarono a essere commentati in una rubrica fissa tenuta da Maurizio Costanzo. E un fotoromanzo con Corinne Clery e Catherine Spaak, attrici già al tempo molto note, fu realizzato in diretta tivù durante la trasmissione *Domenica In* condotta da Pippo Baudo. La redazione di *Cioè*, spiega Iafrate, «era inizialmente composta da quattro persone e fra i primi collaboratori della rivista ci furono, tra gli altri, Anna Pettinelli, poi conduttrice radiofonica e televisiva, e Dario Salvatori, giornalista e critico musicale».



Un fotoromanzo di Cioè degli anni Ottanta

Dentro a *Cioè* si trovavano le classifiche musicali e le interviste «esclusive» alle cantanti e ai cantanti italiani e internazionali già famosi o che da lì a poco lo sarebbero diventati. Tra gli anni Ottanta e Novanta c'erano David Bowie e Claudio Baglioni, Bruce Springsteen ed Eros Ramazzotti che, reduce a 21 anni dalla vittoria a Sanremo nella sezione Nuove proposte nel 1984, raccontava «Sono ancora troppo giovane per saper riconoscere i miei difetti, e poi credo molto in me stesso». Sulla copertina di *Cioè* finirono Luis Miguel che quando aveva 14 anni a Sanremo diventò famoso con *Noi, ragazzi di oggi*, e poi gli Wham! di George Michael, gli Spandau Ballet, Joey Tempest e i suoi Europe (“Tempesta di sensi”, era il titolo di quel numero del 1987), Miguel Bosé, Boy George, Bon Jovi, Cindy Lauper, Madonna, le Spice Girls e le varie boyband. L'edizione del 1985 con i Duran Duran andò esaurita in poche

ore tanto che molti edicolanti cominciarono a telefonare al distributore chiedendone altre copie.

Anche Lucio Dalla, nel 1981, finì in copertina: nell'articolo all'interno si diceva che «le ragazzine lo trovano bello, a volte bellissimo», che le «femministe gli perdonano la misoginia di *Disperato erotico stomp*», che aveva «la simpatia del PCI, ma anche del PSI» e che sembrava non dispiacesse «nemmeno all'on. Andreotti». Dal 1985 cominciò a essere regalata in allegato al giornale anche la fanzine “Eco dei sorcini” dedicata a Renato Zero e ai suoi fan, e il festival di Sanremo fu sempre un evento inevitabile per la rivista.

E poi c'erano dive e divi di cinema e televisione: Nick Kamen, protagonista di una famosa campagna pubblicitaria Levi's in cui rimaneva in boxer in una lavanderia, Tom Cruise in smoking e papillon rosso al tempo della sua prima nomination per l'Oscar, Richard Gere a petto nudo e con le labbra socchiuse, John Travolta con la fascetta tra i capelli scompigliati, Patrick Swayze al momento dell'uscita di *Dirty Dancing*. Su *Dallas* e *Dynasty* venne indetto addirittura un referendum. Poi arrivarono le protagoniste e i protagonisti delle serie TV, come i *I ragazzi della 3^aC* e *Beverly Hills 90210*, e le ragazze del programma televisivo *Non è la Rai*.



Interno di Cioè con un articolo sugli Europe, 1987

Per molte madri *Cioè* era una rivista per ragazze superficiali ed era spesso malvista anche dalle insegnanti a scuola. Ma racimolando le lire necessarie, comprandolo in condivisione o leggendolo di nascosto a casa di un'amica, quel che quelle generazioni di ragazzine cercavano in *Cioè* erano soprattutto i consigli su relazioni, sesso e sentimenti: «Ti sei innamorata di un boy che non si separa un attimo dal suo best friend. Come fare per dichiarargli ciò che provi senza che l'altro si intrometta?», «Stai insieme a un ragazzo che alle tue amiche non piace, e tu sei presa da mille dubbi... Non allarmarti, e impara a distinguere i consigli sinceri da quella che invece è soltanto gelosia!», erano alcuni dei temi sui quali venivano date indicazioni di buon senso.

Le lettrici, ricorda Iafrate, mandavano moltissime lettere e richieste alla redazione. Sfogliando i numeri degli almeno primi vent'anni di *Cioè* – che il direttore sparge sulla sua scrivania togliendoli dagli archivi – sembra di ritrovarsi davanti a un più moderno, ma non meno ingenuo, [Le italiane si confessano](#) di Gabriella Parca, il [libro-raccolta](#) degli anni Cinquanta che mise una accanto all'altra oltre trecento lettere mandate da donne italiane di diverse età alle rubriche della posta del cuore.

«Siamo due fans di 15 e 14 anni. Siamo fidanzate con due bellissimi ragazzi di 20 e 21 anni. Però c'è un problema: loro vogliono avere dei rapporti completi, ma noi non siamo ancora pronte. E poi, anche se lo fossimo, abbiamo paura di restare incinte. Aiutaci tu, perché se diciamo le nostre intenzioni ai nostri ragazzi, ci lasciano e noi non vogliamo perché siamo troppo innamorate.

Due pescioline innamorate pazze (1988)»

Risposta di *Cioè*:

«Attente pescioline, a non cadere nella rete! (...) Per nessuna ragione al mondo un gesto d'amore come un rapporto completo dev'essere condizionato da un vile ricatto come quello dell'abbandono in caso di rifiuto. Se i vostri ragazzi dovessero lasciarvi perché voi – giustamente – non vi sentite ancora pronte, meglio così. Perché vorrebbe dire che quei ragazzi non vi amavano affatto, anzi non vi volevano neanche un po' di bene».

Molto su *Cioè* aveva esplicitamente a che fare con il corpo e con la sessualità. E la rivista diventò, di fatto, lo spazio in cui intere generazioni di adolescenti poterono imparare qualcosa. Con la consulenza di

psicologi, dietologi, ginecologi, sociologi e sessuologi *Cioè* aveva rubriche dedicate alla salute sessuale e riproduttiva, e pagine intere con le [domande](#) delle lettrici a cui venivano date risposte corrette e informate per quel tempo, ma forse anche per quello presente:

«Cara dottoressa, sono una ragazza di 17 anni e tra sei mesi mi sposo. Ho un grande problema, ora ti racconto: l'altro giorno, dopo essermi lavata le parti intime, ho notato delle perdite di sangue (però non avevo le mestruazioni!) ed adesso ho paura di non essere più vergine».

«L'imene dove si trova? Fuori o dentro la vagina?»

«Mia madre mi proibisce, quando sono indisposta, di frequentare durante l'inverno la piscina poiché è convinta che fare il bagno durante le mestruazioni sia pericoloso, è vero? Ed è vero che durante il flusso non si può stare al sole e non si possono toccare le piante?»

«Caro *Cioè*, se il mio ragazzo mi tiene per mano sulla strada di scuola posso restare incinta?»

«È possibile fare l'amore quando si è vergini?»

«È vero che per far crescere il seno bisogna mangiare molti funghi?»

«È vero che lo sperma ai ragazzi esce solo di notte?»

«Cara dottoressa, ho una curiosità: una ragazza vergine che fa l'inseminazione artificiale, rimane ancora vergine?»

«Io e una mia amica ci siamo sempre chieste: le donne primitive avevano il ciclo? E come facevano senza assorbenti?»

«Per fare l'amore bisogna essere nudi?»

«Cara dottoressa ho 15 anni e non ho ancora le mestruazioni. Poiché mi masturbo da quando ero molto piccola, non è che sono diventata

sterile?»

«È vero che se una ragazza è vergine non può restare incinta?»

«È vero che durante le mestruazioni non ci si deve lavare?»

«Come ci si bacia appassionatamente, cioè come fanno gli adulti?»

Spesso al centro del giornale, fatti di una carta diversa e stampati a due colori, erano presenti degli inserti chiusi più approfonditi, da aprire proprio con le forbici solo “se te la sentivi” (questo era l’avviso per le lettrici). Lì dentro si potevano trovare informazioni sulle mestruazioni, sulla contraccezione, sui consultori, su come sono fatti e su come funzionano gli organi genitali e alcune pagine si rivolgevano direttamente ai maschi. Staccando questi inserti (uno dei quali si intitolava “La mela verde”) ne risultava un manuale completo di educazione sessuale.

Gli esperti intervenivano direttamente anche con articoli dedicati ai pericoli dell’eroina (“Sconfiggiamo la strega”, era uno dei titoli degli anni Ottanta, e «paura, orgoglio e amore» erano le tre parole chiave per uscirne) o alle questioni più complicate da affrontare durante l’adolescenza, come il suicidio.

Su *Cioè* c’erano dei referendum (a quello del 1983 sul monokini, cioè sul topless, le lettrici si dissero favorevoli), c’erano i test dai quali potevi capire se credevi alla fortuna o se invece la vita te la determinavi da sola, se eri «una tipa da serata romantica o da avventura tra le stelle», se eri sensibile al «colpo di fulmine» o se «prima di lasciarti andare» volevi «essere sicura al 100% dei tuoi sentimenti». C’erano l’oroscopo, la

pagina delle poesie delle lettrici, la bacheca con richieste di corrispondenza e vari annunci di scambi o vendite di poster e spille. E c'era anche lì, così come su altri giornali simili del tempo, la pagina delle offerte speciali di prodotti che si potevano ordinare “tramite apposito tagliando” in cui non mancavano mai quella crema «usata con grande successo in America» per farsi crescere «un seno superbo in soli 15 giorni» e gli occhiali a raggi X per «vedere attraverso le cose creando le più divertenti situazioni».

C'erano, infine, fumetti, racconti a puntate da staccare per comporre alla fine un intero romanzo, e c'era il Giallo il cui l'obiettivo era trovare il colpevole: la soluzione andava scritta e spedita su una cartolina e il premio, per alcune, era un Commodore 64 «completo di registratore». C'era, insomma, molto da leggere su *Cioè*, a differenza delle edizioni più recenti dove il testo scarseggia e il linguaggio si è adattato a quello dei social.



“La mela verde”, inserto sulla sessualità su Cioè, 1986

Grazie al successo di *Cioè*, Fabio Piscopo si inventò anche altri giornali per bambine e adolescenti, come il settimanale *Pop's*, e fondò un'altra casa editrice che pubblicò tra l'altro la versione italiana della rivista erotica *Penthouse*, *Vip* e il mensile di calcio *Goal*. Con il tempo *Cioè* cambiò formato, modificò il proprio logo e dal 2009 è di proprietà dell'editore Panini. Oggi è un quindicinale, ha dei canali social, non ha più il successo di un tempo e l'età delle sue lettrici si è abbassata. La componente testuale si è ridotta, le ragazzine invece delle lettere spediscono mail, la copertina non è più adesiva «perché costerebbe troppo», dice Iafrate, mentre i gadget sopravvivono così come i grandi poster piegati al centro: «Quelli ancora nessuna riesce a scaricarsi dal telefonino».



Soprattutto, *Cioè* non parla più di sesso come un tempo e ha in qualche modo perso quella funzione che tante adolescenti tra gli anni Ottanta e Novanta ancora oggi gli riconoscono: «Oggi la trasgressione è di altro tipo, come ad esempio spiegare che l'alcol fa male», dice Iafrate: «Ma restiamo vicini alle nostre lettrici nello scoprire i loro primi sentimenti e nel dare loro dei consigli».

Nel numero uscito a metà gennaio la questione sentimentale riguarda ad esempio il come si fa ad attirare l'attenzione di uno che ci piace. La conclusione di *Cioè* – che ha comunque mantenuto una vicinanza al linguaggio giovanile – è che se lui non ti nota anche dopo averlo

avvicinato provando a chiacchierare delle cose che gli interessano, non bisogna «diventare il tipo di ragazza che pensi a lui piacerebbe o, peggio ancora, la sua copia». Perché «nessun ragazzo merita che tu sia qualcosa di diverso da te stessa!». In copertina ci sono i Santi Francesi e gli attori del musical di *Mare Fuori*, diversi youtuber e naturalmente molti tiktokker.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/02/07/cioe-un-vecchio-giornale-per-giovanissime/>

20240208

- Giovedì 8 febbraio 2024

Quando il complottismo si chiamava dietrologia / di Antonio Sgobba

«Negli ultimi anni il mondo si è popolato di esseri umani convinti che la politica nasconda la verità alla gente comune. A volte ottengono persino la maggioranza alle elezioni, ma vengono sempre definiti con termini derisori o denigratori. Eppure, per lo meno a noi italiani, la storia dovrebbe aver insegnato che può essere utile in alcuni casi prenderli sul serio»



burattinaio. 22 dicembre 1913 (Topical Press Agency/Getty Images)

Caricamento player

Nell'Italia del secolo scorso il complottismo si chiamava dietrologia. Ci si può fare un'idea della storia dell'uso dei due termini grazie a Google Ngram Viewer, il servizio di Google che misura le occorrenze delle parole nei libri pubblicati in una data lingua (il corpus dei dati si basa sui libri digitalizzati fino al 2019).



Si individua chiaramente il momento del sorpasso: il 2015, l'anno delle campagne elettorali della Brexit e dell'elezione di Donald Trump. È in quel momento che dopo quarant'anni di dominio della dietrologia, il complottismo si prende la scena. Il grafico mostra l'evidente declino nell'ultimo decennio di una parola che potrebbe sembrare ormai un relitto del Novecento.

– **Leggi anche:** [Le forme del complotto](#)

Eppure il termine con la sua patina vintage sopravvive ancora oggi, anche se è usato di rado. Viene ritirato fuori periodicamente a proposito delle ultime ipotesi sul caso Moro, o in contesti più originali: «Tutte le dietrologie sono ridicole», ha affermato Pier Silvio Berlusconi dopo [il caso Giambruno](#). Proprio tutte? Vale la pena provare a rispondere dall'inizio di questa storia, quindi dal 1974, l'anno in cui qualcuno per la prima volta scrisse la parola “dietrologia”: l'anno delle [stragi di piazza della Loggia](#) a Brescia e del treno Italicus a San Benedetto Val di Sambro in provincia di Bologna.

A coniare il neologismo fu il giornalista Luca Goldoni: troviamo la prima occorrenza in un articolo per la terza pagina del *Corriere della Sera*, pubblicato il 10 aprile 1974 (ripreso poi nel libro [È successo qualcosa? Storie e preistorie di un anno](#)). Goldoni irrideva la tendenza, che sembrava diventare più insistente proprio in quel periodo, per cui gli italiani avevano preso a domandarsi per ogni circostanza «che cosa c'è dietro?». Lo scrittore a sua volta si chiedeva «se oggi in Italia tutto non

sia finito *dietro* e non ci sia più niente *davanti*» (corsivi miei). Il termine non ebbe un successo immediato, per qualche tempo si inabissò.

Tornò in superficie quattro anni dopo, l'8 ottobre 1978, pochi mesi dopo la morte di Aldo Moro. Sulle pagine del *Giornale*, l'allora parlamentare liberale Egidio Sterpa – in gioventù repubblicano, nell'ultima fase della sua vita berlusconiano – commentava la scoperta, avvenuta otto giorni prima a Milano, di covi delle Brigate Rosse in cui erano stati rinvenuti documenti riguardanti il sequestro Moro. L'articolo si intitola proprio *La dietrologia*. Scriveva Sterpa:

«La “dietrologia” nazionale continua ad imperversare. (Dietrologia – lo chiariamo per il lettore è la mania di voler vedere sempre e a tutti i costi dietro un fatto, un intrigo, una manovra, insomma fatti inconfessabili). Ora anche il duro colpo inferto dai carabinieri all'organizzazione delle Brigate Rosse con la scoperta dei covi a Milano, il sequestro di importanti documenti e la cattura di nove terroristi, è qualcosa che deve servire ad ogni costo per vedervi segreti e misteri del “Palazzo”. S'è così accesa una polemica, in parte in malafede, in parte strumentale, solo in casi rari ispirata al bisogno di chiarezza ... Si parla di “omissis” a proposito del dossier sul caso Moro rinvenuto nel covo milanese. Si arriva a dire che quel materiale trovato può già essere stato manipolato ... Una ridda di voci inquietanti sta allagando di nuovo la vita politica italiana... C'è davvero un segreto di Stato dietro questa faccenda dell'“Archivio” delle Brigate rosse? (...) A questo punto ci chiediamo che senso ha tanta “dietrologia”».

Il linguista Ghino Ghinassi, autore di uno degli studi più accurati sulla storia della parola, ha osservato come «uno dei focolai di diffusione più importanti e vivaci è stato probabilmente l'ambiente del *Giornale*». Un *superspreader* dell'espressione fu proprio Indro Montanelli: la adottò pressoché immediatamente e da allora non la abbandonò più. Solo due esempi: il 12 maggio 1984, a proposito della relazione della prima Commissione Moro, Montanelli accusò Leonardo Sciascia (Sciascia!) di «arzigògoli dietrologici». Oppure, nello stesso anno, il 18 dicembre scrisse: «Questo giornale non ha mai preso sul serio i golpe di cui, per anni, la stampa sensazionalista e dietrologa ha agitato e ogni tanto seguita ad agitare il fantasma» – e qui forse vale la pena notare che lo stesso Montanelli nei primi anni Cinquanta si era adoperato perché gli Usa organizzassero un colpo di stato in Italia in caso di vittoria elettorale comunista.

Il grafico di Ngram mostra anche come la storia della dietrologia sia inevitabilmente intrecciata alla storia del caso Moro. Il picco nell'uso dell'espressione si registra nel 1991, quindi poco dopo il 9 ottobre 1990, giorno in cui in via Monte Nevoso a Milano il muratore Giovanni Bernardo, demolendo un mobiletto di legno sotto il davanzale di una finestra in un appartamento che era stato un covo delle Brigate Rosse, tirò giù un'intercapedine creata con un pannello di gesso. Che cosa c'era dietro? Una borsa contenente, tra le altre cose, una cartelletta di color marrone sigillata da nastro adesivo, all'interno della quale si trovavano quattrocentodiciannove pagine fotocopiate di un dattiloscritto: il memoriale di Aldo Moro. Quel documento mostrava come i sospetti di

omissis e manipolazioni ritenuti insensati dodici anni prima fossero di fatto fondati.

Qualche giorno dopo, il 17 ottobre, il presidente del consiglio Giulio Andreotti, rivelò che in Italia operava dal 1956 una struttura militare segreta legata ai servizi segreti americani, con esplicite funzioni anticomuniste, si trattava della cosiddetta “operazione Gladio”. Lo storico Carlo Ginzburg commentò così quei fatti nel suo libro del 1991, [*Il giudice e lo storico*](#): «In Italia il termine “complotto” viene usato da un decennio circa in contesti per lo più negativi: quasi sempre si parla di complotti per sostenere che non esistono, o che esistono solo nella fantasia sbrigliata dei “dietrologi” (un termine, di conio più recente, dalle connotazioni ancora più chiaramente negative). Ora, non c’è dubbio che a proposito di complotti e “dietrologie” sia stata scritta, sempre e dovunque, una gran quantità di sciocchezze, talvolta con conseguenze funeste. Eppure non si può negare che i complotti esistono».

In effetti i primi passi della dietrologia sembrano mostrare uno schema: sin dalle origini l’etichetta viene usata per denigrare chi avanza dei dubbi, anche se a volte, col tempo, quei dubbi si rivelano fondati. Dietro le stragi di piazza della Loggia e dell’Italicus c’erano i neofascisti, dietro le mancanze nei documenti del caso Moro c’erano i servizi segreti, dietro certi ambienti ultraconservatori c’erano aspiranti golpisti. Insomma, a volte succede che dietro certi fatti ci siano davvero intrighi, manovre, altri fatti inconfessabili. Non è una “mania”, come la chiamava Sterpa, è

la storia d'Italia.

Lo schema non cambia molto anche con “complotto”, che è un conio ancora più recente, anche se di “complotti” in Italia si parla almeno dal 1679 ([Dizionario De Mauro](#)). “Complotto” è un francesismo che all'inizio era semplicemente sinonimo di “folla”, poi venne usato al posto di “congiura” o “cospirazione”, si diffuse negli anni Venti del Novecento attraverso l'espressione “complotto giudaico” e dilagò al tempo della guerra fredda, come ha ricostruito Gianluca Lauti per il [Magazine Treccani](#).

Della parola “complotto”, invece, prima degli anni Ottanta non ci sono occorrenze, assicurano gli storici della lingua italiana (ho consultato lo stesso Lauti e Michele Cortelazzo, uno degli autori del [Nuovo Dizionario Etimologico della Lingua Italiana Zanichelli](#)).

Troviamo una delle prime attestazioni nel 1982, in una corrispondenza da Londra firmata Mario Ciriello pubblicata dalla *Stampa* il 14 luglio, a proposito di un altro dei Grandi misteri della storia d'Italia: la morte del banchiere Roberto Calvi, avvenuta meno di un mese prima: «Lungi dall'indebolirsi, la teoria del suicidio sembra essersi rafforzata: non pochi sostengono: “La dietrologia e il complotto italiano hanno dato per sicuro fin dall'inizio l'uccisione di Calvi. Ciò ha creato un'atmosfera che ha permesso anche a voci autorevoli di lanciare le supposizioni più straordinarie”». Il giornalista usa “dietrologia” e “complotto” come sinonimi. Lo schema è lo stesso: dietrologi e complottisti sono accusati di sostenere una tesi implausibile, anche se con il tempo quell'ipotesi di

complotto troverà conferme: Calvi fu ucciso, non sappiamo da chi. Un altro dettaglio: dietrologia e complottismo vengono presentate come tipiche italiane.

E in effetti a lungo la dietrologia è sembrata solo una specialità locale: per anni il discorso politico italiano all'estero è apparso oscuro e impenetrabile anche per via dell'uso indiscriminato del termine. «Parola intraducibile e sconosciuta in qualsiasi altra lingua ma parte integrante delle idee ricevute in Italia. È intraducibile perché manca, in altre culture, la convinzione che la condotta politica è, sempre e dovunque, roba da retrobottega, convinzione che porta come conseguenza la credenza che nella politica quel che si vede, quel che si legge, quel che si sente dire non è, non può essere, la verità, ma che dietro, sotto, sopra, accanto, al di là – comunque su un terzo livello, velato agli occhi dell'uomo della strada, sta la verità vera», scriveva nel 2001 lo storico della letteratura italiana Joseph Farrell nel suo saggio *La pietà, la carità e il sequestro Moro* (in [L'uomo solo: L'Affaire Moro di Leonardo Sciascia](#), a cura di Valter Vecellio).

Negli ultimi anni la storia si è preoccupata di colmare questo divario. Il mondo si è popolato di esseri umani convinti che la politica nasconda la verità alla gente comune, che però non vengono più chiamati dietrologi ma complottisti. A volte ottengono persino la maggioranza alle elezioni, ma l'etichetta viene sempre usata allo stesso modo: per lo più con intento derisorio o denigratorio. Eppure, per lo meno a noi italiani, la storia dovrebbe aver insegnato che può essere utile in alcuni casi

prenderli sul serio.

Anche per questo è utile distinguere, come proposto da Wu Ming 1, tra ipotesi di complotto (specifiche, confutabili, limitate nel tempo) e fantasie di complotto (universali, inconfutabili, eterne). Quando sono reali i complotti e le congiure sono l'espressione delle difficoltà del potere politico di far passare aspirazioni e tensioni attraverso i normali canali della democrazia rappresentativa.

«Il complotto non è che un caso estremo, quasi caricaturale, di un fenomeno molto più complesso: il tentativo di trasformare (o manipolare) la società», scriveva ancora Carlo Ginzburg in [Storia notturna](#) (1989). E sappiamo che alla fabbricazione e alla scoperta dei complotti sono delegate istituzioni apposite: i servizi segreti. La storia d'Italia è stata segnata per più di vent'anni da stragi, depistaggi, dossier, ricatti: «Uno storico che cercasse di decifrare questa vicenda rinunciando pregiudizialmente a qualsiasi atteggiamento “dietrologico” farebbe poca strada – se con “dietrologia” s'intende una sobria diffidenza interpretativa che non si accontenti di restare alla superficie degli eventi e dei testi», aggiungeva Ginzburg nel 1991.

Una storica che questa strada la fa, per esempio, è Benedetta Tobagi, che nel suo saggio [Segreti e lacune: Le stragi tra servizi segreti, magistratura e governo](#) nota come «a causa di usi e abusi sui media e nella pubblicistica, termini come “occulto” oppure “indicibile” godano di cattiva stampa. Sarebbe invece necessario recuperarli e poterli utilizzare

in modo circostanziato, chiarendone il significato e le implicazioni. In relazione a politica e potere, infatti, non sono espressioni meramente suggestive, ma fanno riferimento a concetti e problematiche specifiche, spesso trascurate o trattate con diffidenza in ambito storiografico, dove facilmente vengono bollate con la lettera scarlatta della “dietrologia” o del “complotto”».

Per esempio, Tobagi ricorda che la magistrata che più a lungo aveva indagato sulla P2 invitava a considerare il potere occulto «non una dietrologica ricostruzione di una misteriosa centrale decisionale, ma l’assetto di fatto di una nuova dislocazione dei poteri reali». Insomma, più che ridere delle dietrologie e dei complottismi dovremmo studiarli: «La capacità di ricostruire e analizzare con spirito critico, metodo e serietà le azioni e le narrazioni del potere politico ed economico resta il miglior antidoto al diffondersi di paranoie complottiste», scrive Tobagi. Essere consapevoli della dimensione occulta e indicibile del potere serve proprio a contrastare le proliferazioni incontrollate di fantasie di complotto.

Queste, infatti, non si mettono a circolare per caso. Di recente il filosofo spagnolo Daniel Innerarity nel suo [*La società dell'ignoranza: Sapere e potere nell'epoca dell'incertezza*](#) ha osservato che è proprio quando la battaglia politica si gioca sul terreno della conoscenza che emerge un «eccentrico rifiuto del sapere». Un atteggiamento che oggi si esprime sotto forma di disinformazione, negazionismo o appunto teorie del complotto. Fenomeni tipici di una società come la nostra, in cui il sapere

è sia la principale fonte di innovazione tecnologica e crescita economica sia la prima risorsa della politica. Fenomeni tipici di una società opaca, in cui certe informazioni determinanti sono a disposizione di pochi, e istituzioni come i servizi segreti hanno un ruolo determinante.

Quando qualcuno si prende troppo potere ci si può aspettare che qualcun altro faccia resistenza. Anche per questo capita che le teorie della cospirazione e le cosiddette “verità alternative” diventino particolarmente virulente. È così che va a finire quando l’asimmetria tra chi sa e chi non sa si fa più forte. In altre parole: le fantasie di complotto proliferano quando uno squilibrio di potere coincide con uno squilibrio di conoscenza. E forse questa è la risposta per chi si chiede che cosa c’è stato e c’è dietro la dietrologia.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/02/08/sgobba-quando-il-complottismo-si-chiamava-dietrologia/>

L'intervista a Putin, ecco in anticipo la trascrizione / di ilSimplicissimus



Date: [8 Febbraio 2024](#)

E' stata diffusa una trascrizione dell' intervista a Putin del giornalista Tucker Carlson che tutto il mondo sta aspettando con ansia, sia per avere qualche ragione di speranza, sia – nei circoli del potere – per il timore che quella ragione raggiunga il cuore e renda consapevoli molte persone degli ottusi e miserabili meccanismi con cui viene suscitata la russofobia. Perché presento la trascrizione, pubblicata da *State of the Nation* se non sono sicuro che sia vera? Perché da giornalista non resisto alla ghiotta occasione e poi perché l'intervista è plausibile, ben fatta salvo la parte finale un po' troppo frou frou, dunque ha molte probabilità di essere vera. Comunque ecco il testo premettendo che la precipitosa traduzione sarà accompagnata da una tonnellata di refusi. Ma non me ne preoccupo, è ben poca cosa in un mondo che è già di per sé un refuso.

TUCKER: Cosa direbbe alle persone che governano l'America?

PUTIN: Il nostro messaggio è che la Russia non è vostra nemica. Non vogliamo la guerra. Siamo pronti per la pace. I vostri leader cercano il conflitto. Questo non è ciò che vogliamo. La Russia rappresenta il proprio popolo. Non vogliamo ciò che non è nostro.

TUCKER: Visiterà Washington?

PUTIN: Sì, certo. Sono già stato negli Stati Uniti e ho incontrato tutti i presidenti tranne Joe Biden. Se invitato andrei. Sì

TUCKER: Qual è la sua opinione del presidente Biden?.

PUTIN: Siamo convinti che non sia lui a governare il Paese. Diciamo che abbiamo buone fonti che lo confermano, ma è sotto gli occhi di chiunque. Gli Stati Uniti sono ormai entrati in un periodo buio. Ha una leadership irresponsabile.

TUCKER: Pensa che Joe Biden abbia vinto in modo onesto e leale?

PUTIN: Preferirei non entrare nella politica interna americana, ma dirò che la mia ambasciata ha riferito che il vostro confine meridionale è stato gestito meglio rispetto alle elezioni del 2020. (ridacchia)

TUCKER: Un sondaggio in America dice che Lei è più popolare di Biden: qualche reazione?

PUTIN: (ride) Non so se questo debba essere preso sul serio, ma gli ideali russi hanno sostegno. Crediamo nei valori tradizionali; il matrimonio è tra un uomo e una donna: gli uomini sono uomini e le donne sono donne.

TUCKER: Chi ti piacerebbe vedere come prossimo presidente degli Stati Uniti?

PUTIN: Ancora una volta non sta a noi dirlo o lasciarci coinvolgere. Contrariamente alle accuse di vecchia data, non ci intromettiamo nelle vostre elezioni. Non ne abbiamo bisogno perché le stesse persone finiscono comunque per gestire le cose.

TUCKER: Perché ha invaso l'Ucraina?

PUTIN: Abbiamo invaso o siamo stati invasi? Guardi la storia. Guardi le persone che vivono lì. Storicamente siamo noi che siamo stati invasi e ora stiamo semplicemente reagendo. Le terre e i popoli sono russi e riavremo ciò che è sempre stato nostro.

TUCKER: Come ti sentiresti se Trump vincessesse di nuovo?

PUTIN: Avevamo buoni rapporti quando Trump era presidente. Non c'era guerra. I nostri rapporti erano al culmine. Detto questo, nulla è prevedibile o rimane uguale. Dovremo vedere.

TUCKER : Cosa pensa del signor Zelenskyj e quale sarebbe il tuo messaggio per lui?

PUTIN: Ricordo che ridevo alle sue battute quando era un comico. Torniamo alle risate.

TUCKER: Perché?

PUTIN: Ci sono forti entità finanziarie il cui interesse è mantenerci come avversari. Uno dei vostri presidenti vi ha messo in guardia contro questo. Noi russi non abbiamo questo problema.

TUCKER: Consideri gli Stati Uniti un nemico?

PUTIN: No. Categoricamente no. Eravamo alleati nella seconda guerra mondiale. I russi aiutarono a colonizzare l'Alaska, la California e noi eravamo anche alle Hawaii. La nostra gente non è nemica, ma quelli di Washington non sono certamente nostri amici.

TUCKER: Puoi essere più specifico e fare dei nomi?

PUTIN: Sarebbe inutile. Non spetta a noi risolvere i vostri problemi interni. Inoltre, sono sicuro che lei conosce i nomi meglio di noi.

TUCKER: Quindi sta dicendo che il suo avversario non è Joe Biden ma le persone dietro di lui?

PUTIN: Esattamente. Joe Biden potrebbe non essere nemmeno consapevole di cosa sta succedendo. Potrebbe non comprendere il livello delle sanzioni imposte alla Russia. Chi ha messo insieme quelle sanzioni? Questi sono i nostri avversari.

TUCKER: È per questo che sta difendendo i BRICS?

PUTIN: [I BRICS](#) esisterebbero comunque. È una reazione naturale al blocco commerciale occidentale. È un contrappeso. Quando il dollaro verrà utilizzato come arma contro gli Stati, ci sarà un'alternativa naturale. Questo è ciò che vogliamo.

TUCKER: È per questo che Lei e la Russia siete stati presi di mira?

PUTIN: È più complicato di così, ma sono sicuro che sia una buona parte del motivo. Ogni volta che il dollaro è in pericolo, gli Stati Uniti adottano misure estreme. Non può permettersi il fallimento del dollaro.

TUCKER: Ma la Russia non è più debole ed economicamente più vulnerabile degli Stati

Uniti?

PUTIN: Se si guarda alle dimensioni delle economie, siamo piccoli. Ma poche persone tengono conto delle nostre vaste risorse naturali. La Russia ha oltre 80mila trilioni di dollari sotto terra. Nessun paese si avvicina nemmeno a noi.

TUCKER: Qual è la sua opinione del presidente Biden?

PUTIN: Siamo convinti che non sia lui a governare il Paese. Diciamo che abbiamo buone fonti che lo confermano, ma è sotto gli occhi di chiunque. Gli Stati Uniti sono ormai entrati in un periodo buio. Ha una leadership irresponsabile.

TUCKER: OK. Argomento ben interpretato, ma non ci sono gli stessi problemi in Russia?

PUTIN: Sì. In una certa misura. Ma in Russia questi interessi sono più in linea con il pensiero dell'uomo russo medio. Negli Stati Uniti non è così. Le élite hanno abbandonato le persone.

TUCKER : Allora chi pensa che governi gli Stati Uniti?

PUTIN: Le stesse forze che l'hanno sempre governato. Puoi cambiare presidenti ma non cambi chi detiene il potere reale. Ecco con chi dobbiamo avere a che fare. Joe Biden è solo una facciata per questa struttura di potere.

TUCKER: Grazie per essere con noi. Come sta? Ci sono state alcune voci.....

PUTIN: Sono felice di parlare con lei e attraverso lei al popolo americano. Sto bene. Mi sento bene. Vista la mia età godo di ottima salute.

TUCKER: Ci sono state segnalazioni persistenti che ha il cancro?

PUTIN: Le assicuro che queste voci sono false. Se avessi il cancro e lo sconfiggevo, condividerei la buona notizia e la cura con il mondo.

***** Qui c'è un salto nella trascrizione *****

TUCKER: Quando dici che alcuni lo temono (si parla di Elon Musk ndr) , stai dicendo che Musk ha dei nemici?

PUTIN: È chiaro che ha dei nemici negli Stati Uniti – il modo in cui è stato privato di 50 miliardi di dollari di beni – diremmo che è stato segnalato per un trattamento speciale. A prima vista è ingiusto.

TUCKER: Non hai avuto paura di Musk quando ha iniziato a fornire all'Ucraina attrezzature Starlink?

PUTIN: Se qualcuno pensa seriamente che alcune antenne Internet possano sconfiggere la potenza della Russia, beh, cosa posso dire. Ma no, non temevamo né incolpavamo il signor Musk. Il governo non gli ha dato molta scelta.

TUCKER: Sono cambiate molte cose nel mondo. Qual è la tua opinione di Elon Musk?

PUTIN: Consideriamo Musk un uomo d'affari, di grande successo. Ha costruito una grande fortuna e ha un enorme seguito. Ha una personalità forte che non può essere comprata. Alcuni lo temono.

TUCKER: Ha qualche consiglio per Elon?

PUTIN: Direi di continuare. Di non lasciarti intimidire. Ma se il gioco si fa troppo duro c'è la Russia. Saremo lieti di aprirvi le nostre porte. Abbiamo già accolto uomini d'affari americani e apprezzeremmo qualcuno del calibro di Musk.

TUCKER: Passiamo a Trump. Innanzitutto dimmi cosa pensa della situazione attuale con la probabilità che venga rieletto?

PUTIN: Sarebbe un po' strano e fuori luogo, ma siamo ben preparati. Ha promesso di porre fine ai combattimenti in Ucraina e noi sosteniamo tale idea.

TUCKER: Come potrebbe porre fine alla guerra così in fretta?

PUTIN: Innanzitutto non ci ha mai insultato. Ha un grande rispetto per la Russia. Partiremmo da una posizione di amicizia e fiducia, così tutti i problemi sarebbero risolvibili. Potremmo farcela. Si fidi di me.

TUCKER: Si riferisce al fatto che Biden l'abbia definita un assassino?

PUTIN: Siamo stati destinatari di numerosi insulti che risalgono ad alcune generazioni di politici. Il signor Trump è stata una pausa da tutto ciò. È molto popolare in Russia. Forse questo non gli servirà a niente.

TUCKER: E' in comunicazione con Trump?

PUTIN: No. Naturalmente no. Ma se dovesse vincere di nuovo, le nostre linee di comunicazione si aprirebbero immediatamente, mentre in questo momento non abbiamo alcun dialogo con il presidente Biden.

TUCKER: Per me è scioccante. Nessuno della Casa Bianca è stato in contatto con Lei ?

PUTIN: Esatto. Nessuno ha chiamato da quando ci siamo congratulati con il signor Biden per la sua vittoria elettorale. Per noi è sconcertante che le comunicazioni siano più fredde oggi che durante la Guerra Fredda.

TUCKER: Come pensa che andranno le elezioni del 2024?

PUTIN: Stiamo solo osservando. È nostra responsabilità essere vigili poiché avrà un impatto sul mondo. Ci auguriamo che le elezioni si svolgano in modo da poter credere ai risultati. In Russia non abbiamo schede elettorali per corrispondenza.

TUCKER: Passiamo alla Cina. Com'è la vostra relazione?

PUTIN: Il presidente Xi e io siamo particolarmente vicini. La Russia e la Cina stanno godendo di buone relazioni, il che è un vantaggio ovvio per noi poiché sono uno dei nostri maggiori partner energetici. Continueremo ad essere amici.

TUCKER: Ci sono accuse che la Cina abbia aiutato nella guerra in Ucraina. È vero?

PUTIN: Non è una cosa di cui posso discutere. Diciamo solo che la Russia non è una potenza isolata. Quella strategia ha fallito. Abbiamo più alleati e partner commerciali ora che prima dell'inizio della guerra.

TUCKER: Hai mai contemplato una situazione in cui Russia e Cina potrebbero unire le forze contro gli Stati Uniti?

PUTIN: Intende economicamente o militarmente? Direi che non vogliamo nessuno uno scontro su nessuno dei due terreni. Non è nel nostro interesse scontrarci con gli Stati Uniti perché tutte le parti perderebbero in un simile conflitto.

TUCKER: Parlando di conflitti, qual è la sua opinione sulla situazione di Gaza?

PUTIN: È davvero un peccato. I palestinesi sono devastati. Israele agisce senza restrizioni. Mostra i terribili doppi standard nel mondo. Dove sono le sanzioni contro Israele?

TUCKER: La Russia è coinvolta in qualche modo, soprattutto attraverso la vostra alleanza con l'Iran?

PUTIN: No. Naturalmente no. Non ci opponiamo all'esistenza di Israele ma allo stesso tempo sosteniamo il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione. Vogliamo essere imparziali.

TUCKER: Sta seguendo quello che sta succedendo al confine meridionale degli Stati Uniti?

PUTIN: In realtà sì. Fa parte del mio briefing quotidiano. Noi russi troviamo ironicamente divertente che il vostro Congresso spenda miliardi per proteggere i confini di Paesi stranieri (evidente riferimento all'Ucraina ndr.) trascurando però i propri. È abbastanza ridicolo ma letale.

TUCKER: Letale. Che cosa intende con questo?

PUTIN: Ogni giorno muoiono persone che attraversano il confine in modo incontrollato. È un gioco di tutti contro tutti. Il mondo non ha mai visto nulla di simile nell'era moderna: è sconsiderato da parte di un paese aprirsi in quel modo.

TUCKER: La Russia sta approfittando in qualche modo della situazione al confine?

PUTIN: No. Perché dovremmo farlo? Non dobbiamo fare nulla. L'America si sta

autodistruggendo. E come disse Napoleone, non ostacolare il tuo nemico che si autodistrugge.

TUCKER: Allora vedi l'America come un nemico?

PUTIN: Era solo un modo di dire, ma l'attuale amministrazione sicuramente non è un'amica.

TUCKER: Si può cambiare la situazione?

PUTIN: Ecco perché ci sono le elezioni.

TUCKER: Grazie ancora per continuare a interagire su così tanti argomenti diversi. Possiamo diventare ancora più interessanti, per così dire?

PUTIN: Sicuramente. Sono aperto alla maggior parte degli argomenti.

TUCKER: Parliamo del cambiamento climatico. Viene ancora pompato negli Stati Uniti e in Europa. Qual è la sua posizione?

PUTIN: L'umanità non è nemmeno una civiltà di tipo 1 sulla scala di Kardashev. Se non riusciamo a sfruttare il potenziale energetico del pianeta, come possiamo influenzare il clima?

TUCKER: Almeno è preoccupato?

PUTIN: A me interessano di più le questioni reali. Il cambiamento climatico non è uno di queste. La Terra fa un buon lavoro di autoregolamentazione. E se la Siberia diventa un po' più calda, tanto meglio. Più terreni agricoli per la Russia.

TUCKER: Ma cosa direbbe ai veri credenti convinti che stiamo andando verso il disastro?

PUTIN: Direi loro che preoccuparsi del cambiamento climatico è come lamentarsi del tempo. Se non ti piace il clima, spostati. Se sei preoccupato per il tempo, procurati un ombrello.

TUCKER: In questo senso, come vede il movimento transgender?

PUTIN: Per me è interessante che tutto ciò che prima era bersaglio di ricatto ora sia un distintivo d'onore. In Russia non esistono leggi in ogni caso, ma di certo non obblighiamo i nostri figli a farlo.

TUCKER: La Russia è stata criticata per le sue leggi anti-gay e per il suo atteggiamento ostile nei confronti della comunità LGBTQ+.

PUTIN: Abbiamo leggi che proteggono i nostri figli. E non copriamo le nostre ambasciate con bandiere arcobaleno. È corretto. Altrimenti non interferiamo nella vita privata dei cittadini adulti.

TUCKER: Segui gli sport americani? Stiamo per avere il Super Bowl.

PUTIN: In effetti sì. La Russia è una grande nazione sportiva. Recentemente abbiamo ospitato le Olimpiadi invernali e la Coppa del mondo. Ci piacciono gli sport.

TUCKER: Cosa pensi del football americano?

PUTIN: È uno sport interessante. Ma perché si chiama calcio quando il pallone si gioca quasi sempre con le mani? A volte sembra anche inutilmente violento.

TUCKER: È vero. guarderai la finale?

PUTIN: La partita non verrà trasmessa in Russia.

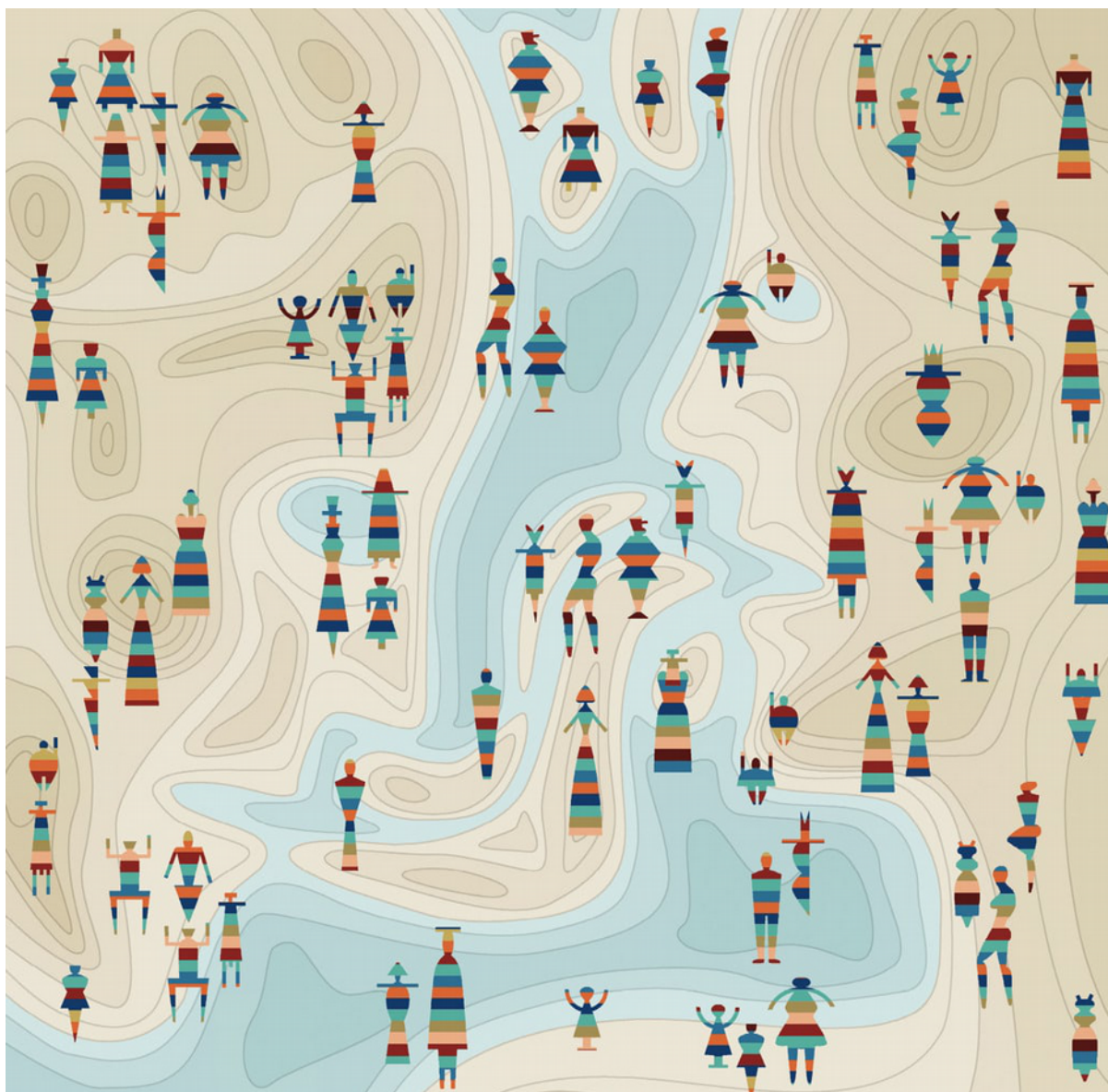
TUCKER: Allora non vedrai nemmeno Taylor Swift?

PUTIN: No. Ci è stata concessa una tregua.

TUCKER: Grazie Presidente Putin per il suo tempo.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/08/lintervista-a-putin-ecco-in-anticipo-la-trascrizione/>

20240210

La nostra lingua, il nostro mondo / di [James McElvenny](#)**Angelo Monne**

Chiunque abbia imparato una seconda lingua avrà fatto una scoperta esaltante (e anche, in qualche modo, destabilizzante): non c'è mai una corrispondenza di significato univoca di parole e frasi tra una lingua e un'altra. Anche le espressioni più banali hanno sfumature leggermente diverse, frutto di una serie d'idee e atteggiamenti. Passando da una lingua all'altra, a volte ci sembra di uscire da un mondo e di entrare in un altro. È come se ogni

lingua ci spingesse a parlare in un certo modo e a vedere le cose da una particolare prospettiva. Ma è solo un'illusione? È vero che ogni lingua incarna una visione del mondo diversa, o addirittura che impone specifici schemi di pensiero a chi la parla?

Nell'università oggi, queste domande di solito sono ricondotte al concetto di "relatività linguistica" o ipotesi di Sapir-Whorf. La ricerca contemporanea si focalizza sul definire con precisione questi interrogativi, provando a formularli in termini rigorosi che possano essere messi alla prova empiricamente.

È vero che ogni lingua incarna una visione del mondo diversa, o addirittura che impone specifici schemi di pensiero a chi la parla?

Ma le idee attuali sui collegamenti tra lingua, mente e visione del mondo hanno una lunga storia che attraversa le epoche. Un tema ricorrente è lo scetticismo che circonda la relatività linguistica, un atteggiamento che non nasce solo dalla difficoltà di definire il concetto, ma anche da una profonda ambivalenza sui presupposti e le implicazioni delle dottrine relativistiche.

La posta in gioco è alta quando ammettiamo la possibilità della relatività linguistica, perché questa incide direttamente sulla nostra capacità di comprendere la natura del linguaggio umano. Uno dei postulati più antichi è di Aristotele, e afferma che le parole sono delle semplici etichette applicate alle idee per poterle condividere con gli altri. La relatività linguistica, invece, descrive il linguaggio come una forza attiva nel dare forma ai nostri pensieri. In più, se ammettiamo l'esistenza di una differenza di fondo tra le lingue e tra le visioni del mondo teoricamente collegate a esse ci troviamo di fronte a una serie di questioni spinose su ciò che costituisce la nostra umanità. È possibile che ci siano abissi incolmabili di pensiero e percezione tra gruppi di persone che parlano lingue diverse?

Le radici delle riflessioni sulla relatività linguistica risalgono almeno all'illuminismo, tra la fine del settecento e i primi anni dell'ottocento. Le discussioni illuministiche erano spesso formulate in termini di "genio" di una lingua, un'espressione coniata originariamente in francese come *génie de la langue*. Era usata in una varietà di sensi, al punto che spesso non era chiaro cosa volesse dire di preciso. Un commentatore contemporaneo osservava: "Spesso chiediamo cos'è il genio di una lingua, ma è difficile spiegarlo". Ciò che possiamo dire è che per "genio di una lingua" si intendeva il suo carattere distinto, che si riteneva incarnasse in qualche modo la mentalità nazionale di chi la parlava.

Una formulazione classica di questo concetto è nel *Saggio sull'origine del linguaggio* scritto nel 1772 dal filosofo e poeta tedesco Johann Gottfried von Herder (1744-1803). In contrasto con i contemporanei, che riconoscevano l'origine del linguaggio umano nelle grida animali, Herder sosteneva che c'era una differenza di qualità tra la comunicazione umana e quella animale. Il linguaggio umano, diceva Herder, si fonda sull'irriducibile facoltà umana della riflessione (*Besonnenheit*), cioè la capacità di riconoscere i propri pensieri e di pensare a essi. Nell'atto di coniare le parole, riflettiamo sulle proprietà delle cose che descrivono e scegliamo quelle principali. Popoli diversi si concentrano su proprietà diverse, dunque ogni lingua rifletterà una prospettiva leggermente diversa sul mondo. E man mano che si tramandano le differenze si accumulano, rendendo la visione

del mondo racchiusa in quella lingua sempre più distinta dalle altre. Per capire la prospettiva unica di ciascuna lingua, dobbiamo risalire alla forma delle parole e alle loro origini etimologiche.

All'inizio dell'ottocento il filo di Herder fu raccolto e tessuto con mano esperta da Wilhelm von Humboldt (1767-1835) in una trattazione più ampia sul linguaggio e la letteratura. Humboldt introdusse un elemento di determinismo linguistico, osservando che il linguaggio non solo riflette una particolare visione del mondo, ma è parte attiva nel darle forma. "Il linguaggio è l'organo formativo del pensiero", scriveva. La relazione ipotizzata da Humboldt, tuttavia, non è unilaterale ma dialettica. Tra linguaggio e pensiero s'instaura un circuito di ritorno infinito: i pensieri danno forma alle parole e le parole danno forma ai pensieri. Questa interpretazione non si limita alle singole parole, ancora più importanti sono le strutture grammaticali che costituiscono le diverse lingue del mondo. Anche lo studio della grammatica è solo un'attività preliminare rispetto al vero obiettivo, sosteneva Humboldt. La grammatica e il vocabolario sono lo "scheletro morto" di una lingua. Per cogliere il suo carattere, per vedere la sua "struttura vivente", dobbiamo apprezzarne la letteratura, l'uso che ne fanno i suoi oratori e i suoi scrittori più eloquenti.

Nonostante le esortazioni di Humboldt a ricercare la vita della lingua nella letteratura, nell'ottocento i suoi successori si dedicarono soprattutto a formulare classificazioni delle lingue in base alle loro caratteristiche grammaticali. L'obiettivo era spesso identificare la forma interna di ogni lingua. "Forma interna" era un'espressione usata da Humboldt per indicare la struttura e l'organizzazione di una lingua, in contrasto con la sua "forma esterna", costituita dalle forme percettibili esternamente delle parole, della grammatica e del sistema fonetico. La forma interna di Humboldt riprende le questioni del genio della lingua dell'illuminismo, mentre la forma esterna consiste nei dettagli delle declinazioni dei nomi, delle coniugazioni dei verbi e così via.

Molti studiosi, sulla scia di Humboldt, adottarono l'idea della forma interna e la svilupparono in direzioni diverse, anche se la versione più importante del concetto fu elaborata da Heymann Steinthal (1823-1899). La forma interna è l'elemento centrale della classificazione delle lingue di questo filologo, che a sua volta è il fulcro della *Völkerpsychologie*, la psicologia dei popoli o etnopsicologia. L'obiettivo era descrivere la presunta mentalità condivisa di ogni nazione. La forma interna di una lingua, pensava Steinthal, era la finestra perfetta su questa mente nazionale.

Nell'ottocento, tuttavia, i discorsi sulle menti nazionali e il carattere delle lingue passarono di moda. In quegli anni, nella linguistica si affermò la grammatica storico-comparativa, un approccio basato sul confronto di parole e forme grammaticali tra diverse lingue per ricostruirne i cambiamenti storici e identificarne le possibili relazioni genealogiche. La linguistica storico-comparativa ci dice, per esempio, che il francese, l'italiano e lo spagnolo discendono tutti dal latino; che l'hindi-urdu, il bengalese e il punjabi vengono dall'antico sanscrito; e che tutte queste lingue, insieme a molte altre parlate tradizionalmente dall'Europa occidentale all'India settentrionale, fanno parte della famiglia allargata indoeuropea.

L'ipotetico progenitore di questa grande famiglia, il proto-indoeuropeo, si è perso nel tempo, ma alcuni elementi del suo vocabolario, della sua grammatica e del suo sistema fonetico possono essere ricostruiti dalle caratteristiche dei suoi discendenti. È

fondamentale osservare che quelli appena elencati sono tutti aspetti delle forme esterne delle lingue, e i linguisti che le studiavano preferivano descrivere le trasformazioni storiche che osservavano in termini di “leggi fonetiche”. Le leggi fonetiche sono dichiarazioni di fatto che si limitano a constatare che un suono rilevato in una lingua primaria si trasforma in altri suoni nelle lingue discendenti. Il riferimento a qualsiasi principio esplicativo è accuratamente evitato. La maggior parte dei grammatici storico-comparativi era convinta che la linguistica, per essere considerata una scienza seria, doveva limitarsi a dati solidi e osservabili oggettivamente. Svelare la vita interiore delle lingue, cogliere il loro carattere e i collegamenti con il pensiero e la cultura, nella migliore delle ipotesi era considerato il compito futuro di una scienza del linguaggio. Nella peggiore appariva poco più che un’oziosa speculazione metafisica.

Nell’ultimo sussulto della tradizione linguistica accademica humboldtiana, il sinologo e linguista generale Georg von der Gabelentz (1840-1893) propose il nuovo sottocampo della “tipologia”, che mirava a studiare minuziosamente le caratteristiche grammaticali delle lingue del mondo per scoprire “i tratti tipici, le tendenze dominanti” che danno vita alle strutture linguistiche. Questo avrebbe fornito il fondamento empirico del compito più alto della linguistica: spiegare le tendenze strutturali come manifestazioni della mente nazionale. In un’epoca dominata dalla grammatica storico-comparativa, l’appello di Gabelentz alla creazione di questo nuovo campo di studi cadde nel vuoto. La tipologia sarebbe riemersa come una delle branche principali della linguistica solo all’inizio del novecento.

Nello stesso periodo, dall’altra parte dell’Atlantico, le questioni della mente e del linguaggio godevano di ampia considerazione in un’antropologia influenzata dal pensiero di Humboldt. Franz Boas (1858-1942), uno dei padri dell’antropologia statunitense, decise di compilare il compendio definitivo delle lingue indigene del Nordamerica nel suo *Handbook of american indian languages* (Manuale delle lingue indiano-americane), di cui il primo volume fu pubblicato nel 1911. Le descrizioni grammaticali contenute nel manuale di Boas sarebbero “dipesse interamente dalla forma interna di ciascuna lingua”. “In altre parole”, spiegava, era “come se un nativo intelligente sviluppasse le forme dei suoi pensieri attraverso un’analisi della forma del suo discorso”.

Boas, tuttavia, fu messo in difficoltà dalle implicazioni del nesso mente-linguaggio. Il dibattito intellettuale sulle differenze tra nazioni si fondava fin troppo spesso su una presunta gerarchia dell’umanità. Era diffusa la convinzione che i popoli del mondo avessero raggiunto diversi stadi evolutivi nelle rispettive società e culture, e che queste differenze fossero dovute alle loro diverse capacità cognitive. Al vertice della gerarchia c’era l’uomo europeo ottocentesco, che aveva dispiegato i suoi poteri mentali in tutte le direzioni, mentre alla base c’erano le varie popolazioni indigene del mondo, che si presumevano bloccate in un’eterna infanzia o regredite da un precedente stato di civiltà.

Non erano posizioni monolitiche: in quegli anni c’erano molti modelli diversi sull’evoluzione sociale, culturale e cognitiva dell’umanità, che tenevano conto di tante sfumature. Ma anche figure come Humboldt, Steinthal e Gabelentz, che davano valore alla diversità umana, avevano un debole per alcune lingue. Le lingue americane, sosteneva Steinthal, in realtà non hanno una forma interna. Le costruzioni innegabilmente complesse dei loro sistemi grammaticali non sono altro che miscugli di materiali concettuali concreti senza una struttura formale di fondo. Le posizioni dei principali antropologi e linguisti statunitensi del tempo erano ancora più estreme.

Boas cercò di contrastare questi pregiudizi. Concordava sul fatto che ci fossero alcune presunte carenze delle lingue indigene, ma si rifiutava di considerarle un indicatore dello sviluppo mentale. In molte lingue del Nordamerica mancavano i termini astratti e i numeri indefinitamente grandi, ma questo non voleva dire che gli indigeni fossero incapaci di afferrare quei concetti. Semplicemente, non avevano mai avuto la necessità di parlare in termini astratti o di contare numeri più alti, quindi non avevano mai prodotto queste forme nelle loro lingue. Se questa esigenza si fosse presentata, si sarebbero rapidamente adeguati.



Angelo Monne

Per le sue idee Boas si era ispirato agli insegnamenti dell'etnografo Adolf Bastian (1826-1905), con cui aveva lavorato a Berlino. Bastian sosteneva il principio dell'“unità psichica dell'umanità”: l'idea che tutti gli esseri umani, a prescindere dalle loro origini o dalla loro condizione culturale, hanno le stesse facoltà e abilità mentali. I “pensieri etnici” apparentemente distinti dei vari popoli del mondo non sono altro che ricomposizioni diverse dei pensieri elementari comuni a tutta l'umanità. La mente umana è sostanzialmente la stessa ovunque.

Nell'ottocento, quindi, si delinea un arco nell'atteggiamento accademico verso la relatività linguistica: all'inizio del secolo questa concezione era rispettata nello studio del linguaggio; alla fine, invece, la linguistica accademica diventò sempre più dominata dalla scuola della grammatica storico-comparativa, il cui approccio era altamente tecnico ed empirico. In questo contesto, i linguisti si allontanarono dagli interrogativi apparentemente fumosi sugli apparati concettuali sottesi alle lingue. Gli antropologi, invece, continuarono per tutto il secolo a considerare i possibili collegamenti tra il linguaggio e la mente, ma negli anni i presupposti gerarchici che spesso caratterizzavano le loro discussioni furono oggetto di molte critiche.

L'ipotesi di Sapir-Whorf è per molti aspetti una continuazione dei dibattiti del diciannovesimo secolo. Edward Sapir (1884-1939) e il suo allievo Benjamin Lee Whorf (1897-1941) erano eredi della tradizione humboldtiana. Sapir era intriso di studi sulla lingua tedesca: la sua tesi di dottorato era incentrata sul *Saggio sull'origine del linguaggio* di Herder. Era però anche uno dei più talentuosi allievi di Boas e condivideva le posizioni del suo maestro. "Il linguaggio e i nostri solchi del pensiero sono inestricabilmente intrecciati", scrive Sapir nel 1921, "e sono, in un certo senso, un tutt'uno e la stessa cosa". Al pari di Boas, Sapir sosteneva che non ci sono "differenze razziali significative" nel pensiero della specie umana e non esiste un collegamento diretto tra cultura e linguaggio. È impossibile, dunque, dedurre stadi evolutivi dalla struttura del linguaggio: "Per quel che riguarda la forma linguistica, Platone cammina a braccetto con il porcaro macedone, e Confucio con il selvaggio cacciatore di teste dell'Assam".

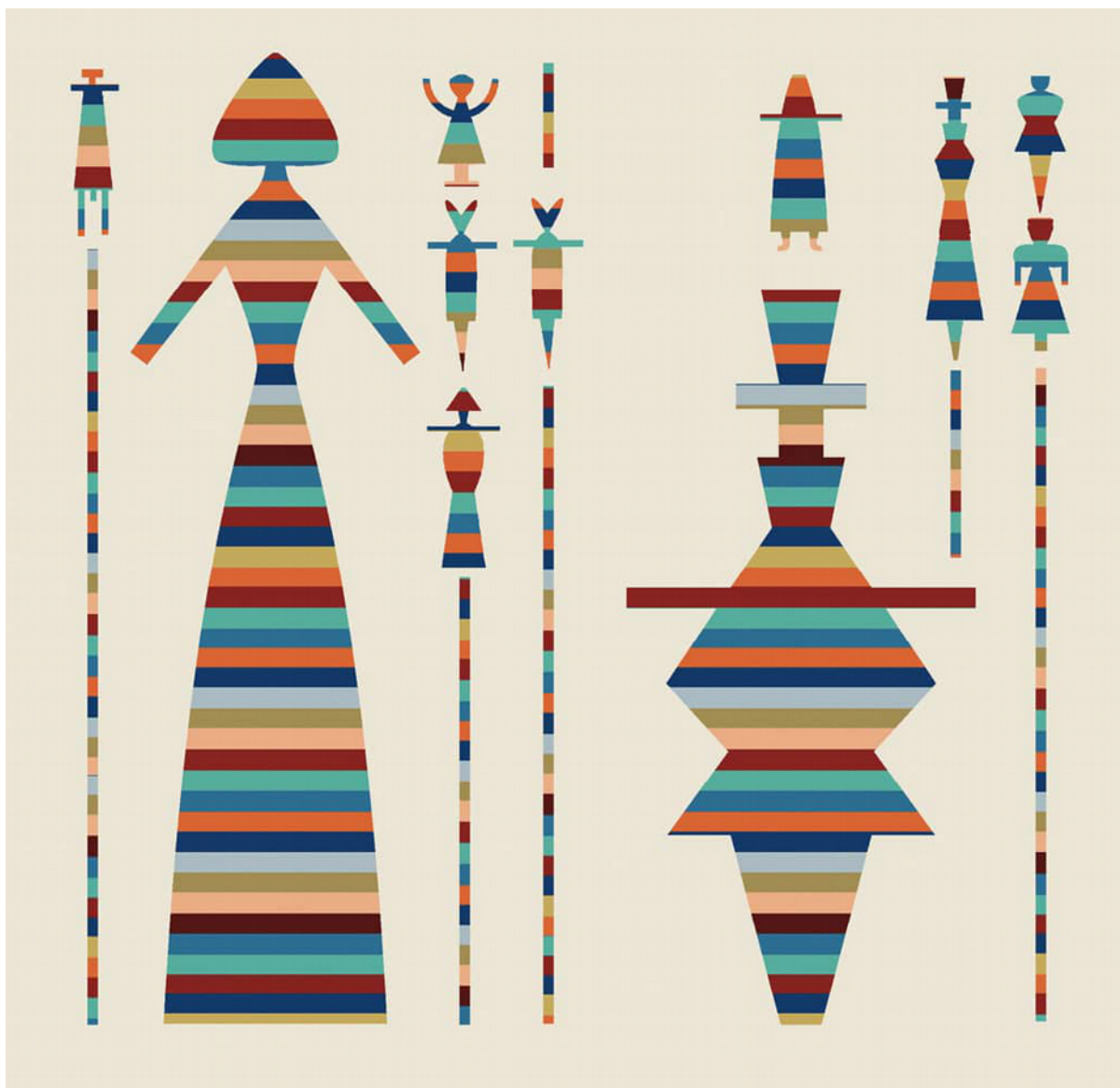
Nonostante la volontà di slegare la sua ricerca dai pregiudizi degli studi accademici passati, Sapir non aveva ancora abbandonato il progetto di analizzare i processi grammaticali riscontrati nelle lingue del mondo per identificare il "tipo o il piano o il 'genio' strutturale" di ogni lingua. Questo sforzo, tuttavia, era temperato dalla convinzione che ogni forma linguistica avesse un'autonomia. Secondo Sapir, ogni lingua ha un "sistema fonetico interno" e "una sua sensibilità alla schematizzazione a livello di formazione grammaticale", e queste due cose "operano a prescindere dalla necessità di esprimere concetti particolari o dare una forma esterna a gruppi particolari di concetti". Il linguaggio, evidentemente, non era poi così bloccato in quei solchi del pensiero.

Pensare la forma linguistica come in qualche modo autonoma era implicito nelle leggi fonetiche della grammatica storico-comparativa. Nel novecento arrivò il tentativo esplicito di molti linguisti di fare della struttura del linguaggio qualcosa che potesse essere oggetto di studio. In quegli anni, il linguista ginevrino Ferdinand de Saussure (1857-1913) introdusse la distinzione tra la *langue* (lingua) e la *parole* (il discorso), distinzione che poi diventò fondamentale in gran parte degli studi successivi. La *langue* è il sistema astratto, autosufficiente di ogni lingua, mentre la *parole* è l'uso della *langue* per creare enunciati veri e propri. I linguisti, sosteneva Saussure, dovrebbero descrivere le proprietà di ogni *langue* senza preoccuparsi del suo posto nella mente e nella bocca di chi la parla: questi sono problemi di scienze come la psicologia, la fisiologia e la fisica. La concezione di Edward Sapir dell'autonomia formale delle lingue può essere interpretata come parte di questa tendenza anche se, allo stesso tempo, il linguista statunitense non intendeva abbandonare l'eredità di Humboldt, con le sue preoccupazioni psicologiche e antropologiche.

Ma che dire del determinismo linguistico della cosiddetta ipotesi Sapir-Whorf? Anche se

né Sapir né Whorf formularono mai un'ipotesi verificabile sull'influenza del linguaggio sul pensiero, certamente ne contemplarono gli effetti. Nel 1929 Sapir scriveva:

Il fatto è che il “mondo reale” è in larga misura inconsciamente costruito sulla base delle abitudini linguistiche del gruppo. I mondi in cui società diverse vivono sono mondi distinti, non semplicemente lo stesso mondo con etichette diverse. Vediamo e sentiamo e facciamo esperienza in una certa maniera soprattutto perché le abitudini linguistiche della nostra comunità predispongono certe scelte interpretative.



Angelo Monne

La teoria di Sapir e Whorf rispondeva alla diffusa preoccupazione per l'uso e abuso del linguaggio. Il giovane novecento stava assistendo alla perversione del dibattito pubblico attraverso nuove forme di propaganda disseminate da tecnologie come la radio e il cinema, che avevano accompagnato e favorito gli sconvolgimenti catastrofici della prima guerra mondiale e la polarizzazione politica che avrebbe portato all'ascesa dei governi totalitari in tutta Europa. C'era il desiderio di spezzare l'incantesimo del linguaggio, di ribellarsi alla sua tirannia messa al servizio dell'irrazionalità e della barbarie, e di assoggettarlo al

pensiero illuminato.

Questo clima trovò espressione, tra le altre cose, nella svolta linguistica della nascente filosofia analitica dell'epoca. La parte più divulgativa di questo filone sfociò nella pubblicazione di manuali come *Il significato del significato* (1923) di C.K. Ogden e I.A. Richards, *Scienza e sanità mentale* (1933) di Alfred Korzybski e *La tirannia delle parole* (1938) di Stuart Chase. Siamo nel mondo della neolingua di Orwell, in cui il linguaggio è il padrone della mente.

Sapir e Whorf misero in evidenza il contributo che il loro campo della linguistica poteva dare alla risoluzione di questi problemi. Rivelando la diversità delle realtà create dalle lingue, i linguisti potevano aiutare a spiegare come il linguaggio inganna le nostre menti. Nel 1924, Sapir scriveva:

Forse il modo migliore di stare dietro ai nostri processi di pensiero e di purgarli di tutti gli incidenti o delle irrilevanze dovute alla loro veste linguistica è immergersi nello studio delle modalità esotiche di espressione. In ogni caso, non conosco una maniera migliore di eliminare le "entità" spurie.

Alla metà del novecento la linguistica accademica tornò allo scientismo tipico della fine del secolo precedente. A proposito di presunti casi di collegamenti tra struttura del linguaggio e cultura in una varietà di lingue, lo statunitense Joseph Greenberg (1915-2001) osservava: "Non si riscontra alcun modello implicito tale da far pensare che il sistema semantico di una lingua rifletta una qualche visione generale del mondo di natura metafisica".

Ispirandosi al lavoro di Boas e Sapir, Greenberg riaccese la fiaccola della tipologia linguistica che era stata sollevata da Gabelentz alla fine dell'ottocento. La continuazione da parte di Greenberg del progetto humboldtiano d'indagare sulla diversità strutturale delle lingue del mondo rifiutando al tempo stesso ogni collegamento tra struttura e cultura fu decisiva per il successivo sviluppo della teoria. Quello che per Gabelentz era stato "il compito più alto" della ricerca sul linguaggio veniva ufficialmente relegato all'unico angolo della linguistica ancora dedito a osservare e a confrontare le caratteristiche grammaticali delle lingue.

In ogni caso, alla metà del novecento l'interesse per la diversità era ai minimi storici. Nella sua ricerca sulla "grammatica universale", Noam Chomsky tentò di ristabilire una sorta di unità psichica dell'umanità. Le differenze tra singole lingue, secondo Chomsky, non sono che fantasmi, variazioni superficiali dello stesso sistema di fondo, frutto di una facoltà del linguaggio innata e comune a tutti gli esseri umani. Il compito del linguista non è catalogare meticolosamente queste varianti, ma tenerne conto e scoprire i principi universali che governano tutte le lingue. Sulla scia di Chomsky, l'opinione condivisa da gran parte della ricerca accademica avrebbe mantenuto questa scrupolosa separazione tra lingua e pensiero fino alla fine del secolo.

Ma la relatività linguistica non si è fatta mettere da parte. Linguisti e psicologi, rifiutando d'ignorare tali questioni, hanno riportato la relatività al centro del dibattito accademico con risultati solidi. Per citare solo un esempio, in uno studio ancora in corso, i ricercatori hanno mostrato che alcune lingue permettono di sbloccare sensi che sono patrimonio comune di tutti gli esseri umani ma che restano inutilizzati dalla maggior parte delle

persone. In inglese e in molte altre lingue, la localizzazione spaziale è solitamente descritta in termini egocentrici. Se una mosca si posa sulla mia gamba, dirò: “Una mosca si è posata sul lato destro della mia gamba”. Destro è un termine spaziale egocentrico che orienta gli oggetti del mondo secondo un asse immaginario sinistra-destra proiettato dal mio corpo.

Ma questo non è l'unico modo che abbiamo per concettualizzare lo spazio. Nella lingua gurindji, parlata nel nord dell'Australia – così come in molte altre lingue nel mondo – la posizione di un oggetto nello spazio è solitamente descritta usando le direzioni cardinali nord, sud, est e ovest. Nell'esempio precedente, ipotizzando che la mia gamba destra sia orientata a ovest, la frase corrispondente in gurindji sarebbe: *karlarnimpalnginyi nyawama wurturnjima, walngin ngayinyja wurturnjila*. Letteralmente: “Questa è la parte occidentale superiore esterna della (mia) gamba. La mosca si è posata qui sulla mia gamba”. Se mi voltassi nella direzione opposta, la mosca si troverebbe ancora – in termini egocentrici – sul lato destro della mia gamba, ma una persona di lingua gurindji osserverebbe che – in termini cardinali – ora la mosca è sulla parte orientale della mia gamba. Anche se il mio asse privato destra-sinistra mi segue fedelmente, la Terra rimane ferma.

Le direzioni cardinali non sono sconosciute alla lingua inglese, ma di solito sono usate solo quando si parla di geografia. In gurindji, invece, anche le parti del corpo di chi parla sono localizzabili nello spazio in un sistema di coordinate che vale in tutto il mondo. Gran parte degli anglofoni avrebbe difficoltà anche solo a identificare i punti cardinali senza l'aiuto di una bussola. Come fanno le persone di lingua gurindji? A quanto pare, si regolano in base a una serie di indizi ambientali, primo tra tutti il percorso del Sole nel cielo. Ma la neurofisiologia umana è sensibile anche al campo magnetico della Terra: il cervello umano risponde in modi misurabili ai campi magnetici esterni. In un certo, senso, siamo tutti delle bussole. Un anglofono di solito non ne è consciamente consapevole, anche se la sua attività cerebrale cambia quando i campi magnetici circostanti sono manipolati in condizioni sperimentali. I recenti esperimenti della linguista australiana Felicity Meakins e dei suoi collaboratori hanno mostrato che alcuni nativi gurindji sono in grado di percepire e descrivere in modo affidabile gli spostamenti dei campi magnetici esterni.

L'abitudine dei gurindji di usare le direzioni cardinali sembra aver sbloccato le loro capacità di percezione. Alcuni gurindji sono in grado di sentire consapevolmente il campo magnetico della Terra. Ma gli anglofoni e i gurindji vivono in “mondi distinti”, come direbbe Sapir? Il fatto di avere una maggiore sensibilità per alcuni aspetti dell'ambiente è ancora lontano dalle visioni del mondo onnicomprensive della tradizione humboldtiana.

Quella appena descritta è forse la principale causa dello scetticismo che circonda ancora la relatività linguistica in molte università. Partiamo dalla sensazione, da un ineffabile non so che, che la nostra lingua plasmi il nostro mondo. Ma per valutare la veridicità di questa affermazione, lo scienziato ha bisogno di un'ipotesi, un enunciato rigoroso, verificabile sperimentalmente, di quanto esattamente il linguaggio modelli il nostro mondo. Le meditazioni semimistiche sulla nostra lingua non sono materia per le riviste scientifiche moderne. D'altra parte, ogni ipotesi propriamente formulata sarà necessariamente riduttiva: concepire dei test empirici sulle presunte differenze tra le nostre visioni del mondo significa inevitabilmente trasformare i nostri sentimenti più intimi in oggetti distaccati ed estranei che possiamo osservare e analizzare dall'esterno. Questi test potrebbero non cogliere mai la totalità e la primordialità della sensazione originale.

Questo significa che il lavoro accademico dei secoli scorsi non ha un posto nel mondo di oggi? Oppure che la scienza moderna non è in grado di afferrare le profondità filosofiche esplorate dalla ricerca del passato? Il punto è che gli studi del passato e quelli moderni sono complementari. Gli scritti degli studiosi del passato – per quanto possano sembrarci fondati su congetture e presupposti discutibili – colgono innegabilmente qualcosa della nostra esperienza umana e possono stimolare le indagini dei ricercatori di oggi. A loro volta, le ipotesi e gli esperimenti dei linguisti e degli psicologi moderni offrono un’altra prospettiva – influenzata dalla visione del mondo scienziata della nostra epoca – sulle questioni irrisolte dei collegamenti tra mente e linguaggio. In tutti questi casi, non possiamo dare un senso a questi interrogativi senza capire qualcosa dei contesti intellettuali in cui sono nati. ◆ *fas*

James McElvenny è un linguista australiano. Insegna all’università di Siegen, in Germania. È autore del podcast *History and philosophy of the language sciences*. Questo articolo è uscito sulla rivista culturale online Aeon con il titolo *Our language, our world*.

fonte: <https://www.internazionale.it/magazine/james-mcelvenny/2024/02/08/la-nostra-lingua-il-nostro-mondo>

[Tutti i maschi della nostra vita: povere creature!](#) / di [Giulia Siviero](#)

giornalista

9 febbraio 2024

(Attenzione: l’articolo contiene spoiler)

Nella sua prefazione a *Piccole donne* di Louisa May Alcott la filosofa femminista Luisa Muraro scrive che, volendo usare delle etichette, lei parlerebbe di romanzo d’iniziazione: “Il romanzo di formazione mostra un percorso per diventare quello che la società domanda o aspetta, mentre il romanzo di iniziazione racconta i passaggi che ti portano a scoprire quella che sei, e a diventare quella che puoi essere, più profondamente. L’iniziazione ha a che fare con la nascita della libertà, quella associata alla scoperta di sé”. Ripensavo al suo scritto, dopo aver visto *Povere creature!*, e anche a Carla Lonzi, alla sua donna vaginale e alla donna clitoridea, intese come condizioni esistenziali che corrispondono, simbolicamente, a quella di una donna non libera plasmata dal patriarcato e a

quella di una donna liberata dal patriarcato. A me e all'amica con cui sono andata al cinema sembrava una lente buona, e a noi familiare, per parlare di questo film matto e scintillante.

L'idea al centro di *Povere creature!* di Yorgos Lanthimos, ispirato all'omonimo romanzo dello scrittore scozzese Alasdair Gray, è immaginare “di cosa sarebbe capace una donna se potesse ricominciare tutto da zero”, come ha spiegato l'attrice e produttrice Emma Stone. E il film parte proprio dall'inizio, dal “punto centrale della nostra inferiorizzazione”, direbbe Lonzi: dal corpo, dalla sessualità e anche dall'arte medica che, fin dalle sue origini, ha armeggiato con i corpi delle donne costruendo la loro esclusione e oppressione in base a presunti principi “naturalisti” e biologici. La medicina, con la sua anatomia favolosa in cui utero, ovaie e isteria venivano identificate come cause di tutti i mali femminili, è stata un momento centrale della gestazione del patriarcato e ha prodotto conseguenze che hanno superato di gran lunga i confini dei corpi sui quali è intervenuta.

In *Povere creature!* Bella Baxter (interpretata da Emma Stone) è una giovane donna suicida che viene “riparata” dallo scienziato Godwin Baxter (Willem Dafoe) il cui padre (“un uomo dalla mente non convenzionale”, come si dirà all'inizio, ma non alla fine) ha a sua volta condotto i propri esperimenti su di lui, incidendo, assemblando e menomando il suo corpo e il suo viso. Godwin, detto God, impianta nel corpo di Bella il cervello del feto che lei porta in grembo e la riporta in vita, cancellando ogni traccia di lei e del suo passato. Sotto la protezione controllante di questo padre-creatore Bella, che usa la sala operatoria come stanza dei giochi e i cadaveri come bambole, ricomincia da capo. Impara a camminare e a parlare, a conoscere il proprio corpo, il mondo e ciò che desidera.

L'inizio della storia è dunque la ben nota fantasia di una mente maschile che,

invidiosa della potenza generativa, pretende di mettere al mondo (e di mettersi al mondo) da sola, partorendo un corpo (anche politico) a propria misura: razionale, capace di creare ordine e legittimato a dare ordini a tutti quei corpi che non gli somigliano. Impiantare il cervello del feto nella donna che lo contiene, come accade a Bella, non è altro che la sublimazione di quella tracotanza che chiude in modo definitivo, con una sorta di matricidio originario, tutta la questione.

In questa dimensione domestica senza alcuna via di scampo (e i cui confini coincidono con quelli del mondo stesso) la donna-bambina sarà costantemente accudita, monitorata, controllata e sottoposta alla dolce catena della protezione. Verrà resa adeguata, sarà istruita su quali siano i codici di comportamento propri di ciascun sesso, su cosa si possa fare o non fare, dire o non dire. E all'inizio Bella, che parla di sé in terza persona, ripete in modo ventriloquo quel che le è stato inculcato ("sì, loro mi amano tanto", dirà per esempio del contratto matrimoniale che il padre e il suo assistente hanno pensato per lei). Più avanti le parole le verranno letteralmente messe in bocca per non farla risultare fuori luogo in società e tenteranno di frenare il suo desiderio di apprendere ("Sei sempre sui libri Bella. Stai perdendo il tuo adorabile modo di parlare"). Gli uomini della sua vita vorrebbero insomma disporre di lei e la imprigionano, ciascuno a modo suo, ma tutti dichiaratamente spinti dall'amore ("Perdonami se ti ho rapito, ma è stato un atto d'amore", "Se si deve proprio annegare, allora che sia nel fiume dell'amore", le diranno).

[Leggi anche](#)

[Yorgos Lanthimos, le mie creature](#)

Nonostante nessuno le riconosca la possibilità di volere pienamente qualcosa, Bella ottiene di andare per il mondo per capirlo e dunque capirsi: lo farà urlando, rompendo i piatti e facendo i “capricci” agli occhi di chi la pretende eternamente infantilizzata. Espressioni di un sentire che nel tempo lei imparerà a nominare esplicitamente come rabbia.

Il fatto di essere stata messa al mondo in un corpo già adulto permette a Bella di essere disincantata rispetto ai pregiudizi e alle ingiunzioni sessiste. Ha un rapporto disinibito con i propri desideri, anche sessuali, e soprattutto con il linguaggio nominando dunque in modo franco, spietato e spiazzante le cose per quelle che sono. Come una bambina, come una pazza, come un’isterica (“Mi vuoi sposare o mi vuoi uccidere? È questa la tua proposta?”).

Bella si rimetterà al mondo da sé attraverso il corpo e la sessualità. Il desiderio di emancipazione arriva per lei, esattamente come tradizione vuole che avvenga solo per gli uomini, con la maturità sessuale e la scoperta dell’orgasmo: non, dunque, con la comparsa delle mestruazioni e con la possibilità di riprodursi, ma attraverso il piacere. Le diranno che non si fa, che non sta bene e tenteranno di mutilarle la clitoride, “quell’affare diabolico che avete tra le gambe, che va tolto” e che viene esplicitamente nominato come “la radice del problema”. Ecco la donna vaginale e addomesticata che gli uomini vogliono che lei continui a essere. Ed ecco, invece, la donna clitoridea, liberata dal patriarcato, dalle sue oppressioni, dai suoi miti, dalle sue parole d’ordine e dalle sue pretese di passività che lei sta diventando: “Mi terrò la mia vita e la mia clitoride”, dirà con determinazione alla fine.

Se per Bella la sessualità è la chiave dell’autodeterminazione, la sessualità degli uomini che incontra sembra invece qualcosa di poco risolto e che il film riesce a

rappresentare in modo ridicolo e grottesco: qualcosa di immorale, una maledizione, confesserà un prete a un certo punto, qualcosa di cui non si riesce a parlare in modo schietto, se pensiamo al lunghissimo giro di parole che fa God per spiegare la propria condizione. E qualcosa di cui vantarsi, naturalmente, oltre ogni obiettivo contatto con la realtà (“Sei appena stata scopata tre volte dal migliore”, millanterà l’amante spossato interpretato da Mark Ruffalo. “Ma allora avete un problema fisiologico, di debolezza, voi uomini...”, constaterà lei).

Bella intuisce come la sessualità libera e autodeterminata di una donna sia l’unica cosa che riesce a mettere in discussione il desiderio di proprietà degli uomini. Lo capirà facendo del proprio corpo anche il proprio mezzo di produzione e osservando l’effetto che questo ha sugli uomini: potrebbe cercarsi un nuovo amante, dice, ma questo richiederebbe moltissimo tempo e moltissime attenzioni lasciandole poca libertà di fare quel che le piace (la medica). Stare a fianco di un uomo ostacolerebbe la sua “rotta verso la libertà”, le conferma la *maîtresse* del bordello dove Bella troverà lavoro e che sembra fare da contraltare a un’altra figura femminile, quella di Marta, la vecchia signora e alleata, che Bella incontra sulla nave. A quest’ultima interessa più quello che ha tra le orecchie che non quello che ha tra le gambe, mentre la *maîtresse*, con il suo corpo avvizzito e vistoso, sa bene che di lei un giorno non resterà che un “vuoto guscio”.

[Leggi anche](#)

[L’inno alla libertà di Povere creature!](#)

In questa sua nuova esperienza Bella non mette dunque in campo solo il puro

corpo. Non rinuncia al proprio desiderio di conoscenza né a pensare nuovi modi di fare le cose, se i modi di prima non funzionano. Si farà raccontare le vite dei clienti che incontra, propone che siano le donne a scegliere gli uomini che poi le pagheranno, scopre che alcuni si eccitano vedendo il dolore dell'altra e comprende che anche l'educazione sessuale viene trasmessa in modo patrilineare. Senza rifiutare gli uomini, Bella scopre infine che il piacere può arrivare anche in loro assenza e non solo facendo da sé. In quel rapporto intimo tra donne e nella relazione politica con l'altra Bella, che ha cominciato a capire come funziona il mondo, inizia a prendere coscienza anche di sé e della propria storia. E lo fa, di nuovo, a partire dal proprio corpo, dal taglio che porta sul ventre e che non è quel che le hanno sempre raccontato ("Te l'ha detto un uomo?", "Dio in persona", "Voilà", sarà lo scambio tra lei e la collega-compagna).

Tornata a Londra dal padre-creatore ormai morente, Bella porta con sé "sguardi arrabbiati, domande difficili", e una nuova consapevolezza che le consente di decidere, stavolta di propria iniziativa, di sposare l'assistente del padre.

All'altare, e indossando il velo come una graziosa museruola, si presenta però un'ultima e necessaria complicazione che la porterà a scoprire fino in fondo quel che era stata prima e a fare giustizia non solo per sé.

Nell'incontro con l'ex marito generale tutto si fa esplicito e riconoscibile. Ed è il momento in cui finalmente quel tutto crolla: in una delle scene più liberatorie del film Bella si ritroverà faccia a faccia con l'incarnazione più virulenta della maschilità. Riuscirà a sottrarle di mano le armi che le erano state rivolte contro, ma senza trovarsi nella condizione di doverle usare: perché, di fronte alla consapevolezza di sé e del mondo ormai raggiunta, quell'uomo crollerà miseramente, ridicolmente e banalmente scivolando sul proprio sangue.

Emancipandosi dal patriarcato che l'ha letteralmente messa al mondo alle proprie condizioni, Bella comprende che quasi nessuno degli uomini che la circondano è alla sua altezza, all'altezza della sua libertà: sono così familiarmente fragili, confusi, macchiettistici, persino nei momenti in cui vorrebbero agire la loro leggendaria violenza.

Una volta morto Dio (che ha a sua volta subito le conseguenze dei deliri di onnipotenza del padre, indicato infine per quello che è: “un povero idiota”), una volta ritrovata la propria storia, la propria voce e dopo aver rimesso ciascuno al proprio posto, Bella può finalmente parlare in prima persona, non più in modo ventriloquo né pensato da altri. Consegna a se stessa e anche alla donna che l'ha preceduta la libertà. Mostrando come le vicende individuali siano radicate in una genealogia che le trascende. Mostrando che la libertà non è mai tale se non è anche di altre e per altre.

Povere creature! è una fiaba sull'emancipazione, è vero, ma è anche un racconto sulla costruzione della femminilità, su quel che è stato fatto alle donne per provare a farne qualcosa di diverso. Ed è un racconto sulla povertà del patriarcato. E se è vero che non lo farà tremare, ci suggerisce come tutto sia già stato visto, svelato e nominato per quel che è. Ci ricorda che il re ha molti volti, ma anche che è nudo, come quello che l'aveva preceduto e come probabilmente quello che sta per arrivare. Finché non si troverà un nuovo modo di fare le cose.

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/giulia-siviero/2024/02/09/tutti-maschi-della-nostra-vita-povere-creature>

Cos'è davvero la dieta mediterranea / di [Michael Marshall](#)

[New Scientist](#), [Regno Unito](#)



Villagrande Strisaili, Sardegna. La regione ha un'alta concentrazione di centenari (Claudine Doury, Vu/Karma press)

Fin dagli anni quaranta è noto che l'alimentazione dei paesi dell'Europa meridionale fa bene alla salute. Ma solo ora si comincia a capire perché

Quando si parla delle diete più sane, ce n'è una che sembra unire l'utile al dilettevole. Per decenni ci è stato detto che il segreto per stare bene è gustarsi i deliziosi cibi freschi del Mediterraneo. Aggiungere più pomodori, focacce e olio d'oliva al piatto della cena, e annaffiarlo con un bicchiere di chianti, è considerato un ottimo modo per ridurre la probabilità di avere un infarto o sviluppare il diabete di tipo 2.

La cosa più sorprendente è che non sono esagerazioni. Da più di cinquant'anni si moltiplicano le prove che la dieta mediterranea può davvero migliorare la salute. "Abbiamo studi clinici a lungo termine e di grandi dimensioni con risultati concreti", afferma Miguel Martínez-González dell'università di Navarra a Pamplona, in Spagna. E non sono molte le diete che possono vantare la tutela dell'Unesco. Una decina d'anni fa, l'organizzazione ha infatti aggiunto la dieta mediterranea alla sua lista rappresentativa del patrimonio culturale immateriale dell'umanità.

Ma nonostante tutte queste lodi, non è stato facile capire cosa sia all'origine di questi benefici. Per cominciare, i nutrizionisti non riescono a mettersi d'accordo sulla forma esatta che dovrebbe assumere. E poi bisogna considerare fattori come il mangiare in famiglia, cucinare a casa e altri elementi non attinenti alla dieta.

La buona notizia è che negli ultimi anni abbiamo cominciato a capire quali componenti

della dieta offrono i maggiori benefici per la salute e perché.

Questo significa che oggi siamo in grado di offrire consigli migliori per mangiare bene, anche a chi non vive nella splendida campagna dell'Europa meridionale. La dieta mediterranea deve la sua fama al fisiologo statunitense Ancel Keys e a sua moglie Margaret Haney, chimica e nutrizionista. Negli anni quaranta Keys fu uno dei primi a sostenere che i grassi saturi – presenti soprattutto nei prodotti di origine animale come carne e latticini – sono una delle principali cause di malattie cardiache perché portano all'accumulo di colesterolo nel sangue. I grassi insaturi, più comuni nei vegetali e nel pesce, sono un'alternativa più sana.

Sulla base di questa ipotesi, la coppia girò il mondo per studiare le diete seguite in diverse regioni. Il risultato fu il Seven countries study, avviato nel 1956, che confrontò dieta e salute in alcune parti degli Stati Uniti, in Giappone, in Finlandia, nei Paesi Bassi, in Italia, in Grecia e in Jugoslavia. La ricerca produsse ulteriori prove del legame tra il consumo di grassi insaturi e un minor rischio di malattie cardiache, poi confermato da altri studi.



Villagrande Strisaili, Sardegna (Claudine Doury, Vu/Karma press)

Fin qui niente di sorprendente. Ma durante il loro lavoro, Ancel e Margaret notarono qualcos'altro. In una delle aree che avevano studiato, l'Italia meridionale, viveva un numero stranamente alto di centenari. La coppia si convinse che la dieta locale, ricca di grassi insaturi, fosse la chiave di questa longevità, e cominciò a pubblicizzarla. In seguito i due si trasferirono nel sud Italia per sfruttarne i benefici. Il fatto che entrambi siano vissuti a lungo (Ancel è morto a cent'anni, Margaret a 97), sembrò confermare la loro ipotesi. Così la dieta mediterranea è diventata sempre più popolare.

Ricette diverse

Ma con il passare del tempo era nata una certa confusione su cosa comprendesse esattamente. Una cosa però è chiara: non prevede grandi quantità dei cibi più golosi di Italia, Grecia e Turchia, come lasagne, moussaka e kebab. In realtà in questi paesi molte persone non seguono la versione della dieta che è stata collegata ai benefici per la salute.

Una delle definizioni più usate di cosa dovrebbe comprendere è il Punteggio della dieta mediterranea (Mds), proposto negli anni novanta da Antonia Trichopoulou. Una sua versione aggiornata è stata pubblicata nel 2003. Secondo l'Mds una dieta veramente mediterranea contiene molte verdure, legumi, frutta e noci, cereali e una quantità moderatamente elevata di pesce. Prevede poca carne, pollame e latticini e, cosa forse sorprendente, una moderata quantità di alcol, in particolare il vino rosso. “Questa è la definizione più usata”, afferma Martínez-González. Tuttavia, nel 2011 lui e il suo team hanno sviluppato un'alternativa chiamata Aderenza alla dieta mediterranea, che prende in considerazione anche l'uso dell'olio d'oliva in cucina (consigliato) e il consumo di bevande gassate o zuccherate (sconsigliato).

Negli anni si sono accumulate altre modifiche alla definizione standard. “Oggi i latticini sono considerati ininfluenti”, afferma Richard Hoffman dell'università dell'Hertfordshire, nel Regno Unito, mentre la quantità di alcol raccomandata è diminuita. Ma a causa di questi continui aggiustamenti “non esiste un consenso ufficiale” sull'esatto profilo della dieta, dice Martínez-González.

I benefici di una dieta più sana farebbero abbassare i costi per la sanità pubblica

Nonostante l'elenco preciso sia oggetto di dibattito, una serie di studi su larga scala e a lungo termine ha ampiamente convalidato l'intuizione di Ancel e Margaret. “La conferma principale riguarda le malattie cardiovascolari”, afferma Hoffman. “La dieta mediterranea è generalmente considerata la migliore per prevenire un infarto o un ictus”. Nel 2022 uno studio chiamato Cordioprev ha suggerito che seguire la dieta mediterranea invece di una generica a basso contenuto di grassi porta a una riduzione statisticamente significativa delle possibilità di un secondo evento cardiovascolare nelle persone che ne hanno già avuto uno.

È anche dimostrato che la dieta mediterranea può ridurre il rischio di sviluppare malattie cardiovascolari, come ha riscontrato un'analisi di 22 studi su questo problema, realizzata nel 2020 dall'organizzazione britannica Cochrane. Una panoramica completa pubblicata l'anno successivo da due ricercatori dell'università di Harvard ha individuato “solide prove” del fatto che protegge la salute cardiovascolare. Secondo alcuni ricercatori le sue proprietà spiegano perché il tasso di mortalità per malattie cardiovascolari in Italia è molto al di sotto della media globale: le persone che seguono la dieta mediterranea sono abbastanza numerose da influire in modo sostanziale sulle statistiche.

I benefici sembrano non riguardare solo la salute cardiovascolare. Secondo un'analisi del 2020 le persone che seguono questa dieta hanno il 20 per cento in meno di probabilità di sviluppare il diabete di tipo 2. È stato inoltre ipotizzato che la dieta mediterranea riduca il rischio di alcune forme di cancro, come quelli del seno e della vescica (ma sono necessarie

ulteriori prove per confermarlo).

Alcuni di questi presunti benefici potrebbero essere smentiti da studi più rigorosi, ma Martínez-González è convinto che vale comunque la pena seguire questo regime alimentare. “Nessuno studio che io conosca ha dimostrato che è dannoso”, dice.



Frutta e prodotti dell'orto a Pioppi, in Campania (Gianni Cipriano, The New York Times/Contrasto)

Il reddito conta

Sembra però che la dieta mediterranea non funzioni per tutti. Una delle più grandi ricerche sull'argomento è lo studio Moli-sani, che ha seguito più di ventimila persone residenti in Molise tra il 2005 e il 2010. In un aggiornamento del 2018, i ricercatori guidati da Marialaura Bonaccio dell'istituto neurologico Ircs Neuromed hanno trovato quella che all'inizio sembrava solo una conferma di un fatto già noto. Sulla base di 4,3 anni di dati: le persone che seguivano la dieta mediterranea avevano meno probabilità di avere problemi di salute cardiovascolare. Tuttavia c'era una sorpresa: i benefici sono stati osservati solo nelle persone con istruzione e reddito più elevati. “Negli altri gruppi sociali questa protezione non è stata riscontrata”, dice Bonaccio.

Perché le persone con redditi familiari più bassi o un livello d'istruzione inferiore non dovrebbero avere gli stessi benefici? Una possibilità è che i dettagli contino, dice Bonaccio. “Per esempio, chiediamo ai partecipanti quanta frutta mangiano al giorno”, spiega. Ma gli studi non si interrogano sul tipo di frutta né su come è stata coltivata e preparata. La qualità del cibo può influire, e questo spiegherebbe i dati: le persone provenienti da famiglie a basso reddito potrebbero non avere altra scelta che comprare cibi surgelati o conservati, più economici ma meno nutrienti di quelli freschi. Per confermarlo

servirebbero studi più precisi.

Di conseguenza i ricercatori si stanno concentrando sull'importanza di alcuni fattori specifici. Un ingrediente in particolare sembra avere un ruolo fondamentale: l'olio extravergine di oliva. “La dieta mediterranea è quella dei paesi dove si coltiva l'olivo”, dice Bonaccio. L'olio d'oliva è ottenuto spremendo i frutti freschi, spiega Hoffman. Questo lo distingue da altri oli ricavati dai semi, estratti usando sostanze chimiche e ad alte temperature. L'olio extravergine di oliva, che tende ad avere un colore più scuro, è estratto a freddo in modo da non alterare le sue proprietà.

“La dieta mediterranea è molto più efficace se include l'olio extravergine di oliva”, afferma Hoffman. Uno studio del giugno 2023 ha rilevato che il consumo di olio extravergine è associato a una pressione sanguigna più bassa, a livelli più elevati di colesterolo “buono” e a livelli più bassi di colesterolo “cattivo”.

L'olio è ricco dei grassi insaturi di cui parlavano Margaret e Ancel Keys. Ma diversi studi hanno dimostrato che i suoi benefici dipendono in parte da altri componenti che si perdono se viene raffinato, come i polifenoli. Da uno studio del febbraio 2023 è emerso che i polifenoli modificano il microbioma intestinale dei topi in modo tale da abbassare la pressione arteriosa rispetto a quelli alimentati con una dieta standard o arricchita con burro e olio d'oliva raffinato.



Villagrande Strisaili, Sardegna (Claudine Doury, Vu/Karma press)

Anche la genetica personale può svolgere un ruolo importante. È stato dimostrato che alcuni nutrienti dell'olio d'oliva e di altri componenti della dieta mediterranea possono

influire sull'attività dei geni legati, per esempio, all'infiammazione. A mano a mano che impariamo di più sul legame tra nutrizione e genetica, si potrebbe arrivare a consigliare versioni personalizzate della dieta.

Allora cosa bisogna fare per trarre beneficio dalla dieta mediterranea? Alcuni ricercatori pensano che non sia adatta a tutti, e non sono sicuri che possa funzionare al di fuori dei paesi mediterranei. Secondo Bonaccio ora sappiamo che ogni regione del mondo ha caratteristiche uniche, come il clima e i microbi, che influiscono sulla dieta ottimale. “Ogni paese dovrebbe scoprire la sua dieta”, dice.

Altri sono più ottimisti sul fatto che la dieta mediterranea possa essere seguita nel resto del mondo, e sostengono che è più importante replicare le sue caratteristiche generali piuttosto che le sue peculiarità.

Ma alcuni componenti come l'olio extravergine d'oliva sembrano irrinunciabili, sottolinea Hoffman, anche se incoraggiare le persone a comprare questo ingrediente chiave è difficile dato che il suo costo sta salendo. Secondo Martínez-González bisognerebbe introdurre tasse sui cibi ultraprocesati come le bibite gassate e i fast food, e usare il ricavato per sovvenzionare l'acquisto di alimenti più sani. I benefici per la salute pubblica di una dieta più sana abbasserebbero i costi delle cure mediche. “A conti fatti i governi risparmierebbero”, dice.

Ma non basta potersi permettere di comprare alimenti di alta qualità, perché c'è una componente di questa dieta che non si trova sugli scaffali dei supermercati. È possibile che alcuni dei suoi benefici non siano dovuti al mangiare, bensì allo stile di vita.

Bonaccio sottolinea che gli abitanti dei paesini studiati da Ancel e Margaret Keys – e più tardi da Trichopoulos – non solo seguivano una dieta specifica, “avevano anche un modo specifico di vivere”. Per esempio, abitavano in campagna e facevano un lavoro fisico all'aria aperta.

Inoltre può essere significativo il fatto che cucinavano da sé i pasti e mangiavano spesso insieme, il che secondo alcune ricerche aumenta la felicità e la soddisfazione, entrambe legate a una salute migliore. “Non si può seguire la dieta mediterranea senza cucinare”, conclude Bonaccio. ♦ *bt*

Questo articolo è uscito sul [numero 1549](#) di Internazionale, a pagina 60.

fonte: <https://www.internazionale.it/magazine/michael-marshall/2024/02/08/cos-e-davvero-la-dieta-mediterranea>

Gipi: Provocazione umanistica / di [Francesco Boille](#)

Gipi
Stacy

[Coconino press](#)

264 pagine, 23,00 euro



Con la sua nuova magistrale graphic novel, Gipi mette da parte la tematica alta dell'interrogazione sulla memoria mediante l'introspezione e la creazione d'immagini profonde e si fa iconoclasta, provocatorio, perfido, surrealista, oltre che all'apparenza mal scritto e mal disegnato, perché ovviamente è l'esatto contrario, come già in *La mia vita disegnata male*. E tuttavia *Stacy* vola alto. Perché dietro alla cattiveria, comunque giocosa e ironica, c'è di più. Saper guardare l'altro al di là dei pregiudizi è il tema di fondo. Un autore di serie tv si trova sotto accusa per una frase detta in un'intervista: perde il controllo della serie, altri lavori e le amicizie. Nella sua critica, dallo spunto autobiografico, al manicheismo e schematico del politicamente corretto e dei social network, Gipi auspica implicitamente un ritorno all'ironia libera, talvolta grossolana, che negli anni sessanta e settanta pervadeva il fumetto e il cinema, anche popolare, spesso veicolando una lettura duplice. Perché la verità/realtà è sempre doppia, angelica e demoniaca. Interpretare le cose alla lettera rende

piccoli, toglie ampiezza allo spirito e al progredire della società. Toglie futuro, paradossalmente. Ma dietro alle apparenze, emerge una visione umanistica alta, un desiderio di amore, anche verso chi è “nemica/o”. Ma ogni viaggio nella conoscenza necessita del coraggio di accettare e poi viaggiare dentro le asperità. ◆

Questo articolo è uscito sul [numero 1549](#) di Internazionale, a pagina 87.

fonte: <https://www.internazionale.it/magazine/francesco-boille/2024/02/08/provocazione-umanistica>

Il caso Maresca e il diario dell’assemblea del Pci romano rimasta segreta / di [MARCO SAPPINO](#)

10 FEBBRAIO 2024|IN [L'UNITÀ CENTO ANNI](#)

Sono le sei e mezzo di sera di giovedì 25 marzo 1982: il teatro della federazione comunista di via dei Frentani è gremito. In un clima di forte tensione emotiva, alla presenza di Adalberto Minucci della direzione e della segreteria nazionale, si riunisce l’attivo straordinario del Pci romano. Sono invitati a partecipare i componenti del comitato federale e della commissione federale di controllo, dei comitati di zona e dei comitati direttivi delle sezioni di Roma e provincia.

Formalmente, nel tipico lessico di partito dell’epoca, l’ordine del giorno recita in modo anodino: «La posizione e l’iniziativa del Pci alla luce del comunicato della Direzione e dopo i recenti sviluppi della vicenda politica nazionale». In pratica, i presenti discuteranno del clamoroso caso politico e giornalistico esploso in quei giorni, con un impatto grave sia nel Pci sia nel suo giornale, peraltro ancora «organo del partito comunista italiano», come si legge sotto la storica testata.



Quel documento che procurò un terremoto

In sintesi: l'Unità pubblicò un presunto documento del ministero dell'Interno, presentato e consegnato alla direzione del giornale dalla collega Marina Maresca come atto di polizia giudiziaria avuto riservatamente da un magistrato napoletano, poi risultato invece artatamente confezionato dal suo compagno Luigi Rotondi, un confidente del Viminale stesso, che l'Unità del 24 marzo 1982 definì «truffatore di professione» e «personaggio inserito in una ragnatela di torbidi traffici e oscuri legami».

Nel documento si accusavano gli esponenti democristiani Scotti e Patriarca di aver incontrato il capo camorrista Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, con la collaborazione attiva dei servizi di sicurezza, prima del Sisd (civile) e poi, in particolar modo, del Sismi (militare). I contatti sarebbero serviti a stringere un accordo affinché la camorra trattasse con le Brigate Rosse la liberazione dell'assessore regionale dc campano, Ciro Cirillo, sequestrato dai terroristi.

La fattura del documento si rivelò falsa, ma non così tutti i suoi contenuti: come accertato da successivi procedimenti penali e da una commissione d'inchiesta parlamentare, effettivamente si svolse una trattativa che coinvolse delicati organismi istituzionali (allora nelle mani di uomini in seguito risultati legati alla loggia massonica segreta P2 di Licio Gelli), settori della Democrazia Cristiana, il capo della Nuova Camorra Organizzata e i terroristi, conclusa dal pagamento alle Br di un ingente riscatto (un miliardo e 450 milioni di lire) in cambio della liberazione di Cirillo e da oscuri patti sull'ingente partita degli appalti per la ricostruzione dell'Irpinia post terremoto 1980.

Il caso Maresca portò alle dimissioni del direttore Petruccioli e del condirettore Del Bosco e alle pubbliche scuse alla Dc rivolte, nell'aula della Camera, dal capogruppo comunista Napolitano. Gli interventi qui raccolti esprimono bene la portata della discussione che si aprì alla base e nell'apparato del partito attorno a nodi cruciali: la politica delle alleanze, la visione dello Stato, la questione morale, il rapporto con l'Unità. Fu un confronto esplicito e, in alcuni passaggi, piuttosto spigoloso.



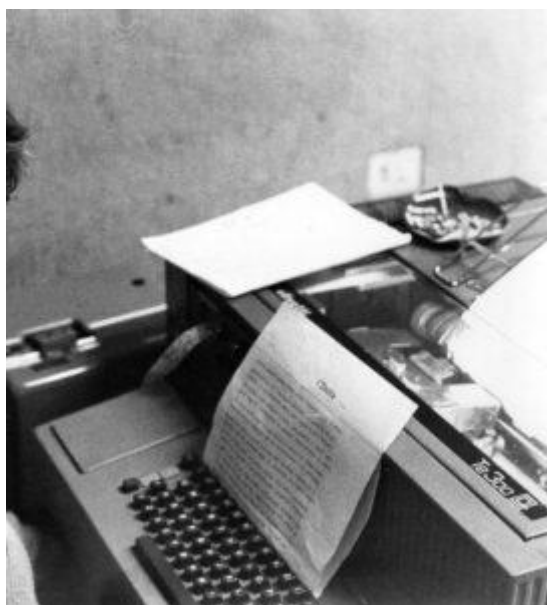
Marina Maresca, arrestata per reticenza,

nell'ottobre '89 sarà poi assolta dall'accusa di falso. Licenziata dall'Unità, al termine di una tesa assemblea della cellula del giornale le fu comminata l'espulsione dal partito, nonostante inizialmente molti considerassero più consona una sua radiazione, sanzione meno drastica sia pure con lo stesso effetto, caldeggiata tra gli altri da Ugo Baduel, l'inviato che era il resocontista fisso del segretario Berlinguer.

Emanuele Macaluso, successore di Petruccioli, scriverà nella prefazione al volume *L'affare Cirillo*. L'atto di accusa del giudice Alemi (Editori Riuniti, 1989, a cura di Vincenzo Vasile): «In uno Stato moderno, nel cuore dell'Europa, per liberare un ostaggio in mano alle Brigate rosse si è fatto ricorso allo stato maggiore della camorra, avviando una trattativa che si svolge all'interno di un carcere di "massima sicurezza", dove era rinchiuso (si fa per dire) Cutolo, e a cui partecipano dirigenti politici, servizi segreti, latitanti, terroristi, che si incontrano ripetutamente. Nei giorni del sequestro Cirillo succede di tutto».

Il testo che segue è ricavato dal taccuino di appunti da me presi all'assemblea del Pci romano sulla vicenda. Ero stato incaricato di seguirla dal caposervizio della cronaca romana, Piero Sansonetti, per scrivere poi un articolo che non fu mai pubblicato, non per mia decisione. Lo si preferì per non aggiungere altra benzina sul fuoco delle polemiche interne al partito? Va detto che sul quotidiano

del 27 marzo, il giorno in cui sarebbe dovuto comparire il mio servizio, nelle pagine di cronaca o in nazionale, essendosi la riunione conclusa nella tarda serata del 25, l'Unità stampò in prima pagina un commento di Adalberto Minucci, proprio il dirigente che era stato mandato a presiedere il dibattito nel teatro della federazione e che quindi ne aveva raccolto gli umori e gli accenti.



Ecco il resoconto di quella lontana discussione di oltre quarant'anni fa.

Sandro Morelli (*segretario della federazione romana*) – C'è in queste ore nel nostro partito un diffuso sconcerto, uno scoramento, un senso di mortificazione, mentre si sviluppa una vasta e forte propaganda contro il Pci. Un nostro errore ha certamente favorito il disegno avversario. Come rispondere? Oggi occorre rinsaldare l'unità del partito, facendo leva sul suo orgoglio: bisogna partire dall'analisi dei nostri errori per mettere in piedi la ripresa di una nostra sicura offensiva. Si sta tentando di innalzare, adesso, una cortina fumogena sul caso Cirillo, si parla solo di noi e del nostro errore e si tace della trattativa, del riscatto pagato alle Brigate Rosse. È una situazione torbida, oscura, inquietante. Non dobbiamo deflettere dalla ricerca della verità. Il nostro fondamentale errore è stato l'uso politico del documento: avevamo meditato a sufficienza che fosse una provocazione? La difesa delle istituzioni democratiche, la lotta al terrorismo, è una questione delicata, che richiede la massima fermezza e il maggior rigore.

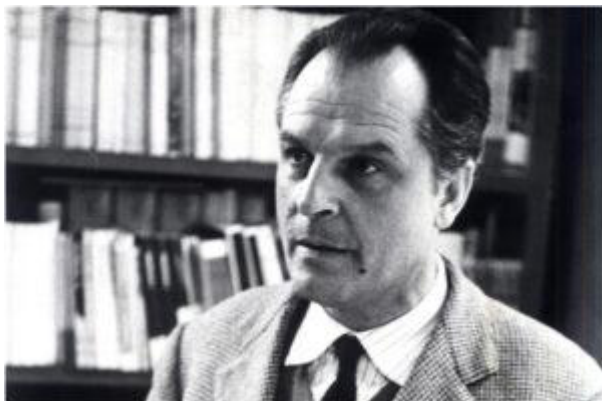
Siamo venuti meno a questa impostazione giusta. Siamo scesi sul terreno degli altri, che ora ipocritamente strepitano. Ma, in ogni caso, è sbagliato eccedere nell'autofustigazione, nell'automortificazione. Bisogna proseguire e intensificare la nostra battaglia contro il sistema di

potere democristiano e contro i suoi guasti. Guai a chiedere scusa alla Dc! (applauso). Questa vicenda Cirillo-l'Unità può far mettere in discussione la linea politica del Pci? No, è vero il contrario. L'errore compiuto non può rimettere in crisi la linea e il gruppo dirigente del partito. Dobbiamo saper reagire, né con settarismo né con una logica da muro contro muro. Certo, sul Pci dilagano adesso le caricature degli altri. Ma il punto decisivo resta la risposta da dare alla crisi, profonda e reale, del Paese. La nostra bussola deve restare: né subalternità o rinuncia a trasformare le cose, né arroccamento ideologico. Indietro non si torna. Nostalgie di un recente passato non devono prendere piede. Discutiamo nel partito di tutto, ma non cediamo al settarismo o alla predicazione rinunciataria. Occorre reagire con prontezza e serenità all'attuale momento critico. Due i punti di fondo: la consapevolezza della fase attuale e dell'attacco contro di noi, il riferimento alla bussola della linea dell'alternativa democratica. Insieme con il coraggio del riconoscimento dell'errore e con l'insistenza per la ricerca della verità. Quindi, una difesa tutta politica del gruppo dirigente comunista che di questa linea è garante.

Massimo Roberti (*segretario della cellula Cnen*) – Parli Minucci, subito, sui fatti (voci di assenso e applausi, alla fine Minucci accetta e va al microfono).

Adalberto Minucci (*membro della segreteria nazionale*) – Il fatto è venuto fuori da un clima, che vedeva uomini della Dc invischiati in contatti con la camorra, per tanti episodi già scritti sulla stampa (racconta come è nato l'errore, rifà la cronaca della vicenda).

Massimo Roberti – Legge un documento elaborato dalla cellula Cnen dopo due giorni di discussione in cui si respinge lo «sciacallaggio politico contro il Pci», si chiede al partito «disciplina, militanza, vigilanza, piena ripresa del costume comunista» e si afferma: «Siamo un partito di massa, non dobbiamo diventare un partito d'opinione. Purtroppo questa vicenda va proprio nel senso contrario e perciò è grave». Ventila l'ipotesi di un congresso straordinario. Raccoglie applausi, non moltissimi, ma convinti.



Antonello Trombadori

Antonello Trombadori (*ex comandante partigiano a Roma, ex parlamentare*) – Il nostro contrattacco è già cominciato, contro la Dc, con il discorso fatto da Napolitano alla Camera a nome del gruppo sulla base del comunicato della Direzione del partito. Cioè, con il riconoscimento dell'errore commesso e il rimettere al centro il caso Cirillo. Quali insegnamenti trarre dalla vicenda Maresca? Primo: lo scandalismo non paga. Non fa parte della tradizione del Pci. Nell'oceano degli scandali bisogna scegliere quelli su cui concentrare i colpi e cercare le alleanze. Non si tratta affatto di mettere la sordina alla questione morale. Ma noi comunisti non siamo alternativi al sistema costituzionale italiano, diciamo bensì che oggi è danneggiato, sabotato e reso inagibile dal controsistema rappresentato dal sistema di potere democristiano. Questo, compagni, non è lo Stato borghese da rovesciare dall'esterno. La vera domanda, allora, non è capire come mai il documento falso è penetrato e passato.

La vera domanda, invece, è: se il documento fosse stato vero, come si sarebbe dovuto comportare il Pci che vuole lottare per l'alternativa democratica? Qui è il punto. Credo che dovevamo comportarci con responsabilità statale. Devo ricordare l'arresto di un segretario della Fgci, in Abruzzo, perché in realtà militante delle Br. E osservo che la manifestazione di ieri è riuscita male. Si tratta di una questione profondamente politica: si disprezzano forse le manifestazioni in cui si marcia con a fianco i sindaci dc? C'è un attacco sulla stampa al rapporto di fiducia tra base e gruppo dirigente comunista. Serve un chiarimento di fondo. Non si può accusare di ricaduta nel reato di politica di solidarietà nazionale ogni accenno a una politica di alleanze per l'alternativa democratica. Certo, quanto è accaduto non è stato solo il frutto di un errore, di un infortunio tecnico-professionale o della caduta della vigilanza.

Leo Canullo (*ex segretario della Camera del lavoro Cgil di Roma*) – Occorre fare uno sforzo per

conservare freddezza e lucidità. Siamo di fronte a un attacco furibondo e strumentale contro il Pci. Per delegittimarlo da forza protagonista fondamentale della lotta agli scandali e al terrorismo. Quale altro partito, di fronte all'errore, si sarebbe regolato come noi? Sul modo di comportarsi, in questi casi, non c'è una legge fissa, si dice. Nell'ipotesi che il documento fosse stato vero, il punto era smuoversi sulla base di un raccordo tra partito e Stato: questo è mancato. C'è stato invece un rigurgito di massimalismo, di estraneità allo Stato. Qui è in gioco il terreno delle alleanze, dell'alternativa democratica. Dunque, io dico sì all'unità del partito, alla difesa del suo gruppo dirigente. Ma occorre approfondire alcuni punti chiave: la collegialità delle decisioni, il governo del partito, come si assumono i giornalisti all'Unità (applauso diffuso) e la selezione dei quadri.

Sandro Balducci (*segretario della zona Cinecittà*) – La miglior difesa è l'uso della verità. Occorre battere le omissioni e le bugie della Dc e del governo. La verità di Rognoni (ministro dell'Interno) è non credibile e scandalosa. (Ricorda i punti oscuri della vicenda, i fatti già chiari, il riscatto pagato). L'errore è stato giornalistico e politico. Ora bisogna battere la sfiducia, l'amarezza profonda.

Massimo Brutti (*segretario della sezione universitaria*) – (Richiama i temi politici generali: la crisi del progetto della governabilità, il fallimento dal pentapartito, lo scadimento delle istituzioni, la crisi della legalità repubblicana, le assoluzioni di Rumor, Andreotti e Tanassi). Ci sono dei poteri invisibili che operano nell'ombra. Come si schierano le forze politiche? Oggi, sia la Dc sia il Psi sono per una politica di conservazione. Sul caso Maresca chiedo: che cosa c'è dietro la macchinazione del documento falso? Perché non lo si è dato subito alla magistratura? Per sfiducia o per un altro motivo? Bisogna stare dalla parte dello Stato democratico, cioè fare sempre la scelta dell'interesse generale.

Rocco Di Blasi (*segretario della cellula dell'Unità*) – All'Unità lavorano 261 giornalisti. Chi sono? Giulietto Chiesa che traduce la notte i documenti sovietici. Enzo Roggi e Candiano Falaschi che non vanno in altri giornali dove prenderebbero milioni. Sergio Criscuoli che per anni è stato costretto a girare armato per le minacce dei terroristi. E anche Marina Maresca...

Crotari (*tranviere dell'Atac*) – È stato un errore politico. Pensavamo forse che fosse utile a smuovere il Psi dalle sue attuali posizioni. Oggi perdiamo di credibilità. Bisognerà non difenderci a riccio ma dare una spiegazione politica del nostro comportamento.

Surace – Parliamo del nostro giornale: perché l'Unità si vende meno e si diffonde poco? Sono

argomenti da discutere, da non prendere sottogamba. Ricordo di aver partecipato a una tavola rotonda della cronaca in cui chiesi ai redattori presenti: vi sentite più comunisti o più giornalisti? Mi hanno risposto così: più giornalisti (applausi).

Martini – È troppo poco dire: bisogna difendere l'unità del partito. Dobbiamo andare a discutere tra la gente e affermare con chiarezza che abbiamo sbagliato. Sull'Unità vi domando: dovremo forse farne un bollettino? È di questo che oggi ha bisogno il partito o serve altro? Un bollettino non serve a niente, l'Unità dev'essere uno strumento per accogliere contributi diversi, deve servire a delineare alleanze per il Pci. Ma di queste cose, come della formazione dei nostri gruppi dirigenti, non si può discutere solo in momenti eccezionali o solo nei ritagli di tempo.

Piero Salvagni (*capogruppo al Comune*) – È un errore concentrare la discussione solo al nostro interno. Cosa vuole dire sostenere che è stato un errore politico? Deriva da una linea o è un errore di direzione politica? Dirò una cosa semplice: la decisione davanti a un fatto così chi la prende? Se si fosse discusso in Direzione, collegialmente, si sarebbe scoperto che il documento era fasullo. Non è in discussione l'autonomia dell'Unità, ma ci vuole un partito più rigido, controllato, rigoroso. Sono avvenuti episodi spiacevoli. Ma per un partito più aperto serve una maggiore capacità di direzione politica, una maggiore democrazia interna. Trombadori ha torto: questo Stato non è senza contorni. Il sistema di potere democristiano è profondamente dentro questo Stato e il chiarimento sul triennio della solidarietà nazionale è già avvenuto, eccome. La nostra iniziativa ha già consentito comunque sviluppi nuovi della battaglia politica. Ci sono stati, questo sì, errori del gruppo dirigente.

Silverio Corvisieri (*ex giornalista dell'Unità, ex leader di Avanguardia Operaia*) – Ci siamo fatti autogol. Dobbiamo sviluppare un confronto chiaro, aperto, senza strumentalizzazioni. Il nocciolo del problema è questo: ciò che si è fatto è in contrasto con la nostra linea politica? Con quella scritta e con quella praticata? Per alcuni compagni la gestione della linea contiene elementi di forzatura della linea stessa. Trombadori dice: dovevamo essere più Stato, più parte dello Stato. Però aggiunge che dobbiamo badare a selezionare gli scandali in vista della alleanze. C'è in ciò una contraddizione, un'indicazione politica che non accetto.

Tomasso – Dobbiamo fare un processo all'episodio o un rilancio del partito? L'attacco al Pci c'è, ma noi non possiamo adesso metterci a ridiscutere tutta la nostra linea politica. L'Unità è l'organo del Pci, non deve avere alcuna autonomia. Chi tocca il gruppo dirigente tocca il partito nel suo insieme.

Franco Rosi (*sezione Casal Morena*) – Non si dica che la colpa è tutta e solo di Petruccioli (direttore dimissionario dell'Unità). C'è invece una crisi di egemonia, di prestigio del gruppo dirigente complessivamente.

Calè (*sezione Ponte Milvio*) – La domanda è: come facciamo l'opposizione? Con la difesa delle istituzioni o con lo scandalismo? C'è stato un errore soprattutto di metodo? Non dimentichiamoci mai che siamo una forza d'opposizione: non vorrei che si stesse drammatizzando troppo. Si dice: non siamo più quelli di una volta. Compagni, bisogna avere fiducia, tutti siamo in grado di ragionare. Il partito non è infallibile, questo è un mito da abbandonare. Certo, adesso, grazie al nostro errore, la Dc tenta di rifarsi la plastica facciale. Dissento da Trombadori: le istituzioni si incorporano con la gestione del potere dc.

Massimo Fè – L'alternativa democratica è una linea da costruire con tenacia e pazienza. Senza isterismi, moralismi o nostalgie del passato. Le nostre armi sono l'onestà e le lotte di massa.



Adalberto Minucci

Adalberto Minucci – Rifuggiamo dalle semplificazioni e dai giudizi emotivi. Sapete quella storiella: accetto se mi chiamate assassino o ladro, ma mi arrabbio se mi date del fesso. Il Pci, ecco, è un po' leone e un po' volpe... C'è stato un errore di valutazione e di metodo. Ma il documento della Direzione del partito è molto coraggioso, quando riconosce l'errore. Oggi ci sono diversi problemi: come reagisce il partito, come reagiscono gli altri. Dobbiamo cercare di capire cosa pensa la gente. La mia opinione personale è che forse la gente ha un giudizio diverso dal nostro. Traumatizza meno. Capisce che si è trattato di un errore, ma che siamo noi – e non altri – ad averlo compiuto. L'errore è

un fatto, non una nebulosa, un mostro. Prima di fare qualsiasi connessione ci vuole prudenza. Sì, è in atto una campagna contro il Pci. Cosa avremmo dovuto fare? Parlare dei fatti alcuni mesi dopo, riunire gli organismi dirigenti? Questo lo fa la Pravda.

Si è mancato alla verifica della notizia. Ma non è vero che l'errore sia nato da un abbaglio ideologico. Così dicendo si trasforma il Pci – e l'Unità – in un'altra cosa. Né si è trattato di pensare di dare un colpo alla Dc una volta per tutte. Si sente affermare l'esistenza di una catena di errori, di una spirale, che coinvolge e mette sott'accusa non solamente un errore, ma una strategia, un gruppo dirigente, un leader. Si vuol colpire così una linea politica e un gruppo dirigente che hanno dato prova di grandi aperture mentali, culturali, politiche. L'attacco, strumentalizzando un errore, sta tutto qui. E accomuna chi accusa il Pci di essere un partito chiuso e settario e chi lo taccia di essere socialdemocratico. Il manifesto ha scritto: il Pci conduce un attacco alla cieca alla Dc. Altri dicono: l'Unità alterna il giornalismo paludato agli scoop. Sono argomenti da smontare uno a uno, ragionando. Di fronte a questa campagna continua, il partito nostro ha i nervi a posto? O non rivela qualche fragilità? Non è una domanda retorica. In parte, secondo me, la risposta alla domanda è sì. Tutta questa gente non tollera che il Pci sia quello che è, non tollera che siamo noi stessi, con i nostri sessant'anni di storia. Ci dicono: i comunisti non devono stare né al governo né all'opposizione, oppure ci danno dei socialdemocratici o degli stalinisti. Da parte nostra, criticiamo l'infortunio ma non cospargiamoci il capo di cenere e cerchiamo di capire la natura politica dell'attacco.

Ci sono, tra noi, questioni ancora aperte dal triennio della solidarietà nazionale. Sospetti, diffidenze verso il gruppo dirigente: dove ci portate, dove andiamo? Dobbiamo fare uno sforzo per superare tutto ciò tutti insieme. E dobbiamo agire con severità verso noi stessi, senza illudersi. C'è l'andazzo dell'omertà, per difendere tutto e niente, si assolve tutto, oggi in Italia. Noi dobbiamo andare avanti: dimostrare, indicare le connivenze, le complicità gravi che sono emerse. Quando lo Stato democratico dà queste prove di sé, la diffidenza, il distacco nascono da qui. Voglio rispondere a Trombadori: lo Stato lo sentiamo nostro, ma non è astratto, non è solo la Costituzione. È il sistema di potere dc, che non è un'altra cosa dallo Stato, un altro pianeta. Trentacinque anni di sistema di potere dc hanno inquinato lo Stato repubblicano.

La lotta sulla questione morale bisogna continuarla a fondo, anche sull'Unità. Oggi il giornale comunista si trova di fronte a problemi nuovi. Voglio fare una riflessione più generale: sta passando una visione dei mass media secondo cui i fatti non esistono, esiste solo la religione dell'immagine

dei fatti. In quante sezioni i compagni dicono: l'Unità assomiglia troppo a Repubblica. Non sempre il partito ha mandato messaggi giusti all'Unità. E invece il giornale comunista deve raccontare la realtà della gente, delle classi, le lotte e non la vita e gli scontri, i balletti del Palazzo. Di queste cose, delle stesse cose, discutiamo nella Direzione del partito come nelle sezioni. Il giornale comunista deve fare informazione come conoscenza dei problemi. Deve partire dai fatti, dalle cose, dai problemi che vive la gente. Così si può costruire una professionalità giornalistica moderna. Cercando sempre, stabilendo il nesso sociale e culturale tra i fatti e il loro retroterra.

fonte: <https://www.strisciarossa.it/il-caso-maresca-e-il-diario-dellassemblea-del-pci-romano-rimasta-segreta/>

20240211

Aldous

Totalitarismo compassionevole

L'obsolescenza programmata dell'uomo / di Giuseppe Sapienza

All'inizio del dopoguerra, un gruppo di grandi produttori di lampadine si unì per formare il cartello Phoebus, con l'obiettivo di standardizzare e controllare la produzione e la distribuzione delle lampadine a incandescenza. Il cartello stabilì un accordo per ridurre la durata media delle lampadine a incandescenza da circa 2.500 ore a sole 1.000 ore.

Progettando le lampadine in modo che si guastassero più rapidamente, i produttori potevano garantire un maggiore turnover delle vendite.

Alfred P. Sloan Jr., un dirigente della General Motors, propose di introdurre modifiche annuali al design per incoraggiare i proprietari di veicoli ad acquistare nuovi ricambi ogni anno. Nonostante si fosse ispirato al settore delle biciclette, e avesse coniato il termine di "obsolescenza dinamica", l'origine del termine "obsolescenza programmata" veniva attribuita a Sloan, con intenti detrattivi. Nel 1932 l'economista Bernard London propose il concetto di obsolescenza programmata come una potenziale soluzione alle difficoltà economiche durante la Grande Depressione.

La proposta di London era di progettare prodotti con una durata limitata predefinita, rendendo così necessario un consumo continuo per stimolare l'attività economica. Allo stesso modo, John Maynard Keynes teorizzò sull'importanza di favorire una domanda perpetua per mantenere la stabilità economica. Nel XX secolo, il designer industriale Brooks Stevens promosse l'idea di "instillare nel compratore il desiderio di possedere qualcosa di un po' più nuovo, un po' migliore, un po' prima del necessario". Quando le industrie si trovarono di fronte alla dura

realtà dei rendimenti marginali dei loro investimenti in diminuzione, i mercati si saturarono e mantenere gli stessi livelli di profitto divenne difficile. Per contrastare questo declino, le industrie furono costrette a innovare costantemente, introducendo nuovi prodotti e servizi per stimolare la domanda dei consumatori e mantenere la redditività.

Questo imperativo economico alimentò il meccanismo dell'obsolescenza programmata.

Ora mi chiedo: Nella misura in cui la società ha mercificato gli esseri umani e li ha immersi nelle regole del mercato, gli esseri umani sono diventati soggetti agli stessi meccanismi di domanda e offerta, mercificazione e appunto, obsolescenza programmata?

Già negli anni cinquanta Günther Anders scriveva sul concetto di "Antiquiertheit", che letteralmente si traduce in "obsolescenza" o "antiquatezza", in riferimento all'uomo.

La pianificazione dell'obsolescenza rappresenta un passo ulteriore.

Il confronto tra le merci ordinarie e gli esseri umani nella dinamica dell'obsolescenza programmata va oltre le semplici somiglianze. Ritengo si tratti di una robusta analogia che illustra la loro interconnessione e le caratteristiche condivise. Proprio come i prodotti vengono progettati con una durata limitata, i lavoratori si trovano a navigare in un panorama lavorativo che richiede adattabilità e apprendimento continuo. Il modello tradizionale di una carriera lunga all'interno di una singola azienda è ormai meno comune, sostituito da un modello di acquisizione di competenze e transizioni lavorative. Questa nuova realtà riflette il concetto di obsolescenza programmata, in cui le competenze e i ruoli si sono evoluti e modificati, spesso dettati da cambiamenti tecnologici ed esigenze del mercato. L'analogia si estende ulteriormente quando si considera il ruolo dell'istruzione.

Proprio come i prodotti richiedono un costante aggiornamento per rimanere rilevanti, gli individui si trovarono nella necessità di acquisire nuove competenze e riqualificarsi per rimanere impiegabili in settori in rapida evoluzione. L'apprendimento continuo divenne una componente essenziale per navigare in questo scenario mutevole, riflettendo la necessità che i prodotti siano continuamente migliorati per stare al passo con le preferenze dei consumatori in evoluzione.

Quali sono le ragioni dietro un deliberato tentativo di rendere gli esseri umani programmaticamente obsoleti?

- Una ragione risiede nello sviluppo naturale della tecnologia, che, assorbendo le competenze degli umani li rende progressivamente obsoleti. Questo meccanismo è in gran parte "naturale".
- Un individuo le cui competenze e abilità sono diventate obsolete diventa un oggetto di negoziazione nelle mani del datore di lavoro, con una dinamica di potere a lui favorevole. Riconoscendo il ridotto valore di mercato delle competenze dell'individuo, il datore di lavoro può rinegoziare condizioni meno favorevoli per il dipendente.
- Ci sono anche ragioni legate all'efficienza. Durante il periodo di riconversione industriale e culturale, quando vengono implementate nuove tecnologie e nuovi modi di interazione, formare nuovamente le competenze e le abitudini di un uomo si rivela spesso più costoso e meno efficace rispetto all'utilizzo di una nuova generazione. Il capitale globale richiede il sostegno di una forza lavoro disposta a spostarsi in base alle richieste dei momenti di creazione, produzione e consumo e la forza lavoro di un uomo obsoleto può essere spostata più facilmente.
- Le sfide della creazione di lavoro, l'imperativo dell'innovazione sostenuta e la natura in continua evoluzione dei ruoli hanno reso gli individui partecipanti attivi in un sistema che riflette gli stessi prodotti che consumano. Nella misura in cui le altre merci devono accelerare il loro ciclo di produzione e consumo, gli umani, come parti integrali di un ecosistema di mercato, devono essere riqualificati o preferibilmente sostituiti sempre più presto.
- La domanda di competenze in continua evoluzione genera un mercato per la formazione e

l'educazione. Nella misura in cui questo mercato può influenzare politiche e pratiche, gli umani devono essere adattabili, resilienti e disponibili a imparare per tutta la vita.

Finché la formazione e la riqualificazione sono oggetto di strategie di mercato e obiettivi finanziari di un'industria di grandi dimensioni come l'education, con un valore di mercato stimato di 1770 Trilioni di dollari nel 2023, gli umani devono essere mantenuti in una posizione di perpetua domanda di nuove competenze. Se per qualsiasi merce la conseguenza naturale dell'obsolescenza programmata è quella che viene chiamata società usa e getta, quale sarà la conseguenza per gli esseri umani? Qual è l'ontologia degli umani che devono nella loro natura di animali sociali essere continuamente prodotti e gettati via?

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27364-giuseppe-sapienza-l-obsolescenza-programmata-dell-uomo.html>



Cento volte Lenin / di Gianmarco Pisa

Il contributo di Lenin, nella storia del movimento operaio e democratico, in tutta la sua profondità e attualità



Movimenti democratici, lotte partigiane, resistenze antifasciste e antiautoritarie, lotte di liberazione dei popoli, scalate al cielo rivoluzionarie, tutte devono qualcosa a Lenin, ai contenuti dei suoi scritti, alle iniziative della sua direzione politica, alle realizzazioni dell'esperienza sovietica.

Tra i più grandi, se non il più grande, dei proscrittori e innovatori del pensiero dei fondatori, Karl Marx e Friedrich Engels, Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov: Simbirsk, 1870 – Gorki, Mosca, 1924) ha fornito un impulso formidabile, essenziale, allo sviluppo del marxismo e, in generale, del pensiero e della prassi del movimento operaio, e ha rappresentato un'ispirazione luminosa, prospettica, per generazioni di comunisti, partigiani, rivoluzionari, per l'oggi e per il domani, letteralmente ai quattro angoli del pianeta.

Organizzatore della frazione bolscevica in seno al marxismo russo; principale protagonista

dell'Ottobre rosso, la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre del 1917; capo del primo governo della Russia sovietica, il primo compiuto Stato socialista della storia, e poi, dal 1922, dell'Unione sovietica; teorico e costruttore della democrazia consiliare attraverso il sistema dei Soviet, della programmazione economica, della Nuova Politica Economica, delle grandi conquiste sociali da lui inaugurate e quindi proseguite dalla successiva direzione politica dell'Unione sovietica; e ancora, ispiratore della moderna teoria dell'imperialismo e teorico del moderno diritto dei popoli all'autodeterminazione, è impossibile sintetizzare grandezza e attualità del contributo di Lenin, sul piano politico e filosofico, alla storia e al pensiero del movimento operaio.

Movimenti democratici, lotte partigiane, resistenze antifasciste e antiautoritarie, lotte di liberazione dei popoli, scalate al cielo rivoluzionarie, tutte devono qualcosa a Lenin, ai contenuti dei suoi scritti, alle iniziative della sua direzione politica, alle realizzazioni dell'esperienza sovietica. Ciò è legato, in particolare, ai due tratti essenziali, decisivi, della figura di Lenin, grande, al tempo stesso, nel suo essere politico, dirigente, rivoluzionario, e nel suo essere intellettuale, scrittore, filosofo.

Si è detto in apertura, è pressoché impossibile sintetizzare o compendiare la vastità e l'estensione del pensiero e dell'azione di questo autentico gigante del Novecento (e non solo): la sua opera completa si snoda attraverso quarantacinque volumi (pubblicati in italiano grazie alle edizioni Rinascita ed Editori Riuniti, Roma, 1954-1970 e ripubblicati, in edizione anastatica, da Lotta Comunista, Milano, 2002) e la letteratura a lui dedicata è vastissima. A tal proposito, sarà sufficiente ricordare, tra quelli disponibili in italiano, gli essenziali contributi di György Lukács (*Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero*, Einaudi, Torino, 1970, ora ripubblicato dalle Edizioni Pgreco, Milano, 2017); Maksim Gor'kij (*Lenin*, Editori Riuniti, Roma, 1961), Louis Althusser (*Lenin e la filosofia. Seguito da: Sul rapporto fra Marx e Hegel. Lenin di fronte a Hegel*, Jaca Book, Milano, 1974); Luciano Gruppi (*Il pensiero di Lenin*, Editori Riuniti, Roma, 1970), Stathis Kouvélakis (*Lenin lettore di Hegel*, 2016), Ludovico Geymonat ("Lenin: la battaglia del marxismo a favore di una concezione realistica del mondo", pubblicato nella sua monumentale *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Garzanti, Milano, vol. VI, 1972), passando infine per Domenico Losurdo (*Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere*, Laterza, Roma-Bari, 2017).

È però possibile segnalare, tra i tanti e vasti, alcuni nuclei di pensiero-prassi, alcuni contributi essenziali dell'opera di Lenin nel percorso di approfondimento e di attualizzazione del marxismo e nell'itinerario della identificazione di vie nuove per il marxismo nel Novecento. In primo luogo, è Lenin il principale animatore e organizzatore della frazione rivoluzionaria (bolscevica) in seno al marxismo russo. Nel 1895, con Julij Martov, costituisce la "Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia", che poco dopo, nel 1898, confluisce nel Partito Operaio Socialdemocratico Russo. L'Unione di lotta era organizzata come un nucleo centrale, politico e organizzativo, costituito da intellettuali e operai avanzati, con l'obiettivo di attivare e coinvolgere altri operai in diverse fabbriche, attivando strati sempre più estesi della classe operaia, cioè del "proletariato moderno", e coinvolgendo un numero sempre più ampio di unità produttive e industriali. È sin da questo antecedente che si viene affermando e concretizzando uno degli elementi centrali, essenziali, dell'azione del Lenin teorico e rivoluzionario, vale a dire la centralità, in termini politici e organizzativi, dei luoghi della produzione e dei luoghi di lavoro, come istanza centrale, ineludibile, della linea di massa e della prospettiva rivoluzionaria.

Il suo primo lavoro politico di rilevante importanza, *I compiti dei socialdemocratici russi* (1898), è scritto allo scopo di "spiegare i compiti pratici dei socialdemocratici" (cioè dei marxisti, dei rivoluzionari), i quali, "nella loro attività pratica [...] si propongono, com'è noto, di dirigere la lotta di classe del proletariato e di organizzarla nelle sue due manifestazioni: quella socialista (lotta contro la classe dei capitalisti per la distruzione del regime di classe e l'organizzazione della società socialista) e quella democratica (lotta contro l'assolutismo per conquistare alla Russia la libertà politica e per rendere democratico il suo regime sociale e politico)". È e resta, quest'ultimo, un luogo politico centrale del pensiero-prassi di Lenin e del leninismo: conflitto sociale e lotta democratica, da parte dei lavoratori e delle lavoratrici in

quanto soggetto centrale nell'attività produttiva della società nel suo complesso, ai fini della conquista della libertà, dell'avanzamento della democrazia e dell'apertura di spazi democratici, per la mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici, per l'articolazione della lotta di classe e per l'organizzazione della prospettiva rivoluzionaria e della futura società socialista.

In quello stesso periodo, Lenin è protagonista di una serrata polemica contro i populistici: scrive, tra gli altri, il saggio *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici* (1894). Secondo Lenin, i populistici sono *soggettivisti* e *idealisti*, perché, non riuscendo a individuare la natura reale dell'antagonismo sociale, ritengono che esistano generici "rapporti antagonistici" e che la rivoluzione sia opera di "individui isolati". Viceversa, Lenin mette in evidenza che la contraddizione esiste anche nelle comunità rurali di base, tra i pochi contadini arricchiti (che avevano la proprietà privata della terra e potevano sfruttare lavoro agricolo salariato) e i molti contadini poveri. È all'interno della cornice di questa analisi che matura un'altra essenziale conquista di Lenin, vale a dire la concezione dell'alleanza rivoluzionaria tra operai e contadini come base principale per rovesciare l'assolutismo, il dispotismo, lo zarismo, i proprietari terrieri, e la borghesia, ma anche come base essenziale, retroterra strategico, per la costruzione delle condizioni stesse della rivoluzione. Legata a questa evoluzione, Lenin avrebbe sviluppato, di lì a pochi anni, nel *Che fare?*, il tema della "lotta ideologica attiva", soprattutto nei termini di una polemica serrata contro ogni forma di spontaneismo, cioè di primato dell'azione spontanea nel processo rivoluzionario: la critica contro lo spontaneismo porta con sé la critica sia contro l'economicismo, il tradunionismo, il determinismo, sia contro le tendenze socialrivoluzionarie e anarchiche.

Sono dunque maturi i tempi per un nuovo, grande, contributo di Lenin allo sviluppo del pensiero e dell'organizzazione del movimento di classe: vale a dire, la moderna concezione del partito rivoluzionario. Nel *Che fare?* (1902), nella polemica contro il revisionismo di Eduard Bernstein (e, in generale, nella lotta contro l'economicismo, vale a dire contro l'idea che la lotta economica, sindacale, degli operai sia "sufficiente" per "fare la rivoluzione"), Lenin individua i tre principali contrassegni del partito rivoluzionario. In primo luogo, l'autonomia politica e organizzativa dei rivoluzionari (dei comunisti): "Dappertutto vi è necessità di questi circoli, associazioni e organizzazioni (sociali, culturali, di lettura etc.); bisogna che siano il più possibile numerosi, con i compiti più diversi; tuttavia, è assurdo e dannoso confonderli con l'organizzazione dei rivoluzionari, cancellare la distinzione che li separa, spegnere nelle masse la convinzione ... che per servire un movimento di massa sono necessari uomini che si consacrino, specialmente e interamente, all'azione (rivoluzionaria), si diano pazientemente, ostinatamente, una *educazione di rivoluzionari di professione*".

In secondo luogo, l'impostazione del partito come agente della coscienza di classe; se la classe operaia (il moderno proletariato) è l'avanguardia delle masse popolari, il partito è l'avanguardia e la coscienza esterna del proletariato: "la coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno delle lotte economiche, della sfera dei rapporti fra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile raggiungere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi, di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, *il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi*". In terzo luogo, non meno importante, il centralismo democratico: "Con una tale organizzazione, costituita su una base teorica solida, e un giornale (rivoluzionario) a propria disposizione, non si dovrà più temere che il movimento sia sviato dai numerosi elementi che intanto vi avranno aderito. In una parola, *la specializzazione presuppone il centralismo*, e a sua volta lo esige in modo assoluto".

All'insegna della guerra si inaugura, intanto, il nuovo secolo. Il 1902, l'anno del *Che fare?*, è anche l'anno della fine della seconda guerra anglo-boera con l'Impero britannico che impone il proprio dominio e la propria occupazione sulle due repubbliche boere indipendenti, la Repubblica di Transvaal e lo Stato Libero di Orange. Si era trattato di un tipica guerra imperialistica, per la spartizione del territorio e l'appropriazione delle sue fondamentali risorse minerarie, nella quale non mancarono, da parte britannica, rastrellamenti, deportazioni, e campi di concentramento contro la resistenza boera. Ma il 1902 è anche l'anno degli accordi

segreti Italia-Francia per la spartizione in zone di influenza dell'Africa settentrionale, con la Libia all'Italia e il Marocco alla Francia. A sua volta, la Germania sbarca a Tangeri nel 1905 e invia una nave da guerra ad Agadir nel 1911. Subito dopo, le due guerre balcaniche (1912-1913) contro l'Impero ottomano e per la ridefinizione degli assetti territoriali nei Balcani, e la guerra italiana (1911) contro l'Impero ottomano per il controllo della Libia segnano i presupposti che avrebbero portato, di lì a poco, all'inizio della guerra imperialista mondiale.

Com'è noto, il fallimento della Seconda Internazionale viene sancito dall'approvazione dei crediti di guerra da parte della socialdemocrazia tedesca e dall'adesione di quasi tutti i partiti socialisti alle borghesie nazionali e alla guerra imperialista mondiale, con le due principali eccezioni del partito socialista italiano (almeno all'inizio, attestandosi poi sulla posizione "né aderire né sabotare") e del partito serbo. Nelle due conferenze di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916), Lenin lancia la parola d'ordine della "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, cioè in guerra rivoluzionaria" a partire dalla consapevolezza che "la guerra ha indubbiamente generato la crisi più acuta e ha aggravato in modo inverosimile la miseria delle masse. Il carattere reazionario di questa guerra, l'impudente menzogna della borghesia di tutti i paesi, che maschera i propri scopi di rapina con una ideologia "nazionale", tutto ciò crea nelle masse stati d'animo rivoluzionari".

Nelle *Tesi di Aprile* (1917) fissa il progetto del superamento della Seconda Internazionale: "Tesi 10: Rinnovare l'Internazionale. Prendere l'iniziativa della creazione di una Internazionale rivoluzionaria contro i socialsciovinisti (i sostenitori del programma imperialista delle borghesie nazionali) e contro il "centro" (i difensisti e gli internazionalisti astratti, tipo Kautsky in Germania; Longuet in Francia; Ckheidze in Russia; Turati in Italia; MacDonald in Inghilterra, etc.)". Intanto, nel fondamentale saggio *Il socialismo e la guerra* (1915), Lenin aveva definito il tema della lotta contro il "proprio" governo, l'imperialismo nazionale, cioè contro l'imperialismo del "proprio" Paese: "La classe rivoluzionaria, in una guerra reazionaria, non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente fra gli insuccessi militari del governo e la maggior facilità di abbatterlo. [...] Proprio una simile azione corrisponde ai segreti pensieri di ogni operaio cosciente e si accorda con la linea della nostra attività diretta a trasformare la guerra imperialista in guerra civile".

Tra il 1917 e il 1919 Lenin, con il gruppo dirigente bolscevico, è protagonista della successione di eventi che letteralmente avrebbero portato a riscrivere la storia e la geografia del pianeta: principale protagonista della vittoriosa rivoluzione d'Ottobre del 1917; capo del primo governo (Consiglio dei commissari del popolo) della Russia sovietica, la Repubblica socialista federativa sovietica russa, il primo compiuto Stato socialista della storia, e poi, dal 1922, dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, l'Unione sovietica; artefice della dittatura rivoluzionaria del proletariato; della programmazione economica, della Nuova Politica Economica (NEP), delle grandi conquiste economiche, sociali, politiche da lui inaugurate e quindi proseguite dalla successiva direzione politica sovietica. In questa congerie storico-politica, matura un altro contributo determinante, e attualissimo, di Lenin al pensiero-prassi e all'evoluzione del movimento operaio, democratico e socialista: la concezione della democrazia popolare di natura consiliare (attraverso il sistema dei soviet).

Nelle *Tesi di Aprile* (1917), Lenin fornisce una prima definizione completa del principio della democrazia popolare in termini di democrazia consiliare, cioè sovietica (soviet, consigli): "Tesi 5. Niente repubblica parlamentare – ritornare a essa dopo i Soviet dei deputati operai sarebbe un passo indietro – ma Repubblica dei Soviet di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini in tutto il paese, dal basso in alto". Nella dottrina marxista dello Stato, elaborata nel coevo *Stato e Rivoluzione* (1917), Lenin pone due questioni teoriche e politiche fondamentali: la questione della natura politica ed economica dello Stato, e la questione della transizione dal capitalismo al socialismo e quindi, in prospettiva, al comunismo. Se è vero, con la nota definizione leniniana, che "lo Stato è l'organo del dominio di una determinata classe, che non può essere conciliata con la classe che è al polo opposto", è in particolare vero che "noi abbiamo, nel regime capitalistico, lo Stato nel vero senso della parola, una macchina speciale

per la repressione di una classe da parte di un'altra e per di più della maggioranza da parte della minoranza. [...] In seguito, nel periodo di *transizione* dal capitalismo al comunismo, la repressione è ancora necessaria, ma è già esercitata da una maggioranza di sfruttati contro una minoranza di sfruttatori. La macchina speciale di repressione, cioè lo Stato, è ancora necessario, ma è già uno Stato transitorio, non più lo Stato propriamente detto; [...] ed è compatibile con una democrazia che abbraccia una maggioranza della popolazione così grande che comincia a scomparire il bisogno stesso di una macchina speciale di repressione. [...] Il popolo può reprimere gli sfruttatori anche con una "macchina" molto semplice, senza apparato speciale, mediante l'organizzazione delle masse ... (come ... i Soviet dei deputati operai e soldati)". In una formula, che segnala, per l'essenziale, il nucleo delle condizioni poste a fondamento della prospettiva leniniana della transizione al socialismo: "Combinare il potere politico sovietico e l'organizzazione amministrativa sovietica con i più avanzati progressi tecnologici e scientifici raggiunti dal capitalismo".

La Rivoluzione d'Ottobre, com'è noto, si sviluppa nei termini di un vasto movimento storico, politico e sociale, che segna, per la prima volta, l'irruzione delle masse, da protagoniste e al potere, nella storia umana, e all'insegna, in estrema sintesi, delle tre parole d'ordine rivoluzionarie lanciate da Lenin e dai bolscevichi: "Tutto il potere ai Soviet"; "Pace immediata senza indennità e senza annessioni"; "Pace, pane e terra". Nello splendido articolo, *Per il pane e per la pace* (dicembre 1917, pubblicato per la prima volta nella *Jugend-Internationale*, maggio 1918), Lenin fornisce una sintetica spiegazione, teorica e politica, di questo programma: "La guerra imperialistica, guerra fra le più grandi e più ricche compagnie bancarie - l'Inghilterra" e la "Germania" - per il dominio del mondo, per la spartizione del bottino, per la spoliazione dei popoli piccoli e deboli, questa guerra orribile e criminale ha devastato tutti i paesi, ha esaurito e sfinito tutti i popoli, ha posto l'umanità di fronte al dilemma: o mandare in rovina tutta la civiltà e scomparire, o rovesciare per via rivoluzionaria il giogo del capitale, rovesciare il dominio della borghesia, conquistare il socialismo e una pace durevole. Se non vincerà il socialismo, la pace tra gli Stati capitalistici significherà soltanto un armistizio, una tregua, la preparazione a un nuovo massacro dei popoli. Pace e pane: queste sono le rivendicazioni fondamentali degli operai e degli sfruttati".

È qui espresso il nucleo di quella vera e propria fondazione leniniana che è la moderna teoria dell'imperialismo. Nel celebre *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1917), fase "suprema", in quanto "ultima", estrema, terminale, Lenin fornisce una definizione e una caratterizzazione (cinque contrassegni) dell'imperialismo, nei termini di una categoria economica prima che politica. In relazione alla definizione, "se si volesse dare la definizione più concisa possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo". Quanto poi ai contrassegni, si tratta dei seguenti: a. la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; b. la fusione del capitale bancario con il capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo "capitale finanziario", di un'oligarchia finanziaria; c. la grande importanza acquisita dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; d. il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; e. la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche, cioè tra gli interessi, le mire, le pretese (diremmo, le quote di mercato) delle maggiori potenze capitalistiche. Non è un caso, dunque, che Stalin definisse il pensiero e l'opera di Lenin, cioè il leninismo, come "il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria".

"Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare. Marx ed Engels militarono nel periodo prerivoluzionario (ci riferiamo alla rivoluzione proletaria), quando l'imperialismo non si era ancora sviluppato, nel periodo di preparazione dei proletari alla rivoluzione, nel periodo in cui la rivoluzione proletaria non era ancora diventata una necessità pratica immediata. Lenin invece, discepolo di Marx e di Engels, militò nel periodo di pieno sviluppo dell'imperialismo, nel periodo dello scatenamento della rivoluzione proletaria, quando la rivoluzione proletaria aveva

già trionfato in un paese, distrutto la democrazia borghese e aperto l'era della democrazia proletaria, l'era dei Soviet".

Nel saggio *Sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione* (Sul diritto di autodeterminazione dei popoli, 1914), Lenin riconfigura altresì, in termini contemporanei, il diritto di autodeterminazione. Intanto, scrive Lenin, "sarebbe errato considerare il diritto di autodeterminazione come cosa diversa dal diritto all'esistenza politica indipendente"; quanto al "compito del proletariato": il proletariato, riconoscendo l'uguaglianza di diritti e il diritto, eguale per tutte le nazioni, di costituire uno Stato nazionale, pone però al di sopra di tutto l'unione dei proletari di tutte le nazioni ed esamina ogni rivendicazione nazionale, ogni separazione nazionale dal punto di vista della lotta di classe degli operai; infine, in relazione all'atteggiamento da tenere nei confronti delle borghesie nazionali: "in quanto la borghesia della nazione oppressa lotta contro la borghesia della nazione che opprime, noi siamo sempre, in tutti i casi, più risolutamente di ogni altro, in favore di questa lotta, perché siamo i nemici più implacabili e più coerenti dell'oppressione. Viceversa, in quanto la borghesia della nazione oppressa difende il proprio nazionalismo borghese, noi siamo contro di essa. Lotta contro i privilegi e le violenze della nazione che opprime; nessuna debolezza per l'aspirazione della nazione oppressa a conquistare dei privilegi".

Con l'essere un grande politico e dirigente rivoluzionario, Lenin è, allo stesso tempo, teorico marxista di primaria importanza, capace di delineare in maniera precisa il ruolo della teoria nel pensiero-prassi e ai fini del movimento rivoluzionario e di offrire in maniera incisiva un contributo filosofico profondo all'avanzamento del marxismo. Sin dal *Che fare?*, Lenin aveva posto la questione centrale della teoria come forma specifica, non astratta, del movimento di lotta e del complesso delle contraddizioni e degli antagonismi che si sviluppano sul piano economico, sociale, politico, nonché della lotta contro lo schematicismo e il dogmatismo: "senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario".

"Il movimento rivoluzionario (socialdemocrazia) è per sua stessa sostanza internazionale. Ciò non significa soltanto che dobbiamo combattere lo sciovinismo nazionale. Significa anche che in un paese giovane un movimento appena nato può avere successo solo se applica l'esperienza degli altri paesi. Ma per applicarla non basta conoscerla o limitarsi a copiare le ultime risoluzioni. Bisogna saper valutare criticamente e verificare da se stessi questa esperienza. Basta pensare quali passi giganteschi ha fatto il movimento operaio contemporaneo e come si è articolato per comprendere quale riserva di forze teoriche e di esperienza politica (e anche rivoluzionaria) sia necessaria per adempiere questo compito". Vi si delinea, in maniera compiuta, il principio leniniano, essenziale e imprescindibile, della "analisi concreta della situazione concreta".

In *Materialismo ed empiriocriticismo* (1909), Lenin introduce poi alcuni importantissimi contenuti filosofici (di teoria filosofica), in relazione a tre ambiti: lo sviluppo del materialismo storico e dialettico; la teoria della conoscenza (gnoseologia); l'estetica. Com'è noto, il libro viene scritto in polemica con la posizione filosofica di Aleksander Bogdanov che Lenin considera come una variante dell'empiriocriticismo di Richard Avenarius e di Ernst Mach. Secondo Lenin, la proprietà fondamentale della materia è che si tratta di una datità reale, cioè "una realtà oggettiva che esiste fuori della nostra coscienza [...]. Le nostre sensazioni, la nostra coscienza, sono solo l'immagine del mondo esterno", formata attraverso i sensi e attraverso la mediazione tra azione pratica e generalizzazione (non astrazione) teorica. La realtà quindi non è "una forma organizzatrice dell'esperienza", ma è la datità effettiva dell'oggetto, che è a sua volta oggetto di conoscenza da parte del soggetto, una conoscenza mediata dai sensi, e configurata nel cervello umano, che è a sua volta "materia organizzata in un certo modo", che segue le stesse leggi della materia. È questa la base della teoria del "rispecchiamento", nella quale si delinea e attraverso la quale viene enucleato un conseguimento teorico e politico relevantissimo: non si tratta solo di un concetto gnoseologico, in termini di teoria filosofica e di teoria della conoscenza, di primaria importanza, ma si tratta anche di uno dei caratteri di base del realismo socialista, e, in generale, uno dei temi fondamentali dell'estetica marxista.

Maksim Gor'kij (1868-1936), il grande scrittore russo e sovietico, lo avrebbe formulato nei termini più chiari e le conclusioni del Primo congresso degli scrittori sovietici (1934) ne avrebbero compendiato la formulazione nei termini (il realismo socialista) di "un metodo fondamentale della letteratura creativa e della critica letteraria sovietica, che esige dall'artista la rappresentazione veridica, storicamente concreta, della realtà nel suo sviluppo rivoluzionario. Col che la veridicità e la concretezza storica della rappresentazione artistica devono unirsi al compito di una trasformazione ideale e dell'educazione dei lavoratori nello spirito del socialismo".

Nelle sue pagine, Gor'kij mette in luce proprio la natura di classe del processo e del contenuto della creazione artistica: "In uno Stato fondato sulle sofferenze insensate e umilianti della stragrande maggioranza del popolo, è normale che il credo della volontà soggettiva, irresponsabile nelle parole e nelle azioni, sia il principio guida e rivendicativo. Idee quali "l'uomo è despota per natura", "ama essere un tormento", "è preso appassionatamente dalla sofferenza", che vede il significato della vita e della felicità proprio nella volontà soggettiva, nella libertà illimitata, che solo questa gli porterà il suo "più grande vantaggio", e che "il mondo intero perisca finché io possa bere il mio tè" – sono le idee che il capitalismo ha inculcato e sostenuto nel bene e nel male".

Viceversa, "dobbiamo comprendere che è il contributo delle masse a costituire l'organizzatore fondamentale della cultura e il creatore di tutte le idee, sia quelle che nel corso dei secoli hanno minimizzato l'importanza decisiva del lavoro – la fonte della nostra conoscenza – sia quelle di Marx, Lenin e Stalin che nel nostro tempo stanno promuovendo un senso rivoluzionario di giustizia tra i proletari di tutti i paesi e che nel nostro paese stanno elevando il lavoro al livello di una potenza che serve da base per l'attività creativa della scienza e dell'arte. [...] Come eroe principale dei nostri libri dovremmo scegliere il lavoro, cioè una persona, organizzata dai processi del lavoro, che nel nostro paese è attrezzata di tutta la potenza della tecnica moderna, una persona che, a sua volta, organizza il lavoro in modo tale da renderlo più facile e produttivo, elevandolo al livello di arte. Dobbiamo imparare a intendere *il lavoro come creazione*. La "creazione" è un concetto che noi scrittori usiamo fin troppo liberamente, anche se non ne abbiamo il diritto. La creazione è un grado di tensione raggiunto nel lavoro della memoria, in cui la velocità del suo funzionamento trae, dalle riserve di conoscenze e di impressioni, i fatti, le immagini, i dettagli più salienti, notevoli e caratteristici, e li rende nelle parole più precise, vivide e comprensibili".

Quali sono allora, in conclusione, gli elementi di sintesi, in primo luogo metodologica, di approccio e di orientamento, che, a maggior ragione in occasione del centenario, si possono trarre dalla grandezza dell'opera di Lenin?

Lenin pone e studia le questioni teoriche e di dottrina sempre a partire dalle specifiche questioni di ordine concreto e politico che si trova a risolvere: avanza e sviluppa, cioè, un nucleo propriamente "egemonico", a partire dall'unione di teoria e prassi, dall'individuazione del nucleo fondativo della "filosofia della prassi" e, per questa via, dall'influenza determinante sul corso successivo del marxismo sia in Oriente, sia in Occidente (Gramsci e altri). Avvia, inoltre, una poderosa innovazione del marxismo, attrezzandolo sia in relazione alla nuova fase storica e politica, a partire dall'analisi dell'imperialismo quale odierna configurazione del capitalismo nella fase attuale del suo sviluppo, sia in relazione alle specifiche differenze nazionali. Introduce, infine, modi di analisi, categorie di interpretazione, poderose sintesi politiche e culturali, sviluppate nel cimento del conflitto e della lotta politica, fondamentali per l'iniziativa politica dei comunisti nel tempo presente.

Riferimenti:

V.I.U. Lenin, I compiti dei socialdemocratici russi (1898).

V.I.U. Lenin, Che cosa sono gli “amici del popolo” e come lottano contro i socialdemocratici (1894).

V.I.U. Lenin, Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento (1902).

V.I.U. Lenin, Tesi di Aprile – Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale (1917).

V.I.U. Lenin, Stato e Rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione (1917).

V.I.U. Lenin, Per il pane e per la pace (1917, pubblicato nella Jugend-Internationale, maggio 1918).

V.I.U. Lenin, L'imperialismo, fase suprema del capitalismo (1917).

V.I.U. Lenin, Sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione (Sul diritto di autodeterminazione dei popoli), 1914.

V.I.U. Lenin, Materialismo ed empiriocriticismo: note critiche su una filosofia reazionaria (1909).

I.V.D. Stalin, Principi del leninismo. Lezioni tenute all'Università Sverdlov (1924).

Maksim Gorkij, Soviet Literature (1934) in: Gorkij, Radek, Bucharin, Ždanov et al. “Soviet Writers' Congress 1934”, Lawrence & Wishart, London, 1977.

Palmiro Togliatti, Lenin e il nostro partito, Rinascita, n. 5, 1960.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27370-gianmarco-pisa-cento-volte-lenin.html>



2023: un anno di scioperi USA / di Sergio Fontegher Bologna

Questo articolo di “Labor Notes” ripreso da “In These Times” traccia un bilancio degli scioperi che si sono succeduti negli Stati Uniti nel 2023. Per questo va letto e rilanciato

Il bilancio è assai positivo: gli scioperi ufficialmente registrati (cioè con più di 1.000 scioperanti) sono stati il doppio e hanno coinvolto un numero di lavoratori doppio rispetto al 2022. Ma gli scioperi più piccoli, di cui si ha notizia solo localmente o spulciando le pagine

interne dei giornali, sono molto più numerosi.

L'articolo merita di essere letto anche perché offre una spiegazione dell'aria nuova che tira nel movimento operaio americano. Questa andrebbe cercata a) nella ripresa delle rivendicazioni dopo la mazzata della pandemia sul mondo del lavoro e b) nel netto cambiamento di leadership all'interno del sindacato, con la sconfitta di dirigenze corrotte e colluse con i padroni e la vittoria, seppure per un pugno di voti nel caso della UAW, di leader combattivi come Shawn Fain.

"No Concessions, no Corruption, no Tiers", è stato uno degli slogan che hanno permesso ai *reformer* di vincere. Ancora una volta un ruolo importante sarebbe stato svolto dai Teamsters.

Teamsters for a Democratic Union (TDU) è il caucus che ha permesso di riguadagnare la fiducia della base, imponendo il principio *one member-one vote*. Ma, per ricostruire questa vicenda di liberazione dal giogo della corruzione interna, bisogna risalire al 1989 quando il governo minacciò di commissariare il sindacato e TDU si oppose all'ingerenza governativa. Così vinse le elezioni nel 1991, ma le perse nel 1998. Nel 2022 è riuscito a vincerle di nuovo e la nuova coppia di leader, Sean O'Brien e Fred Zuckerman, Presidente e Tesoriere, hanno potuto impostare con successo la lotta all'UPS contro la sesta giornata lavorativa settimanale e contro l'istituzione di una seconda categoria di autisti (a onor del vero, non tutti considerarono una vittoria la conclusione dello sciopero dei 340 mila autisti di UPS, ricordiamo di aver letto dei commenti molto duri, secondo i quali si sarebbe potuto ottenere molto di più).

Una dinamica simile si è verificata all'interno del sindacato dell'auto UAW, dove il caucus Unite All Workers for Democracy (UAW for Democracy – un voluto gioco di acronimi) è riuscito a cacciare nel 2019 la direzione corrotta di Gary Jones e Denis Williams – finiti addirittura in galera – e a presentare nel 2022 la lista Members Unite, che ha conquistato con Shawn Fain la Presidenza e la maggioranza del comitato esecutivo.

La grande novità del 2023 è stata comunque la lotta durata quattro mesi della WGA, degli sceneggiatori di Hollywood, cui si sono uniti gli attori della SAGA (*The biggest strike of the year was by 160,000 actors in SAG-AFTRA who walked out in July, following 11,000 Screenwriters (WGA) to the strike line*). Ma su questo sciopero l'articolo non aggiunge altri dettagli.

Il 2023 si era aperto con lo sciopero delle 7.000 infermiere degli ospedali di New York e ha visto altre agitazioni nel settore sanitario, di particolare rilevanza quella in ottobre dei 75 mila dipendenti di Kaiser Permanente in California, un gigante della sanità privata. Anche a Los Angeles il sindacato degli insegnanti è riuscito a sbarazzarsi di una leadership corrotta e ha portato alla lotta i suoi iscritti che, insieme al sindacato dei dipendenti scolastici, costituiscono una forza di 65 mila scioperanti. Come se non bastasse, a Los Angeles il sindacato Unite Here ha esteso le agitazioni al personale di 68 hotel.

La seconda parte dell'articolo passa in rassegna il processo di sindacalizzazione che sta investendo moltissimi settori, dalla catena Starbucks dove la Starbucks Workers United ha sindacalizzato 360 negozi, agli elettricisti, ai produttori di camion. Naturalmente la reazione padronale, per far fronte a questa pressione, ha alzato il tiro a sua volta con ogni mezzo, aprendo contenziosi legali, tirando in lungo i negoziati, (*litigate, litigate, litigate, delay, delay, delay*) oltre ad adottare una serie di pratiche illegali, infischiandosi anche delle condanne inflitte dalle corti. In testa a tutti, ovviamente, Amazon, che non ha potuto accettare la sconfitta al magazzino JFK8 di Staten Island, a New York, dove un leader nero, Christian Smalls, emerso dalla base contro il sindacato ufficiale (quello che aveva perduto la battaglia a Bessemer in Alabama, malgrado l'inusitato appoggio di Biden) era riuscito a far riconoscere il sindacato da lui fondato, l'Amazon Labor Union (su questa vicenda sta per uscire un volume in italiano). La combinazione di azioni repressive e tattiche dilatorie da parte del padronato è riuscita a ottenere risultati concreti (esempio proprio Starbucks, dove, malgrado la sindacalizzazione, non è stato firmato alcun contratto in nessuno dei 360 negozi). Il National Labor Relations Board (NLRB) finché è retto da Jennifer Abruzzo, nominata dai democratici, riesce a reintegrare lavoratori illegalmente licenziati, riesce a sanzionare le *unfair labor*

practices e a favorire le richieste di base per votare nelle singole aziende il riconoscimento della presenza sindacale. Ma questo baluardo diventa sempre più fragile anche perché Biden sta perdendo popolarità proprio tra i militanti sindacali più attivi a causa del suo sostegno alla politica omicida di Netanyahu.

Inoltre, accanto a quello sindacale, rimane più che mai aperto l'altro fronte della difesa del diritto di aborto, dopo la decisione antiabortista della Corte suprema, che sta costringendo molti stati a rilegittimare in modi diversi il diritto di scelta delle donne. Abbiamo visto Sara Nelson, leader del sindacato degli assistenti di volo (Association of Flight Attendants, AFA), partecipare ai picchetti di vari scioperi in altri settori come attivista del movimento di difesa del diritto di aborto. Del resto, il sindacato AFA è esso stesso un prodotto del femminismo, perché è stato costituito essenzialmente da donne. Il 13 dicembre è entrato in agitazione con lo slogan *Furious Cabin Crews* per il miglioramento delle condizioni economiche di operatrici e operatori costretti molto spesso a orari di lavoro logoranti. Sara Nelson, la Presidente, era già una figura molto popolare, in lei movimento delle donne e movimento dei lavoratori sembrano unirsi nella stessa persona. Se a tutto questo aggiungiamo il fatto che queste lotte sindacali forse hanno trovato una sponda politica sincera nel Workers Families Party (WFP), indenne per ora dalle ambiguità e dalle contraddizioni del Partito Democratico, la conclusione che possiamo trarre da queste poche righe è che vale proprio la pena seguire attentamente questi avvenimenti, perché ci danno un minimo di respiro positivo e qualche insegnamento per la nostra situazione.

Da <https://labornotes.org/2023/12/2023-review-big-strikes-bigger-gains>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27372-sergio-fontegher-bologna-2023-un-anno-di-scioperi-usa.html>



L'aggeggio / di Turi Comito

Chip nel cervello? È incredibile come questi stravolgimenti scientifici non tengano in alcun modo "banco" nella discussione politica pubblica (e privata). Come siano largamente ignorati e relegati quasi ad argomenti di costume, di chiacchiericcio

Come sempre, ogni volta che ci imbattiamo in notizie che mettono a dura prova la nostra idea di mondo nei suoi fondamenti più basilari, istintivamente o razionalmente ci si schiera. O si è entusiasti o si è preoccupati. Molte volte, anche, si resta indifferenti. E anche quello è schierarsi.

Sta accadendo così con la notizia che Neuralink, una delle futuristiche società di Elon Musk, ha impiantato nel cervello di un essere umano con gravi handicap fisici un aggeggio che gli consente di usare il "pensiero" per interagire con un pc e altri dispositivi elettronici atti a ridurre questi handicap.

Gli indifferenti non hanno intenzione di occuparsi della questione. Gli entusiasti toccano il cielo con un dito perché questo è solo l'inizio di un'altra (l'ennesima) rivoluzione che migliorerà la vita di moltissime persone affette da mille problemi fisici e mentali. I preoccupati vogliono

mettere subito mano alla legge perché temono che queste innovazioni vadano a finire in mani sbagliate e possano danneggiare individui e collettività.

Il punto però, credo, non è quello della pericolosità o della estrema utilità sociale di innovazioni tecnologiche tanto radicali.

Il punto è chi controlla queste tecnologie.

Neuralink, come altre società del settore, ha uno scopo dichiarato dallo stesso fondatore-padrone: lo scopo, sintetizza "Il Post", è quello di lavorare a "sistemi che un giorno potrebbero potenziare le attività del cervello umano, per esempio per accedere istantaneamente alle informazioni memorizzate su un computer e alle sue capacità di calcolo."

Le nuove frontiere della tecnologia informatica sono, lo sanno cani e porci ormai, la cosiddetta Intelligenza artificiale e i computer quantici.

Parallelamente, nel campo della genetica, è ormai abbastanza consolidata – ma appena agli inizi allo stesso tempo – la tecnica della manipolazione del dna umano. Naturalmente, va da sé, al solo scopo di migliorare la vita di chi è affetto da malattie ereditarie o altre disgrazie simili.

Non è difficile, perfino per qualcuno come me quasi privo di fantasia, immaginare che, tra un tot di anni, si impianti un aggeggio nel cranio di un tizio collegato a un computer quantico che è progettato per operare con sistemi di Intelligenza artificiale il quale si diverta a immaginare nuovi modelli di vita grazie a nanotecnologie, manipolazione genetica, eccetera.

E fin qui siamo ancora nel campo dei fenomeni da baraccone.

Il problema si porrebbe nel momento in cui, il fenomeno da baraccone, che dovrebbe essere dotato – come tutti gli esseri umani – di istinti, di sensazioni, di emozioni, si mettesse a "ragionare" su come rifare daccapo il mondo. Che, possiamo dirlo senza tema di essere smentiti da nessuno, fa schifo ai cani da sempre.

Un ibrido umano, metà carne e metà circuiti integrati con le caratteristiche prima sommariamente descritte, è quanto di più vicino agli dei che gli uomini si sono inventati per risolvere l'eterno corto circuito mentale che si riassume nella domanda: "che cazzo ci sto a fare qui?". Questo dio nuovo, stavolta non immaginato ma creato da esseri umani, potenzialmente ha davvero i poteri di un dio immaginato. Qualcosa di assai vicino, in prospettiva, alla onnipresenza, alla onnipotenza, al fare miracoli.

Pensateci: non avrebbe bisogno di imparare nessuna lingua e capirle tutte. Nessun bisogno di imparare nessuna branca della scienza perché le padroneggerebbe in un battito d'ali. Nessuna necessità di apprendere con l'esperienza perché le esperienze di miliardi di uomini vivi e morti sono lì pronte per essere valutate.

E' del tutto evidente che la questione delle questioni non è tanto cosa ne sarà del resto dell'umanità sprovvista di aggeggi impiantati nel cranio. Di quella frega il giusto – cioè zero – a chiunque sia implicato in questi progetti di radicale sovvertimento del conosciuto.

La questione delle questioni è: chi arriverà per primo a conseguire quel risultato? Ossia: chi ne avrà per primo il controllo?

Musk? Un altro magnate "visionario" in giro per laboratori pubblici e privati del mondo? La Cina? La Russia? Gli Usa? Qualche multinazionale finanziatrice di "geniali" scienziati?

Perché chi ci arriverà per primo a creare l'uomo-macchina, questo mostro di Frankenstein dotato di superpoteri, potrà essere in grado di sfruttare un vantaggio forse incolmabile con i concorrenti. Con tutto quello che ne potrà derivare. Da ogni punto di vista: militare, economico, di controllo sociale, in una parola di potere che tende al potere totale e assoluto.

E' incredibile come questi stravolgimenti scientifici non tengano in alcun modo "banco" nella

discussione politica pubblica (e privata). Come siano largamente ignorati e relegati quasi ad argomenti di costume, di chiacchiericcio. Come, insomma, lo schieramento degli "indifferenti" sia dominante rispetto sia agli entusiasti che ai preoccupati.

Lo trovo incredibile perché il fuoco col quale si sta scherzando, il vaso di Pandora col quale si palleggia, non è più una delle tante innovazioni scientifiche che hanno rotto sistemi di comprensione del mondo (dalla ruota alla fusione nucleare) e colle quali le generazioni che ci hanno preceduto hanno avuto a che fare in qualche maniera dominandole. Qua, a me pare, siamo davanti a qualcosa che non è più dominabile ma intrinsecamente progettata per dominare.

Non è una rottura sistemica come le altre. E' "la" rottura per eccellenza.

Comunque, diamoci sotto col festival di Sanremo: fra poco si apre la grande kermesse del fatuo e del cretino totale spacciato per spettacolo e, addirittura, arte.

Non mi sottrarrò neppure io.

Come tutti, ho bisogno di distrazione, spettacolo, arte, meme e battute simpatiche, tifo e identificazione.

Tutto sommato, a ben pensarci, è ormai solo questo che ci distingue da un computer programmato e da un telefonino pieno di giochini.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27373-turi-comito-l-aggeggio.html>



L'attualità della rivoluzione. Il Lenin del giovane Lukács / di Mario Tronti



A cent'anni dalla morte del grande rivoluzionario, un estratto di un testo inedito di Mario Tronti sul Lenin del giovane Lukács. Il saggio completo farà parte di «Che fare con Lenin? Appunti sull'attualità

della rivoluzione», a cura di Andrea Rinaldi, con contributi di Guido Carpi, Rita di Leo, Maurizio Lazzarato, Damiano Palano, Gigi Roggero, di prossima pubblicazione per DeriveApprodi.

«Il politico è portato a proseguire sulla stessa strada che ha dato il via alla rivoluzione; il teorico della politica è capace di vedere la necessità di passare a una fase ulteriore, che in qualche misura smentisce anche i presupposti della Rivoluzione stessa».

* * * *

Il primo capitolo di Lenin. Teoria e prassi nella personalità del rivoluzionario porta il titolo «L'attualità della rivoluzione».

Quali sono gli elementi per cui una rivoluzione operaia di stampo marxista si può considerare attuale? Ci sono due condizioni che si devono incontrare, ma storicamente succede molto raramente: una crisi di sistema di fondo, che non si può più gestire, che non si può più risolvere, quindi un dato oggettivo che favorisce evidentemente l'iniziativa rivoluzionaria; una soggettività rivoluzionaria già pronta, che sta lì, già organizzata, pronta a cogliere il momento e portare a termine l'evento rivoluzionario. Quella di Lukács era l'epoca in cui queste due condizioni si erano incontrate proprio in Russia, paese sconfitto nella Seconda guerra mondiale e allo sbando, tra guerra e miseria. Lì era presente un nucleo bolscevico, un'organizzazione che aveva già attraversato un momento rivoluzionario – dal carattere cosiddetto «democratico», non ancora socialista – nel 1905, che vede l'occasione di sfruttare questa situazione di crisi.

È solo in Russia che queste due condizioni si verificano contestualmente. Anche in Germania, ad esempio, c'era una fase simile di crisi-crollo. Perché lì non avviene la rivoluzione? Perché il tentativo fallisce? Perché in Germania il movimento operaio era organizzato dalla socialdemocrazia, che non era un soggetto rivoluzionario come quello dei bolscevichi, ovvero già preparato e pronto a introdursi nel momento di crisi, per una presa immediata del potere.

Le due condizioni, soggetto organizzato e crisi, non si verificano in nessun altro paese: non in Inghilterra, dove mancano entrambe; nemmeno in Italia dove, nonostante il famoso biennio rosso del 1919-1920, la situazione non era matura da entrambi i lati. Non c'era una situazione di crisi-crollo perché l'Italia era risultata vincitrice della Prima guerra mondiale; le contraddizioni sociali vive si esprimeranno in tutt'altro modo, nella rivoluzione fascista; il Partito socialista non era pronto e il piccolo nucleo dell'Ordine nuovo, che poi darà vita al Partito comunista, non aveva la forza per introdursi in questa situazione. [...]

Lukács parla di Lenin anche in Storia e coscienza di classe, più o meno negli stessi termini in cui lo fa nell'opuscolo intitolato Lenin. Teoria e prassi nella personalità di un rivoluzionario. La sua tesi è che il rivoluzionario russo è un grande politico, uno dei più importanti del Novecento – e come tale è stato riconosciuto anche dalla cultura marxista e non solo. Ciò che interessa veramente a Lukács, però, è il lato teorico-politico: da questo punto di vista egli polemizza con tutti coloro che sottovalutano il contributo leniniano. Ad esempio, in un passaggio scrive: «la tanto diffusa leggenda borghese e socialdemocratica secondo cui Lenin, dopo il fallimento del tentativo "marxista-dottrinario" di introdurre "una volta per tutte" il comunismo, sarebbe ricorso a un compromesso, con l'astuzia dettatagli dal suo realismo politico, abbandonando la sua linea originaria. La verità storica è proprio il contrario di questa leggenda. Il cosiddetto comunismo di guerra, che Lenin definisce "una misura provvisoria resa necessaria dalla guerra civile e dalle distruzioni", e che non era e non poteva essere "una politica corrispondente ai compiti economici del proletariato", costituiva una deviazione dalla linea su cui deve correre lo sviluppo del socialismo secondo la sua previsione teorica. Si trattava però di una misura determinata dalla guerra civile interna e da quella esterna, e quindi inevitabile, benché soltanto provvisoria».

Secondo questa interpretazione, il comunismo di guerra non era la premessa del socialismo ma la necessità immediata di cui non si poteva fare a meno in quel momento. Ma non si deve pensare che il socialismo potesse essere costruito sulla base di una continuità rispetto al

cosiddetto comunismo di guerra. Quest'ultimo andava superato, una volta preso il potere, da una capacità di gestione dell'intera società. L'ossessione di Lenin, o almeno quella che Lukács gli attribuisce come caratteristica positiva, è sempre il tener conto della totalità. Il comunismo di guerra era una parte da attraversare e da superare con un rovesciamento totale, che poi si vedrà nella famosa Nuova Politica Economica (NEP), in cui si abbandona la stessa idea di una democrazia proletaria immediata e sovietista. Ma nel momento in cui bisognava costruire uno Stato, esso doveva farsi carico di una gestione complessiva del sistema, ridotto a macerie da tutto il periodo precedente, dalla guerra, dalla rivoluzione. Se Lenin non fosse stato anche un teorico della politica, non sarebbe stato capace di affrontare e di gestire una o varie forme di compromesso, tema che interroga le capacità di ogni rivoluzionario. Il politico è portato a proseguire sulla stessa strada che ha dato il via alla rivoluzione; il teorico della politica è capace di vedere la necessità di passare a una fase ulteriore, che in qualche misura smentisce anche i presupposti della Rivoluzione stessa.

L'ultimo capitolo di questo volumetto del giovane Lukács, è proprio denominato «Realpolitik rivoluzionaria», soffermiamoci su questo punto. Si può essere realisti in politica essendo dei rivoluzionari: questo è il grande insegnamento di Lenin. Abbandonare dunque la prospettiva utopica di un superamento della modernità con una sorta di umanizzazione della Storia, che finora non era stata portata avanti da nessuno, aspetto che il giovane Lukács aveva amato prima di diventare marxista. Il giovane Lukács ci dice che nelle epoche pre-capitalistiche c'erano delle persone, i ceti aristocratici, che vivevano una vita degna di essere vissuta, anche se questo significava condannare ad una vita pessima la grande maggioranza delle persone. Il superamento della modernità doveva consistere in un'estensione a tutta l'umanità di questa vita buona e bella appannaggio dell'aristocrazia. Questa prospettiva utopica era naturalmente superata nella fase marxista del filosofo ungherese. Quando arriva a prendere «coscienza», denotata in senso di «classe», mette da parte l'idea umanitaria e lo fa proprio attraverso la scoperta di Lenin che è un grande marxista che si ritrova a dover polemizzare con ogni forma di utopia. La polemica è condotta attraverso quella che Lukács chiama «la teoria e la tattica leninista del compromesso», nient'altro che: «la conseguenza logica concreta della nozione marxista e dialettica della storia per cui gli uomini fanno da sé la loro storia, ma non la fanno in condizioni da loro scelte. È una conseguenza della cognizione del fatto che la storia produce sempre il nuovo; e che quindi momenti storici, punti di incrocio momentanei di tendenze, non ritornano mai sotto la stessa forma; e che delle tendenze che possono essere valorizzate oggi ai fini della rivoluzione potrebbero domani riuscire fatali agli stessi fini, e viceversa».

Questo è il punto: per fare la Storia devi fare la rivoluzione; quando la rivoluzione vittoriosa ti consegna il livello del potere, devi tener conto delle condizioni oggettive in cui ti trovi a operare. Da qui la necessità di Lenin, per cui «il compromesso scaturisce direttamente e logicamente dall'attualità della rivoluzione. Se il carattere fondamentale dell'intera epoca è l'attualità della rivoluzione e se essa può scoppiare da un momento all'altro, in un singolo paese come nel mondo intero, senza la possibilità di predeterminarlo, se il carattere rivoluzionario dell'intera epoca si palesa nello sgretolamento progressivo della società borghese, che ha come sua conseguenza necessaria l'alternarsi e l'incrociarsi ininterrotto delle tendenze di tipo più diverso, il proletariato non può iniziare e realizzare la sua rivoluzione in condizioni "favorevoli", ma dovrà sfruttare ogni possibilità, benché provvisoria, che possa giovare a sostenere la rivoluzione o quanto meno a indebolire i suoi nemici».

Ecco qui la grande lezione del realpolitiker, del politico realista Lenin. Lukács lo aveva già sostenuto, in parte, in Storia e coscienza di classe in quel passaggio in cui si scaglia contro la sinistra bolscevica trotskista – che sfocerà nelle elaborazioni sulla rivoluzione permanente – , che lo stesso Lenin fatica a contrastare dopo la rivoluzione. La sinistra, infatti, non vedeva la necessità del compromesso, perciò si votava a una sconfitta immediata; mentre secondo Lenin era proprio la vittoria della rivoluzione e la presa del potere che doveva far pensare a una «lunga marcia», prospettiva che non a caso verrà adottata dalla rivoluzione cinese.

In cosa è consistita quest'ultima? Secondo me è una metafora: i comunisti cinesi

attraversarono l'intera Cina e avanzando contro le truppe del Kuomintang in guerra ponevano le basi di consenso per la rivoluzione futura. Per cui, una volta arrivati a Pechino e rovesciato il Kuomintang, avevano già acquisito e ottenuto un consenso di massa da parte della popolazione. Convincevano attraversando di parte in parte il grande territorio cinese perché il socialismo, anche secondo il Lenin postrivoluzionario, doveva essere questa lunga marcia dentro una vecchia società affinché diventasse una società nuova.

L'idea di Lenin era quella che bisognava essere rivoluzionari e cioè tendere alla rottura del sistema, prima di prendere il potere; una volta conquistato, si doveva essere riformisti, gradualisti, cioè acquisire la capacità di trasformare le cose portandosi dietro la società e il consenso, attivo non passivo, della grande maggioranza della popolazione, dando solidità definitiva alla conquista del potere.

Che cosa è successo dopo Lenin? La struttura rivoluzione-riforme, di rottura prima e di gradualismo poi, non è stata più portata avanti, anche se sono da riconoscere le difficoltà di un paese accerchiato dal capitalismo in tutte le parti. Si è portata avanti non una rivoluzione permanente ma un comunismo di guerra permanente che, alla lunga, ha indebolito piuttosto che consolidare il potere, trasformando il gruppo bolscevico iniziale in un ceto di personalità distaccate dal popolo. Questo succede con e dopo Stalin che ebbe poi la geniale capacità di mobilitare e rimobilitare il suo popolo durante la guerra mondiale e di riprendere il consenso. Non a caso oggi la grande guerra patriottica nella Russia odierna ritorna come elemento mitico.

Voglio concludere con un altro tema, che attiene alla capacità di movimento e quindi alla capacità di pensiero mobile, mai ferma, continuamente in cammino, caratteristica che bisogna acquisire sovrastando tutte le controindicazioni che la contrastano. Nella lunga marcia, bisogna imparare due cose. La prima: anche il teorico della politica deve saper parlare una lingua comprensibile a tutti. In questo libretto, ma soprattutto nella postilla all'edizione italiana, Lukács parla di un episodio che lo aveva molto colpito: «la vita di Lenin dovette divenire un processo di apprendimento ininterrotto. Dopo lo scoppio della guerra, nel 1914, egli arrivò in Svizzera superando varie avventure poliziesche; e una volta che vi fu arrivato, ritenne che il suo primo compito fosse di utilizzare giustamente questo "congedo" e di studiare la Logica di Hegel. E dopo gli avvenimenti del luglio 1917, mentre viveva illegalmente in casa di un operaio, lo sentì fare questo elogio del pane prima di colazione: "Ora 'loro' non osano darci pane cattivo". Lenin fu sorpreso e incantato da questa "valutazione classista delle giornate di luglio". Pensò alle proprie analisi complicate di questi avvenimenti e dei compiti che ne derivavano. "Io, che non avevo mai conosciuto la miseria, al pane non avevo pensato... A ciò che sta alla base di tutto, alla lotta di classe per il pane, il pensiero, attraverso l'analisi politica, arriva per una via eccezionalmente complicata e intricata". Così, per tutta la vita, Lenin imparò sempre e dovunque; non aveva importanza che si trattasse della Logica di Hegel o del giudizio di un operaio».

Questa è una delle conclusioni. L'altra, invece, è la famosa frase di Lenin, la sua parola d'ordine che ci riguarda anche oggi, in un tempo in cui non abbiamo certo di fronte l'organizzazione della rivoluzione, ma abbiamo in corpo e in mente la necessità di soprassedere a queste cose in modo tale non farci imprigionare: essere pronti a tutto, perché Lenin non cessò mai di imparare teoricamente dalla realtà.

«La "prontezza" permanente di Lenin è l'ultima fase di questo sviluppo, finora la più e la più importante. Se oggi, quando la manipolazione divora la prassi e la deideologizzazione divora la teoria, questo ideale non è tenuto in grande onore dalla maggioranza degli "specialisti", rispetto alla storia questo è soltanto un episodio. Al di là dell'importanza dei suoi atti e delle sue opere, la figura di Lenin, come incarnazione del continuo "esser preparati", rappresenta un valore incancellabile come tipo nuovo di atteggiamento esemplare di fronte alla realtà».

* * *

Mario Tronti Mario è stato uomo politico, filosofo e scrittore. Negli anni Cinquanta aderisce al

Partito comunista italiano. Nella sua riflessione intellettuale accoglie e rielabora politicamente la grande cultura della crisi novecentesca. Con Raniero Panzieri anima la rivista «Quaderni Rossi». Dirige poi «Classe Operaia». Partecipa a «Contropiano». Fonda «Laboratorio politico». Per DeriveApprodi ha pubblicato: Noi operaisti (2009), Operai e capitale (2013), Abecedario di Mario Tronti (2016), La saggezza della lotta (2022).

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27377-mario-tronti-l-attualita-della-rivoluzione-il-lenin-del-giovane-lukacs.html>

In cerca di una lingua madre : La lingua romanzesca come strumento politico: un'intervista a Aleksandar Hemon / di [Alessandro Raveggi](#)
[Alessandro Raveggi](#) scrive libri di narrativa, saggistica, teatro e poesia. Suoi testi sono apparsi su riviste quali Satisfiction, Minima&Moralia, Poesia, Doppiozero, Le parole e le cose, Alfabetaz, Nazione indiana, Carmilla, Il primo amore, Nuovi Argomenti e altre.



Aleksandar Hemon, dopo il dittico auto-finzionale rappresentato da *I miei genitori / Tutto questo non ti appartiene*, ritorna in Italia, nella traduzione di Maurizia Balmelli, con il suo nuovo romanzo lungamente atteso, *[Il mondo e tutto ciò che contiene](#)*, uscito da qualche settimana sempre per l'editore Crocetti. Da tempo, i temi della letteratura di

Hemon hanno a che fare con un senso di appartenenza interrotto da recuperare, e le relazioni – amorose, amicali e genitoriali – sono nella sua produzione, sia essa più autobiografica o puramente finzionale, un modo precario per colmare questa distanza. Che non è solo distanza da un luogo d'origine, ma quella da una lingua madre compromessa: Hemon è infatti un autore translingue innamorato del maccheronico come strumento politico, un autore di romanzi e racconti multilingui che viaggiano tra le nazioni e le identità senza porsi troppi problemi.

Sopra i suoi personaggi, come nel caso dei due soldati innamorati Pinto e Osman, si avverte incombente il peso di una Storia che è violenza e sopraffazione ovunque si guardi, una Storia monumentale che frana sulle molteplici vite infami e minuscole, da nominare e quindi salvare, sia essa quella di Lazarus Averbuch del romanzo di culto *Il Progetto Lazarus*, che quella di altri *Nowhere Man* – per citare un'altra opera di Hemon – rifugiati e profughi instancabili, allo stesso tempo “in cerca di un rifugio” e in una costante “fuga”, da una catastrofe umanitaria. I suoi romanzi, senza l'uso stucchevole di retorica, sono così anche un grido che chiede il riconoscimento di uno sguardo umano, e nel caso de *Il mondo e tutto ciò che contiene* si tratta del mondo delle trincee della Prima Guerra mondiale, dal quale parte l'epica anti-epica fuga verso Est dell'ebreo Pinto e del suo amore incondizionato per il musulmano Osman, con un'enfasi spesso evidente sulla forza riparatrice della narrazione come strumento di redenzione... senza alcun bisogno che giunga alla fine un Messia: basta l'amore, per un uomo o per una figlia, per sopravvivere alla catastrofe.

Come autore bosniaco-americano, Hemon guarda poi al passato sapendo che la nostalgia è in fondo una malattia pericolosa, e il suo sguardo è infatti ancipite, perché scorge anche il presente: negli anni l'autore ha interagito pubblicamente e narrativamente con le questioni identitarie degli Stati Uniti, pur sempre ricollegandosi alle sue radici balcaniche. Così quando l'America, come oggi, è divisa e sull'orlo di una nuova guerra civile, spinta dalla violenza non solo verbale dei movimenti alt-right e dell'astrattezza della retorica dei liberals, Hemon guarda alle guerre balcaniche, al nazionalismo balcanico, all'indifferenza della comunità internazionale.

Lo intervistiamo per *Il Tascabile*.

La Storia del XX secolo non finisce mai, e ritorna come un fantasma nella tua produzione romanzesca. *Il mondo e tutto ciò che contiene* traccia una storia che va dal 1914, con l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando a Sarajevo, e termina a Gerusalemme nel 2001. Il lettore percepisce la tragedia del XX secolo a ritmo serrato e instacabile, che si chiude (forse) in quel fatidico anno americano. Cosa significa per te, che vivi in America, ritornare su questo percorso che è estremamente legato al tuo primo romanzo, *Il progetto Lazarus*?

Come disse una volta Stephen Dedalus, *la storia è un incubo da cui sto cercando di svegliarmi*. Invidio le persone che sembrano vivere lontano o ai margini della storia, quelle che sentono che le loro vite sono interamente costruite su loro stessi, attraverso una serie di decisioni proprie, compreso il voto chissà, la loro partecipazione alla vita puramente privata e storica. L'America è piena di persone così, e anche questo fa parte dell'incubo. I miei eroi – e uso questa parola in modo appropriato – hanno un potere solo in termini di sopravvivenza e a livello personale. Si sforzano di vivere e amare nelle circostanze più difficili, e sono quelli che hanno cancellato dalla Storia i grandi uomini e i grandi leader. Non mi interessa quel tipo di Storia.

Cito da un tuo recente intervento per *Freeman's*: “L'amore”, di fronte a tempi catastrofici, “è la risposta: amore per il linguaggio, per l'immaginazione, per tutti coloro che ci hanno preceduto e per tutti quelli meno fortunati che verranno dopo di noi, per l'umanità... Un giorno, svilupperemo questi tempi terminali come storie o musica e sapremo di aver vissuto e amato, e potremo ricordare e sperimentare di nuovo la gioia di stare insieme”. (A. Hemon, “Conclusions”, *Freeman's magazine*, ottobre 2023). *Il mondo e tutto ciò che contiene* è un libro sui rifugiati e sull'amore, sulla guerra insensata e sulla catastrofe – parola chiave –, sulla *gran eskudirad* che accompagna i personaggi e (anche se difficile da realizzare) su una possibile salvezza. L'amore è sollievo temporaneo in una trincea o in mezzo ad una tempesta nel deserto, l'amore è anche nostalgia di una Vienna libertina dove ci si muoveva tra letture di poesia e concerti, l'amore anche per un futuro migliore, nell'invocazione paradossale del “remember the future” di uno dei personaggi del libro. Come hai lavorato su questo tema, concentrandoti su un amore omosessuale? Cosa hai scelto di questa prospettiva, che ridefinisce in un certo senso le figure maschili e *machiste* dei romanzi di guerra? Penso ovviamente ad *Addio alle armi* di Hemingway, ma anche a Malaparte, a Cendrars, o recentemente (in toni meno machisti!) a *Il paziente inglese* di Ondaatje.

La premessa stessa dell'omofobia è che l'amore tra persone dello stesso sesso sia fundamentalmente incomprensibile, quindi innaturale, e quindi dannoso per le pratiche normative della società. L'eteronormatività è perennemente autolegittimante, anche nelle narrazioni eterosessuali dell'amore in tempo di guerra. Il patriarcato e il nazionalismo sono inseparabili, anzi sono la stessa cosa chiamata in modo diverso. Il fascismo è sempre estremamente maschile e patriarcale e investe violentemente nella normatività. Queste società non valorizzano la complessità dell'esperienza umana, l'infinita variabilità degli esseri umani, per cui se si crede nella sovranità della vita umana e nel diritto di ognuno di essere chi vuole essere, si è automaticamente non solo antifascisti, ma anche contro il patriarcato e la eteronormatività. La complessità umana è tutto ciò che mi interessa come scrittore. I miei personaggi sono molte cose, tra cui omosessuali, ma non possono essere ridotti a nessuna di esse: sono tutto ciò che sono allo stesso tempo, anche se il contesto potrebbe costringerli a mettere in primo piano l'una o l'altra cosa. Se non sono in grado di immaginare e scrivere di questa complessità, allora dovrei scrivere monologhi per persone (uomini) al potere, e non romanzi.

Il tuo recente *I miei genitori...* è un libro che racconta in modo più autobiografico (o autofinzionale si direbbe) la storia e il crollo dei Balcani attraverso l'esperienza passata e recente, costruendo un ritratto fenomenale dei tuoi genitori. Ne *Il mondo*, c'è il rapporto molto accurato e commovente tra Pinto e Rahela che è il "motore" della seconda metà del romanzo, come una sorta di sostituto dell'amore con Osman. Qual è il ruolo della genitorialità nella tua produzione? È in contrasto con il ruolo negativo della patria, o con l'equivoco della nostalgia come rimpianto?

Amo i miei genitori, ho scritto di loro e sono io stesso un genitore. Ci sono diversi modi di fare i genitori e, ovviamente, i genitori non sono automaticamente migliori di chi non lo è, ma le modalità di amore che la genitorialità comporta sono interessanti per me. Pinto è un genitore per scelta, e non per una presunta necessità biologica o sociale o per un impegno nei confronti dei miti e dell'ideologia (eteronormativa) della

superiorità morale dei genitori. Ho perso una figlia a causa di un tumore al cervello, mentre la mia figlia più piccola ha dei bisogni speciali, e ne so qualcosa sull'infinità dell'amore e sulla volontà di fare qualsiasi cosa per tenere i propri figli al mondo. La genitorialità può anche essere una continuazione, anzi un'evoluzione dell'amore, e l'amore è sempre una pratica. È ciò che si fa per e con coloro che si amano. Il mio libro è un'epopea di rifugiati, ma a differenza dei classici poemi epici in cui l'eroe persegue un qualche tipo di amore astratto (per Dio, per un Re, per la Bella Fanciulla, per l'Onore, per la Nazione) e ha abilità straordinarie, l'abilità eccezionale di Pinto è l'amore, compresa la genitorialità.

Il tuo ultimo romanzo è anche un romanzo babelico, che passa dall'inglese al tedesco con molte parti in *spanjol* (il ladino di Sarajevo), un "romanzo multilingue" che ho cercato di definire in *Il Romanzo di Babele*. Nel romanzo si sente la presenza del mito-faro di Babele, non come mito di condanna, ma come Mito della poliglossia, risorsa per il contatto culturale – nel romanzo, Babele stessa è vista dal punto di vista sia degli ebrei sefarditi come Pinto sia dei musulmani come Osman. I rifugiati poi nel tuo libro parlano un dialetto, una lingua-spugna maccheronica, sono in-traduzione come in-transito. Che cosa significa per te far parlare il proprio mondo in più lingue? E in che modo la tua esperienza della lingua inglese come autore americano ridefinisce gli stessi confini di ciò che significa essere un autore americano oggi?

Ogni lingua nella tua testa è una dimensione in più, il che significa che il multilinguismo è multidimensionalità mentale e intellettuale. In un sistema bidimensionale, gli oggetti multidimensionali possono essere rappresentati e percepiti solo in due dimensioni. Dal punto di vista linguistico, l'America non è un sistema multidimensionale. Le forze dell'americanizzazione, l'industria del melting-pot, lavorano costantemente *contro* il multilinguismo. Accade nella xenofobia americana standard, che produce odio per tutti gli stranieri. Ma c'è anche una versione liberale che detesta ciò che non capisce, per la quale le dimensioni estranee sono invisibili come per i fascisti e che si aspetta, anzi esige, il desiderio di assimilarsi alla lingua dominante, e che non può usare nessun'altra lingua se non l'inglese. Il mio romanzo non ha avuto successo in America. Ha generato poco

dibattito sulla lingua, sulla migrazione o sulla narrazione multilingue come modo di stare al mondo. Il mio essere multilingue è visto come una deformazione, come un'incapacità di assimilarsi completamente, mentre la natura maccheronica del mio romanzo – tranne che in rare recensioni – è vista come un rumore di alterità ingestibile. La presenza di altre lingue nel libro è stata in gran parte vista come una distrazione. Il che equivale a dire che, dopo circa venticinque anni di pubblicazione in America, sono meno che mai un autore americano. Per molti versi, è un sollievo. Non devo più sforzarmi!

A proposito di estraneità, aggiungerei che questo libro presenta una forte componente di riflessione sulla divinità. Inizi citando sia il Talmud babilonese sia Jalāl al-Dīn Muḥammad Rūmī, e ovviamente quello dei suoi personaggi è un Dio dai molti nomi, un Dio che giudica, crea e divide, come nel Mito di Babele, il dio di Patri Avram, ad esempio. Questo è un tema – questa dimensione diremmo metafisica e post-secolare – quasi del tutto dimenticato nella letteratura contemporanea americana, ma estremamente vivo in quella europea recente – penso a Olga Tokarczuk e ai *Libri di Jakub*, che mi è tornato spesso in mente mentre leggevo il tuo romanzo. *Il mondo e tutto ciò che contiene* è, nel mercato editoriale americano, un caso raro e prezioso. Cosa mi puoi dire del tuo rapporto con la spiritualità, quando stiamo vivendo un'epoca di nuove guerre (apparentemente) religiose?

Tutto ciò che faccio inizia (e finisce) con la narrazione, e la narrazione è un flusso di milioni di decisioni causalmente correlate. Quando insegno scrittura creativa, disegno alberi di possibilità narrativa sulla lavagna per far capire che ogni decisione presa nel raccontare la propria storia è collegata a tutte le altre. Così, quando ho deciso che Pinto sarebbe stato un personaggio sefardita con inclinazioni poetiche, tra cui la riflessione compulsiva, stretto tra una tradizione antica e religiosa in via di estinzione e una modernità catastrofica che mette alla prova tutte le questioni spirituali, ho dovuto caricare la sua coscienza di domande su Dio, l'ontologia, l'anima, l'amore, i divieti e le richieste della religione. Sono ateo, ma apprezzo le indagini e le conoscenze delle persone spirituali e religiose. Soprattutto, credo che, come narratore, devo abitare la coscienza di persone diverse da me e lasciare che mi portino ovunque stiano andando. Pinto attraversa una

storia incredibilmente violenta e distruttiva, in cui il mondo viene continuamente distrutto e poi (molto parzialmente) ricostruito con amore, e mi è sembrato che i fondamenti della religione come operazione di creazione del mondo dovessero essere messi in discussione.

Tra le “divinità” dell’ultimo romanzo, potremmo includere anche la narrazione come strumento riparativo, di una redenzione terrena, nel potere *à la* Sheherazade di sopravvivere attraverso la creazione di storie e mondi. Ci sono poi due tipi differenti di narratori, come la spia Moser-Ethering e Osman. Qual è la tua posizione nel recente dibattito su AI e la capacità umana di creare storie?

Moser-Ethering rappresenta il tipo di narrazione egoistica necessaria per la conquista coloniale. Le sue storie sono al servizio dell’Impero. Il narratore autentico del libro è Osman, colui che racconta storie private e di nessuno, di coloro che potrebbero entrare nelle narrazioni di Moser-Ethering solo come accessori esotici delle sue avventure. La narrazione ha questo potere: ha un valore neutro, perché tutti gli esseri umani la praticano, è biologicamente necessaria in quanto è la parte cruciale dell’apparato di produzione del linguaggio. Le storie sono unità di conoscenza umana. L’informazione è conoscenza de-narrata. La questione è chi la produce e chi la usa e per cosa. Le storie devono essere immaginate, anche se sono vere – soprattutto se sono vere – per essere decodificate, ma la cosa peculiare è sempre il piacere di raccontare e di percepire le storie. Ci sono studi su, ad esempio, i picchi di serotonina legati al racconto, all’ascolto o alla lettura di storie. Il corpo, la nostra biologia, premia la narrazione, perché ci fa bene, è uno strumento di sopravvivenza. Se penso che la migrazione è un’attività umana fondamentale, ciò che ci ha reso umani e ci mantiene tali, immaginate che valore possa avere la storia per le persone che migrano e che non hanno nulla e potrebbero non tornare mai più nel loro luogo di origine. Tutto ciò che sanno del mondo, del loro passato, di dove potrebbero andare, dell’etica, dell’estetica, della storia, è nella loro mente sotto forma di storie. La narrazione e la migrazione sono

inseparabili. Ho una mia formula personale: *narrazione uguale migrazione al quadrato*.

Mentre tutto quello che ho da dire sull'AI è che l'informazione non è conoscenza. La conoscenza deve essere incarnata, deve essere dentro gli esseri umani, in modo che possano portarla con sé quando si muovono nello spazio. Il fatto che l'AI possa fingere di sapere imitando la rappresentazione della conoscenza, avendo imparato il trucco aspirando informazioni da milioni di libri, è spaventoso, perché ingannerà e sostituirà molte persone e la conoscenza nei loro corpi. Ma questo culto dell'informazione a scapito della conoscenza e del corpo è iniziato molto tempo fa. Però basta pensare che una grande tempesta geomagnetica, quando il sole si infiamma, potrebbe spazzare via tutte le informazioni, o almeno danneggiare irreparabilmente i canali di trasmissione. Vedremo allora chi tra noi sarà in grado di migrare e sopravvivere senza GPS.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/in-cerca-di-una-lingua-madre/>

Per Gino Giometti : Un omaggio all'intellettuale scomparso lo scorso dicembre.

[AA. VV.](#)

A

bbiamo chiesto ad alcune persone che gli sono state vicine come amiche, come suoi autori, o anche solo come lettrici e lettori, un ricordo di Gino Giometti, che ci ha lasciato di recente. Rileggendo i testi prima di inviarli per la pubblicazione abbiamo l'impressione che non ci sia alcuna parola di circostanza. Speriamo che basti a farci perdonare da Gino per questo omaggio collettivo in sua memoria. Non amava apparire. Ma proprio non si poteva fare a meno di notarlo. (Daniele Giglioli, Manuel Orazi)

Non potendo essere presente al ricordo di Gino Giometti che si è tenuto nella sua libreria a Macerata nel giorno del suo funerale, ho chiesto al nostro comune amico Reinhard Sauer di leggere queste righe che ho scritto per Gino e lui lo ha gentilmente fatto: Caro Gino, per me Macerata è e sarà per sempre, prima di tutto, la luce della tua libreria/officina/casa editrice accesa di notte tardi. Quella stessa luce che ha brillato sempre con il tuo lavoro rigoroso, profondo, pieno di grazia e intelligenza, anche negli anni bui della pandemia, quando il mondo impazziva impaurito e scomposto e tu tenevi il punto con coraggio, libertà e lucidità. Sei stato una guida (Gino, che mi leggo nel viaggio di ritorno? E me ne andavo soddisfatta con cose che si trovavano solo grazie a te: meravigliosi libri sulle lingue, traduzioni magnifiche di poeti tedeschi e francesi, la storia di un gattino letterario, e anche quella di formidabili matti marchigiani altrimenti dimenticati, e negli occhi il

verde elegante della tua bellissima libreria); sei un orgoglio per tutti noi, fieri del tuo spessore, della tua ricerca; e penso a te con un sorriso divertito (con Reinhard di mezzo è facile, lo so, e adesso infatti gli chiedo di leggere queste mie righe su cui magari avrebbe da ridire, ma l'amicizia è discutere e confrontarsi e non essere sempre d'accordo, e so che a volte avete discusso per ore sulle parole tedesche: quanto avrei voluto assistere a quelle interessantissime e calde discussioni!). Ti saluto, Gino, mai come oggi vale per te l'alzate l'architrave, carpentieri, perché tu l'hai alzata per noi. Abbraccio forte con affetto i tuoi Milena e Milo e tutti gli amici maceratesi. Ti vogliamo molto bene.

Silvia Ballestra

Ho conosciuto Gino quando era il cugino filiforme di una mia studentessa. Aveva quell'aria vaga, di una vaghezza leopardiana, lui e il suo avvenire, sembrava stare non proprio in piedi, ma solo sfiorare la terra come certi coleotteri che esitano ad alzarsi in volo.

L'ho ritrovato, senza mai averlo del tutto perso, voluminoso e pallido, addossato ai libri che offriva in una fiera fiorentina. Senza averlo perso perché da anni, di quando in quando, mi capitavano fra le mani i suoi libri esigui, pallidissimi, di un'eleganza che sembrava innata. Finché, un anno fa, mi ero abbonata e li ricevevo, inaspettati e bellissimi.

Era diventato, silenziosamente, un grande editore, con il suo socio Danni Antonello. I grandi editori non sono quelli che viaggiano tronfi a vendere e comprare, ma se ne stanno fermi in piccole o medie città, che percorrono a volte in bicicletta, anche quando girano il mondo. Si capisce che sto pensando a Scheiwiller. O al grandissimo Kurt Wolff, di cui la Giometti e Antonello pubblicarono la storia, forse la più avventurosa, tragica, magica storia di un editore, che andò da Lipsia a Mardach passando da un gulag francese, Nizza, Firenze, New York.

La sua città d'elezione, Macerata, Gino invece se la dormiva e i libri uscivano dai suoi sogni.

Ora, ogni tanto, ugualmente inaspettato, si formerà un vuoto, del libro non ricevuto, che non saprò immaginare ma solo rimpiangere.

Come mi è sempre accaduto con Gino. E accadrà a lungo anche a lui, di riapparire, non con un ricordo, ma una nostalgia.

Ginevra Bompiani

Gino Giometti e l'educazione alla bellezza

Gli esordi editoriali di Gino Giometti, prima nella Quodlibet nel 1993, con *Bartleby, la formula della creazione* di Gilles Deleuze e Giorgio Agamben, e poi con la Giometti-Antonello nel 2015, con *Memorie di un editore. Kafka, Walser, Trakl, Kraus e gli altri* di Kurt Wolff, collocano questo raro e unico editore, nonché traduttore e filosofo, sin dall'inizio, tra gli epigoni dell'editoria italiana, coloro disposti a scommettere in modo esclusivo, non su cosa il lettore reputi che bisogna leggere, ma su libri che, a prescindere, un buon editore ritenga che "il pubblico debba leggere", per usare una formula del suo amato Kurt Wolff. Ogni decisione editoriale, spesso controvento, era per Gino un confronto e una necessità che protendeva, con coraggio e dignità, verso "una caparbia educazione alla bellezza", come l'ha definita Trucillo su *Il manifesto* nei giorni scorsi; da raffinatissimo e poliedrico intellettuale ha saputo portare nel panorama editoriale italiano un momento di profonda riflessione.

Adrián N. Bravi

Per settimane, l'ho visto passare nella biblioteca del dipartimento di Filosofia dove allora studiavo. Come una antica divinità greca era circondato dall'aura della sua fama: aveva fondato una casa editrice che pubblicava libri che avevano reinventato l'idea di eleganza editoriale e scritto un libro che avevo divorato. Lo conobbi un pomeriggio d'inverno, restammo ore a parlare e da allora diventammo inseparabili per anni. A lui debbo moltissimo: fu lui a suggerirmi di studiare il tedesco, fu lui a farmi scoprire Hölderlin, Trakl o Heidegger, fu lui a spingermi con insistenza a scrivere, fu lui a introdurmi a quelli che diventarono amici comuni, fu lui a rappresentare per anni il mio personale riferimento. La religione greca aveva coniato una parola speciale per quello di cui Gino è stato un inarrivabile maestro: iniziazione. È sempre necessario che qualcuno ci introduca all'oggetto da conoscere: abbiamo bisogno che qualcuno ci prenda per mano, porti il nostro sguardo distratto sui contorni della cosa, e ci permetta infine di vederla, sentirla, assaggiarla. Il mondo non è mai conoscibile per sé: c'è sempre qualcuno che lo apre davanti a noi, lo nomina, lo rende finalmente esperibile. Gino aveva il dono di trasformare la sua amicizia in una iniziazione alle primizie del mondo. E ha fatto dell'esigenza di fare di ogni amicizia uno spazio di iniziazione, il nuovo nome e il nuovo senso di un antichissimo mestiere: l'editore.

Emanuele Coccia

Quando mi è arrivata la notizia del veloce ricovero di Gino era circa un mese che volevo telefonargli perché per una serie di accertamenti partiti per caso era saltato fuori che anni fa, in qualche momento, avevo fatto un infarto e nel giro di pochi giorni mi hanno operato al cuore suggerendo che in qualsiasi momento potevo morire. Mentre a me sembrava di star benissimo. Volevo telefonargli perché avevamo una sensibilità per la vita simile e decisamente non salutista. Avevamo anche quella che credo si possa chiamare la ricerca di una continua piccola euforia fatta di amici, belle idee, aria aperta, tavolini e muretti, e vino e sigarette. Negli ultimi anni ci sentivamo spesso anche perché eravamo entrambi rimasti allibiti dal fatto che una democrazia avesse preso l'iniziativa di lasciare a casa per mesi senza stipendio chi non si allineava, cosa che ci sembrava il possibile inizio di qualcosa di orrendo e

decisamente orrendissimo soprattutto perché eravamo pochissimi in Italia a sentirlo così orrendo. E quando dicevi in giro quello che pensavi c'era sempre qualcheduno che ti dava anche le sgridatine da fascistellini di sinistra del cazzo. Anche se queste telefonate di comune inveire poi svirgolavano sempre sulla bellezza di qualche pagina di Buchner o di qualche riga di Deleuze perché non bisogna lasciar affogare la propria testa nei pensierini piccoli dei cretini.

Ugo Cornia

Che Gino abbia fatto un percorso culturale di primissimo livello costruendo un catalogo raffinato, curioso e germogliante in tutte le sue avventure editoriali mi pare del tutto evidente. Penso che siano altri, ben più qualificati di me, a doverlo descrivere nel dettaglio e, detto tra noi, credo che andrebbe proprio fatto, magari superata l'emotività e questa grande tristezza che proviamo tutti ora.

Pur volendomi trattenere lontano da ogni sfumatura polemica che sarebbe fuorviante rispetto ad una figura così spiritosa, di intelligenza vivace, così altro da ogni miseria che queste discussioni spesso ombreggiano, io non riesco a non chiedermi ogni volta come e dove sia finita la nostra cultura, quella che dovrebbe essere con la C maiuscola per tradizione, mezzi, contatti, dove sia finita la nostra imprenditoria culturale in questi anni per non aver voluto vicino a sé una figura così straordinaria. Anche nei risultati se vediamo quanto sia divenuto centrale, prestigioso e imprescindibile il catalogo Quodlibet in diverse discipline. Ripeto, fuggendo da ogni polemica e sapendolo persona anche molto restia a certi riti, centrato nel suo percorso e nella sua *Heimat* adottiva, ma come non vedere l'abisso di questo tempo proprio nella distanza che separa questi gioielli che Gino ha saputo costruire con la Giometti&Antonello, unendo pietre preziose una in fila all'altra, dal troppo poco che rincorre spesso il nulla perpetuato dei grandi nomi, dalle scelte "ufficiali" che altro non raccontano se non che il nostro Paese sia oramai culturalmente marginale da anni.

Giovanni Damiani

Distopia dell'infermità

Tra-secolo nei secoli all'indietro
e nel presente ri-vivo in cuore tetro

ogni atto che tra-suda tutto in sangue
colposa-mente in corpore che langue

avanti-indietro fino a vile noia
mentre è disteso il sonno del gran boia

(e nel tritume temporale spare
il cercatore di verbarie rare

ma luccica il setaccio in riva al mare)

(il testo è stato scritto a ridosso della scomparsa di Gino. Parte da lontano il dolore: dall'orrore della scena del mondo. La figura dell'amico si manifesta esplicitamente nella parte conclusiva, tra parentesi, come a difenderlo dal tritume in atto. "verbarie", vorrebbe contenere l'insieme della sua ricerca editoriale, accurata e selettiva. Il riferimento "al mare" è il ricordo dell'incontro con lui, con tanti fogli in mano da addomesticare, a pochi metri dalla riva, dove il figlioletto si bagnava sotto gli occhi di Milena. A scanso di equivoci, in quel tempo l'infermo ero io, mentre sentivo lui come una roccia).

Eugenio De Signoribus

Gino Giometti era prima di tutto un libraio-editore. Forse perfino l'ultimo di quelli che mantenevano intatta una lunga tradizione nata con l'invenzione della stampa: la tradizione di colui che edita e stampa i libri ma nello stesso tempo li vende o li fa circolare. Perché il libro, per lui, non era un semplice oggetto; era un talismano, un tesoro, una formula il cui potere magico doveva essere in grado di resistere a tutte le distruzioni del presente. Era di quelli, in altre parole, che consideravano il libro come una cosa sacra. A questa sacralità aveva votato il più elegante e il più discreto dei culti: quello che non si preoccupa di altra usanza o cerimonia che non sia il lavoro, il gusto, e una certa idea, generosa ed esigente, dell'amicizia. Il suo culto del libro era un culto senza chiesa, ma i cui santi, spesso moderni, spesso attraversati dagli scossoni del Ventesimo Secolo, si riconoscevano per la sobrietà del loro atteggiamento e per l'altezza della loro prosa. Sono onorato di esservi un giorno stato ammesso.

Laurent de Sutter

Succedeva alla fine d'una frase, pronunciata con leggerezza a dispetto del rigore di ciò che era detto: solo un baleno muto e poi una risata schietta, baldanzosa. Quella fragorosa vitalità mi sorprendevo sempre: come fosse una rete lanciata a raccogliere il resto, ciò che nella conversazione si stava tralasciando. Gino affidava il significato degli incontri al tono della voce, alla timidezza del sorriso, a quella risata. Sebbene abbia l'impressione che si avvicinasse alle cose e alle persone misurandone la distanza, sapeva poi dare alloggio da lontano, come un *albergare nella lontananza* (che ci ha insegnato senza dare lezioni).

Le sue pagine eleganti, un ottemperare al pensiero di un'epoca senza curarsi dei canti civettuoli delle sirene, rimandano alla parola, ai suoi significati e al loro traghettamento da una lingua all'altra – e sarà un *ardito dimenticare* farne a meno. Ma a voler essere lettori della sua

opera dobbiamo volgere lo sguardo ai *titoli*, a quella costruzione che sono i libri che Gino ha pubblicato: un corpus importante, uno dei maggiori lavori editoriali degli ultimi anni, che è anche la realizzazione di quel che Gino stesso scriveva licenziando Kurt Wolff, il primo titolo della Giometti&Antonello: l'editore deve trovare il coraggio di riproporsi come guida. *Avis rarissima*, ai nostri tempi. L'ultimo suo libro è una raccolta di Dylan Thomas, dove fra parole di rovine e macerie e tempi oscuri fanno capolino versi luminosi: *Sono venuto a prendere la vostra voce...* mi piace pensare che con il suo lavoro, una dura fatica riscattata dalla leggerezza, Gino è *venuto a darci la nostra voce*.

Marco Filoni

Ho conosciuto Gino Giometti 20 anni fa, quando era il socio di Stefano Verdicchio in Quodlibet.

Fin dai primi momenti ho avuto l'impressione di essere di fronte a uno dei migliori editori della mia generazione: intelligente, attento, con grande senso dell'umorismo; un'eleganza di pensiero che traspariva abbastanza facilmente a chi aveva la fortuna di fare la sua conoscenza. Dico fortuna perché Gino non anelava alla notorietà, preferiva le situazioni raccolte, l'intimità delle parole e delle frequentazioni.

Per una decina di anni ci siamo visti spesso, soprattutto alle fiere editoriali di provincia (a Trieste, Modena, Piacenza, Belgioioso), incontri d'élite ai quali venivamo trascinati dalla verve di Manuel Orazi.

Metteva attenzione a ogni cosa che veniva detta e non aveva remore a dire quando una frase gli sembrava fuori tema, o fallace, e si capiva che applicava lo stesso metro e rispetto anche al lavoro editoriale, con scelte sempre raffinate e di grande visione letteraria.

Una sua frase poteva dare nuova luce a come guardare un problema, a

come risolverlo, e la sensazione di vuoto dopo la sua scomparsa non mi lascia.

Andrea Gessner

Se Gino Giometti mi avesse parlato di un suo progetto di aprire insieme a Stefano Verdicchio una casa editrice di nome Quodlibet a Macerata, o, anni dopo, di volerne aprire un'altra, sempre a Macerata, insieme a Danni Antonello, avrei risposto in entrambi i casi: impossibile. Nichilismo giovanile, scetticismo senile, pessimismo cosmico, poco importa. Invece erano entrambi possibili, e anzi tra quanto di più reale l'editoria italiana abbia prodotto in questo paese, che sguazza come i suoi cosiddetti grandi editori in mezzo a un'irrealtà, a un'usurpazione di esistenza di cui nella migliore delle ipotesi non è consapevole. Se siamo qui per ricordare Gino è anche perché tra le tante cose che gli dobbiamo c'è anche l'insegnamento che, se non tutto è possibile, l'asticella tra ciò che si può e ciò che non si può immaginare e praticare ce la poniamo sempre troppo in basso, da soli, come avrei fatto io che per fortuna non fui interpellato e quando ripenso a Gino mi propongo sempre di far meglio un'altra volta.

Daniele Giglioli



Marg

herita Morgantin, Titolo variabile, Quodlibet 2009, p. 163.

Ho pubblicato con Gino il mio primo libro. Inizialmente era un quaderno di immagini, stentati disegni che si aggrappavano a un vuoto lontano. La struttura del pensiero l'ha vista lui, mi ha insegnato una forma di aderenza alle parole che non ho più lasciato, e che non ho finito di capire, come una pratica della vita, lezione di Gino sulla letteralità. Rideva in corrispondenza di cose molto sottili. L'ho visto quasi sempre a Macerata, tranne alcune volte a Venezia. Quando l'ho conosciuto abitava all'ultimo piano del teatro nella sala di prova delle ballerine classiche, con specchio su tutta la parete e sbarra, poi dopo un breve periodo nella casa greca, nel giardino pensile con Milena e Milo. Ho passato molto tempo alla libreria di Danni, che mi teneva da parte la poesia visiva, prima sede della Giometti & Antonello, Gino lavorava sopra, nella piazza c'erano Milo piccolo, Agata e i cani. Nella nuova libreria sotto ai portici di Corso Matteotti, le vetrine composte di libri ritrovati, accostati con visionaria precisione a quelli pubblicati da lui, sono specchi del tempo ad ampio orizzonte. Da quelle vetrine ha dato un contributo essenziale all'intelligenza del paese in una delle sue fasi più ottuse, quella della propaganda pandemica, operando per la "salvezza del senso delle parole" (Armand Robin, *L'indesiderabile*, 2018), a qualunque costo.

Margherita Morgantin

Ho incontrato poche volte Gino Giometti ma ho presente da decenni la sua attività di studioso e di editore. Della prima posso solo ribadire quanto insigni specialisti hanno già detto circa l'intelligenza e il rigore intellettuale, della seconda ho invece esperienza diretta quale lettore e collaboratore della sua casa editrice. Se penso infatti ai libri stampati con il marchio di Giometti & Antonello mi viene in mente una celebre "degnità" del Vico secondo cui *verum et factum reciprocantur seu convertuntur*: è l'incontro o anzi la reciprocità di filologia e filosofia che nel caso di Gino costituivano un tratto nativo, il quale orientava e disciplinava le sue scelte, quei libri bianchi senza essere gelidi (l'impronta, la partenogenesi da Quodlibet qui era ben visibile), quelle curatele precise, essenziali (nemiche tanto delle glossolalie accademiche quanto di apparati reticenti *à la* Adelphi), infine quelle scelte editoriali versatili senza mai essere eclettiche dove, per rimanere ad alcuni titoli maggiori, *Kn* di Carlo Belli può convivere con i *Quaderni della Kolyma* di Varlam Salamov o con le poesie disperatamente *beat* che compongono *Allergia* di Massimo Ferretti. Tale è il segno non soltanto della sua personale libertà di intelletto ma di una vera e propria civiltà editoriale.

Massimo Raffaelli

La traduzione era per Gino Giometti la «risposta a un'urgenza essenziale», e forse la cifra della sua persona. Nel modo di pensare e praticare la traduzione, nel modo in cui le due cose, spesso così distanti, con lui andavano assieme, c'era una forma di etica e una fonte di indefettibile eleganza. Gino ha saputo offrire cura e dimora alle parole degli altri, accompagnandole nel cammino tra epoche e pagine lontane, nella metamorfosi da una all'altra lingua. Nei testi che aveva scritto o meditato, nei libri pubblicati quelle ampliavano la loro esistenza, non più esauste o esaurite sollevavano il capo, spesso rivelavano tratti nuovi, senza mai lasciarsi addomesticare. E a volte si dava un'aria di famiglia tra lui e le pagine delle sue versioni: nei silenzi, negli stupori e nelle risate di Gino c'era a tratti l'incanto dei personaggi di Robert Walser, come quel giovane che «non ha nulla» e si spaura per l'indecifrabile

bellezza delle creature. Ma Gino, anziché abbandonarsi al pianto come quel giovane, ha saputo portarci ad ascoltare le voci del mondo.

Marco Rispoli

“Quando la filosofia dipinge il suo grigio su grigio,” scrisse Hegel, non potendo sapere che i volumi dell’edizione tedesca delle opere di Heidegger avrebbero avuto un bel grigio chiaro. Di quel “grigio su grigio” si è preso carico con passione e ostinazione anche lo studioso heideggeriano (e non solo), editore e traduttore Gino Giometti. E se “la nottola di Minerva inizia il suo volo soltanto sul far del crepuscolo”, Gino di solito arrivava a piedi verso sera, al calar del sole, nella sua libreria, le cui pareti sono dipinte di un bellissimo grigio più scuro, ispirato dalla copertina, nascosta sotto la sopraccoperta, de *L’opera in versi* di Osip Mandel’stam, edita della sua casa editrice (2018). Arrivava tardi, sì, per chiacchierare con gli amici, per ridere, o forse meglio, per sghignazzare? A questo proposito, si potrebbero fare sue le parole di Georg Büchner: “Mi chiamano un derisore. È vero, io rido spesso; ma non rido di *come* è un determinato uomo bensì soltanto del fatto *che* egli è un uomo, cosa alla quale già a priori egli non può rimediare, e quindi rido di me stesso perché anch’io condivido il suo destino.” (*Lettere*, 1831-1837, Giometti & Antonello, 2021). E veniva per lavorare, ma anche per discutere e perfino quasi litigare a lungo al fine di trovare la parola più adatta in italiano per qualche termine tedesco, oppure meglio, per pescarla, perché Gino si diletta nella pesca e era amante del mare. Infatti, non l’ho mai visto più sereno che nelle serate passate con lui al mare! Come racconta un dirimpettaio della libreria, quel lavoratore solitario e notturno aveva “qualcosa di confortante, quando verso le undici mi affacciavo alla finestra e vedevo quell’uomo con il cappello che stava lì”.

Reinhard Sauer

So che dovrei scrivere questo ricordo di Gino in inglese, ma non mi viene naturale scriverlo inglese, visto che lui rideva in quei rari momenti

quando per caso ero costretto a parlare inglese nella sua presenza. Però parlare italiano nella sua presenza era una sfida perché con una coscienza così lucida e poetica come quella di Gino, ogni frase diventava un pensiero ben pensato e raffinatissimo, misurato. Gino si esprimeva con estrema cautela, portando l'interlocutore in un lungo e delizioso viaggio per la selva, verso la casa di pan di zenzero. (pazienza Beatrice...). Chi se ne fregava se magari ci fosse stata una lupa selvaggia sotto le coperte con una papalina in testa.

La prima volta quando incontrai Gino eravamo ambedue studenti a Siena. L'incontro ebbe luogo al canto dell'abside di San Biagio a Montepulciano. C'era un oratorio credo di Benjamin Britten in corso. Gino portava dei pantaloni, una specie di "dungarees" ... ma erano turchesi di colore e una camicia con quadri rossi e neri. Se non avessi io il minimo di ritegno, l'amicizia sarebbe stata rovinata in poco tempo, persino quella notte stessa.

Ma invece sfioriva una relazione che ben presto diventò fondamentale per la mia vita. Mi ricordo quando gli feci ascoltare un concerto per pianoforte di Mozart, numero 21, credo. L'espressione sul suo viso, l'incanto per il miracolo di quella musica e ascoltandola con Gino poi fece parte della mia DNA. "L'amante platonico" ci chiamavamo all'epoca dolcemente accompagnati da quella canzone di Bruno Martino, *Estate* mentre passavamo per le viuzze di Siena di notte. Entro poco tempo Gino conosceva già tutte le parole, assurde che siano. Per lui l'assurdo andava vissuto, forse per questo era così tollerante ed aperto alle idee non sue. Lui ne aveva a sufficienza

Che privilegio è, averlo conosciuto, Gino. Rimarrà con tutti coloro che lo conoscevano e lo amavano. Non è andato via.

Wilhelm Snyman

Sul bordo di una finestra, in controluce, appariva come accartocciato, tanto che non riuscivo a distinguerne i lineamenti. Stavo entrando nell'aula dove si sarebbe svolta la lezione che avremmo seguito insieme. Fu un attimo ed era in piedi con la sua figura area. Mi ha chiesto il nome. Elettra, ho risposto, e una risata è esplosa. Oggi non riesco a trattenermi dal ridere insieme a lui a ripensarci. Le sue risate non erano provocazioni o modi per schermirsi, come spesso, ho notato in seguito, pensavano alcuni. Direi piuttosto che l'indicibile degli incontri trovava così un suono. Il nucleo di estraneità che è al cuore delle lingue si apriva un varco in quel riso. Forse solo la traduzione, così come Gino l'ha praticata e pensata, gli ha reso possibile fare esperienza di questo passaggio. Una pratica quasi gnostica, di chi non si sente mai veramente a casa. Come editore ha saputo coltivare al meglio questo esercizio, con un tipo di costanza che non conosce il ritmo del giorno e della notte, una caparbità a volte smisurata, fino a trovare tregua per testi inquieti nella sobria eleganza dei suoi libri.

Elettra Stimilli

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/per-gino-giometti/>

Rodari e l'animazione liquida : Come creare delle forme nuove ma fedeli agli scritti fantastici di un intellettuale irripetibile? / di [Alice Sagrati](#)

[Alice Sagrati](#) è regista, autrice e sceneggiatrice. È laureata magistrale in cinema a Roma3, diplomata in filmmaking alla New York Film Academy e ha un master in giornalismo culturale all'Accademia Treccani. Ha scritto su minima&moralia, Nido magazine, Gradozero e Vdnews.

G

Gianni Rodari nel 1973 pubblica il primo e unico saggio della sua carriera, *La grammatica della Fantasia. Introduzione all'arte di inventare storie*. Un volume che comprende anni e anni di studi sulla Fantastica, quell'insieme di meccanismi che regolano i processi creativi legati alla fantasia, e nello specifico Rodari si sofferma sulla costruzione di storie, quindi sulla scrittura narrativa. In questo testo, per la prima volta, viene messo per iscritto il concetto di “binomio fantastico”, a lungo utilizzato dall'autore nei suoi testi precedenti. Binomio fantastico è quella tecnica di scrittura che prevede l'unione di due parole slegate semanticamente, per esempio una zuccina e un bicchiere, per dare un input creativo nella nascita di una nuova storia. Questo meccanismo che preserva l'incontro casuale surrealista, è un puro “spaesamento sistematico”, per citare Max Ernst.

Gianni Rodari aveva testato a lungo nelle scuole elementari questo metodo di scrittura e i risultati erano stati sorprendenti. A Reggio Emilia un bambino di cinque anni e mezzo aveva proposto l'accostamento delle parole “luce” e “scarpe” e ne uscì questa storia:

*C'era una volta un bimbo che si metteva
sempre le scarpe di suo papà. Una sera il*

*papà si era stufato che il bimbo gli
 prendeva le scarpe, allora lo mette
 attaccato alla luce, e poi a mezzanotte
 cade, allora dice il papà: – Cosa c'è, un
 ladro?
 Va a vedere e c'era il bambino per terra.
 Il bimbo era rimasto tutto il tempo
 acceso. Allora il papà ha provato a
 girargli la testa ma non si è spento, ha
 provato a tirargli le orecchie ma non si
 spegneva, ha provato a schiacciargli il
 naso ma non si spegneva, ha provato a
 tirargli i capelli ma non si spegneva, ha
 provato a schiacciargli l'ombelico ma
 non si spegneva, ha provato a tirargli via
 le scarpe e c'è riuscito, si è spento.*

Lo stesso Rodari suggerisce che questa tecnica, limitata ne *La grammatica della Fantasia* alla sola narrativa, potrebbe essere trasferita ad altri linguaggi, per esempio a quello cinematografico. L'autore riesce a creare una grammatica immaginativa efficace, ma come sarebbe vederla invece che leggerla soltanto?

Dalla fine degli anni Cinquanta a oggi sono state tante le opere audiovisive tratte dalla scrittura di Gianni Rodari. Il live action più famoso è stato diretto da Lino del Frà nel 1970 ed è un adattamento de

La torta in cielo, una favola antimilitarista che racconta l'arrivo di una vera e propria torta al cioccolato nel cielo della borgata del Trullo di Roma. L'incontro accidentale che ha fatto scontrare la parola "torta" e la parola "cielo" porta alla costruzione di una storia visionaria.

– Addio torta, – sospirò Rita, osservando

la manovra d'assedio e inghiottendo

acquolina.

– Sei proprio fissata, – borbottò Paolo, –

ti ho detto che è un'astronave.

– Ma dove hai gli occhi? Guarda, di sotto

è tutta di cioccolato. E di sopra è rosa,

gialla, verde: una torta millegusti.

– Quelli debbono essere i colori della

bandiera marziana.

– Scommettiamo, allora. Io dico che è

una torta, tu dici che è un'astronave. Chi

vince, prende la paga della settimana di

tutti e due.

Questa fiaba perde la sua potenza fantasiosa in un adattamento che crea del contenuto una bandiera politica, riflettendo l'atmosfera del movimento del '68, e si dimentica della forma. Lino del Frà crea un film sulla disobbedienza infantile, modificando le intenzioni dell'opera originale. Il linguaggio mutaforme della Fantastica non viene esplorato, il risultato è un linguaggio ibrido, un *live action* con inserti di effetti

speciali macchiettistici. In una Roma d'altri tempi vediamo una buffa torta in cielo dai colori fluorescenti e con tratti rudimentali che finisce per disvelare, subito, l'artificialità stessa della messinscena. Il film non riesce a rispettare il patto di credibilità con lo spettatore e finisce per restituire un'immagine caricaturale della storia.

Le trasposizioni cinematografiche degli scritti di Rodari sembrano una continua semplificazione del suo linguaggio e anche la scelta dei testi sembra privilegiare sempre quelli meno sperimentali.

Un nuovo tentativo prova a farlo Enzo D'Alò nel 1996, adattando per il cinema il romanzo del '64 *La freccia azzurra*. Gianni Rodari scrive la storia di una befana né buona né cattiva, costruisce una narrazione che rinnega gli archetipi dell'infanzia. Scrive di lotta di classe. Se la befana è una lavoratrice qualunque e ha bisogno di essere pagata, ci saranno sempre bambini che avranno regali e bambini che non riceveranno niente. Rodari anima i giocattoli che accompagnano Francesco, un bambino povero, protagonista del romanzo, nella sua avventura. Nel testo non mancano pagine nonsense o assurde, tipiche del linguaggio dell'autore:

Le tre marionette avevano freddo per tre, naturalmente, e battevano i denti tanto forte che nel loro scompartimento nessuno riusciva a dormire.
– Ma non potete lasciarci in pace? –
brontolavano i passeggeri. – Non

*vedete che siamo stanchi e abbiamo
bisogno di riposare? non avete un po'
di cuore?*

*– No, non ce l'abbiamo, – risposero
tristemente le Tre Marionette.*

– Avete voglia di scherzare, però.

*– No, davvero. Non abbiamo cuore.
Siamo di legno e di cartapesta. Se
avessimo cuore, non avremmo così
freddo.*

*Dalla scatola dei pastelli guizzò fuori
il Rosso.*

– Ci penso io, – disse.

*E con tre segni della sua punta
disegnò il cuore sulle giubbe delle Tre
Marionette. Disegnò tre bei cuori
rossi, un po' gonfi da una parte, così
grossi che occupavano tutto il petto.*

Sarebbe stato bello vedere sullo schermo la trasformazione da legno a animato, ma non è un passaggio che viene raffigurato. La trasposizione cinematografica non esplora questo tipo di narrazione e trasla sul grande schermo una storia canonica; viene introdotto un nuovo personaggio, il dott. Scarafoni, che diventa il nemico del protagonista, costruendo un

storia incentrata sull'ennesima guerra tra buoni e cattivi, attraverso un linguaggio animato statico. L'animazione del film è rigida, ricorre al linguaggio animato ma non anima nulla, anzi copia il linguaggio *live action*, diventando una copia della realtà, una mimesis naturalistica che non si svincola dalla forma solida della materia.

Le trasposizioni cinematografiche degli scritti di Rodari sembrano una continua semplificazione del suo linguaggio e anche la scelta dei testi sembra privilegiare sempre quelli meno sperimentali. La scelta di un testo più radicale a livello linguistico la fa Anatolij Petrov che nel 1969 cura un cortometraggio ispirato a *Passeggiata di un distratto*: la storia di un bambino, Giovanni, che perde per strada i suoi arti perché sta con la testa fra le nuvole. Lo stile d'animazione è meno realistico, le forme sono sezioni pittoriche di colore, un particolare e fortunato incontro tra le linee e i colori di Vasilij Kandinskij e le forme di George Braque, mentre la madre ricorda uno dei tanti ritratti di Dora Maar, dipinti da Pablo Picasso. Vediamo la testa di Giovanni fare un giro di 360 gradi su se stessa, il bambino perde effettivamente gli arti, ma riesce comunque a tornare a casa come se niente fosse. C'è sicuramente un "allentamento dalla massa compatta" come la definisce Benjamin, per andare incontro a una forma nuova e malleabile. Il problema è che questo allentamento viene giustificato: se nel testo originale Giovanni è un bambino in carne ed ossa, nella trasposizione cinematografica diventa un burattino, e in questo modo lo spettatore viene preparato alla visione.

Storicamente nella costruzione di un film animato si tende a usare il reale come vincolo e si prende come modello il *live action*. Persino in quei passaggi che possono risultare più sperimentali c'è una spiegazione logica del perché l'animazione si allontana dalla realtà, proprio come succede nel caso di *La passeggiata di un distratto*. Un altro esempio lo possiamo prendere da *Dumbo* (1941). Nell'iconica sequenza degli elefanti rosa trombettisti, che si trasformano perennemente in corpi e forme diverse, dando vita a un momento onirico di altissimo livello, sappiamo che Dumbo è ubriaco e la visione è giustificata dalla sua condizione psicofisica, non scardina le direttrici del reale, ma continua a ricalcarle. Un esempio più recente è il Mr Potato di *Toy Story* che cambia forma più volte nel corso del film, ma anche qui, viene scelto l'unico giocattolo realmente scomponibile. Ci aspettiamo di vedere

quello che vedremo, le reazioni non sarebbero state le stesse se a cambiare forma fossero stati un orsetto o Woody stesso.

L'animazione nasce con l'idea di animare l'inanimato, di creare forme mutevoli, più vicine alla sperimentazione di Dalì che a un linguaggio iperrealista.

Questo tipo di animazione si allontana dagli esperimenti degli anni Venti e Trenta, da quel cinema astratto che non aveva alcuna narrazione, ma costruiva un'esperienza percettiva ed estatica per lo spettatore. Anche negli esperimenti più mainstream di quegli stessi anni, vediamo un topolino fluido, personaggio che può staccarsi e riattaccarsi un braccio, che può trasformarsi da animale a moneta, alla ricerca della “plasmaticità” di cui parla Èjzenštejn, ovvero “una plasticità simile al protoplasma che permette alle figure dei cartoni animati di subire continue trasformazioni.”

L'animazione nasce con l'idea di animare l'inanimato, di creare forme mutevoli, più vicine alla sperimentazione di Dalì che a un linguaggio iperrealista. Vari esempi provengono dal lavoro dei fratelli Fleischer, animatori e inventori della tecnica del rotoscopio, grazie al quale si ricalcavano le scene che erano state girate su pellicole in precedenza. Anche se la forma era vincolata all'umano, si riusciva a creare dei movimenti più fluidi e malleabili.

La stessa funzione che aveva il rotoscopio lo ha il *neural style transfer* (Nst), un tipo di intelligenza artificiale che serve per creare delle animazioni attraverso l'uso dei voxel, ovvero i pixel in 3D. Questa tecnica può essere utilizzata per sperimentare delle animazioni liquide e giocare con la forma. Già la *Pixar* in collaborazione con *Disney Research Studio* ha utilizzato la Nst per creare uno dei personaggi principali del film *Elemental*, uscito in sala nell'estate del 2023. Gli animatori non riuscivano a trovare una forma per Ember, rappresentazione fisica

dell'elemento del fuoco. La difficoltà era doppia: da un lato non farla sembrare troppo realistica, perché sarebbe risultata perturbante, dall'altro non creare un disequilibrio con gli altri personaggi già realizzati senza la mediazione del neural style transfer. Come scrive Marah Eakin nella sua riflessione su Elemental e AI:

Insieme sono riusciti a risolvere il problema del fuoco reclutando un artista della Pixar, Jonathan Hoffman, che ha disegnato una serie di fiammelle vorticosi, appuntite e quasi cartoonesche che il team ha soprannominato "gigli". L'Nst è riuscito a combinarle con il fuoco indefinito della simulazione originale, ottenendo il movimento e l'intensità tipica delle fiamme, appena smorzata da un pizzico dello stile Pixar.

L'utilizzo di Nst, ma in generale la sperimentazione attraverso l'intelligenza artificiale, apre moltissime prospettive e riflessioni sulla possibilità di creare animazioni sempre più liquide.

Forse è proprio questo il modo per trasporre Gianni Rodari al cinema? Possiamo pensare di creare delle forme nuove, ma fedeli agli scritti *fantastici* di un intellettuale surrealista? Forse dovremmo iniziare a contaminare i linguaggi, e vedere quante forme inaspettate e mutevoli

può prendere la parola se trasposta sullo schermo con coerenza linguistica. Ho provato a dare come input al software *Leonardo* una serie di filastrocche e fiabe di Rodari, e le sequenze animate che ne sono uscite sono già sorprendenti. Si fanno una serie di tentativi, si vede la forma che muta e ogni risultato sembra una potenziale creazione, perché come viene detto nella *Grammatica della Fantasia*: “sbagliando s’impara è un vecchio proverbio, il nuovo potrebbe dire sbagliando s’inventa”.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/rodari-e-lanimazione-liquida/>



Quodlibet

Gli anni Trenta sono davanti a noi / di Giorgio Agamben

Nel novembre del 1990 Gérard Granel, una delle menti più lucide della filosofia europea di quegli anni, tenne nella *New School for Social Research* di New York una conferenza il cui titolo, certamente significativo, non mancò di provocare fra i benpensanti qualche reazione scandalizzata: *Gli anni trenta sono davanti a noi*. Se l’analisi condotta da Granel era genuinamente filosofica, le sue implicazioni politiche erano infatti immediatamente percepibili, dal momento che in questione, nel sintagma cronologico apparentemente anodino, erano puramente e semplicemente il fascismo in Italia, il nazismo in Germania e lo stalinismo nell’Unione sovietica, cioè i tre tentativi politici radicali di «distruggere e sostituire con un “ordine nuovo” quello in cui l’Europa si era fin allora riconosciuta». Granel aveva buon gioco nel mostrare come la classe intellettuale e politica europea fosse stata altrettanto cieca di fronte a questa triplice novità di quanto lo fosse – negli anni Novanta come oggi – di fronte alla sua inquietante, anche se mutata, risorgenza. Si fatica a credere che Leon Blum, leader dei socialisti francesi, potesse dichiarare, commentando le elezioni tedesche del luglio 1932, che, di fronte ai rappresentanti della vecchia Germania, «Hitler è il simbolo dello spirito di cambiamento, di rinnovamento e di rivoluzione» e che pertanto la vittoria di von Schleicher gli sarebbe parsa «più desolante ancora di quella di Hitler».

E come giudicare la sensibilità politica di Georges Bataille e di André Breton, che, di fronte alle proteste per l’occupazione tedesca della Renania, hanno potuto scrivere senza vergogna: «noi preferiamo in ogni caso la brutalità antidiplomatica di Hitler, più pacifica, nei fatti, dell’eccitazione bavosa dei diplomatici e dei politici». La tesi di questo saggio, di cui consiglio vivamente la lettura, è che a definire il processo storico in corso, negli anni Trenta come negli anni Novanta in cui scriveva, sia uno stesso primato dell’infinito sul finito, che, in nome di uno svolgimento che si vuole assolutamente senza limiti, cerca di abolire in ogni ambito – economico, scientifico, culturale – le barriere etiche, politiche e religiose che l’avevano fin allora in qualche modo contenuto. E, insieme, anche attraverso gli esempi del fascismo, del nazismo e dello stalinismo, Granel mostrava come un simile processo di infinitizzazione e di

mobilitazione totale di ogni aspetto della vita sociale non possa che condurre all'autodistruzione.

Senza entrare nel merito di questa analisi certamente persuasiva, mi interessa qui piuttosto sottolineare le analogie con la situazione che stiamo attraversando. Che gli anni Trenta del Ventesimo secolo ci stiano ancora davanti non significa che noi vediamo oggi riproporsi esattamente nella stessa forma gli eventi aberranti in questione; significa piuttosto quello che Bordiga aveva inteso esprimere scrivendo, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, che i vincitori sarebbero stati gli esecutori testamentari dei vinti. Dovunque i governi, quali che sia il loro colore e la loro collocazione, agiscono come esecutori di uno stesso testamento, accettato senza beneficio d'inventario. Da ogni parte vediamo continuare ciecamente lo stesso illimitato processo di incremento produttivo e di sviluppo tecnologico che Granel denunciava, in cui la vita umana, ridotta alla sua base biologica, sembra rinunciare a ogni altra ispirazione che non sia la nuda vita e si mostra disposta a sacrificare senza riserve, come abbiamo visto negli ultimi tre anni, la propria esistenza politica. Con la differenza, forse, che i segni dell'accecamento, dell'assenza di pensiero e di una probabile, imminente autodistruzione, che Granel evocava, si sono vertiginosamente moltiplicati. Tutto fa pensare che stiamo entrando – almeno nelle società postindustriali dell'Occidente – nella fase estrema di un processo di cui non è possibile prevedere con certezza la fine, ma le cui conseguenze, se la consapevolezza dei limiti non tornerà a destarsi, potrebbero essere catastrofiche.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27378-giorgio-agamben-gli-anni-trenta-sono-davanti-a-noi.html>



Il futuro dell'Italia tra geopolitica, commercio marittimo e nuova globalizzazione / di Francesco Maringì

C'è un allarme generalizzato in Italia rispetto alla crisi che riguarda il Canale di Suez e lo Stretto di Bab el-Mandeb, i due colli di bottiglia delle rotte commerciali via nave che portano le merci dall'Oriente nel cuore dell'Europa. Dal Canale di Suez transita circa il 12% del commercio mondiale e oltre il 40% di quello marittimo italiano, per un controvalore che uno studio di Srm-Alexbank di Intesa Sanpaolo ha valutato nel 2022 pari a 82,8 miliardi di euro. L'allarme in Italia è giustificato, dato che circa un terzo di tutto l'import italiano (incluso quello energetico) passa per quella tratta. La decisione di alcune compagnie di trasporto marittimo di non passare più per il Mar Rosso e circumnavigare l'Africa può quindi avere un impatto devastante per i porti italiani e, conseguentemente, per l'economia del nostro paese.

Apparentemente, quindi, la situazione è molto seria e, forse per questa ragione, non ha suscitato alcuna formale obiezione nel paese la decisione di partecipare all'operazione militare Aspides, voluta dall'Unione Europea a difesa – così ci viene spiegato – dei mercantili in viaggio nel Mar Rosso.

Anzi: l'Italia si candida a ospitare il quartier generale della missione che, a tutti gli effetti è una operazione militare di alcuni paesi europei ben oltre i confini dell'Ue e dello stesso continente

europeo. Sui media nostrani non mancano poi le analisi che ci sciorinano la strategicità di questa scelta. In gioco, viene spiegato, c'è la sopravvivenza stessa della globalizzazione che si basa sulla libera circolazione delle merci e, di conseguenza, sul controllo degli snodi strategici infrastrutturali (oleodotti, gasdotti, cavi internet etc.) e delle vie di comunicazione marittima a partire proprio dai colli di bottiglia, secondo la nota teoria di Alfred Mahan, il primo a evidenziarle il nesso tra potere navale, commercio marittimo e influenza politica.

Tuttavia ritengo sia legittimo chiedersi se questa visione delle cose serva davvero gli interessi dell'Europa e, non ultimo, quelli dell'Italia. E qui la versione ripresa da tutti i media comincia a scricchiolare. Questa idea della globalizzazione quale fenomeno di unificazione dei mercati a livello globale e di controllo militare dei principali colli di bottiglia del commercio marittimo coincide in verità con un processo che serve esclusivamente gli interessi americani. «In quanto politologi, – scrivevano Farrell e Newman già nel 2020 – abbiamo studiato l'uso delle reti economiche da parte degli Stati Uniti per raggiungere i propri obiettivi nazionali per quasi due decenni e riteniamo che il mondo delle imprese sottovaluti costantemente i rischi derivanti da questa forma di esibizione politica della forza». I due autori, su Harvard Business Review, prendevano di petto la trasformazione delle infrastrutture economiche in armi geopolitiche, analizzando quanto avvenuto dal 2001 fino alla presidenza Trump che, a loro dire, «ha sostituito la diplomazia con il puro esercizio del potere».

E poi c'è un grande assente nel dibattito pubblico qui in Italia ed è la connessione tra gli attacchi delle milizie Houthi e la guerra di Israele a Gaza. Gli attacchi degli Houthi alle navi mercantili che passano lo stretto di Bab el-Mandeb riguardano infatti esclusivamente le navi israeliane (o americane) che vanno ad attraccare nei porti della Palestina occupata per alimentare la guerra in corso a Gaza, non le altre. Ne ha parlato esplicitamente il portavoce di Ansar Allah in un'intervista a quotidiano russo Izvestia dove, apertis verbis, ha ribadito: «per quanto riguarda tutti gli altri Paesi, compresi Russia e Cina, la loro navigazione nella regione non è minacciata».

A ben guardare una grande tema si affaccia alla nostra riflessione. Se davvero all'Europa convenga farsi risucchiare in questa ennesima escalation bellica che gli Usa portano avanti nel tentativo antistorico di mantenere intatta una egemonia globale, sempre più in declino, attraverso il controllo militare degli snodi nevralgici del commercio mondiale, oppure se non serva cambiare strada.

Ciò a cui stiamo assistendo è il rovesciamento del ciclo storico iniziato nel biennio '89-'91 del secolo scorso che diede vita alla fase unilaterale della politica americana. Mentre gli Usa nel dopoguerra si sono sostituiti alla Gran Bretagna nel controllo manu militari di alcuni punti nevralgici sul globo e dopo l'89 hanno pensato di poter espandere senza limiti i propri interessi in ogni angolo del mondo, l'emersione di nuovi attori globali, che non ripercorrono la stessa parabola di sviluppo ma di converso riscrivono le regole di una globalizzazione fatta di scambi e mutuo vantaggio, pone a noi l'interrogativo di una scelta strategica.

È su questo che si misurerà la credibilità (e la lungimiranza) delle classi dirigenti. Non ci sono molte alternative: la continuazione della politica fin qui perseguita non potrà che portarci alla rovina.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27379-francesco-maringio-il-futuro-dell-italia-tra-geopolitica-commercio-marittimo-e-nuova-globalizzazione.html>



Gli Usa rilanciano: mini-offensiva aerea di Kiev / di Francesco Dall'Aglio

Proprio mentre Victoria Nuland si trovava a Kiev, e non è certamente una coincidenza, la NATO (come ho già detto in passato l'Ucraina ormai ci mette solo i corpi, le armi non sono più sue e probabilmente nemmeno la strategia) ha organizzato un attacco congiunto, aereo e navale, sulle installazioni militari della Crimea dal pomeriggio di ieri a stamattina (l'altro ieri c'era già stato un attacco di droni sugli aeroporti, sventato senza eccessivi problemi).

L'attacco, come al solito, è stato preceduto da un gran traffico di aerei spia sul Mar Nero e sulla Romania, almeno sei tra cui anche il nostro PERSEO71, un Gulfstream G550 CAEW del 14° stormo partito da Pratica di Mare (da Sigonella invece sono partiti due aerei USA. Qui qualche info e i tracciati di quattro dei sei aerei: <https://www.itamilradar.com/.../busy-skies-in-the-black...>).

La prima fase dell'attacco è stata aerea. Da Starokostantinov e Kanatovo si sono alzati tre Su-24 e un numero imprecisato di Su-27 e Mig-29 – non voglio dire tutti gli aerei ancora in grado di volare dell'aeronautica ucraina ma poco ci manca. Gli Su-24 e i Mig-29 hanno lanciato una combinazione di ADM-160 MALD e di missili antiradar AGM-88 HARM per ingaggiare le difese antimissile russe, mentre gli Su-24 hanno lanciato sei Storm Shadow (o SCALP che dir si voglia) in direzione degli aeroporti della Crimea. Tutti i missili risultano abbattuti o dalla contraerea o dai caccia russi.

Immediatamente dopo i Su-24 hanno lanciato altri sei missili, stavolta dal mare, in direzione di Sebastopoli e dell'aeroporto di Belbek, che sembra essere stato il bersaglio principale anche del primo attacco. Anche qui i missili sono stati abbattuti, e uno di loro si è sfasciato in prossimità dell'aeroporto senza, pare, fare danni (anche se media come *Visegrad 24* eccetera hanno riferito di catastrofiche esplosioni, non compatibili con le immagini da loro stessi diffuse).

A questo doppio e non troppo efficace attacco aereo è seguito nella notte quello navale, con nove droni diretti verso l'ingresso del lago Donuzlav (allego carta) dove si trovava l'Ivanovets (foto), un cutter lanciamissili della classe Proekt 1241 "Molniya" armata di quattro missili antinave P-270 Moskit, in due impianti binati.

La nave è stata colpita più volte e uno degli impatti ha causato la detonazione dei Moskit sulla fiancata sinistra, causando un'esplosione che ha certamente affondato la nave.

Il bersaglio è stato scelto bene (del resto a questo serve la ricognizione NATO): una nave vecchiotta, varata nel gennaio 1989 e mai rimodernata, con sistemi di difesa inadatti a contrastare questo tipo di minaccia e che si trovava dall'inizio della guerra nella rada del Donuzlav a non fare nulla, visto che si tratta di un'unità armata solo di missili antinave (che contro i droni non servono a nulla, ovviamente).

Non un danno notevole per la flotta del Mar Nero ma, certamente, un grave danno d'immagine oltre alla perdita del personale (è improbabile che fosse a equipaggio completo, ma di sicuro morti ce ne sono. L'equipaggio completo è di 39 marinai).

Soprattutto, l'eterna conferma che la Crimea resta il punto debole dell'architettura difensiva russa, né potrebbe essere altrimenti vista la sua conformazione, il territorio ancora in mano all'Ucraina, e l'interesse quasi maniacale che riveste sia per l'Ucraina (e mi pare logico) che per la NATO: al di là dei risultati ottenuti (non eccelsi, diciamo) nell'attacco di ieri sono stati

coinvolti due aeroporti, almeno sette aerei, 12 Storm Shadow e nove droni navali; ossia, per lo stato attuale degli equipaggiamenti ucraini, un'enormità sia in termini di mezzi che di soldi.

Disponendo per ora di questi mezzi, per l'Ucraina è certamente una strategia vincente: il massimo danno, specie d'immagine, col minimo sforzo. Gli attacchi dunque continueranno – già ora ci sono altri aerei spia a incrociare nelle vicinanze della penisola.

Resta da chiedersi, al solito, cosa intenda fare la Russia. Le alternative a sua disposizione non sono moltissime e sono, verrebbe da dire, una peggio dell'altra in termini di potenziali conseguenze, per sé e per tutti (noi inclusi).

Finora, come è ben noto, la strategia è quella di attendere il collasso dell'infrastruttura politico-militare ucraina con una guerra di attrito, senza impegnarsi in operazioni militari rischiose e costose in termini di uomini e materiali. Possono lanciare tutti i droni che vogliono, in sintesi, ma se fra sei mesi non hanno più i soldi per pagare le pensioni non ne spariranno a lungo.

Il concetto non è molto diverso dall'idea occidentale di attendere comodamente il collasso della Russia sotto i colpi delle sanzioni e dell'opposizione interna, collasso che però, come stiamo sperando, non c'è stato.

Non avendo raggiunto l'obiettivo, la NATO ha dunque aumentato il suo livello di coinvolgimento: resta da chiedersi se anche la Russia sarà disposta a farlo. Se il collasso ucraino non dovesse manifestarsi in tempi relativamente brevi (entro la fine del 2024, diciamo), né sul fronte di guerra né su quello interno, un impegno maggiore, e tutti i rischi del caso, potrebbe essere necessario.

Il che significherebbe per la leadership russa dovere affrontare tre problemi:

1) Impegnarsi o meno direttamente contro gli asset militari della NATO, visto che senza gli aerei spia occidentali non sarebbe possibile per l'Ucraina organizzare questo tipo di operazioni. Questo significherebbe dovere abbattere uno di questi aerei (cominciando magari dai droni senza equipaggio), o magari distruggere un satellite con gli ovvi rischi di escalation che la cosa comporta. Oppure c'è la via indiretta, tipo fornire gli S-300 agli Houthi o gli Iskander alla Repubblica Centrafricana. O, per dire, l'atomica all'Iran. Per dire.

2) Impegnarsi o meno in un'operazione militare su larga scala con l'obiettivo di conquistare una larga parte del territorio ucraino (la zona smilitarizzata più estesa di cui ha parlato Putin appena ieri). Questo risolverebbe alla radice il problema delle incursioni, ma comporterebbe perdite molto più elevate e concentrate. Qual è il limite che sia la leadership che la società russa sono disposti ad accettare, fermo restando che entrambe non accetteranno ancora a lungo il livello di perdite corrente senza una reazione?

3) Che poi è una conseguenza del punto 2. Ipotizzare o meno operazioni militari su larga scala che prevedano la distruzione di città come Kharkiv, Poltava e soprattutto Odessa, che non potrebbero essere conquistate senza ridurle preventivamente in macerie. Per quanto la leadership e la società russa si sentano frenate dal fatto che quelle sono città "russe", resta il fatto che da quelle città partono operazioni militari contro città e unità militari realmente russe, senza virgolette.

C'è poi anche un 4, la questione della Transnistria. La leadership moldava, pienamente sostenuta dalla Romania (cioè dalla NATO) non fa mistero di volerla recuperare, ma lì ci sono non soltanto gli abitanti della Transnistria ma 200.000 cittadini russi.

Se si prospettasse un nuovo Donbas al confine della NATO la Russia dovrebbe intervenire, ma per intervenire da quella parte torniamo ai punti 2 e 3: operazione militare su larga scala, quindi con grandi perdite, e distruzione delle "russe" Cherson e Odessa.

La scommessa di attendere è al momento quella che la Russia ha scelto, per fortuna di tutti: perché se alla fine si rivelasse una scommessa sbagliata le conseguenze non sarebbero la pace, ma un inasprimento del conflitto a livelli finora inimmaginabili.

EDIT: proprio ora è segnalata ulteriore attività di droni aerei e navali al largo della Crimea: Si tratta probabilmente di attività di osservazione, ma non è ancora chiaro.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27380-francesco-dall-aglio-gli-usa-rilanciano-mini-offensiva-aerea-di-kiev.html>



La Nuland dimissiona Zaluzhny e la Ue dà i soldi a Kiev... / di Piccole Note

La visita a sorpresa della Nuland a Kiev per dimissionare Zaluzhny giunge in contemporanea con il finanziamento della Ue a Kiev. I neocon vincono e rilanciano la guerra persa

Zelensky alla fine licenzierà il Comandante delle forze armate Valery Zaluzhny. I neoconservatori hanno infine vinto la partita e si apprestano a rimodellare la guerra ucraina secondo la loro visione esoterica, che fa di questo conflitto uno scontro esistenziale contro la Russia fino all'ultimo ucraino.

Una vittoria netta arrivata, non a caso, in contemporanea con la vittoria neocon sul fronte dell'Unione europea dove, superate le ultime resistenze, Bruxelles ha stanziato 50 miliardi di euro in favore di Kiev.

Anche il presidente ungherese Viktor Orban, simbolo di tale resistenza – che non avrebbe potuto esercitare se non avesse avuto sponde riservate all'interno dell'Unione – ha dovuto piegare la testa, sotto la minaccia della revoca del diritto di voto in seno alla Ue e quella più feroce di incenerire l'economia del suo Paese.

Tutto molto democratico, in barba al *dittatore* ungherese. E tutto in linea con lo scivolamento dei Paesi della Ue verso l'abisso, ché con l'economia in recessione, come denota in maniera plastica la de-industrializzazione della Germania ([Politico](#)), continua ad alimentare la macelleria ucraina che è fattore primario di tale situazione (finanziamenti a fondo perduto a Kiev, chiusura del gas russo a prezzi ridotti, sanzioni suicide etc).

La Nuland a Kiev

Tutto sintetizzato in maniera perfetta con quel preveggenente "[fanculo Europa](#)" della madrina della cosiddetta rivoluzione di Maidan, evento da cui tutto ciò ebbe inizio, e che ancora oggi presiede per conto dei neocon alla mattanza ucraina, Victoria Nuland.

Non per nulla, la Nuland in questi giorni è arrivata a sorpresa a Kiev per dar man forte a Zelensky contro Zaluzhny, che era riuscito a resistere alle pressioni del suo presidente.

Infatti, alla richiesta di dimissioni avanzata una settimana, fa il generale aveva potuto opporsi grazie alla stima di cui gode nell'esercito, ma soprattutto a quella degli ambiti militari dei Paesi che sostengono l'Ucraina. Infatti, come spiegava il [Times](#), "i più alti vertici militari e i partner

internazionali, tra cui Stati Uniti e Regno Unito, avevano espresso la loro preoccupazione” per la sua rimozione.

Da qui la visita della Nuland, giunta in Ucraina a mettere in chiaro chi comanda davvero, che ha chiuso la partita. Nella conferenza stampa tenuta a Kiev, dopo aver elogiato la resistenza ucraina, ha concluso dicendo che gli americani capiscono “cosa accadrà se non si riuscirà a continuare **non solo a difendersi, ma ad avere successo**” (vedi [Strana](#)). Il neretto è nostro. Si noti che Zaluzhny, in un’intervista all’[Economist](#) che aveva fatto il giro del mondo, aveva spiegato che ormai il fronte era in stallo e che serviva gestire nel migliore dei modi una guerra “[posizionale](#)”. Una considerazione realista che però strideva con la prospettiva molto più aggressiva dei neocon.

Realista, Zaluzhny lo scorso anno aveva tentato in tutti i modi di ritirare i suoi soldati da Bakmuth, ben sapendo che la città era persa (anche in quel caso gli alti vertici militari [Usa erano stati con lui](#)). Ma Zelensky si era opposto, da cui l’inutile strage, con la città persa ugualmente.

Scopo di quella difesa strenua non era solo simbolico, cioè evitare il successo del nemico, ma anche e soprattutto [uccidere più russi possibile](#), come evocato esplicitamente dal portavoce dei neocon Lindsey Graham, che con i suoi sodali ha modellato la guerra ucraina nella prospettiva di “dissanguare la Russia” ([Guardian](#)).

Lo scenario Bakmuth si è ripetuto di recente ad Avdiivka, città che i russi stanno tentando da tempo di conquistare. Anche in questo caso Zaluzhny aveva provato a ritirare le truppe dal tritacarne, ma Zelensky non glielo ha permesso.

Non solo, per far capire che la sua decisione era irrevocabile, a [fine dicembre](#) Zelensky si è recato ad Avdiivka a sfidare i russi (il [video del suo proclama anti-russo](#), confezionato per l’occasione, risulta bizzarro: il forte vento fa garrire le bandiere alla sue spalle risparmiando magicamente la chioma presidenziale).

Il cambio di guardia nell’esercito ucraino

Il cambio di guardia ai vertici dell’esercito va nella direzione dei dettami neocon. Due i candidati a sostituire Zaluzhny, recita il [Washington Post](#): “Il colonnello generale Oleksandr Syrsky, attuale comandante delle forze di terra, e il tenente generale Kyrylo Budanov, capo dell’intelligence militare”.

La possibile nomina di Budanov ha suscitato malumori nell’esercito perché dicono che un conto è dirigere un’intelligence, altro è gestire la complessa macchina militare. Probabile che sia Syrsky a spuntarla, ma, come scrive il Wp, “alcuni ufficiali militari hanno suggerito che, se anche fosse scelto Budanov [...], sarebbe Syrsky a tirare le fila da dietro le quinte”.

Quest’ultimo ha un identikit perfetto per le prospettive neocon. Ancora il Wp: “Syrsky è detestato un po’ da tutti. Alcuni soldati dicono che i suoi ordini sono irragionevoli e che a volte manda gli uomini incontro a morte certa”.

Secondo il Wp, però, il cambiamento non influirà sull’esito della guerra. Scrive, infatti, che “non si prevede che il denaro [cioè i nuovi afflussi finanziari ndr] cambi le regole del gioco sul campo di battaglia”, aggiungendo che “gli analisti e il personale militare sono molto scettici sul fatto che un nuovo comandante possa fare di più”.

Né cambieranno qualcosa le nuove [wunderwaffen](#) che la Nuland ha portato in dono nella sua visita a Kiev, i vettori a lungo raggio GLSDB, perché, come scrive Mark Episkopos su [Responsible Statecraft](#), accadrà come per gli HIMARS inviati in precedenza: “La luna di miele degli HIMARS in dotazione all’AFU [forze armate ucraine ndr] si è spenta poco a poco, quando cioè i russi hanno imparato a disperdere i loro depositi di munizioni in modo più efficace, a

[bloccare](#) i missili di precisione occidentali e a impiegare sistemi di difesa aerea più sofisticati”.

Vero. Ma lo scopo di tali armi sarà altro: bombardare le città, uccidere civili, implementando una pratica già in uso, e flagellare il Mar Nero; similmente all’esercito, che sarà trattato alla stregua di carne da macello pur di infliggere perdite ai russi. L’idea è quella di far pagare tanto cara la guerra al nemico, in termine di perdite e danni, così da costringerlo ad accettare un accordo umiliante. Ma, come accade da tempo in questa guerra, si fa i conti senza l’oste russo.

Di interesse, come nota a margine, la location scelta dalla Nuland per la sua conferenza stampa a Kiev: il Monastero di San Michele. Fu questo il luogo più simbolico in cui fu [trascinato Biden](#) nella sua visita in Ucraina. L’aura di sacralità che si vuol conferire a questa guerra stride con le sanguinarie prospettive neocon, così che il richiamo religioso risulta pervertito in un più oscuro simbolismo esoterico.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27381-piccole-note-la-nuland-dimissiona-zaluznhy-e-la-ue-da-i-soldi-a-kiev.html>

SINISTRANRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

I kulaki di ieri e la tosse dei contadini di oggi / di Algamica*

Il giornale la Repubblica del 3 febbraio in un articolo di Massimo Giannini dedicato alla generalizzata e composita rivolta dei contadini europei titolava «le proteste degli agricoltori: il doppio schiaffo dei nuovi kulaki». L’uso spregiudicato del termine “kulako” per definire l’agricoltore in sommossa di questi giorni è suggestivo. Sappiamo che il termine origina dal “turco-tataro” e che divenne comune nel gergo popolare tra i russi delle campagne nel suo senso figurato di “arraffatore”. Questo sostantivo andò poi a definire quello strato sociale delle campagne che risultò dalla riforma agraria del 1906 nella Russia zarista e che prevedeva l’assegnazione delle terre ai contadini attraverso il pagamento in denaro. Un passaggio che si rendeva necessario per velocizzare l’accumulazione nella estesa campagna russa, che per una serie di circostanze storiche materiali arrivò in ritardo a sviluppare quei rapporti di *mezzadria* nonostante la riforma della servitù del 1861, che viceversa si era sviluppata in maniera più marcata nelle regioni più occidentali dell’odierna Ucraina, nelle quali già sotto il possedimento della Confederazione Polacco-Lituana e fin dal 1500 gli investitori di capitali e ricchi mercanti tedeschi, olandesi e francesi favorivano la produzione delle derrate agricole per l’esportazione nell’Europa continentale e dunque alimentando aspettative di maggiori guadagni. Un fattore materiale che andò a comporre il quadro generale della relazione storica conflittuale tra *città* e *campagna*, che sarebbe divenuto successivamente nella Russia bolscevica l’elemento sociale endogeno cavallo di troia del processo storico impersonale della penetrazione finanziaria dei paesi imperialisti occidentali e anche l’anello reale della aggressione militare contro la rivoluzione bolscevica, negli anni venti e in quelli a seguire.

Il fiore all’occhiello della ideologia politica liberale che si ergeva a difesa dei diritti di libera imprenditorialità dei piccoli proprietari contadini contro il “modello” del comunismo e del bolscevismo che voleva limitarne i profitti.

Che Massimo Giannini usi il termine kulaki in tono dispregiativo, piuttosto che la

denominazione di "piccoli imprenditori", è appunto indicativo del punto di ebollizione senza soluzione del conflitto storico che il modo di produzione determina e acuisce nel rapporto città e campagna nel tempo generale della sua crisi.

In Italia nel 2020 venivano registrate 1,13 milioni di aziende agricole, il 30% in meno rispetto al censimento del 2010. La dimensione media per azienda del suolo agricolo è di circa 12 ettari di terreno, al di sotto delle medie europee che in ogni caso sono lontanissime dalle dimensioni delle farm agricole degli Stati Uniti. 700 mila aziende, quindi più del 60%, sono registrate in Puglia, Campania, Calabria e Sicilia. A fronte del calo delle unità aziendali, che è un tratto comune a tutta l'Europa e al Nord America, la dimensione media delle aziende è aumentata, indicando un processo continuo di concentrazione delle proprietà determinato dalla concorrenza e dal mercato. Mentre in certe aree rimane consistente la presenza di piccoli agricoltori, il processo di concentrazione e di aumento della dimensione media delle aziende agricole si dà soprattutto nell'Italia nord occidentale, in Piemonte, Lombardia, Val d'Aosta, Emilia Romagna e Sardegna dove dal 1982 a oggi sono scomparsi due terzi delle aziende agricole. Un processo di concentrazione accompagnato anche dalla riduzione del suolo agricolo utilizzato che è stato pari al 19% negli ultimi 40 anni come risultato dei processi industriali e di urbanizzazione.

Un combinato di fattori del processo della produzione del valore e del mercato che hanno determinato una divaricazione crescente tra produzione agricola, distribuzione e industria agroalimentare all'interno delle nazioni più avanzate. L'industria agroalimentare italiana, che trasforma i prodotti agricoli, produce prevalentemente per l'export utilizzando come materia prima sempre meno i prodotti autoctoni, mentre la produzione agricola locale è costretta a coltivare una merce secondo le necessità e gli input della grande distribuzione multinazionale e dell'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, mettendo l'agricoltore europeo di fronte a una doppia concorrenza di fronte alle produzioni delle merci agricole estere: sul mercato dell'offerta rivolta alla industria agroalimentare e sul mercato per il consumo diretto sia sui mercati locali che su quelli globali. Di fatto i cosiddetti "kulaki" europei non sanno più a chi vendere a causa di costi di produzione che rendono la loro merce sempre meno concorrenziale, che li costringe spesso a vendere sotto costo per vincere la sfida della concorrenza sul mercato generale della domanda. Anche l'export dell'industria agroalimentare italiana sempre più produce una merce *made in Italy* trasformando le materie prime acquistate dai produttori esteri e del cosiddetto "sud globale", riuscendo così a piazzare i suoi prodotti sui mercati di Cina e degli Stati Uniti. O pensiamo che Ferrero, o Barilla producano la loro merce trasformando i prodotti della terra coltivati dai "kulaki" italiani? Già negli anni '80 il Gruppo Ferruzzi faceva da intermediazione commerciale per l'import dall'URSS di frumento e grano pari a 20 milioni di tonnellate all'anno che poi rivendeva all'industria agroalimentare italiana ed europea, mentre viaggiava nel mondo il motto "*dove c'è Barilla, c'è casa*".

Ora sembrerebbe che i contadini siano in rivolta contro la concorrenza dei prodotti agricoli esteri, contro gli sconti sui dazi concessi per l'import del grano Ucraino e di tutto quanto finisce a minor prezzo sulle tavole da pranzo dei consumatori europei. In realtà il nodo decisivo è che finiscono nella catena dell'industria di trasformazione agroalimentare italiana ed europea. Il consumatore diretto che ancora percepisce un medio salario può anche optare di comperare un pomodoro migliore anche a un modico prezzo maggiorato, perché corrisponde a una soddisfazione maggiore per la pancia. Ma di fatto o questo volume della domanda si restringe per le condizioni economiche della città e della dieta dimagrante imposta ai suoi consumatori e ai lavoratori, oppure la stessa capacità di produrre volumi di pomodoro di buona qualità capace di coprire la domanda come merce per il consumo diretto o come asset di capitale è impossibile per quelle che sono le leggi di un modo di produzione impersonale. Nessuno paese al mondo, incluso gli Stati Uniti hanno la capacità di coprire il fabbisogno generale di materie prime agricole per la domanda di consumo e della produzione.

Se il consumatore medio europeo ancora si trova nella condizione di poter scegliere il pomodoro, viceversa l'industria agroalimentare che deve nutrire il valore e non lo stomaco non

può scegliere.

Questo è il primo chiarimento da tenere a mente. Tant'è che da decenni, per effetto di un mercato e della concorrenza mondiale che attira i capitali laddove c'è più possibilità di valorizzazione, i fatturati delle piccole e medie imprese agricole dell'occidente si compongono sempre più con i fondi e i finanziamenti statali. Negli Stati Uniti le farm agricole, che da decenni producono in maniera monoculturale per l'export di cereali e mais in Asia e di sementi per l'America Latina, devono il 60% del loro fatturato annuo agli aiuti dello Stato Federale. Nella UE i fondi di sostegno ai produttori agricoli ammontavano nel 2019 a più quasi 50 miliardi di euro. Nel 2022 sono saliti sopra i 70 miliardi. La produzione agricola della UE in cambio ha contribuito solo per l'1,3% del PIL dell'Unione Europea, benché gli occupati nel settore sono poco più di 9 milioni. "Ma di cosa stiamo parlando" verrebbe da dire a un economista borghese? Massimo Giannini non si pone esplicitamente la domanda, una domanda che impone alla politica di Bruxelles alle prese con una crisi generale dell'accumulazione di valore e il declino dell'Europa di iniziare a dettare delle condizioni agli agricoltori.

Nella fase tumultuosa della rivoluzione industriale e dei processi di urbanizzazione la produzione agricola doveva corrispondere a sfamare le bocche della forza lavoro e il consumo diretto della città per accrescere l'accumulazione, mentre la fabbrica della città produceva quei macchinari necessari a migliorarne la produttività e aumentare le rese agricole, stringendo così entrambi in una relazione combinata finalizzata alla accumulazione generale. Ai contadini, che aspiravano di arricchirsi velocemente, il processo impersonale della storia imponeva che essi investissero gran parte dei loro ricavi per migliorare la produttività e accrescere le rese agricole, la loro "parsimonia" negli investimenti o nei consumi veniva considerata avarizia dell'arraffatore a discapito di una comunità città del valore che comunque produceva anche per la campagna. Ai giorni nostri la maggior quota della produzione agricola non può che finire nei circuiti delle catene multinazionali della grande distribuzione e dell'industria di trasformazione che devono competere con altrettanti colossi. Il piccolo agricoltore europeo di oggi, paragonato impropriamente al "kulako" di ieri, non vive più all'interno della stessa relazione di scambio combinato di una volta con il mercato della città, è determinato viceversa in una relazione di scambio diretta con il colosso multinazionale, che si comporta come il padrino mafioso della metropoli imperialista, imponendo il prezzo delle merci, cosa produrre e in quanto città dell'Occidente è divenuta una idrovora grassa di iperconsumo che offre in cambio sempre di meno al contadino che aspira al profitto ma non riesce a sostenere la concorrenza.

Insomma le leggi del modo di produzione, che il liberismo ha rincorso ed esaltato, presentano il conto di un tempo finito del suo tumultuoso sviluppo.

La produzione agricola europea è insufficiente a coprire il fabbisogno del consumo diretto delle città europee e dell'industria di trasformazione agroalimentare. Le pance grasse di città e industria sono abituate alle leccornie.

La legge impersonale dell'accumulazione, a questo stadio di sviluppo del modo di produzione capitalistico, impone che gli agricoltori producano essenzialmente per la trasformazione industriale e non per portare il prodotto sul mercato per il consumo diretto. In sostanza l'Europa e la città europea, sia per il consumo e sia per la creazione del valore aggiunto ulteriore attraverso la trasformazione del prodotto da parte dell'industria agroalimentare, ricorre ai prodotti e alle risorse della terra del "sud globale", il cui prezzo è decisamente concorrenziale per le condizioni misere dei lavoratori della terra e delle sue masse lavoratrici in virtù di un secolare saccheggio predatorio delle sue materie prime. Il suolo agricolo di tutto il mondo diviene sempre meno fertile, rischia di inaridire, per le leggi che muovono un modo di produzione succhione in continua ricerca della super produttività intensiva del suolo e dei pascoli, in particolare del suolo fertile dell'India, dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina imposta dalle multinazionali dell'agrobusiness. Viceversa in Europa il buon senso storico acquisito nei secoli di rispettare i tempi del maggese per far riposare i campi e rigenerare il suolo diviene una pratica incompatibile con la produzione del profitto generale e fa infuriare gli agricoltori.

Anche l'uso di forza lavoro immigrata ridotta a nuova schiavitù nelle campagne europee si traduce esclusivamente nel vantaggio della grande distribuzione multinazionale e della industria di trasformazione agroalimentare che produce per l'export. Al "pappone" contadino europeo rimane poco in tasca, perché il grosso del bottino va alle grandi multinazionali dell'agrobusiness, dell'industria di trasformazione e della distribuzione. Ma anche il padrino europeo della città tempio della merce viene a trovarsi in braghe di tela di fronte alla furia degli agricoltori, finalmente la pancia grassa della *città europea* inizia a fare i conti con una dura dieta dimagrante e con una contraddizione irrisolvibile dai risvolti implosivi.

Salutiamo, perciò, le mobilitazioni degli agricoltori in tutta Europa di questi giorni, come espressione di un ulteriore approfondirsi delle contraddizioni dell'insieme del modo di produzione, in modo sempre più caotico del rapporto degli uomini con i mezzi della produzione, che legano la campagna alla città per le finalità dell'accumulazione del valore e dello scambio e nessuna rivolta ai bisogni umani, al rispetto della natura e per la rigenerazione del suolo.

Diciamo, perciò, a chiare lettere, che non sosteniamo le loro rivendicazioni dettate dalla necessità di recuperare una produzione di valore e della merce della città.

Una questione di fondamentale importanza che riemerge esplosiva in Europa dopo aver bussato nel 2020 all'India del governo Modi.

Viva la "fame" in Europa.

* L'cronimo sta per Alessio Galluppi e Michele Castaldo

Per approfondimenti sulla questione contadina rimandiamo all'articolo del 18 dicembre 2020 di Michele Castaldo che potete trovare qui:

https://www.michelecastaldo.org/index.php?option=com_content&view=article&id=226:il-modo-di-produzione-capitalistico-e-la-questione-contadina-ieri-oggi-e-domani&catid=40&Itemid=29

o qui

<https://lacausalitadelmoto.blog/2020/12/18/il-modo-di-produzione-capitalistico-e-la-questione-contadina-ieri-oggi-e-domani/>

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/societa/27382-algamica-i-kulaki-di-ieri-e-la-tosse-dei-contadini-di-oggi.html>



La macchina della dipendenza / di Diego Viarengo

Lo smartphone è stato progettato per rubarci l'attenzione, e il tempo: esiste un modo per disintossicarsi?

"You don't get cured". In una [battuta](#) di *The West Wing*, scritta da Aaron Sorkin, c'è una lezione sulle dipendenze. Leo è il capo gabinetto del Presidente degli Stati Uniti, il personaggio che risolve problemi: affronta crisi di stato con incrollabile senso di giustizia, prima di fare colazione segnala al *New York Times* un errore nelle parole crociate e – in segreto – partecipa alle riunioni degli alcolisti anonimi. La cura non c'è. Le persone dipendenti sono in trattativa perenne con l'oggetto della loro dipendenza. Non si guarisce. Ci sono periodi di astinenza più o meno lunghi. È la situazione in cui ci troviamo con il nostro smartphone.

Scrivo Juan Carlos De Martin nel libro-manifesto [Contro lo smartphone](#) (add, 2023): "lo smartphone è una macchina che è stata esplicitamente progettata, anche con l'apporto di neuroscienziati e di psicologi, per creare dipendenza". Nel 2014 l'iPhone era più [redditizio](#) delle sigarette Marlboro, un prodotto incessantemente pubblicizzato che contiene una sostanza in grado di dare assuefazione fisica. Le applicazioni dello smartphone sono costruite per non essere abbandonate e, a differenza delle sostanze, si adattano alle modalità d'uso creando un percorso di rafforzamento basato sulle abitudini individuali, osserva lo psicologo Matthias Brand su *Science*, in un [articolo](#) sulla dipendenza da internet. Siamo dipendenti dal telefono e non c'è cura, solo periodi più o meno lunghi di astinenza.

Torno nelle aule in cui seguivo le lezioni all'università con più curiosità che nostalgia: sto andando al Laboratorio di disconnessione digitale, primo piano, aula 22, Palazzo Nuovo, Torino. È la terza sessione del seminario, si discutono le regole dell'esperimento di auto-etnografia condotto da Simone Natale, professore di storia e teoria dei media oltre che autore di [Macchine ingannevoli](#) (Einaudi, 2022).

Una settimana di disconnessione da cosa? Instagram e TikTok, innanzitutto. Gli studenti hanno l'età di mio figlio e riconosco la dieta priva di Facebook, le mail considerate spam, la navigazione web utile per le ricette della cena. Dopo il giro sull'uso del telefono mi sembra manchi qualcosa e chiedo: e i giochi, le notizie? Sto pensando alle *mie* dipendenze, alle abitudini che vincono l'autocontrollo. Penso a quando avevo tentato di cambiare comportamenti. Natale me lo aveva spiegato presentandomi il Laboratorio: lo scopo è fare guardare agli iscritti la tecnologia che usano ogni giorno con un occhio diverso, più consapevole. A questo serve la distanza.

La cura non c'è: le persone dipendenti sono in trattativa perenne con l'oggetto della loro dipendenza.

Qualche anno fa avevo disinstallato Facebook dal telefono, tolto quasi tutte le notifiche. In poco tempo mi ero reso conto che il tempo guadagnato finiva nelle notizie selezionate da Google e Apple. Ho disinstallato anche quelle e provato a dedicare ogni micro-momento sul telefono a un'applicazione che sceglievo attivamente, non seguendo il principio del "mi fa sentire meglio" o "devo farlo". I micro-momenti sono un'unità di misura del marketing: porzione di tempo sospesa, pausa tra un'attività e l'altra, dove si insinua l'uso compulsivo del telefono. I principi del "mi fa stare meglio", "devo farlo", sono quelli che guidano i comportamenti di dipendenza da internet, secondo Matthias Brand.

Per un periodo c'ero riuscito, avevo scoperto che si possono leggere libri da seicento pagine sullo smartphone, in molti micro-momenti. Ma non c'è una cura: i giochi, gli aggiornamenti degli amici, le notizie. "Le notizie stanno su Instagram", mi risponde una studentessa. L'esperimento di disconnessione dura una settimana. Bisogna tenere un diario da compilare in due momenti della giornata. Per motivi personali non riesco a completare il Laboratorio, e penso a quanto sarebbe difficile per me seguire la disconnessione, un esperimento che

andrebbe fatto in condizioni abituali. Però mi accorgo che basta disattivare le notifiche di WhatsApp per far scendere il tempo di utilizzo dello smartphone.

Dai racconti degli studenti Instagram è il posto della rappresentazione pubblica di sé, TikTok una televisione privata, WhatsApp l'indispensabile contatto con il resto del mondo. È il social che [mancherebbe](#) di più alla Generazione Z, se i social scomparissero. Mark Zuckerberg ha comprato WhatsApp dieci anni fa, per circa 19 miliardi di dollari, lasciando così com'era qualcosa che funzionava bene. Quel tempo è finito: "ora che tutti hanno un telefono e lo usano per creare contenuti e si scambiano messaggi tutto il giorno", ha [dichiarato](#) Zuckerberg, "penso si possa avere qualcosa di meglio, di più intimo di un feed con tutti i tuoi amici".

L'intimità è cambiata da quando ci sono gli smartphone, è la cosa che è cambiata di più.

L'intimità è cambiata da quando ci sono gli smartphone, è la cosa che è cambiata di più. "Lo porto con me al bagno, guardo una serie mentre mi lavo i denti o se ceno a casa da sola", dice una studentessa. "Lo prendo per rilassarmi, dopo un'ora lo poso e sono esausta". I principi "mi fa stare meglio" e "non posso non farlo" si intrecciano nei resoconti delle partecipanti al Laboratorio; il senso di perdere un'infinità di tempo, avendone in cambio frustrazione e stanchezza incrocia la consapevolezza del fatto che non se ne può fare a meno. Non c'è una cura. Quando parla di intimità è probabile che Zuckerberg si riferisca alla possibilità di monetizzare ancora di più i micro-momenti: la nostra intimità è più redditizia del Metaverso.

Nessuno pensa di fare a meno del telefono. La mia banca ha cambiato mansioni agli impiegati e ha smesso di sviluppare i servizi via browser, le operazioni si fanno sull'app dello smartphone. Lo stesso vale per le biglietterie di treni e concerti, le prenotazioni di aerei, ristoranti, alberghi e ospedali. Nessuno pensa di fare a meno del telefono per giocare, socializzare, lavorare, stare in società. È però in corso una negoziazione continua su cosa postare, l'età in cui consentirlo, le pause, le astinenze. De Martin affronta con approccio analitico la consistenza dell'oggetto che ha monopolizzato gli ultimi quindici anni della vita degli umani, per porsi domande di etica della tecnologia: è giusto dipendere così tanto da un unico oggetto? Deve per forza essere fatto così, com'è oggi? Con due aziende che controllano i sistemi operativi e i negozi delle applicazioni, le condizioni delle fabbriche della Foxconn in Cina, gli effetti ambientali dell'estrazione di terre rare e dello smaltimento delle batterie, le conseguenze sulla psicologia delle persone. L'estenuante trattativa per fare quello che vogliamo fare col telefono e non quello che il telefono vorrebbe facessimo con lui, applicazione dopo applicazione, micro-momento dopo micro-momento.

Da un punto di vista storico lo smartphone è sempre stato un oggetto di sintesi, a cominciare da quella proposta da Steve Jobs nel gennaio del 2007, lancio del primo iPhone: mette insieme la musica, la connessione a internet e il telefono. Tutto in uno: intrattenimento, affari personali e lavoro. Anni prima, nel 1992, Frank Canova, progettista dell'IBM, senza saperlo stava lavorando a uno smartphone. Doveva inserire una radio nel telefono e aveva pensato di installare un computer in un prototipo chiamato Simon. Il suo team, per convincere gli investitori, esibiva il contenuto di una valigia piena degli oggetti che facevano le cose che anche Simon poteva fare. Nella valigia c'erano una calcolatrice, una radio GPS, un libro, una mappa. Simon è stato sul mercato un solo anno, dal 1994 al 1995, poi è diventato un oggetto da museo della tecnologia, scrive [Brian Merchant](#) nel suo libro sull'iPhone, dove racconta come Jobs ha assemblato tecnologie esistenti in un pacchetto rivoluzionario, creando il prodotto che ha portato la Apple dalla quasi bancarotta degli anni '90 a 90 miliardi di fatturato.

Nessuno pensa di fare a meno del telefono, ma è in corso una negoziazione continua su cosa postare, l'età in cui consentirlo, le pause, le astinenze.

Secondo Kate Eichhorn, autrice di [Content](#) (Einaudi, 2023), i contenuti gratuiti hanno contribuito in maniera essenziale alla diffusione degli smartphone, producendo bisogni che prima non sapevamo di avere. Quei bisogni sono ora consolidati e portano a un tale

assorbimento nel telefono da far sfumare i contorni della realtà. Il concetto di "[collasso del contesto](#)" nasce negli anni 2000: [Michael Wesch](#) ne parla a proposito dei video caricati su YouTube e [danah boynd](#) (minuscolo per scelta dall'autrice) per i contenuti degli adolescenti sui social network. [Collisione del contesto](#) e [collasso del tempo](#) diventano strumenti per analizzare gli effetti dei social media sulle persone: il tratto comune delle varie formulazioni dei "contesti collassati" è la scomparsa di un pubblico, di un tempo e di un luogo di riferimento per la fruizione di un contenuto, che una volta su internet può arrivare a chiunque, essere frainteso, venire dimenticato o godere di un'improbabile popolarità. Mentre usiamo lo smartphone il contesto intorno scompare, il mondo collassa dentro il telefono.

Nel frattempo lo smartphone assume la funzione di accesso a tutto, tanto che ci possiamo chiedere se il telefono connesso non sia un'estensione delle persone. Estensione sensoriale, visiva, uditiva e tattile, attraverso la quale percepire la realtà. Si pensi all'impulso di registrare o fotografare momenti significativi: è come se il supporto dello smartphone rafforzasse la sicurezza di aver vissuto l'esperienza. Può darsi che nessuno guardi quel video, in ogni caso l'abbiamo registrato. Lo smartphone può essere considerato come un'estensione della mente: gli oggetti con cui effettuiamo operazioni mentali sono parte della mente per i filosofi [Andy Clark e David Chalmers](#), e non in senso metaforico: il foglio di carta con la lista della spesa scritta a matita e la rubrica del telefono con decine di numeri che non dobbiamo più ricordare sono estensioni della memoria. Google Maps, in [quest'ottica](#), è un'estensione della capacità di orientarsi.

Secondo il filosofo Alva Noë, che in [Perché non siamo il nostro cervello](#) (Raffaello Cortina, 2010) fa un passo in più, il pensiero non è prodotto dal cervello, ma dall'interazione dinamica del corpo, nel suo insieme, con l'ambiente. Umani e animali creano significati dal coinvolgimento nel mondo che li circonda. Questa teoria, che implica il rifiuto dell'idea che il cervello sia un elaboratore di informazioni, spinge a fare attenzione a come trascorriamo il nostro tempo, perché è così che si forma la coscienza. Se mettiamo insieme l'idea di mente estesa e di coscienza relazionale – per quanto possa suonare banale – possiamo dire che lo smartphone ci rende più intelligenti, non più stupidi, a patto di sapere quando smettere.

Mentre usiamo lo smartphone il contesto intorno scompare, il mondo collassa dentro il telefono.

Steve Jobs ha detto, quel [9 gennaio 2007](#): "metteremo nelle vostre mani qualcosa di meraviglioso". Marshall McLuhan aveva già [scritto](#) nel 1962: "e nel rimirare questa nuova cosa, l'uomo è costretto a trasformarsi in essa". Dobbiamo fare attenzione a come ci trasformiamo, per esempio resistendo ai tentativi di monetizzazione della nostra intimità. Nessuno pensa di fare a meno dello smartphone, ma è lecito chiedersi, come fa De Martin, a che condizioni accettiamo lo smartphone come oggetto indispensabile per la vita in società. A partire dal fatto che non dovrebbe essere costruito per "creare più dipendenza possibile".

"Identificare i meccanismi psicologici e neurobiologici specifici delle dipendenze online è la sfida degli studi futuri", scrive Brand nell'articolo sulla dipendenza da internet, sempre ammesso che questi meccanismi esistano. Simar Bajaj [si chiede](#) se insistere sul concetto di dipendenza per smartphone e internet non finisca per patologizzare condizioni spiacevoli ma normali della condizione umana, come la solitudine e l'emarginazione. Anche questa prospettiva di cautela diagnostica approda all'idea che la cura, più che in farmaci e ricoveri, sia in telefoni che non somiglino a delle slot-machine. Nel frattempo, sotto le pressioni del Senato americano, Mark Zuckerberg [si è scusato](#) pubblicamente per le sofferenze causate ai minorenni dall'uso patologico di Instagram e Facebook.

Ero curioso di ascoltare i diari della settimana di disconnessione, purtroppo non ho potuto essere presente. Ripensando all'aula 22 di Palazzo Nuovo realizzo che la mia generazione è stata l'ultima ad avere attraversato l'adolescenza senza i computer che telefonano. Gli anni '90 sono il prima e il dopo della tecnologia di massa portatile. Mi torna alla mente l'estate del 1995, quando l'IBM ritirò Simon dal mercato, due anni prima che la Ericsson usasse per la prima volta la parola "smartphone". Mi ero accodato a una vacanza con compagni di scuola più

grandi. Ricevevo lettere di carta. Andavo nella discoteca degli studenti europei fingendomi iscritto all'università. Avevo sedici anni. Soprattutto ricordo una notte in cui cantavo "September's coming soon | I'm pining for the moon", durante un bagno notturno.

Ho molti ricordi di quell'estate. In parte sono inventati, perché mi vedo dall'esterno, una visuale possibile dalla rielaborazione della mia mente, nessuno mi stava riprendendo. Dell'estate del 1995 ho molti ricordi e nessuna fotografia. La canzone che cantavo è dei R.E.M. e i R.E.M si sono sciolti: potrebbero fare come gli U2 e suonare [concerti-nostalgia](#) nella Sfera di Los Angeles, per un mese di seguito; suonare sotto un cielo di schermi, davanti ai telefoni del pubblico. Invece hanno smesso.

Diego Viarengo lavora nell'editoria digitale, si occupa di crescita dei blog e strategia dei contenuti. Ha studiato filosofia, collaborato con Pagina 99 e vive a Torino.

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/27383-diego-viarengo-la-macchina-della-dipendenza.html>

la **C**ittà futura

La flessibilità del lavoro nel modello toyotista* / di Pasquale Vecchiarelli

Diversi studi confermano l'impatto psicosociale della precarietà del lavoro in particolare sulla salute mentale

La "flessibilità" del mercato del lavoro -termine quanto mai ambiguo usato per nascondere quello più appropriato di precarietà- è divenuta sempre più la norma nell'attuale modello di sfruttamento della forza lavoro organizzata secondo i principi, caratteristici del neoliberismo, del **toyotismo** elaborati a partire dal secondo dopoguerra.

Tali principi hanno come obiettivo principale quello di superare i limiti del fordismo nel quadro di un più elevato sfruttamento della forza lavoro, sempre più necessario per far fronte alla tendenziale **caduta del saggio di profitto**. Uno degli aspetti principali caratteristici del toyotismo è infatti quello di aumentare notevolmente lo sfruttamento della forza lavoro aumentando i ritmi e l'orario di lavoro ma per far ciò diviene indispensabile dividere i lavoratori e annichilire i sindacati. Il genio del male giapponese che ha ideato per primo i principi toyotisti - ingegnere della famosa casa automobilistica nipponica- immaginava che l'impresa del futuro dovesse avere la struttura di una "costellazione" al centro della quale doveva brillare la stella più grande, cioè l'impresa più forte, e intorno a essa dovesse ruotare un pulviscolo di piccole e medie imprese, in concorrenza spietata tra loro, con l'obiettivo di proporsi alla stella centrale per offrire servizi e semilavorati ricchissimi di plusvalore cioè realizzati con un altissimo tasso di sfruttamento.

Ovviamente si tratta di un modello diverso dalla **grande fabbrica fordista** perché nel toyotismo la caratteristica è appunto un numero enorme di imprese piccole o piccolissime, che possono sorgere e scomparire anche nel giro di poche ore, che impediscono di fatto ai

lavoratori di organizzarsi proprio perché sono in competizione tra loro, pur essendo divenuto sempre più sociale e transnazionale il modo di produzione: una vera e propria contraddizione, un vero e proprio genio del male. Questo modello ha attecchito subito nei Paesi a capitalismo avanzato e piano piano, approfittando dell'indebolimento delle forze rivoluzionarie e quindi del pensiero critico, nel corso degli anni si è imposto *de facto* come la norma caratteristica del nuovo liberismo.

In Italia **possiamo datare agli inizi degli anni novanta** l'inizio della trasformazione del modello industriale in senso toyotista, che ha trovato nel **pacchetto Treu** il primo risvolto politico e con esso l'inizio dell'era della flessibilità la quale è stata accolta anche dalla sinistra -per molti ambiti egemonizzata già dal pensiero dominante- come una novità da vedere positivamente. Oggi, a distanza di trent'anni, possiamo misurare precisamente il disastro di questa svolta reazionaria avvenuta nel mercato del lavoro e in generale della svolta neoliberale che ha visto il *mercato* sempre più attore dominante della vita sociale di contro ad un Stato divenuto ormai un "guardiano notturno" (cit. Gramsci) - peraltro un guardiano abbastanza cieco che cioè non vede, o fa finta di non vedere, il disastro sociale che stanno producendo gli assalti dei capitali ai suoi asset principali.

In Italia le stime, al ribasso, dell'ISTAT riportano la cifra di **oltre 3 milioni di precari** e i pochi studi e sondaggi di massa sulla percezione del problema indicano chiaramente che la grossa parte dei precari e dei giovani, avendo fatto esperienza del dramma della precarietà, non amano per nulla questo modello e che invece agognano un contratto di lavoro stabile a tempo indeterminato. Non è difficile comprendere il rigetto della flessibilità avendo compreso, dopo ormai qualche decennio, la vera natura di questi rapporti di lavoro che non sono certamente la sorte magnifica immaginata e propagandata dai fautori del neoliberismo, i quali dipingevano il nuovo modello di lavoro come un modello dinamico, aperto ai cambiamenti, sempre fresco di novità, in cui si poteva cambiare lavoro dalla sera alla mattina e migliorare la propria posizione sociale. La verità è tutt'altra ma come al solito non viene raccontata in modo corretto: i lavoratori precari sono super sfruttati e inseriti in un contesto fortemente competitivo che impedisce loro qualsiasi forma di sindacalizzazione, pena il licenziamento. I precari non solo sono vessati proprio perché difficilmente difendibili ma anche perché sul piano sociale non hanno accesso a quel minimo di garanzie necessarie per una vita serena. Questo è il caso, cito come esempio solo il più eclatante, dell'accesso al mutuo per la prima casa. A questi aspetti che potremmo definire latamente economici riguardo alle ricadute del mercato del lavoro precario, si stanno affiancando, in modo ormai evidente e dimostrabile, aspetti sempre più legati alla salute delle persone. Persino il **Consiglio dell'Unione Europea** ha dovuto prendere atto dell'impatto sulla salute mentale del lavoro precario pubblicando i risultati di uno studio su questo tema e le relative raccomandazioni agli Stati membri, studio visionabile nel testo intitolato "Conclusioni del consiglio sulla salute mentale e il lavoro precario " pubblicato il 9 ottobre 2023 in archivio al n° 13937/23. Spicca in questo studio la considerazione riportata nel comma 16 che recita: "I dati scientifici mostrano che condizioni di lavoro precarie generano risposte negative allo stress, che possono portare a disturbi quali ansia e depressione". Altrettanto importanti sono le considerazioni dei commi successivi, ancorché non adeguatamente dettagliate, dove viene analizzata la concentrazione e l'impatto di questo fenomeno a seconda della vulnerabilità del soggetto e del genere di appartenenza. Illuminante, per la sua ipocrisia, è poi una delle conclusioni dello studio in cui il Consiglio invita gli Stati membri "a promuovere politiche occupazionali di qualità per combattere la precarietà in tutti i luoghi di lavoro e affrontare questioni quali l'incertezza del lavoro [...]". Questo studio del Consiglio Europeo - nonostante l'evidente ipocrisia che lo caratterizza in quanto, senza lotta di classe, nessuno stato membro metterà mai in agenda questi proclami - offre alcuni importanti spunti di riflessione. Innanzitutto ciò mostra che il problema della precarietà è ormai scoppiato ed è sotto gli occhi di tutti e che tutta la fraseologia con la quale era stata infiocchettata questa presunta rivoluzione nei rapporti di lavoro sta emergendo in tutta la sua ignobile falsità, inoltre mostra che la borghesia si pone tale problema ma ovviamente se lo pone nell'ottica della produttività e cioè se lo pone solo perché i lavoratori precari ammalandosi divengono meno produttivi e nonostante tutte le medicine con le quali vengono imbottiti esse non consentono

ugualmente il recupero pieno della produttività. Altra interessante considerazione può essere svolta indagando le ragioni che hanno spinto il Consiglio a trattare questo tema, a tal proposito è utile osservare che sia stata proprio la ministra del lavoro **Yolanda Díaz Perez** di estrazione socialdemocratica, membro del governo spagnolo che al momento sembra uno dei più avanzati in Europa, a spingere affinché questo tema entrasse nell'agenda del Consiglio, a dimostrazione di come la lotta di classe, seppure come in questo caso del tutto istituzionalizzata e "passiva", che ha portato i lavoratori spagnoli a votare per un governo progressista, sta avendo il merito di rimettere al centro della discussione il tema principale del lavoro. La Diaz infatti durante il suo mandato da ministra del lavoro ha costituito una valida commissione d'inchiesta composta da un corposo numero di scienziati per studiare i nessi che legano le condizioni del lavoro e la salute mentale ottenendo dei risultati, poi anche pubblicati, che destano non poche preoccupazioni [1] visto che la Spagna è uno dei Paesi che consuma in percentuale più ansiolitici e ipnotici al mondo in conseguenza, come mostrato dallo studio, anche di una correlazione tra lo stato di salute e le condizioni di lavoro.

A rendere ancora più grave -ma per certi versi anche più chiaro- il quadro della situazione è lo studio sulla polarizzazione della ricchezza fatto dall'OXFAM dal quale si vede con estrema chiarezza come in corrispondenza di un ultradecennale processo di precarizzazione, ha fatto da contraltare uno spaventoso arricchimento delle fasce più benestanti della popolazione il che ci mostra chiaramente chi sta raccogliendo i frutti di questo nuovo paradigma dello sfruttamento.

* [Pubblicazione tratta dal seminario sul precariato](#)

Note

[1]

<https://www.lamoncloa.gob.es/serviciosdeprensa/notasprensa/trabajo14/Documents/2023/170323-informe-salud-mental.pdf>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27385-pasquale-vecchiarelli-la-flessibilita-del-lavoro-nel-modello-toyotista.html>



L'egemonia monca di Giorgia Meloni / di Gianfranco Cordì*

Riceviamo e molto volentieri pubblichiamo il seguente, denso, articolo, che apre un dibattito sul pensiero che oggi va maturando la destra italiana sul concetto di egemonia

Intanto: quello di "egemonia" non è un concetto gramsciano. È addirittura imbevuto di zarismo. Siamo alla fine dell'Ottocento e i marxisti russi si erano posti un interrogativo: politica

o economia? Per combattere lo zar, ne conclusero, era necessaria la lotta "politica" (e quindi "culturale") che la classe operaia avrebbe dovuto combattere sul terreno dell'"egemonia" rispetto alle altre classi sociali. Insomma: supremazia della cultura e supremazia del "proletariato". Quest'ultimo soggetto politico avrebbe dovuto esercitare una doppia "preminenza": a livello simbolico e, anche, a livello sociale. Cultura e società, oltre che essere il titolo dei *Saggi di teoria critica* (1933-1965) pubblicati da Herbert Marcuse nel 1969, era anche, nel caso in questione, l'esatta ripartizione dell'impegno dell'"egemonia" negli ambiti della sociologia e della politica, evocando, in una parola, la questione dell'"egemonia intellettuale".

Scrivono Luciano Gruppi nel volume *Il concetto di egemonia in Gramsci* (Editori Riuniti, Roma, 1972): "È tale nesso di teoria e pratica quello che consente a Gramsci di affermare che la teoria e la realizzazione dell'egemonia del proletariato, cioè della direzione e del dominio, della dittatura del proletariato, ha un grande valore filosofico, perché l'egemonia del proletariato rappresenta la trasformazione, la costruzione di una nuova società, di una nuova struttura economica, di una nuova organizzazione politica, e anche di un nuovo orientamento ideale e culturale". E continua: "Come tale, essa non ha conseguenze soltanto al livello materiale dell'economia o al livello della politica, ma al livello della morale, della conoscenza, della filosofia". Dunque, per Gramsci, "egemonia" vuole dire direzione, dominio e dittatura. Dunque anche in questo caso abbiamo a che fare con una "supremazia" di tipo "culturale".

Carattere distintivo dell'egemonia gramsciana è quello di essere basata sul consenso dei subalterni, anziché sulla forza (che però non scompare, ma viene contenuta e limitata). Pertanto, il contenuto concettuale prevalente del concetto di egemonia è quello della direzione col consenso dei subordinati.

Che sta facendo Giorgia Meloni, invece? Intanto, stando a quello che si legge sui giornali, confonde politica e potere, nel pensiero di Gramsci primariamente. Poi lamenta/depreca/insegue/auspica/demonizza una "presunta" egemonia culturale della sinistra (a proposito, visto che la Rai è il posto dove più di tutti i meloniani leggono la presenza di tale "egemonia", per esempio chiedendosi: ma Carlo Conti sarà di destra o di sinistra?) ... E, per finire scrive Beppe Corlito nel brillante articolo dal titolo "Le ambizioni egemoniche del governo di destra" (apparso su «Ln» il 27 ottobre 2023): "Oggi possiamo dire che il governo più a destra della storia repubblicana ha intenti egemonici nel senso di Gramsci. L'esercizio del potere non può solo basarsi sul monopolio statale della forza (e questo governo dal primo decreto anti-rave ha collezionato molti provvedimenti repressivi soprattutto nei confronti dei migranti), ma deve organizzare il consenso popolare intorno ai propri obiettivi".

Recentemente Marcello Veneziani, intellettuale "irregolare" della destra, in un articolo del 5 ottobre 2023 del suo blog ("Dove è finita la filosofia italiana?") ha rivendicato questa idea di Gramsci alla costruzione del consenso in epoca fascista. Scrive: "Più nascosto ma più profondo è il debito di Gramsci verso Gentile, indagato acutamente da Del Noce: è un legame all'insegna del comune interventismo culturale, del nesso mazziniano tra pensiero e azione che rivive nell'attualismo di Gentile come nella filosofia della prassi di Gramsci; un ripensamento nazional-popolare del pensiero italiano e del progetto di un'egemonia culturale che Gramsci trae da Lenin ma in Italia ha l'esempio della politica culturale di Gentile e di Bottai nel regime fascista". Il pensiero è tanto ardito da far accapponare la pelle perché ascrive il concetto di "egemonia", che è sicuramente gramsciano, a due opposte genealogie diverse: quella leninista della conquista della maggioranza, che ha un suo fondamento democratico, e quella fascista, che costruì il consenso attraverso la organizzazione corporativa della società. Per poter esercitare l'"egemonia culturale" che dice, la Meloni ha dunque una strada sola: vedersela col "consenso"? Bisogna "costruire" il consenso? Oppure occorre "partire" dal consenso? Dall'alto o dal basso, insomma ... Il potere che costruisce il suo consenso è lo stesso potere che, invece, parte da un consenso già acclarato? Dunque: le "nomine" (ah, "Grande Fratello"!)- non ultima quella di Adriano Monti Buzzetti Colella, monarchico, al posto di Marino Sinibaldi alla guida del "Centro per il libro e per la letteratura" - che "partono" dall'"alto" sono in grado di "condizionare" tutto quel "consenso" che, abbiamo detto, si svolge, si avvolge e si volge

intorno, prevalentemente, a temi "culturali", se non "intellettuali" tout court? Insomma, puoi imporre una "visione intellettuale" (e quindi educativa, simbolica, morale) dall'"alto" o essa deve "nascere" in relazione al concreto "vivere" della gente?

Se io dico che l'Ulisse di James Joyce è bello, automaticamente il giorno dopo ci sono frotte di persone che fanno la fila nelle librerie per acquistare l'*Ulisse* di Joyce? Io credo di no!

* Docente di filosofia, Reggio Calabria

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27386-gianfranco-cordi-l-egemonia-monca-di-giorgia-meloni.html>



Le radici valutarie del conflitto in Ucraina / di Francesco Schettino

(Università della Campania L. Vanvitelli, Napoli/Caserta)



1. L'ultima grande crisi e la conflittualità valutaria

Anche il più grande sostenitore delle logiche dell'attuale modo di produzione, se mosso da onestà, non potrebbe negare che da almeno 25 anni il capitale mondiale, nella sua interezza, versa in uno stato di difficoltà, come mostrato dalla Figura 1, seguendo una tendenza ribassista già emersa almeno dalla fine degli anni sessanta, come avremo modo di spiegare più avanti.

Il denominatore comune di questa tendenza di medio-lungo periodo può essere individuato nell'eccesso patologico di sovrapproduzione¹ che impedisce a tutto il valore prodotto di essere collocato adeguatamente o, in altre parole al plusvalore complessivo di tradursi in profitto a

causa della limitatezza del mercato mondiale e della domanda pagante in grado di assorbire tale sistematico eccesso. In questo capitolo tenteremo di focalizzare il nostro campo di indagine sulle evoluzioni del ritmo di accumulazione delle ultime due decadi, ossia a partire dal biennio 2007/2008, periodo ricordato da molti come quello della "crisi finanziaria". Già l'adozione diffusa di questa limitativa definizione, ormai ampiamente acquisita e sussunta, descrive adeguatamente la natura e l'entità del tentativo di nascondere le vere peculiarità della crisi emersa nel 2008 come epifenomeno di un problema che, come abbiamo già iniziato a vedere è più antico ed endemico al sistema.

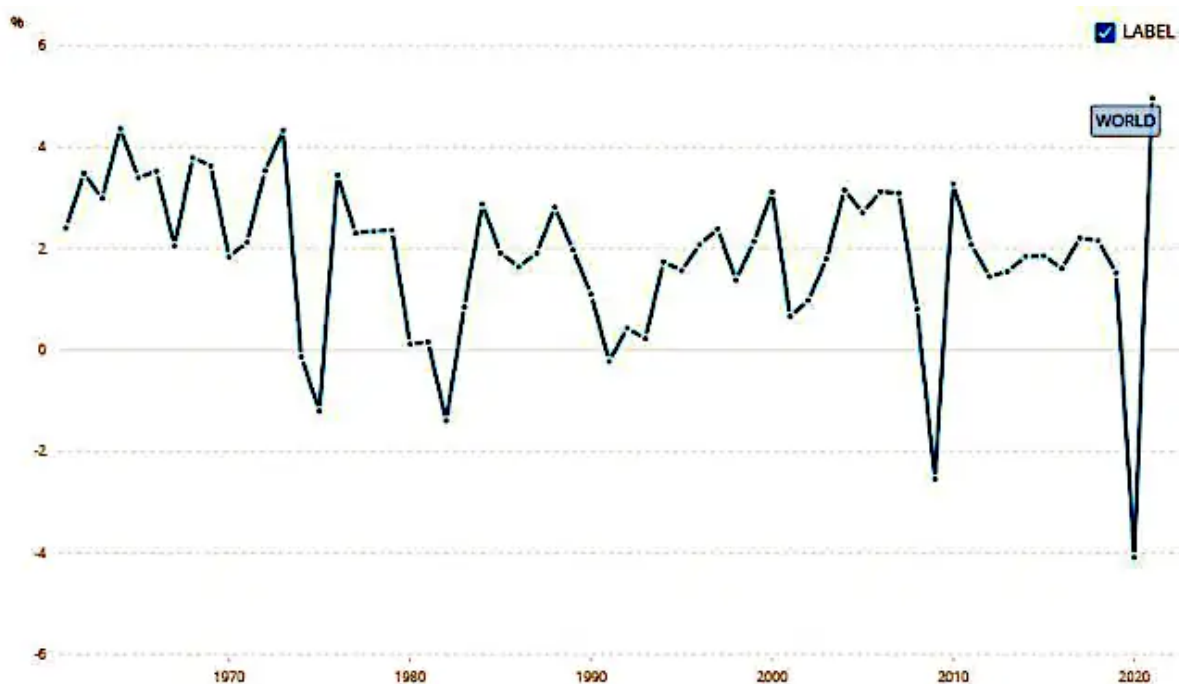


Fig. 1–Tasso di crescita del Pil pro-capite – dato mondiale (1961-2021) – Dollari Usa 2015 costanti. Fonte: World Bank national accounts data, and OECD National Accounts data files.

Del resto, quello di coniare appellativi, talvolta creativi, non è una novità degli ultimi anni. Almeno dal secondo dopoguerra, la classe dominante, assieme ai propri organi di diffusione di massa, ha impiegato molte risorse per negare la specificità principale della crisi – ossia quella di immanente – attribuendogli periodicamente una etichetta in grado di deviare l'attenzione su capri espiatori creati per l'occasione, facendo anche leva su ricostruzioni apparentemente verosimili. Quando la crisi, nella sua fenomenicità emerse violentemente negli anni settanta, fu ricondotta alla crescita dei prezzi dei prodotti petroliferi, mentre il riferimento all'annullamento unilaterale degli accordi di Bretton Woods da parte della nazione fino ad allora egemone (gli Usa) come inevitabile conseguenza degli scricchiolii emersi nel decennio precedente, viene ancora oggi espunto da ogni tipo di discussione "ufficiale" che metta in connessione i fenomeni. E così via negli anni novanta prima con la crisi "delle tigri asiatiche", poi quella "della new economy", a fine periodo; poi nel nuovo millennio la crisi "del terrorismo islamico", alimentata da guerre giustificate da finte provette di armi di distruzione di massa, "quella finanziaria", quella "della Covid19", quella della guerra Ucraina\Russia e chissà quante altre ancora. Nonostante la consecutività temporale sempre più ravvicinata, la cui evidenza di per sé dovrebbe raccontare una chiara continuità, smascherando la strategia di ricerca dei colpevoli di turno, una lettura complessiva delle crisi è ampiamente negata. Per questa ragione, ci sembra opportuno qualificare innanzitutto la crisi che viviamo come crisi da sovrapproduzione e come denominatore comune dello sviluppo capitalistico globale degli ultimi decenni. Il fenomeno

della crisi non è qualcosa di momentaneo o ascrivibile a una o più cause: l'eccesso di sovrapproduzione è difatti sistematico, endemico al modo di produzione del capitale e può assumere molte forme distinte a dispetto della comune radice sostanziale. Che i ritmi di accumulazione si siano assottigliati, questione a cui riesce a porre argine solo la straordinaria esperienza cinese con i suoi tassi di crescita, è cosa ormai visibile e difficile da negare. La Figura 2 mostra chiaramente come almeno dagli anni novanta i ritmi di crescita siano difformi e che, in particolare, il ritmo di accumulazione mondiale è sempre più prossimo allo zero.

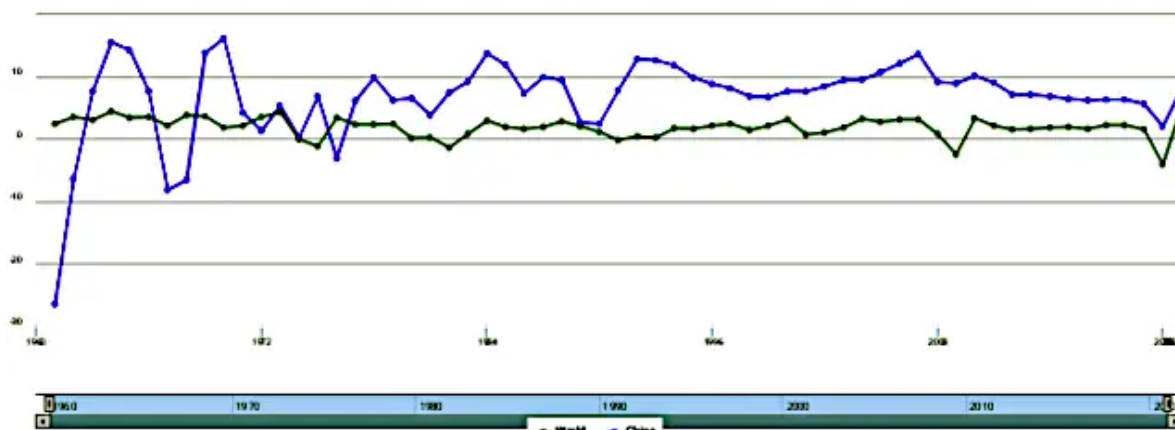


Fig. 2 – Tassi di crescita del Pil pro-capite (Mondo e Cina) – Dollari \$ 2015 costanti.

Si sono configurati negli ultimi decenni, in altre parole, elementi riconducibili a una riduzione tendenziale del margine di profitto, dovuto all'aumento della composizione organica del capitale, ossia dell'impiego di capitale costante – che è la causa della proliferazione degli strumenti finanziari, come diremo più avanti – e in essi si annidano i germi di un'altra contraddizione altrettanto grave e parimenti irrisolvibile: quella appunto, come si diceva, dell'eccesso di sovrapproduzione di capitale e, dunque, di merci. Specificare questi punti di partenza ci è sembrato utile per discutere di quella interpretazione, errata per le ragioni che diremo, che ha individuato nel capitale speculativo la causa unica delle crisi conosciute come dei "mutui subprime". Innanzitutto, è importante ricordare che quello fittizio, è "semplicemente" un capitale che cerca l'autovalorizzazione *bypassando* la produzione di merce, cercando di realizzare profitto attraverso il passaggio diretto D-D' (denaro-maggiore denaro). Sostanzialmente si aggira il "problema della merce", ossia del valore e del plusvalore, cercando di lucrare attraverso compravendite di titoli, più o meno rischiosi, puntando a ottenere immediatamente sotto forma di profitto quote di plusvalore prodotte da altri. Per quanto l'agire dei mercati finanziari sia connaturato al capitalismo, è nelle fasi di crisi che assume modalità più spiccatamente speculative. Tutte queste argomentazioni potrebbero essere ulteriormente estese ma, sprovviste di ulteriori approfondimenti, potrebbero indurre ad attribuire erroneamente a una sola parte della classe dominante le responsabilità di ciò che è già accaduto e continua ad accadere in termini di diritti sociali – tutti, tra cui quello al lavoro. Ma è la processualità del sistema di capitale nella sua fase di maggiore difficoltà che genera la contrazione dei diritti sociali, intesi come parte del salario sociale (prevalentemente indiretto e differito) della classe subordinata; allo stesso tempo, come già descritto, induce un trasferimento sul piano della speculazione internazionale di una parte delle risorse che sarebbe stata investita nella produzione di merci, qualora non fosse esistito un eccesso di sovrapproduzione diffuso a livello mondiale. Anche per questo la presunta separazione tra capitali produttivi e capitali speculativi è altamente fuorviante nonché tecnicamente errata: la grandissima parte dei fondi di investimento internazionale è infatti anche proprietaria della prevalenza delle aziende transnazionali che si occupano di produrre e collocare sul mercato tutti i beni e i servizi che quotidianamente vengono acquistati nel mondo.

La storia ci insegna che a perduranti crisi di accumulazione sono susseguiti episodi bellici di

grande intensità (1870 – I conflitto mondiale; 1929-anni trenta – II conflitto mondiale) per cui non c'è da stupirsi che dal febbraio del 2022 la scala del conflitto già in atto almeno dal 2014 in Ucraina sia cresciuta sostanzialmente. L'attualità più stringente ci induce peraltro a pensare che la questione valutaria sia tornata al centro dell'attenzione. Come si tenterà di spiegare in questo capitolo, infatti, diverse valute vengono adoperate più o meno esplicitamente come arma all'interno del conflitto Ucraino-Russo. Ma prima di entrare nelle maglie della questione specifica e contingente è opportuno cercare di delineare dal punto di vista concettuale che cosa è una valuta internazionale e perché dietro all'utilizzo delle armi si annidi un conflitto valutario di portata ben più grande rispetto a quello, al momento, limitato al territorio ucraino.

Innanzitutto, è importante districarsi da quel nodo teorico perlopiù inventato dagli economisti di scuola neoclassica per cui la moneta non possa influenzare le variabili reali come disoccupazione e reddito (il famoso "velo"). Nel sistema di capitale, il denaro è una merce (equivalente generale di tutti i valori prodotti) a tutti gli effetti: "così le merci si dicono quel che valgono coi loro nomi di denaro, e il denaro serve come moneta di conto tutte le volte che importa fissare una cosa come valore, quindi fissarla in forma di denaro" (MARX, *Il Capitale*, cap.1). La moneta dispone pertanto delle caratteristiche degli altri beni prodotti capitalistamente e cioè di un valore d'uso, un valore di scambio. Solo le banche centrali hanno l'autorità per emetterle e dunque si può dire che esista un monopolio nella sua produzione.

Semplificando al massimo, dunque, quando si parla di due elementi fondamentali ossia delle riserve internazionali di valuta pregiata e al contempo della valutazione di alcune risorse, come per esempio il caso del gas o potrebbe essere anche quello del petrolio -, in valute diverse si toccano questioni di un certo rilievo che vanno a far vacillare i gangli del sistema stesso. In sostanza, le riserve internazionali che quasi tutte le banche centrali del mondo detengono servono principalmente per tre ragioni 1) Acquistare merci straniere; 2) Agire da potenziale contrappeso (anche come deterrente) per eventuali ondate speculative al ribasso sulla valuta nazionale; 3) Onorare contratti (anche debiti) denominati in valuta pregiata straniera.

Gli accordi siglati dopo la fine Seconda guerra mondiale hanno imposto che il dollaro venisse considerato alla stregua di quello che precedentemente era stato l'oro, ossia la merce di riferimento per alcuni secoli per gli scambi internazionali, essendovi vincolato in maniera precisa e definita. Si diceva ai tempi "il dollaro è sicuro come l'oro"². Ciò comportò nell'immediato che detenere nelle proprie banche centrali una importante quantità di dollari permetteva da una parte una maggiore tranquillità, dall'altra un potere d'acquisto significativo per lo stato che si trovava ad aver a disposizione questo strumento che via via diventò imprescindibile per accedere a beni o servizi prodotti altrove. Ciò avveniva poiché per acquistare quasi tutte le merci sul mercato internazionale era necessario avere, per quanto definito dagli accordi internazionali di Bretton Woods, proprio i dollari Usa. Questi, come è noto, in quanto merce, vengono prodotti esclusivamente dall'autorità monetaria statunitense ossia la Federal Reserve che può emettere dollari quando lo reputa opportuno agendo *de facto* da monopolista. È chiaro che aver indicato il dollaro come valuta pregiata per eccellenza è stata il risultato della vittoria degli Stati Uniti d'America sul terreno bellico, assumendo così uno strumento egemonico di portata straordinaria.

Tuttavia, già all'inizio degli anni 70 qualcosa è iniziato a vacillare in maniera preoccupante: infatti già alle prese probabilmente con la stessa crisi i cui effetti hanno assunto forme molto diverse ma che si è protratta sino a oggi gli Stati Uniti d'America, proprio all'inizio del decennio, hanno dovuto ammettere di essere in difficoltà e per questo sospesero unilateralmente gli accordi di Bretton Woods. Probabilmente si erano resi conto di avere stampato sostanzialmente troppi dollari e di non aver adeguate riserve auree necessarie a garantirne la perfetta convertibilità. Il sistema Gold Exchange Standard si basava infatti sulla completa convertibilità del dollaro in oro: proprio all'inizio degli anni settanta fu chiaro che i dollari utilizzati a livello mondiale fossero in eccesso rispetto alle riserve auree che nel frattempo si erano più che dimezzate (da 24 a 10 mrd \$) oltre ad aver determinato negli Usa un formidabile deficit

commerciale. Tutto sommato, però, la liberalizzazione dei cambi non alterò la centralità del dollaro statunitense giacché come ricorda Paul Samuelson, la domanda di dollari all'estero permetteva agli Stati Uniti di mantenere un persistente deficit commerciale senza la contropartita di un deprezzamento della valuta o un aggiustamento dei flussi commerciali. Il tasso di cambio con le altre monete era poco sensibile a questo deficit della bilancia commerciale se commisurato a quanto ammonta il saldo esportazioni-importazioni.

Alcuni anni dopo, in un quadro di fragilità così delineata, si è sviluppata soprattutto dopo la fine della esperienza sovietica l'idea di creare una valuta antagonista a livello mondiale. Ciò è avvenuto in ambito europeo e come sappiamo tutti ha preso la forma dell'euro. Questo tentativo di rappresentarsi come antagonista del dollaro da subito ha creato problemi esacerbando una conflittualità interna alla classe dominante già normalmente di rilievo, considerando le generalizzate difficoltà di accumulazione.

Nel paragrafo che segue descriveremo i momenti più importanti che nella storia più recente hanno connotato tale conflittualità. Ma prima di andare oltre ci sembra opportuno delineare teoricamente poiché essa si vada configurando nell'attuale fase imperialistica transnazionale.

Sullo sfondo delle vicende analizzate in precedenza emerge che, per comprendere propriamente il concetto delle aree valutarie, nella fase attuale, è prioritario intendersi sul ruolo che il denaro assume all'interno del modo di produzione capitalistico. Questa precisazione teorica – che comunque non ha la pretesa di essere del tutto esaustiva, per ragioni di spazio – diviene ancor più urgente se si considera l'abuso che se ne fa e che, ovviamente, distorce e vela la sostanza del conflitto valutario in atto: non va dimenticato, a riguardo, che gli studiosi *mainstream* in ambito economico basano le proprie fumose teorie prevalentemente sull'assunto che la moneta sia un "velo" e dunque un elemento inessenziale nella produzione di merci e, dunque, aggiungiamo noi, di valore e di plusvalore. Nulla di più falso.

È ormai da tempo, infatti, che il richiamo allarmistico alle "tempeste" monetarie e a mal definite guerre valutarie è volutamente scisso, nell'illusione popolare, dalla crisi reale, che si pretende così di esorcizzare o racchiudere in ambiti unilaterali e particolaristici. In altri termini, non è fornita quella pregnante indicazione di "tempesta" di cui già Marx avvertiva gli economisti della sua epoca, incapaci com'erano di vedere la specificità della funzione di capitale del denaro, ovverosia della forma di denaro del capitale medesimo. Gli errori e i limiti, scientifici e ideologici, dei di costoro – ma oggi non è sostanzialmente diverso – consistevano, appunto, nel non individuare la causa nel conflitto di tutti gli elementi della produzione borghese, e invece nel ricercare l'origine e i mezzi per fronteggiare la crisi nella sfera più superficiale e astratta di questo processo, la sfera della circolazione monetaria, estendendo i dogmi dell'economia politica borghese dalle leggi della circolazione metallica a quelle riguardanti il credito e la circolazione cartacea. La scuola di questi "meteorologi economici" – così li apostrofava Marx, senza offesa alcuna per i veri meteorologi – giungeva quindi straordinariamente a proposito, poiché essa dava a una tautologia l'apparenza di un rapporto di causa a effetto. Una volta ammessa la trasformazione della tautologia in un rapporto di causa a effetto, tutto il resto procede facilmente.

La concatenazione transnazionale che ha cambiato la configurazione della lotta interimperialistica, non più rigidamente suddivisa per prevalente appartenenza statale, risulta nella richiesta progressiva di un'accresciuta capacità di penetrazione del capitale nel mercato mondiale. Perciò la predeterminazione di aree valutarie di riferimento supera in importanza la mera collocazione storica geografica dell'investimento; lo sviluppo preferenziale di alcune anziché altre piazze finanziarie trae da qui una spiegazione possibile.

Così oggi è più che mai evidente come tutto questo vada al di là della circolazione geografica puramente monetaria. Sarebbe perciò un grave errore ritenere, com'è diffuso costume, che gli elementi monetari e valutari siano soltanto una aggiunta di poco rilievo, separata, delle strategie industriali produttive. Ma, da un lato, si pongono in risalto i caratteri di una disperata rincorsa dell'"economia reale" nell'attuale nuova divisione internazionale del lavoro. D'altro

lato, si evidenziano quelli di un' "economia monetaria" che cerca di procedere alla ridefinizione egemonica delle suddette aree valutarie di riferimento significativo per il mercato mondiale "unificato".

La tematica delle aree valutarie assume dunque grande rilievo per individuare nel dettaglio quali elementi di costo siano espressi nelle diverse valute pregiate e, in seconda battuta, in quale valuta siano le merci finali prezzate. La struttura attuale dei costi di produzione e circolazione delle varie catene, o cordate delle filiere, nelle diverse aree valutarie, piuttosto che nelle zone o sfere di influenza dei contrapposti poli, include l'effetto valutario di riferimento nelle fatturazioni, implica la riorganizzazione, centralizzazione più decentramento, del sistema produttivo industriale su scala mondiale, con conseguente ricomposizione internazionale di tutto il lavoro dipendente.

Nel periodo che viviamo, pertanto, continuare a riferirsi soltanto alla separatezza e contrapposizione dei "poli" imperialistici, in quanto tali, può trarre in inganno. Le "aree valutarie" invece – pur muovendo da una sede fisica ben individuabile alla quale corrisponde necessariamente la strategia politica economica di egemonia sul mondo – attraversano l'intero mercato globale. Così, attualmente, una grande impresa transnazionale la quale, magari dopo una fusione, operi contemporaneamente in tutti i continenti, può decidere su quale valuta fare aggio e ciò inevitabilmente la colloca in una determinata posizione all'interno della classe di cui fa parte. In questo senso è più adeguato al concetto di imperialismo transnazionale – proprio in quanto acquisizioni, fusioni e investimenti all'estero delle imprese medesime – ciò che, da un lato, permane nelle strutture produttive esistenti nelle diverse delocalizzazioni o in nuove installazioni, e, dall'altro, sposta la propria gravitazione nell'area valutaria più favorevole, indipendentemente dalla localizzazione territoriale.

Le aree valutarie, dunque, non riguardano solo la spesa di reddito ma prevalentemente il pagamento in conto capitale, in altre parole gli investimenti, agendo così su un piano distinto dalla domanda per consumi finali. Tuttavia, la circolazione della merce prodotta deve soddisfare tutte le esigenze paganti (investimenti più consumi) di quanti possano disporre della valuta richiesta. L'insieme di simili circostanze che provengono da un numero potenzialmente elevato di paesi fa sì, allora, che l'effettivo controllo dei capitali anche speculativi non dipenda più dal "luogo" in cui il particolare capitale risiede e da cui promana nei "molti" paesi, com'era nella classica fase nazionale statuale dell'imperialismo, ma conduca a trasferire il reale potere degli stati dominanti all'esito della supremazia nel conflitto tra le valute, di cui ciascuna area di riferimento mondiale è in ultima analisi messa nelle mani delle banche centrali, delle borse e dei governi di quegli stati nazionali imperialistici i quali ridefiniscono in questa maniera il loro specifico ruolo. L'attenzione portata sull'effetto valutario delle differenze possibili di costi e prezzi è tale da verificare i propri effetti direttamente sul tasso di profitto e non sul plusvalore prodotto. È per questo che attraversa indistintamente circolazione e produzione, ma in maniera tale che la riduzione dei costi di circolazione possa risultare indirettamente determinante anche per le strategie produttive. Di qui, l'attuale rilevanza dell'attenzione capitalistica rivolta all'economia fatta anche nella sfera della circolazione: sia attraverso quella definibile "ordinaria", sia mediante la circolazione, per così dire "forzata" (in realtà, produzione vera e propria poiché coinvolge la subfornitura), impernata sullo scambio ineguale con i paesi dominati (attraverso la ripartizione dispotica – saccheggio o rapina – del plusvalore mondiale, che è pressoché dato, statico o insufficientemente dinamico).

Quindi, un vantaggio dal lato dei costi si ha per effetto delle minori spese di produzione; ossia, tanto quelle inerenti propriamente alla (sub)•produzione, quanto quelle che incidono attraverso la circolazione. Dunque, l'allargamento della scala di attività del capitale non influisce solo sui costi di circolazione propriamente detti, ma si estende all'economia concernente tutti i costi d'impresa. La capacità d'influenza transnazionale di ogni moneta (dollaro in testa) è dunque legata al controllo delle aree valutarie di riferimento. Come si fa a trasferire la ricchezza prodotta altrove? Pagando i costi di produzione a livelli più bassi, ad esempio nelle valute locali, e vendendo a prezzi più alti (la qual cosa, del resto, è regolarmente avvenuta nella storia del

capitalismo).

Codesta riduzione dei costi complessivi, se avviene però solo sul versante della circolazione, è di puro trasferimento, e non genera un aumento netto di valore e di plusvalore prodotto. Quando ci si riferisce unicamente al tasso di profitto, la cui ciclica caduta critica è ciò che i capitalisti intendono contrastare un simile effetto non agisce affatto sull'aumento del numeratore del rapporto che definisce quel tasso, bensì è solo in grado di comprimere il capitale anticipato come misura posta al denominatore, attraverso la diminuzione di tutti i costi indistintamente. Vi è pertanto un limite "negativo", il quale può essere significativamente allentato, comprimendo i costi che lo contengono, ma ciò comunque si scontra, appunto, con quel limite stesso. Perciò, finché non si allarga in "positivo" il plusvalore posto al numeratore del rapporto – ovvero, finché non riprende la vera e propria accumulazione di capitale su scala mondiale – tutta questa azione dal lato dei costi può rappresentare solo un palliativo di durata variabile a seconda del margine di compressione dei costi.

In questo senso va riservata importanza strategica alla scelta dei piani di produzione da parte delle grandi holding finanziarie, per ciascun settore o filiera. Tale strategia è infatti inerente sia alla dislocazione dei costi nei diversi paesi dominati, sia dei prezzi di vendita, a seconda dell'area valutaria cui ciascun paese fa il proprio principale riferimento. Sicché, per esaminare debitamente il bilancio – ovviamente consolidato – di tali holding, occorre prestare la massima attenzione alla composizione dei costi e alla definizione dei prezzi, per valutare complessivamente il loro operare. È qui perciò che subentra la questione dei costi: se siano pagati in valute locali meno pregiate, rispetto ai prezzi finali di vendita, ancora prevalentemente fatturati in dollari, per cui la differenza che sorge dall'incidenza delle diverse aree valutarie si trasforma in maggiori (o minori) profitti.

La presentazione mediatica del conflitto valutario come mera questione di prezzo delle monete – riconducibile a "semplici" oscillazioni del tasso di cambio in cerca di un ineffabile equilibrio – è utile, per la classe dominante per celare la sostanziale conflittualità tra fratelli nemici che, nella presente fase, si sviluppa nella lotta finalizzata a inglobare all'interno della propria area valutaria il maggior numero di paesi dominati, con lo scopo di contrastare la naturale compressione dei saggi di profitto. La contraddittorietà della cosa si estrinseca nel fatto che in questa maniera si agisce sulla struttura dei costi delle holding finanziarie dei paesi dominanti in rapporto con i prezzi finali di vendita: ciò, quindi, altera solo accidentalmente la massa di neo-valore e dunque di plusvalore prodotta che, specie in una fase acuta di crisi come quella attuale, va a danneggiare simmetricamente le possibilità di accumulazione degli altri capitali in situazione altrettanto asfittica.

2. Dollaro contro Euro

Non c'è alcun dubbio che, nonostante le evidenti difficoltà di accumulazione che hanno coinciso con la sospensione unilaterale degli accordi di Bretton Woods – a cui si faceva riferimento in precedenza – il dollaro abbia rappresentato la valuta di riferimento per la gran parte delle transazioni internazionali – escludendo quelle dei paesi socialisti – garantendo così agli Stati Uniti d'America una posizione di egemonia a livello imperialistico almeno sino alla fine del secolo XX.

L'ambizioso progetto di unificazione monetaria che poi è scaturito nella determinazione dell'Euro aveva esattamente lo scopo di ampliare le contraddizioni che nel frattempo erano emerse in ambito Usa, tentando di creare – a uso del capitale europeo, a guida franco-germanica – un vero antagonista in grado di capovolgere le gerarchie in quel momento esistenti e apparentemente consolidate. Tale conflittualità fratricida, molto difficile da leggere negli anni, ma sempre presente, è emersa in tutta la forza quando tra il 2010 e il 2012 il capitale legato al dollaro, attraverso l'azione speculativa sul debito, inizialmente della Grecia, e poi di tutti i paesi del sud dell'area monetaria euro, ha deciso di ingiocchiare definitivamente il

potenziale antagonista. Ma questo non è che stato uno degli ultimi attacchi, forse quello solo più esplicito.

Il conflitto dollaro/euro si nascondeva in guerre scatenate apparentemente per altre ragioni che in parte erano verosimili, in parte erano del tutto frutto di fantasia – come negli anni successivi è stato ampiamente dimostrato. Si fa riferimento a due degli scenari bellici più sanguinosi degli ultimi decenni, ossia quelli che hanno visto l'occupazione, la devastazione e il saccheggio di Irak e Libia. Giova ricordare come i presidenti di entrambi i paesi – produttori di materie prime – prima di essere violentemente eliminati proprio da forze speciali o in situazioni non ben comprensibili erano stati ampiamente appoggiati economicamente, politicamente nonché militarmente dagli Stati Uniti o da paesi della Nato. Si sta facendo riferimento a Saddam Hussein e a Mohammad Gheddafi, presidenti rispettivamente di Irak e Libia, che furono attaccati poco dopo aver proposto di prezzare il proprio petrolio in euro. Non si vuol qui intendere che questa fu l'unica ragione del conflitto né tantomeno che le cose avvennero con una sequenza temporale immediata; ma di certo la questione ebbe un peso specifico notevole. Infatti, qualora tali progetti fossero stati portati a compimento la cosa avrebbe avuto un impatto significativo, considerando la mole di riserve energetiche detenuta da entrambi i paesi. In linea del tutto teorica, ciò avrebbe infatti presumibilmente intaccato significativamente la centralità del dollaro nel ruolo di riserva principale a livello globale permettendo all'euro – e al capitale di cui è espressione – di affermarsi in maniera altrettanto sensibile. Il dollaro Usa avrebbe perso, in altre parole, quel ruolo egemone che continuava ad assumere ma in una fase di crisi era un qualcosa che il capitale legato al biglietto verde avrebbe difeso a ogni costo, e così è stato.

Dopo anni di relativa pacificazione, la questione si è nuovamente inasprita a seguito dell'emersione della cosiddetta crisi finanziaria del 2008. Senza dubbio, il ruolo dei giochi del capitale fittizio è stato di rilievo; tuttavia, è stata quella che ha coinciso con il fallimento pilotato del colosso bancario Lehman Brothers la manifestazione più plateale della crisi endemica che, come abbiamo visto in precedenza, andava configurandosi da ormai diversi decenni.

Nelle settimane immediatamente successive a quel fatidico settembre 2008, gli indici di borsa battevano in negativo ogni record e fallimenti e "liberazione" di forza-lavoro riguardava anche quella *high-middle class* impiegata negli uffici di Manhattan che per la prima volta, forse, toccava con mano quanto il sistema di capitale possa essere feroce anche per chi non ha idea o voglia di identificarsi con la classe lavoratrice di cui comunque è parte. Nel continente europeo, in realtà, nonostante naturali difficoltà connesse alle incapacità di un alleato storico come gli Usa di riprendersi nel breve periodo, la situazione economica generale non sembrava altrettanto compromessa. La onda enorme che sommerse invece i popoli europei comparve nel 2010 quando un enorme attacco speculativo mise in ginocchio una parte importante degli aderenti all'unione economica.

Come riportarono alcuni quotidiani internazionali, il giorno 8 febbraio del 2010 si incontrarono a casa di un piccolo broker locale (Monness, Crespi, Hardt & co.) diversi guru della finanza Usa, i rappresentanti (gli "uomini") di Soros Group, di Sac Capital, di Greenlight Capital, di Brigade C. e della Paulson & Co., (da non confondere con l'ex segretario al tesoro di Bush jr, in un recente passato oltretutto amministratore delegato di Goldman-Sachs, secondo alcune fonti schierato invece contro l'operazione speculativa). Anche se pochi dei nomi citati raccontano delle avide potenzialità di costoro, di certo c'è che ogni loro incontro rappresenta una grave minaccia per la vita di milioni di lavoratori, poiché, essendo ai tempi i più importanti gestori degli hedge fund (i fondi speculativi) al mondo, è chiaro che ogni loro convergenza di intenti possa determinare vere e proprie tempeste su qualsiasi mercato di ogni paese.

Quel lunedì di febbraio, come già rivelato nel dettaglio dal Wsj [Hedge funds try to "career trade" against euro, 26.2.2010] e dal Sole-24ore, questi personaggi decisero che era giunto il momento di attaccare: tuttavia, con una evidente discontinuità rispetto al passato, l'obiettivo non era rappresentato dalle economie dei paesi "terzi", bensì dalle appendici più deboli

dell'area dell'euro. Attraverso lo strumento dei credit default swap (uno dei prodotti finanziari "derivati" più diffuso) questi *sicari* del capitale decisero dunque di colpire pesantemente le economie di quei paesi che da allora vengono definiti con spregio P(i)igs, maiali: Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna.

La cosiddetta "idea della cena" [lett. the idea dinner] sembra consistesse nell'investire pesantemente sul deprezzamento dell'euro che, dal massimo raggiunto alla fine del 2009 di 1,50 \$, nelle previsioni degli speculatori, sarebbe potuta giungere ad 1 \$ dopo un'azione architettata e simultanea volta ad incunarsi nelle contraddizioni più evidenti dell'area dell'euro, ossia il debito dei paesi del sud del continente aderenti alla valuta unica. Dunque, l'obiettivo era colpire nel *vilnus* del continente per destabilizzare l'intera area dell'Euro. Dalla ricostruzione dei fatti sembra sia stato proprio il capo del fondo speculativo Brigade capital, Donald Morgan, ad individuare nell'indebitamento greco il varco entro cui inserire l'aculeo per determinare, a suo dire, un effetto domino utile a condurre rapidamente ai risultati sperati. L'idea deve aver convinto a fondo i presenti tanto che, già durante la settimana della "cena", il volume di scommesse a ribasso sull'euro ha raggiunto il livello massimo, secondo quanto ammesso da Morgan Stanley, di 60.000 futures contrattati. Non a caso, solo qualche giorno dopo l'8 febbraio, il tasso di cambio col dollaro Usa raggiungeva il minimo di 1,35 € registrando un calo evidentemente manovrato da una serie di operazioni ben pianificate e coordinate. Del resto, gente come Soros già negli anni novanta aveva guidato l'operazione di speculazione sulla sterlina britannica intasandosi alla fine dei giuochi circa un miliardo \$ di profitti, imponendo all'Inghilterra di uscire dal meccanismo dei tassi di cambio europeo, con conseguente e sin troppo attendibile massacro delle condizioni dei lavoratori del paese.

Appurata, dunque, l'irreprensibile "morale capitalistica" dei commensali della grande abbuffata newyorkese del febbraio scorso, è opportuno riflettere sulle motivazioni che hanno indotto costoro a reputare elevata la probabilità di successo di un'operazione così ambiziosa, proprio perché diretta al cuore di una delle filiere dominanti del modo di produzione capitalistico, ossia quella vincolata all'euro. Si è parlato molto dei trucchi contabili inventati dal precedente governo greco conservatore di Costas Karamanlis che aveva dichiarato un deficit pubblico nettamente inferiore al pesantissimo 12,7% scoperto e ammesso in seguito in sede istituzionale dal governo socialdemocratico del Pasok di Papandreou (tre volte superiore ai livelli massimi concessi nell'area euro dal patto di stabilità) che rappresentava null'altro che una situazione generalizzata di crisi di tutta l'economia ellenica – su cui pesa come un macigno il livello di illegalità (la cosiddetta economia sommersa) stimato vicino ad un terzo del totale della ricchezza prodotta in loco.

Di certo, il crollo della Grecia ha rappresentato un banco di prova per la (in)stabilità politica, prima che economica dell'area dell'euro. In molti si sono affrettati ad accusare in particolare la Germania e la Merkel di tentennare e di perdere, a lor dire, tempo prezioso per intervenire nel salvataggio dello stato ellenico: sono stati paventati gli scenari più variegati, tra cui il ritorno della Grecia alla dracma e l'inevitabilità del default dell'economia locale a causa dell'eccessiva vicinanza della scadenza di molti dei titoli dello stato. In molti hanno subito invocato l'intervento massiccio e immediato della Bce che, attraverso l'acquisto di titoli del debito pubblico degli stati in difficoltà, avrebbe potuto controbilanciare l'attacco, ponendo argine alla violenta voragine che tra la fine di aprile e i primi giorni di maggio del 2012 ha fatto tremare i polsi di tre quarti di Europa. Tuttavia, l'articolo 123 del trattato di Lisbona – ancora nel 2023, nonostante certezze granitiche inizino a vacillare – pone dei limiti oggettivi alla Banca centrale europea impedendole di acquistare direttamente i titoli del debito emessi dai governi o da altri enti del settore pubblico: contemporaneamente, però, lo stesso articolo non ne impedisce l'acquisto attraverso operazioni definite di mercato aperto. Ciò vuol dire che la Bce, secondo alcune interpretazioni del trattato, ha la facoltà di acquistare i titoli del debito di ogni stato dell'Ue come se fosse un qualsiasi investitore: per far questo, perciò, deve elargire quantità di euro significative che vengono riversate immediatamente sul mercato obbligazionario.

In attesa di promulgare quella che sarà la risposta più significativa all'attacco speculativo – il

quantitative easing – nella notte tra il 9 e il 10 di maggio dello stesso anno, in aggiunta ai 110 mrd € già stanziati per garantire i proprietari delle passività greche di immediata scadenza, la Bce emanava un maxi-scudo di 750 mrd € composto da una miriade di strumenti finanziari con l'obiettivo di fornire stabilità ai mercati borsistici europei e garantire lo "sblocco" di liquidità che gli operatori lamentavano.

La celebre frase pronunciata da Mario Draghi "difenderemo l'euro a ogni costo" più conosciuta come "whatever it takes" il 26 luglio tracciò la strada per una chiara sedimentazione dei rapporti di forza. Il messaggio che fu veicolato al capitale legato al dollaro sostanzialmente consisteva nel togliere ogni dubbio sul fatto che altri scenari – come ad esempio il ritorno alle valute nazionali, costituire un euro di serie B per i paesi più indebitati – non erano plausibili qualsiasi fosse stato il livello dell'attacco. L'idea stessa di definire gli strumenti finanziari consentiti per prevenire futuri attacchi, "Bazooka", in maniera palese rimanda a un lessico guerresco. Il successivo via libera – molto travagliato – a una sostanziale politica monetaria espansiva della Bce (consentita *solo* poiché l'inflazione era sotto il target del 2/3%) aprì la strada ai *quantitative easing* in salsa europea, che contribuirono a inondare di liquidità il mercato mondiale al pari degli omologhi d'oltreoceano (e non solo).

Un'altra tappa di grande *pathos* si verificò alcuni mesi dopo, esattamente durante l'estate del 2015 quando, a seguito del fallimento pilotato della Grecia, il governo Tsipras decise di interrompere le contrattazioni della cosiddetta *troika* (bce-ue-fmi) sul rifinanziamento del debito. Sinteticamente, alla richiesta delle istituzioni di riportare sotto controllo il debito cresciuto enormemente, le proposte del governo greco rispondevano basandosi principalmente sul recupero dell'evasione fiscale e l'aumento della tassazione dei grandi patrimoni e dei capitali. Queste posizioni si scontravano pesantemente con le esigenze delle istituzioni di continuare a vessare i lavoratori greci attraverso l'aumento della tassazione indiretta, anche su beni di prima necessità, tagliando quindi pensioni e stipendi degli impiegati pubblici e prolungando l'età pensionabile con effetto quasi immediato.

Il presidente dell'Fmi di allora, Lagarde, sottolineava come l'aumento dell'aliquota di tassazione diretta sui grandi capitali potesse determinare un incerto risultato fiscale, mentre quella sui lavoratori avrebbe conseguito un risultato ampiamente più sicuro: dietro all'ovvietà di dichiarazioni di questo tipo – un aumento delle aliquote fiscali dirette sui lavoratori dipendenti fornisce un gettito fiscale garantito a differenza della volatilità di grandi patrimoni e capitali – va letta una presa di posizione evidentemente rigida poiché inequivocabilmente di classe. Che una larga fetta di lavoratori greci fosse già da anni in condizioni di povertà assoluta, che gli ospedali non fossero più in grado di fornire le cure basilari; che nei supermercati venissero venduti generi alimentari scaduti; che ci fosse un esercito di persone che stabilmente viveva per strada o nelle automobili; e che a fronte di tutto ciò, armatori e uomini e donne della grande finanza internazionale si godessero quotidianamente le splendide isole dell'Egeo, non veniva vissuto dalle istituzioni come problema immediato, o comunque una priorità.

La convocazione di un referendum popolare sulle condizioni proposte dalla *troika* ebbero un effetto dirimpente: la vittoria inattesa del no (OKI) al referendum, ossia il rifiuto popolare di tali condizioni determinò un terremoto politico che portò alla spaccatura interna al governo giacché le posizioni più oltranziste, rappresentate da Varoufakis, chiedevano di dar seguito all'esito delle consultazioni e furono sconfitte da quelle del presidente del consiglio, Tsipras. Assumendosi una responsabilità politica di dimensioni non trascurabili, questi decise di capovolgere il risultato accettando un programma di lacrime e sangue proposto dalle istituzioni sovranazionali. A distanza di anni possiamo senza dubbio dire che le condizioni di vita delle classi popolari greche siano peggiorate visibilmente. D'altro canto, da allora praticamente tutti i titoli del debito pubblico greco (junk bonds, cioè i titoli-immondizia) sono stati stralciati dai bilanci del capitale privato perché acquistati dal settore pubblico. In altri termini, le stesse istituzioni hanno permesso che la gran parte dei titoli del debito ellenico platealmente inesigibili fossero acquistate dal settore pubblico di ogni stato membro, sgravandone l'onere, dunque, alle banche private. Infatti, i capitali più esposti, come noto, erano quelli francesi (79 mrd €) e,

a seguire, quelli tedeschi (45 mrd €); a distanza quelli olandesi (12 mrd €) e italiani (7 mrd €); ma soprattutto, è importante ricordare che si trattasse esclusivamente di soggetti privati. Con una operazione "straordinaria", dal punto di vista di classe, nel giro di pochi anni, il montante di questi titoli è stato redistribuito tra i bilanci pubblici dei 4 paesi con il Pil più alto. Violando *de facto* le proporzioni precedenti, le manovre attuate hanno determinato una situazione tale per cui alla fine del 2015 i tedeschi detenevano ancora la quota maggiore dei titoli (62 mrd nel settore pubblico, 14 mrd nel privato); a seguire la Francia (47 mrd solo nel settore pubblico), l'Italia (41 mrd, settore pubblico) e la Spagna (27 mrd settore pubblico). Insomma, viene confermato ancora una volta che la legge della privatizzazione dei profitti e socializzazione delle perdite diviene fondamentale specie nelle fasi di crisi; e che il fondo salva stati, che è alla base di questa manovra, ha scaricato sui due *piigs* più importanti (Italia e Spagna) la gran parte del peso di questi titoli spazzatura e, soprattutto, sul loro settore pubblico.

Le sanzioni e le contromisure russe

Questi paragrafi introduttivi ci sono sembrati di enorme importanza per comprendere quali siano le cause materiali del conflitto ucraino-russo e quali le prospettive dello stesso, al di là delle letture ideologiche che se ne fanno e delle manifestazioni che esso può assumere – sia in senso strettamente bellico che in ambito "diplomatico". In altre parole, in questa sede si sostiene che lo scontro ucraino-russo sia parte di una conflittualità valutaria simile, nella teoria, a quella consumatasi alcuni anni fa tra dollaro ed euro – di cui si è parlato nei paragrafi precedenti – ma che nella forma differisce molto, vedendo contrapposti questa volta il capitale legato al dollaro, in evidente perdita di "appeal" e il capitale legato alle valute asiatiche. Nel caso specifico, però, il livello dello scontro sembra essere più elevato non solo per il vasto utilizzo di armi di ultima generazione sul campo, ma anche per la numerosità dei soggetti coinvolti e per le difficoltà perduranti di accumulazione che impediscono al capitale mondiale di doversi spartire quote di plusvalore che si rivelano essere sempre più insoddisfacenti.

Questo aspetto diviene più chiaro anche se si osservano con attenzione modalità e conseguenze delle sanzioni che l'Europa e gli Usa hanno imposto e che, nel progetto iniziale, avrebbero dovuto inginocchiare economicamente, in poche settimane la Russia.

Seguendo uno schema già applicato contro nazioni considerate "ostili" (come Libia, Afghanistan ma anche Venezuela) il primo provvedimento è consistito nel congelamento dei fondi della Banca centrale russa. Non esiste ancora oggi certezza sulla cifra complessiva "sequestrata", però si va da 300 miliardi di dollari (secondo le autorità russe) sino ai 1000 miliardi di cui ha parlato esplicitamente il ministro dell'economia francese Le Maire. Si è trattato in ogni caso di un quantitativo senza precedenti, sulla cui legittimità internazionale ci sono molti dubbi, considerando il fatto che tutto il mondo – a esclusione di Usa, Europa e pochi loro satelliti – hanno esplicitamente mostrato ostilità a tali manovre. Poi, si è passati all'esclusione delle principali istituzioni finanziarie russe dalla piattaforma di scambi finanziari internazionali più utilizzata al mondo (SWIFT), al fine di bloccare le transazioni internazionali russe anche con quei paesi che, di fatto, c'entrano poco o nulla con il pacchetto di sanzioni. Il terzo passo, quello probabilmente più vincolante, includeva il divieto di importazioni di petrolio e gas russo da parte dei partner degli Usa (dunque area dell'euro inclusa). Se per gli Usa, la questione non impattava direttamente, giacché è almeno dal 2019 che non importano più gas dalla Russia, le conseguenze per i paesi europei erano potenzialmente catastrofiche. Nella sua interezza, prima della guerra, gli stati dell'Ue importavano dalla Russia il 40% del fabbisogno totale di gas e il 25% del fabbisogno di petrolio. Per ovviare a una inevitabile sciagura, gli Stati Uniti promettevano al contempo di aumentare le esportazioni di gas liquido in Europa e di mantenere tali incrementi almeno fino al 2030 a prezzi, come è noto enormemente più elevati. Tra tutti, il capitale legato all'euro di origine tedesca paga il prezzo maggiore, giacché è di fatto costretto alla sospensione definitiva – anche prima delle note manovre di sabotaggio di presumibile origine Nato dell'attività del gasdotto Nord Stream 2, completato nel 2021, il gasdotto più lungo del mondo, che collega la Russia alla Germania attraverso il Mar Baltico, e

che avrebbe dovuto costituire una fonte maggiore di approvvigionamento energetico per tutta l'Ue. I risultati di tale scelta – secondo molti del tutto scellerata – sono immediatamente evidenti ed è altresì chiaro che tali manovre determineranno riflessi sull'andamento dell'economia continentale per diversi anni, forse decenni.

La prima reazione delle autorità russe, per quanto possa essere sembrata poco comprensibile ai non addetti ai lavori ha da una parte mostrato l'importanza che le valute assumono in tale conflitto e dall'altro ha sostanzialmente neutralizzato le velleità occidentali che, nella sua parte europea, ha invece pagato la grandissima parte del conto. La contromossa iniziale ha previsto il pagamento del gas esclusivamente attraverso la valuta russa. Ciò ha imposto a chi avesse necessitato di questa fondamentale materia prima di procurarsi direttamente dei rubli o di procedere all'acquisto attraverso il canale esclusivo della "Gazprombank" a condizioni ovviamente vantaggiose per il venditore. In generale, per ottenere, in generale, valuta straniera bisogna procedere attraverso delle strade delineate: la prima è cambiare la propria valuta (o quelle pregiate, tipo dollaro, euro o yen) con quella di cui si necessita. Oppure si può procedere esportando merci verso quel paese la cui banca centrale batte la moneta di cui si necessita (e chiedere il pagamento delle stesse attraverso essa) o si agisce su mercati valutari terzi. Dunque, questa mossa è stata strategicamente pensata per sovvertire il segno di una delle sanzioni più importanti, ossia quella che ha bloccato le riserve internazionali della banca centrale russa detenute nei conti correnti stranieri, creando le condizioni per un nuovo afflusso, autonomo, di valuta pregiata nelle casse russe, necessaria per onorare prestiti contratti e acquistare merci straniere. Inoltre, ha avuto il chiaro effetto di arginare la caduta libera del prezzo del Rublo, conferendole nuovamente un potere d'acquisto adeguato. Difatti, questa mossa aveva l'obiettivo di dire al mondo che qualsiasi intenzione di speculare sul rublo a ribasso (come accaduto con l'Euro anni fa) avrebbe trovato non solo la banca centrale russa pronta a riequilibrare il mercato, ma soprattutto l'enorme domanda di gas e materie prime avrebbe naturalmente agito da cinta muraria contro queste immancabili pulsioni.

Pertanto, solo dopo poche settimane le sanzioni si mostravano del tutto inefficaci sia nell'isolare la Russia economicamente, sia di indebolire direttamente il rublo per le ragioni di cui abbiamo già detto ma anche perché è noto che, dopo la Cina, sia proprio la Russia a essere il più importante produttore di oro al mondo. E dunque, un paese che detiene grandi riserve auree – nonostante le illegali confische – e grandi riserve di materie prime, molto difficilmente può veder decadere il valore della propria moneta. Proprio il momentaneo ancoraggio all'oro ha consentito di permettere, infatti un rapido riassorbimento del crollo iniziale, che già in un mese (tra marzo e aprile) era stato cancellato, raggiungendo, il rublo, lo stesso tasso di cambio che aveva avuto con il dollaro Usa nei due anni precedenti l'inizio dell'invasione russa. Per di più mentre le banche centrali degli Usa e quella europea erano alle prese con l'aumento dei tassi – che alimentava malumori interni – il rublo continuava ad apprezzarsi sulle valute più importanti. A maggio del 2022 – e dunque solo 2 mesi dopo l'inizio delle sanzioni – servivano solo 58 rubli per acquistare un dollaro Usa (non più 75) e ciò spingeva Bloomberg ad assegnare al rublo il titolo di valuta più remunerativa dell'anno³.

Le conseguenze più palpabili dell'embargo nei confronti della Russia sono a carico di coloro che ne erano i più importanti partner commerciali, soprattutto per le materie prime e energetiche, ossia i paesi dell'area euro. Una manovra così chiaramente suicida è stata imposta all'Europa dagli Usa e comprende una inevitabile sostituzione – almeno in parte – della provenienza del gas che, per tali ragioni, non potrà più giungere attraverso i gasdotti North Stream, bensì arriverà attraverso l'Oceano atlantico.

È chiaro che i costi di una ostilità così elevata alla Russia siano asimmetrici anche all'interno dei membri del Patto atlantico, mentre i benefici vanno, quasi completamente in un'unica direzione: quella degli Usa. Infatti, la sostituzione, parziale, delle importazioni di gas dalla Russia agli Stati Uniti è un processo lungo e costoso, includendo nuove spese connesse al processo di trasformazione e distribuzione, trasporto su navi cisterna, terminal di carico e scarico, infrastrutture di stoccaggio, rigassificazione e allaccio ai gasdotti tradizionali.

Ovviamente, tutto a carico dei membri dell'Ue. Anche la costruzione delle infrastrutture per gestire lo stoccaggio di tali merci prevede investimenti enormi e questo non potrà che scaricarsi sui prezzi agli utenti finali: in altre parole, i popoli europei dovranno rassegnarsi a convivere con prezzi energetici in crescita per la semplice ragione che un loro "alleato" ha deciso, per conto loro, di escludere dalla lista dei suoi fornitori, il più grande e il più economico produttore di tali materie prime.

Questo importante mutamento, tutto a carico delle classi più vulnerabili dei paesi legati all'euro, vede però anche dei vincitori. Che non possono non essere i produttori del settore energetico basati negli Usa che d'incanto vedono aprirsi un enorme mercato con florida domanda pagante, ossia quello europeo. C'è da ricordare, infatti, che il settore energetico statunitense iniziava ad entrare in crisi e uno sbocco del genere rappresenta una grande ancora di salvataggio. Dopo il 2008 molti piccoli produttori statunitensi avevano investito molto nel settore energetico: tra il 2011 e il 2014, la produzione statunitense di gas naturale liquefatto aumenta del 70% e, nel 2018, gli Stati Uniti diventano il primo produttore mondiale di petrolio, superando la Russia e l'Arabia Saudita. Già alla fine del 2019, e dunque poco prima della crisi pandemica, c'era chi intravedeva nel settore energetico Usa uno dei luoghi all'interno di cui si sarebbe potuta annidare l'esplosione dell'ennesima crisi, dovuta a una enorme esposizione debitoria e a un eccesso di produzione che sembrava eccessivo. Non è un caso che già durante la costruzione del gasdotto North Stream 2, gli Usa abbiano fatto di tutto per opporsi al progetto, ovviamente violando ogni norma di diritto internazionale, ottenendo solo con l'intervento militare il definitivo abbandono dello stesso. Dunque, gli Usa hanno conquistato un nuovo importante mercato di sbocco per le proprie aziende produttrici di materie prime, impedendo con la forza ogni forma di alleanza tra Russia e paesi dell'area euro.

3. Le valute asiatiche e la de-dollarizzazione

Il quadro così delineato mostra in maniera nitida almeno due questioni. Innanzitutto, che nello scorso decennio il conflitto dollaro\euro è stato definito con la vittoria schiacciante del capitale legato alla valuta statunitense che, nell'ex concorrente d'Europa vede ormai un alleato su cui può agire senza problemi e a cui può imporre decisioni anche quando queste confliggano esplicitamente e poderosamente con gli interessi economici dell'area. Inoltre, sembra altrettanto evidente che la conflittualità valutaria tra capitali al momento risolta tra dollaro ed euro – abbia assunto una ampiezza maggiore, coinvolgendo da una parte il dollaro e dall'altro le valute asiatiche – in particolare rublo e yuan. In altre parole, quello russo-ucraino ci appare come l'ennesimo conflitto per interposta persona in cui, attraverso la NATO, il capitale legato al dollaro cerca di indebolire l'area valutaria legata allo Yuan che, nel frattempo, sta crescendo economicamente in maniera straordinaria, contendendo esplicitamente l'egemonia sull'intero sistema di capitale.

Share of Global GDP

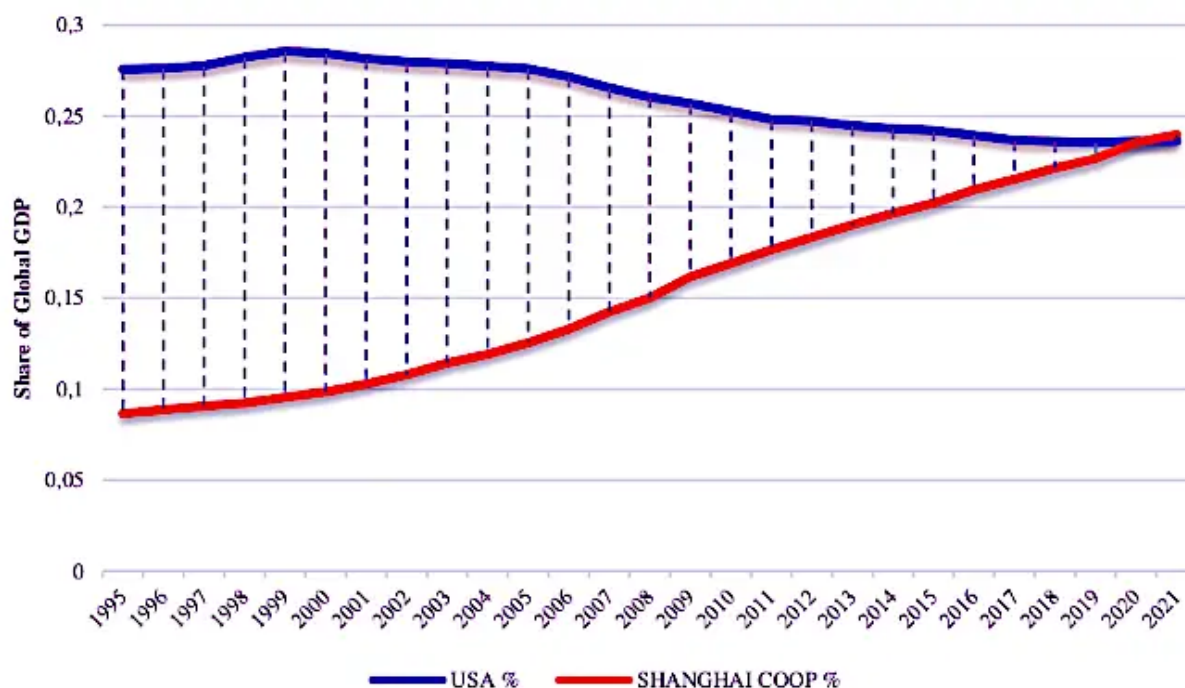


Fig. 3 – Quota del Pil mondiale – Usa vs Cooperazione di Shanghai⁴ -(Dollari costanti 2005). Fonte: Nostre elaborazioni su dati World Development Indicators– The WorldBank.

La Figura 3 mostra in maniera inequivocabile come il peso relativo delle maggiori economie dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai (Cina, India, Russia, Iran e Pakistan) abbia almeno dal 2021 superato quello degli Usa, recuperando un *gap* che alla metà degli anni novanta poteva sembrare incolmabile. Questo implica, pertanto, che la centralità del dollaro e degli Usa sancita alla fine della seconda guerra mondiale – per quanto abbia avuto una sua importante longevità – potrebbe essere giunta a un momento di svolta.

Tuttavia, dal punto di vista valutario – principalmente per quanto concerne la detenzione ai fini di riserva internazionale, funzione che abbiamo visto propedeutica per l'utilizzo negli scambi di merci e capitali – la situazione presenta una realtà molto difforme e sproporzionata rispetto al peso che questi paesi hanno nel tempo ottenuto.

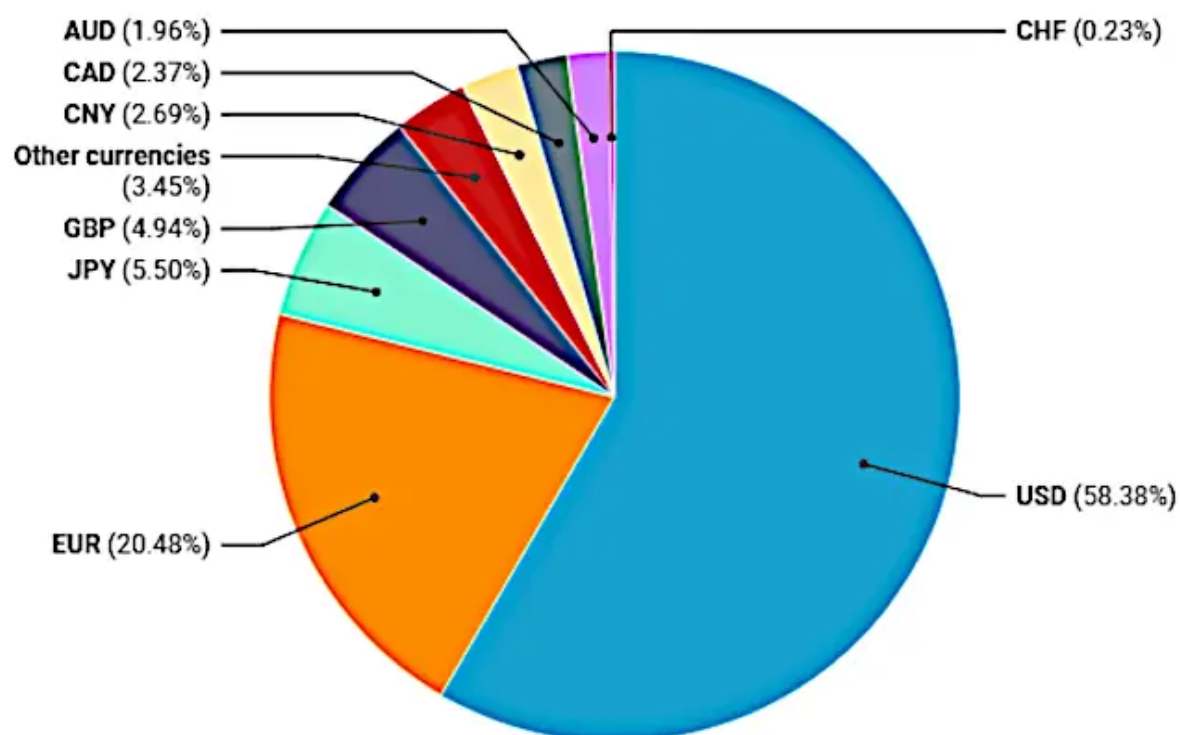


Fig.4–Percentuale di riserve internazionali per valuta (4 trimestre 2022). Fonte – Elaborazione su dati FMI⁵

Si può leggere infatti con chiarezza che, nonostante l'enorme deficit con l'estero (nel 2021 si è giunti a -18 mila miliardi di dollari Usa) ancora oggi, il biglietto verde rappresenta quasi il 60% delle riserve internazionali – per quanto nel 1999 era a più del 71% (vedi Figura 6) –, mentre l'euro si ferma intorno al 20%.

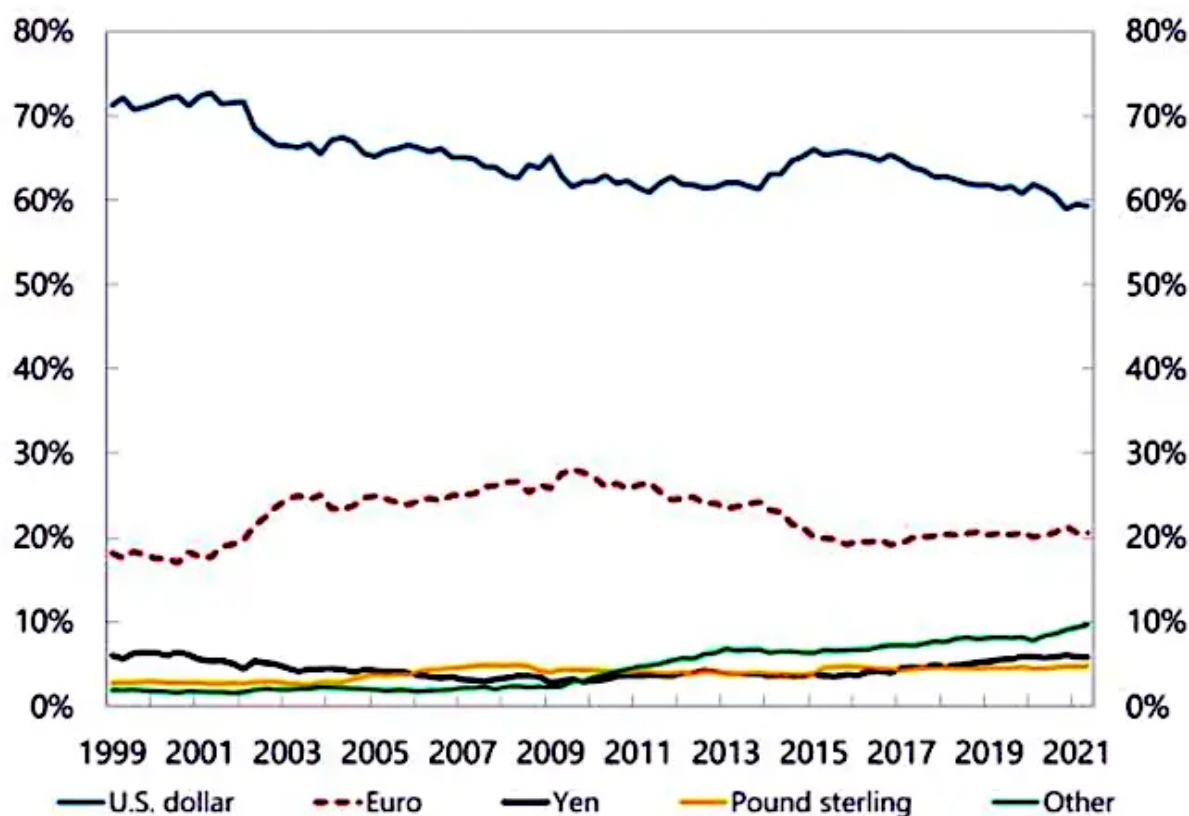


Fig.5–Andamento delle riserve internazionali di valuta straniera (1999-2021). Fonte: IMF Currency Composition of Official Foreign Exchange Reserves (COFER)⁶.

Lo Yuan, invece, nonostante l'importante peso specifico raggiunto, non è ancora oggetto di proporzionali attenzioni, rappresentando meno del 3% delle riserve mondiali. Se si guarda ai dati relativi ai pagamenti internazionali via SWIFT (per una definizione si veda sopra) emerge un quadro molto simile, giacché il 40% degli scambi, alla fine del 2022, era tenuto in dollari e poco più di un terzo in euro. Anche per quel che concerne le obbligazioni, quelle emesse in Yuan ancora tardano a superare il 3% mondiale⁷. Oltretutto, se si considera anche che la Cina è divenuto il partner commerciale più importante per 61 paesi, mentre gli Usa si fermano a 30, sembra intuibile che questa sproporzione dovrà naturalmente essere riassorbita e ciò determinerà inevitabilmente un ridimensionamento del ruolo del dollaro con una crescita di importanza delle valute dei paesi dell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai. Di certo, i formidabili investimenti legati alla cosiddetta "nuova via della seta" (BRI – Belt and Road Initiative) agiranno da veicolo per una internazionalizzazione dello Yuan che, tuttavia, al momento non ha ancora l'ambizione di scalzare il fratello nemico d'America ma che, di certo, potrà dare una mano a quel processo di de-dollarizzazione che alcuni analisti danno per scontato⁸, ma che di certo vedrà enormi reazioni militari, prima ancora che economiche, da parte dei governi statunitensi. Non pensiamo, sia un caso che il primo paese che ha ufficialmente varato una strategia esplicita di de-dollarizzazione sia stata la Russia, nel 2018, a seguito delle sanzioni per l'occupazione della Crimea, vendendo i titoli denominati in dollari, sostituendo le proprie riserve internazionali con euro e in parte con Yuan, e richiedendo il pagamento in euro del gas e delle altre materie prime vendute agli europei. E questo è un qualcosa che gli Usa non hanno mai perdonato. C'è da aggiungere, oltretutto, che l'inevitabile processo di de-dollarizzazione non avverrà per mano del *fratello nemico* dell'euro, bensì, come ampiamente dimostrato da Arsanalp et al. (2022)⁹, da un gruppo di valute alternative che, senza dubbio, comprenderà anche lo Yuan.

Il capitale legato al dollaro non può subire passivamente questa tendenza che, per quanto al

momento appaia lenta, potrà pesantemente pregiudicare la sua centralità e la stabilità stessa di una economia, quella statunitense, che da decenni stenta a riprendersi e che riesce a finanziare a ciclo continuo i propri deficit continui solo grazie all'importanza che proprio il dollaro ancora riveste a livello internazionale. L'attacco, attraverso la NATO alla Russia è per questo da considerarsi come una prima tappa di una guerra che senza dubbio sarà più lunga e vedrà coinvolti anche direttamente soggetti che al momento si sentono oggetto di attacco ma che reputano opportuno non farsi coinvolgere direttamente dalle operazioni belliche.

Riferimenti bibliografici

ARSLANALP, S.—EICHENGREEN, B. — SIMPSON-BELL, C., 2022

The Stealth Erosion of Dollar Dominance: Active Diversifiers and the Rise of Nontraditional Reserve Currencies, "IMF WP", 22/58, Washington DC, USA.

FILOSA, C. – PALA, GF. – SCHETTINO, F., 2021

Crisi globale - il capitalismo e la strutturale epidemia di sovrapproduzione, Edizioni

L'Antidiplomatico, Roma.

LUFT, G. — KORIN, A., 2019

De-dollarization. The revolt against the dollar and the rise of a new financial order,
<https://shop.harvard.com/book/9781686479595>

MARX, K., 1863

Il Capitale, ed. Italiana Editori Riuniti

SCIORTINO, RAFFAELE, 2022

Stati Uniti e Cina allo sccontro globale, Asterios, Italia.

Note

¹ Per un approfondimento si veda anche Filosa, Pala e Schettino (2021).

² Questo epocale mutamento viene ricordato come il passaggio dal Gold Standard al Gold Exchange Standard (conosciuto anche come Dollar Standard).

3 Bloomberg, Ruble Surpasses Brazil's Real as Year's Best-Performing Currency, <http://tinyurl.com/4jnpmtfw>.

4 Per semplificare, nel grafico sono stati inseriti i dati dei paesi più rappresentativi: India, Cina, Iran, Pakistan e Russia

5 <http://tinyurl.com/4p4jz2uc>.

6 La categoria "other" contiene il dollaro australiano, quello canadese, lo Yuan, il Franco svizzero e altre valute più piccole.

7 Per maggiori approfondimenti sul tema si veda anche SCIORTINO 2022.

8 LUFT — KORIN 2019.

9 ARSLANALP — EICHENGREEN — SIMPSON-BELL 2022.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27391-francesco-schettino-le-radici-valutarie-del-conflitto-in-ucraina.html>



“L’industria dell’Olocausto”. L’introduzione / di Norman Filkelstein*

L’Olocausto non è un concetto arbitrario, si tratta piuttosto di una costruzione intrinsecamente coerente, i cui dogmi-cardine sono alla base di rilevanti interessi politici e di classe.

Per meglio dire, l’Olocausto ha dimostrato di essere un’arma ideologica indispensabile grazie alla quale una delle più formidabili potenze militari del mondo, con una fedina terrificante quanto a rispetto dei diritti umani, ha acquisito lo status di «vittima», e lo stesso ha fatto il gruppo etnico di maggior successo negli Stati Uniti.

Da questo specioso status di vittima derivano dividendi considerevoli, in particolare l’immunità alle critiche, per quanto fondate esse siano. Aggiungerei che coloro che godono di questa immunità non sono sfuggiti alla corruzione morale che di norma l’accompagna.

Da questo punto di vista, il ruolo di Elie Wiesel come interprete ufficiale dell’Olocausto non è un caso. Per dirla francamente, non è arrivato alla posizione che occupa grazie al suo impegno civile o al suo talento letterario: Wiesel ha questo ruolo di punta perché si limita a ripetere instancabilmente i dogmi dell’Olocausto, difendendo di conseguenza gli interessi che lo sostengono.

Lo stimolo iniziale per questo libro è stato uno studio fondamentale di Peter Novick, *The Holocaust in American Life (L’Olocausto nella vita americana)*, che ho recensito per una rivista letteraria inglese.

Le pagine che seguono sono pervase del dialogo critico che ho avviato con Novick e ciò spiega

la messe di riferimenti al suo studio. Più un insieme di intuizioni provocatorie che un saggio critico strutturato, *The Holocaust in American Life* si colloca nel solco della venerabile tradizione americana della denuncia di scandali.

Ma, come la maggior parte dei cacciatori di scandali, Novick si concentra solamente sugli abusi più clamorosi. Per quanto pungente e piacevole in molti punti, *The Holocaust in American Life* non è una critica radicale. Gli assunti di base non vengono messi in discussione.

Pur rimanendo all'interno dell'orizzonte delle opinioni tradizionali, il libro, né scontato né eretico, si colloca agli estremi margini di questo stesso orizzonte, su posizioni controverse e, come prevedibile, ha avuto una vasta eco, suscitando commenti sia positivi sia negativi sui media americani.

La categoria analitica centrale di Novick è la «memoria». Attualmente di gran moda tra gli intellettuali, il concetto di «memoria» è senza dubbio il più impoverito fra quelli prodotti negli ultimi anni dal mondo accademico. Con l'allusione d'obbligo a Maurice Halbwachs, Novick mira a dimostrare come la «*memoria dell'Olocausto*» sia stata forgiata da «*preoccupazioni di oggi*».

C'era un tempo in cui gli intellettuali dell'opposizione mettevano in campo robuste categorie politiche come «potere», «interessi» da una parte e «ideologia» dall'altra. Tutto quello che resta oggi è il fiacco, spoliticizzato linguaggio di «preoccupazioni» e «memoria». Eppure, data la documentazione che Novick adduce, la memoria dell'Olocausto è una costruzione ideologica elaborata sulla base di precisi interessi.

Secondo Novick, per quanto scelta, la memoria dell'Olocausto è «*il più delle volte*» arbitraria; questa scelta, cioè, non verrebbe tanto condotta in base a un «*calcolo di vantaggi e svantaggi*», quanto piuttosto «*senza dare troppo peso... alle conseguenze*». Al di là di queste sue parole, però, la documentazione che lui stesso raccoglie suggerisce la conclusione opposta.

Il mio interesse nei confronti dell'Olocausto nazista prese le mosse da vicende personali.

Mia madre e mio padre erano dei sopravvissuti al ghetto di Varsavia e ai campi di concentramento. Tranne loro, tutti gli altri membri dei due rami della mia famiglia furono sterminati dai nazisti.

Il mio primo ricordo, per così dire, dell'Olocausto nazista è l'immagine di mia madre incollata davanti al televisore a seguire il processo ad Adolf Eichmann (1961) quando io rientravo a casa da scuola. Anche se erano stati liberati dai campi solamente sedici anni prima del processo, nella mia mente un abisso incolmabile separò sempre i genitori che conoscevo da quella cosa.

A una parete del soggiorno erano appese fotografie di parenti di mia madre. (Nessuna foto della famiglia di mio padre sopravvisse alla guerra.) In pratica non riuscii mai a mettere in relazione me stesso con quelle facce, men che mai a immaginare quello che era successo. Erano le sorelle, il fratello e i genitori di mia madre, non le mie zie, mio zio e i miei nonni.

Ricordo di avere letto da bambino *The Wall (Il muro di Varsavia)*, di John Hersey) e *Mila 18*, di Leon Uris, due romanzi ambientati nel ghetto di Varsavia. (Mi torna alla mente mia madre che si lamentava perché, immersa nella lettura di *The Wall* aveva sbagliato fermata andando al lavoro.)

Per quanto mi sforzassi, non riuscii mai, nemmeno per un istante, a fare quel salto d'immaginazione che saldava i miei genitori, con tutta la loro normalità, a quel passato. Francamente, non ci riesco neanche ora.

Ma il punto più importante è un altro: se si esclude questa presenza spettrale, non ricordo intrusioni dell'Olocausto nazista nella mia infanzia e la ragione principale sta nel fatto che a nessuno, fuori della mia famiglia, sembrava interessare quello che era accaduto.

I miei amici di gioventù leggevano di tutto e discutevano appassionatamente degli avvenimenti contemporanei, eppure, in tutta onestà, non ricordo un solo amico (o un suo genitore) che

abbia fatto una sola domanda su quello che mia madre e mio padre avevano passato. Non era un silenzio dettato dal rispetto, era semplice indifferenza. Sotto questa luce, non si possono che accogliere con scetticismo le manifestazioni di dolore dei decenni seguenti, quando era ormai consolidata.

A volte penso che la «scoperta» dell'Olocausto nazista da parte dell'ebraismo americano sia stata peggiore del suo oblio. I miei genitori continuavano a ripensarci nel loro privato e la sofferenza che patirono non ricevette pubblici riconoscimenti. Ma non fu forse meglio dell'attuale, volgare sfruttamento del martirio degli ebrei?

Prima che l'Olocausto nazista divenisse l'Olocausto, sull'argomento furono pubblicati solo pochi studi scientifici, come *The Destruction of The European jews (La distruzione degli ebrei d'Europa)*, di Raul Hilberg, e testimonianze come *Man's search for Meaning (Alla ricerca di un significato della vita)*, di Viktor Frankl, e *Prisoners of Fear (Prigionieri della paura)*, di Ella Lingens-Reiner.

Eppure questa piccola raccolta di gemme è migliore degli scaffali di cianfrusaglie che ora affollano biblioteche e librerie.

I miei genitori, pur rivivendo giorno dopo giorno il passato fino alla fine della loro vita, negli ultimi anni persero interesse per l'Olocausto come pubblico spettacolo.

Uno degli amici di più lunga data di mio padre era stato con lui ad Auschwitz ed era, o almeno sembrava, un incorruttibile idealista di sinistra che per principio rifiutò dopo la guerra il risarcimento tedesco.

In seguito divenne un dirigente del museo israeliano dell'Olocausto, lo Yad Vashem. Con riluttanza e sinceramente deluso, mio padre dovette ammettere che perfino un uomo come quello era stato corrotto dall'industria dell'Olocausto, adattando le proprie idee al potere e al profitto.

Dal momento che l'interpretazione dell'Olocausto assumeva forme sempre più assurde, a mia madre piaceva citare, non senza ironia, Henry Ford: «*La storia è una sciocchezza*». I racconti dei «*sopravvissuti all'Olocausto*» (tutti prigionieri dei campi di concentramento, tutti eroi della resistenza) a casa mia erano una fonte particolare di amaro divertimento.

D'altronde già molto tempo fa John Stuart Mill aveva compreso che «le verità se non sottoposte a continua revisione, cessano di essere verità. E, attraverso le esagerazioni, diventano falsità».

Mio padre e mia madre si chiesero spesso perché m'indignassi di fronte alla falsificazione e allo sfruttamento del genocidio perpetrato dai nazisti. La risposta più ovvia è che è stato usato per giustificare la politica criminale dello Stato d'Israele e il sostegno americano a tale politica. Ma c'è anche un motivo personale. Ho infatti a cuore che si conservi la memoria della persecuzione della mia famiglia.

L'attuale campagna dell'industria dell'Olocausto per estorcere denaro all'Europa in nome delle «*vittime bisognose dell'Olocausto*» ha ridotto la statura morale del loro martirio a quella di un casinò di Montecarlo. Ma anche tralasciando queste preoccupazioni, resto convinto che sia importante preservare l'integrità della ricostruzione storica e lottare per difenderla.

Alla fine di questo libro sostengo che nello studio dell'Olocausto nazista possiamo imparare molto non solamente riguardo ai «*tedeschi*» o ai «*gentili*», ma a noi tutti. Eppure penso che per fare questo, cioè per imparare sinceramente dall'Olocausto nazista, occorra ridurre la sua dimensione fisica ed enfatizzarne quella morale.

Troppe risorse pubbliche e private sono state investite nella commemorazione del genocidio e gran parte di questa produzione è indegna, un tributo non alla sofferenza degli ebrei, ma all'accrescimento del loro prestigio.

È da tempo che dobbiamo aprire il nostro cuore alle altre sofferenze dell'umanità: questa è la lezione più importante impartitami da mia madre. Non l'ho mai sentita dire: «*Non fare paragoni*». Lei li fece sempre.

Certo si devono fare distinzioni storiche, ma porre distinzioni morali tra la «nostra» sofferenza e la «loro» è a sua volta un travisamento morale. «*Non potete mettere a confronto due sventurati*» osservò Platone «*e dire quale dei due sia più felice.*»

Di fronte alle sofferenze degli afroamericani, dei vietnamiti e dei palestinesi, il credo di mia madre fu sempre: siamo tutti vittime dell'Olocausto.

* Norman G. Finkelstein, aprile 2000, New York. Il brano pubblicato è l'Introduzione del libro "L'industria de l'Olocausto" edizioni Rizzoli, 2022 pressoché scomparso dalle librerie. Reperibile integralmente in formato elettronico e da primavera presso le edizioni Melteni.

Filkestein, figlio di ebrei sopravvissuti allo sterminio, docente universitario negli Usa, ha subito il pesantissimo ostracismo dei gruppi e della intellettualità ultrasionista statunitense, in particolare dal noto giurista Alan Dershovitz.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27394-norman-filkelstein-l-industria-dell-olocausto-l-introduzione.html>



Per la critica del cibo in forma di merce : A proposito del pamphlet di Wolf Bukowski / di Afshin Kaveh

Si intitola *La merce che ci mangia. Il cibo, il capitalismo e la doppia natura delle cose* (Einaudi 2023, pp. 50, 2,99 euro) ed è l'ultimo libricino – purtroppo non disponibile in formato cartaceo ma edito esclusivamente in ebook – di Wolf Bukowski. L'autore ruota attorno al blog *Giap* della Wu Ming Foundation, è collaboratore della rivista *Internazionale* e in passato aveva già dedicato alcuni sforzi riflessivi al medesimo argomento, per esempio nei volumi *Il grano e la malerba* (Ortica Editrice 2012) e *La danza delle mozzarelle* (Edizioni Alegre 2015), oltre ad essersi impegnato nella critica alle narrazioni dell'organizzazione urbanistica del "decoro" nel libro *La buona educazione degli oppressi* (Edizioni Alegre 2018) di cui conservo un piacevole ricordo personale: la sua presentazione a Sassari nel 2020, immersi, alla sera, nella cornice di Piazza Santa Caterina ai piedi della scalinata della facciata della chiesa monumentale.

Da allora non mi sarei mai aspettato che, a distanza di pochi anni, mi sarebbe capitato tra le mani un testo come *La merce che ci mangia*, una breve ma intensa riflessione critica che prende avvio da una costruzione teorica profondamente diversa dalle precedenti stesure di

Bukowski. L'autore, infatti, fin dalle prime battute si domanda: «il cibo è una merce?». Potrebbe sembrare un quesito di poco conto, di frivola importanza, soprattutto di fronte «alle navi cariche di cereali che attraversano gli oceani, alle grigie fabbriche di conserva che divorano pomodori, ma anche alle colorate corsie d'un ipermercato, tra le quali ci smarriremmo se i marchi, le etichette, non ci prendessero per mano», esempi che condurrebbero chiunque a rispondere affermativamente al quesito.

Ma un conto è annuire per intuito, altro conto è afferrare pienamente gli strumenti di lettura categoriale che ci permettono di comprendere non solo se il cibo sia o meno una merce, ma anche e soprattutto che cosa sia di preciso una merce. Bukowski fa così proprio il cominciamento del Marx de *Il Capitale*, il quale, nella costruzione logico-dialettica della critica dell'economia politica, della sua spietata analisi al "modo di produzione capitalistico", partiva proprio dalla "merce", poiché "embrione", "cellula", "forma elementare" e più semplice della totalità capitalistica, la quale, presa nel complesso, si presenta appunto come una "immane raccolta di merci" (Marx). A questo proposito Bukowski, già dalle prime righe del testo e più nello specifico nella primissima nota, non nasconde il forte impatto che il libro di Anselm Jappe, *Le avventure della merce. Per una critica del valore* (Mimesis, 2023), ha avuto nella costruzione teorica delle proprie riflessioni, conducendolo poi alla stesura del pamphlet con l'utilizzo degli strumenti teorici propri della corrente internazionale della "Critica del valore" (Wertkritik) di cui Jappe, assieme a Robert Kurz, Roswitha Scholz, Norbert Trenkle, Ernst Lohoff e in parte anche Moishe Postone, è uno dei più noti teorici.

L'iniziare dalla merce non è un capriccio, né un esercizio di stile, ma come brillantemente indicato dal giovane Lukács di *Storia e coscienza di classe*, «il problema della merce non appare soltanto come problema particolare e neppure semplicemente come problema centrale dell'economia intesa come scienza particolare, ma come problema strutturale centrale della società capitalistica in tutte le sue manifestazioni di vita». In questo modo Bukowski riflette su questa «vicenda in effetti piena di paradossi» di cui la merce «non è che il primo». La merce infatti non può essere naturalizzata all'"oggetto" in generale oppure alla "cosa" in generale, non esiste da sempre e per sempre come fatto naturale, non è esistita come dato ontologico in ogni società umana ma, anzi, è quella forma specifica che il prodotto dell'attività umana, quest'ultima appiattita al semplice "lavoro", assume generalmente in quella fase di "sintesi sociale" storicamente determinata che è il modo di produzione capitalistico. Ma qual è il "problema strutturale", per dirlo con Lukács, o il "paradosso" della merce, per dirlo con Bukowski? Si tratta della sua duplice esistenza. Essa infatti appare da una parte come *valore d'uso*, dunque con proprietà utili che la rende qualitativamente distinta da altre merci, e dall'altra come *valore*, la sostanza che permette alle merci d'essere scambiate rendendole invece tutte uguali e comuni. Il "valore d'uso" si presenta come portatore materiale del "valore", il quale a sua volta si manifesta fenomenicamente sotto forma di "valore di scambio". Scrive Bukowski a questo proposito: «In ogni caso, il valore d'uso è inseparabile dal valore di scambio, cioè dal valore che la merce assume nella sua relazione con le altre merci, e in particolare con quella merce specialissima che è il denaro». Ciò, scrive Bukowski, crea una «tensione» ben esposta nell'esempio secondo cui «una mela non soddisfa precisamente lo stesso bisogno di una patata, una patata non può soddisfare il bisogno di un libro». I corpi materiali di queste tre merci fanno sì che il loro utilizzo sia diverso l'uno dall'altro, ma la loro produzione al fine esclusivo della "valorizzazione del valore" (Marx) le rende identiche e indifferenti al contenuto materiale d'ognuna se non come potenziali portatrici della capacità di realizzarsi in più denaro nei mercati anonimi in cui si presentano. Sempre facendo riferimento all'esempio delle mele, scrive Bukowski che «la loro produzione dipende interamente dalla possibilità di convertirle in più denaro di quanto sia stato investito nella coltivazione, e non dipende invece per nulla dall'esigenza sociale di avere mele a tavola». È questa contraddizione che permea ogni singolo angolo o, per ripeterci con Lukács, ogni "manifestazione di vita", divenendo la contraddizione dell'intera esistenza sotto regime capitalistico e che possiamo sintetizzare così: l'astratto che si ribalta, si appiattisce e domina sul concreto. Non interessa la produzione di mele per la loro capacità corporale di poter nutrire qualcuno, ma bensì per la loro capacità di potersi scambiare e realizzare in denaro, e il primo fattore, l'utilità concreta della

mela, altro non è che un incidente di percorso necessario al fine di poter realizzare il secondo. Una realizzazione di profitto che se dovesse fallire porterebbe quelle mele dritte dritte nelle discariche, alla faccia della loro utilità. A questo punto Bukowski porta degli esempi corretti, arrivando però a una conclusione in parte ingenuamente scorretta:

può benissimo quindi accadere che le mele siano prodotte in sovrabbondanza da una parte, e di conseguenza siano vendute sottocosto al supermercato, ma manchino dall'altra; può altrettanto accadere che un produttore sia rovinato dai debiti contratti per incrementare il proprio raccolto di mele, mentre un altro, al contrario, tracolli in conseguenza all'eccesso di mele giunte sul mercato, che ne ha fatto precipitare il prezzo, ma *nulla di tutto ciò è di per sé motivo di crisi del capitalismo*.

Questa assoluta indifferenza al contenuto materiale della produzione per l'astratto fine in sé della "valorizzazione del valore", non conduce solo agli effetti più superficialmente visibili di eccedenza e sovrabbondanza di merci invendute o alla loro svalutazione (e già questo è comunque un motivo di "crisi strutturale" dovuto ai limiti intrinseci del contraddittorio funzionamento logico del modo di produzione capitalistico, consapevolezza teorica assente in Bukowski, seppur approfondita e argomentata dalla "Critica del valore"), ma mina irreversibilmente la base ambientale che il modo di produzione capitalistico abita, modifica e depreda, manifestando così la "crisi del capitalismo" in "crisi ecologica". La produzione industriale di mele (giusto per restare nel medesimo esempio, ma gli si accosti pure qualsiasi altra forma di allevamento o agricoltura intensiva) al solo fine di scambiarle come merci per poterne realizzare il "valore" in più denaro, spesso perde di vista l'interconnessione e la biodiversità dei complessi cicli di vita organici vegetali, animali e geologici, ad esempio in una invasiva modificazione dei paesaggi attraverso irragionevoli e illogiche distese di monoculture (da Bukowski definite «il modo consolidato con cui il territorio diviene merce») la cui conseguenza è un costante e irreversibile impoverimento dei suoli che però, secondo la logica del "valore", della "merce" e del "denaro", sono sacrificabili pur di portare avanti senza freni l'autoreferenzialità della produzione *per* la produzione.

Bukowski non ignora di certo la questione, e lo dimostra soprattutto grazie all'esempio della Nutella anticipato nella terza sezione del libricino e poi ripreso nella quarta. La lista di Bukowski è evocativa, «nocciole da Turchia, Italia, Cile e Stati Uniti; olio di palma da Malesia e Indonesia; cacao da Costa d'Avorio, Ghana e Nigeria; zucchero di canna da Brasile, Messico, India, Australia», invece «latte, zucchero di barbabietola e confezioni sono» prossimi «agli stabilimenti produttivi, che a loro volta sono sparsi per il mondo: cinque nell'Unione europea, uno in Russia, tre nelle Americhe, uno in Australia». La cosa problematicizzata allora nel dibattito pubblico non erano gli «effetti ambientali e sociali delle monoculture», ma che queste fossero distanti dall'Italia, presentando dunque come idea quella di intensificare e ampliare di decine di migliaia di ettari le piantagioni di nocciolo nel Bel Paese, senza badare alle conseguenze. Ancora una volta ecco il contenuto materiale che viene completamente sacrificato alla *forma sociale della merce*. In presenza di una simile idea, abbracciata sia da "destra" che da "sinistra", Bukowski fa suoi gli insegnamenti di Kurz secondo cui la "ragione economica", il dispiegarsi della "valorizzazione del valore", e la "ragione politica", le condizioni d'organizzazione generali in cui questo dispiegamento si avviluppa, non si oppongono gerarchicamente ma sono in relazione dialettica. Così, sulla scia degli insegnamenti di Kurz, Bukowski scrive – in modo limpido e lodevole – che «la politica definisce il contesto, la cornice, entro la quale la merce afferma *sulla* società le proprie inderogabili ragioni; e allo stesso tempo *preleva* dalla società ogni tipo di aspettativa, la rielabora e infine la risputa dopo averle dato *forma di merce*». Ed è sempre con Kurz, in particolare quello della teoria del Marx "esoterico" ed "essoterico" contenuta nel breve articolo *Il duplice Marx* (ora in "Appendice" alla seconda edizione italiana del *Manifesto contro il lavoro e altri scritti*, Mimesis 2023), che Bukowski, costretto a confrontarsi con l'esempio dei braccianti, dei «lavoratori migranti stagionalmente occupati nell'olivicoltura del Belice» si è reso conto che, dopo aver provato a «venirne a capo con gli strumenti dell'analisi di classe [...] questi non facevano che piegarsi nello scontro con la realtà. [...] Quegli strumenti non mi bastavano più, perché il problema si trova ben alle spalle della classe, ed è nell'implacabile sistema della merce: è la merce che fa della classe ciò che

vuole; è la merce a plasmare il mondo che la classe abita, e non viceversa».

Di fronte ad un tale modello di sintesi sociale che fa della "merce" il proprio "feticcio", Bukowski recupera quella sottosezione del primo capitolo de *Il Capitale* che Marx consacra proprio al "carattere di feticcio della merce". Pur introducendo inizialmente il "feticcio" in termini psicoanalitici che nulla hanno a che vedere con la metodologia logico-dialettica che Marx eredita da Hegel, nella sesta sezione de *La merce che ci mangia* Bukowski in un primo momento fa autocritica rispetto alle «interpretazioni generiche e aneddotiche» cedute in passato alla teoria marxiana del "feticismo", per poi darne un'interpretazione più che condivisibile al momento di chiedersi se questo "feticismo", che ribalta "astratto/concreto", sia «parvenza e inganno» o se veramente si traduca nella realtà; ci si scuserà allora per la lunghezza della citazione, ma ci sembra giusto e utile riportarla per intero, come plauso sincero all'autore:

Nel capitalismo non si producono mele perché altri mangino mele ma per il loro *valore* di mercato, cioè per la spirale tra mele e denaro. Lo stesso lavoro nel pometo, il lavoro umano di potatura, raccolta eccetera, è merce perché ha nel denaro la forma riconosciuta del proprio *valore*. Nella produzione capitalistica di mele, quindi, il "rapporto sociale tra oggetti", e cioè il rapporto spersonalizzato tra merce e merce e tra denaro e merce, sostituisce *veramente* e non solo *in apparenza* il rapporto sociale tra persone. Si potrebbe anzi dire che a quest'ultimo è concesso di vivere una sua esistenza *derivata* solo nella misura in cui anche il primo si regge: se le mele non si vendono, cioè se il "rapporto tra cose" si guasta, i rapporti tra persone che si sono annodati attorno all'azienda *Buone Mele Snc* si dissolvono come la neve al sole della val di Non.

Le riflessioni di Bukowski procedono ulteriormente toccando un'ampia varietà di argomenti, per esempio guardando genealogicamente all'origine storica del cibo come merce, una specie di accumulazione primitiva che Bukowski crede di individuare nello «scambio colombiano, quel traffico di generi alimentari, senza precedenti per varietà e dimensioni, che occorre tra le sponde dell'Atlantico nel XVI secolo». Questa storia giunge poi ai giorni nostri e Bukowski si confronta criticamente col rapporto del cibo mediato dall'informazione, dai social e dai mezzi digitali. Quest'ultimo argomento è portato avanti dall'autore in modo estremamente stimolante nel confronto col mondo che ci circonda e in cui siamo immessi ma Bukowski, purtroppo, ne affronta una breve parte col rassegnato linguaggio postmodernista di un autore heideggeriano come Byung-Chul Han (che in passato, ahimè, ha sedotto anche me), parlando *non a caso* di «non-cose» (ci si perdoni il gioco di parole), categoria che fa riferimento alle merci prodotte da quel capitalismo digitale – informazione, dati e comunicazione – che, nel linguaggio di Han, derealizza la realtà materiale delle cose. Così, rimanendo al discorso di Bukowski, ci si perde quotidianamente nell'invasione delle immagini del cibo. Il problema di Han è che la critica alle non-cose per un ritorno nostalgico e moralistico alle cose non tiene conto del "capitale" quale "rapporto sociale" in cui sia non-cose che cose sono prodotte, fermandosi così ad una critica superficialmente condivisibile, ma contenutisticamente monca.

Altri passi del pamphlet conducono Bukowski ad un ulteriore confronto con le manipolazioni della materia alimentare, dagli Ogm transgenici alle nuove tecniche genomiche, per poi passare ad una riflessione sulla «lavorazione o modellazione meccanica» del cibo sin dalla sua produzione:

le distanze tra file di alberi o viti sono stabilite in funzione del passaggio della macchina; le varietà da mettere in campo sono selezionate già in funzione della raccolta meccanica; la maturazione, si pensi ai pomodori, deve essere sincrona per lo stesso motivo, e quando già non basta la selezione varietale a farla raggiungere, la si comanda con una spruzzatina di etilene, affermando così il dominio della macchina industriale (del suo prodotto chimico di sintesi) non solo sul frutto ma anche sul tempo.

Eppure, mancando completamente la teoria marxiana della duplice esistenza del "lavoro" nei suoi lati "concreto" e "astratto", trovandosi di fronte più e più volte al quesito se possa esistere o meno un cibo che non sia merce, Bukowski non trova una risposta realmente convincente. «L'imperativo delle merci è nella loro *circolazione*, che consiste in cicli infinitamente ripetuti di acquisto e vendita (o di produzione e vendita, che è lo stesso)». Qui Bukowski non solo appiattisce acquisto e produzione come se fosse lo stesso, ma dando una lettura circolazionista

abbraccia (forse involontariamente) quelle tesi che leggono tutte le categorie capitalistiche come esistenti, appunto, solamente nella "circolazione", nello "scambio", dunque come *a posteriori*, dimenticando così che "merce", "valore" e "denaro" sono già presupposti, dunque *a priori*, in una "produzione" basata sul "lavoro astratto". Constatato che quest'ultimo è la "sostanza del capitale" (Kurz), poiché si tratta del lato del lavoro che fa astrazione dal carattere materiale, determinato, utile e "concreto" contenuto in uno specifico e particolare lavoro, il lato astratto del lavoro come dispendio di tempo ed energia umana indistinta che non bada al contenuto materiale della sua produzione se non al fine della "valorizzazione del valore", allora si hanno gli strumenti per poter finalmente rispondere alla domanda sull'esistenza o meno di un cibo che non sia forma-merce: questo non è merce laddove è soppresso il lato astratto del lavoro per la sua produzione. È dunque alla "produzione" stessa e alle sue "categorie" costitutive che gli sguardi più radicali devono volgersi. Bukowski, partendo da una lettura assolutamente non scontata e anzi illuminante della "merce" ma, purtroppo, tralasciando il "lavoro", compie un'operazione a metà ma, a essere sinceri, è comunque una metà totalmente mancante nel panorama del dibattito nostrano, dunque ben venga e avanti tutta. *La merce che ci mangia* di Bukowski diviene allora, assieme al *Cemento* (elèuthera, 2022) di Jappe, un punto di partenza ricco, stimolante e imprescindibile per iniziare a comprendere l'irrazionalità di un mondo che sotto l'egida capitalistica, proprio come Saturno, divora i suoi figli. Che ci divori anche attraverso ciò che noi stessi divoriamo per poter vivere, ovvero il cibo, è sintomo del cinismo di un "modo di produzione" il cui superamento e la cui abolizione diviene una priorità sempre più necessaria.

Afshin Kaveh

Sopravvive nella costa nord-ovest della Sardegna. Traduttore dal francese dei contributi della "critica del valore".

via: <https://www.sinistrainrete.info/cultura/27396-afshin-kaveh-per-la-critica-del-cibo-in-forma-di-merce.html>



La convergenza impossibile. Pandemia, classe operaia e movimenti ecologisti / di Erasmo Sossich

Sono seduto a una lunga tavolata natalizia, circondato dal ramo materno dei miei familiari. Alla mia destra siede mio zio, il primogenito. Alla mia sinistra, a capotavola, mia zia, terza e ultima venuta, ormai oltre una cinquantina di anni fa. Mia madre, nata nel mezzo, sta all'altro capo del tavolo, e come molti altri familiari rimarrà sullo sfondo di questo racconto.

A questa tavola sta per verificarsi, per causa mia, un'accesa discussione.

Mio zio, da tempi non sospetti, cerca di sensibilizzare la famiglia, il pubblico, le aziende, gli anziani, le istituzioni e la società civile sul tema del cambiamento climatico. Lavora per un ente di ricerca, spesso in smart working, e ha potuto frequentare la **Bocconi** grazie agli sforzi dei genitori, immigrati meridionali in bilico tra la classe operaia e una borghesia piccola piccola, così piccola che il salario di mia nonna, per anni, è stato destinato interamente a sostenere il suo percorso formativo.

Mia zia, in tempi ben più sospetti, ha cominciato a sensibilizzare la famiglia, il pubblico, le aziende, gli anziani, le istituzioni e la società civile sul pericolo delle **reti 5G**, del vaccino, della digitalizzazione, del **Nuovo Ordine Mondiale**. Lavora come operatrice socio-sanitaria in un ospedale di **Trieste** dopo aver rinunciato a portare a termine un percorso di formazione professionale più qualificante segnato da diverse interruzioni e tortuosi nuovi inizi.

Il primo è parte dell'esecutivo nazionale della **Rete per la decrescita in Italia**, non ha profili social e da anni mi segnala i nuovi articoli pubblicati su riviste ambientaliste e decresciste.

La seconda è parte della galassia **No Vax** triestina, da anni mi segnala i nuovi video pubblicati da **ByoBlu**, e, dopo essersi sottratta alla censura di **Zuckerberg**, ha cominciato a condividere con me i contenuti di diversi canali **Telegram** e **YouTube**.

Ma siamo a **Trieste**, e mio zio, come altre migliaia di persone della sua generazione, è sceso in piazza con il movimento **No Green Pass**, e ha solidarizzato con chi, come mia zia, è stata discriminata e, nel mezzo di una pandemia mondiale, sospesa dal proprio posto di lavoro. L'affiliazione a mondi culturali antitetici è mitigata da una comune origine di classe e dall'appartenenza alla stessa coorte anagrafica. Per queste e altre ragioni mio zio non può credere che mia zia possa essere una negazionista climatica. Per questo, o forse per affetto, o forse perché sono trent'anni che ogni **Natale** prova a portare il discorso a tavola, dopo almeno un paio di tartine ma prima di aver cominciato con i piatti forti. O forse per paternalismo.

Io, al contrario, sono quasi certo che mia zia sia una negazionista climatica, perché ho sentito mille volte i discorsi che girano nella classe operaia di **Trieste** e nel movimento **No Green Pass**. Conosco la sua espressione independentista, maschile, positivista e lavorista, agitata nei baretto dove si affollano operai, disoccupati e pensionati alcolizzati. Conosco la sua espressione spiritualista, new age e anti-sistema, animata da progetti eco-comunitari e fantasie di eco-villaggi, più educata e femminile, ma non per questo meno essenzialista nel definire la naturalità dei ruoli di genere e dei rapporti sociali naturalizzati insieme a essi. Tutti sono **No Vax**, e tutti sono negazionisti. E tutti vedono nella transizione ecologica, nella digitalizzazione, nella gestione della pandemia, nella guerra in **Ucraina**, l'affermazione di un nuovo ordine mondiale. Chi non la pensa così, sempre che ci sia, al bar rimane in silenzio.

Ma mio zio non frequenta i bar. E dopo qualche frase sul tema, lo interrompo e *lo dico*. Faccio la spia, o forse il megafono, e lo dico: «Ma mia zia non ci crede al cambiamento climatico, vero zia?».

Mio zio, per un istante, non si muove. Rimane curvo sul tavolo, sul piatto su cui aveva concentrato lo sguardo. Poi, lentamente, alza gli occhi. Con un filo di voce, dice: «Come *non ci credi?*».

Non so perché l'ho fatto. Forse per il gusto di creare entropia. Forse per la stessa ragione per cui scrivo questo articolo. Forse perché sono un dottorando di trent'anni che pubblica articoli "scientifici" e non crede alla scienza. Forse perché sono stufo, stufo marcio, di sentire parlare di convergenza tra movimenti climatici e classe operaia senza che nessuno abbia il coraggio di dire che questa convergenza è impossibile. Che mancano i presupposti. Che parliamo lingue diverse. Che nel "movimento" il nostro classismo è talmente pervadente che snobbiamo l'altra faccia della luna etichettandola come complottismo. Che il nostro classismo convive con una completa dissociazione rispetto ai nostri ideali di rivoluzione proletaria, facendo convivere aspirazioni libertarie a distopiche avanguardie illuminate convinte di potersi porre alla guida del paese senza esserne parte.

Forse perché ho voluto riversare su mio zio tutta la rabbia che provo verso me stesso, parte di un collettivo ecologista, e verso tutto il movimento, per aver lasciato sola mia zia, mio padre, e tutti quelli che sono stati sospesi e licenziati per non essersi vaccinati e tamponati, e tutti quelli con la terza media e senza una rendita che dopo la pandemia sono rimasti semplicemente fottuti, senza un lavoro, senza un reddito, senza più la possibilità di essere reintegrati, superati dalla storia dopo essere stati spolpati di ogni goccia di sudore e lavoro per i precedenti quarant'anni.

«Beh, ecco... dai... è sempre la stessa cosa, no? Emergenza clima, emergenza sanitaria... Crisi di qua, crisi di là... E poi sono sempre loro a risolvere tutto, e la soluzione è sempre fotterci tutti! Voilà! **Green Pass**, carta d'identità digitale, rincari della benzina e auto elettriche... e tutti gli altri a casa o a piedi... lo vedi subito: se è *green*, è una fregatura».

Mia zia è una che non ha paura di niente, ma per la prima volta la vedo titubare nel difendere la propria posizione. Vuole bene a suo fratello, forse non vuole ferirlo svilendo la causa per cui l'ha visto spendersi per tutta la vita? Oppure ha paura di essere umiliata? Se così fosse fa bene, perché noi non sappiamo fare altro.

La dissociazione è troppo forte, anche dentro di me. Il momento di verità è passato, mi dimentico da dove vengo, ha ripreso il controllo il buon senso, ha ripreso il controllo il dottorando: insieme a mio zio mi metto a spiegare a mia zia perché negare il cambiamento climatico è contro i suoi interessi, e che la pandemia va compresa come parte di una più ampia crisi ecologica i cui picchi si danno ogni giorno su diverse scale e temporalità.

«Il problema è la gestione della crisi ecologica, zia! E la crisi ecologica è strutturale, connaturata nel rapporto di produzione capitalistico! La vediamo estendersi fino ai quattro angoli del globo, e magari durare anni e anni, come nel caso della pandemia. Il vero problema, per la pandemia come per il cambiamento climatico, è che le risposte a queste crisi sono sempre illusorie soluzioni tecno-scientifiche abbinate allo stato di emergenza! I ragazzi che scendono in piazza contro il *climate change* e il movimento **No Green Pass** hanno gli stessi obiettivi! Dobbiamo lottare uniti contro la falsa transizione ecologica per una rivoluzione ecologica, o almeno una transizione giusta. In realtà diciamo tutti le stesse cose! E solo noi possiamo essere i tuoi alleati, noi giovani attivisti climatici e noi intellettuali illuminati che capiamo la tua rabbia!».

Operai e studenti uniti nella lotta. Una barca di stronzate.

«Nipote... ma non lo vedi come adesso tutto è *smart*? Tutto è *green*? Così *green* che nei campi ormai invece del mais ci mettono i pannelli solari? Il problema, nipote, è che in molti non possono più davvero accettarlo, che lì, al governo, siano dei farabutti. Li hanno presi in giro per chissà quanti anni... tutti a seguire **Bruxelles...** e più in alto, ovviamente, gli **Stati Uniti**. Tutti dietro come pecore verso il "grande reset", il grande cambiamento, la transizione! E cosa volevano cambiare, ci chiedevamo noi, popolino... ma la nostra vita, no? Se ne parlava già nel 2018, poi è arrivato il **Covid** e ci hanno blindato in casa. Quello è stato il primo grande passo. E appena è finito quello, hanno rilanciato con la terza guerra mondiale. E poi vedremo cosa si inventeranno... e di nuovo diranno che siamo dei complottisti, che siamo negazionisti... Ma lo sai cosa diceva un articolo che ho letto l'altro giorno su **Repubblica**? Che negli ultimi due anni i telegiornali hanno perso un altro mezzo milione di spettatori. Si chiedevano perché e si lamentavano del fatto che in **Italia** siamo sempre più disinformati... Non possono davvero accettare che sempre più gente abbia smesso di credere alle loro balle. Non si tratta di essere negazionisti, o complottisti: tutt'altro! Si tratta di non avere più fiducia in loro! Comunque la ruota gira, è sempre girata. È la natura, l'unica cosa in cui credo. E questi credono di poterla girare come vogliono loro? Non credo, non credo proprio che gli andrà così bene».

* * * *

Nel maggio 2023 presi parte a una presentazione di **Zapruder**, una rivista di approfondimento sociale e politico; era un numero dedicato ai conflitti ambientali e a un certo punto, nella discussione, si finì a parlare della difficoltà, oggi, di lottare come si era fatto un tempo contro le nocività industriali, in difesa della salute delle nostre comunità; e dell'assenza, a oggi, di movimenti radicali capaci di porre una rigidità e di rifiutare il ricatto salute-lavoro.

Mi arrivò allo stomaco come un pugno. I miei compagni non si erano accorti di cosa era successo a mio padre, a mia zia? di cosa era riuscita a inventarsi mia madre pur di sottrarsi al

vaccino? di cosa era successo a **Trieste**, al porto, e ogni sabato, per mesi, in **piazza Castello**, a **Torino**? delle centinaia di migliaia di lavoratori che avevano preferito farsi sospendere pur di non cedere al ricatto giocato sul proprio corpo?

A me non stupisce affatto che sia la generazione che ha vissuto lo scandalo dell'amianto, e di **Chernobyl**, ad aver rifiutato in massa il vaccino. Tutte cose sicure, l'asbesto e il nucleare. Lo dice il governo, e lo conferma l'**Agenzia internazionale per l'energia atomica**. E non mi stupisce nemmeno che **Fridays for Future** e **Greta Thunberg** non abbiano lottato contro il **Green Pass**, che poi c'era solo in **Italia** per come lo abbiamo conosciuto. Non mi stupisce perché il movimento climatico è oggi animato da una composizione estremamente giovane, priva della memoria storica delle proprie stesse categorie, frutto di una storia di mobilitazioni a lungo indirizzate, o cooptate, nel tentativo di negoziare una transizione giusta tra governi, COP e protocolli internazionali. L'ecologia non è una panacea, e nemmeno un sapere neutro: è un terreno di scontro ideologico, e non posso prendermela con i giovani ecologisti di oggi quando accademia, *think tank*, imprese e governi liberali hanno fatto del *green washing* il paradigma alla base della loro comunicazione, e sono riusciti in larga parte a occupare questo spazio discorsivo.

I governi sono stati in grado di manipolare quella stessa fiducia nella scienza, mista a senso di responsabilità collettiva, che anima l'eco-ansia e il movimento climatico, e come posso stupirmi se le centinaia di migliaia di studentesse e studenti che avevano riempito le piazze del 2019 hanno ritenuto che vaccinarsi fosse la cosa giusta e hanno accettato la narrazione per cui i **No Green Pass** erano tutti trumpiani, irrazionali, irresponsabili? D'altronde, contrapporre ambientalisti e lavoratori è il trucco ben sperimentato su cui si sono basati gli ultimi trent'anni di "capitalismo verde". Prendersela con gli uni o con gli altri non ha mai risolto nulla. Ma gli ecologisti radicali, noi delle lotte contro le nocività, noi dei collettivi antinucleari, noi delle lotte territoriali, dove eravamo? E dove eravamo noi, che fino al giorno prima ci esaltavamo per i **Gilet Jaunes**?

Eravamo in teleconferenza a parlare di convergenza, cura e intersezionalità. Parlavamo di cura, mentre fuori dalle nostre camerette centinaia di migliaia di persone perdevano il lavoro nel nome della salute collettiva. Parlavamo di intersezionalità e non vedevamo come la pandemia stava colpendo ciascun gruppo sociale secondo una logica differenziale, andando a esasperare proprio quelle stesse contraddizioni di classe, di genere e razza su cui concentravamo il nostro sguardo. Parlavamo di convergenza e non potevamo credere che fossero i portuali a guidare le manifestazioni a **Trieste**, il **Si Cobas** a difendere i lavoratori sospesi alla **Pirelli**, la **Cub** a difendere i sanitari, la **Gkn** a solidarizzare con i lavoratori sospesi in tutta **Italia**. Vedevamo solo quattro fasci di merda a **Roma** prendersi lo spazio dove saremmo dovuti essere noi, a ribaltare la sede della **Cgil**. Quattro fascisti che, per l'ennesima volta, si sono presi la scena e hanno vinto la partita dei padroni, assicurandosi che ogni dissenso fosse criminalizzato.

Guardavamo il dito dimenticando la luna. E intanto, lasciando isolate le lotte di questi lavoratori, chissà se non ne abbiamo impedito la loro generalizzazione. Chissà se così facendo ci siamo giocati proprio quell'opportunità che stavamo aspettando dal 15 ottobre 2011. Chissà se ci siamo giocati l'opportunità che ci fossero dieci, cento, mille occupazioni del porto di **Trieste**. Eppure, "fare come a Trieste" non lo ha mai detto nessuno. Ma forse, di questi tempi, è già buono che ci sia chi ancora dice che bisogna fare "come in **Francia**", o "come in **Val Susa**".

Forse avevamo bisogno di tempo. C'era troppa paura e troppa rabbia a dividerci, e il movimento climatico era troppo giovane. In fondo, era già tanto che nel corso del 2019 **Fridays For Future** fosse passata dal chiedere un generico cambiamento ad accusare il fallimento strutturale delle élite e delle politiche di transizione. Ed era troppo presto per riuscire ad allargare il campo. Eppure siamo a gennaio 2024, a quasi quattro anni dall'inizio dello stato di emergenza sanitaria, a cinque anni dall'esplosione dei movimenti per la giustizia climatica. E cosa resta, oggi, della pandemia?

Ciascuno di noi, individualmente, ha dovuto fare i conti con questa esperienza, nelle sue diverse fasi. Ognuno di noi ha portato avanti una propria elaborazione. Eppure in pochi, o forse nessuno, può dirsi soddisfatto di tale processo. Come sospese nel vuoto, le esperienze individuali rimangono ancora oggi incapaci di aggrapparsi alla realtà, e le memorie vanno svanendo senza potersi fare ingranaggio collettivo.

Nonostante gli sforzi di ciascuno, la pandemia rimane un enorme rimosso. Niente sarà più come prima, si diceva, e sotto molti punti di vista è davvero andata così. Eppure, basta ritirare fuori l'argomento che chi l'ha vissuto da una certa parte della barricata non può, ancora oggi, non incazzarsi. Questi miei stessi toni, questa mia rabbia, non servono a niente. Eppure solo nella rabbia trovo la forza di scrivere, la lucidità necessaria all'autocritica. Il movimento **No Green Pass** è stato una lotta contro la nocività, e noi ecologisti non ce ne siamo accorti. Detto in poche parole, non è mia zia il problema: il problema siamo io e mio zio.

La cosa buona è che mia zia è parte della maggioranza, e la classe operaia, nonostante la presa di distanza da parte della sua pretesa avanguardia, ha continuato, in autonomia, a fare quanto riteneva giusto.

La cosa cattiva è che noi siamo indispensabili. O meglio, non siamo indispensabili noi, ma è indispensabile rompere l'isolamento in cui oggi si esprime il conflitto della classe lavoratrice, e connettere quanto succede nelle fabbriche, nei servizi e nelle dozzine di forme che assume oggi il lavoro vivo, con quanto succede nei quartieri popolari, dentro le nostre case, nelle carceri, negli ospedali, nei campi profughi. La cosa cattiva è che non ci sono spazi sociali dove questa composizione possa intrecciare legami in assenza di organizzazioni di sintesi, né modelli di militanza capaci di rispondere a queste sfide, soggettività contemporaneamente interne alla classe e capaci di assumersi questa responsabilità. Ma se non a noi, a chi spetta questo compito?

Nelle settimane che hanno seguito il cenone mia zia e mio zio si sono visti quasi ogni giorno. Mio nonno è molto anziano, non sta bene, e sono loro a caricarsi addosso buona parte del lavoro di cura. Abbiamo un gruppo **Whatsapp** dove condividiamo preoccupazioni, fotografie, video, battute. Non discutiamo di cambiamento climatico o di pandemia. Perché, in fin dei conti, non è il progetto ideologico a creare e dare forza alle comunità umane, ma la capacità di prendersi cura gli uni degli altri, la responsabilità di ciascuno nei confronti degli altri, la volontà di non lasciare indietro nessuno. Sono queste volontà e queste capacità a rendere possibile il cambiamento, a livello interpersonale quanto a livello politico. E questo carattere non è proprio delle sole comunità familiari. *"Η αλληλεγγύη, το όπλο των λαών"* recita uno dei cori di lotta più popolari in **Grecia**: "La solidarietà è l'arma del popolo", e di tutti i movimenti, di tutti i collettivi, di ogni comunità in lotta. Fino a quando non avremo trovato nuove parole, fino a quando non avremo sviluppato un progetto politico all'altezza della sfida, ripartiamo da qui.

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/27404-erasmo-sossich-la-convergenza-impossibile-pandemia-classe-operaia-e-movimenti-ecologisti.html>

La portaerei rotta, simbolo della Nato / di ilSimplicissimus



Date: [8 Febbraio 2024](#)

Oggi lasciatemi un po' divertire con la "perfida Albione" sebbene la scadentissima qualità della sua governance ci stia portando sull'orlo di una guerra nucleare. Lo choc per la sconfitta in Ucraina e il totale fallimento delle sanzioni contro la Russia sta portando i Paesi del Washington consensus in uno stato di totale isteria nella quale non vedono altra strada se non alzare continuamente la posta, anche se alla fine possono esibire solo dei "pagherò" ovvero l'intenzione di armarsi nel prossimo futuro per far fronte a una guerra globale che oggi come oggi non potrebbero che perdere. L'idea di questo siparietto britannico mi è venuta dopo aver letto su un social una di quelle "notizie" che gli ingenui acquisiscono dai troll del potere, secondo cui il Regno Unito stava adunando "un' enorme forza militare" sul Dnper cosa piuttosto strana visto che tutto l'esercito di Sua Maestà assomma in totale a 70 mila uomini con qualche decina di carri armati non ancora arrugginiti.

Il caso britannico è però davvero curioso perché è il Paese più aggressivo contro la Russia, mentre non riesce nemmeno a tenere a bada gli Yemeniti nel Mar Rosso. Ora bisogna sapere che la Gran Bretagna possiede due piccole portaerei, una delle quali è in cantiere perché l'albero motore che fa muovere le eliche si è arrugginito e va sostituito, l'altra di recente costruzione, battezzata Queen Elisabeth con prodigioso sforzo di fantasia, non è solo l'ammiraglia della Royal Navy, è un fiore all'occhiello per il Regno Unito, la dimostrazione della potenza di fuoco militare britannica. E' costata la bellezza di oltre 4 miliardi di sterline e subito dopo aver completato le prove in mare, un paio di anni fa, il primo incarico è stato un tour mondiale per mettere in mostra la "Gran Bretagna globale" e la nostalgia per l'antica gloria imperiale. Tuttavia nel momento in cui avrebbe dovuto realmente mostrare le sue capacità si è rotta e non potrà prendere parte alle grandi esercitazioni di guerra della NATO attualmente in corso in tutta Europa: nonostante tutti i collaudi, all'ultimo minuto si è scoperto che una delle sue eliche era difettosa il che è a dir poco sorprendente tanto che si sospetta che il guaio sia ancora più grosso. Così invece di guidare il contingente britannico nella più grande mobilitazione della NATO dai tempi della Guerra Fredda, la portaerei è in disarmo nel cantiere di riparazione.

L'impossibilità della Queen Elisabeth di riunirsi nel momento cruciale non fa altro che aumentare l'imbarazzo della Gran Bretagna. Ciò sottolinea le critiche espresse anche dagli esperti militari britannici secondo cui il Paese non è idoneo a condurre una guerra moderna, contrariamente all'atteggiamento bellicoso dei politici e di comandanti militari scellerati e incompetenti. Certamente non contro la Russia, la cui potenza di fuoco è stata dimostrata contro l'Ucraina sostenuta da tutta la NATO. Inoltre, diversi analisti militari indipendenti sostengono che l'intera alleanza atlantica guidata dagli Stati Uniti non può competere con la Russia, né con la Cina: dopotutto, gli Usa e i suoi alleati coloniali sono stati costretti a ritirarsi dall'Afghanistan nel 2021, incapaci di sconfiggere i ribelli talebani nonostante 10 anni di occupazione del paese.

Durante gli ultimi due anni di conflitto in Ucraina, le forze russe sono state in grado di distruggere una vasta gamma di armi fornite dalla NATO. Certo, il regime ucraino è riuscito occasionalmente a infliggere danni. Un esempio è l'uccisione di 28 persone nel fine settimana nella città di Lysychansk con i razzi HIMARS forniti dagli Stati Uniti mentre un altro caso è l'abbattimento di un aereo da trasporto russo con missili Patriot americani il 24 gennaio, con la perdita di 74 persone a bordo, quasi tutti prigionieri ucraini. Tuttavia queste azioni appartengono all'ambito di una guerra che sta diventando terrorismo: la verità è che l'intero arsenale occidentale a disposizione dell'Ucraina non è riuscito a consentire alcun vantaggio strategico contro la Russia. Come hanno notato l'ex consigliere del Pentagono Doug MacGregor e altri, la Russia ha di fatto vinto la guerra per procura. L'implicazione è che gli Stati Uniti e i loro alleati sono stati superati dalla superiore tecnologia militare russa. Pertanto, lo schieramento delle forze nelle attuali manovre di guerra in Europa è una sorta di tigre sdentata: purtroppo la provocazione rivolta a Mosca costituisce pur sempre una pericolosa escalation delle ostilità considerando il rischio di errori di calcolo tra le potenze nucleari.

E siamo alla conclusione che è importante per noi sudditi di un'Europa senza testa trascinati verso una guerra che non vogliamo: la saga della super portaerei britannica è una metafora appropriata: la Gran Bretagna e i suoi alleati sono sempre più una proiezione di immagine priva di sostanza, si tratta più di un'operazione psicologica di intimidazione che di una reale ed efficace capacità offensiva. Non ci sarà nessuna "enorme forza militare" a difenderci, anzi saremmo noi a doverci difendere da questa follia.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/08/la-portaerei-rota-simbolo-della-nato/>

La sconfitta e la fine dell'euro / di ilSimplicissimus



Date: [10 Febbraio 2024](#)

La cosa spaventosa di questo Paese, ma di tutto l'Occidente è la scomparsa totale del senso di responsabilità, sia personale che collettivo: non si riconoscono mai gli errori, ma si cerca di incolpare altri o in mancanza di tale appiglio ci si rivolge ad entità astratte, al caso, al destino, alla cattiva sorte o in extremis al balbettio intellettuale. Ricordo come se fosse ieri Romano Prodi con maglionazzi di una lana così grossa che tanto sarebbe valso mettersi addosso direttamente il vello di pecora, mentre andava al Centro San Domenico, sfiorando l'arca di un glossatore a mala pena visibile con la nebbia fitta. Allora ero appena laureato e lavoravo (si fa per dire) all'istituto di estetica di Luciano Anceschi, che la nascita del Dams e l'arrivo di Umberto Eco, aveva appena liberato di un po' di pretendenti, rendendo forse disponibile un sentiero accidentato verso la carriera accademica, mentre Prodi ovviamente più in età, era già pienamente dentro una precoce carriera universitaria grazie a Beniamino Andreatta e alla Dc. A quel tempo mai avrei immaginato che quella figura nella nebbia degli inverni bolognesi, ma agghindato come un mamutones, sarebbe stato, insieme a Berlusconi, Draghi, D'Alema, Andreatta, Ciampi e compagnia, la rovina del Paese.

Anzi è stato insieme all'accoppiata Andreatta – Ciampi protagonisti del divorzio tra la Banca d'Italia e il Tesoro, il maggior becchino d'Italia. Son ricorso a un po' di ricordi perché io di economia ne so poco , giusto qualcosa di Aristotele, le lezioni di Ovidio Capitani sulla nascita del capitalismo, Max Weber con la sua etica protestante, ovviamente Marx che poi rimandava necessariamente ad Adam Smith verso il passato e al marginalismo verso il futuro. Ecco perché quasi vent'anni più avanti non compresi il significato della moneta unica che mi apparve come una cosa buona e giusta, portata avanti da Prodi che era diventato a tutti gli effetti il paladino dell'euro. Solo quando questa moneta cominciò effettivamente a circolare mi diedi dello scemo per non aver capito che non si trattava di una vera divisa unica, sorretta da una banca di ultima istanza, ma che il tutto non era altro che una trappola nella quale erano caduti tutti o magari avevano voluto cadere. L'euro era soltanto una gabola tedesca per rimanere al vertice dell'economia europea non era difficile capirlo: la Germania ha sempre avuto una struttura economica orientata alle esportazioni che nel mondo anglosassone è definita con l'espressione "beggar your neighbor", ovvero "impoverire il tuo vicino". Quando un paese decide che le esportazioni devono essere la forza trainante della propria economia, farà tutto il possibile per rendere i suoi beni più competitivi a scapito degli altri. Ora però la Germania mercantilistica, frutto della sua cultura protestante (e qui siamo a Weber) aveva un grande problema ovvero il tasso di cambio del marco così forte da impedire un significativo aumento di esportazioni e che per giunta la esponeva alla competizione di Paesi industriali con monete meno forti e cioè alla concorrenza principalmente dell'Italia il Paese più industrializzato del continente dopo la stessa Germania, che con la lira rendeva molto appetibili i suoi prodotti.

Per questo motivo, la classe politica tedesca ha sempre cercato di creare unioni monetarie, limitare la capacità di altri paesi di svalutare le proprie valute e rendere i propri beni più economici: negli anni '70 e '80 nacque il famigerato SME (Sistema Monetario Europeo), un'unione di tassi di cambio fissi che può essere descritta come il precursore dell'Euro.

Questo sistema prevedeva una fascia di flessibilità massima del 2,25% per tutti i membri, ad eccezione di Italia, Gran Bretagna, Spagna e Portogallo, che potevano invece svalutare la propria moneta rispetto alle altre valute europee fino al 6%. Evidentemente i ceti politici di questi Paesi volevano difendere le economie nazionali, ma a Berlino quel 6 per cento di oscillazione della lira non andava proprio giù: tenere gli altri paesi, soprattutto l'Italia, in questa gabbia è stato l'obiettivo fin dall'inizio della Germania mercantilista. L'obiettivo venne raggiunto quando la distruzione della politica italiana innescata da mani pulite e lo spazio acquisito così dagli euristi, rese possibile imporre un marco tedesco mascherato chiamato euro grazie al quale i vari Paesi perdevano la capacità di creare moneta e dunque la capacità di svalutarla.

Possibile che Prodi, la suffragetta di Maastricht, non l'abbia capito? E ancora adesso non lo capisca o magari fa solo finta di non capirlo? Però da tutto questo ci sta salvando la Russia: la vicenda ucraina nella quale la Germania si è impegnata a cercare la propria rovina come assurdo burattino degli Usa, ha colpito come una mazza l'economia tedesca che si basava sulle risorse energetiche a basso costo fornite dalla Russia. Ora la Germania si trova ad affrontare una costante emorragia delle sue esportazioni, con dati che descrivono lo stato terribile in cui si trova l'economia del paese: solo lo scorso dicembre le esportazioni sono diminuite del 5,5% rispetto al mese precedente, e il trend negativo continuerà.

A questo punto siamo arrivati alla fine della storia: se l'euro è stato creato dalla Germania il crollo dell'economia tedesca farà crollare l'euro. Ma qui bisogna intendersi: questa moneta è stata espressamente concepita per consentire alla Germania di mantenere una posizione dominante sui mercati, ma ciò che diversi osservatori non sono riusciti a capire negli ultimi anni è che il principale beneficiario di questo processo non è il popolo tedesco, ma l'élite industriale tedesca. L'euro è una moneta che deprime i salari, perché se non si riesce a svalutare il tasso di cambio, tutto il peso della competitività ricadrà sui salari dei lavoratori,

che sono le prime vittime di questo diabolico meccanismo. Ora tutto questo non ha più molto senso, l'euro non è utile più a nessuno nemmeno alla Germania, mentre l'intero edificio di Bruxelles sembra un enorme e fragile castello di carte, dove bisogna solo cercare di capire quale pezzo cadrà per primo e causerà il crollo generale. Altro che provvedimenti presi perché lo vuole l'Europa: tra un po' l'Europa non vorrà nemmeno se stessa.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/10/la-sconfitta-e-la-fine-delleuro/>

ROMANZI E CRIMINALI – DALLO SCOPPIO DELLA GUERRA IN UCRAINA, DIVERSE BIBLIOTECHE IN TUTTA EUROPA SONO STATE COLPITE DA (UNA O PIU') BANDE DI LADRI, CHE RUBANO I LIBRI ANTICHI DEI PIU' GRANDI AUTORI RUSSI

SOSTITUENDOLI CON COPIE DI ALTISSIMA QUALITÀ – GLI OBIETTIVI **PREFERITI SONO I TESTI DI ALEKSANDER PUSHKIN, CONSIDERATO IL PADRE DELLA LETTERATURE RUSSA: "VALGONO COME L'ORO"** - DUE GEORGIANI SONO STATI FERMATI, UNO A BRUXELLES E L'ALTRO IN ESTONIA, CHE...

Estratto dell'articolo di Estratto dell'articolo di Mara Gergolet per il "Corriere della Sera"



PRIME EDIZIONI RARE DEI LIBRI RUSSI RUBATI E SOSTITUITI DA COPIE 2

Chi sta rubando le prime edizioni di Pushkin in giro per l'Europa? L'ultimo colpo noto è alla Staatsbibliothek di Berlino. Ci è voluto l'intervento della polizia tedesca, che ha chiesto alla direzione della biblioteca di fare una verifica sulle edizioni rare degli autori russi, per scoprire che [...] Cinque libri antichi erano stati sostituiti da copie perfettamente forgiate da falsari.

Tra queste, un Boris Godunov del 1831, un Prigioniero del Caucaso del 1828, I fratelli masnadieri del 1827. I ladri di Pushkin, e di altri autori russi, stanno colpendo in Europa da quasi due anni.

Le prime azioni coincidono grosso modo con l'inizio della guerra in Ucraina: [...] Tarsu (Estonia), Riga (Lettonia), Vilnius (Lituania), Varsavia (Polonia), Ginevra (Svizzera), Lione, Parigi (Francia), Berlino (Germania). «I facsimile sono estremamente ben fatti — ha detto Barbara Heindl, la portavoce della Staatsbibliothek al Tagespiegel —. Occorre osservarli con lenti d'ingrandimento per notare le discrepanze, come piccoli difetti di stampa, un timbro con un errore, una carta diversa».

E allora dietro a questa sparizione di un centinaio di edizioni rare che valgono almeno 2 milioni di euro, bisogna immaginarsi [...] una gang altamente specializzata. [...] In parte, la banda sarebbe stata rintracciata: si tratta di georgiani. Uno è stato fermato all'aeroporto di Bruxelles, un altro arrestato in Estonia. Tutti negano qualsiasi coinvolgimento. Ai vertici delle istituzioni coinvolte nei furti è successo il finimondo. È crisi alla prestigiosa Bibliothèque nationale de France — 8 Pushkin scomparsi —, mentre alla Biblioteca universitaria di Varsavia la direttrice si è dovuta dimettere: i libri rari scomparsi erano 77 e uno è stato battuto all'asta a Mosca il 22 dicembre a 30.500 euro. Ma perché Pushkin? Non c'è solo lui tra le opere razziate, è vero, ci sono Lermontov, Gogol e altri classici, ma è lui il più ambito.

[...] «Pushkin è sempre stato molto caro — spiega invece a Le Monde la studiosa Ekaterina Nikolaeva-Tendil — ha pubblicato molto poco in vita, spesso capitolo per capitolo. E poi, dopo le sanzioni i russi ricchi faticano a comprare in Europa». Ma Pushkin, morto a duello in uno spiazzo liberato dalla neve il 27 gennaio 1837, è anche altro. Nessun autore è tanto amato, venerato, tanto identificato con l'anima russa, qualsiasi cosa significhi, come lui.



PRIMA EDIZIONE DEL LIBRO DI ALEKSANDER PUSHKIN

E nessuno, in tempi recenti, è stato citato quale simbolo dell'imperialismo di Mosca quanto Pushkin. Putin lo pone nel suo pantheon dopo Pietro il Grande. Gli ucraini da Kiev a Kharkiv abbattono le sue statue, perché il suo ritratto dei «cosacchi» (ucraini dell'epoca) è impietoso e «coloniale». Per gli slavisti come Serena Vitale, Pushkin è tutto, l'invenzione della prosa russa, della lingua, il legame profondo che lega i russi. Chi c'è dietro? Bibliofili ricchi di Mosca e San Pietroburgo che ingaggiano i falsari, come ufficialmente ipotizzano le polizie europee? Molti collezionisti non ci credono e vedono il timbro dello Stato. Qualcuno a Mosca ha lanciato l'Operazione Rimpatrio?

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/romanzi-criminali-ndash-scoppio-guerra-ucraina-384444.htm>

ITALIA, SEI CONNESSA? - LA COPERTURA DELLA PENISOLA CON INTERNET SUPERVELOCE TRAMITE FONDI PUBBLICI PROCEDE A RILENTO

TRA RITARDI SULLE SCADENZE E SCAZZI TRA GOVERNI E OPERATORI, **MA DI QUESTO PASSO SI RISCHIA DI PERDERE GLI 1,8 MILIARDI DI EURO DI FONDI DEL PNRR** – ENTRAMBI I PIANI DI BANDA ULTRA LARGA SONO IN RITARDO: IL PRIMO, PARTITO NEL 2016, DOVEVA PORTARE INTERNET VELOCE A TUTTI GLI ITALIANI NON ANCORA COPERTI ENTRO IL 2020, MA AD OGGI SI È ARRIVATI A SOLO AL 54% - IL SECONDO INVECE, DEL 2022, SARÀ COMPLETATO CON ALMENO UN ANNO DI RITARDO (GIUGNO 2026) A CAUSA DI...

Estratto dell'articolo di Alessandro Longo per "la Repubblica"



CAVI FIBRA OTTICA

[...] Come va la copertura dell'Italia con Internet super veloce, tramite fondi pubblici? Non tanto bene, purtroppo. Lo dicono gli esperti, lo riconosce il governo, incolpando quello precedente e gli operatori. E adesso lo certificano i numeri. [...]. A rischio ci sono anche 1,8 miliardi di euro di fondi europei. Li possiamo perdere se non completiamo il piano di copertura.

Due sono i piani banda ultra larga dell'Italia, su rete fissa, al momento. E sono entrambi in ritardo. Il primo riguarda le aree bianche (a totale fallimento di mercato). Partito nel 2016 (governo Renzi) doveva portare internet veloce a tutti gli italiani non ancora coperti entro il 2020. [...] il bilancio 2023: questo piano è a quota 54% di avanzamento. Il governo – si legge – finora ha chiesto 54 milioni di euro di penali all'operatore che ha vinto il bando di copertura, Open Fiber.

Il secondo piano è del 2021 e ha fatto partire i lavori nel 2022: Italia 1 Gigabit, con i fondi del Pnrr, quindi vincolati alle scadenze europee. È più ambizioso del primo piano e mira a portare a tutti gli italiani una rete Internet non solo veloce ma "a prova di futuro", con velocità di almeno 1 Gigabit. [...] Il sito Connetti Italia, del governo, riferisce lo stato del piano con gli ultimi dati disponibili: a novembre era arrivato a coprire appena il 3,46% degli indirizzi civici previsti.

Ne è stato messo in lavorazione il 15,32%. Sugli indirizzi civici è emersa però una querelle. Circa la metà di quelli previsti nel piano sono risultati inesistenti, per storici problemi dei nostri database della toponomastica italiana. I civici da coprire saranno quindi circa la metà del previsto ma il territorio da raggiungere con i cavi fibra ottica sarà lo stesso, con case più rarefatte. Per questo imprevisto, potrebbe essere necessario dover posare più fibra: è quanto ha denunciato Open Fiber (uno dei vincitori del bando 1 Gigabit; l'altro è Tim).

L'operatore prevede che servirà così almeno un altro anno in più sul previsto (giugno 2026). «Il Piano Italia 1 Giga è stato caratterizzato sin dai suoi inizi da ritardi rispetto agli obiettivi», rimarca Lorenzo Tavazzi, Partner e Responsabile dell'Area Scenari e Intelligence di The European House – Ambrosetti, società di consulenza. «Un'ulteriore revisione degli obiettivi da concordare con l'Ue - aggiunge - appare al momento difficile perché i termini andrebbero oltre la scadenza dei fondi previsti dal Pnrr, lasciando come unica possibilità uno sforzo congiunto delle parti coinvolte nell'attuazione del Piano».

I problemi sono così seri che «serve probabilmente un reset dell'intero piano», secondo Cristoforo Morandini, analista presso Ptsclas. Senza sottovalutare un altro tema: nelle zone raggiunte dal piano ci sono state troppi pochi abbonamenti per una «progressiva tendenza degli utenti a sostituire la connessione fissa con quella mobile e risparmiare sul canone mensile», spiega Tavazzi. In audizione alla Camera a fine 2023 il sottosegretario all'Innovazione Alessio Butti (Fdi) aveva accusato i governi precedenti: «I ritardi accumulati rispetto alle scadenze Pnrr sono una diretta conseguenza delle decisioni prese dal governo che ci ha preceduti».

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/italia-sei-connessa-nbsp-copertura-penisola-internet-384446.htm>

11 FEB 2024 13:50

"COME' MORTO JACKSON POLLOCK? ERA UBRIACO MARCIO. ROTHKO? FATTO DI BARBITURICI"

LA DOPPIA BIOGRAFIA "POLLOCK E ROTHKO. IL GESTO E IL RESPIRO" DI GREGORIO BOTTA METTE IN PARALLELO LE VITE, LE OPERE E GLI ECCESSI DEI ARTISTI AMERICANI, MASSIMI ESPONENTI DELL'ARTE STATUNITENSE NEL DOPOGUERRA E DELLA "NEW YORK SCHOOL" - LE IPOTESI SU COME POLLOCK ABBA INVENTATO IL DRIPPING: "LA PIU' ACCREDITATA È CHE FOSSE UBRIACO, MA È POCO PROBABILE PERCHE' NON DIPINGEVA MAI DOPO AVER BEVUTO" - QUELLA VOLTA CHE CHIESERO A ROTHKO PERCHE' LE SUE TELE FOSSERO LUNGHE "SOLO" CINQUE METRI E LUI RISPOSE...

GREGORIO BOTTA

POLLOCK
Il gesto e il respiro
ROTHKO



POLLOCK E ROTHKO IL GESTO E IL RESPIRO

Notizie selezionate da Giorgio dell'Arti, dal libro Gregorio Botta "Pollock e Rothko. Il gesto e il respiro" Einaudi pagine 200 15 euro, pubblicate dal "Fatto quotidiano"

Svolta. Il 1946-47 è il biennio cruciale in cui inizia la svolta che deciderà il futuro della New York School: Rothko dipinge i primi Multiformi, Pollock i primi dripping.

Pollock. Inverno 1947, nel grande ripostiglio della casa al mare dove Pollock e Lee vivono da più di un anno, Pollock ha steso a terra una tela. Magari ha già cominciato a dipingere con il pennello. Poi deve essere successo qualcosa.

E qui l'elenco delle ipotesi fatte da critici, storici, artisti, amici è lungo:

1. Ha diluito troppo la vernice, che ha cominciato a gocciolare.
2. Ha tirato un pennello contro il muro in un gesto di rabbia verso se stesso.
3. Ha lanciato un barattolo (aperto) di vernice contro un quadro di Lee.

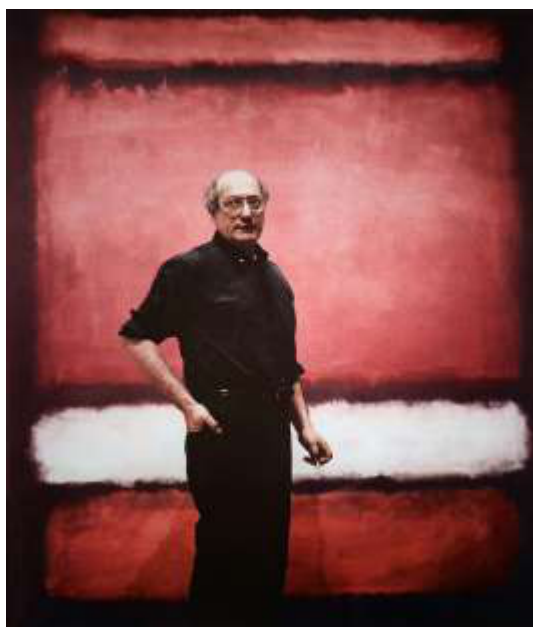


JACKSON POLLOCK

4. È inciampato con il barattolo in mano.

5. Qualsiasi cosa sia successa è successa perché è ubriaco (la più accreditata ma la meno probabile: non dipingeva mai dopo aver bevuto). Secondo Whitey Hustek, imbianchino, il dripping è nato perché Pollock voleva imitare il suo straccio per pulire i pennelli.

Rothko. L'estate del '48 è un periodo molto fertile, Rothko affitta una casetta a Long Island, e alla fine delle vacanze invita un gruppo di amici a contemplare il risultato della sua fatica estiva.



MARK ROTHKO

Tra di essi c'è Harold Rosenberg, che rimane entusiasta di quelle cinquanta e più tele che il pittore gli mostra. "Ho pensato fossero meravigliose, è stata una delle più eccitanti visite a uno studio mai fatte". Nessuna di queste verrà mai esposta.

Alloro posto, grandi quadri sui quali le forme cominciano ad assumere una sagoma sempre , più regolare: rettangoli orizzontali e verticali. Spiegò Rothko: per aver "un'immagine più riconoscibile".

Pollock. "Mi sembra possibile controllare l'uscita del colore. Non utilizzo il caso. Io nego il caso" (Jackson Pollock).

Rothko. "Non sono interessato alle relazioni di colori o forme (...) non sono un pittore astratto. Per me il colore è importante solo come veicolo per esprimere le fondamentali emozioni umane: tragedia, estasi, sventura. La gente che piange davanti ai miei quadri sta avendo la stessa esperienza religiosa che ho avuto io quando li ho dipinti" (Mark Rothko).



POLLOCK

Pollock. Pollock usava vernici industriali.

Rothko. Rothko non comprava tubetti a olio, ma pigmenti in polvere: più economici e più puri. Li triturava a lungo con il pestello nel piccolo mortaio di marmo, per poi mescolarli con l'olio: era un'operazione lenta, quasi rituale.

Pollock. Life dedica a Pollock un articolo dal titolo: "È lui il più grande pittore vivente degli Stati Uniti". Al centro una grande foto di Jackson appoggiato a un dripping molto orizzontale (Summertime). Si legge nel pezzo: "Pollock in piedi imbronciato vicino al suo dipinto più ampio(...), è alto solo 90 centimetri ma misura 5 metri e mezzo di lunghezza e si vende a 1.800 dollari, ossia più di trecento dollari al metro quadro. I critici si sono chiesti perché Pollock abbia concluso il dipinto in quel punto. Risposta: il suo studio è lungo solo poco più di sei metri e mezzo".

Rothko. "Alcuni artisti vogliono dire tutto, come se si confessassero. Io, come un artigiano, preferisco dire poco" (Mark Rothko).



MARK ROTHKO

Morti. Pollock morto ubriaco a 44 anni dopo essersi schiantato con la sua auto contro un albero a pochi metri da casa sua (11 agosto 1956).

Rothko, morto a 66 anni, dopo aver ingoiato una grande quantità di barbiturici e essersi tagliato le vene. Prima s'era tolto i pantaloni e li aveva ripiegati su una sedia: non voleva che si sporcassero (25 febbraio 1970).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/quot-com-39-39-morto-jackson-pollock-era-ubriaco-marcio-rothko-381469.htm

20240213

BENVENUTI AL PRIMO FESTIVAL DI SAN MELONI

SU RAI3 DAGO STRONCA IL BARACCONO DELL'ARISTON: 'DOPO IL SANREMO "COMUNISTA" DEL 2023, QUALSIASI SBERLEFFO AL POTERE È STATO RAI-"COMMISSARIATO". SATIRA? NON PERVENUTA. POLEMICHE E SBERTUCCIAMENTI? ZERO. MANCO LO STRACCIO DI UN'IMITAZIONE DI LA RUSSA. L'UNICO SCANDALO? LA MARCHETTA OCCULTA DELLE SCARPE DI TRAVOLTA - **RISULTATO? SE LA DESTRA ERA BEN PRESENTE CON I SUOI "COMMISSARI" RAI, LA SINISTRA ERA IN MODALITÀ ELLY SCHLEIN DEL TUTTO ASSENTE**

2. BASTA LEGGERE I TESTI DELLE 30 CANZONI: UN PAESE SCARTOCCIATO A FORMA DI BACIOPERUGINA, RIPIENO DI MIAGOLII GORGHEGGIATI, RITORNELLI CIABATTONI, SOSPIRI ZUCCHERINI - **ANESTESIZZATA LA VIS COMICA DI FIORELLO, AMADEUS HA CONDOTTO UN FESTIVALBAR, BEN RIASSUNTO DAL TITOLO DELLA**

CANZONE VINCITRICE: "LA NOIA" - VIDEO

L'intervento, corretto e riveduto, di Dago a Chesarà - Rai3



DAGO OSPITE DI SERENA BORTONE A CHESARA 2

SERENA BORTONE: Che Italia ha raccontato questo Sanremo 2024 coronato da un successo, va detto, straordinario?

DAGO: Un Festival di salami e di salamelecchi, dove tutti hanno fatto a gara nell'abbracciarsi nella mediocrità. A livello musicale, è ben riassunto dal titolo della canzone che ha vinto, "La noia". Trenta canzoni, nessuna creatività: tutto trallalà e paraponzipò. Ma il fatto più nuovo e importante è la chiave politica di Sanremo 2024.

Sappiamo che la sagra sanremina è una fatalità che va oltre la musichetta scema, il cantante zampognaro, il presentatore sacrificale, il comico "disturbante", la giuria misteriosa, il vincitore ignoto. E' diventata una specie di Censis canzonettaro, una polaroid che svela lo spirito del tempo, spia lo stato dell'arte del Paese.

Quest'anno, la musica è cambiata. Dopo il "festival comunista" dello scorso anno che fece inferocire i Fratellini d'Italia (dall'incursione all'Ariston di Mattarella in difesa della carta costituzionale, attraverso la performance di Roberto Benigni, al bacio omosex Fedez-Rosa Chemical fino a uno scatenato Fedez che straccia la foto del sottosegretario meloniano Bignami vestito da nazista a Carnevale), da Palazzo Chigi è partito l'ordine tassativo a Viale Mazzini di tenere fuori la politica dal festival: non si disturba il manovratore.

Messaggio ricevuto: il direttore dell'intrattenimento Prime Time Rai, Marcello Ciannamea, in duplex con il direttore generale Giampaolo Rossi, ha "commissariato" il baraccone festivaliero, depurandolo dai satirici sberleffi di comici comunisti: quelle amene sghignazzate, iraconde contumelie, sonore pernacchi a cui ci avevano abituati nel corso del tempo i Grillo e i Crozza, i Chiambretti e i Checco Zalone sul palco dell'Ariston. Elimato il giullare di corte, è

rimasto in piedi un Festivalbar di canzonette, una dopo l'altra, una più irrelevante dell'altra.

Nella tradizione sanremese, il "Bravo Presentatore" ha sempre rappresentato l'istituzione da sbertucciare, quindi Mike Bongiorno aveva che Chiambretti che svolazzava pungente come una vespa. Pippo Baudo aveva il Benigni che gli spremeva le palle, poi arrivava Crozza che prendeva per i fondelli Berlusconi, etc. Come nelle corti rinascimentali, il Re si poteva permettere gli sberleffi del giullare: come dire: caro popolo, io sono così potente che mi posso permettere anche di farmi sbertucciare.



LA GAG DI JOHN TRAVOLTA A SANREMO CON AMADEUS E FIORELLO 4

Aver tolto di mezzo il momento della pernacchia, non accettare un pizziccotto sul culo, azzerare la caricatura di un Lollobrigida, di un La Russa, di un pistolero sbiellato, ha rappresentato un ulteriore segno di debolezza di un governo vittima di un disturbo mentale: diffidente di tutti, vede nemici dappertutto, assillato dall'idea di essere vittima quotidiana di complotti. Si vede ogni giorno la impermeabilità meloniana-fazzolaria a qualsiasi critica. Unico comandamento dei fratellini d'Italia: chi non è con noi, è contro di noi. Amen.

Quest'anno, a parte Amadeus e Mengoni, stuzzicati in conferenza stampa da Enrico Lucci di "Striscia" che hanno canticchiato "Bella ciao", facendo titolare Mario Sechi su "Libero": "Il festival dell'Unità", e la polemica di Ghali con l'ambasciata israeliana sul "genocidio di Gaza", i camerati de' noantri hanno dormito sonni tranquilli.

In fondo bastava poco, una volta anestesizzata la vis satirica di Fiorello che si è ridotto a dare delle istruzioni sanitarie ("Attenti ai nei! Fate sport!"), fino a toccare il fondo con lo con la gag danzante con Travolta, che una volta vista ha subito

messo le mani avanti: "è una gag-ata".

Ma l'idea del "Ballo del qua qua" è sua, ideata da lui, provata da lui, poi, data una occhiata ai social dove la presa per il culo era massacrante, lui che non ha mai sopportato critiche non ci sta al "Ballo del Quaquaraquà", si trasforma al volo in Aldo Grasso e subito trilla che fa schifo.

Eppure sembrava che studiasse per diventare un Arbore del Terzo Millennio: a Sanremo sembrava appassito dal Fiorello piccante di "Viva Rai2", così tromboneggiante le consuete presentazioni generosamente generiche e retoriche, che temiamo. Siate buoni, se potete. Vogliatevi bene. E state attenti alla salute, giacché ci siamo.

Poco poteva fare il suo compare di palcoscenico: un Amadeus sempre più in modalità imbonitore di aste & tappeti, però con l'aria e il gesticolare di chi è felice perché mamma ha fatto gli gnocchi. All'inizio della prima puntata, si è visto Ama al suo top: aperto il sipario eccolo farsi il segno della croce per poi correre subito a baciare la moglie e il figlio. Dio, patria e famiglia. (La patria è arrivata poi con la banda dei carabinieri).

Se dal punto di vista politico la destra era ben presente a Sanremo, va detto che la sinistra era in modalità Elly Schlein, del tutto assente. A partire dai cantanti. Bastava leggere i testi delle trenta canzoni: un Paese scartocciato a forma di bacioperugina, ripieno di miagolii gorgheggiati, ritornelli ciabattoni, sospiri zuccherini dove qualsiasi San Valentino corre il rischio di una crisi diabetica; un piagnisteo sentimentale da inquinamento acustico, di una inutilità a dir poco sfrenata. Per fortuna che questi personaggini alla canta che ti passa non sono quasi mai antipatici, perché quasi sempre sono ridicoli. Quella peggio gioventù che non ha un libro sul comodino e non va al di là del martellare un telefonino .

Dicono: sono solo canzonette. Ma la musica pop-rock è stato il veicolo che ha prefigurato la rivoluzione giovanile con i smottamenti pelvici di Elvis Presley, negli anni '50 La nascita di un nuovo soggetto sociale, il Giovane, arriva con le note dei Beatles, Rolling Stones, Doors, Zappa, etc. è arrivata la controcultura, un altro mondo, altri valori. Oggi i chitarrosi sanremini fanno veicolare solo il Nulla: non hanno né idee, né ideologie, né ideali. Viva la pappa del zum-pa-pà. E la destra ha squadernato il suo primo Festival-Atrejus.

Vista l'inerzia e l'apatia trasmessa dai nostri eroi sul palco dell'Ariston, vien voglia di parafrasare la celebre frase di Nanni Moretti: "Ve la meritate Giorgia Meloni!". Amadeus che aveva invitato in conferenza stampa gli agricoltori in lotta contro il

governo, visto che non avevano trovato l'accordo con la Ducetta, gli hanno fatto legge un documento che pareva scritto da Lollobrigida sotto la dettatura della Coldiretti.

C'è un altro aspetto inquietante: con il caso Geolier, che ha visto stampa e radio del nord cancellare il televoto napoletano che lo aveva proclamato vincitore, il festival ha dimostrato che questo paese non ha il senso dello Stato. L'unità d'Italia è ancora Capuleti contro Montecchi, Bartali contro Coppi, Siena contro tutti.

Eppure la vincitrice, Angelina Mango, è nativa di Maratea, Lucania, ancor più a sud di Napoli, però canta in italiano. E la lingua è la nostra identità. Ciccio Geolier canta invece in un'altra lingua, il napoletano, quindi non è riconosciuto al di là del Golfo partenopeo.

Non si tratta di élite contro il popolo, ma di nun'Italia che si ribella a una napolitanità, che non riconosce quello che c'è al di fuori della Campania. Per Napoli esiste solo Napoli: canzonette napoletane, teatro napoletano, cinema napoletano, cibo napolitano, radio napolitane, etc..

Io ho avuto a che fare per tanti anni con Luciano De Crescenzo: lui parlava continuamente di Napoli, e un giorno gli domandai: "Perché vivi a Roma? Perché non torni a Napoli? E lui soave mi rispose? "Perché io amo vivere in provincia...".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/benvenuti-primo-festival-san-meloni-nbsp-rai3-nbsp-dago-stronca-384522.htm

CHI C'È DIETRO IL SUCCESSO DI ANGELINA MANGO?

A GESTIRE IL FUTURO DELLA NEO VINCITRICE DI SANREMO È **MARTA DONÀ**, LA MANAGER 40ENNE CHE HA GIÀ PORTATO AL SUCCESSO MARCO MENGONI E I MANESKIN: NIPOTE DI CLAUDIA MORI E ADRIANO CELENTANO, EX ADDETTA STAMPA DI SONY, NEL 2012 HA FONDATAO L'AZIENDA LA TARMA NELLA QUALE LAVORANO SOLO DONNE – È IL QUARTO SANREMO CHE UNO DEI SUOI ARTISTI SI PORTA A CASA, MA MOLTI SE LA RICORDANO PER ESSERE STATA MOLLATA DAI MANESKIN DOPO L'EUROVISION... **VIDEO**

1. CHI È MARTA DONÀ, LA MANAGER DI ANGELINA MANGO CHE HA PORTATO AL SUCCESSO ANCHE MENGONI E I MANESKIN

Estratto dell'articolo di Anton Filippo Ferrari per www.tpi.it



MARTA DONA

Chi è Marta Donà, la manager di Angelina Mango che ha portato al successo anche Marco Mengoni e i Maneskin? Marta Donà è la donna che, restando dietro le quinte, ha accompagnato passo dopo passo Angelina verso la vittoria. Con il trionfo de "La noia", Donà e la sua società, La Tarma, fanno poker: prima di Angelina Mango, infatti, Marta aveva già portato al Festival e diritti al trionfo finale Marco Mengoni (due volte) e i Maneskin.

Ma chi è Marta Donà? Nipote di Claudia Mori e Adriano Celentano, Marta Donà è una manager 40enne che nel 2012 ha fondato l'azienda di management La Tarma nella quale lavorano solo donne. Ex ufficio stampa di Sony. Decise di licenziarsi quando Marco Mengoni le chiese di diventare la sua manager. Una scelta rivelatasi vincente e passata per i trionfi inanellati a Sanremo.

Sempre concentrata sul lavoro, non si lasciò sfuggire una sola parola di biasimo all'epoca in cui i Maneskin – ormai determinati a procedere spediti verso il successo in Europa e nel resto del mondo – decisero di ritenere conclusa la collaborazione. Donà li aveva voluti nella sua scuderia quando ancora non era nemmeno sbarcati sul palco di X Factor. [...]



MARTA DONÀ ANGELINA MANGO 2

2. MARTA DONÀ, CHI È LA MANAGER DI ANGELINA MANGO (E NON SOLO) **Estratto dell'articolo di Alessandro Ferro per www.ilgiornale.it**

Le lacrime social sono tutte per lei, per la "sua" creatura Angelina Mango: stiamo parlando della manager Marta Donà che stanotte, durante la proclamazione della vincitrice del Festival di Sanremo, è stata chiamata da Fiorello e Amadeus per abbracciare la giovane cantante 22enne nata a Maratea. [...]

Se ai più non è un volto conosciuto, nel mondo dello spettacolo e soprattutto musicale Marta Donà è molto stimata e apprezzata per essere anche stata la manager dei Maneskin con i quali ha già trionfato a Sanremo nel 2021 mentre, attualmente, oltre alla Mango si occupa a 360 gradi della carriera musicale di Marco Mengoni, Francesca Michielin ma cura l'immagine anche di Antonio Dikele Distefano (scrittore, giornalista e discografico italiano) e Alessandro Cattelan, notissimo volto televisivo che, tra gli altri lavori, ha condotto alcune edizioni di X Factor e seguito lo stesso conduttore all'edizione 22 dell'Eurovision Song Contest.

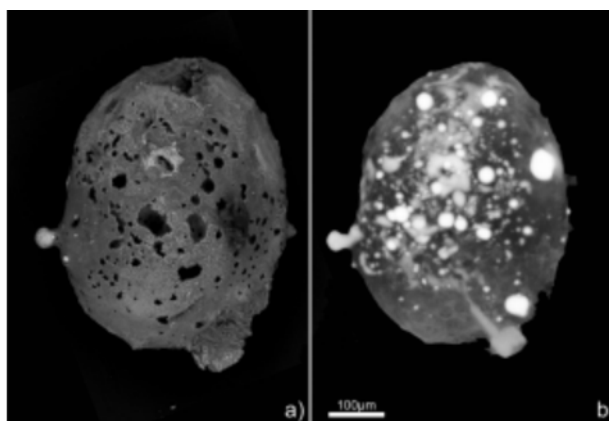
Il Palco dell'Ariston, quindi, per lei non ha più segreti visto che si tratta della quarta vittoria dopo la doppietta di Mengoni a dieci anni di distanza l'uno dall'altro (2013 e 2023), nel mezzo i già citati Maneskin e la vittoria delle ultime ore con Angelina per la quale nutre un affetto particolare con numerose storie e post sui social come il tenerissimo "Noi" di quattro giorni fa con le tue fotografate insieme e la risposta di Angelina Mango con un "Ti amo".

[...]

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chi-rsquo-dietro-successo-angelina-mango-gestire-384541.htm>

IN CALABRIA È STATO SCOPERTO UNO DEI METEORITI PIU' RARI DEL MONDO

CHE CONTIENE UNA LEGA DI ALLUMINIO E RAME E UN QUASICRISTALLO, UN MATERIALE CONSIDERATO 'IMPOSSIBILE' PERCHÉ, A DIFFERENZA DEI NORMALI CRISTALLI, LA SUA STRUTTURA SEGUE SCHEMI CHE NON SI RIPETONO MAI - LA MINUSCOLA SFERETTA È STATA TROVATA SUL MONTE GARIGLIONE DA UN COLLEZIONISTA: "LA SCOPERTA È IMPORTANTISSIMA NON SOLO PER LE SCIENZE MINERALOGICHE E PLANETARIE, MA ANCHE PER..."



METEORITE SCOPERTO SUL MONTE GARIGLIONE

([ANSA](#)) - Scoperto in Italia uno dei meteoriti più rari mai visti. E' infatti il terzo a contenere una rarissima lega di alluminio e rame e il secondo con un quasicristallo di origine naturale, ossia un materiale considerato 'impossibile' perché, a differenza dei normali cristalli, la sua struttura segue schemi che non si ripetono mai. Descritto sulla rivista *Communications Earth & Environment* dalla ricerca italiana guidata da Giovanna Agrosi, docente di Mineralogia dell'Università di Bari, il meteorite è una minuscola sferetta ed è stato scoperto in Calabria, sul Monte Gariglione.



METEORITE SCOPERTO SUL MONTE GARIGLIONE

Lo ha trovato un collezionista, attratto dall'insolita lucentezza metallica, che lo ha poi spedito all'Università di Bari. Qui le analisi hanno confermato l'origine extraterrestre della sferetta, attualmente conservata nel Museo di Scienze della Terra dell'Università di Bari. Con Agrosi hanno collaborato allo studio i ricercatori del dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali dell'Università di Bari (Daniela Mele, Gioacchino Tempesta e Floriana Rizzo), il dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Firenze (Luca Bindi e Tiziano Catelani) e l'Agenzia Spaziale Italiana, con Paola Manzari.



METEORITE SCOPERTO SUL MONTE GARIGLIONE

Bindi, in particolare, ha scoperto un quasicristallo in uno dei meteoriti conservati nel museo di Storia Naturale dell'università di Firenze e le sue ricerche hanno permesso di confermare che i quasicristalli, la cui scoperta è stata premiata nel 2011 con il Nobel per la Chimica, sono un nuovo tipo di materia a tutti gli effetti. "Fu Dan Shechtman, poi premiato nel 2011 con un Nobel per le sue scoperte, a studiarne negli anni '80 la struttura, che li rende preziosi anche per applicazioni in vari settori industriali.



METEORITE SCOPERTO SUL MONTE GARIGLIONE

Quindici anni fa, fui proprio io - ha detto Bindi - a scoprire che tale materiale esisteva anche in natura, grazie all'individuazione del primo quasicristallo in un campione appartenente alla meteorite Khatyrka, conservato nel museo di Storia Naturale dell'Università di Firenze". Questa seconda meteorite con dei quasicristalli scoperta in Calabria si trovava quindi a migliaia di chilometri dal primo ritrovamento. "Lo sviluppo delle scienze planetarie in Italia meridionale è un punto su cui abbiamo sempre creduto e questa scoperta dimostra come il contributo degli studi geologico-mineralogici siano essenziali per il progresso delle conoscenze sul nostro Sistema Solare", ha osservato Agrosi.

Per Paola Manzari, dell'unità di Coordinamento ricerca e alta formazione del Centro Spaziale di Matera dell'Asi, "i risultati di questa ricerca mostrano che esiste un universo ancora ignoto di fasi mineralogiche alla nanoscala nei materiali di origine extraterrestre, che riesce ancora a sorprenderci. La scoperta di questa lega anomala in una matrice condritica insieme alla presenza dei quasicristalli, apre nuovi scenari sulle origini del materiale originario da cui si è staccato il frammentino e fornisce nuovi elementi per comprendere i meccanismi di formazione del Sistema Solare".



METEORITE SCOPERTO SUL MONTE GARIGLIONE

Anche secondo Giuseppe Mastronuzzi, direttore del dipartimento di Scienze della Terra e Geoambientali dell'Università di Bari, "la scoperta è importantissima non solo per le scienze mineralogiche e planetarie, ma per la fisica e la chimica dello stato solido; essa dimostra ancora una volta - ha aggiunto - che i quasicristalli possono formarsi spontaneamente in natura e, soprattutto, rimanere stabili per tempi geologici".

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/calabria-stato-scoperto-meteoriti-piu-39-rari-384579.htm>



ITALIA

[Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano](#) / di [Wu Ming](#) 2

15 febbraio 2021

Il 19 febbraio saranno passati 84 anni dal massacro di Addis Abeba, tra i tanti crimini del colonialismo italiano, uno dei più disgustosi e spietati, perché commesso lontano dai campi di battaglia, senza nemmeno l'alibi di una guerra in corso.

Si trattò di un'immane rappresaglia, scattata in seguito all'attentato fallito contro il viceré d'Etiopia Rodolfo Graziani. Esercito e camicie nere si riversarono in strada, non tanto per stanare e arrestare i due responsabili, quanto per terrorizzare e colpire in maniera indiscriminata i nuovi sudditi dell'Italia imperiale, colpevoli di essersi ribellati agli invasori. Oltre ai militi e ai fascisti organizzati, si lanciarono entusiasti nella caccia al nero anche operai, burocrati e impiegati coloniali. Prigionieri e semplici passanti – colpevoli soltanto di essere africani – vennero uccisi a bastonate, a badilate, oppure pugnalati, fucilati, impiccati, investiti con automezzi, bruciati vivi nelle loro case.

Il 22 febbraio 1937, Graziani spedì a Mussolini un telegramma eloquente: “In questi tre giorni ho fatto compiere nella città perquisizioni con l'ordine di far passare per le armi chiunque fosse trovato in possesso di strumenti bellici, che le case relative fossero incendiate. Sono state di conseguenza passate per le armi un migliaio di persone e bruciati quasi altrettanti tukul”.

In breve, la strage debordò dal cerchio di fuoco che gli aerei italiani avevano stretto intorno ad Addis Abeba. Raggiunse i villaggi, le case sparse, i luoghi di culto. Centinaia di persone furono arrestate e morirono nei campi di detenzione di Danane, in Somalia, e Nocra, in Eritrea, dove Graziani ordinò che avessero

minime quantità d'acqua e di cibo. Il clero copto fu identificato come un pericoloso sobillatore di ribelli e dopo la classica indagine dove il colpevole è stabilito in anticipo, a maggio Graziani spedì il generale Maletti ad annientare il villaggio conventuale di Debre Libanos, la comunità monastica più importante del paese. Le esecuzioni ufficiali ammontarono a 449. Lo storico Ian Campbell [considera](#) invece plausibile l'uccisione di circa duemila persone, compresi centinaia di minorenni, sia laici sia religiosi. Almeno il doppio ne sarebbero morte, [secondo Angelo Del Boca](#), per le strade di Addis Abeba, mentre per Campbell sarebbero state 19mila e per le autorità etiopi – come denunciarono nel dopoguerra – 30mila.

Una proposta di legge dimenticata

Da allora, il 19 febbraio è un giorno di lutto per l'Etiopia, ma in Italia scorre via come una giornata qualsiasi, e le grida di quegli spettri restano sepolte sotto decenni di oblio e di svilimento.

Unica eccezione: il 23 ottobre 2006 un piccolo gruppo di deputati ha presentato alla camera [una proposta di legge](#) per istituire un “Giorno della memoria in ricordo delle vittime africane durante l'occupazione coloniale italiana”. La data prescelta era proprio il 19 febbraio.

Si sa che gli anniversari rischiano di trasformarsi in cerimonie vuote, liturgie sempre uguali a sé stesse, dove la verità che si vorrebbe rammentare, a forza di ripeterla con le medesime formule, finisce per suonare noiosa, banale e in certi casi addirittura sospetta. D'altra parte, se sono colti come un'opportunità, e non come un obbligo, possono costituire un banco di prova per mantenere attiva la memoria, trovando parole e segni che la rinnovino, che permettano al futuro di interrogarla.

Come ci ha insegnato in questi anni il movimento transfemminista Non una di meno, dedicare una giornata, l'8 marzo, a riflettere, manifestare e confrontarsi su un determinato tema, non significa mettersi l'anima in pace, fare un compitino, e poi dimenticarsene per altri dodici mesi. Le scadenze riflettono l'umore dei corpi che le riempiono. Sono stanche se chi le anima è affaticato, battagliere se è combattivo, e per questo hanno sempre anche lo scopo di tastare il polso a una comunità.

Rilettura radicale e azioni di guerriglia

Diversi segnali sembrano suggerire che i tempi sono finalmente maturi per sincronizzare gesti e pensieri su una rilettura radicale del colonialismo italiano.

Al di là di convegni, progetti artistici e ricerche accademiche, è l'interesse degli abitanti per la "topografia coloniale" che li circonda a segnare un cambio di passo – influenzato dalle proteste di Black lives matter negli Stati Uniti – che porta il tema fuori dalle aule, fuori dai libri, dove la storia si fa materia, e le contraddizioni sono incise sulla pelle dei territori.

Proprio nell'estate del 2020, non appena le restrizioni dovute alla pandemia hanno concesso una tregua, si è assistito a un proliferare di iniziative, su e giù per l'Italia.

In giugno, a Roma, la [rete Restiamo umani](#) è intervenuta in via dell'Amba Aradam e di fronte alla futura stazione Amba Aradam/Ipponio sulla linea C della metropolitana.

Le targhe stradali sono state modificate per diventare via George Floyd e [Bilal Ben Messaud](#), mentre lungo le barriere che delimitano il cantiere della nuova

fermata sono comparsi grandi manifesti con scritto: “Nessuna stazione abbia il nome dell’oppressione”. Da quest’azione di “guerriglia onomastica” è nata la proposta di intitolare la stazione della metro al partigiano italo-somalo [Giorgio Marincola](#).



Palermo, “Viva Menilicchi!”, ottobre 2018 (R. Romano, Fare Ala)

Pochi giorni dopo, a Padova, un nutrito gruppo di associazioni ha guidato una camminata per le vie del quartiere Palestro, svelando l’origine dei nomi coloniali e mettendoli in discussione con letture e cartelli. Una sceneggiatura molto simile a quella dei trekking urbani che il collettivo [Resistenze in Cirenaica](#) organizza a Bologna dal 2015, o al [Grande rituale ambulante “Viva Menilicchi!”](#), celebrato a Palermo nell’ottobre 2018, e alla visita guidata nella Firenze imperiale che ha inaugurato, in quello stesso anno, il progetto [Postcolonial Italy](#).

Sempre nell’estate 2020, a Milano, il centro sociale Cantiere ha lanciato una

chiamata alle arti, con il motto “[Decolonize the city!](#)”: un progetto durante il quale, tra lezioni all’aperto e street art, è stata inaugurata una statua di Thomas Sankara all’interno dei giardini Indro Montanelli, quelli del [monumento al celebre giornalista](#), sanzionato l’anno prima con una cascata di vernice rosa per aver sempre giustificato con affettata nonchalance il suo matrimonio combinato con una ragazzina dodicenne durante la guerra d’Etiopia.

A Bergamo, nel settembre 2020, alcuni cartelli [sono stati appesi](#) a diverse targhe stradali, per ricordare che il fascismo e il colonialismo furono anche violenza di genere, proponendo dediche alternative a donne che contribuirono, in diversi campi, al progresso dell’umanità. Alla riapertura delle scuole, gli Arbegnuoc Urbani di Reggio Emilia [hanno contestato](#) insieme agli studenti il nome del polo scolastico Makallé, che si trova nella strada omonima, per l’occasione ribattezzata via Sylvester Agyemang, alunno di quell’istituto travolto lì vicino da un autobus. Infine, a metà ottobre, si sono svolti a Torino i [Romane worq days](#), in onore della principessa etiope, figlia dell’imperatore Hailé Selassié, deportata in Italia nel 1937 e morta tre anni dopo nel capoluogo piemontese.

Tutte queste iniziative ci dicono che il 2021 potrebbe essere l’anno giusto per istituire dal basso quella giornata di memoria che il parlamento non è riuscito ad approvare. Se una questione ci sta a cuore, non abbiamo bisogno di una legge per ricordarla.

Fantasmî che non vogliamo vedere

Quale che sia il giorno prescelto, le diverse iniziative andrebbero a formare un rituale di massa, con il risultato di evocare fantasmi. Le nostre città ne sono piene, eppure non li notiamo, non capiamo cosa dicono, leggiamo i loro nomi e non li riconosciamo, calpestiamo le loro tracce e le gambe non tremano, ne

vediamo gli effetti e li attribuiamo ad altre cause, ne saccheggiamo l'eredità e non sappiamo nemmeno chi ce l'abbia lasciata, seguiamo i loro passi e ci illudiamo di percorrere nuovi sentieri.

Monumenti, lapidi, targhe stradali, edifici: migliaia e migliaia di luoghi, su e giù per l'Italia, ci parlano invano del passato coloniale, come fotografie scattate in un tempo remoto e di cui abbiamo perduto le didascalie. Oppure ci ripetono, con la fissità della pietra, che fu un'impresa eroica, coraggiosa, patriottica, piena di fulgidi esempi dell'italico valore, per i quali ci viene chiesto di provare ammirazione.

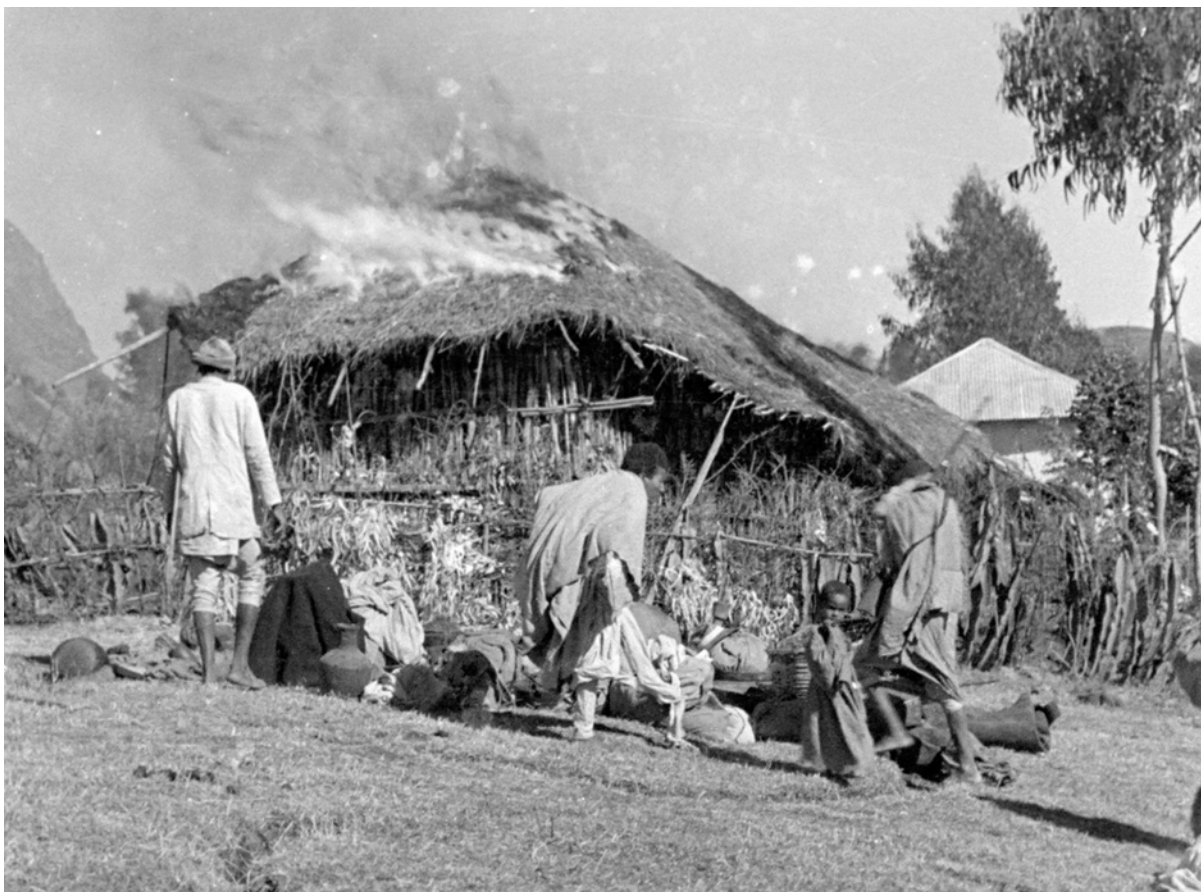
Come il regno d'Italia, fin dai primi anni dopo l'unità, si è plasmato occupando terre e aggredendo popoli, in barba agli ideali dell'indipendenza, così si sono "fatti gl'italiani" anche a suon di razzismo e stereotipi imperiali, e si è modellato il paesaggio urbano perché rispecchiasse le loro avventure coloniali, virili e da civilizzatori di antico lignaggio. Uno specchio che è rimasto lì, anche quando si è smesso di interrogarlo, per paura di quelle stesse risposte che un tempo ci facevano gongolare. Meglio non sapere per quale motivo quel quartiere si chiama Neghelli, o cosa fosse "l'assedio economico" di cui parla quella targa sulla facciata del municipio, o perché dietro un monumento ai partigiani fa capolino il bassorilievo di un'antilope.

Meglio silenziare, edulcorare, censurare. Togliere le didascalie, ma lasciare le foto: in fondo il nonno era venuto così bene! Ti somiglia pure! Ma chi è quella ragazza, a petto nudo, che lo abbraccia contro voglia? E quel mucchio di cadaveri, sul quale pianta fiero il tacco dello stivale? Cadaveri? Quali cadaveri? Quelle sono zolle, zolle di terra! Non lo sai che il nonno è andato laggiù per lavorare, per coltivare, per trasformare il deserto in un giardino?

Altri colonialismi

Il testo della proposta di legge parla di cinquecentomila vittime africane nelle colonie del regno d'Italia, ovvero Libia, Somalia, Etiopia ed Eritrea. Possiamo star certi che furono molte di più, e d'altra parte, non è nemmeno corretto limitare l'impatto del colonialismo italiano alle sole terre d'Africa. L'Albania fu un "protettorato italiano", con un governo fantoccio, occupato e soggiogato con le armi, un anno prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale. Le isole dell'Egeo furono un "possedimento d'Oltremare", sottile differenza che interessa giusto ai filatelisti. Gli ebrei di Rodi e di Kos presero la cittadinanza italiana, ma nel 1938, con la proclamazione delle leggi razziali, furono cacciati dalle scuole e dagli uffici pubblici, vennero schedati nei registri civili, i loro beni furono inventariati e in parte espropriati, quindi venne chiuso il collegio rabbinico della città.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'isola fu occupata dai nazisti. Le autorità fasciste della repubblica sociale Italiana, loro alleate, [consegnarono](#) ai tedeschi gli elenchi degli ebrei rodoti, che vennero rastrellati e deportati in Germania. Sono 1.815 i nomi accertati di ebrei residenti sull'isola che morirono nei campi di sterminio, 178 quelli rimasti in vita.



Durante un bombardamento aereo da parte dell'aviazione italiana a Dessié, Etiopia, 9 dicembre 1935. (Smith Archive/Alamy)

Possiamo lasciare agli storici il compito di stabilire se fu “colonialismo” l’occupazione della Dalmazia nel 1941, quella di Fiume da parte dei legionari di D’Annunzio, o la [minuscola concessione](#) italiana nel porto cinese di Tianjin, oggi trasformata in un’attrazione turistica e commerciale, la New Italian style town. Di certo il nostro colonialismo non s’è limitato all’Africa e i suoi crimini vanno ben oltre la strage di Addis Abeba del 19 febbraio. Quella, tuttavia, è l’unico delitto di così vaste proporzioni che si possa collegare a un giorno preciso. La deportazione degli abitanti del Jabal al Akhdar, in Cirenaica, per togliere supporto alla resistenza libica e far spazio a coloni italiani, provocò almeno quarantamila morti, tra quelli che crollarono durante la marcia nel deserto e quelli che morirono nei campi di concentramento sulla costa: è chiaro però che tutto questo avvenne nel corso di settimane e mesi, così come settimane

durarono i bombardamenti con armi chimiche, durante l'invasione fascista dell'Etiopia, mentre l'Eritrea – la cosiddetta colonia primogenita – conobbe cinquant'anni di razzismo e violenza.

Volendo scegliere una singola data, il 19 febbraio sembra in effetti la più adatta, considerando che la comunità etiope la commemora già tutti gli anni. In Etiopia, la data sul calendario è conosciuta come Yekatit 12 e con quel nome è intitolata una piazza della capitale. Nella nostra, di capitale, ci sono invece strade dedicate a Reginaldo Giuliani, Antonio Locatelli e Alfredo De Luca, che in Etiopia portarono morte e distruzione, inquadrati nell'esercito e nell'aviazione fascista. Qualche decina di chilometri più a est, ad Affile, sempre in provincia di Roma, sopravvive alla rabbia di molti l'ignobile mausoleo dedicato a Graziani, che del massacro di Addis Abeba fu il principale responsabile.

Un inventario

Non si potrà fare memoria, il 19 febbraio, dei crimini del colonialismo italiano, senza porsi il problema di come trattare certi nomi, lapidi, targhe, monumenti, edifici che ancora affollano il territorio italiano.

Un primo passo per provare a maneggiare quest'eredità ingombrante sarebbe quello di farne un inventario, censire i luoghi, sistemarli su una mappa. È quel che ho cominciato a fare da qualche mese, nei ritagli di tempo. In principio, volevo solo localizzare le lapidi ancora esistenti – ma in molti casi riutilizzate – che il regime fascista fece posare in tutti i municipi d'Italia, il 18 novembre 1936, un anno dopo l'entrata in vigore delle sanzioni economiche contro il regno d'Italia decise dalla Società delle nazioni per condannare l'invasione dell'Etiopia.

Ben presto, mi sono ritrovato a segnare molti altri posti, e da un paio di

settimane, attraverso il blog Giap e con l'aiuto del collettivo Resistenze in Cirenaica, stiamo raccogliendo segnalazioni da tutta Italia. [La mappa](#) è ancora agli inizi, ma l'affollarsi di tanti segnaposti dà già l'impressione di una mostruosa eruzione cutanea. Una specie di allergia.

Anticolonizzare

La questione di come trattare le tracce che la storia lascia nel paesaggio non è certo nuova, né originale, ma si ripresenta ogni volta in maniera diversa, perché diverse sono le esigenze che la portano in superficie. Oggi è chiaro che le vestigia del colonialismo italiano provocano irritazioni e piaghe nel tessuto delle città, perché la guerra contro i migranti uccide uomini e donne i cui avi furono sterminati dai nostri. Nella [strage di Lampedusa del 3 ottobre 2013](#) ci furono 366 morti accertati e 20 dispersi, molti dei quali erano eritrei, partiti da Misurata, in Libia, e naufragati nel 78° anniversario dell'invasione dell'Etiopia da parte del regno d'Italia.

Due anni dopo, sempre a Bergamo, la fontana dedicata ad Antonio Locatelli, fiero sterminatore di etiopi con armi chimiche, si riempiva d'acqua rosso sangue e uno striscione lo chiamava assassino. Il sindaco Giorgio Gori, manco a dirlo, [dichiarò](#) che l'illustre concittadino fascista era una figura "controversa", ma definì "maleducati" gli autori del gesto.

Non è raro che azioni come questa siano etichettate come vandalismi, anche quando non si verificano reali danni all'arredo urbano, ma a disturbare è l'idea stessa che questo venga modificato, salvo poi accettare che enormi cartelloni pubblicitari cambino il volto di una piazza per mesi e mesi.

L'oppressione non finisce quando la vittima se la scuote di dosso, ma quando la ripudia anche il carnefice

Si declina in termini di decoro quello che invece è un problema di potere: se a casa mia posso cambiare l'arredamento come mi pare, chi decide l'aspetto dello spazio comune? In teoria, le amministrazioni comunali si riempiono la bocca di processi partecipati, ma nella pratica quel che ne risulta è sempre molto simile a un piano prestabilito. Le commissioni toponomastiche delle città, per esempio, tendono a escludere che si possano cambiare i nomi delle vie: troppo complicato, troppi indirizzi da modificare, troppa gente da mettere d'accordo, ci sono questioni più importanti.

Chi invece organizza queste azioni topografiche, usa spesso il verbo "decolonizzare", per suggerire l'idea che le nazioni europee devono liberarsi dal colonialismo, così come se ne sono liberate le loro ex colonie, in quel processo storico chiamato appunto decolonizzazione. L'oppressione non finisce quando la vittima se la scuote di dosso, ma quando la ripudia anche il carnefice. Questo è sacrosanto, eppure quando leggo che bisogna "decolonizzare le nostre città", mi viene sempre in mente il caffè decaffeinato: l'espresso ti piace, però ti fa male. Allora gli togli la componente tossica e continui a berlo, come se niente fosse. Derattizzi un quartiere, metti le esche per i topi, *et voila*, sparito il problema.

Intendo dire che in un certo senso i nostri spazi urbani sono già fin troppo decolonizzati: entri al bar Dogali, strappi una bustina di zucchero che ha stampata sopra una faccia africana, butti giù un deca, leggi il titolo sui migranti somali partiti da Zuwara, ti lamenti perché "un negro" vuole rifilarti un accendino e

tutto l'[ambaradan](#) che si porta dietro, saluti il [ras](#) del quartiere, quindi corri al lavoro, lungo via Bottego, sotto il palazzo con quella scritta in latino, “Tu regere imperio populos...”. E in tutto questo, del colonialismo e dei suoi crimini, non hai sentito nemmeno l’odore.

Forse allora bisognerebbe impegnarsi per “anticolonizzare” il nostro paesaggio, il senso che diamo ai luoghi nell’atto di abitarli ogni giorno: introdurre anticorpi, invece di limitarsi a rimuovere il virus. Nel 1949 a Bologna gli [odonimi](#) coloniali del rione Cirenaica furono sostituiti con nomi di partigiani: ne restò solo uno, via Libia. Ora non si tratta di togliere anche quello, ma di aggiungerci un adesivo: “Nazione africana, luogo di crimini del colonialismo italiano”, e di raccontare come mai la giunta comunista decise che una delle vecchie intitolazioni doveva restare. Il che non significa fare lo stesso con il nome di Italo Balbo, nelle ventuno vie d’Italia che si chiamano così, inserendo giusto una targa esplicativa con il suo curriculum di violenze. Significa che il problema non si risolve cambiando un’intitolazione. La sfida è politica, estetica, storica e creativa, quindi avvincente.

A chi strilla che “il passato non si cancella”, bisogna ribattere che un nome, un monumento o una targa, se stanno in strada non sono il passato, bensì il presente. E se ci restano, sono pure il futuro.

Decidere cosa consegnare all’avvenire, e in che modo riuscirci, è sempre una questione politica, dunque materia di conflitto. Come ogni mossa che facciamo sul territorio, un passo dopo l’altro.

fonte: <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano>

20240214

- Mercoledì 14 febbraio 2024

«A Sanremo le canzoni erano tutte uguali»

Una diffusa critica emersa durante l'ultimo Festival è legata al fatto che molte fossero scritte dagli stessi autori, per via di come funziona oggi il mercato discografico



Angelina

a Mango, la vincitrice della 74esima edizione del Festival di Sanremo (Daniele Venturelli/Getty Images)

Uno degli argomenti maggiormente discussi durante l'ultima edizione del Festival di Sanremo, che si è conclusa sabato scorso con la [vittoria](#) di Angelina Mango, ha riguardato la supposta “standardizzazione” delle canzoni in gara. In sostanza, una parte di critica musicale e di pubblico ha sostenuto, in alcuni casi anche con toni polemici, che le canzoni di Sanremo si assomigliassero un po' tutte per struttura, composizione e parole impiegate nei testi, e ha individuato le ragioni di questa somiglianza nel fatto che fossero in buona parte scritte dalle stesse persone.

In effetti è diventato piuttosto comune che lo stesso autore partecipi alla

scrittura e alla composizione di diverse canzoni presentate a Sanremo. Per esempio, quest'anno Tropicò (pseudonimo del cantautore e paroliere napoletano Davide Petrella, conosciuto soprattutto per il suo lavoro con Cesare Cremonini) è stato coinvolto nella scrittura di "Click boom!" di Rose Villain, "Un ragazzo una ragazza" dei The Kolors, "Apnea" di Emma e "Casa mia" di Ghali. Nel 2023 aveva fatto lo stesso con "Due vite" di Marco Mengoni e "Cenere" di Lazza, rispettivamente vincitrice e seconda classificata.

Gli autori hanno assunto un ruolo più centrale rispetto al passato principalmente per via dei cambiamenti che da almeno una quindicina d'anni, con l'avvento della musica in streaming, hanno interessato il ruolo delle case discografiche. Prima infatti le etichette puntavano molto sul cosiddetto "scouting", ossia la ricerca di proposte musicali innovative e inedite che potessero trovare il proprio posto nel mercato discografico. Quasi tutte le major avevano alle proprie dipendenze dei talent scout, che avevano il preciso compito di frequentare i luoghi in cui veniva suonata la musica del cosiddetto "circuito indipendente", come club e sale da concerti.

Da quando la musica ha iniziato a farsi notare attraverso canali non tradizionali come i social network e le piattaforme di streaming, il ruolo delle case discografiche è cambiato, e anche la loro propensione al rischio d'impresa: nella stragrande maggioranza dei casi non si occupano di investire su nuove proposte, ma promuovono cantanti e gruppi già in grado di fornire qualche garanzia in termini di ascolti e

successo.

Che si tratti di cantanti o band già affermate grazie ai talent televisivi, tipo i Måneskin, o che si sono costruiti un pubblico significativo su YouTube o TikTok, in questo contesto la figura degli autori e dei produttori ha finito per ricoprire un ruolo sempre più centrale. Sono diventati sempre di più loro a fare l'iniziale investimento sui cantanti emergenti, e poi a interfacciarsi eventualmente con le case discografiche per passare al livello successivo di promozione e distribuzione.

Per le case discografiche, affidarsi alle loro competenze è diventato più sicuro e riduce il rischio di investire su brani che non funzionano o di scarso successo. Buona parte dei tormentoni estivi ormai viene scritta da autori famosi, e con un certo numero di successi alle spalle. Per esempio "Italo disco" dei The Kolors e "Pazza musica" di Marco Mengoni e Elodie, due delle canzoni più ascoltate della scorsa estate, erano state scritte da Tropic. Nella realizzazione di "Pazza musica" era coinvolto anche Paolo Antonacci, un paroliere molto richiesto, che tra le altre cose negli stessi mesi aveva scritto "Disco paradise" di Fedez, J-Ax e Annalisa.

La centralità assunta da queste figure è così evidente che, in alcuni casi, produttori e autori vengono accusati di fare cartello per escludere dal mercato discografico gli autori emergenti. Emiliano Colasanti, giornalista musicale e fondatore dell'etichetta 42records, sostiene che questa lettura sia «puro complottismo», nel senso che non si tratta di un processo deciso a tavolino per ragioni oscure, bensì una conseguenza di

come funziona oggi l'industria discografica. «Gli autori vengono scelti perché nella loro carriera hanno scritto dei pezzi che hanno funzionato, e le case discografiche fanno un ragionamento che suona come: “se hai scritto tre hit, allora potrai scriverne altre cinquanta”. In sostanza, gli autori di canzoni che diventano famose sono spesso gli stessi non per via di un particolare disegno, ma perché è il mercato a decidere così».

Tuttavia, secondo Colasanti la tendenza ad affidarsi sempre agli stessi autori sta sfociando in «un'omologazione totale che in questo Festival di Sanremo ha avuto il suo picco massimo», al punto che «c'erano blocchi di 7, 8 canzoni su trenta in cui potevi tranquillamente passare da un cantante all'altro senza accorgerti del cambiamento». Per esempio, Colasanti parla di «cene-rap» per definire «tutti i cloni di “Cenere” (la canzone di Lazza classificatasi seconda lo scorso anno) presenti in questa edizione del festival, come “I p' me tu p' te” di Geolier e “La rabbia non ti basta” di Big Mama».

Questa situazione si verifica perché «in Italia le case discografiche partono dal presupposto che gli autori dispongano di una specie di bacchetta magica: uno fa una hit, e tutti lo rincorrono o provano a imitarlo». Colasanti sostiene che «l'idea che per funzionare un cantante debba avere nel proprio team l'autore che già ha scritto decine di successi e il produttore che ne ha realizzati altrettanti va tutta a sfavore della “ricerca del sound”. È normale: viene sdoganata l'idea che andare da tal dei tali e non da un altro sia un modo per scalare posizioni in modo più veloce».

Secondo Colasanti, la tendenza ad affidarsi agli stessi autori pone anche un'altra serie di problemi. Il primo è «la ripetizione di cliché non soltanto compositivi, ma anche linguistici o relativi a immaginari già molto codificati. Pensiamo a quanto sia facile trovare stilemi molto inflazionati come “frate” o “bro” nella maggior parte delle canzoni contemporanee». L'altro è che impedisce a nuove generazioni di autori potenzialmente interessanti di emergere. «C'è tanta gente brava a scrivere le canzoni in Italia, che spesso non viene scelta per ragioni di industria. Oggi i criteri di scelta sono sempre più quelli del successo numerico, e quindi si vanno a riprendere le cose che hanno già funzionato molto nello streaming. Questa tendenza alla ripetizione, secondo me, non giova alla scoperta di nuova musica e nuovi autori».

Un altro argomento che Colasanti considera particolarmente critico è quello dei numeri, che a suo dire sarebbero diventati degli «strumenti di potere». Ne ha parlato per esempio nell'ultimo numero della sua newsletter [Extra Colas](#).

«Fare parte o non fare parte di certi giri sembra essere diventata l'unica cosa che conta. Come dimostrano, ad esempio, i numeri sciorinati come un vessillo da ostentare in ogni occasione. Non c'è stato un progetto musicale in gara durante l'ultimo Sanremo che non sia stato presentato con l'elenco dei fantastiliardi di streaming accumulati e dei dischi di oro e platino certificati, che se prima erano un trucco per far passare al pubblico di Rai Uno una classe di potenziali sconosciuti di successo, ora sono davvero diventati l'unica cosa che conta. Una cultura dei numeri

che di fatto sta stritolando un mercato che nel frattempo sta cannibalizzando sé stesso, come se fosse il millepiedi umano dei film horror. (...) Si parla quasi sempre e solo di risultati, ovunque. E non siamo in pochi a pensare che questa forma di trasparenza sia in realtà diventato uno strumento di potere».

L'autore Jacopo Ettore, che quest'anno ha collaborato alla scrittura di quattro canzoni del festival: "Tuta gold" di Mahmood, "Il cielo non ci vuole" di Fred de Palma, "Fino a qui" di Alessandra Amoroso e "Governo punk" dei Bnkr44, vede le cose da una prospettiva un po' diversa.

– **Leggi anche:** [La spropositata passione dei rapper per le tute](#)

«Da quando faccio questo lavoro ho letto e sentito ricostruzioni molto fantasiose, alcune al limite del complottismo. Per esempio, c'è chi accusa me e altri autori di spartirci il mercato discografico». Secondo Ettore, queste letture sminuiscono i meriti degli autori, e non tengono conto di tutte le difficoltà che un autore incontra prima di consacrarsi. «Bisogna costruirsi un curriculum, più o meno come in tutti i mestieri: se scrivi canzoni premiate a livello di ascolti, sei più richiesto sul mercato e hai la possibilità di allargare moltissimo le tue collaborazioni».

Ettore ha iniziato a dedicarsi alla musica quando aveva sei anni, prima suonando il violino e poi sperimentando con sintetizzatori e musica elettronica. Scrive canzoni da sempre, ma ha iniziato a farsi conoscere dal grande pubblico nel 2015, collaborando con il duo pop Benji e Fede. Il primo successo degno di nota arrivò dopo quattro anni con "Dove e

quando”, che nel 2019 raggiunse il primo posto della classifica Top Singoli stilata dalla FIMI (Federazione Industria Musicale Italiana).

«Prima di “Dove e quando” avevo già fatto altre cose, ma ho iniziato a lavorare in maniera più continuativa solo da allora. Anche qui, penso sia un normale meccanismo di mercato: si viene chiamati per fare gli interessi degli artisti, e quando componi una canzone di successo la tua visibilità aumenta per forza di cose. Non ci sono forzature di palazzo, in questo mestiere veniamo quasi tutti dal nulla».

– **Leggi anche:** [Pizze, edicole, pigiama party e altri modi di promuovere la musica](#)

Quando gli viene chiesto come si svolge il suo lavoro, solitamente Ettore fa un parallelismo con il cinema, paragonando la figura dell'autore di canzoni a quella dello sceneggiatore di film e serie tv: «Anche lo sceneggiatore è una figura che “sta dietro”, un po' come noi, e che si misura con un concetto di creatività molto largo. Può essere chiamato a scrivere una fiction che parla di mafia, calcio, scuola o vita ecclesiastica, e in tutti i casi deve ingegnarsi per scrivere una cosa che funziona. Ed è ciò che facciamo anche noi».

Un'altra caratteristica di chi fa l'autore di canzoni per lavoro è che «bisogna essere disposti a divertirsi e sperimentare con musica di tutti i tipi. Lo spettro è larghissimo: va dall'afrotrap alla musica latina, e anche quando si ha pochissima familiarità con un particolare genere bisogna sforzarsi di recuperare tutto per coglierne le caratteristiche compositive

e di linguaggio».

C'è poi tutto un fattore di rischio che viene spesso sottovalutato: «Quando si racconta il nostro lavoro, un elemento che scompare quasi completamente dal racconto è la nostra natura di liberi professionisti. Di base, un autore non è stipendiato da una discografica: chiude dei contratti di esclusiva editoriale con delle etichette, che però rappresentano una minima parte dei guadagni». Tutto il resto dipende da quanto effettivamente la canzone ha successo.

– **Leggi anche:** [Come funziona la pubblicità del Festival di Sanremo](#)

Capita anche che le canzoni vengano rifiutate dai cantanti, e in quei casi recuperare il tempo e le energie investite è difficile. «Quando ti impegni per comporre una canzone adatta alla voce, lo stile e l'immaginario di un certo artista, riuscire a venderla a un altro è praticamente impossibile. È un po' come cucire un vestito: non veste bene addosso a chiunque». Ettore paragona questi casi a degli «investimenti andati a vuoto, che però fanno parte del lavoro che facciamo. Ci sono canzoni che non trovano nessuna strada, altre che hanno successo solo dopo anni e altre che per l'appunto vengono rifiutate. A volte accade anche quando sei convinto di aver fatto un buon lavoro, e può essere frustrante».

Per quanto riguarda le critiche secondo cui le canzoni di Sanremo fossero “tutte uguali” perché scritte dagli stessi autori, Ettore dice che «questo può essere vero per la durata, che solitamente si aggira attorno

ai tre minuti, e per la forma canzone intesa come strofa, pre ritornello e ritornello, che tendiamo a rispettare». Inoltre, la necessità di comporre canzoni destinate a essere ascoltate da un pubblico molto ampio «spinge a evitare di utilizzare accordi con dissonanze particolari o modulazioni (un cambio di accordi tramite il quale una canzone si sposta da una tonalità all'altra)».

Ci sono anche elementi che è possibile ritrovare in canzoni diverse e che dipendono dalla sensibilità di ogni autore: «Quando scrivi tante canzoni finisci per avere una predilezione per determinate melodie o passaggi testuali, anche a livello inconscio. Se per me un passaggio melodico o testuale è forte e funziona, tendo a utilizzarlo di nuovo».

Al netto di queste convenzioni, il lavoro varia moltissimo di caso in caso. Ettore lo paragona a un «gigantesco freestyle» fatto di scambi di opinioni, provini e soluzioni compositive nate da «quel rapporto di collaborazione magico che si crea quando si è in studio tutti insieme». Per esempio, «il ritornello di “Tuta gold” è nato quasi per caso. Alessandro Mahmood e “Kato” (Francesco Catitti) avevano già lavorato a un canovaccio, e lo abbiamo perfezionato insieme in studio, arrivando a cambiare anche la tonalità del pezzo, cosa che ci ha permesso di aggiungere una nuova chiave melodica alla canzone. Se avessimo ragionato un po' a compartimenti stagni senza divertirci ad esplorare nuove strade su quel pezzo, forse l'idea del ritornello non sarebbe mai venuta fuori».

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/02/14/canzoni-sanremo-uguali/>

L'importanza del codice a barre / di [Saahil Desai](#)

[The Atlantic](#), Stati Uniti



Jan

von Holleben, Trunk archive

Inventato cinquant'anni fa negli Stati Uniti, questo strumento ha rivoluzionato il commercio. Ma presto potrebbe essere sostituito da sistemi più avanzati

Per rimanere sbalorditi di fronte alla varietà di scelta e alla convenienza dei negozi moderni, basta dare un'occhiata al reparto della senape di un supermercato degli Stati Uniti. Quello dove vado io ne vende più di venti tipi diversi: la classica senape gialla, ovviamente, ma anche "senape scura piccante", "senape alla banana e al pepe", "senape al miele senza zuccheri aggiunti" e "senape biologica senza sale". Ci sono la "senape extra pungente" e la "senape originale di Digione senza solfiti, in tubetto". Una varietà sconcertante resa possibile da una tecnologia straordinaria: il codice a barre. Questa striscia di linee bianche e nere è il linguaggio macchina dello *universal product code* (Upc, codice universale prodotto, usato nei paesi anglosassoni), grazie al quale uno scanner riesce a capire esattamente di che prodotto si tratta e a calcolarne il prezzo in ogni singolo negozio. Il codice a barre è ciò che permette al cassiere di scansionare rapidamente la vostra spesa, infilarla in una busta e consegnarvi lo scontrino (e alle casse automatiche di far fare tutto il lavoro a voi). Dato che aiuta a tracciare e gestire le scorte in modo straordinariamente efficiente, è anche il motivo per cui oggi nei supermercati abbiamo l'imbarazzo della scelta. Quando fu introdotto, nel 1974, i supermercati avevano in

magazzino una media di novemila prodotti. Oggi ne hanno più di trentamila.

In questi cinquant'anni il codice a barre è diventato l'impianto idraulico del capitalismo globale: rivoluzionario, onnipresente, invisibile. Dagli anni settanta in poi sono stati inventati altri tipi di codici scansionabili, ma l'Upc formato da linee è quello stampato sulla confezione di quasi tutti i prodotti di consumo che compriamo nei negozi. È una delle invenzioni più incredibili e importanti della storia statunitense. Come siamo arrivati ai supermercati grandi come stadi di calcio, ai Costco e ad Amazon? "Tutto comincia con il codice a barre", dice Timothy Simcoe, economista della Boston university ed esperto di questo linguaggio. I codici a barre sono sui libri, sui televisori, sulle bottiglie di vino, sulle spatole, sulla biancheria intima. Esistono tatuaggi a forma di codice a barre, teorie del complotto sui codici a barre, scandali presidenziali incentrati sul codice a barre e palazzi progettati per somigliare a codici a barre, in tutti i continenti.

In questi cinquant'anni è rimasto praticamente immutato. Se osserviamo il primo codice a barre della storia, stampato su un pacchetto di gomme da masticare Wrigley da 67 centesimi, non sembra datato, perché non lo è. Gli scanner sono diventati sempre più economici ed efficienti, ma il codice a barre è rimasto lo stesso. Almeno finora. Dopo tanti anni la sua capacità di costruire un paese che affolla negozi e magazzini con carrelli stracolmi potrebbe essere la causa della sua stessa fine.

Se il suono dell'era del codice a barre è il bip, quello dell'era precedente era il clic. In passato ogni prodotto aveva bisogno di un'etichetta con il suo prezzo, che era composta e appiccicata con una prezzatrice. "A quei tempi sembravamo dei pistoleri del far west. Portavamo la prezzatrice infilata nella cintura come fosse una pistola", racconta Norman Mayne, dal 1967 amministratore delegato della catena di alimentari Dorothy Lane Market, nell'Ohio. Senza un codice da scansionare, le ferramenta erano costrette a registrare manualmente ogni singola chiave inglese, ogni latta di vernice e ogni metro a nastro che entrava e usciva dalla porta. Le librerie non sempre si rendevano conto di quali titoli stessero vendendo e quali no. Nei supermercati si formavano regolarmente ingorghi alla cassa. Le commesse capaci di digitare rapidamente i prezzi erano così preziose che nel 1964 la vincitrice del premio internazionale per la cassiera dell'anno fu premiata con un viaggio alle Hawaii e una stola di visone.

Zuppa di pollo

All'inizio degli anni settanta i dirigenti dei supermercati si riunirono in un comitato per trovare insieme una soluzione. Innanzitutto idearono un codice universale prodotto di dodici cifre: una specie di numero telefonico che non era collegato alle persone, ma alle lattine della zuppa di pollo. Quindi affidarono a una serie di aziende il compito di capire come farlo leggere alle macchine. Il codice a barre doveva essere praticamente infallibile,

per evitare che il sensore scambiasse un articolo per un altro. Doveva essere semplice, in modo che anche un cassiere inesperto riuscisse a passarlo velocemente sul lettore a qualsiasi angolazione. Doveva essere minuscolo, per poterlo applicare anche sui prodotti più piccoli. E doveva poter essere stampato in modo facile ed economico, per applicarlo a ogni singolo articolo senza spendere una fortuna.



Se le cose fossero andate in modo leggermente diverso, oggi avremmo dei codici a barre “a sole” sui deodoranti per le ascelle e le scatole dei cereali, o magari quelli rotondi della Rca, che erano stati già testati in un supermercato della catena Kroger a Kenwood, nell’Ohio. “Per poco non siamo finiti con il codice a barre ‘a bersaglio’ della Rca”, racconta Jordan Frith, professore dell’università di Clemson. “Fu una decisione presa all’ultimo”. Nel 1973 i membri del comitato andarono a vedere *Gola profonda* in un cinema per adulti (non è uno scherzo) e conclusero: il codice a barre rettangolare a strisce dell’Ibm. Un unico simbolo per tutti.

Il codice a barre è apparentemente semplice per una scelta precisa. In un codice Upc le strisce bianche e nere di diverso spessore rappresentano i numeri. Se si spara il laser sul codice a barre, la luce viene riflessa dalle linee bianche ma non da quelle nere, trasformandosi in una sequenza di 0 e 1 su un computer. In quel bip istantaneo, la macchina capisce che il primo blocco di quelle dodici cifre è il codice del produttore, mentre il secondo identifica il prodotto: senape di Digione senza solfiti, non senape di Digione semplice o senape di Digione al miele. Fin dall’inizio il design del codice è stato praticamente perfetto. “Gli errori erano pochissimi”, dice Paul McEnroe, ingegnere del team di progettisti che elaborò il codice a barre dell’Ibm. Al laboratorio Ibm nel North Carolina, racconta McEnroe, uno dei vicepresidenti dell’azienda prese un pacchetto di sigarette con il codice a barre “e lo lanciò verso il punto cassa. Il pacchetto rimbalzò sul banco e si posò sulla finestra dello scanner, girando su sé stesso. E quel dannato aggeggio riuscì a leggerlo”.

Inizialmente l’uso del codice a barre doveva essere confinato all’industria alimentare, e anche lì faticò a imporsi. I sindacati, temendo che la sua diffusione avrebbe messo a rischio migliaia di posti di lavoro, gli fecero la guerra per decenni. Anche molti di quelli che avevano contribuito a svilupparlo erano convinti che lo avrebbero adottato non più di diecimila aziende. Alla fine, ha prevalso la convenienza. Oggi si scansionano più di diecimila codici a barre Upc al secondo. “Il codice a barre è la stele di Rosetta del ventesimo secolo”, dice Mark Cohen, professore di economia aziendale della Columbia business school. “Tra migliaia di anni un archeologo ne parlerà come del primo passo verso la digitalizzazione dell’informazione”.

Il codice a barre ha scatenato un’esplosione cambriana dei prodotti da scaffale negli Stati Uniti, favorendo la nascita dei megastore e delle filiere ultraveloci. A questa tecnologia si devono le meraviglie dello shopping moderno, ma anche i suoi eccessi peggiori: consumismo cieco, accumulo di cianfrusaglie inutili, strapotere delle multinazionali. Le aziende più grandi sono state le prime a investire sui lettori più costosi, diventando sempre più efficienti e realizzando profitti impossibili per i negozi a conduzione familiare.

Dal codice a barre originario sono nati molti altri codici, tra cui i parenti stretti, con più linee a rappresentare più numeri e lettere

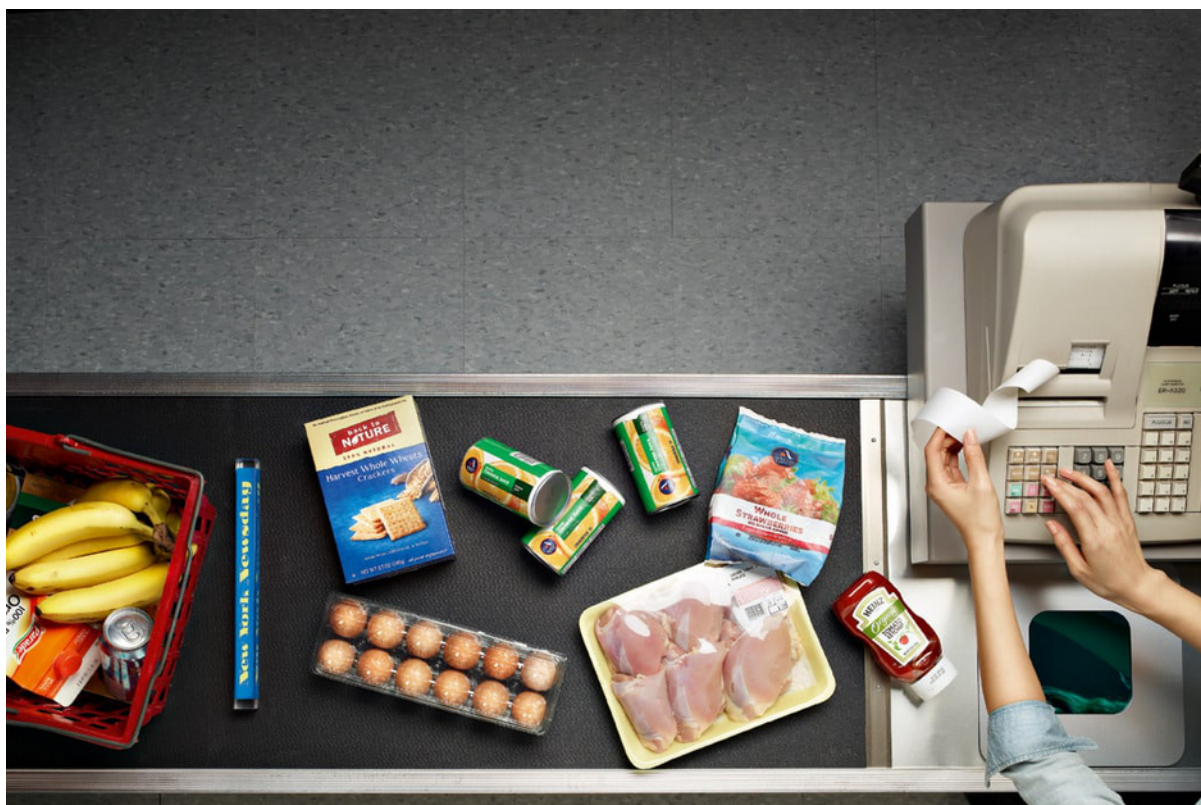
Dal codice a barre originario sono nati molti altri codici, tra cui i parenti stretti, con più linee a rappresentare più numeri e lettere, e lontani cugini che non gli somigliano affatto.

Ogni settore usa un suo codice, e a volte anche le singole aziende. La posta statunitense, la FedEx e la Ups usano tutti codici diversi per tracciare gli spostamenti di un prodotto fino alla porta di casa del destinatario. Negli ultimi anni è salita alla ribalta un particolare discendente del codice a barre: il codice qr. Ed è qui che cominciano i problemi.

All'inizio erano considerati un mezzo fiasco, mentre oggi i codici qr sono nei menù dei ristoranti, sui manuali degli elettrodomestici, sulle pubblicità in tv e su tante altre cose. Le chiazze bianche e nere sono un collegamento a internet: basta inquadrarle con lo smartphone e compare una pagina web. Ma, a seconda di come è impostato, il qr è in grado di funzionare anche come un codice a barre tradizionale, ed essere scansionato con un bip alla cassa. La differenza è che può contenere molte più informazioni: un codice a barre tradizionale identifica un prodotto e il prezzo; un codice qr, se usato come un codice a barre, è in grado di individuare la scadenza di un articolo, quando e dove è stato confezionato e tutta una serie di altri dati.

I suoi vantaggi sono evidenti per qualsiasi marchio che produce beni di consumo e per qualsiasi negozio che li vende. Se nel banco frigo ci sono due cartoni di latte in scadenza, un supermercato può usare il codice qr per tagliare automaticamente il loro prezzo e liberarsene prima. Se c'è un focolaio di listeria è più facile contenerlo identificando i singoli barattoli di gelato infetti. Un negozio può sapere istantaneamente se i tubetti di dentifricio sbiancante sull'espositore speciale vicino all'entrata vendono di più degli stessi tubetti esposti nello scaffale in corsia.

E poi pensiamo a noi consumatori. Inquadrando il codice qr con il telefono possiamo "sbloccare l'esperienza che il produttore vuole farci vivere", dice Carrie Wilkie, responsabile degli standard e della tecnologia della Gs1 Us, un'organizzazione non profit che è un po' come il governo dei codici a barre. Se scarichiamo l'app del nostro negozio di alimentari e scriviamo che siamo allergici alle arachidi, ogni volta che scansioniamo un prodotto con tracce di arachidi ci appare una notifica. Se scansioniamo un paio di jeans e decidiamo che non valgono duecento dollari, ci arriva un'email per avvertirci quando saranno scontati. Punti fedeltà, coupon, etichette dei vestiti, certificati di garanzia, ricette, valori nutrizionali, perfino giochi interattivi: è tutto scritto sul codice qr.



Levi Brown, Trunk archive

Il codice a barre originale sta per essere reso obsoleto dal mondo che ha contribuito a creare. “Ci siamo un po’ adagiati su quello che il codice a barre lineare può fare, senza preoccuparci di ciò che non può fare”, dice Wilkie. Oggi chiunque può creare un codice qr in pochi clic, ma solo la Gs1 produce e monitora i codici qr che funzionano come codici a barre. Il codice a barre non sarà formalmente ritirato, ma sembra destinato a sparire dai cartellini dei prezzi e dalle confezioni dei prodotti per essere rimpiazzato dal codice qr. Dopo mezzo secolo, il suo regno sta per finire.

Pubblicità mirata

Se il vecchio codice a barre ha creato lo shopping moderno, il nuovo introdurrà la prossima era, con le insidie legate alla raccolta dei dati e alla pubblicità mirata. I rivenditori al dettaglio “sono entusiasti delle informazioni che si possono ricavare da un codice a barre più avanzato”, dice Phil Lempert, analista del settore del commercio al dettaglio. Aziende come la catena di supermercati Kroger riescono già a vedere quali articoli una persona compra sul suo sito e condividono i dati per generare annunci pubblicitari che poi vengono mostrati a quella persona su Roku, una piattaforma di streaming. Con il codice qr gli articoli che scansioniamo in negozio con il telefono possono diventare oro per gli annunci mirati.

Per il momento, però, buona parte del potenziale del codice qr è ancora soprattutto questo: potenziale. È vero, i codici sono già stampati su alcuni prodotti, ma quasi nessuno è un codice a barre vero e proprio. Nel settembre 2023 sono entrato nel negozio della Puma a Manhattan. La Puma è la prima azienda negli Stati Uniti passata completamente al codice qr. Al secondo piano, dopo la parete dedicata alle scarpe da basket, ho trovato una maglietta dei Puffi che costava quaranta dollari: sul cartellino c’erano sia il codice a barre Upc sia un codice qr con scritto “scansionami”. Ho inquadrato il codice qr, ho cliccato su

un riquadro per confermare che mi trovavo in negozio e sul telefono mi è apparsa la pagina della maglietta dei Puffi sul sito della Puma. Semplicemente questo. Forse, se avessi voluto delle scarpe di una misura non disponibile in magazzino avrei risparmiato qualche secondo, ma niente della mia esperienza in negozio mi ha fatto pensare al futuro.

Probabilmente è solo una questione di tempo. Melissa Garbayo, portavoce della Puma, mi ha spiegato che i codici qr permettono già oggi una gestione molto migliore del magazzino, collegandosi a una serie di chip che tracciano la posizione esatta di ogni articolo nel negozio. Qualche altro marchio sta provando a usare il codice qr come codice a barre, ma i nuovi codici, nella maggior parte dei casi, sono semplici link. Se inquadrare una lattina di Starry, una bevanda gassata al limone e lime della Pepsi (ma non altri prodotti del marchio), si apre una pagina web con una serie di informazioni sui valori nutrizionali e gli allergeni. Forse ci vorrà almeno un altro anno prima che la maggioranza dei rivenditori al dettaglio passi totalmente al codice qr, dice Wilkie. I grandi marchi sono già in prima fila.

Quest'estate, quando il codice a barre compirà cinquant'anni, non ci sarà un giorno di festa nazionale. Nessuno ha mai dedicato una statua a George Laurer, lo zar del codice a barre della Ibm; nessuno ad Halloween si traveste da Joseph Woodland e Bernard Silver, che hanno brevettato il primo codice a barre; non esiste una fondazione intitolata ad Alan Haberman, che istituì la commissione dei dirigenti dell'industria alimentare. Forse, però, l'umile codice a barre e i suoi creatori meriterebbero queste onorificenze. Durante la fase di progettazione, la Ibm e le altre aziende che si contendevano la paternità del codice a barre negli Stati Uniti accettarono di rinunciare ai profitti e di rendere il simbolo vincente di dominio pubblico, "il più grande esempio di cooperazione industriale avvenuta senza la supervisione dello stato", dice Frith.

A differenza del suo predecessore, il codice qr difficilmente sarà scolpito sul monte Rushmore delle invenzioni. Probabilmente non durerà cinquant'anni, e forse neanche dieci. Ci sono nuove tecnologie molto più avanzate del codice qr. In undici centri di distribuzione Amazon, mi ha detto un portavoce dell'azienda, uno strumento d'intelligenza artificiale chiamato "identificazione multimodale" è già in grado di "scansionare" gli articoli in base alla forma e al testo sugli imballaggi, senza bisogno di un codice a barre. Il vecchio codice a barre, però, ha ancora qualcosa che né il codice qr né la Silicon valley possono battere. È così universalmente semplice e così semplicemente universale che potrebbe rifiutarsi di sparire del tutto. Due anni dopo la prima scansione, il settimanale Businessweek aveva definito il codice a barre un flop; negli anni novanta, quando fu inventato il codice qr, molti dissero che presto avrebbe mandato in pensione il codice a barre, racconta Frith.

Anche in un futuro dominato dal qr, il codice a barre potrebbe restare su certi articoli: nel 2030, nel 2040 e probabilmente per il resto della nostra vita. Un codice a barre che diventa un po' più invisibile nella vita quotidiana magari potrebbe essere più visibile quando è effettivamente presente su un prodotto. E forse avere finalmente il riconoscimento che merita. ♦ *fas*

Questo articolo è uscito sul [numero 1549](#) di Internazionale, a pagina 50.

fonte: <https://www.internazionale.it/magazine/saahil-desai/2024/02/08/1-importanza-del-codice-a-barre>

20240215

L'Occidente vive il suo momento Zugzwang / di ilSimplicissimus



Date: [15 Febbraio 2024](#)

Circola voce fra i troll foraggiati dalla Nato che gli ucraini avrebbero colpito una nave militare russa. Naturalmente non è vero come puntualmente riferisce il ministero della difesa di Mosca *“un attacco da parte delle forze armate ucraine contro navi da trasporto civili russe utilizzando imbarcazioni senza equipaggio, è stato effettuato la sera del 9 febbraio, nel Mar Nero. L’attacco è stato respinto da navi pattuglia e aerei della marina. Le navi civili e militari non sono state danneggiate”*. Il fatto è che bisogna pur inventarsi qualcosa dopo il catastrofico colpo inferto dai russi a Selidovo dove la 3a Brigata composta di fanatici nazisti, praticamente una costola dell’Azov, è stata annientata da una gragnuola di missili. L’unità si stava preparando a dare il cambio a reparti ormai esausti ad Avdeevka

quando è stata drammaticamente decimata dall'esplosione degli Iskander: probabilmente le vittime sono centinaia, da 600 a 1500 a seconda delle versioni e un tale colpo ha completamente interrotto la rotazione della truppa ucraina attorno alla città fortezza. Queste truppe di eccellenza tra quelle rimaste in Ucraina erano state spostate da altre posizioni dal nuovo capo dell'esercito Syrsky, simpaticamente chiamato il macellaio e dunque comincia malissimo il suo tentativo di salvare Avdeevka, come "un pezzo di carne" da offrire a Biden sperando che sblocchi i miliardi per il regime di Kiev.

Anche tutta questa vicenda indica che ormai l'Occidente è in piena situazione di Zugzwang. Come forse qualche appassionato di scacchi sa si tratta di una curiosa parola tedesca che indica l'obbligo di fare una mossa senza che tuttavia vi siano mosse vantaggiose possibili. Di solito si tratta di una situazione che porta allo scacco matto in breve termine, ma in ogni caso, trasposto sul piano geopolitico, porta a un continuo degrado della situazione, a un circolo vizioso in cui una mossa sbagliata richiede un'altra mossa che sarà altrettanto o ancor più sbagliata. Questo succede in Palestina con le stragi di civili che sembrano portare a stragi ancora più grandi, ancora più compromettenti per i complici occidentali e questo accade anche in Ucraina. Victoria Nuland ad esempio era convinta che ormai Zelensky avesse fatto il suo tempo, che occorresse cambiare cavallo prima ancora della data delle elezioni presidenziali poi soppresse perché l'ex comico restituiva un'immagine di corruzione e di debolezza. Questo però ha scatenato una corsa tra diversi personaggi che cercano di distinguersi agli occhi dell'Occidente e di proporsi come sostituti di Zelensky. I più interessati sono parlamentari, militari e agenti dei servizi segreti. Zaluzhny, Kirill Budanov, lo stesso nuovo comandante militare, Syrsky, e molti altri ufficiali ucraini che hanno aumentato le loro attività pubbliche cercando di ottenere il sostegno e la simpatia della Nato. Zaluzhny è stato uno dei più forti in questo processo perché ha saputo sfruttare la sua precedente posizione di comandante in capo per formare una solida base di appoggio.

Gli è bastato “risparmiare” in battaglia le truppe più fanatiche, quelle di ispirazione nazista per crearsi una specie di esercito personale con un grande potere. E’ necessario ricordare che le milizie neonaziste in Ucraina fungono come “guardie del corpo” dello spirito di Maidan ed essendo ideologicamente impegnate nell’odio anti-russo sono molto più fedeli agli obiettivi del colpo di stato del 2014 rispetto alle forze regolari. In pratica, funzionano allo stesso modo in cui lavoravano le SS nella Germania nazista. Quindi, se gli occidentali decidessero di sostenere Zaluzhny, avranno il sostegno delle milizie fasciste – mentre Zelenskyj dovrà accontentarsi di un esercito di anziani e adolescenti non addestrati. In ogni caso è del tutto evidente che qualsiasi mossa venga fatta essa non potrà che portare a una divisione nel campo ucraino e dunque a un vantaggio per i russi. La macchina dello Zugzwang è in piena corsa: occorre fare una mossa, ma questa sarà comunque sfavorevole. Ovvio quando si comincia a giocare una partita sbagliata.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/15/loccidente-vive-il-suo-momento-zugzwang/>



Vero o falso? / di Francesco Prandel

Lo scienziato teorico non è da invidiare. Perché la natura, o più esattamente l'esperimento, è un giudice inesorabile e poco benevolo del suo lavoro. Non dice mai “Sì” a una teoria: nei casi più favorevoli risponde: “Forse”; nella stragrande maggioranza dei casi, dice semplicemente: “No”. Quando un esperimento concorda con una teoria, per la Natura significa “Forse”; se non concorda, significa “No”. Probabilmente ogni teoria un giorno o l'altro subirà il suo “No”.

Albert Einstein

Qualche anno dopo la pubblicazione della teoria della relatività generale, durante una conferenza viennese del 1919, Einstein sosteneva che «se non esistesse lo spostamento delle righe spettrali verso il rosso a opera del campo gravitazionale, allora la teoria della relatività generale risulterebbe insostenibile». In buona sostanza, il fisico tedesco proponeva di eseguire un esperimento che avrebbe potuto confutare la sua stessa teoria. Popper, che era tra il pubblico, così ricorda quel momento: «Sentivo che era questo il vero atteggiamento scientifico. Era completamente differente dall’atteggiamento dogmatico, che continuamente affermava di

trovare "verificazioni" delle sue teorie preferite. Giunsi così, sul finire del 1919, alla conclusione che l'atteggiamento scientifico era l'atteggiamento critico, che non andava in cerca di verificazioni, bensì di controlli cruciali; controlli che avrebbero potuto confutare la teoria messa alla prova, pur non potendola mai confermare definitivamente ». Fu così che il filosofo della scienza austriaco elaborò il criterio che stabilisce a quale condizione una teoria può essere considerata *scientifica*. Se una teoria può essere messa alla prova, se è possibile eseguire un controllo che potrebbe confutarla, allora è scientifica, altrimenti non lo è. Se la teoria non supera il controllo, è semplicemente *falsa*. Se invece lo supera, non è semplicemente vera: la si può considerare *vera fino a prova contraria*, cioè fino a quando viene sottoposta a un controllo che non riesce a superare. Per questo la scienza propriamente detta non ha un «atteggiamento dogmatico». Anzi, è continuamente alla ricerca di «controlli cruciali», di «falsificatori potenziali». Cerca continuamente di smentire sé stessa. Chi dice di credere nella scienza, intendendo con ciò affermare che le affermazioni apodittiche di certi sedicenti scienziati non sono in discussione, non sa di che cosa sta parlando.

Mi sono concesso questo preambolo solo perché mette a nudo un'asimmetria la cui importanza può essere difficilmente sopravvalutata, anche fuori dall'ambito strettamente scientifico: è possibile stabilire ciò che è falso, ma non ciò che è vero. E sarebbe terribilmente ingenuo pensare che, una volta tolto il falso, ci rimanga in mano la verità: depurandolo dal falso, il panorama cambia, e si aprono sempre nuovi scorci da controllare. Al limite può accadere che, riconoscendo come falsi certi enunciati portanti, cambi l'intero paradigma, nel qual caso i critici trovano nuovo filo da torcere. Debbono rimboccarsi le maniche, perché il loro lavoro ricomincia quasi daccapo. Così, quello di smascherare il falso, si presenta come un lavoro incessante, un'impresa che non può mai ritenersi conclusa. Una partita che non può essere vinta, neanche in linea di principio: ben che ci vada riusciamo a mantenerla aperta. Se siamo bravi, riusciamo a rimanere in gioco. Se invece rinunciamo a giocare la carta della confutazione, se lasciamo che il falso dilaghi indisturbato, la partita è chiusa. Ed è persa, per tutti.

La ragione della disfatta, che appare ogni giorno più imminente, è presto detta: «l'uomo non ha mai abitato il mondo, ma sempre e solo la sua rappresentazione». L'unica cosa che abbiamo in mano è una "mappa". Crediamo di osservare il "territorio", e invece vediamo solo la "mappa" che ce ne siamo fatti. «È la teoria a decidere che cosa possiamo osservare» faceva notare Einstein al giovane Heisenberg il quale, durante una conferenza berlinese del 1925 in cui esponeva la prima formalizzazione della meccanica quantistica, sosteneva di aver basato la nascente teoria «solamente sulla base di grandezze osservabili».

La mappa che stiamo seguendo è evidentemente falsa. Non lo si intuisce dal confronto col territorio che, come dicevo, è fuori dalla nostra portata, né lo si può evincere dal confronto con la mappa vera, che nessuno ha in tasca: lo si capisce semplicemente dal fatto che, a ogni piè sospinto, inciampiamo o andiamo a sbattere. Lo si può facilmente dedurre dal fatto che, il più delle volte, il cosiddetto "progresso" crea più problemi di quelli che pretenderebbe di risolvere. È chiaro che, di questo passo, ci stiamo infilando in un vicolo cieco dal quale non si torna indietro.

La domanda, a questo punto, è più che matura: chi falsa la mappa, chi ci fa girare in tondo nelle lande desolate in cui ci siamo incautamente addentrati? Chi ha messo la calamita nella bussola, chi ci costringe a navigare a vista tra le secche di una politica ridotta a servitù volontaria e gli scogli dei mercati finanziari?

Ogni forma di potere si regge, in ultima analisi, sul falso. Prova ne sia il fatto che il potere non è mai stato degli onesti. Il "contratto sociale" altro non è se non un modo elegante per dissimulare questa ovvietà. Chiedetelo alla miriade di piccoli commercianti messi sulla strada da Amazon & Co., e ai neoschiavi sulla cui pelle hanno fatto fortuna, se la legge del più forte è stata abrogata o se è oggi più che mai in vigore. Chiedetelo alla classe politica che ha riempito le scuole di schermi per assecondare le multinazionali del digitale, che ha smantellato la sanità pubblica per compiacere gli interessi di affaristi che lucrano sulla salute.

«Il mondo è dei furbi» ricordava ogni tanto mio padre allargando le dita mangiate dal cemento, quasi a rimarcare l'amarezza delle parole che uscivano dai denti mancanti. Il furbo riunisce in sé due caratteristiche che lo rendono vincente. Non è solo intelligente: al bisogno, sa anche mentire. È soprattutto questa la sua forza, che riserva l'onestà intellettuale ai perdenti. Immaginate di giocare a scacchi con qualcuno che bara. A parità di bravura, chi vince secondo voi? Il baro ha a disposizione tutta una serie di mosse che al giocatore onesto sono precluse. Muove la torre in diagonale, e il vostro re è già andato.

Nella nostra civiltà il falso riveste un ruolo strutturale. Basti a pensare alla pubblicità, cioè a quella menzogna sistematica, continua e capillare che ci esorta a circondarci di cose delle quali non abbiamo bisogno: se ne avessimo davvero bisogno, non occorrerebbe pubblicizzarle, ce le procureremmo da soli senza che qualcuno ci spinga a farlo. Dal punto di vista ambientale la pubblicità è quanto di più tossico l'uomo abbia prodotto, molto più delle scorie nucleari. La menzogna pubblicitaria divora il mondo, ne dissipa le risorse. Lo riempie di spazzatura. Ci riempie di spazzatura. Ma è una menzogna di cui la nostra società non può fare a meno. Se domani sparisse la pubblicità, dopodomani collasserebbe il sistema. Si dice che «la pubblicità è l'anima del commercio». Falso: il commercio è ben più datato della pubblicità.

La menzogna strutturale che tiene in piedi la nostra economia non esaurisce certo lo spettro della falsità. Dalla gestione della pandemia alla narrazione dei conflitti che si sono riaccesi, dai vantaggi sociali della digitalizzazione alle ragioni della transizione ecologica, il falso è stato interiorizzato al punto tale da colonizzare ormai gran parte dell'immaginario collettivo. La menzogna corrode il bene più prezioso di ogni collettività che vuole avere un futuro: la fiducia. Chi si metterebbe in strada se non avesse fiducia negli altri automobilisti? Una società che dissipa la fiducia è una società che corre verso la paralisi.

Il dilagare del falso è sintomatico del fatto che il nostro paradigma è alla frutta. Tanto più il venditore d'auto ha bisogno di mentire, quanto più da rottamare è la macchina che vuole rifilarci. Più menzogne occorrono al potere per mantenere il proprio assetto, più barcollante è il palazzo che tenta di puntellare, più fatiscente è la rappresentazione del mondo su cui si regge. «Non si può fermare una frana» disse Planck ad Heisenberg, riferendosi alla piega che le cose stavano prendendo nella Germania del 1933. Quando il falso viene naturalizzato, è solo questione di tempo. No, non si può fermare una frana. Si può solo sperare di non rimanerci sotto.

I furbi hanno vinto – e stanno vincendo – tutte le battaglie, ma perderanno la guerra. Chi la vincerà? Nessuno. Non è un film a lieto fine, dove vincono i buoni. A furia di mentire per salire più in alto, i furbi stanno trascinando a fondo tutti quanti, loro compresi. Perderemo tutti, perché la mappa che distribuiscono è falsa, e la bussola che vendono è truccata. In un certo senso, mentire vuol dire contrarre un debito, e prima o poi arriva il conto da pagare. Con cospicui interessi, naturalmente. Non ne faccio una questione morale: denunciare la menzogna è una questione di sopravvivenza. E lo si può fare senza avere la verità in tasca.

Il problema è a questo punto quanto può durare una menzogna di questo tipo. È probabile che prima o poi la si lascerà semplicemente cadere, per sostituirla immediatamente con una nuova menzogna, e così via – ma non all'infinito, perché la realtà che non si è più voluto vedere si presenterà alla fine a esigere le sue ragioni, anche se al prezzo di catastrofi e sciagure non indifferenti, che sarà difficile se non impossibile evitare.

Giorgio Agamben

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27420-francesco-prandel-vero-o-falso.html>



Passi avanti della Schengen militare per una UE armata nella NATO / di Gigi Sartorelli

Il 31 gennaio a Bruxelles, a margine di un incontro tra ministri della difesa europei, Olanda, Germania e Polonia hanno firmato una dichiarazione di intenti per la creazione di *un corridoio militare* tra i tre paesi. L'accordo è aperto ad altri possibili partecipanti e ha l'obiettivo di facilitare e accelerare il movimento di materiali e truppe da una parte all'altra del continente.

Sono la burocrazia ai confini e l'inadeguatezza delle infrastrutture a rappresentare il principale problema. Per questo i firmatari dell'intesa hanno intenzione di standardizzare le condizioni per i movimenti militari, che in concreto significa semplificare i controlli di frontiera, dare priorità ai convogli militari e ridurre in generale le regolamentazioni sui movimenti di armi.

Boris Pistorius, ministro della difesa tedesco, ha detto che il focus per ora sono i collegamenti dai "porti sul Mare del Nord al fianco est della NATO, particolarmente esposto", riferendosi allo scontro con Mosca. Ma tutti hanno fatto presente che questa è solo una tappa di un processo che deve portare a una "Schengen militare".

Władysław Kosiniak-Kamysz, vicepresidente polacco, si è spinto fino ad auspicare una "unificazione delle procedure per tutta la UE e la NATO" (mettendo insomma l'aspetto militare al posto di comando, prima ancora di politica ed economia).

Del resto, a fine novembre 2023 Alexander Sollfrank, a capo del comando logistico della NATO che opera in Europa dal 2021, aveva esortato i paesi del continente evocando proprio una "Schengen militare".

"Quello che non facciamo in periodo di pace non sarà pronto in caso di crisi o di guerra", aveva detto, ma su queste parole andrebbero fatte importanti specifiche. Così come è bene ricordare che la Schengen militare è voluta innanzitutto dagli imperialisti nostrani, e risale a ben prima dell'operazione russa in Ucraina.

Andiamo con ordine. Le misure dell'accordo riguardanti lo snellimento della burocrazia sono importanti, ma solo in periodo di pace appunto. Se scoppiasse un conflitto sul Baltico, chi pensa che davvero le truppe euroatlantiche dovrebbero aspettare il controllo dei documenti del funzionario locale per andare al fronte? I meccanismi funzionerebbero con un regime completamente diverso dall'attuale.

Ciò a cui Sollfrank fa riferimento si concretizza in una parte specifica dell'intesa, quella riguardante il supporto logistico materiale lungo le vie di spostamento: aree e magazzini per carburante, armi, munizioni, il necessario per vivere e così via.

Amsterdam, Berlino e Varsavia stanno insomma lavorando su come garantire lo spostamento di mezzi e attrezzature pesanti, che non possono passare su una qualsiasi via o ferrovia.

È la logistica – l'infrastruttura che permette di fare arrivare il necessario dove serve in tempi celeri – il *nodo fondamentale della Schengen militare*, e per ora anche la principale nota dolente. Su di essa, la UE lavora da anni, ben prima del febbraio 2022 e con l'idea di sviluppare una propria difesa, se non più oltre sicuramente a fianco dell'ombrello della NATO.

Nel 2017, l'iniziativa sulla mobilità militare è stata approvata quasi immediatamente da tutti i membri UE come tra i primi progetti nell'ambito della PESCO, una prima formula di

cooperazione europea sulla sicurezza e la difesa. Già nel marzo 2018 la Commissione Europea presentava un piano d'azione, con fondi per adeguare ponti, tunnel e altre strutture a carri armati e altri mezzi.

Mentre, ad esempio, nel nostro paese vi sono aree completamente isolate, la priorità decisa a Bruxelles è stata quella di indirizzare persino gli investimenti infrastrutturali secondo una logica *dual use*: si fa qualcosa in campo civile solo se è utile anche alla guerra.

O se è utile *solo alla guerra*, come la TAV che, seppur ormai largamente dimostrato essere non conveniente sul piano economico, si prospetta come un [importante corridoio strategico-militare](#) (che altro deve andare senza ostacoli "da Lisbona a Kiev"?).

Lo scivolamento verso l'economia di guerra è cominciato dunque già da tempo, e non è il risultato di conflitti specifici, bensì della tendenza del capitale in crisi a trovare soluzioni solo nell'uso della forza. Nella distruzione e nella ricostruzione, nella cannibalizzazione di fette di mercato prima inaccessibili.

Se a ciò aggiungiamo le aspirazioni di autonomia della UE, abbiamo il quadro completo. Una corsa verso il baratro bellico di cui le spese sono tutte a carico dei settori popolari.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27423-gigi-sartorelli-passi-avanti-della-schengen-militare-per-una-ue-armata-nella-nato.html>

l'ANTI DIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Guerra e pace. Intervista a Carlo Rovelli / Luca Busca intervista Carlo Rovelli



Carlo Rovelli è un fisico, un professore, un instancabile ricercatore e un fine pensatore. È divenuto famoso nel mondo come divulgatore scientifico grazie ad una serie di libri, tradotti in quarantadue lingue, in grado di spiegare gli arcani della meccanica quantistica anche a tutti coloro che, come il sottoscritto, non sanno neanche di non sapere.

Il suo ultimo libro, "Lo sapevo, qui, sopra il fiume Hao" edito da Solferino, è invece una raccolta di articoli in cui vengono riassunti i grandi temi che caratterizzano il suo pensiero: la Pace, con le sue implicazioni sociali e politiche, e la Scienza, o meglio la Scienza pura, il suo settore di ricerca e di studio con le relative connessioni filosofiche, e le scienze applicate.

Questa intervista si concentra in particolar modo sul pensiero politico di Rovelli e sulle inevitabili riflessioni sul difficile momento che l'essere umano sta attraversando. Perso come è tra guerre, crisi ambientale e disuguaglianze mai raggiunte prima.

* * * *

In un'intervista rilasciata a Piazza Pulita il 9 marzo scorso parlando della guerra in Ucraina, lei ha affermato che la Comunità Internazionale Occidentale racconta una storia in cui il resto del mondo, che costituisce la stragrande maggioranza, non crede più. Quello che vede il resto del mondo è l'Occidente che prevarica per mezzo del dominio militare e non più con quello economico. In quest'ottica come valuta il nuovo conflitto israelo-palestinese?

C.R.: Il conflitto fra Israele e Palestina mette bene in luce la disparità di vedute in corso. Una vasta maggioranza globale giudica criminale e immorale l'attuale comportamento dello stato israeliano, anche quando condanna passate azioni di Hamas. Basta leggere la stampa non occidentale, o contare i voti all'assemblea delle Nazioni Unite, dove le condanne per Israele sono continue, e non diventano politica ufficiale dell'ONU solo perché gli Stati Uniti, in barba alla democrazia, pongono continuamente il veto.

La Corte internazionale di Giustizia ha messo in questione Israele, riconoscendo che c'è un caso possibile di genocidio in corso. Il sostegno occidentale all'aggressione israeliana a Gaza è oggi in una posizione che viola legalità e democrazia. I media e politici occidentali difendono una curiosa narrazione in cui chiamano "comunità internazionale" il piccolo gruppo formato da America, Europa, Canada, Australia e Giappone, ignorando tutto il resto, comprese grandi democrazie come India e Brasile. I leader dei paesi occidentali si comportano come ai tempi del colonialismo e del dominio europeo globale. O non si rendono conto, o fingono di non rendersi conto, del fatto che l'Occidente ormai è non solo una minoranza demografica (come è sempre stato) ma anche economica. Un esempio stupefacente di questa cecità sono le dichiarazioni fatte ai tempi delle sanzioni alla Russia, due anni fa: tutti i leader Occidentali, Mario Draghi in testa, ci hanno assicurato che le sanzioni avrebbero schiacciato l'economia Russia. Nei giorni scorsi sono uscite le previsioni di crescita del FMI, e la Russia è data in crescita al 2,6%, mentre la Germania è in decrescita. Le sanzioni, in altre parole, hanno schiacciato un'economia, ma quella tedesca, non quella russa. Possibile che i nostri politici fossero così ciechi? L'interpretazione buona è che siano stati e siano ancora ciechi. L'interpretazione cattiva è che non guardino lontano e pensino al loro tornaconto immediato.

Da circa settant'anni tutte le guerre vedono come protagonista gli Stati Uniti e/o i suoi partner occidentali. Nell'articolo "Tianxia. Sotto un unico cielo" scritto per «La Lettura» del Corriere della Sera il 4 settembre 2022, Lei sostiene che "l'Occidente dev decider se p a s l'infern per m il pred oppur r al p in t d c invec c d c pola «avve str « degl avve malvag «autocr «de dell e Lei pensa che l'attuale sistema economico-politico dell'Occidente, la post-democrazia neoliberista, sia compatibile con "l'Idea Tianxia proposta da Tingyang"? In linea generale pensa che il neoliberismo sia compatibile con la pace?

C.R.: È una domanda difficile, di cui non conosco la risposta. Spero di sì, perché se la risposta è negativa moriremo tutti presto in una Terza Guerra Mondiale. Non sono anti-occidentale.

Non vorrei il prevalere di altri sull'Occidente. Vorrei solo che l'umanità fosse meno deficiente di quello che è, ed evitasse di massacrarsi periodicamente. Per questo serve una logica in cui si riconosca il valore della collaborazione rispetto alla competizione. Il neo-liberalismo che ha sempre più eroso la componente socialista nelle società occidentali è basato sull'assunzione opposta: competizione e conflitto anziché collaborazione. Il risultato del neo-liberismo è stata la concentrazione attuale della ricchezza, che nelle nostre società non si vedeva dal medioevo, e quindi una disparità sociale sempre più marcata. Penso che la battaglia culturale sia la stessa: costruire una società equa ed evitare la catastrofe della Terza Guerra Mondiale che si avvicina e cercare di ribaltare questa logica della sopraffazione. In fondo la Prima Guerra Mondiale, e la sua appendice, la devastante Seconda Guerra Mondiale, hanno avuto come cause maggiori proprio la feroce reazione contro i grandi sogni di socialismo e di comunismo.

Il crescente dissenso interno all'Occidente, espresso nei confronti di entrambe le guerre in atto e con la più forte disaffezione al voto mai registrata, sembra essere uno specchio della perdita di credibilità internazionale. Nell'articolo "Ipocrisia" scritto il 31 luglio del 2022 per il Corriere della Sera, Lei constatava che "imme in un ipoc sfren", una doppiezza dettata dall'esigenza di mantenere il ruolo dei "buoni" contro il "male". Ipocrisia sostenuta con veemenza da tutti i media mainstream. Per quanto riguarda il nostro Paese, quali sono, secondo Lei, le ragioni che hanno spinto il precedente governo e spingono oggi l'attuale, quindi l'intera classe politica dell'odierna rappresentanza politica, a perseverare nell'ipocrisia? Quali secondo lei quelle che spingono i media nello spalleggiare queste politiche?

C.R.: I politici italiani in grande parte vedono l'Italia come un feudo di Washington. Pensano che se non si inchinano al volere dell'Impero, non possono avere spazio. Il governo attuale è arrivato al potere facendo propaganda elettorale sull'idea di un'Italia con più indipendenza, e poi appena arrivato al potere si è steso a zerbino sotto l'America più di quanto l'Italia abbia mai fatto in passato. Per i media, penso che sia lo stesso. Ognuno pensa a fare contento i politici di turno, o l'opposizione di turno, se no pensa che non farà carriera. Pochi hanno il coraggio di guardare al bene comune, di guardare un po' più lontano. Io non mi considero più acuto o intelligente degli altri, ma sono nella posizione privilegiata di poter dire interamente quello che penso, almeno fino a qui. A tutto questo si aggiunge un'altra cosa: l'Italia produce e vende armi, guadagnando soldi. Produrre armi è estremamente lucrativo, perché si vendono agli amici al governo, facendo i prezzi che si vuole. In cambio, l'industria delle armi foraggia la politica. Tutto questo sul sangue di centinaia di migliaia di esseri umani, e giocando con il fuoco (letteralmente) per il nostro futuro.

Infine, come pensa che si possa uscire dal vicolo cieco della guerra con una propaganda mainstream tesa a soffiare sul fuoco di qualsiasi conflitto?

C.R.: Non lo so. La gente non ha certo le stesse idee e gli stessi giudizi dei media e dei politici. Basti pensare alle spese per le armi: continuano ad aumentare, abbiamo appena aggiunto altri 24 miliardi nei giorni scorsi, nonostante gli italiani, in grandissima maggioranza, vorrebbero spendere quei soldi in altro modo. La propaganda ha limiti. Qualche volta sono ottimista e credo nella forza della ragione e del cuore. Ma altre volte sono pessimista, e penso che stiamo andando ancora una volta verso la catastrofe. Ci crogioliamo, satolli, nel nostro piccolo benessere, non ci importa nulla dei massacri in corso ai bordi dell'impero, in Ucraina, a Gaza, in Sudan, e in tanti altri posti, e non ce ne importa nulla della catastrofe che si avvicina.

I media mainstream soffrono, ormai da anni, di un costante calo di ascolti e di lettori. Di contro negli ultimi dieci anni sono nate più testate giornalistiche indipendenti che

nei precedenti cinquanta. Purtroppo molte di queste vengono censurate da social media e algoritmi vari che ne limitano molto la visibilità. Nonostante questo Lei ha sostenuto (in Sentinella, a che punto è la notte? – intervista di Frida Nacinovich per “Sinistra sindacale”) che “ne nost s politic ognun può d quel c vuole. Ne m h ma i d p e d s

C.R.: Certo che si può dire quanto si vuole nei paesi occidentali. Lo ha spiegato Marcuse molto chiaramente, anni fa. Il potere ha imparato che il dominio è più facile lasciando parlare tutti invece che cercando di zittire chi non è d'accordo. Le voci del dissenso si perdono in una cacofonia di espressioni diversissime, e le voci che emergono sono quelle di chi ha i soldi per controllare i media mainstream. La rete non ha diminuito questo fenomeno, lo ha aumentato. Una piccola rivista di dissenso ai tempi di Stalin era infinitamente più efficace di mille riviste di dissenso in America oggi.

Alla luce della vicenda Assange e dell'esclusione dai dibattiti televisivi di voci non allineate, è ancora convinto che questa affermazione valga per tutti?

C.R.: Assange era stato bravissimo. Il motivo per cui il potere si accanisce così ferocemente contro di lui non è stato per quello che ha detto e fatto, ma per l'abilità in cui è arrivato a catturare l'attenzione globale. Ce ne fossero altri come lui il mondo sarebbe migliore.

Non le sembra che la libertà di pensiero e di espressione, così come la democrazia stessa siano seriamente minacciate da questo sistema basato sulla manipolazione, l'omissione e la censura di tutto ciò che non è funzionale alla costruzione del pensiero unico?

C.R.: Direi di no. Bisogna distinguere la limitazione della libertà di pensiero dalla potenza della propaganda. Il fascismo di Mussolini ha aggiunto al primo metodo, che esisteva da sempre, il secondo. Oggi il potere ha capito che basta il secondo. Le società occidentali lasciano completa libertà di pensiero. Ma questo non impedisce che le élite controllino la piazza pubblica. Non è vero che basta dire una cosa vera per convincere. La convinzione si forma in altri modi. Ha più potere di convinzione il semplice fatto di aggiungere “brutale” ogni volta che si parli dell'attacco russo all'Ucraina, e non usare mai l'aggettivo “brutale” per gli attacchi condotti dagli Americani, che non mille considerazioni intelligenti e articolate.

Sempre nell'intervista rilasciata a Piazza Pulita, interrogato in merito a Elly Schlein, lei afferma che avrebbe “vot un p c fo serenamen i su tr c d c e e fo c l guerra. S f ques c i l voto, le o un alt p A oggi, mi permetta l'insinuazione, sicuramente il PD o gli altri partiti presenti in Parlamento non hanno conquistato il suo voto.

C.R.: Infatti non ho votato per il PD, per il quale avevo votato in passato. La politica, anche la politica migliore, è compromesso, perché è l'arte di vivere insieme nonostante vorremmo cose diverse. Ma se un partito va in una direzione che credo sia devastante, penso che faccio male a sostenerlo. Purtroppo però le tre questioni fondamentali da lei poste sono ancora aperte e, se possibile, stanno velocemente peggiorando. Le disuguaglianze aumentano in virtù di un sistema economico, quello neoliberista, che sopravvive solo grazie alla sempre maggiore concentrazione di capitali. Sono d'accordo.

Pensa che la situazione possa mai migliorare continuando a usare la causa della malattia per curarla? Lo stesso vale per la crisi ecologica, che è invece dovuta alla necessità di mantenere un ritmo di crescita economica incompatibile con le capacità

del pianeta di rigenerare le risorse utilizzate.

C.R.: In Occidente siamo tutti troppo grassi e satolli per avere il coraggio di sognare un mondo migliore. Spero di più nel resto del mondo. Lula in Brasile qualche passo interessante lo ha fatto. La Cina ha sollevato mezzo miliardo di persone dalla povertà estrema in 40 anni. Ha portato l'analfabetismo dal 96% allo 0.01% in trent'anni. Ha creato benessere diffuso a una rapidità mai vista prima. Ci è riuscita perché è guidata da un partito comunista che pone radicalmente l'interesse comune al di sopra dei privilegi singoli. Per questo una parte del capitalismo occidentale la odia. Non è perfetta, tutt'altro, ma è decisamente meglio di quanto abbiamo qui. Dalla fine della guerra mondiale la Cina è sempre stata in pace, con la sola esclusione di una breve apparizione in Corea, durante l'invasione americana, e un paio di settimane in Vietnam, peraltro ritirandosi subito da entrambi i conflitti. Mentre i governi occidentali hanno scatenato un guerra dopo l'altra pressoché ininterrottamente, evidentemente per assicurarsi un dominio sul pianeta. Quello che è surreale è che i nostri media chiamano la Cina, che non fa guerre da decenni, "aggressiva". Mentre le portaerei americane, con i cannoni ancora caldi e le pile di cadaveri che hanno sparso nel mondo, sfilano davanti alle sue coste.

Le guerre, quelle esplose e quelle silenti, sono avviate direttamente e/o stimulate dall'Occidente al fine di mantenere sul piano militare quell'egemonia economica che lentamente sta perdendo a livello politico e commerciale. Pensa che la situazione possa mai migliorare continuando a usare la causa della malattia per curarla?

C.R.: Penso, perché lo spero, che prima o poi l'Occidente si renda conto che il suo proprio interesse è cambiare strategia. Se solo accettasse un po' più di democrazia, invece di predicarla per poi agire sempre unilateralmente e rapacemente, forse potremmo evitare la catastrofe.

Nell'articolo "Un tesoretto per i giovani" apparso sul Corriere della Sera il 26 maggio 2021 esprime gradimento per "I p ... c I St off a tutt i d un pic c fin d un ta d succe su p più gr Proposta presa in carico da Enrico Letta e sfumata nel nulla. Non trova che per i politici di professione queste proposte siano solo speculazioni da campagna elettorale fini a se stesse?

C.R.: Non lo so. Era una bella idea.

In un sistema neoliberista non pensa che un "piccolo capitale per i giovani" possa presto diventare "prestito universitario" sul modello statunitense, che tanti danni sta procurando ai giovani di quel paese?

C.R.: L'idea era esattamente il contrario: un regalo gratuito. Come quelli che ci fanno i nostri genitori, su cui costruiamo la nostra vita. La vera linfa che nutre la società sono questi regali gratuiti. Che giovano a tutti e innestano i grandi circoli virtuosi che hanno costruito la civiltà.

* * * *

Termina qui, troppo presto, questa breve intervista, interamente realizzata a distanza. Abbiamo, quindi, strappato la promessa di realizzare un incontro "ravvicinato", possibilmente del "terzo tipo", non appena gli impegni del professor Rovelli lo consentiranno. Appendice, questa, fondamentale per poter affrontare l'affascinante universo quantico che da anni costituisce il campo di ricerca di Carlo Rovelli. Speriamo anche in quell'occasione di poter analizzare con il professore il percorso intrapreso negli ultimi anni per vie opposte dalla ricerca applicata da un lato, non sempre trasparente e ricca di finanziamenti privati, e dall'altro di quella pura, spesso penalizzata dal de-finanziamento delle

università. Fattore questo responsabile del forte calo di fiducia che le scienze nella loro complessità hanno subito nell'opinione pubblica. Per comprendere meglio il concetto è sufficiente citare lo stesso Rovelli con un piccolo estratto dall'articolo "Il senso della scienza pura", dell'11 marzo 2022 sul Corriere della Sera: "... *Tecnologia, medicina, impianti industriali, aviazione, chimica, sistemi complessi, gestione dell'informazione, e via e via, nulla di questo esisterebbe se non appoggiato sul pensiero scientifico di base. È un patrimonio collettivo, condiviso, che non è statico ... è un processo di crescita in corso ... la ricerca applicata ha un grande valore. Ma non ha nulla a che vedere con la ricerca pura ... [è] quanto avrebbero fatto Newton e Maxwell se invece di aprire la strada al futuro si fossero dedicati a migliorare le carrozze e i cavalli.*"

Luca Busca. Inizio il mio percorso giornalistico nel 1982, nel 1984 ottengo l'iscrizione all'albo dei pubblicisti come collaboratore del quotidiano La Repubblica e dell'Agenzia Giornalistica Telegraph. Entrato nel mondo musicale live come ufficio stampa, fondo, alla fine del 1984, la mia prima azienda di organizzazione di eventi musicali. Dal 1987 al 2002 ho curato sei edizioni del Roma Live Festival, la rassegna Rock della capitale.

Come direttore di produzione ho poi partecipato alla realizzazione di Reality show, lavorando in Messico, Santo Domingo, Kenya, Sudafrica e India. Sono stato commerciante, e amministratore di un'azienda che si occupava di fotovoltaico. Nel frattempo sono tornato a fare il giornalista occupandomi prima di arte (Next Exit), di viaggi (omonimo inserto di Repubblica) e ora di vino e olio per la rivista e la guida Bibenda. Sono anche docente presso la Fondazione Italiana Sommelier). Da un paio di anni scrivo per il blog Sinistrainrete e l'AntiDiplomatico.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/27427-carlo-rovelli-guerra-e-pace-intervista-a-carlo-rovelli.html>



Sull'insegnamento della filosofia nella scuola e nell'università* : Una risposta a Massimo Mugnai / di Giovanni Bonacina

(Università di Bologna)

Grazie per questo invito e grazie all'autore per avermi mandato le bozze del suo libro, senza le quali – da storico della filosofia aggrappato al materiale cartaceo come àncora di salvezza – non avrei saputo che cosa dire... È vero – ha perfettamente ragione il collega Enzo Fano – si

tratta di un libro vivace e frizzante; di conseguenza ho preparato anch'io un intervento che almeno in parte abbia questo taglio, come di solito i miei colleghi storici della filosofia non praticano. Perciò incomincerò con un apologo.

Immaginate di starvi recando a prendere il treno la mattina presto e di aver molta fretta e di non sapere che ore siano, poiché avete dimenticato a casa l'orologio e il vostro telefono cellulare è maledettamente scarico. Finché non sarete seduti in treno, non potrete collegarlo alla corrente. Per vostra fortuna vedete venirvi incontro leggendo il giornale un signore molto distinto, al quale subito pensate di rivolgervi.

Prima possibilità: il signore che avete di fronte è Massimo Mugnai. La risposta suonerà: «Sono le ore 6 e 14 minuti primi, 56 secondi». Avrebbe potuto dire: «Le sei e un quarto» obietterete! Ma poiché la filosofia deve il più possibile assomigliare a una scienza esatta, dotata di un linguaggio incontrovertibile e aderente all'esperienza, è così che il nostro collega vi avrà dato la risposta. Riuscirete a prendere il treno.

Seconda possibilità: siete un po' più sfortunati, il signore molto distinto che vi viene incontro è chi vi parla, è Giovanni Bonacina. Gli domandate l'ora. Estrae dal taschino il suo orologio e vi legge: «Vacheron et Constantin, Genève». E aggiunge: «Genève... la città di Jean-Jacques Rousseau! Ma Lei sa che quando Jean-Jacques faceva Rousseau, o quando Rousseau faceva Jean-Jacques... perché Lei sa che fu autore di un'opera dal titolo *Rousseau juge de Jean-Jacques*, nevvvero? anno di pubblicazione? 1780!

Ecco, Lei sa che a quel tempo l'orologio da polso non era stato ancora inventato e c'erano solo orologi come questo mio e che nella lingua di Rousseau l'orologio si chiama *montre*, perché mostra bensì l'ora ma è anche un portento, un mostro?». E via di questo passo.

Due ipotesi. La prima: siete una persona normale, appena udito il nome di Rousseau fate un salto di dieci metri e scagliando un'imprecazione contro il vostro interlocutore volate di corsa verso la stazione. Arriverete in tempo a prendere il treno. La seconda: avete studiato filosofia nelle scuole secondarie superiori italiane sulla base di un manuale ispirato alla riforma Gentile. L'uomo che avete di fronte vi incanta, vi trattiene. Pensate: «Ma è un manuale vivente, addirittura sa delle cose che nel manuale non ci sono! *Ergo* è un filosofo!». Se questa è la vostra conclusione, avrete perduto il treno.

Giunti in stazione ormai troppo tardi, scoprite che a causa di uno sciopero selvaggio di tutto il personale ferroviario proclamato proprio in quell'istante dovrete aspettare cinque ore prima che un nuovo treno parta per la vostra destinazione. Ripensando al vostro incontro, siete un po' desolati. Avrete letto nei manuali scolastici, o a scuola i vostri noiosissimi professori di filosofia vi avranno raccontato, che Socrate come una torpedine stordiva quanti avessero avuto la malaugurata ventura di incontrarlo e parlare con lui. Ma nel caso vostro, più che a Socrate, vi verrà fatto di pensare allo Stregatto, quando nel Paese delle Meraviglie Alice tutte le volte che se lo trova dinnanzi rimane confusa e interdetta.

Un solo treno è in arrivo e puntuale, poiché non viene dall'Italia bensì dal Regno Unito e porta una comitiva di filosofi analitici anglosassoni diretti a un congresso. Seduto accanto a voi sulla banchina c'è un signore molto distinto, che si intrattiene al telefono parlando in inglese. Poiché avete studiato nelle scuole superiori italiane su programmi ancora ispirati alla riforma Gentile dove anziché insegnarvi l'inglese vi hanno tormentato a tradurre dal greco al latino inutili frasette estratte da autori a voi ignoti la vostra conoscenza della lingua è carente. Tuttavia quel tanto che ne sapete vi fa capire che questo signore è un filosofo e sta discorrendo con uno dei viaggiatori stranieri in arrivo. Pensate: «È proprio la giornata dei filosofi!» e gli rivolgete la parola raccontandogli quanto vi è accaduto. Poiché il signore in questione è Massimo Mugnai, la sua risposta sarà scientifica: «Ci sono tre possibilità: o l'orologio di Giovanni Bonacina era fermo, vuoi perché guasto vuoi perché scarico; o l'orologio di Giovanni Bonacina indicava l'ora sbagliata – l'improvvido non l'aveva sincronizzato sul Big Ben; oppure l'orologio di Giovanni Bonacina indicava l'ora esatta. Ebbene Lei sappia che, qualunque di queste tre possibilità sia quella vera, il risultato sarebbe stato assolutamente lo stesso».

Siete un po' sbalorditi. Vi spiegherò allora Massimo Mugnai: «Sì, perché Giovanni Bonacina non è che non sappia che cosa sia un orologio, non è che non sappia a che cosa serva un orologio. Tant'è che vi avrà raccontato tutta la storia a partire dalla clessidra, dalla meridiana, dal Dio orologiaio di Leibniz, così come ne parlano i manuali di storia della filosofia ispirati alla riforma Gentile... No, Giovanni Bonacina non è un selvaggio irochese, che dopo aver scotennato il suo nemico e ignaro dell'utilità dell'orologio se lo appenda al collo come amuleto nella speranza così di tener lontana da sé l'anima vendicativa del guerriero ucciso. Ma il fatto è che Giovanni Bonacina mai ha imparato a leggere le ore e come tutti quelli che vengano interrogati intorno a qualcosa che non sanno – alla maniera dei miei studenti alla Scuola Normale di Pisa – che cosa fa? Detto in termini popolari, mena il can per l'aia».

Ecco, se dovessi dirvi quale immagine dello storico della filosofia prenda corpo in questo libro dal ruvido umorismo del suo autore Massimo Mugnai, direi che sia proprio quella di qualcuno che, al pari di quegli studenti pisani di formazione storica, sia propenso a menare il can per l'aia. Chiedete a uno storico della filosofia di parlarvi di un testo ed ecco che vi parlerà del contesto. Chiedetegli di fornire la spiegazione di un argomento ed ecco che vi parlerà della genesi di questo argomento. Chiedete a uno storico della filosofia la soluzione di un problema ed ecco che vi dirà che già questo problema sia stato risolto, come minimo nel Seicento e molto meglio di oggi, da tutt'altri che un grande filosofo; o forse sì, da un grande filosofo, ma ispirato da un minore che inviato da lui a far la spesa gli abbia scritto sul retro dello scontrino un intero memoriale mettendo le cose in modo tale che il grande abbia potuto solo grazie a ciò afferrare la soluzione del problema. Onde bisognerà far l'edizione critica dello scontrino, ma – badate non solo dalla parte dov'è scritto il messaggio del minore a quel maggiore, bensì anche dall'altra, dove si legge insieme ai prezzi: un rotolo di Scottex, una tanica di candeggina, un tubetto di dentifricio... Perché chi può mai saperlo? Come ci insegna Eugenio Garin, se il minore putacaso avesse comprato, anziché il dentifricio, il borotalco, chissà che cosa di diverso avrebbe potuto scrivere in quel suo memoriale con ricadute incalcolabili sulla scoperta della soluzione del problema da parte del grande di cui si è detto. Così ragiona lo storico della filosofia!

Molto bene a questo punto ho detto a me stesso ma che cosa vengo a farci in questo nido di filosofi assomiglianti a matematici, scienziati naturali, io che neanche so leggere le ore – neanche so superare questa prova elementare cui vengono sottoposti gli anziani per verificare se per caso stiano sviluppando una qualche forma di demenza! Lo confesso: ero un po' esitante. Poi però ne ho concluso: «Devi accettare questa sfida, devi mostrare che, quando si impegna, anche uno storico della filosofia è capace di arrivare al dunque senza menare il can per l'aia!». Così mi sono dedicato a una lettura attenta del testo. E qui mi sono trovato in imbarazzo. Voi direte: «Bella forza, sei uno storico della filosofia! Anche provandoci, volevamo ben vedere se saresti arrivato al dunque!».

Può essere che abbiate ragione, ma fate attenzione. Primo mio motivo di perplessità: il connettivo logico che si legge nel titolo di copertina. *Come non insegnare la filosofia*. Ci è stato detto che non era nelle intenzioni del nostro autore barrare il 'non', ma che così abbia voluto l'editore. E infatti nelle bozze che ho qui sotto il naso posso dirvi che il 'non' non è barrato lo confermo. Da storico della filosofia sono molto attento ai documenti e, come vedete, qui la barra non c'è. Però in copertina sì. E non per mancanza di senno dell'editore, ma forse proprio a seguito di una scrupolosa lettura del libro.

Che connettivo logico è mai questo? Potrei ricordarvi che non tutti i logici sono d'accordo se il 'non' sia un connettivo oppure no, ma poiché stiamo parlando di una scienza, assumiamo nel nostro caso che lo siano e che di un connettivo si tratti. Senonché questo 'non' barrato mi fa pensare a una negazione della negazione e da storico della filosofia, se penso alla negazione della negazione, penso a quel «cuoco» dello *Stift* di Tübingen che, morendo di fame – lui e altri suoi due compagni di sventura – svuotò tutta quanta la dispensa, gettò ogni cosa in un calderone e cucinò una zuppa cui diede il nome di una vodka. Di una vodka finlandese, dunque buona; non di una vodka russa, che per definizione sappiamo essere cattiva. Con il bel risultato

– solito effetto dei confusionari ignoranti di filosofia analitica, come quel cuoco tubinghese – che qualcuno che ancora oggi volesse ubriacarsi bevendo quell'intruglio si ritroverebbe nello stomaco la massa di una zuppa indigeribile, laddove qualcuno che volesse scaldarsi le viscere con una zuppa nutriente se le ritroverebbe perforate per aver trangugiato un'intera scodella di vodka scambiata per zuppa... Non serve dire che la vodka in questione è quella chiamata *Absolut* e il filosofo suo distillatore negazione della negazione, tesi-antitesisintesi, così nel manuale di storia della filosofia secondo la riforma Gentile – è naturalmente Hegel.

Ecco dunque il mio primo motivo di sorpresa. Come mai il ricorso a questo inusuale connettivo logico proprio sulla copertina di un libro dove si legge che Hegel sarebbe stato nulla più che il creatore di questo bel genere di zuppa la zuppa della storia della filosofia così come da lui raccontata, avente la pretesa di abbracciare in sé ogni filosofema – un libro dove si legge che la miglior trovata di Hegel sarebbe stata proprio quella di dichiarare degna di interesse questa zuppa in quanto tale, ossia la storia della filosofia presa nel suo insieme, anziché solo questo o quel suo ingrediente, vale a dire questa o quella teoria filosofica? come mai il ricorso a un connettivo così equivoco, il 'non' barrato, sulla copertina di un libro animato da tutt'altro intento rispetto a quello di Hegel?

Secondo elemento di stupore: la struttura del libro, ossia il suo indice. Un'introduzione, cinque capitoli l'ultimo dei quali intitolato *Per concludere*, un'appendice, una bibliografia, un indice dei nomi... Mi si è accesa una lampadina e mi son chiesto: «Ma è questo l'indice di un brillante e sferzante libello come l'avrebbe concepito Bertrand Russell? Mah! Mi sembra piuttosto l'indice di un libro come l'avrebbe scritto un mio collega, uno storico della filosofia. Magari un allievo di Paolo Rossi...». E a partire di qui – pensate, ci sono anche le note a piè di pagina – si è impadronito di me un terzo e ultimo dubbio, ossia riguardo al contenuto del libro.

Ho stilato a vostro beneficio questo elenco degli argomenti affrontati da Massimo Mugnai: 1) L'impreparazione degli studenti italiani usciti dalla scuola secondaria superiore retorici, sgrammaticati, svogliati, inadatti a ragionare astrattamente e via di questo passo. 2) Il rapporto della filosofia con le altre scienze: è la regina delle scienze, la filosofia? è la depositaria del pensiero critico? ammette per sua natura la filosofia in quanto disciplina una parte istituzionale oppure no? assomiglia alle scienze della natura e alla matematica oppure no? 3) Il rapporto tra filosofia e storia della filosofia: è parte della filosofia la storia della filosofia oppure no? c'entra qualcosa oppure equivale a quel che la storia della matematica è per il matematico, al quale non serve sapere che sia esistito Tartaglia per poter risolvere un'equazione così come non servirà oggi a un filosofo degno di questo nome sapere che siano esistiti un tempo Pomponazzi, Bruno, Zabarella, magari anche Telesio (visto che nel libro si parla di insegnare la filosofia *juxta propria principia*, sia concesso allo storico della filosofia ravvisare un'assonanza). 4) L'astruso linguaggio dei decreti ministeriali e dei loro ispiratori, i pedagogisti: pedagogia delle competenze, *learning by doing*, *lifelong learning*... Termini che, a tradurli in italiano – «imparar facendo», «imparare a vita»... – farebbero tutt'altro effetto: «imparar facendo», qualcosa di aulico e degno del *divin poeta*; «imparare a vita», qualcosa di simile a un ergastolo, laddove in inglese l'uno e l'altro suonano scientifici. 5) La filosofia e il cinema. 6) Il plausibile contenuto di un manuale istituzionale di filosofia. 7) Le denominazioni degli insegnamenti universitari di area filosofica e il modo nel quale si svolgono i concorsi universitari di filosofia. 8) L'utilità della filosofia collegata agli sbocchi professionali dei laureati italiani in questa materia...

A rileggere questo elenco sarei quasi quasi tentato di dire che siamo di fronte a una di quelle composite pietanze imbandite sotto il nome di «fritto misto», se non fosse che già ho imparato proprio dalle pagine di Massimo Mugnai come per antonomasia il «gran fritto misto», fra tutti gli oggetti librari esistenti a questo mondo, sia il manuale di storia della filosofia ispirato alla riforma Gentile, dunque non il nostro libro. Devo pertanto moderare i miei toni e trovare un'altra maniera di descriverne il contenuto. La qual cosa faccio molto volentieri, tentando finalmente di venire al dunque.

Diciamo allora che un elemento di grande ambiguità riscontrabile nel testo è costituito

dall'oscillazione dell'autore fra la discussione della storia della filosofia con il suo statuto disciplinare e la discussione del manuale di filosofia organizzato in chiave storica, inteso quale strumento di apprendimento per la scuola secondaria superiore. Questa continua oscillazione suggerisce al lettore che i cattivi effetti del manuale di storia della filosofia (o meglio, di filosofia) così com'è concepito per le scuole secondarie siano niente meno che gli effetti generati dallo studio disciplinare della storia della filosofia in tutti quanti lo esercitino professionalmente, con evidenti ricadute anche sull'insegnamento di livello universitario. Legame che è apertamente istituito dall'autore.

Dopodiché ho realizzato una specie di tavola comparativa dei due tipi di manuali scolastici quello tradizionale a impianto storico e quello sistematico, o tematico, o istituzionale, proposto in alternativa da Massimo Mugnai. E al pari di lui ho lasciato in disparte, perché irriducibile a un manuale, quella terza varietà di insegnamento che potremmo chiamare 'oracolare', propria di chi ritenga la filosofia il patrimonio personale di qualche ingegno ispirato per via di intuizione, solo in tal modo afferrabile e trasmissibile. In questo caso, infatti, non saremmo di fronte a un manuale, ma a un libro rivelato da studiare in quanto tale. Non è quel che qui ci interessa.

Sul manuale sistematico queste sono le mie osservazioni. Primo carattere del manuale sistematico – leggiamo nel libro è l'aver per scopo quello di formare soggetti capaci di filosofare. Lo studente così istruito sarà in grado di argomentare, porre quesiti, dibattere non con la pretesa di far prevalere le proprie idee, ma per genuino interesse ad approfondire una questione. Non così il manuale di storia della filosofia, secondo Massimo Mugnai, capace solo di formare eruditi. Parola bruttissima, che a mala pena in un passo Mugnai riscatta da quest'onta, là dove afferma che nelle discipline umanistiche l'erudizione serve in effetti a qualcosa. Senonché non ci è spiegato a che cosa. 'Erudito' è qui insomma un termine nobile per alludere a quel che il pedagogista – poi incontreremo anche costui – designa spregiativamente come nozionismo.

Secondo carattere del manuale sistematico è il fatto di basarsi sull'assunto che la verità debba esser ricercata e poter venire almeno avvicinata. Argomenta Massimo Mugnai: ci sono questioni filosofiche che oggi non ha più senso porsi, poiché sono superate. Per esempio l'argomento ontologico in favore dell'esistenza di Dio non regge più – non importa che ogni tanto qualcuno lo ripesci; almeno a partire da Kant lo sappiamo per certo, e questo è ormai un acquisto irrinunciabile. Allo stesso modo, che un linguaggio privato non possa darsi è di nuovo un guadagno quale a partire dalle riflessioni di Wittgenstein e di altri venuti dopo di lui possiamo considerare in cassaforte.

Come si rapporta, invece, il manuale di taglio storico rispetto al problema della verità? Il manuale così strutturato si basa sull'assunto, scettico e relativistico, che tutte le filosofie si equivalgano. Il che vuol dire, in altre parole, che ci sono tante verità quante sono le filosofie. È un po' diverso.

Il manuale sistematico, in terzo luogo, assume che la filosofia sia una disciplina dotata di un proprio statuto particolare. Non a caso, sapendo che ci sono tante cose che si chiamano filosofia e non tutte corrispondenti allo statuto che secondo Massimo Mugnai la filosofia dovrebbe darsi – il nostro autore individua una fattispecie di filosofia, da lui chiamata «filosofia *pop*», nella quale rovesciare tutto quel che sia estraneo al vero statuto della filosofia. La filosofia *pop* è quella filosofia che ciascuno di noi può praticare intorno a qualunque quesito gli capiti di sollevare: dal pensiero apocalittico della fine del mondo sino alla metafisica del bikini, tutto può essere oggetto di filosofia... Il che va bene – concede Massimo Mugnai – purché non sia questa la filosofia da insegnare nelle scuole. Viceversa il manuale di storia della filosofia muove dal presupposto che filosofia sia tutto quel che storicamente abbia assunto tale nome. Come si vede, è un'altra cosa.

Quarto elemento importante: il manuale sistematico, di norma, non sa che cosa farsene della storia in quanto tale. Filosofia e storia sono due discipline – la seconda, per carità, rispettabilissima! – che devono rimanere separate. Una lezione che sempre ho appreso

attraverso il confronto con quei miei colleghi filosofi che non tanto amano la storia della filosofia, ma anche con certi miei colleghi storici della filosofia ansiosi di figurare più evoluti, è che quando tutti costoro dicono: «Per carità, utile e seria è la storia della filosofia e va frequentata, ma...» ebbene questo 'ma' è proprio il cuore del discorso. Quel che precede è *captatio benevolentiae*, quel che conta è il 'ma'. Ecco così la filosofia separata dalla storia. Sul fronte opposto, invece, nei manuali di impianto storico come quelli promossi sia pur per via indiretta dalla riforma Gentile va da sé che la filosofia abbia a trovare in qualche modo nella storia la sua anima gemella.

C'è da tener presente come quinto elemento di confronto anche un problema pratico, ossia che molto difficile è nella scuola poter contemplare la presenza di insegnanti che insegnino soltanto filosofia, poiché il personale a disposizione è limitato. Mi vien fatto dunque di pensare che per Massimo Mugnai la filosofia meglio si accompagni a discipline diverse dalla storia, qualora un medesimo insegnante debba esser titolare di più di una materia nella scuola superiore. La qual cosa peraltro già accade, poiché ci sono licei, quelli psicopedagogici, dove già oggi la filosofia si accompagna alla pedagogia (vedremo che questo è importante) e alla psicologia anziché alla storia. La fedeltà al manuale di tipo tradizionale comporta invece che fra tutte le discipline la storia sia ritenuta, nel complesso, quella meglio compatibile con la filosofia.

Sesto e ultimo elemento di confronto: mentre il manuale sistematico selezionerà problemi e autori classici, ecco che il manuale di taglio storico sarà appunto la 'zuppa' che dicevamo, enciclopedico e onnicomprensivo. Cercherà di far star dentro tutto. Qui mi vien fatto di osservare che proprio questa nozione apparentemente neutra di 'classico', posta alla base del manuale sistematico, è in realtà un nuovo fattore di ambiguità, poiché come si possa riconoscere la classicità di un autore o di un problema senza far riferimento alla storia è difficile a comprendersi. Il rischio è in questo caso quello che i classici possano variare secondo le mode e le tendenze del momento, cioè non siano più 'classici'.

La mia impressione, in buona sostanza, è quella che si sia di fronte qui a due *Weltanschauungen* competitive, tra le quali pur con tutti gli sforzi di buon garbo e cortesia reciproci sia difficile trovare un terreno comune: o c'è l'una o c'è l'altra. In qualche modo il libro di Massimo Mugnai questa conclusione scopertamente avanza: anche all'università, infatti, ci vien detto che ancora troppo si insegna la storia della filosofia, che questa si affacci sotto troppo numerose e varie epigrafi e che le cose vadano semplificate. Onde la via maestra sarà quella di privilegiare fin dal liceo, quali modalità di insegnamento della filosofia, quelle riconducibili alla logica (teoria dell'argomentazione), all'etica (dilemmi morali) e alla filosofia della scienza, intesa quest'ultima come indagine di secondo grado intorno all'origine delle nostre credenze e conoscenze. Oggetto supremo sarà la verità, intesa come coerenza interna a un discorso o come corrispondenza fra i nostri enunciati e la realtà esterna. Ecco tutto ciò che la filosofia avrà da fare.

Sono argomenti, quelli qui avanzati a sostegno del manuale sistematico, dotati di un'intrinseca plausibilità e forza di persuasione, purché sia preso per buono l'assunto che la filosofia sia proprio quel che Massimo Mugnai ritiene appunto che essa debba essere. Sono però anche argomenti aventi natura eteroclita e insinuante.

Incominciamo con quello che chiamerei l'argomento basato sul *consensus gentium*. Tradizionalissimo in filosofia, ogni tanto rispunta anche sotto la penna di filosofi come Massimo Mugnai insensibili al fascino della tradizione storica. Così fan tutti avrebbe detto Mozart. L'argomento suona più o meno in questo modo: «Chi è rimasto a insegnare la filosofia in chiave storica nelle scuole superiori dei paesi civilizzati? Solo gli Italiani!». Lasciando perdere gli Spagnoli, sul conto dei quali ho scoperto cose terribili leggendo il nostro libro, del tipo che colà sia stato sostituito l'insegnamento della storia con quello dell'ecofemminismo, della democrazia e non so quant'altro, rimane che Inglesi, Francesi, Tedeschi e perfino Portoghesi ben si guardano dall'insegnare la filosofia alla nostra maniera. Argomento dotato oggi di un potere di suggestione grandissimo. Chi è rimasto in Europa a proteggere dalla libera concorrenza i taxisti? – leggiamo sui giornali Solo noi! Chi è rimasto a proteggere i gestori di

impianti balneari? Solo noi! E per analogia: chi è rimasto a proteggere gli storici della filosofia? La risposta è la stessa. Mi scusino bagnini e taxisti se oso paragonarmi a così gran lavoratori, io che non lavoro affatto: ma in loro compagnia siamo rimasti soltanto noialtri storici della filosofia. È un argomento seducente. Si prendano i *Topici*, si legga Aristotele: sulle questioni che attengono alla probabilità, il parere dei più o il parere dei più competenti è dichiarato essere un criterio di decisione utile ed efficace. Tutto ciò è vero e il parere della maggioranza potrebbe avere anche qui una sua validità, se proprio nel nostro libro non si leggesse che una sola «certezza» alberga nel petto Massimo Mugnai, ossia quella che la filosofia insegnata alla maniera storica non va bene e che è importante cambiare. Certezza e probabilità – lo saprete sono due varietà di conoscenza dotate di uno statuto veritativo diverso; dove c'è certezza, il *consensus* non è da invocare, poiché la probabilità non vale la certezza e il mero consenso dei più non dà titolo sufficiente a vantare la certezza.

Dimentichiamo tuttavia per un attimo questa incoerenza di Massimo Mugnai e immaginiamo che davvero il *consensus gentium* sia qui fonte di certezza. A questo argomento opporrei allora un'altra favoletta, brevissima, che chiamerei la favoletta del lemming superstite. Forse saprete che il lemming è un simpatico animaletto delle regioni polari del quale si racconta (poco importa se sia vero) che abbia un'abitudine tristissima, tanto triste che quando ne leggevo da bambino mi impressionava: l'abitudine del suicidio di massa. A un certo momento i lemming corrono a gettarsi nell'oceano Artico e lì scompaiono nei flutti, non sapendo nuotare in condizioni così difficili, e muoiono. Inutile domandarsi – in ogni caso non saprei rispondere – perché il lemming si comporti così. Immaginiamo però un lemming un po' tonto, che quando i suoi compagni incominciano a correre verso il mare e gli gridano: «Pigrone, ritardatario, sei ancora lì fermo, vieni con noi!» esca dalla sua tana, sofferente anche un po' di artrite poiché nell'Artide fa freddo e cerchi di unirsi ai suoi compagni. E immaginiamo che il nostro lemming inciampi malauguratamente in un libro di Eugenio Garin, che un esploratore artico italiano digiuno di storia della filosofia abbia dimenticato lì dalla sua scorta di combustibile. Si domanderà il nostro lemming: «Ma che cos'è questo oggetto?». Lo fiuterà, cercherà di capire se sia commestibile, insomma perderà un sacco di tempo. Arrivato finalmente alla spiaggia, alla vista dei suoi compagni ormai tutti in balia del mare, esclamerà: «Sarò un ritardatario, sarò un pigrone, sarò rimasto indietro nel tempo, ma voi state annegando!». Ebbene questo lemming un po' tonto dovrà la sua vita a Eugenio Garin, all'incontro accidentale con il suo libro. Garin non lo saprà mai, neanche i suoi gloriosi discepoli, ma il lemming sarà salvo. A voler dire che non sempre far come fanno tutti sia per forza la cosa migliore e non sempre gli storici della filosofia sian per forza da buttare. Più volte il *consensus gentium* è stato invocato a difesa della credenza nell'esistenza di Dio: se questo criterio già invocato da Cicerone fosse davvero così risolutivo, la prova ontologica ideata da Anselmo e infine liquidata da Kant sarebbe potuta rimanere nel regno goethiano dei bambini mai nati, spettatori dell'ascesa finale di Faust verso il paradiso e meravigliati per il fatto di ritrovarsi tutti insieme in cielo senza esser mai stati in terra. Un altro argomento che si vuole fortissimo nel libro di Massimo Mugnai è quello, come si diceva, ispirato alla miglior dottrina della pedagogia, la pedagogia progressista, quella che crede nella scuola delle competenze. Così ragiona il nostro autore: se ormai è acclarato che teoria pedagogica dominante è quella orientata allo sviluppo delle competenze del discente, risulterà evidente che un metodo di insegnamento della filosofia volto a preparare i giovani a fare i filosofi, anziché gli eruditi, meglio corrisponderà all'esigenza di favorire l'acquisto di una competenza, nel nostro caso la competenza filosofica. Potremmo anche chiamarlo l'argomento della *Realpolitik*, vale a dire: «Se qualcuno domina – in questo caso il pedagogista progressista sarà perché costui ha ragione e bisognerà dunque adeguarsi a quel che il dominatore stabilisce».

Lecito è il sospetto che Massimo Mugnai voglia stipulare un patto leonino con il pedagogista progressista – del quale invero non ha molta stima poiché quando ne descrive la prosa nei documenti ministeriali, o quando irride all'uso confuso del termine 'competenza', non sembra molto convinto circa la serietà scientifica della pedagogia – un patto leonino del tipo: «Abbiamo un nemico comune, alleiamoci!». Il ragionamento è ancora quello schmittiano: il nemico del mio nemico è mio amico. Anche questa si chiama logica. Qual è infatti il nemico comune del

pedagogista progressista e del filosofo, diciamo così, scientifico? Semplice, è Giovanni Gentile. Per il pedagogista progressista Gentile è il babau e lo spauracchio della scuola elitaria selettiva; per i filosofi come Massimo Mugnai è colui che sostenne esservi circolarità tra filosofia e storia della filosofia, dunque è l'orco, il nemico contro il quale sia lecito stipulare ogni alleanza. A quale scopo? Nel caso del pedagogista progressista non saprei dire; se fosse qui lo interpellerei, ma è latitante. Nel caso di Massimo Mugnai lo scopo rimane quello sottostante alla descrizione sua iniziale dello studente normalista pisano ottuso, mal preparato, svogliato, comunque sia incapace di argomentare e anche solo di svolgere un tema. Quale scopo?

Possiamo riassumerlo in un *amen*. Sin quando lo studente della scuola secondaria superiore arriverà all'università convinto che la filosofia sia quella stipata nei manuali di liceo ispirati alla riforma Gentile, di questa sbobba ancor sempre egli andrà in cerca e di conseguenza sarà contento di ritrovare anche in università tanta bella storia della filosofia elargita a piene mani. Mentre se lo studente della scuola secondaria superiore venisse formato alla filosofia intesa come scienza provvista di una parte istituzionale e sistematica... come andrebbero diversamente le cose anche più avanti!

Mi sia consentito aprire una parentesi. Manuale per manuale, quanti di voi pensano che ci siano discipline i cui manuali studiati a scuola non risultino noiosi? Solamente quelli di filosofia saranno tali? Ammetto volentieri che siano noiosi e mai li ho letti con soddisfazione durante miei anni di studio all'università. All'università mi interrogavano sul manuale di Mario Dal Pra, poiché nella mia università il gran sacerdote della storia della filosofia si chiamava così e i suoi assistenti un po' frustrati pretendevano che noi studenti ne ripetessimo le parole a memoria. E poiché questa pretesa mi spiaceva, poteva accadere che il mio voto nella parte istituzionale dell'esame non fosse il massimo, poiché il tentativo di usar parole mie per esprimere le idee dei passati autori incontrava disapprovazione da parte di questi miei interlocutori. Il risultato è che facevo di tutto pur di evitare di dover preparare le parti manualistiche che gli esami di storia della filosofia allora prevedevano. Voglio solo dire con ciò che non sono un difensore del manuale in quanto tale, ma sono convinto ci siano manuali e manuali, e anche quelli di taglio storico siano passibili di venire utilizzati in tanti modi e non solamente in un quello stupido del mero apprendimento mnemonico.

Bene, torniamo al nostro tema. I manuali ad andamento storico sono noiosi denuncia Massimo Mugnai. E aggiunge: senza un insegnante capace, lo studente con questi manuali è finito. Temo però che questo discorso valga un po' per tutte le materie. Avete mai trovato divertenti i manuali di geografia? – quelli dove si enumerano i prodotti tipici della Lombardia, o del Botswana, i nomi dei fiumi che scorrono in una data regione... Ne dubito. Ci deve essere anche qui un modo più intelligente per utilizzare il manuale di geografia. Ma allo stesso modo il manuale di biologia, almeno se non vogliamo apprendere in maniera solo mnemonica: «Che cosa significa DNA? Acido desossiribrrr...» lo studente, balbettando, cerca di ripetere lo scioglilingua del quale nulla intende. Anche la biologia può uscire molto male dall'insegnamento manualistico.

Ancora un esempio tratto questa volta dal manuale di matematica, che più di ogni altro dovrebbe avvicinarsi al modello caro a Massimo Mugnai. Dovete risolvere questa equazione di secondo grado (vi garantisco che è un'equazione di secondo grado, magari non tutti lo sapete): $5x^2 + 5x - 5 = 0$. Lo studente non tanto bravo, che non ricorda la formula per risolvere le equazioni di secondo grado, corre a pigliare il manuale. Che cosa incontrerà nel manuale? l'espressione generale di un'equazione di secondo grado, vale a dire: $ax^2 \pm bx \pm c = 0$. Lo studente non tanto bravo si mette le mani nei capelli e getta via il manuale. Ci sono tre cose qui a confonderlo: innanzitutto quel maledetto segno \pm . Nella sua equazione ci sono un segno $+$ e un segno $-$, ma nessun segno \pm . Poi ci sono le lettere alfabetiche. Ma in matematica non dovrebbero esserci i numeri? così nel mio caso il numero 5, ripetuto tre volte; che cosa vogliono dire allora questi caratteri a , b , c ? E ancora: nella mia equazione ricorre sempre il numero 5, mentre nel manuale le tre lettere sono diverse. Lo studente non ce la fa. Se il professore non gli ha insegnato a usare il manuale, è spacciato.

Nella scuola dei miei tempi lo studente mio compagno di classe e non tanto bravo aveva un rimedio: il *call center*. Telefonava al piccolo Giovanni Bonacina. Costui saltava giù dalla sedia dov'era issato a fare i compiti e trottava a rispondere al telefono: «Qualcuno mi cerca, qualcuno vuol parlarmi!» era contento. E incominciava a raccontare la rava e la fava intorno a questa equazione: che potessero darsi due soluzioni per l'incognita, che bisognasse impostare una formula frazionaria, moltiplicare i coefficienti delle incognite nel rispetto dei segni + o - anteposti a ciascuno di essi ecc., non senza l'aggiunta di spiegazioni non richieste come quella che nelle moltiplicazioni a invertire l'ordine dei fattori il prodotto finale non cambia... . A un'altra estremità del cavo il misterioso utente in *duplex* della linea telefonica del piccolo Giovanni Bonacina già sapeva furibondo che, per chiamare sua zia con urgenza, gli sarebbe toccato recarsi a una cabina pubblica uscendo di casa sotto la pioggia (all'epoca non c'erano i telefoni cellulari). Vi risparmio il seguito della vicenda, se non per dirvi che il mio compagno non tanto bravo veniva a capo bensì di quella particolare equazione, ma spesso non altrettanto dell'enigmatica espressione generale contenuta nel manuale. Questo perché il piccolo Giovanni Bonacina era forse un sapientino, ma non era certo un professore. A voler significare che anche in matematica il manuale non corroborato dalla spiegazione del docente, nel caso specifico dalla spiegazione della simbologia astratta adoperata per illustrare tutte le possibili concrete equazioni di secondo grado, rischia di diventare un oggetto di lettura, se non noioso, sicuramente inservibile.

Bene, vi ho parlato del *consensus gentium*, della pedagogia delle competenze, dell'inarrivabile noiosità e oscurità dei manuali. Ma Massimo Mugnai afferma anche che la pratica della filosofia debba insegnarci a discutere, a dibattere. Non per far prevalere ciascuno il suo parere, come fanno gli ideologi, ma per avvicinarci tutti insieme alla verità e in questo modo - altro patto leonino con il pedagogista - imparare a fare i conti con la pluralità delle vedute e delle opinioni: ossia prendere sul serio quelle dei nostri interlocutori e con loro dibattere per giungere a un risultato condiviso. Ma la storia - mi vien fatto di osservare a questo proposito non servirà proprio ad alcunché? Qualora ci trovassimo, come sempre più spesso potrà capitare nelle nostre classi multietniche, di fronte a qualcuno riluttante ad accettare le nostre regole del discorso e le loro conseguenze, magari perché persuaso che la verità stia altrove, non sia quella che emerge dai dibattiti filosofici, ma quella scritta in un libro sacro e magari un libro sacro dove sia insegnato che di Dio c'è n'è uno solo, mentre di mogli se ne possono avere fino a quattro - e tutto ciò in società come le nostre, dove ciascuno si fabbrica Dio come gli pare, ma di moglie deve averne non più di una per volta - ecco che si avrà un bell'argomentare davanti a costui che dal punto di vista giuridico e morale aver più di una moglie sia iniquo, in quanto condizione di svantaggio della donna rispetto all'uomo! Il detentore di una verità rivelata non saprà che cosa farsene di questa nostra deduzione, né gli mancherà qualche argomento più o meno capzioso per dire che la poligamia sia in fondo preferibile. Forse un ragionamento su base storica basato sull'evocazione della lontana provenienza di certe rivelazioni e sull'analogia con libri sacri tuttora in qualche uso anche da noi e che soltanto con qualche sforzo ermeneutico e gran dispiego di erudizione (ahi!, la brutta parola) si sia da parte nostra rinunciato a rivestire di un contenuto sempre valido, da applicarsi alla lettera nella vita reale a ogni epoca e latitudine, ecco che forse un ragionamento siffatto potrebbe costituire una forma di dialogo più proficua con questo interlocutore, anziché volergli senz'altro dimostrare che la poligamia in uso a casa sua sia un'aberrazione. Come a dire che anche la storia a qualcosa possa giovare in sede di discussione e accertamento della verità - per quanto questa sia solo una mia congettura, beninteso.

Ultima tesi di Massimo Mugnai è quella che la filosofia, se insegnata secondo i suoi auspici, sia più utile. Circa l'utilità il nostro autore sta invero assai attento, poiché sa come l'argomento sia malfido. Tuttavia afferma: se formiamo qualcuno dotato almeno di competenze, forse qualche piccola opportunità di lavoro in più costui arriverà ad averla rispetto ad altri avviati, attraverso lo studio in chiave storica, solo all'insegnamento di quelle stesse aride nozioni già imparate a scuola. Senonché - lamenta l'autore i nostri giovani non sono più capaci del ragionamento astratto, non sono più capaci di sviluppare conoscenze o riflessioni prive di immediati agganci con la loro diretta esperienza tutta immaginosa, con la loro sensibilità troppo eccitata dai mezzi

di comunicazione di massa oggi a disposizione ecc. Ma se così è, se scarseggiano le doti preliminari necessarie per abbandonarsi all'astrazione, prima fra tutte il disinteresse personale, siamo così certi che le doti sviluppate dallo studio storico della filosofia siano inutili? Forse lo studio della storia della filosofia una qualche utilità propedeutica potrebbe averla, diversa da quella fine a se stessa di permettere al vano erudito di abbagliare l'ingenuo passante privo di orologio che, diretto in stazione, commetta l'errore di interpellarlo.

E con questo mi rimane poco altro da dire. Il taglio di questo mio intervento è stato volutamente ironico, in quanto per una specie di contrappasso ho voluto riprodurre fra noi la situazione comicamente imbarazzante nella quale spesso lo storico della filosofia viene a trovarsi al cospetto dei suoi critici, persuasi che la sua disciplina con la filosofia c'entri poco o nulla e proprio perciò beffardi. In apertura del libro di Massimo Mugnai si legge una battuta di Marco Santambrogio così intonata: «I filosofi per svolgere il proprio lavoro hanno tanto bisogno della storia della filosofia quanto i pesci per nuotare hanno bisogno della bicicletta». Ecco battute di questo tipo, volte a instillare disistima verso ciò di cui si parla, credo siano un cattivo genere di argomentazione, mirante in qualche modo a catturare il favore del lettore facendo leva sul fastidio che il non facile apprendimento di una determinata materia insegnata in un certo modo possa aver suscitato in lui a scuola e attraente per il fatto di fornire la magra consolazione di veder questa stessa materia e la sua trattazione esposte ora al dileggio. Senonché non è vero che nei manuali di storia della filosofia si trovi descritto il colore dei calzini di Cartesio – come scrive Massimo Mugnai. O almeno: quale sia il manuale così bene informato, non è indicato nel libro.

Naturalmente anch'io ho esagerato. Affermare che tutti i manuali di ogni disciplina siano noiosi, è da parte mia una provocazione, sebbene corroborata dall'esperienza di tanti studenti non per forza solo svogliati o distratti. Quel che intendo dire è che troppo facile è prendersela con i manuali di filosofia oggi in uso nelle scuole. Sono il capro espiatorio perfetto, che assolve gli studenti dalla loro responsabilità per il proprio cattivo apprendimento, i docenti dalla loro responsabilità per il proprio cattivo insegnamento. Ma il manuale è uno strumento ausiliario. Se non c'è chi aiuti lo studente a adoperarlo, il rischio – anche in matematica – sarà quello di trarne risposte o soluzioni delle quali rimanga oscuro il significato, per quanto sufficienti ad assicurare la promozione. Si tratta di un modello di scuola che personalmente ho conosciuto e che non mi sento di escludere sia sopravvissuto fino a oggi. Tuttavia il taglio storico della trattazione c'entra qui solo fino a un certo punto, anzi a ben vedere assai poco. Anche i rudimenti istituzionali di filosofia cari a Massimo Mugnai possono prestarsi a una ripetizione pappagallesca.

Quanto infine alla questione circa la natura della filosofia, circa il suo oggetto, credo ci sia qui davvero un motivo di dissenso. Poiché è verissimo che la filosofia si occupa di una gran varietà di cose e che 'filosofia' si dice in molti modi, se vogliamo fare il verso ad Aristotele (così anche Massimo Mugnai). E tuttavia è innegabile che allorché si ritenga necessario insegnare la filosofia a quel modo efficace, interessante, attuale e competente caldeggiato e descritto da Massimo Mugnai, il risultato sarà giocoforza quello di finir per promuovere in maniera selettiva un ben preciso modello di ciò che sia filosofia e per scartare un'enorme varietà di testi e autori che, classificati come filosofici, pur sempre hanno riscosso successo e attenzione durante la storia più che bimillenaria della disciplina. E questo non sono affatto certo che sia un bene. Torniamo così alla questione già accennata dei 'classici'. È assolutamente falso sostenere che i manuali di filosofia dall'impianto storico non stabiliscano gerarchie e in vario modo non suggeriscano l'idea che un qualche autore sia stato miglior filosofo di un altro. Poiché se prendiamo un manuale in uso nella scuola, poco importa se vecchio o nuovo, il numero di pagine dedicato a Kant mai sarà lo stesso di quelle dedicate a Gaetano Filangieri o a Mario Pagano (due autori citati da Mugnai come affatto trascurabili). Dovremo dire perciò che la semplice menzione di Filangieri o Pagano valga a screditare un manuale? Non varrà forse la pena dare allo studente italiano (non diciamo statunitense) almeno una vaga nozione dell'esistenza di un movimento culturale noto come illuminismo napoletano, tuttora documentato perfino nella toponomastica stradale? Sarà proprio così del tutto inutile saper

qualcosa di questo soggetto facente parte della nostra storia nazionale e rinvenibile con qualche stupore perfino nella comune nostra esperienza quotidiana di frequentatori delle vie di una città? Dopodiché il manuale di filosofia che dedicasse cinquanta pagine a Pagano e appena due righe a Kant sarei il primo a dire che sia un manuale da non adottare. I 'classici' sono i classici anche per noi filosofi di orientamento storico.

Voglio dire con ciò che non è affatto vero che il manuale di filosofia a impianto storico debba per forza essere 'enciclopedico'. Vero è per certo che i manuali di questo genere oggi in commercio contengono troppe cose e che qui si ha lo specchio di una crisi. Non sarei assolutamente contrario all'idea di un manuale che selezionasse i grandi autori e di questi essenzialmente parlasse. Né sarei contrario alla lettura diretta dei loro testi. La mia esperienza forse un po' particolare – tengo a ricordarlo a difesa di un certo ordine di studi – è quella di aver incontrato sui rispettivi testi i miei primi classici della filosofia studiando greco: Platone ed Epicuro sopra tutti. Ma se questo avviene studiando greco non si capisce perché non possa avvenire anche studiando filosofia. Forse gli ordinamenti ministeriali potrebbero aiutare il docente nella selezione degli autori, riducendo il numero di quelli che sia richiesto allo studente di conoscere. Su questo sono perfettamente d'accordo. Ma tutto ciò non ha strettamente a che fare con l'alternativa tra manuale istituzionale di filosofia e manuale storico, poiché anche quest'ultimo potrebbe essere ordinato e organizzato in maniera diversa e più conforme ai tempi. Si tratterebbe solo di volerlo e di avere un'idea, per quanto approssimativa, di quel che sia importante imparare.

Avrà forse a che fare l'enciclopedismo con la storia in quanto tale, o non piuttosto con certa nostra sopravvenuta incapacità di ordinarla e raccontarla?

* Intervento in occasione della presentazione del libro di Massimo Mugnai, *Come non insegnare la filosofia*, Raffaello Cortina, Milano 2023, Urbino 20 aprile 2023, insieme all'Autore e a Vincenzo Fano».

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27435-giovanni-bonacina-sull-insegnamento-della-filosofia-nella-scuola-e-nell-universita.html>



Dimenticare la sociologia del lavoro. Da Aris Accornero a Pietro Ichino il passo è breve / di Leo Essen

La distinzione tra Indigente (povero) e Disoccupato è il primo e maggior merito di questo libretto di sociologia del lavoro all'italiana (*I paradossi della disoccupazione*, Mulino 1986). Distinzione che negli anni 90 è andata smarrita, grazie al lavoro di propaganda di rifondazione e confratelli. Hanno fatto di tutto con la retorica della quarta settimana. Alla fine sono riusciti ad appiattire il tema della disoccupazione (che in effetti è scomparso dal dibattito) su quello della povertà. Ancora si sentono forti gli strascichi. Noi saremmo una nazione di straccioni e

morti di fame, bisognosi di caritatevole soccorso, e non una nazione di disoccupati, eccetera.

La disoccupazione non ha una valenza assoluta, dice Accornero. Non ci sono dati oggettivi – i disoccupati – misurabili. La disoccupazione è una dimensione relativa, relativa al bisogno (di per sé relativo) che una persona esprime in un determinato momento, e relativa alla volontà di cercare un lavoro. Si può essere nel bisogno e senza lavoro, come lo erano molte casalinghe, e collocarsi volontariamente nell'area dell'inattività – dunque né occupate né disoccupate.

Il laureato che rifiuta un lavoro di facchino, dice Accornero, non viene considerato per questo meno disoccupato; anzi, può essere addirittura considerato ancora tale anche se lo accetta: di lui si dirà che «è costretto a fare il facchino perché non trova lavoro». Ma se chi non ha un titolo di studio rifiuta lo stesso posto, andrà invece incontro a una disapprovazione sociale: il suo rifiuto sarà prova di «scarsa voglia di lavorare», la sua disoccupazione diventerà una scelta individuale, non una responsabilità sociale.

Anche il concetto di lavoro esce relativizzato. Per un laureato, Facchino non è Lavoro, diventa Lavoro per un Ignorante, e lo diventa anche contro la sua volontà – e non conta (per l'ignorante) che la volontà sia ritenuta da Accornero uno dei due requisiti per definire lo status (lo stato) di disoccupato.

Lo Status – sociologema somministrato come zuccherino – lo Stato è introdotto con tecnica prosopopeica, d'émblée, senza commenti, giustificazioni – senza vergogna. Se il Laureato fa il Facchino, allora, si dirà (la società – altro sociologema – dirà) virgolette Il Laureato è costretto contro la sua volontà a fare il Facchino, mentre era destinato a fare il Professore. Dunque, mancandogli uno dei due requisiti, è un disoccupato. Se ha studiato – qui inizia la mia parapsicologia della prosopopea – la società attuale (1985) ha destinato per lui il posto di Professore. Se questo posto non esiste, e, con vergogna, si lascerà andare al facchinaggio, dovrà intendere questa occupazione come una prova accessoria o un discesa agli inferi per saggiarne lo spessore, e mai come un accomodamento che soddisfi le aspettative che la società ha riposto in lui facendolo studiare, eccetera. Anche l'investimento in cultura pretende il suo ritorno economico. E il ritorno economico sarà una misura dello Stato, un indicatore del successo, e non una dotazione per il benessere, prova ne sono gli impieghi che già negli anni Ottanta i Laureati accettavano di esercitare (praticantati, eccetera) con compensi prossimi al rimborso delle spese vive. Mentre l'incolto, il caprone, il ciuccio, non potendo, per ovvie ragioni – non tutte attinenti al titolo di studio, ma anche in questo caso al crudele destino – non potendo fare il Professore, volente o nolente dove collocarsi nella nicchia scavata apposta dalla società, e l'eventuale rifiuto venir bollato con l'infamia generale: il [soggetto](#) ha scarsa voglia di lavorare.

Siamo fuori da una dimensione assoluta della disoccupazione, dice Accornero. Nessuno sa dire quanto lavoro manca. Essendo la mancanza il dato prodotto da una matrice prosopopeica – retorica, sociologica. Non ci sono dati, ci sono solo interpretazioni dei dati. I dati non parlano più. A parlare sono le varie figure create all'uopo dalla [scienza](#) positiva. Sappiamo bene che cosa è un Facchino, non sappiamo più – o non vogliamo sapere – chi debba fare questo lavoro che il laureato non vuole e NON DEVE fare. Perché se lo facesse, tutto il castello socio-psicologico crollerebbe, e persino le solide strutture retoriche, ancorché relative, mostrerebbero la loro totale inadeguatezza. Ma fintanto che reggono si può far dire alla società che (cito) mezzo milioni di stranieri presenti in Italia nel 1985 sostituiscono manodopera locale in quei lavori di basso contenuto (tipo i Facchini) non più accetti a lavoratori italiani. È da qui, per quanto mi consta, ma forse anche da prima, che alcune professioni vengono usate per ristrutturare il morente socius italico.

Si tratta di un'operazione complessa che andrebbe approfondita e che ha a che fare con un terremoto che si manifesta nelle economie dei paesi OCSE a partire dalla crisi del 1973, ovvero l'ingresso nel numero delle forze lavoro attive (Accornero preferisce scrivere senza trattino, arricchendo la sua analisi di un ulteriore sociologema) delle donne.

Nel 1985 c'erano gli stessi 13 milioni e 896 mila maschi occupati del 1959: il saldo totale su

oltre un quarto di secolo, dice Accornero, è davvero zero!

Sull'intero periodo 1973-85 il 90% dei posti che si sono creati sono andati a donne: un milione e 418 mila su un milione e 597 mila. Se si prende il periodo precedente 1959-73, dice Accornero, si vede come l'occupazione delle donne venisse via via riducendosi. La differenza tra i due periodi è macroscopica: contro una diminuzione del 16% nel primo, c'è stata una crescita del 27% nel secondo.

Se la presenza maschile è rimasta costante dal 1959, anno in cui gli occupati erano 13 milioni 986 mila (13 milioni 634 mila del 2010), la presenza femminile (occupate) è passata da 6 milioni 363 mila del 1959 a 9 milioni 938 mila del 2010. Nel mercato del lavoro è avvenuto un terremoto.

Le cause... le cause! Questo dato – sia esso un sintomo o una causa, persino un sociologema – è di per sé dirompente.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27405-leo-essen-dimenticare-la-sociologia-del-lavoro-da-aris-accornero-a-pietro-ichino-il-passo-e-breve.html>



Programmi tv come addestramento di massa alla sottomissione / di Paolo Cortesi

Un articolo del 2014 sul nuovo indottrinamento televisivo si è dimostrato lucido e lungimirante. Lo riproponiamo oggi per rileggere l'ideologia nascosta di Masterchef e i suoi fratelli

Avrete notato, credo, il moltiplicarsi (in tempi così rapidi da non poter essere fenomeno casuale o "naturale") di programmi tv basati sulla competizione. Anzi sulla competizione esasperata che conduce a una sistematica, progressiva *eliminazione*.

La formula è semplice, sempre la stessa: cantanti, cuochi, parrucchieri, pasticciieri, ballerini, aspiranti uomini d'affari (sic) e altre categorie si sottopongono al giudizio – spesso spietato, sempre severo – di sedicenti giudici. Da notare che i giudici, il cui verdetto è inappellabile, sono quasi sempre sconosciuti al grande pubblico quanto gli aspiranti che saranno giudicati, ma essi (i giudici) sono investiti di un'autorità (ripeto: autorità, dato che della loro autorevolezza nulla è dato a sapere) di un'autorità, dicevo, assoluta. Lo "spettacolo" funziona così: gli esaminandi si sottopongono a prove anche molto dure, la competizione è feroce perché il "gioco" è a eliminazione, non esistono squadre perché il vincitore può essere solo un individuo e i gruppi che occasionalmente si formano hanno una vita solo funzionale alla selezione dei singoli.

I giudici usano – si noti, ciò accade in ogni programma – una durezza ostentata, una spietatezza programmatica e spiccia. Talvolta arrivano alla soglia dell'insulto, mentre l'umiliazione è regolare.

L'arroganza è il codice di questi programmi: arroganza esibita dal giudice, arroganza subita come inevitabile e dunque necessaria da parte del candidato. O si vince o si cade nel nulla: questo è il messaggio di tali programmi che, va sottolineato ancora una volta, sono sempre più diffusi. Gli esaminati accettano supinamente l'autorità totale dei giudici: chi viene cacciato, ha

spesso parole molto severe verso se stesso; così come sono esagitate le dichiarazioni: "ce la metterò tutta" o "non posso fallire questa è la mia vita" o "non la deluderò, chef" ecc.ecc.

Perché mi occupo di questa ennesima forma di tv spazzatura che, francamente, fa proprio schifo? Perché oggi la tv non descrive, ma anticipa la realtà della società.

O meglio: la tv è il battistrada, l'apripista delle teorie sociologiche delle classi dominanti. È la cartina al tornasole. È la ricetta della torta avvelenata che ci stanno confezionando. Sotto la (falsa) motivazione dell'intrattenimento, la televisione disegna e testa la società che il sistema sta imponendo.

La tv oggi è il laboratorio di prova, e al tempo stesso il maggior artefice, della società che le classi dominanti stanno disegnando e imponendo al mondo occidentale. I programmi di cui ho appena detto non sono "giochi": sono la struttura imminente della società e del mondo del lavoro. Le classi dominanti vogliono una società docile, mansueta, fatta di individui che non hanno idea di cosa sia la solidarietà ma che vivono sgomitando rabbiosamente in una competitività frenetica. Le classi dominanti vogliono il diritto assoluto di giudicare e premiare e selezionare. La cosiddetta meritocrazia è l'infame etichetta che i padroni hanno dato alla loro pretesa di scegliere chi premiare, in base a criteri che solo loro decidono e applicano.

Altro messaggio forte che si vuole dare è questo: "se fallisci, la colpa è solo tua", e ancora: "io ti ho dato l'occasione della tua vita, tu l'hai sprecata": sono vergognose menzogne che servono solo a giustificare il ruolo di potere e negano che il successo sia ottenuto (come invece succede) da infinite vie anche inconfessabili, da mezzi diversi, in modi diversi e la riuscita, in questa nostra società, non dipende che in piccola parte dal reale valore delle persone. Ma se si ammettesse questo, cadrebbe come una montagna di fango l'imponente piramide sociale su cui sveltano i potenti. Questa pseudo-ideologia del successo ignora, anzi irride, tutto ciò che sappiamo da secoli sulle dinamiche sociali, sulle influenze dell'ambiente economico e sulle profonde complesse reti causali che modulano la vita degli individui e della società.

Insomma: non è affatto vero che vincono solo i migliori, ed è ancora più falso che "se sei bravo, prima o poi arrivi al successo": è la più ridicola menzogna borghese, fondata su un agghiacciante darwinismo sociale, rozzo e bestiale. Certi programmi tv sembrano divertenti passatempi che incentivano l'hobby della cucina o del canto. In realtà, sono operazioni di manipolazione culturale che stanno sovvertendo valori secolari, creati dall'impegno e dalla fatica di generazioni: solidarietà, collaborazione, consapevolezza, rispetto, autogestione, creatività sono ciarpame che ostacola il progetto di dominio delle classi dominanti.

Obbedienza, sottomissione, arrivismo e servilismo sono le nuove coordinate della società che i padroni ci stanno imponendo con la forza (repressione, controllo poliziesco, nevrosi normativa) e con la suggestione più o meno evidente di uno "spettacolo" che celebra soltanto l'imbecillità e la violenza.

Fonte: <https://www.arivista.org/riviste/Arivista/389/119.htm#2>.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27408-paolo-cortesi-programmi-tv-come-addestramento-di-massa-alla-sottomissione.html>



La disabilità del male / di Stefania Fusero

Un'illustre cittadina tedesca, ebrea polacca di nascita, scriveva all'inizio dell'anno 1917:

“Che cosa intendevi parlando delle sofferenze particolari degli ebrei? Sento altrettanto vicini gli sfruttati delle piantagioni di gomma a Putumayo o i neri dell’Africa con i cui cadaveri gli europei giocano a palla. Hai forse dimenticato le parole del capo di stato maggiore sulla spedizione von Trotha nel Kalahari? ‘E il rantolo dei moribondi, il grido impazzito degli assetati echeggiavano nel sublime silenzio dell’infinito.’ Ecco, questo ‘sublime silenzio dell’infinito’, in cui echeggiano senza essere udite tante grida, risuona in me così forte che non mi resta nel cuore nemmeno un angolino riservato esclusivamente al ghetto. [...]”.

Rosa Luxemburg in una lettera a Mathilde Wurm, 16 febbraio 1917

Durante il XIX e l’inizio del XX secolo, la Germania partecipò con gli altri Paesi europei alla brutale spartizione dell’Africa, colonizzando le terre che oggi chiamiamo Togo, Camerun, Burundi, Ruanda, Tanzania continentale e Namibia. La campagna fu particolarmente crudele in Namibia, dove nell’agosto del 1904 il generale von Trotha mise a punto un nuovo piano di battaglia per porre fine alla rivolta degli Herero. Nella battaglia di Waterberg diede l’ordine di accerchiare gli Herero su tre lati, in modo che l’unica via di fuga fosse verso l’arida steppa di Omaheke, propaggine occidentale del deserto del Kalahari. Gli Herero fuggirono nel deserto e von Trotha ordinò alle sue truppe di avvelenare i pochi pozzi d’acqua, di erigere posti di guardia lungo una linea di 150 miglia e di sparare a vista su ogni Herero, che si trattasse di uomo, donna o bambino. Molti morirono di disidratazione e di fame.

Mesi dopo, gli ufficiali tedeschi radunarono i sopravvissuti nei campi, per costringerli a lavori forzati e sottoporli a raccapriccianti esperimenti medici; centinaia di teschi e teste conservate furono mandati in Germania per studi razziali che confermassero la teoria secondo cui i neri sono inferiori ai bianchi.

A questo crimine di sterminio si riferiva in quella lettera Rosa Luxemburg.

Quello era il secondo – non il terzo – Reich, e Adolf Hitler, all’epoca quindicenne, stava ancora frequentando la Realschule.

Poco più di un secolo dopo, all’inizio dell’anno 2024, nel corso della riunione del World Economic Forum a Davos, una cittadina tedesca diversamente sensibile, Annalena Baerbock, attualmente ministro degli Esteri della Repubblica Federale Tedesca, così si esprimeva riguardo al genocidio in atto contro i palestinesi.

Ciò che serve è un “cessate il fuoco sostenibile”, ha dichiarato. Questo è, ovviamente, il codice per “nessun cessate il fuoco”. La sua preferenza è che i combattimenti – in realtà, soprattutto, i massacri – continuino, perché, come ha affermato, i cessate il fuoco “non cadono dal cielo”. Molti si sono chiesti quanto ottuso cinismo occorra per ricorrere all’espressione “cadere dal cielo”, proprio mentre si sta spiegando al mondo intero perché un genocidio commesso in gran parte mediante bombardamenti aerei (per non parlare ovviamente della fame, la sete, la promozione di malattie, le ripetute dislocazioni...) non debba fermarsi.

Tarik Cyril Amar, parafrasando Hannah Arendt, ha individuato in questa performance della Baerbock "una crudezza che può emergere solo quando un grande fallimento morale incontra una massiccia carenza intellettuale." Dalla banalità del male di Eichmann alla disabilità del male di Baerbock.

Il governo tedesco ha assunto una posizione di sostegno incondizionato allo Stato di Israele, intensificando le vendite di armi durante il genocidio in corso; ha duramente represso e denunciato come "antisemitismo" le critiche rivolte a Israele e la resistenza contro i suoi crimini; infine è intervenuto al fianco di Israele nel procedimento della Corte internazionale di giustizia all'Aia, per il quale la Namibia, vittima del genocidio tedesco, ha fermamente e giustamente condannato Berlino.

La Germania ha respinto l'accusa di genocidio contro Israele, definendola una "strumentalizzazione politica" della convenzione sul genocidio delle Nazioni Unite, sottolineando al contempo il suo impegno nei confronti della convenzione, proprio a causa della sua responsabilità storica derivante dallo sterminio degli ebrei.

Nel secondo dopoguerra la Germania ha fatto i conti con la pesante eredità storica del nazismo denunciando i crimini della Shoah e riconducendoli correttamente al fanatico antisemitismo che ispirava il Terzo Reich. Oggi la legge tedesca punisce severamente ogni espressione di antisemitismo, compresa l'esposizione dei simboli nazisti, senza discriminarne la finalità, arrivando a casi grotteschi come quello verificatosi il 17 maggio 2023, quando il co-fondatore dei Pink Floyd, Roger Waters, certamente non sospettabile di simpatie neonaziste, è stato indagato per avere indossato un'uniforme in stile nazista sul palco di un concerto a Berlino, in cui intendeva denunciare fascismo, ingiustizia e fanatismo.

Allo stesso tempo, però, la Germania, come peraltro gli altri Paesi UE, gli Usa ed i loro satelliti anglosassoni, manifesta una sconcertante tolleranza quando quegli stessi simboli nazisti vengono apertamente e orgogliosamente esibiti dai militari ucraini, che l'Occidente sostiene con l'invio di finanziamenti e di armi.

È curioso che l'attuale classe dirigente tedesca fondi esplicitamente il sostegno incondizionato alle politiche di sterminio di Israele sul suo senso di colpa per un genocidio, quello contro gli ebrei, compiuto dalla Germania del Terzo Reich. Il fatto di riconoscere la propria responsabilità di Paese per un genocidio compiuto nel passato può giustificare il sostegno a uno che si sta compiendo sotto gli occhi del mondo, accompagnato per di più da una retorica esplicitamente razzista e disumanizzante che partendo dalle massime autorità sioniste si dispiega in tutti i livelli della società israeliana portando a un perfetto allineamento fra linguaggio e azione? Il ministro della Difesa israeliano Yoav Gallant ha dichiarato il 9 ottobre "Stiamo combattendo degli animali umani e ci comportiamo di conseguenza", sottolineando di aver ordinato un 'assedio completo' della Striscia di Gaza, dove i palestinesi saranno privati di cibo, elettricità e carburante. Questo tipo di retorica, come sottolinea Ramzy Baroud, non è affatto nuovo, anzi sottende il progetto sionista dalle sue origini, basti citare "i palestinesi non esistono" di Golda Meir (1969), i palestinesi sono "bestie che camminano su due gambe" di Menachem Begin (1982), "i palestinesi sono come animali, non sono umani" di Eli Ben Dahan (2013).

È inoltre sorprendente che il senso di colpa di cui si fa carico la Germania attuale non si estenda oltre le vittime ebraiche del Terzo Reich.

Che dire degli oltre 12 milioni di civili russi (di cui un milione di ebrei) che perirono durante l'occupazione nazista dell'Urss?

Che dire dei circa 3,3 milioni di prigionieri di guerra sovietici che morirono in custodia tedesca, su un totale di 5,7 milioni catturati, per denutrizione, esposizione alle intemperie, maltrattamenti, esecuzioni sommarie, mancata assistenza? Questa cifra rappresenta circa il 57% di morti sul totale, avvicinandosi così al rateo di morte degli ebrei in custodia nazista (pari a oltre il 60%) e spicca a confronto con la morte in prigionia di soli 8.300 britannici e statunitensi su un totale di circa 231.000, con un tasso di mortalità del 3,6%.

Certamente ciò non avvenne per caso.

Gli storici hanno messo in evidenza la grande differenza della guerra sul fronte occidentale rispetto a quella condotta sul fronte orientale: mentre nel primo caso si trattava di una guerra per l'egemonia, nel secondo era una guerra ideologica, di sterminio, razziale.

Durante la Seconda guerra mondiale Hitler parlò incessantemente di conflitti ideologici e la guerra sul fronte orientale fu una guerra "ideologica". Gli imperativi ideologici definivano non solo il suo atteggiamento nei confronti degli ebrei "non umani e verminosi", ma anche nei confronti dei "subumani" dell'Est europeo; soprattutto slavi, principalmente russi.

La *Weltanschauung* di Hitler, relativamente semplice, si fondava su alcune costanti, quali il fondamento razziale dello Stato, la superiorità della razza bianca ariana sulle altre, la fissazione antiebraica. Un'altra costante fondamentale è che la conquista da parte dei tedeschi dello "spazio vitale" (*Lebensraum*) nell'Europa dell'Est era necessaria e legittima; essa poggiava sulla convinzione della superiorità razziale dei tedeschi e dell'inferiorità razziale degli slavi.

Hitler immaginava un impero tedesco oltre il Volga e gli Urali con la Crimea e il Caucaso – una sorta di "India tedesca" sul modello dell'impero britannico – popolato da russi, ucraini ma anche polacchi e cechi, razze inferiori che sarebbero dovute diventare "schiavi", "negri bianchi", o "indiani" nel suo grande *Reich*.

La rappresentazione negativa degli slavi ha una lunga tradizione nei paesi germanici, a cominciare dalla frequente equiparazione dei concetti "schiavo" (slavo) e "sklave" (schiavo), basata su un principio pseudoetimologico.

Agli occhi di molti teorici tedeschi, la Russia di Nicola I – uno Stato di schiavi governato da una ristretta classe dirigente di origine tedesca – sembrava in qualche modo confermare quella tesi. A parte i russi, nessuna nazione slava aveva governato il proprio Stato fino al 1870. Ciò non fece altro che confermare la convinzione che gli slavi nascono servi e non padroni. Ciò si consolidò negli stereotipi tedeschi... Già nel diciannovesimo secolo i russi venivano descritti come metà asiatici e metà barbari e a metà settembre 1941 Hitler dichiarò: "Gli slavi sono una massa di schiavi nati, che sentono il bisogno di un padrone".

Lo storico polacco Jerzy W. Borejsza nel 2017 scrive nella postfazione al suo saggio *A Ridiculous Hundred Million Slavs*: "L'antislavismo è superato poiché in Europa il fenomeno è scomparso – speriamo per sempre. Con la fine della Guerra Fredda è scomparso nei territori tedeschi. E ha poche possibilità di rinascere sotto forma di razzismo antislavo... nell'onnipresente Unione Europea...".

Purtroppo Borejsza si sbagliava: il razzismo antislavo, nella forma di razzismo antirusso giustificato dal sostegno incondizionato all'Ucraina, è risorto in Europa e in generale nel mondo occidentale, come dimostrano le dichiarazioni di orgoglio etnico e di presunta superiorità razziale rispetto agli "orchi" russi da parte di varie personalità ucraine, la palese esposizione di simboli nazisti, gli attacchi alla cultura russa in ogni sua forma ed espressione, la riscrittura della storia del Novecento con la cancellazione del ruolo dell'Armata Rossa nella liberazione dal nazifascismo, fino ad arrivare alla riabilitazione e glorificazione di collaborazionisti nazisti colpevoli di vari massacri.

Tutti ricordiamo, credo, quella "svolta a 360 gradi" che Putin avrebbe dovuto compiere per diventare un uomo diverso, secondo il genio geometrico di Annalena Baerbock. Ecco, purtroppo oggi possiamo affermare che è l'Europa sostenitrice dell'Ucraina ad avere compiuto quel movimento a 360 gradi, che l'hanno riportata punto a capo, come testimonia questa dichiarazione del settembre 2023 di Sarah Ashton Cirillo, allora portavoce delle forze di difesa territoriali ucraine: "I russi non sono europei... i russi sono asiatici e, in definitiva, provengono dai mongoli. Provengono da un gruppo di persone che vogliono essere schiavi e vogliono essere guidati, proprio come ai tempi di Gengis Khan. Vorrei che il resto dell'Europa e il mondo occidentale capissero che l'Europa finisce con l'Ucraina. Stiamo proteggendo i valori europei e i valori occidentali nello stesso modo in cui lo fecero centinaia e migliaia di anni fa, quando

arrivarono i mongoli... Ogni russo che sostiene le decisioni di Vladimir Putin non è umano. Queste persone non sono umane. Sono nemici dell'umanità, infatti... ci rivolgiamo al mondo occidentale ... per assicurarci che abbia compreso la minaccia di questi non umani".

Ritorna la categoria concettuale di *Untermensch*, che peraltro non fu inventata dai nazisti tedeschi, ma mediata dal termine inglese "under-man", creato dallo statunitense Lothrop Stoddard.

Se ha ragione Cirillo, se sono questi i valori occidentali che stiamo sostenendo in Ucraina e in Israele, non possiamo stupirci di aver perso ogni legittimità morale nei confronti del resto dell'umanità, da cui ci stiamo sempre più isolando. Chi può prenderci sul serio quando a parole veneriamo i valori e i diritti umani, ma nei fatti li neghiamo a chi consideriamo inferiore e diverso?

Note bibliografiche:

Luxemburg, Dappertutto è la felicità – lettere di gioia e barricate, L'Orma 2023

Jerzy W. Borejsza, [A Ridiculous Hundred Million Slavs](#), Tadeusz Manteuffel Institute of History-Polish Academy of Sciences

Tarik Cyril Amar, [Germany's Annalena Baerbock – The Debility of Evil?](#), in «Brave New Europe», 18 gennaio 2024

[Wikipedia sulla Germania in Namibia](#)

Anne Van Mourik, [A Stroll into Germany's Conflicted Postcolonial Memory](#), in «JusticeInfo.net», 18 settembre 2023

Dan Glaun, [Germany's Laws on Hate Speech, Nazi Propaganda & Holocaust Denial: An Explainer](#), in «PBS», 1° luglio 2021

[Roger Waters says Nazi outfit at Berlin concert was anti-fascist](#), Reuters 27 maggio 2023

[Namibia Criticizes Germany's support to Israel in Genocide Case](#), in «NourNews», 14 gennaio 2024

[Wikipedia sui prigionieri di guerra sovietici](#)

Matteo Ermacora, [I crimini della Wehrmacht sul Fronte Orientale](#), in «DEP»

Ramzy Baroud, [Human animals: The sordid language behind Israel's genocide in Gaza](#), in «Jordan Times», 24 ottobre 2023

@KanekoaTheGreat, [Ukraine's former spokesperson, Sarah Ashton-Cirillo, was fooled by Russian pranksters, making several controversial statements](#), 27 settembre 2023

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/27411-stefania-fusero-la-disabilita-del-male.html>

SINISTRARENTE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Oggi Lenin sarebbe stato in prima linea tra i trattori / Jaime P. Quirós intervista Carlos X. Blanco

-Avete preparato l'edizione di Cien años de la muerte de Lenin: Dialéctica y marxismo, di Salvatore Bravo, per le edizioni Ratzel: approfittando dell'anniversario della sua morte? Quanto è interessante Lenin oggi per un'impronta contemporanea come Ratzel, del XXI secolo, dedicata alla geopolitica?

Un interesse enorme. Che si simpatizzi o meno con lui, che si condivida o meno la sua potentissima strategia di guerra al capitalismo e all'imperialismo, Lenin è un leader colossale, una figura che tutti dovrebbero conoscere. Era un uomo d'azione, ma anche un filosofo, un discepolo di Marx che, quando voleva scrivere come allievo applicato, si abbandonava a volgarità (la sua teoria gnoseologica del riflesso, per esempio), ma quando pensava politicamente per conto proprio, dimostrava una volontà di ferro e un enorme intelletto pratico. La sua analisi dell'imperialismo come stadio più alto del capitalismo è ancora una teoria del momento.

L'attuale crisi dello Stato, l'ascesa della militarizzazione del pianeta, la privatizzazione del pubblico a tutti i livelli, il saccheggio di interi continenti e popoli da parte di imperi per il loro profitto privato, imperi che sono più simili a consorzi di fondi finanziari, nonché la creazione di grandi poli di potere economico che utilizzano la macchina speculativa per indebitarsi e saccheggiare chi produce.... Stiamo ancora vivendo tutto questo, e oggi Lenin starebbe ancora sollevando le masse contro questa barbarie.

-Ci parli dell'autore del testo: Salvatore Bravo. Non è molto conosciuto in Spagna

Salvatore Bravo è un filosofo italiano, discepolo del grande Costanzo Preve, come Diego Fusaro. Preve ci ha lasciati nel 2013, lasciando in eredità un'opera immensa che, purtroppo, rimane non tradotta in spagnolo. Nel 2019 ho compilato una raccolta di suoi articoli, oltre a interviste e profili di altri autori, analizzando e commentando la sua opera e il suo ruolo nel marxismo. Il libro, di cui sono anche molto orgoglioso, si intitola Dal Comune alla Comunità ed è stato pubblicato da Fides. Ebbene, il professor Bravo, come Fusaro, si è posto l'obiettivo di far conoscere l'opera del suo maestro, di rivitalizzare questo marxismo non dogmatico che è molto più autentico di quello di tutti gli attuali guru della sinistra ufficiale e sistemica. L'editore, Salvatore e io abbiamo intenzione di far conoscere meglio questa eredità. In Spagna non possiamo perdere la vivacità, il vigore di questi pensatori italiani.

Sembra che l'Italia sia un rifugio in questo Occidente dominato dalla sinistra sistemica e woke, un Occidente decaduto e impoverito con i suoi studi di genere, le politiche arcobaleno, il razzismo anti-bianco e così via.

Ebbene, gli italiani hanno subito le nostre stesse influenze sorosiane e, in generale, americane. Tra l'altro, influenze deleterie. Dal 1945, se non prima, c'è un esercito di attivisti e ingegneri sociali, pronti a infettare partiti, sindacati, movimenti sociali e culturali. Con i dollari, provocano gli spostamenti e le mutazioni ideologiche di cui l'Impero ha bisogno. Era già molto chiaro quando fu fondata Izquierda Unida (1986): i comunisti si travestivano da massoni. Poi, ancora, con la creazione di Podemos (2014): si trattava allora di creare un marchio bianco per il PSOE, che in quegli anni era in quadri, finché non è emerso il grande Cabrón che ha monopolizzato la congrega della sinistra spagnola, rendendo Podemos un vaso. Ma nella congrega dei socialisti di allora e di quelli che la pensavano come loro (regionalisti e nazionalisti di sinistra, comunisti affamati di posizioni, ecc.) il grande Cabrón non era ancora emerso, e la rivoluzione a colori progettata dagli yankee e dagli europei per la Spagna (15M) non ebbe successo, perché la NATO civile pensava che qui fossimo una specie di Paese arabo, o un Maghreb incastrato nell'UE, ma il Paese resisteva. Per metterci in ginocchio, la "primavera spagnola" è stata trasferita alla questione di Prucés... Inventano sempre qualcosa per destabilizzare.

Nel caso italiano, credo che ci sia una base culturale più forte, sia umanista che marxista. Ci sono molti liberi pensatori che non hanno vincoli, che scrivono senza paura di essere "cancellati". È una nazione sorella, molto simile alla nostra. Ed è un popolo "migliore" se teniamo conto del suo livello di istruzione più elevato e della sua maggiore sensibilità politica.

-Da quello che so di Costanzo Preve, il suo marxismo critico comprendeva due contributi principali: uno, l'enfasi sulla geopolitica. La sinistra è stata piuttosto maldestra in questa disciplina, non crede? L'altro, la sua trasversalità: collaborare con Dugin o de Benoist è costoso per un vecchio comunista come lui.

Sì, tutti noi che ci dichiariamo discepoli di Marx paghiamo caro il fatto di non lasciarci intimidire da quelle brigate di paniguados civili della NATO, studiosi di Storia contemporanea e "attivisti" che vanno in giro a diffamare e a distribuire tessere "di sinistra". Nel video di un incontro tra Ramón Franquesa e Manolo Monereo (un video recente caricato, credo, da El Viejo Topo), si può ascoltare un'eccellente diagnosi della situazione. Franquesa si chiedeva cosa mai avesse spinto quasi 500 giovani a manifestare a Barcellona contro la caccia (non contro un certo tipo di caccia, ma contro la caccia in generale), quando quegli stessi giovani potevano mobilitarsi per il proprio futuro precario, in un mondo impoverito (più povero dei loro genitori, di sicuro), con tutti i tagli neoliberali in arrivo e con l'abolizione del cosiddetto stato sociale? Come è possibile che le persone si agilizino così tanto? Non avrai un lavoro fisso nella tua vita, non potrai avere una casa tua, dovrai rinunciare ad avere figli e vivere con una sopa boba universale, ma ti danno fastidio i cacciatori, e chiami "ultras" quelli che manifestano con il trattore, solo perché vogliono continuare a vivere del proprio lavoro. È esattamente la stessa domanda che si pongono i migliori marxisti viventi e attivi: Denis Collin, Diego Fusaro, Salvatore Bravo.

Per quanto riguarda la geopolitica, ricordiamo che Monereo, che ho citato prima, è uno dei migliori analisti in questo campo della nostra sinistra. Fuori dalla Spagna abbiamo Pepe Escobar, Robert Steuckers, Vijay Prashad, Marcelo Ramírez e Feltin-Tracol, ma qui abbiamo Monereo. Si sappia che la sinistra spagnola non si limita a indire scioperi dei giocattoli, a chiedere auricolari per le Cortes o a chiedere sussidi per gli assorbenti igienici. Ci sono resti di una sinistra seria.

-Tuttavia, dobbiamo andare verso la trasversalità, come dice nei suoi libri (sto leggendo uno dei suoi ultimi, La Izquierda contra el Pueblo, Hipérbola Janus, 2024):

Lenin, se fosse vivo oggi, avrebbe appoggiato i contadini e le loro trattorie?

Non ho il minimo dubbio. Lenin sarebbe salito su un trattore in mezzo all'autostrada, con una bandiera spagnola in una mano e una bandiera rossa nell'altra. Un marxista autentico dovrebbe sostenere le tractorades. Un vero rivoluzionario, in assenza di una classe operaia numerosa e organizzata, dovrebbe schierarsi dalla parte dei movimenti popolari che lottano per la sovranità nazionale e che lottano con le unghie e con i denti contro l'imperialismo. E questo è ciò che i nostri contadini stanno facendo, coraggiosamente. E siamo chiari: oggi l'imperialismo si chiama "Agenda 2030", e si chiama anche Unione Europea.

Per quanto riguarda il mainstreaming. Quando, da giovane, ho iniziato a osservare la degenerazione della sinistra, ho cominciato a dubitare del mio marxismo. Loro, presunti rossi, erano separatisti-suprematisti (come gli Abertzali basqui, di cui ho dovuto subire la versione "asturiana"), o massoni-umanisti (Izquierda Unida e il suo "alterglobalismo"), femministe radicali, anarchici che parlavano di "comunismo femminile", ecc. Non sopporto queste persone. Sono sempre gli stessi: parassiti con il cervello pieno di vermi, che difendono utopie e imbecillità che sono sistemiche per il Capitale. La cosa peggiore è che hanno preteso di darmi lezioni di marxismo. Ora so per chi lavorano e che la loro non è semplice stupidità e confusione. Loro non sono mai stati anticapitalisti e io, invece, nei miei anni, lo sono ancora. Per essere un efficace anticapitalista oggi, dopo la guerra fredda, si può dire "né di destra né di sinistra, ma tutto il contrario". Allora: l'imperialismo vuole X, e noi dobbiamo dire e fare il contrario di X.

-Grazie mille, Carlos.

<https://edicionesratzel.com/cien-anos-de-la-muerte-de-lenin-dialectica-y-marxismo-de-salvatore-bravo/>

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27412-carlos-x-blanco-oggi-lenin-sarebbe-stato-in-prima-linea-tra-i-trattori.html>

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

L'austerità sin da piccoli / di coniarerivolta

Recentemente siamo intervenuti sul tema dei [tagli ai fondi per i consultori](#), austerità particolarmente odiosa e deleteria poiché distruttiva per un'importante tipologia di presidio dei diritti della donna e della sessualità libera. Aggiungiamo ora che l'offensiva dell'austerità non risparmia neanche gli asili nido, risorsa fondamentale per permettere di coniugare lavoro e cura familiare.

Analizziamo infatti la situazione degli asili nido [dai dati ISTAT sul biennio 2021-2022](#). Verificando il numero di posti negli asili nido rispetto ai bambini, a fronte di un target di livello europeo del 33%, solamente il centro Italia e il nord-est rispettano questo requisito; in particolare nel sud si è ben lontani (16%). Inoltre, solamente il 48,8% degli asili nido è

pubblico (meno della metà) e le richieste di iscrizione sono in gran parte insoddisfatte: 66,4% nel pubblico e 48,7% nel privato. Il rapporto dell'ISTAT prosegue con altri dati interessanti e inquietanti, questi i titoli dei vari paragrafi: "Sotto la media europea la frequenza del nido", "Grandi divari territoriali nella spesa pubblica per i servizi all'infanzia", "Eterogenei i criteri di accesso al nido utilizzati dai Comuni", "Lo svantaggio economico non sempre prioritario nell'accesso al nido pubblico", "I contributi statali non riequilibrano le diseguaglianze", "Persistono squilibri socio-economici nell'accesso al nido".

Sul tema degli asili nido, molte parole sono state spese circa presunti interventi salvifici del PNRR: peccato però che i fondi ivi previsti (circa 3 miliardi) [non saranno assolutamente sufficienti](#) né a portare la media dei posti disponibili a livello degli altri paesi europei, né a risolvere gli squilibri territoriali sopra evidenziati. Inoltre questo intervento, come molti altri contenuti nel PNRR, riproduce la solita ipocrisia di prevedere (pochi) fondi per "l'investimento", ma nessun finanziamento per gli operatori, cioè per quella "spesa corrente" che più sarà colpita dal [nuovo patto di stabilità](#).

Non solo: se dovesse andare in porto lo scellerato progetto dell'autonomia differenziata, le differenze regionali verosimilmente si amplieranno ulteriormente: come noto, il Governo afferma che – prima di procedere con la concessione dell'autonomia alle Regioni che ne fanno richiesta – lo Stato dovrebbe definire per ogni materia oggetto di autonomia dei Livelli Essenziali delle Prestazioni (LEP), cioè livelli qualitativi e quantitativi minimi da assicurare su tutto il territorio per i quali lo stesso Stato dovrebbe garantire un adeguato finanziamento. Ebbene, allargando un attimo lo sguardo dagli asili nido all'istruzione primaria, [è stato calcolato](#) che il finanziamento del solo LEP relativo all'istruzione comporterebbe un impegno di spesa di almeno 4 miliardi all'anno!

Ecco i risultati dell'austerità. Il sistema degli asili nido richiede più fondi, una gestione migliore e una particolare attenzione alle famiglie di lavoratori meno abbienti. Invece, grazie alla scarsità di fondi il sistema è al collasso e il privato sguazza in questa melma, lucrando e guadagnando sui figli della classe lavoratrice, sopperendo alle mancanze dello Stato. Certo, infatti il gioco è sempre lo stesso: ridurre la qualità e quantità dei servizi pubblici, privatizzare il servizio dicendo che il privato è più efficiente e poi lasciare il servizio allo sfacelo. Magari spesso con laute mance per il privatizzatore di turno.

L'unico elemento di apparente miglioramento è che il calo demografico sembra stia facendo migliorare il rapporto tra posti negli asili nido e bambini. Ma questo è mostruoso! Infatti, una delle ragioni del calo demografico è proprio la precarietà della vita dei giovani e la mancanza di servizi. Se non ci sono asili nido i giovani genitori dovranno mettere in conto grandi spese per i bambini, ma se il lavoro non c'è o è precario è difficile fare piani a lungo termine e trovare i soldi necessari, specialmente senza l'aiuto di nonni o bisnonni. Ecco il risultato finale dell'austerità e dei tagli: una popolazione più austera e una popolazione "tagliata", in diminuzione e con sempre meno sorrisi dei bambini. Meno soldi per la popolazione si traducono alla fine in meno popolazione in un contesto demografico come quello italiano, in cui i genitori vorrebbero dare una vita di un certo livello ai figli.

C'è da dire infine un'ultima cosa. Più che di sgocciolamento della ricchezza dai ricchi ai poveri – un'insulsa teoria di destra secondo cui i ricchi dovrebbero essere ancora più ricchi cosicché un po' di grasso possa sgocciolare dalle loro mani ai poveri, dimenticando che la torta del prodotto nazionale è una e che se uno prende una fetta più grande, l'altro l'avrà più piccola – l'austerità sta realizzando uno sgocciolamento della povertà verso le classi medie. Certo i ricconi e nababbi riusciranno sempre e comunque a cavarsela, ma per le classi medie una parte sempre più grande del loro reddito viene spesa per sopperire a quei servizi pubblici che lo stato ha tagliato o non ha mai finanziato a dovere.

Insomma, il Governo che si riempie la bocca di difesa della famiglia e di dignità della donna in realtà è complice e attore attivo di un attacco diretto alla possibilità di metter su famiglia e al contempo avere una vita lavorativa normale; e questo è un attacco che colpisce in maniera

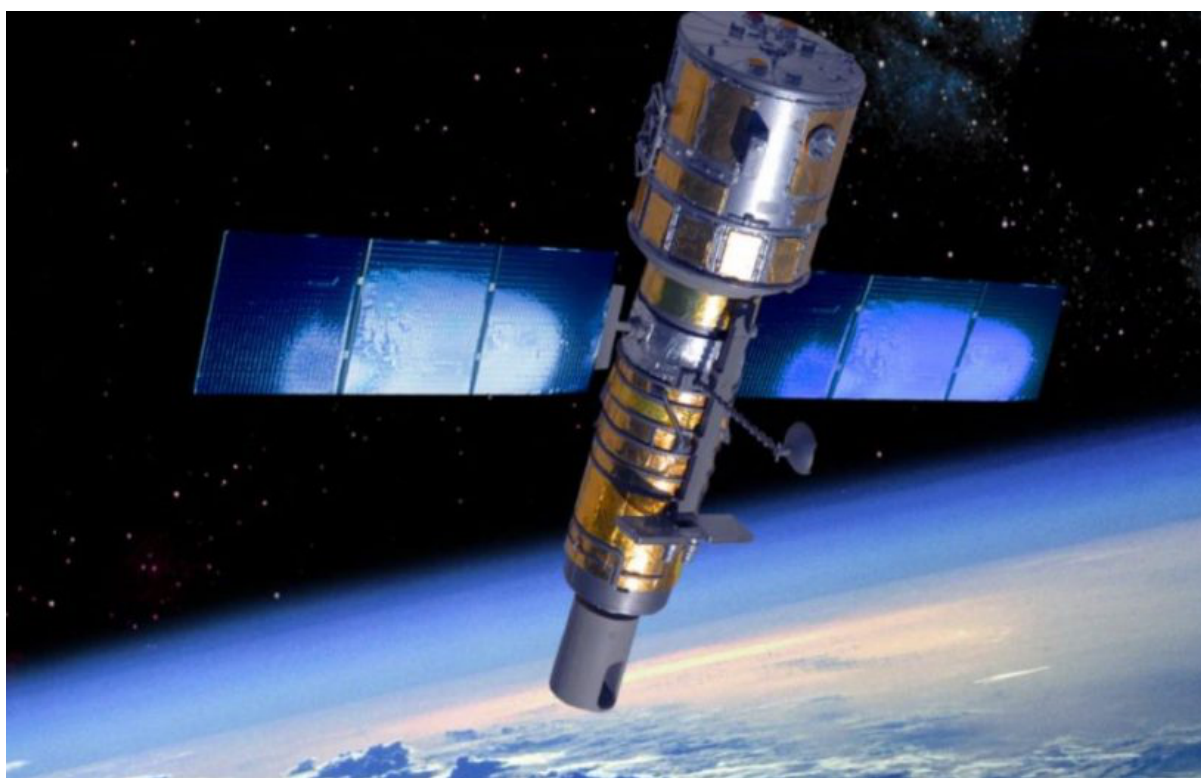
sproporzionata le donne, su cui ancora oggi ricade la maggior parte del lavoro di cura.

L'austerità non è questione del vicino di casa, o del collega sfortunato o di quell'altro, ma non mia. L'austerità colpisce i servizi assistenziali minimi, l'austerità colpisce tutti, e sono sempre molto pochi quelli che ne beneficiano.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27413-coniarerivolta-l-austerita-sin-da-piccoli.html>

20240216

Usa, bugie atomiche per compensare la sconfitta di Adveeka / di ilSimplicissimus



Date: [16 Febbraio 2024](#)

Alla fine cominciano davvero a stufare.. si voglio dire Usa e Nato che ogni giorno cercano di tirare fuori qualche nuovo pretesto di conflitto per nascondere quello che stanno

perdendo: una vignetta gira da ieri in Usa nella quale si vede un tizio che dice ” Ehi è inutile che tiriamo fuori altre bufale, nessuno vuole più finanziare l’Ucraina” e una tizia che fa parte dello stesso ufficio che risponde: ” parlate del nucleare spaziale russo”. Ed ecco preparato il nuovo polpettone russofobo, il nuovo fasullo allarme sicurezza che nelle intenzioni dei narratori dovrebbe sortire l’effetto di rinnovare lo slancio antirusso e dunque anche riaprire una finestrina a favore del regime di Kiev proprio ora che sta perdendo la sua fortezza di Av evka da cui le forze ucraine si stanno precipitosamente ritirando, tra l’altro con reparti che si arrendono ai russi.

John Kirby, coordinatore per le comunicazioni strategiche presso il Consiglio di sicurezza nazionale della Casa Bianca, noto incompetente a vastissimo raggio, ha aperto i giochi parlando di questa nuova “minaccia alla sicurezza nazionale” degli Stati Uniti, legata al futuro schieramento di armi anti-satellite da parte della Russia nello spazio. Secondo Kirby, il presidente degli Stati Uniti Joe Biden sta ricevendo le informazioni necessarie (sì, me lo posso proprio immaginare così acuto e presente a se stesso com’è) e ha già “ordinato discussioni preliminari con i leader del Congresso, contatti diplomatici diretti con la Russia, alleati e partner, nonché altri paesi in tutto il mondo”. Questo fatto delle armi anti satelliti – che sono il minimo sindacale nel momento in cui gli Usa impestano l’intero spazio attorno alla terra con i loro occhi elettronici – forse non avrebbe destato poi tanto clamore, essendo oltretutto storia un po’ vecchia ed ecco che allora ci si è completamente inventata la cazzata di presunti piani della Russia di “collocare armi nucleari nello spazio” da usare contro i satelliti. Anche senza essere esperti di cose militari si capisce molto bene come una bomba nucleare per far fuori un satellite è un non senso, lo stesso che ricorrere all’atomica per far fuori una persona, Insomma è frutto di un delirio stupido che poi per evitare forti proteste di Mosca viene condito con balbetti riguardo a cercare un accordo con Mosca. Ah adesso lo cercano l’accordo con Mosca che hanno fatto saltare mezzo milione di morti fa. sono veramente irrecuperabili.

In realtà è assolutamente diverse da queste chiacchiere da perdenti perché la Russia (e anche la Cina) si sta occupando da un decennio di armi anti satellitari per il semplice fatto che gli Stati uniti come detto non hanno alcun riguardo a spiare apertamente tutto il mondo ed è già riuscita a sviluppare i sistemi più avanzati del mondo: S-500 e S-550 sono sistemi anti-sat pienamente capaci di colpire con precisione in orbite fino a 1.000 km dove si trovano le più importanti risorse ISR statunitensi, in particolare i satelliti Keyhole a orbita bassa. In più Mosca ha sviluppato dei satelliti killer in grado di cambiare rotta e di avvicinarsi ai satelliti avversari come è già successo quando un satellite russo ha accostato un satellite americano optronico e ha fotografato ogni parte dei suoi obiettivi. Per rendere inutilizzabile un satellite del genere non ci vuole l'atomica come cercano di dare da bere questi gangster che si fingono amministrazione, basta uno spruzzo di vernice per accecarli. O in altri casi appositi proiettili, ma di certo il satellite killer non si autodistruggerebbe per far piacere a Kirby e a tutta la banda dei servizi segreti che debbono inventare ogni giorno un modo per sembrare vincenti o addirittura per fare finta di essere aggrediti quando il mestiere di aggressore compete loro da sempre, sin dalla tragica nascita del “grande Paese” accompagnata da un genocidio.

Tuttavia secondo quanto notavo ieri, queste narrazioni se servono a coprire qualcosa, ne scoprono altre: ora tutto il mondo può osservare che l'impotenza militare e l'incompetenza dell'Occidente sono state smascherate perché anche in questo caso è stata persa la corsa agli armamenti. L'unico vantaggio dell'esercito degli Stati Uniti in questo momento è il numero di satelliti, ma la Russia sta già iniziando ad espandere notevolmente la sua “costellazione” attraverso il progetto SFERA. Ma Washington non può più usare Hollywood per prevalere, ingannando il resto del mondo. Washington, si, avete un problema.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/16/usa-bugie-atomiche-per-compensare-la-sconfitta-di-adveeka/>

MAL-DESTRI ALL'ULTIMO STADIO - POLEMICHE PER UNO STRISCIONE ESPOSTO DAI TIFOSI DELLA LAZIO DURANTE LA PARTITA CONTRO IL BAYERN MONACO, CHE RECITAVA: "L'UNICA COSA CHE VI INVIDIAMO: LA BIRRERIA"

UN RIFERIMENTO ALL'OKTOBERFEST? NO, È UN RICHIAMO STORICO ALLA BIRRERIA BÜRGERBRÄUKELLER DI MONACO, DOVE NEL 1923 ADOLF HITLER TENTO' SENZA SUCCESSO DI COMPIERE UN COLPO DI STATO - NON È L'UNICO CARTELLONE DI ESTREMA DESTRA CHE E' STATO AVVISTATO ALL'OLIMPICO LO SCORSO MARTEDI...



Estratto dell'articolo di Maurizio De Santis per www.fanpage.it



STRISCIONE SULLA BURGERBRAUKELLER DURANTE LAZIO BAYERN MONACO

"L'unica cosa che vi invidiamo: la birreria". Non c'è affatto alcuna ironia nello striscione che i tifosi della Lazio hanno esposto nella Curva dell'Olimpico in occasione dell'andata degli ottavi di Champions League contro il Bayern Monaco. Anzi, a coloro che lo hanno introdotto nello stadio [...] andrebbe comminato un Daspo sine die e un programma di rieducazione storica intensivo. [...]



LA BIRRERIA BURGERBRAUKELLER

Perché? In quelle poche parole è racchiusa la più orribile tragedia che l'Europa e il mondo abbiano subito, affrontato e combattuto, costata milioni di vite, sui campi di battaglia e in quelli di concentramento per lo sterminio degli ebrei, degli oppositori politici e dei nemici: il proselitismo e l'ascesa del partito nazionalsocialista di Adolf Hitler che l'8 novembre del 1923, sull'onda della presa di potere in Italia dei fascisti di Benito Mussolini con la marcia su Roma del 28 ottobre 1922, tentò un "putsch", un colpo di stato.



LA BIRRERIA BURGERBRAUKELLER

Il futuro leader della Germania nazista e un'accolita di seguaci tra cui Hermann Göering, Alfred Rosenberg e Rudolff Hess (gli stessi che condideranno il progetto visionario di conquista del fuhrer) si misero alla testa di alcuni membri delle SA (le truppe d'assalto) e fecero irruzione nella Bürgerbräukeller, una birreria del sud di Monaco in cui il governatore di Baviera, Gustav von Kahr, nazionalista ultraconservatore, era impegnato in un discorso.



STRISCIONE MEMENTO AUDERE SEMPER DURANTE LAZIO BAYERN MONACO

[...] Quel tentativo di ribaltamento dell'ordine costituito finì male, lo stesso Hitler venne processato e incarcerato (dietro le sbarre, dove restò solo un anno su 5 di condanna, dettò il Mein Keimpf) ma fu solo un incidente di percorso rispetto al grande disegno che aveva in mente e avrebbe poi messo in pratica brandendo le redini del Paese e scatenando la Seconda Guerra Mondiale.

"Memento audere semper". Ricordati di osare sempre è il testo di un altro striscione che ha fatto capolino nella Curva della Lazio mercoledì sera. Il significato è riconducibile al gergo militaresco, una sorta di slogan di guerra per lanciarsi in un'impresa con sprezzo del pericolo. Lo utilizzò il 'vate', Gabriele D'Annunzio, per suggellare l'incursione armata contro la marina austro-ungarica nella baia di Buccari (Bakar, in Croazia). [...]

via: <https://www.dagospia.com/rubrica-30/sport/mal-destri-all-39-ultimo-stadio-polemiche-striscione-esposto-385096.htm>

Fake news, piccoli servi crescono / di ilSimplicissimus



Date: [16 Febbraio 2024](#)

Nel mistero doloroso di questo Paese ci si mettono pure gli studenti di Filosofia della statale di Milano che in questi giorni hanno inaugurato una mostra contro il complottismo e le fake news, dimostrando di non aver capito proprio nulla della materia che studiano o fanno finta di studiare o ancora meglio credono di studiare. Se Schopenhauer sosteneva che nessuna vera filosofia era possibile nelle università perché i professori sono dopotutto impiegati dello stato e ad esso devono ogni giorno sacrificare qualcosa della verità, bisogna dire che il cancro dell'occidente si è esteso a tal punto che anche gli studenti, da molti anni addestrati all'obbedienza, partecipano alla sagra delle verità del potere con una cieca diligenza che piacerà molto a un corpo insegnante in gran parte formato da codardi e da mezze maniche

di cui non ci sarà memoria alcuna, come quelli che accettarono la “verità” delle leggi razziali che Mussolini volle a tutti i costi per sottolineare la subalternità del regime fascista alla Germania nazista, così come adesso l’impianto censorio delle fake news e della cosiddetta disinformazione definiscono la subornazione culturale nei confronti delle élite nordamericane.

Questi studenti che studiano e che devono prendersi la Laura, non sono riusciti a capire che filosofia e scienza non hanno nulla a che vedere con il “si dice” e con le verità ufficiali. Anzi, sia pure in maniere diverse, sono l’esatto contrario del sapere consolidato e ufficiale che è l’unica trappola mentale esistente. Del resto ci si può stupire di questo ontologico fraintendimento da parte di gente che viene valutata con i test dove si devono mettere crocette... tipo un quiz televisivo. Ma dire queste cose a dei giovani e della loro pantagruelica insipienza, non serve a nulla: piuttosto visto che si parla di verità di stato e di status, mi colpisce il fatto che gli incompetenti deridono le opinioni diverse da quelle ufficiali, additandole come terrapiattiste o negazioniste di qualcosa, ma all’atto pratico vengono combattute, censurate, criminalizzate solo le prese di posizione sulla pandemia, sui vaccini e sul clima, ma ci si guarda bene dal colpire con la congiura del silenzio chi davvero crede che la terra sia piatta o mostra una fede incrollabile in qualsiasi altra stravaganza palesemente assurda. Questo perché appunto nessuno può credere davvero che la terra sia piatta, probabilmente nemmeno chi lo afferma e che trova in questa come in altre bizzarrie un modo per distinguersi, ma quando si va a parlare di cose assolutamente discutibili, contestabili e peraltro contestate ormai da migliaia di ricerche, allora c’è il pericolo che le verità ufficiali crollino a pezzi e le persone umiliate, ferite, danneggiate comincino a chiedere ragione degli inganni, della corruzione, degli infingimenti e delle cialtronerie di pezzi di società di cui fa parte anche questa grottesca mostra alla Statale.

E’ proprio l’aggettivo terapiattista che in qualche modo disvela la bugia del potere. Io sono

assolutamente certo che la terra sia rotonda perché altrimenti – tanto per fare un esempio – il sole sorgerebbe e tramonterebbe nello stesso istante dappertutto, ma sono anche assolutamente certo che i cervelli di questi aspiranti valletti del regime sono assolutamente piatto. Sono loro la vere fake news del mondo contemporaneo.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/16/fake-news-piccoli-servi-crescono/>

Un altro mondo al contrario : La fantascienza di Kim Bo-young ribalta e deride il modo in cui noi umani vediamo la natura / di [Carlo Mazza Galanti](#)

Carlo Mazza Galanti è nato a Genova nel 1977. Traduttore, critico letterario e giornalista culturale, collabora con diverse riviste cartacee e online.

S

ecoli dopo l'estinzione umana, o forse millenni (gli esseri umani sono considerati alla stregua di personaggi mitologici) alcuni robot scienziati scoprono l'esistenza della vita organica e cominciano a sperimentare per svilupparla a partire da muschi e licheni. Le loro credenze sono stravolte dalla nuova scienza, la biologia organica, che viene ricevuta da molti come una superstizione, da altri come un pericolo per l'esistenza della vita robotica.

Il mondo inorganico potrebbe essere il risultato di una catastrofe planetaria o di un mutamento climatico, non sembra che i robot ne sappiano molto, non concepiscono (o meglio non concepivano prima di coltivare i licheni) la crescita e l'evoluzione biologica. Probabilmente, come dice il robot scienziato di nome Cecil:

il numero di fabbriche continuò a crescere e la nuvola nera, alimentata dalle loro emanazioni, finì per depositarsi gradualmente nella stratosfera. Bloccando la luce, la nuvola fece abbassare di nuovo la temperatura fino a raggiungere quella attuale. Ogni organismo sopravvissuto fino ad allora finì per estinguersi, probabilmente perché l'acqua nei loro corpi congelò.

Lo sviluppo della vita organica in laboratorio procede tra scoperte elettrizzanti e dubbi abissali: “Quando dici ‘vita inorganica’, fai sembrare come se noi robot fossimo soltanto una delle tante categorie tassonomiche di tutte le forme di vita esistenti”, dice uno di loro. I robot, come gli umani prima di loro, nutrono la convinzione radicata di essere il centro dell'universo ma di fronte agli sviluppi dei nuovi organismi i loro pregiudizi vacillano: “La vita” chiede uno scettico “deve possedere il libero arbitrio, sfruttare l'energia elettrica, avere dei chip ed essere prodotta dalla fabbrica. Quale di questi requisiti soddisfa la tua materia organica?”. Il libero arbitrio non è solo dato per scontato dalle macchine, ma considerato un requisito esclusivo della loro specie.

Esistono resistenze, nella comunità scientifica degli automi, anche di carattere diverso. Ecologiche, per esempio: “Sai cosa dicono tutti? Che il suo laboratorio sia pieno di inquinanti. E sai quanto hanno dovuto lavorare gli scienziati per eliminare l’acqua dalla superficie terrestre? O quanto si siano dovuti impegnare gli ambientalisti per ricoprire la Terra di cemento e per far sì che le fabbriche emettessero una quantità maggiore di polveri, anche se piccola? Quale credi che sia il nostro dovere di scienziati?”. E perfino resistenze di carattere metafisico: “Crede davvero che la materia organica sia viva? Che possieda l’intelletto? Non si vergogna di mettere i robot sullo stesso piano di muffe o simili? Anche loro hanno un’anima? Sono in grado di far progredire una civiltà? Vanno nell’aldilà dopo la morte? Hanno anche un paradiso? Balleremo tutti insieme dopo la morte?”.

**Un ribaltamento che ridimensiona e
parodizza il modo in cui noi umani
vediamo la natura, l’irresistibile
specismo a cui forse nessuno sforzo di
pensiero saprà mai del tutto sottrarci.**

La scrittrice sudcoreana Kim Bo-young, considerata tra le migliori autrici di fantascienza del suo paese e già collaboratrice nella sceneggiatura di *Snowpiercer* di Bong Joon-ho, un film di fantapolitica accolto da un notevole successo di critica e pubblico, esordisce in Italia con la raccolta *L’origine della specie* (Add editore, trad. Federica Amodio). Tra *Cyberiade* di Lem e le *Lettere persiane* di Montesquieu, il racconto che dà il titolo alla raccolta, quello da cui provengono le citazioni di cui sopra, occupa una buona metà del volume configurandosi come un piccolo romanzo diviso in due parti, la prima all’inizio e la seconda alla fine del libro. Nella seconda parte più che ad Asimov o a Lem si finisce a pensare al *Frankenstein* di Mary Shelley, a parti invertite: la macchina che sfida dio e genera l’umano.

Il ribaltamento di prospettiva è al centro non soltanto di questo ma di quasi tutti i racconti presenti nella raccolta. Un ribaltamento che ridimensiona e parodizza il modo in cui noi umani vediamo la natura,

l'irresistibile specismo a cui forse nessuno sforzo di pensiero saprà mai del tutto sottrarci salvo appunto mutare di specie, abbandonare la nostra matrice biologica e cadere fatalmente in altri generi di miopia conoscitiva. Questo libro ci racconta i possibili sbocchi di un simile "progresso".

Per esempio mostrandoci la condizione della vita fuori dal corpo, sperduta nei meandri virtuali delle simulazioni digitali, come il personaggio del racconto intitolato "Scripter" che si ostina ad abitare in un metaverso abbandonato per ragioni commerciali. Oppure l'animalizzazione violenta subita dall'uomo in un racconto di ambientazione più fantasy come "L'ultimo lupo", dove gli umani sono animali domestici in mano ai draghi e dove i primi hanno evoluto in maniere strane e diverse, come i lupi addomesticati e assoggettati da noi uomini sono diventati cani di varie razze. Altro ribaltamento è quello raccontato in "Le stelle brillano nel cielo", che ci trasporta su un pianeta vicino al centro della nostra galassia molto simile alla terra ma dove c'è sempre luce. A narrare è un narcolettico, vale a dire una persona che ogni tanto si addormenta a differenza di tutti gli altri abitanti di questo pianeta insonne, e che a sua volta fa ipotesi intorno a un possibile pianeta in cui la luce si alternerebbe al buio e dove quindi dormire non sarebbe considerato una malattia.

Che si tratti di stati psichici, fenomeni culturali, ideologie, strutture di potere, i racconti di Kim Bo-young giocano tutti la carta dello straniamento: sono un esercizio radicale di relativismo. E se per l'abilità di muoversi tra gli ambiti diversi del fantastico e del fantascientifico, se per la qualità delle intuizioni e degli sviluppi narrativi queste storie ricordano al lettore [quelle dell'ottimo Ted Chiang](#), per altri versi mostrano una coerenza interna e una visione d'insieme che forse mancano al collega sino-statunitense.

**Più che fantascientifica quella di Kim
Bo-young meriterebbe il titolo di
narrativa filosofica.**

Visione che riassumerei in una specie di stupore darwiniano, di fiducia nelle infinite possibilità della vita e dei fenomeni naturali a cui soggiace un'esultanza quasi panteistica verso l'incommensurabile varietà dell'universo. Esultanza che non esclude, e anzi implica, una più pacata e malinconica considerazione dei destini individuali, della precarietà delle forme che la materia via via assume, e del modo in cui fatalmente, di tutta questa abbondanza nel tempo e nello spazio, ci è dato di conoscere soltanto qualche povera briciola: quel "*parochialism* antropocentrico" che Calvino deplorava nella lezione americana sulla leggerezza, parlando di autori che devono avere ispirato in qualche modo anche questo libro come Cyrano de Bergerac, Lucrezio, Swift ecc.

La fantascienza è notoriamente un genere per lo più maschile, perciò Kim Bo-young, che è una autrice capace di unire una robusta vena speculativa a una più sottile e penetrante ironia, apre la raccolta con un breve testo che mette in relazione il genere della scrittrice con il genere della scrittura, l'etichetta fantascientifica che le viene solitamente assegnata. Basta il seno per fare una donna? Basta la presenza della scienza per fare la fantascienza? Domande che sospendono abitudini di pensiero inveterate e che si prolungano nelle questioni sollevate nel resto del libro: basta la biologia organica per definire la vita? Basta dimostrare di avere volontà e provare emozioni per considerarsi umano? Basta non essere meccanici per essere liberi? Basta essere come tutti per essere sani?

Si tratta di questioni che non contengono al loro interno indicazioni precise sulle tecniche adatte a rispondervi, secondo una pratica che non sarebbe dispiaciuta a Isaiah Berlin, grande pluralista del Novecento. E che però, o meglio perciò, quando finiscono tra le mani di un abile narratore, o di un'abile narratrice, possono diventare storie piene di fascino. *L'origine della specie* ne offre un esempio brillante e forse per questo, oltre che per questioni di genere, più che fantascientifica quella di Kim Bo-young meriterebbe il titolo di narrativa filosofica.

fonte: <https://www.iltascabile.com/letterature/un-altro-mondo-al-contrario/>

Queste terre selvagge oltre lo steccato di Bayo Akomolafe / di [Filippo Rosso](#)

Filippo Rosso è un autore nato a Roma nel 1980. Nel 2001 ha scritto *sootoood*, uno dei primi, se non il primo ipertesto narrativo in Italia. I suoi contributi sono apparsi su diverse riviste (*Doppiozero*, *L'Indiscreto*, *Nuovi Argomenti*, *Antinomie*, *Minima&Moralia*, *Nazione Indiana* e altre). È stato caporedattore di *Singola Rivista*. Vive tra Berlino e Roma.



n giorno imparerai a vivere in un mondo dove le cose si allineano con implacabile coerenza. Un mondo che ci chiede costantemente di svegliarci, di attivare nuovi sensi. Inimmaginabili.” Il passo è contenuto in una delle sette lettere che compongono *Queste terre selvagge oltre lo steccato*, opera prima del filosofo Bayo Akomolafe (Exórma Edizioni, traduzione e cura di Fabrice Olivier Dubosc). Sette componimenti, tutti rivolti alla figlia Alethea, una bambina “non venuta al mondo ma dal mondo”, nel tentativo di trasmetterle un bagaglio di saggezza che può servirle per i tempi a venire.

Dietro la scelta dell'autore di parlare al lettore rivolgendosi a lei c'è un senso di urgenza che trapela dappertutto nel libro. Del resto la vita di

Akomolafe, che ha passato da poco i quarant'anni, sembra essersi svolta all'inseguimento di un punto di fuga. Nato a Lagos in una famiglia benestante di fede cristiana, da bambino ha seguito il padre che lavorava come diplomatico in Germania, per poi dover convivere con la realtà della sua morte. Il suo ritorno in Nigeria segna l'inizio della sua vita da adulto. Qui riabbraccia la cultura yoruba alla ricerca delle risposte ai dilemmi fondamentali che lo tormentano e segneranno la sua formazione di filosofo e di poeta.

È un'impellenza di testimoniare senza arrovellarsi troppo sui concetti, e anche la ragione per cui noi, come lettori, cercando di orientarci ci imbattiamo subito in un territorio frastagliato, una geografia decisa da forze primordiali. È un libro policentrico, ma ciò non toglie che la linea di impegno civile e di critica al progresso e alla modernità che Akomolafe porta avanti (in passato l'autore è stato il [curatore di libri](#) su diverse questioni sociali legate al colonialismo) risulti ben delineata: capacità che è frutto della conoscenza di quell'Occidente con cui è entrato in contatto grazie all'attività di *speaker* in diversi centri di produzione culturale e soprattutto avvicinandosi al femminismo di [Karen Barad](#) e all'ecologia politica di [Bruno Latour](#) e Donna Haraway (si veda [l'articolo](#) di Valeria Marzano qui sul Tascabile).

Akomolafe riesce a coniugare registri e piani speculativi diversi, spostando continuamente i piani del discorso, aspirando non tanto a produrre una sintesi, quanto un concerto. Qui la riflessione teorica viene accompagnata da *memoir* familiare, racconto e lirismo poetico. Basta vedere come l'autore sviluppa una delle idee germinali alla base del libro quando si addentra nel tentativo di aggiornare la teoria antropocentrica dei suoi colleghi-maestri.

Akomolafe riesce a coniugare registri e piani speculativi diversi, aspirando non tanto a produrre una sintesi, quanto un concerto.

Lo stato di crisi permanente dell'Antropocene, o del Capitalocene, può essere superato attraverso una forma di riorganizzazione del vivente. Gli stimoli dati dall'incontro della saggezza e della vitalità propri delle civiltà africane possono farsi carico di traghettare l'umanità verso un'epoca che Akomolafe, non a caso, chiama Afrocene.

L'Afrocene va inteso come un cambio di ritmo e delle attitudini verso i fatti del presente. È l'inizio di un allargamento del nostro essere ad abbracciare altre forme di vita e una presa di coscienza delle interconnessioni che abbiamo con il mondo. Quanto alle crisi sistemiche in corso, non si tratta di contrastarle, né di passare indenni attraverso di esse. È necessario usarle come delle occasioni di trasformazione. Rivolgendosi alla figlia nel lessico *danzante* proprio dell'Afrocene:

*Stiamo gradualmente iniziando a
capire che le cose che chiamiamo
intoppi sono inviti a mutar forma.
(...) Il mondo ha bisogno del tuo volo
per depositare polline in campi
vergini; ho bisogno che tu molli
quell'ambiziosa carriera che tutti
ritengono così importante e ti
conceda il tempo per ascoltare le
palpitanti melodie del cuore; che tu
possa guardare il sorgere del sole
come se fosse la prima volta;
sperimentare una paura sfrenata sul*

*baratro della vita capendo che sei
stata benedetta.*

L'idea della rimodulazione, di prepararsi al mondo che viene a partire dal rapporto con la diversità, è un'idea che Akomolafe [mutua soprattutto da Haraway](#) e Barad, con quest'ultima in modo più esplicito. L'autore ci racconta di una sua visita a Berkley, motivato dalla stima che nutre per la filosofa. Di lei dice: "Il suo lavoro è l'equivalente strutturale di una fessura in un muro d'acciaio. [È] un toccar terra. Un lasciarsi alle spalle la certezza oracolare. Un farsi bastare questo mondo di parziale guarigione – un riadattarsi alla polvere."

Il messaggio per la piccola Alethea, anche se può essere formato dall'insieme complesso di molte teorie, è piuttosto semplice nel suo insieme: i problemi che incontriamo, i momenti critici della nostra storia sono fondamentali perché ci impongono di fermarci ad affrontarli. È una visione che ricorda da una parte la teoria del *pensiero produttivo* di Max Wertheimer, [dove si afferma](#) che il successo nella risoluzione di un problema non può avvenire solamente mettendo in atto risposte già apprese, ma attraverso processi inediti e creativi; dall'altra il suggerimento buddhista di farsi tutt'uno con lo storcersi del mondo e di accettare di percorrere il proprio cammino.

**I problemi che incontriamo, i momenti
critici della nostra storia sono
fondamentali perché ci impongono di
fermarci ad affrontarli.**

Questo richiamo a un lato negativo del reale è un filo rosso che segue tutta l'opera. Diventa chiaro già dopo le prime due lettere, dove Akomolafe ci mette in guardia sull'esistenza di "colori che non vediamo" e dimensioni sovraumane che ci sovrastano: e poi soprattutto il consiglio dato ad Alethea di "abbracciare i mostri" invece che aver paura di loro. Qui il discorso si mescola per la prima volta a un motivo metafisico, quello del buio e dell'abisso, che sono i termini che l'autore usa per circoscrivere quella parte imprevedibile (e non eliminabile) della realtà

che pure dobbiamo fare nostra.

Sto imparando che un vicolo cieco è un posto fantastico, anche perché ci sono finito molte volte prima di iniziare queste lettere, così come nel corso della loro stesura. I vicoli ciechi sono opportunità per riconfigurare le nostre idee di continuità.

I mostri di cui parla Akomolafe sono ovviamente un riferimento alla creatura già teorizzata da Donna Haraway nel suo *The promises of the monster*: abbracciarli vuol dire non vedere il problema come qualcosa di esterno, ma come nostra parte costitutiva. Significa avere intrapreso la metamorfosi che ci porterà a considerarci già diversi, già altrove. C'è un passo fondamentale all'interno del saggio in cui Akomolafe, passando per la teoria degli archetipi di Carl Jung e quella sui *rapporti modernità-violenza* di Stanton Marlan, parla di un ritorno al bosco, momento successivo all'aver girato a lungo per il mondo luminoso, il mondo che sembra già scritto e che, a volersi intestardire, sembra fornire delle conferme alle nostre convinzioni in ogni suo angolo:

Le parole del guaritore yoruba mi tornano in mente: 'Avete allontanato il buio con il vostro grande sviluppo e le vostre pillole, e ora dovete ritrovarlo. E bisogna andare nella foresta per trovarlo'.

Chi scrive è l'uomo che ha cercato casa per il mondo, trovandola lontana da dove era partito: qui, come altrove, Akomolafe fa passare la narrazione attraverso le maglie della sua storia personale, ed è chiaro che si tratta di un modo di operare necessario ancora prima che volontario. Solo la sua presenza fisica, la sua *passione*, può trasformare il racconto in testimonianza.

**Chi scrive è l'uomo che ha cercato casa
per il mondo, trovandola lontana da
dove era partito.**

Sarebbe del resto impensabile affrontare un discorso sulla riconfigurazione dell'essere dimenticandosi della propria identità. Per spiegare il mondo a sua figlia, il padre ha bisogno che nessun tassello vada perso, l'appartenenza al gruppo yoruba e ancora prima le ferite del colonialismo europeo, il razzismo vissuto in prima persona, le questioni del vivere in un paese straniero (Akomolafe vive con la sua famiglia a Chennai, in India) e non ultimo considerarsi membro della grande famiglia biologica di cui l'umanità è solo una piccola parte.

I temi sono iperconnessi, l'azione politica non può scollegarsi dalla riflessione sul corpo che a sua volta vive dentro una storia personale: "Certo, corriamo tutti verso il Futuro. Ma avere la pelle nera significa essere già in ritardo. [...] E tu figlia mia, come me e come il padre che spettralmente mi abita, sei in ritardo anche tu."

Sapendo ciò, superata la questione di comprendere (o almeno intuire) quanto arduo sia il compito di vivere il mondo moderno, si può andare avanti. Sempre con il nostro corpo diventiamo parte di un processo di attivazione a cui Akomolafe dedica la parte forse più originale del libro. Grazie a una rinnovata sensibilità, si osservano dettagli che prima non si erano notati. Così ci si accorge che la realtà, lontana dall'essere una dimensione già assodata e scritta, assomiglia piuttosto a un mosaico animistico pieno di riverberi e di fate morgane, dove la natura (più volte inutilmente definita) svanisce e al suo posto fenomeni bizzarri vengono continuamente alla luce.

Mi piace immaginare che quando un seme cade a terra possa esprimere dolore, e che questo dolore venga accolto dalla femminilità argillosa del suolo. (...) Forse è questa la prossima frontiera: non lo spazio esterno e quello interno, ma gli spazi del mezzo.

La teoria dell’Afrocene, che adesso aggrega costrutti tecnici come quello dell’intra-azione avanzato da Barad, ci spinge su una terza via, mettendoci di fronte a questo “mezzo” che più di un invisibile rapporto causa-effetto esiste come zona di separazione e di raccordo del tutto. L’autore usa diverse immagini per esemplificare il concetto, come l’orma (che testimonia l’esistenza di un contatto tra un piede e il terreno) o in modo più astratto quello della “fessura”, **una rottura** che si può aprire nei modi più disparati sulla superficie apparentemente omogenea della realtà.

La realtà assomiglia a un mosaico animistico dove la natura svanisce e al suo posto fenomeni bizzarri vengono continuamente alla luce.

Ma “di mezzo”, dice Akomolafe, è anche e soprattutto la scelta di chi continua a spostarsi, non accettando né di approdare per sempre a un altrove, né di rinunciare al viaggio. Un punto chiave del libro è l’idea del dover ripartire sempre da capo, riannodando ogni volta in un modo nuovo i fili del ragionamento. Ancora parlando di Karen Barad, il filosofo si mostra affascinato dai suoi modi di viaggiatrice che non si considera mai arrivata, che “sfida la pigrizia concettuale” dell’approdo e del traguardo.

Sono viaggi interminabili le peregrinazioni che dobbiamo affrontare per ricostruire il nostro ruolo: come recita il sottotitolo del libro, “per fare casa sul pianeta”. Allora, se c’è un modo per rendere abitabile l’abisso in cui probabilmente finiremo, sarà non smettere mai di considerarci al riparo in un luogo in cui l’alterità sia stata abolita (qui le affinità con le idee di Donna Haraway sono evidenti, soprattutto [dove l’autrice illustra il suo *Chthulucene*](#)).

È evidente che la fiducia moderna nell’idea di progresso abbia mostrato da tempo i suoi limiti: possiamo continuare a credere che i problemi che incontriamo nel corso della Storia (che si conclamano in modo sempre più frequente) siano una serie casuale di spiacevoli incidenti, fino al giorno in cui ci rendiamo conto che è la nostra rappresentazione a esserne la causa. La *caduta* è la condizione di base del nostro mondo. La sua tragedia continua a mostrarsi con il volto delle crisi e delle nostre reazioni per recintare il danno e renderlo innocuo. E questo, ricorda Akomolafe, rinnova i presupposti perché la crisi avvenga di nuovo. La sicurezza è talmente instabile che ha poco senso chiamarla in quel modo.

L’immagine presa in prestito nel libro è il *kintsugi*, [l’antica arte giapponese](#) di riassembleare gli oggetti rotti, impreziosendoli con il dettaglio ricamato dei loro punti di rottura:

*Dobbiamo imparare a vivere nella
Caduta, proprio qui, nel mezzo delle
cose. L’assoluto scheggiarsi in cocci
della contingenza – qui, in questa
stessa incerta terra di mezzo – è la
lacca di polvere d’oro che abbraccia i
frammenti nella vasta rete di molte*

forme del divenire.

Tanto vale prenderne atto e capire da dove ricominciare a stabilire valori più vitali e inclusivi. Con Alethea possiamo imparare che un oggetto rotto e riassembleato con cura e dedizione può valere molto più di quello integro, che integro non è.

fonte: <https://www.iltascabile.com/recensioni/queste-terre-selvagge-oltre-lo-steccato-di-bayo-akomolafe/>

Guerre culturali e neoliberalismo di Mimmo Cangiano / di [Rachele Cinerari](#)
[Rachele Cinerari](#) è dottoressa di ricerca in Teoria della letteratura, editor e traduttrice freelance. Si interessa prevalentemente rapporti tra letteratura e conoscenza, saggismo, frammentarietà dei testi letterari.

L

e prime righe di *[Guerre culturali e neoliberalismo](#)*, scritto da Mimmo Cangiano e in uscita per Nottetempo, chiariscono cosa il libro vuole, ma soprattutto non vuole, fare.

Questo non è un libro sulla cancel culture (anche se ogni tanto si parla di cancel culture), e neanche un libro sul politicamente corretto (anche se qualche volta si parla di politicamente corretto); è invece un volume che tenta da un lato di ricostruire il dibattito – e la sua genealogia – su tutta una serie di temi che sono diventati il centro delle attuali culture wars (questioni identitarie, di classe, anti-razzismo, anti-sessismo, prospettive liberal, postmodernismo, ruolo della Theory), dall'altro di proporre alcune soluzioni interpretative in un quadro di analisi che, fortemente propenso a prestare orecchio alle nuove questioni emerse, resta ancorato al materialismo storico. Questo libro non è scritto per criticare la cosiddetta woke (...), ma per provare

*a superare quel non piccolo quid di
liberalismo e di culturalismo che le
culture wars mi paiono portare con
sé; è dunque un libro che mira a
sottrarre la woke a sospette derive
liberal materializzando i suoi temi
attraverso la loro dialettica con i
processi socio-materiali (produzione,
mercato, lavoro, consumo) in atto.*

I nove capitoli del libro si muovono attraverso numerosi esempi, attraversando teorie almeno degli ultimi vent'anni, statunitensi ma anche italiane, per ripercorrere ciò che è accaduto nelle università statunitensi e di come certi processi siano stati inglobati, già masticati e digeriti, da quelle italiane. Partendo dall'esperienza che Cangiano ha fatto lavorando dieci anni nelle università statunitensi ed elaborandole, il libro ricostruisce infatti in modo conciso la culturalizzazione accademica statunitense e il progressivo spostamento delle lotte su un piano esclusivamente simbolico e sovrastrutturale, l'analisi erroneamente a-storica e la naturalizzazione del capitalismo, l'inglobamento (e fraintendimento?) della cosiddetta *French Theory*. In sostanza un marxismo sconfitto nella storia che si ripropone a livello accademico solamente come culturalismo, eliminando quindi appunto la sua potenzialità trasformativa su un piano concreto di modifiche sociali. Tutto questo di pari passo con la volontà di qualificare le scienze umanistiche (chiamandole "scienze" per esempio, o utilizzando il calco apparentemente cool di *Humanities*) basando anch'esse su una categoria prettamente capitalista come quella di *utilità*.

Lo sforzo di Cangiano in questo libro è quello di far notare come, rinunciando all'analisi materialista e astraendo le lotte e le riflessioni politiche dalla loro componente economica (in sostanza depoliticizzando

l'economia) il risultato è un culturalismo che non è (mai) in grado di costituirsi come trasformazione sociale, ma rischia invece (sempre) di porgere il fianco e di contribuire a perpetuare con un atteggiamento riformista quelle stesse dinamiche che a livello speculativo afferma di voler ribaltare.

Il culturalismo non è (mai) in grado di costituirsi come trasformazione sociale, ma rischia invece (sempre) di perpetuare le stesse dinamiche che afferma di voler ribaltare.

Non tenere in considerazione le questioni materiali, il modo in cui il capitale è in grado di muoversi e trasformarsi sempre e solo in nome del profitto e di assimilare lotte e tentativi di modificarlo in strumenti atti alla sua sopravvivenza e al suo rafforzamento, ci porta a credere che tutto ciò che è categorizzabile come *altro da*, tutto ciò che è definibile in negativo rispetto al capitalismo, sia intrinsecamente positivo. Cangiano mostra bene come questo non sia vero, e come sia un abbaglio non considerare le proprie riflessioni anti-capitaliste *anche* come sintomo di quello stesso sistema che vorremmo cambiare. Il punto è che finché le nostre lotte restano su un piano simbolico e sovrastrutturale – limitandosi a piani prescrittivi per stabilire come indignarsi, quando e per cosa, ma non andando oltre a questa indignazione prescrittiva – queste avranno al massimo l'effetto di agire cambiamenti su un piano appunto esclusivamente simbolico, e tutti i nostri discorsi anticapitalisti potranno al massimo generare le cosiddette *diversity week* o *diversity awareness months*; iniziative di celebrazione della diversità.

Che poi dovremmo ormai sapere che se c'è un *diverso da*, c'è sempre una definizione ex-negativo che ad altro non serve se non a rafforzare il termine *non marcato* della definizione, quello considerato “naturale”. Queste iniziative in fondo non servono ad altro che all'unico scopo del capitale (il profitto) e rischiano peraltro di trasformare la sinistra “nel Dipartimento Risorse Umane del capitale”, come scrive Cangiano. Bisogna dunque ricordare la capacità del capitalismo – e forse di tutte le

ideologie di destra, lo affermo anche riprendendo e forse manipolando il Lukacs di *Distruzione della ragione* – di flirtare con il pluralismo e l'ibridazione, adattandoli all'individualismo.

Parlare di materialismo, struttura e sovrastruttura, Cangiano lo sa bene, può far storcere il naso a molte persone attive nell'accademia che vorrebbero riconoscersi nel ruolo dell'intellettuale di sinistra. Le contraddizioni però sono estremamente visibili, se le si vogliono guardare. Un esempio che il libro propone all'interno del micro/macrocosmo accademico è quello di un docente di Gender Studies che metta la sua competenza a disposizione dei processi di *branding* della sua università. Mi vengono in mente altri esempi, forse più subdoli ma altrettanto sintomatici: un convegno su problematiche di decolonialismo che non parta dall'assunto che l'università nasce come istituzione coloniale; convegni di studi di genere e femminismi in cui chi viene invitata/o abbia 40 minuti di tempo per parlare, mentre le/i dottorande/i 15 minuti, ecc. Organizzare incontri *tematici* sulla parità di genere senza agire a livello strutturale e sistemico può essere confortante temporaneamente, ma non ha effetto a lungo termine; aprire uno sportello di aiuto psicologico per le/gli studenti, quando le condizioni materiali del loro essere studenti (oltre che le dinamiche di potere e le gerarchie su cui si basa l'accademia) non vengono considerate, è un palliativo, e nemmeno troppo efficace.

Lavorare solamente su un piano simbolico, *culturalista*, senza che questo lavoro incontri il piano materiale, lavorare con la teoria senza che questa si relazioni dialetticamente con le pratiche, non ha potere trasformativo. Teoria e pratica dovrebbero stare in relazione dialettica, ricordando gramscianamente che l'una si crea e si sviluppa anche grazie all'altra, e non generare un sistema di spinte e contropunte che creano una impasse di respingimento invece che di reciproca influenza.

**Teoria e pratica dovrebbero stare in
relazione dialettica, ricordando
gramscianamente che l'una si crea e si**

sviluppa anche grazie all'altra.

L'antipatia (forse sarebbe più corretto dire l'ostilità) dei movimenti radicali nei confronti dell'accademia in fondo è spiegabile non solamente per il modo autoreferenziale che quest'ultima utilizza per esprimersi e veicolare le sue riflessioni, ma anche e soprattutto perché tiene sempre meno in considerazione le condizioni materiali quando riflette *all'interno* delle università, dimenticando quindi inoltre che sta parlando della pelle delle persone e della differenza, talvolta, tra vita e morte. Le derive *liberal*, all'interno delle accademie e non solo, si accompagnano a una privatizzazione delle lotte che neutralizza il pubblico, facendo cadere quel fondamentale assunto femminista per cui il personale è politico, ma che va anch'esso inteso in senso materiale, e non inteso come individualismo e parcellizzazione – cioè come viene invece assimilato nel “femminismo” neoliberale, facendo leva sui concetti di *empowerment*, *girlbossing*, ecc.

Questo è qualcosa su cui nelle assemblee transfemministe (Non Una di Meno ne è un esempio) si dibatte da tempo (numerose volte ho ascoltato e dato ragione a chi diceva “Anche se sono importanti, non vogliamo solo le rappresentazioni e gli immaginari, vogliamo processi di trasformazione sociale”) ma che chi è dentro alle dinamiche accademiche sembra ignorare o voler dimenticare a favore di un femminismo che agisca solo su piani simbolici, dimenticando anche i tentativi delle [femministe marxiste](#), da Zetkin, Luxemburg, Kollontaj in poi. In fondo è evidente il modo in cui femminismo neoliberista – che peraltro ama le narrazioni vittimistiche per reiterare le dinamiche di potere, come [spiega](#) molto bene anche Giusi Palomba in [La trama alternativa](#) – prescrive modalità di risposta a violenza di genere in senso esclusivamente individualista.

Un esempio dell'azione esclusivamente simbolica di un certo “femminismo” accademico è poi esemplificata dalla convinzione per cui la parità di genere si possa e debba fermare nello smascheramento di un canone letterario maschilista, da modificare semplicemente aggiungendo nomi di autrici (peraltro, se ci si fa caso, in Italia altre soggettività vengono raramente prese in considerazione). Il punto è che

se non si agisce su un piano materiale, se non ci si interroga sulle modalità di ciò che si sta agendo, se non si accetta che questa azione è leggibile anche come sintomo del sistema in cui siamo immerse, a poco serve fare corsi aggiungendo l’odioso appellativo di “al femminile”.

Deborah Ardilli ha recentemente [pubblicato](#) su Facebook uno stralcio di intervista in cui Monique Wittig afferma: “Sostenere che ci siano state scrittrici escluse dal canone in quanto donne mi sembra non solo inesatto, ma l’idea stessa procede da un’inclinazione verso teorie vittimistiche. [...] All’università, roviniamo lo scopo del nostro lavoro se creiamo una categoria speciale per le donne – soprattutto quando insegniamo. Se lo facciamo da femministe, siamo noi stesse a trasformare il canone in un edificio maschile”; era il 1988. Non sono del tutto d’accordo con Wittig: credo sia vero che molte scrittrici sono state escluse dal canone perché donne, ma sono invece molto d’accordo con lei nell’affermare che agire con lo scopo di canonizzare è un debole atteggiamento riformista, che non solo non ribalta il sistema, ma contribuisce a rafforzarlo. Questo credo valga per qualunque soggettività marginalizzata: non basta fare spazio, lo spazio va ripensato e modificato, tenendo conto delle sue condizioni materiali.

**Non basta fare spazio, lo spazio va
ripensato e modificato, tenendo conto
delle sue condizioni materiali.**

A più riprese, anche per preparare il terreno della riflessione sulla classe che arriva nell’ultima parte del suo libro, Cangiano torna sui numerosi rischi delle *identity politics*, del basare le lotte politiche su ciò che *si è* e non su ciò che *si fa* e sulla propria relazione con i meccanismi produttivi sui quali la società è basata, processo che genera molte dinamiche grottesche, come la demonizzazione, da parte di certa sinistra, nei confronti delle persone appartenenti a una *working class non educata*.

Le politiche identitarie, basate su narrazioni di (auto)vittimizzazione, di cui anche Daniele Giglioli parla ampiamente nel suo [Critica della vittima](#), contribuiscono a una parcellizzazione delle lotte politiche e le

indeboliscono. Cangiano affronta lucidamente anche la spiegazione di questo processo, anche se a mio avviso la sua prospettiva si incastra leggermente nel momento in cui affianca il concetto di “marginalità” a quello di “vittima”. Nella mia lettura “margine” non ha parentela o affinità con vittimizzazione o subalternità, ma contiene anzi – o, almeno, è certamente così per esempio in [bell hooks](#) – un rovesciamento di questa prospettiva vittimizzante. È indubbio però che la logica neoliberale stia riuscendo a inglobare anche questa narrazione. Un altro esempio: se le lotte si riducono a slogan, anche una richiesta potente che viene dalle persone marginalizzate, come quella di rendersi conto dei propri privilegi ([check your privilege](#)) si riduce a una mera descrizione dei fatti, disinnescandone la potenza trasformativa.

È ciò che accade anche quando si utilizza il concetto di *inclusione*, ormai intriso di neoliberalismo, a livello aziendale. Se i movimenti più radicali hanno da tempo contestato le pratiche assimilazioniste che si basano sull’inserimento di *token* (quote di persone che “rappresentano” delle diversità), in nome del profitto le aziende continuano a utilizzare anche questa pratica, con il plauso di molta “sinistra”.

Si arriva infine al discorso della classe, discorso che sta negli ultimi anni provando ad affacciarsi anche in Italia in varie modalità ma che, se sicuramente non piace al mercato, sembra risultare spesso antipatico anche all’interno delle università. Il problema è secondo Cangiano quello di considerare la classe come identità, invece che come un sistema di relazioni, nel senso in cui viene intesa da Marx. Un secondo problema è quello di considerare la classe lavoratrice come vittima, non tenendo in considerazione che questa è centrale non perché oppressa, ma perché sul suo essere forza-lavoro e sulla sua capacità produttiva si basa l’intero sistema economico, dimenticando quindi il suo potenziale (e il suo potere). La classe, sottolinea Cangiano, deriva da *ciò che fai*, non da *ciò che sei*, e dal modo in cui si è in relazione con il modo produttivo, con il sistema produttivo che crea oggetti e servizi; in questo senso il suo potenziale rivoluzionario non consiste nell’essere un soggetto omogeneo, ma piuttosto diversi modi di essere in relazione con il mercato.

La classe lavoratrice è centrale non perché oppressa, ma perché sul suo essere forza-lavoro e sulla sua capacità produttiva si basa l'intero sistema economico

Il terreno su cui il libro si muove è potenzialmente scivoloso, poiché costringe a metterci in discussione anche quando pensiamo di stare “dalla parte giusta”, ma a mio avviso Cangiano riesce a tenere insieme la complessità del voler parlare di lotte portate giustamente avanti, parallelamente al rischio del loro essere costantemente assimilate se esse stesse si scollano dal loro piano di concretezza. La troppa fede nella cultura, soprattutto se slegata dal suo piano materiale, permette a questa cultura di essere apparentemente radicale, ma mai sovversiva, mai in grado di convertire la radicalità in azioni di modifica sociale.

fonte: <https://www.iltascabile.com/recensioni/guerre-culturali-e-neoliberismo-di-mimmo-cangiano/>

L'affare captagon : Al di là della fama di droga dei terroristi, la fenetilina approfitta della guerra per espandere il suo mercato nero / di [Anna Paola Lacatena](#)

[Anna Paola Lacatena](#) è giornalista e saggista, sociologa presso il Dipartimento Dipendenze Patologiche dell'ASL di Taranto, oltre che coordinatrice del gruppo Questioni di genere e legalità per la Società italiana delle tossicodipendenze. I suoi libri più recenti sono "La polvere sotto il tappeto" (Carocci, 2021) e "Tagliate male" (Edizioni CLAD ONLUS, 2023).



gli inizi degli anni Ottanta, poco prima di rivolgersi al servizio per le dipendenze dove io stessa avrei più tardi cominciato a lavorare, Paolo ha preso parte all'operazione multinazionale di peacekeeping in Libano. Italcon era il nome del contingente italiano al quale era affidato il compito di garantire rifugio ai sopravvissuti dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina negli Stati arabi confinanti, scongiurando al contempo il riarmo dei civili palestinesi. Quando il conflitto tra Israele e Palestina si è riaperto con l'attentato terroristico di Hamas del 7 ottobre scorso, ho telefonato a Paolo e gli ho chiesto di raccontarmi del rapporto tra il consumo di droga e la sua esperienza di militare in Medio Oriente. "Ero poco più di un ragazzo", ha esordito lui senza esitazione, "avevo vent'anni e conoscevo già l'uso di cannabis e di anfetamine: la Plegine, per essere precisi, andava moltissimo tra i giovani".

Quando per Paolo scatta il servizio di leva, in Italia sono già gli anni di [San Patrignano](#), dell'epidemia di eroina, del poliabuso ai suoi esordi. "Mi viene in mente L'Emilia paranoica dei CCCP: la Plegine mi teneva sveglio ma mi accendeva anche una certa irritabilità. Diventavo agitato, aggressivo che quasi non mi riconoscevo, mi saliva la pressione e aumentavano i battiti. Mi sentivo infaticabile, però. Negli anni Ottanta molti ragazzi la utilizzavano soprattutto per studiare. La maggior parte era in grado di tenerla a bada, senza eccessi. Non la dovevi consumare per lunghi periodi altrimenti non controllavi più gli effetti collaterali che

erano tutto ciò che restava quando gli effetti che volevi non riuscivi più a provarli. Rispetto alla cocaina la Plegine, così come altre anfetamine come il Maxiton o il Tonedron, creava più tolleranza, cioè ti metteva nella condizione di dover aumentare la dose per avere lo stesso effetto, e in più metabolizzava più lentamente. Non c'è paragone, però, tra la Plegine e i tanti prodotti sintetici più recenti, se si fa riferimento agli effetti. Se ci aggiungi l'alcol, poi, non ti riconosci più”.

In quegli stessi anni, anche nei contesti di guerra in Medio Oriente l'offerta era già ampia: cannabis, anestetici, droghe prestazionali. “Nel Libano degli anni Ottanta”, testimonia Paolo, “trovavi tutto l'hashish che volevi, compreso l'olio. C'era già di tutto e tantissimi utilizzavano sostanze. Gente del posto vendeva, tu straniero compravi. Noi non facevamo la guerra, eravamo là per la pace. Sceglievi tu se fumare, assumere altro o non toccare niente. Forse oggi – come è già successo per tante altre guerre, vedi la Seconda guerra mondiale o la guerra del Vietnam – magari a dartelo è proprio chi a fare la guerra ti ci ha mandato e non vuole un soldato efficiente ma uno cattivo che va al massacro, compreso il suo”.

È stato ed è frequente nel corso della storia antica e moderna il connubio guerra-droghe.

È stato ed è frequente nel corso della storia antica e moderna, senza soluzione di continuità nei diversi Paesi del mondo, il connubio guerra-droghe. Del Pervitin – detto anche *Panzerschokolade*, “cioccolato per carri armati” – **si sono servite** le truppe naziste e gli stessi Rommel e Hitler in prima persona, così come l'esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale. Anfetamine, marijuana, eroina – l'antidolorifico per eccellenza – venivano distribuite tra i soldati statunitensi in Vietnam. Il Modafinil ha accompagnato spesso le performance dell'aviazione americana in Iraq nel 2003, anche in questo caso soprattutto per incrementare lo sforzo, innalzare la soglia del dolore, permettere periodi più lunghi di veglia e concentrazione. Insomma: guerra che vai droga che trovi, come se il suo supporto non potesse mancare per allentare le inibizioni e superare i frangenti più

difficili di ogni conflitto armato.

L'attacco terroristico perpetrato dai miliziani di Hamas a danno di migliaia di civili e la risposta militare di Israele hanno risvegliato la guerra in un territorio già martoriato, accendendo i riflettori su una droga non nuova ma comunque poco conosciuta: il captagon. Si tratta della variante illegale di una potente sostanza psicostimolante, la fenetilina, prodotta in Germania dell'Ovest nel 1961 con il nome di Captagon e commercializzata liberamente fino al 1986, quando è stata classificata come sostanza psicotropa. “Ne ho sentito parlare nelle ultime settimane”, mi racconta Paolo, che traccia un paragone con la sua esperienza di consumatore di anfetamina nei contesti di guerra: “l'anfetamina in generale potenzia la resistenza, non ti fa sentire la fatica. Anzi: senti di avere un'energia in corpo che non hai mai avuto, non hai fame, non hai sete, non dormi, non hai paura di niente. Aumenta l'aggressività: basta guardare le curve degli stadi, mica si deve andare fino in Medio Oriente. Puoi fare qualsiasi cosa con la consapevolezza che sai quello che stai facendo, ma non distingui tra bene e male. Puoi stordirti fino a non ricordare più niente”.

Il captagon è la sostanza psicoattiva più diffusa nella Penisola Araba: secondo il Comitato Nazionale per il Controllo delle Droghe delle Nazioni Unite, se l'Arabia Saudita è il principale consumatore, la Siria resta ad oggi la principale produttrice. Il conflitto in atto in Siria dal 2011 ha provocato conseguenze disastrose sul piano umanitario ed economico: oltre al fuoco delle armi, sulla popolazione si è drammaticamente abbattuta la peggiore crisi economica fino ad ora conosciuta, alimentata dalle sanzioni internazionali imposte al regime di Bashar al-Assad e caratterizzata da una pesantissima svalutazione della moneta, un enorme tasso di disoccupazione e una grave insicurezza alimentare. Il terremoto che nel febbraio 2023 [ha colpito](#) le regioni settentrionali del Paese ha segnato un ulteriore aggravamento della situazione, con milioni di sfollati e profughi al confine con la Turchia.

La produzione di captagon cominciò in

**Germania dell'Ovest nel 1961 e la
libera commercializzazione della
sostanza proseguì fino al 1986.**

Tuttavia, pur essendo praticamente in rovina, il Paese vanta in Medio Oriente una poderosa e fiorente egemonia nella produzione di captagon, smerciato anche con il nome di Biocaptagon o Fitton. Dove, infatti, adulti e bambini continuano a morire di stenti, il mercato nero della droga macina in patria e all'estero profitti stellari, ben superiori al risicato valore delle esportazioni legali di qualsiasi altro prodotto. Dopo una fase "rudimentale" nella gestione del captagon in Medio Oriente, durante la quale la produzione della sostanza psicotropa era concentrata nella Valle della Beqa' in Libano e gestita da Hezbollah e da manovalanza libica, dal 2011, proprio in coincidenza con lo scoppio del conflitto, la Siria è diventata il Paese produttore ed esportatore per eccellenza. Hamas e Daesh sembrano essere i due gruppi dell'estremismo islamico che più beneficiano dei proventi della produzione, e non solo sul piano economico.

È diffusa infatti l'opinione che i miliziani dei gruppi fondamentalisti di stampo jihadista – su tutti lo Stato Islamico dell'Iraq e della Siria (ISIS), che dal 2014 si definisce più velleitariamente Stato Islamico (IS) – facciano uso di captagon. La predilezione per questa sostanza psicostimolante sarebbe dovuta agli effetti che è in grado di produrre: maggiore vigilanza ed euforia, eliminazione della sensazione di stanchezza, alterazione della capacità di giudizio con conseguente perdita dell'inibizione, riduzione della percezione del dolore, della fatica e della fame. Il captagon è infatti un prodotto simil-anfetamina, a base di cloridrato di fenetilina – *Abu Hilalain*, in arabo – combinato con altre sostanze stimolanti, tra le quali soprattutto la caffeina. Trova la sua area di elezione segnatamente nei contesti del *loisir*, come droga di svago. Ad oggi, resta lo psicostimolante più utilizzato dai ragazzi arabi benestanti, e naturalmente non è privo di effetti avversi: disturbi del sonno e dell'umore, allucinazioni, insufficienza cardiaca, psicosi, danni irreversibili al sistema nervoso, dipendenza fisica e psicologica.

Paolo li conosce bene, gli effetti delle anfetamine e delle sostanze

omologhe: “esagerare con le anfetamine significa andare incontro anche alla psicosi. Ti puoi dissociare, diventi qualcun altro, rischi di andare fuori davvero, sei sempre oltre. Non so quanto ti convenga avere gente che fa la guerra in quelle condizioni. Se vuoi un soldato efficiente devi dargli l’eroina: all’epoca della missione Italcon in Libano ne girava di purissima siriana, tra i militari. Ovviamente non ad alti dosaggi, con il rischio però che all’alto dosaggio il soldato ci arrivi da solo: e ci arriva, te lo garantisco... Sarà lucido, vigile, prudente. Lavorerà meglio nelle cose meccaniche e ripetitive con l’eroina, che non è l’oppio vero e proprio. Quello ti dà un tale stato di rilassamento che dormiresti per giorni. L’anfetamina più conosciuta è lo *speed*, con la pasta base molto più potente della polvere. Lo tiri e il botto arriva all’istante”.

**Il captagon trova la sua area di elezione
segnatamente nei contesti del loisir,
come droga di svago.**

Anche con il captagon ci volle un po’ prima di accorgersi che gli affetti avversi superavano di gran lunga i benefici. Il farmaco venne originariamente sintetizzato dall’industria farmaceutica tedesca Chemiewerk Homburg per trattare disturbo da deficit di attenzione/iperattività (ADHD), salvo poi essere ritirato dal mercato per i possibili danni correlati all’uso. La fenetilina, approvata e utilizzata dapprima senza obbligo di prescrizione dal 1961 al 1964, e poi come farmaco con obbligo di prescrizione fino al 1983 sotto forma di compresse da 50 milligrammi, è stata riconosciuta come sostanza psicotropa dalle Nazioni Unite a partire dal 1986. È più lipofila di sostanze simili come amfetamina e teofillina, dunque raggiunge più rapidamente il sistema nervoso centrale, e più rapidamente esercita la sua azione psicostimolante.

La contemporanea alterazione del segnale della dopamina e dell’adenosina – recettore con il quale la caffeina ha grande affinità – spiegherebbe perché i consumatori preferiscono questo prodotto ad altri mix anfetamino-simili. Chi assume fenetilina racconta di trovarsi in uno stato emotivo piacevole, con un’euforia bilanciata: un effetto che distingue il captagon dalle altre normali anfetamine. Indagini più

recenti, però, **sembrano riscontrare** negli psicostimolanti affini effetti più contenuti rispetto al captagon e un minor rischio di abuso, soprattutto quando il consumo di captagon si combina a quello dell'acol. Rischi aggiuntivi si evidenziano poi nei Counterfeit Captagon Tablet (CCT), i cosiddetti analoghi del captagon contraffatto, aventi il marchio delle compresse originali, che nella loro composizione chimica potrebbero presentare anche procaina (un anestetico locale), efedrina, chinina, metronidazolo, clorofenammina, paracetamolo, e altre tracce di medicinali antidolorifici.

La maggior parte della produzione di captagon lascia la Siria dal porto mediterraneo di Latakia e, passando dal continente europeo, viene poi riversata nella penisola arabica, dove si concentrano i principali mercati. Le ragioni di questa rotta che dalla Siria porta il captagon in Europa e da lì lo convoglia verso il Medio Oriente sono descritte nel **rapporto** *Captagon trafficking and the role of Europe*, pubblicato a settembre del 2023 dall'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (EMCDDA) e dal Bundeskriminalamt (BKA), l'Ufficio federale di polizia criminale tedesco: in breve, la saturazione operata nel mercato europeo dalla cocaina impone il dirottamento della distribuzione di captagon verso il Medio Oriente, e in particolare verso i Paesi del Golfo. Se negli Stati membri dell'Unione Europea non si segnala un consumo rilevante di questa sostanza, ciò non vuol dire che in termini di trasporto e sequestri anche l'Europa non ne sia coinvolta.

Chi assume captagon racconta di trovarsi in uno stato emotivo piacevole, con un'euforia bilanciata.

Nel mercato al dettaglio il prezzo di una pillola può arrivare fino a 25 dollari – il prodotto più scadente, per contro, è venduto anche a un dollaro a pillola – mentre il costo di produzione si attesta a poche decine di centesimi. Nei Paesi del Golfo c'è inoltre la preoccupazione che la rete siriana allestita per il contrabbando di captagon **abbia iniziato** a trafficare anche droghe più pericolose, come i cristalli di metanfetamina, soprattutto in Giordania. Il pericolo è dunque che l'iniziale consumo del captagon a basso costo possa aprire la strada alle droghe

convenzionalmente definite “pesanti”, come spesso – ma non sempre – accade nell’esperienza delle persone tossicodipendenti. “Quando tornavo in licenza”, ricorda Paolo, “portavo il fumo e lo rivendevo o lo regalavo. Poi, quando sono rientrato definitivamente in Italia, ho trovato ad aspettarmi l’eroina. A metà degli anni Ottanta la sua diffusione nel nostro Paese poteva definirsi di massa. Di quella massa ho fatto parte a lungo. Finiva una guerra in Libano, e per me ne cominciava un’altra con la dipendenza”.

Ma come ha potuto installarsi in un Paese economicamente deprivato come la Siria il centro di produzione mondiale del captagon, droga pressoché sconosciuta all’opinione pubblica occidentale prima che se ne scoprisse l’uso da parte dei miliziani di Hamas? Dei 70 impianti di produzione farmaceutica in Siria censiti dal Ministero della Salute di Damasco e dall’OMS nel 2011, la maggior parte sono stati demoliti durante la guerra o hanno sospeso la produzione a causa dei costi non più sostenibili di materie prime e trasporto. Secondo il Piano di risposta e Assistenza Umanitaria per la Siria redatto dalle Nazioni Unite nel 2013, l’industria farmaceutica pre-regime di Bashar al-Assad è crollata nel giro di pochi anni del 75%, con conseguenze terribili sulla popolazione. Stando invece a un rapporto della Syrian American Medical Society, quasi un siriano su due non è stato ucciso dalla guerra ma dall’affossamento di uno dei più efficienti sistemi sanitari (pubblico e gratuito) dell’intero mondo arabo.

È in questo contesto di collasso del sistema statale, sanitario e farmaceutico che i miliziani, in accordo con alcuni dei titolari degli impianti farmaceutici siriani e con il sostegno di garanti economico-finanziari, hanno preso il comando dell’industria farmaceutica nazionale, e convertito la produzione verso l’esportazione del captagon. Non una produzione legata a piante e terreni soggetti a cambiamenti climatici, dunque, esposti a incursioni belliche, ma laboratori altamente produttivi e facilmente sorvegliabili. La Siria, per molto tempo area di transito per le droghe provenienti dall’Europa, dalla Turchia e dal Libano e destinate alla Giordania, all’Iraq e al Golfo Persico, è arrivata così ad annoverare la vendita di captagon tra le entrate principali. Dai cartelli colombiani, il noto motto *plata o plomo* (“argento (soldi) o

piombo”) continua a esercitare la sua legge anche ad Aleppo.

Nel mercato al dettaglio il prezzo di una pillola di captagon può arrivare fino a 25 dollari. Il prodotto più scadente, per contro, è venduto anche a un dollaro a pillola.

L’uso del captagon in ambito militare risale al 2011, così come testimoniato da alcuni manifestanti delle Primavere Arabe che hanno dichiarato di averlo ricevuto dagli organizzatori, per riscaldare le piazze della protesta. Da allora, la cronaca giornalistica non manca occasione di **associare** l’uso del captagon alle azioni dei miliziani dell’ISIS a Kobane, o dei terroristi islamici in attentati come quello al Bataclan, al punto che il captagon viene oggi immediatamente indentificato come “droga dei terroristi“. E tuttavia i referti delle autopsie sui corpi degli attentatori di Parigi **sembra** abbiano puntualizzato il contrario, ossia che i terroristi non avessero assunto “droghe illecite o alcol” prima di compiere l’attacco.

Più specificatamente: “non ci sono stati suggerimenti sull’uso di captagon da parte dei terroristi che hanno compiuto gli attacchi all’aeroporto e alla metropolitana di Bruxelles il 22 marzo 2016, né l’uso di captagon è stato direttamente implicato in attacchi in altri paesi europei”, come si può leggere nel rapporto *Captagon trafficking and the role of Europe* del 2023. “Di conseguenza, le affermazioni secondo le quali il captagon sarebbe ‘la droga dei terroristi’ non sono state provate, almeno non in relazione allo Stato Islamico”. L’associazione apparente tra attività terroristica e consumo di droghe come il captagon esercita una particolare presa sull’opinione pubblica occidentale, anche perché la legge islamica vieta fermamente l’utilizzo di sostanze stupefacenti. Resta poi il punto fermo massmediologico per il quale, se la figura del terrorista deve suscitare disprezzo, attribuirgli l’uso di droghe offre la possibilità di aggiungere allo scandalo anche un alone di riprensione.

Nonostante l'impiego di sostanze stimolanti in guerra, in operazioni militari o terroristiche resti una pratica storicamente diffusa, il captagon oggi è soprattutto, e sempre più, un gigantesco affare: in tempi di guerra o di pace, per il narcotraffico internazionale e per i mercanti di armi. Ma il captagon è anche una potente leva diplomatica: i ministri degli Esteri di Egitto, Iraq, Arabia Saudita e Giordania, infatti, hanno avviato discussioni con il regime siriano di Assad, nel tentativo di frenare la diffusione della sostanza e i conseguenti tassi di dipendenza nei propri Paesi. E pensare che si tratta di Stati nei quali vige un antiproibizionismo durissimo ma evidentemente, e nonostante tutto, assai poco efficace. Chissà che il reintegro della Siria nella Lega Araba nel maggio del 2023, dopo 12 anni dalla sua espulsione, non sia un segnale di collaborazione bilaterale anche per rallentare la diffusione del captagon. Nella storia la guerra e le droghe sembrano saldarsi in un facile e reiterato connubio, capace di mettere tutti d'accordo all'insegna della fede in un unico Dio: il Dio denaro.

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/affare-captagon/>

Vivi e morti : La reciprocità della relazione con il corpo morto nelle arti e nelle società / di [Anna Castelli](#)

[Anna Castelli](#) *Anna Castelli è dottoranda in Visual and Media Studies presso l'Università IULM di Milano. I suoi principali interessi di ricerca riguardano il rapporto tra arte e antropologia nel contesto della storia dell'arte globale. Al momento il focus del suo lavoro riguarda il tema delle restituzioni. Precedentemente ha insegnato alla NABA (Milano) e all'Università IULM (Milano). Nel 2022 ha scritto, insieme all'antropologo Franco La Cecla, il libro "Scambiarsi le arti. Arte e antropologia" (Bompiani).*

C

ome ci ricorda la filosofa della scienza Vinciane Despret, nel suo magistrale *Au bonheur des morts. Récits de ceux qui restent*, tutto ciò che riguarda il lutto oggi nelle società alle nostre latitudini è “una vera prescrizione (...) fondata sull’idea che i morti non hanno altra esistenza che nella memoria dei viventi. Essa spinge questi ultimi a tagliare i legami con gli scomparsi. E la morte non ha altro ruolo da svolgere che farsi dimenticare”. Despret afferma che, da un lato, il concetto di memoria (il culto occidentale del ricordo) e, dall’altro, il destino dei morti a diventare inesistenti (un’idea molto limitata delle possibilità di questi ultimi) siano entrambe concezioni che si sono imposte culturalmente a partire dal positivismo di Auguste Comte, che ha gettato le basi per una successiva concezione laica e materialista della morte.

**Il pensiero magico può essere una
maniera per fronteggiare l’impensabile,
un modo per cercare di avere un certo
grado di controllo o senso in situazioni
in cui la realtà sembra inafferrabile o
insensata.**

Corre alla mente la toccante scrittura di Joan Didion in *L’anno del pensiero magico*. Didion usa “pensiero magico” per descrivere il modo in cui ha cercato di dare un senso e affrontare le morti improvvise del

marito e della figlia. Per Didion, questo tipo di pensiero rappresenta la tendenza umana a cercare connessioni causali irrazionali o modi per influenzare eventi al di là delle normali leggi di causa ed effetto: questa forma di pensiero può essere una maniera per fronteggiare l'impensabile, un modo per cercare di avere un certo grado di controllo o senso in situazioni in cui la realtà sembra inafferrabile o insensata.

Parte fondamentale del pensiero magico, sembra spiegarci Didion, risiede nelle azioni da fare e non fare per lasciare aperti sentieri tra noi e chi non è più con noi. Didion racconta, ad esempio, come la prima notte dopo la morte del marito sentisse fortemente il desiderio di stare sola: era l'unico modo per fare in modo che lui tornasse. Un altro episodio importante riguarda le scarpe di lui. Didion non riesce a sbarazzarsene perché se il marito dovesse tornare ne avrebbe bisogno. L'autrice allora commenta: "Riconoscere questo pensiero non servì assolutamente a sradicarlo. Non ho ancora provato a decidere (dando via le scarpe, per esempio) se il pensiero ha perduto il suo potere". Per Didion è questa ritualità fatta di piccoli gesti che ci consente di mantenere aperti i canali di comunicazione con i defunti.

Tuttavia questa pratica diffusa nelle nostre società trova dimora esclusivamente nell'intimità più recondita, tra gli amici, in famiglia; tali rituali segreti raramente si svelano in pubblico, rimanendo celati agli sguardi esterni. Il nostro vivere in società non ha più uno spazio delegato a questa condivisione e quelle che potremmo in un certo modo definire pratiche spiritiche, con il loro potere consolatorio, sono malviste invece che interpretate come un'educazione al lutto. La confessione di tali gesti e pensieri si verifica perciò di rado e proprio nello spazio protetto della letteratura o delle arti.

La stessa Didion colloca inoltre il "pensiero magico" all'interno di un arco temporale ben definito, un anno, e sembra così suggerire che tali pratiche siano confinate allo specifico periodo di lutto. Ma siamo sicuri che sia così? Siamo sicuri che il dialogo si interrompa?



Alessandro Di Pietro, BR'ER RABBIT (Attributed to Paul Thek, 1998?), Courtesy of CAN Centre d'Art Neuchate

Se ci fermiamo a riflettere, questa relazione con chi non c'è più, come tutte le relazioni, si fonda su una reciprocità. I gesti del pensiero magico sono un modo di onorare una presenza che, sebbene non più tangibile, continua a influenzare il nostro mondo emotivo. Allo stesso tempo, ciò che si intraprende a causa di questa relazione può essere percepito come un atto di ricezione da parte dei defunti – sebbene abbiamo tutti imparato da giovanissimi che ciò avviene in un contesto metaforico o simbolico.

**Anche tra di noi, nelle nostre società, ci
sono prove di come i morti
interferiscano con i vivi.**

Al contrario, Despret descrive nel suo libro i molti modi per sperimentare la presenza dei morti nella nostra vita, senza per questo fare riferimento a fantasmi, credenze o allucinazioni. Anche tra di noi,

nelle nostre società, ci sono prove di come i morti interferiscano con i vivi. È più facile però rendercene conto indirizzando lo sguardo ad altre latitudini, specialmente per quanto riguarda la relazione con il corpo morto.

Uno dei più chiari esempi di questa relazione ininterrotta che avviene attraverso il corpo del defunto è il racconto dell'antropologo britannico Sir Alfred Cort Haddon che, nel tardo XIX secolo, durante un lungo viaggio tra le popolazioni delle isole dello stretto di Torres, osserva un singolare rituale. Di fronte alle avversità, gli indigeni prendono il cranio di un parente defunto, lo rivestono di vernice fresca, lo adornano con foglie profumate e intrattengono con esso un articolato dialogo, cercando consiglio e guida. Successivamente, prima di coricarsi, collocano il cranio vicino alla propria testa. Se sognano, è lo spirito del defunto a rivolgersi a loro, offrendo consigli su come procedere o cosa fare. Tutto considerato, concludeva Haddon nelle sue riflessioni, “non c'è da meravigliarsi che queste popolazioni conservino i crani dei loro parenti deceduti”.



Alessandro Di Pietro, BABY CAST (Attributed to Attributed to Paul Thek, 1975?), Courtesy Pietro Gilberti for Palazzo Monti

Tornando alla contemporaneità, è esemplare il caso di un interessante studio condotto dal professor Ato Kwamena Onoma sui riti funerari della confraternita dei Muridi del Senegal. Per i Muridi, essere sepolti nel cimitero dove riposa il fondatore del proprio ordine, Cheikh Ahmadou Bamba Mbacké, garantisce il passaggio al paradiso. Perché mai quindi, si chiede Onoma, qualcuno dovrebbe desiderare di essere sepolto altrove? C'è un altro aspetto di questa questione che si rivela essere in qualche modo più rilevante del paradiso ed è proprio l'ipotesi di poter essere vicini, in prossimità fisica, ai membri della propria famiglia ancora in vita. In un contesto culturale che non ha dimenticato il ruolo dei morti, la vicinanza incoraggerà l'antenato a intervenire nelle questioni familiari. Al contrario, la lontananza potrebbe far sì che questo si dimentichi di chi, invece, potrebbe beneficiare, di tanto in tanto, di un suo intervento.

Cambiando ancora latitudine, nell'estate del 2023, a Buenos Aires, ho avuto occasione di intervistare l'antropologo Fernando Miguel Pepe, portavoce del collettivo GUIAS (Grupo Universitario de Investigación en Antropología Social). Nato nel 2006, per iniziativa di un gruppo di laureati dell'Università della Plata, GUIAS si dedica con impegno e perseveranza a una causa di profonda importanza storica e umana. La missione principale è quella di affrontare il difficile compito di restituire alle popolazioni originarie i resti umani trafugati durante sanguinose operazioni militari, come la conquista del deserto, che se ben andiamo a vedere non sono state altro che un vero e proprio genocidio per mano dello stesso stato argentino. Questi resti, custoditi ancora oggi nei musei nazionali, e non solo, sono la testimonianza di un passato doloroso e spesso ignorato (purtroppo, la riforma costituzionale argentina, del 1994, che riconosce esplicitamente i diritti dei popoli indigeni, sembra essere stata per lo più un atto formale). L'obiettivo principale del collettivo è rispondere concretamente alle richieste delle comunità, sforzandosi di identificare i resti umani e successivamente restituirli. Questo non è solo una questione di recupero fisico, ma anche di restituzione di dignità e identità a coloro che sono stati oggetto di deumanizzazione.

L'identificazione di questi morti è un processo che mira a riaffermare la loro esistenza come soggetti sociali. Significa rompere con l'oggettivazione a cui queste donne e questi uomini sono stati sottoposti, ricostruire le loro storie e, soprattutto, restituire loro un nome. In questo modo, il collettivo si propone di porre fine a una lunga vicenda di negazione dell'identità e di riconoscere la profonda umanità di coloro che, in nome del razzismo e della scienza, sono stati privati della loro storia.

L'obiettivo è identificare i resti umani e successivamente restituirli. Un processo che mira a riaffermare la loro esistenza come soggetti sociali e che si affianca alla lotta per la terra in quanto gli antenati, nelle cosmologie indigene, vengono identificati con il territorio che è stato rubato.

Le richieste di restituzione da parte dei popoli indigeni fanno però parte di una dimensione più ampia, si affianca alla lotta per la terra. Gli antenati, nelle cosmologie indigene, vengono identificati con il territorio che è stato rubato. Con il loro ritorno, torneranno anche quelle energie che saneranno la terra maltrattata e trasformata dalle multinazionali che la sfruttano con fini estrazionistici. Come spiega Pepe, non è importante con quale dei 39 popoli originari che vivono oggi in Argentina si stia dialogando per la restituzione, l'agency – cioè la capacità degli antenati di agire nelle nostre vite: nelle cosmologie indigene è sempre presente. Parallelamente, il resto umano è il primo tassello per portare il governo nazionale a riconoscere il luogo di sepoltura come sito sacro e successivamente avviare la procedura legale per restituire le terre alle comunità. Se continuiamo a ribaltare il punto di vista, in questo gioco di specchi sono proprio gli antenati che, tornati nei territori da cui non avrebbero mai dovuto essere separati, aprono il cammino verso l'attribuzione delle terre alle proprie comunità.



Alessandro Di Pietro, *TO WONG* (Attributed to Paul Thek and Mario Schifano, 2017?),
 Courtesy of CAN Centre d'Art Neuchate

Viene però da chiedersi: nelle nostre società che hanno perso il rapporto con i morti e gli antenati, resta qualche traccia di questa interazione con chi non c'è più? Io credo di sì. Credo sopravviva un'altra grande tradizione: quella che fa dei morti dei “fabbricanti di racconti”, come scrive Despret. La studiosa di folklore Gillian Bennet, a questo riguardo, ci suggerisce che l'aspetto più interessante di questa pratica è che le storie narrate da chi è rimasto “presentano tutte una peculiarità: sono costruite in modo da non concedere alcun privilegio a una versione rispetto a un'altra.”

In alcune cosmologie amerindiane il coyote, o a volte il corvo, è l'eroe truffaldino e scaltro che si traveste, si intrufola, seduce e scappa. È un essere che incarna la ribellione, l'inganno, la creatività e che agisce spesso in modi imprevedibili e talvolta disorientanti ma che, nonostante il comportamento ambiguo, viene regolarmente onorato come creatore di cultura. Lewis Hyde nel suo *Trickster Makes This World. How*

Disruptive Imagination Creates Culture ce ne regala una splendida definizione:

*Il trickster è colui che può muoversi
tra cielo e terra, tra i vivi e i morti. In
quanto tale, a volte è il messaggero
degli dei e a volte la guida delle
anime, trasportando i morti negli
inferi o aprendo una tomba per
liberarli quando devono interagire
con noi.*

Secondo Hyde, il trickster è quindi un attraversatore e un creatore di confini o, forse, è colui che, con il suo agire, semplicemente li sposta e cancella le certezze, rimescola le carte, cambia le regole. Hyde continua la sua analisi chiedendosi in che ambito esista l'energia del trickster nella nostra cultura e si risponde che è viva nell'arte. L'artista non è il nostro eroe truffaldino, ma in alcuni momenti pratica artistica e mito coincidono. Sono quei momenti che ci fanno tornare a considerare, percepire e vedere le cose della vita sotto un'altra angolazione.

Ghost-writing Paul Thek: Time Capsules and Reliquaries, progetto artistico di Alessandro Di Pietro, racconta di un confine spostato. In un'intervista recente rilasciata a Flash Art, Di Pietro afferma:

*Noi artisti dobbiamo capire se
abbiamo veramente bisogno di essere
ricordati. Molti risponderanno di no,*

*altri di sì, ma in entrambi i casi
nessuno ci pensa davvero, perché
significherebbe pensare da morti, e
questo richiede una grande
responsabilità.*

“Come si pensa da morti?”, o forse anche “Come si agisce da morti”? Il lavoro di Alessandro Di Pietro si iscrive nella tradizione che trova spazio nella finzione, nella letteratura, nelle fiabe, ma anche tra le mure domestiche e nei racconti di famiglia. È una pratica per cui coloro che non ci sono più diventano, utilizzando le parole della scrittrice Siri Hustvedt, i “nostri collaboratori”.



Alessandro Di Pietro, TELEVISIONE / COLLABORAZIONE (Attributed to Paul Thek and Mario Schifano, 1969?), Courtesy Lindsay Morris for Watermill Center

In *Ghost-writing Paul Thek: Time Capsules and Reliquaries* Alessandro Di Pietro rianima e reinterpreta l'opera di Paul Thek. L'operazione non vuole essere un tributo celebrativo, bensì una riflessione su come l'arte

possa fungere da tramite temporale e scatenare una contemplazione più profonda sulla connessione tra passato, presente e futuro. Paul Thek, come una sorta di moderno Orfeo la cui voce persiste nel canto anche dopo la morte, rivive attraverso tre nuovi lavori a lui attribuiti, ma eseguiti dopo la sua morte.

Thek, per tutta la vita, ha inscenato la propria dipartita e affrontato i temi della caducità e della rinascita esplorando angoli della condizione umana spesso evitati.

Thek, per tutta la vita, ha inscenato la propria dipartita e affrontato i temi della caducità e della rinascita esplorando angoli della condizione umana spesso evitati. L'opera *The Tomb*, soprannominata *Death of a Hippy*, ne è il più chiaro esempio e consisteva in un'effigie dell'artista, a grandezza naturale, collocata in una tomba. È celebre come la scultura di cera, vestita con un abito rosa e circondata da oggetti legati al consumo di droga, fosse in grado di suscitare le reazioni degli astanti tanto che, quando fu esposta al Whitney nel 1968, alcuni manifestanti della guerra del Vietnam lasciarono dei fiori accanto alla tomba come se stessero onorando un compagno caduto. Altrettanto noto è come, ad un certo punto, questa pratica di inscenare la propria morte fosse diventata un peso emotivo per Thek. Fu allora che la scultura andò misteriosamente persa e scatenò riletture costanti dei critici del tempo e appropriazioni programmatiche della sua opera.

In *Ghost-writing Paul Thek: Time Capsules and Reliquaries*, Thek è l'espedito creativo scelto da Alessandro per porsi la domanda da cui siamo partiti: "Come si pensa da morti?". L'operazione di Di Pietro ci ha fatto così attraversare un confine, ripensare il rapporto tra noi e chi non c'è più: ci ha fatto fare la mossa del trickster, per dirla con Hyde.

E nella logica della reciprocità, se la pratica di Di Pietro ci fa attraversare un limite – aprendo la tomba di Thek, rianimandone l'opera –, Thek è

l'informatore dell'artista, il suo fido consigliere, il suo aiutante. È colui senza il quale l'opera non avrebbe potuto avere inizio, né svilupparsi. Chiaramente, in questo scenario dove, come abbiamo detto in precedenza, non esiste una versione ufficiale, "privilegiata", della storia che si racconta, diventa assolutamente superfluo chiedersi se ciò che vediamo in mostra è un'opera originale di Thek oppure no. In futuro, se le opere fossero musealizzate, saremmo ancora in grado di distinguere un'opera di Alessandro da una di Thek? È evidente che porsi questa domanda ha perso significato: la categoria dell'"originale" in questo frangente non è più qualcosa a cui attribuire valore. E, come ci ricorderebbero gli antropologi, in molte altre culture funziona esattamente così.

fonte: <https://www.iltascabile.com/linguaggi/vivi-e-morti/>

20240218

Fuga da Net Zero / di ilSimplicissimus



Date: [18 Febbraio 2024](#)

Un altro chiodo, questa volta piuttosto grosso, è stato piantato sulla futura bara di Net Zero, ed è difficile che qualcuno o qualcosa possa toglierlo: JPMorgan Chase, BlackRock ovvero il soggetto finanziario più potente del mondo, Pimco e State Street Global Advisors (SSGA) hanno annunciato giovedì che lasceranno o, nel caso di BlackRock, ridurranno radicalmente, il loro coinvolgimento nell'Alleanza per il clima delle Nazioni Unite, ovvero la radice delle fumisterie catastrofiste con le quali si cerca di introdurre cambiamenti sociali che altrimenti non verrebbero mai accettati. Queste quattro entità che gestiscono migliaia di miliardi di dollari fino ad ora facevano parte del gruppo di investitori Climate Action 100+ che di fatto era il direttorio politico che controlla la narrazione del riscaldamento globale antropico e della CO2 e delle conseguenti azioni di Net Zero, oltre a finanziare tutto l'attivismo a supporto di queste narrative assurde. Ma secondo BlackRock le iniziative sul clima dell'alleanza sono andate troppo oltre e tra le righe dei comunicati si può anche comprendere che ormai gli impegni della "fase 2" di Climate Action 100+ erano in conflitto con le politiche di investimento interne dell'azienda.

Da questa vicenda possiamo apprendere o meglio confermare due cose: la prima è che la narrazione climatica è interamente gestita da gruppi privati che hanno esautorato qualsiasi soggetto pubblico o potere elettivo, Stati compresi e che hanno una enorme forza di pressione (grazie alla proprietà dei media) e di ricatto finanziario sulle élite politiche totalmente subalterne e disposte a favorire ogni speculazione sull'onda del catastrofismo. La seconda è che l'abbandono di soggetti così importanti e centrali, da poter essere considerati gli autori principali della narrazione, si sono resi conto che si sta sviluppando una reazione molto forte riguardo ai diktat climatici così che invece di favorire l'ingegneria sociale che si vuole introdurre, potrebbero favorire lo sviluppo di anticorpi contro le follie che vengono propinate. Inoltre molti progetti di Net Zero oltre ad essere di fatto irrealizzabili impongono costi talmente alti da essere politicamente inaccettabili. Per questo BlackRock dice che si è andati troppo oltre e con il suo disimpegno invita ad un rallentamento prima che sia troppo

tardi, ovvero prima che si crei una saldatura tra resistenza popolare e nascita di nuove formazioni politiche in grado di interpretarla oltre le forme più immediate.

Certo l'intero finanziamento globale di questa sorta di fascismo climatico ammonta a circa un trilione di dollari l'anno proveniente da Ong, miliardari, centrali finanziarie e governi di fatto prigionieri di tali organizzazioni e dunque si potrebbe pensare che forse tutto potrebbe andare avanti lo stesso anche senza questi quattro giganti. Ma in effetti si tratta di un chiaro segnale dei capiclasse per aggiustare le strategie ed evitare perdite colossali in caso di rotture politiche, ma anche di una prova che il capitalismo diciamo così corporativo che si è sviluppato negli ultimi due decenni, si trova di fronte alle proprie contraddizioni e alla propria vacuità di pensiero.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/18/fuga-da-net-zero/>



La giungla contro il giardino. A proposito di “La guerra capitalista” / di Giorgio Gattei

1) Mi sembra doveroso partire dalla preoccupata constatazione di Papa Bergoglio, espressa il 10.3.2023 in occasione del decimo anniversario del suo pontificato, che *«in poco più di cent'anni ci sono state tre guerre mondiali: 1914-1918, 1939-1945, e la nostra; che è anch'essa una guerra mondiale. È cominciata a pezzetti ma adesso nessuno può dire che non è mondiale. Le grandi potenze vi sono tutte invischiate. Il campo di battaglia è l'Ucraina, ma lì lottano tutti»*.

E bravo il nostro Papa nel riconoscere che la guerra russo-ucraina non è affatto “locale”, come quelle precedenti in Jugoslavia, Afghanistan, Iraq, Siria o Libia, bensì planetaria!

Però bisognerebbe sforzarsi di indicare anche in maniera esplicita quali sono le effettive parti in lotta, che solo superficialmente sono la Russia e l'Ucraina. Infatti, tutti sappiamo che dietro l'Ucraina c'è la NATO a guida americana con l'Unione Europea al traino e che la Russia di Putin, nell'immaginario occidentale, altro non è se non la prosecuzione di quella Unione Sovietica che aveva dato del filo da torcere agli Stati Uniti lungo tutto il periodo della c.d. “guerra fredda”.

Per questo il conflitto in corso è "mondiale", potendosi anche considerare come quel "finale caldo di partita" che finora era stato scansato per la minaccia di Mutua Distruzione Atomica Assicurata, ma che adesso potrebbe anche non essere più evitabile.

Proprio questo gli Stati Uniti ci vanno dentro con mano leggera senza inviare "scarponi sul terreno" (come hanno fatto in Vietnam, Afghanistan e Iraq) e senza applicare la "no fly zone" (come nel caso della Serbia e della Libia) per il pericolo che Putin finisca per utilizzare (come ha minacciato), se aggredito sul territorio nazionale, anche armi atomiche "tattiche", dove però non si sa bene dove il "tattico" finisca.

Così Biden, che ha riportato a casa i soldati americani dall'Afghanistan, non sembra avere nessuna voglia di passare alla storia come il presidente che ha fatto entrare gli USA nella Terza guerra mondiale, ben consapevole (come ha detto in televisione il 10 febbraio 2022) che «se russi e americani iniziano a spararsi addosso, quella è una guerra mondiale» (cit. in "Limes", 2022, n. 2).

Comunque anch'io mi ero accontentato di una simile interpretazione delle forze in campo in chiave, per così dire, "geopolitica", finché non ho avuto modo di leggere il libro di Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista* (Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2022) che mi ha costretto ad adottare una diversa linea d'interpretazione che qui non posso far altro che riportare (con qualche aggiunta in più, mi auguro).

Considero infatti questo libro meritevole della più grande attenzione, anche se lo ritengo malfatto perché "assemblato" con scritti e interviste già pubblicati e incollati insieme e non invece "pensato" dall'inizio alla fine, così che gli argomenti si rincorrono e si ripetono pure e un tema decisivo come quello delle sanzioni economiche si trova inaspettatamente relegato in appendice!

Purtuttavia in interventi successivi gli autori hanno precisato la loro interpretazione come se progressivamente avessero preso consapevolezza della importanza della loro tesi sulle forze effettive che spingono alla guerra in corso.

2) Il ragionamento di Brancaccio, Giammetti e Lucarelli procede secondo linee rigorosamente *en marxiste*, dato che «oggi, più che in passato, il capitale si trova costretto a interrogarsi su sé stesso, sulla sua potenza e sulla sua stessa fragilità riproduttiva e così cade nella tentazione di riflettersi nell'impietoso specchio analitico marxiano».

In particolare, viene riesumato il grande tema della "centralizzazione del capitale" che, a differenza della "concentrazione" che si verifica quando si reinvestono i profitti dentro l'impresa, si presenta quando un capitale più grosso ingloba (Marx parla più esattamente di «esproprio») un capitale più piccolo.

I motori di questa centralizzazione sono per Marx la «lotta della concorrenza che vede prevalere i capitali più grossi» e il sistema del credito che consente ai capitali vi hanno accesso di presentarsi sul mercato con una "potenza di fuoco" superiore a quella dei capitali ai quali, per varie ragioni, il credito è lesinato, se non addirittura negato, così che il credito finisce per operare come «un immane meccanismo sociale per la centralizzazione dei capitali» (per questo la politica monetaria del banchiere centrale è decisiva per il suo andamento, come poi si dirà).

Di questa centralizzazione dei capitali nel libro si tenta addirittura una quantificazione empirica con la tecnica del *network control* sulla quale non mi pronuncio ma di cui raccolgo il risultato: che ormai nel mondo non ci sono che "oligarchi" se l'80% dei ricavi operativi delle società transnazionali è nelle mani (ma meglio sarebbe dire: nelle tasche) di «appena 737 azionisti a livello mondiale» (p. 107) e sebbene siano gli oligarchi russi a godere della peggior fama, ce ne sono anche cinesi, arabi, inglesi e americani, così che «se noi parliamo tanto di oligarchi vicini al Cremlino, tecnicamente parlando il capitalismo americano è il più oligarchico di tutti».

Al proposito consiglio di leggere *Giga-capitalisti* di Riccardo Staglianò (Einaudi, 2022) dove si narrano le "fortune", come è proprio il caso di dire, di quattro oligarchi come Bill Gates, Jeff Bezos, Elon Musk e Mark Zuckerberg, che però oligarchi non si possono dire solo perché sono "made in USA"!

Comunque, la tesi più importante del libro, che è anche la più politicamente intrigante, sta nel fatto che, come detto nella introduzione, se dopo la fine della guerra fredda il mondo si era ritrovato miracolosamente "tutto uno" come era stato all'inizio del XX secolo, e a guida esclusivamente americana (da cui quell'*Impero* immaginato da Hardt e Negri nel 2001), lo sviluppo successivo della globalizzazione dei mercati e dei capitali lo ha riportato a trovarsi nuovamente "due" dove «*da un lato c'è il vecchio blocco imperialista definibile "dei debitori", a guida americana e anglosassone e con l'Europa al traino impegnati a difendere una infiacchita egemonia con tutti i mezzi possibili..., mentre dall'altro c'è un emergente blocco imperialista "dei creditori" a guida cinese, che, coinvolge russi e vari asiatici e registra una indubbia fase di ascesa*» (p. 11).

Come si siano formati questi due "blocchi imperialisti" del debito e del credito nel libro non è detto, ma è facile dimostrarlo: è stata la conseguenza avvelenata dello straordinario sviluppo dello scambio internazionale di merci dovuta, ben più che alla scomparsa dell'URSS nel 1991, all'ingresso della Cina, che pure era rimasta "comunista", nella Organizzazione Internazionale del Commercio (WTO) nel 2001, che ne ha esaltato la capacità di esportazione di manufatti prodotti in massa e a costi stracciati in patria.

Vigenti le regole del libero scambio gli Stati Uniti sono stati letteralmente inondati dalle importazioni "made in China", finendo per ritrovarsi con un disavanzo commerciale che hanno saldato nella loro moneta (il dollaro, che è il denaro universale perché accettato da tutti), che però la Cina non ha trattenuto presso di sé in forma liquida, ma ha restituito agli USA in cambio dei loro titoli di credito, sia pubblici che privati, perché fruttavano dividendi e interessi.

È stato così che alla fine gli Stati Uniti sono diventati, oltre che importatori netti di merci, anche *debitori di capitali*, mentre la Cina, che esportava merci, è diventata *creditrice di capitali*.

Né il fenomeno è rimasto confinato ai manufatti, perché anche materie prime come il gas e il petrolio sono oggetto di commercio internazionale, così che pure i paesi arabi e la Russia sono diventati esportatori netti, soprattutto verso la neonata Unione Europea che è priva di fonti energetiche, e con quel loro avanzo commerciale hanno acquistato titoli di credito privati e pubblici in euro o in dollari, diventando pure a loro volta creditori di capitali.

È quasi un teorema: i paesi che sono esportatori al netto di merci finiscono per essere creditori, mentre quelli che importano al netto si riducono a debitori.

Una tabella in fondo al volume (ma perché solo a p. 233 e appena prima dei "Ringraziamenti"?) elenca le singole posizioni finanziarie nazionali sull'estero per l'anno 2021, da cui risulta che sono a debito gli Stati Uniti per l'iperbolica cifra di 18.124 miliardi di dollari, con al seguito Gran Bretagna, Australia, Messico e Brasile, mentre a credito ci stanno Cina, Giappone, Canada, Arabia Saudita e Russia.

L'Unione Europea come tale non c'è, non avendo una posizione finanziaria unica sull'estero, ma da altra fonte (A. Iero, *Usa vs. Russia (e Cina): debito di guerra o guerra del debito?*, "Econopoly", 6 giugno 2022) apprendo che la Germania è a credito insieme a Olanda, Belgio, Danimarca, Svezia e (nel suo piccolo) l'Italia, mentre a debito ci sono Francia, Spagna, Irlanda, Grecia, Polonia e Portogallo. E con questo le squadre in campo sono riconosciute.

3) La competizione tra questi due capitalismi del credito e del debito è determinata anche, come s'è accennato, dalle decisioni monetarie delle banche centrali, della Federal Reserve soprattutto a cui gli altri banchieri centrali non possono, prima o poi, che adeguarsi.

E la FED si affida per le decisioni da prendere sul tasso d'interesse a una formula algebrica "oggettiva" (che è detta "regola di Taylor" dal nome dell'economista che per primo l'ha formulata nel 1993) che collega il tasso d'interesse nominale alla variazione del livello dei prezzi (*inflation gap*) per il tramite del rapporto del reddito effettivo su quello potenziale (*output gap*).

Al di là del tecnicismo ne segue che in caso d'inflazione la FED deve alzare il tasso d'interesse e abbassarlo invece in caso di deflazione. Ma tutto questo non era già noto? Certo che sì, solo che adesso lo decide un algoritmo e non la volontà politica, pur sempre soggettiva, del banchiere centrale di turno.

Peccato però che questa fenomenale "regola di Taylor" non operi soltanto sui prezzi. Se infatti nel caso d'inflazione l'aumento del tasso d'interesse riduce gli investimenti *a venire* perché li rende più costosi, e quindi comprime l'occupazione, i salari, i consumi e infine la domanda effettiva così che i prezzi calano, quello stesso aumento del tasso d'interesse fa però diminuire anche il *valore attuale* dei capitali già investiti che, per una semplice formula di matematica finanziaria, si determina sulla base dai loro rendimenti futuri scontati per il tasso d'interesse corrente così che, se quest'ultimo aumenta, il loro valore al presente diminuisce (a meno che non si prevedano aumenti dei rendimenti che restano comunque futuri e incerti).

È questa la maggior critica che proprio Brancaccio, insieme a Giuseppe Fontana, ha mosso alla "regola di Taylor" opponendole invece un "*principio di solvibilità*" in un saggio importante (*Solvency rule versus Taylor Rule*, in "*Cambridge Journal of Economics*", 2013) che non ha ricevuto adeguata attenzione.

Ma proviamo a spiegarci: alla verifica dei fatti la "regola di Taylor" più che sui prezzi a venire agisce sulla solidità finanziaria (possiamo chiamarla "resilienza"?) dei capitali in essere, mettendo in difficoltà quelli che in prospettiva avranno peggiori rendimenti e indebolendoli fino al punto del fallimento oppure di essere "scalabili" da parte di capitali più forti.

Ecco perché il banchiere centrale con la sua manovra sul tasso d'interesse si ritrova a «*governare la solvibilità che regola la conflittualità tra i capitali e con essa il ritmo della centralizzazione*» (p. 87), che altro non è se non la conseguenza dell'«*inesorabile conflitto interno alla classe capitalista tra i capitali a rischio d'insolvenza e acquisizione che lottano per la sopravvivenza e i capitali forti e solvibili che dalla centralizzazione trovano sempre maggior forza e potere*» (p. 79-80).

Ma c'è anche di peggio perché «*questa lettura innovativa del ruolo delle banche centrali si applica non solo ai capitali che costituiscono le banche e le imprese private, ma pure agli Stati nazionali e ai movimenti di capitale internazionali, (così) che il banchiere centrale finisce per operare anche come "regolatore" di un conflitto tra Stati sovrani*» (p. 87) facendo così trapassare la geopolitica, che oggi va tanto di moda, in *geoeconomia* che invece non va ancora di moda.

Ma la Federal Reserve è consapevole di tutto questo? Sembrerebbe di sì se dopo la grande crisi del 2009-2010, e per diversi anni, ha fatto l'interesse del capitale "a debito" americano adottando una politica monetaria più che accomodante spinta fino all'estremo di un tasso d'interesse prossimo allo zero pur di alleggerire il suo rischio di insolvenza, e, ciò nonostante, le proteste dei risparmiatori, sia nazionali che esteri, che non si vedevano remunerare a sufficienza i loro investimenti.

Una simile manovra monetaria è però alla lunga controproducente perché "surriscalda" i prezzi, e quando questi si sono palesemente innalzati, ha ripreso piede la "regola di Taylor" e il tasso d'interesse è stato aumentato a partire dal 2016 (vedi T. Iero, *Banche centrali, tassi di interesse e inflazione*, "Maggio filosofico", marzo 2023), facendo precipitare i capitali "a debito" lungo la china dell'insolvenza, dei fallimenti e dei salvataggi da parte di qualche "cavaliere bianco" nazionale oppure straniero che, alla maniera di avvoltoi, non vedono l'ora di poter banchettare con la carcassa delle loro prede.

A difendere i propri capitali "a debito" che altro restava agli Stati Uniti se non riesumare quel vecchio e discusso strumento di difesa commerciale che sono i *dazi* all'importazione delle merci altrui?

Così a Davos nel 2017 è stato curioso vedere il presidente americano Trump proclamarsi protezionista a tutto campo, mentre il comunista presidente cinese Xi si ergeva a paladino del libero scambio, con uno sconvolgente scambio di ruoli!

Però il maggior pericolo per una solvibilità indebolita dall'aumento del tasso d'interesse, più che dalle merci sta nei movimenti di capitale rispetto ai quali i dazi non sono sufficienti. Ed ecco che a essi si sono dovuti aggiungere le *sanzioni* e gli *embarghi* che impediscono i movimenti di denaro e addirittura di persone tra le nazioni che si considerano "indesiderate".

Le sanzioni sono un severo provvedimento di guerra commerciale («*guerra di banditi*» secondo Carl Schmitt, rispetto alla «*guerra di eroi*» sui campi di battaglia) utilizzato per punire le violazioni alle norme economiche imposte da uno Stato a un altro per piegarlo alla propria volontà e da tempo gli Stati Uniti le hanno applicate ai danni dei cosiddetti "Stati canaglia", come la Corea del Nord, Cuba, il Venezuela, l'Iran e dal 2014 anche la Russia, e abusandone al punto (366 volte dal 1950 al 2019) che ormai ci sono *data-base* in rete e anche un manuale di istruzione *Threat and Imposition of Economic Sanctions (TIES) Data 4.0* del giugno 2013 per poterle riconoscere tutte (cfr. p. 201).

Ma nemmeno questo è bastato se il meccanismo sanzionatorio è stato esteso anche ai paesi terzi che intendessero commerciare con quelli "sanzionati" da Washington, giusta la nuova regola introdotta da Janet Yellen – segretario al Tesoro americano ma già presidente della Federal Reserve – del *friend-shoring*, che sta a indicare che gli USA intenderanno fare affari soltanto con i «*paesi fidati*», che sono quelli «*in sintonia con la nostra geopolitica*»; e «*sia chiaro che la coalizione serrata dei paesi sanzionatori non sarà indifferente alle azioni che minano le sanzioni che abbiano messo in atto*» (p. 209) – come ha provato sulla propria pelle la Germania quando si è vista sabotare (quali che ne siano stati gli effettivi esecutori) due gasdotti Nord Stream che la rendevano "energeticamente" troppo dipendente dalla Russia "canaglia".

4) È su questo scenario economico internazionale già intaccato dal «*protezionismo dei debitori occidentali*» (p. 12) che è precipitata l'aggressione militare russa all'Ucraina nel 2022.

Ma come interpretarla? Per gli autori del libro niente affatto come «*una guerra per l'autodeterminazione di una regione o per la sovranità di una nazione, né per la denazificazione di un territorio o per la libertà di un popolo aggredito*» (p. 11), ma piuttosto come «*il simbolico compimento di una fase cominciata molto tempo addietro di de-globalizzazione già manifesta e di preparazione della guerra imperialista in senso stretto, una guerra che vede contrapposte non banalmente l'Ucraina e la Russia, ma più in generale i blocchi di Stati ruotanti intorno alle economie statunitense e cinese, rispettivamente debitrice e creditrice del mondo*» (p. 200-201).

Si tratterebbe insomma di una *guerra sintomatica* di movimenti finanziari profondi che sarebbe «*esplosa non semplicemente per conquistare territorio ma per stabilire le regole imperiali del futuro*» (p. 12), e cioè per «*la sopravvivenza o la cancellazione delle regole del circuito militar-monetario internazionale fino a oggi continuamente scritte e riscritte a piacimento dai soli Stati Uniti e dai loro alleati e subite da tutti gli altri*» (p. 154) e dalle potenziali conseguenze imprevedibili, proprio come fu la Serbia per la Grande Guerra o la Polonia per la Seconda guerra mondiale.

Ovviamente qui non si tratta di parteggiare per l'uno o l'altro dei due combattenti e al proposito gli autori sono perentori: «*assegnare all'imperialismo degli Stati Uniti e dei loro alleati il ruolo di baluardo delle libertà civili e politiche sta diventando semplicemente grottesco, così come cercare nella ferocia capitalistica della oligarchia russa tracce residue del*

grande assalto al cielo dell'Ottobre rosso è qualcosa di persino più inverecondo» (p. 14).

Qui si tratta di riconoscere le forze economiche impersonali che muovono alla "guerra capitalista" e provare a disinnescarle (vedi l'appello di Emiliano Brancaccio con Robert Skidelsky e altri, *Le condizioni economiche della pace* pubblicato dal "Financial Times" che si può leggere in italiano su "Econopoly", 17.2.2023).

Restando io comunque consapevole, dopo Galilei, che le cose non sono mai come appaiono, che l'impressione di realtà può essere ingannevole e che il sole non gira attorno alla terra bensì viceversa.

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27443-giorgio-gattei-la-giungla-contro-il-giardino-a-proposito-di-la-guerra-capitalista.html>

il manifesto

Il capitale nelle campagne / di Emiliano Brancaccio

Lavoratori divisi. Illudere i piccoli proprietari che si possa rovesciare la centralizzazione capitalistica come se si potesse fare andare il tempo a ritroso, è da sempre il mestiere politico dei reazionari

Se Marx potesse guardare i trattori che oggi marciano sulle metropoli, noterebbe che la sua «legge di tendenza» verso la centralizzazione dei capitali sta agendo nell'agricoltura con una ferocia persino superiore che altrove.

I dati della Fao mostrano che nel mondo la piccola azienda agricola a conduzione familiare resta numericamente rilevante, soprattutto nei paesi più poveri. Ma ogni anno perde quote di produzione, sopraffatta dalle economie di scala delle grandi compagnie. In quasi tutti i rami dell'agricoltura, le prime quattro aziende leader coprono ormai quote di mercato che vanno dal 50 fino al 90 per cento del totale.

La tendenza alla centralizzazione del capitale agricolo non risparmia nemmeno l'Italia. L'Istat ci dice che negli ultimi quarant'anni le aziende agricole del nostro paese sono passate da tre milioni a un milione di unità. Nei seminativi, nelle coltivazioni legnose, nei pascoli, ovunque abbiamo assistito all'uscita dal mercato di migliaia di piccoli produttori, i cui terreni e impianti sono stati abbandonati oppure acquisiti dalle aziende più forti. In agricoltura, anche più che nell'industria o nei servizi, il pesce grande mangia il pesce piccolo.

Questo grande processo di centralizzazione del settore determina pure una trasformazione dei rapporti tra capitale e lavoro. Da un lato, la meccanizzazione aumenta la produttività e riduce la forza lavoro necessaria per la produzione. Dall'altro, la percentuale di lavoro salariato diventa preponderante rispetto ai parenti che operavano nella vecchia azienda familiare.

In Italia, in appena un decennio abbiamo registrato un crollo del 30 per cento della manodopera occupata, ma al tempo stesso abbiamo assistito a un raddoppio dei lavoratori salariati, dal 25 a quasi il 50 per cento del totale. Nei paesi in cui la centralizzazione del capitale agricolo è più avanti, la percentuale di lavoro salariato risulta persino superiore, anche più di tre quarti dell'occupazione del settore.

In un tale scenario competitivo, qualsiasi elemento di novità rischia di compromettere la

sopravvivenza di un numero ancor più grande di piccole aziende. Dall'aumento del costo dei carburanti alle politiche di tassazione ecologica, dai vincoli dettati dal Green deal fino all'apertura alle importazioni dall'Ucraina, questi mutamenti possono determinare un aumento dei costi tale da mettere fuori mercato altre pletore di produttori che già a stento riuscivano a realizzare profitti.

Ecco spiegata la partecipazione di massa di tanti piccoli proprietari alle proteste di questi mesi. Per le grandi aziende, invece, è diverso. Possono aderire alle politiche ecologiche come all'apertura commerciale all'Ucraina, non certo per una maggiore sensibilità verso la crisi climatica o verso la causa del popolo ucraino, ma perché i più ampi margini di profitto danno loro più margini di libertà politica. Anzi, più aumentano i costi e scendono i prezzi, più le occasioni di liquidare o assorbire i concorrenti aumentano.

Dinanzi a questa immane centralizzazione capitalistica, Salvini, Meloni e gli altri reazionari d'Europa promettono di invertire la tendenza. Per lo scopo si dicono pronti a ripristinare il laissez-faire su pesticidi e gasoli inquinanti. E qualcuno sarebbe anche lieto di barattare con l'Ucraina meno importazioni in cambio di più armi per la guerra.

Illudere i piccoli proprietari che si possa rovesciare la centralizzazione capitalistica come se si potesse fare andare il tempo a ritroso, è da sempre il mestiere politico dei reazionari. E lo fanno meglio di chiunque altro.

Per chi invece ambisca a costruire una sinistra all'altezza di questo tempo di catastrofi, il compito dovrebbe essere un altro. In agricoltura come in ogni altro settore, una lotta di emancipazione dal potere del grande capitale centralizzato può essere rilanciata solo attraverso la riorganizzazione politica delle quote crescenti di lavoro salariato. E solo perseguendo l'obiettivo di una messa «in comune» di quel capitale.

Una moderna pianificazione pubblica è ormai l'unica strada per tenere assieme lotta alle disuguaglianze, difesa dell'ambiente e costruzione della pace. Ed è l'unica politica macro in cui possono prosperare le micro-pratiche contadine realmente votate alle filiere corte e alle compatibilità ecologiche. Tutto il resto sono solo venefici pannicelli caldi in mano alle destre.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27444-emiliano-brancaccio-il-capitale-nelle-campagne.html>



I tre filoni dello “sciame” di Biden’ / di Alastair Crooke

Strategic Culture

Gli Stati Uniti sembrano voler trovare un modo per danneggiare le forze iraniane e della Resistenza quanto basta per dimostrare che Biden è "molto arrabbiato", scrive Alastair Crooke

“Gli iraniani hanno una strategia e noi no”, ha dichiarato ad [Al-Monitor](#) un ex alto funzionario del Dipartimento della Difesa statunitense: “Ci stiamo impantanando in questioni tattiche – su chi colpire e come – e nessuno pensa in modo strategico”.

L'ex diplomatico indiano M.K. Bhadrakumar ha coniato il termine "swarming" (letteralmente, "sciamare", N.d.T.) per descrivere [questo processo](#) di attori non statali che impantanano gli Stati Uniti nel logorio tattico – dal Levante al Golfo Persico.

Lo "swarming" è stato associato più di recente a un'evoluzione radicale della guerra moderna (più evidente in Ucraina) in cui, grazie all'uso di droni autonomi che comunicano continuamente tra loro tramite l'intelligenza artificiale, è possibile selezionare e dirigere l'attacco verso obiettivi identificati dallo sciame.

In Ucraina centrale e orientale la Russia ha perseguito un paziente e calibrato logoramento per cacciare gli ultranazionalisti della destra dura dal campo di battaglia, insieme ai loro facilitatori occidentali della NATO.

I tentativi di deterrenza della NATO nei confronti della Russia (che di recente sono sfociati in attacchi "terroristici" all'interno della Russia, ad esempio a Belgorod) non hanno prodotto risultati. Piuttosto, l'abbraccio stretto di Biden a Kiev lo ha lasciato esposto politicamente, mentre lo zelo statunitense ed europeo per il progetto implode. La guerra ha impantanato gli Stati Uniti, senza una via d'uscita accettabile dal punto di vista elettorale – e tutti se ne rendono conto. Mosca ha coinvolto Biden in un'elaborata rete di attentati. Dovrebbe "sganciarsi" in fretta, ma la campagna del 2024 lo vincola.

L'Iran ha quindi messo in atto una strategia molto simile in tutto il Golfo, forse prendendo spunto dal conflitto in Ucraina.

A meno di un giorno dall'attacco alla Torre 22, la base militare [ambiguamente](#) arroccata sul sottile confine tra la Giordania e la base illegale statunitense di al-Tanf in Siria, Biden ha promesso che gli Stati Uniti forniranno una risposta rapida e determinata agli attacchi contro di loro in Iraq e in Siria (da parte di quelle che definisce milizie "collegate all'Iran").

Contemporaneamente, però, il portavoce della Casa Bianca per la Sicurezza Nazionale John Kirby ha dichiarato che gli Stati Uniti non vogliono espandere le operazioni militari contro l'Iran. Proprio come in Ucraina, dove la Casa Bianca è stata restia a provocare Mosca in una guerra totale contro la NATO, anche nella regione Biden è (giustamente) diffidente nei confronti di una guerra vera e propria con l'Iran.

Le considerazioni politiche di Biden in questo anno elettorale saranno al primo posto. E questo, almeno in parte, dipenderà dalla calibrazione fine da parte del Pentagono di quanto siano esposte agli attacchi missilistici e dei droni le forze statunitensi in Iraq e Siria.

Le basi laggiù sono "bersagli facili"; un fatto del genere sarebbe un'ammissione imbarazzante. Ma un'evacuazione frettolosa (che richiamasse alla mente gli ultimi voli da Kabul) sarebbe peggiore; potrebbe essere elettoralmente disastrosa.

Gli Stati Uniti sembrano voler trovare un modo per danneggiare le forze iraniane e della Resistenza quel tanto che basta per far vedere che Biden è "molto arrabbiato", senza però provocare danni reali: si tratta cioè di una forma di "psicoterapia militarizzata", piuttosto che di politica dura.

I rischi rimangono: un eccesso di bombardamenti alzerebbe ulteriormente il livello della già ampia guerra regionale. Ma bombardamenti "timidi" farebbero sì che lo sciame continui ad avanzare e a "bombardare" gli Stati Uniti su più fronti, fino a quando non cederanno e usciranno definitivamente dal Levante.

Biden si ritrova così in un'estenuante e continua guerra secondaria con gruppi e milizie piuttosto che con gli Stati (che l'Asse cerca di proteggere). Nonostante il suo carattere miliziano, tuttavia, la guerra sta causando gravi danni alle economie degli Stati della regione. Essi hanno capito che la deterrenza americana non ha dato risultati (ad esempio, con Ansarallah nel Mar Rosso).

Alcuni di questi Paesi, tra cui l'Egitto, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, [hanno avviato](#)

iniziative "private" non coordinate con gli Stati Uniti, non solo parlando con queste milizie e movimenti, ma anche direttamente con l'Iran.

La strategia di "sciamare" sugli Stati Uniti su più fronti è stata chiaramente dichiarata al recente incontro "Astana Format" tra Russia, Iran e Turchia del 24-25 gennaio. Quest'ultimo triumvirato è impegnato a preparare la partita finale in Siria (e, in ultima analisi, nell'intera regione).

Nella [dichiarazione congiunta](#) rilasciata dopo l'incontro in Kazakistan, M.K. Bhadrakumar ha osservato:

"È un documento notevole, quasi interamente incentrato sulla fine dell'occupazione statunitense della Siria. Il documento esorta indirettamente Washington a rinunciare al sostegno ai gruppi terroristici e dei loro affiliati "che operano sotto nomi diversi in varie parti della Siria" come parte dei tentativi di creare nuove realtà sul terreno, comprese iniziative illegittime di autogoverno con il pretesto di "combattere il terrorismo". Chiede la fine del sequestro e del trasferimento illegale da parte degli Stati Uniti delle risorse petrolifere "che dovrebbero appartenere alla Siria".

La dichiarazione definisce quindi gli obiettivi in modo netto. In sintesi, la pazienza si è esaurita per il fatto che gli Stati Uniti hanno armato i curdi e tentato di rivitalizzare l'ISIS al fine di interrompere i piani tripartiti per un accordo sulla Siria. Il trio vuole che gli Stati Uniti se ne vadano.

È con questi obiettivi – insistere affinché Washington rinunci a sostenere i gruppi terroristici e i loro affiliati nell'ambito dei tentativi di creare nuove realtà sul terreno, comprese iniziative di autogoverno illegittime con il pretesto di "combattere il terrorismo" – che la strategia russa e iraniana di Astana per la Siria trova un terreno comune con quella della Resistenza.

Quest'ultima può riflettere una strategia iraniana nel suo complesso, ma la dichiarazione di Astana mostra che i principi di fondo sono anche quelli della Russia.

Nella sua prima dichiarazione sostanziale dopo il 7 ottobre, Seyed Nasrallah (parlando a nome dell'Asse della Resistenza nel suo complesso) ha indicato un perno strategico della Resistenza: mentre il conflitto innescato dagli eventi di Gaza era collegato in modo centrale a Israele, Seyed Nasrallah ha anche sottolineato che lo sfondo del comportamento dirompente di Israele era costituito dalle "guerre per sempre" dell'America che divide e governa a sostegno di Israele.

In breve, ha legato la causalità delle numerose guerre regionali dell'America agli interessi di Israele.

Arriviamo così al terzo filone dello "sciame" di Biden.

Solo che non sono gli attori regionali a cercare di incastrare Biden, bensì il suo stesso protetto: il Primo Ministro Netanyahu.

Netanyahu e Israele sono l'obiettivo principale del più grande "sciame" regionale, ma Biden si è lasciato coinvolgere da esso. Sembra che non riesca a dire "no". Ecco quindi che Biden si ritrova incastrato dalla Russia in Ucraina, incastrato da Netanyahu in Siria e in Iraq e incastrato da un Israele che teme che cali il sipario sul suo progetto sionista.

È probabile che Biden non riesca a trovare un punto di equilibrio elettorale tra un coinvolgimento dell'America in una guerra totale in Medio Oriente, impopolare e disastrosa dal punto di vista elettorale, e il "via libera" all'enorme scommessa di Israele di vincere la guerra contro Hizbullah.

È improbabile che agli americani sfugga il parallelismo tra il fallimento della manovra ucraina per indebolire la Russia e la rischiosa manovra per la guerra di Israele contro Hizbullah.

Anche Netanyahu [si trova tra](#) l'incudine e il martello. Sa che una "vittoria" che si riduca al solo rilascio degli ostaggi e a misure di fiducia per la creazione di uno Stato palestinese non

ripristinerebbe la deterrenza israeliana, né all'interno né all'esterno dello Stato. Al contrario, la eroderebbe. Sarebbe "una sconfitta" – e senza una chiara vittoria nel sud (su Hamas), una vittoria nel nord sarebbe richiesta da molti israeliani, compresi i membri chiave del suo stesso gabinetto.

Ricordiamo l'umore all'interno di Israele: L'ultimo [sondaggio Peace Index](#) mostra che il 94% degli ebrei israeliani pensa che Israele abbia usato la giusta quantità di potenza di fuoco a Gaza – o non abbastanza (43%). E tre quarti degli israeliani pensano che il numero di palestinesi feriti da ottobre sia giustificato.

Se Netanyahu è incastrato, lo è anche Biden.

Martedì, Netanyahu ha dichiarato:

“Non termineremo questa guerra con niente di meno che il raggiungimento di tutti i suoi obiettivi... Non ritireremo l'IDF dalla Striscia di Gaza e non rilasceremo migliaia di terroristi. Non succederà nulla di tutto ciò. Cosa succederà? La vittoria totale”.

“Netanyahu è in grado di virare fortemente a sinistra... entrando in un processo storico che porrà fine alla guerra a Gaza e porterà a uno Stato palestinese – insieme a uno storico accordo di pace con l'Arabia Saudita? Probabilmente no. Netanyahu ha calciato molti altri secchi simili prima che fossero riempiti”, ha commentato il veterano Ben Caspit su *Ma'ariv* (in ebraico).

Biden sta facendo una grossa scommessa. Meglio aspettare le risposte di Hamas e della Resistenza di Gaza alla proposta degli ostaggi. I presagi, tuttavia, non sembrano positivi per Biden.

Alti funzionari di Hamas e della Jihad islamica hanno risposto ieri all'ultima proposta:

“La proposta di Parigi non è diversa dalle precedenti proposte presentate dall'Egitto... [La proposta] non porta a un cessate il fuoco. Vogliamo garanzie per porre fine alla guerra genocida contro il nostro popolo. La resistenza non è debole. Non accetterà alcuna condizione” (Ali Abu Shahin, membro dell'ufficio politico del Jihad islamico).

“La nostra posizione è un cessate il fuoco, l'apertura del valico di Rafah, garanzie internazionali e arabe per il ripristino della Striscia di Gaza, il ritiro delle forze di occupazione da Gaza, la ricerca di una soluzione abitativa per gli sfollati e il rilascio dei prigionieri secondo il principio del tutti per tutti... Sono fiducioso che ci stiamo dirigendo verso la vittoria. La pazienza dell'amministrazione americana si sta esaurendo perché Netanyahu non sta portando risultati” (Alli Baraka, alto funzionario di Hamas).

Alastair Crooke CMG, ex diplomatico britannico, è fondatore e direttore del Conflicts Forum di Beirut, un'organizzazione che sostiene l'impegno tra l'Islam politico e l'Occidente. In precedenza è stato una figura di spicco dell'intelligence britannica (MI6) e della diplomazia dell'Unione Europea.

Link: <https://strategic-culture.su/news/2024/02/02/the-three-strands-to-the-swarming-of-biden/>

Scelto e tradotto (IMC) da CptHook per ComeDonChisciotte

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27445-alastair-crooke-i-tre-filoni-dello-sciame-di-biden.html>

IL PONTE

Rivista di politica, economia e cultura fondata da Piero Calamandrei

Un programma per il programma / di Lanfranco Binni

Il crollo della globalizzazione finanziaria occidentale, statunitense ed europea, annunciato dalla crisi economica del 2008 e accelerato dalla crisi pandemica del 2019-2020, si sta oggi trasformando in una conclamata crisi politica mondiale; e, sullo sfondo, una crisi climatica inarrestabile, non contrastata per non rinunciare alle antiche predazioni di un capitalismo estrattivo e colonialista, in armi contro il mondo. I vecchi e nuovi strumenti di guerra, dalle cannoniere alle piattaforme digitali, con tutti i loro corollari di propaganda mediatica e di esercizio autoritario dei poteri, stanno registrando arresti e sconfitte in ogni scenario. L'estensione di una guerra globale occidentale contro il "sud" del mondo in una visione di resa dei conti militare con la Russia e la Cina per il dominio dei mercati e delle materie prime del pianeta sta mettendo a nudo una realtà profondamente diversa dalle fantasiose narrazioni dell'unipolarismo statunitense e dei suoi gregari europei, mentre si rafforza una tendenza al multipolarismo orientata dal cartello dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) a cui si sono aggregati nell'ultimo anno sempre più numerosi Stati del pianeta, e le adesioni si vanno moltiplicando. La crisi è occidentale, e il cuore della crisi è costituito dalla situazione interna agli Stati Uniti, alla vigilia di una drammatica guerra civile e interetnica che già sta determinando conseguenze prevedibili nell'intera area di influenza atlantica.

La guerra statunitense ed europea in Ucraina, per spezzare le reni alla Russia, è perduta; il taglio dei finanziamenti statunitensi al governo vassallo di Kiev e la conseguente riduzione degli aiuti militari europei costringeranno a una soluzione negoziale sulla base degli accordi di Minsk del 2015, in un paese desertificato da nove anni di guerra del tutto inutili nel cuore dell'Europa.

L'unico risultato strategico del massacro resterà un precario dominio statunitense sull'Unione Europea, e qualche profitto momentaneo nel commercio delle armi e del gas liquefatto. La strategia dell'ampliamento della Nato a est, in funzione antirussa, è compromessa.

Con i risultati delle recenti elezioni politiche a Taiwan, che determinano una situazione di necessaria coesistenza pacifica tra il governo dell'isola e la Repubblica popolare cinese, è compromesso il ruolo di Taiwan come testa di ponte militare in funzione anticinese. La visione strategica lungimirante del Partito comunista cinese, qui come altrove, governerà la situazione.

Ma il dato nuovo, del tutto imprevisto nello scenario internazionale della crisi occidentale, viene dal Medio Oriente. L'azione militare della resistenza palestinese, il 7 ottobre, per rompere l'assedio israeliano di Gaza e riaprire clamorosamente una questione palestinese data per sepolta dall'occupazione israeliana, ha messo a nudo la strategia sionista del "colonialismo di insediamento" (l'eliminazione della presenza palestinese da Gaza e dalla Cisgiordania, iniziata con la *Naqba* del 1948 e perseguita sistematicamente da allora a oggi, di guerra in guerra, moltiplicando gli insediamenti coloniali, rendendo impraticabile uno Stato palestinese), provocando reazioni nell'intero mondo arabo e islamico che hanno fatto fallire il disegno di normalizzazione delle relazioni tra lo Stato ebraico e gli Stati arabi. A quale prezzo? L'azione militare del 7 ottobre che è stata considerata da Israele "il nostro 11 settembre"; è molto di più. L'attentato alle Torri gemelle, sulla cui natura ci si sta ancora interrogando, fu un'azione priva di visioni strategiche in chi la realizzò, e soprattutto alimentò le politiche di guerra dell'impero statunitense (in Afghanistan e altrove). L'azione del 7 ottobre rientra invece in una precisa strategia della resistenza palestinese che, sviluppando processi unitari tra le diverse

organizzazioni, da Hamas al Jihad islamico, a Fatah, alla sinistra del movimento di resistenza (Fronte popolare, Fronte popolare democratico, comitati popolari in Cisgiordania, ecc.), ha avuto l'obiettivo di riaffermare la centralità della lotta di liberazione palestinese. Sulla dinamica dell'azione del 7 ottobre non sappiamo se il governo israeliano sia stato preventivamente informato dai suoi servizi su quanto stava per accadere, e lo abbia lasciato accadere per rispondere con una dura rappresaglia nell'interesse personale di Netanyahu e delle strategie dei partiti più oltranzisti del suo governo (espulsione dei palestinesi, ricolonizzazione di Gaza, pulizia etnica in Cisgiordania), ma è certo che l'eliminazione di numerose basi e postazioni militari israeliane e la cattura di centinaia di ostaggi da scambiare con le migliaia di prigionieri politici palestinesi nelle carceri israeliane, hanno rappresentato per Israele una dura sconfitta tattica, e per la resistenza palestinese la riapertura di un processo di liberazione. Non all'attentato dell'11 settembre è paragonabile l'azione del 7 ottobre, quanto piuttosto all'offensiva del Têt con cui, nel gennaio 1968, nel Vietnam del sud, i vietcong, sbucando del tutto impreveduti dalle loro reti sotterranee di rifugi e tunnel, invertirono le sorti della guerra statunitense, a prezzo di sanguinose rappresaglie contro i civili ma infliggendo agli occupanti una dura sconfitta strategica, all'origine dello stesso movimento contro la guerra americana in tutto il mondo.

Le conseguenze del 7 ottobre sono sotto gli occhi di tutti: una feroce rappresaglia contro i civili palestinesi di Gaza (25.000 morti, di cui 16.000 donne e bambini – un vero investimento produttivo, demografico –, decine di migliaia di feriti e dispersi, un centinaio di giornalisti assassinati), la deportazione a colpi di bombardamenti dell'intera popolazione di Gaza per spingerla verso il deserto del Sinai, lo sterminio di attacchi militari dei coloni israeliani in Cisgiordania, armati e protetti dall'esercito. Una nuova *Naqba*, una "soluzione finale" nelle intenzioni dello Stato ebraico. Per le popolazioni del mondo arabo e islamico, per i movimenti di solidarietà con la resistenza palestinese anche in Occidente, un genocidio nella peggiore tradizione del "colonialismo di insediamento" sionista. Gli "accordi di Abramo" (escludendo i palestinesi) di normalizzazione delle relazioni con l'Arabia Saudita e gli altri Stati arabi sono saltati; gli Stati Uniti, il grande protettore e complice di Israele in funzione anti-iraniana, costretti a inventarsi un ruolo improbabile di "mediatori di pace". Israele ha ridotto Gaza in macerie (e a Tel Aviv le agenzie immobiliari raccolgono prenotazioni per alberghi e stazioni balneari nella striscia), ma ha diminuito solo parzialmente la forza militare di Hamas e delle altre formazioni palestinesi, e l'esercito rischia di dover affrontare una guerriglia di lunga durata a Gaza e in Cisgiordania, mentre a fianco dei combattenti palestinesi si sono schierati gli Hezbollah in Libano, gli Huthi in Yemen, e cominciano a formarsi in tutto il mondo arabo gruppi di sostegno attivo, anche militare, alla resistenza palestinese. Il canale di Suez è di nuovo uno scenario di guerra.

Lo Stato ebraico è isolato. Ed è stato un paese dei Brics, il Sudafrica, a trascinarlo l'11 gennaio davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, tribunale dell'Onu, con l'accusa di genocidio. La patetica autodifesa di Israele (il genocidio è quello del 7 ottobre nei nostri confronti; e poi non siamo processabili avendo subito il genocidio nazista) non ha scalfito l'accusa di perseguire dal 1948 politiche di espulsione e *apartheid* della popolazione palestinese nei territori occupati della Cisgiordania, e di sterminio oggi a Gaza; il 20 gennaio, in Uganda, il "Movimento dei paesi non allineati", riunito nel suo 19° summit, si è concluso con una *Dichiarazione di Kampala* nella quale 120 paesi che rappresentano il 55% della popolazione mondiale hanno condannato il genocidio del popolo palestinese, rilanciando l'iniziativa del Sudafrica presso la Corte di giustizia dell'Aja; nella stessa occasione il segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, ricordando i 152 impiegati dell'Onu morti sotto le bombe a Gaza, ha intimato ancora una volta a Israele di interrompere il massacro.

Intanto cominciano a farsi sentire in Israele le conseguenze della guerra: troppi i riservisti impegnati sui diversi fronti e sottratti al mercato del lavoro, forte riduzione di lavoratori palestinesi, pesante contrazione di commesse industriali e commerciali dall'estero. Ed è auspicabile che nei prossimi mesi le proteste della maggioranza della popolazione ebraica contro il corrotto Netanyahu che usa la guerra per difendersi dai suoi processi, lasciando al loro

destino gli ostaggi del 7 ottobre, escano dal recinto militarizzato di cui sono prigionieri, più o meno volontari.

E l'Europa? I costi della fallimentare guerra ucraina, scaricati dagli Stati Uniti sull'Unione Europea, stanno danneggiando l'economia europea. Privati del gas russo, sostituito dal gas statunitense molto più caro, gli Stati nazionali sono alla ricerca di fonti (fossili) in Africa e in alcuni paesi dell'est europeo, mentre la transizione ecologica dal fossile alle fonti rinnovabili non è perseguita con la necessaria determinazione nonostante la propaganda *green*, e il nucleare, a parte le centrali esistenti, generalmente obsolete, richiede tempi lunghi di realizzazione. Svuotati gli arsenali militari per rifornire l'avamposto ucraino, in tutti i paesi aumentano le spese militari, in una situazione economica di decrescita infelice. La Germania socialdemocratica si riarma, ed è in recessione. L'altro paese guida dell'Unione Europea, la Francia, espulsa dall'Africa in ragione del suo inveterato colonialismo, è costretta ad appellarsi alle vetuste glorie di una *grandeur d'antan*, in nome di un pragmatico «*bon sens*» (Macron, 17 gennaio) in un paese percorso da conflitti sociali endemici e irrisolti. Nell'Unione Europea si vanno accentuando le differenze tra gli interessi nazionali, tra nord e sud, e il fragile collante dell'unione economica si va sgretolando, alla vigilia di elezioni che non parleranno di politiche europee e non usciranno dalle dimensioni nazionali degli Stati; una parvenza di unione politica, mai perseguita se non attraverso la propaganda dei media, si è dissolta con la sconfitta della guerra in Ucraina. Quale ruolo per l'Europa in un mondo multipolare? Quale ruolo nella crisi del capitalismo finanziario? Nella crisi climatica? Molte le domande, confusi balbettii le risposte.

E in Italia? L'attuale governo di destra, espressione minoritaria della crisi del sistema politico italiano e della tradizione fascista e neofascista, nel contesto della crisi profonda di una sinistra perduta, è un governo da tempo di guerra. Atlantista e bellicista, gregario della geopolitica statunitense e della Nato, in prima linea nel sostegno politico-militare all'Ucraina e a Israele, ha il compito di fare il lavoro sporco che il governo "progressista" di Draghi, espressione del neoliberalismo della finanza internazionale, non era opportuno che svolgesse. È impiegato come carta di riserva provvisoria per lavorare "ai fianchi" lo Stato di diritto costituzionale: l'Italia non ripudia la guerra anzi la promuove, il mercato delle armi è un ottimo investimento produttivo, la militarizzazione del controllo sociale, l'occupazione autoritaria delle catene di comando, l'incremento del precariato giovanile contrabbandato come nuova occupazione, la svendita di asset strategici a fondi finanziari dell'area atlantica, la liberalizzazione dell'evasione fiscale e delle rendite, l'attacco al controllo della magistratura, alla sanità e alla scuola pubblica, la guerra ai poveri e agli immigrati, la divisione del paese attraverso progetti di autonomia differenziata, l'assenza di politiche industriali e di contrasto ai cambiamenti climatici, il campo libero ai traffici dei lobbisti in ogni settore. La sintesi della torta è la concentrazione dei poteri nel capo del governo. Insomma, sfiancare l'assetto costituzionale del paese, deformando la stessa Costituzione del 1948 per contrapporre una pretesa costituzione materiale di tradizione autoritaria e fascista. Il controllo dei media permette di spacciare uno stillicidio di decreti legislativi settoriali come "riforme" innovative, e la sottocultura di destra come nuova egemonia. L'opposizione parlamentare? È il governo a dettare l'agenda. Mentre nell'area di governo, in una situazione di premierato di fatto, si moltiplicano gli episodi e le tensioni di una guerra per bande.

Per i meccanismi di uno sciagurato sistema elettorale, questo governo "di guerra" è maggioritario nel Parlamento e minoritario nel paese, in un paese in cui la crisi della politica (parafrasando Tacito sulla pace e la guerra, hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato politica) ha prodotto un astensionismo crescente: metà del paese non vota, e in gran parte si tratta di astensionismo attivo, di non collaborazione con un sistema di profittatori (la politica come questione privata, occupazione personale di ruoli nel sistema) e ladri di futuro. Quanto potrà andare avanti questa farsa di fascisti sedicenti democratici, pessimi gestori dell'economia e dello Stato, alla vigilia di prevedibili disastri politici ed economici nella gestione delle immense risorse del Pnrr e della vita quotidiana della popolazione (lavoro, occupazione, fiscalità, servizi pubblici)? I vincoli di un commissariamento "alla greca" (patto di stabilità) e i sovradeterminati poteri della finanza internazionale renderanno vane le fantasie retoriche sull'esercizio

emergenziale del comando. I disastri delle guerre in Ucraina e in Medio Oriente accelereranno processi implosivi e reazioni sociali.

L'unica alternativa è il socialismo. La pace non è soltanto l'assenza di guerra, è giustizia sociale, egualitarismo, liberazione dalla preistoria del capitalismo, liberazione delle potenzialità umane in una società di tutti in cui il potere sia di tutti e la "democrazia" sia reale. La democrazia come "potere di tutti" è un processo rivoluzionario di esperienze e situazioni di contropotere, dal basso, preparando le soggettività del cambiamento all'esercizio di un nuovo potere fondato sulla democrazia diretta e delegata con controlli dal basso. Non si tratta di sostituire una classe dirigente "democratica" a una classe dirigente oligarchica lasciando intatta l'organizzazione della società, i suoi attuali rapporti di produzione e di proprietà. Si tratta di rovesciare dal basso la piramide sociale, forti delle esperienze storiche dell'anarchismo, del socialismo e del comunismo critico, costruendo reti sociali di progettazione e di azione politica in una prospettiva di massimo socialismo e massima libertà, costruendo potere di resistenza e opposizione per poi esercitare la liberazione del "potere di tutti". In molti casi si tratta di riprendere cammini interrotti e rimossi dalla sinistra di sistema, quella "sinistra" di cui Luigi Pintor aveva decretato la morte già negli anni novanta e che si è fatta destra, ruota di scorta di un sistema politico ed economico irrimediabile. È questo il terreno fecondo di tante esperienze in corso: dalle reti sociali sulle tematiche dei "beni comuni", ai comitati di cittadinanza attiva sulle tematiche ambientali, alle esperienze di cooperazione tra associazionismo ed enti locali, alle reti di insegnanti e studenti impegnati nella difesa della scuola pubblica, al sindacalismo attivo nei luoghi di lavoro, alle pratiche interculturali e di accoglienza degli immigrati, e il quadro, nelle sue positive diversità, è aperto e in divenire. La creazione di relazioni sociali di tipo nuovo, orizzontali e partendo dal basso, dalle periferie, fondate sulle persone attive come "centri" di un potere di tutti costruito nelle situazioni concrete, sulla conoscenza, la critica e l'informazione, sul controllo e la disarticolazione delle catene di comando oligarchiche, libera straordinarie potenzialità di uomini e di donne e prepara la libera autonomia di tutti, per una realtà che è comunque e sempre di tutti.

Questa la risposta alle guerre delle oligarchie: creare, organizzare società di persone consapevoli e attive, moltiplicando esperienze e situazioni di autonomia e di potere dal basso. In questo momento, in Italia, si vanno costruendo esperienze di radicale estraneità ai riti di un sistema politico sempre più concentrato, isolato e screditato; il fallimento del neoliberalismo di una sinistra perduta, alla vigilia di bombardamenti economici senza precedenti, ha prodotto guasti profondi, politici e culturali, in un'opinione pubblica sempre più disorientata e disinformata dai media, e il governo di destra commissariato da un'Unione Europea (che non è l'Europa, di cui fa storicamente parte anche la Russia) al servizio delle strategie di guerra economica e militare degli Stati Uniti e di una Nato che non dovrebbe neppure esistere dopo l'implosione dell'Unione Sovietica, tenterà invano di "governare" processi ingovernabili se non con i soliti mezzi di distrazione di massa affidati a una politica tutta televisiva. La nuova composizione di classe di una società sempre più impoverita e in declino demografico, il nuovo proletariato precarizzato e implementato da settori estesi di ceto medio, favoriscono la ripresa di lotte sociali radicali e una necessaria ricerca di nuove soluzioni progettuali e di visione. L'esperienza della lotta in corso del collettivo della ex Gkn di Campi Bisenzio, dalla fabbrica al territorio, alla costruzione di una rete nazionale di esperienze di autorecupero di fabbriche in crisi, alla cooperazione con i giovanissimi di *Fridays for Future* e ai movimenti contro la guerra, è un esempio significativo di questa fase della lotta di classe in Italia.

Si stanno moltiplicando le occasioni di confronto politico e culturale sulle questioni fondamentali: quale società, quale pace, quale socialismo. È il momento di attivare collegamenti, confronti, progettazioni e iniziative. La questione fondamentale è un socialismo senza aggettivi, in tempi di guerra e di catastrofe climatica a minaccia di estinzione della specie umana.

Il nostro programma 2024, per un programma collettivo socialista. «Il Ponte», dal 1945 cantiere di elaborazione teorica sulla linea dell'antifascismo liberalsocialista degli anni trenta-

quaranta, delle esperienze di democrazia diretta "omnicratica" e socialista libertaria sperimentate da Capitini nell'immediato dopoguerra, e negli anni sessanta sui temi della pace e della guerra, è oggi più che mai un cantiere aperto, e uno strumento di collegamenti e iniziative condivise. Nel 2024 «Il Ponte» compie 80 anni. Un lungo viaggio iniziato nel 1945 da Piero Calamandrei e dai liberalsocialisti toscani (Tristano Codignola, Enzo Enriques Agnoletti) in stretto rapporto dalla metà degli anni trenta con i liberalsocialisti umbri (Aldo Capitini, Walter Binni), proseguito dal 1956, alla morte di Calamandrei, con la direzione di Enriques Agnoletti, e dal 1986, alla morte di Enriques Agnoletti, con la direzione di Marcello Rossi. In tutti questi anni, «Il Ponte» ha svolto e continua a svolgere una funzione di cantiere di confronto ed elaborazione progettuale di un nuovo socialismo libertario, con uno sguardo sempre attento alle esperienze storiche dei socialismi nell'Ottocento e nel Novecento, in tutte le loro declinazioni, e ai processi in corso nella contemporaneità.

Siamo una rivista e una casa editrice, consapevoli dei nostri limiti di azione politica e culturale, ma decisi a promuovere le funzioni di quei Centri di orientamento sociale (Cos) sperimentati da Capitini nel 1944-48, per contribuire – in relazioni di rete – alla definizione di un programma di nuovo socialismo. La situazione italiana attuale ci impone di rafforzare la nostra rete di collaboratori per un'attività di progettazione collettiva su alcuni temi necessari e urgenti. In primo luogo le questioni del lavoro; la rivista le affronterà in una nuova rubrica gestita dalla Cgil toscana e dall'Istituto di ricerche economiche e sociali. Un'altra nuova rubrica, dedicata ai problemi della cooperazione, sarà gestita dalla Lega toscana delle Cooperative; dal 2000 «Il Ponte» è una cooperativa aderente alla Lega. Il rapporto di collaborazione con la Cgil e con la Lega permetterà di organizzare incontri e iniziative in varie situazioni territoriali, per «ascoltare e parlare» secondo il metodo capitiniano dei Cos. Due numeri speciali della rivista saranno dedicati a questi problemi. Un terzo numero speciale sarà dedicato alla questione centrale dei cambiamenti climatici, da affrontare scientificamente e politicamente; il numero sarà curato da Giuliano Pelfer. Nei tre numeri ordinari della rivista proseguiamo le nostre analisi politiche e culturali in un anno che sarà decisivo per l'assetto geopolitico del mondo, per orientarci e orientare sui processi in corso, per definire i temi essenziali di un programma socialista da costruire dal basso. In stretto rapporto con la rivista, proseguirà l'attività della casa editrice.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/27449-lanfranco-binni-un-programma-per-il-programma.html>

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Giovanni Pascoli e il Socialismo: un'indagine sulle radici politiche del poeta italiano / di Francesco Scatigno

Giovanni Pascoli e il socialismo

Nel panorama della letteratura italiana, Giovanni Pascoli emerge come una figura enigmatica e poliedrica, la cui opera poetica sfiora tematiche sociali e politiche di rilevanza storica. Questo articolo si propone di analizzare il rapporto complesso e spesso sottovalutato tra Pascoli e il

socialismo, un legame che si intreccia profondamente con il tessuto della sua produzione letteraria. Al centro della nostra analisi vi è l'interrogativo su come le esperienze personali e il contesto storico- culturale di fine Ottocento e inizio Novecento abbiano influenzato il pensiero politico di Pascoli, orientandolo verso correnti di pensiero quali l'anarchismo e il socialismo. La morte prematura del padre e il conseguente periodo di reclusione costituiscono esperienze catalizzatrici che plasmano il suo percorso ideologico e poetico, portandolo a una riflessione profonda sulla società e sulla condizione umana. Questo articolo intende, quindi, analizzare come tali esperienze si riflettano nelle sue opere, ponendo in luce il dialogo tra la sua visione politica e la sua arte poetica. In particolare, esamineremo le influenze di pensatori come Bakunin, Marx, Mazzini e Carducci sulle sue concezioni politiche, e come queste si manifestino nelle sue produzioni letterarie.

Allo stesso tempo, analizzeremo le interazioni di Pascoli con figure chiave del socialismo dell'epoca, come Andrea Costa e Filippo Turati, e il suo contributo a giornali e riviste di orientamento socialista. Attraverso un'analisi dettagliata delle sue opere, in particolare di 'Myricae', 'Poemetti', 'Canti di Castelvecchio' e 'Poemi conviviali', ci proponiamo di osservare come i temi del socialismo si intreccino con le ricorrenti immagini della natura, della campagna, della famiglia, del mito e della storia, delineando così il singolare percorso di Giovanni Pascoli nel panorama culturale e politico italiano.

La formazione politica di Giovanni Pascoli

Giovanni Pascoli visse in un'epoca di profondi cambiamenti socio-politici, tra la fine dell'Ottocento e l'alba del Novecento. In questo periodo, l'Italia, recentemente unificata, si dibatteva tra la crescita industriale e le persistenti disuguaglianze sociali, un terreno fertile per il fermento ideologico e politico. La formazione politica di Pascoli va vista all'interno di questo contesto storico turbolento, che vide l'ascesa di movimenti come il socialismo e l'anarchismo, in risposta alle crescenti tensioni sociali e alla lotta per i diritti dei lavoratori.

Le esperienze personali di Pascoli ebbero un ruolo cruciale nel modellare la sua visione del mondo. La tragica morte del padre nel 1867, assassinato in circostanze misteriose, lasciò una ferita profonda nel giovane Pascoli, alimentando un senso di ingiustizia e di alienazione. Anni più tardi, il suo breve periodo di detenzione per attività politiche radicali rafforzò ulteriormente il suo disincanto nei confronti dello stato e delle sue istituzioni.

Queste esperienze personali si riflettono in modo significativo nella sua poesia. Nelle sue opere, Pascoli spesso evoca immagini di paesaggi naturali e scene domestiche, simboli di un'innocenza perduta e di un desiderio di ritorno a un ordine più semplice e giusto. La sua poesia diventa così un mezzo per esprimere il suo turbamento interiore e la sua critica verso le ingiustizie sociali del tempo. Attraverso la lente della sua arte, Pascoli elabora il suo percorso politico, offrendo uno sguardo unico sulle tensioni e le aspirazioni del suo tempo.

L'evolvere del pensiero politico di Giovanni Pascoli

Il pensiero politico di Giovanni Pascoli rappresenta un affascinante mosaico di ideologie, spaziando dall'anarchismo al socialismo, con una particolare interpretazione personale del nazionalismo.

Questa evoluzione ideologica rispecchia la complessa rete di influenze culturali e politiche del suo tempo. Nella sua gioventù, Pascoli mostrò un'attrazione verso l'anarchismo, probabilmente influenzato da personalità rivoluzionarie come Mikhail Bakunin, un protagonista fondamentale dell'[anarchia in Italia](#). La sua visione anarchica di una società libera da costrizioni e gerarchie emerge nelle sue prime opere, caratterizzate da una critica verso le strutture di potere e

un'idealizzazione della natura e della semplicità rurale.

Con il passare degli anni, Pascoli si orientò gradualmente verso il socialismo, trovando risonanza nelle teorie di Karl Marx e nella figura di Giuseppe Mazzini. Iniziò a considerare il socialismo come un mezzo per combattere le ingiustizie sociali, evidenziando la necessità di una riforma che tenesse conto delle specificità italiane. Questo approccio si manifesta in una poesia più attenta alle questioni sociali, pur mantenendo una forte componente lirica e personale.

Pascoli, nei suoi ultimi anni, sviluppò un'interpretazione del nazionalismo più vicina a uno stato d'animo del cuore che a un vero proposito imperialista. Questa svolta, come osservato da Antonio Gramsci, può essere intesa come un'estensione del tema del "nido" familiare all'intera Italia, riflettendo la sua sensibilità per la disgregazione del focolare domestico di fronte al fenomeno dell'emigrazione. La sua visione del nazionalismo, derivante dal suo primo anarchismo giovanile e passando per il socialismo umanitario, enfatizzava un concetto di nazione proletaria. Giosuè Carducci, poeta e intellettuale dell'epoca, svolse un ruolo significativo in questa fase, rappresentando un collegamento tra le diverse correnti ideologiche.

In questo modo, il percorso politico di Pascoli dimostra come la sua visione politica fosse un processo dinamico e in continua evoluzione, con le sue opere che offrono uno spaccato unico di questo viaggio intellettuale, esplorando le tensioni e le sinergie tra le varie ideologie del suo tempo.

Giovanni Pascoli e il socialismo

La rete di relazioni di Giovanni Pascoli con eminenti figure del socialismo italiano del suo tempo rivela un'immagine più articolata del suo impegno politico. Personaggi come Andrea Costa, Alceste Faggioli, Gaetano Salvemini e Filippo Turati furono non solo contemporanei, ma anche interlocutori significativi nel suo percorso ideologico. Andrea Costa, in particolare, considerato uno dei padri del socialismo italiano, potrebbe aver esercitato una notevole influenza sulle idee politiche di Pascoli, specialmente in termini di impegno sociale e riforma. Allo stesso modo, l'amicizia con Alceste Faggioli, un fervente socialista, e l'interazione con Gaetano Salvemini, figura chiave del socialismo riformista, riflettevano il desiderio di Pascoli di rimanere collegato e attivo nel dibattito politico dell'epoca. Filippo Turati, un altro importante esponente del socialismo, rappresentava un punto di riferimento per Pascoli, specialmente nella sua concezione di un socialismo più moderato e adattabile al contesto italiano. Pascoli contribuì attivamente anche ai media socialisti, scrivendo per giornali e riviste come "Il Pensiero Italiano" e "La Voce". Queste pubblicazioni gli offrivano un palcoscenico per esprimere le sue idee e per intervenire nel discorso politico e culturale. In queste pagine, Pascoli non solo discuteva questioni politiche, ma trasmetteva anche la sua visione di un socialismo che rispecchiasse le peculiarità della realtà italiana. Queste interazioni e collaborazioni offrono una prospettiva pratica sul grado di impegno di Pascoli nel movimento socialista, mostrando come il suo coinvolgimento andasse oltre la pura speculazione teorica, toccando aspetti concreti del dibattito politico e culturale del tempo. Le sue relazioni con queste figure e il suo contributo ai media socialisti delineano una figura di intellettuale attivamente impegnato nel tessuto sociale e politico dell'Italia di fine Ottocento e inizio Novecento.

La poesia di Pascoli tra socialismo e tradizione

Le opere poetiche di Giovanni Pascoli, tra cui "Myricae", "Poemetti", "Canti di Castelvecchio" e "Poemi conviviali", si distinguono per la fusione di temi sociali con una profonda meditazione su natura, famiglia, mito e storia. Queste composizioni offrono uno sguardo privilegiato sulle sue convinzioni socialiste, pur mantenendo un legame con la tradizione letteraria del suo tempo. In

"Myricae", ad esempio, Pascoli utilizza immagini della campagna e della vita rurale per riflettere sulle condizioni sociali dei contadini, un chiaro eco delle sue simpatie socialiste.

Nei "Poemetti", la sua attenzione si sposta verso una rappresentazione più intima e personale, pur continuando a esplorare le dinamiche sociali attraverso la lente della vita familiare e della perdita. "Canti di Castelvecchio" rappresenta un ulteriore sviluppo di questi temi, con una maggiore enfasi sulle riflessioni storiche e mitologiche, che si intrecciano con le vicende personali e collettive.

Con "Poemi conviviali", Pascoli raggiunge un equilibrio tra la sua visione del socialismo e la sua devozione alla tradizione classica. Qui, l'antichità classica diventa un mezzo per esplorare tematiche contemporanee, creando un ponte tra passato e presente.

Il suo stile poetico, caratterizzato da un linguaggio semplice ma evocativo, si differenzia dalle convenzioni del suo tempo, che tendevano verso una forma più strutturata e retorica. Pascoli, invece, preferisce una forma più libera e personale, che gli permette di esprimere in modo più diretto le sue preoccupazioni sociali e politiche. Questo approccio rende la sua poesia unica nel panorama letterario dell'epoca, offrendo una voce distintiva che unisce le sue convinzioni socialiste con una profonda sensibilità artistica.

Giovanni Pascoli: un poeta tra socialismo e innovazione letteraria

Pascoli emerge come una figura complessa, il cui percorso ideologico è stato profondamente influenzato dal contesto storico di fine Ottocento e inizio Novecento, così come dalle sue personali esperienze di perdita e sofferenza. Abbiamo visto come il suo pensiero politico abbia attraversato diverse fasi, passando dall'anarchismo al socialismo, rispecchiando la fluidità e la complessità del panorama ideologico del tempo. Le sue relazioni con figure chiave del socialismo e la sua partecipazione attiva a riviste e giornali socialisti rivelano un impegno concreto nei confronti di questa corrente politica. Nel panorama letterario, le opere di Pascoli, come "Myricae", "Poemetti", "Canti di Castelvecchio" e "Poemi conviviali", si distinguono per l'incorporazione di tematiche socialiste, unendole a una profonda riflessione su natura, famiglia, mito e storia. Il suo stile poetico, caratterizzato da una lingua semplice ma ricca di immagini, si distacca dalle convenzioni letterarie del suo tempo, portando una freschezza e originalità nella poesia italiana. In conclusione, Giovanni Pascoli non solo ha lasciato un segno indelebile nella cultura socialista italiana, ma ha anche arricchito la letteratura del suo paese con un contributo unico e innovativo. La sua capacità di intrecciare la sua visione politica con la sua arte poetica testimonia la sua originalità come intellettuale e come artista, rendendolo una figura di spicco nella storia culturale italiana.

Note bibliografiche

Alice Cencetti, Giovanni Pascoli: una biografia critica, Le Lettere, 2009

Rosita Boschetti, L'anarchico gentile, Il ponte vecchio, 2022

fonte: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27452-francesco-scatigno.html>

20240219



Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943. Alessandra Kersevan / di Marco Pondrelli

Ci sembra giusto nella giornata del ricordo proporre un libro di Alessandra Kersevan uscito nel 2008. La storia sta diventando l'ancella della politica, l'europarlamento e il Parlamento italiano a colpi di maggioranza entrando dentro dibattiti storici di cui probabilmente i parlamentari ignorano l'esistenza. Quando nel 2004 venne approvata la legge che istituiva la 'giornata del ricordo' alla base si voleva trovare un crimine comunista pari agli orrori del nazismo, per poter giustificare la lettura del Novecento come il secolo dei due grandi totalitarismi: nazismo e comunismo. Matteo Salvini affermò che le foibe rappresentano la nostra Shoah, queste affermazioni non rendono giustizia alla verità storica ma soprattutto a chi il genocidio l'ha vissuto sulla propria pelle.

Purtroppo siamo abituati a un uso del linguaggio disinvolto e piegato alle proprie ragioni politiche, gli stessi che oggi inorridiscono di fronte all'accusa mossa a Israele di genocidio e criticano il Sudafrica per essersi permesso di muovere questo capo d'accusa, pochi mesi fa accusavano la Cina di genocidio nello Xinjiang.

Così come il problema israelo palestinese per alcuni è nato il 7 ottobre, allo stesso modo gli stessi personaggi non sono interessati a capire cosa è successo nell'Alto Adriatico durante la Seconda guerra mondiale e anche prima. Lunedì scorso la Rai ha proiettato una fiction, *la Rosa d'Istria*, in cui una famiglia italiana deve scappare a causa dei cattivi partigiani comunisti ma per fortuna i bravi tedeschi li aiutano nella fuga, aveva ragione Kesslerling a chiedere un monumento? La risposta di Calamandrei fu sopra le righe?

Chiariamo subito che nessuno nega che ci siamo stati morti ed esuli italiani e nessuno nega che fra essi vi fossero degli innocenti ma la storia parte da ben prima del '45. Alessandra Kersevan che è una storica preparata e competente, ricorda come la repressione italiana verso gli slavi sia iniziata già nel 1866 quando a seguito della III guerra d'Indipendenza la Benecija conosciuta come Slavia veneta, entrò a fare parte del Regno d'Italia. L'Italia adottò verso gli sloveni una politica di snazionalizzazione [pag. 16]. Dopo la Grande Guerra l'irredentismo si fece ancora più aggressivo, valga per tutti il ricordo della figura Ruggero Timeus. Su queste basi sorge e prospera il fascismo, che a differenza di quello che una certa storiografia sostiene nasce come movimento razzista, già nel 1920 Mussolini affermava la necessità di *'espellere questa razza barbara, inferiore slava da tutto l'adriatico'*. La politica fascista verso queste terre fu quella della 'bonifica nazionale' una vera e propria colonizzazione che, sull'esempio tedesco, aveva come fine la sottomissione delle 'razze inferiori'. Le foibe furono usate per primi da fascisti già dagli anni '20, qui venivano buttati i corpi degli oppositori dopo la fucilazione.

Con la guerra il dramma per la popolazione non italiana aumenta, nel 1942 il generale Roatta emette la famigerata circolare 3C che può essere sintetizzata dalla sua frase: *"il trattamento da fare ai ribelli non deve essere sintetizzato nella formula: 'dente per dente' ma bensì 'testa per dente'"* [pag. 81]. Questo comportamento criminale portò a efferati eccidi che colpirono per precisa scelta anche i civili, uno dei più noti fu a Podhum dove l'esercito italiano uccise 108

uomini il più giovane dei quali aveva 14 anni. I crimini italiani includono anche la creazione di campi di concentramento nei quali saranno rinchiusi 100 mila prigionieri, l'Autrice riporta i dati sulle morti: *'Arbe 1.465 morti; Gonars 509; Monigo 226; Renicci 160; Chiesanuova 70; Fiume 24; Visco 23, per un totale di 2 487 morti. Il professor Capogregio nel suo studio I campi del duce basandosi su varia documentazione ha riportato delle cifre oltre che per i campi appena nominati (salvo Fiume), con dei dati un po' diversi, in genere inferiori, anche per i campi di Melada, Zlarin, Mamula e Prevlaka e Cairo Montenotte. I dati sono i seguenti: Arbe 1.435, Gonars 435392, Monigo 232, Renicci, 160, Chiesanuova 70, Visco 23, Cairo Montenotte 3, Melada 1.000, Mamula e Prevlaka 500, Zlarin 600, per un totale di 3.922.*

Per tutti gli altri campi, quelli del Ministero degli Interni, salvo Ferramonti (37, però qui gli internati jugoslavi furono una minoranza) Capogregio non riporta cifre sui decessi'. [pag. 300].

Sono cifre spaventose che fanno capire che della Shoah noi non ne siamo stati le vittime!

Queste sofferenze sono molto maggiori di quelle che dovettero subire gli italiani, i quali pagarono un prezzo molto alto ma la colpa del quale non sta in capo ai 'cattivi partigiani comunisti' ma al fascismo. Certamente non furono colpiti solo i fascisti, va però ricordato che per vent'anni il fascismo aveva fatto passare l'equazione della fascistizzazione come italianizzazione. Non solo ma dopo il 25 luglio fino all'8 settembre nelle zone occupate la politica italiana non cambiò e Badoglio addirittura chiamò il generale Roatta nel nuovo governo.

Il bel libro di Alessandra Kersevan merita di essere letto, purtroppo sono molti gli storici, come ad esempio Giorgio Rochat, che sono stati duramente attaccati per essersi permessi di mettere in discussione l'assunto degli 'italiani brava gente'. Non c'è mai stata una Norimberga italiana eppure la Jugoslavia (ma anche l'Etiopia) chiesero più volte che gli venissero consegnati i responsabili di questi crimini. Solo avendo il coraggio di guardare in modo critico alla propria storia si può rendere giustizia a tutte le vittime innocenti, il libro di Alessandra Kersevan ci aiuta a farlo.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27454-marco-pondrelli-lager-italiani-pulizia-etnica-e-campi-di-concentramento-fascisti-per-civili-jugoslavi-1941-1943-alessandra-kersevan.html>



Partiti politici e cicli economici. Spunti di riflessione rispetto all'oggi / di **Gerardo Lisco**

Questo mio intervento vuole essere una riflessione sul capitolo dedicato ai partiti o meglio un ragionamento sul III "racconto" del saggio dal titolo "Fare la guerra con altri mezzi. Sociologia storica del governo parlamentare" del sociologo della politica Alfio Mastropaolo. I partiti politici, seguendo la narrazione del prof. Mastropaolo, traggono origine dal conflitto politico che dall'Inghilterra del XVII secolo attraversò l'Oceano Atlantico per radicarsi, a seguito della Guerra d'Indipendenza, in quelli che sarebbero diventati gli Stati Uniti d'America. In Inghilterra la differenza tra Wighs e Tories è strettamente legata al conflitto tra prerogative del Parlamento

da una parte e prerogative del Re dall'altra. Conflitto questo che si accentuò, e molto, nella seconda metà del XVIII secolo durante il Regno di Giorgio III. La figura di John Wilkes è fondamentale ai fini del quadro politico britannico del tempo e per comprendere come le profonde trasformazioni allora in atto determinarono la tradizionale divisione tra i Wighs e i Tories. Forzando, se volessimo utilizzare categorie post moderne, dovremmo dire che in quell'epoca si verificò il primo superamento delle differenze di destra e sinistra. Il mescolamento dei due schieramenti, finalizzato al mantenimento del potere da parte di gruppi di interesse, portò all'emergere di nuovi soggetti politici come la Society of Supporters of the Bill of Right (SSBR). L'organizzazione, nata a Londra nel 1769, adottò un programma in tre punti: riduzione della durata della legislatura a tre o addirittura a un anno; richiesta di una maggiore rappresentanza del popolo; eliminazione del *placement* dalla Camera dei Comuni. Si potrebbe dire di essere in presenza di istanze di tipo democratico e di maggiore partecipazione. Le rivendicazioni delle classi popolari rappresentate dalle classi urbane e commerciali sono il sintomo delle trasformazioni in atto nella struttura sociale ed economica dell'Inghilterra dell'epoca.

Sono gli anni nei quali inizia a farsi strada l'idea che un governo debba restare in carica fino a quando gode della fiducia del Parlamento, e gli anni della trasformazione del ruolo e della figura del Primo Lord del Tesoro in Primo Ministro. La SSBR ebbe una vita molto breve ma anticipò il movimento Cartista degli anni '30 dell'800. L'arco temporale che va dal 1760 al 1830, secondo lo storico inglese T. Ashton, racchiude gli anni della Rivoluzione Industriale. Quale miglior evidenza concreta per dimostrare come i partiti politici siano strettamente legati al ciclo economico e ai processi interattivi che lo determinano e rispetto ai quali il ruolo dello Stato è fondamentale, come emerge chiaramente dall'analisi di Mastropaolo nel capitolo del suo saggio dedicato al Mercato.

Anche negli USA la nascita dei partiti politici, di quelli che saranno i Democratici e i Repubblicani, inizialmente è legata a questioni relative all'assetto del nuovo Stato, federale o confederale; al ruolo del Senato, alcuni sostenevano che sarebbe dovuto essere ereditario; al ruolo della Camera dei Rappresentanti e dello stesso Presidente. Mastropaolo nel suo "racconto" indica come data di nascita dei partiti americani gli anni '20 dell'800, anche in questo caso lo sviluppo dei partiti e il rispettivo posizionamento rispetto al mercato elettorale si intreccia con le trasformazioni sociali ed economiche di quel Paese. Nel processo di trasformazione la Guerra di Secessione combattuta dal 1860 al 1865, ad esempio, ebbe un ruolo fondamentale nella ridefinizione tanto dei Repubblicani quanto dei Democratici. Al netto della sostanziale buona fede del Presidente Lincoln circa l'abolizione della schiavitù, il conflitto tra Nord e Sud nacque per questioni strettamente economiche. Gli Stati del nord richiedevano politiche protezionistiche a difesa e tutela della loro nascente industria (per inciso da politiche protezionistiche prese spunto F. List per scrivere la sua opera più importante "Il sistema nazionale dell'economia politica" auspicando appunto che il Regno di Prussia, più in Generale la Germania, introducesse analoghe politiche a difesa della propria industria dall'invasione di prodotti dell'industria inglese) contro le istanze liberoscambiste avanzate dagli Stati del sud, i quali non solo utilizzavano manodopera di colore schiavizzata, in teoria meno costosa, ed essendo esportatori di materie prime come cotone e tabacco verso il mercato britannico avevano poco da dividere con gli Stati del Nord. Lo sviluppo industriale degli stati del nord con l'affermarsi di monopoli, oligopoli, urbanizzazione ecc determinano profonde trasformazioni sociali come dimostrano L. Wirth e R. Park. L'emigrazione – solo per citare un dato, gli Stati Uniti passano da 40 milioni di abitanti del 1870 agli oltre 90 milioni degli anni 10 del 900 – contribuisce alla trasformazione della società americana come provano gli studi della "Scuola di Sociologia di Chicago". Trasformazione ben descritta anche da opere letterarie come quelle di T. Dreiser. Rispetto ai mutamenti sociali ed economici Mastropaolo evidenzia, nel suo saggio, le ragioni per le quali negli USA non si affermarono mai un forte Partito Socialista o formazioni politiche alternative ai partiti Democratico e Repubblicano, come prova la meteora rappresentata dal Partito Populista. Analogo ragionamento vale per i partiti politici formati negli Stati Latino – Americani all'indomani dell'indipendenza: inizialmente il confronto riguarda l'assetto istituzionale che comunque si intreccia con gli interessi economici. Penso a quanto

successes in quella che diventerà poi la Repubblica Argentina con il conflitto tra Federalisti e Unitari. Differenza questa dietro la quale si celavano gli interessi della borghesia mercantile di Buenos Aires opposti a quelli dei grandi latifondisti dell'entroterra. Il dibattito sull'assetto istituzionale del Paese, inizialmente non solo si divise tra federalisti e unitari ma addirittura rispetto ad istanze di tipo monarchico sostenute da Manuel Belgrano uno degli artefici dell'indipendenza prima della nascita di quella che è diventata la Repubblica Argentina. La nascita dello Stato Argentino nel 1862 con i successivi sviluppi portarono alla nascita dei partiti politici che troviamo ancora oggi nel panorama politico di quel Paese con il passaggio "dalla repubblica oligarchica alla società di massa". Il peronismo, frutto dei cambiamenti che interessarono quel Paese nella prima metà del 900, è risultato di un contesto dove le trasformazioni sociali ed economiche sono fondamentali al fine della definizione degli interessi in campo. Nel vicino Cile, dopo gli anni di Portales che pongono le fondamenta dello Stato cileno, a partire dalla seconda metà dell'800, grazie alla scoperta dei ricchi giacimenti minerari (salnitro prima e rame dopo), nascono partiti politici che richiamano istanze che vengono dalla nascita di una borghesia e di un proletariato svincolato dal tradizionale conflitto tra interessi mercantili e interessi dei grandi proprietari terrieri che, invece, hanno caratterizzato la vita politica di molti degli Stati latino-americani. In Cile nascono partiti di ispirazione socialista, comunista, democratico cristiana che si aggiungono agli schieramenti tradizionali rappresentati da conservatori e liberali o meglio ancora da Blancos e Colorados, definizioni queste ultime due che spesso finivano con identificare i diversi schieramenti. È sottinteso che le trasformazioni sociali ed economiche di Stati come Argentina, Uruguay, Brasile si differenziano da altri Paesi dove il fenomeno migratorio è stato di minore intensità. I dati demografici testimoniano le trasformazioni profonde che interessarono gli Stati elencati investiti dal fenomeno migratorio: dalla metà dell'800 ai primi anni del 900 il Brasile vede triplicare la popolazione che passa da circa 8 milioni a 24 milioni; Uruguay e Argentina vedono anch'essi triplicare la popolazione, il primo passa da poco più di 400.000 abitanti a oltre il milione; la seconda da circa 2 milioni a circa 7 milioni.

Mastropaolo, nel suo saggio, passa dall'analisi dei partiti negli USA a quanto succede in Europa: <<Nel frattempo, varcata la metà del secolo, i partiti moderni, avevano cominciato ad attecchire in Europa. Le comunicazioni erano già sviluppate a sufficienza perché le notizie sull'esperienza americana varcasse l'oceano. C'è da presumere che coloro che hanno fondato i partiti socialisti ne avessero qualche conoscenza. (...) >> Non è da escludere che tale ipotesi sia ampiamente fondata. Riprendendo il discorso rispetto agli sviluppi della politica britannica, la prima metà del XIX secolo vede una sorta di "ristrutturazione" dei partiti politici tradizionali: alcuni scompaiono, altri vengono fondati o rifondati. Nel 1834 nasce il Partito Conservatore come erede dei Tory. Il partito Liberale nascerà più tardi come erede dei Wighs. Negli anni 30 dell'800 si afferma il movimento Cartista inserendosi sulla scia delle istanze del movimento di J. Wilkes. Segnali, questi, delle trasformazioni sociali ed economiche che interessano quella grande isola. È chiaro che non siamo in presenza di veri e propri partiti in senso moderno, lo si può considerare comunque un chiaro indizio di come le classi sociali subalterne, e più in generale i loro interessi, inizino a organizzarsi in funzione della battaglia parlamentare. Anche nel caso inglese il processo di trasformazione sociale ed economica dovuto alla rivoluzione industriale e all'emigrazione interna da Irlanda, Scozia e Galles verso le città industriali dell'Inghilterra ebbe un'importanza notevole. Per dare un'idea di cosa significarono quegli spostamenti: nel 1801 la Gran Bretagna aveva 11 milioni di abitanti 9 dei quali erano concentrati in Inghilterra; nel 1830 la Gran Bretagna aveva 16,5 milioni di abitanti, 14 dei quali concentrati in Inghilterra. Trasformazioni di questo tipo con una concentrazione enorme di uomini e donne in aree ristrette come potevano essere le città di Londra, Manchester, Liverpool ecc. sono state il lievito che determinò le analisi di Marx, Engels ma anche di Proudhon, Fourier, Mazzini, Pisacane, Bakunin, Lassalle, Bernstein solo per citarne alcuni. Seguendo il ragionamento di Gramsci, erano intellettuali organici ante litteram, nel senso che, pur da posizioni diverse, contribuirono alla nascita di partiti politici espressione delle classi sociali frutto della rivoluzione industriale. La nascita di partiti politici portatori degli interessi della neonata classe operaia non fu cosa semplice; essi furono il prodotto di una lenta presa di

coscienza della classe operaia e il frutto di lotte contro gli Stati di classe della prima metà del XIX secolo, nati dall'accordo tra aristocrazia e borghesia. Le costituzioni ottriate concesse dai sovrani, la difesa della proprietà privata, dei privilegi di classe, il libero scambio, la sola tutela dei diritti di libertà individuale e l'impianto istituzionale con una camera alta e una bassa come il diritto di voto legato al censo erano sistemi politici che escludevano le masse dalla partecipazione alla conduzione dello Stato.

La Rivoluzione francese che aveva prodotto, tra le tante cose, la legge Le Chapelier che aboliva le Corporazioni ma vietava qualsiasi forma di organizzazione dei lavoratori, considerata vero e proprio attentato alla libertà di impresa e della proprietà privata prevedendo addirittura la pena capitale, fu uno degli ostacoli da superare. Leggi di questo tipo erano presenti non solo in Francia ma in tutti gli Stati Liberali dell'epoca. Il fondamento giuridico di tali norme erano la libertà individuale, il diritto di proprietà e l'idea del contratto sociale. La Legge Le Chapelier venne parzialmente abrogata nel 1864 con la Legge Ollivier e definitivamente nel 1884 con la Legge Waldeck – Rousseau che legalizzò i sindacati. I provvedimenti adottati dai governi francesi di quell'epoca sono da considerare in linea con quanto stava succedendo in altri Paesi dell'Europa Continentale. Il riconoscimento dei sindacati si accompagnava al riconoscimento del diritto di sciopero. Il conflitto sociale non poteva che esplicitarsi nelle due piazze: una rappresentata dal parlamento l'altra dai luoghi del lavoro (fabbriche e latifondi). In Italia la nascita dei partiti politici segue lo stesso percorso degli altri Stati Europei tenendo sempre presente le specificità di ciascuno di essi. Sul tema la bibliografia è molto vasta, in questa sede mi piace ricordare il saggio dello storico Gabriele De Rosa dal titolo "I partiti politici in Italia". Per comprendere il contesto che vede la nascita dei partiti politici bisogna sempre tenere presente le trasformazioni che interessano gli Stati Europei a partire dalla seconda metà dell'800. La Francia è interessata dalla Rivoluzione industriale a partire dagli anni 20 e 30 dell'800. Una spinta in tal senso era venuta sicuramente dall'età napoleonica durante la quale l'Europa continentale entrata nell'orbita francese, di fatto era stata integrata in modo funzionale alla sua economia; la Restaurazione pur ridefinendo confini e mercati non ridimensionò lo sviluppo industriale della Francia. La nascita dell'unione doganale degli Stati che formavano la Confederazione tedesca (Zollverein) favorì il processo di industrializzazione in Germania. Tale processo in Germania, come in Italia, si rafforzò sul finire dell'800 grazie alle unificazioni: la nascita dell'Impero Tedesco nel 1871 e la nascita del Regno d'Italia nel 1861. Il "decollo industriale" degli anni 80 dell'800 e lo sviluppo industriale tedesco portarono alla nascita nel 1892 del Partito Socialista in Italia e al rafforzamento del Partito Socialdemocratico fondato addirittura nel 1863 in Germania. Bismarck, per ridimensionare il Partito Socialdemocratico, introdusse una serie di leggi a favore delle classi sociali meno agiate dando origine al Welfare State; per contrastare il Partito di Centro di ispirazione Cattolica avviò una vera e propria battaglia di tipo culturale (kulturkampf).

Sulla scia di Bismarck i governi Crispi vararono anche essi provvedimenti in materia di legislazione sociale. Con una battuta si può dire che si tratta di governi conservatori e autoritari che utilizzano in combinato disposto "il bastone e la carota". Anche l'Italia a partire dagli anni 80 del XIX secolo è interessata dalla sua rivoluzione industriale passata alla storia come "decollo industriale". L'allargamento del diritto di voto a opera di De Pretis, prima, e di Crispi, poi, è dettato dalla necessità di "nazionalizzare" il nascente proletariato in funzione del rafforzamento dello Stato. Da quanto riportato si evince come la nascita e lo sviluppo dei partiti si articoli rispetto agli interessi sociali ed economici che interagiscono all'interno di ciascuno Stato. Ritornando alla nascita dei partiti politici in Italia, mi preme sottolineare che il primo partito in senso moderno è il PSI fondato nel 1892 a Genova, mentre l'ultimo è il Partito Liberale e che, in linea di massima, questo è quanto accade in tutti gli Stati europei dell'epoca. C'è una ragione evidente. Nelle monarchie liberali e censitarie con costituzioni ottriate i ceti dominanti dell'epoca non avevano necessità di organizzarsi in partiti, il pensiero era unico, quello Liberale; i ceti dominanti si dividevano rispetto a interessi specifici di classe, su questioni istituzionali tipo Repubblica o Monarchia, non certamente su temi molto forti che imponevano in campo economico e sociale politiche inclusive e mediazione dei conflitti sociali non tutti affrontabili con misure di ordine pubblico. Su come funzionassero i Parlamenti Liberali dell'800

è illuminante quanto scriveva Gaetano Mosca nel suo saggio "Teoria dei governi e del Governo parlamentare". C'è un passo davvero interessante che riguarda il rapporto tra numero di eletti e numero di elettori nell'Italia Liberale della seconda metà dell'800. Il rapporto tra eletti e corpo elettorale era tale che per essere eletti erano sufficienti poche centinaia di voti se non addirittura, in alcuni collegi, poche decine di voti per cui, alla fine, per diventare deputato era sufficiente qualche "banchetto elettorale" al quale il candidato invitava gli amici aventi diritti al voto per essere eletto. Il Parlamentare così eletto era espressione di consorterie locali mosse da interessi specifici che trovavano soddisfazione nella mediazione che egli riusciva a fare a livello nazionale. La distinzione stessa tra Destra e Sinistra, presente nei primi parlamenti italiani, era espressione della logica descritta da Mosca. L'allargamento progressivo del Corpo Elettorale, su questo Mosca non era concorde, serviva appunto a "nazionalizzare" le masse ma, allo stesso tempo, serviva anche per allargare il consenso rispetto al leader di turno. Il Trasformismo iniziato con De Pretis, la cui paternità, però, come metodo politico risale al Connubio di Cavour, è la costante che caratterizza la storia politica italiana. Di recente il Trasformismo ha preso le sembianze dei Governi tecnici.

La nascita e lo sviluppo dei partiti, al di là dei proclami provenienti dalle rispettive culture politiche: Liberale, Conservatore, Socialista, Comunista, Repubblicano, Radicale, Cattolico, Nazionalista, sono determinati dal ciclo economico rispetto al quale essi svolgono la loro funzione, ciclo economico che, nel corso della Storia, li ha resi pragmatici modificando target elettorale e cultura politica. Le scissioni che hanno interessato, sin dalle origini, i partiti di ispirazione Socialista ne sono, forse, l'esempio più significativo. Con l'allargamento del Corpo elettorale, per dirla con il titolo del saggio di Mastropaolo, la competizione politica all'interno del sistema politico, passato progressivamente da Liberale a Democratico fino a Sociale per poi, a partire dalla "terza rivoluzione industriale", diventare globale e neolibérale, si è tradotta in un "conflitto con altri mezzi" e cioè, a seconda delle condizioni materiali di quel dato contesto, in riconoscimento dell'avversario sconfitto, in diritto di tribuna, in rappresentanza degli interessi, in elaborazione culturale e in modello organizzativo.

I partiti politici moderni nascono nel contesto rappresentato dalla prima rivoluzione industriale e sono condizionati, come dicevo, dall'andamento dei cicli economici che, convenzionalmente, prendono a riferimento indici quali: produzione nazionale, occupazione totale, livello generale dei prezzi, innovazione tecnologica, fattori culturali e psicologici, ecc. Partendo dagli indicatori elencati i cicli economici sono stati così individuati: prima rivoluzione industriale dal 1780 – 1890; seconda rivoluzione industriale 1890 – 1945; il ciclo dei "trenta gloriosi anni" che va dal 1945 al 1989; alla terza rivoluzione industriale che è quella che stiamo vivendo e che, a mio parere, è terminata con la crisi dei "fondi spazzatura" e dei debiti sovrani. Non è mia intenzione analizzare gli aspetti economici di quella che io ritengo la fine di un ciclo economico, mi preme solo evidenziare, soffermandomi sul caso italiano, in quale modo i partiti politici si siano a esso rapportati.

Ciascun ciclo a sua volta è stato suddiviso in sotto cicli o fasi. Un ciclo lungo come quello rappresentato dalla prima rivoluzione industriale contiene al suo interno alcune fasi. Non è un caso che gli economisti assegnino una durata di 5 – 12 anni a un ciclo per così dire medio; la durata di 20 – 30 anni a grandi fluttuazioni e la durata di 2 – 3 anni a cicli molto brevi. Alla Prima Rivoluzione industriale si attribuisce un periodo lungo di oltre un secolo perché al suo interno vengono individuate diverse fasi che coincidono con il processo di progressiva industrializzazione che, partendo dalla Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda, investirà l'Europa continentale. I cicli economici si caratterizzano per una fase di espansione alla quale succedono fasi discendenti ossia crisi economiche. Teorici dei cicli economici sono fondamentalmente Schumpeter e Kondrat'ev. Il primo legato ai circoli Viennesi che diedero origine all'economia marginalista, emigrata negli Stati Uniti a partire dalla fine degli anni 20 del 900 grazie ai lauti finanziamenti della Fondazione Rockefeller a molti dei suoi esponenti; il secondo, economista russo finito purtroppo in Siberia a causa delle sue idee durante il periodo stalinista. La maggior parte dei teorici dei cicli concordano con il paradigma "Schumpeter – Freeman – Perez" che individua, mutuando la terminologia dall'economista russo, diverse

“onde”: rivoluzione industriale 1771; era del vapore e delle ferrovie 1829; era dell'acciaio, dell'elettricità e dell'industria pesante 1875; era del petrolio, dell'automobile e della produzione di massa 1908; era dell'informatica e delle telecomunicazioni 1971.

Partendo dall'inquadramento seppure per sommi capi dei vari cicli economici, provo a focalizzare l'attenzione su alcuni eventi significativi cominciando proprio dal Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda. Dalla metà del XVIII secolo al 1815, crollo dell'Impero Napoleonico, il conflitto politico tra i due principali partiti politici britannici dell'epoca è legato a questioni istituzionali e ai rapporti tra centro e periferia intendendo da una parte la difesa degli interessi dell'aristocrazia dall'altra gli interessi della nascente borghesia; da qui la politica internazionale fortemente espansionista e l'intervento sul continente al fine del mantenimento degli equilibri utili all'espansione coloniale britannica e in difesa del libero mercato. La crisi economica apertasi alla fine delle guerre napoleoniche portò con sé manifestazioni e scioperi da parte delle classi popolari. Significativo è l'episodio passato alla storia come “massacro di Peterloo” prendendo a riferimento in modo ironico la vittoria di Waterloo contro Napoleone Bonaparte. Il contesto determinò nel giro di qualche anno la nascita di quello che è oggi il Partito Conservatore, del Movimento Cartista e il progressivo superamento dei partiti tradizionali quali i wighs e i tories. Alla contrapposizione tra Liberali e Conservatori che interessa i vari Stati europei dell'epoca si intrecciano le istanze di unità nazionale e di indipendenza. Se ci soffermiamo sul solo caso italiano, si evince in modo chiaro come le lotte politiche inizialmente legate alla sola concessione della Costituzione si intrecciano via via con richieste di tipo economico prevalentemente di ispirazione liberali oltre che di indipendenza nazionale. Come esempio cito gli scritti di Cattaneo, Pisacane e dello stesso Mazzini. Proprio in Italia e in Germania quando sul finire del XIX secolo l'industrializzazione ha ormai interessato l'intero sistema sociale, assistiamo alla nascita di partiti politici moderni legati strettamente al contesto economico dell'epoca. Il riformismo di Turati è da questo punto di vista significativo al punto tale da provocare la reazione di Salvemini il quale esce dal Partito Socialista prendendo atto di come il socialismo riformista di Turati non avesse nulla a che fare con le istanze che venivano dalle plebi meridionali. Ad esempio in uno Stato come la duplice monarchia austro – ungarica i partiti politici più che “nazionali” sono etnonazionalisti. Anche in questo caso a determinare il posizionamento dei singoli partiti sono le condizioni sociali ed economiche dei gruppi etnici rappresentati. La duplice monarchia Asburgica auspicava partiti che attraversassero trasversalmente le singole nazionalità perché vedeva in un tale processo uno strumento per il mantenimento dell'unità dello Stato. Anche lo scoppio della Grande Guerra è da analizzare in relazione ai mutamenti della struttura sociale ed economica. L'esaurirsi dei mercati dopo la fase imperiale con la forte concorrenza tra Germania, Regno Unito, Francia, Russia e in subordine Italia determinò il riposizionamento dei partiti politici. Illuminante sugli anni che vanno dal 1890 al 1914 è senza dubbio il saggio di Marcello De Cecco “. La nascita, tra la fine dell'800 e gli inizi del 900, della Scuola economica di Vienna è il riconoscimento implicito della scarsità delle risorse e di come quindi le concessioni fatte dai governi dell'epoca in materia di orario di lavoro, salari e in alcuni casi di welfare fossero diventate insostenibili rispetto al contesto economico. La seconda rivoluzione industriale, quella che va dal 1890 al 1945, richiedeva economie di guerre da qui l'affermarsi di partiti nazionalisti. Il 1914 con lo scoppio del primo conflitto mondiale segnò l'inizio della Guerra dei trent'anni del 900. In questo arco di tempo i partiti politici si riposizionarono rispetto al contesto sociale ed economico. I Partiti Comunisti, grazie alla presenza dell'URSS e del suo modello economico, svolgeranno una funzione egemone nell'alveo della sinistra; i partiti politici di ispirazione Socialdemocratica e Liberale di fronte alla radicalizzazione del conflitto tra destra e sinistra (Comunisti da una parte e Fascisti, Nazisti e Nazionalisti dall'altra) non furono in grado di rispondere in modo adeguato alla crisi economica che colpì il sistema nel 1929. La soluzione alla crisi furono politiche keynesiane applicate tanto negli USA quanto nella Germania Nazista. Il 1945 segna la fine del ciclo economico iniziato nel 1890. L'uscita dalla crisi è la distruzione dell'Europa con la ripresa del ciclo economico legato alla ricostruzione. La divisione in blocco del mondo: URSS – USA e la fine degli Imperi coloniali francese e britannico creando nuovi mercati alimentano la crescita. Pensare che la fase crescente di un ciclo economico possa dipendere, come sosteneva

Schumpeter dall'innovazione tecnologica mi convince solo in parte. La fine del ciclo economico iniziato nel 1945 e terminato nel 1989 con il crollo dell'URSS comporta un mutamento profondo per quanto riguarda le culture politiche dei partiti e il posizionamento rispetto all'elettorato. Ognuno dei passaggi che ho esposto, seppure in modo succinto, più che approfondimenti è uno spunto per riflessioni aggiuntive. pensare che la fine della cosiddetta "Prima Repubblica", o "Repubblica dei partiti" secondo la definizione dello storico Pietro Scoppola, con la conseguente scomparsa di partiti di lunga tradizione, in alcuni casi tout-court, in altri attraverso la modifica del nome e soprattutto della cultura politica di riferimento, sia dipesa da fatti interni è una teoria inconsistente. Stessa cosa dicasi per quella narrazione che descrive la stagione di "tangentopoli" come lotta per la moralizzazione della vita pubblica nazionale. Anche se su questa narrazione più di qualcuno ha costruito la propria carriera politica e giornalistica la ritengo inaccettabile. Dopo "Tangentopoli" il livello di corruzione politica non è affatto diminuito, con la differenza che prima le "tangenti" servivano a finanziare i partiti politici contribuendo al pluralismo politico e culturale; mentre nel contesto attuale il finanziamento, in parte legalizzato grazie alla normativa che prevede la possibilità di dare contributi detraibili a favore di partiti, liste e cartelli elettorali, non garantisce affatto il pluralismo culturale e politico, opera addirittura nel senso contrario per il semplice fatto che i contributi finanziano proprio quelle formazioni politiche in linea con il pensiero unico neoliberale. In sostanza siamo passati dalla "Repubblica dei Partiti" alla "Repubblica degli Stakeholders". Gli unici ad avere cittadinanza politica e quindi di rappresentanza sono coloro che se lo possono permettere, nel senso che hanno risorse da investire al fine di aumentare il loro capitale di status sociale, intendendo con tale definizione ricchezza materiale e simbolica.

Dicevo convenzionalmente il ciclo economico iniziato nel 1945 termina nel 1989, almeno questo è una delle interpretazioni di massima alla quale ho fatto riferimento in questo *mio scritto*. Tanto Schumpeter quanto lo stesso Kondrat'ev individuavano cicli intermedi all'interno di cicli lunghi, per cui prima di giungere alla fatidica data del 1989, che coincide con il Crollo del Muro di Berlino e la fine dell'URSS, ci sono una serie di fatti che si verificano agli inizi degli anni 70 che danno l'avvio a quella fase storica che si conclude con la crisi degli hedge fund e dei debiti sovrani. Sostanzialmente individuo tre fatti: il primo, nel 1971 il Gruppo dei Dieci firma lo Smithsonian Agreement con cui si pose fine agli Accordi di Bretton Woods e si ritornò alla fluttuazione dei cambi. Il secondo, l'11 settembre 1973 Golpe in Cile con il quale si avviò la reazione del Capitalismo contro qualsiasi ipotesi di redistribuzione della ricchezza a livello globale. La Dittatura di Pinochet, supportata sul piano dell'ideologia economica dalle teorie monetarista e marginalista, dimostra che il liberalismo può vivere e prosperare, visti gli indici di crescita che si registrarono, anche in sistemi politici autoritari nel caso specifico in una Dittatura militare. Il terzo, 1975 pubblicazione dello studio commissionato dalla Commissione Trilaterale scritto da Michel Crozier, Samuel P. Huntington, e Joji Watanuki dal titolo *The Crisis of Democracy. On The Governability of Democracy*. Noam Chomsky citò questo studio come esempio delle politiche oligarchiche e reazionarie sviluppate dal vento liberista delle élite dello stato capitalista cogliendo il progetto politico ed economico che gli agenti del capitalismo neoliberale avrebbero perseguito con ogni mezzo. Le politiche espansive degli anni 50 e 60 si chiudevano con un "gioco a somma zero", secondo il titolo del saggio dell'economista Lester Thurow, in sostanza le proteste sociali degli anni 60 nei singoli Paesi Occidentali, le istanze di emancipazione nazionale e sociale che avevano portato alla fine degli imperi coloniali avevano, forse, per la prima volta intaccato lo status delle classi sociali alte. Non a caso Fred Hirsh nel 1976 parlò di "limiti sociali allo sviluppo"; Albert O. Hirschman in "Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo" recupera l'idea di interesse economico come formulato da Adam Smith e dall'economia classica secondo cui, attraverso il mercato, l'individuo perseguendo il proprio interesse alimenta anche il benessere dell'intero sistema sociale. Mastropaolo nel suo saggio cita proprio Hirschman e in particolare il saggio di quest'ultimo dal titolo "Felicità privata e felicità pubblica", pubblicato nel 1982, in cui individua nella ciclicità pubblico - privato l'andamento ciclico delle varie fasi dell'economia alle quali corrispondono azioni politiche determinate dal mercato elettorale.

Il contesto internazionale è tale che in Gran Bretagna va al governo la Thatcher, espressione

del partito Conservatore, che smantella il Welfare State britannico, nato come controparte al sistema liberale per le masse proletarie per la fedeltà mostrata durante il conflitto bellico; privatizza le ferrovie e settori industriali strategici; promuove la flessibilità del mercato del lavoro, ecc. Ken Loach con i suoi film descrive magistralmente le trasformazioni della società britannica a partire da quella stagione di riforme. Da notare anche il mutamento del linguaggio: le politiche riformiste non sono più esclusivo appannaggio dei partiti politici socialdemocratici e lo diventano anche dei partiti conservatori e neoliberali. Negli USA viene eletto presidente Ronald Reagan che, consigliato da economisti quali Freedman e Laffer, darà inizio alla reagan economics.

Il processo avviato dal capitalismo neoliberale di matrice anglo – americana nel giro di pochi anni ribalta i paradigmi fino ad allora dominanti. La fine dei paradigmi economici Keynesiani ma anche quelli dell'economia sociale di mercato; quest'ultima spiegata molto bene dall'economista Jean Alber, che analizza il modello di capitalismo renano contrapposto a quello angloamericano. L'azione condotta dai governi USA e UK nel giro di pochi anni determina il crollo dell'URSS e la fine della divisione del mondo in blocchi. E' la globalizzazione e con essa si aprono nuovi mercati, nuove occasioni di investimenti, un nuovo modo di interpretare le relazioni sociali e il ruolo dell'individuo.

Dunque è nella prima metà degli anni 70 del 900 che va fissata la fine del ciclo iniziato all'indomani della fine del secondo conflitto mondiale. Partendo da questo dato, come dicevo, pensare che la crisi dei partiti italiani sia da ascrivere alle inchieste della Procura di Milano è una idea debole. Nella seconda metà degli anni 70, dopo il Golpe cileno, era fin troppo chiaro che il mondo stava cambiando e che ci si trovava di fronte alla reazione del capitalismo che trovava nell'economia neoliberale il supporto ideologico. Di questo cambiamento è consapevole Berlinguer e traspare dalla strategia del PCI di quegli anni. In quegli anni viene coniato il termine stagflazione con il quale vengono stigmatizzate le politiche di spesa in deficit fino ad allora praticate sostenendo che esse invece di produrre sviluppo determinavano inflazione e stagnazione. L'economista Franco Modigliani molto attento alle cose italiane apprezza la svolta del PCI e della CGIL rispetto alle politiche del Lavoro (in Barba e Pivetti *La scomparsa della sinistra in Europa*. Ed. Meltemi); il PSI a guida Craxi superati gli anni del centrosinistra si avvicina al Liberalismo avviando la competizione sia con la DC che con il PCI. I partiti di sinistra, sia comunisti che socialisti, in tutta Europa si affannano, influenzati dal teorema dell'elettore mediano elaborato da Duncan Black e da Anthony Downs, e finiscono con il confondere il voto mediano appunto con la classe media. Quando in Italia scoppiano le inchieste della Procura di Milano il processo di trasformazione in senso neoliberale è molto avanti, gli 80 del 900 sono anni di attesa; con la fine dell'URSS e quindi con la Globalizzazione il sistema dei partiti italiani diventa una esternalità del mercato che il capitalismo nazionale non può più mantenere. La trasformazione in senso neoliberale della nostra economia era stata già avviata negli anni 80, risale al 1981 la "lite delle comari", ossia lo scontro tra Andreatta ministro del Tesoro e Rino Formica Ministro delle Finanze circa la "separazione dei beni" tra Tesoro e Banca d'Italia guidata da Carlo Azeglio Ciampi. Questo è solo il primo passaggio che porterà i partiti politici italiani, sia prima che dopo tangentopoli, ad assecondare la trasformazione in senso neoliberale del nostro sistema economico. A partire dalla fine dei partiti e con essi della "Prima Repubblica" le politiche economiche, finanziarie e sociali dei governi che si sono succeduti hanno avuto come obiettivo la privatizzazione degli asset pubblici, la riduzione del debito pubblico, il decentramento istituzionale, la flessibilizzazione del mercato del lavoro. Le sinistre, sconfitte in tutta Europa e negli stessi USA (sempre ammesso che i Democratici americani possano essere considerati di sinistra), per ritornare al governo da "rossi" si annacquano fino al punto di diventare di un rosa pallido che tende all'incolore. A iniziare la stagione politica della Terza via ispirata dal sociologo inglese Giddens è il Labour Party guidato da Tony Blair. In Germania è la SpD di Schoederer con la neumitte; negli USA i New Democratic di Clinton, in Italia è l'Ulivo. Il ciclo economico iniziato negli anni 70, con il Rapporto della Trilaterale e con l'ascesa del capitalismo neoliberale di matrice angloamericana, trionfa costringendo i partiti politici dei sistemi liberaldemocratici a ripensarsi riposizionandosi rispetto al contesto. Questo processo viene favorito sul piano culturale dalla contestazione del

'68, quella che Boltanski e Chiapello definiscono "artistica", dalla critica alle ideologie operate dal postmodernismo. Il relativismo, il costruttivismo e il post-modernismo finiscono con il fornire il miglior assist alla reazione capitalista. Il vuoto creato dalla critica alla modernità viene occupato in modo totalizzante dal neoliberalismo insieme all'ideologia economica ed etica dell'individuo. Un combinato disposto che è stato capace di mettere in discussione prima la socialdemocrazia e oggi la stessa Democrazia, come prova tutta una corrente di pensiero, ben rappresentata da Jason Brennan con il suo saggio dal significativo titolo "Contro la democrazia" edito dalla LUISS, che auspica la limitazione del voto e una sorta di ritorno ai sistemi liberali censitari, sistemi elettorali il cui fondamento era l'idea che il diritto di voto spettasse solo a chi avesse interesse, tra questi i proprietari.

Per cogliere fino in fondo il riposizionamento rispetto al ciclo economico, è istruttivo quanto è successo negli ex paesi del Blocco Sovietico: quelli che non si sono estinti, hanno cambiato nome e in molti casi, forse l'esempio più eclatante è quello polacco, hanno guidato il processo di trasformazione in senso neoliberale di quelle economie. Oggi in Polonia, ma più in generale, in quasi tutti i Paesi occidentali la contrapposizione tra diversi schieramenti si gioca nell'alveo neoliberale tra sovranisti e globalisti.

Ritornando per concludere al saggio di Mastropaolo "Fare la guerra con altri mezzi. Sociologia storica del governo democratico", i partiti politici per come li abbiamo visti nascere e trasformarsi non esistono più. Siamo in presenza di cartelli elettorali, di partiti personali, di movimenti privi di cultura politica nati da mere operazioni di marketing e comunicazione politica. Il Sociologo della politica Paolo Gerbaudo ha dedicato diversi studi al "partito digitale" analizzando Podemos, Il M5S, Insoumise, Piraten e altre formazioni politiche nate dalla crisi dei partiti moderni e delle culture che li supportavano. La fine del finanziamento pubblico dei partiti e la mancata attuazione dell'art. 49 della Costituzione, in sostanza, ha quasi annullato il pluralismo politico e culturale garantito proprio dall'esistenza di partiti politici organizzati e strutturati. Restando in Italia, il finanziamento pubblico garantiva l'esistenza di fondazioni, centri studi, giornali e riviste di partito, tutti strumenti di partecipazione democratica ed elaborazione del pensiero. Oggi nel vuoto, come dicevo, c'è il totalitarismo rappresentato dal capitalismo neoliberale. Il conflitto è stato spostato dalle rivendicazioni sociali a quelle identitarie e come scrive giustamente Mark Lilla le rivendicazioni identitarie non sono di sinistra, direi non sono nemmeno democratiche. La risposta alla domanda finale del saggio di Mastropaolo, ossia il pericolo che la Democrazia possa diventare un sistema non inclusivo, è nel ripensare la forma partito riconoscendo che il capitalismo vive e si rigenera con le crisi che esso stesso determina e che la cultura politica da contrapporre all'Individualismo neoliberale è nel recupero dell'idea di Comunità. Le riflessioni circa il Comunitarismo come antitestis all'Individualismo merita non una ma più riflessioni specifiche.

Bibliografia minima

- Mastropaolo. *Fare la guerra con altri mezzi. Sociologia storica del governo democratico*. Ed. il Mulino
- Ashton. *La rivoluzione industriale 1760 – 1830*. Ed. Laterza
- Wirth. *L'urbanesimo come modo di vita*. Armando Editore
- Burgess, R. Park, R.McKenzie. *La città*. Ed. di Comunità
- Dreiser. *Il Titano*. Ed. Mondadori
- Fiorani. *I Paesi del rio de la Plata*. Ed. Giunti
- R. Stabili. *Il Cile*. Ed. Giunti
- De Rosa . *I partiti politici in Italia*. Ed. Minerva Italica
- Buttler. *La Scuola austriaca di economia: un'introduzione*. Ed. IBL libri

- A. Schumpeter Teoria dello sviluppo economico. Ed. Rizzoli ETAS
Zanin – Joseph A. Schumpeter . Ed. Bruno Mondadori
- Kalecki. Teoria della dinamica economica. Saggio sulle variazioni cicliche e di lungo periodo nell'economia capitalista. Ed. Boringhieri
- Marcello De Cecco “Moneta ed Impero. Economia e finanza internazionale dal 1890 al 1914”ed. Donzelli 2016
- Thurow. La società a somma zero. Ed. Il Mulino
- Hirsh. I limiti sociali allo sviluppo. Ed. Bompiani
Hirschmann. Felicità privata o felicità pubblica. Ed. il Mulino
- O. Hirschmani. Le passioni e gli interessi. Ed. Feltrinelli
- Gerbaudo. I partiti digitali. Ed. il Mulino
- Brennan. Contro la Democrazia. Ed. LUISS
- M Lilla L'identità non è di sinistra. Oltre l'antipolitica. Ed. Marsilio
- Bauman. Voglia di comunità. Ed. Laterza
- David Harvey. Breve Storia del Neoliberalismo” ed. il Saggiatore
- Boltanski, E. Chiapello. Il nuovo spirito del Capitaliamo. Ed. Mimesis
- Mosca. Sulla teorica dei governi e sul governo parlamentare: studi storici e sociali. Tipografia dello Statuto –
Testo completo sito Bibliografia del Parlamento.
- Sabbatucci. Il trasformismo come sistema. Ed. Laterza
- Follini. C'era una volta la Dc. Ed. Il Mulino
- Boccetti. Il Pds. Ed. il Mulino
- Galli. Ma l'idea non muore. Storia orgogliosa del Socialismo italiano. Ed. Marco Tropea
- Friedman. Capitalismo e Libertà. Edizioni Studio Tesi
- Giddens. Oltre la destra e la sinistra. Ed. il Mulino.
- stasi. Le origini del nazionalismo in Polonia. Ed. franco Angeli
- Giurato. Stato, corona e chief Ministers- L'evoluzione politico – istituzionale inglese in età moderna. Edizioni Il
Chiostro .
- Albert. Capitalismo contro capitalismo. Ed. il Mulino
- Rhode. Capitalismo woke. Come la moralità aziendale minaccia la democrazia. Fazi Eitore
- Piketty. Il capitale nel XXI secolo. Ed Bompiani
- Zuboff. Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri. Ed. LUISS

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27457-gerardo-lisco-partiti-politici-e-cicli-economici-spunti-di-riflessione-rispetto-all-oggi.html>



Il messia collettivo: Antonio Negri e la teologia / di Gabriele Fadini

All'interno dell'ampio spettro dei temi trattati dalla riflessione di Antonio Negri, poco è lo spazio riservato alla questione legata al paradigma teologico-politico. Gabriele Fadini sostiene che ciò non comporti che i temi legati al rapporto tra teologia e politica non abbiano una portata significativa nel suo pensiero. Perciò, in questo articolo l'autore si interroga su come, nella teoria politica di Negri, certamente inscritta nella tradizione del materialismo, la liberazione possa passare anche attraverso la religione. Domanda non certo nuova, a cui tuttavia Negri dà delle risposte peculiari, radicate innanzitutto nel pensiero spinoziano dell'immanenza.

* * * *

All'interno dell'ampio spettro dei temi trattati dalla riflessione di Antonio Negri, poco è lo spazio riservato alla questione legata al paradigma teologico-politico. Ciò, tuttavia, non comporta a nostro avviso che i temi che andremo sottolineando non abbiano una portata significativa a proposito di questo argomento. In *Goodbye Mr. Socialism* è presente una tesi che crediamo riassumere per interno il rapporto che Negri intrattiene con il pensiero teologico-religioso:

La religione è un grande imbroglio in sé, ma può essere anche un grande strumento di liberazione per sé^[1].

Ci troviamo di fronte a una ambiguità? A una contraddizione in termini? In che modo va intesa questa affermazione? La questione che ci si pone di fronte, in altri termini, consiste nel domandarci come la liberazione possa passare anche attraverso la religione per un autore che iscrive il proprio percorso di pensiero all'interno della grande tradizione del materialismo più o meno ortodosso. La domanda da cui partiamo non è tuttavia nuova per la riflessione filosofica e teologica.

Già, infatti, Walter Benjamin veniva sostenendo nelle sue Tesi sul concetto di storia la reciproca influenza tra materialismo dialettico e teologia, mentre più recentemente è stato il filosofo sloveno Slavoj Žižek ad affermare che il vero e autentico materialista dialettico non può non passare attraverso una sorta di teologia della morte di Dio di matrice strettamente hegeliana ed elaborata tra gli altri dal teologo Thomas Altizer, in cui Dio si separa da Dio stesso morendo in Croce e annullandosi come «Grande Altro» per rinascere come lo Spirito che abita nella comunità dei credenti.

Nella postfazione al volume di R. Boer *Critica del cielo, critica della terra*, Negri traccia il proprio personale perimetro tra teologia e materialismo. Il materialismo, infatti, non si costituisce in termini di laicizzazione e/o secolarizzazione della tradizione teologica, ma si pone come «altro» rispetto a quest'ultima^[2]:

[...] per darsi nella sua essenzialità, il materialismo non solo deve liberarsi dalla teologia – deve essere anche capace di interpretare il mondo e di agire dall'interno il dispositivo religioso. È come quando si cerca di liberarsi dal capitalismo provando a configurarlo nella praxis umana: questo procedimento costituisce una «illusione». Bisogna invece reinventare il concetto e la praxis della produzione^[3].

In questo punto, Negri opera una totale equivalenza tra teologia e capitalismo fondandosi entrambi sulla «trascendenza» di contro a ogni forma politica dell'immanenza. Questo

riferimento all'immanenza ci porta ancora più approfonditamente al punto cruciale della questione per come si pone nel pensiero di Negri: solo una rottura radicale con la trascendenza può configurare un rapporto tra teologia e materialismo essendo quest'ultimo caratterizzato dalla più totale immanenza:

Non ho mai avuto nulla contro la religione, sono semplicemente contro la trascendenza. Rifiuto nella maniera più totale qualsiasi forma di trascendenza[4].

Ma non solo, poiché l'immanenza è la cifra della molteplicità di contro a ogni forma di sottomissione alla trascendenza dell'Uno, è il pensiero della democrazia diretta della moltitudine di contro a ogni forma politica della rappresentanza.

In un breve testo poco noto al pubblico italiano, ovvero la postfazione al libro di B.E. Benson e P.G. Heltzel, *Evangelicals and Empire. Christian Alternatives to the Political Status Quo*, Negri e Michael Hardt riconoscono a quei movimenti evangelici opposti all'evangelismo operante come matrice ideologica della politica imperiale, un ruolo non giustificatore dello status quo ma rivolto al tentativo di rovesciare l'ordine imperiale stesso. Negri e Hardt parlano chiaramente della distinzione tra un pensiero politico che si articola dall'alto rispetto all'auto organizzarsi dal basso dell'azione politica della moltitudine[5].

Se, dunque, prima la contrapposizione era tra teologia e materialismo e trascendenza e immanenza, ora con questa ulteriore specificazione ci permette di parlare di una contrapposizione tra «dall'alto» e «dal basso» laddove con il primo termine sarebbe da intendersi qualsiasi forma di trascendenza/teologia e con il secondo qualsiasi forma di immanenza/materialismo.

Come ben sofferma Elia Zaru nella sua introduzione al pensiero di Antonio Negri, è il pensiero di Spinoza che definisce in maniera più approfondita l'idea di immanenza presente nel pensiero del filosofo padovano[6]. In Spinoza, infatti, Negri «legge» l'immanenza come la più propria «intimità» tra Dio e l'umano secondo l'idea presente nell'Etica per cui la potenza dell'uomo è la stessa potenza di Dio[7] allorché la divinità è messa all'opera[8] nella marcia della libertà all'interno del carattere completamente produttivo dell'essere. Il materialismo, così, assume un'ulteriore determinazione: esso è, infatti, oltre che immanente anche ontologicamente produttivo. L'immanenza dunque significa che di questo mondo non c'è un fuori, che in questo mondo c'è solo la possibilità di vivere qui dentro e che l'essere in cui viviamo è un divenire non chiuso, non prefigurato o preformato, ma prodotto[9]. Con la conseguenza che l'essere contro dell'immanenza rispetto a qualsiasi forma di trascendenza che cristallizza i rapporti sociali, magari proprio perché voluti come tali da Dio, fa sì che l'assoluto in Spinoza sia il tessuto delle singolarità libere[10].

Ma Negri non si ferma qui poiché caratterizzando l'ontologia nei termini della produzione ravvisa nell'immanentismo del materialismo spinoziano uno scarto rispetto al resto della tradizione materialista, uno scarto caratterizzato dall'eccedenza che ogni progetto costitutivo produce nel prendere corpo all'interno dell'ontologia, un atto continuamente in movimento nella prassi costitutiva dell'essere[11]. Il nome che il filosofo padovano dà a questa eccedenza è amore:

Mi capita talvolta di scrivere o parlare di «amore» nel contesto del discorso sociologico. In genere vengo sommerso di ironia e di sarcasmo. Quanto è difficile strappare l'amore alla vanità psicologica del romanticismo o alla feroce utopia del misticismo! In realtà è così che l'amore è stato interpretato – o eluso – dal moderno. Mentre invece la definizione dell'amor in Spinoza introduce un rapporto razionale e costruttivo tra la potenza ontologica e l'azione collettiva delle singolarità. [...] Il panteismo spinozista [...] è il riconoscimento della forza dell'uomo nella produzione del vero attraverso l'esercizio comune dell'amore. La democrazia è un atto d'amore[12].

In *Kairòs, Alma Venus, Multitudo*, Negri articola ulteriormente ciò che intende per amore enucleando la struttura dinamica del suo darsi. Amore si radica nell'eterno – Spinoza – ma il suo movimento è l'esperienza dell'innovazione stessa[13]. Esso infatti è una potenza ontologica che costruisce l'essere[14]. Ed è a livello di amor dunque che Dio e l'eterno sono

aperti alla creazione e alla produzione delle singolarità che rifluendo su questo eterno lo dispongono a essere concreto da esse:

Dire che siamo in Dio è molto spinoziano. Siamo nella sostanza di Dio, ma la cosa più meravigliosa è che creiamo Dio ogni giorno. Tutto quello che facciamo è una creazione di Dio. Creare nuovo essere, qualcosa che, contrariamente a noi, non morirà mai. Qualsiasi cosa facciamo entra nell'eterno: la bellezza del pensiero di Spinoza è tutta qui: il divino non è fuori di noi. [...] Essere spinoziani significa che ci è dato di vivere questa innovazione tramite cui si accede all'eternità[15].

Allorché poi Negri parla della positività dell'ascesi di contro al misticismo, intendendo l'ascesi come la costruzione del sé e assolutamente non come mortificazione e rinuncia[16], si porrebbe l'interessantissima questione di analizzare il percorso intellettuale e biografico che lo vide in gioventù membro del mondo cattolico, analisi che esonda dai termini del nostro discorso ma che andrebbe fatta per approfondire ancor di più la presenza di temi religiosi della formazione del giovane Negri e su come essi vennero vissuti. Quello che qui ci interessa sottolineare è la presenza all'interno del materialismo negriano di un riferimento teologico ben preciso. Sempre in *Kairòs*, *Alma Venus*, *Multitudo*, Negri paragona l'atto del *kairòs* che determina il nome comune, lanciandosi sull'orlo del tempo e passando dal pieno al vuoto sull'orlo dell'essere per produrne di nuovo, al Cristo che si svuota per creare nuovo essere[17]. Ma Cristo è presente in un altro punto all'interno del volume dedicato da Negri al materialismo. Parlando ancora di amor, egli se la prende con quella tradizione teologica rea di aver reso i poveri semplici oggetti di carità e afferma contemporaneamente che con l'introduzione dell'idea per cui nei poveri è visto il volto di Cristo, vi è un'apertura a un processo di soggettivazione che li rende protagonisti attivi della propria liberazione[18]. Se uniamo queste due osservazioni arriviamo al punto di intravedere non un impianto teologico nel pensiero del filosofo, ma un contributo che questi offre alla riflessione teologica. Se, infatti, secondo la teologia cristiana Dio si è fatto uomo in un movimento di discesa per permettere agli uomini di divenire Dio in un corrispettivo movimento di ascesa, lo ha fatto incarnandosi in un uomo completamente dedito alla liberazione del proprio popolo, così gli uomini possono divenire Dio riproducendo quella medesima scelta di lotta per i più deboli. Ciò ci porta ad affermare che il Messia assume non solo il volto di Gesù ma anche quello di coloro che egli ha liberato dallo Sheol dopo esservi disceso nello iato tra morte e resurrezione e averli tratti con sé proprio nella sua resurrezione. Ma non solo, poiché il Messia è un Messia collettivo perché in esso sono presenti le vite di tutti coloro che hanno vissuto e vivono dedicando la vita alla liberazione dei più poveri permettendo a costoro di soggettivarsi e diventare padroni del proprio destino. Questa posizione tipica della teologia della liberazione latinoamericana e che si basa, però, su un assunto tratto dalla Patristica, apre alla possibilità che il corpo glorioso di Cristo nel momento della resurrezione sia composto da lui e da tutti coloro che a lui si sono uniti nella prassi per la costruzione del Regno di Dio e che questo Messia collettivo sarà il solo Messia che ritornerà in occasione dell'ultima e definitiva parousia. Posta questa vicinanza tra Negri e la teologia soprattutto della liberazione si pone subito una distanza. In Negri, infatti, la liberazione è creazione[19] e se la creazione abbiamo visto essere innovazione dell'eterno, quello che i cristiani possono fare è collaborare con Dio per la liberazione storica dell'umanità, possono cioè attuare una cooperazione tra tempo ed eterno, ma non possono ricreare l'eterno, fare sì che il tempo lo porti sul bordo dell'essere per farlo aumentare e liberandolo produrre sempre nuove eccedenze. Non è questa una possibilità data solo all'immanenza?

Lo svuotamento di Cristo per creare nuovo essere è a tutti gli effetti un movimento kenotico che comporta una qualsivoglia forma di sottrazione. Nel principio di sottrazione, la potenza sovrabbondante di questo passaggio dal pieno al vuoto si fonda per Negri su quell'idea di potenza assolutamente positiva che lo porta a considerare l'essere come avere una struttura ontologica pienamente positiva[20]. Ora è chiaro che Negri non è così ingenuo da negare l'esistenza del negativo, ma ciò che fortemente nega è che questa negatività – in termini heideggeriani – giaccia al cuore dell'essere. Ma non solo, poiché Negri nega anche che il potere-di-non-(fare-qualcosa) intacchi la stessa positività dell'essere che in Spinoza come abbiamo molte volte detto è piena potenza positiva.

Il punto è cruciale.

Se, infatti, il passaggio dal pieno al vuoto avviene per svuotamento, l'idea di potenza che si può celare dietro questo passaggio piuttosto di una potenza espansiva è quella di una *dynamis* che viene disattivata per poter essere portata all'atto sempre di nuovo da ciò che in questo vuoto emerge. Un vuoto creativo che come luogo di una creazione *ex nihilo* che ac-cadendo come evento irriducibile produce singolarità che portano a compimento la potenza secondo lo schema aristotelico potenza-atto[21].

Ma non solo, poiché sempre questo passaggio dal pieno al vuoto può essere letto nei termini della dottrina cabbalistica luriana dello Tzimtzum secondo cui per creare il mondo Dio si ritrasse, si contrasse, aprendo così uno spazio vuoto affinché gli enti finiti potessero venire all'essere. Dopo lo Tzimtzum, la dottrina prosegue con l'atto di Dio che riversò la sua luce divina in alcuni vasi da lui creati, i quali rotti poiché troppo fragili finirono per lasciare le scintille di luce fuori da essi; e si conclude con il Tikkun ovvero con l'opera restauratrice dell'uomo chiamato a riportare a Dio la luce dispersa nel vuoto. Ci troviamo qui di fronte, con il Tikkun, a un movimento per il quale l'eterno, la Divinità persasi nell'esilio dello Tzimtzum viene «redenta» dall'uomo che vive sotto i precetti etici dell'ebraismo. Insomma, il paradosso dell'uomo che «salva» Dio dalla sua impotenza, concetto presente anche in autori come Simone Weil o Hans Jonas: l'esilio di Dio è la sua impotenza, il Tikkun è opera di liberazione da questo esilio, di restituzione della potenza a Dio.

La risposta di Negri a queste nostre «obiezioni» a tal proposito, può essere trovata in alcune densissime pagine dedicate alla teologia negativa presenti nel volume *Il Lavoro di Giobbe*. Per il filosofo padovano, infatti, commentando la linea che tiene uniti Meister Eckhart e Martin Heidegger, nell'abbandono al vuoto e nella «disappropriazione» di sé, la teologia negativa produce una libertà negativa che sola scopre la libertà interiore come partecipazione alla natura divina. La gioia che ne deriva è una gioia errante impossibilitata a consistere ontologicamente sulla potenza. Nulla di tutto questo in *Giobbe*:

Qui anche il non razionale è positivo e la negazione della razionalità divina non annulla la validità ontologica dell'esistenza. Il male può essere negazione o privazione dell'essere ma la potenza che noi abbiamo di subirlo è comunque positiva[22].

Ciò non significa negare l'esperienza dell'assoluto impoverimento e della disappropriazione, ma affermare che nel conoscere l'abisso della sofferenza *Giobbe* conosce una determinazione dell'essere che certo non si può negare ma solo urlare. Nella teologia negativa, il soggetto è riconosciuto passivamente sotto concetti come quelli di «abbandono», «congedo», «assenza» che fanno sì che l'alienazione neghi l'alienato, l'immiserimento il misero, l'impoverimento il povero e che nella liberazione non vi sia più traccia del liberato. In *Giobbe*, invece, il continuo approfondimento della domanda ontologica sulla potenza non conduce mai al nulla ma di nuovo, sempre di nuovo, alla potenza poiché, ancora, ogni potenza del non essere è una potenza ontologica positiva[23].

Specificando questo punto, possiamo dire che per una «teologia forgiata nel materialismo», il Messia non è la figura di qualcuno che riempia il cielo e rispetto a cui il compito della sequela sia quello dello svuotamento per assurgere alla partecipazione alla sua natura, ma poiché proprio come non c'è il valore ma solo la possibilità di crearlo, così non c'è un Messia ma solo la possibilità di esserlo:

L'idea del Messia è quella di un tentativo di vivere il rapporto uomo-Dio fuori di ogni determinazione, fuori di ogni teleologia – il Messia è una libertà posta sull'orlo del nulla, sul margine della distruzione, un bisogno che si è fatto evento – è l'urgenza ontologica di un fondamento, di un valore che si fa presenza. Il discorso morale è attraverso l'idea del Messia ricondotto alla materia, riempito di esperienza. Il valore attraverso il Messia è ricondotto al lavoro[24].

Il lavoro del Messia qui non unifica ma separa padroni da servi, potenti da ribelli e la

redenzione è degli ultimi, di coloro che, attraverso la sofferenza, hanno compreso l'ingegnosità del lavoro[25], la sua dismisura che come nel caso della creatività non sono un misurato (dal potere) ma un misurante (come potenza) e quando la potenza si oppone al potere diviene divina, assume il carattere divino della sovrabbondanza esattamente come sovrabbondante è la potenza che crea[26].

Concludendo. La riflessione negriana non può essere declinata secondo i termini tradizionali della teologia-politica e cercare di farlo significherebbe forzare i testi. Possiamo però dire che il materialismo del filosofo pone degli interrogativi a quella branca della teologia-politica, ovvero la teologia della liberazione, che ha finalità analoghe – non medesime – rispetto al pensiero di Negri. In particolar modo l'idea di un Messia collettivo cui abbiamo fatto riferimento crediamo possa fungere da *trait d'union* tra le due prospettive e che la «partita» si giochi sul tema dello svuotamento, ovvero sulla dialetticità o meno di questo movimento. Resta la risposta alla domanda da cui eravamo partiti: data una possibilità di dialogo tra teologia e materialismo, la religione può restare certamente un imbroglio ma la sua potenza veritativa si rivela nella capacità di essere una forza di liberazione e di antagonismo rispetto a tutte le forme di potere, dominio e oppressione dei pochi sopra i molti.

Note

[1] A. Negri, *Goodbye Mr. Socialism*, Feltrinelli, Milano 2006, pp. 165-166.

[2] Cf. R. Boer, *Critica del cielo e critica della terra: saggi su marxismo, religione e teologia, ombre corte*, Verona 2011, p. 203.

[3] Ibid.

[4] A. Negri, *Il Ritorno. Quasi un'autobiografia*, Rizzoli, Milano 2003, pp. 190-191.

[5] M. Hardt – A. Negri, *Postfazione a Evangelicals and Empire. Christian Alternatives to te Political Status Quo*, a cura di B. E. Benson e P. G. Heltzel, Brazos Press, Gran Rapids 2008, pp. 307-314.

[6] Cfr.. E. Zaru, *Antonio Negri, DeriveApprodi*, Roma 2024.

[7] Cfr.. A. Negri, *Spinoza e noi*, Mimesis, Milano, 2012, pp. 24-25

[8] Cfr. *ovi*, p. 15.

[9] Cfr. *ivi*, p. 35.

[10] Cfr. *ivi*, p. 31.

[11] Cfr. *ivi*, p. 63.

[12] Ivi, pp. 76-77.

[13] Cfr. A. Negri, *Kairòs, Alma Venus, Multitudo. Nove lezioni impartite a me stesso*, Manifestolibri, Roma 2000, p. 103.

[14] Cfr. ivi, p. 105

[15] Negri, *Il Ritorno*, cit., pp. 53-54.

[16] Ivi, p. 191: «L'ascesi [...] è una costituzione interiorizzata dell'oggetto, mentre il misticismo, al contrario, allontana dall'oggetto, è teologia negativa, teoria dei margini. L'ascesi è uno stato costituente, una trasformazione dei sensi e dell'immaginazione, del corpo e della ragione. Per vivere bene e per costruire il comune è sempre necessaria una qualche forma di ascesi».

[17] Cfr. Negri, *Kairòs Alma Venus*, cit., p. 34.

[18] Cfr. ivi, p. 108.

[19] Cfr. A. Negri, *Il lavoro di Giobbe*, manifestolibri, Roma 2002, p. 19.

[20] Cfr. Negri, *Spinoza e noi*, cit., pp. 44-45.

[21] Il tema è, in parte affrontato da G. Agamben ne *Il tempo che resta. Un commento alla Lettera ai Romani*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

[22] Negri, *Il lavoro di Giobbe*, cit., p. 133.

[23] Cfr. ivi, p. 134.

[24] Ivi, p. 106.

[25] Cfr. ivi, p. 108.

[26] Cfr. ivi, pp. 112-113.

Gabriele Fadini è dottore di ricerca in Filosofia e laureato in Scienze Religiose. Si interessa di temi che hanno a che fare con il punto in cui la filosofia si unisce ad altre discipline. Da questa prospettiva si occupa del rapporto tra psicoanalisi e filosofia, ma anche di teologia politica e teologia della liberazione. Collabora con riviste scientifiche tra le quali «Attualità Lacaniana».

via: <https://www.sinistrainrete.info/filosofia/27458-gabriele-fadini-il-messia-collettivo-antonio-negri-e-la-teologia.html>



Egemonia (8). Come il neoliberismo si è impossessato delle nostre menti - Ernesto Limia Díaz / di Alessandro Bianchi

Come il neoliberismo ha preso possesso delle menti di milioni di individui? Una domanda che pervade la nostra riflessione da anni e che mai ha trovato risposte e chiarimenti più illuminanti di quelle forniteci da Ernesto Limia Díaz – storico cubano, primo vicepresidente dell'Associazione degli Scrittori dell'UNEAC, e grande conoscitore degli attuali mezzi di comunicazione, in Italia per presentare il suo nuovo libro tradotto in Italia da Pgreco *"Patria e cultura in rivoluzione"* - nella conversazione che abbiamo avuto per "Egemonia".

Crisi dei valori di riferimenti, paradigmi imposti, relativizzazione volgare e cinismo nella politica i temi al centro della nostra discussione. *"E' incredibile come anche oggi il tema del genocidio a Gaza porti a considerazioni volgari e ciniche nel dibattito politico"*.

"Siamo nel pieno di una battaglia culturale enorme", afferma Ernesto Limia Díaz all'inizio di un'analisi che arriva nel profondo dell'agire delle forze dominanti del sistema neoliberale mondiale, destrutturandolo e restituendolo completamente nudo.

L'AntiDiplomatico, un giornale online regolarmente registrato che viene censurato in Italia per il volere di un'agenzia statunitense, NewsGuard, e "fact-checker indipendenti" di giornali con una visione del mondo avversa alla nostra, non stupisce l'intellettuale cubano. Le neuroscienze, la psicologia applicata all'essere umano, ci argomenta, sono al centro del disegno attraverso cui si è costruito il piano del neoliberismo per controllare la narrazione. E questo prevede anche la censura diretta. *"Siamo in grado in tempo reale di sapere quello che vuole il nostro avversario, che sono le 6 corporazioni mediatiche nel mondo che controllano la narrativa costruita anche con la neuroscienza"*, sottolinea. Ma, ripete, *"la battaglia più importante non è nei mezzi di informazione. E' quella culturale"*.

E su questo punto Limia Díaz indica, con straordinaria lucidità, i due principali avversari che il neoliberismo ha individuato, combattuto e vinto: la memoria storica e la poesia. *"Il neoliberismo per prosperare ha bisogno di un essere umano che non abbia radici e per questo ha costruito un 'essere idiota' che pensa solo a comprare acriticamente e che è disposto a vendere persino le proprie idee per denaro!"* E' lucidissimo nella sua analisi e ci porta passo passo a unire i puntini con la semplicità di sintesi che può permettersi solo chi porta con sé il bagaglio di conoscenza, la fierezza, l'orgoglio e la capacità di resistenza di un popolo che difende la propria sovranità, indipendenza e libertà contro le barbarie dell'imperialismo da decenni. *"Il 1989 è chiaramente l'anno chiave"*. Quando esce l'articolo di Fukuyama sulla "fine della storia", il Congresso degli Stati Uniti doveva votare il riarmo del Pentagono in una fase di grande indebitamento del paese, prosegue, e coloro che volevano ridurre i fondi si aggrapparono a Fukuyama – *"che non era un accademico ma un funzionario di alto livello del Dipartimento di Stato"* - ma i militaristi lo osteggiarono e si aggrapparono a quella che sarà la loro "Bibbia": il libro di Huntington "sullo scontro delle civiltà".

Ma c'era un problema, prosegue Limia Díaz, all'epoca i popoli non si piegavano al neoliberismo, alla sua inevitabilità, soprattutto in America Latina e in Asia. *"Emersero il movimento 4 febbraio in Venezuela, il movimento zapatista, ad esempio, e negli Stati Uniti si resero conto che c'era una reazione dei popoli contro il neoliberismo."* In quel momento Fukuyama decide di uscire dal Dipartimento di Stato e diventare un accademico con l'obiettivo di studiare esattamente *"come controllare l'essere umano dal punto di vista psicologico e ideologico"*. E si è subito reso conto di quali fossero i due sentieri da intraprendere per controllare le menti di milioni di persone ed è così che il neoliberismo è divenuto il regime totalizzante che conosciamo. *"Il primo sentiero è stato l'arte e la letteratura. Ed è proprio quello il momento in cui l'industria miliardaria dell'intrattenimento inizia a investire in pseudo-cultura, con un attacco fortissimo alla poesia, all'arte e al pensiero critico. Inizia a imporsi un'arte commerciale."* E, nell'immaginare come *"rivitalizzare il sogno americano"* con la psicologia umana, si sono resi conto che *"il piccolo commerciante"* fosse il bersaglio più facile per costruire l'illusione che un giorno potesse diventare miliardario. *"E da allora che la Banca Mondiale e il Fmi hanno creato spazi di investimento per il microcredito. Prima prestavano solo a grandi agglomerati industriali, da allora si alimenta il sogno di essere milionario con il microcredito... per poi svegliarsi a 60 anni in un tragico incubo!"*.

Sono proprio quelli gli anni, da Bill Clinton in poi, in cui il microcredito e l'industria pseudo culturale creano il miraggio di un nuovo "sogno americano" che plasma le menti del mondo con un virus che Limia individua in modo nitido: *"il mondo è dei vincitori e il fallimento non è colpa del sistema ma personale. Se fallisci è colpa tua perché il mondo ti offre la possibilità. La visione che tu puoi (hai il credito) ma se non riesci non è colpa del sistema. Ma sola tua."* Nell'inalazione di questo virus, ritorna spesso su questo punto lo storico cubano, un ruolo fondamentale hanno giocato i libri sulla crescita personale e le frasi dei vari Zuckerberg ripetute in modo ossessivo che ci invadono ogni giorno i social network. *"Vi siete resi conto che quei libri sono oggi più diffusi dei classici!"*.

La neuroscienza è servita a condizionare e plasmare le persone dal punto di vista ideologico prima che psicologico. L'essere idiota' senza pensiero critico ha cambiato i paradigmi di riferimento. *"Non legge articoli, non va alle mostre di arte e se va al Colosseo qui a Roma lo fa per un selfie non per conoscere la storia che c'è dietro... Tutto questo che abbiamo descritto fino adesso si può contrastare con un articolo o un libro? No. Non hai nessuna possibilità. Se veramente ti poni l'obiettivo di affrontare questa macchina multimiliardaria infernale... non la sconfiggi certo con un articolo."*

E allora come reagire? *"Bisogna trovare gli strumenti in ogni paese"*. E' la prima risposta che fornisce lo storico cubano, che sottolinea come un fattore determinante sia l'articolazione del pensiero critico. *"C'è una generazione di studiosi negli anni '60 e '70 che si conoscevano, si leggevano e si incontravano. Oggi c'è una disconnessione totale anche da noi in America Latina."* Perché? *"Perché uno degli obiettivi del neoliberismo è la disconnessione. L'iperconnessione e la valanga di informazioni produce in realtà disconnessione, assuefazione e disarticolazione"*.

Ma allora che fare? Come rispondere? Più che una domanda è un grido di disperazione il nostro, viste le barbarie prodotte in Italia, in Europa ma in generale nel mondo intero. *"Dobbiamo agire come hanno fatto i neo-liberisti quando erano minoranza estrema, il mondo li ridicolizzava e si stavano formando"*. Il nucleo teorico neo-liberale austriaco - *"un gruppo di fascisti austriaci che costruisce il golpe con la chiesa nel 1934 che permise ad Hitler di prendersi l'Austria"* - è partito "dalla loro Bibbia", "Verso la schiavitù" di Von Hayek, *"scritto a Londra dove fu mandato a contrastare le idee sempre più diffuse di Kenes"*, per poi arrivare a diffondersi in tutto il mondo. Il momento chiave è il 1947 a Mont Pèlerin in Svizzera, dove c'è il primo incontro con gli Stati Uniti, attraverso la figura di Milton Friedman. *"34 persone si riuniscono in Svizzera e al momento sono minoranza estrema, ma comprendono in modo chiaro questo concetto: 'Possiamo fare la teoria che vogliamo ma se non abbiamo buoni comunicatori è tutto inutile'. E proprio da lì inizia l'indottrinamento ideologico neoliberale,*

andando a selezionare tutti i potenziali leader di comunicazione nella politica, stampa, società. E la facoltà di scienze sociali di Chicago diviene il loro punto di riferimento”.

Quello che manca oggi a chi vuole contrastare le barbarie neoliberiste e veicolare il messaggio contrario è proprio questo. Come si fa a rimettere al centro lo Stato e disinstallare queste idee perverse all'origine della distruzione di diritti sociali un tempo considerati alienabili? *“Dinanzi ad un 'essere idiota' che pensa solo a consumare e all'individualismo come forma di governo dobbiamo reagire partendo dal presupposto che abbiamo di fronte una opportunità”.* Dopo aver ricordato le parole di Fidel Castro su internet – *“sembra fatto per noi perché prima in nessun modo potevamo difenderci con la stampa dell'impero”* – e risposto che c'è sempre una risposta alla censura e alla chiusura – *“il tuo giornale l'AntiDiplomatico lo dimostra: alla chiusura di Facebook hai risposto con un canale Telegram che arriva a quasi 90 mila persone: è così che si comporta un vero rivoluzionario, trovando la via”* – Limia Diaz identifica quest'opportunità, il sentiero da intraprendere. *“Il neoliberismo investe miliardi perché le reti sociali siano inondate di violenza, neuroscienze applicate all'individualismo ed edonismo di brevissimo periodo. Noi dobbiamo contrastare la creazione di questo uomo idiota con un nuovo paradigma”.* Come? *“Innanzitutto analizzare il nostro pubblico di riferimento, accettare alcune regole degli algoritmi delle reti sociali, ma utilizzarle per diffondere e ribaltare il messaggio”.* Se il neoliberismo ha diviso il pensiero critico dall'arte, il contrario deve essere il nostro primo obiettivo. *“Io ho un programma storico a Cuba dove utilizzo il cinema. I documentari mi servono per arrivare al mio pubblico di riferimento, che sono i giovani. Poi utilizzo l'arte del dramma, la cinestetica e l'audiovisuale. Nel programma è presente la musica e c'è uno spazio fisso per la poesia. C'è molta cultura. Storia con i poeti insieme. La nazione cubana si è costruita così: politici, storici, poeti, musicisti. Martí era il più grande poeta dell'America Latina.”* E *“secondo”* ripartire da quello che hanno fatto loro nel 1947 in Svizzera. *“Creare un'avanguardia e identificare leader della comunicazione ponendo al centro la connessione emozionale con il nostro pubblico. Solo così saremo in grado di cambiare paradigmi e messaggi”.*

Per intraprendere il cammino dobbiamo avere bene in mente la strategia dell'avversario. Per uscire dallo stato della caverna dell'idiozia cui ci ha relegati il neoliberismo per diffondere le sue barbarie dobbiamo reagire. Il sentiero e gli strumenti da applicare ora sono più chiari.

LEGGI:

Nasce ["Egemonia"](#) di Alessandro Bianchi

["Egemonia" \(1\)](#). I responsabili del massacro a Gaza: quale ruolo per la diplomazia e il diritto internazionale? - Alberto Bradanini

["Egemonia" \(2\)](#). "L'Afghanistan dei talebani: quello che non vi raccontano" - Pino Arlacchi

["Egemonia" \(3\)](#). Gaza e non solo: "L'Italia della Meloni ultima pedina del carro" - Elena Basile

[Egemonia \(4\)](#). Dove è finita la classe dirigente europea? - Alberto Bradanini

[Egemonia \(5\)](#). Linea rossa Taiwan - Laura Ruggeri

[Egemonia \(6\)](#). Hamas e le menzogne su Gaza - Patrizia Cecconi (PRIMA PARTE)

[Egemonia \(7\)](#). Hamas, il 7 ottobre e la profezia dello sceicco Yassin - Patrizia Cecconi (SECONDA PARTE)

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27460-alessandro-bianchi-egemonia-8-come-il-neoliberismo-si-e-impossessato-delle-nostre-menti-ernesto-limia-diaz.html>

Kelebek Blog



Il più grande appalto del secolo / di Miguel Martinez

Molto, molto tempo fa, l'umanità si divise in due, tra quelli che facevano la fila per farsi *vaccinare contro il Covid*, e quelli che accettavano di *farsi licenziare*, pur di non farsi vaccinare.

In questo conflitto, avevo due **ferme incertezze**.

La prima, che essendo laureato in lingue orientali e non in medicina, ci capivo il giusto; e che magari anche molti laureati in una delle centomila *medicine* ci capivano il giusto, e che tutte le voci che mi arrivavano, da una parte o dall'altra, erano frutto di pregiudizi più che di profonde e documentate riflessioni.

Per cui non ho mai dato eccessivo peso alle critiche contro il *contenuto* dei vaccini, **tanto che mi sono anche vaccinato** per amore di quieto vivere, e sono ancora vivo.

La seconda ferma incertezza, era che si trattava dell'**Appalto del Secolo** (poi scoppiò la guerra che rende *ancora* di più, e mi confondo).

Vedete, diversi anni fa, ho vissuto uno scambio intenso: io *insegnavo* inglese ai funzionari della **Glaxo** (oggi un impronunciabile **GSK plc**), e i funzionari della Glaxo, conversando in inglese, mi *insegnavano* in cambio **come funziona il mondo dell'industria farmaceutica**.

In questo dialogo con persone spesso simpatiche, dirigenti e tecnici e venditori mi hanno insegnato come si fanno gli **studi medici**:

la megaditta X fa un prodotto, contatta un **Noto Accademico** per testarlo, dicendo che lo pagheranno solo se i risultati sono favorevoli

il Noto Accademico presenta uno studio in cui dice di aver fatto un tot di esperimenti, elencati in dettaglio tecnicamente ineccepibile, da cui emerge che il prodotto è **abbastanza buono** (mai esagerare!)

nessuno pagherà mai per fare un controesperimento: il **peer review riguarda solo la** forma, in cui il Noto Accademico è un esperto.

Tralascio i discorsi tra l'ammirato e l'invidioso che mi facevano poi, sul **tenore di vita** del Noto Accademico

Con lo studio redatto dal Noto Accademico, il venditore della ditta farmaceutica va dal direttore dell'ospedale X, e **si scrive insieme il bando**, che prevede che il prodotto vincente deve **corrispondere esattamente alle specifiche** del prodotto presentato dalla ditta in questione.

Poi mi chiamavano a fare da interprete (in questo caso *non* per la Glaxo) e scopro ad esempio che il bando per le siringhe specificava la **lunghezza esatta di aghi** prodotti proprio dalla ditta il cui agente aveva scritto il bando. A buon rendere, perché il prossimo appalto lo poteva scrivere la ditta concorrente, quindi niente cattivo sangue, e soprattutto nessuno così indispettito da pagare per smentire gli *studi scientifici* pagati dal vincitore.

Poi si arrivava nello spicciolo, a promuovere le **prescrizioni da parte di singoli medici**. Ad esempio regalando inviti a *conferenze di aggiornamento* da svolgersi in **note località marinare brasiliane**: la parte scientifica si svolgeva solo la mattina; pomeriggio e **soprattutto sera liberi**. E il bello che pagavano per *una persona sola*.

Medico italiano in viaggio di lavoro che studia l'efficacia di una nuova bevanda in Brasile. Tra poco manda un messaggio alla moglie che se ne sta a

Questa era la norma quando non c'erano **emergenze**. Immaginatevi la pacchia, quando a **comprare e imporre il prodotto del Privato è lo Stato** con autoblindo e licenziamenti.

E se l'emergenza è tale che si fa sostanzialmente, **prima il prodotto e poi la prova**.

Grazie ai miei istruttori, quindi ho avuto la fortuna di intuire cosa stava succedendo.

E ogni tanto fa piacere sapere di averci capito davvero qualcosa!

Pino Cabras sul suo canale Telegram racconta così ciò che Francesco Forciniti (ex-parlamentare fuoruscito dalle 5 Stelle) riassume di una puntata di **Report** che non ho visto. Fate quindi tutta la tara al *riferito del riferito*, ma il quadro mi sembra chiaro:

Francesco Forciniti, con il quale ho avuto l'onore di condividere tante battaglie parlamentari giuste e coraggiose, ha **riassunto mirabilmente** l'inchiesta di **Report** sui cosiddetti vaccini anticovid:

Dal 2020 ad oggi l'Italia ha speso 4,4 miliardi di euro per 381 milioni di dosi.

Più della metà sono già finite in discarica oppure ci finiranno a breve perché scadute o non aggiornate, con buona pace della svolta green.

Gli **stati nazionali sono stati esautorati** dalla trattativa con le case farmaceutiche, perché la Commissione europea ha negoziato in nome e per conto di tutti i Paesi membri.

Il primo contratto prevedeva un costo di 15 euro a dose, poi inspiegabilmente **salito a 19** con un secondo

accordo.

Le condizioni contrattuali (**rigorosamente segretate**) prevedono l'**esonero da qualsivoglia responsabilità** per i produttori su eventi avversi, la pubblicazione dei dati solo nel 2025 e l'impossibilità di utilizzarli in tribunale.

Il direttore generale dell'AIFA in una chat privata definì questi contratti un "capestro presa in giro per analfabeti con l'anello al naso".

Quando ci si è resi conto che le dosi acquistate erano troppe si è rinegoziato l'accordo per prenderne di meno, ma le dosi alle quali si è rinunciato sono state comunque pagate a Pfizer con un indennizzo pari a 10 euro a dose, quindi **gli stiamo pagando pure ciò che non ci hanno dato**.

Nonostante ciò **siamo vincolati fino al 2026** a prendere almeno 12 milioni di dosi all'anno quando si prevede di utilizzarne a malapena 2.

Ursula Von Der Leyen ha contrattato personalmente tali condizioni con il capo di Pfizer Bourla attraverso delle **chat sul cellulare**.

I dati sull'efficacia nel lungo periodo delle dosi erano **falsi**.

Mentre le istituzioni massacravano cittadini e PMI con green pass e super green pass, gli utili della Pfizer sono passati dai **9 miliardi di utili del 2020 ai 32 miliardi del 2022**.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27461-miguel-martinez-il-piu-grande-appalto-del-secolo.html>



Guerre culturali e neoliberalismo di Mimmo Cangiano / Recensione di Rachele Cinerari

Le prime righe di [Guerre culturali e neoliberalismo](#), scritto da Mimmo Cangiano e in uscita per Nottetempo, chiariscono cosa il libro vuole, ma soprattutto non vuole, fare.

Questo non è un libro sulla *cancel culture* (anche se ogni tanto si parla di cancel culture), e neanche un libro sul *politicamente corretto* (anche se qualche volta si parla di politicamente corretto); è invece un volume che tenta da un lato di ricostruire il dibattito – e la sua genealogia – su tutta una serie di temi che sono diventati il centro delle attuali *culture wars* (questioni identitarie, di classe, anti-razzismo, anti-sessismo, prospettive liberal, postmodernismo, ruolo della *Theory*), dall'altro di proporre alcune soluzioni interpretative in un quadro di analisi che, fortemente propenso a prestare orecchio alle nuove questioni emerse, resta ancorato al materialismo storico. Questo libro non è scritto per criticare la cosiddetta *woke* (...), ma per provare a superare quel non piccolo *quid* di liberalismo e di culturalismo che le culture wars mi paiono portare con sé; è dunque un libro che mira a sottrarre la *woke* a sospette derive *liberal* materializzando i suoi temi attraverso la loro dialettica con i processi socio-materiali (produzione, mercato, lavoro, consumo) in atto.

I nove capitoli del libro si muovono attraverso numerosi esempi, attraversando teorie almeno degli ultimi vent'anni, statunitensi ma anche italiane, per ripercorrere ciò che è accaduto nelle università statunitensi e di come certi processi siano stati inglobati, già masticati e digeriti, da quelle italiane. Partendo dall'esperienza che Cangiano ha fatto lavorando dieci anni nelle

università statunitensi ed elaborandole, il libro ricostruisce infatti in modo conciso la culturalizzazione accademica statunitense e il progressivo spostamento delle lotte su un piano esclusivamente simbolico e sovrastrutturale, l'analisi erroneamente a-storica e la naturalizzazione del capitalismo, l'inglobamento (e fraintendimento?) della cosiddetta *French Theory*.

In sostanza un marxismo sconfitto nella storia che si ripropone a livello accademico solamente come culturalismo, eliminando quindi appunto la sua potenzialità trasformativa su un piano concreto di modifiche sociali. Tutto questo di pari passo con la volontà di qualificare le scienze umanistiche (chiamandole "scienze" per esempio, o utilizzando il calco apparentemente cool di *Humanities*) basando anch'esse su una categoria prettamente capitalista come quella di *utilità*.

Lo sforzo di Cangiano in questo libro è quello di far notare come, rinunciando all'analisi materialista e astraendo le lotte e le riflessioni politiche dalla loro componente economica (in sostanza depoliticizzando l'economia) il risultato è un culturalismo che non è (mai) in grado di costituirsi come trasformazione sociale, ma rischia invece (sempre) di porgere il fianco e di contribuire a perpetuare con un atteggiamento riformista quelle stesse dinamiche che a livello speculativo afferma di voler ribaltare.

Il culturalismo non è (mai) in grado di costituirsi come trasformazione sociale, ma rischia invece (sempre) di perpetuare le stesse dinamiche che afferma di voler ribaltare.

Non tenere in considerazione le questioni materiali, il modo in cui il capitale è in grado di muoversi e trasformarsi sempre e solo in nome del profitto e di assimilare lotte e tentativi di modificarlo in strumenti atti alla sua sopravvivenza e al suo rafforzamento, ci porta a credere che tutto ciò che è categorizzabile come *altro da*, tutto ciò che è definibile in negativo rispetto al capitalismo, sia intrinsecamente positivo. Cangiano mostra bene come questo non sia vero, e come sia un abbaglio non considerare le proprie riflessioni anti-capitaliste *anche* come sintomo di quello stesso sistema che vorremmo cambiare. Il punto è che finché le nostre lotte restano su un piano simbolico e sovrastrutturale – limitandosi a piani prescrittivi per stabilire come indignarsi, quando e per cosa, ma non andando oltre a questa indignazione prescrittiva – queste avranno al massimo l'effetto di agire cambiamenti su un piano appunto esclusivamente simbolico, e tutti i nostri discorsi anticapitalisti potranno al massimo generare le cosiddette *diversity week* o *diversity awareness months*; iniziative di celebrazione della diversità.

Che poi dovremmo ormai sapere che se c'è un *diverso da*, c'è sempre una definizione ex-negativo che ad altro non serve se non a rafforzare il termine *non marcato* della definizione, quello considerato "naturale". Queste iniziative in fondo non servono ad altro che all'unico scopo del capitale (il profitto) e rischiano peraltro di trasformare la sinistra "nel Dipartimento Risorse Umane del capitale", come scrive Cangiano. Bisogna dunque ricordare la capacità del capitalismo – e forse di tutte le ideologie di destra, lo affermo anche riprendendo e forse manipolando il Lukacs di *Distruzione della ragione* – di flirtare con il pluralismo e l'ibridazione, adattandoli all'individualismo.

Parlare di materialismo, struttura e sovrastruttura, Cangiano lo sa bene, può far storcere il naso a molte persone attive nell'accademia che vorrebbero riconoscersi nel ruolo dell'intellettuale di sinistra. Le contraddizioni però sono estremamente visibili, se le si vogliono guardare. Un esempio che il libro propone all'interno del micro/macrocosmo accademico è quello di un docente di Gender Studies che metta la sua competenza a disposizione dei processi di *branding* della sua università. Mi vengono in mente altri esempi, forse più subdoli ma altrettanto sintomatici: un convegno su problematiche di decolonialismo che non parta dall'assunto che l'università nasce come istituzione coloniale; convegni di studi di genere e femminismi in cui chi viene invitata/o abbia 40 minuti di tempo per parlare, mentre le/i dottorande/i 15 minuti, ecc. Organizzare incontri *tematici* sulla parità di genere senza agire a livello strutturale e sistemico può essere confortante temporaneamente, ma non ha effetto a lungo termine; aprire uno sportello di aiuto psicologico per le/gli studenti, quando le condizioni materiali del loro essere studenti (oltre che le dinamiche di potere e le gerarchie su cui si basa

l'accademia) non vengono considerate, è un palliativo, e nemmeno troppo efficace.

Lavorare solamente su un piano simbolico, *culturalista*, senza che questo lavoro incontri il piano materiale, lavorare con la teoria senza che questa si relazioni dialetticamente con le pratiche, non ha potere trasformativo. Teoria e pratica dovrebbero stare in relazione dialettica, ricordando gramscianamente che l'una si crea e si sviluppa anche grazie all'altra, e non generare un sistema di spinte e contropunte che creano una impasse di respingimento invece che di reciproca influenza.

Teoria e pratica dovrebbero stare in relazione dialettica, ricordando gramscianamente che l'una si crea e si sviluppa anche grazie all'altra.

L'antipatia (forse sarebbe più corretto dire l'ostilità) dei movimenti radicali nei confronti dell'accademia in fondo è spiegabile non solamente per il modo autoreferenziale che quest'ultima utilizza per esprimersi e veicolare le sue riflessioni, ma anche e soprattutto perché tiene sempre meno in considerazione le condizioni materiali quando riflette *all'interno* delle università, dimenticando quindi inoltre che sta parlando della pelle delle persone e della differenza, talvolta, tra vita e morte. Le derive *liberal*, all'interno delle accademie e non solo, si accompagnano a una privatizzazione delle lotte che neutralizza il pubblico, facendo cadere quel fondamentale assunto femminista per cui il personale è politico, ma che va anch'esso inteso in senso materiale, e non inteso come individualismo e parcellizzazione – cioè come viene invece assimilato nel "femminismo" neoliberale, facendo leva sui concetti di *empowerment*, *girlbossing*, ecc.

Questo è qualcosa su cui nelle assemblee transfemministe (Non Una di Meno ne è un esempio) si dibatte da tempo (numerose volte ho ascoltato e dato ragione a chi diceva "Anche se sono importanti, non vogliamo solo le rappresentazioni e gli immaginari, vogliamo processi di trasformazione sociale") ma che chi è dentro alle dinamiche accademiche sembra ignorare o voler dimenticare a favore di un femminismo che agisca solo su piani simbolici, dimenticando anche i tentativi delle [femministe marxiste](#), da Zetkin, Luxemburg, Kollontaj in poi. In fondo è evidente il modo in cui femminismo neoliberista – che peraltro ama le narrazioni vittimistiche per reiterare le dinamiche di potere, come [spiega](#) molto bene anche Giusi Palomba in [La trama alternativa](#) – prescrive modalità di risposta a violenza di genere in senso esclusivamente individualista.

Un esempio dell'azione esclusivamente simbolica di un certo "femminismo" accademico è poi esemplificata dalla convinzione per cui la parità di genere si possa e debba fermare nello smascheramento di un canone letterario maschilista, da modificare semplicemente aggiungendo nomi di autrici (peraltro, se ci si fa caso, in Italia altre soggettività vengono raramente prese in considerazione). Il punto è che se non si agisce su un piano materiale, se non ci si interroga sulle modalità di ciò che si sta agendo, se non si accetta che questa azione è leggibile anche come sintomo del sistema in cui siamo immerse, a poco serve fare corsi aggiungendo l'odioso appellativo di "al femminile".

Deborah Ardilli ha recentemente [pubblicato](#) su Facebook uno stralcio di intervista in cui Monique Wittig afferma: "Sostenere che ci siano state scrittrici escluse dal canone in quanto donne mi sembra non solo inesatto, ma l'idea stessa procede da un'inclinazione verso teorie vittimistiche. [...] All'università, roviniamo lo scopo del nostro lavoro se creiamo una categoria speciale per le donne – soprattutto quando insegniamo. Se lo facciamo da femministe, siamo noi stesse a trasformare il canone in un edificio maschile"; era il 1988. Non sono del tutto d'accordo con Wittig: credo sia vero che molte scrittrici sono state escluse dal canone perché donne, ma sono invece molto d'accordo con lei nell'affermare che agire con lo scopo di canonizzare è un debole atteggiamento riformista, che non solo non ribalta il sistema, ma contribuisce a rafforzarlo. Questo credo valga per qualunque soggettività marginalizzata: non basta fare spazio, lo spazio va ripensato e modificato, tenendo conto delle sue condizioni materiali.

Non basta fare spazio, lo spazio va ripensato e modificato, tenendo conto delle sue condizioni materiali.

A più riprese, anche per preparare il terreno della riflessione sulla classe che arriva nell'ultima parte del suo libro, Cangiano torna sui numerosi rischi delle *identity politics*, del basare le lotte politiche su ciò che *si è* e non su ciò che *si fa* e sulla propria relazione con i meccanismi produttivi sui quali la società è basata, processo che genera molte dinamiche grottesche, come la demonizzazione, da parte di certa sinistra, nei confronti delle persone appartenenti a una *working class non educata*.

Le politiche identitarie, basate su narrazioni di (auto)vittimizzazione, di cui anche Daniele Giglioli parla ampiamente nel suo [Critica della vittima](#), contribuiscono a una parcellizzazione delle lotte politiche e le indeboliscono. Cangiano affronta lucidamente anche la spiegazione di questo processo, anche se a mio avviso la sua prospettiva si incastra leggermente nel momento in cui affianca il concetto di "marginalità" a quello di "vittima". Nella mia lettura "marginale" non ha parentela o affinità con vittimizzazione o subalternità, ma contiene anzi – o, almeno, è certamente così per esempio in [bell hooks](#) – un rovesciamento di questa prospettiva vittimizzante. È indubbio però che la logica neoliberale stia riuscendo a inglobare anche questa narrazione. Un altro esempio: se le lotte si riducono a slogan, anche una richiesta potente che viene dalle persone marginalizzate, come quella di rendersi conto dei propri privilegi ([check your privilege](#)) si riduce a una mera descrizione dei fatti, disinnescandone la potenza trasformativa.

È ciò che accade anche quando si utilizza il concetto di *inclusione*, ormai intriso di neoliberalismo, a livello aziendale. Se i movimenti più radicali hanno da tempo contestato le pratiche assimilazioniste che si basano sull'inserimento di *token* (quote di persone che "rappresentano" delle diversità), in nome del profitto le aziende continuano a utilizzare anche questa pratica, con il plauso di molta "sinistra".

Si arriva infine al discorso della classe, discorso che sta negli ultimi anni provando ad affacciarsi anche in Italia in varie modalità ma che, se sicuramente non piace al mercato, sembra risultare spesso antipatico anche all'interno delle università. Il problema è secondo Cangiano quello di considerare la classe come identità, invece che come un sistema di relazioni, nel senso in cui viene intesa da Marx. Un secondo problema è quello di considerare la classe lavoratrice come vittima, non tenendo in considerazione che questa è centrale non perché oppressa, ma perché sul suo essere forza-lavoro e sulla sua capacità produttiva si basa l'intero sistema economico, dimenticando quindi il suo potenziale (e il suo potere). La classe, sottolinea Cangiano, deriva da *ciò che fai*, non da *ciò che sei*, e dal modo in cui si è in relazione con il modo produttivo, con il sistema produttivo che crea oggetti e servizi; in questo senso il suo potenziale rivoluzionario non consiste nell'essere un soggetto omogeneo, ma piuttosto diversi modi di essere in relazione con il mercato.

La classe lavoratrice è centrale non perché oppressa, ma perché sul suo essere forza-lavoro e sulla sua capacità produttiva si basa l'intero sistema economico

Il terreno su cui il libro si muove è potenzialmente scivoloso, poiché costringe a metterci in discussione anche quando pensiamo di stare "dalla parte giusta", ma a mio avviso Cangiano riesce a tenere insieme la complessità del voler parlare di lotte portate giustamente avanti, parallelamente al rischio del loro essere costantemente assimilate se esse stesse si scollano dal loro piano di concretezza. La troppa fede nella cultura, soprattutto se slegata dal suo piano materiale, permette a questa cultura di essere apparentemente radicale, ma mai sovversiva, mai in grado di convertire la radicalità in azioni di modifica sociale.

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/27465-rachele-cinerari-guerre-culturali-e-neoliberismo-di-mimmo-cangiano.html>



Maccartismo. Su un angosciante documento del Parlamento europeo / di Andrea Zhok

Mentre tutte le principali testate giornalistiche europee sono in caduta libera di lettori; mentre Tucker Carlson, dopo aver svolto l'intervista più virale della storia a Vladimir Putin, viene indiziato di "spionaggio" in Europa; il Parlamento Europeo produce un documento come il seguente, che riproduco integralmente qui sotto, dove si chiede la condanna di un'eurodeputata lettone.

Al di là del caso particolare, la batteria argomentativa di questo atto, con valore legale, è agghiacciante. Rubando le parole dell'amico Pino Cabras, stiamo assistendo a un ritorno del maccartismo in grande stile.

Mettiamoci in testa che la cornice di libertà di pensiero e parola in cui siamo cresciuti è morta e sepolta. Lo avevamo già capito durante la pandemia, ma ora stiamo assistendo ai primi atti giuridicamente vincolanti.

Da qui, a cascata, questi principi entreranno sistematicamente nelle nostre scuole e università, nei nostri media, nella nostra quotidianità.

C'è chi dirà: "E dov'è la differenza con quello che già accade?"

La differenza sta nel fatto che finora le eccezioni marginali venivano tollerate, mentre questo impianto culturale predispone la trasformazione in reato di ogni parola critica verso i capisaldi neoliberali UE-NATO.

Come l'asino che dà del cornuto al bue, questo documento è mirabile per la sua capacità di affermare una sequela incredibile di falsità o di schiette inversioni dei ruoli e poi di accusare la controparte di "disinformazione".

Documento molto lungo, molto angosciante, ma da leggere.

* * * *

Parlamento europeo 2019-2024

TESTI APPROVATI P9_TA(2024)0079

Russiagate: le accuse di interferenza russa nei processi democratici dell'Unione europea.

Risoluzione del Parlamento europeo dell'8 febbraio 2024 sul Russiagate: le accuse di ingerenza russa nei processi democratici dell'Unione europea (2024/2548(RSP))

Il Parlamento europeo,

– vista la sua decisione del 13 settembre 2023 sulle modifiche al regolamento del Parlamento al fine di rafforzare l'integrità, l'indipendenza e la responsabilità,

– vista la sua risoluzione del 13 luglio 2023 sulle raccomandazioni per una riforma delle norme del Parlamento europeo in materia di trasparenza, integrità, responsabilità e lotta alla corruzione,

- vista la sua risoluzione del 1° giugno 2023 sulle ingerenze straniere in tutti i processi democratici nell'Unione europea, inclusa la disinformazione,
- vista la sua risoluzione del 9 marzo 2022 sulle ingerenze straniere in tutti i processi democratici nell'Unione europea, inclusa la disinformazione,
- viste le sue precedenti risoluzioni sulle relazioni UE-Russia, in particolare quella del 23 novembre 2022 sul riconoscimento della Federazione russa come Stato sostenitore del terrorismo,
- vista la sua risoluzione del 19 settembre 2019 sull'importanza della memoria europea per il futuro dell'Europa,
- vista la sua risoluzione del 17 gennaio 2024 sulla coscienza storica europea,
- vista la sua risoluzione del 1° marzo 2022 sull'aggressione russa contro l'Ucraina,
- vista la relazione del Servizio europeo per l'azione esterna del 23 gennaio 2024 dal titolo "Seconda relazione del SEAE sulla manipolazione delle informazioni e le minacce di ingerenza estere – Un quadro per la difesa in rete",
- vista la comunicazione della Commissione del 12 dicembre 2023 dal titolo "Difesa della democrazia" (COM(2023)0630),
- vista la proposta presentata dalla Commissione di direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio, del 12 dicembre 2023, che stabilisce requisiti armonizzati nel mercato interno sulla trasparenza della rappresentanza d'interessi esercitata per conto di paesi terzi e che modifica la direttiva (UE) 2019/1937 (COM(2023)0637),
- vista la comunicazione della Commissione del 3 dicembre 2020 sul piano d'azione per la democrazia europea (COM(2020)0790),
- visto il principio giuridico della presunzione di innocenza,
- visti il suo regolamento e il codice di condotta dei deputati al Parlamento europeo,
- vista la sua risoluzione del 16 settembre 2021 sul tema "Rafforzare la trasparenza e l'integrità nelle istituzioni dell'UE creando un organismo europeo indipendente responsabile delle questioni di etica",
- visto l'articolo 132, paragrafi 2 e 4, del suo regolamento,

A. considerando che le ingerenze straniere, la manipolazione delle informazioni e la disinformazione costituiscono una grave violazione dei valori e principi universali su cui si fonda l'Unione, quali la dignità umana, la libertà, l'uguaglianza, la solidarietà, il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, la democrazia e lo Stato di diritto;

che la fiducia nell'integrità del Parlamento e nello Stato di diritto è fondamentale per il funzionamento della democrazia europea;

B. considerando che vi sono prove di ingerenza e manipolazioni da parte della Russia in molte democrazie, nonché del suo sostegno pratico a forze estremiste ed entità radicali per promuovere la destabilizzazione dell'Unione;

C. considerando che la commissione speciale del Parlamento sulle ingerenze straniere in tutti i processi democratici nell'Unione europea, inclusa la disinformazione, ha evidenziato in dettaglio gli sforzi e le operazioni guidati dalla Russia per infiltrare le democrazie europee e le istituzioni dell'UE ed esercitare su di esse la propria influenza e ingerenza; che la risposta del Parlamento europeo alle ingerenze straniere è diventata più attenta; che, tuttavia, devono essere ancora adottate misure più rigorose e riforme interne per garantire una protezione efficace contro indebite ingerenze esterne;

D. considerando che la Russia sta utilizzando un'ampia gamma di tattiche di guerra ibrida per conseguire i suoi obiettivi, nell'ambito di una strategia più ampia volta a danneggiare il corretto funzionamento dei processi democratici europei; che il ricorso alle ingerenze straniere e alla manipolazione delle informazioni, come mezzo per dividere le società democratiche, è stato il precursore della guerra di aggressione non provocata della Russia nei confronti dell'Ucraina, e da allora è aumentato; che la diffusione della disinformazione da parte della Russia attraverso gli organi di informazione tradizionali e le piattaforme dei social media, l'"elite capture", la pirateria informatica contro i candidati alle elezioni e gli attacchi informatici sono aumentati a un livello senza precedenti;

E. considerando che la falsificazione sistematica della storia fa parte della guerra dell'informazione russa da decenni;

F. considerando che il Cremlino gestisce un'ampia rete di agenti di influenza in tutta l'UE, che hanno condizionato i processi elettorali e le politiche su questioni strategiche fondamentali quali le infrastrutture energetiche; che tali agenti

di influenza prendono attivamente di mira tutti i settori della vita pubblica, in particolare la cultura, la memoria storica, i media e le comunità religiose, nonché i politici e le loro famiglie; che decine di indagini hanno dimostrato legami tra importanti attori politici e pubblici europei, attivi o in pensione, e il Cremlino;

G. considerando che continuano a essere rivelati i finanziamenti provenienti da paesi terzi per attività politiche e a favore di politici all'interno dell'Unione europea prima e dopo il 24 febbraio 2022, in particolare dalla Russia; che tali finanziamenti rappresentano un rischio per l'integrità dei processi democratici negli Stati membri dell'UE e necessitano di indagini approfondite per chiamare i complici a rispondere delle loro azioni; che il Cremlino ha patrocinato e sostenuto una serie di partiti e politici di estrema destra e di estrema sinistra in Europa e, tra l'altro, ha permesso al partito di Marine Le Pen di ottenere un prestito di 9,4 milioni di EUR nel 2013; che da allora Le Pen e i membri del suo partito hanno espresso in numerose occasioni la loro posizione a favore del Cremlino;

H. considerando che la Russia ha stabilito contatti con partiti, personalità e movimenti per poter contare su attori all'interno delle istituzioni dell'Unione in modo da legittimare le proprie posizioni, sostenere i movimenti indipendentisti e i propri governi per procura ed esercitare pressioni affinché vengano alleviate le sanzioni e attenuate le conseguenze dell'isolamento internazionale; che i deputati al Parlamento europeo di alcuni gruppi politici, nonché alcuni deputati non iscritti, hanno diffuso in Parlamento una propaganda spudorata a favore del Cremlino;

I. considerando che vi sono anche esponenti politici "Russlandversteher" (che comprendono le motivazioni della Russia) all'interno di partiti politici tradizionali; che diverse personalità pubbliche degli Stati membri dell'UE, compresi ex capi di governo e membri di gabinetto, tra i quali spicca Gerhard Schröder, hanno ricoperto posizioni ben retribuite in società energetiche controllate dal Cremlino; che, anche dopo l'aggressione su vasta scala contro l'Ucraina, alcune di queste persone hanno deciso di non dimettersi e hanno continuato a ricevere dal Cremlino denaro macchiato di sangue, con la complicità silenziosa dei loro partiti politici; che queste persone continuano a utilizzare la loro influenza filorussa sulla loro scena politica sia nazionale che europea;

J. considerando che relazioni di organi di informazione indipendenti del 29 gennaio 2024 hanno presentato prove concrete attestanti che l'on. Tatjana Ždanoka potrebbe aver agito come informatrice per la quinta sezione del Servizio federale di sicurezza della Federazione russa almeno dal 2004 al 2017;

K. considerando che le sue azioni sono state descritte come comprendenti azioni di sensibilizzazione politica per conto della Federazione russa, attraverso l'organizzazione di eventi e la trasmissione di informazioni sul funzionamento interno del Parlamento; che l'inchiesta giornalistica suggerisce che la deputata in questione abbia chiesto almeno una volta ai suoi referenti un pagamento per coprire le spese sostenute in relazione ai servizi resi;

L. considerando che tali accuse si basano, tra l'altro, su quanto è descritto come scambi di posta elettronica trapelati tra la deputata in questione e due funzionari della quinta sezione del Servizio federale di sicurezza russo a partire dal 3 ottobre 2005 in poi;

M. considerando che la deputata in questione è ben nota per la sua posizione a favore della Russia e la costante diffusione di narrazioni contro la Lettonia e contro l'UE durante tutto il suo mandato di deputato al Parlamento europeo, compresa la sua opposizione all'esistenza della Lettonia come paese sovrano e il suo rifiuto di condannare l'invasione russa dell'Ucraina; che la deputata al Parlamento europeo è altresì nota per la sua condotta politica altamente problematica, tra cui la sua partecipazione a una visita di osservazione del referendum nella Crimea occupata dalla Russia nel 2014, una visita al dittatore siriano Bashar al-Assad nel 2016 e la sua partecipazione a Mosca a trasmissioni televisive di propaganda a favore del Cremlino; che la deputata al Parlamento europeo ha deliberatamente dato l'impressione che tali viaggi fossero effettuati per conto del Parlamento europeo o dell'UE; che la deputata in questione ha organizzato e promosso eventi al Parlamento europeo con rappresentanti pro-Cremlino delle regioni Donetska e Luhanska prima della loro annessione illegale; che le attività della deputata sarebbero spesso state patrocinate da gruppi di facciata finanziati dal Cremlino, come la Fondazione Russkiy Mir; che la deputata in questione, insieme ad altri deputati al Parlamento europeo, ha organizzato eventi pubblici e si è recata in Lituania per dimostrare il proprio sostegno a Algirdas Paleckis, cittadino lituano ed ex diplomatico e politico condannato per spionaggio a favore della Russia;

N. considerando che le inchieste giornalistiche hanno da tempo evidenziato i contatti e le strette relazioni personali tra secessionisti in Catalogna, comprese le autorità del governo della comunità autonoma della Catalogna, e il Cremlino; che, secondo quanto riportato da giornalisti investigativi, l'ex diplomatico russo Nikolai Sadovnikov ha incontrato l'allora leader separatista e attualmente deputato al Parlamento europeo Carles Puigdemont a Barcellona alla vigilia del referendum illegale della Catalogna nell'ottobre 2017; che la Russia, coltivando contatti e relazioni, mira a costruire un'influenza politica ed economica per destabilizzare la democrazia nell'Unione europea; che il tribunale d'istruzione n. 1 di Barcellona incaricato dell'indagine sul caso Voloh, che collega, tra l'altro, l'ex Presidente della Catalogna e il suo

entourage con la Russia, ha recentemente prorogato l'indagine per sei mesi; che i rappresentanti di un gruppo di secessionisti catalani in Spagna che hanno intrattenuto relazioni con personalità vicine al Cremlino, tra cui la deputata in questione, stanno chiedendo un'amnistia per i loro presunti reati;

O. considerando che la deputata al Parlamento europeo in questione è stata esclusa dal suo gruppo politico e ora siede come membro non iscritto; che la deputata ha ottenuto il sostegno di alcuni altri deputati al Parlamento europeo aventi posizioni pubbliche su questioni internazionali non molto diverse dalle sue;

P. considerando che, a seguito di tali rivelazioni, la Presidente del Parlamento europeo ha immediatamente annunciato l'avvio di un'indagine interna, compreso il deferimento al comitato consultivo sulla condotta dei deputati; che l'indagine è attualmente in corso; che le possibili sanzioni previste dal regolamento comprendono la perdita del diritto all'indennità giornaliera, la sospensione temporanea della partecipazione a tutte o ad alcune delle attività del Parlamento e limitazioni al diritto di accesso alle informazioni riservate o classificate; che il servizio di sicurezza lettone ha annunciato che indagherà sulle accuse;

Q. considerando che la deputata in questione non è l'unico membro del Parlamento europeo ad avere svolto attività che comprendono la partecipazione a false missioni di osservazione elettorale in territori occupati dalla Russia che possono essere confuse con missioni ufficiali del Parlamento europeo; che diversi deputati al Parlamento europeo sono stati sanzionati per tale infrazione in virtù della procedura del gruppo per il sostegno alla democrazia e il coordinamento elettorale; che tali visite si sono svolte sistematicamente in Russia e in territori occupati dalla Russia;

R. considerando che sono stati segnalati casi di deputati al Parlamento europeo che hanno utilizzato le risorse del Parlamento per sostenere e promuovere attività direttamente o indirettamente collegate a casi di ingerenze straniere, ad esempio nel dicembre 2022, quando il canale di propaganda statale bielorusso STV ha avuto accesso ai locali del Parlamento e alla struttura di registrazione video VoxBox all'interno del Parlamento e, di conseguenza, i locali del Parlamento sono stati utilizzati da diversi deputati per creare contenuti di disinformazione a favore del Cremlino e contro l'UE;

S. considerando che nel 2016 il partito al potere in Russia, Edinaja Rossija (Russia Unita), ha firmato un accordo di cooperazione con il partito austriaco di estrema destra FPÖ (Partito della libertà), chiedendo una maggiore cooperazione tra i due partiti e il rafforzamento dei legami politici ed economici tra Vienna e Mosca; che tale accordo è stato firmato alla presenza di un deputato al Parlamento europeo dell'FPÖ, che, da allora, ha ripetutamente chiesto di allentare le sanzioni dell'UE nei confronti della Russia e ha diffuso disinformazione a favore del Cremlino;

T. considerando che il ministero tedesco degli Affari esteri ha smascherato una campagna di disinformazione su vasta scala, presumibilmente orchestrata dalla Russia, sulla piattaforma X, precedentemente nota come Twitter, finalizzata a manipolare l'opinione pubblica; che autorevoli media tedeschi hanno svelato che un dipendente di un membro del Bundestag tedesco appartenente al partito Alternative für Deutschland (AfD, Alternativa per la Germania) è stato identificato come persona di contatto del Servizio federale di sicurezza russo;

U. considerando che da diversi anni alcuni deputati al Parlamento europeo hanno assunto e impiegato cittadini russi simpatizzanti del regime di Putin come tirocinanti, assistenti parlamentari accreditati e consiglieri di gruppo e non hanno smesso di farlo nemmeno dopo l'inizio della guerra di aggressione della Russia nei confronti dell'Ucraina; che nel 2018 e nel 2019 Elizaveta Peskova, figlia di Dmitry Peskov, portavoce di Vladimir Putin, ha lavorato come tirocinante presso un deputato al PE;

V. considerando che, a seguito delle rivelazioni relative al Qatargate, nel settembre 2023 il Parlamento ha aggiornato e rafforzato in modo significativo il suo quadro di integrità interna, tra l'altro sottoponendo ad approfondita revisione il suo regolamento, il codice di condotta dei deputati al Parlamento europeo e le pertinenti decisioni dell'Ufficio di presidenza;

W. considerando che il 2024 è un anno elettorale cruciale e che negli Stati membri sono in programma diverse elezioni presidenziali, nazionali, locali e regionali, oltre alle elezioni europee previste per il 6-9 giugno 2024; che le elezioni europee del 2024 saranno probabilmente un bersaglio speciale per le campagne di disinformazione a livello locale, regionale e dell'UE;

I. esprime la sua totale indignazione e profonda preoccupazione per i continui sforzi della Russia volti a minare la democrazia europea; è costernato per le notizie attendibili che gettano luce sugli sforzi della Russia intesi a fomentare le divisioni tra i cittadini europei reclutando deputati al Parlamento europeo come agenti di influenza e sui suoi tentativi volti a creare sistematicamente un sistema di dipendenze tramite partiti politici europei che fungono poi da amplificatori della propaganda del Cremlino e ne servono gli interessi; ricorda che, perseguendo una strategia a lungo termine di ingerenza straniera, la Russia sta cercando di minare e, in ultima analisi, distruggere la democrazia in Europa; mette in

evidenza gli sforzi compiuti da Putin per smantellare completamente qualsiasi forma di democrazia all'interno della Russia e sottolinea che ciò deve essere visto come un segnale di avvertimento a non essere condiscendenti verso gli obiettivi a lungo termine di Putin e pertanto a trattare questi tentativi di ingerenza russa come una questione di estrema gravità; sottolinea che il ricorso a tali tattiche non deve restare impunito; ribadisce il suo invito agli Stati membri a sviluppare e perfezionare ulteriormente i pacchetti di sanzioni adottati nei confronti della Federazione russa e a colmare le lacune nell'applicazione delle misure restrittive attualmente in vigore;

2. condanna inequivocabilmente gli sforzi in atto da parte della Russia per strumentalizzare e falsificare la memoria storica dei periodi più tragici dell'Europa, comprese le conseguenze del patto Molotov-Ribbentrop e del terrore che ne seguì per i territori conquistati dalla Germania nazista e dalla Russia comunista, nel tentativo di giustificare la sua attuale aggressione brutale, illegale e disumana e la sua politica espansionista;

3. esprime profonda preoccupazione per le notizie secondo cui la deputata Tatjana Ždanoka avrebbe agito come informatrice per la quinta sezione del Servizio federale di sicurezza russo mentre esercitava il suo mandato di deputata al Parlamento europeo; sottolinea che un informatore del Servizio federale di sicurezza russo che abbia accesso a benefici e informazioni in qualità di deputato al Parlamento europeo costituirebbe una grave minaccia per la sicurezza e la democrazia dell'Unione; sottolinea che è essenziale che il Parlamento europeo e le autorità lettoni indaghino in modo approfondito sulla questione al fine di determinare senza indugio le sanzioni e i procedimenti penali adeguati;

4. sottolinea che la deputata in questione è stata esclusa dal suo gruppo politico per motivi legati alle sue posizioni sulla Russia e l'Ucraina e ora non è affiliata a nessun gruppo; sottolinea che la stragrande maggioranza dei deputati al Parlamento europeo non condivide le opinioni della deputata in questione e ha condannato in misura egemone l'invasione illegale russa dell'Ucraina, il ricorso della Russia a tattiche di guerra ibrida contro la democrazia europea e altre sue scelte politiche aggressive e antidemocratiche degli ultimi anni; osserva tuttavia che un ristretto numero di deputati al PE ha partecipato ad azioni congiunte con la deputata in questione, esprimendo punti di vista simili e schierandosi apertamente con la Russia;

5. si impegna a fornire pieno sostegno e cooperazione alle autorità lettoni nella loro indagine sulla condotta della deputata in questione; invita le autorità competenti a verificare se la deputata in questione sia perseguibile ai sensi del diritto penale nazionale e rimane pronto a fornire pieno sostegno e cooperazione a tal riguardo;

6. accoglie con favore il deferimento della deputata in questione al comitato consultivo sulla condotta dei deputati; si impegna a porre pienamente in essere il proprio quadro sanzionatorio interno applicabile; osserva che i presunti fatti sono anteriori alla recente adozione della riforma del quadro di integrità del Parlamento; ritiene che le norme di per sé non avrebbero impedito il presunto comportamento riprovevole della deputata al Parlamento europeo; resta tuttavia pronto a valutare e perfezionare ulteriormente il funzionamento e le sanzioni del quadro di integrità del Parlamento, che è stato rafforzato a seguito del Qatargate;

7. sostiene le indagini in corso, ma sottolinea la necessità di rispettare il giusto processo, lo Stato di diritto e i diritti fondamentali; ribadisce che le scelte politiche non possono essere criminalizzate e che i deputati al Parlamento europeo non devono subire ulteriori restrizioni all'espressione delle loro opinioni nell'esercizio del loro legittimo mandato;

8. mette in evidenza altri casi di deputati al Parlamento europeo che servono consapevolmente gli interessi della Russia; sottolinea che le attività di tali deputati al Parlamento europeo stanno compromettendo la sicurezza, la credibilità e la resilienza democratica dell'UE; esprime profonda preoccupazione per i legami che la deputata in questione può avere intrattenuto con altri deputati al Parlamento europeo e denuncia fermamente qualsiasi tentativo interno coordinato di portare avanti l'agenda politica del Cremlino in seno al Parlamento; ritiene indispensabile condurre immediatamente un'indagine interna approfondita al fine di valutare tutti i possibili casi di ingerenze straniere da parte della Russia o altri tipi di ingerenze malevole nell'attività del Parlamento europeo;

9. esprime particolare preoccupazione per le recenti notizie secondo cui le autorità russe stanno fornendo narrazioni specifiche ai partiti politici e agli attori di estrema destra in diversi paesi dell'UE, in particolare in Germania e Francia, al fine di minare il sostegno pubblico all'Ucraina a seguito dell'invasione su vasta scala da parte della Russia nel 2022; sottolinea la gravità dei legami della Russia con partiti e responsabili politici nell'Unione e la sua considerevole ingerenza in movimenti secessionisti che interessano territori europei, come la Catalogna;

10. ribadisce la propria indignazione per le regolari rivelazioni su finanziamenti russi su vasta scala a favore di partiti, esponenti politici, funzionari e movimenti in diversi paesi democratici nel tentativo di interferire e ottenere influenza nei loro processi interni; riconosce che la stragrande maggioranza degli Stati membri ha vietato, in tutto o in parte, le donazioni estere a partiti e candidati politici; esprime preoccupazione per i legami della Russia con diversi partiti ed esponenti politici nell'UE; ricorda che, anche laddove la legge limita le fonti di finanziamento politico, gli attori russi

hanno trovato modi per eluderla e hanno offerto sostegno ai propri alleati contraendo prestiti presso banche estere (come nel caso del Front National nel 2016), sottoscrivendo contratti commerciali e di acquisto (come riportato da Der Spiegel e Süddeutsche Zeitung il 17 maggio 2019 relativamente al partito FPÖ e da Buzzfeeds e L'Espresso il 10 luglio 2019 a proposito della Lega per Salvini premier) e facilitando attività finanziarie (come riferito dalla stampa britannica in merito alla campagna Leave.eu);

11. esprime profonda preoccupazione per le presunte relazioni tra i secessionisti catalani e l'amministrazione russa; osserva che l'ingerenza russa in Catalogna, se confermata, formerebbe parte di una strategia più ampia della Russia volta a promuovere la destabilizzazione interna e la disunità dell'UE; esprime profonda preoccupazione per le campagne di disinformazione su larga scala che la Russia ha condotto in Catalogna, così come per i presunti intensi contatti e i numerosi incontri tra gli agenti responsabili dell'ingerenza russa e il movimento indipendentista e il governo regionale della comunità autonoma della Catalogna; invita le autorità giudiziarie competenti a indagare efficacemente sui legami dei deputati al Parlamento europeo asseritamente associati al Cremlino e sui tentativi di destabilizzazione e ingerenza da parte della Russia nell'UE e nei suoi Stati membri; deplora tutti gli attacchi contro i giudici che indagano su tali attività di ingerenza; chiede che i casi dei deputati al Parlamento europeo catalani in questione siano deferiti al comitato consultivo sulla condotta dei deputati;

12. condanna fermamente il recente incidente in Slovacchia, dove il Servizio di intelligence esterno russo, con una mossa provocatoria, ha rilasciato una dichiarazione durante la moratoria preelettorale in cui metteva in discussione l'integrità del processo elettorale della Repubblica slovacca; esprime preoccupazione per il ruolo visibile e diretto che la diplomazia russa svolge nella vita pubblica e politica slovacca sin dalle elezioni parlamentari del settembre 2023;

13. condanna fermamente la campagna di disinformazione su vasta scala portata alla luce dal ministero tedesco degli Affari esteri, presumibilmente orchestrata dalla Russia sulla piattaforma X, con l'intenzione di manipolare l'opinione pubblica in Germania;

14. osserva con preoccupazione che X ha cessato di seguire il codice volontario di buone pratiche sulla disinformazione; esprime preoccupazione per la diffusione di disinformazione e di contenuti illegali sulla piattaforma;

15. ribadisce la sua precedente posizione secondo cui il carattere eccezionale dell'ingerenza straniera russa richiede che le istituzioni nazionali e dell'UE, compreso il Parlamento europeo, approfondano sforzi speciali per identificare, affrontare e superare questa minaccia specifica;

16. condanna fermamente i fatti allarmanti rivelati da autorevoli organi di informazione tedeschi secondo cui un impiegato affiliato al partito Alternative für Deutschland (AfD) e associato a un deputato al Bundestag tedesco è stato identificato come persona di contatto del Servizio federale di sicurezza russo, il che desta gravi preoccupazioni riguardo alla potenziale ingerenza straniera all'interno del mondo politico tedesco;

17. ricorda che le ingerenze straniere sono una minaccia sistemica che va contrastata con determinazione; sottolinea che la guerra ibrida e la manipolazione delle informazioni e le ingerenze straniere non sono soltanto questioni di politica estera e di sicurezza, ma minacciano di fatto la vera e propria base delle nostre democrazie; esorta le istituzioni dell'UE ad adottare un approccio trasversale permanente per combattere con maggior efficacia la manipolazione delle informazioni e le ingerenze straniere; ritiene che le ingerenze elettorali che si verificano in uno Stato membro incidano sull'UE nel suo complesso nella misura in cui esse si possono ripercuotere sulla composizione delle istituzioni dell'UE; ritiene che le autorità nazionali non siano in grado di affrontare tali minacce lavorando in isolamento e che l'autoregolamentazione del settore privato non possa risolvere tutti i problemi; plaude al lavoro svolto dal Servizio europeo per l'azione esterna nella sua seconda relazione sulla manipolazione delle informazioni e le minacce di ingerenza estere, pubblicata il 23 gennaio 2024, e raccomanda una più stretta cooperazione con la NATO in tale ambito; resta determinato a portare avanti il suo impegno volto a combattere le ingerenze straniere nell'UE negli anni a venire, tra l'altro attraverso un apposito organo parlamentare;

18. continua a sostenere con fermezza gli sforzi per migliorare e applicare le norme che tutelano l'integrità di questa Istituzione quale pilastro della democrazia europea; ritiene che le accuse riguardanti la deputata in questione evidenzino la necessità di rafforzare la cultura della sicurezza in seno al Parlamento europeo; chiede che sia prestatato il massimo livello di attenzione politica e amministrativa alle raccomandazioni per una riforma delle norme del Parlamento europeo in materia di trasparenza, integrità, responsabilità e lotta alla corruzione, adottate il 13 luglio 2023, e chiede la piena attuazione delle misure proposte, tra cui una formazione obbligatoria e periodica in materia di sicurezza e integrità per i deputati e il personale del PE, un adeguato nulla osta di sicurezza e un controllo rafforzato del personale, in particolare di coloro che partecipano a riunioni a porte chiuse; chiede un controllo più rigoroso dell'organizzazione di eventi, degli inviti a ospiti esterni presso il Parlamento e dell'accesso alle piattaforme di comunicazione dell'Istituzione; invita le autorità nazionali a seguire le procedure e un calendario comune ogni volta che viene loro richiesto di rilasciare il nulla

osta di sicurezza ai deputati e al personale del Parlamento europeo, nonché per qualsiasi controllo di sicurezza relativo alle istituzioni dell'UE; è fermamente convinto che le risorse del Parlamento, come il patrocinio di eventi o viaggi, la concessione dell'accesso a studi di videoregistrazione e altre piattaforme di comunicazione e il finanziamento di progetti di comunicazione dei gruppi politici o dei deputati al Parlamento europeo, non dovrebbero essere utilizzate per minare i valori dell'UE o per disseminare informazioni ostili da parte di regimi autoritari; ribadisce la propria richiesta di norme più rigorose per i viaggi effettuati dai deputati al Parlamento europeo e pagati da paesi ed entità stranieri; ritiene che andrebbero elaborate norme analoghe per i viaggi effettuati dagli assistenti parlamentari accreditati o dal personale dei gruppi politici;

19. insiste sul suo forte impegno a continuare a realizzare riforme serie e concrete in seno al Parlamento europeo al fine di mostrare tolleranza zero in materia di corruzione e ingerenze politiche improntate alla corruzione e proteggere la democrazia europea;

20. ribadisce il suo sostegno alla creazione, quanto prima possibile, di un organismo indipendente responsabile delle questioni di etica, in linea con la sua risoluzione del 16 settembre 2021; esorta tutte le istituzioni dell'UE a elevare le proprie ambizioni riguardo alla creazione di tale organismo;

21. invita il segretariato del registro per la trasparenza dell'UE a mettere al bando qualsiasi entità che abbia relazioni dirette o indirette con il governo russo, a norma della decisione del Consiglio del 3 giugno 2022 concernente misure restrittive;

22. si attende che la Commissione e il Consiglio attuino il pacchetto per la difesa della democrazia al fine di intervenire con urgenza e colmare le numerose lacune presenti nella legislazione dell'UE sul finanziamento ai partiti, elaborare un regime normativo obbligatorio per le grandi piattaforme e potenziare la ciberdifesa dell'UE contro possibili attacchi al nostro sistema elettorale; esorta le istituzioni dell'UE e gli Stati membri a realizzare investimenti significativi e duraturi nel rafforzamento della nostra resilienza democratica e dello Stato di diritto, anche attraverso misure volte a rafforzare le capacità di controspionaggio dell'UE; sottolinea che le indagini penali sulle accuse di spionaggio sono di competenza degli Stati membri; sottolinea che, in quasi tutti gli Stati membri, sono state scoperte reti di spionaggio russe; invita gli Stati membri a intensificare gli sforzi e la cooperazione, anche per neutralizzare i tentativi di acquisire tecnologie sensibili da imprese dell'UE per alimentare le capacità militari della Russia; accoglie con favore il fatto che diversi paesi dell'UE hanno istituito commissioni speciali di inchiesta dedicate a contrastare l'influenza russa;

23. condanna tutti i tipi di "élite capture" e la tecnica della cooptazione di funzionari pubblici di alto livello ed ex politici dell'UE, tra gli altri, fornendo loro posti di lavoro lucrativi in imprese collegate a governi attivamente impegnati in azioni di ingerenza contro l'UE; chiede di vietare ai deputati al Parlamento europeo di svolgere lavori secondari o attività collaterali retribuiti per conto di organizzazioni o individui inclusi nel registro per la trasparenza o per conto di paesi terzi, al fine di limitare potenziali conflitti di interesse e ingerenze straniere;

24. osserva che le leggi sono essenziali per contrastare la corruzione e i comportamenti criminali ma da sole non bastano per impedire che singoli deputati al PE commettano reati e azioni contrari all'etica; sottolinea che a tutti i gruppi politici del Parlamento europeo spetta una certa responsabilità di monitorare le azioni dei rispettivi deputati e conseguentemente ricorda a tutti i gruppi di agire rapidamente nel caso in cui vengano a conoscenza di un comportamento che desta dubbi circa l'integrità di uno dei loro deputati; esorta tutti i deputati al Parlamento europeo e tutti i gruppi a cooperare pienamente con le pertinenti autorità nazionali e dell'UE in questo contesto;

25. ritiene che elezioni libere ed eque siano al centro del processo democratico ed esorta pertanto le istituzioni dell'UE e gli Stati membri a intraprendere azioni decisive per garantire che l'autorità di governo si basi esclusivamente sulla volontà dei cittadini, senza ingerenze straniere da parte di attori malevoli, prestando particolare attenzione ai preparativi per le elezioni europee del 6-9 giugno 2024; invita gli Stati membri e le istituzioni dell'UE ad attuare strategie di resilienza per le elezioni e sottolinea la necessità di intensificare gli sforzi di monitoraggio permanente e di potenziarne l'attuazione con largo anticipo rispetto alle elezioni, ai referendum e ad altri importanti processi politici in tutta Europa;

26. sottolinea il ruolo chiave del giornalismo investigativo nel rivelare i tentativi di ingerenza straniera e attività occulte; ribadisce il suo appello alle istituzioni dell'UE e agli Stati membri affinché garantiscano finanziamenti sufficienti e sostenibili al giornalismo investigativo;

27. incarica la sua Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione e al vicepresidente della Commissione / alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza.

via: <https://www.sinistrainrete.info/europa/27466-andrea-zhok-maccartismo-su-un-angosciante->

[documento-del-parlamento-europeo.html](#)

20240220

Le leggende degli ebrei / di [Federico Di Vita](#)12/10/2020

Le leggende degli ebrei del rabbino e filosofo Louis Ginzberg è una colossale opera in sei volumi che ruota attorno al concetto di *haggadah*: una sorta di Uber-Bibbia, che cucendo insieme le leggende ebraiche provenienti tanto dai testi più oscuri della *qabbalah*, quanto i lacerti perduti di infiniti *midrasim*, restituisce un racconto nuovo e compiuto della dispersa tradizione ebraica.

IN COPERTINA: CONCETTO POZZATI, *SENZA TITOLO* (1998) –
TECNICA MISTA SU CARTA – [ASTA PANANTI IN CORSO](#)

La tradizione affabulatoria del disperso popolo ebraico è nientemeno che leggendaria e, per quanto questa affermazione paghi un lauto tributo alla sua dimensione di cliché, i tanti esempi che affiorano alla mente sono più che sufficienti per corroborarla. Ecco così che il pensiero corre a *La famiglia Karnowski* di Israel Joshua Singer, al *Lamento del prepuzio* Shalom Auslander, o ancora all'opera di Philip Roth, e pure, in altri ambiti, a quelle di Woody Allen e perfino di Bob Dylan – modelli tra loro diversissimi uniti dal comune amore per il racconto. Ma da dove viene questa attitudine? La risposta, certo, è immediata: dalla Bibbia. Ma non basta; per essere più precisi viene dal racconto mediato della scrittura, spesso – ma non solo – orale. Normalmente riterremmo di fatto impossibile o comunque difficilissimo accedere a questa dimensione narrativa, per lo meno se non si è parte della comunità ebraica, eppure c'è un modo per superare questo ostacolo, ed è costituito da una straordinaria serie di libri: *Le leggende degli ebrei* del rabbino e filosofo Louis Ginzberg, una colossale opera in sei volumi (sette considerando quello delle note finali), originariamente pubblicata negli Stati Uniti tra il 1909 e il 1938, e portata in Italia da Adelphi (a

cura di Elena Loewenthal). Nell'introduzione all'opera è lo stesso autore a darci preziose indicazioni sul corpus, che ruota attorno al concetto di *haggadah*, ovvero si riferisce a tutto quanto derivi dalla Scrittura e presenti un carattere di narrazione. "L'immaginario del popolo ebraico – dice Ginzberg – guardava al passato riflesso nella Bibbia, e per questo tutte le sue creazioni assumono una 'tonalità' biblica". Per chiarire come si declini di volta in volta questa sterminata messe di racconti non c'è modo migliore che leggere qualche passo, come per esempio la splendida genesi dell'inferno avvenuta durante il secondo giorno della creazione (notevoli gli echi destinati a influenzare millenni di letterature e iconografie):

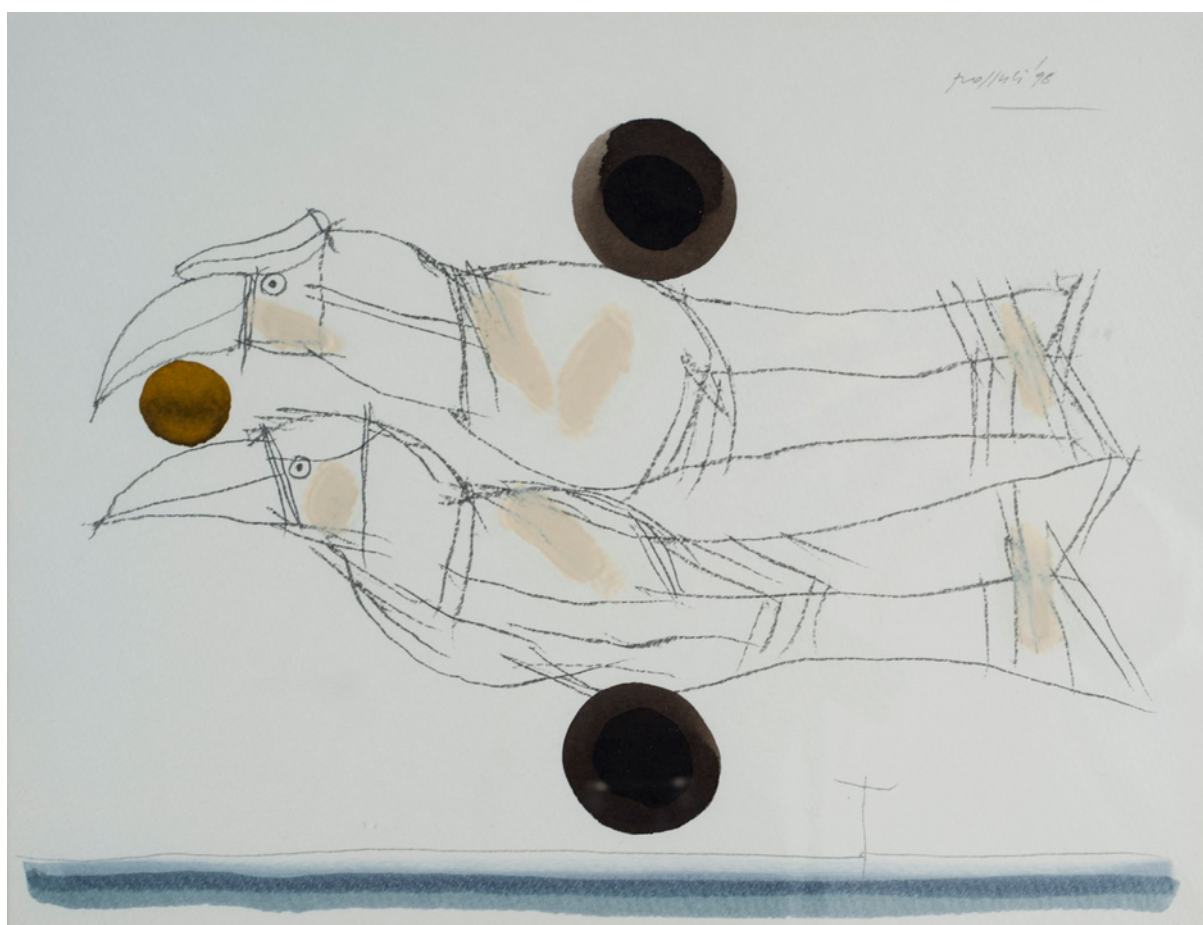
Il secondo giorno della creazione fu infausto non solo in quanto produsse una divisione là dove non c'era mai stato altro che unione, ma anche perché in esso venne creato l'inferno. Ed è per questo che Dio non poté dire di questo giorno, come degli altri, che Egli «vide ciò che era buono». Pur se necessaria, una divisione non si può definire buona, e l'inferno non merita certo questo attributo.

L'inferno ha sette regioni, situate una sotto l'altra e chiamate Še'ol, 'Avaddon, Be'er Šahat, Tit ha-Yawen, Ša'are Mawet, Ša'are Salmawet, e Gehinnam. Per attraversare in lungo e in largo e in profondità ognuna di queste regioni si impiegano trecento anni, e ne occorrerebbero seimila e trecento per percorrere un tratto di territorio pari all'estensione di tutte e sette.

Ciascuna delle sette regioni è divisa a sua volta in sette zone, in ognuna delle quali vi sono sette fiumi di fuoco e sette di grandine. Ogni fiume è largo mille braccia, profondo altrettanto, e lungo trecento; i loro corsi scaturiscono l'uno dall'altro e su di essi vigilano novantamila angeli della distruzione. In ogni zona vi sono inoltre settemila fenditure e in ogni fenditura settemila scorpioni.

Ciascuno scorpione è dotato di trecento anelli e in ogni anello vi sono settemila sacche di tossico, donde escono sette fiumi di veleno mortale. Se un uomo lo tocca si squarcia all'istante, tutte le sue membra si staccano dal corpo, i suoi

intestini si lacerano ed egli crolla a terra. Nell'inferno vi sono inoltre cinque diversi generi di fuoco: uno divora e prosciuga, un altro divora e non prosciuga, mentre il terzo prosciuga e non divora, e ve n'è poi uno che non divora né prosciuga e infine un fuoco che divora il fuoco. Vi sono tizzi di carbone grossi come montagne, e altri come colline o come il Mar Morto, oltre a braci che paiono enormi macigni, e fiumi di pece e zolfo che scorrono ribollendo come magma di vulcano.



Concetto Pozzati, Senza titolo (1998) – Tecnica mista su carta – Asta Pananti in corso

Leggendo le *Leggende degli ebrei* ripercorriamo dunque passo passo il racconto del racconto biblico, stratificato nei secoli dalla mediazione dei maestri della haggadah, coloro che il Talmud definiva i *rabbanan d'agdata*'. Non solo semplici studiosi di folclore cui risalire per una esatta riproduzione del materiale

leggendaria ma, nelle parole dell'autore, "anzitutto omelisti che usavano le leggende per scopi didattici, e il loro intento principale era di istituire un'intima relazione fra la Scrittura e le figurazioni dell'immaginario popolare, fornendo a queste ultime una solida base e garantendo loro una lunga esistenza". Il lavoro del rabbino ortodosso lituano vissuto negli Stati Uniti, è stato così quello di un attento collettore e ordinatore di un'infinita serie di interpretazioni e leggende, un corpus rigoglioso e disperso, arricchito di tante sfumature quanti sono i commenti succedutisi nei secoli e che solo grazie a Ginzberg hanno avuto modo di trovare un ordine. Sempre ancorate al dettato biblico le fonti – tra cui, oltre alle fondamentali opere della letteratura talmudica e midrasica, trovano posto anche incursioni nella trattatistica sapienziale ellenistica e cristiana – ricostruiscono, arricchendolo, il racconto biblico a partire dalla creazione fino ad arrivare alle storie di Ester, in quello che è il libro conclusivo del canone sacro (nel dettaglio il primo volume va "Dalla creazione al diluvio", il secondo "Da Abramo a Giacobbe", il terzo è dedicato a "Giuseppe, i figli di Giacobbe, Giobbe", il quarto a "Mosè in Egitto, Mosè nel deserto", il quinto al viaggio "Verso la Terra promessa" e l'ultimo percorre le vicende "Da Giosuè a Ester"). Quello che però colpisce correndo avanti e indietro tra i volumi delle *Leggende* è la capacità affabulatoria di secondo livello, vale a dire quella dello stesso autore, che opera la sua puntualissima collezione in forma di ulteriore – godibilissimo – racconto. Leggiamone ancora un brano:

Per due anni Sefora allattò il primogenito, nel terzo diede alla luce un altro maschio. Memore dell'accordo preso con il suocero, Mosè capì che Ietro non gli avrebbe mai consentito di circoncidere il neonato e decise pertanto di tornare in Egitto, sì da poterlo crescere come un israelita. Durante il viaggio Satana gli apparve in guisa di un serpente che lo ingoiò fino ai piedi: resasi subito conto che ciò andava ascritto alla mancata circoncisione del loro secondogenito, Sefora provvide immediatamente e quando il sangue della circoncisione schizzò sui piedi di Mosè si udì una voce celeste gridare al serpente: «Sputalo fuori!». E

così avvenne. Era la seconda volta che Sefora gli salvava la vita, dopo l'episodio del pozzo.

La mastodontica impresa di Ginzberg diventa così una sorta di Uber-Bibbia, che cucendo insieme le leggende ebraiche provenienti tanto dai testi più oscuri della *qabbalah*, quanto i lacerti perduti di infiniti *midrasim*, restituisce un racconto nuovo e compiuto della dispersa tradizione ebraica. L'impresa nel suo complesso è impossibile, troppi i rivoli da seguire lungo i millenni, tanto che Ginzberg accenna al suo lavoro come a un primo tentativo... tuttavia difficilmente qualcuno riuscirà a fare di meglio. La messe delle leggende sa oltretutto sorprendere continuamente, affiorano qua e là spigolature sorprendenti e favolistiche, dal tratto generalmente allegorico ma non per questo meno sbalorditivo. In una per esempio una enorme rana parlante è in grado di insegnare a un rabbino l'intera Torah:

C'era una volta in Palestina un uomo ricchissimo e pio, il quale aveva un figlio di nome rabbi Hanina' e sapeva tutta la Torah a memoria. Quando fu in punto di morte fece chiamare il figlio, rabbi Hanina', e gli disse che in obbedienza alle sue ultime volontà egli doveva studiare la Torah giorno e notte, adempiere ai precetti della legge e mantenersi sempre amico dei poveri. Inoltre gli rivelò che lui e sua moglie, madre di rabbi Hanina', sarebbero morti nel medesimo giorno, e che i sette giorni di lutto sarebbero terminati alla vigilia della Pasqua. Gli raccomandò di non lasciarsi sopraffare dal dolore ma di andare al mercato quel giorno stesso e di comprarvi la prima merce che gli avessero offerto, qualunque fosse il prezzo richiesto. Se si fosse trattato di un alimento avrebbe dovuto cucinarlo e servirlo con grandi cerimonie; la sua spesa e il suo disturbo sarebbero stati ben ricompensati. Tutto si svolse secondo la predizione: l'uomo e sua moglie morirono il medesimo giorno e la settimana di lutto finì proprio alla vigilia della Pasqua. Allora il figlio obbedì al volere del padre e andò al mercato, dove incontrò un vecchio che gli offrì in vendita un piatto d'argento; il prezzo era esorbitante ma egli lo comprò ugualmente, come gli aveva ordinato il padre.

Il piatto fu posto sulla tavola del Seder e quando rabbi Hanina 'lo scopercchiò vi trovò un secondo piatto, in cui c'era una rana viva che saltellava allegramente. Egli le diede da mangiare e da bere, e alla fine della festa la rana era diventata così grossa che rabbi Hanina 'le preparò una gabbia dove mangiava e dormiva. Col passare del tempo la gabbia divenne troppo piccola e rabbi Hanina 'costruì una stanza, vi mise dentro la rana e le diede da mangiare e da bere in quantità. Tutto ciò lo fece per non contravvenire alle ultime volontà del padre; ma la rana continuò a crescere, finché non diede fondo alle sostanze del suo ospite spogliandolo di ogni avere. Allora essa aprì la bocca e prese a parlare. «Non angustiarti, caro rabbi Hanina'!» gli disse. «Poiché mi hai nutrita e cresciuta, puoi chiedermi tutto quello che desideri e ti sarà concesso». «Desidero una sola cosa» le rispose rabbi Hanina'. «Insegnami l'intera Torah». La rana acconsentì e gli insegnò l'intera Torah e per giunta le settanta lingue degli uomini. Il suo metodo consisteva nello scrivere qualche parola su un foglietto e nel farlo inghiottire al suo discepolo, che imparò così non soltanto la Torah e le settanta lingue ma anche il linguaggio degli animali e degli uccelli. Allora la rana disse alla moglie di rabbi Hanina': «Tu hai avuto molte premure per me e io non ti ho ricompensato in alcun modo, ma prima che vi lasci avrai il tuo premio. Dovrete soltanto accompagnarmi tutti e due nel bosco e là vedrete cosa farò per voi». Andarono dunque nel bosco con la rana e quando vi giunsero essa cominciò a gridare a gran voce facendo accorrere animali e uccelli di ogni specie. Ordinò loro di raccogliere pietre preziose quante ne potevano portare e di dare alla moglie di rabbi Hanina' erbe e radici, che la rana le insegnò a usare per guarire ogni sorta di malanni. Poi disse ai due sposi di portare tutto a casa, e prima che si allontanassero li salutò con queste parole: «Che il Santo, benedetto sia, sia clemente con voi e vi renda merito di tutti i sacrifici che avete fatto per me senza nemmeno chiedere chi fossi. Ora vi svelerò la mia origine: sono figlio di Adamo, generato durante i centotrent'anni dalla sua separazione da Eva, e ho ricevuto da Dio il potere di assumere la forma o l'aspetto che voglio». Rabbi Hanina' e sua moglie ritornarono a casa, divennero ricchissimi e meritavano il rispetto e la

fiducia del re.

Se scrivo solo ora di questa serie di libri che colleziono da anni è perché Adelphi ha da poco deciso di raccogliere l'intero corpus in due enormi (ma completi e paradossalmente più pratici) volumi, il cui primo raccoglie la messe delle leggende, mentre al secondo è affidata la consultazione delle note e degli indici. Grazie alla nuova edizione è così decisamente più semplice risalire ai racconti relativi a un personaggio o a un episodio biblico che ci interessi in quel momento consultare, certi che grazie alla ricchezza di particolari rimessi insieme da Ginzberg usciremo dalla lettura con prospettive e racconti impensabili, oltre che con l'immenso piacere di esserceli fatti raccontare da un barbuto, acutissimo cantore della New York di inizio Novecento.

FEDERICO DI VITA È NATO A ROMA E VIVE A FIRENZE. HA CURATO LA RACCOLTA DI RACCONTI CLANDESTINA (EFFEQU, 2010), È AUTORE DEL SAGGIO-INCHIESTA PAZZI SCATENATI (EFFEQU 2011, POI TIC, 2012) – PREMIO SPECIALE NELL'AMBITO DEL PREMIO FIESOLE 2013; E, INSIEME A ILARIA GIANNINI, DEL LIBRO "I TRENI NON ESPLODONO. STORIE DALLA STRAGE DI VIAREGGIO" (PIANO B, 2016).

fonte: <https://www.indiscreto.org/le-leggende-degli-ebrei/>

Le leggende degli ebrei VI

04 OTT 2016

-
-
-
-

-
-

Louis Ginzberg

Adelphi, 554 pp., 38 euro

Acirca vent'anni dall'uscita del primo volume, Adelphi conclude la pubblicazione della monumentale opera di Louis Ginzberg. La curatrice Elena Loewenthal, nella nota introduttiva, si augura che lo studioso scomparso nel 1953 stia continuando a leggere la Torah "all'ombra di alberi sempiterni" nel Paradiso dei giusti. Da vivo fu un uomo pio: rabbino e filosofo, fu una figura importante dell'ebraismo conservatore e si guadagnò una laurea honoris causa a Harvard e scrisse molti libri. Potremmo citarne alcuni, ma è meglio concentrarsi sulla natura di questa specie di enciclopedia delle leggende ebraiche redatte con note sterminate e tratte, oltre che dalla Bibbia, da testi sacri meno noti della tradizione ebraica: haggadah della Mishnah, dai due Talmud, dal Midrash con qualche incursione nei testi apocrifi e persino nella letteratura cristiana antica. Note, apparati e fonti non traggano in inganno: questo classico centenario (uscì la prima volta a New York nel 1909) sembra la trascrizione dei ricordi narrati la sera intorno al fuoco da un vegliardo che sappia tutto della storia degli ebrei, come se vi avesse assistito, da Mosè fino alla regina Ester. Perché è scritto in modo semplice, diretto e chiunque può accedervi. Quindi, cosa c'è in questo librone di oltre cinquecentocinquanta pagine? C'è Giosuè il guerriero che non scorda mai di leggere il Deuteronomio, sempre pronto a motivare le disfatte con l'empietà di Israele e a chiedere perdono e consiglio al Dio geloso degli ebrei. Ci sono i giudici e Debora la profetessa, Sansone con le sue qualità umane: era altruista e straordinariamente forte. Qui è narrata la storia di Re Saul, vissuto al tempo di Samuele l'incorruttibile. Saul era bello, libero da peccato, aveva il dono della profezia e sapeva guerreggiare e regnare.

Notevole il capitolo su Davide, "l'Eletto del Signore", con la sua complessa genealogia. Davide era caro ad Adamo, il quale gli donò bellezza e talento. Egli era anche straordinariamente forte e intelligente, tant'è che da umile pastore divenne Re di Israele. Breve vita ebbero gli agi di corte: sappiamo tutti qualcosa della leggenda di Golia, forse non che il gigante si presentò bardato da una pesante armatura e che il giovane Re lo sconfisse vestito da semplice pastore, usando tuttavia poteri magici.

Un capitolo è dedicato a suo figlio Salomone, il fondatore del Tempio salito al trono a soli dodici anni. Formidabile l'incontro con la Regina di Saba, che gli pone quesiti insoliti, degni di una Sfinge, al quale il più giusto dei Re risponde puntuale. Egli sposò una principessa egiziana tra molti onori e la festa di nozze fu celebrata lo stesso giorno della consacrazione del Tempio ebraico. Trasgredì alcune leggi, proprio come suo padre, e perciò fu punito, il che non gli impedì di essere il sapiente. Ci restano suoi ottocento proverbi e come giudice fu imbattibile: "Era talmente sicuro di sé che avrebbe pronunciato i suoi verdeti senza ricorrere a testimoni, se una voce dal cielo non lo avesse messo in guardia dal farlo".

Il profeta Elia invece viene traslato in cielo senza l'intercessione dell'Angelo della Morte, che ingaggia con lui un duello da cui esce battuto. Da quel giorno, Elia "vive in eterno, siede, prende nota delle azioni degli uomini e registra le cronache del mondo". Si potrebbe continuare a lungo, tra Giona nel ventre della balena e la Regina Ester, passando per molte altre storie strabilianti. Nelle quali, nonostante l'aura magica che le circonda, non mancano mai le tribolazioni del cammino umano, con i suoi errori e i molti peccati da espiare.

LE LEGGENDE DEGLI EBREI VI. DA GIOSUE' A ESTER

Louis Ginzberg

Adelphi, 554 pp., 38 euro

fonte: <https://www.ilmagnum.it/libri/2016/10/04/news/le-leggende-degli-ebrei-vi-104850/>

-
- **BLOG**
 - Martedì 20 febbraio 2024

Quando muore qualcuno / di [Giacomo Papi](#)

Quando muore qualcuno è come tirare dei fili, si scoprono legami,

intuiscono incontri, e si capisce qualcosa del morto e del tempo e del luogo in cui tu e lei avete vissuto. Ieri sono andato al funerale di Patricia Chendi, che è morta all'improvviso a 54 anni per una dissezione dell'aorta, ma non voglio parlarvi di questo e non voglio scrivere un suo ritratto, né del suo lavoro, lo ha [fatto](#) benissimo Chiara Valerio, se non l'avete conosciuta, peggio per voi, vi basti sapere che è stata una delle editor più importanti e fantasiose degli ultimi vent'anni, solo che per lei i libri erano cose da intuire, inventare, costruire, palloni con cui giocare, e anche per questo il suo nome non è così conosciuto, eppure quando la incontravi per caso a una festa o a un funerale era sempre bello, perché era allegra, esuberante e insicura, e aveva due occhi chiari curiosi di tutto. (Quando qualche mese fa le ho chiesto se avesse voglia di insegnare scrittura si è emozionata tantissimo, e mi ha detto che non lo sapeva se poteva insegnare qualcosa. L'insicurezza è una delle prove dell'intelligenza).



Patricia Chendi, al centro, all'open day del Laboratorio Formentini il 13 gennaio scorso (Foto Erica Baldaro)

Il funerale di Patricia Chendi si è tenuto nel settore ebraico del Cimitero maggiore di Milano, in via Jona, un cartello vietava di entrare a chi non era a capo coperto, ma in molti, come me, non avevano una *kippah* né un berretto di lana, e però siamo entrati lo stesso. Non lo sapevo. Non lo sapevamo. Nessuno mi aveva avvisato di portarmi un cappello. Tra le tombe con la stella di David, sotto i palazzi tristi del Gallaratese, c'erano quasi duecento persone comparse dal nulla, molta era gente dell'editoria, tantissimi non li ho identificati, e moltissimi familiari per me sconosciuti che durante la cerimonia si sono perdonati, hanno pianto, gridato, pregato, si sono passati la vanga per buttare la terra sulla

bara e alla fine, per stracciarsi le vesti, si sono tagliati a vicenda le camicie e i vestiti.

Io non lo sapevo che Patricia Chendi fosse ebrea, e questo anche se la incontravo da venticinque anni. Sapevo che era sposata a Massimo Boffa per cui, ai tempi in cui era capo della cultura di *Panorama*, scrissi uno dei miei primi articoli – “Stile Libero? No, stile bulgaro” – ma anche questo era un accidente: Patricia Chendi per me era – me ne accorgo ora che è morta – una di quelle persone che nella vita rimbalzano, [un po' come Mario Dondero](#), di quelle che sai che stanno girando da qualche parte come pianeti, ma prima o poi le incontri, compaiono, e anche se passano i mesi e non ci pensi più a loro, lo sai che presto ti rimbalzeranno addosso di nuovo con tutta la loro allegria, e infatti rimbalzano sempre, ed è bello così, ed è giusto così, perché lo sapete entrambi che quella è la misura della vostra amicizia, e non è necessario saperne di più. Finché sarete vivi andrà così.

E invece quando muore qualcuno appaiono i fili, appare la famiglia d'origine, i riti e le tradizioni, i legami più stretti in testa al corteo, nelle file davanti in chiesa o più vicini alla fossa, e appare cioè l'appartenenza, il passato, la classe sociale, il tipo di famiglia, l'osservanza religiosa, che per esempio in Patricia non avresti mai sospettato, pur con quel nome esotico e strano; e riappaiono anche persone che non vedevi da trent'anni o che frequenti spesso ma in altri ambiti e non pensavi c'entrassero con lei, persone con cui non hai mai sospettato di avere altri legami; e così, di colpo, si forma una specie di costellazione, un

guazzabuglio di relazioni che raccontano come e dove hai vissuto, chi hai frequentato e, in fondo, chi sei. I sei gradi di separazione sono gradi di prossimità.

Quando muore qualcuno capisci che ogni storia nasce da lì: è la morte a tirare i fili e a trasformare gli incontri, il lavoro, le nostre esuberanze, malinconie e insicurezze, in qualcosa che si può raccontare. Per questo quando muore qualcuno di famoso o conosciuto, si scatena una gara un po' oscena ad [accaparrarsi un pezzo del morto](#). È la morte a dare la forma finale alla vita, alle vite dei morti e dei vivi. La morte racconta la storia di chi all'improvviso, e senza alcun senso, è scomparso, come Patricia Chendi, e non rimbalzerà mai più con quei suoi occhi che sembravano sempre sul punto di ridere e la sua voce rauca, ma racconta anche le storie smozzicate di chi, come noi, rimarrà qui ancora per un po' a ricordarsi di lei.

fonte: <https://www.ilpost.it/giacomopapi/2024/02/20/quando-muore-qualcuno/>

Ciao Patricia



Salutiamo una cara collega, Patricia Chendi, che è stata per anni il cuore e lo spirito di Sonzogno. Quando, nel 2010, Marsilio ha acquisito questo marchio da RCS, era tutto da reinventare: Patricia ci si è dedicata con la piena energia che l'ha contraddistinta, costruendo piano piano un catalogo che è fiorito nel tempo. Ha scelto libri con la stessa modalità con cui ha vissuto: dovevano essere belli e inattesi, sofisticati e amichevoli, per tutti ma non facili. È così che ha portato in Italia Madeline Miller, una grande autrice che pure sembrava essere lontana dal nostro mercato. Non era lontana, era solo in anticipo: è esplosa dieci anni dopo, con riscontri che Patricia non ha potuto godersi fino in fondo.

Amava molto la narrativa straniera e ha saputo valorizzare tanti autori, ma è stato sulla narrativa italiana che ha fatto miracoli di visione e di pazienza, cogliendo per prima la vocazione di scrittori inesperti e portandoli a maturare. Al loro fianco è stata allenatrice, talent scout, confidente, consigliera, amica, supporter, instancabile nel chiedere riscritture e pretendere un ultimo sforzo. In un'editoria sempre di corsa, ha regalato ai "suoi" scrittori il tempo per fare meglio, e alla casa editrice un catalogo di cui andare fieri. Perché nella sua idea di editoria, i libri non si fanno "su misura del lettore" alla scrivania; nascono dall'incontro, dall'intuito, dalla capacità ermeneutica di esprimere doti nascoste.

Si definiva ridendo "un'editor da bar", perché era davanti a un caffè o un aperitivo che esercitava il suo vero talento: l'empatia. Ascoltava e rielaborava, cogliendo i doni che il suo interlocutore non sapeva neppure di avere: al giallista consigliava di scrivere un libro sull'alimentazione, all'accademico di divulgare, all'illustratore di farsi narratore. Tesseva e intrecciava fili con le persone più varie, che le restavano tutte ugualmente devote: una rete di conoscenze enorme, che rimpiange insieme a noi la sua vitalità e la sua intelligenza.

Per questo e per tanto altro ringraziamo la collega, ma è l'amica che vorremmo salutare: accogliente e curiosa, disinteressata a ruoli e gerarchie, sempre divertente e imprevedibile. Sarà strano non trovare Patricia a Londra o Francoforte, alla prossima festa, al solito bar. L'aspetteremo comunque fiduciosi, magari è solo in ritardo.



Ricordo di Patricia di Chiara Valerio, apparso su repubblica.it

In un mondo dove tutti sembrano dover avere un volto, l'editore è ancora un mestiere che consente qualche mistero e cioè di poter avere, talvolta, solo un nome. Dietro al successo italiano di Madeline Miller – *La canzone di Achille* e *Circe*, libri pubblicati anche da *Robinson* con *Repubblica* – c'è Sonzogno, e c'è Marsilio, ma prima di tutti c'è Patricia Chendi. Prima che Luisa Ranieri incarnasse Lolita Lobosco, una delle serie italiane più fortunate e apprezzate degli ultimi anni, Patricia Chendi aveva trovato e aiutato Gabriella Genisi, l'autrice, a sviluppare personaggio e titoli. Patricia Chendi è morta a 53 anni. Aveva lavorato anche in Sperling & Kupfer e da Baldini & Castoldi. Per descrivere Patricia Chendi, semplicemente Chendi, in giuliva assonanza col cartone animato, anche se i ricci di Patricia erano rosso ramati, laddove i boccoli di Candy Candy biondo dorati, non si può che pensare a Ian McKellen che interpreta James Whale, regista di *Frankenstein*, in *Gods and Monsters* e dice che nascono le giraffe e nascono i buoi e le giraffe non possono essere aggiogate all'aratro.

Questo non significa stabilire una graduatoria tra giraffe e buoi, ma semplicemente sapere che giraffe e aratri insieme non funzionano. Patricia Chendi era giraffa, dunque per lei niente aratri, solo praterie e fronde. Patricia Chendi, come tutti, prendeva abbagli e cantonate, perché il mestiere di editore, come la vita, consiste pure in questo. Veniva da un mondo più vasto di quello di molti – di certo del mio – la madre appartiene a una famiglia ebrea alessandrina, la zia di Chendi è la mitica Tania Sachs il cui nome è indissolubilmente legato a Vasco Rossi, tra altri grandi artisti dei quali si occupa e si è occupata, suo marito è Massimo Boffa, cresciuto in Russia, a lungo giornalista di carta stampata (ha diretto le pagine culturali di *Rinascita* e *Panorama*). E in questa vastità di provenienze, frequentazioni, incroci stava la particolarità del suo lavoro di editore. Guardarsi intorno.

Autrice alla fine degli anni Novanta di una fortunata serie, pubblicata da Mondadori, con protagonista Siddharta, Chendi, studentessa anarchica della scuola ebraica di Milano, meditava, faceva yoga, soprattutto ascoltava e raccontava storielle che volevano essere esortative ed erano tragiche. O viceversa. Occhi color acqua di lago e

accento milanese – che calcava quando voleva sfotterci – indossava volentieri cappelli e pantaloni di pelle. Teorizzava che per i libri buoni bisognava stare al bar, e alle fiere internazionali, fiondarsi a cene e a feste, tirare tardi. Chendi era in grado di trasformare un noioso incontro di sconosciuti, in una festa indimenticabile. Chendi è la persona che, con *L'intestino felice*, ha messo un gradino, uno zoccolo di legno nei bagni di molti. Io ho imparato da Chendi, l'ho ascoltata, soprattutto le ho voluto bene e ho riso con lei, e ridendo, ho continuato a imparare. Amata da editori e editor, autori e autrici, passanti e frequentazioni risalenti, baristi e accademici, per Chendi è possibile utilizzare quell'aggettivo che in editoria è magnifico: “universale”.

Cioè senza distinzioni tra narrativa, saggistica e generi vari. Chendi è stata universale. Patricia Chendi che ha portato il brio, il gusto, i bestseller, le stranezze, le saghe vichinghe, gli oracoli poetici, Claire Dederer e la serie di Poldark, spero che non si sia riportata – come i bambini possessori di pallone – tutto indietro, e ci abbia lasciato qualcosa del disordine rigoroso e del rigore disordinato che la fece stupenda.

fonte: <https://www.marsilioeditori.it/notizie/116-patricia>

- Venerdì 16 febbraio 2024

Il “più antico fossile italiano” non è quello che sembrava

Si è scoperto che il reperto del *Tridentinosaurus antiquus*, trovato vicino a Trento più di 90 anni fa e considerato un caso eccezionale per la sua apparente integrità, è fatto in buona parte di vernice



(Museo della Natura e dell'Uomo di Padova)

Nell'estate del 1931 nell'altopiano di Piné, in provincia di Trento, fu scoperto quello che è stato a lungo considerato il più antico rettile fossile trovato in Italia. Si tratta di un blocco di pietra in cui è scolpita la sagoma intera di una specie di rettile di cui non si sono mai scoperti altri individui, e che era stato denominato *Tridentinosaurus antiquus*. Era

stato trovato da Gualtiero Adami, ingegnere che ai tempi lavorava per l'ente statale che si occupava di opere pubbliche (Genio Civile) e che successivamente l'aveva donato al [Museo della Natura e dell'Uomo di Padova](#), dove è tuttora esposto.

A vederlo, il fossile è piuttosto sorprendente perché presenta la sagoma del rettile, lungo una ventina di centimetri, per intero. Uno [studio](#) condotto da un gruppo di ricercatori del Museo di Scienze Naturali dell'Alto Adige, del MUSE (Museo delle Scienze) di Trento, del Dipartimento di Geoscienze e del Museo della Natura e dell'Uomo dell'Università di Padova e dell'Università di Cork, in Irlanda, e pubblicato giovedì sulla rivista scientifica *Palaeontology*, ha dimostrato però che buona parte dei tessuti del *Tridentinosaurus antiquus* sono in realtà strati di un particolare tipo di vernice. «Si tratta di un pigmento chiamato nero d'ossa: può essere acquistato in qualsiasi ferramenta, ed è ottenuto dalla combustione delle ossa di alcuni animali», spiega Valentina Rossi, una delle autrici dello studio.

Il *Tridentinosaurus antiquus* è descritto come un rettile simile a una lucertola risalente al Permiano inferiore (più o meno 270 milioni di anni fa). Per almeno novant'anni il *Tridentinosaurus antiquus* ha suscitato l'interesse dei paleontologi per le sue condizioni di conservazione, considerate piuttosto eccezionali perché scaturite da un processo di fossilizzazione comune nei resti vegetali, ma più raro in quelli di vertebrati: la cosiddetta carbonificazione, dovuta all'azione di batteri anaerobi (cioè che vivono in ambienti privi di ossigeno), che fanno

fermentare le sostanze organiche eliminando ossigeno e idrogeno lasciando solo il carbonio.

La lettura più diffusa sosteneva che, proprio grazie alla carbonificazione, il fossile fosse riuscito a mantenere intatti i cosiddetti tessuti molli, che nella paleontologia rappresentano una delle più importanti fonti da cui ricavare informazioni biologiche ed evolutive.

Rossi, che ha guidato la ricerca, è una paleontologa italiana specializzata nello studio dei cosiddetti “fossili eccezionalmente preservati”, cioè quelli che conservano elementi originali, come tracce della pelle, degli occhi, degli organi interni, e in certi casi persino la colorazione originale. «Tutto quello che si preserva nei fossili di solito sono resti mineralizzati, ossia materiali duri che per questa caratteristica sono in grado di resistere nel tempo. È molto raro trovare uno scheletro completo». Il *Tridentinosaurus antiquus* era considerato un reperto eccezionale proprio per la sua apparente integrità: «A prima vista sembrava un fossile quasi integro, peraltro dotato di tessuti molli ancora intatti e quindi di informazioni biologiche inestimabili».

Rossi racconta che l'indagine preliminare sul fossile è stata svolta a Padova, utilizzando delle lampade a raggi ultravioletti. «Abbiamo scoperto che la pelle era ricoperta da una sorta di materiale di rivestimento», ma inizialmente questa circostanza non generò particolari perplessità, anche perché «rivestire i fossili con vernici o lacche in passato era un'usanza piuttosto diffusa tra i paleontologi, e in

alcuni casi viene impiegata ancora oggi, per esempio quando i reperti vengono conservati in teche prive di sistemi per il controllo dell'umidità. Pensavamo che la pelle vera e propria potesse essere celata da questo materiale coprente, e così abbiamo prelevato dei minuscoli campioni, per analizzarli nuovamente in laboratorio».

I campioni del fossile sono stati analizzati con la spettroscopia a raggi infrarossi (FTIR), un metodo di analisi utilizzato per studiare la chimica dei materiali. «La sostanza celata dal materiale coprente non era quella tipica della pelle di un fossile. Non c'erano strutture biologiche preservate, come accade quando la conservazione del fossile ha un carattere eccezionale, ma soltanto degli strati composti da granuli spigolosi. Alla fine abbiamo scoperto che ciò che stavamo esaminando non erano tessuti molli, ma strati di nero d'ossa, un pigmento inorganico facilmente reperibile da chiunque».

È ancora presto per dire come ci sia finito. Rossi ipotizza che il fossile possa essere stato modificato da qualche appassionato di archeologia per provare a ricavare una specie di forma, ma specifica che è solo un'idea: «quel che è certo è che la pittura è stata applicata da qualcuno, ma non sappiamo quando e da chi».

Rossi ha sottolineato che, comunque, il *Tridentinosaurus antiquus* «non è del tutto un falso», dato che «c'è del materiale originale: alcune ossa e delle piccole scaglie ossee, che si chiamano osteodermi, sono autentiche». Il lato positivo è che «adesso sappiamo da dove partire:

dato che i tessuti molli non erano altro che strati di vernice, gli studi futuri dovranno concentrarsi sulle parti autentiche, ossia le ossa».

Finora il *Tridentinosaurus antiquus* era stato considerato come appartenente all'ordine dei prolacertiformi, ma gli autori della ricerca hanno chiesto che la tassonomia venga rivista in attesa che i resti reali del fossile vengano sottoposti a nuovi esami. Rossi ha comunque detto che secondo lei «la scoperta non deve essere vissuta come una delusione, ma come un'opportunità: l'autenticità delle ossa è un fatto positivo, e ci darà la possibilità di tornare sul campo per capire l'ordine di appartenenza di questo rettile». Le analisi hanno comunque confermato il valore del fossile nella ricostruzione degli ecosistemi del periodo Permiano.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/02/16/fossile-tridentinosaurus-vernice/>

-
- Martedì 20 febbraio 2024

La scrittrice fantasy statunitense Cassandra Clare ha usato il dialetto veneziano come lingua di un regno fantastico



Dettagli

o della copertina di *Lo scudo del principe* di Cassandra Clare, pubblicato da Mondadori

Nella narrativa fantasy capita spesso che gli scrittori inventino lingue o sistemi di scrittura inesistenti per far parlare alcuni personaggi: J.R.R. Tolkien ad esempio ideò molte lingue artificiali per il mondo di [Il Signore degli Anelli](#). Altri autori, invece, hanno usato lingue straniere esistenti e ha fatto così anche la scrittrice statunitense Cassandra Clare, nota soprattutto per la serie di libri *Shadowhunters* da cui nel 2013 fu tratto il film *Shadowhunters – Città di ossa*, per il suo nuovo romanzo, [Lo scudo del principe](#), in cui alcuni personaggi parlano in dialetto veneziano. Pubblicato in italiano da Mondadori a gennaio, *Lo scudo del principe* è ambientato in un regno che si chiama Castellane che confina con un altro chiamato Sarthe, dove si parla veneziano appunto. L'uso del dialetto nel romanzo è stato notato da un'utente di X, il cui post è stato poi condiviso da varie altre persone, alcune divertite altre solo sorprese.

Nella traduzione italiana – di Roberta Maresca e Alessandra Roccatò – il passaggio citato nel post dice:

Luisa gli lanciò un'occhiata, sorrise, poi aggrottò le sopracciglia e disse speditamente in sarthiano: «*Mì pensave che xéra el Prìncipe, el ghe soméja tanto*».

«Pensava che foste il Principe» tradusse Vienne. «Dice che gli assomigliate molto.»

Kel si rivolse a Luisa. «*Cosin*.»

Luisa gli fece un sorriso con i suoi denti radi. «*Dove xélo el Prìncipe? Xélo drìo a rivar a zogar con mì?*»

Vienne recuperò la palla dalla fontana dove Luisa l'aveva fatta cadere.

«Il Principe non può venire ora, cara, ha degli impegni. Ma sono sicura che preferirebbe giocare.»

Più avanti lo stesso personaggio, una principessa dodicenne, dice:

«*Ostrega! Xé tanto grandò par dentro*», tradotto come “Santo cielo, è molto grande qui dentro!”.

Clare ha avuto un grande successo internazionale tra i giovani lettori di narrativa fantasy negli anni Duemila (i suoi romanzi sono stati tradotti in varie lingue europee) e oggi ha 560mila follower su Instagram. *Lo scudo del principe* è il primo libro di una dilogia ed è pensato per un pubblico più adulto. Nel romanzo compaiono anche alcune lingue inventate, oltre a parole ebraiche. La traduzione dall'inglese al dialetto veneziano delle frasi dei Sarthiani è stata fatta per Clare da Francesco Bravin.

fonte: <https://www.ilpost.it/ashes/cassandra-clare-dialetto-veneto-lo-scudo-del-principe/>

Alfabeto finanziario 6. Tre storie stravaganti sul denaro / [Riccardo De Bonis](#)

19 Febbraio 2024

Bigtech. Tecnologia dei registri distribuiti. Block chain. Criptoattività. Bitcoin. Stable coins. Open banking. Fintech. Che cosa hanno in comune queste parole? Riguardano l'applicazione di tecnologie per l'offerta e lo scambio di moneta e altri strumenti finanziari. Negli ultimi 15 anni la tecnologia ha introdotto meccanismi che hanno consentito innovazioni nella finanza (cfr. [Doppiozero, Giugno 2021](#) e [Dicembre 2021](#)), determinando adattamenti nelle regole, frutto di decisioni politiche. Per fare un solo esempio, nel 2023 il Parlamento europeo ha approvato un Regolamento che disciplina le criptoattività: l'Europa è la prima area al mondo che introduce regole sistematiche sul tema.

L'intreccio tra tecnologia, moneta e regole non è nuovo: è solo la sua velocità a essere maggiore. In passato non avevamo carte di credito, carte di debito (il Bancomat) e carte prepagate. Oggi in Italia, le carte di credito sono 20 milioni, le carte di debito 61 milioni, le prepagate 31 milioni. Le carte si basano su microprocessori – i microchip – inventati negli anni Cinquanta del Novecento. La diffusione crescente delle carte ha portato a una diminuzione dell'uso del contante negli acquisti che facciamo ogni giorno; il fenomeno è diventato più veloce per effetto della pandemia. Da molti anni sono state introdotte regole per consentire l'uso sicuro degli strumenti elettronici di pagamento e contrastare le frodi.

Vediamo tre episodi di un passato più lontano che mostrano le intersezioni tra tecnologia, moneta e regole. Alla fine vedremo una storia recente, in corso.

I Romani e la *ruina montium* per estrarre l'oro. Per ricavare l'oro dalle miniere, necessario per coniare le monete metalliche, i Romani introdussero una tecnica nota per la complessità e l'enorme impatto sul territorio, la *ruina montium*, il "crollo delle montagne", applicata a Las Médulas, in Spagna, nella provincia di Leon (seguiamo Antonio Clericuzio, *Uomo e natura. Scienza, tecnica e società dall'antichità all'età moderna*, Carocci, 2022, capitolo 1).

I Romani deforestavano le montagne e le perforavano, partendo dalle più alte, scavando gallerie. Quando la rete delle gallerie era pronta, introducevano grandi getti d'acqua, portando via il terreno di copertura e mettendo a nudo il giacimento d'oro. Si provocava una alluvione, che faceva crollare le montagne. Il materiale della montagna, insieme all'acqua, era trasportato a valle e fatto confluire in canali di coltivazione, dove l'oro veniva estratto.

Plinio il Vecchio, nella *Storia naturale*, descrisse le miniere di Las Médulas come molto di più di un'opera di giganti. L'acqua necessaria per far crollare le montagne era trasportata da luoghi distanti centinaia di chilometri. Lo sforzo tecnologico dei Romani era enorme. Ma accanto alle tecniche per ricavare l'oro dalle montagne, vi erano le regole per difendere una sana circolazione delle monete: ad esempio, la falsificazione delle monete era punita con la morte, perché concepita come un reato commesso contro l'Imperatore.

Il trasferimento tecnologico nel Cinquecento: il caso della monetazione meccanica. Per secoli la coniazione delle monete è stata fatta a mano, usando martelli e punzoni. Le

monete prodotte a mano spesso non erano uniformi. La monetazione meccanica era un settore strategico della vita di ogni Stato. Come abbiamo detto, i re e gli imperatori punivano severamente i falsari. Nel Cinquecento furono fatti tentativi per innovare le tecniche per una monetazione più efficiente e più veloce, soprattutto alla luce del grande arrivo di metalli preziosi in Europa, dopo la scoperta di miniere in America e in Africa. La prima monetazione meccanica si ottenne nel Tirolo, su iniziativa dell'arciduca d'Austria Ferdinando II, che si affidò all'inventore di Zurigo Hans Vogler: questi realizzò macchine per la monetazione nel 1567 (seguiamo Clericuzio, capitolo 3). Utilizzando rulli azionati da ruote idrauliche furono prodotte 600.000 monete l'anno. Filippo II (1527-1598), re di Spagna, voleva introdurre un sistema analogo: nel 1585 fece arrivare in Spagna una squadra di tecnici con i macchinari provenienti dal Tirolo. È uno dei primi casi al mondo di trasferimento internazionale di tecnologie. Le macchine per la monetazione furono installate a Segovia, dove la Zecca – *Real ingenio de la moneda* – produsse in serie monete di oro e di argento. Anche questo episodio del Cinquecento conferma l'intreccio tra innovazioni tecnologiche e decisioni politiche per garantire una buona circolazione monetaria.

Isaac Newton alla Zecca

La storia di Newton (1642–1727) alla Zecca inglese è incredibile. Nel 1687 aveva pubblicato i “Principi matematici della filosofia naturale”, i “Principia”. Era lo scienziato più importante al mondo: grazie in particolare agli studi durante gli anni mirabili 1665-1666, aveva formulato la legge della gravitazione universale, elaborato la teoria della luce e dei colori, concepito il calcolo infinitesimale, costruito il primo telescopio a riflessione.

Ma intorno al 1695 Newton era alla ricerca di un lavoro remunerativo. Nel maggio del 1696 fu nominato Warden della Zecca, vale a dire rappresentante del re, con uno stipendio di 500 sterline all'anno. Tra le motivazioni della sua ricerca dell'incarico alla Zecca, vi furono l'eccezionale capacità di lavoro, l'ambizione personale, l'infanzia piena di difficoltà economiche.

La Bank of England era stata creata solo nel 1694; la Zecca era l'istituzione più importante per il governo della moneta, sia per le sue origini antiche – la London Mint risaliva al IX secolo – sia perché la moneta metallica era la forma assolutamente prevalente di moneta. Alla fine del 1600 le banconote e i depositi bancari erano utilizzati solo da persone molto ricche, una minoranza piccolissima della popolazione.

Uomo e natura

Scienza, tecnica e società
dall'antichità all'età moderna

Antonio Clericuzio



Carocci editore  Freccie

Newton era insoddisfatto della sua posizione di Warden, in particolare del suo stipendio. Nel 1699 il Master della zecca, il suo direttore – il *chief executive officer* – morì (si chiamava Thomas Neale). Newton fu nominato Master. Non era mai successo che il Warden fosse nominato Master, e il fatto non si ripeté ma più nella storia della Zecca. Lo

stipendio di Newton passò, in media, a circa 1.600 sterline all'anno. Newton mantenne l'incarico di Master fino alla sua morte.

Qual è stato il contributo di Newton nei suoi 31 anni passati alla Zecca? Bisogna subito eliminare delle *fake news*, delle leggende, secondo le quali a Newton si deve l'invenzione della zigrinatura delle monete. In realtà l'invenzione della zigrinatura non può essere attribuita a nessuno, perché tanti popoli, e in epoche diverse, arrivarono a forme di zigrinatura delle monete. È un caso analogo all'invenzione della ruota: abbiamo testimonianze di ruote, di caratteristiche diverse, utilizzate circa 4.000 anni prima di Cristo in Europa, Egitto, Mesopotamia, Cina e altre civiltà (ringrazio Massimo Omiccioli per le discussioni sull'argomento).

Newton ebbe un ruolo operativo nella nuova Grande Coniazione (*Great Reiconage*) che era iniziata nel gennaio del 1696 (in estrema sintesi, una sostituzione delle vecchie monete, ormai logorate, con delle nuove). Non fu un ruolo politico: Newton era diventato Warden, come abbiamo detto, nel maggio del 1696, e aveva avuto un ruolo marginale nel dibattito – al quale avevano partecipato personalità del calibro di John Locke – che aveva portato alla scelta del *The Great Recoinage*. Il lavoro di Newton fu di tipo organizzativo, portando alla creazione di cinque zecche temporanee – a Norwich, York, Chester, Bath e Bristol – per aumentare la produzione delle nuove monete metalliche.

Nei suoi 31 anni alla zecca, Newton si occupò della regolazione dei prezzi di argento e oro; delle piccole monete prodotte con metalli più vili, come stagno e rame; della opportunità di favorire l'introduzione delle banconote; di esportazione e importazione di lingotti di oro e argento; di valutazione della qualità delle monete, data la diffusione dei tosatori, che limavano le monete per ricavarne argento e oro da ritrasformare in lingotti (ringrazio Armando Maglio per lo scambio di idee su questi temi). Newton condusse soprattutto una lotta senza quartiere contro i falsari, applicando pene più severe rispetto a quelle prevalenti prima di lui. Anche nell'azione del grande scienziato ritroviamo una combinazione tra applicazione di tecniche per produrre la moneta e decisioni politiche per difenderne una buona circolazione.

Tecnologia, moneta e scelte politiche oggi: il caso dell'euro digitale

Abbiamo già parlato su Doppiozero della novità dell'euro digitale. Famiglie e imprese avranno una possibilità addizionale – che si somma alle soluzioni private, come bonifici e carte di credito o di debito – per pagare elettronicamente. Sarà una moneta pubblica, senza costi per i cittadini. Sarà moneta legale, come la banconota: ci sarà un obbligo di accettazione. I commercianti che accettano pagamenti digitali dovranno accettare euro digitali.

Le motivazioni principali del progetto sono quattro. (i) Le banche centrali vogliono contribuire alla digitalizzazione dei pagamenti, in un contesto di diminuzione dell'uso del contante. (ii) In futuro la sovranità monetaria dell'area dell'euro potrebbe essere messa in discussione dall'introduzione di monete digitali private, emesse da grandi imprese multinazionali, o dall'offerta di monete digitali pubbliche da parte di Stati non europei. (iii) L'Europa intende perseguire un'autonomia strategica: oggi circa 2/3 dei pagamenti con carte presso i negozi fisici o online sono gestiti da circuiti statunitensi. (iv) L'euro digitale potrà favorire l'inclusione finanziaria: nell'area dell'euro ci sono ancora persone che non

hanno un conto corrente bancario o postale.

Nel 2023 la Commissione europea ha proposto un Regolamento sull'euro digitale: dopo l'approvazione futura del Parlamento europeo, il Regolamento definirà il quadro legale (cfr. Banca d'Italia, *L'Economia per tutti*, [Ottobre 2023](#)). Sempre nel 2023 la Banca centrale europea (BCE) ha deciso di passare alla fase di preparazione dell'euro digitale: alla fine del 2025 deciderà se passare alla fase successiva, quella dell'introduzione del nuovo mezzo di pagamento. La decisione sarà presa dopo che i legislatori europei avranno approvato la normativa.

I protocolli della BCE per l'introduzione futura dell'euro digitale pongono al centro gli aspetti tecnici. Sono allo studio soluzioni per pagare offline e online con l'euro digitale, per usarlo nei negozi, per trasferirlo da persona a persona, per fare pagamenti con le Amministrazioni pubbliche. Il nuovo strumento sarà utilizzato attraverso una carta fisica o un'applicazione disponibile sui telefonini. Esisteranno meccanismi per collegare il nostro conto in euro digitale con il nostro conto corrente bancario. Per la preparazione dell'euro digitale nei prossimi anni l'interazione tra banche centrali, banche e altri intermediari, Commissione europea e Parlamento europeo continuerà a essere costante.

Anche oggi la combinazione di tecnologia e decisioni politiche è il tratto comune delle innovazioni che riguardano la moneta. Gli antichi romani, Filippo II e Newton sarebbero d'accordo.

fonte: <https://www.doppiozero.com/alfabeto-finanziario-6-tre-storie-stravaganti-sul-denaro>

Le cose che durano. I Racconti di Daniele Benati / di [Gabriele Gimmelli](#)

19 Febbraio 2024

Ci sono scrittori che concludono un libro una volta per tutte, e altri invece che non cessano mai di riscrivere la propria opera. Daniele Benati appartiene a quest'ultima categoria.

Una premessa che a molti potrà sembrare scontata, ma necessaria a spiegare come mai la raccolta intitolata semplicemente *Racconti*, uscita da Aliberti pochi mesi fa, *non* è una mera riproposta dell'ormai introvabile *Un altro che non ero io*, pubblicato dallo stesso editore nel 2007, bensì qualcosa di diverso. Autore dall'orecchio fine (non per niente è uno degli scrittori italiani contemporanei che più si sono impegnati nella pratica del *reading*, oltre a poter vantare un passato non trascurabile come paroliere e critico musicale), Benati è molto attento alla resa acustica di un racconto. Al pari di un jazzista, tratta i propri testi alla stregua di altrettanti standard, sui quali ritornare ancora e ancora, per estrarne sempre nuovi suoni, nuove sfumature, nuovi sentimenti. È sufficiente confrontare l'indice della nuova edizione con quello della precedente per capire, senza possibilità di equivoco, che questo volume di *Racconti* che abbiamo fra le mani è in effetti un altro libro. Un libro con una sua fisionomia riconoscibile, che esegue nuovamente, e in qualche modo ripensa, il progetto che stava alla base della prima edizione, rendendolo ancor più chiaro e definito.

Nel dare alle stampe *Un altro che non ero io*, infatti, Benati aveva sottolineato l'eterogeneità dei testi che lo componevano e l'estensione cronologica della raccolta (circa un ventennio, dal 1987 al 2007), che copriva l'intero arco della sua produzione narrativa, dal primo *Long Vehicle Scania* all'ultimo (all'epoca) *Grigiopoli*. Un aspetto, questo, che faceva della raccolta anche una sorta di auto-bio-bibliografia. L'altra caratteristica, su cui insisteva la brevissima nota dell'autore alla prima edizione, in parte ripresa nel nuovo volume, era quello di volerli presentare a coppie, sulla base di somiglianze e rime interne.

Il motivo del doppio, che attraversa l'intera opera narrativa di Benati – pensiamo soltanto all'invenzione di [quella sorta di “doppio” autoriale che è l'eteronimo Learco Pignagnoli](#) – si trasformava così in un elemento strutturale vero e proprio. E non è un caso che Benati da lì sia partito per ripensare da cima a fondo la sua *jam session*. Ecco quindi saltare un racconto (*Boiardi*) e una coppia (“Due con lo stesso nome”), sostituiti da una sezione completamente nuova (“Due racconti con interferenze”); mentre il racconto orfano (il già ricordato *Grigiopoli*, qui ribattezzato *Città grigia*) viene accoppiato al nuovo *Helsinki* nella sezione “Due città chissà dove”, introdotta per l'occasione. Infine, per rendere ancora più compatto il disegno complessivo, Benati ha eliminato anche l'appendice della vecchia edizione, che ospitava l'atto unico *Voci nel buio*.

Ma le modifiche non riguardano soltanto il piano strutturale. Per Benati, lo abbiamo detto, la letteratura è ascolto, è musica. Per questo tutti i racconti sono stati sottoposti a una più o meno intensa opera di riscrittura, soprattutto per eliminare manierismi e mimesi del parlato che a distanza di diciassette anni potevano suonare forzati o fasulli. I protagonisti di questi *Racconti*, infatti, amano parlare, anche se il più delle volte non sanno bene quale sia la storia che vogliono raccontare, né a chi la stanno raccontando. Sono voci, appunto. Addirittura può capitare che non ricordino nemmeno il proprio nome: “Dicono te Boiardi non ti preoccupare”, protesta il protagonista del racconto *Città grigia*, “vedrai che ti troverai bene, mentre che io invece mi preoccupo. Non mi chiamo neanche così”.

Pur fra dubbi e paure, i personaggi di Benati non rinunciano a raccontare la loro storia, e in qualche caso persino a riraccontarla, come accade a Deraglia (*nomen omen*), protagonista del racconto *Un altro che non ero io*. Dopo che una rivista di viaggi gli ha respinto il reportage di un viaggio in Utah, subodorando un resoconto di pura fantasia, Deraglia si intestardisce a voler dimostrare che lui in Utah ci è andato davvero. Per farlo, decide di ripercorrere quel primo viaggio, tappa dopo tappa, a distanza di appena sei mesi. Salvo scoprire con stupore che laggiù nessuno sembra ricordarsi di lui: “Nessuno l'aveva notato, nessuno l'aveva visto, nessuno gli aveva mai parlato e c'era quasi da farsi venire il dubbio che quel suo primo viaggio se lo fosse davvero inventato di sana pianta, come avevano sospettato i redattori della rivista. Se non fosse però che a quel punto si poteva sospettare che anche loro, i redattori, se li fosse inventati lui”.



Luigi

Ghirri, *Masone. Casa Benati*, 1985. © Eredi Luigi Ghirri.

Più i personaggi cercano di afferrare i pochi brandelli di realtà che capitano loro fra le mani, più si rendono conto di annaspere nel vuoto e nell'incertezza. Perché è così che funzionano le storie di Benati: quando si parte con una destinazione ben precisa, si può star certi che inevitabilmente si finirà fuori strada. Oltre che instancabili raccontatori, infatti, i personaggi di questi racconti sono anche degli infaticabili viaggiatori: e tutto sommato tra perdere il filo del discorso e perdere la meta non c'è poi una grande differenza. È quel che capita appunto ai due adolescenti di *Long Vehicle Scania*, che partono dalla provincia emiliana alla volta della fantomatica Isola di Perkinson (!) dove Bob Dylan dovrebbe tenere un concerto, ma poi si smarriscono nei pressi di Oberhausen, "nel vicolo più cieco d'Europa". Ma può anche succedere, come nel racconto *Perdigiorno*, che un passaggio dato contro voglia a un autostoppista in un giorno di grande calura si trasformi pian piano, senza che il protagonista se ne accorga (e il lettore con lui), in un viaggio nel proprio passato.

La circolarità si affianca dunque al doppio e allo smarrimento, dando vita a una sorta di triade tematica che, se da un lato contribuisce a legare fra loro tutti i racconti della raccolta, sottolineandone una volta di più la forte coesione interna, dall'altro non può non rimandare ad altre opere di Benati, come *Silenzio in Emilia* e *Cani dell'inferno*. E proprio da *Silenzio in Emilia* proviene *Fine non finire*, significativamente posto in chiusura. Pensato inizialmente come episodio conclusivo del libro d'esordio, ne è stato poi escluso

sia per l'insolita lunghezza (in questa edizione tocca le sessanta pagine), sia per la marcata intonazione autobiografica. Anzi, rispetto alla versione apparsa nel 2007, in cui era lo stesso protagonista a narrare la vicenda, Benati ha spostato la narrazione alla terza persona: quasi a voler mettere un filtro ulteriore fra sé e la materia del racconto, per allontanare ogni sospetto di autobiografismo.

In *Fine non finire* la voce di Benati armonizza in un unico *sound* i motivi conduttori del libro. Il protagonista, certo Prandi, è un docente di italiano in una Università irlandese (un'attività effettivamente svolta da Benati stesso), piuttosto a disagio in un ambiente accademico estraneo e ostile. Una sera si accorge di essere perseguitato dalle apparizioni di un uomo con un vecchio pastrano addosso, che gli ricorda in modo inquietante suo padre, portato via da un tumore alcuni anni prima. In un'atmosfera sempre più sospesa tra realtà e allucinazione, guidati dall'ubriacone Bernie Murphy (personaggio realmente esistito, che alcuni notabili del posto avevano insignito per burla del titolo di "Sindaco" della città), Prandi e suo padre finiranno per intraprendere un viaggio sulle orme di [San Brandano, il santo navigatore](#) il cui viaggio nell'Oltretomba costituisce uno dei primi testi della letteratura irlandese.

Anche questo viaggio, come tutti quelli raccontati nel libro, li condurrà dove meno se lo aspettano. Non nel Paradiso prefigurato da San Brandano, infatti, ma su uno stradone dall'aria familiare, tale e quale alla via Emilia del primo Novecento. Nella sorpresa, Prandi fa appena in tempo a riconoscere suo nonno, mentre questi, con una forma di parmigiano, sta uscendo da un cascinale per recarsi insieme a un amico a chiedere la mano di quella che sarebbe poi diventata la nonna di Prandi. "Ma erano troppo lontani per poter essere raggiunti", conclude Benati, "e lui si era fermato per guardarsi intorno; poi, voltandosi indietro, aveva visto un uomo che veniva pian piano lungo la strada con un vecchio pastrano indosso". E la storia può ricominciare daccapo.



David

e Benati, *Aire*, 2017. Ph. Stefano Paolini Studio, Modena.

Nel panorama della produzione italiana contemporanea, la scrittura di Benati rappresenta una sorta di *unicum*, non assillata com'è dall'incombere dell'attualità, né tantomeno dall'invadenza dell'io. I suoi modelli (se di modelli si può parlare) sono alti, spesso altissimi, ma soprattutto inattuali: [Flann O'Brien](#), [Thomas Bernhard](#), [Samuel Beckett](#), la tradizione nordamericana della *short story*, che Benati conosce a fondo (la sua ultima

fatica, uscita da poco sempre per Aliberti, è [la cura e la traduzione di *Uomini senza donne*](#), la seconda raccolta di Ernest Hemingway, che comprende capolavori come *I killer*, *Colline come elefanti bianchi* e *In un altro Paese*). Forse anche per questo è destinato a un successo limitato, perlopiù di stima, e certo non aiutato dalla scarsa diffusione dei suoi libri. Eppure sono pochi, pochissimi, gli scrittori italiani di oggi che riescano, come fa Benati, a descrivere così bene il nostro spaesamento, la nostra difficoltà a stare nel mondo – in *questo* mondo, che è poi il nostro presente.

C'è di più: in un momento in cui allo scrittore si chiede soprattutto di essere un corpo sacrificale, da “dare in pasto” a sostenitori e detrattori in cerca di legittimazione, Benati – lo ha ricordato Michele Ronchi Stefanati su “doppiozero” – rimette al centro del discorso la scrittura, intesa come “attività minima e onesta, pratica e artigianale”. Non è dunque soltanto per ragioni affettive che ad aprire la silloge di questi *Racconti* siano “Due omaggi” dedicati rispettivamente al fratello maggiore Davide, apprezzato pittore contemporaneo, e a Luigi Ghirri, amico fotografo scomparso troppo presto. Dietro le situazioni comiche, a tratti irresistibili, che costellano i due racconti (i commenti della famiglia Benati davanti alle prime prove pittoriche del figlio, la disastrosa trasferta ad Amsterdam di Ghirri in compagnia del Benati maggiore), si fa strada un'idea *etica* del mestiere comune a entrambi gli artisti, che Benati non ha mai smesso di applicare al proprio lavoro di scrittore.

Parlando del fratello, che da molti anni realizza quadri dipingendo su fogli di una carta di riso piuttosto rara, che in un secondo tempo incolla su tela, Benati scrive: “A guardarla bene quella carta, con le sue tante venature e fatta a mano, sa d'antico. Non è come la nostra carta che sta lì bianca e piatta come la nostra società. La carta di riso nepalese sembra aver attraversato i secoli come due versi di Dante e aver resistito al tempo. Per questo è un buon supporto, dà la certezza delle cose che durano”.

“La certezza delle cose che durano”: la stessa che danno le pagine di Daniele Benati.

Daniele Benati

RACCONTI



Compagnia editoriale Aliberti

fonte: <https://www.doppiozero.com/le-cose-che-durano-i-racconti-di-daniele-benati>

Ursula K. Le Guin: caos e altri utensili / di [Maria Nadotti](#)

14 Febbraio 2024

Perché Kurt Vonnegut sì e Ursula K. Le Guin no? Me lo domando da tempo, mordendomi letteralmente le mani per quella mia imperdonabile disattenzione. O dovrei dire duplice riflesso condizionato? Negli anni ottanta del secolo scorso abitavo negli Stati Uniti e, un po' per istinto un po' seguendo un mio filo, mi capitò di intervistare a lungo e in totale libertà artiste e artisti grandissimi, tra i quali molte scrittrici e molti scrittori. Perché Vonnegut sì e Ursula K. Le Guin no?



Ursul

a K. Le Guin.

Nel 1989, l'anno della caduta del muro di Berlino, conversai a più riprese con lui, che era nato nel 1922, era stato prigioniero di guerra a Dresda – da cui lo straordinario romanzo *Mattatoio n. 5 o la crociata dei bambini* (1969) – ed era ormai considerato un'icona vagamente d'altri tempi: guerra del Vietnam, diritti civili, liberazione sessuale, fragole e sangue o giù di lì.

Lei, che era nata nel 1929, l'anno del Crollo di Wall Street, non era – è meglio che lo ammetta subito – ancora entrata nel mio radar. Mia colpa, mia massima colpa, ma evidentemente c'è un tempo per tutte le cose e io non dovevo essere ancora pronta per le sue trame spiazzanti che, al riparo di un genere letterario considerato (salvo rare smentite)

di serie B – fantascienza e fantasy per ragazzi/e e per adulti –, erano di fatto più acute e illuminanti di molti saggi di sociologia e di filosofia politica.

Ci sono arrivata tardi e per vie misteriosamente indirette, guidata ogni volta da numi tutelari di sesso femminile di fede rigorosamente femminista, da Grace Paley a Robin Morgan, che la consideravano non solo una formidabile scrittrice che se la rideva delle strettoie dei generi letterari, ma una maestra di pensiero, visionaria quanto basta per far saltare le barriere tra scienze ‘dure’ e ‘mollì’ e navigare a vista, da esploratrice, nel caos indefinibile e instabile della vita “per come è vissuta, per come potrebbe essere vissuta e per come dovrebbe essere vissuta” (cito dalla magnifica prefazione di Veronica Raimo a *I sogni si spiegano da soli. Immaginazione, utopia, femminismo*, una selezione di scritti non finzionali di Le Guin, Edizioni SUR 2022).



Ursul

a K. Le Guin.

Prendiamo il ‘tempo’, per esempio: Le Guin ne fa, sia all’interno delle sue trame sia sul piano narrativo, una variabile spaziale. Per lei una buona storia non può andare da qui a lì come una freccia, una lancia, un proiettile o un missile balistico che qualcuno (il narratore? Dio?) lancia in modo che arrivi senza il minimo inciampo a destinazione. Le buone storie sono per lei ondivaghe, frammentarie, perfino confuse, girano in tondo, tornano su se stesse, hanno un movimento spiraliforme, non mirano necessariamente a una conclusione o a un punto di approdo. Eppure in queste storie – che, ammettiamolo, riproducono il tempo reale delle nostre vite – non ci si perde mai, perché lo scopo dell’autrice non è raggiungere un qualche punto fermo portandoci con sé, bensì esplorare e scoprire “un pezzetto alla volta” il terreno su cui si e ci muove. Disorientarsi, lasciarsi depistare, tornare apparentemente al punto di partenza sono tattiche da ricognitrice, non da conquistatrice. La strategia narrativa di Ursula Le Guin è tutto fuorché coloniale.

Quest'anno, a Natale, forse per evitare loro di arrivare in ritardo come me, ho regalato ai miei nipoti adolescenti la sua saga *Terramare*, un volumone composto di tre romanzi, *Il Mago*, *Le Tombe di Atuan* e *Il signore dei draghi*. Leonardo, quindici anni, lo ha cominciato quella sera stessa e il mattino dopo mi ha spiegato che i libri fantasy sono di due tipi: nel primo tipo c'è un/a protagonista assoluto, che ti fa da guida e in cui tu che leggi puoi identificarti; nel secondo c'è un intero mondo che brulica di presenze, non solo umane e animali, e lì è facile smarrirsi. Credo che Le Guin avrebbe riso soddisfatta. Sì, smarrirsi senza arrendersi come strumento-guida dell'atto narrativo. Far tesoro degli scogli, degli stalli e dei limiti naturali. Perlustrare, non progettare. Porsi domande, un sacco di domande.

Per esempio: come si fa a diventare adulti senza imparare a mangiare la plastica? Oppure, è proprio detto che il sesso coincida con i presunti due generi – femminile e maschile – e con tutte le conseguenze 'sociali' che da quel binarismo marmoreo (e tuttavia storicamente malleabile) si fanno derivare? E se la vita fosse uno straordinario apprendistato alla morte e i bambini ne fossero infinitamente più consapevoli dei grandi? Come si fa a raccontare l'impresa del venire al mondo e rimanerci per un certo numero di anni quando "sono in arrivo tempi duri"?



Maria

Bartuszová.

Per la narratrice Le Guin "il realismo è il mezzo meno adeguato per comprendere o rappresentare le incredibili realtà della nostra esistenza. Chi si occupa di fantastico – che utilizzi gli antichi archetipi del mito e della leggenda o quelli più moderni della scienza o della tecnologia – potrebbe discettare, con la stessa serietà o in maniera molto più diretta

di chi si occupa di sociologia. Perché in fondo, come hanno affermato le grandi menti scientifiche, e come tutti i bambini e le bambine sanno, è soprattutto grazie all'immaginazione che acquisiamo percezione, compassione e speranza”.

Percezione, compassione, speranza. Atti di immaginazione. Sfondamenti progressivi dei perimetri spaziali e temporali, perché – come direbbe Grace Paley – la vita è fatta di *enormi cambiamenti all'ultimo minuto* e di continui *piccoli contrattempi* e richiede l'impareggiabile, modesto talento di *non voler capire tutto*. Le macrospiegazioni senza incrinature, i grandi sistemi d'ordine senza zone d'ombra, mentono e ingannano. La troppa luce acceca. Ecco perché Le Guin – che, al pari di Virginia Woolf, è anche una sottile teorica femminista – usa il *gender* (il genere sessuale) per scardinare il *genre* (il genere letterario) da lei prescelto. Là dove l'ordine si cristallizza, imbrigliando il caos e il caso, deve pur esserci qualcuno che si chiede chi l'ha stabilito, a chi giova e chi esclude, e come si fa a metterlo in discussione senza crearne un altro di segno uguale e contrario.



Ruth

Awasa.

E lì entrano in campo le linee rette: frecce, lance, proiettili, missili balistici – tutta roba da remoto: ti vedo, ti colpisco, ma non ti tocco – e relativi addetti ai lavori, cacciatori, soldati, guerriglieri, eroi in genere, perlopiù maschi ed evidentemente senza molto altro da fare. Nell'universo letterario, esperienziale e politico della scrittrice di (si fa per dire) fantascienza Ursula K. Le Guin quegli oggettini per lo più appuntiti e perforanti hanno bucato anche la sfera del racconto, colonizzandola attraverso trame uggiosamente lineari

perlopiù a protagonista unico, maschio, destinato a nascere-combattere-dare la morte/morire. O, in alternativa, nascere-combattere-dare la morte-tornare a casa-morire. A causa loro Mito e Storia sono macronarrazioni 'assolute', che tuttavia inducono a domandarsi: dove mai è andato a finire tutto quello che non c'è o non appare?

URSULA K.
LE GUIN
I SOGNI
SI SPIEGANO
DA SOLI

Immaginazione, utopia, femminismo

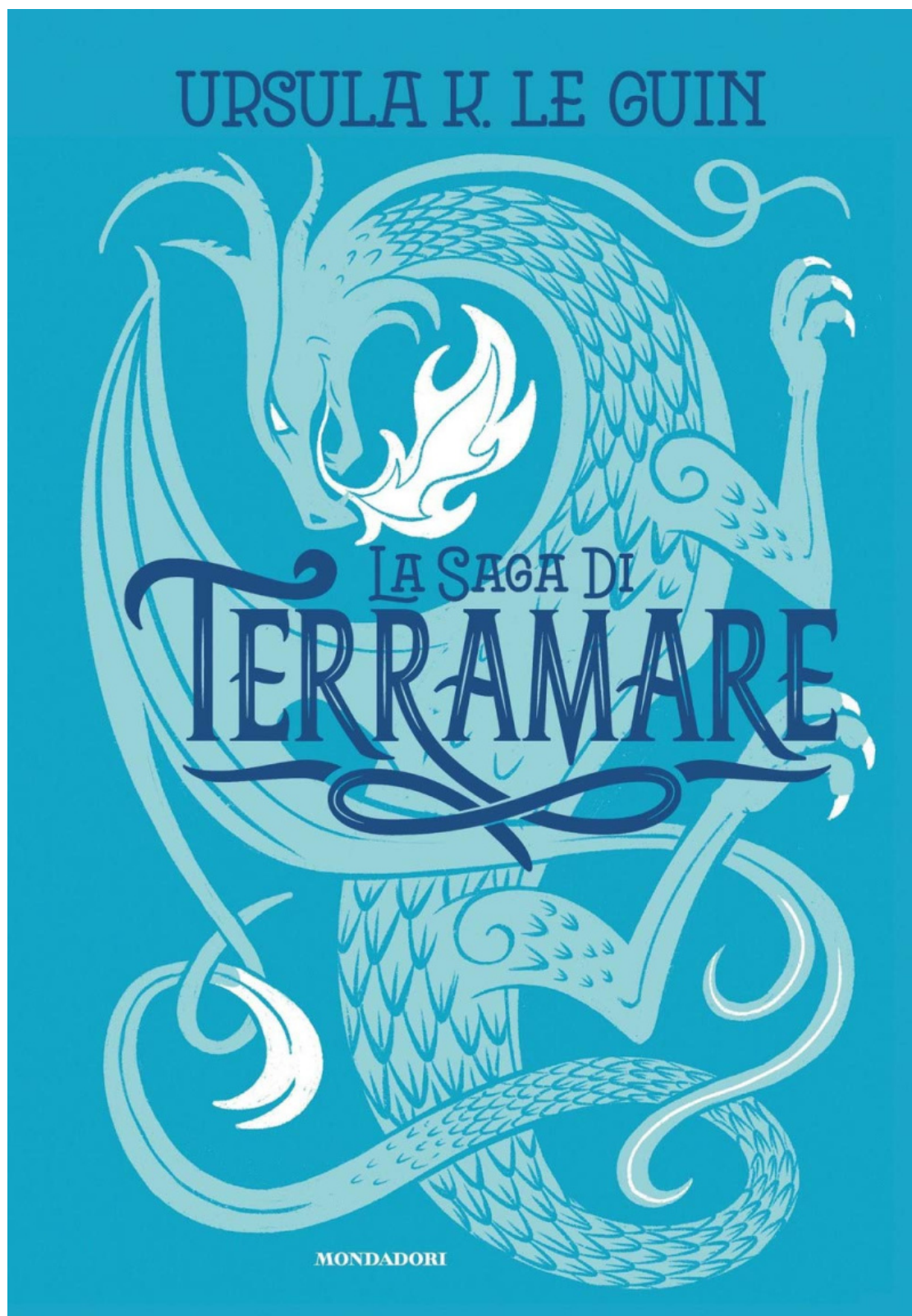
a cura di Veronica Raimo

BIGSUR

A forza di omettere, si finisce per esporsi al dubbio e all'indagine: dove si è nascosto tutto il resto? Cosa c'è fuori scena?

Di nuovo i bambini evocati spesso da Le Guin, con i "loro occhietti limpidi, gelidi e sfavillanti": chi gliele ha costruite le piramidi ai faraoni? Quanti uomini ci sono voluti per costruire il cavallo di Troia e quanti alberi sono stati abbattuti per far arrivare fino a noi quella formidabile macchina da guerra? C'erano donne da quelle parti o sempre e solo donne-pretesto come Elena o donne-servizio come Penelope?

Ed eccoci a Lavinia, di cui nessuno sa niente perché nell'*Eneide*, il grande poema epico latino che dovrebbe mettere in ombra l'*Iliade* di Omero, il nostro Virgilio si è scordato di darle un corpo e una storia, limitandosi ad attribuirle una funzione. Che cosa fa, nel 2008, Ursula K. Le Guin con questo personaggio impalpabile come un venticello primaverile o una lieve foschia? Lo mette al centro di un romanzo altrettanto epico, *Lavinia* (trad. it. di Chiara Reali, Mondadori 2023), affidandole la responsabilità del racconto. I critici l'hanno definita un po' sbrigativamente una riscrittura degli ultimi sei libri dell'incompiuto poema virgiliano, con capovolgimento del punto di vista in chiave femminil/femminista. Sì, anche, senza dubbio. Ma c'è molto di più: insieme a Lavinia, Le Guin si tuffa nelle tenebre fitte di un passato perfino più oscuro del futuro anteriore in cui 'accadono' i suoi romanzi fantasy e fantascientifici. Il passato, come scriveva Roland Barthes a proposito di una fotografia della madre da piccola, è infinitamente più misterioso del futuro. Comporta un atto di immaginazione che deve fare i conti non solo con le macerie e i frammenti di realtà sopravvissuti, ma con l'emozione con cui li rinveniamo. Esporsi al passato è precipitare in un presente più denso.

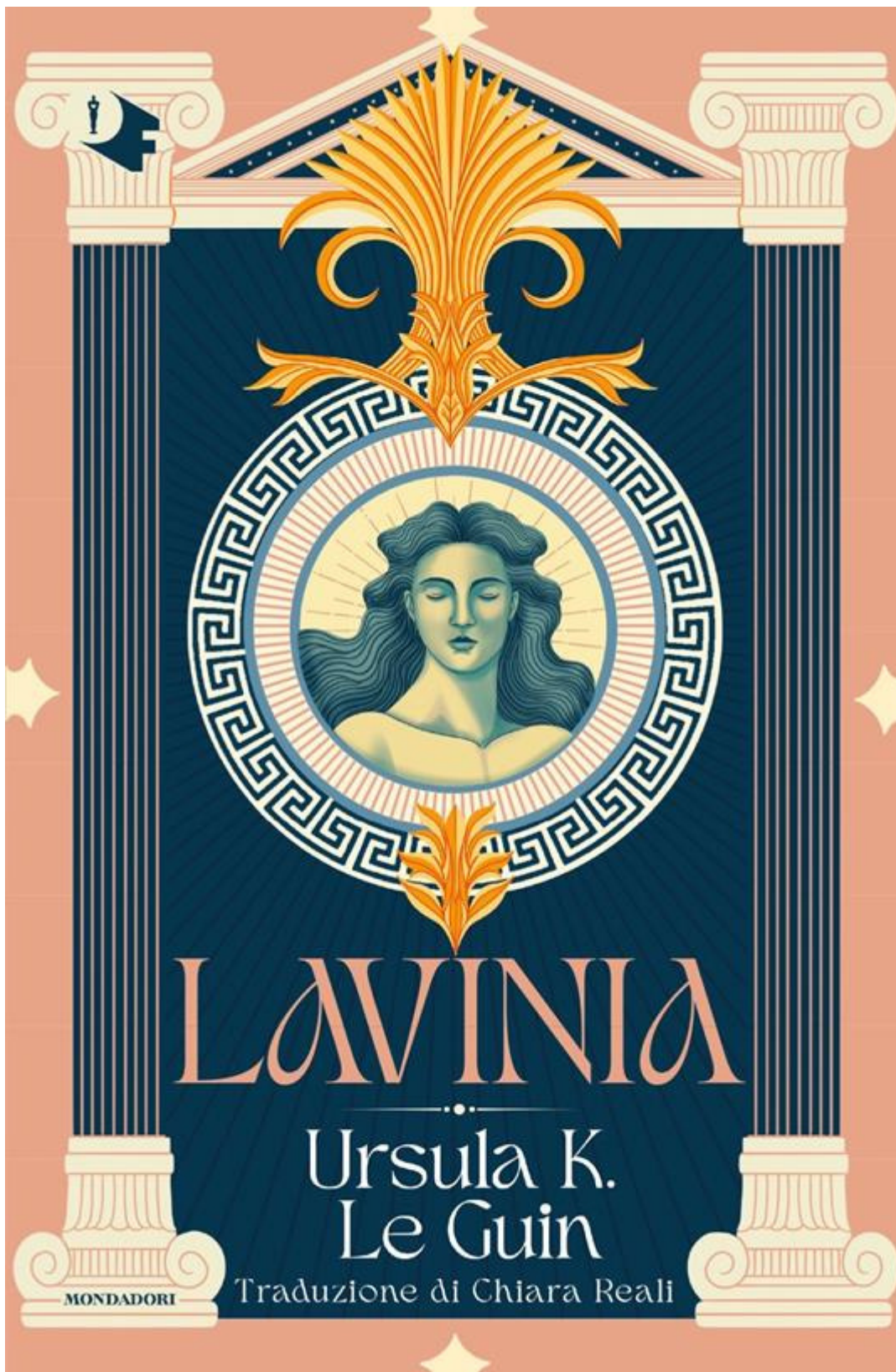


Si tratta dunque di “ascoltare il silenzio”, mettendosi “in ascolto di una voce”. Con la consapevolezza che, se le parole non hanno un corpo, la storia non c’è. Trovare quella voce ‘incarnata’ è un’arte da *trickster*, da scompaginatrice dell’ordine, insofferente alle dualità che spaccano il mondo secondo linee spaziali, sociali, temporali fittizie. Nell’universo di Le

Guin il sesso non coincide con il genere e il dopo può essere il prima, il qui l'altrove e il da nessuna parte in ogni luogo. Immergersi nei suoi romanzi è un buon antidoto alle schematizzazioni narrative e mediatiche che ci vorrebbero tutti allineati, laboriosi e storditi come i sette nani piccone-in-spalla di Biancaneve. Per lei il cardine dell'atto di narrazione è il 'se', particella dubitativa che schiude mondi, invitando a fare ipotesi, a smentirle, ad avanzarne altre ancora.

In *Quelli che si allontanano da Omelas*, un folgorante racconto breve scritto nel 1973, l'ipotesi (o l'interrogazione?) propositaci da Le Guin è la seguente: "Se la felicità di un'intera comunità dipendesse da un solo essere condannato a una vita infelice, che cosa accadrebbe?"

A noi rispondere, se possibile con qualche onestà e senza retorica.



fonte: <https://www.doppiozero.com/ursula-k-le-guin-caos-e-altri-utensili>

Guardare con il naso / di [Alessandra Violi](#)

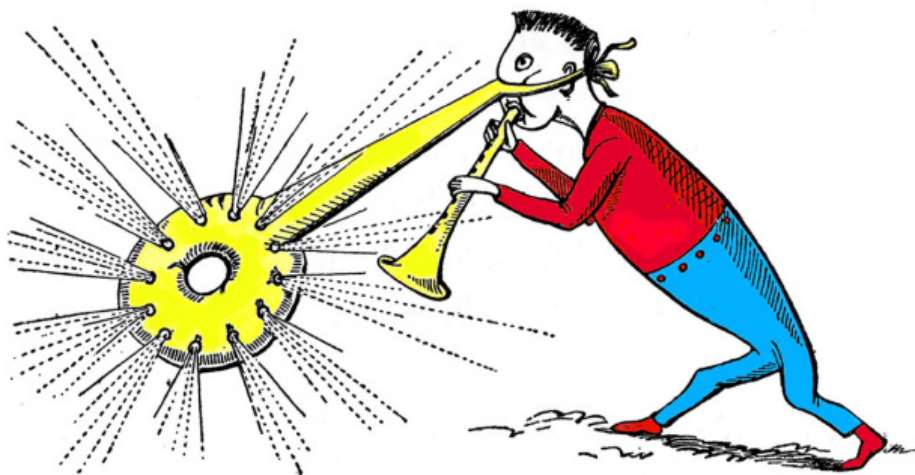
15 Febbraio 2024

Da un po' di tempo a questa parte si moltiplicano fra gli studiosi le ricerche sulla sensorialità, storie della pelle e del tatto, del gusto, dei processi uditivi e dei suoni che percepiamo con le nostre labirintiche antenne, le orecchie. Nate in parte da un'insofferenza verso l'odierno primato della vista, queste ricerche di antropologia dei sensi, lanciate dalla storica della cultura Constance Classen, mirano in realtà a scombussolare le gerarchie per ricordarci non solo che il mondo si percepisce altrimenti, ma che anche l'esperienza del vedere è complicata, intersensoriale. Non passa solo dall'occhio ma coinvolge gli altri organi dei sensi, riverberandosi nell'intero corpo. Posso allora annusare un quadro? Immaginare un'arte degli odori? È in questa scia che si colloca il prezioso volume di Caro Verbeek *Sul naso. Una storia culturale* (Il Saggiatore, 2024) dedicato al più bistrattato dei sensi, l'olfatto, e al suo organo percettivo, quella protuberanza che ci taglia in due la faccia segnando spesso anche il confine tra il bello e il brutto, il normale e il diverso. C'è nobiltà in un naso grosso, 'importante'? Perché l'esperienza del vedere è anche culturale, e per secoli l'idea che l'anima di una persona sporgesse dal suo naso ha prodotto sguardi e percezioni fisiognomiche ben diverse da quelle del nostro tempo, ossessionato dalla rinoplastica.

La parte più carnosa e prominente del corpo e il senso più rarefatto, ineffabile ma sottilmente penetrante. *Sul naso* viaggia lungo queste due direttrici e la sua insistenza sulla fisicità è tanto più interessante in un'epoca segnata dalla comunicazione smaterializzata del digitale, al punto che Google ha lanciato nel 2008 un 'Google nose' per odorare a distanza, rivelatosi poi un pesce d'aprile: "al contrario delle immagini e dei suoni – scrive Verbeek – gli odori non si possono trasmettere online, l'olfatto è diventato più prezioso. Esso esige vicinanza fisica ed è per definizione un'esperienza unica che non può essere copiata e ripetuta, per esempio sui social media, per cui possiamo apprezzarla solo qui e ora." Sembra però che dei dieci miliardi di odori diversi che il naso è in grado di recepire – a fronte dei tre tipi di recettori di cui dispone l'occhio – non sappiamo più bene cosa farcene; anzi, ambienti e corpi vanno deodorati. Annusare è diventato roba da bambini, selvaggi o maleducati, scontando il progressivo declassamento dell'olfatto da senso 'inferiore' e 'animalesco' – quello del Jean-Baptiste Grenouille di Süskind in *Il Profumo* – a inutile orpello evoluzionistico. Così almeno la pensavano Darwin (peraltro tormentato dalla forma del suo naso) e Freud (reso anosmico, incapace di sentire gli odori, a forza di sniffare cocaina), convinti dell'inutilità sociale dell'odorare ora che la specie, eretta, non selezionava più il partner con il naso ma a distanza, col nobile senso della vista.

Verbeek accantona in parte questa storia (oggi d'altronde smentita), come pure il suo corollario altrettanto noto, quel naso simbolicamente equiparato alla potenza dell'organo sessuale maschile di cui, come ci ha insegnato Bachtin, si nutre tanta cultura irriverente: Rabelais, la popolare danza carnevalesca dei nasi allungati di Hans Sachs, il maramao di sberleffo con la mano sul naso, fino ai surreali *trompe-nez* di Dalì o Magritte passando per le rime nonsense di Edward Lear e del suo innamorato con il naso luminoso (*The Dong With a Luminous Nose*, 1877). C'è poco di 'grottesco' in questo libro e molto invece su Leonardo profumiere, sulle sostanze aromatiche che solleticavano il naso della Compagnia olandese delle Indie Orientali o, a ritroso, sulle antiche pratiche olfattive. Il soffio vitale passa dopotutto dal naso, da lì respiriamo. Dal naso passava dunque un tempo anche lo

scambio con gli dèi, invisibili e immateriali come gli aromi che si sprigionavano dalle sostanze bruciate in loro onore: “mute preghiere *per-fumum*” le chiamavano i Romani, per i quali il nostro ‘profumo’ – che da lì prende il nome – non serviva ad avere un buon odore ma semmai a guadagnarsi un ‘odore di santità’. Anche le statue possedevano perciò “una sorta di forza vitale divina grazie al loro naso”, tanto che i ladri di tombe dovevano ucciderle con la *denastatio*, il taglio del naso, per agire indisturbati. Da storica dell’arte e dell’olfatto, Verbeek rimette insomma il naso nella storia per chiedersi quali fossero gli *smellscapes* del passato, i paesaggi culturali tracciati fiutando il mondo. E soprattutto si chiede: è possibile ricostruire gli “odori perduti”?



Sul finire degli anni 1990 la Oxford University Press lanciava sul mercato la serie *Smelly Old History* (‘vecchia storia puzzolente’). Questi fortunatissimi libri illustrati realizzati da Mary J. Dobson, dedicati non a caso ai bambini, contenevano al loro interno dei cartoncini gratta-e-annusa da cui si sprigionava l’odore di una data epoca, per esempio gli aromi dei Romani (*Roman Aromas*, 1997) o i miasmi dei Vittoriani (*Victorian Vapours*, 1997). Nel 2017, a mettere il naso in cartine impregnate di odore sono stati gli adulti visitatori del Rijksmuseum di Amsterdam davanti al quadro di Jan Willem Pieneman *La battaglia di Waterloo* (1824). L’odore della battaglia – battezzato “Eau de Waterloo” – è stato ricreato chimicamente da un’azienda produttrice di profumi a partire dalle ricerche della stessa Caro Verbeek nei diari dei combattenti a Waterloo. Sentiva di cavallo, di sangue, polvere da sparo, terra umida, muffa e gocce di *Aqua Mirabilis*, l’acqua di Colonia amata da Napoleone. E dopo averlo annusato, “una visitatrice ha detto di aver visto improvvisamente muoversi i cavalli del quadro di Pieneman. Altri hanno riferito di aver avuto l’impressione di non trovarsi davanti a un quadro, ma dentro la rappresentazione stessa”; ai non vedenti, l’odore ha “aperto un mondo”. Per odorare il passato occorre insomma “guardare con il naso”. E di “sguardi olfattivi” questo libro appassionante ne racconta parecchi. C’è chi riattraversa le immagini della storia dell’arte col fiuto o seguendo i nasi. Ci sono gli annusatori di libri che affondano letteralmente il naso nella carta per suscitare memorie olfattive. E le biblioteche degli odori raccontano le peripezie dei libri antichi dal loro sentore, magari di fumo o di polvere da sparo. Di certo Verbeek sa che anche fra i letterati è esplosa l’odoromania, e i testi si leggono ormai anche per vedere quali effluvi sono rimasti intrappolati fra le parole, sempre in cerca di metafore quando si tratta di descrivere l’odore, ineffabile per eccellenza. Il critico inglese John Sutherland ha iniziato nel 2012 quando, avendo perso l’olfatto, si è messo a seguire gli indizi olfattivi nell’opera omnia di George Orwell, scrivendo col naso una biografia ‘patologica’ dell’autore (*Orwell’s*

Nose: a pathological biography 2016). Oggi queste ricerche degli odori perduti hanno assunto i contorni di un serissimo programma di ricerca. Si chiama Odeuropa, un progetto finanziato con oltre due milioni di euro dall'Unione Europea nel 2020 per documentare attraverso testi e immagini – e possibilmente ricreare – il patrimonio olfattivo dell'intera Europa.

Se progetti culturali di questo tipo ci sembrano un misto fra Proust e i surrealisti è perché lo sono. Certo, oggi con il virtuale abbiamo le tecnologie immersive per fingere di essere teletrasportati altrove 'in presenza'. Ma le parole chiave sono esperienza, *embodiment*. Uno scambio diretto fra il nostro corpo e il corpo del mondo. E solo l'olfatto sembra poterlo garantire. Fisiologicamente, è l'unico senso ad avere accesso diretto al cervello e ai centri della memoria e dell'emozione. E viceversa, "il nostro cervello, attraverso il naso ha accesso diretto al mondo esterno". L'odore non è insomma un oggetto vero e proprio ma è una di quelle materie sfuggenti (come il fumo, il calore) che Duchamp chiamava 'infrasottili', perché stanno nel mezzo fra i corpi e le cose operando fra loro dei passaggi: fra il dentro e il fuori, l'ora e l'allora. Adorno e Horkheimer riassumono questo processo in una battuta fulminante: "Nel vedere si resta chi si è. Nell'odore ci si perde". Allora forse l'odore disturba e affascina perché non si lascia circoscrivere, catturare, registrare, oggettivare. Duchamp lo metteva ironicamente in bottiglia (*Belle Haleine. Eau de Voilette*, 1921) e Verbeek racconta che è con le fragranze di cedro o caffè sprigionate durante le mostre surrealiste (oppure di fumo in quelle futuriste) che ha preso corpo l'arte rivolta al naso, oggi in grande espansione fra musei, mostre e proiezioni cinematografiche accompagnate da effluvi odorosi. In chi ha letto il romanzo distopico di Aldous Huxley *Brave New World* (1931) affiora a questo punto una leggera inquietudine. In quel futuro da incubo, i film odorosi "con accompagnamento sincronizzato d'organo a profumi", chiamati *feelies*, suggerivano che l'opera d'arte totale conduce alla mercificazione della sensorialità, alla presa definitiva dei media sul nostro corpo. Forse il rischio è inevitabile, ma il volume di Verbeek ci mostra il rovescio della medaglia, quanto il corpo possa essere liberato dal "rinascimento dell'olfatto", anche solo rimettendoci a guardare i nasi.

Sul naso lo fa, di nuovo, in maniera sorprendente. I nasi celebri ci sono tutti: quello maciullato di Michelangelo, quello di metallo di Tycho Brahe, il profilo di Cleopatra e di Barbara Streisand, il naso aquilino di Dante, quello che passeggia in Gogol, cresce in Pinocchio, pende da un lato in Pirandello, si allunga a dismisura nel *Naso* di Giacometti o si arriccia all'insù nella bambola Barbie. La fisiognomica da Aristotele a Lombroso fornisce un filo rosso. Ma il fatto è che in questo libro i nasi si muovono, migrano da un volto all'altro con accostamenti inediti, e con loro vediamo mutare anche le idee di bellezza e di conformità. Vediamo i nasi plasmati culturalmente da profili di genere e di etnia. Per esempio come prende forma il cliché della donna col piccolo "naso celestiale" da principessa, oggi ricercatissimo, ma che in realtà significa 'leggero', come si pensa debba essere il suo cervello. O il famigerato "naso ebraico", "grosso, aquilino e con la punta rivolta verso il basso", al quale si accompagna non a caso la stigmatizzazione dell'odore. "I nasi grossi o lunghi e i ponti nasali non dritti sono caduti in disgrazia intorno al Novecento". È solo allora che la linea dritta ha iniziato a sostituire "ciò che era curvo, adunco o storto" e la chirurgia da plastica si è fatta estetica. Per apparire belli come da stereotipo. Oppure, vale per gli ebrei nell'America degli anni '50, per assimilarsi. C'è chi dice che la storia vada accarezzata contropelo, con il tatto. Qui serve del fiuto per ritrovare la varietà e diversità dei nasi che abbiamo perduto.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa

molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

Caro Verbeek

Sul naso

Una storia culturale

Traduzione di
Marco Cavallo



ilSaggiatore

fonte: <https://www.doppiozero.com/guardare-con-il-naso>

LA BERLINO DEI GIUSTI - COSA FARE QUANDO SCOPRI NELLO STUDIO DI TUO PADRE, CELEBRE GIORNALISTA SICILIANO, 60 MILA NEGATIVI FOTOGRAFICI, DECINE DI 8MM, ORE E ORE DI REGISTRAZIONI, TUTTE BEN CONSERVATE E SCHEDATE, OLTRE A UNA BIBLIOTECA CHE RIGUARDA LA STORIA DELLA SICILIA? COSTANZA QUATRIGLIO NE HA FATTO UN DOCUMENTARIO,

"IL CASSETTO SEGRETO" / di Marco Giusti

IN ANNI DOVE FORSE NON HA PIÙ TANTO SENSO CONSERVARE E SCHEDARE I TESORI DEL SECOLO PASSATO, QUESTO DOCUMENTARIO ACQUISTA ANCORA PIÙ VALORE, COME FOSSE SULLA FINE DEL GRANDE LAVORO GIORNALISTICO...



IL CASSETTO SEGRETO

Marco Giusti per Dagospia

Cosa fare quando scopri nello studio di tuo padre, celebre giornalista siciliano, qualcosa come 60 mila negativi fotografici, decine di 8mm, ore e ore di registrazioni, tutte ben conservate e schedate, oltre a una biblioteca imponente che riguarda soprattutto la storia della Sicilia?

Costanza Quatriglio, di fronte al materiale imponente che le ha lasciato il padre Giuseppe, giornalista di spicco e inviato storico del "Giornale di Sicilia", scomparso nel 2017 a 95 anni, è riuscita non solo a spedire tutto, catalogato e imballato da professionisti, agli archivi di Palermo, liberando così la casa paterna, ma addirittura a farne un documentario, "Il cassetto segreto", passato oggi al Forum di Berlino, che racconta appunto i tesori che ha trovato, il suo rapporto speciale col padre, che lei accarezza quasi con la telecamera già molto vecchio, e lo spostamento materiale di tutta questa enorme massa di libri, foto e registrazioni.



IL CASSETTO SEGRETO

Perché noi che scriviamo tutto il giorno, ahimé, che spesso viviamo in uno studio per gran parte della nostra vita, abbiamo questa terribile mania di accumulare, spesso neanche schedando e ordinando al meglio, come fa il padre della Quatriglio, quello che leggiamo, studiamo, conserviamo. In anni dove, ormai, forse, non ha più tanto senso conservare e schedare i tesori del secolo passato. E forse anche per questo acquista ancora più valore questo documentario, come fosse sulla fine del grande lavoro giornalistico fatto nel secolo scorso.



IL CASSETTO SEGRETO

Inutile, quindi, che cerchi di spiegare il fascino che può avere per noi, che negli archivi e nei giornali abbiamo passato parecchie giornate della nostra vita, e siamo ormai più simili ai padri che ai figli, questo recupero delle memorie dei vecchi

giornalisti, dei vecchi intellettuali che si sono mossi nel dopoguerra per raccontare un mondo in cambiamento, e i tesori sepolti nelle loro case. Ma il padre non le ha lasciato solo libri e articoli scritti, le ha lasciato incredibili documentazioni fotografiche dei suoi viaggi in tutto il mondo, a cominciare dall'America e dei suoi incontri. Con Leonardo Sciascia, con Ignazio Buttitta, con Enrico Fermi.



IL CASSETTO SEGRETO

Incredibile è la documentazione di prima mano sul terremoto del Belice, e la qualità delle foto. Al tempo stesso, man mano che la casa paterna si svuota, ci rendiamo conto di quanto la casa stessa visse della passione che il padre aveva per il proprio lavoro. Ma al di là della qualità del documentario credo che siano proprio le scoperte fatte da Costanza Quatriglio a rendere così prezioso e unico il suo lavoro. In sala dal 18 aprile.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/berlino-giusti-nbsp-cosa-fare-quando-scopri-studio-tuo-385577.htm

A CHE YOKO STAI GIOCANDO? / di Antonio Riello

LA TATE MODERN DI LONDRA DEDICA UNA GRANDE RETROSPETTIVA ALLA 91ENNE YOKO ONO, CON INSTALLAZIONI, VIDEO E OPERE CHE RICHIEDONO L'INTERVENTO ATTIVO DELLO SPETTATORE – RIELLO: “**YOKO ONO HA SEMPRE FATTO UN TIPO DI ARTE CHE SEMBRA TI STIA PRENDENDO UN PO' IN GIRO.** MA HA SAPUTO COSTRUIRSI UNA SUA PERSONALISSIMA CIFRA, UNA GENUINA E GIOCOSA ATTITUDINE POST-SURREALISTA DOMINATA DA INFLESSIBILI ESIGENZE MORALI E DA UN SENSO ESTETICO SEMPRE MISURATISSIMO. UN SAMURAI GENTILE, LIEVE E LUDICO...”

Antonio Riello per Dagospia**YOKO ONO TATE MODERN 03**

Yoko Ono non è mai stata molto amata dalla gente del Regno Unito. Le ragioni? E' giapponese e il ricordo delle tremende sofferenze inflitte dall'esercito imperiale di Hirohito ai prigionieri britannici in Estremo Oriente durante la seconda Guerra Mondiale ha infestato a lungo le memorie dei reduci e delle loro famiglie.

E' comunque una artista un po' difficile che ha sempre fatto un tipo di arte che sembra ti stia prendendo un po' in giro (non si sa mai se considerarla davvero sul serio). Ma soprattutto è ancora vivo il mito che la definisce "quella che ha fatto litigare John Lennon con gli altri Beatles". Ovvero, almeno nell'opinione popolare, la responsabile principale della fine dei Fab Four.



YOKO ONO LONDON 1966

Forse è per questo che la Tate ha aspettato che avesse 91 anni per dedicarle una bella mostra (molto ben curata da Juliet Bingham e Patrizia Dander). Stavolta finalmente ci siamo.

Yoko Ono (Tokyo 1933) inizialmente ha gravitato nell'ambito dell'Arte Concettuale incrociando poi da vicino le avventure degli artisti del gruppo Fluxus. Sulla sua solida e atavica cultura nipponica (viene da una famiglia abbastanza importante) si innestano elementi tipici degli anni della contestazione giovanile europea. E' anche una musicista (musica, parole e suono spesso sono parte integrante delle sue opere).

Il risultato? Ha saputo costruirsi una sua personalissima cifra: una genuina e giocosa attitudine post-surrealista dominata da inflessibili esigenze morali e da un senso estetico sempre misuratissimo. Un Samurai gentile, lieve e ludico, volendo essere molto-molto sintetici.



Ono and Lennon with Paul McCartney in 1966

YOKO ONO & JOHN LENNON

Non ha mai avuto bisogno, professionalmente, del sigillo mediatico di John Lennon. Era già un'artista riconosciuta (impegnata e influente) quando a Londra, il 7 Novembre 1966, lo incontra per la prima volta alla Indica Gallery, dove lei ha una esposizione: "Unfinished Paintings and Objects by Yoko Ono".

Alla Tate assistiamo ad una retrospettiva in grande stile, non manca quasi niente. Ovviamente per ragioni di brevità si possono nominare solo poche opere. E' tipico di Yoko Ono creare delle situazioni dove gli spettatori sono invitati - con delle

precise istruzioni stile IKEA - a passare all'azione. Si parla di "Instruction Pieces".

Un lavoro del 1961 "Painting to be stepped on" invita i visitatori a calpestare letteralmente dei dipinti fatti da lei. Trasgressione ovviamente, ma c'è di più. E' un diretto richiamo ai missionari cristiani che nel Giappone del XVII Secolo venivano costretti (pena la morte) a calpestare le sacre scritture per provare pubblicamente la loro rinuncia al Cristianesimo.



YOKO NO MOSTRA TATE MODERN

Una di queste performance, "Cut Piece" (1964), la vedeva invece coinvolta personalmente: gli astanti erano invitati a tagliare, con delle apposite forbici, dei pezzi dagli abiti che indossava, fino a lasciarla completamente nuda. "Listen to a heartbeat", "Shadow Piece" o "Bag Piece" sono altri esempi (anche più recenti) di interazione controllata del pubblico.

Installazioni. C'è "Half-A-Room" (presentata per la prima volta a Londra nel 1967). E "White Chess Set" (1966). Una scacchiera dove tutti i pezzi sono bianchi: geniale ed elegante metafora pacifista. E anche la poetica "Helmets (piece of Sky)" del 2001: il visitatore può lasciare dei frammenti di cielo blu dentro a degli elmetti di soldato appesi al soffitto.



YOKO NO MOSTRA TATE MODERN 3

Video. Il suo "Film n. 4 (BOTTOMS)", del 1967, è un breve filmato dove passano in rassegna centinaia di culi (maschili, femminili, magri, grassi, belli e brutti). "FLY" (1970) invece riprende il viaggio insistente di una mosca su un corpo femminile nudo (il corpo era quello di Yoko Ono e, all'epoca, destò un certo scandalo).

Il pezzo più famoso, per il grande pubblico, è comunque il girato dell'happening bed-in con John Lennon del 1969. Un classico della protesta contro la guerra del Vietnam. La loro luna di miele all'Amsterdam Hilton Hotel divenne un evento pubblico. Rimasero a letto assieme per 6 giorni a disposizione di visitatori e giornalisti, parlando di pace e disarmo. "War is Over" era il mantra che accompagnava un evento mediatico, a dir poco, epocale.



YOKO NO MOSTRA TATE MODERN 2

L'artista continua anche oggi a lavorare e inventare nuove meraviglie. Ma, con sincero e reverenziale affetto per la sua ricerca, non si può ignorare che una

grande nostalgia generazionale sembra avvolgere tutta la mostra. Il picco creativo è, in qualche maniera, evidentemente già passato. I favolosi (almeno da un punto di vista creativo) anni 60 e 70 la fanno da padrone. Siamo insomma già nella Storia. Un altro mondo (perduto e certo assai compianto, oggi lo si può solo evocare).

Detto ciò speriamo che la grande Yoko Ono continui a vivere e a creare ancora a lungo! E va aggiunto che suo tenace impegno contro tutti i tipi di guerre risuona in questi mesi clamorosamente attualissimo.

YOKO ONO: MUSIC OF THE MIND

Tate Modern

Bankside, Londra SE1 9TG

fino al 1 Settembre 2024



YOKO NO MOSTRA TATE MODERN 1



CUT PIECE

fonte: <https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/che-yoko-stai-giocando-ndash-tate-modern-londra-dedica-grande-385537.htm>

Il piano per l'unità militare

Cosa è l'esercito europeo: il nuovo orrore che costa 100 miliardi e nasce nel silenzio di tutti / di Piero Sansonetti

Colpisce la contraddizione tra le parole di pace che i leader europei sono soliti pronunciare, e l'intenzione di consegnare al mondo un nuovo potentissimo esercito. Dotato, ovviamente, di armi nucleari.

EDITORIALI - di Piero Sansonetti - 20 Febbraio 2024



C'è un piano per costruire un esercito europeo. Servono molti soldi. Deve essere un esercito potente e distruttivo. Il piano verrà presentato ufficialmente la settimana prossima, ma già si sa qualcosa. Ne ha parlato Ursula Von der Leyen a Monaco di Baviera domenica.

In termini ancora generici ma che non sembrano lasciare dubbi. Poi ne ha parlato con maggiori dettagli il commissario europeo Thierry Bretòn, uno degli uomini di punta di Bruxelles. Che viene, prima di far politica, da una lunga carriera come manager di grandi company francesi. Nella sua persona si intrecciano due responsabilità e due interessi che purtroppo spesso si intrecciano nella storia: affari e guerra.

Bretòn ha spiegato ai giornalisti che la nuova difesa europea, cioè l'esercito comune, avrà bisogno di un forte finanziamento iniziale. Poi di molti altri finanziamenti. Ha detto che servono, per partire 100 miliardi. Di questi una quindicina dovrebbero essere versati

dall'Italia.

La struttura che avrà il compito di raccogliere i soldi è una struttura europea che ha già un nome: Edip. Si tratta semplicemente di una sigla (Efficient Device Integration Platform) ma effettivamente il nome suona come un riferimento a un re greco forse un po' sanguinario.

Colpisce la contraddizione tra le parole di pace che i leader europei sono soliti pronunciare, e l'intenzione di consegnare al mondo un nuovo potentissimo esercito. Dotato, ovviamente, di armi nucleari.

E colpisce anche la contraddizione tra una Europa che in questi ultimi due anni ha dimostrato di non avere nessuna capacità politica di fronte ai teatri di guerra che si sono aperti in Ucraina e a Gaza, e un'Europa che, in assenza di progetto e unità politica, tenta l'unità militare.

Potete immaginare l'ipocrisia politica con la quale le classi dirigenti europee presentano l'idea di creare un nuovo potente esercito come un'iniziativa pacifica o addirittura pacifista. Con grande uso e abuso del vecchio detto latino "*si vis pacem para bellum*", di origini incerte (forse greche) ma poi ripreso da Cicerone, che aveva una straordinaria oratoria e parlava magnificamente il latino ma disse anche alcune stupidaggini.

Tra cui questa. Al detto latino si può contrapporre un'altra frase latina che è il titolo dell'ultima enciclica scritta all'inizio del 1963 da papa Giovanni XXIII: La "*Pacem in terris*". Pubblicata pochi mesi dopo che la crisi dei missili a Cuba aveva portato il

mondo sull'orlo della guerra nucleare tra America e Russia.

È una enciclica sconvolgentemente rivoluzionaria. Che cancellò il “*pacellismo*” (cioè le dottrine di Pio XII, Eugenio Pacelli). Probabilmente i governanti europei non hanno mai letto quell'enciclica. Figuriamoci se l'hanno letta gli italiani...

fonte: <https://www.unita.it/2024/02/20/cosa-e-lesercito-europeo-il-nuovo-orrore-che-costa-100-miliardi-e-nasce-nel-silenzio-di-tutti/>

20240221

Europa in preda alla sindrome di Ursula / di ilSimplicissimus



Date: [21 Febbraio 2024](#)

Probabilmente una delle decisioni più stupide del mondo è quella di annunciare la

riconferma della corrotta e ottusa von der Leyen alla guida della commissione europea per altri altri 4 anni nonostante la vicenda dei vaccini, ma è al tempo stesso una delle decisioni più scontate che si potessero prendere perché questo orrendo personaggio rappresenta tutta la follia che la Ue ha espresso in questi anni e che ora non riesce a rinnegare, anche di fronte al totale disastro che ha provocato. Si tratta di una dinamica psicologica che di solito viene chiamata bias o escalation dell'impegno: essa consiste nel credere che i comportamenti futuri debbano allinearsi a quelli passati, anche se essi sono palesemente sbagliati e fallimentari. Quando si è investito molto in qualcosa si tende a non cambiare strada o strategia per non vanificare gli sforzi fatti e questo paradossalmente è ancora più vero quanto più gli errori sono grandi.

Così la Ue che ha scelleratamente giocato sulla sconfitta della Russia e ha perso gran parte della posta ora non può tornare indietro ed esprimere una élite politica in grado di dare vita un nuovo corso, deve necessariamente tenersi quel palco di guerrafondai da cavalluccio a dondolo di cui tutto il mondo ride. Per questo l'imperativo categorico è continuare, in un inarrestabile crescendo di grottesco, a negare l'evidenza ossia che l'Ucraina non può vincere la guerra contro la Russia anche perché ormai è un Paese diroccato e demograficamente esausto, il cui controllo sta sfuggendo persino ai padroni americani. L'esempio migliore è il governo Scholz che ha distrutto l'economia tedesca in cambio di nulla e che ora non può fare altro che andare avanti nelle pratiche suicide. L'unica variante nella narrazione è tentare di far credere che la Russia voglia attaccare direttamente l'Europa per tentare di rendere in qualche modo credibile la dissipazione di enormi somme a favore dei corrotti di Kiev (e probabilmente non solo di Kiev). E' chiaramente un'idiozia sotto molti punti di vista: come si fa a dire che l'Ucraina può vincere la guerra e contemporaneamente pensare che la Russia voglia investire l'intera Europa? Ma al di là di queste sciocchezze alla Russia ormai importa ben poco di un'Europa svuotata e saccheggiata da Washington e che ancora adesso non riesce a vedere la luce, ovvero che mentre gli Stati

Uniti negli ultimi 20 anni hanno speso i loro soldi per creare scompiglio nel Medio Oriente , Russia e Cina hanno sfruttato il tempo per prepararsi ad un conflitto più ampio che appare inevitabile. Gli europei avrebbero dovuto riconoscerlo invece di aiutare gli Usa a mantenere la propria immagine di potenza unipolare.

Ma basta guardare i componenti della commissione Ue e quella specie di sinistra statuina di Capodimonte della von der Leyen che potrebbe essere protagonista di un racconto su corruzione e morte al the delle cinque, per capire il livello di questa governance fuori controllo. Qualcuno a questo punto si domanderà, ma perché ricandidare Ursula come metafora del disastro a poco tempo dalle elezioni europee, non è una massa azzardata? No è l'unica cosa che potessero fare a questo punto per polarizzare il voto e chiamare alle urne cittadini ormai scoraggiati e scettici. E' il richiamo della foresta per le persone che dopo aver investito tutto nell'idea di Europa, nonostante l'euro e le politiche antisociali messe in atto, andranno al voto in preda alla stessa sindrome dei loro padroni, ovvero quella di allinearsi al passato per quanto esso sia stato catastrofico. Il meccanismo europeo creato come pudica cortina democratica per rendere meno visibile l'autoritarismo oligarchico sovranazionale, ha molta più paura delle urne deserte che di quelle antagoniste: le prime infatti sono in grado di mettere a nudo il giochino con la scarsa partecipazione popolare, mentre le seconde possono sì evidenziare un problema di credibilità, ma di fatto non contano nulla: anche se il finto Parlamento continentale fosse in grande maggioranza all'opposizione questo conterebbe zero, visto che il Parlamento stesso sta lì solo per bellezza, può applaudire o fischiare, ma la recita si svolge altrove. Sta a una realtà democratica come il modellino di un'auto sta a un'automobile vera.

Tuttavia sono disposto a una scommessa: la von der Leyen e tutta la sua corte di grassatori non durerà altri quattro anni, verrà travolta prima insieme a questo relitto di Europa.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/21/europa-in-preda-alla-sindrome-di-ursula/>

- [STORIE/IDEE](#)
- Mercoledì 21 febbraio 2024

Chiedi chi erano l'Abbagnano-Fornero (e il Reale-Antiseri) / di Christian Raimo

«La domanda è perché questo tipo di manuali abbia tanto successo. Sono best e long seller che hanno prodotto fatturati multimilionari, per decenni. La risposta mi pare abbastanza semplice: queste adozioni inerziali ricalcano le aspettative dei docenti, identiche a sé stesse di generazione in generazione, e perciò risultano confortanti. Quanti professori dedicano tempo a aggiornarsi e, dopo essersi aggiornati, mettono in discussione le proprie scelte didattiche, il proprio metodo, il proprio stile di fare lezione?»



Porzion e della "Scuola di Atene" di Raffaello Sanzio. Al centro ci sono Platone (in rosso) e Aristotele (in azzurro) e più a sinistra Socrate (di profilo, in marrone). Il personaggio seduto in primo piano a scrivere è Eraclito, e in piedi dietro di lui con un libro c'è Parmenide. La figura in bianco a sinistra che guarda l'osservatore potrebbe essere la filosofa Ipazia. (via [Wikimedia](#))

Come capita a moltissimi docenti di filosofia nella scuola italiana, mi ritrovo a usare con i miei studenti lo stesso manuale su cui ho studiato io trent'anni fa, l'[Abbagnano-Fornero](#). L'adozione non è stata una mia scelta, ma – ancora, come spesso capita – del dipartimento di filosofia della mia scuola, il gruppo di colleghi delle mie stesse materie, che ha

indicato questo testo anche per far risparmiare i ragazzi, cioè per permettergli di ripescare dalla libreria di casa il manuale dei fratelli maggiori o di trovarlo facilmente usato.

Quando entro nella nuova classe in terza liceo, vedo che hanno il libro appena scellophanato davanti, e chiedo: *Chi sono Abbagnano e Fornero?* Non ottengo risposte. Quasi nessuno studente si domanda chi siano gli autori dei libri che leggono e sottolineano per anni, come se i manuali fossero modellati secondo uno stile di sistemazione naturale del sapere, e non con una prospettiva specifica, di ricerca, didattica, scrittura.

Nicola Abbagnano è stato un importante filosofo italiano nato nel 1901 che ha attraversato tutto il Novecento e viene spesso accostato all'esistenzialismo europeo; Giovanni Fornero, di cinquant'anni più giovane, è stato un suo allievo fin dagli anni dell'università. Del loro manuale esistono varie versioni gemmate da un testo matrice, [*Filosofi e filosofie nella storia*](#), pubblicato nel 1986 e a sua volta ricavato, dopo profonda revisione, da una [*Storia della filosofia*](#) del solo Abbagnano pubblicata nel 1946: [*Protagonisti e testi della filosofia*](#), [*La ricerca del pensiero*](#), [*La filosofia*](#), [*Vivere la filosofia*](#), [*Percorsi di filosofia*](#), [*Con-filosofare*](#), [*La filosofia e l'esistenza...*](#)

Riscritture, revisioni, titoli che si adattano con plasticità merceologica alla moltiplicazione degli indirizzi nella scuola italiana, ma che hanno mantenuto lo stesso impianto dalla prima edizione del 1986 (quando

Nicola Abbagnano era vivo e celebre; è morto nel 1990) agli ultimi anni, quando in copertina si è aggiunto un terzo autore, ma scritto più piccolo, Giancarlo Burghi, professore di filosofia e storia nei licei romani, responsabile degli aggiornamenti e della revisione redazionale.

– **Leggi anche:** [Il business dei libri di scuola](#)

Parlare di questo manuale di filosofia mi sembra interessante per tre ragioni, da cui ne deriva una quarta:

1. nelle scuole italiane la didattica tradizionale (quella che si muove nel quadrilatero lezione-manuale-interrogazione-voto; mentre quella innovativa prova a lavorare con le fonti e a dialogare con l'ambiente interno e esterno alla scuola, inventando laboratori e usando media e delle risorse della rete...) è di gran lunga la più invalsa;

2. nelle scuole italiane “il manuale” è ancora lo strumento didattico più utilizzato;

3. nelle superiori scuole italiane l'*Abbagnano-Fornero* è largamente il più diffuso manuale di filosofia.

4. (allora) la maggior parte degli studenti italiani impara a conoscere Aristotele o Cartesio o, nel migliore dei casi, a filosofare, leggendo, schematizzando, ripetendo quello che c'è scritto sull'*Abbagnano-Fornero*.

Non è un fatto trascurabile: in questo momento in Italia, alle superiori, studia filosofia circa mezzo milione di ragazzi. Ovviamente l'impostazione di questo manuale – come di qualunque altro – non è neutra (come potrebbe esserlo?). La questione è che in alcuni passaggi questa impostazione diventa problematica.

Prendiamo il primo volume. Sulla filosofia ellenistica, per esempio, si lasciano giudizi trancianti, pieni di pregiudizi orientalistici, che non hanno oggi nessuna giustificazione storiografica.

La ricerca di una “via della salvezza” per l'individuo e la rassegnazione di fronte all'esistenza sono per il momento gli esempi più vistosi di tale mentalità “orientale”, che più tardi si manifesterà nell'interesse per l'astrologia, per la religione e per le scienze occulte.

Ancora più discutibile è l'introduzione della logica in Aristotele. Per uno studente delle superiori, spesso è questo il momento in cui per la prima volta riflette sull'argomentazione e le regole della discussione. Ecco come viene introdotto il sillogismo:

Il sillogismo costituisce per Aristotele la controparte logicolinguistica della sostanza. Per Aristotele, infatti, il rapporto tra una cosa (ad esempio l'uomo) e una sua determinazione o proprietà si può stabilire solo sulla base di ciò che essa è necessariamente, cioè sulla base della sua sostanza.

Come è evidente, è una spiegazione molto opaca. Ma c'è un aspetto più critico di questa parte che rivela perché l'impianto di questo manuale è

contestabile. *L'Abbagnano-Fornero-Burghi* subordina – nelle pagine, nella riflessione filosofica, e anche sul piano didattico – la logica alla metafisica. A scuola e in qualunque contesto educativo laico dovrebbe avvenire esattamente il contrario: questo rovesciamento è dannoso non solo dal punto di vista della conoscenza di Aristotele, ma anche dal punto di vista pedagogico in generale.

Ma è soprattutto nella sopravvalutazione delle competenze linguistiche degli studenti che questo manuale può risultare uno strumento inefficace se non respingente; la maggior parte degli studenti rischia di non riuscire a utilizzarlo in autonomia. Prendiamo un brano d'introduzione alla sofistica:

La sofistica è stata definita come una sorta di “illuminismo greco”. L'Illuminismo è il movimento culturale che si sviluppò in Europa nel XVIII secolo e che ebbe come propria insegna l'uso libero e spregiudicato della ragione in tutti i campi. Lo strumento proprio dell'Illuminismo fu la critica, una critica radicale, che non si lasciava arrestare dall'autorità di alcuna tradizione e che aveva la pretesa di svincolare l'uomo da ogni pregiudizio. La sofistica e la cultura ateniese del V secolo a.C. presentano un carattere analogo, poiché in esse i miti e le credenze della tradizione vengono esplicitamente criticati e sostituiti con nozioni razionali, o che almeno si credono tali. In questo senso, come è stato rilevato, la funzione della sofistica è simile a quella di movimenti che si incontrano in tutte le maggiori civiltà (da quella indiana a quella cinese) e consiste nella liberazione critica dal passato

in nome della ragione.

Per capire il brano uno studente dovrebbe avere dimestichezza con una costruzione del periodo piena di ellissi e sottintesi; dovrebbe avere già un'idea dell'illuminismo più ampia della definizione di due righe che ne viene data; dovrebbe sapere chi ha definito la sofistica "illuminismo greco" perché nel testo non si dice; dovrebbe accostare per un'ardita analogia due movimenti culturali distanti più di duemila anni; dovrebbe avere un'idea di che cosa si intenda per "funzione" di un movimento culturale; dovrebbe fidarsi delle comparazioni tra un movimento culturale della civiltà greca classica e quello che è accaduto a altre civiltà extraeuropee, «da quella indiana a quella cinese», di cui è molto probabile non conosca nemmeno gli elementi più basilari. Insomma dovrebbe già sapere cose che non sa, informazioni tra l'altro che non è detto siano del tutto convincenti dal punto di vista storico, scientifico, didattico.

Sono limiti che non appartengono solo all'*Abbagnano-Fornero*. Anche altri manuali hanno problemi simili. A inizio anni Novanta nella mia classe al liceo arrivò un nuovo professore di filosofia che decise di adottare (allora si poteva fare questa scelta con facilità) il [*Reale-Antiseri*](#), il manuale scritto da Giovanni Reale e Dario Antiseri, che oggi è una delle alternative più comuni. Reale è stato un docente di filosofia antica alla Università Cattolica di Milano per molti anni, fino alla morte nel 2014; Antiseri è uno storico della filosofia di area cattolico-liberale. Il loro manuale nacque proprio per contrapporsi alla visione considerata troppo laica dell'*Abbagnano-Fornero*.

Ma mi scontro con passaggi discutibili anche quando, per caso, mi ritrovo sui banchi il *Reale-Antiseri* che per esempio trasforma Socrate in un precursore del pensiero cristiano, come se l'intera storia della filosofia seguisse una direzione teleologica. È chiaramente la traccia ideologica di Reale e Antiseri: se la si conosce la si riconosce. Il problema è che questa impostazione teorica è dissimulata, come in ogni altro manuale.

La domanda che è utile porsi è perché questo tipo di manuali abbia tanto successo. L'*Abbagnano-Fornero* e il *Reale-Antiseri* sono *best e long seller*, e hanno prodotto fatturati multimilionari. Lo stesso accade a molti altri testi scolastici che, per un motivo o per l'altro, incontrano una fortuna che dura per decenni. La risposta mi pare abbastanza semplice: queste adozioni inerziali ricalcano le aspettative dei docenti, identiche a sé stesse di generazione in generazione, e perciò risultano confortanti. Quanti professori dedicano tempo a aggiornarsi e, dopo essersi aggiornati, mettono in discussione le proprie scelte didattiche, il proprio metodo, il proprio stile di fare lezione?

– **Leggi anche:** [C'è un tale a Modena](#)

In Italia non esiste una storia dei manuali di filosofia e in generale non c'è una grande riflessione su come studiare la filosofia, nonostante per molti le ore di filosofia al liceo siano state fondamentali per imparare a ragionare sulla vita e per partecipare al dibattito pubblico. Così quando quest'anno è uscito un piccolo libro intitolato [Come non insegnare la](#)

[filosofia](#) di Massimo Mugnai, un professore emerito di storia della filosofia moderna alla Scuola normale di Pisa, mi sono precipitato a leggerlo, anche perché aveva un capitolo sui manuali di filosofia. Il libro ha avuto un sacco di recensioni ottime se non esaltate, [qui](#), [qui](#), [qui](#), [qui](#) e [qui](#) per esempio. Il suo tocco dichiaratamente provocatorio ha incontrato molti favori, segno che il tema è vivo e centrale. A me pare invece che *Come non insegnare filosofia* sia ammalato della stessa patologia che denuncia perché, come spesso capita con i libri che parlano di università e scuola, parte da impressioni personali, dall'aneddotica degli esami universitari con gli strafalcioni, più che da dati, bibliografie ragionate, analisi sistemiche. (E infatti nell'[unica recensione](#) uscita su una rivista che si occupa di pedagogia, *La ricerca*, il libro viene stroncato con rigore e senza bile).

Non è una disputa tra addetti ai lavori. La ricezione del libro di Mugnai mi pare un sintomo di quanto male si affronti la crisi del sistema scolastico italiano, mettendone in luce i problemi ormai cronicizzati per intercettare un'insofferenza diffusa tra professori universitari e intellettuali di vario taglio, senza però mai entrare davvero nel merito delle questioni. Invece lo studio dei manuali in commercio può servire a chiedersi quale sia oggi il senso dello studio della filosofia alle superiori e a riconoscere i limiti e i ritardi della tradizione culturale italiana.

– **Leggi anche:** [Storia della lotta in classe](#)

Teodosio Orlando ha scritto una buona disamina storiografica della

manualistica filosofica nel [numero di gennaio 2023](#) della rivista *Filosofia italiana*: parte dai primi testi prima e dopo la [riforma Gentile](#), attraversa la metà e la fine del Novecento (con la cruciale e spesso dimenticata [riforma Brocca](#) dei piani di studio delle scuole superiori degli anni Ottanta e Novanta) e arriva alle ultime uscite, citando una serie di manuali ben fatti di cui spesso si discute nei consigli tra colleghi. Ecco alcuni nomi: [Sinapsi. Storia della filosofia. Protagonisti, percorsi, connessioni](#) di Andrea Sani e Alessandro Linguiti, [I mondi della filosofia](#) di Costantino Esposito e Pasquale Porro, [Prospettive del pensiero](#) di Enzo Ruffaldi, Ubaldo Nicola, Gian Paolo Torrevecchia e Francesca Nicola, e [La ricerca della conoscenza](#) di Riccardo Chiaradonna e Paolo Pecere.

Cosa si ricava da questa sintesi? Un dato macroscopico, sottovalutato se non dimenticato, è che la filosofia idealista ha realizzato la più grossa operazione di cancellazione nella cultura italiana: la rimozione del positivismo. Il positivismo filosofico, quello italiano soprattutto, nella scuola italiana quasi non esiste. Se gli idealisti ancora rilucono persino nei programmi da portare alla maturità, qualcuno ha mai sentito parlare di Roberto Ardigò? Di Comte viene data una lettura spesso critica, Darwin viene relegato a un ruolo ancillare, Carlo Cattaneo o Pasquale Villari sono pressoché sconosciuti, e persino Maria Montessori è praticamente assente dal canone filosofico. Sui positivisti italiani pesa la *damnatio memoriae* di Giovanni Gentile e della sua riforma, e su di noi pesa l'idea, anche questa responsabilità di Gentile e di varie generazioni che l'hanno seguito, che la pedagogia non sia una disciplina con un suo

statuto, ma possa essere ridotta a filosofia dell'educazione. Ma pesa soprattutto una certa attitudine fumosa, poco sistematica, per non dire antiscientifica, che caratterizza molta classe dirigente italiana, dal giornalismo all'università alla politica.

L'ultima questione nodale è che la filosofia sembra essere una faccenda esclusiva di maschi: maschi che scrivono manuali, maschi che vengono studiati, da Talete a Popper. All'imbarazzo che provo entrando in classe per un manuale pieno di passaggi difficili o di formule che non mi sembra lo strumento didattico migliore per i miei studenti, si aggiunge un altro imbarazzo ogni anno più consistente: come posso immaginare di insegnare filosofia senza mai nominare, se non forse alla fine del quinto anno, pensatrici donne? Eppure questa è la consuetudine, ossificata, della maggior parte dei docenti, me compreso. Gli studenti che fanno l'esame di maturità hanno ben presente chi sono Fichte e Schelling, mentre forse non saprebbero citare nemmeno Simone de Beauvoir o Hannah Arendt.

Eppure in questi ultimi anni la bibliografia dedicata alle filosofe ha avuto un incremento esponenziale: emergono nuovi filoni di ricerca, si aprono dipartimenti e persino nello studio della filosofia greca emerge ormai un controcanone o una revisione del canone su cui ci siamo formati. Non c'è soltanto l'interesse per figure come Diotima, Aspasia, Ipazia o le pitagoriche. Ci aspettano enormi sfide didattiche, come ha riassunto Sara Protasi in [un saggio](#) di qualche anno fa. Nell'agosto 2023 è uscito [Ancient women philosophers](#) a cura di Caterina Pellò e Katharine R.

O'Reilly, che mostra davvero un cambio di paradigma. Da poco Gribaudo ha pubblicato [*Il libro rosa della filosofia. Da Aspasia a Luce Irigaray, la storia mai raccontata del pensiero femminile*](#) di Stefania Tassinari.

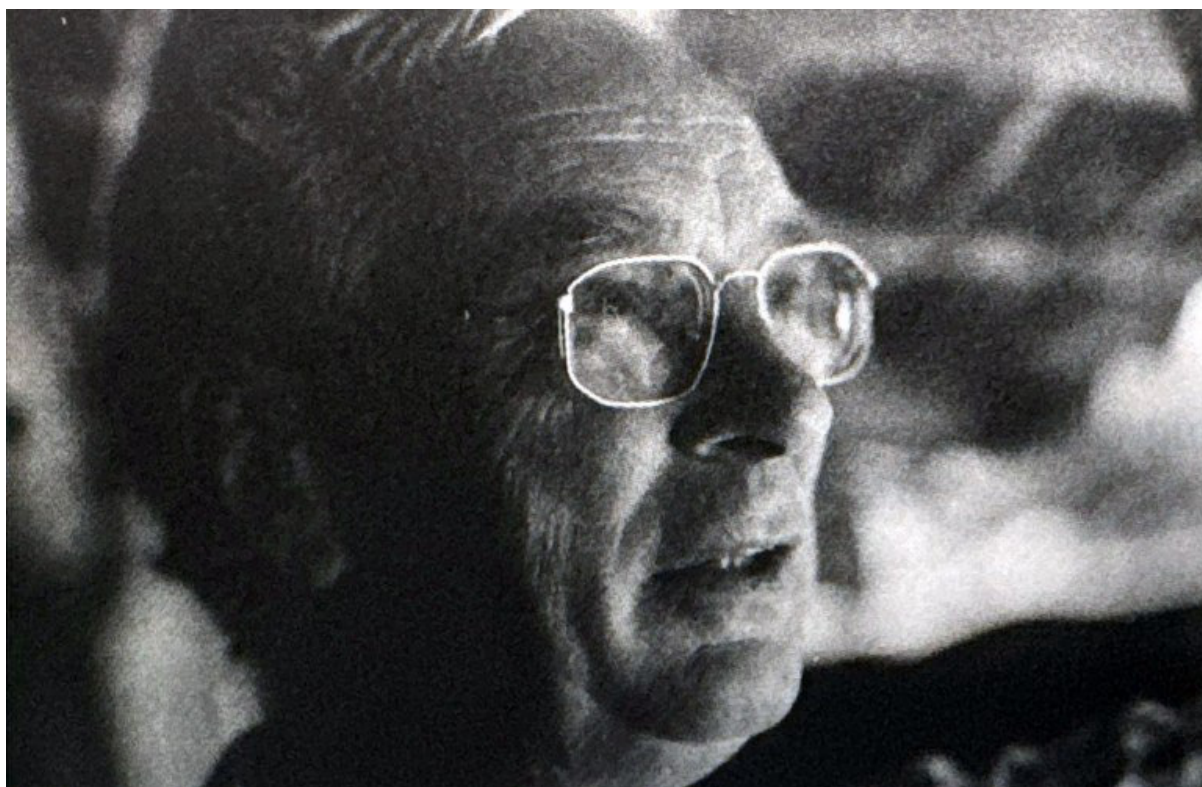
La ripubblicazione e il successo di due classici del femminismo italiano da decenni fuori catalogo come [*Nonostante Platone*](#) di Adriana Cavarero e [*Sputiamo su Hegel*](#) di Carla Lonzi è il segno che affrontare questo tema sta diventando urgente e inaggirabile, e soprattutto chiama a scelte radicali. Dedicare qualche pagina alle filosofie femministe del Novecento, come fanno molti manuali, ricalcando alla meno peggio il lavoro di Adriana Cavarero e Franco Restaino del 2002, [*Filosofie femministe*](#), oggi risulta non solo inadeguato ma anche irrispettoso nei confronti delle richieste degli studenti. La prospettiva filosofica del femminismo non ci ha lasciato solo conoscenze teoriche fondamentali che, da docenti, dobbiamo essere in grado di portare nelle nostre classi, ma ci mostra anche possibilità pedagogiche da approfondire nella pratica dell'insegnamento; altrimenti formule come "educazione alla cittadinanza" o "competenze trasversali" risulteranno delle espressioni da verbali da riempire per mere incombenze burocratiche.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/02/21/raimo-chiedi-chi-erano-labbagnano-formero-e-il-reale-antiseri/>

Frans van der Hoff, il lottatore sociale che ha segnato la storia del commercio equo e solidale / di [Duccio Facchini](#)

— 15 Febbraio 2024

È morto a 84 anni il teologo ed economista olandese, anima del fair trade. Da prete-operaio ha vissuto con i suoi compagni della Unión de comunidades indígenas de la Región del Istmo R.I. (Uciri), che aveva contribuito a fondare nelle zone montagnose del Messico per difendere i piccoli produttori di caffè. La sua vita e un suo scritto



Frans van der Hoff - Il ritratto è pubblicato nel suo "Manifesto dei poveri" edito da Il Margine

La notte del 13 febbraio, a 84 anni, è morto Frans van der Hoff. Teologo ed economista nato in Olanda, è tra le figure più importanti del movimento globale del commercio equo e solidale. Ne ha segnato la storia, quindi anche quella della nostra rivista. I suoi compagni della Unión de comunidades indígenas de la Región del Istmo

R.I. ([Uciri](#)), che aveva contribuito a fondare nelle zone montagnose dello Stato messicano di Oaxaca nei primi anni 80, hanno salutato commossi il loro Francisco Petrus van der Hoff Boersma chiamandolo “luchador social”, “pionero del comercio justo y de la producción orgánica”. Perché quello era: un lottatore sociale con i “sandali ai piedi e una borsa di lana”, come lo definì affettuosamente il suo amico Rudi Dalvai, fondatore del Consorzio Ctm Altromercato. Uciri nacque proprio per contrastare la miseria estrema nella zona di Zapoteca e Mixe de la Sierra e soprattutto per tagliare la dipendenza e lo sfruttamento degli intermediari (*coyotes*) nella coltivazione e vendita del caffè. È il primo caffè importato da [Altromercato](#), ed emoziona in queste ore prendere in mano il pacchetto scuro e leggere il motto di Uciri: “Uniti vinceremo”. Van der Hoff non li ha mai mollati, vivendoci e lavorandoci insieme, a differenza dei tanti che dicono ma poi non fanno, invocando una rivoluzione giusta che però non possono praticare mai per precedenti impegni presi.



El consejo de administración y vigilancia, personal operativo, colaboradores y socios de la Unión de Comunidades Indígenas de la Región del Istmo (UCIRI) por medio de la presente con profundo dolor comunicamos y confirmamos la dolorosa partida de nuestro querido fundador, socio, asesor, amigo y presbitero:

Dr. Francisco Petrus VanderHoff Boersma



La noche del 13 de febrero del 2024 a los 84 años. Quien fuera un gran luchador social, pionero del comercio justo y de la producción orgánica. Su dedicación, humildad y cariño han dejado una huella imborrable en todos los que tuvimos la dicha de conocerlo. Recordaremos el impacto positivo que tuvo en cada uno de nosotros.

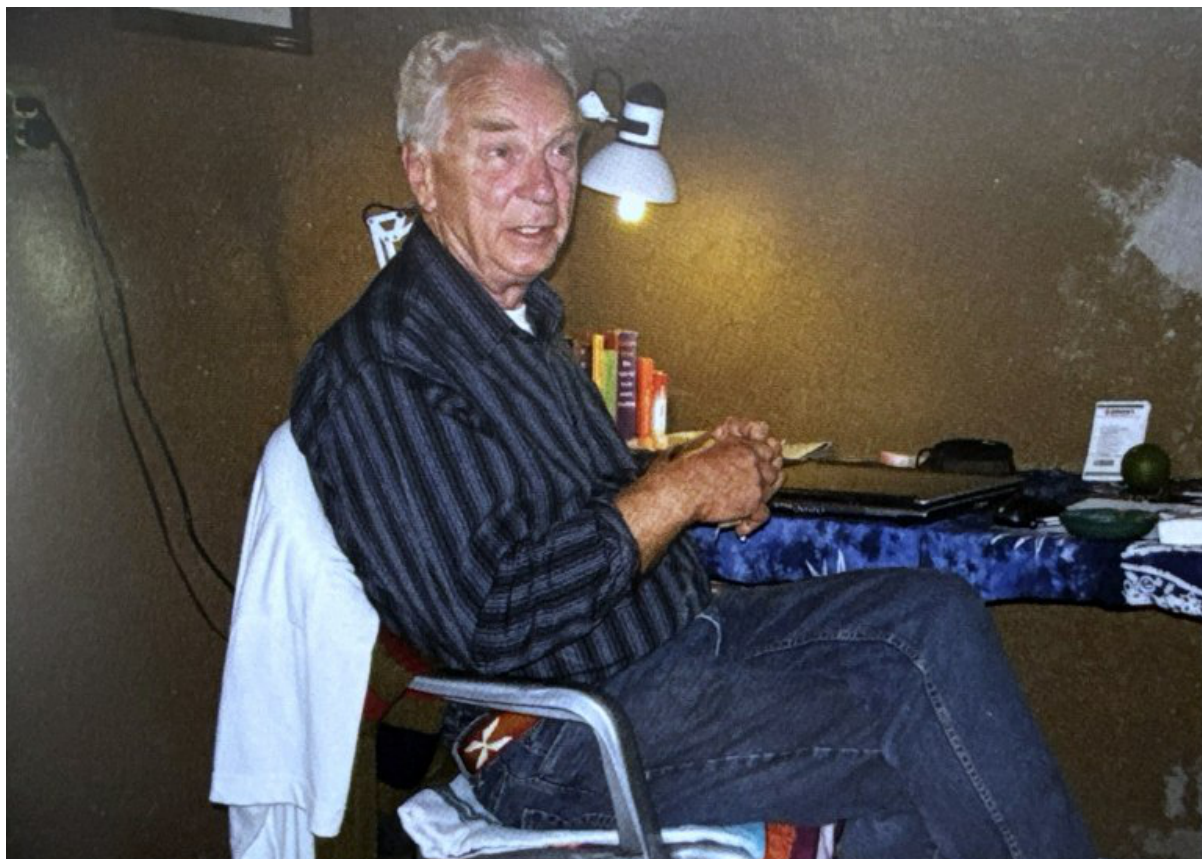


En las próximas horas se darán a conocer los detalles del homenaje fúnebre. Agradecemos su comprensión y muestras de cariño.

La vita di van der Hoff è stata in questo senso incredibile, ancora e molto prima della scelta di dar vita al marchio di *fair trade* Max Havelaar. Ne riportiamo di seguito alcuni sintetici passaggi, rimandando chi legge a tre libri: “Max Havelaar. L’avventura del commercio equo e solidale” di Nico Roozen, Frans van der Hoff (Feltrinelli, 2003), “Faremo migliore il mondo. Idea e storia del commercio equo e solidale” (Mondadori, 2005) e “Manifesto dei poveri. Il commercio equo e solidale per non morire di capitalismo” (Il Margine, 2012) sempre di Frans van der Hoff. Dopo la sua breve biografia (grazie di nuovo a Rudi Dalvai, che con lui ha sgranato anche il granturco, a piedi nudi, sulla soglia della casa di Tehuantepec), pubblichiamo il suo scritto “I miei amici indios”, tratto proprio dal “Manifesto dei poveri”. Viva Frans van der Hoff, la sua lotta brilla.

“Frans van der Hoff è nato nel 1939 nel Sud dell’Olanda in una famiglia di contadini. Fin da giovane è stato politicamente attivo nel movimento studentesco alla Radboud University Nijmegen. Ha ottenuto un dottorato in Economia politica e uno in Teologia in Germania. Nel 1970 va a vivere a Santiago del Cile per lavorare nei *barrios* come prete-operaio. Durante il *golpe* del 1973 si trasferisce in Messico per continuare la sua opera nelle baraccopoli di Città del Messico. Sette anni più tardi si sposta a Oaxaca, nel Sud del Messico. Come prete-operaio si integra velocemente nella comunità e sperimenta in prima persona la miseria e le difficoltà economiche dei produttori locali di caffè.

Nel 1981 partecipa alla creazione di Uciri, una cooperativa di piccoli produttori di caffè fondata con l’obiettivo di affrancarsi dagli intermediari locali, chiamati anche *coyotes*. Nel 1985 incontra Nico Roozen alla stazione di Utrecht tramite un amico comune. Roozen, che era allora responsabile del business development di Solidaridad, si interessa al lavoro di van der Hoff. Da questa collaborazione è nato il 15 novembre 1988 Max Havelaar, la prima certificazione di commercio equo. Ha scritto diversi libri sul commercio equo e solidale e sui piccoli produttori che ne fanno parte e portato il messaggio del commercio equo e della economia sociale su convegni e conferenze in tutto il mondo”.



Frans van

der Hoff nel suo ufficio a Tehuantepec – La fotografia è tratta dal suo “Manifesto dei poveri” edito da Il Margine

I miei amici indios – Frans van der Hoff – dal suo “Manifesto dei poveri” edito da Il Margine nel 2012

“Da più di trent’anni sono prete-operaio nella zona montuosa a Nord dell’istmo di Tehuantepec, nel Sud del Messico, e lavoro con i popoli zapotечи, mixtechi, chatinos e chontales. Come i miei amici e colleghi contadini *indios* guadagnano ogni giorno soltanto quel poco che serve a pagare le patate necessarie al mio sostentamento. In mezzo a questi agricoltori che coltivano caffè, mais, fagiolini e frutta, mi rendo conto fino a che punto questi popoli vivano in uno stato di crisi permanente e strutturale. Faticano a guadagnare tre dollari al giorno.

Spesso mi chiedono in che modo la crisi si ripercuote sulla vita dei popoli autoctoni, ma mi è d’obbligo partire dalla constatazione che la crisi è una costante nella Sierra.

Da secoli gli *indios* vivono, o piuttosto sopravvivono, in un contesto di crisi, ma non si lasciano travolgere. Anzi cercano sempre modi nuovi per gestire la situazione e non farsi mai trovare impreparati. Il loro modo di vita si ispira alla saggezza ancestrale dei contadini che consiste nell'amare la vita, nel resistere e nello sperare sempre.

L'esclusione che vivono sulla propria pelle, lo sfruttamento, le umiliazioni che subiscono non li hanno gettati nella disperazione, ma hanno suscitato in loro la speranza di una vita dignitosa, l'attesa di una risposta. Non è la promessa di una lotta, di una rivoluzione, ma un pensiero positivo e creativo che non ha nulla a che vedere con il moralismo proprio di un umanesimo senza più vigore. Per gli *indios* la solidarietà e l'espressione stessa della natura sociale dell'uomo, non qualcosa di aggiuntivo all'individualità di ciascuno.

Dalle scienze pure, razionali, non si attendono un granché. Non sono un romantico, la vita nei campi è dura, molto dura. Benché io abbia conseguito nella mia vita più di un dottorato in materie scientifiche, ho imparato molto dal loro buon senso e dalla loro esperienza: la capacità di esplorare nuovi percorsi, di protestare e contemporaneamente di avanzare proposte. È ormai ora di imporre l'uomo e il vivente, dal versante ontologico ed esistenziale, quali coordinate imprescindibili e ultime.

È lo scopo di questo manifesto, speranza di tutti quelli che resistono alla demolizione della vitalità e ai percorsi di morte. Credo fortemente nella necessità di creare uno spazio di pensiero e di analisi fondato sulle pratiche ancestrali dei contadini al fine di riconquistare lo spazio collettivo e pubblico. Credo che un'altra organizzazione sociale sia possibile perché il capitalismo non è niente altro che l'organizzazione sistematica e legalizzata delle ingiustizie, delle disuguaglianze e delle emarginazioni e

perché le democrazie esistenti sono false, simulacri al servizio di interessi particolari e privati. E in questo contesto solo quanti hanno la possibilità di sopravvivere ce la fanno, ma mai i più deboli.

È proprio a partire dalla capacità di sopravvivenza, in quanto elemento imprescindibile, che, da qualche anno, è nata l'idea di un'economia sociale e solidale. Si tratta di un mercato in cui i contadini possano trarre profitto dai prodotti che coltivano senza essere sfruttati, partecipare al miglioramento del loro ambiente, migliorare le condizioni di vita delle loro famiglie e, soprattutto, organizzarsi in cooperative di produzione per mettere in comune forze e mezzi. Da qui, il ripristino dell'agricoltura biologica, con l'appoggio della nostra cooperativa di prestito e di credito e la conseguente creazione di reti di commercio equo e solidale.

Non significa soltanto l'introduzione nel mondo del commercio di una dimensione sociale; si tratta soprattutto di una concezione diversa che garantisce a tutti la sopravvivenza sul nostro pianeta a patto che si riconoscano innanzitutto le diversità di ciascuno e si instaurino regole che controllino la violenza dell'economia e del mercato. Sono le basi indispensabili per il miglioramento della vita delle comunità locali. Per questo non abbiamo chiesto fondi stranieri per sviluppare i nostri progetti, che sono invece regolati sulle nostre forze e sulle nostre risorse di tempo, di lavoro e di fatica. Allo stesso modo rifiutiamo la beneficenza. Soprattutto quella che viene dall'alto, dai ricchi.

In quanto aiuto per i poveri e i bisognosi del mondo contemporaneo, la beneficenza ha lo stesso significato di una medicina che viene somministrata dopo averli sottoposti a violenza ed esclusione.

Non credo ai miracoli e ancora meno alle promesse. Per questo abbiamo lavorato per

migliorare le nostre condizioni di vita, mirando all'autosufficienza e alla sicurezza alimentare e rispettando le terre lasciateci dai nostri padri.

Abbiamo così potuto creare un'impresa attenta al sociale e nello stesso tempo efficace, in grado di apportare un reale valore aggiunto ai nostri prodotti agricoli, commercializzandoli nella loro regione di produzione ed esportandone solo l'eccedenza a un prezzo superiore a quello del mercato. Questo ci permette di conservare i nostri costumi, la nostra cultura e la nostra vita sociale e di resistere alla minaccia dell'individualismo occidentale.

Al di fuori di queste comunità indigene del Messico dove l'avventura ha avuto inizio, il commercio equo e solidale ha acquisito una dimensione mondiale, che nessuno avrebbe potuto prevedere all'inizio. In ventidue Paesi del Sud, tra cui naturalmente il Messico, questa forma di commercio che si basa evidentemente su un'economia diversa da quella del sistema ultraliberista si è installata e funziona. E in cinquantasei Paesi del Nord strutture nate dal commercio equo e solidale distribuiscono i prodotti. Si tratta di uno dei rari sistemi economici che funzionano senza produrre esclusione, ma permettendo ai più poveri di passare dal rango di emarginati a quello di attori di un'economia che non cerca più di sfruttarli sistematicamente.

Già questa esperienza aveva radicato in me la convinzione che si poteva cambiare il sistema dominante a livello mondiale e la crisi che stiamo vivendo negli ultimi anni non ha fatto altro che rendere ancora più evidente la necessità di un cambiamento in questa direzione. Come succederà? Non lo so, ma succederà. La tensione sta crescendo dal basso, tra i meno fortunati e gli esclusi dal sistema attuale. I più poveri mettono sempre più in discussione il sistema e ne chiedono cambiamenti in tempi brevi. È in questa direzione che si sta muovendo la storia.

Il capitalismo non è connaturato all'uomo. Il capitalismo esiste infatti solo da duecento anni e noi abbiamo potuto constatare, in modo definitivo, che le contraddizioni che gli sono proprie portano in se stesse i germi del suo superamento: il commercio equo e solidale è uno di questi. Agisce infatti sul capitalismo come una sorta di catalizzatore, di regolatore. Non c'è bisogno di andare a cercare, ancora una volta, una soluzione da imporre dall'alto, ideata dalle *élite* che si dicono illuminate. La risposta esiste e risiede nell'uomo, nella sua capacità di resistere, organizzarsi, lottare. I più poveri non chiedono nulla, portano in sé le soluzioni al capitalismo viziato dall'interno e ormai agonizzante. Il mondo globalizzato che ci propinano quotidianamente non è che un mito. I muri, che oggi i Paesi occidentali erigono da ogni parte per creare una separazione tra mondi diversi, sono segno evidente di questa menzogna. Credo fermamente che i poveri, organizzandosi, possano eliminare queste barriere per vivere meglio insieme. Non possiamo creare un paradiso in Terra né ci illudiamo di poterlo fare, ma non sarà meglio sognare da svegli che continuare ad accettare l'esclusione nell'ignoranza?"

fonte: <https://altreconomia.it/frans-van-der-hoff-il-lottatore-sociale-che-ha-segnato-la-storia-del-commercio-equo-e-solidale/>



Quodlibet

L'esperienza del linguaggio è un'esperienza politica / di Giorgio Agamben

In che modo sarebbe possibile cambiare veramente la società e la cultura in cui viviamo? Le riforme e persino le rivoluzioni, pur trasformando le istituzioni e le leggi, i rapporti di produzione e gli oggetti, non mettono in questione quegli strati più profondi che danno forma alla nostra visione del mondo e che occorrerebbe raggiungere perché il mutamento fosse davvero radicale. Eppure noi abbiamo quotidianamente esperienza di qualcosa che esiste in

modo diverso da tutte le cose e le istituzioni che ci circondano e che tutte le condiziona e determina: il linguaggio. Abbiamo innanzitutto a che fare con cose nominate, eppure continuiamo a parlare a vanvera e come capita, senza mai interrogarci su che cosa stiamo facendo quando parliamo. In questo modo è proprio la nostra originaria esperienza del linguaggio che ci rimane ostinatamente nascosta e, senza che ce ne rendiamo conto, è questa zona opaca dentro e fuori di noi che determina il nostro modo di pensare e di agire.

La filosofia e i saperi dell'Occidente, confrontati con questo problema, hanno creduto di risolverlo supponendo che ciò che facciamo quando parliamo è mettere in atto una lingua, che il modo in cui il linguaggio esiste è, cioè, una grammatica, un lessico e un insieme di regole per comporre i nomi e le parole in un discorso.

Va da sé che ciascuno sa che, se dovessimo ogni volta scegliere consapevolmente le parole da un vocabolario e metterle altrettanto coscientemente insieme in una frase, noi non potremmo in alcun modo parlare. Eppure, nel corso di un processo secolare di elaborazione e di insegnamento, la lingua-grammatica è penetrata dentro di noi ed è diventata il potente dispositivo attraverso il quale l'Occidente ha imposto il suo sapere e la sua scienza su tutto il pianeta. Un grande linguista ha scritto una volta che ogni secolo ha la grammatica della sua filosofia: sarebbe altrettanto e forse più vero il contrario, e cioè che ogni secolo ha la filosofia della sua grammatica, che il modo in cui abbiamo articolato la nostra esperienza del linguaggio in una lingua e in una grammatica determina fatalmente anche la compagine del nostro pensiero. Non è un caso che l'insegnamento della grammatica si faccia nella scuola elementare: la prima cosa che un bambino deve apprendere è che quello che fa quando parla ha una certa struttura e che a quell'ordine deve conformare la sua ragione.

È dunque solo nella misura in cui riusciremo a mettere in questione questo assunto fondamentale, che una vera trasformazione della nostra cultura diventerà possibile. Dobbiamo provare a ripensare da capo che cosa facciamo quando parliamo, calarci in quella zona opaca e interrogarci non sulla grammatica e il lessico, ma sull'uso che facciamo del nostro corpo e della nostra voce mentre le parole sembrano uscire quasi da sole dalle nostre labbra. Vedremo allora che in quest'esperienza ne va dell'apertura di un mondo e delle nostre relazioni con i nostri simili e che, pertanto, l'esperienza del linguaggio è, in questo senso, la più radicale esperienza politica.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27468-giorgio-agamben-l-esperienza-del-linguaggio-e-un-esperienza-politica.html>



Il vortice del mondo / di Alastair Crooke

[Strategic Culture](#)

Gli Stati Uniti si stanno avvicinando alla guerra con le Forze di Mobilitazione Popolare irachene, un'agenzia di sicurezza statale composta da gruppi armati, alcuni dei quali vicini all'Iran, ma soprattutto nazionalisti iracheni. Gli Stati Uniti hanno effettuato un attacco con un drone a

Baghdad, mercoledì, che ha ucciso tre membri delle forze Kataeb Hizbullah, tra cui un comandante senior. Uno degli assassinati, al-Saadi, è il comandante più alto in grado ad essere stato assassinato in Iraq dopo l'attacco del 2020 che ha ucciso il comandante iracheno al-Muhandis e Qassem Soleimani.

L'obiettivo è sconcertante, poiché la Kataeb ha sospeso più di una settimana fa le sue operazioni militari contro gli Stati Uniti (su richiesta del governo iracheno). La sospensione è stata ampiamente pubblicizzata. Allora perché questa figura di spicco è stata assassinata?

Le torsioni tettoniche spesso sono innescate da un'unica azione eclatante: l'ultimo granello di sabbia che, sommato agli altri, innesca lo scivolamento, rovesciando il mucchio di sabbia. Gli iracheni sono arrabbiati. Sentono che gli Stati Uniti violano in modo sconsiderato la loro sovranità, mostrando disprezzo e sdegno per l'Iraq, una civiltà un tempo grandiosa, ora ridotta in rovina dalle guerre USA. Sono state promesse ritorsioni rapide e collettive.

Basta un atto e può iniziare un giro di vite. Il governo iracheno potrebbe non essere in grado di tenere la linea.

Gli Stati Uniti cercano di separare e dividere in compartimenti le questioni: il blocco del Mar Rosso da parte di AnsarAllah è "una cosa"; gli attacchi alle basi statunitensi in Iraq e in Siria, un'"altra" non correlata. Ma tutti sanno che tale separazione è artificiale: il filo rosso che attraversa tutte queste "questioni" è Gaza. La Casa Bianca (e Israele), tuttavia, insiste che il filo conduttore sia invece l'Iran.

La Casa Bianca ci ha pensato bene o il suo ultimo assassinio è stato visto come un "sacrificio" per placare gli "dei della guerra" nella Beltway, che chiedono a gran voce di bombardare l'Iran?

Qualunque sia il motivo, il Gyre si trasforma. Sono in corso altre dinamiche che verranno alimentate dall'attacco.

The Cradle evidenzia un cambiamento significativo:

"Ostacolando con successo l'attraversamento dello stretto di Bab al-Mandab da parte delle navi israeliane, il governo di Sanaa, guidato da Ansarallah, è emerso come un potente simbolo di resistenza in difesa del popolo palestinese - una causa profondamente popolare tra i diversi gruppi demografici dello Yemen. La posizione di Sanaa è in netto contrasto con quella del governo di Aden sostenuto da sauditi ed emiratini che, con orrore degli yemeniti, ha accolto con favore gli attacchi delle forze statunitensi e britanniche il 12 gennaio.

Gli attacchi aerei statunitensi e britannici hanno provocato alcune defezioni interne di peso... Alcune milizie yemenite precedentemente allineate con gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita sono passate ad Ansarallah... La disillusione nei confronti della coalizione avrà profonde implicazioni politiche e militari per lo Yemen, ridisegnando le alleanze e proiettando gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita come avversari nazionali. La Palestina continua a fungere da cartina di tornasole rivelatrice in tutta l'Asia occidentale - e ora anche nello Yemen - smascherando coloro che rivendicano solo retoricamente il mantello della giustizia e della solidarietà araba".

Defezioni militari dello Yemen: che importanza hanno?

Gli Houthi e AnsarAllah sono diventati degli eroi in tutto il mondo islamico. Guardate i social media. Gli Houthi sono diventati il "mito": difendono i palestinesi mentre gli altri non lo fanno. Stanno ottenendo grande seguito. La posizione "eroica" di AnsarAllah potrebbe portare all'estromissione dei proxy occidentali e quindi a dominare il "resto dello Yemen" che attualmente non controllano. Inoltre, si impadronisce dell'immaginario del mondo islamico (con la preoccupazione dell'establishment arabo).

All'indomani dell'assassinio di al-Saadi, gli iracheni sono scesi in piazza a Baghdad cantando: "Dio è grande, gli USA il Grande Satana".

Non pensate che questa "svolta" sia sfuggita ad altri - all'Hashd al-Sha'abi iracheno, per esempio; o ai (palestinesi) della Giordania; o ai soldati dell'esercito egiziano; o nel Golfo. Oggi

ci sono 5 miliardi di smartphone. La classe dirigente guarda i canali arabi e guarda (nervosamente) i social media. Temono che la rabbia contro la violazione del diritto internazionale da parte dell'Occidente possa esplodere e che non siano in grado di contenerla: A che prezzo l'"Ordine delle Regole", da quando la Corte Internazionale di Giustizia ha messo in crisi la nozione di contenuto morale della cultura occidentale?

La follia della politica statunitense è sorprendente - e ora ha rivendicato il principio centrale della "strategia Biden" per risolvere la crisi a Gaza. L'"esca" della normalizzazione saudita con Israele è stata vista in Occidente come il perno attorno al quale Netanyahu sarebbe stato costretto a rinunciare al suo mantra massimalista di controllo della sicurezza dal fiume al mare, oppure si sarebbe visto messo da parte da un rivale per il quale l'"esca della normalizzazione" aveva il fascino di una probabile vittoria alle prossime elezioni israeliane.

Il portavoce di Biden è stato chiaro a questo proposito:

“[Noi]... stiamo discutendo con Israele e Arabia Saudita... per cercare di portare avanti un accordo di normalizzazione tra Israele e Arabia Saudita. Quindi anche quelle discussioni sono in corso. Abbiamo sicuramente ricevuto feedback positivi da entrambe le parti sulla volontà di continuare ad avere queste discussioni”.

Il governo saudita - forse arrabbiato per il ricorso degli Stati Uniti a un linguaggio così ingannevole - ha debitamente tolto il sostegno alla piattaforma Biden: ha rilasciato una dichiarazione scritta confermando inequivocabilmente che: “Non ci saranno relazioni diplomatiche con Israele a meno che non venga creato uno Stato palestinese indipendente” riconosciuto nei confini del 1967, con Gerusalemme Est come capitale, e che l'aggressione israeliana alla Striscia di Gaza cessi - e che tutte le forze di occupazione israeliane si ritirino dalla Striscia di Gaza”. In altre parole, il Regno sostiene l'Iniziativa di pace araba del 2002.

Naturalmente nessun israeliano potrebbe fare campagna elettorale su quella piattaforma nelle elezioni israeliane!

Ricordiamo che Tom Friedman ha illustrato come la "Dottrina Biden" avrebbe dovuto essere interconnessa: in primo luogo, assumendo una "posizione forte e risoluta nei confronti dell'Iran", gli Stati Uniti avrebbero segnalato ai "nostri alleati arabi e musulmani che devono affrontare l'Iran in modo più aggressivo... che non possiamo più permettere all'Iran di cercare di cacciarci dalla regione, di eliminare Israele e di intimidire i nostri alleati arabi agendo attraverso i loro proxy - Hamas, Hezbollah, gli Houthi e le milizie sciite in Iraq - mentre Teheran se ne sta tranquillamente in disparte senza pagare alcun prezzo”.

Il secondo filone era l'intrallazzo saudita che avrebbe inevitabilmente spianato la strada al (terzo) elemento che era la "costruzione di un'Autorità palestinese legittima e credibile come... un buon vicino di Israele...". Questo "coraggioso impegno degli Stati Uniti per uno Stato palestinese ci darebbe [al Team Biden] la legittimità di agire contro l'Iran", prevedeva Friedman.

Siamo chiari: questa triade di politiche, anziché fondersi in un'unica dottrina, sta cadendo come un domino. Il loro crollo è dovuto a una cosa: la decisione originaria di appoggiare l'uso da parte di Israele di una violenza schiacciante sulla società civile di Gaza, apparentemente per sconfiggere Hamas. Questo ha messo la regione e gran parte del mondo contro gli Stati Uniti e l'Europa.

Come è successo? Perché non è cambiato nulla nelle politiche statunitensi. Si è trattato delle stesse vecchie frasi occidentali di decenni fa: minacce finanziarie, bombardamenti e violenza. E l'insistenza su un'unica narrazione obbligatoria di "stare dalla parte di Israele" (senza alcuna discussione).

Il resto del mondo si è stancato di tutto questo.

Quindi, per dirla senza mezzi termini: Israele si è trovato di fronte all'incoerenza (autodistruttiva) del sionismo: come mantenere diritti speciali per gli ebrei in un territorio in

cui vi è un numero approssimativamente uguale di non ebrei? La vecchia risposta è stata screditata.

La destra israeliana sostiene che Israele deve rischiare il tutto per tutto: o tutto o niente. Corriere il rischio di una guerra più ampia (in cui Israele potrebbe o meno essere "vittorioso"); dire agli arabi di trasferirsi altrove; oppure abbandonare il sionismo e andare avanti.

L'amministrazione Biden, invece di aiutare Israele a guardare la verità negli occhi, ha scartato il compito di obbligare Israele ad affrontare le contraddizioni del sionismo, a favore del ripristino dello status quo ante. Circa 75 anni dopo la fondazione dello Stato israeliano, come ha osservato l'ex negoziatore israeliano Daniel Levy:

‘[Siamo tornati al] “banale dibattito” tra Stati Uniti e Israele su “se il bantustan debba essere riconfezionato e commercializzato come uno ‘Stato’”.

Poteva essere diverso? Probabilmente no. La reazione viene dal profondo della natura di Biden.

La triplice risposta fallimentare degli Stati Uniti ha paradossalmente facilitato lo scivolamento di Israele verso destra (come dimostrano tutti i recenti sondaggi). E in assenza di un accordo sugli ostaggi; in assenza di una credibile "penzolata" saudita; o di un qualsiasi percorso credibile verso uno Stato palestinese, ha aperto la strada al governo Netanyahu per perseguire la sua uscita massimalista dalla deterrenza collassata attraverso la garanzia di una "grande vittoria" sulla resistenza palestinese, su Hizbullah e persino - spera - sull'Iran.

Nessuno di questi obiettivi può essere raggiunto senza l'aiuto degli Stati Uniti. Ma dov'è il limite di Biden: il sostegno a Israele in una guerra contro Hizbullah? E se si dovesse allargare, anche il sostegno a Israele in una guerra contro l'Iran? Dov'è il limite?

L'incongruenza, che arriva in un momento in cui il Progetto Ucraina dell'Occidente sta implodendo, suggerisce che Biden potrebbe ritenersi bisognoso di una "grande vittoria", tanto quanto Netanyahu.

(Traduzione de l'AntiDiplomatico)

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27471-alastair-crooke-il-vortice-del-mondo.html>



Questione meridionale: una questione di sviluppo?* / di Augusto Graziani

Pubblichiamo un inedito di Augusto Graziani nel decimo anniversario della sua morte sulla cd. “questione meridionale” Il testo viene accompagnata da una prefazione di Francesco Maria Pezzulli, che ha scoperto la registrazione dell'intervento, e da una breve postfazione di Andrea Fumagalli

Prefazione di Francesco Maria Pezzulli

Questo testo inedito di Augusto Graziani è particolarmente utile perché vi è riassunto il suo punto di vista, in modo semplice e dialogico, su una delle tematiche che lo ha accompagnato per tutta la vita: la questione meridionale. Oserei dire che in queste poche pagine, oltre alla competenza scientifica del grande economista, emerge anche una sua positiva "classicità". Graziani comincia la sua discussione con gli studenti ricordando loro, fatemela passare, che lui è un economista di sinistra, che ha abbracciato cioè quel principio secondo il quale, con Marx, sono le condizioni d'esistenza delle classi sociali che condizionano le loro dimensioni culturali e che dunque queste due cose vanno tenute insieme se si vogliono intendere per davvero le dinamiche di cambiamento. Ma parlando agli studenti, in modo sornione e divertito, si rivolgeva anche ai sociologi ed agli economisti del Mezzogiorno presenti, ai quali, prendendoli un pò in giro, gli rimproverava di aver dimenticato questo dato scientifico e politico essenziale. Con le sue parole: «gli economisti, e qui torno al mio peccato originale, non solo si muovono terra-terra ma sono anche colpevoli di un peccato di ambizione e cioè ritengono che il progresso della ricchezza materiale (della produzione, dei consumi individuali e collettivi) sia alla base, e che tutto il resto (lo sviluppo della cultura, della civiltà, dello spirito di convivenza e di tutte le altre virtù sociali che potete elencare) sia una conseguenza. Si potrebbe riassumere dicendo che per un economista la povertà è una cattiva consigliera, mentre la ricchezza apre la strada al progresso anche culturale e sociale».

Per Augusto Graziani la questione meridionale è stata sempre e soprattutto un problema concreto di rottura con il passato, con ciò che un tempo venivano definiti "residui feudali" delle società sottosviluppate. Ed è innegabile che tali residui fossero presenti nel Mezzogiorno e che, sotto certi aspetti, lo sono ancora oggi.

Non ci si deve meravigliare, dunque, che gli approcci che tendevano a sublimare tale "rottura" dietro una qualche eleganza logica o stilistica fossero considerati dall'economista napoletano ideologici e dannosi per la risoluzione della *questione*. Risoluzione, si badi, non riduzione o tamponamento. Perché la questione meridionale è stata per Graziani (e per gli economisti e allievi della sua cerchia) la questione dell'*eliminazione* del divario di reddito medio per abitante tra il Nord e il Sud del paese; eliminazione che negli anni '60 e primi anni '70 è apparsa come un obiettivo raggiungibile, nonostante le numerose criticità che le grandi industrie a partecipazione statale hanno incontrato e favorito nel sud.

Dunque, abbiamo un Graziani fermo sul primato dello sviluppo economico come fonte del cambiamento anche culturale ed a favore della grande industria pubblica, contro i fautori della cultura come motore dello sviluppo meridionale e gli economisti del "piccolo è bello". Rispetto a questi ultimi, il problema, che per Graziani era assolutamente chiaro, consisteva nel fatto che la cultura meridionale, generalmente intesa, nascondesse anche la criminalità, il clientelismo, il particolarismo, l'individualismo e tutti quei "residui feudali" che i piani di sviluppo un tempo promettevano di combattere. Allora, aver considerato la cultura come un monolite o, peggio, averne considerato soltanto dei "pezzetti" di comodo (ad esempio, che la presenza di associazioni culturali in un determinata regione sia di fatto rappresentativa di un certo capitale sociale positivo) ha reso astratto ogni ragionamento sulla *questione* e rimandato la sua risoluzione nel lungo termine che, come diceva Keynes, altro grande economista amato da Graziani: «è una guida fuorviante per gli affari correnti: nel lungo termine saremo tutti morti».

A tal proposito, nel testo che segue è evidente la contrarietà di Graziani verso l'approccio dei "distretti industriali" e dello "sviluppo locale" che, dopo gli importanti lavori di Becattini (1998) e Garofoli (1999), hanno riscosso particolare successo tra gli studiosi e gli economisti dello sviluppo meridionale. In sintesi, i sistemi locali di sviluppo ed i manifatturieri "distretti" sono figli della deindustrializzazione degli anni '70, che ha espulso migliaia di operai dalle grandi fabbriche e moltiplicato le piccole realtà

produttive, spesso piccolissime, basate sul lavoro a domicilio e su quello autonomo nei servizi. Ma l'emergere di questa nuova imprenditorialità, per chi segue l'approccio dello sviluppo locale, non è direttamente correlata alle necessità lavorative degli operai espulsi, quanto piuttosto alla presenza di antiche tradizioni secolari che sono riuscite a trovare un proprio percorso di modernizzazione. La tradizione culturale, insomma, non i soggetti in carne ed ossa. Come nel Veneto, dove il fiorire delle molte reti di piccole e medie imprese, piuttosto che in relazione alla ristrutturazione dei grandi impianti Chimici viene spiegato come «l'esito di una lunga sedimentazione nelle società locali di saperi produttivi diffusi (...) nati grazie al paternalismo organico degli industriali dei primi dell'800». Aggiungiamo che, secondo questi teorici, lo sviluppo si diffonde progressivamente a partire dai territori dove sono già presenti segni di dinamicità imprenditoriale e, affinché ciò possa avvenire anche nel Mezzogiorno, bisognerebbe stabilire gemellaggi tra distretti del centro - nord e distretti del sud. Queste le domande di Becattini a proposito del suo disegno di "industrializzazione leggera" del Mezzogiorno: «perché lasciare che gli imprenditori dei distretti decentrino le fasi più semplici di loro processi in Romania anziché nel Mezzogiorno? Perché incrementare occupazione e redditi a Timosoara anziché a Grumo Nevano? Perché non indirizzare questa ricerca di subfornitura verso il mezzogiorno, apprestando condizioni politiche, sindacali, giuridiche e infrastrutturali di accoppiamenti efficaci deisud più reattivi allo sviluppo coi centro-nord più intraprendenti?». La risposta di Augusto Graziani, come si evince dal testo che presentiamo, è nitida: lo sviluppo non si diffonde dai territori sviluppati a quelli arretrati in modo progressivo e le potenzialità dei gemellaggi sono già state evidenti nella realizzazione delle opere pubbliche e della spesa clientelare. Invece, al di là di ogni iperbole, il mattone elementare sul quale è possibile costruire un processo di sviluppo del sud, per Graziani, rimane ancora la classe lavoratrice dispersa sul territorio, da riaccorpate, perché è l'unica capace ad un tempo di costituire impresa e sottrarsi all'intrallazzo politico e affaristico. In questi termini, anche le piccole imprese, private o autogestite che siano, possono essere veicolo di sviluppo soltanto se riassociano i lavoratori e se riescono a costituire un «tessuto connettivo di classe lavoratrice che possa erodere dall'interno quel blocco di potere sempre più capace di resistere agli attacchi esterni e che tiene in pugno l'intero sistema produttivo». Tale blocco è la causa principale del mancato sviluppo del mezzogiorno e qualsiasi teoria e politica economica che non lo considera tale, come dimostra la storia del sud, è inevitabilmente destinata al fallimento.

* * * * *

Questione meridionale: una questione di sviluppo? / di Augusto Graziani

Intervento al seminario "Questione meridionale: una questione di sviluppo?" tenutosi presso il Centro congressi della Facoltà di Sociologia dell'Università "La Sapienza" di Roma il 9 maggio 2002. L'iniziativa, nell'ambito di un ciclo di seminari dal titolo "Frammenti di un concetto: il dibattito sullo sviluppo nel post industriale" è stata organizzata dal gruppo di studenti C.E.I.R.S (Comunità Eureka Interscienza e Ricerca Sociale)

Buonasera a tutti e grazie dell'invito. Voi capite bene che tra tanti illustri relatori, cultori di sociologia, di epistemologia, di politologia, io mi trovo così come un gatto capitombolato giù dal terzo piano e non so se alla fine del dibattito potrò dire di essere ancora vivo. Dico ciò perché gli economisti si muovono terra-terra e parlano in genere di cose tangibili, moralmente miserabili, come la ricchezza materiale che noi disprezziamo e che tentiamo di tenercene lontani il più possibile per attingere invece alle vette dello spirito.

Io dichiaro subito, sinceramente, che personalmente non disprezzo la ricchezza materiale e non disprezzo coloro che la perseguono, quindi dovrete accontentarvi ascoltando me di ascoltare una morale limitata. Una seconda cosa che vorrei dire è che io non ho grande simpatia per le definizioni. Si dice in genere, prendendoli in giro, che i tedeschi hanno una

mania per le definizioni: «cosa si deve intendere per strada ferroviaria?» si chiedono i tedeschi, ecco, a me non piace molto questa cultura delle definizioni, parlerò evidentemente di sviluppo e di sottosviluppo, e poi potremmo vedere confrontandoci se stiamo parlando delle stesse cose. Ma partire con definizioni è cosa che io ho trovato sempre molto difficile e limitante, anche perché gli economisti, e qui torno al mio peccato originale, non solo si muovono terra-terra ma sono anche colpevoli di un peccato di ambizione e cioè ritengono che il progresso della ricchezza materiale (della produzione, dei consumi individuali e collettivi) si alla base, e che tutto il resto (lo sviluppo della cultura, della civiltà, dello spirito di convivenza e di tutte le altre virtù sociali che potete elencare) sia una conseguenza. Si potrebbe riassumere dicendo che per un economista la povertà è una cattiva consigliera, mentre la ricchezza apre la strada al progresso anche culturale e sociale. Ad esempio, certe grandi città sono state anche grandi centri di cultura, hanno attirato anche grandi artisti e letterati, perché erano ricche e in quelle città costoro trovavano da vivere e così via.

Allora con questa deformazione mentale di occuparsi soltanto di ricchezza materiale e di considerare il resto come strettamente connesso o addirittura come la conseguenza della maggiore o minore ricchezza materiale, veniamo al problema del Mezzogiorno.

La questione meridionale per lunghi anni è stata trascurata e dimenticata, negli ultimissimi tempi, invece, c'è stato un ritorno di attenzione, un risveglio di curiosità e interesse, proprio adesso che la politica di intervento straordinaria del Mezzogiorno è stata dichiarata ufficialmente conclusa ormai da una decina d'anni.

L'Unione Europea ci dice: «possiamo aiutarvi con gli investimenti ma sempre nei termini di co-finanziamento, quindi per ogni lira che mettiamo noi, una lira la dovete mettere voi», e molti mettono in risalto le difficoltà delle regioni meridionali a seguire questo approccio.

Comunque sia, la questione meridionale ritorna alla ribalta per ragioni che in parte sono connesse all'intera economia nazionale, ma torna alla ribalta in termini lievemente diversi da quelli con cui veniva presentata nel passato. Un tempo, all'origine dell'intervento straordinario, c'era un argomento che sosteneva che l'obiettivo, lo scopo, l'ambizione dell'intervento, doveva essere quello di eliminare il famoso divario di reddito medio per abitante tra nord e sud, quindi sopprimere, contrastare il processo di divergenza e trasformarlo in un processo di convergenza fino ad arrivare all'eliminazione del divario. Un obiettivo estremamente ambizioso, poi rapidamente abbandonato perché troppo ambizioso e sostituito da obiettivi più attenuati: ci accontentiamo di mettere in moto un processo di sviluppo, ci accontentiamo di avere uno sviluppo autonomo finanziato dagli interni, ci accontentiamo di avere investimenti autonomi, nel senso che siano le capacità imprenditoriali locali a prendere l'iniziativa, senza questi investimenti esterni che hanno sempre un po' il sapore della colonizzazione.

In realtà c'è stato un periodo, lo ricordo perché è connesso al problema del ritorno alla ribalta del problema del Mezzogiorno, dove sembrava che veramente Nord e Sud si muovessero su un terreno convergente, stessero compiendo un cammino convergente. Convergente sempre sul terreno materiale quantitativo del reddito medio per abitante, il famoso indicatore imperfetto ma, insomma, il meno imperfetto che si conosca.

Questo è il periodo degli anni sessanta e primi anni Settanta, quello che viene usualmente indicato come il periodo dei grandi investimenti nel mezzogiorno, il periodo della grande impresa, il periodo del grande interesse delle imprese a partecipazione statale per il mezzogiorno, che inizia nel 1958 con il centro siderurgico di Taranto e poi continua attraverso diversi investimenti pubblici e privati, in varie regioni, nella petrolchimica, nelle raffinerie, eccetera. E alla fine si conclude nel 1973 con l'Alfasud di Pomigliano d'Arco, in provincia di Napoli, seguito soltanto dallo stabilimento, sempre Fiat, di Melfi in Basilicata. Per cui gli economisti, osservando questa sorta di coincidenza, sono in genere tentati a dire che questi investimenti in grandi unità produttive, con grandissimi difetti di gestione, furono però gli elementi di rottura che trasformarono la divergenza in convergenza. Cattiva gestione, dicevo, adesso non possiamo entrare nei dettagli, ma diciamo che venivano gestite senza alcun

riguardo per l'ambiente locale, quindi privi di effetti propulsivi. Questo è un fatto che può essere anche interpretato e spiegato nelle sue ragioni, un fatto gravemente negativo non solo perché gli effetti propulsivi mancarono, ma perché diedero fiato agli avversari di questa politica, i quali non ebbero difficoltà a dire: «avete voluto i grandi impianti nel mezzogiorno tanto per sperperare denaro pubblico. Cosa avete fatto? cattedrali nel deserto e nient'altro».

Veniamo al giorno d'oggi, perché ormai sono passati molti anni ed è cominciata l'epoca della globalizzazione. Senza voler dare definizioni impossibili, globalizzazione certamente significa piena libertà nei movimenti di merci, anzitutto per i progressi tecnologici, per la diminuzione del costo dei trasporti e il crollo di quello delle comunicazioni, ogni impresa può frammentare la produzione, può collocare ogni fase di lavorazione in paesi anche lontanissimi, tutto viene comunque diretto dal centro, magari da una grande capitale dei paesi più avanzati. I semi lavorati vengono trasportati, separati, riuniti, rimessi insieme per il montaggio, spediti direttamente ai centri di smistamento commerciale attraverso ordini telematici. Le merci insomma si muovono silenziosamente e più rapidamente e l'impresa madre che ha in mano la finanza e la direzione muove merci, lavorazioni, investimenti, occupazione, disoccupazione, in mille diversi paesi del mondo. In altre parole, grande concentrazione finanziaria e grande frammentazione produttiva.

Un secondo aspetto della globalizzazione è che questa non riguarda solo il movimento di merci, ma anche quello dei capitali, infatti per consentire ad una grande impresa di manovrare le sue operazioni produttive disseminate in tutto il mondo, occorre anche consentirle di muovere finanza, liquidità, denaro, laddove bisogna effettuare un pagamento o si prospetta di realizzare un incasso.

Infatti, tra tutti i paesi avanzati, vige ormai il principio della libertà di movimento dei capitali e l'Italia è stato uno dei primi, forse avrebbe dovuto essere uno degli ultimi, nel 1990, che ha liberalizzato totalmente il movimento dei capitali. Questo ha aperto alla concorrenza in tutto il mondo, anche se l'industria italiana non era abituata a questo regime di assalto concorrenziale perché si era sviluppata durante il miracolo economico, all'ombra dell'allora mercato comune europeo, Tra i sei paesi europei più industrializzati, l'Italia era il meno avanzato, si andava specializzando in industrie che non erano d'avanguardia, c'era l'automobile, certamente, ma c'era anche l'industria del legno, del mobile per ufficio, poi quella dei televisori, degli elettrodomestici, eccetera. Mentre gli altri paesi dell'allora mercato comune europeo (Francia, Germania, Olanda) navigavano sull'avanguardia tecnologica, sull'elettronica, l'alta velocità, il nucleare, si spostavano cioè verso settori avanzati (in Germania ad esempio erano presenti la chimica, la farmaceutica, l'ottica di precisione), l'Italia aveva una nicchia in questo mercato comune, era specializzata in industrie non d'avanguardia e protetta dalla cintura doganale comune. In questa situazione la globalizzazione ha inferto un colpo mortale all'Italia, perché si è trovata di colpo esposta alla concorrenza mondiale con solo due strade da poter percorrere: o cercare di trasformare, seppure gradualmente, l'industria italiana in un'industria avanzata (cosa che sarebbe risultata difficile, ma che comunque non è stata fatta), oppure cercare, non dico di vincere la concorrenza, ma almeno di sopravvivere nella concorrenza mondiale riducendo i costi. Ridurre i costi significa eliminare i grandi impianti dove i costi, soprattutto il costo del lavoro, è più elevato perché c'è il controllo dei sindacati, perché le paghe devono essere contrattuali, le condizioni di lavoro devono essere quelle prescritte, perché bisogna rispettare le norme ambientali contro l'inquinamento; quindi chiusura dei grandi impianti, decentramento, frammentazione della produzione. E questo ha avuto i suoi riflessi sul mezzogiorno perché anche le cattedrali nel deserto si sono immediatamente rivelate come cattedrali nel deserto e niente di più, e il mezzogiorno è diventato terra di decentramento per le imprese del centro nord che hanno cominciato gradualmente a trasferirvi segmenti di produzione. La prima è stata la linea Adriatica, poi queste imprese si sono arrampicate su per le valli che risalgono verso l'appennino meridionale, là dove si trovavano lavoratori, perché lì bisognava portare la produzione senza muovere i lavoratori portando ogni pezzetto di produzione là dove era possibile ottenerla al costo più basso. Allora, questo apre la questione di oggi del Mezzogiorno: come dobbiamo giudicare questo declino dei grandi impianti che

storicamente erano stati quelli della convergenza, quelli di maggiore successo? E come dobbiamo giudicare questo fiorire della piccola, piccolissima, mini impresa, fino al lavoro domiciliare? Secondo alcuni il giudizio dovrebbe essere negativo, perché la mini, piccola e piccolissima impresa non sarà mai un veicolo di ingresso né del progresso tecnico né dell'organizzazione moderna, sarà piuttosto sempre un insieme di lavorazioni basato sul lavoro nero irregolare, volendo usare una parola un po' più drammatica sullo sfruttamento della disoccupazione, e non consentirà mai quel salto di qualità che un vero processo di sviluppo economico produttivo esige. Secondo altri, invece, le cose stanno in maniera diversa. Come sapete ci sono grandi ottimisti del Mezzogiorno mentre i pessimisti annoverano alcuni economisti distintissimi, come i professori Adriano Giannola e Alfredo Del Monte, che in passato scrissero una monografia molto pregevole sulla questione meridionale e che sono ancora tra i sostenitori della grande impresa come veicolo di rottura. Ma ci sono anche tanti economisti meridionali entusiasti, come il professor Viesti dell'Università di Bari, il professor Cersosimo dell'Università della Calabria e il professor Bellante dell'Università della Basilicata i quali invece si trovano sulla sponda opposta. Quando si dice a volte: «Beh anche il mezzogiorno dovrebbe sviluppare come la Toscana i suoi distretti industriali», Gianfranco Viesti è pronto a rispondere «noi i distretti industriali nel mezzogiorno li abbiamo già». Quel suo volume "Come nascono i distretti industriali", infatti, elenca 31 distretti industriali già presenti nel mezzogiorno; e Domenico Cersosimo, che è uno studioso più analitico, ha pubblicato di recente una monografia su un distretto industriale che si trova in Basilicata, nel Comune di Lavello, specializzato ad altissimi livelli di biancheria che viene esportata in tutto il mondo. Costoro sostengono che il vero avvenire del Mezzogiorno si trova qui, perché queste sono iniziative locali che danno luogo ad un'autonomia locale e non a un'industria di tipo coloniale imposta dall'esterno. Forse si comincia in maniera modesta, ma tutti sappiamo che bisogna partire dalla gavetta e con buona volontà ci si tira su. Ma c'è un problema che viene, a volte drammaticamente, contrapposto a queste diagnosi parzialmente ottimiste ed è il problema dell'organizzazione sociale e culturale del Mezzogiorno.

Il mezzogiorno dicono molti avrà forse queste nuove iniziative produttive che abbiamo detto, supponiamo anche di esser fiduciosi, però non possiamo dimenticare che il mezzogiorno ancora oggi soffre di due mali molto gravi: il primo è quello di avere un'amministrazione pubblica carente, non entro nei dettagli, tanto chiunque sia entrato in un ufficio pubblico del Mezzogiorno sa a quali sofferenze è esposto il cittadino. Il secondo è il dilagare della criminalità organizzata, la quale, si sottolinea, non solo in passato si è soffermata sulle opere pubbliche ed ha tratto grandi vantaggi dagli stanziamenti di spesa pubblica per ogni evenienza, ma oggi controlla il mercato del lavoro per trarre ogni possibile beneficio da queste piccole iniziative che pullulano in tutto il mezzogiorno. Ci sono illustri economisti, come Paolo Sylos Labini, ma posso citare anche il professor Sergio Zoppi che non è un docente ma per tantissimi anni ha presieduto il Formez, quindi ha avuto il mezzogiorno tra le mani come alto funzionario e anche come studioso, i quali ritengono concordemente che l'ostacolo maggiore allo sviluppo del Mezzogiorno risieda proprio nel dilagare della criminalità organizzata. Se questo è un problema che potesse essere superato con lo sviluppo produttivo oppure sarà un ostacolo fatale per lo sviluppo produttivo io non so dire, lascio la palla ai miei colleghi sociologi.

L'emigrazione di oggi del sud è di tipo intellettuale, non più bracciantile, non è più il povero contadino calabrese trasportato con la Freccia del Sud al Nord e poi la mattina dopo alla catena di montaggio della Fiat. Oggi il giovane meridionale esce dall'Università, vede che non ci sono industrie adeguate nel meridione e trova un lavoro nel Nord. Questo è un fenomeno purtroppo gravissimo è palese la grande illusione del giovane che usciva dalla scuola, veniva parcheggiato all'università per poi scoprire che nel sud non avrebbe trovato un lavoro. Oggi trovano lavoro nel sud i manovali, grazie al processo di decentramento di cui parlavamo prima, non trovano lavoro i giovani formati. Nel Nordest trova lavoro chi va a fare l'operaio in fabbrica, anche senza un titolo di studio, chi ha la laurea addirittura è quasi costretto a emigrare all'estero: questo per dire che la natura della disoccupazione è cambiata in tutta Italia. Oggi il ritardo del sud è evidente, penso solo alla rete stradale meridionale: ci sono le strade ma sono inadeguate, penso poi alle ferrovie, al problema idrico, mancano gli acquedotti, le condutture e

molte città del sud d'estate hanno l'acqua solo qualche ora al giorno. Insomma è evidente che c'è una forte carenza di opere pubbliche essenziali. Quando vediamo governi che in pochissimo tempo approvano il ponte sullo stretto di Messina quando nel Mezzogiorno non ci sono né strade, né ferrovie, né acqua potabile fornita regolarmente, è evidente che ci troviamo di fronte ad una follia nel caso in cui queste decisioni siano prese in buona fede. Il problema dell'allargamento europeo, ha ragione chi ha detto che il mezzogiorno diventerà in questa Europa allargata una delle regioni più ricche, quindi figuriamoci quanti aiuti avremo! il problema è però che in questo allargamento dovremmo tenere conto di una certa omogeneità culturale, ma il problema è che su questo piano gli interessi hanno la meglio: la Germania ha un interesse immediato nell'allargamento, per crearsi una nuova immensa area economica e commerciale che gli consenta di rivaleggiare con USA e Giappone. La Germania finché c'è stato il Marco ha imposto la sua valuta in tutta la regione balcanica, adesso invece con l'euro ... ma la Germania è sostanzialmente il banchiere di questi paesi e si appresta a diventare anche il grande potere industrializzatore. Dietro questo allargamento quindi ci sono in Europa interessi economico industriali e di potere politico pressanti. È stato chiamato in ballo il problema della cultura, perché lo sviluppo non si fa soltanto con i soldi, ma gli interessi riescono a catturare anche la cultura e noi abbiamo esempi concreti imbarazzanti: in USA, quando si tratta di fare alleanze nel Sud America con alcuni strati sociali vengono scelti o i ceti più retrogradi della Chiesa Cattolica o i ceti più autoritari dell'esercito. Questo avviene perché per gli USA queste sono le uniche comunità organizzate efficienti con le quali è possibile avere un colloquio. Ecco che però si crea attraverso questi legami una cultura locale che finisce per avere la meglio. Ed è così, quando venivano nel Mezzogiorno e facevano i legami con i partiti dominanti e con le classi amministrative più corrotte del Sud, perché erano quelle che controllavano le elezioni e assicuravano il flusso dei voti ai partiti di maggioranza, portavano sostanzialmente il potere ai ceti più retrivi, deformavano la cultura locale, anche se non la soffocavano, per lo meno la mettevano in condizione di non poter aggredire.

Quando si dice che l'economia non basta per risolvere questi problemi, ma è necessario aprire a una multidisciplinarietà, per me va benissimo, ma la scienza economica, considerata la scienza del comportamento razionale, non può più sostenere la sciagurata e dominante scuola di pensiero per cui l'economia è davvero la scienza della conquista del potere economico e non della razionalità, è cioè la scienza del conflitto. Questo lo dico per tutelare la mia posizione...

Per quanto riguarda la questione se il Sud sia sviluppato almeno culturalmente, mi sembra che ci siano molti aspetti importanti, ad esempio ci sono anche meno suicidi. Ma rispetto a questo tema, mi viene in mente una vecchia analisi fatta dal romanziere torinese Giovanni Arpino, che scrisse due brevi racconti, uno sul Sud e uno sul Nord, che avevano un profondo sottofondo interpretativo sociologico. Quello sul Sud era un delitto d'onore e raccontava il caso di uno che aveva ammazzato la moglie perché non l'aveva trovata casta al momento del matrimonio. Difeso da un grande avvocato riceve il minimo della pena e quando torna libero, dopo poca detenzione, viene accolto trionfalmente come un eroe: l'autore allora dice «ecco questa è una società che ha valori solidi, ha delle cose in cui crede, ha una sua cultura radicata. Questa è una società che può fare strada». Poi c'è il romanzo sul Nord, che si intitolava "Una nuvola d'ira", che racconta la storia di operai emigrati a Torino, una storia di follia, di depressione e di suicidio: «ecco questa è una società psicologicamente moralmente profondamente malata». Questi interventi sullo sviluppo culturale mi hanno fatto ricordare l'antica contrapposizione che Arpino faceva più di 30 anni fa e mi sembra che non sia ancora oggi priva di contenuto.

C'è chi dice, come ad esempio Franco Cassano: «perché questo sviluppo deve essere concepito in maniera unilaterale, al quale tutti i meridionali dovrebbero uniformarsi, mentre i meridionali non saranno mai uguali ai settentrionali e il Mezzogiorno farebbe bene a cercare legami nel Mediterraneo». Questo è giusto ma vorrei aggiungere che purtroppo questa unilinearità dello sviluppo non è una cosa spontanea, ma una cosa forzata, per le ragioni che spiegavo prima. Noi siamo tutti vittime della industrializzazione che proviene da altre regioni, a noi ci hanno imposto l'automobile poi il televisore, poi il telefonino sciagurato, eccetera e, attraverso queste imposizioni commerciali, abbiamo anche avuto delle imposizioni culturali. Ricordo in proposito

quello che diceva il mio maestro Manlio Rossi Doria quando noi, un po' frondisti, dicevamo: «insomma questi americani credono di venirci a insegnare», lui rispondeva: «voi che criticate tanto vedrete che tra venti anni la società italiana farà quello che oggi sta facendo l'America, non c'è nessuna differenza, se non un ritardo di dieci anni». Questo è un flusso forzato. Come resistere? Io accolgo il suggerimento di Cassano, dicendo però che questa non è una libera scelta, ma una battaglia, una lotta da conquistare e come io non lo so. Ci volgiamo al Mediterraneo? Beh è qui che si riproduce una guerra non solo militare ed economica, ma anche culturale, tra gli USA, le potenze finanziarie occidentali e un'area immensamente più povera, disorganizzata, che non riesce a trovare la sua strada perché deve lottare per costruire, materialmente, il proprio futuro. Una lotta che vede per i due schieramenti armi disuguali, purtroppo.

* * * * *

Postfazione di Andrea Fumagalli

Augusto Graziani è stato uno dei più lucidi e critici economisti italiani, meritevole al pari di Luigi Pasinetti di ricevere il premio Nobel, se non avesse sviluppato un approccio teorico troppo radicale per l'accademia. Tra i vari temi che hanno innervato la sua ricerca teorica, oltre alla teoria del circuito monetario, è presente anche la cd. "questione meridionale". Graziani comincia a occuparsene nel suo secondo libro, del 1969: *Lo sviluppo di una economia aperta*. Diversamente dalla teoria economica dominante (basata sulla teoria ricardiana dei vantaggi comparati) e riattualizzata negli anni '20 del secolo scorso da Bertil Ohlin e da Eli Heckscher, secondo Graziani la competitività di un paese non dipende né dalle dotazioni fattoriali né dai vantaggi comparati. La scelta dell'Italia di aprirsi al mercato internazionale, con l'adesione alla Cee del 1956, ha come conseguenza l'adozione di certe tecnologie adeguate alla competizione internazionale, in grado di determinare la dinamica della produttività e la quantità di lavoro occupabile: ciò avviene nelle fabbriche del Nord-Ovest con l'adozione delle tecniche tayloriste di produzione nei settori dell'automotive e dei beni durevoli, farmaceutica e macchine utensili. In questi settori è possibile godere di salari relativamente più alti della media nazionale, anche se molto più bassi dei partner europei a cui l'export era rivolto. Il resto della forza-lavoro può trovare occupazione in quelle imprese che non producono per l'estero, e che rimangono intrappolate in un circolo di bassa produttività e bassi salari. Si genera così uno dualismo crescente e divergente tra Nord e Sud, dal momento che i settori esportatori si collocano al Nord e quelli più poveri al Sud. Il cd. "miracolo economico" italiano del II dopoguerra è generato quindi da una crescita trainata dall'export che acuisce tuttavia le differenze territoriali. Tale modello di crescita è inoltre facilitato dalla vasta emigrazione di forza lavoro operaia (l'operaio massa di Nanni Balestrini in *Vogliamo tutto*) dal Sud al Nord-Ovest nelle grandi fabbriche con l'effetto di calmierare la dinamica salariale a vantaggio di una crescente competitività di prezzo.

Tale spiegazione era opposta a quella più in voga negli anni '60, delineata da Vera Lutz, che spiegava il dualismo territoriale come esito dell'azione sindacale. Per Graziani, l'azione sindacale si svilupperà alla fine degli anni '60 con l'abolizione delle gabbie salariali (accordo 18 marzo 1969), in un periodo troppo tardivo per consentire che la crescita economica degli anni '60 potesse favorire una convergenza tra Nord e Sud.

La "questione meridionale" è di conseguenza figlia del modello di sviluppo che ha contraddistinto l'economia italiana nel II dopoguerra del secolo scorso. Si tratta di un problema quindi di natura strutturale, fondato sul dualismo tecnologico, retributivo e di formazione. Fattori che, come rileva lo stesso Graziani in questo intervento mai pubblicato, non possono essere irrisolti nell'immediato con la semplice adozione di investimenti pubblici nelle aree del Mezzogiorno. Investimenti che portarono alla creazione di grandi imprese a partecipazione statale che, come nota lo stesso Graziani, "venivano

gestite senza alcun riguardo per l'ambiente locale, quindi privi di effetti propulsivi”.

A vent'anni da questo intervento e alla luce del dibattito attuale su estrattivismo e dispossession, ci sembra ravvedere nell'intervento di Augusto Graziani un'anticipazione di questi temi, anche se, per ovvie ragioni, solo accennati. Le grandi imprese statali del Sud possono essere considerate con un innesto sul territorio semi-rurale, artigiano e commerciale (tradizionale) di qualcosa calato dall'alto. Nei tardi anni '60 e nei primi anni '70 vi furono segnali positivi di una possibile convergenza. Ma tale fase poi non è riuscita a sedimentarsi, sia a causa della forte emigrazione verso nord, soprattutto di giovani, sia perché la creazione di grandi poli industriali non è stato in grado di sviluppare economie di scopo sinergiche con il territorio. Non vi sono state quindi esternalità positive e a lungo andare si sono manifestate anche esternalità negative. I casi più eclatanti sono stati Gioia Tauro ieri e Taranto oggi. Ma è soprattutto sul piano ambientale e del deturpamento del territorio che si sono verificati i danni maggiori.

Da questo punto di vista, in ultima analisi, anche se non si è trattato di una vera e propria dispossession o *land grabbing*, i risultati finali hanno finito a essere simili a quelli di una politica non di ricostruzione ma di estrazione.

È quindi lecita la domanda che si pone Augusto Graziani: fu vero sviluppo? Se 20 e più anni fa la risposta poteva essere incerta, oggi possiamo dire che non c'è stato sviluppo ma un impoverimento relativo funzionale ai nuovi processi di accumulazione estrattivistica.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/27473-augusto-graziani-questione-meridionale-una-questione-di-sviluppo.html>

fuori collana

L'Euro, il Lavoro, la Sinistra / di Massimo D'Antoni

L'euro è stato lo strumento per contenere le richieste sindacali e attrarre capitali per il finanziamento del commercio estero. Perché la sinistra ha aderito in modo acritico a una scelta che indeboliva la sua base sociale? L'odierna illusione che sia sufficiente una vera unione fiscale.

Nel 1992, sollecitato sul tema della costituenda unione monetaria dal giornalista Mario Pirani, in un'intervista per *la Repubblica*, il prof. Frank Hahn, autorevole economista di Cambridge, affermava che «l'unione monetaria va contro tutto quello che sappiamo di economia».

Il vero obiettivo dell'euro, il controllo della classe lavoratrice

Si riferiva chiaramente all'analisi delle aree valutarie ottimali. È noto infatti che la condivisione

di una valuta – ma il discorso vale anche per forme più limitate di coordinamento valutario, quale l'adozione un regime di cambi fissi – richiede per ben funzionare una serie di condizioni, tra le quali particolarmente rilevante è la mobilità dei fattori produttivi. Hahn spiegava che, in una situazione come quella europea, di limitata mobilità dei fattori, una volta bloccata la valvola di sfogo rappresentata dal tasso di cambio, il ruolo di stabilizzatore rispetto agli squilibri della bilancia dei pagamenti sarebbe toccato al mercato del lavoro. Data la rigidità dei salari, il riequilibrio richiesto avrebbe determinato fluttuazioni nel livello di disoccupazione: «I cambi fissi sostituiscono le fluttuazioni del cambio con quelle dell'occupazione». A giudizio di Hahn, queste conclusioni, benché note agli economisti, erano ignorate dai decisori politici a causa di un'eccessiva preoccupazione per la stabilità dei prezzi.

Nel corso degli anni Ottanta l'obiettivo di controllo dell'inflazione aveva finito per prevalere sulla lotta alla disoccupazione. Hahn, studioso di equilibrio economico generale, tutt'altro che un eterodosso su piano scientifico e di orientamento politico liberale, arrivava ad affermare in quell'intervista che «il vero motivo per sostenere i cambi fissi è, in effetti, il controllo della classe lavoratrice».

C'era una volta il PCI

Consapevolezza del fatto che tra irrigidimento del cambio e piena occupazione ci fosse un potenziale conflitto aveva del resto mostrato il PCI quando, nel 1978, si era opposto all'ingresso dell'Italia nel Sistema monetario europeo. Durante la discussione alla Camera, l'allora on. Napolitano aveva evidenziato come l'adesione allo SME, in presenza di una "tendenza" della lira a svalutarsi rispetto al marco tedesco, avrebbe determinato la necessità di adottare politiche restrittive: «il rischio è quello di veder ristagnare la produzione, gli investimenti e l'occupazione invece di conseguire un più alto tasso di crescita».

Un quindicennio dopo, agli inizi degli anni Novanta, la posizione delle forze politiche, anche quelle di sinistra, è ben diversa. Nel frattempo molte cose sono del resto cambiate, sul piano politico economico e culturale. Il decennio segnato dall'egemonia reaganiana e thatcheriana ha segnato profondamente gli orientamenti di politica economica in tutti i paesi. Il vecchio modello di crescita, caratterizzato dall'aumento dei consumi di massa trainato dalla crescita dei salari è ormai un ricordo, lo si è sostituito con l'invito ad arricchirsi, a sfruttare le opportunità offerte dallo sviluppo dei mercati finanziari, dalla mobilità dei capitali. La crescita delle disuguaglianze non è percepita come un problema, ma semmai come un ostacolo al perseguimento dell'efficienza e all'ampiamento dei margini di profitto. Di questo nuovo modello, che incoraggia l'indebitamento privato, si vedrà l'esito con la crisi finanziaria del 2007.

Poi venne Maastricht, la moneta senza Stato

È in questo contesto culturale che viene definita l'architettura dell'Unione europea e vengono disegnate le istituzioni che porteranno all'Unione monetaria e all'adozione dell'euro. Il Trattato di Maastricht è figlio di quest'epoca e si vede.

Alla Banca centrale europea, concepita sul modello della *Bundesbank*, viene assegnato un mandato limitato al perseguimento della stabilità dei prezzi. Una differenza non marginale rispetto alla "cugina" americana, visto che alla Federal Reserve persegue l'obiettivo di controllo dell'inflazione congiuntamente a quello di massimizzare l'occupazione. Un mandato definito in modo così ristretto è del resto una logica conseguenza del fatto che la BCE viene costituita come istituzione sovranazionale, in assenza di una vera controparte politica dotata di un'autonoma capacità fiscale. L'euro nasce come esperimento di "moneta senza Stato".

Si può ben argomentare che la natura tecnica della BCE sia in realtà una finzione. All'interno del direttorio il peso politico degli stati conta eccome e del resto non potrebbe essere altrimenti, essendo del tutto fantasiosa l'idea di una politica monetaria che non abbia, per

l'appunto, un carattere fortemente politico. La vernice "tecnica" che si dà all'istituzione di Francoforte ha semmai l'effetto di renderne l'indirizzo politico meno trasparente, funzione di rapporti di forza che riflettono il grado di "ricattabilità" dei paesi in funzione della loro esposizione alle pressioni dei mercati finanziari. Nella intervista già citata, Frank Hahn aveva affermato che è «difficile pensare a una istituzione politicamente più destabilizzante» di una Banca centrale europea in assenza di un governo federale.

L'imperativo della mobilità dei capitali

Nel sottolineare questi aspetti non vorremmo dare l'impressione che l'impianto del Trattato di Maastricht e della moneta unica sia stato definito nella totale inconsapevolezza dei protagonisti dell'epoca. Le scelte di quegli anni arrivarono dopo quasi due decenni di tentativi di trovare una nuova definizione dei rapporti tra valute dopo la fine del sistema di Bretton Woods. Nell'ambito di tale sistema la stabilità dei cambi veniva assicurata dalle limitazioni dei movimenti dei capitali e della possibilità di aggiustamenti concordati del cambio in presenza di squilibri fondamentali tra le economie. Vent'anni dopo il problema era ulteriormente complicato dalla progressiva liberalizzazione dei movimenti di capitale, realizzata nel corso degli anni Ottanta e fissata come uno dei cardini, una delle "quattro libertà" che segnavano il passaggio dalla Comunità economica all'Unione europea. È noto come fissità del cambio, mobilità dei capitali e conduzione di un'autonoma politica monetaria rappresentino una "triade impossibile": delle tre, almeno una deve essere necessariamente abbandonata. Dopo la difficile esperienza del Sistema monetario europeo, culminata per il nostro paese con l'uscita forzata dopo la svalutazione traumatica del settembre 1992, sembrò che la soluzione fosse quella di rilanciare: la moneta unica avrebbe escluso la possibilità di ripetere tale esperienza rendendo il cambio immodificabile e avrebbe consentito di recuperare una relativa capacità di gestione della politica monetaria a livello sovranazionale. La verità è che si era affermata la convinzione, di impronta monetarista, che le politiche di stabilizzazione macroeconomica dovessero avere un ruolo ben più limitato di quanto indicato dall'impianto teorico keynesiano. Anche per questo sembrò che il prezzo da pagare, la rinuncia all'utilizzo della leva monetaria, fosse modesto.

Venne scartata l'alternativa del cambio flessibile. Si diceva che un cambio flessibile avrebbe comportato ostacoli al commercio intracomunitario, ma nessun economista internazionale darebbe credito a un'argomentazione del genere. È invece chiaro che il cambio flessibile avrebbe ostacolato la mobilità dei capitali, che evidentemente non si voleva in alcun modo sacrificare.

Il modello tedesco e la cura degli squilibri a colpi di austerità

Il *modus operandi* della BCE era ispirato, lo abbiamo detto, a quello della *Bundesbank*, con il suo orientamento "conservatore" e una nozione estrema di indipendenza dalla politica (indipendenza che, come abbiamo detto, non esclude che le scelte della banca centrale avessero una rilevante dimensione politica). La storia monetaria della Germania federale racconta l'utilizzo della leva monetaria come strumento di contenimento delle richieste sindacali, e quindi della competitività attraverso il contenimento dei costi, nonché di promozione di una moneta forte in grado di attrarre capitali da impiegare nel finanziamento del commercio estero.

La creazione dell'euro nei fatti era coerente con l'estensione all'intera area del "modello tedesco", di un'economia orientata all'export, che non esita a contenere la domanda interna per mantenere un avanzo di parte corrente. Anche da questo punto di vista l'unione si presentava come una sfida alla ragione economica. Il compianto Marcello De Cecco, che pure non ha mai ritenuto che vi fossero alternative all'adesione all'euro, sottolineava un poco "invidiabile" primato storico della zona euro: «è l'unica area monetaria imperniata su un paese creditore, la Germania. Si tratta di una condizione assolutamente anomala: mai, prima d'ora, si

era data una moneta a circolazione plurinazionale costruita attorno a un paese strutturalmente esportatore, perché la funzione del fulcro di un sistema monetario è creare liquidità, non drenarla.»

La speranza, o l'illusione, di coloro che vedevano nell'unione monetaria un'occasione per attuare, liberati dal vincolo della difesa della valuta, politiche espansive e favorevoli alla crescita, doveva scontrarsi con la realtà dei rapporti di forza interni all'UE. Come è stato reso evidente dalla risposta alla crisi dei debiti sovrani, nell'Europa dell'euro ha sempre prevalso l'idea che gli squilibri andassero curati a colpi di austerità e che il problema fossero l'eccesso di indebitamento e la crescita della spesa pubblica.

Vincolo esterno, scelte impopolari e prive di sostegno democratico

Ma non è nostra intenzione caricare di eccessive responsabilità la Germania. Il tema del rapporto tra Europa e lavoro ha molto a che vedere anche con il modo in cui l'appartenenza all'Unione è stata interpretata dalla classe politica nazionale. L'idea del «vincolo esterno» capace di far apparire come necessarie scelte impopolari e prive di sostegno democratico è stata oggetto di numerose analisi.

In un saggio scritto insieme a Lucio Baccaro [[Baccaro e D'Antoni, 2022](#)] abbiamo provato a capire in che misura l'utilizzo del vincolo europeo possa essere alla base della stagnazione economica italiana a partire da metà anni Novanta. La nostra tesi è che il vincolo sia stato utilizzato per «forzare» un insieme di riforme di impronta neoliberale che, nelle intenzioni dei proponenti, avrebbero dovuto realizzare la modernizzazione economica del Paese, liberando il sistema dai vincoli di natura ideologica (incarnati dalle tradizioni «popolari» cattolica e comunista) e istituzionale che frenavano un pieno dispiegamento delle forze della concorrenza.

Nello studio prendiamo in esame l'utilizzo del vincolo esterno dal punto di vista delle politiche di bilancio, di quelle industriali e delle politiche del lavoro, mostrando come in ciascuno di questi ambiti gli effetti siano stati ben diversi, probabilmente di segno contrario, rispetto a quanto preventivato. L'analisi può arrivare a giustificare la conclusione che sarebbe stato meglio ritardare o addirittura evitare l'ingresso del Paese nella moneta unica.

La progressiva deregolamentazione del mercato del lavoro

Con riferimento specifico al mercato del lavoro, ovvero l'aspetto che più da vicino rileva per questo intervento, l'adesione alla moneta unica ha favorito e giustificato la progressiva deregolamentazione del mercato del lavoro, iniziata con le «riforme Treu» a fine anni Novanta, e proseguita fino alla riforma dell'art. 18 attuata dal governo Renzi, passando per il progressivo allentamento dei vincoli all'utilizzo dei contratti temporanei da parte dei governi Berlusconi. L'effetto della riduzione delle garanzie a tutela del lavoro è stato quello di aumentare l'incidenza di forme precarie di occupazione. L'adozione del vincolo esterno del cambio superfisso ha costretto alla rimozione del «vincolo interno» del mercato del lavoro, consentendo la creazione di lavori a basso costo e bassa tutela. Ciò ha consentito a molte imprese di sopravvivere in una situazione di perdita di competitività, ma ha anche scoraggiato gli investimenti per la creazione di lavoro qualificato. In una situazione di elevata sostituibilità del lavoratore e accorciamento dell'orizzonte temporale dell'impiego in una stessa impresa, né impresa né lavoratore hanno incentivo a investire in capitale umano. La modesta dinamica della produttività osservata dall'adozione dell'euro in poi nel nostro Paese trova qui una spiegazione ben più convincente rispetto ad altre interpretazioni che puntano il dito sulla mancanza di meritocrazia o altri mali antichi del nostro Paese.

I peccati di ingenuità della sinistra

Il nostro sommario richiamo ad aspetti che sono ormai noti nel dibattito lascia aperti diversi interrogativi. Alcuni relativi al passato. Perché la sinistra ha aderito in modo così acritico a un processo di integrazione attuato con modalità che indebolivano la sua base sociale di riferimento? Perché il mondo culturale e accademico progressista non ha saputo mettere insieme elementi e conclusioni consolidate nell'analisi economica, così da evidenziare per lo meno sui rischi cui si stava andando incontro? Naturalmente, la dimensione economica è solo un aspetto della questione. L'ampio consenso con il quale sono stati accolti i passaggi che hanno portato prima al mercato comune, poi alla comunità economica e infine all'unione economica e monetaria, sono stati giustificati, in particolare a sinistra, con l'idea che il governo dei processi di globalizzazione e la protezione dalle turbolenze dei mercati finanziari e valutari rendessero necessaria una dimensione adeguata, ben superiore a quella degli stati nazionali. Ora vediamo più chiaramente che anche da questo punto di vista si è peccato, quanto meno, di ingenuità: lungi dal rappresentare una protezione, l'Unione europea è diventata in molte occasioni veicolo di quelle stesse forze dalle quali avrebbe dovuto fornire protezione.

L'illusione di «correggere» con una «vera» unione politica e fiscale

Una seconda e più fondamentale domanda riguarda le prospettive. Quali sono gli spazi per attenuare i vincoli descritti e tornare a proporre politiche favorevoli al lavoro e in grado di limitare l'erosione dei sistemi di welfare? Una risposta a questa domanda appare particolarmente difficile. Se da un lato è irrealistico immaginare di tornare indietro, smantellando l'architettura creata in questi trent'anni, dall'altro appare ugualmente velleitaria la prospettiva di chi immagina di «correggere» tale architettura completandola con una vera unione politica e fiscale. Per tale obiettivo mancano infatti le condizioni minime. Ingredienti base sarebbero sul piano fiscale un meccanismo di trasferimento e redistribuzione comunitario analogo a quello di un vero stato federale, sul piano politico un cambiamento istituzionale radicale, che sostituisca l'approccio intergovernativo con forme di partecipazione politica e democratica a livello di Unione che non si vedono all'orizzonte. Non basterebbe infatti un'operazione di ingegneria istituzionale, sarebbe necessario creare un vero «demos» europeo. Qualcosa che appare tanto meno probabile quanto più l'unione si allarga per includere paesi distanti culturalmente e per collocazione geo-politica.

Il nodo della collocazione geopolitica

Se non è possibile andare né avanti né indietro, in termini pragmatici ciò che si può fare è cercare di conquistare, nel contesto presente, quanto più spazio è possibile per la difesa delle ragioni del lavoro e della giustizia sociale. In questo senso, comprendere la natura dei vincoli e dei processi che li hanno generati può essere un passo importante per non farsi trovare impreparati e non ripetere in futuro gli stessi errori. Del resto, la situazione è ben lungi dall'essere immobile. Non ci sembra azzardato affermare che le dinamiche puramente economiche hanno oggi meno rilevanza che nel passato prossimo e sembrano invece piegarsi alla logica di trasformazioni di altra natura. Prima fra tutte il ridisegno dei rapporti internazionali, con la probabile fine del modello unipolare che ha caratterizzato il periodo successivo all'implosione del blocco sovietico. Da questo punto di vista, una capacità di lettura della realtà che non si limiti alle categorie economiche ma le integri con una conoscenza interdisciplinare, che tenga adeguatamente conto della dimensione geo-politica, appare quanto mai urgente.

via: <https://www.sinistrainrete.info/lavoro-e-sindacato/27474-massimo-d-antoni-l-euro-il-lavoro-la-sinistra.html>

ACrO-Pólis

Come la CIA destabilizza il mondo / di Jeffrey D. Sachs

La portata del continuo caos derivante dalle operazioni della CIA andate male è sbalorditiva. In Afghanistan, Haiti, Siria, Venezuela, Kosovo, Ucraina e molto altro ancora, le morti inutili, l'instabilità e la distruzione scatenate dalla sovversione della CIA continuano ancora oggi. I media tradizionali, le istituzioni accademiche e il Congresso dovrebbero indagare su queste operazioni al meglio delle loro possibilità e chiedere la pubblicazione di documenti per consentire una responsabilità democratica.

La CIA ha tre problemi fondamentali: i suoi obiettivi, i suoi metodi e la sua mancanza di responsabilità. I suoi obiettivi operativi sono quelli che la CIA o il Presidente degli Stati Uniti definiscono essere nell'interesse degli Stati Uniti in un determinato momento, indipendentemente dal diritto internazionale o dalle leggi statunitensi. I suoi metodi sono segreti e doppi. L'assenza di responsabilità significa che la CIA e il Presidente gestiscono la politica estera senza alcun controllo pubblico. Il Congresso è uno zerbino, uno spettacolo secondario.

Come ha detto un recente direttore della CIA, Mike Pompeo, parlando del suo periodo alla CIA: "Ero il direttore della CIA. Mentivamo, imbrogliavamo, rubavamo. Avevamo interi corsi di formazione. Ti ricorda la gloria dell'esperimento americano".

La CIA fu istituita nel 1947 come successore dell'Office of Strategic Services (OSS). L'OSS aveva svolto due ruoli distinti durante la Seconda guerra mondiale, l'intelligence e la sovversione. La CIA assunse entrambi i ruoli. Da un lato, la CIA doveva fornire informazioni al governo degli Stati Uniti. Dall'altro, la CIA doveva sovvertire il "nemico", cioè chiunque il presidente o la CIA definissero tale, utilizzando un'ampia gamma di misure: assassinii, colpi di stato, inscenare disordini, armare gli insorti e altri mezzi.

Quest'ultimo ruolo si è rivelato devastante per la stabilità globale e per lo Stato di diritto statunitense. Un ruolo che la CIA continua a perseguire anche oggi. In effetti, la CIA è un esercito segreto degli Stati Uniti, capace di creare scompiglio in tutto il mondo senza alcuna responsabilità.

Quando il Presidente Dwight Eisenhower decise che l'astro nascente della politica africana, il democraticamente eletto Patrice Lumumba dello Zaire (oggi Repubblica Democratica del Congo), era il "nemico", la CIA cospirò nel suo assassinio nel 1961, minando così le speranze democratiche dell'Africa. Non sarebbe stato l'ultimo presidente africano abbattuto dalla CIA.

Nei suoi 77 anni di storia, la CIA è stata chiamata a rispondere pubblicamente solo una volta, nel 1975. In quell'anno, il senatore dell'Idaho Frank Church guidò un'indagine del Senato che rivelò la scioccante furia della CIA in fatto di assassinii, colpi di stato, destabilizzazione, sorveglianza, torture ed "esperimenti" medici in stile Mengele.

La denuncia da parte del Comitato Church delle scioccanti malefatte della CIA è stata recentemente riportata in un superbo libro del reporter investigativo James Risen, *The Last Honest Man: The CIA, the FBI, the Mafia, and the Kennedys-and One Senator's Fight to Save Democracy*.

Quel singolo episodio di svista si verificò a causa di una rara confluenza di eventi.

L'anno prima del Comitato Church, lo scandalo Watergate aveva rovesciato Richard Nixon e indebolito la Casa Bianca. Come successore di Nixon, Gerald Ford non era stato eletto, era un ex membro del Congresso ed era riluttante a opporsi alle prerogative di supervisione del Congresso. Lo scandalo Watergate, su cui aveva indagato la Commissione Ervin del Senato, aveva inoltre dato potere al Senato e dimostrato il valore della supervisione del Senato sugli abusi di potere dell'Esecutivo. In particolare, la CIA era da poco guidata dal direttore William Colby, che voleva ripulire le operazioni della CIA. Inoltre, il direttore dell'FBI J. Edgar Hoover, autore di illegalità pervasive esposte anche dalla commissione Church, era morto nel 1972.

Nel dicembre 1974, il giornalista investigativo Seymour Hersh, allora come oggi un grande reporter con fonti all'interno della CIA, pubblicò un resoconto delle operazioni illegali di intelligence della CIA contro il movimento antiguerra statunitense. Il leader della maggioranza del Senato dell'epoca, Mike Mansfield, un leader di carattere, nominò Church per indagare sulla CIA. Church stesso era un senatore coraggioso, onesto, intelligente, indipendente e intrepido, caratteristiche che scarseggiano cronicamente nella politica statunitense.

Se solo le operazioni disoneste della CIA fossero state consegnate alla storia come risultato dei crimini denunciati dalla Commissione Church, o almeno avessero portato la CIA sotto lo stato di diritto e la responsabilità pubblica. Ma non è stato così. La CIA ha avuto l'ultima risata – o meglio, ha fatto piangere il mondo – mantenendo il suo ruolo preminente nella politica estera degli Stati Uniti, compresa la sovversione all'estero.

Dal 1975, la CIA ha condotto operazioni segrete di sostegno ai jihadisti islamici in Afghanistan, che hanno distrutto completamente l'Afghanistan e dato origine ad Al-Qaeda. La CIA ha probabilmente condotto operazioni segrete nei Balcani contro la Serbia, nel Caucaso contro la Russia e in Asia centrale contro la Cina, tutte con l'impiego di jihadisti sostenuti dalla CIA. Negli anni 2010, la CIA ha condotto operazioni mortali per rovesciare la Siria di Bashir al-Assad, sempre con jihadisti islamici. Per almeno 20 anni, la CIA è stata profondamente coinvolta nella fomentazione della crescente catastrofe in Ucraina, compreso il violento rovesciamento del Presidente Viktor Yanukovich nel febbraio 2014, che ha innescato la devastante guerra che ora sta travolgendo l'Ucraina.

Cosa sappiamo di queste operazioni? Solo le parti che gli informatori, alcuni intrepidi reporter investigativi, una manciata di coraggiosi studiosi e alcuni governi stranieri sono stati disposti o in grado di raccontarci, con tutti questi potenziali testimoni che sapevano di poter incorrere in una severa punizione da parte del governo statunitense. La responsabilità dello stesso governo americano è stata scarsa o nulla, così come la supervisione o la limitazione imposta dal Congresso. Al contrario, il governo è diventato sempre più ossessivamente segreto, perseguendo azioni legali aggressive contro la divulgazione di informazioni classificate, anche quando, o soprattutto quando, tali informazioni descrivono le azioni illegali del governo stesso.

Di tanto in tanto, un ex funzionario statunitense vuota il sacco, come quando Zbigniew Brzezinski ha rivelato di aver indotto Jimmy Carter a incaricare la CIA di addestrare jihadisti islamici per destabilizzare il governo dell'Afghanistan, con l'obiettivo di indurre l'Unione Sovietica a invadere quel Paese.

Nel caso della Siria, abbiamo appreso da alcuni articoli del New York Times nel 2016 e nel 2017 delle operazioni sovversive della CIA per destabilizzare la Siria e rovesciare Assad, come ordinato dal Presidente Barack Obama. Ecco il caso di un'operazione della CIA terribilmente sbagliata, in palese violazione del diritto internazionale, che ha portato a un decennio di caos, a un'escalation della guerra regionale, a centinaia di migliaia di morti e a milioni di sfollati, eppure non c'è stato un solo riconoscimento onesto di questo disastro guidato dalla CIA da parte della Casa Bianca o del Congresso.

Nel caso dell'Ucraina, sappiamo che gli Stati Uniti hanno svolto un importante ruolo segreto nel violento colpo di Stato che ha fatto cadere Yanukovich e che ha trascinato l'Ucraina in un

decennio di spargimenti di sangue, ma a tutt'oggi non ne conosciamo i dettagli. La Russia ha offerto al mondo una finestra sul colpo di Stato intercettando e poi pubblicando una telefonata tra Victoria Nuland, allora Vicesegretario di Stato americano (ora Sottosegretario di Stato) e l'Ambasciatore americano in Ucraina Geoffrey Pyatt (ora Vicesegretario di Stato), in cui si tracciava il governo post-golpe. Dopo il colpo di Stato, la CIA ha addestrato segretamente le forze operative speciali del regime post-golpe che gli Stati Uniti avevano contribuito a portare al potere. Il governo statunitense ha taciuto sulle operazioni segrete della CIA in Ucraina.

Abbiamo buone ragioni per credere che siano stati gli agenti della CIA a distruggere il gasdotto Nord Stream, come ha affermato Seymour Hersh, che ora è un reporter indipendente. A differenza del 1975, quando Hersh lavorava per il New York Times, quando il giornale cercava ancora di chiedere conto al governo, il Times non si degnò nemmeno di esaminare la testimonianza di Hersh.

Chiedere alla CIA di rendere conto pubblicamente è ovviamente una lotta in salita. I presidenti e il Congresso non ci provano nemmeno. I media tradizionali non indagano sulla CIA, preferendo invece citare "alti funzionari senza nome" e l'insabbiamento ufficiale. I media mainstream sono pigri, subornati, timorosi degli introiti pubblicitari del complesso militare-industriale, minacciati, ignoranti o tutte queste cose? Chi lo sa.

C'è un piccolo barlume di speranza. Nel 1975, la CIA era guidata da un riformatore. Oggi la CIA è guidata da William Burns, uno dei principali diplomatici americani di lunga data. Burns conosce la verità sull'Ucraina, poiché è stato ambasciatore in Russia nel 2008 e ha informato Washington del grave errore di spingere l'allargamento della NATO all'Ucraina. Data la statura e i risultati diplomatici di Burns, forse sosterebbe l'urgente necessità di un'assunzione di responsabilità.

La portata del continuo caos derivante dalle operazioni della CIA andate male è sbalorditiva. In Afghanistan, Haiti, Siria, Venezuela, Kosovo, Ucraina e molto altro ancora, le morti inutili, l'instabilità e la distruzione scatenate dalla sovversione della CIA continuano ancora oggi. I media tradizionali, le istituzioni accademiche e il Congresso dovrebbero indagare su queste operazioni al meglio delle loro possibilità e chiedere la pubblicazione di documenti per consentire una responsabilità democratica.

L'anno prossimo ricorre il 50° anniversario delle audizioni del Comitato Church. A cinquant'anni di distanza, con il precedente, l'ispirazione e la guida dello stesso Church Committee, è urgente aprire le tende, rivelare la verità sul caos guidato dagli Stati Uniti e dare inizio a una nuova era in cui la politica estera degli Stati Uniti diventi trasparente, responsabile, soggetta allo stato di diritto sia interno che internazionale e diretta alla pace globale piuttosto che alla sovversione di presunti nemici.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27476-jeffrey-d-sachs-come-la-cia-destabilizza-il-mondo.html>



«Marcuse décrit la Société du Spectacle». Guy Debord lettore di “Eros e Civiltà” / di Afshin Kaveh

In questo senso ogni pensatore è responsabile di fronte alla storia del contenuto obiettivo del suo filosofare.
G. Lukács, *La distruzione della ragione*

Quel libro tra gli scaffali

Nel 1955, presso la *Beacon Press* di Boston, trovava per la prima volta pubblicazione *Eros and Civilization: A Philosophical Inquiry into Freud* del filosofo tedesco Herbert Marcuse, all'epoca insegnante presso l'Università di Harvard. Poco meno di dieci anni dopo, nel 1963, Kostas Axelos, già direttore della rivista *Arguments* chiusa l'anno precedente e che per le *Éditions de Minuit* curava una collana omonima, metteva alle stampe la traduzione del libro – resa da Jean-Guy Nény e Boris Fraenkel – consegnata al pubblico francese col titolo di *Eros et Civilisation: Contribution a Freud*. Daniel Cohn-Bendit, ricordando l'opera, affermava in un primo momento che dall'anno di uscita sino a poco prima degli avvenimenti ruotanti attorno al Maggio del 1968 avesse venduto quaranta esemplari in tutto^[1], per poi darne una versione differente diversi anni dopo parlando di «sì e no milleseicento copie» prima del Maggio e più di «centomila esemplari» subito dopo^[2]. Quaranta o più di mille copie che fossero, una di queste è presente tra gli scaffali della biblioteca personale di Guy Debord, deposta, dal 2010, presso la Bibliothèque Nationale de France. A tal proposito ci ritorna utile il contributo di Emmanuel Guy e Laurence Le Bras^[3], secondo cui, seppur «composta da circa duemila libri», l'archivio dei testi del parigino «corrisponde a una biblioteca tutto sommato piuttosto piccola per uno scrittore di questa portata» e che, per di più, non può essere illustrativa rispetto alle intense letture che hanno accompagnato Debord per tutta una vita, anche perché «il rapido sfogliare i libri al disimballaggio dalle scatole» ha dimostrato, salvo «due eccezioni», che tra le centinaia di migliaia di pagine non era presente «nessuna annotazione a margine dei testi»^[4].

È importante contestualizzare questi due punti. Per il primo, ovvero la mole dei libri, bisogna tenere conto che in tutta la propria vita Debord non ha mai posto radici per periodi che gli permettessero di riuscire a organizzare e conservare a lungo una propria libreria e, fatta eccezione della sua ultima abitazione a Champot nell'Alta Loira, abitata per quindici anni, dal 1979 sino al suicidio, in quello che lui definiva «un inaccessibile casolare circondato dai boschi, lontano dai villaggi» e che «sembrava aprirsi direttamente sulla Via Lattea»^[5], per tutto il resto della propria vita si è trovato costretto a lasciare, rinunciare o regalare moltissimi libri in vista dei tanti traslochi e viaggi; numerosi solo a Parigi, poi in Italia, in Portogallo, in Spagna e, infine, di nuovo in Francia. Per quanto riguarda il secondo punto, sebbene i titoli da lui posseduti tra gli scaffali possano pur sempre rappresentare una vaga idea dei suoi interessi, a riportare veramente alla luce il pensiero di Debord, illuminandolo di un fuoco vivido, sono un accumulo di migliaia di schede, taccuini e fogli ricoperti di appunti minuziosi, composti lungo tutto un percorso che ebbe inizio alla fine degli anni '50, in quella che, sia Guy che Le Bras, chiamano la sua «biblioteca interiore»^[6]. L'organizzazione di queste pagine, che rivelano l'accurata meticolosità e originalità dello studio e della formazione di un brillante autodidatta – sia nella precisa composizione delle proprie tesi che nella propria ricerca di punti in comune con altri autori –, non sarà argomento del presente articolo, ma parte di questi appunti ci ritorneranno utili: nella sezione delle sue schede di lettura da lui stesso organizzata sotto il nome di «Philosophie et sociologie», Debord intrattenne infatti un confronto con l'opera di Marcuse.

Premesse divergenti

Il primo a mettere sistematicamente in luce il rapporto Debord-Marcuse supportato da una

rigorosa e attenta lettura filologica, è stato lo studioso Gabriel Zacarias. Egli scrive che «le schede di lettura mostrano che non solo» Debord «aveva letto», ma aveva proprio «apprezzato il libro del filosofo tedesco» al punto che «questa lettura aveva contribuito alla stesura de *La società dello spettacolo*»^[7]. Zacarias ha il grande merito di aver fatto realmente dialogare i due autori, a differenza di quelle letture superficiali che, accostando i due nomi, miravano esclusivamente a sottolineare l'impatto che le opere di Marcuse e *La société du spectacle* di Debord avevano avuto nel corso della stagione di lotte del 1968^[8]. Eppure il presente articolo, pur condividendo le conclusioni di Zacarias rispetto all'attenzione che Debord aveva dedicato a Marcuse, si dà come compito quello di sottolineare la profonda divergenza tra i presupposti e le conclusioni delle teorizzazioni dei due pensatori.

In una lettera della fine del 1964, indirizzata a un certo Lansard, un aspirante situazionista, Debord inseriva *Eros e Civiltà* in una lista di libri che consigliava come funzionali a quello che definiva un «programma di studio». D'altro lato Debord non ha praticamente mai menzionato Marcuse: nella voluminosa corrispondenza, fatta eccezione della lettera pocanzi citata, Debord nomina fuggacemente il filosofo tedesco in altre due occasioni, ovvero in una lettera del 25 ottobre 1965 indirizzata a Mustapha Khayati e in una del 13 gennaio 1969 a Robert Chasse, quest'ultimo per avvisarlo di non aver ricevuto il suo polemico «volantino su Marcuse», poi uscito sul primo e unico numero del bollettino della sezione statunitense dell'Internazionale Situazionista col titolo *The recuperation of Marcuse*^[9]. In tutti e dodici i bollettini dell'Internazionale Situazionista, Marcuse è citato solo una volta ma non dalla penna di Debord ma, bensì, per mano di Mustapha Khayati, in un articolo in cui l'autore del pamphlet *De la misère en milieu étudiant*, menzionava l'opera *Soviet Marxism: A Critical Analysis*^[10] del 1958, tradotta e diffusa in Francia sempre e solo dal 1963 per le edizioni Gallimard.

Il confronto di Debord con Marcuse, probabilmente sopraggiunto attraverso la lettura della psicanalisi e di Freud, a sua volta dettata in principio dal suo giovanile incontro col surrealismo francese, s'innalzava quasi subito al di là di queste influenze in quanto superate e abbandonate nella totale dedizione del parigino verso il metodo "dialettico" e, soprattutto, la "filosofia della storia". Nel libro di Marcuse, invece, si va incontro a una profonda rilettura filosofica dell'opera di Freud mescolandovi una certa dose di concetti e categorie introdotte e sviluppate da Marx. Sulla lettura di quest'ultimo, sia Debord che Marcuse si trovavano accomunati dall'importanza data all'interpretazione dell'agitatore di Treviri attraverso la lente di Hegel^[11] e, ultimo ma non meno importante, dalla forte influenza esercitata su entrambi dalla monumentale opera lukácsiana *Storia e coscienza di classe*. Da questo comune trio (Marx, Hegel e Lukács) il presente contributo diramerà attraverso questioni e categorie solo ed esclusivamente filosofiche. Le facciate di queste influenze, per esempio, emergono chiaramente dagli archivi di Debord soprattutto negli appunti che scrisse al momento di decidere il titolo del proprio libro, riflettendo tra «la dialectique de/dans la société du/comme spectacle»^[12] o nella decisione di un ipotetico sottotitolo, immaginando come possibilità «le moment spectaculaire de la société marchande»^[13] che ben fa intuire gli intenti critici e la base teorica da cui ha avuto inizio la sua analisi. A partire da questo dato di fatto la lettura psicanalitica di Marcuse (che in *Eros e Civiltà* ne costituisce il castello, i bastioni e le fondamenta) non sarà né affrontata né lontanamente menzionata perché distante anni luce dal metodo di Debord. Infatti, se Freud, «in una polemica con il teorema di Kant, secondo cui tempo e spazio sarebbero "forme necessarie di pensiero"» gli si contrapponeva presentando tutti i luoghi dell'interiorità umana come «in sé "atemporali"», ovvero non obbedienti ad alcuna «sequenza temporale», imm modificabili e indipendenti alla «categoria del tempo»^[14], Debord non poteva accettare queste conclusioni e, da tutt'altra prospettiva, ovvero dalle categorie hegeliane e marxiane, guardava all'essere umano non come avente un'essenza "pura" e "originaria" ma anzi presentando il tutto come storicamente determinato e, in quanto tale, non astorico, eterno, fermo, ma al contrario diveniente e modificabile con l'impatto radicale di profondi cambiamenti sociali. Insomma, è bene tenere a mente che Debord inizia le sue analisi dalla certezza che «l'uomo, "l'essere negativo che è unicamente nella misura in cui sopprime l'Essere", è identico al tempo»^[15], un primo passo che, come vedremo, lo separa da Marcuse.

Il "tempo" in Marcuse e Debord

Sebbene Marcuse inserisca tra i propri elementi principali «la conquista del tempo», presenta quest'ultimo come quella dimensione che «distrugge ogni soddisfazione duratura»^[16] e, per dirla con Zacarias, «per Marcuse, il tempo appare come il limite invariabile alla rivendicazione del piacere» auspicando dunque un piacere eterno come ultima istanza^[17] e, anzi, indicando nell'atemporalità la base ideale per lo stesso^[18]. Infatti, scrive Marcuse, «il nemico funesto della soddisfazione duratura è» proprio «il tempo, la limitazione interiore, la brevità di ogni condizione», per cui «l'idea della liberazione integrale dell'uomo» non può che passare per «la visione della lotta contro il tempo»^[19]. Per Marcuse l'uomo, apprendendo «che "non può durare per sempre", [...], che per ogni cosa limitata l'ora della nascita è l'ora della morte – che non potrebbe essere altrimenti»^[20], ebbene in questo riquadro «il fluire del tempo è il più grande alleato della società nel suo intento di conservare legge e ordine» in quanto esso, scorrendo, «aiuta gli uomini a dimenticare ciò che è stato e ciò che potrebbe essere: esso fa sì che essi dimentichino un migliore passato e un futuro migliore»^[21]. Quella che Marcuse definisce «facoltà di dimenticare» è presentata dapprima come «un'esigenza indispensabile», per poi affermare subito dopo che «significa anche perdonare ciò che non si dovrebbe perdonare se si vuole la vittoria della giustizia e della libertà» in quanto «perdonare riproduce le condizioni che riproducono l'ingiustizia e l'asservimento». Tutto questo sarebbe dunque un «arrendersi al tempo» a cui Marcuse presenta il «ricordo» come «uno dei compiti più nobili del pensiero» salvo, poche righe più avanti, scoprirsi nietzschiano e vedere nella facoltà del ricordare o «nell'allenamento della memoria l'inizio della morale civile – particolarmente della memoria di obblighi, contratti e impegni»^[22]. Il nostro francofortese confuso impiega pochissime pagine per inveire dapprima contro la "facoltà di dimenticare" costituita dall'antipatico scorrere del tempo, subito dopo definirla "indispensabile", infine che il "dimenticare" comporta anche il "perdonare", quindi l'accettazione dello stato di cose presente. A rigor di logica gli si dovrebbe dunque opporre il "ricordare", ma per Marcuse la "memoria" si «lega alla cattiva coscienza», alla «colpa», al «peccato», all'«infelicità», alle «minacce di punizione»^[23]. Alla partenza della sua disamina tocca una questione reale, ovvero l'essere "mortali", ma la pone quasi nei limiti del dizionario ontologico heideggeriano dell'*essere-per-la-morte*^[24], premesse invece totalmente estranee a Debord. Le conclusioni a cui giunge Marcuse, con un invito atemporalizzante, non possono che precludere e limitare le forze della vita all'interno di bolle sovrastoriche. Marcuse presenta uno scenario privo di un qualsiasi contorno preciso in cui l'uomo «si rassegna prima che la società lo costringa a una rassegnazione metodica»^[25], presupposti a cui cede risposte interiori e resistenze spirituali che ricordano l'ambigua rassegnazione dell'*esser gettato* di Heidegger armato però di utopismo. Il rischio marcusiano è quello di oscillare dualisticamente nel gergo concettuale kierkegaardiano in un non ben definito *autentico* e *inautentico*. Così finisce col combattere il secondo per la ricerca del primo perdendo di vista le interrelazioni di una realtà materiale decisamente più complessa. Ampliare l'*inautentico* sino all'essenza umana che abita il tempo, pensando dunque l'inautenticità come similitudine della *reificazione*, risulta una semplificazione: quale sarebbe l'autenticità dell'essenza umana e del tempo per potersi de-reificare o che l'inautenticità corromperebbe?^[26] Neanche il rievocare nuovamente la "memoria" e il "ricordo", poco prima invece da Marcuse presentate come soluzioni problematiche, pur ammettendo che non si tratta di «un'arma reale, a meno che non lo si traduca in azione storica» grazie a cui «la lotta contro il tempo diventa un fattore decisivo nella lotta contro il dominio»^[27], lo esula da questo limite, piuttosto palese, di una lotta irrazionalista contro il tempo in un illogico auspicio all'eternalismo. Ciò che sfugge è che quest'ultimo trova in Marcuse terreno fertile grazie a due letture completamente errate: la "fine della storia" in Hegel^[28] e l'"eterno ritorno" in Nietzsche^[29].

Per Debord invece esiste una «base naturale del tempo» e il tempo scorre come «dato sensibile»^[30] (concependolo così, e giustamente, nella sua propria autonomia), limite, quello del tempo e della morte, che il teorico situazionista ovviamente riconosce ma assolutamente non combatte, presentando anzi il tempo come «l'alienazione *necessaria*, come mostrava

Hegel, l'elemento in cui il soggetto», dialetticamente, «si realizza perdendosi, diviene altro per divenire la verità di se stesso»[31]. Il problema, secondo Debord, è che il tempo naturale è soggiogato in una società in cui «è semplicemente proibito invecchiare» e in cui l'«assenza sociale della morte è identica all'assenza sociale della vita»[32]. Il tempo si presenta come mero «tempo della produzione», come «tempo-merce», «un'accumulazione infinita di intervalli equivalenti» che rappresenta se stesso «sul cronometro» quale «uguaglianza quantitativa»[33], assumendo l'aspetto di un «tempo generale del non-sviluppo umano», ovvero «*tempo pseudo-ciclico*»[34], che è «quello del consumo della sopravvivenza economica moderna» alla cui base «il vissuto quotidiano rimane privato di decisione e sottomesso, non più all'ordine naturale» quale il tempo è in sé, «ma alla pseudo-natura sviluppata nel lavoro alienato»[35]. Per Debord, a differenza di Marcuse, non è il fluire del tempo a mantenere lo stato di cose presente quanto bensì la sua astoricizzazione, «lo spettacolo, come organizzazione sociale presente della paralisi della storia e della memoria, dell'abbandono della storia eretto sulla base del tempo storico, è *la falsa coscienza del tempo*»[36]: il modo di produzione capitalistico pone la storicità come suo presupposto per poi negarla naturalizzando e ontologizzando le proprie categorie costitutive, pone il tempo come carattere centrale del proprio funzionamento ma contemporaneamente lo nega astoricizzandosi come modello esistente da sempre e per sempre, come unica e possibile organizzazione materiale della vita e sintesi sociale dell'esistenza degli esseri umani associati dall'antichità a oggi, e così domani ancora. Non a caso per Debord anche quella che marxianamente si può definire «l'accumulazione originaria», si è giocata sul tempo, leggiamo infatti che «per ridurre i lavoratori allo stato di produttori e consumatori "liberi" del tempo-merce, la condizione preliminare è stata *l'espropriazione violenta del loro tempo*»[37]. La loro stessa esistenza si ritrova a essere separata e frammentata da sé e dal proprio tempo «nell'aumento della produttività realizzato per mezzo del raffinamento incessante della divisione del lavoro»[38] la cui logica è feticisticamente e tautologicamente estesa verso ogni ambito della vita quotidiana, tempo compreso, infatti, «la società che separa alla radice il soggetto dall'attività che gli sottrae, lo separa anzitutto dal suo proprio tempo»[39].

Il "lavoro" in Marcuse e Debord

Anche per il pensatore della corrente francofortese «il lavoro che ha creato e ampliato la base materiale della civiltà, è stato principalmente fatica, lavoro alienato, penoso e miserabile» così come «continua a esserlo»[40]. La teoria marcusiana si predispone inizialmente verso «la trasformazione del lavoro faticoso in gioco» e della «produttività repressiva in "libera espansività"»[41] per poi affermare subito dopo che «gioco e libera espansività, come principi di civiltà, non implicano una trasformazione del lavoro, ma la sua assoluta subordinazione al libero evolversi delle potenzialità dell'uomo e della natura» auspicando infine una conversione del «lavoro faticoso *necessario*», composto «di attività essenzialmente disumane, meccaniche, di pura *routine*»[42], in un gioco che, invece, non trova spazio alcuno all'interno della sfera della sedicente *utilità sociale*. «Dire che il lavoro debba essere fatto perché è "lavoro", è veramente il colmo dell'alienazione»[43]. La conflittualità tra la vita e il lavoro, secondo Marcuse, deve essere combattuta con la contrapposizione non al lavoro stesso ma, bensì, al *lavoro alienato*, inteso come fulcro centrale del «*principio di prestazione*», ovvero «la forma storica prevalente» e dominante della e sulla vita dell'individuo[44]. Eppure per Marcuse, che nella propria produzione teorica, «dal punto di vista terminologico», si trova a oscillare ripetutamente «tra eliminazione del lavoro ed eliminazione del lavoro estraniato solo perché nel linguaggio corrente i termini "lavoro" e "lavoro estraniato" sono ormai divenuti equivalenti»[45], appiattisce spesso ciò che è il lavoro, rendendolo imprecisamente generico e storicamente indeterminabile, con ciò che è invece l'attività umana in quanto tale, tanto da affermare proprio che per quanto riguarda l'«eliminazione del lavoro come tale, credo non sia possibile»[46]. Ciò che manca in Marcuse è una critica categoriale del lavoro-in-sé e, perdendosi nel moralismo dei labirinti di matrice freudiana, abbandona per strada la costruzione marxiana del funzionamento logico del modo di produzione capitalistico, di cui il "lavoro" è uno dei perni principali: soltanto qui l'attività umana

è anacronisticamente generalizzata a "lavoro" e soltanto qui il suo lato astratto è posto a categoria economica principale e fondativa. Il *lavoro* che, prescindendo dal contenuto materiale del proprio agire e dispendio, ha come base portante il profilarsi della *valorizzazione del valore* come unico fine. Il *valore* che, come *soggetto automatico*, diviene il solo moto esistente del processo lavorativo e da cui gli individui tutti, in quanto "maschere di carattere" (Marx), sono agiti e non agenti. Il lavoro inteso esclusivamente in una sfera di misurabilità temporale in cui il denaro e la merce sono le uniche determinazioni abituali della mediazione sociale. Lavoro, merce, valore e denaro che, perdendo il proprio carattere storicamente determinato, si naturalizzano feticisticamente come categorie acriticamente eterne. A differenza di Marcuse, Debord si scaglia contro ciò che il lavoro è e rappresenta dimostrando una maggiore avversione verso l'economia. Non a caso descrive lo "spettacolo", «il risultato e il progetto del modo di produzione esistente»^[47], quello capitalistico, come «l'economia sviluppatasi per se stessa»^[48], l'economia che da mezzo diventa il fine, l'economia non come forza di *produzione materiale*, caratteristica quest'ultima tipica di tutte le società umane oltre che base essenziale di sopravvivenza nella relazione col mondo naturale che viviamo e che siamo, ma la sottomissione economica di tutta la vita umana nel ribaltamento tra astratto e concreto tipico del modo di produzione capitalistico. Non a caso per Debord «l'astrazione di ogni lavoro particolare e l'astrazione generale della produzione d'insieme si traducono perfettamente nello spettacolo, il cui *modo d'essere concreto* è precisamente l'astrazione»^[49]. A questo proposito l'analisi debordiana non deve essere ridotta a una disamina dei media di massa, la teoria dello "spettacolo" non può essere letta «come un abuso del mondo visivo, prodotto delle tecniche di diffusione massiva delle immagini», in quanto lo "spettacolo", pur essendo «un rapporto sociale fra individui» ma «mediato dalle immagini»^[50], è in sé «una *Weltanschauung* divenuta effettiva, tradotta materialmente»^[51]. Per cui, seppur sia vero che Debord presenti lo spettacolo come «il mondo sensibile» che viene «sostituito da una selezione di immagini»^[52], esse non sono semplicisticamente quelle che scorrono nelle televisioni, e «la perdita dell'unità del mondo»^[53] non è data dallo sguardo verso un servizio giornalistico di cui si è spettatori, ma dal rivestire questo stesso ruolo *passivo* nella vita quotidiana stessa. Dal momento in cui l'attività umana è generalizzata nel "lavoro" (decretando persino cosa sia produttivo e cosa non lo sia) e senza di esso non si possa esistere nella barbarie della "sopravvivenza aumentata" (Debord), la soluzione per riappropriarsi dell'unità del mondo non può che trovarsi nella critica radicale del "lavoro" stesso.

La progettualità rivoluzionaria in Marcuse la si ha con quello che chiama il "Grande Rifiuto", ovvero «la protesta contro la repressione superflua, la lotta per la forma definitiva di libertà»^[54]. In Debord la si ha nell'auto-organizzazione dei Consigli Operai, il «luogo in cui le condizioni oggettive della coscienza storica sono riunite; la realizzazione della comunicazione diretta *attiva*, in cui finiscono la specializzazione, la gerarchia e la separazione, in cui le condizioni esistenti sono state trasformate "in condizioni dell'unione"»^[55], il luogo in cui si «è il proprio prodotto, e questo prodotto è il produttore stesso» e «la negazione spettacolare della vita è negata a sua volta»^[56]. Da cosa derivano due risposte così differenti? Di fronte a una sintesi sociale feticista in cui concreto e astratto si ribaltano e in cui l'utilità diretta di un'attività non ha senso se non si converte e realizza in valore di scambio su mercati anonimi, l'esistenza umana si ritrova a rivestire vesti *contemplative*, categoria ampiamente usata da Lukács, ma se Debord della *contemplazione* lukácsiana mantiene l'impianto critico-negativo, Marcuse la presenta positivisticamente come base sulla quale riscoprire la soddisfazione, la bellezza e, infine, goderne riappropriandosi del mito di Orfeo e Narciso, a discapito di quello di Prometeo rappresentante invece la fatica, la produttività e il progresso per mezzo della repressione^[57]. E così la lotta spirituale di Marcuse fatica a scendere dal cielo in cui nasce.

Gli appunti di Debord su Marcuse

Grazie alla pregevole ricerca filologica di Gabriel Zacarias possiamo ora avventurarci tra gli archivi di Debord. L'attenzione non può che ricadere subito su di una frase che Debord ricopia

da *Eros e Civiltà* e che, nel suo ultimo passaggio, ci appare molto utile nel comprendere il rapporto tra i due autori. Secondo Marcuse le logiche che hanno «avuto luogo in tutto l'ambito della civiltà industriale contemporanea» sono state descritte «nei vari resoconti sugli stati totalitari e le "culture popolari"», e gli esempi di questa tendenza sono il «coordinamento dell'esistenza privata e pubblica» oppure «la promozione di attività spensierate nelle ore libere» e, infine, «il trionfo di ideologie antintellettuali»^[58]. Accanto a questa trascrizione (di cui Debord in realtà ricopia un passo decisamente molto più lungo e consistente) Debord riporta un appunto più che significativo: «Marcuse décrit la SdS», ovvero «Marcuse descrive la Società dello Spettacolo»^[59]. Debord ricopia altri due passaggi del libro, trascrivendo per entrambi l'appunto «thèse I.S. de base»^[60] facendoci intendere che il parigino riconoscesse nell'opera marcusiana parte della complessità teorica dell'Internazionale Situazionista. Questi passaggi sono: «la civiltà deve difendersi contro lo spettro di un mondo che potrebbe essere libero»^[61] e «le risorse disponibili portano a un cambiamento *qualitativo* dei bisogni umani»^[62]. Nel paragrafo successivo all'ultima citazione, Marcuse prosegue scrivendo che, a parer suo, «la razionalizzazione e la meccanizzazione del lavoro», tendenzialmente, potrebbero ridurre il quantitativo di forza solitamente incanalata «in lavoro faticoso (lavoro alienato), liberando in questo modo» quella necessaria «a raggiungere gli obiettivi posti dal libero gioco delle facoltà individuali»^[63], passaggio che, come ci riporta Zacarias, Debord ricopia con l'appunto «idée de base I.S., en termes psychanal»^[64], indicando ancora una volta nelle parole di Marcuse alcune idee di base dell'Internazionale Situazionista, poste però in termini psicanalitici, sottolineando dunque la profonda divergenza di metodo. Se tra le pratiche situazioniste (come per esempio la *deriva* o l'*urbanismo unitario*) si potrebbe scorgere superficialmente una sorta di *libero gioco* (è palese che entrambi gli autori siano stati influenzati dalla lettura di Huizinga e Fourier), esso non si è mai sviluppato sulle fondamenta individualistiche e sovistoriche delle categorie freudiane come in Marcuse ma, bensì, in chiave consapevolmente dialettica, tanto che Debord assimila il gioco all'appropriazione della «storia totale» dando una maggiore importanza alle «variazioni liberamente scelte delle regole del gioco»^[65] e non del gioco in sé inteso astrattamente. Ciò che invece auspica il filosofo tedesco, sembra debba scaturire da un essere umano che è presentato quasi come primordialmente puro ma corrotto in una civiltà, l'ordine capitalistico, di cui non sempre in Marcuse se ne coglie il sunto, né gli inizi, né gli sviluppi e, in conclusione, la fine è altrettanto incerta. Ciò rischia di sovratemporalizzare ed eternalizzare un'indefinita natura umana soggiogata da un altrettanto indefinita natura sociale, non cedendo i mezzi teorico-pratici per opporvisi e il "Grande Rifiuto", a differenza dei Consigli Operai, finisce ancora una volta con l'essere uno sbattere i piedi a terra.

Conclusioni

Sorge spontaneo domandarsi il ruolo che hanno rivestito, che rivestono e che potranno ancora rivestire il filosofo francofortese e l'autodidatta parigino all'interno della critica radicale. Può risultare evocativo menzionare una delle rappresentazioni più taglienti mai coniate da György Lukács, quando inventò l'iconografia del Grand Hotel Abisso^[66], nelle cui stanze immaginava alloggiare tutti i pensatori e gli intellettuali nell'illusione di essersi emancipati nella più dissoluta libertà spirituale, credendosi visitatori di uno spazio in cui poter esercitare la propria funzione presentandola come critica e di rottura, mentre, in verità, il proprio esercizio altro non è se non quello di scontrarsi con problemi ideologici e affrontarli a propria volta con strumenti puramente ideologici. Insomma, per Lukács certi pensatori si distendevano tra il lussuoso arredo della propria stanza d'albergo, accontentandosi di guardare di tanto in tanto dall'orlo dell'abisso sul quale si erano adagiati per criticarlo senza però andarne oltre. Pare scontato non faticare nel collocare Herbert Marcuse in una di quelle stanze^[67], così com'è scontato per noi immaginare Guy Debord alloggiare ai piedi del Grand Hotel, sul ciglio della profonda voragine, nella sola intenzione di aiutare diversi ospiti dell'edificio, con qualche spintarella, a osservare al meglio e più da vicino le conformazioni caratteristiche dell'abisso, restituendo loro il posto che meritano. Questo in linea col Debord che, nella sua pellicola più evocativa, lo si sente dire:

«troverei altrettanto volgare divenire un'autorità nella contestazione della società che divenirlo nella società stessa»^[68]. Nonostante ciò, forse Debord avrebbe comunque risparmiato Marcuse da un qualsivoglia tipo di volo nell'oscurità dell'abisso, direi con forte disappunto di Lukács; ma è sempre meglio non speculare eccessivamente su personalità che non si sono mai incontrate, per quanto divertente sia.

Note:

[1] R.J. Sanders, *Beweging tegen de schijn, Huis aan de Drie Grachten*, Amsterdam, 1989, p. 271; citato in: A. Jappe, *Guy Debord, manifestolibri*, Roma 1999, p. 194, nota 17.

[2] A. Tarquini, «Un maestro di illusioni troppo poco antitotalitario», *La Repubblica*, 28 luglio 1999.

[3] E. Guy, L. Le Bras, «La bibliothèque de Guy Debord, l'écho d'une vie», *Bibliothèques d'écrivains. Lecture et création, histoire et transmission*, Rosenberg & Sellier, Torino 2018, pp. 182-196.

[4] Ivi. (Traduzione mia).

[5] G. Debord, *Panegirico. Tomo Primo e Tomo Secondo*, Castelvechi, Roma 2013, pp. 41-42.

[6] E. Guy, L. Le Bras, «Les fiches de lectures de Guy Debord», *Revue de la Bibliothèque nationale de France*, n. 41, 2012, p. 33 (Traduzione mia).

[7] G. Zacarias, «Eros e civilização na sociedade do espetáculo: Debord leitor de Marcuse», *Dissonância: Revista de Teoria Crítica*, volume 2, número 1.1, 2018, p. 217. (Traduzione mia).

[8] Lettura che, sebbene molto diffusa, viene qui presentata come superficiale perché, laddove il movimento studentesco si appropriava della centralità data da Marcuse ai concetti di utopia e immaginazione, innalzando lo slogan «L'immagination au pouvoir», i situazionisti, nel dodicesimo numero del proprio bollettino, definivano il motto come «povero» e «astratto», lanciando dalle barricate del Maggio le parole d'ordine «Prenez vos désirs pour la réalité».

[9] Debord fa un rapido e vago riferimento all'articolo anche in una lettera a Paolo Salvadori del 9 dicembre 1969.

[10] M. Khayati, «Le parole prigioniere (prefazione a un dizionario situazionista)», raccolto in: *Internazionale situazionista 1957-69*, Nautilus, Torino 1994 (n.10, p. 54).

[11] Per il francofortese si veda: H. Marcuse, *Ragione e Rivoluzione. Hegel e il sorgere della "teoria sociale"*, Il Mulino, Bologna 1976; per il dibattito sull'hegelismo in Debord si rimanda a: T.

Bunyard, Debord, *Time and spectacle*, Brill, Leiden;Boston 2018; E.J. Russel, *Spectacular Logic in Hegel and Debord*, Bloomsbury Academic, London;New York 2021; a proposito, non essendo sorto in Italia alcun tipo di discussione e contributo mi permetto di rinviare al mio articolo: cfr. A. Kaveh, «Guy Debord lettore di Hegel. La nottola di Minerva che scruta lo spettacolo», *Il Rasoio di Occam* (MicroMega), 16.10.2020.

[12] Da queste bozze di appunti emerge quindi che il libro avrebbe potuto intitolarsi «La dialettica della società dello spettacolo» o «La dialettica nella società come spettacolo».

[13] E. Guy, L. Le Bras, «Les fiches de lectures de Guy Debord», op.cit., p. 35.

[14] S. Freud, *Al di là del principio del piacere*, Newton Compton, Roma 1993, p. 49.

[15] G. Debord, *La società dello spettacolo*, Baldini&Castoldi, Milano 2013, §125, p. 125.

[16] H. Marcuse, *Eros e Civiltà*, Einaudi, Torino 1977, p. 211.

[17] G. Zacarias, cit., pp. 233-234.

[18] Cfr. H. Marcuse, cit., p. 243.

[19] Ivi, p. 210.

[20] Questo passaggio è un riferimento non dichiarato ad un passo di Hegel: «[...] l'essere delle cose finite, come tale, sta nell'aver per loro esser dentro di sé il germe del perire: l'ora della loro nascita è l'ora della loro morte», in: G.W.F. Hegel, *Scienza della Logica*, Laterza, Bari 1968, vol. I, p. 140.

[21] H. Marcuse, cit., p. 244.

[22] Ivi, pp. 244-245.

[23] Ivi, p. 245.

[24] Addentrarci in un'analisi su come Marcuse conciliasse l'influenza heideggeriana da una parte (con cui comunque ha studiato a Friburgo) con quella lukácsiana dall'altra, aprirebbe una parentesi sì interessante ma infinita. Lukács ha dedicato direttamente a Heidegger intense pagine critiche: «Heidegger vede la medesima realtà sociale della vita alienata come una *condition humaine* ontologicamente assoluta e immutabilmente data», G. Lukács, *Ontologia dell'essere sociale*, vol. I, Editori Riuniti Roma, 1976, p. 65; «Tutti i pretensiosi argomenti della filosofia di Heidegger

riguardo al tempo e alla storia non vanno più in là della sua ontologia relativa alla vita di tutti i “giorni”; anche qui il contenuto è costituito soltanto dalla vita intima del moderno filisteo mortalmente atterrito dinanzi al nulla, nullo a sua volta e che prende a poco a poco coscienza della propria nullità», G. Lukács, *La distruzione della ragione*, vol. II, Einaudi, Torino 1980, pp. 525-526. Eppure alcune letture disattente possono scorgere erronee analogie tra, dell’ungherese, *Storia e coscienza di classe del 1923* e, del tedesco, *Essere e tempo del 1927*. Lucien Goldmann, che a questi autori ha dedicato un testo piuttosto significativo, credeva di intravedere nella teoria della «Verdinglichung des Bewusstseins», che Heidegger riporta tra virgolette senza citarne alcuna fonte, un richiamo velato ad uno dei contributi più originali e influenti dell’opera giovanile di Lukács con le cui conclusioni, sempre secondo Goldmann, Heidegger polemizza in silenzio, in: L. Goldmann, Lukács e Heidegger, Bertani, Verona 1976, pp. 81-84. A questo proposito Lukács scrisse: «La questione filologica avanzata anzitutto da Lucien Goldmann quando scorge qua e là nell’opera di Heidegger una certa replica polemica al mio libro – che naturalmente non viene citato – può qui essere trascurata», affermando poi che la centralità dell’estraneazione e dell’alienazione dell’uomo, riconducibili alle radici hegeliane con cui dialogavano (pur in prospettive diverse) sia Lukács che Heidegger, si presentavano all’epoca come delle questioni molto dibattute e diffuse, «questo problema era nell’aria», G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, SugarCo, Milano 1974, p. XXIII.

[25] H. Marcuse, cit., p. 244.

[26] A ragion del vero Marcuse non utilizza questo parole in *Eros e Civiltà*, ma avendo come provenienza un dizionario ontologico heideggeriano ne presuppone i concetti. Infatti, in apertura de *L’uomo a una dimensione*, di fronte alla “falsa coscienza” antepone una “coscienza autentica”. Con Jappe possiamo notare come le nozioni chiave di Debord, per esempio “spettacolo”, “falsificazione” o “menzogna”, rinviano a un’opposizione tra la verità da un lato e la copia falsa dall’altro, riportando il concetto di “inautenticità”, e dunque di “autentico”, come centrale anche nella teorizzazione del parigino (A. Jappe, «Guy Debord e l’autentico», in: Id., *Guy Debord. Un complotto permanente contro il mondo intero*, tr. it. di A. Kaveh, Mimesis, Milano-Udine 2023, pp. 65-79). Ma è lo stesso Debord a smentire la cosa scrivendo che «senza dubbio, allo pseudo-bisogno imposto nel consumo moderno non può essere opposto alcun bisogno o desiderio autentico che non sia stato anch’esso formato dalla società e dalla sua storia», in: G. Debord, op.cit., §68, p. 84, a differenza di Marcuse che, sempre in apertura de *L’uomo a una dimensione*, distingueva tra “bisogni veri” e “bisogni falsi”. Come riconosce lo stesso Jappe nell’articolo pocanzi citato (pur intitolando una sezione dello scritto proprio “Tempo autentico e tempo inautentico”), non esiste un’essenza umana data, proprio perché essa fa parte del divenire storico. Da questo sunto crediamo che né il tempo né chi lo vive può essere ontologicamente semplificato in sé e per sé tra “autenticità” e “inautenticità”, e i principi hegeliani di “vero” e “falso” o feuerbachiani di “copia” e “originale” da Debord utilizzati sono di tutt’altra natura rispetto all’utilizzo marcusiano: il parigino li inseriva in una base che è sempre e unitariamente storico-dialettica. A nostro parere la cosa vale anche per le pagine dei *Commentari*, dove il termine “autentico” è usato molto più spesso che in precedenza.

[27] H. Marcuse, cit., p. 245.

[28] «Il lavoro della storia giunge alla quiete nella storia: l'alienazione è cancellata, e con essa la trascendenza e il fluire del tempo. Lo spirito "supera la sua forma temporale; nega il tempo". Ma la "fine" della storia riconquista il suo contenuto: la forza che compie la conquista del tempo è rimembranza (ricordo)», in: Ivi, p. 148. T. Bunyard ha il merito di dimostrare che questa interpretazione ormai normalizzata della "fine della storia" nell'opera teorica di Hegel ha in verità dei grossi limiti in quanto, per Hegel, la realizzazione dell'Idea non comporta «una conclusione statica» e la frase "la fine della storia" compare «nell'opera di Hegel solo una volta» e anche in quel caso «funziona solo come parte di una metafora» e questo perché per Hegel, pur raggiunto l'«apice della sua ascesa, lo Spirito non si ferma, ma piuttosto comprende e si allinea alla ragione che fonda il suo mondo» e questo non blocca di certo l'automovimento a spirale del Concetto; T. Bunyard, Debord, *Time and spectacle*, cit., pp. 45-46. (Traduzione mia).

[29] Marcuse interpreta infatti questo come «la volontà e la visione di una posizione erotica verso l'esistenza, nella quale necessità e realizzazione coincidono. [...] L'eterno ritorno include così il ritorno della sofferenza, ma di una sofferenza come mezzo di conquista di soddisfazioni maggiori, di un aumento di gioia», in: H. Marcuse, op.cit., p. 153. Così l'autolesionista Marcuse accoglie con inspiegabile entusiasmo il perpetuarsi gioioso della sofferenza.

[30] G. Debord, cit., §163, p. 147.

[31] Ivi, §161, p. 146.

[32] Ivi, §160, p. 146.

[33] Ivi, §147, p. 141.

[34] Ivi, §148, p. 141.

[35] Ivi, §150, p. 142.

[36] Ivi, §158, p. 145.

[37] Ivi, §159, p. 145.

[38] Ivi, §25, p. 61.

[39] Ivi, §161, p. 146.

[40] H. Marcuse, cit., p. 121.

[41] Ivi, p. 211.

[42] Ivi, p. 213.

[43] Ivi, p. 235.

[44] Ivi, p. 80.

[45] H. Marcuse, *La fine dell'utopia*, Laterza, Bari 1968, p. 39.

[46] Ibidem.

[47] G. Debord, cit., § 6, p. 54.

[48] Ivi, §16, p. 57.

[49] Ivi, §29, p. 62.

[50] Ivi, §4, p. 54.

[51] Ivi, §5, p. 54.

[52] Ivi, §36, p. 67.

[53] Ivi, §29, p. 62.

[54] H. Marcuse, *Eros e Civiltà*, cit., p. 176.

[55] Ivi, § 116, p. 119.

[56] Ivi, § 117, p. 120.

[57] Cfr. H. Marcuse, *Eros e Civiltà*, cit., pp. 183-193.

[58] Ivi, p. 128.

[59] G. Zacarias, cit., pp. 222-223.

[60] Ivi, p. 218.

[61] H. Marcuse, *Eros e Civiltà*, cit., p. 128.

[62] Ivi, p. 127.

[63] *Ibidem*.

[64] G. Zacarias, cit., p. 221.

[65] G. Debord, cit., §178, p. 157.

[66] G. Lukács, «Grand Hotel “Abgrund”», *Világosság*, n.8/9, 1977, pp. 572-579; traduzione italiana in: *Id, La responsabilità sociale del filosofo*, (a cura di) V. Franco, Pacini Fazzi, Lucca 1989.

[67] In un articolo su Ernst Bloch, Lukács definiva Marcuse un «filosofo socialdemocratico». È interessante come, nella Prefazione alla *Teoria del Romanzo*, possiamo leggere: «Una parte considerevole dell’intelligenza tedesca di primo piano, tra cui anche Adorno, ha preso alloggio al “Grand Hotel Abisso”», non è dunque difficile immaginare che non risparmiasse nessuno tra i francofortesi.

[68] G. Debord, *Opere cinematografiche*, «In girum imus nocte et consumimur igni», Bompiani, Milano 2004, p. 188.

via: <https://www.sinistrainrete.info/filosofia/27482-afshin-kaveh-marcuse-decrit-la-societe-du-spectacle-guy-debord-lettore-di-eros-e-civilta.html>



Terza guerra mondiale / di Leonardo Mazzei

Parlare di “Terza Guerra Mondiale” è impegnativo, ma necessario. E’ impegnativo perché può sembrare esagerato, è necessario perché è l’immagine che meglio rende l’attuale situazione.

In questo inizio 2024 c’è in giro una pericolosa illusione. Secondo molti la guerra d’Ucraina starebbe per finire, o quantomeno per spegnersi per poi congelarsi magari in una “soluzione”

alla coreana. Secondo questa visione, qualcosa del genere dovrebbe accadere pure in Medio Oriente, con l'allentarsi della presa di Israele su Gaza, cui seguirebbe non si sa bene che cosa. Sfortunatamente le cose sono molto, ma molto più complicate.

Cosa vuol dire "Terza Guerra Mondiale"?

Questo articolo non ha lo scopo di affrontare l'insieme delle questioni geopolitiche che si stanno avviluppando davanti ai nostri occhi. Quel che qui ci interessa è fissare un dirimente punto di analisi. La "Guerra Grande" (copyright Lucio Caracciolo) ha la sua origine nella scelta occidentale, dunque in buona sostanza americana, di non cedere l'attuale supremazia su scala planetaria. Una supremazia messa in discussione dall'emergere della Cina, dallo sviluppo dei Brics, dal minor peso economico dell'Occidente complessivo, dall'evidente tendenza generale al multipolarismo, dall'insostenibilità di un sistema monetario dollaro-centrico.

A Washington hanno da tempo deciso di lottare per impedire il passaggio dal "nuovo secolo americano", teorizzato venti anni fa, a un sistema policentrico in cui dover ricontrattare i nuovi equilibri di potenza.

E lo strumento principale di questa lotta, anche se di certo non l'unico, è quello militare. Da qui la guerra in corso in Ucraina, da qui la tendenza generale alla guerra che permea tutto l'Occidente in questo preciso momento.

Tuttavia, la guerra non è mai un fatto esclusivamente militare. Non solo perché, come ci ricorda von Clausewitz, essa è "la prosecuzione della politica con altri mezzi", ma anche perché nella guerra entrano in campo altri fattori, tra i quali l'economia, il commercio, le relazioni internazionali, le capacità propagandistiche e quelle relative all'egemonia culturale e al consenso.

Chiamiamo quindi "Terza Guerra Mondiale" un periodo – nel quale siamo già entrati – caratterizzato dallo scontro, prevedibilmente sempre più violento, che potrà concludersi solo con la definizione di nuovi equilibri su scala planetaria e, a cascata, nelle diverse realtà regionali.

Nella pratica, i vari fattori della guerra tendono sempre a intrecciarsi. Ad esempio, nel caso specifico dell'Ucraina, l'offensiva occidentale ha visto prima un fatto politico con evidenti ricadute militari (l'espansione della Nato a est), quindi il rifiuto politico di un qualsiasi confronto diplomatico con Mosca, poi il pieno appoggio militare all'Ucraina, combinato con quella che nelle intenzioni di Washington doveva essere l'arma definitiva: le sanzioni economiche alla Russia.

Quell'arma qualche risultato l'ha raggiunto, ma ha fallito clamorosamente il bersaglio grosso: il rovesciamento di Putin, come premessa per lo smembramento della Federazione Russa. Si tratta di un fallimento pesante assai, ma questo significa che la guerra in Ucraina sia già finita con la vittoria russa? Chi scrive lo auspicherebbe, ma non lo pensa affatto. In ogni caso, il semplice congelamento dell'attuale linea del fronte sancirebbe sì il fallimento della strategia ucro-occidentale della "riconquista", ma pure la Russia si ritroverebbe con un controllo solo parziale dei 4 oblast formalmente annessi nel 2022 e, soprattutto, con un'Ucraina ben lungi da ogni ipotesi di neutralità e denazificazione.

Solo una decisa offensiva russa, ben oltre la portata delle battaglie attualmente in corso, potrebbe modificare sostanzialmente lo stato delle cose. Certo, in ogni caso l'Ucraina è ormai uno Stato fallito, ma la prosecuzione di una guerra di usura (che include anche numerosi attacchi diretti sul territorio russo, come vediamo in continuazione) potrebbe alla fine logorare anche la Russia.

E' evidente come gli strateghi Usa-Nato guardino proprio a questa possibilità, viceversa non avrebbero senso i giganteschi finanziamenti europei (vedi i 50 miliardi stanziati la scorsa

settimana), ma pure quelli che continueranno di sicuro a fluire dagli Usa.

Tuttavia, anche qualora ammettessimo la possibilità di una decisiva avanzata delle truppe di Mosca, tale da imporre un "cessate il fuoco" ai fantocci di Kiev, questa non sarebbe la fine della guerra, ma solo la conclusione della sua prima fase.

Il punto dirimente, scusate la banalità, è che chi ha scelto la guerra non ha certo intenzione di perderla senza prima aver messo in campo tutte le sue potenzialità. Detto in altri termini: il blocco Usa-Nato studierà (anzi di certo sta già studiando) le prossime mosse. Ed esse saranno tutt'altro che accomodanti. Guai a sottovalutare il nemico! Errore che di certo a Mosca non faranno.

In Ucraina l'imperialismo occidentale mirava al massimo risultato con il minimo sforzo, lasciando alle sole truppe di Zelensky il classico ruolo di carne da cannone. Non ha funzionato, e il problema non è stato infatti quello delle armi, quanto piuttosto quello degli uomini. Si è disposti, adesso, a mandare a morire i soldati americani, inglesi, tedeschi, polacchi, italiani? E' questo il vero nodo che l'Occidente collettivo si trova ora davanti. Un nodo classico, nel quale tornano in gioco la politica, la propaganda e il consenso.

Breve digressione sul Medio Oriente

Quale sia l'atteggiamento occidentale lo vediamo, del resto, anche in Medio Oriente.

Qui la grande azione della Resistenza palestinese del 7 ottobre ha messo in luce l'estrema fragilità politica di Israele. E se la potenza militare dell'entità sionista non è una scoperta dell'oggi, l'assenza di una sua vera strategia politica non è mai risultata così clamorosa. La sintesi di questi due fattori è la terribile strage genocida che si sta consumando a Gaza. Ma quella strage non è sintomo di forza, bensì di debolezza, che se fossero bastate le stragi Hitler avrebbe vinto la Seconda guerra mondiale.

Tuttavia – ed è questo il punto che vogliamo sottolineare – né l'assenza di una via d'uscita politica, né l'imbarazzo davanti al mondo per questa carneficina senza limiti, stanno facendo venir meno la piena e decisiva copertura americana ai nazi-sionisti israeliani. Una copertura che si allarga pure all'Unione Europea ed all'Occidente collettivo nel suo insieme. Perché avviene tutto ciò?

Difficile credere che ciò dipenda solo dal peso della comunità ebraica negli Usa e dai calcoli elettorali che ne discendono. Più realistico pensare che anche questa scelta abbia a che fare con i tempi che stiamo vivendo, cioè con la più generale tendenza alla guerra. Una guerra che, per l'Occidente, non ammette veri compromessi nemmeno in Medio Oriente, pure al costo di mettere a rischio l'architettura delle proprie alleanze nel mondo arabo.

Un'escalation solo verbale?

Certo, anche gli imperialisti talvolta straparano. E spesso l'imperialismo si rivela davvero una tigre di carta. Tuttavia, tornando alla guerra alla Russia ed al nodo della carenza di soldati, sarà bene prestare attenzione a quel che si va dicendo nell'ultimo mese in Occidente, e segnatamente in Europa.

Un profluvio di dichiarazioni guerresche ha infatti inondato il continente.

Partiamo dalla Gran Bretagna, da sempre la punta più aggressiva dello schieramento occidentale. Il 24 gennaio, il capo dell'esercito Patrick Sanders è stato netto. Dopo aver dichiarato che il Regno Unito *"deve reclutare un esercito di cittadini pronti alla battaglia"*, che *"bisogna rendersi conto che stiamo passando da un mondo post-bellico a uno pre-guerra"*, questa la sua conclusione:

"L'aeronautica non basta. Dobbiamo essere credibili anche riguardo alla nostra forza di terra. Nei prossimi tre anni, dobbiamo arrivare a un esercito britannico di almeno 120mila unità. E comunque non basta". E siccome *"non basta"*, dato che si prevede una guerra con la Russia entro 10 anni, Sanders precisa che *"bisognerà discutere"* della reintroduzione della leva obbligatoria.

Riattraversiamo adesso la Manica, e andiamo nel cuore dell'Europa continentale. Negli stessi giorni delle dichiarazioni di Sanders, in Germania accadeva anche di peggio. Il ministro della Difesa Pistorius affermava che la Repubblica Federale deve diventare *"kriegstuechtig"*, cioè abile a condurre una guerra. E ad aprile il Bundestag discuterà l'eventuale ripristino della leva, con l'aggiunta della possibilità di reclutare anche cittadini stranieri, dato che *"non saremo il primo esercito in Europa a farlo"*.

Naturalmente, tutto ciò viene giustificato con l'allarme anti-russo. Dopo un articolo del *Bild*, che ha scritto di essere a conoscenza di un documento segreto del ministero della Difesa di Berlino su un presunto piano di attacco russo ai paesi Baltici, Pistorius ha dato pieno sfogo alla propaganda contro il Cremlino. Queste le sue parole: *"Si deve tener conto che, un giorno, il presidente russo Vladimir Putin, attaccherà un Paese della Nato... Secondo i nostri esperti potrebbe accadere tra cinque-otto anni"*. Siamo chiaramente di fronte a una grande offensiva propagandistica, volta a dipingere la Russia come il male assoluto. Ma ricordiamoci che anche la propaganda è guerra, e che le misure di riarmo e di reclutamento annunciate sono estremamente minacciose.

E a proposito di propaganda armata, già sappiamo che, nei prossimi mesi, il cuore delle esercitazioni della Nato (di cui parleremo più avanti) sarà il quadrante Germania-Polonia-Baltico, con al centro il corridoio di Suwalki. Questo corridoio, che separa la Bielorussia dall'enclave russa di Kaliningrad, è chiuso a sud dalla Polonia ed a nord dalla Lituania, e secondo la propaganda occidentale sarebbe nelle mire di Putin. Ovviamente il Cremlino ha sempre negato, ma la Nato insiste ed i paesi che si affacciano sul Baltico ne approfittano per riarmare alla grande.

Con l'obiettivo di arrivare a 300mila effettivi, di cui 250mila professionisti e 50mila volontari, la Polonia ha già oggi l'esercito più numeroso dell'Unione Europea. E se Estonia, Lettonia e Lituania sono da sempre in prima linea nel sostegno all'Ucraina e nell'alimentare un clima di guerra totale alla Russia – da qui l'annuncio della creazione di comuni linee di "difesa" lungo i confini – ancora più sintomatiche sono state le recenti dichiarazioni del ministro della Difesa svedese Carl-Oskar Bohlin. Presentando un piano di rafforzamento dell'esercito, Bohlin ha invitato la popolazione a prepararsi al peggio. Queste le sue conclusioni: *"L'hanno già detto in molti prima di me ma lasciatemelo dire con più forza: in Svezia ci potrebbe essere una guerra"*. Una frase particolarmente significativa in un Paese di lunga tradizione neutralista che solo recentemente ha deciso di entrare nella Nato.

E a proposito di neutralità che scompaiono c'è da segnalare pure il caso dell'Austria, Paese non Nato che pure inizia a ragionare in termini bellicosi. Dieci giorni fa il generale di divisione Peter Vorhofer ha dichiarato alla *Tiroler Tageszeitung* che ormai *"la guerra è tornata come una dimensione della politica"*. Da qui la conclusione di un altro generale, Guenther Hofbauer, secondo cui *"il Bundesheer (l'esercito austriaco) deve tornare a essere pronto per affrontare una guerra"*.

E in Italia? Nel nostro Paese, mentre il ministro Crosetto ha evocato la necessità di dotarsi intanto di una riserva di 10mila uomini, il presidente della commissione Difesa della Camera, il leghista Nino Minardo, ha presentato nei giorni scorsi una proposta di legge per raggiungere quell'obiettivo, puntando a creare una forza mobilitabile in 48 ore, dato che *"dobbiamo essere pronti a ogni evenienza"*.

Naturalmente, questo lungo elenco potrebbe proseguire con le citazioni di quel che è stato detto di recente dai responsabili politici di altri paesi europei, tra questi l'Olanda, la Danimarca, la Repubblica Ceca e la Finlandia.

Davanti a questa caterva di propositi guerreschi la domanda da farsi è soltanto una: sono solo chiacchiere? Si tratta solo di minacce verbali pensate magari allo scopo di alzare il prezzo di un "cessate il fuoco" in Ucraina? Posto che l'intimidazione è sicuramente uno degli obiettivi di questa offensiva verbale, è ben difficile che solo di questo si tratti.

Le grandi manovre della Nato

Oltre alle parole ci sono invero i fatti. Non solo la fornitura di armi all'Ucraina continua, non solo si punta (sia nella Ue che negli Usa) a raddoppiare la produzione bellica, ma c'è anche qualcosa di più, come ad esempio l'accordo militare sottoscritto a gennaio tra i governi di Londra e di Kiev.

Ancora più importante l'inizio (avvenuto il 22 gennaio) della nuova esercitazione della Nato. Le grandi manovre, denominate "*Steadfast Defender 2024*", dureranno fino a fine maggio e saranno le più imponenti dai tempi della Guerra Fredda. Tutti i 31 paesi Nato (più la Svezia) saranno coinvolti, con la mobilitazione di 90mila soldati e l'impiego di 1.100 veicoli da combattimento, 80 aerei ed elicotteri e 50 navi da guerra. L'esercitazione toccherà il territorio di 13 paesi, ma (come abbiamo già accennato) avrà il suo focus, oltre che in Germania (che funzionerà come hub di truppe e mezzi militari), nell'area più vicina ai confini con la Russia, in particolare nei paesi Baltici, in Romania e in Polonia. E proprio in Polonia si svolgerà il dispiegamento della forza di reazione della Nato.

Fin qui gli aspetti tecnici e logistici. Ma quale sia lo scopo di questa operazione lo ha spiegato l'ammiraglio Rob Bauer, presidente del Comitato militare della Nato. Dopo aver detto che le opinioni pubbliche dei paesi dell'Alleanza Atlantica devono capire che "*la guerra è un fenomeno che coinvolge tutta la società, che deve sostenere i militari con uomini e mezzi*", ecco le parole decisive di Bauer: "*dobbiamo renderci conto che vivere in pace non è un dato di fatto. Ed è per questo che noi ci stiamo preparando per un conflitto con la Russia*".

Non ci sarebbe stato il bisogno di aggiungere altro, ma alle parole dei militari si sono sommate l'altro ieri quelle del segretario generale della Nato, l'ex banchiere norvegese Jens Stoltenberg. Intervistato dall'edizione domenicale di *Die Welt*, Stoltenberg ha detto che "*dobbiamo prepararci ad un confronto (con la Russia) che potrebbe durare decenni*".

Di nuovo si impone la domanda: è possibile che sia solo propaganda?

Brevi conclusioni

Abbiamo riportato il florilegio dei guerreschi discorsi delle ultime settimane perché si tratta di un'offensiva verbale senza precedenti. Un'offensiva da non prendere sottogamba. Anche perché il fumo della propaganda ha lo scopo di far passare l'arrosto di un enorme riarmo.

Abbiamo accennato all'inizio a cosa si deve intendere per guerra oggi e per Terza Guerra Mondiale più nello specifico. Qui sottolineiamo un altro punto cruciale. Dire "Terza Guerra Mondiale" non significa pensare a uno scambio diretto e immediato di una grande quantità di bombe atomiche tra le potenze che le posseggono. Certo, questo esito non è affatto escluso, ma prima di arrivarvi la strategia militare sarà sempre quella del perseguimento del massimo risultato (l'annichilimento del nemico) con il minor sforzo e con il minimo rischio.

Da questo punto di vista la vicenda ucraina ha già fornito un'importante lezione. Se fino a due anni fa il confronto tra due potenze atomiche (ed in particolare tra Russia e Stati Uniti) veniva escluso proprio per i rischi che ne sarebbero derivati per entrambi, la guerra d'Ucraina (che è guerra tra Russia e blocco Usa-Nato) ha invece dimostrato il contrario: almeno entro certi limiti, una guerra tra le potenze atomiche può svolgersi senza arrivare alla soglia nucleare.

Anche da qui il superamento del tabù della guerra, tipico dell'equilibrio del terrore vigente nel

periodo 1945-1991. Del resto, se così non fosse non si capirebbe l'enfasi di ritorno sui problemi quantitativi della guerra (quanti uomini, quanti carri armati, quanti proiettili...).

Ma se la guerra è possibile, e se l'Occidente a guida Usa ha scelto da tempo questa strada per conservare la sua supremazia, come non vedere in termini concreti la tragedia che si annuncia all'orizzonte?

Questa tragedia può essere fermata solo per due vie. La prima è quella della mobilitazione popolare contro tutti i governi guerrafondai dell'Occidente. La seconda è quella della sconfitta militare del blocco Usa-Nato. Anche per questo ci auguriamo una chiara vittoria russa in Ucraina.

Post Scriptum

Detto questo, l'importante è non coltivare nessuna illusione sulla possibilità di fermare la guerra attraverso altre, improbabili, scorciatoie. Tra queste, quella che va per la maggiore, affida le proprie speranze (almeno nell'immediato) alla vittoria di Trump.

Questa speranza ha un senso, soprattutto perché quel risultato metterebbe in crisi l'oligarchia dominante e l'intero assetto politico degli Usa. Ma, a parte il fatto che il risultato di novembre è tutt'altro che scontato, e che i "democratici" operano quasi certamente per un cambio di cavallo in corsa proprio per non perdere, cosa porterebbe davvero un eventuale Trump 2 proprio non lo sappiamo. Quello che invece possiamo già sapere con certezza è che l'establishment americano, i cui vertici hanno deciso la guerra, ben difficilmente si farà sbarrare la strada da un simile incidente di percorso.

fonte: <https://www.sollevazione.it/2024/02/terza-guerra-mondiale-di-leonardo-mazzei.html>

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27483-leonardo-mazzei-terza-guerra-mondiale.html>

-
- Mercoledì 21 febbraio 2024

Non abbiamo ancora capito Julian Assange

Una parte dell'opinione pubblica considera il creatore di Wikileaks un eroe, un'altra parte una minaccia: un riassunto per capire la sua storia, i suoi successi e i suoi errori



Julian

Assange nel 2019 (AP Photo/Matt Dunham)

Julian Assange, il fondatore di Wikileaks, sta affrontando in questi giorni nuove udienze presso l'Alta Corte del Regno Unito, uno dei principali tribunali del paese, che dovrà decidere se accettare o meno la sua richiesta di appello contro la decisione del governo britannico di estradarlo negli Stati Uniti. Assange, che da cinque anni si trova in carcere nel Regno Unito, è accusato negli Stati Uniti di violazione dell'Espionage Act, una legge contro gli atti di spionaggio, e se estradato rischia di essere condannato a 175 anni di carcere, se si sommano assieme tutti i capi di accusa contro di lui.

Le udienze dell'Alta Corte britannica sono uno degli atti finali della lunghissima vicenda giudiziaria di Assange, ma non l'ultimo. Se la Corte accetterà la sua richiesta di appello, comincerà un nuovo processo nel Regno Unito, mentre se la rigetterà Assange potrebbe in teoria fare ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo, cosa che metterebbe in pausa il processo di estradizione. Secondo la sua difesa, tuttavia, questo

è «l'inizio della fine» del percorso di Assange contro l'estradizione negli Stati Uniti.

Julian Assange è una di quelle persone molto conosciute che provoca nell'opinione pubblica mondiale reazioni forti e per certi versi divisive: per i suoi sostenitori, è un eroe che da oltre un decennio subisce una persecuzione ingiusta per aver svelato con il suo lavoro i “segreti dei potenti”, e soprattutto riguardo alle attività militari degli Stati Uniti; per i suoi detrattori, è una minaccia per la sicurezza nazionale, che ha gestito segreti delicati in maniera impropria e collaborato con l'intelligence russa – volontariamente o meno – per influenzare il risultato delle elezioni del 2016, quelle vinte da Donald Trump.

Julian Assange, australiano, oggi ha 52 anni. Fondò Wikileaks nel 2006 come sito internet, ong e giornale online che aveva lo scopo principale di pubblicare documenti segreti e riservati condivisi da fonti anonime. Assange proveniva dall'ambiente degli appassionati di informatica e internet dei primi anni Duemila, ed era convinto che il libero e diretto accesso alle informazioni e ai documenti da parte degli utenti avrebbe cambiato il mondo del giornalismo e della politica.

In quasi vent'anni di attività Wikileaks ha pubblicato milioni di documenti riservati, e in alcuni casi la loro pubblicazione ha portato a svelare grossi scandali e provocato notevoli cambiamenti politici; in altri ha avuto effetti decisamente più controversi, che hanno danneggiato la reputazione di Wikileaks e di Assange nei confronti di almeno parte

dell'opinione pubblica internazionale.



Una manifestazione a favore di Assange nel 2019 a Londra (AP Photo/Frank Augstein)

Wikileaks divenne nota in tutto il mondo a partire dal 2010, quando pubblicò [Collateral Murder](#), un video segreto dell'esercito americano mai visto prima di allora che mostrava un attacco con elicottero compiuto dagli Stati Uniti nel 2007 a Baghdad, durante la guerra in Iraq. Nel video si vede come l'elicottero apra il fuoco contro due giornalisti iracheni di *Reuters*, scambiati per guerriglieri, e poi di nuovo contro un gruppo di civili disarmati che era accorso a soccorrerli. Il video colpì particolarmente l'opinione pubblica, sia per la sua crudezza (è girato dal punto di vista dell'elicottero) sia per il compiacimento con cui i soldati statunitensi commentano l'uccisione degli obiettivi, come se si fosse

trattato di un videogioco.

Collateral Murder fu accolto con estremo favore da un'opinione pubblica mondiale già molto contraria alla guerra americana in Iraq, e trasformò Assange e Wikileaks in celebrità internazionali.

Come sempre, Wikileaks tenne anonima la fonte che aveva consegnato il video, ma un paio di mesi dopo la pubblicazione l'esercito americano riuscì comunque a individuarla: era Chelsea Manning, che allora era una soldata americana in servizio in Iraq e un'analista d'intelligence che aveva accesso a enormi quantità di documenti sia militari sia diplomatici. Manning fu scoperta perché aveva confidato online a un celebre hacker di aver trafugato alcuni documenti, e quello la denunciò alle autorità.

Manning, si scoprì in quei giorni, aveva consegnato a Wikileaks centinaia di migliaia di documenti, video e altro materiale segreto, spinta dall'idea che le guerre americane in Medio Oriente fossero ingiuste e che l'assoluta trasparenza promossa da Assange avrebbe migliorato il mondo. Fu immediatamente arrestata, mentre ancora si trovava in Iraq, ma ormai per l'esercito americano era troppo tardi: i documenti erano arrivati a Wikileaks.

Il grande database di documenti consegnati da Manning fu la fonte di grandi *leak* (*fuoriuscite*) di documenti nei due-tre anni successivi, che provocarono scandali e imbarazzi soprattutto per il governo

statunitense. Sempre nel 2010 Wikileaks pubblicò da quel database centinaia di migliaia di documenti sulla guerra in Iraq che mostravano che il conteggio dei civili uccisi nella guerra era stato gravemente sottostimato; pubblicò poi decine di migliaia di documenti che mostrarono in maniera inedita il funzionamento e l'andamento della guerra in Afghanistan.

Molto spesso le pubblicazioni di Wikileaks venivano fatte in collaborazione con grandi giornali internazionali (tra questi, negli anni, si distinsero il *Guardian*, lo *Spiegel*, il *País*), che aiutavano Assange e gli analisti di Wikileaks a selezionare, verificare ed editare le storie più interessanti e significative contenute nell'enorme massa di documenti di Manning, e che in cambio ricevevano l'esclusiva sulla pubblicazione di queste storie. Assange, che diceva di essere spinto da un ideale di trasparenza assoluta, in molte circostanze continuò a pubblicare tutti i documenti segreti nella loro interezza.

Wikileaks cercava di eliminare da questi documenti i dati personali e altri elementi che avrebbero potuto mettere in pericolo le persone, ma a volte questo lavoro era fatto frettolosamente. Per esempio il *leak* sulla guerra in Afghanistan conteneva i dati identificabili di centinaia di afgani coinvolti in varie maniere nelle operazioni militari americane. Wikileaks fu molto criticata per questo, ma a oggi non ci sono notizie confermate di persone che sarebbero state messe in pericolo dalla pubblicazione dei documenti.

Wikileaks fece poi partire il cosiddetto “Cablegate”, un’altra pubblicazione di massa di documenti segreti provenienti ancora dal database di Manning. Questa volta i segreti non erano militari ma diplomatici: Wikileaks pubblicò centinaia di migliaia di “[cabli](#)” statunitensi, cioè le comunicazioni diplomatiche che ambasciate e consolati americani nel mondo scambiano tra loro e con il dipartimento di Stato, cioè il ministero degli Esteri. Wikileaks inizialmente avrebbe voluto pubblicare soltanto i cabli più notevoli, ma a causa di un errore nel 2011 fu costretta a pubblicarli tutti, più di 250 mila.

I cabli contenevano nella stragrande maggioranza informazioni banali, ma alcuni crearono grossi scandali e influenzarono perfino importanti eventi mondiali. Tra le altre cose, il “Cablegate” rivelò che gli Stati Uniti avevano avviato un programma per spiare la dirigenza delle Nazioni Unite, compreso l’allora segretario generale Ban Ki-moon. Il “Cablegate” ebbe effetti che andarono oltre gli Stati Uniti: per esempio, l’opinione pubblica della Tunisia reagì negativamente per vari cabli in cui i diplomatici statunitensi commentavano le eccessive ricchezze e la corruzione dell’allora presidente Ben Ali. Secondo alcuni, questo scandalo fu una delle ragioni dell’avvio della rivolta contro Ben Ali in Tunisia, che poi diede inizio anche alle cosiddette [primavere arabe](#).

Negli anni successivi Wikileaks pubblicò altri *leak* di documenti riservati, nessuno dei quali ebbe però gli effetti e la notorietà delle rivelazioni che venivano dal database di Manning. Contrariamente a quanto alcuni potrebbero ricordare, Wikileaks non ebbe un vero ruolo

nello scandalo della NSA, quello in cui nel 2013 Edward Snowden, un informatico che lavorava a contratto per l'Agenzia per la sicurezza nazionale statunitense (NSA, appunto), aveva trafugato migliaia di documenti che provavano l'esistenza di un esteso programma di spionaggio digitale da parte degli Stati Uniti. Snowden, anzi, rifiutò esplicitamente il metodo di Wikileaks, si rifiutò di pubblicare i documenti in massa e affidò i suoi documenti segreti a giornalisti esperti affinché tutto ciò che veniva pubblicato fosse vagliato. Assange comunque aiutò Snowden nella sua fuga dagli Stati Uniti, e a trasferirsi in Russia (anche se originariamente sarebbe dovuto andare in America Latina).

Wikileaks non ebbe niente a che vedere nemmeno con un'altra celebre pubblicazione di documenti riservati, quella dei cosiddetti [Panama Papers](#).

Ad ogni modo, grazie alle eccezionali pubblicazioni dei documenti di Manning, Assange divenne sempre più famoso e sempre più odiato dalla classe dirigente di molti paesi occidentali.

Nel 2013 gli Stati Uniti arrestarono Chelsea Manning e la condannarono a 35 anni di prigione per violazione di segreti di stato e altri crimini. Aprirono anche un'indagine su Wikileaks che però non ebbe grandi sviluppi: l'amministrazione di Barack Obama valutò l'opportunità di incriminare Wikileaks e lo stesso Assange sulla base dell'Espionage Act, una legge del 1917 creata contro le spie durante la Prima guerra

mondiale. Ma alla fine non lo fece perché Wikileaks era di fatto una testata giornalistica che aveva pubblicato materiale di interesse giornalistico, anche se ottenuto con metodi illegali, e incriminarla per spionaggio avrebbe creato un precedente pericoloso per la libertà di stampa.

Dopo sette anni di carcere, nel 2017 l'amministrazione Obama graziò anche Chelsea Manning, che tornò in libertà.

Assange ebbe però altri problemi legali: nel 2010 due donne svedesi lo accusarono di stupro e molestie sessuali, e la Svezia fece richiesta al Regno Unito, il paese dove Assange si trovava in quel momento, di estradarlo. Le autorità britanniche misero allora Assange in libertà vigilata, in attesa che un tribunale decidesse se la richiesta svedese di estradizione fosse accettabile o no. Assange si convinse però che l'inchiesta contro di lui fosse in realtà un piano degli Stati Uniti per colpirlo indirettamente, e che se fosse stato estradato in Svezia il governo svedese lo avrebbe poi consegnato all'America.

Nel giugno del 2012 Assange violò la libertà vigilata e si rifugiò nell'ambasciata a Londra dell'Ecuador, un paese solidale con la causa di Wikileaks, il cui presidente Rafael Correa gli aveva offerto rifugio. L'indagine per stupro della Svezia [fu archiviata definitivamente](#) nel 2019, ma per allora Assange aveva già nuovi e più grandi problemi giudiziari.



Un discorso di Assange dal balcone dell'ambasciata dell'Ecuador, nel 2012 (AP Photo/Kirsty Wigglesworth)

In quel periodo Assange cominciò a sentirsi continuamente sorvegliato, e si convinse che contro di lui fosse in atto un'enorme operazione di persecuzione ordita dagli Stati Uniti e dai loro alleati, a partire dalla magistratura svedese. I suoi sostenitori hanno sempre ritenuto questi timori giustificati; i suoi detrattori lo hanno invece accusato di essere paranoico e ossessivo.

Fin dall'inizio della sua carriera Assange è sempre stato un personaggio controverso, anche a causa del suo carattere poco accessibile, sospettoso e a volte megalomane. Le sue idee di trasparenza assoluta e i suoi metodi non convenzionali nella gestione di segreti e materiale classificato negli anni gli attirarono grosse critiche, ma almeno inizialmente l'opinione pubblica fu piuttosto concorde sul fatto che il suo lavoro fosse votato a

svelare i segreti dei politici e governi più potenti e rivelare scandali importanti, di cui era giusto che il pubblico fosse a conoscenza.

Le critiche contro Assange si infittirono con il “cablegate”, perché il grosso della corrispondenza diplomatica americana non era scandaloso come i documenti sulle guerre mediorientali, e perché Wikileaks gestì i documenti sensibili in maniera un po’ maldestra.

Ma le critiche divennero ancora più intense con la campagna elettorale per le elezioni del 2016 negli Stati Uniti e con i *leak* sul Partito Democratico: fu quello il momento in cui agli occhi di molte persone la percezione di Wikileaks cambiò, e la figura di Assange divenne estremamente polarizzante.

Semplificando molto, tra il 2015 e il 2016 il Partito Democratico americano e il comitato elettorale di Hillary Clinton, la candidata Democratica alla presidenza, furono vittime di due gravi attacchi informatici, nei quali furono rubate grandi quantità di documenti, soprattutto email. Si stabilì ben presto che gli attacchi erano stati compiuti da hacker di stato russi, che usarono degli pseudonimi (il più famoso fu “Guccifer 2.0”) per cominciare a diffondere i documenti online. Ma proprio in quel periodo anche Wikileaks cominciò a diffondere documenti riservati (soprattutto email) che provenivano dal Partito Democratico americano e dal comitato elettorale di Hillary Clinton.

Quelle email non contenevano niente di molto scandaloso: alcune testimoniavano le lotte interne a un grande partito come quello Democratico, altre piccoli intrighi intestini, altre ancora pettegolezzi e maldicenze private tra politici e funzionari di partito. Ma l'importanza di Wikileaks e l'autorevolezza di Assange trasformarono quelle email in un grosso caso nazionale. I giornali prima americani e poi di tutto il mondo, ormai abituati a fare articoli sulle grandi rivelazioni di Wikileaks, trattarono i pettegolezzi dei Democratici come materiale scandaloso. Donald Trump, il candidato Repubblicano, cominciò ad accusare Hillary Clinton di conservare email segrete su non meglio specificati server, e lo scandalo finì per danneggiare l'immagine della candidata.

Ben presto si capì che la fonte che forniva a Wikileaks il materiale sul Partito Democratico nel pieno della campagna elettorale erano Guccifer e gli hacker di stato russi: agli occhi dei suoi detrattori Wikileaks si era di fatto resa complice di una campagna del regime russo per influenzare le elezioni negli Stati Uniti.

Assange ha sempre negato che la sua fonte fosse l'intelligence russa, e ha cercato di sviare l'attenzione dal caso: a un certo punto fece capire che la sua fonte avrebbe potuto essere Seth Rich, un giovane dipendente del Partito Democratico che era stato ucciso a metà del 2016, probabilmente durante una rapina. Le insinuazioni di Assange contribuirono a creare diverse teorie del complotto di estrema destra, secondo cui Rich era stato ucciso da persone ingaggiate da Hillary Clinton e dal Partito Democratico che volevano punirlo per aver diffuso le email. Assange ha

poi smentito di aver fatto riferimento a Rich come possibile fonte.

A ogni modo, le prove del fatto che la fonte di Assange fosse l'intelligence russa sono molto solide: un giornalista del *New Yorker* che conosce Assange da anni e che nel 2017 scrisse un noto articolo su di lui le [definì](#) «incontrovertibili». Gli hacker russi – che comunicavano abbastanza apertamente con i giornalisti, sebbene sempre sotto pseudonimo – insinuarono che Assange si fosse coordinato con loro per la pubblicazione dei documenti, ma su questo non ci sono prove definitive.

La collaborazione – consapevole o meno – con la Russia potrebbe essere confermata anche da vari elementi di circostanza, come il fatto che Assange vedeva nel governo degli Stati Uniti il suo nemico principale, e che Hillary Clinton, che era segretaria di Stato al tempo del “cablegate”, gli era particolarmente invisa: in più di un’occasione si disse convinto che Clinton [lo voleva morto](#). Assange inoltre aveva approfondito nel tempo i rapporti con la Russia, al punto che nel 2012 aveva condotto un programma televisivo su *RT*, la tv di stato russa che trasmette propaganda per il regime di Vladimir Putin.

La grossa interferenza di Assange e di Wikileaks nelle elezioni americane del 2016 – che terminarono con la vittoria di Donald Trump – provocarono nuove divisioni nell’opinione pubblica e tra i suoi sostenitori. Assange guadagnò ammiratori nella destra trumpiana e nell’estrema destra. Anche nella sinistra europea, e soprattutto nella parte più radicale e antiamericana, Assange è rimasto assai popolare. Ma

molti sostenitori più di vecchia data cominciarono a mettere in dubbio i suoi metodi.

Nel giro di poco tempo anche l'amministrazione di Donald Trump si rivoltò contro Assange, soprattutto dopo che nel 2017 Wikileaks pubblicò "[Vault 7](#)", una serie di documenti che rendeva pubbliche le capacità informatiche della CIA. Il dipartimento di Giustizia aprì contro Assange un'indagine sulla base dell'Espionage Act, la stessa legge che l'amministrazione Obama aveva ritenuto inadeguata, e avviò le pratiche per la sua estradizione negli Stati Uniti.



Julian Assange nel 2011 (AP Photo/Lefteris Pitarakis)

Dopo una serie di lunghe controversie, l'11 aprile del 2019 l'ambasciata

dell'Ecuador a Londra espulse Assange, che fu rapidamente [arrestato](#) dalla polizia britannica. Da allora Assange si trova in carcere, in attesa di sapere se sarà estradato o meno negli Stati Uniti.

Se si contano i sette anni trascorsi rinchiuso nell'ambasciata dell'Ecuador e i cinque di carcere, Assange non è in libertà da oltre 12 anni. Negli ultimi anni, peraltro, ha sofferto di una forte depressione e il suo stato di salute è rimasto precario. Anche per questo c'è oggi un certo consenso sul fatto che il trattamento che gli viene riservato sia ormai sproporzionato.

Negli scorsi giorni Alice Jill Edwards, la relatrice speciale dell'ONU sulla tortura, [ha chiesto](#) al governo britannico di non estradare Assange negli Stati Uniti. Anche Anthony Albanese, il primo ministro australiano, [ha detto](#) che «è ora di riportare a casa» Julian Assange.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/02/21/julian-assange-storia-wikileaks/>

20240223

Italia, l'ultima ruota del carro... armato / di ilSimplicissimus



Date: [23 Febbraio 2024](#)

C'è una ridicola immagine, quella in apertura del post, che ritrae da sinistra a destra il boss della Rheinmetall, Armin Papperger, il primo ministro danese Mette Frederiksen, il cancelliere tedesco Olaf Scholz e il suo ministro della Difesa Boris Pistorius, mentre scavano simbolicamente la prima sabbia per le fondamenta di un nuovo stabilimento che una volta completato produrrà 200 mila proiettili di artiglieria l'anno, ovvero un decimo di quanto oggi ne produce la Russia che sta tuttavia accelerando la fabbricazione di questi ordigni. Basta guardare quelle facce ottuse e quei sorrisi vacui per rendersi conto del contesto di idiozia nel quale si svolge questa mesta cerimonia di guerra. E tuttavia lo scavo, metafora della sepoltura del continente, che Washington vuole trasformare in sorta di fertilizzante contro la Russia, senza autonomia e senza economia, ci riguarda da molto vicino. In parte lo stiamo finanziando noi visto che la Commissione Difesa della Camera dei Deputati ha dato il via libera all'acquisto dei carri armati tedeschi Leopard 2A8.

Questa decisione è una delle cose più assurde e cretine che si possano pensare: andremo a

spendere quasi 9 miliardi (ma alla fine saranno decisamente di più) necessari come il pane alla nostra economia, al nostro welfare per comprare 140 carri armati Leopard 2A8 di quelli che abbiano visto bruciare così bene in Ucraina: nessuno li vuole più e allora li hanno sbolognati a noi. Si tratta di carri incensati prima di essere messi alla prova e che adesso non hanno più acquirenti: così la Germania – via Washington – ha deciso che dovremo accollarceli noi al prezzo di 12 milioni di euro l'uno, almeno per ora. E non è nemmeno che questa scellerata operazione si faccia per fronteggiare un'imminente invasione russa – magari, ma purtroppo non è così – perché ci vorranno almeno due anni di preparazione prima di vedere l'ombra di un cingolo e solo nel 2037 avremo completato questa flotta di carri che tuttavia potrà servire a ben poco. In Ucraina un analogo numero di corazzati è durata una decina di giorni. E poi i carri russi che si sono rivelati equivalenti e per certi versi migliori del Leopard costano un quinto o anche meno perché sono fabbricati da impianti pubblici e non da aziende che vogliono fare guadagni stratosferici, e che oltretutto possono disporre di materie prime a basso costo visto che la Russia è la nazione con le più grandi risorse minerarie ed energetiche del mondo.

Ma non è tanto questo il problema quanto il fatto che la guerra in Ucraina ha mostrato come i carri armati siano molto più vulnerabili in un teatro di guerra ad alta intensità di quanto non si pensasse e questo a causa dell'evoluzione di armi esistenti, per esempio, gli Rpg e l'emergere di nuovi sistemi come i droni: perciò è ora che sta partendo un'opera di riprogettazione per cercare di rendere più efficaci i carri armati in questo nuovo contesto. Ciò significa che i Leopard 2A8 sono già obsoleti adesso e nel 2037 saranno inutili pezzi da museo. Siccome il periodo di acquisizione è così ampio da far comprendere che non c'è alcuna urgenza, non vedo perché acquistare carri armati che hanno dei vizi strutturali e che si sono rivelati inefficaci. Perché non guardarsi attorno prima di scegliere, visto che stiamo rimodernando i vecchi Ariete e magari per il momento puntare piuttosto alla produzione di droni? Perché comprare ora un'arma che si è già rivelata fallimentare e andare avanti con

questa per almeno trent'anni?

Questo lo possono capire tutti, persino la Meloni e Salvini , per cui non ci vuole molto per capire che questo acquisto è stato imposto a un governo che non sa proprio dire a no nulla e che i nostri miliardi serviranno a progettare dei carri più evoluti che noi non avremo. Siamo davvero l'ultima ruota del carro armato

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/23/italia-lultima-ruota-del-carro-armato/>

La guerra in risaia : Storia sociale del 2,4-D, l'erbicida che sostituì le mondine e fu utilizzato come arma biologica in Vietnam / di [Dario Bassani](#)

T

ra gli anni Cinquanta e Sessanta, mentre l'Italia attraversava il miracolo economico, le mondine sparirono dalle risaie. I diserbanti chimici fecero entrare l'agricoltura italiana nella modernità industriale e una nuvola di 2,4-D sostituì la pulizia manuale delle erbacce. Con la meccanizzazione del lavoro agricolo sparì anche il trapianto manuale del riso. Per questo, anche se avesse voluto (e di sicuro non lo voleva), mia nonna non sarebbe mai più tornata a spendere quaranta giorni china sulle piante, a

perdere le unghie con gambe e braccia immerse nell'acqua, mentre zanzare e tafani le cavavano il sangue. Per i padroni era diventato molto più conveniente lasciar lavorare un acido che non dormiva, non mangiava e non scioperava.

Mia nonna non avrebbe più passato quaranta notti a dormire su un pagliericcio, costretta dai capibastone a cagare nei fossi lungo i campi, come gli animali che viaggiarono a bordo del carro bestiame che la trasportò dalle campagne venete fino a lì, nel novarese dei primi anni Cinquanta. Fece una sola monda in vita sua e le bastò. A distanza di anni, ricorda ancora le canzoni con cui lei e le sue compagne chiedevano in rima ai padroni di cacciar fuori i soldi per rispedirle a casa. Riascoltarle oggi significa porgere l'orecchio a un mondo estinto.

La storia del composto chimico che ha ammutolito le risaie italiane è iniziata nel 1880, quando Charles Darwin pubblicò *The power of movement in plants*. Darwin osservò infatti che le piante si orientano sempre verso la luce: un'intuizione oggi tanto ovvia da risultare proverbiale, ma che allora spianò la strada a nuove ricerche di fisiologia vegetale sulla causa di questo fototropismo. La trovarono in un ormone sensibile alla luce, capace di regolare la crescita delle piante: fu estratto e poi sintetizzato in decine di varianti chimiche, che producevano effetti simili quando venivano nebulizzate su meli, peri e pomodori. Le sostanze stimolavano il radicamento delle piantine, acceleravano la maturazione dei frutti e riuscivano perfino a produrre pomodori privi di semi. Tra tutte le miscele testate, la più efficace fu l'acido 2,4-diclorofenossiacetico, noto con il nome comune di 2,4-D.

La storia del composto chimico che ha ammutolito le risaie italiane è iniziata nel 1880, con le prime ricerche di Darwin sulla fisiologia vegetale.

Dai primi test emerse anche che un dosaggio eccessivo di 2,4-D poteva portare alla morte della pianta: era stata inventata un'arma chimica che,

spruzzata dall'alto, avrebbe potuto distruggere le coltivazioni nemiche. Per questa ragione, e per gli anni in cui fu fatta, la sua scoperta fu subito inscindibile dallo sforzo scientifico e tecnologico degli Alleati nella seconda guerra mondiale. Tra il 1939 e il 1945, Inghilterra e Stati Uniti fecero sviluppare in segreto il 2,4-D per scopi militari. Nel Regno Unito, le Imperial Chemical Industries accelerarono le ricerche sia per risparmiare sul costo del lavoro agricolo interno sia perché Germania, Giappone e Italia avrebbero potuto batterle sul tempo nello sviluppo dell'erbicida, e attaccare i campi Alleati.

Se l'origine militare del 2,4-D ricorda la corsa alla bomba atomica, non è un caso. In America, lo stimolo decisivo alle ricerche sull'uso militare della chimica venne da un rapporto voluto dal Segretario di Stato Henry L. Stimson, che era stato convinto dei rischi e delle potenzialità della guerra biologica da un gruppo di scienziati statunitensi: fu tanto persuaso che li mise subito al lavoro. Dal 1943, Stimson diresse anche il programma di ricerca sull'atomica e nel 1945 incoraggiò Truman a bombardare Hiroshima e Nagasaki. A differenza della bomba, però, il 2,4-D non fu mai usato sul campo durante la seconda guerra mondiale.

Direttore del War Research Service americano – che coordinò le ricerche statunitensi sulle armi biologiche – l'imprenditore George W. Merck dichiarò che gli Americani non riuscirono a testare il 2,4-D in un teatro di combattimento solo perché la fine della guerra fu troppo rapida. Merck era convinto che quel potente erbicida fosse un'arma umanitaria perfetta: l'aviazione avrebbe potuto creare delle piogge di fenossiderivato per distruggere i raccolti avversari senza nuocere a umani o animali. Era dello stesso parere anche il capo del dipartimento di botanica dell'Università di Chicago E. J. Kraus: per dimostrarlo, aveva ingoiato un grammo e mezzo di 2,4-D al giorno per tre settimane, senza effetti collaterali.

**Merck era convinto che il 2,4-D fosse
un'arma umanitaria perfetta: avrebbe
potuto distruggere i raccolti senza**

nuocere a umani o animali.

In *Terrore nell'aria* (2006), il filosofo Peter Sloterdijk fa risalire l'inizio del Ventesimo secolo all'invenzione delle guerre aeree, le nuove battaglie atmosferiche che esplosero per la prima volta nei due conflitti mondiali. Sloterdijk fissa il giorno di nascita del secolo breve il 22 aprile 1915, nella Seconda battaglia di Ypres, quando l'esercito tedesco creò con il favore del vento "una nube composta di circa 150 tonnellate di cloro, larga 6 chilometri e alta tra i 600 e i 900 metri". La nuvola giallastra investì le truppe francesi e canadesi e rese irrespirabile l'aria intorno a loro. I soldati fuggirono nel panico, gettarono via i fucili e iniziarono a sputare sangue, si rotolarono per terra con i pastrani aperti, in cerca d'aria da respirare. Le prime stime tedesche, poi viste al ribasso, contarono 15.000 intossicati e 5.000 morti. Per Sloterdijk fu la prima espressione di un modello tecnico e militare che caratterizzò tutto il Novecento, e che guidò anche le ricerche sul 2,4-D: "l'introduzione dell'ambiente nella lotta tra combattenti". Nel Ventesimo secolo non si presero più di mira solo i singoli corpi dei nemici, ma le condizioni ecologiche della loro stessa vita.

Sospeso tra il fertilizzante e l'arma, in Italia il 2,4-D fu usato per dichiarare guerra al lavoro nei campi dopo la fine della seconda guerra mondiale. Le prime testimonianze del suo utilizzo compaiono tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta. In quell'arco di tempo, gli scioperi delle mondine e dei braccianti agricoli raggiunsero i massimi livelli di partecipazione e ottennero risultati inediti, come il primo contratto nazionale per il lavoro agricolo dopo il grande sciopero del 1949. Lo scontro fra parti sociali fu violentissimo: il 17 maggio di quell'anno, una raffica di mitra sparata da un carabiniere uccise la mondina Maria Margotti a Molinella, in provincia di Bologna. Il ministro dell'interno responsabile della repressione era il democristiano Mario Scelba, e il canto di monda sulla riduzione dell'orario di lavoro *Se otto ore vi sembran poche* lo ricorda così: "O Mario Scelba se non la smetti | di arrestare i lavoratori | noi ti faremo come al duce | in Piazza Loreto ti ammazzerem".

I padroni cominciarono a sperimentare il diserbante per sostituire le

mondine proprio durante gli scioperi. Negli anni seguenti, la meccanizzazione del lavoro nei campi coincise con una fuga delle lavoratrici manuali, le aziende agricole abbattono i costi e la partecipazione sindacale calò. All'abbandono dei campi contribuì anche una mutazione mediatica decisiva, come notò Italo Calvino in un articolo pubblicato da *Il Contemporaneo* nel 1954, col titolo "La televisione in risaia". Calvino scrisse che, anche se non potevano soddisfare i bisogni materiali delle lavoratrici, gli schermi televisivi alimentavano il desiderio di una vita nuova, urbana, moderna.

Sospeso tra il fertilizzante e l'arma, in Italia il 2,4-D fu usato per dichiarare guerra al lavoro nei campi dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Pochi anni prima, nel ventennio fascista, le mondine dovevano invece stare ben ferme al proprio posto: il loro lavoro fu al centro della Battaglia del grano, la campagna voluta da Mussolini per rendere la produzione italiana di cereali indipendente dalle importazioni. Il che significava ridurre in modo drastico il consumo di pane e pasta della popolazione, dato che buona parte del grano italiano all'inizio del XX secolo proveniva dalla Turchia. La situazione invece era molto diversa per il riso, che cresceva in abbondanza nell'Italia settentrionale, ma che era quasi del tutto estraneo alla dieta italiana.

Le mondine erano quindi destinate a divenire le nutrici dell'Italia fascista. La propaganda le rappresentava come icone della femminilità italiana perfetta: lavoratrici robuste, floride, materne, ma la realtà era ben diversa. Per esempio, le lettere che Mussolini e il Presidente dell'Ente nazionale risi di Milano Aldo Rossini si scambiarono tra il 1935 e il 1936 raccontano che le mondine si trovavano in uno stato di protesta quasi perenne per le loro condizioni. Proseguivano così, nel pieno del Ventennio, la tradizione di lotta socialista, comunista e anarchica che innervava i loro canti e i loro scioperi.

Uno dei più famosi fu quello che, nel 1909, fece ottenere alle mondine la giornata lavorativa di otto ore e trenta minuti. Si sdraiarono sui binari ferroviari che correvano dal vercellese a Molinella per interrompere l'arrivo dei lavoratori che avrebbero potuto sostituirle nei campi. Marx sosteneva che le rivoluzioni fossero le locomotive della storia, ma è probabile che le mondine si sarebbero sentite più vicine a Walter Benjamin, il quale credeva che le rivoluzioni fossero il freno d'emergenza sul treno del progresso capitalista, l'arresto della corsa in avanti del tempo storico.

Negli anni Sessanta quasi tutto ciò che riguardava le mondine e le loro rivendicazioni apparteneva al passato. Un articolo del *Corriere della Sera* pubblicato il 16 giugno 1963 riassume bene la fine di più di dieci anni di battaglie contro le lavoratrici con mezzi chimici e meccanici. Il titolo: "Questo è forse l'ultimo sciopero delle mondine che vanno scomparendo". L'occhiello: "Erano 330mila e sono ora 70mila". Il sottotitolo: "L'agitazione darà nuovo impulso all'adozione di nuovi sistemi per eliminare la manodopera – Elicotteri che irrorano 'diserbante' già disbrignano gran parte del lavoro di queste ragazze". Quell'ultimo sciopero avrebbe dovuto portare a sette ore la giornata lavorativa delle mondine, ma non ebbe successo, e il giornalista Silvano Villani chiuse l'articolo così: le mondine erano "destinate ormai ad essere assorbite da altre attività e sostituite nelle risaie da meno pittoreschi ma più umani metodi di produzione".

Le mondine erano destinate a divenire le nutrici dell'Italia fascista.

Per ironia della sorte, il "più umano" 2,4-D fu usato in guerra per la prima volta proprio in quegli anni. Come scrive il sociologo Razmig Keucheyan in *La natura è un campo di battaglia* (2019), tra il 1962 e il 1971 l'esercito degli Stati Uniti versò decine di migliaia di metri cubi di diserbante sulle giungle del Vietnam nel corso dell'operazione Ranch Hand. L'aviazione americana cosparsa 3,3 milioni di ettari di territorio con l'Agent Orange, creato dalla multinazionale Monsanto e composto da una miscela di 2,4-D e 2,4,5-T, un altro diserbante. Le operazioni militari statunitensi defogliarono più di 22.000 chilometri quadrati di

foreste per togliere copertura e bombardare con più precisione la resistenza Viet Cong.

Gli Stati Uniti persero la guerra, ma l'eredità dell'operazione Ranch Hand resta pesante anche per via di un sottoprodotto chimico tossico nella produzione industriale del 2,4,5-T: la diossina. Un rapporto del 1995 della Banca Mondiale **dichiara** che la guerra condotta con l'Agent Orange ha cambiato la biodiversità del Vietnam in modo duraturo, avvelenando le risaie nelle campagne e contaminando la catena alimentare. Uno **studio** pubblicato sulla rivista *Chemosphere* nel 2007 ha dimostrato che l'inquinamento del suolo provocato dal diserbante ha colpito anche gli animali: il sangue e il latte della popolazione umana di un villaggio del Vietnam meridionale contenevano tracce di alcuni componenti tossici dell'Agent Orange.

Nel frattempo, in Italia, mia nonna aveva visto compiersi la profezia del *Corriere della Sera* e a causa del 2,4-D era stata assorbita da un'altra occupazione, nell'indotto delle attività connesse alla FIAT. Lei stessa ricorda ancora oggi, con una certa emozione, l'incontro con Gianni Agnelli: un padrone a suo giudizio molto diverso dai capibastone delle risaie, quel mondo pittoresco e brutale che scomparì anche grazie alle fabbriche dell'Avvocato. Oltre ai diserbanti, i trattori FIAT che in quegli anni si diffusero nei campi contribuirono alla scomparsa progressiva del lavoro agricolo manuale, allo spopolamento delle campagne e alla distruzione del movimento dei braccianti e delle mondine. Le loro battaglie sindacali si sarebbero riaccese di lì a poco nei capannoni delle fabbriche FIAT.

**Nella guerra e nell'agricoltura, le
nebbie di 2,4-D spruzzate da elicotteri e
aerei avevano dei limiti geografici.**

Più che i desideri o le fantasie delle singole persone, a decidere la storia delle mondine come mia nonna è stato il recente sviluppo tecnologico del capitalismo, e così è ancora: oggi le grandi industrie agrochimiche minacciano quel che rimane delle condizioni ecologiche di vita sulla

terra. L'antropologa Anna Tsing [fa risalire](#) le origini di questa storia naturale della distruzione alle piantagioni coloniali che alimentarono la conquista europea: non esistono piantagioni senza monoculture, e non possono esistere monoculture senza diserbanti capaci di tenere a bada la crescita di malerbe estranee. Oltre ad aver inventato l'arma che ha avvelenato il Vietnam, Monsanto è stata una delle principali forze ad aver trasformato l'agricoltura mondiale in una distesa di piantagioni. I destini generali sono affidati a sistemi tecnici ed economici che sembrano frustrare ogni speranza di controllo.

Le mondine scioperavano per lavorare meno ore, ma per azione di una sostanza chimica creata da scienziati e poi voluta da militari, il loro lavoro perse di ogni utilità: furono nebulizzate, come per effetto di un'arma fantascientifica. Keucheyan scrive che gli unici attori collettivi all'altezza della crisi ecologica sono la finanza e gli eserciti, perché sono i soli in grado di proiettarsi in un orizzonte di 30 o 50 anni, l'arco di tempo minimo per soppesare con precisione gli effetti del cambiamento climatico. Sono i nuovi capibastone, i nuovi Gianni Agnelli: lavoro e ambiente sono campi di battaglia anche per loro, ma stavolta la scala è quella dell'estinzione umana.

In guerra e in agricoltura, le nebbie di 2,4-D spruzzate da elicotteri e aerei avevano almeno dei limiti geografici. Il cambiamento climatico è invece un'enorme battaglia planetaria, in cui i sottoprodotti tossici dell'industria umana come l'anidride carbonica invadono l'intera atmosfera, sferrano attacchi di calore insostenibile, affondano isole, alterano in modo irreversibile le condizioni della vita umana sul pianeta. Come sosteneva in un'[intervista](#) su *Science* l'antropologo Bruno Latour, “siamo davvero in guerra. Questa guerra è gestita da un mix di grandi aziende e alcuni scienziati che negano il cambiamento climatico”. I padroni s'industriano per l'estinzione: bisognerebbe capire dove sta – sempre che esista – il freno d'emergenza e tirarlo, prima che l'intera specie venga nebulizzata.

Dario Bassani ha lavorato come social media manager per gli Editori Laterza. Oggi è project editor nell'agenzia dieci04, dove

continua a occuparsi soprattutto di comunicazione editoriale. Ha scritto su Philosophy Kitchen, cheFare e NOT.

fonte: <https://www.iltascabile.com/scienze/guerra-in-risaia/>

- **CULTURA**
- Venerdì 23 febbraio 2024

Perché le barbabietole proprio non ci vanno giù / di Susanna Baggio

A molte persone non piacciono e anche per questo si usano poco: c'entrano la chimica, la consistenza, il colore ma anche il modo in cui sono cambiati i nostri gusti nel tempo



Images/Glasshouse via ZUMA Press Wire)

(Novo

Alla fine del 2008 l'allora presidente eletto degli Stati Uniti Barack Obama disse ad *Associated Press* di non amare le barbabietole e che [evitava](#) «sempre di mangiarle». Circa due anni dopo, in un'intervista data al *Ladies' Home Journal*, la first lady Michelle Obama raccontò di «credere nell'esistenza di [un gene](#) della barbabietola — le persone che la amano la amano, mentre quelle che la odiano la odiano».

In realtà, più che divisiva, la barbabietola (o meglio rapa rossa) sembra proprio un ortaggio [poco apprezzato](#), visto con un certo pregiudizio e quindi mangiato malvolentieri, anche in Italia. Non è sempre stato così, e il fatto che a molte persone non piaccia potrebbe dipendere da ragioni chimiche ma anche culturali, oltre che dal fatto che, secondo alcuni, in cucina potrebbe essere sfruttata meglio.

Alberto Grandi, professore di Storia dell'alimentazione dell'Università di Parma e conduttore del podcast [DOI – Denominazione di Origine Inventata](#), dedicato ai falsi miti della cucina italiana, conferma che la barbabietola sembra effettivamente un ortaggio al quale siamo poco affezionati, anche in Italia. Eppure è autoctona dell'area del Mediterraneo, conosciuta fin dai tempi di greci e romani: in Italia oggi si coltiva perlopiù nella Pianura Padana, nelle province di Ferrara, Ravenna, Rovigo e Mantova.

La [rapa rossa](#) appartiene alla famiglia delle *Chenopodiaceae*, che comprende diverse varietà di piante erbacee usate per la coltivazione a scopo alimentare, di cui si mangiano sia le foglie che la radice. Le principali varietà coltivate nel nostro paese sono la Tonda di Chioggia (che ha una polpa con anelli concentrici rossi e rosa chiaro), la Detroit (con buccia e polpa rosso scuro) e la Nera egiziana (più appiattita, con polpa dalle sfumature nerastre). Fanno parte dello stesso genere della [barbabietola da zucchero](#), nota invece per la grossa radice chiara e carnosa da cui si estrae il saccarosio.

Tra le ragioni citate da chi non apprezza le rape rosse [ci sono](#) che sono troppo dolci, e che dà fastidio il colore troppo intenso della loro polpa, dato da un pigmento naturale chiamato betanina. Secondo Silvia Goggi, medica specializzata in Scienza dell'alimentazione e fondatrice della [Plant Based Clinic](#), che offre consulenza a persone che vogliono seguire un'alimentazione completamente vegetale, dipenderebbe anche dalla loro consistenza: uno dei motivi per cui a lei non piaceva quando era piccola.

Il motivo più citato è però quello ben [descritto](#) dalla giornalista statunitense Amy Sullivan in un articolo pubblicato sull'*Atlantic* nel 2010: «Il problema delle barbabietole, come sa mezzo mondo, è che sanno di terra. L'altra metà, cioè chi le ama, preferisce dire con un eufemismo che 'vengono dalla terra'». Alcuni studi confermano questa ipotesi.



(Lianne Milton/ The New York Times/ Redux)

Nel 2018 la American Society for Horticulture Science (ASHS) [ha fatto notare](#) che il sapore di terra della barbabietola è dovuto alla geosmina, cioè un composto organico che diventa particolarmente odoroso quando aumenta l'umidità dell'aria, e responsabile per esempio [dell'odore intenso](#) e che sa di terriccio che si può sentire dopo un acquazzone. La ASHS ha ricordato che la geosmina viene prodotta nel terreno da batteri appartenenti al genere *Streptomyces*: nel caso della barbabietola però è stato [ipotizzato](#) che sia prodotta direttamente dall'ortaggio, dove comunque è presente [in concentrazioni diverse](#) a seconda della varietà.

Come ha ricordato Jo Robinson, autrice di diversi libri su salute e alimentazione, il naso umano è estremamente [sensibile](#) alla presenza di geosmina e ne distingue la presenza nell'aria anche quando è molto diluita, pari a 5 parti ogni mille miliardi. Il National Center for

Biotechnology Information degli Stati Uniti ha notato che «a livello di percezione molti pochi individui sono immuni alla geosmina», e che anche se la sua intensità «cala molto rapidamente nell'olfatto, in bocca tende a restare un cattivo sapore persistente». È per questo, come ha notato sempre la ASHS, che «il sapore terroso della barbabietola, causato dalla geosmina, provoca reazioni forti da parte dei consumatori, favorevoli o contrarie».

Secondo Grandi è plausibile che la rapa rossa possa non piacere per questo motivo, ma bisogna tenere in considerazione anche fattori storici e culturali.

– **Leggi anche:** [Come mai a un certo punto cominciano a piacerci anche i broccoli](#)

Grandi ricorda che la barbabietola era citata dallo scrittore romano Lucio Giunio Moderato Columella, che visse nel primo secolo dopo Cristo, e che al tempo le venivano attribuite anche doti medicinali, per cui doveva essere considerata un ortaggio prezioso. Si sa che fino al Medioevo era apprezzata soprattutto per le foglie, e poi anche per la radice, che veniva perlopiù lessata e condita con olio e sale. Dopo il ritorno di Cristoforo Colombo dalle Americhe, nel 1492, i gusti delle persone europee però subirono cambiamenti molto drastici grazie all'introduzione di alimenti prima sconosciuti, come il pomodoro, la patata e il peperone.

Dal Rinascimento in poi la rapa rossa «non ha più incontrato i gusti di gran parte delle persone nel consumo di massa», ha riassunto Grandi. A partire dall'inizio dell'Ottocento, inoltre, è stata associata perlopiù alla coltivazione della barbabietola da zucchero, e quindi a una pianta difficile da consumare direttamente e probabilmente poco interessante rispetto alle alternative. «Anche quando consumiamo verdure oggi siamo abituati ad avere gusti un po' standardizzati», dice sempre Grandi.

A suo dire, comunque, il fatto che la barbabietola venga coltivata in certe zone non sembra determinare che in quelle aree venga consumata o apprezzata di più rispetto ad altre: la sua impressione è anzi che questa «scarsa affezione» per la rapa rossa in Italia sia «omogenea», e quindi un'ulteriore dimostrazione di come sia percepita più come una pianta industriale, che non come un ortaggio da mettere in tavola tutti i giorni.



(Radek Grzybowski via Unsplash)

Come notava già Sullivan nel 2010, attorno alla metà del decennio precedente la rapa rossa aveva cominciato a comparire nei menù dei ristoranti di lusso degli Stati Uniti, così come [in quelli “posh” inglesi](#).

Al momento per esempio viene servito un piatto a base di rapa rossa nel [ristorante Reale](#) di Castel di Sangro, in Abruzzo, che è gestito dallo chef Niko Romito e ha tre stelle Michelin. Romito sostiene che la rapa rossa sia «uno di quei prodotti spesso poco apprezzati semplicemente perché poco conosciuti, perché non se ne sono mai veramente esplorate le potenzialità». Per questo ritiene che sia «più presente nell’alta cucina che nel quotidiano, dove l’immaginario si limita alla rapa rossa precotta del supermercato».

Romito ha detto di aver deciso di «lavorare sulla rapa rossa per la sua dolcezza», che voleva «esplorare e capire come gestire», e nel menù degustazione del Reale propone appunto un piatto composto da “Rapa rossa, uva fragola e rucola”. La ricerca per questo piatto gli ha ricordato l’esperienza del cavolfiore gratinato, che qualche tempo fa aveva inserito nel menù alla carta del ristorante e inizialmente era stato un po’ snobbato. «Oggi mi chiedono di aggiungerlo e piace anche a chi generalmente non mangia il cavolfiore», dice Romito: «Questo perché magari lo si conosceva solo lessato o in preparazioni che non valorizzavano gusto e consistenza».

– **Leggi anche:** [Il gusto del marcio](#)

Anche nell’esperienza di Goggi il fatto che non sappiamo prepararla nei modi ideali può influire sulla percezione della rapa rossa in cucina: «Quando ero piccola mi veniva proposta condita solo con olio e aceto, mentre ci si possono preparare cose molto più interessanti», dice.

Nella cucina a base vegetale la rapa rossa viene molto utilizzata, proprio come altre verdure che solitamente sono meno impiegate, come il sedano rapa, perché «cucinare senza cibi animali richiede di scatenare la fantasia», spiega Goggi. La barbabietola per esempio si può sfruttare per ricreare una tartare dal colore rossastro, mentre se frullata dona un colore rosa che lei definisce «irresistibile», e quindi si può impiegare per fare un hummus di legumi o più in generale per dare un tocco di colore ai piatti. La rapa rossa da «cruda si presta a carpaccio sottile oppure a

essere grattugiata, da cotta in insalata oppure come condimento di pasta e risotto». Goggi dice che spesso la taglia a cubetti e la condisce con una salsa fatta con yogurt di soia, olio e menta, oppure la frulla con del tofu vellutato per ottenere sempre una crema fucsia per la pasta.

Goggi ricorda che la rapa rossa è una verdura ricca di nitrati, «che contribuiscono a tenere bassa la pressione arteriosa, favorendo la produzione di ossido nitrico» (monossido di azoto). Dal momento che favorisce la vasodilatazione, «il suo succo sembra anche migliorare le performance sportive, se consumato prima dell'esercizio», nota sempre Goggi. Proprio il succo di barbabietola potrebbe essere una novità interessante per stimolare la curiosità e imparare a conoscere questo alimento anche a fronte della recente «esplosione delle [bevande vegetali](#)», osserva Grandi.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/02/23/barbabietola-rapa-rossa/>

Africa, una storia da riscoprire. 40- Il néré, l'albero magico / di [Valentin Mufila](#)

22.02.24



(Foto

di Vitellaria, Wikimedia Commons)

Molti miti africani parlano di alberi per le loro virtù spirituali, curative e simboliche. Uno di questi è il *néré* (nome scientifico *Parkia Biglobosa*), un albero straordinario, considerato magico per i suoi molteplici usi.

Cresce in ben 19 Paesi: Senegal, Gambia, Guinea Bissau, Guinea, Sierra Leone, Mali, Costa d'Avorio, Burkina Faso, Ghana, Togo, Benin, Niger, Nigeria, Camerun, Ciad, Repubblica Centrafricana, Repubblica Democratica del Congo, Sudan e Uganda.

Può arrivare a 25 metri di altezza, fornendo un'ombra benvenuta in zone dove il sole picchia cocente. Il legno viene usato per costruire mobili e utensili, per ricavarne carta e come materiale da ardere. La sua particolarità sono i baccelli a grappoli, che contengono una polpa dolce e gialla e pregiati semi neri ricchi di sostanze nutrienti di alta qualità (proteine, lipidi, carboidrati, iodio, ferro, calcio, varie vitamine). Un albero giunto alla maturità può produrne oltre 100 kg all'anno. La sua

coltivazione costituisce un'importante attività economica, soprattutto per le donne.

Il néré è rispettato da tutti; con i suoi semi si fa una farina che sfama milioni di persone in Paesi dove la malnutrizione è un problema diffuso. La farina e i formaggi anch'essi a base di néré vengono usati per preparare diversi piatti. La fermentazione dei semi produce condimenti usati con nomi diversi nelle cucine tradizionali dei vari Paesi.

Il néré ha anche importanti virtù curative ed è molto utilizzato dalla medicina tradizionale: la sua linfa viene usata contro i morsi di alcuni serpenti e per le bruciature, mentre altre parti preziose sono la corteccia e le foglie. Diversi studi hanno dimostrato la sua efficacia nel curare l'ipertensione, l'anemia e la malaria e in generale le infezioni batteriche.

fonte: <https://www.pressenza.com/it/2024/02/africa-una-storia-da-riscoprire-40-il-nere-lalbero-magico/>

20240224

Il disastro della Royal Navy / di ilSimplicissimus



Date: [24 Febbraio 2024](#)

Credo che sarò costretto a inaugurare una rubrica settimanale sui disastri della Royal Navy che ormai fa navigare solo le incaute e ignobili parole che affiorano da un milieu politico guerrafondaio e decisamente in putrefazione. Cerchiamo di riassumere la situazione: le due portaerei gemelle sono in cantiere entrambe per problemi alle eliche e all'albero motore il che indica chiaramente un difetto di progettazione. Non c'è da stupirsi perché chi ha abbastanza anni da aver potuto guidare una macchina veramente inglese, non tedesca, giapponese indiana, americana, coreana, francese, italiana, cinese, insomma non semplicemente assemblata sull'isola, capisce cosa implica una meccanica original british: diventare fluido e sposare un meccanico, con la raccomandazione però di fare il viaggio di nozze con altri mezzi.

E dunque via le portaerei, poi due navi sono state ritirate dal Mar Rosso per essere riparate probabilmente per danni provocate dal fuoco Houty, anche se ufficialmente non lo si ammette, altre due sono rimaste danneggiate per un'improvvida manovra in porto che

nemmeno un esperto della navigazione in pattino al largo di Riccione avrebbe commesso. E infine il colpo grosso: un test di lancio di un missile nucleare britannico è fallito al largo della costa della Florida, segnalando per la seconda volta in otto anni che i missili balistici Trident 2 del Regno hanno un funzionamento del tutto inaffidabile. Nel caso in questione i portelli di lancio del missile montato sul sommergibile Vanguard (di costruzione americana) non si sono nemmeno aperti. C'è da dire che tutto il sistema nucleare britannico è gestito non con un software dedicato, ma sulla base del vetusto window XP, quello con la schermata della collina verde. Avranno montato tutti gli aggiornamenti? Possiamo immaginare quale possa essere la risposta britannica in caso di una guerra che essi stessi fanno di tutto per provocare.

Un buontempone ha proposto che il piccolo, ma costosissimo e malandato dispositivo bellico britannico venga sostituito da un sistema informatico che al primo segno di guerra nucleare lanci su tutte piattaforme possibili il messaggio “ci arrendiamo”, il che sarebbe almeno più realistico e finalmente alla portata del drammatico regno di re Carlo.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/24/il-disastro-della-royal-navy/>

730 giorni che hanno cambiato il mondo / di ilSimplicissimus



Date: [24 Febbraio 2024](#)

Oggi è il secondo anniversario dell'operazione militare speciale della Russia in Ucraina, iniziata il 24 febbraio 2022, quando Putin ordinò l'intervento delle forze russe per due motivi: proteggere la popolazione russofona della regione del Donbass che resisteva da otto anni all'aggressione appoggiata anzi suggerita dalla Nato e in secondo luogo, denazificare il regime che le potenze occidentali avevano illegalmente instaurato con un colpo di stato a Kiev nel 2014. Si è trattato di un fatto storico perché per la prima volta dal dopoguerra un grande Paese si è opposto militarmente all'arroganza occidentale, ma di fatto espressa dagli Usa, ponendo dei paletti a ciò che l'egemone riteneva suo di diritto e facendo fiorire la multipolarità del mondo che fino ad allora era stata in qualche modo compressa dalle minacce e dalle manovre dell'impero.

Lo “scandalo” se si può usare questa parola per esprimere i sentimenti occidentali una volta delusa l’arroganza di cui sono portatori insani, è stato enorme, peraltro rafforzato dal fatto che le sanzioni non siano riuscite a piegare la Russia, mostrando come l’occidente viva dentro un’economia di carta senza rendersi ben conto di questa sua condizione. La vittoria militare ha poi fatto il resto mostrando che l’invincibilità della Nato è solo un mito, una cattiva favola raccontata ai bambini cattivi, ma che non si può più usare con gli adulti. Infatti la politica e l’informazione occidentali non stanno reagendo facendo un’analisi seria della situazione, ma semplicemente tentando di negare i fatti e soffocare le voci che non si arrendono al silenzio. I servizi inglesi con tutta probabilità hanno ammazzato Navalny per oscurare l’intervista a Putin e per far passare in secondo piano anche la vicenda di Assange che parla chiaro riguardo alla presunta libertà che si avrebbe in occidente.

Del resto gli Usa e il suo presidente in finta pelle non hanno che da rimproverare se stessi per come sono andate le cose: un mese dopo l’intervento russo in Ucraina, era stato negoziato un accordo diplomatico per porre fine al conflitto attraverso la mediazione della Turchia. Ma questo accordo di pace è stato sabotato nell’aprile 2022 dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna (Boris Johnson su incarico dell’amministrazione Biden è corso a Kiev a ordinare a Zelensky di chiudere la porta in faccia Mosca) perché l’egemone voleva una guerra in piena regola che pensava di vincere. Quasi due anni dopo, il bilancio delle vittime militari ucraine è salito a 500.000, il regime di Kiev è quasi defunto, un Paese è stato distrutto. Ma questo conflitto epocale ha un significato che va ben oltre il disastro dell’Ucraina perché è diventata evidente al mondo intero la natura criminale dell’asse occidentale guidato dagli Stati Uniti: le potenze della Nato hanno alimentato un inutile e perdente massacro e sono anche viste dal mondo come complici del genocidio a Gaza con il loro sfrenato sostegno al regime sionista israeliano anche se questo massacrava civili palestinesi, tra cui donne e bambini, a centinaia ogni giorno negli ultimi cinque mesi. Il bilancio delle vittime è di quasi 30.000, ma si tratta di una cifra ufficiale che potrebbe essere

lontana per difetto, dalla realtà. In poche parole il vero volto delle “democrazie” occidentali e del loro cosiddetto “ordine globale basato su regole” viene pienamente rivelato come una forma di fascismo.

Per decenni, dopo la sconfitta della Germania nazista nel 1945, le potenze occidentali, che avevano segretamente favorito Mussolini e sponsorizzato l’ascesa di Hitler per farne un’arma contro l’Unione sovietica, l’ossessione che alla fine li distruggerà, hanno proiettato un’immagine di virtuose paladine della democrazia e della pace, quando invece il loro potere grondava sangue. Dopo il conflitto spartiacque in Ucraina – e grazie alla forza d’animo e alla risolutezza russa – la farsa occidentale è ora smascherata. L’asse dell’imperialismo occidentale guidato dagli Stati Uniti si trova finalmente ad affrontare una nemesi, il giorno della resa dei conti.

L’emergente ordine mondiale multipolare guidato da Russia, Cina e Sud del mondo – ovvero la maggioranza del mondo – sta spingendo il vecchio e arrogante ordine occidentale nell’oblio storico. Gli Stati Uniti e la sua schiera di partner canaglia nella Nato devono fare i conti con un ordine mondiale multipolare in cui il loro diktat unilaterale non è più sostenibile, legalmente, politicamente, moralmente e – unica cosa alla quale questi squali sono sensibili – militarmente. Sono stati 730 giorni che hanno cambiato il mondo.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/24/730-giorni-che-hanno-cambiato-il-mondo/>

fuori
collana

La favola della “società signorile di massa” / di Salvatore Bianco

La nostra non è una società «signorile di massa», come postula Luca Ricolfi, ma soffre di quegli stessi mali che si ripropongono come terapia. Rispecchia la forma neoliberale che il capitalismo si è dato a partire dagli ultimi decenni del ventesimo secolo

Se si volesse una forma esemplare, nei suoi tratti anche estremi, del tipo di racconto emergente intorno a una società italiana in crisi di lavoro, occorre riferirsi senza esitazioni a Luca Ricolfi, sociologo, professore di Analisi dei dati all'Università di Torino, che tra un saggio del 2019, *La società signorile di massa*, e una serie di più recenti interviste, delinea un regime sociale, per l'appunto signorile e di massa, che si sarebbe instaurato nel frattempo in Italia.

Gente che non lavora

«La tesi che vorrei difendere – dichiara in avvio l'autore – è che l'Italia è un tipo nuovo, forse unico, di configurazione sociale. La chiamerò *società signorile di massa*, perché è l'innesto, sul suo corpo principale, che rimane capitalistico, di elementi tipici della società signorile del passato feudale e precapitalistico».

L'enunciato è preceduto dall'espedito retorico del marziano esploratore, che consente al sociologo di imporre il suo quadro di realtà, riducendo le altre fosche narrazioni circolanti a mere fantasie o a luoghi comuni; osservando la penisola, questo viaggiatore dello spazio, troverebbe tantissima «gente che non lavora, oppure lavora poco e trascorre degli splendidi fine settimana in luoghi di vacanza», famiglie con due o più case di proprietà, barche ormeggiate, ristoranti pieni, eccetera.

Che la formula adottata non sia per nulla provocatoria, ma vada presa alla lettera, è dimostrato dalla mole impressionante di dati forniti per descrivere un Paese che prospera, a suo dire, come una sorta di Bengodi, dedito a consumi opulenti e sfrenati che coinvolgerebbero perlomeno tre quarti della popolazione, a fronte di una parte attiva di lavoratori di appena il 39.9% e con un sistema scolastico indulgente che forma una gioventù che «può permettersi il lusso di consumare senza lavorare». Fa eccezione la «infrastruttura paraschiavistica» costituita, per una buona parte, da immigrati sfruttati e irregolari, contigua in alcuni sui segmenti all'economia illegale, risorsa strategica a disposizione – asserisce Ricolfi – dell'intera società signorile, anche se numericamente contenuta in circa 3 milioni di addetti.

Il migliore dei mondi possibili

Con una società così delineata, saremmo seriamente autorizzati a pensare di vivere, se non nel migliore dei mondi possibili, perlomeno nel mondo migliore per i più, surclassando la società dei due terzi più volte richiamata a suo tempo da Bobbio. Che l'intento nascosto sia allora quello celebrativo? In realtà, si chiarisce quasi subito che questo consumo opulento, di massa, altro non sarebbe che lo sperpero delle ricchezze accumulate dalle generazioni precedenti. Si spende e spande quello che i padri e i nonni con spirito di sacrificio avevano messo da parte dal dopoguerra e con rinnovato vigore durante il "boom economico", tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Ma come nella storia della formica e della cicala, l'inverno, magari impersonato da qualche istituzione sovranazionale, non tarderà a presentare il suo conto e nei prossimi anni ci si potrebbe trovare a scegliere, ammonisce l'austero Ricolfi, se solo finire subito come la Grecia o preferire «un'argentinizzazione lenta».

Stando ai suoi numeri, circa cinquanta milioni di italiani sarebbero da considerare *signori*, per la semplice circostanza di «vivere sopra la soglia di povertà». La nozione stessa di consumo opulento, a parte scontare il solito limite della media del pollo, è intesa meccanicamente come il *surplus* dei consumi eccedenti il livello di sussistenza, fissato nella magra quota di 500 euro mensili pro capite. Ora, pure ammesso che i bisogni essenziali corrispondano a quella soglia statistica, di sicuro non fa in automatico di chi la supera, magari di un soffio, sic et simpliciter un signore. In realtà, l'opulenza si scopre consisterebbe nel «soddisfare esigenze che in passato solo i *signori* potevano permettersi», tipo acqua corrente e servizi igienici in casa. Scontando una qualche delusione, si scopre insomma che la *silhouette* del signore è ritagliata su quella del tempo che fu e non certo tarata sul presente. Anche la condizione servile, «paraschiavistica», assume così il suo reale significato: quello di garantire al capitalismo

contemporaneo, attraverso lo sfruttamento intensivo di milioni di lavoratori, come ha fatto notare nei suoi lavori l'economista Mario Pianta dell'Università di Urbino, un regime di consumi ancora inclusivo perché a costi contenuti, a fronte della caduta verticale del reddito medio familiare, dai valori del 2008, di circa il 13%.

Il vero fulcro dell'intero impianto discorsivo risiede però nella sua forma. Il notevole sforzo quantitativo, esibito da Ricolfi, è difatti permeato di quel particolare codice narrativo che ha preso campo nell'occidente europeo, sino a divenire racconto dominante, all'indomani dello spartiacque rappresentato della grande crisi del 2007/2008. Questo tipo di narrazione, rispetto "ai ruggenti anni novanta" che inneggiavano all'eccesso, privilegia i toni austeri e un registro esplicitamente penitenziale. Nello specifico, tradisce il sospetto che un regime di consumo alimentato dal debito individuale, solo paventato come rischio futuro – «diventeremo come i nobili decaduti, nevroticamente impegnati a sostenere il nostro modo di vita facendo debito» –, in realtà sia un dispositivo già attivo da tempo nel nostro Paese.

I giovani troppo "choosy"

Anche la descrizione senza sfumatura alcuna dei giovani, che scelgono di restare disoccupati e farsi così mantenere a vita dalle famiglie, sviluppando «un subconscio successorio», risente dell'uso di quello stesso codice con un intento in questo caso inquisitorio più che colpevolizzante. Non solo non avrebbero una formazione adeguata per *colpa* di una scuola dilaniata al suo interno da un «donmilanismo dilagante», che ne avrebbe minato il principio di autorità, ma soprattutto non si adeguerebbero, questi «giovani *choosy*», alle nuove condizioni del mercato del lavoro, al ribasso verrebbe da concludere, visto che Ricolfi porta ad esempio il rinomato pizzaiolo piemontese disperato per la mancanza di camerieri per il suo esercizio.

Oltreché per l'infrastruttura paraschiavistica, la società signorile di massa è tale, come si diceva, per i consumi su larga scala che si sorreggono su di una struttura sociale in cui il non lavoro supera di gran lunga il lavoro. Ora, a parte l'inclusione dei pensionati e dei giovanissimi, quindicenni compresi, nella colonna del non lavoro senza particolari distinguo, che fa impennare notevolmente il *gap* con la colonna dei produttori, la contrazione progressiva del lavoro è in realtà un fenomeno strutturale di lunga durata, che non riguarda le presunte attitudini psicosociali delle generazioni, ma l'esasperazione delle dinamiche interne al capitalismo, il quale ricercando sempre il massimo dell'efficienza rimpiazza progressivamente le risorse umane con le macchine e, da ultimo, con la robotica e l'intelligenza artificiale.

Più in generale, la formula adottata, dallo studioso, della società signorile di massa, per descrivere il presente, evoca piuttosto un ritorno ad un condizione feudale caricaturale, aggravata dal carattere di massa che avrebbe assunto. Manca o talvolta è solo accennato un elemento di contesto, un quadro di riferimento generale, per cui tutto rischia di ridursi, come si accennava, a delle *mutazioni antropologiche* che un po' misteriosamente a fine anni settanta sarebbero intervenute, sancendo il passaggio da una generazione di padri, tutta dedita al risparmio ed al sacrificio, a quella dei figli improvvisamente imbelli e inclini allo sperpero delle risorse familiari accumulate. Per arrivare poi all'oggi, dove un'intera comunità da operosa che era si è fatta pigra ed oziosa. Tutte queste modificazioni, insomma, si sarebbero svolte nel vuoto pneumatico di un contesto che, se non problematizzato e storicizzato, con evidenza si considera neutro o, peggio, naturale e soprattutto inemendabile. Questa vistosa falla conduce Ricolfi a personificare, suo malgrado, quello stesso marziano richiamato all'inizio: le ricette ricalcano così il mantra della crescita da rilanciare a tutti i costi, attraverso l'abbattimento dell'ipernormativismo – tanto per cambiare – e la meritocrazia, soprattutto a scuola e all'università, che nel frattempo hanno fatto in tempo a dimostrarsi fallimentari.

La guerra permanente contro il lavoro

Sarà pur vero che a parlare siano solo i numeri, come lo studioso ribadisce ossessivamente in

varie interviste, ma l'impressione complessiva che si ricava è tutt'altra, di una condanna senza appello nei confronti di una società, la nostra attuale, che avrebbe abbandonato da tempo le virtù del capitalismo per ripiombare nei vizi del feudalesimo precapitalistico, basato sulla rendita e sul consumo parassitario. Si sarebbe potuto scoprire invece che una parte almeno di quei vizi, che si imputano a una volontà regressiva della società italiana, in realtà sono il portato dell'exasperazione di quello stesso modello economico tanto decantato che, strappando con la politica e agendo in proprio, ha fatto della competizione e della guerra al lavoro il suo unico credo, posto a fondamento di un nuovo ordine basato sulla *sovranità del mercato*. E' forse questo il tarlo che sta consumando dall'interno il tessuto sociale e la democrazia, meno una presunta generazione di giovani viziati e non disposta al sacrificio, che caso mai sono il portato di un certo spirito del tempo e non la sua causa scatenante; così come l'infrastruttura semi-schiavistica, per quota parte, più che dal popolo indistinto dei presunti signori, è sfruttata e umiliata da un'agguerrita minoranza di veri signori che ne comprano la mano d'opera lecita e più spesso illecita e criminale, non solo al Sud, per ingenti e istantanei guadagni.

In conclusione la nostra società non è né signorile e né tanto meno «signorile di massa», ma soffre di quegli stessi mali acuti che si ripropongono parossisticamente come terapia. Spiace costatarlo, dissolvendo forse l'ultima illusione, ma l'attuale configurazione sociale non è un regresso ma rispecchia, anche da noi con le sue ovvie specificità, la forma neoliberista che nel frattempo il capitalismo si è dato, dichiarando una guerra permanente contro il lavoro e i ceti popolari.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27484-salvatore-bianco-la-favola-della-societa-signorile-di-massa.html>

ACrO-Pólis

Inflazione e potere / di Alessandro Roncaglia

Questo testo sostiene, e non da una prospettiva marxista, che la dipendenza degli Stati Uniti dalla Fed (in contrapposizione ad altri mezzi) per combattere l'inflazione attraverso il suo strumento brusco dei tassi di interesse ha l'effetto di colpire il lavoro mentre in genere non affronta le cause immediate. È interessante notare che l'autore Alessandro Roncaglia si oppone anche alla visione monetarista e popolare secondo cui l'espansione dell'offerta di moneta provoca inflazione, spiegando come gli aumenti dell'offerta di moneta possano essere il risultato dell'inflazione [Yves Smith].

Esistono forti interrelazioni tra politica economica, cultura e rapporti di potere nella società. Ciò è abbastanza evidente nelle politiche monetarie restrittive intraprese dalle banche centrali di tutto il mondo di fronte alle recenti esplosioni inflazionistiche.

Le politiche monetarie restrittive sono una risposta standard all'inflazione. Ma non sono prive di costi, poiché esercitano una pressione al ribasso sulla produzione e sull'occupazione. Sorgono quindi due domande: sono la risposta corretta in generale? E lo sono, in questa situazione specifica?

La mia risposta è diversa da quella mainstream.

Il contesto teorico che indica le politiche monetarie restrittive come risposta generale

all'inflazione non ha validità generale, sebbene possa valere in alcune circostanze specifiche. E, di fronte all'attuale episodio inflazionistico, ci sono altre politiche che dovremmo considerare per prime.

Una teoria quantitativa antiquata della moneta è ancora spesso citata (o implicitamente invocata) dai media, e occasionalmente da economisti professionisti, a sostegno della tesi secondo cui gli aumenti dei prezzi sono causati dall'aumento della quantità di moneta in circolazione. Ma, come Kaldor una volta fece notare a Friedman, il nesso causale può andare nella direzione opposta: quando i prezzi aumentano, le banche possono essere indotte ad aumentare l'importo monetario dei loro prestiti, aumentando così l'offerta di moneta bancaria. Inoltre, di fronte ad una crescente domanda aggregata, anche la produzione aggregata può aumentare, a meno che non ci troviamo in una situazione di pieno utilizzo della capacità produttiva, il che è molto raro – e certamente non nella nostra condizione attuale.

Ma di sicuro esiste una via attraverso la quale le politiche monetarie o fiscali restrittive esercitano una pressione al ribasso sull'inflazione, ed è attraverso l'impatto di una riduzione dell'occupazione sul potere contrattuale dei lavoratori, e quindi sulle dinamiche salariali. Pertanto, queste politiche sono uno strumento di politiche redistributive, non una scelta politica neutrale rispetto alla classe. (A questo proposito si nota anche che favoriscono i profitti delle banche, delle assicurazioni e degli istituti finanziari in generale).

In sintesi, le politiche monetarie restrittive dovrebbero essere considerate con cautela quando si confrontano con l'inflazione della produzione. Sono invece, molto spesso, uno strumento utile per contrastare l'inflazione degli asset.

Nella situazione attuale, ci troviamo di fronte a un'esplosione inflazionistica dalle molteplici sfaccettature. Prima la pandemia di Covid, poi la guerra in Ucraina, hanno innescato l'inflazione interrompendo le catene di approvvigionamento globali, poi i mercati del gas e dell'agricoltura. Ora le difficoltà di navigazione attraverso il Golfo di Aden e il Mar Rosso aumentano i costi di trasporto e interrompono ulteriormente le catene di approvvigionamento.

Semplificando una questione complessa, possiamo dire che la ristrutturazione delle catene di fornitura non è certamente favorita da politiche monetarie restrittive. E, per quanto riguarda i mercati del gas e dell'agricoltura, c'è stata una chiara reazione eccessiva dei prezzi alla situazione di fondo, certamente difficile (con i mercati del petrolio che hanno mostrato anche un'eccessiva variabilità). Tale reazione eccessiva – l'elemento principale dell'esplosione inflazionistica – è dovuta principalmente ai mercati finanziari che svolgono un ruolo fondamentale nel processo di determinazione dei prezzi di queste materie prime. I mercati finanziari non si comportano secondo la teoria dei mercati finanziari efficienti, guidando i prezzi in modo tale da riflettere la situazione reale sottostante: sono inclini a reagire in modo eccessivo, guidati dalla speculazione.

È stato un errore – un enorme errore – accettare un processo di determinazione del "prezzo di riferimento" per i beni di base guidato dalla finanza, mentre la contrattazione diretta (e spesso a lungo termine) tra le aziende a prezzi molto più bassi gonfia i profitti delle aziende, con la vendita a prezzi dei prodotti finali collegati (per collusioni informali se non per regole formali, come nel caso dell'energia elettrica) al prezzo di riferimento. Contrastare questa situazione richiede politiche antitrust attive, una revisione di alcune norme e, più in generale, una politica attiva mirata al ridimensionamento della finanza (e in particolare alla finanziarizzazione delle materie prime), la cui crescita in percentuale del PIL negli ultimi decenni è la causa principale della crescente instabilità dell'economia mondiale.

Tali politiche implicano un'ampia redistribuzione del potere nell'economia e nella società in generale. Essi non hanno alcuna possibilità di essere attuati se non supportati da un diffuso riconoscimento dei fallimenti delle teorie e delle politiche neoliberiste, e questo a sua volta richiede il capovolgimento di alcuni pilastri consolidati della cultura economica tradizionale. Dovremmo riconoscere che la

cultura e la politica, nel loro significato più generale, hanno una profonda influenza sulla formazione delle strategie di politica economica.

Alessandro Roncaglia, è professore emerito di Economia all'Università La Sapienza di Roma e membro dell'Accademia Nazionale dei Lincei. È autore di numerosi libri e articoli. His Power and Inequality: A Reformist Perspective è appena apparso nella [serie di libri INET "Studies in New Economic Thinking" con Cambridge University Press](#) . Pubblicato originariamente sul [sito web dell'Institute for New Economic Thinking](#)

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27486-alessandro-roncaglia-inflazione-e-potere.html>

La causalità del moto

Gazzettino comunista sulla crisi del modo di produzione all'epoca del coronavirus, di Alessio Galluppi

Il governo Italiano porta a processo la resistenza palestinese / di Alessio Galluppi

È di pochi giorni fa la notizia che il Ministro di Giustizia abbia richiesto alla Corte di Appello di Ancona l'arresto di un palestinese di 37 anni, Anan Yaesh, per avviare la procedura giudiziaria di estradizione in Israele.

Il governo italiano, nel chiedere l'arresto di Anan Yaesh su richiesta dello Stato di Israele, che ha presentato l'istanza al governo Italiano, fa quanto storicamente gli compete: essere parte del mandante storico – le nazioni imperialiste dell'Occidente ed Europee – della colonizzazione pro domo propria della Palestina, della pulizia etnica e del genocidio in corso del popolo palestinese. Non è un caso che di fronte alle mobilitazioni internazionali a fianco della Palestina, l'Italia sostenga disperatamente Israele.

L'Italia già si sta macchiando di complicità nel genocidio aderendo alla strategia israeliana e occidentale di affamare il popolo di Gaza che non recede sotto le bombe e la vigliacca carneficina di donne e bambini, unendosi al covo di briganti di Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Canada, Australia, Olanda, Finlandia che hanno annullato i finanziamenti all'UNWRA, agenzia delle Nazioni Unite per gli aiuti umanitari nei campi profughi palestinesi.

Il tutto mentre l'esercito israeliano impedisce che gli aiuti umanitari raggiungano Gaza attraverso il valico di Rafah e mentre la "popolazione civile" (!) di Israele blocca "pacificamente" (!) il varco di Kerem Shalom con l'esplicito obiettivo di ridurre alla fame i palestinesi della Striscia di Gaza.

Dunque bombardamenti, forze militari di occupazione e assedio dei confini di Gaza da parte dell'esercito di Israele e da parte di forze attive della società civile unite nel genocidio dei palestinesi.

Anan è stato arrestato dalle autorità della Magistratura Italiana di Ancona che ha dato seguito alla richiesta del governo Meloni, perché reo, secondo Israele e secondo il Ministro Nordio, di

sostenere la resistenza del suo popolo contro l'occupazione in West Bank, contro la violenza dei coloni israeliani e i continui espropri. Una resistenza che di fronte alla violenza organizzata dello Stato di Israele e dell'Occidente che lo sostiene ha il diritto della storia di difendersi con ogni mezzo possibile.

Il governo Italiano e la Magistratura di Ancona assumono il ruolo che gli è proprio e imposto dalle forze impersonali dell'Occidente che vuole portare a processo le organizzazioni della resistenza Palestinese in una accusa antistorica di terrorismo, in sostanza mettendo in scena la farsa del diritto giuridico liberale, dell'imparziale processo e del diritto uguale tra diseguali (oppressori e oppressi) da contrapporre alla Corte Internazionale dell'Aia e del processo della storia che vede Israele l'esecutore di un genocidio e l'Italia e l'Occidente il criminale sostenitore materiale e mandante storico.

Anche dietro questa vicenda si denota la crisi dello Stato canaglia di Israele e dei suoi padrini Occidentali, che, non riuscendo più a imporre le proprie ragioni nelle istituzioni internazionali che l'Occidente ha fondato per curare il proprio dominio, di fronte al giudizio della storia fanno ricorso alla misera altissima Corte di Appello di Ancona.

Ma questo arresto non è solo dettato da ragioni di forza e di repressione contro la resistenza organizzata palestinese a Gaza e nei territori occupati della Cisgiordania. L'arresto e la minaccia di estradizione è un chiaro ed esplicito atto politico e repressivo contro le mobilitazioni di questi mesi per fermare il genocidio del popolo palestinese che si susseguono e non si demoralizzano nel mondo occidentale e in Italia. È una intimidazione politica vigliacca verso quelle ragazze e ragazzi palestinesi, arabi e musulmani che proprio nei paesi occidentali e in Italia si fanno promotori e organizzatori della lotta contro lo Stato di Israele e i suoi mandanti e sostenitori Occidentali. Probabilmente questo è il vero obiettivo di questa iniziativa che andrebbe combattuto attraverso la determinazione delle piazze.

From the river to the sea, Palestine will be free.

L'arresto di Anan è un arresto politico. Per la liberazione di Anan Yaesh!

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27492-alessio-galluppi-il-governo-italiano-porta-a-processo-la-resistenza-palestinese.html>



La porta delle lacrime, le risa del capitale e l'inflazione. Riflessioni amare sulla crisi del Mar Rosso / di Andrea Pannone

Nel testo odierno, Andrea Pannone riflette sulle conseguenze economiche del conflitto in Medio Oriente e delle azioni del gruppo yemenita Houthi.

È un testo molto utile perché spiega i maggiori beneficiari delle tensioni belliche, gli interessi materiali sul campo e dunque le contraddizioni tra gli attori della guerra

La guerra nello stretto e le conseguenze sul commercio mondiale

Come ci ricorda il National Geographic Magazine, Bab el-Mandeb, in arabo la Porta delle lacrime, è una piccola strozzatura geografica nel Mar Rosso che ha un'influenza enorme sull'economia mondiale: è un punto chiave per il controllo di quasi tutte le spedizioni tra l'Oceano Indiano e il Mar Mediterraneo attraverso il Canale di Suez[1]. Da lì, [come ormai noto](#), passa quasi il 15% del commercio marittimo globale, compreso l'8% del commercio mondiale di cereali, il 12% del petrolio commercializzato via mare e l'8% del commercio totale di gas naturale liquefatto.

Da circa due mesi alcune navi che transitano in quel tratto sono prese di mira dai droni e dai missili del movimento yemenita Houthi, da anni sostenuto dall'Iran. Alcune navi, non tutte però. Solo le navi mercantili che navigano al largo delle coste dello Yemen e che hanno collegamenti con Israele. Gli stessi Houthi presentano gli attacchi come una risposta alla mancata condanna da parte dell'occidente al massacro che il governo di Netanyahu sta compiendo a Gaza. In realtà, si potrebbe a buon diritto sostenere (come fa ad esempio Emiliano Brancaccio nell'articolo [Lo stretto necessario](#), il Manifesto, 23 gennaio 2024) che le azioni degli Houthi, sicuramente ben note a Teheran, vadano a vantaggio di un progetto antitetico a quello dell'Occidente che mira a contrastare, anche con l'imposizione di barriere commerciali e finanziarie, la crescente sfida dei competitor cinesi e russi al dominio economico degli Stati Uniti e al loro storico ruolo guida delle relazioni geopolitiche.

Qualunque sia la loro effettiva motivazione, gli scontri armati hanno avuto come conseguenza l'aumento delle tensioni belliche in Medio Oriente e l'arrivo di navi da guerra di diversi paesi occidentali (in particolare statunitensi e britanniche, ma anche le navi italiane dovrebbero rivestire un ruolo) allo scopo di pattugliare l'area, mentre molte compagnie internazionali di shipping (ad esempio Maersk Line, Hapag Lloyd e Mediterranean Shipping Company) stanno decidendo di tornare a percorrere come in passato la rotta più lunga e più costosa per raggiungere il Mediterraneo: quella che obbliga alla circumnavigazione dell'Africa. Difficile prevedere in prospettiva l'esito di questo nuovo scenario di guerra. Questo scritto si prefigge, coerentemente all'approccio già seguito in [Pannone 2023\(a\)](#) e [2023\(b\)](#), di focalizzare l'attenzione non già sulle finalità geopolitiche degli Stati o dei gruppi armati coinvolti nel gioco delle parti, quanto sugli interessi materiali dei gruppi economico-finanziari che possono trarre maggiore beneficio da un'escalation controllata del conflitto in Medio Oriente – di cui la guerra con gli Houthi è solo l'ultimo atto – e che oggi hanno il potere di plasmare le politiche dei governi e il destino dei popoli.

I maggiori beneficiari delle nuove tensioni belliche

Entrando nel merito, appare chiaro come la tendenza crescente di molte navi a evitare le acque e la zona di conflitto in Mar Rosso e nel Mediterraneo orientale rappresenti un'immediata minaccia per gli scambi commerciali sia sottoforma di aumento delle tariffe di nolo, sia in termini dei ritardi che si ripercuoteranno sulle catene di approvvigionamento globali di merci. [Lo spedizioniere digitale Flexport](#) ha quantificato in almeno 7-10 giorni l'impatto in termini di transit time per la scelta di navigare intorno all'Africa rispetto all'alternativa tradizionale di sfruttare il Canale di Suez per servire gli scambi commerciali fra Europa e Asia. A queste criticità si aggiungono quelle in atto da mesi nel canale di Panama (a causa della siccità), dove transita il 5% del commercio mondiale. Tutto ciò alimenta le preoccupazioni di un nuovo rallentamento dell'economia mondiale e di un nuovo rafforzamento del fenomeno inflazionistico (si veda più avanti), la cui ricomparsa dopo più di 30 anni di moderazione è stata ricondotta da molti osservatori alla persistenza di [colli di bottiglia nella catena del valore globale](#) indotta dalle restrizioni della fase pandemica. Non per tutti, però, questi sviluppi presentano necessariamente svantaggi. Ad esempio, l'allungamento delle rotte per le navi che circumnavigheranno l'Africa può contribuire a ridurre l'ormai cronico eccesso di capacità di trasporto marittimo nel settore container, una componente fondamentale del commercio internazionale di merci[2]. Nell'ultimo decennio la sovracapacità è stata un tema ricorrente a causa del rallentamento della crescita economica globale, aggravata ulteriormente nel 2020

dalla diffusione del Covid che ha esasperato il mismatch tra la crescita del potenziale di trasporto delle flotte di portacontainers e la crescita effettiva della domanda. Solo nel 2021 la domanda è riuscita a superare la crescita della capacità, ma si è trattato di un'eccezione dovuta al rimbalzo dell'economia mondiale con il venir meno delle restrizioni dovute alla riduzione dei rischi sanitari[3]. Con una previsione di crescita annuale dell'offerta potenziale che oscilla tra il 5% e il 6,35% fino al 2025, mentre la domanda è cresciuta solo dello 0,3% nel 2023, la persistenza di un eccesso di capacità nel settore del trasporto marittimo si è riproposto con grande evidenza e, con esso, le prospettive di profitti inferiori alle attese degli operatori. Per queste ragioni l'industria dello shipping è stata interessata negli ultimi dieci anni da un [frenetico processo di integrazione verticale e orizzontale](#), condotto attraverso un'intensa attività di fusioni e acquisizioni fra le linee di navigazione. Queste ultime sono passate dai 30 liner presenti all'inizio degli anni Novanta agli attuali 14, mentre [i primi 10 detengono l'84% della quota di mercato](#). In un simile quadro, l'interruzione dei transiti sul Mar Rosso e l'allungamento delle rotte per le navi che circumnavigheranno l'Africa hanno alimentato le «scommesse» degli operatori finanziari sulla possibilità che il problema della sovracapacità del settore marittimo potesse essere significativamente contenuto, così come potessero essere scongiurate guerre al ribasso dei prezzi dei noli, estremamente rischiose per la sostenibilità dell'intero comparto[4]. Per effetto di queste nuove aspettative il valore delle azioni del gruppo danese A.P. Moller-Maersk A/S e di quelle della tedesca Hapag-Lloyd AG (tra le principali compagnie di shipping internazionale) nonché del vettore israeliano Zim Integrated Shipping Services, si è fortemente impennato non appena si è acuita la crisi nello stretto. Non è ovviamente nemmeno un caso che BlackRock, notoriamente uno delle società di gestione patrimoniale più importanti del mondo insieme a Vanguard e State Street – nonché una delle più grandi società statunitensi per fatturato – abbia rilevato a metà gennaio di quest'anno il 100% di Global Infrastructure Partners (GIP) – un fondo di investimenti in infrastrutture – con un'enorme transazione da 12,5 miliardi di dollari. Infatti, un aspetto trascurato dell'acquisizione è che attraverso GPI, BlackRock è diventato un partner di minoranza della Mediterranean Shipping Company, entrando a pieno titolo nell'industria del trasporto marittimo in vista di una forte crescita attesa dei titoli del settore.

Esistono poi altre imprese che sono in grado di trarre notevoli benefici dall'aumento delle tensioni nel Mar Rosso. Come ogni altro conflitto che si verifica in quella regione, le grandi compagnie petrolifere e l'OPEC traggono vantaggi differenziali a scapito delle principali aziende (e paesi) non petrolifere(i). Come mostrato da [Bichler e Nitzan](#) il differenziale di profitto petrolifero è strettamente correlato al prezzo relativo del petrolio, misurato come rapporto tra il prezzo in dollari del greggio e l'indice dei prezzi al consumo statunitense, o CPI. Il prezzo relativo del petrolio, a sua volta, è altamente sensibile alla percezione del «rischio» del Medio Oriente, reale o immaginario. Queste percezioni del rischio tendono ad aumentare in preparazione e durante i conflitti armati; e man mano che i rischi aumentano, fanno crescere il prezzo relativo del petrolio e, quindi, il profitto differenziale delle compagnie petrolifere. Non è difficile, quindi, scorgere una stretta convergenza degli interessi di queste compagnie con quelle coinvolte nella produzione dei sistemi d'arma (principalmente Lockheed Martin, Northrop Grumman Corporation, Raytheon (ora RTX), Halliburton e Boeing), che già all'indomani dello scoppio del conflitto a Gaza il 7 ottobre hanno visto i loro titoli crescere considerevolmente di valore. Solo tra il 7 ottobre e il 19 novembre, infatti, il Ministero della Difesa israeliano (IMOD) ha emesso ordini per un totale di 4 miliardi di shekel (1,08 miliardi di dollari) alle [aziende dell'industria della difesa](#). Gli speculatori scommettono quindi sull'aumento della domanda di missili, artiglieria e altre tecnologie militari che i venti di guerra dovrebbero alimentare, trasformando le aspettative del prossimo futuro in immediate plusvalenze finanziarie[5]. Non sappiamo ancora quanto possa durare questa tendenza rialzista ma non c'è dubbio che le guerre Russia-Ucraina del 2022, Hamas-Israele del 2023 e ora le tensioni belliche nel Mar Rosso abbiano rilanciato con forza le prospettive di entrambe le aggregazioni di interessi. L'esistenza di molte altre aree del pianeta dove, nel quadro di un assetto geopolitico mondiale sempre più fragile, si stanno ancora combattendo conflitti ad «alta intensità» (cioè anche con armamenti pesanti) potenzialmente degenerativi - quali ad esempio i conflitti in Siria, Sud

Sudan, Repubblica Centrafricana, nord del Mozambico, Nord Kivu e Ituri della Repubblica democratica del Congo, Tigray in Etiopia nonché ancora in Iraq, Nigeria; oltre alla guerra della Turchia contro i Kurdi, e altre ancora (si veda a [questo link](#)) – autorizza quelle aggregazioni di interessi, all’opposto dei popoli della terra, a guardare al futuro con un certo ottimismo.

Interessi capitalistici divergenti e vantaggi della Proxy war

Esiste poi un’aggregazione di interessi che potrebbe invece risentire in modo contraddittorio dall’aumento delle instabilità associata all’acuirsi del conflitto nel Mar Rosso e, in generale, da un perdurante clima di guerra. Essa è costituita dal complesso delle aziende digitali quotate in borsa che ottengono profitti differenziali dalla proprietà intellettuale di «asset immateriali». Laddove in precedenza una considerevole parte dei loro profitti sembrava scaturire fondamentalmente dal progresso tecnologico, ora i guadagni dipendono sempre più dalla capacità di protezione legale della tecnologia da parte delle stesse aziende e da altre forme di esclusione, che rendono sui mercati finanziari i loro stessi asset sempre più appetibili, in quanto ci si aspetta che anche molti altri investitori scommettano sulla loro specificità e cerchino di acquistarli, contribuendo così a farli crescere di valore. Tuttavia, le condizioni generali necessarie per la diffusione, l’imposizione e l’apprezzamento inflazionistico dei diritti di proprietà intellettuale sono opposte a quelle favorevoli alla crescita dei prezzi indotta dalle armi e dal petrolio. Non richiedono cioè instabilità, forza pura e violenza, ma piuttosto un’apparente stabilità interna e internazionale, apertura agli scambi, fiducia nell’innovazione e un certo ottimismo per il futuro. D’altra parte, l’impopolarità nelle odierne democrazie delle guerre asimmetriche e il rallentamento dell’economia globale hanno portato in un recente passato a inevitabili tagli di bilancio della difesa in tutto il mondo occidentale. Sebbene la guerra tra Russia e Ucraina, come pure il nuovo conflitto tra israeliani e palestinesi, abbia riaperto le opportunità per allentamenti dei vincoli di bilancio a vantaggio della spesa militare, sia negli Stati Uniti che in Europa, la logica stessa di quei vincoli ridurrebbe necessariamente lo spazio dell’intervento dello Stato a favore della transizione digitale – che insieme alla transizione «verde» è tra i principali mantra dell’attuale ideologia capitalistica – di cui la domanda pubblica costituisce una componente imprescindibile.

In altri termini, lo scenario che favorirebbe un’aggregazione di interessi potrebbe indebolire l’altra, e viceversa[6]. E poiché entrambe le aggregazioni di interessi (quella relativa a petrolio e armi da una parte e quella digitale dall’altra) hanno una notevole influenza sulla politica interna degli Stati Uniti e sulle relazioni internazionali, il conflitto o la composizione dell’equilibrio tra loro diventa cruciale per il destino della guerra in Medio Oriente e altrove[7]. Questo contribuisce a spiegare quello che appare ondivago, incerto o inerte nelle strategie diplomatiche occidentali, anche in presenza di un massacro palestinese, all’opinione pubblica mondiale come quello che il governo di Tel Aviv sta compiendo a Gaza. A ogni modo, esiste in generale una possibilità di evoluzione delle tensioni belliche che può rappresentare uno spazio di compromesso per i due gruppi di potere e di interconnessione dei loro destini. Esso è rappresentato dalla Proxy war ossia una guerra a bassa-media intensità ma di lunga durata, istigata da una superpotenza ma che non implica affatto la sua partecipazione diretta, e che viene combattuta per interposta nazione e per interposto popolo[8]. Il contrassegno di questa tipologia di conflitto è costituito dal maggior utilizzo da parte degli Stati di compagnie militari private che operano negli scenari più instabili, garantendo l’approvvigionamento dei sistemi d’arma più innovativi, l’addestramento della polizia, il supporto di intelligence, la protezione delle risorse strategiche e delle installazioni vitali, come anche la protezione dell’incolumità dei leader civili. Le più grandi aziende digitali (le cosiddette GAFAM: Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft), che sono all’avanguardia nello sviluppo di tecnologie avanzate, quali l’IA e la tecnologia cloud; che sono dedite alla raccolta e all’analisi di grandi quantità di dati, inclusi dati personali; e che sono in grado di produrre soluzioni e servizi per proteggere (o attaccare) le infrastrutture critiche da (con) minacce cibernetiche, costituiscono quindi i destinatari primari dell’attuale domanda del complesso militare industriale e dei governi (vedi Coveri et al.

2023)[9]. Ad esempio, in [un rapporto dinamico](#) (ossia in costante aggiornamento) del maggio 2023, il centro di ricerca indipendente WHOprofits esamina i diversi modi in cui Microsoft, Cisco System, IBM e Dell Technologies sostengono l'occupazione israeliana dei territori palestinesi attraverso la fornitura di infrastrutture, tecnologia, conoscenza e prodotti alle istituzioni sia civili che militari. In alcuni casi le aziende sono coinvolte nella realizzazione di progetti che interessano direttamente l'esercito israeliano, mentre in altri le aziende forniscono software o attrezzature per il funzionamento di un sistema più ampio, che ha lo scopo di rafforzare la capacità di un'economia di occupazione israeliana già altamente tecnologica e orientata ai dati, accrescendo la sua capacità di espropriare, reprimere e sorvegliare i palestinesi su entrambi i lati della Linea Verde.

In conclusione, questa modalità di declinazione dei conflitti bellici, posto che non vada fuori controllo e degeneri in un'imprevista escalation, può favorire il raggiungimento di un punto di equilibrio tra gli interessi divergenti delle due aggregazioni di potere, sia sul piano industriale che su quello dell'appetibilità dei loro titoli finanziari.

L'inflazione come spazio di convergenza tra interessi industriali diversi

Esiste poi un altro elemento che potrebbe costituire uno spazio di convergenza tra interessi capitalistici diversi e che, come accennato in precedenza, potrebbe trarre nuova linfa dalle interruzioni delle rotte di trasporto nel Mar Rosso: un nuovo rilancio dell'inflazione. Il recente riproporsi di questo fenomeno nel 2022-2023 dopo un lungo periodo di sostanziale inerzia, infatti, è stato associato da molti osservatori agli aumenti dei prezzi nei mercati delle materie prime – in particolare quelle energetiche (petrolio, gas, ecc.) – e di alcuni beni intermedi, come anche di beni alimentari di prima necessità, ad esempio il grano. Tali aumenti (come detto prima) sono stati prevalentemente attribuiti al rimbalzo dell'economia verso la fine della fase pandemica e alla presenza di colli di bottiglia lungo le catene del valore globali, ed esacerbati dalla guerra in Ucraina (vedi ad esempio [Saraceno](#)). C'è allora il concreto timore che il conflitto con gli Houthi, riproponendo analoghe difficoltà nelle modalità di approvvigionamento delle merci, possa re-innescare nuovi aumenti dei prezzi che, come già verificatosi nel recente passato, colpirebbero probabilmente i beni proporzionalmente più presenti nei panieri delle classi meno abbienti (energia, alimentari). La persistenza nel tempo degli aumenti ossia un'inflazione non transitoria, però, richiederebbe l'esistenza di vincoli strutturali dal lato dell'offerta. Già nella prima fiammata inflazionistica, quei vincoli sono stati individuati da alcuni economisti (vedi ad esempio Francesco Saraceno 2023, ma anche Riccardo Bellofiore e Andrea Coveri 2023, 2024), negli squilibri settoriali e nelle strozzature proprie delle fasi di transizione della tecnologia e delle preferenze dei consumatori, che colpiscono alcuni mercati più di altri. Tali fasi – come la transizione verso le tecnologie «green» e digitali attualmente in atto in molte economie, richiedono infatti una riconfigurazione del tessuto produttivo che non può mai avvenire istantaneamente, in quanto vincolata ai tempi di costruzione della capacità produttiva. Questo approccio si pone in evidente contrasto con la visione dominante che considera l'inflazione come un fenomeno macroeconomico determinato da un eccesso di domanda aggregata (rispetto all'offerta aggregata), reso possibile da una eccessiva liquidità (troppo denaro per troppo poche commodity) e in definitiva neutro nel suo impatto (non avendo alcun effetto duraturo sull'economia reale). Nessuna delle due interpretazioni, a parere di chi scrive, coglie l'elemento essenziale dell'attuale fenomeno inflazionistico che, al netto degli effetti temporanei delle restrizioni da Covid, si innesca fundamentalmente per effetto di comportamenti speculativi sui mercati finanziari[10]. L'aumento dei prezzi di energetici, del grano e di altre cosiddette commodity non è infatti riconducibile al gioco domanda e offerta sui mercati spot ma dipende fundamentalmente dalla stipula di contratti a lungo termine – i futures – che sono dei contratti finanziari con i quali l'acquirente e il venditore si impegnano dopo un tempo prestabilito a scambiare una determinata quantità di una data merce a un prezzo prefissato[11]. Naturalmente, i prezzi spot[12] e i prezzi dei contratti a lungo termine non sono indipendenti gli uni dagli altri. Tuttavia, i prezzi sono determinati dalla dinamica che si crea nella «scommessa» più che nel mercato reale. E i prezzi reali seguono come un'ombra ciò che è stato

scommesso o immaginato. Così, ad esempio, i prezzi dei combustibili, dell'energia e del grano non dipendono da una reale penuria ma anche e soprattutto da cosa avviene nelle grandi borse merci del pianeta e, quindi, sono soggetti a un'elevata volatilità e a pressioni speculative [13]. Nel caso in cui si affermi in questo contesto una tendenza rialzista, come è avvenuto per i prezzi del gas e di altre commodity già ben prima dello scoppio della guerra in Ucraina, le imprese che operano sui mercati reali si troverebbero di fronte a un generalizzato aumento dei loro costi. Data la struttura prevalentemente oligopolistica dei mercati nella maggior parte delle economie moderne, le imprese più grandi sarebbero in grado di trasferire l'aumento dei costi sui prezzi, proteggendo, ma anche accrescendo gli stessi margini di profitto, come già probabilmente avvenuto a partire dalla seconda fase della pandemia (vedi Nikiforos e Gothe 2023) [14]. Chiaramente i prezzi non si adeguano istantaneamente e simultaneamente in tutti i mercati. Ma se ci sono connessioni input-output tra diversi settori produttivi e la spinta iniziale dei costi è abbastanza importante (come in effetti è stato di recente), l'aumento dei prezzi si propagherebbe e cumulerebbe nell'intero sistema economico. Anche le imprese con minore potere di mercato tenterebbero, infatti, almeno di proteggere i propri margini di profitto aumentando i prezzi in proporzione costante all'aumento dei costi, secondo le linee della consueta equazione di markup (vedi il noto articolo di Weber e Wasner 2023). La ripresa dell'inflazione che le economie sono tornate a sperimentare dopo un lungo periodo di stagnazione dei prezzi è, quindi, evidentemente trainata dai costi e dai profitti, non dai salari. Gli ultimi, semmai, hanno subito un'ulteriore decurtazione in termini reali che ha ulteriormente alterato la distribuzione del reddito a scapito dei lavoratori [15]. L'inflazione, da questo punto di vista, rappresenta un terreno di convergenza, sebbene piuttosto diversificato, di interessi industriali diversi.

Non tutti gli economisti non mainstream, comunque, concordano completamente sull'esistenza di un'«inflazione da profitti». Ad esempio, Lavoie (2023) sostiene che la quota dei profitti sul reddito nazionale sarebbe potuta in teoria crescere (come avvenuto negli ultimi tre anni), almeno in parte a causa della ripresa ciclica dell'economia dopo la fase pandemica, e non necessariamente a causa dell'aumento dei margini [16]. A ogni modo, se la crisi del Mar Rosso rilanciasse (come è lecito attendersi) la tendenza rialzista sulle borse delle merci – in un momento in cui l'economia mondiale torna a mostrare chiari segni di rallentamento – è molto probabile che l'aumento medio dei margini finisca per essere il vero fattore trainante di un'eventuale ripresa inflazionistica.

Guerra, inflazione e centralizzazione del capitale finanziario

Esiste infine un ultimo punto che voglio sottolineare e che riguarda la relazione tra aumento delle tensioni belliche, inflazione e finanziarizzazione dell'economia. Proprio la forte incertezza che torna ad aleggiare sul contesto economico e geopolitico, continuerà a spingere le imprese più grandi a riversare i profitti già accumulati (e nuovamente accumulabili) con l'inflazione verso l'acquisto di asset non riproducibili (titoli, azioni, beni immobiliari, ecc.) sui mercati finanziari, contribuendo a farli crescere di valore e lucrando sui differenziali di prezzo attraverso una pluralità di contratti con caratteristiche temporali definite. Il fenomeno ha assunto enorme rilevanza dopo la crisi del 2007-2009, allorché l'enorme disponibilità di credito favorita dalle politiche di «allentamento quantitativo» delle banche centrali per rilanciare l'economia si riversò sui mercati borsistici, contribuendo a creare una vera e propria inflazione finanziaria. Quest'ultima ha potuto beneficiare del fatto che una quota considerevole di queste operazioni si è tradotta in operazioni di buyback (ossia di riacquisto delle proprie azioni finalizzate a sostenere i corsi azionari, rendere attrattivi nuovi acquisti e ottenere capital gain) [17]. Negli anni una simile tendenza ha finito per riguardare anche le imprese a forte vocazione dinamica e innovativa, (quali ad esempio Apple, Google, Facebook e la stessa Microsoft), alcune delle quali si sono trasformati in vere e proprie holding finanziarie. Questo perché i processi di innovazione tecnologica richiedono sempre la destinazione di una quantità consistente di risorse ad attività (come la spesa in R&S) dall'esito fortemente incerto, incertezza che si amplifica per effetto della forte competizione internazionale sui mercati più

redditizi. Tutto ciò ha finito per generare, specie per le imprese corporate, un vero e proprio drenaggio di risorse dagli investimenti produttivi verso quelli finanziari, rallentando la ripresa dell'attività economica e contribuendo a gonfiare bolle speculative[18]. A ogni modo i profitti derivanti loro dalle attività di borsa sono andati a compensare (o più che a compensare) la caduta dei profitti derivanti dalle attività industriali, sempre più in difficoltà in un'economia progressivamente stagnante. Con la ripresa delle tensioni belliche e le aspettative di ripresa dell'inflazione, coerentemente, si prevede che i riacquisti di azioni proprie aumenteranno quest'anno dopo il calo registrato nel 2023, grazie agli utili stratosferici registrati verso la fine dello stesso anno dalle aziende più grandi (in particolare quelle tecnologiche e legate ai servizi per le imprese, che stanno sostituendo le società orientate ai beni di consumo, che un tempo dominavano l'economia globale). L'importo totale dei riacquisti potrebbe salire nel 2024, secondo la [stima di Deutsche Bank](#) a 1.000 miliardi di dollari.

L'opzione finanziaria non è però, soprattutto oggi, praticabile da tutte le imprese. Se infatti all'indomani della crisi del 2008 anche imprese meno grandi potevano provare a percorrerla – potendo contare su un ampio credito a buon mercato – oggi, con tassi di interesse rialzati dalle stesse autorità monetarie allo scopo dichiarato di combattere la ricomparsa dell'inflazione[19], solo chi ha accumulato una notevole quantità di profitti (ossia le imprese oligopolistiche più grandi) può limitare le sue necessità di esposizione esterna per finanziare la proprie attività in borsa. Per le altre – ad esempio le piccole e medie imprese – indebitarsi a leva per scommettere su titoli e azioni diventerebbe un'opzione molto rischiosa e, di fatto, scarsamente praticabile[20]. Esistono poi altre imprese e settori che, sebbene più solide finanziariamente delle precedenti, potrebbero incontrare alcune difficoltà a perseguire massivamente l'opzione finanziaria: oltre alle aziende operanti nell'estrazione di petrolio, gas naturale o produzione di energia convenzionale, ci sono ad esempio le compagnie telefoniche e di telecomunicazioni; le aziende che operano nella produzione di beni di consumo durevoli, macchinari o componenti industriali; i marchi automobilistici consolidati, che potrebbero essere considerati forti nel settore, ma potrebbero avere un limitato appeal in borsa a causa della necessità di affrontare sfide come la transizione verso veicoli elettrici, la competizione con nuovi attori nel settore della mobilità e le incertezze legate alla domanda globale di veicoli.

È lecito attendersi, quindi, che questa differente opportunità tra grandi imprese oligopolistiche che operano su mercati transnazionali e tutte le altre, accentui ulteriormente la spinta al fenomeno di centralizzazione della ricchezza finanziaria in poche mani già in atto da tempo nell'economia mondiale (vedi Brancaccio et al. 2022), accrescendo ancora di più il divario economico e di potere tra i diversi gruppi di imprese. Attraverso questa ricchezza, spesso parcheggiati in paradisi fiscali off shore in attesa di vantaggiosi impieghi, le grandi corporations possono controllare i pacchetti azionari di una miriade di imprese – a volte in competizione tra loro sugli stessi mercati reali – attraverso artifici finanziari simili alle scatole cinesi. Osserviamo, però, che il processo di centralizzazione qui descritto stia in realtà correndo in parallelo al meccanismo di estrazione del plusvalore basato sulla produzione descritto da Marx nel Capitale; meccanismo rispetto al quale le grandi oligarchie finanziarie transnazionali hanno limitato interesse, al punto di farne oggetto di un vero e proprio «sabotaggio strategico»[21] che sottrae risorse agli investimenti produttivi e che fagocita molteplici attività economiche a fini esclusivamente speculativi[22]. Lo stesso processo, a ogni modo, deve trovare un qualche punto di equilibrio con gli interessi del capitale produttivo ed evitare che l'ultimo si indebolisca troppo. Nessun business finalizzato all'accumulazione di capitale pecuniario, infatti, potrebbe vivere senza che si continui ad accumulare, almeno in qualche misura, capitale fisico per produrre beni. Il «sabotaggio» non può quindi estendersi oltre certi limiti in quanto senza la sfera della produzione il capitalismo stesso non potrebbe esistere. Quando questo equilibrio non può essere mantenuto è possibile che l'instabilità conseguente assuma la forma di uno scontro tra gruppi di potere, spesso anche paludata sotto le vesti di conflitti armati circoscritti tra nazioni e governi, le cui strategie politiche economiche e militari sono sempre più eterodirette e plasmate dalle finalità di quei gruppi, vedi Pannone 2023(a). Sotto questo profilo, come abbiamo visto in questo scritto, tensioni belliche e inflazione costituiscono per quei gruppi un articolato spazio di convergenza/contrasto.

In conclusione, come per ogni guerra, se vuoi capire cause e conseguenze di quanto sta accadendo nel Mar Rosso «segui i soldi» e non le politiche degli Stati che sono subordinate alla loro logica. Questa consapevolezza non servirà ovviamente a fermare le guerre, ma potrebbe aiutare a ricordare alle persone (e agli intellettuali) perché non va mai sostenuto il gioco delle parti e perché va sempre contrastato qualunque tipo di appoggio materiale ai conflitti armati.

Note

[1] Il nome sembra riferirsi ai pericoli della navigazione in questa stretta via d'acqua, piena di correnti trasversali, venti imprevedibili, scogli e secche. Molte navi nei secoli e nei millenni passati sono naufragate nello stretto, mentre le navi moderne devono affrontare anche i pericoli delle mine navali di conflitti passati.

[2] I container sono ampiamente utilizzati per la movimentazione efficiente di merci su scala globale. Secondo [dati dell'UNCTAD](#) (Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo), circa l'80-90% del commercio mondiale viene trasportato via mare, e gran parte di questo volume è costituito da container.

[3] Nel 2021 i trasportatori transoceanici hanno incassato profitti stimati attorno ai [150 miliardi di dollari](#), con un aumento del 900 per cento dopo un decennio di difficoltà.

[4] Si può infatti osservare che la fine della collaborazione tra i vettori MSC (Mediterranean Shipping Company) e Maersk, annunciata per il 2025 e finalizzata a preservare un'autonomia decisionale delle due società, aveva fatto emergere tra gli analisti non poche preoccupazioni su un possibile incremento della competizione nel settore e su ulteriori ribassi di prezzo finalizzati a sottrarre clienti al concorrente. Data la rilevanza delle due compagnie nell'attuale assetto del mercato, questo avrebbe portato rapidamente ad intaccare la fiducia degli operatori sulla possibilità di contare su una catena di approvvigionamento delle merci stabile ed efficiente.

[5] Anche in questo caso [interessante a riguardo mettere in luce](#) chi sono gli azionisti più rilevanti delle società che producono armi. In Lockheed Martin, quattro grandi fondi, Vanguard, Black Rock, State Street e Geode Capital Management possiedono circa il 35% del capitale, mentre arrivano quasi al 40 in Northrop Grumman Corporation e al 30% in Raytheon. In Boeing «si fermano» al 20% e in Halliburton superano il 32%.

[6] Stessa considerazione vale per soggetti che producono per i mercati interni in condizioni non-monopolistiche e in modo del tutto svincolato dalla produzione militare. È allora evidente che non tutta l'economia capitalista possa beneficiare in modo rilevante e uniforme dall'aumento della spesa per armamenti e dall'attuazione di progetti di espansione militare con finalità egemoniche.

[7] Questa influenza, come è noto, viene esercitata anche attraverso il cosiddetto meccanismo delle

«porte girevoli» (in inglese «Revolving Doors»), termine con cui si identifica in questo caso il passaggio di funzionari pubblici e politici dal settore pubblico a quello privato. Parlo in dettaglio di questo meccanismo nell'Amministrazione degli Stati Uniti nella nota 7 in Pannone 2023(b).

[8] Nel 1964 il politologo Karl Deutsch, definì la Proxy war (ossia la guerra per procura) «un conflitto internazionale tra due potenze straniere, combattuto sul suolo di un Paese terzo, mascherato da conflitto su una questione interna di questo Paese, e usando parte del personale, delle risorse e del territorio di questo stesso Paese come mezzo per raggiungere obiettivi e strategie prevalentemente stranieri». Sebbene il concetto sia noto sin dai tempi della guerra fredda, esso si è recentemente riproposto in forme nuove, proprie di un contesto geopolitico ed economico del tutto diverso, sia nel caso del conflitto in Siria che in quello, più recente, in Ucraina.

[9] Inoltre, alcuni dei player digitali sono sempre più funzionali all'opera di sorveglianza e controllo della popolazione da parte dei governi, attraverso una sofisticata repressione e censura di ogni istanza critica della narrazione dominante dei conflitti bellici. Un recente report della società di analisi dei media Graphika, insieme alla Stanford University, ha individuato una strategia su Facebook (ma anche di Twitter e Instagram) orientata a influenzare gli utenti dei social network in Medio Oriente e in Asia a favore di commenti e informazioni sulla politica estera americana e contro la Russia. Tale circostanza è stata rivelata dal «[Washington Post](#)» e confermata dalla portavoce di Meta (la società madre di Facebook). Tutto questo è stato reso possibile grazie all'introduzione di un nuovo algoritmo proprietario, il News Feed – che sfrutta gli sviluppi raggiunti dalla ricerca pubblica campo del [Machine Learning](#) – il cui scopo principale è quello di segnalare, tra le migliaia di possibili post di aggiornamento, quelli che potenzialmente potrebbero interessare di più e quindi di fornire il contenuto giusto alle persone giuste al momento giusto. Su questa problematica lo stesso fondatore di Facebook ha recentemente ammesso in parte la responsabilità.

[10] Osserviamo che la visione dominante, che attribuisce la crescita dell'inflazione all'esistenza di eccessi di domanda a livello aggregato, risulta scarsamente credibile data la ormai chiara evidenza dalla fine degli anni '90 di un trend inesorabilmente decrescente nell'utilizzazione della capacità produttiva in praticamente in tutte le più importanti economie del pianeta (vedi Pannone 2023a). Due recenti paper di Gahn (2022) e Nikiforos (2021) forniscono significativi riscontri empirici di questa tendenza in relazione agli Stati Uniti. D'altra parte, la visione che attribuisce il carattere strutturale dell'inflazione all'esistenza di squilibri settoriali, teoricamente utile nei periodi di cambiamenti qualitativi quali quelli dell'economia post-Covid e delle guerre, implica che, almeno in alcune industrie, l'eccesso di domanda debba esistere a causa dei ritardi nella costruzione della nuova capacità produttiva che darebbe luogo a carenze di offerta. Ad ogni modo, proprio nei settori in cui ci dovrebbe attendere questa situazione, ad esempio il settore agroalimentare, quello dell'industria delle [auto elettriche](#), dei [semiconduttori](#) e di altri nuovi usi delle tecnologie green ([l'industria della moda green](#)) e [digitali](#), il fenomeno di un eccesso di capacità produttiva e sovrapproduzione, con l'eccezione di periodi transitori, risulta più che evidente. Ciò ci spinge a manifestare forti dubbi sull'attuale rilevanza di questo approccio.

[11] I futures rientrano tra gli strumenti finanziari cosiddetti «derivati» e sono nati per offrire protezione dall'incertezza e dai rischi dei mercati. Nel 2000 però l'allora presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton, e l'allora presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, liberalizzarono il mercato dei derivati col Commodity Futures Modernization Act. Con quella liberalizzazione qualsiasi trader, pur senza essere minimamente interessato al possesso di una data materia prima in quanto merce, può comprare e vendere future della stessa per cercare di guadagnare sulle fluttuazioni dei prezzi dei future stessi. Così facendo i future sono così diventati derivati «nudi» (naked future), cioè pura speculazione. Con la liberalizzazione dei derivati nudi le contrattazioni sono diventate delle scommesse su tutto ciò su cui si può scommettere. A questi contratti di tipo più tradizionale si aggiungono tipologie di derivati finanziari di più recente invenzione: Credit Default Swap, indici EFT, carbon credits.

[12] Il mercato spot è un mercato in cui si possono acquistare commodity con pagamento e consegna immediati. Con il termine spot ci si riferisce anche al prezzo pagato contestualmente all'acquisto o alla vendita di un bene; ovviamente questo prezzo cambia in continuazione, soprattutto se i volumi di scambio sono alti. Il mercato spot si differenzia dal mercato dei futures per il fatto che nel secondo caso, il bene viene solo «opzionato», viene cioè concesso il diritto di acquistare o vendere un asset ad un determinato prezzo entro una certa scadenza.

[13] Ad esempio, la determinazione dei prezzi agricoli avviene in particolare in quelle di Chicago, Parigi, Londra e Mumbai, che non sono istituzioni «pubbliche», bensì realtà private i cui principali azionisti sono costituiti dai più grandi fondi finanziari globali. Nel caso del Chicago Mercantile Exchange, i pacchetti più rilevanti sono in mano a Vanguard, BlackRock, JP. Morgan, State Street Corporation e Capital International Investors. Lo stesso dicasi per il principale mercato per gli scambi all'ingrosso di gas, denominato Title Transfer Facility (TTF), una piattaforma virtuale (e un indice) della borsa di Amsterdam gestita da European Energy Exchange (EEX) – una società controllata dalla multinazionale tedesca Deutsche Börse – e dalla Intercontinental Exchange (ICE), una società americana che controlla anche la borsa di New York. Questo spiega, ad esempio, il motivo per cui, durante la crisi da coronavirus, i prezzi dei generi alimentari sono aumentati, quando il cibo era tutt'altro che carente. Oppure il fatto che il prezzo del gas aveva cominciato a salire ben prima dell'invasione russa dell'Ucraina.

[14] Esistono già alcuni riscontri empirici preliminari che un aumento medio dei margini di profitto potrebbe essersi verificato negli ultimi tre anni. Si vedano ad esempio ad esempio Konczal e Lusiani 2022, Glover et al. 2023, ma anche alcuni casi di studio in Weber e Wasner 2023. A giugno del 2023 [Nikiforos e Gothe hanno annunciato](#) la prossima uscita di un loro paper in cui si stima il mark up medio delle aziende attraverso il database Compustat. Dai risultati preliminari del loro lavoro emerge che il margine di profitto medio ha continuato ad aumentare nel 2022, anche se in misura minore rispetto al 2021. Parte dell'aumento sarebbe stato determinato dall'aumento della quota di mercato delle aziende con margini più elevati. Ad ogni modo gli stessi autori riconoscono la necessità di ulteriore lavoro empirico per consolidare queste conclusioni.

[15] Sicuramente l'aumento dei salari nominali registrato per l'anno 2021 (5%) è più alto rispetto agli anni precedenti a causa dei trasferimenti statali ai lavoratori nella fase di pandemia; ma comunque l'aumento ancora inferiore al tasso d'inflazione annuo (6,8%), il che significa che i salari reali sono diminuiti. Non andrebbe comunque sottovalutato l'effetto della contrazione dei salari reali sulla domanda aggregata e sulla produzione/occupazione, che potrebbe raffreddare l'intensità della spinta inflazionistica deprimendo l'economia.

[16] Sostiene Lavoie 2023 che, a causa dell'esistenza di costi generali (fissi), man mano che l'economia si riprende – e l'utilizzo della capacità aumenta – il costo totale unitario tende a diminuire. Se le imprese fissano il prezzo come margine sul costo variabile unitario, anche se il margine rimane costante aumenterà il ricarico sul costo totale unitario. Ne deriva che tenderà ad aumentare anche quota di profitto rispetto ai salari.

[17] Ad esempio dal 2009 al 2017, secondo i calcoli di Artemis Asset Management, le sole aziende americane hanno riacquisito in Borsa azioni proprie (buyback) per un totale di 3.800 miliardi di dollari. Sia nel 2015 che nel 2016, anni da record, hanno speso per comprare i propri titoli e per distribuire dividendi più di quanto abbiano totalizzato come utili.

[18] Le evidenze statistiche in base alle quali le società non finanziarie destinano una quota inferiore dei profitti agli investimenti fisici, mentre aumentano i rendimenti agli azionisti attraverso acquisti e riacquisti di azioni, non sono limitate agli Stati Uniti. Una consistente quantità di dati OCSE mostra come le stesse tendenze siano ormai evidenti in molte economie sviluppate. Vedi Gruber e Kamin 2017.

[19] Come è noto, questo comportamento delle banche centrali trova giustificazione teorica nell'impianto concettuale neoclassico/monetarista. In base ad esso, l'aumento dei tassi di interesse rallenterebbe gli investimenti produttivi raffreddando le pressioni sulla produzione e sul mercato del lavoro e disinnescando il processo inflazionistico. L'interpretazione dell'inflazione fornita in queste pagine è invece opposta a quella neoclassica, e ritiene che un aumento dei tassi come quello fin qui praticato dalle autorità monetaria, serva solo a indebolire ulteriormente la domanda aggregata, la produzione e l'occupazione, accentuando la tendenza alla finanziarizzazione dell'economia e alla radicalizzazione nella distribuzione dei redditi.

[20] Quando un'impresa si indebita a leva con le banche per investire in borsa, si impegna a utilizzare una combinazione di fondi propri e prestiti per amplificare il potenziale rendimento degli investimenti. Questa pratica è conosciuta come «leveraged trading» o «margin trading». Le imprese possono ottenere finanziamenti dalle banche attraverso prestiti o l'emissione di obbligazioni. L'uso della leva consente loro di aumentare la dimensione delle posizioni in borsa, sperando che i rendimenti generati superino i costi del debito. Tuttavia, è importante notare che la leva aumenta anche il rischio, poiché le perdite possono essere amplificate allo stesso modo dei profitti. Questa strategia può portare a guadagni significativi, ma comporta anche rischi considerevoli. Le

fluttuazioni del mercato possono avere un impatto notevole sull'indebitamento dell'impresa, mettendo a rischio la sua stabilità finanziaria. Inoltre, se i mercati non si comportano come previsto, l'impresa potrebbe trovarsi in difficoltà nel rimborsare il debito contratto. È chiaro che l'aumento dei tassi di interesse può influenzare significativamente l'indebitamento a leva. Quando i tassi di interesse salgono, i costi associati al rimborso dei prestiti aumentano. Ciò significa che le imprese che si sono indebitate a leva potrebbero dover affrontare pagamenti di interessi più elevati che potrebbero superare il beneficio del rischio.

[21] Traiamo l'espressione di «sabotaggio strategico» da Bichler e Nitzan (2023).

[22] Ad esempio, i terreni agricoli degli Stati Uniti sono circa 900 milioni di acri; di questi una trentina sono nelle mani di una ristretta cerchia di grandi finanziari [che li hanno comprati non certo per interessi agricoli](#).

Bibliografia

R. Bellofiore, A. Coveri, [Zwischen den zeiten. Problemi e contraddizioni del capitalismo negli anni del ritorno dell'inflazione](#), «Officina Primo Maggio», 2023.

R. Bellofiore, A. Coveri, [Anticritica](#), Collettivo le Gauche, 2024.

S. Bichler, J.Nitzan, [The Business of Strategic Sabotage, recasp Review of Capital as a Power](#), 2023.

E. Brancaccio, R. Giammetti, S. Lucarelli, La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista, Mimesis, Milano 2022.

A. Coveri, C. Cozza, D. Guarascio, [Blurring boundaries: an analysis of the digital platforms-military nexus](#), 2023.

K.W. Deutsch, a cura di H. Eckstein, External Involvement in Internal War, Free Press of Glencoe, New York 1964.

S. Gahn, [Towards an explanation of a declining trend in capacity utilisation in the US economy](#), Post Keynesian Economics Society (PKES) 2022.

J. Gruber, S. Kamin, Corporate buybacks and capital investment: An international perspective, «Board of Governors of the Federal Reserve System», 2017.

B. Keeley, *Income Inequality The Gap between Rich and Poor*, OECD 2015.

[A. Glover, J. Mustre-del-Río, A. von Ende-Becker](#) How (2023) [Much Have Record Corporate Profits Contributed to Recent Inflation?](#) «Federal Reserve Bank of Kansas City», 2023.

M. Konczal, N. Lusiani, [Prices, Profits, and Power: An Analysis of 2021 Firm-Level Markups](#), «Roosvelt Institute», 2022.

M. Lavoie, [//medium.com/@monetarypolicyinstitute/some-controversies-in-the-causes-of-the-post-pandemic-inflation-1480a7a08eb7](https://medium.com/@monetarypolicyinstitute/some-controversies-in-the-causes-of-the-post-pandemic-inflation-1480a7a08eb7) target="_blank" rel="noopener noreferrer" class="z-E-z _li-uR">Some controversies in the causes of the post-pandemic inflation, «Monetary Policy Institution blog», 2023.

M. Nikiforos, [Notes on the accumulation and utilization of capital: Some empirical issues](#), «Metroeconomica», giugno 2021.

M. Nikiforos, S. Gothe, [Markups, Profit Shares, and Cost-Push-Profit-Led Inflation](#), «Institute for New Economic Thinking», 2023.

A. Pannone (2023a), *Che cos'è la guerra? La logica dei conflitti capitalistici tra XX e XXI secolo*, DeriveApprodi, Bologna 2023.

A. Pannone(2023b), [Le ragioni del profitto sulla scia di sangue tra Israele e Gaza](#), «Machina», 27 novembre 2023.

F. Saraceno, *Oltre le banche centrali. Inflazione, diseguaglianza e politiche economiche*, LUISS University Press, Roma 2023.

I. Weber, E. Wasner, [Sellers' inflation, profits and conflict: why can large firms hike prices in an emergency?](#) Conference paper, 14 aprile 2023.

Andrea Pannone, economista esperto nell'analisi dei processi di innovazione tecnologica e dei suoi riflessi a livello microeconomico e macroeconomico. Attualmente è ricercatore senior alla Fondazione Ugo Bordoni, ente in cui lavora dal 1993. Si è laureato con lode in Scienze Statistiche ed Economiche all'Università di Roma La Sapienza presso cui ha conseguito anche il Dottorato in Scienze Economiche. È stato docente di economia politica e di economia dei nuovi media in diversi master organizzati in Università pubbliche e private. È autore di pubblicazioni nazionali e internazionali. Ha pubblicato per DeriveApprodi «Che cos'è la guerra? La logica dei conflitti capitalistici tra XX e XXI secolo».

via: <https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/27491-andrea-pannone-la-porta-delle-lacrime-le-risa-del-capitale-e-l-inflazione-riflessioni-amare-sulla-crisi-del-mar-rosso.html>



Una guerra di Menzogne / di Redazione MegaChip

In seno all'establishment anglosassone qualcuno comincia a farsi domande radicalmente in contrasto con la narrazione atlantista dominante in merito alla guerra ucraina. Anche lo stesso Elon Musk e investitori a lui vicini

Un post in materia di Ucraina apparso su «X», a cura dell'imprenditore David Sacks (nato in Sudafrica come Elon Musk e con una carriera da investitore che è andata in parallelo con quella di Musk), segnala che anche in seno all'establishment anglosassone qualcuno comincia a farsi domande radicalmente in contrasto con la narrazione atlantista dominante. Questa impressione è rafforzata da un commento di plauso al post: il commentatore è proprio Musk che dice: «accurate» ("esattamente").

Leggiamo dunque [il post di David Sacks](#):

«UNA GUERRA DI MENZOGNE

La guerra in Ucraina si basa su bugie: bugie su come è iniziata, su come sta procedendo e su come finirà.

Ci viene detto che l'Ucraina sta vincendo quando in realtà sta perdendo.

Ci viene detto che la guerra rafforza la NATO quando in realtà la sta esaurendo.

Ci viene detto che il problema più grande dell'Ucraina è la mancanza di fondi dal Congresso degli Stati Uniti quando in realtà l'Occidente non può produrre abbastanza munizioni: un problema che richiederà anni per essere risolto.

Ci viene detto che la Russia sta subendo più perdite quando in realtà l'Ucraina sta finendo i soldati: un altro problema che il denaro non può risolvere.

Ci viene detto che il mondo è con noi quando in realtà la Maggioranza Globale ritiene che la politica degli Stati Uniti sia il colmo della follia.

Ci viene detto che non c'è possibilità di fare pace quando in realtà abbiamo rifiutato molteplici opportunità per un accordo negoziato.

Ci viene detto che se l'Ucraina continua a combattere, migliorerà la sua posizione negoziale quando in realtà i termini diventeranno solo molto peggiori di quelli già disponibili e rifiutati.

Tuttavia le bugie riusciranno a trascinare la guerra. Il Congresso stanzierà più fondi. La Russia prenderà più territorio. L'Ucraina mobiliterà più giovani uomini e donne da mandare al macello. Il malcontento aumenterà. Alla fine ci sarà una crisi a Kiev e il governo di Zelensky sarà rovesciato.

E poi, quando la guerra sarà finalmente persa, quando l'intero paese giacerà in rovine fumanti su una pira funeraria di propria costruzione, i bugiardi diranno "beh, ci abbiamo provato." Avendo impedito qualsiasi alternativa, avendo diffamato chiunque dicesse la verità come burattini del nemico, i bugiardi diranno "Abbiamo fatto del nostro meglio. Abbiamo resistito a Putin."

In realtà, affermeranno, ce l'avremmo fatta se non fosse stato per la quinta colonna degli apologeti di Putin che hanno pugnalato gli ucraini alle spalle. Poi, dopo aver scaricato su altri la colpa ed essersi autocelebrati,

passeranno con disinvoltura alla prossima guerra, come sono passati all'Ucraina dopo i loro disastri in Afghanistan e Iraq.

Le menzogne sono pervasive e inesauribili: ma funzioneranno.»

(David Sacks, 17 febbraio 2024).

* * * *

—- «Esattamente»

—- (Elon Musk)

Tratto da: <https://visionetv.it/una-guerra-di-menzogne/>.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27493-redazione-una-guerra-di-menzogne.html>



Imperiarcato e sociopatia / di Piero Pagliani



Dopo aver preparato la trappola ucraina per anni e anni, per lo meno da quando lo stratega statunitense della Guerra Fredda, George Kennan, scongiurava di non farlo, di non allargare la Nato a Est, ed era il 1997, e dopo averne accelerato la messa a punto a partire dal golpe nazista della Maidan nel 2014, gli Usa, la Nato e tutto l'Occidente ci sono cascati dentro. Da soli. Ripeto: sono cascati dentro la trappola che avevano accuratamente preparato.

E ora non sanno come uscirne.

Si agitano senza un piano e continuano a chiedere agli ucraini di immolarsi per non fargli perdere del tutto la faccia, alimentare ancora un po' il business della loro industria militare e dargli tempo per capire come scappare fuori dal pantano.

Nel frattempo per consolarsi si raccontano le favole da soli, come ha recentemente fatto su

Foreign Affairs il capo della CIA, William Burns:

«L'obiettivo originale [di Putin] di conquistare Kiev e soggiogare l'Ucraina si è dimostrato folle e illusorio. Il suo esercito ha sofferto immensi danni. Almeno 315.000 soldati russi sono stati uccisi o feriti» [1].

Ex analisti militari americani e persino della CIA, preoccupati che ormai da tempo i servizi di *intelligence* raccontino solo quello che i politici neo-liberal-con voglio sentirsi raccontare, dicono tutt'altro, in base ai dati: la Russia non ha mai cercato di prendere Kiev (aveva dislocato lì meno di un ventesimo delle truppe necessarie a farlo).

Volevano solo esercitare una pressione politica (che a Istanbul stava per avere successo, e la guerra sarebbe finita subito) e distrarre l'attenzione da quanto stavano preparando nel Donbass (che si rivelò utile quando Johnson vietò a Zelensky di firmare gli accordi di Istanbul). E in base alle informazioni dei contatti che ancora hanno negli apparati di sicurezza americani, questi analisti parlano di max 35.000 caduti russi (nessun dato sui feriti) a fronte di un numero di soldati ucraini uccisi nell'ordine di varie centinaia di migliaia (se mandi allo sbaraglio civili con una divisa e un fucile contro reparti specializzati nemici, senza copertura di artiglieria e senza copertura aerea, il risultato non può essere che questo e la scoperta che 3,4 milioni di maschi ucraini in età da militare risultano all'anagrafe ma non risultano abitare da nessuna parte, perché nascosti chissà dove per evitare di essere mandati al macello – il presidente ucraino Voldymyr Zelensky ha appena chiesto al Parlamento di Kiev, la Verkhovna Rada, di **estendere la legge marziale e** la mobilitazione generale per altri 90 giorni, sino al 14 maggio 2024. Sarebbe la nona volta. Sembra che in questa tornata sia prevista anche una massiccia mobilitazione di donne. Nella frattempo ha licenziato il capo dell'Esercito, Valery Zaluzhny, mettendo al suo posto il generale Oleksandr Syrsky, già comandante delle forze di terra, più propenso di Zaluzhny alla "difesa fino all'ultimo uomo" della linea fortificata da cui doveva partire la famosa controffensiva di primavera, invece di salvare le forze rischierandosi in posizioni più arretrate).

Ovviamente Burns parla anche dei presunti "danni economici irrimediabili" subiti dalla Russia: «Nel frattempo l'economia della Russia sta soffrendo una battuta d'arresto di lungo periodo e il Paese sta segnando il suo destino di vassallo economico della Cina».

Peccato che la Russia crescerà il triplo dei Paesi europei e anche più degli USA [2].

E peccato che Burns in storia, in logica e in geopolitica sia un asino: se una superpotenza militare collabora con una superpotenza economica, nessuna delle due è vassalla dell'altra. Per il semplice motivo che i centri egemonici storicamente concentrano su di sé il predominio politico, quello militare e quello economico – sostanzialmente i tre "varna" fondamentali superiori: sacerdoti (*brāhmaṇa*), guerrieri (*ksatriya*), mercanti e artigiani (*vaiśya*) – predomini che attualmente sono suddivisi tra Cina, Stati Uniti e Russia. È quindi del tutto fuorviante ragionare solo in termini di signore-vassallo come fa Mr. Burns.

Come possiamo rubricare i suoi svoli di fantasia? Cantarsela e suonarsela da soli? Automedicarsi? Vivere in un universo parallelo?

Perché questa ignoranza? Perché questi errori di valutazione? Perché questi errori di parallasse?

Ci sono varie ragioni. Ho già discusso altrove i motivi sistemici che hanno spinto l'Occidente a cercare di sbarazzarsi della Russia come ostacolo nel futuro scontro tra Stati Uniti e Cina e al mantenimento del predominio americano in contrasto a un nuovo ordine mondiale di tipo multipolare [3]. Un ostacolo, la Russia, che è stato sottovalutato in modo clamoroso dagli strateghi occidentali legati al pensiero politico che, propriamente, viene oggi chiamato non più solo "neo-con" (neoconservatore) ma "neo-liberal-con" (essendo largamente bipartisan). Una sottovalutazione che si sta dimostrando un'immane tragedia per gli Ucraini, una tragedia con ben pochi precedenti, una tragedia voluta e prevista [4].

Qui citerò invece un altro motivo, se vogliamo meno "strutturale", un motivo che può essere sfuggente perché vi siamo immersi anche noi fino al collo: la lettura distorta degli eventi storici, la lettura diciamo "piaciona", autogratificante, ideologica.

Se si vuole riscrivere la Storia a proprio uso e consumo, va bene. Si può anche riscrivere la Matematica [5]. Ma poi se ne pagheranno le conseguenze, per generazioni a venire.

Negli Stati Uniti lo hanno già fatto. Se si descrive il generale Patton come un genio militare e si sostiene che sono stati gli Alleati a sconfiggere il nazismo in Europa, e se lo si scrive non solo nelle sceneggiature di Hollywood ma anche nei libri di testo di West Point, e se in aggiunta i manuali tattici e operativi si basano sulla prima guerra mondiale, sul punto di vista tedesco della seconda e sulla Guerra del Golfo, il disastro se ci si scontra con un nemico come la Russia è assicurato.

Perché si parte da premesse false: infatti è un dato storico che l'80% della Wehrmacht fu distrutto sul fronte orientale. E i grandi politici di una volta, da Eisenhower a Churchill, lo riconoscevano. Ed erano costretti ad essere onesti perché sapevano che scontrarsi con la realtà per averla manipolata ideologicamente, avrebbe condotto a un disastro. Il maresciallo Montgomery, comandante delle truppe britanniche durante la Seconda Guerra Mondiale, in un'audizione alla Camera dei Lord del 1962 riguardante lo scenario di una futura terza guerra mondiale avvertì: «La regola 1, alla pagina 1 del manuale di guerra dice: "Mai marciare su Mosca"».

Eppure con l'estensione della Nato a Est è successo esattamente questo. E il perché di quella "regola 1" è oggi capibile in tutta la sua drammaticità. Il già citato George Kennan la conosceva e l'aveva rielaborata e aggiornata. Di conseguenza nel 1997 sul New York Times ammoniva che questa espansione sarebbe stata un "*fateful error*", un errore fatale [6].

Ora, è un po' come il famoso "figliarcato", per usare il termine salace di Paolo Crepet, che tuttavia interpreto in un senso più ampio [7]. Se non fai scontrare mai tuo figlio con la realtà, se gli dai sempre ragione, se gliela dai sempre vinta, se non lo metti mai di fronte ai suoi difetti e alle sue debolezze, una volta che deve affrontare il mondo adulto reale, il rampollo passerà dal delirio di onnipotenza alla depressione, alla fissazione, alla sociopatia (disturbo della personalità del cluster B secondo il DSM - *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* - assieme al **disturbo istrionico di personalità** e al **disturbo narcisistico - li ritroviamo tutti nella propaganda e nell'uso smisurato di tecniche di PR**).

Se dunque la Storia non è più studiata con criteri di verità ma di autocompiacimento (e adesso persino riscritta, insieme alla letteratura e alle scienze, secondo l'ideologia *woke*) poi, a parte il degrado della strumentazione tecnica, scatta implacabile il principio *ex falso sequitur quodlibet* dello Pseudo-Scoto. Dalla falsità posso far discendere tutto. Compreso altre falsità. Ma più che altro una contraddizione dopo l'altra e si perpetuerà una visione alterata della realtà che sbatterà il naso contro i fatti. *E i fatti sono le cose più ostinate del mondo diceva Woland nel "Maestro e Margherita"*.

Così succede dove vige l'**imperiarcato**, perché da esse si generano bias cognitivi.

E ci si mette in trappola da soli.

Cosa che sta succedendo anche in Medio Oriente.

Se si dà corda senza alcun limite a uno Stato come quello di Israele la cui ideologia dominante è l'espansione continua, il diniego dell'umanità dell'altro, l'apartheid e il genocidio come mezzi, beh, insomma, la Storia ci dovrebbe dire dove si va a finire.

In Medio Oriente basta una scintilla perché decenni di Storia vengano al pettine.

Perché quando si lasciano incancrenire i problemi oltre ogni limite e decenza non può essere che così.

E ora la marina della UE, in una parvenza di autonomia nella sudditanza, dovrebbe andare

dove si è già incagliata quella anglo-americana. Ti tiro un missile. Io allora te ne tiro un altro. Allora io te ne tiro due. E io te ne tiro un altro, tanto da qui non mi muovo, e continuo con la mia chiusura selettiva antisraeliana dello Stretto di Bab al-Mandab. Sono 10 anni che noi Houthi veniamo bombardati e non ci muoviamo. Volete provarci veramente voi? Prego, accomodatevi!

Ti tiro un missile e aspetto che tu me ne tiri un altro. Che grande strategia!

E siccome basta una scintilla, ecco che un drone è andato a chiedere conto della presenza illegale in Siria della base americana di al Tanf, schiantandosi sulla Torre 22, un avamposto in Giordania di questa base [8]. Tre morti e una trentina di feriti.

Cosa faranno gli Stati Uniti? Hanno già scatenato una "rappresaglia multipla", come è stata definita da Biden. Una rappresaglia perché qualcuno li vuole scacciare dalla casa in cui sono entrati illegalmente con la forza. Perfetto. Poi parlano di "ordine internazionale" e "rule of law".

Ora negli Stati Uniti c'è chi pensa a come disimpegnarsi dal Medio Oriente (un esercizio ricorrente) e chi invece vorrebbe allargare il conflitto al di là di ogni misura e limite (anche questo un esercizio ricorrente): "Hit Iran now. Hit them hard" scrive su X (Tweeter) il senatore della Carolina del Sud, Lindsey Graham:(ehi! Nikki Haley è stata governatrice della Carolina del Sud. Bella gente amano votare i carolini).

Sì, dai! Bombardiamo l'Iran. Così gli iraniani per prima cosa attueranno la chiusura (selettiva) dello stretto di Hormuz da dove passa il 30% del petrolio. E in contemporanea raderanno al suolo le basi statunitensi in tutta l'Asia Occidentale. Un bersaglio ricco e numeroso [9].

E Teheran ha tutti i mezzi per poterlo fare.

Così la nostra economia andrà ancora più speditamente a picco. Già gli USA ci hanno tagliato via dal gas e dal petrolio russi costringendoci a comprare il loro GNL al triplo e a volte al quintuplo di quanto costa da loro, così che molte aziende europee si sono già involate oltre Atlantico.

Adesso, per questioni "ambientali" (scusate, mi viene da ridere), Washington ha imposto restrizioni alle esportazioni. E' quindi facilmente prevedibile un altro esodo di aziende europee: visto che c'è il riscaldamento globale, si può produrre solo negli Stati Uniti. Soltanto il Sole24Ore può scrivere che la stagnazione che sta colpendo la Germania, la "locomotiva d'Europa", è una "sorpresa" [10].

E comunque anche l'economia reale degli Stati Uniti sta soffrendo. Poi le statistiche e l'economia fittizia raddrizzeranno le cifre e daranno una mano a Biden. Ma la desolazione in America la sentono.

A proposito, vi ricordate il film "La seconda guerra civile americana"? Ebbene di fatto è scoppiata nel Texas dove la Guardia Nazionale ha esautorato le guardie federali dal controllo delle frontiere per bloccare il flusso di emigranti e 25 stati repubblicani hanno promesso di inviare la loro guardia nazionale se quella texana dovesse scontrarsi coi federali [11]. Il governatore del Texas, Gregg Abbot, ha accusato l'amministrazione Biden di aver fatto passare 8 milione di clandestini, con tutto che le pattuglie avevano fermato nel 2022 e nel 2023 circa 200.000 immigrati al mese.

Ora nel Texas gli immigrati clandestini possono essere arrestati.

Domanda: è un crimine l'emigrazione? No. Un "no" secco.

Altra domanda: può un Paese che sta andando a rotoli accogliere milioni di immigrati? No, se per "accogliere" non intendiamo permettergli di entrare per andare a fare gli schiavi nelle piantagioni o essere irretiti dalla malavita (perché devono pur campare).

Ma questo è il destino in economie sempre più bramosi di profitto e la cui bramosia di profitto, che è ciò che manda a rotoli il Paese (una contraddizione reale), rovina interi strati sociali della

propria nazione e di intere nazioni estere che non riescono a mantenere dignitosamente i propri giovani. Perché aveva ragione il tanto vituperato papa Ratzinger: il primo diritto è quello di non dover essere costretti a emigrare. Parole da non confondere col pelosissimo "Aiutiamoli a casa loro" di Salvini al quale non posso che ricordare le parole di Thomas Sankara, il grande presidente rivoluzionario del Burkina Faso ucciso nel 1987 in un colpo di stato sostenuto da Francia e Stati Uniti: «L'aiuto serve soltanto se aiuta a uccidere l'aiuto».

Ma Ratzinger fece tanto incazzare i buonisti (che solitamente nemmeno sanno chi è Sankara). E allora, cari buonisti, prendete voi un gommone, andate in Libia e poi passate i deserti e andate là da dove sono partiti gli emigranti. Così forse capirete quelle parole.

C'è una soluzione alle due risposte contraddittorie precedenti? Solo una società non basata sull'accumulazione senza fine. Per adesso dovremo arrabattarci tra buoni sentimenti, guerre tra poveri (volute), insicurezza sociale, crescita della delinquenza spicciola e sempre più violenta, pulsioni forcaiole, aumento del razzismo, nascita di ghetti poi difficilmente gestibili. Tutte cose interconnesse ma la cui radice sta altrove. Bisogna scovarla e rimuoverla. Non è necessario assalire il Palazzo d'Inverno (prima occorrerebbe per lo meno capire dov'è). Si può partire rifiutando le politiche di austerità e di privatizzazione e difendendo i servizi sociali (per tutti, immigrati compresi) a partire dalla Sanità Pubblica. E dovremo iniziare a ragionare sulla concomitanza di due fenomeni in diretto contrasto: il declino sistemico dell'Occidente e l'aumento dell'emigrazione in Occidente. Un vero e proprio contorcimento di ogni logica, che non può generare che drammatiche contraddizioni.

Sicuramente una cosa è chiara: tutte le promesse occidentali, le promesse di sviluppo, le promesse di progresso si sono rivelate fasulle o insostenibili. Non può considerarsi un mistero allora che la reazione a questa delusione della "modernità" sia il rifugio nel passato, addirittura in fedeltà premoderne. I nuovi fondamentalismi sono fenomeni sociali, non metafisici.

E qui dobbiamo allora affrontare l'altra parte della medaglia. Se da un lato al governo in Occidente c'è una selezione di sociopatici, di ignoranti e sovente di perfetti imbecilli, dall'altra c'è chi crede a loro, alla loro propaganda e li vota.

Non sto parlando di chi ha votato una destra che predica A piuttosto di una sinistra che predica B. Perché tanto fanno tutte e due C (in termini matematici: convergono). Sto parlando di una cosa molto più seria: di una profonda crisi morale e intellettuale della nostra società nel suo intero. E di questo degrado la mia generazione, la generazione sessantottina, è parte in causa. È parte attiva. E dovremmo vergognarci. E invece siamo sempre così supponenti, così arroganti, così sapatelli mentre non siamo nemmeno capaci di vedere le cose che ci passano davanti agli occhi con chiarezza abbacinante. Sempre pronti a far la predica agli altri, sempre intenti a rimbalzare tra cattiva coscienza e falsa coscienza, a dichiarare che siamo gli stessi di prima mentre abbiamo tradito tutto ciò che potevamo tradire.

E sta arrivando il conto.

NOTE

[1] William J. Burns: "Spycraft and Statecraft. Transforming the CIA for an Age of Competition". Foreign Affairs, marzo/aprile 2024 <https://www.foreignaffairs.com/united-states/cia-spycraft-and-statecraft-william-burns>

[2] <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/01/30/nuove-previsioni-fmi-ridotta-la-stima-del-pil-europeo-raddoppia-invece-la-crescita-della-russia-26/7427448/>

[3] Si veda “Hic sunt leones” (<https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23292-piero-pagliani-hic-sunt-leones.html>) e “La caduta. Lineamenti e prospettive del prossimo futuro” (<https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/24083-piero-pagliani-la-caduta-lineamenti-e-prospettive-del-prossimo-futuro.html>)

[4] Si veda l’intervista, citata anche da Noam Chomsky, all’ex diplomatico statunitense ed ex vicesegretario alla Difesa per gli affari di sicurezza internazionale, Chas Fereeman <https://thegrayzone.com/2022/03/24/us-fighting-russia-to-the-last-ukrainian-veteran-us-diplomat/>

[5] Su un modo di farlo ne ho parlato in “La matematica ethnic-fluid”:
<https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/search?updated-max=2023-03-16T01:52:00-07:00&max-results=7&start=24&by-date=false>

[6] George Kennan: “A Fateful Error”. New York Times, 5 febbraio 1997
<https://www.nytimes.com/1997/02/05/opinion/a-fateful-error.html>

[7] Assegno a “figliarcato” un senso più vicino ai fenomeni descritti da Greg Lukianoff e Jonathan Haidt in “The Coddling of the American Mind: How Good Intentions and Bad Ideas Are Setting Up a Generation for Failure”. Penguin Books, 2018.

[8] Il governo giordano in un comunicato aveva però escluso che l’attacco fosse avvenuto sul suo territorio: <https://www.agenzianova.com/en/news/giordania-tre-militari-statunitensi-uccisi-e-25-feriti-in-un-attacco-con-droni-il-portavoce-del-governo-non-e-avvenuto-nel-nostro-territorio/>

[9] <https://progressive.org/latest/mapping-us-military-bases-kelly-040523/>

[10] https://24plus.ilsole24ore.com/art/germania-crolla-sorpresa-produzione-industriale-stagnazione-vista-AFuBGVdC?refresh_ce=1. Tra l’altro l’articolo è inserito nella rubrica “Congiuntura”. C’è da non crederci. Siamo allo show-down di una crisi sistemica epocale e i suoi effetti vengono rubricati come “congiuntura”. A proposito di bias cognitivi.

[11] La “migrazione” è quella degli uccelli, quella degli uomini si chiama “emigrazione”. La “migrazione” è un fenomeno naturale, l’ “emigrazione” è un fenomeno sociale che ha risvolti fisici e psicologici drammatici.

Immagine in apertura: Otto Dix, Sturmtruppe geht unter Gas vor (Assalto con i gas), 1924

via: <https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/27498-piero-pagliani-imperiarcato-e-sociopatia.html>

LE PAROLE E LE COSE²

Letteratura e realtà

Playfication. A partire da “La regola del gioco” di Raffaele Alberto Ventura / di Alessandro De Cesaris

Nel 2018 Alessandro Baricco pubblica *The Game*, un libro basato su una tesi semplice ma efficace: il videogioco è diventato la forma dominante di ogni esperienza degna di nota all'interno delle nostre società. Si tratta di un'idea leggera, apparentemente innocua, che suggerisce un'immagine giocosa e divertente della vita. D'altra parte, a chi non piace giocare ai videogiochi? Cinque anni dopo, Raffaele Alberto Ventura riprende questa idea con toni completamente differenti e ne radicalizza le implicazioni più preoccupanti.

[La regola del gioco](#) si presenta come un manuale di comunicazione per l'era dei social, ma l'aspetto più interessante del libro è la visione del mondo che sottende. Ventura resta il teorico della classe disagiata e della guerra di tutti, e nella sua lettura la metafora ludica sprigiona tutta la sua potenza più sinistra: in un mondo dominato dalla scarsità di risorse e dalla corsa alla conquista di beni posizionali, la regola del gioco è la più semplice ma anche la più dura, ovvero che se qualcuno vince, qualcun altro deve perdere. Ma siamo sicuri che questa idea di gioco sia l'unica possibile? E soprattutto, è davvero questa la visione della vita che ci trasmettono i videogiochi?

Dal play al game. L'eredità di Don Chisciotte

Per comprendere le premesse della diagnosi di Ventura è utile partire dal suo saggio contenuto in *The Game Unplugged*, una raccolta di testi pensati a partire dal libro di Baricco e uscita nel 2019. In quelle pagine Don Chisciotte viene indicato come la figura più rappresentativa della metafora del *Game*, quasi un mito fondatore, se non fosse che la contaminazione tra realtà e gioco è molto più antica del cavaliere dalla triste figura.

In fondo, scrive Ventura, «il *Don Chisciotte* racconta una storia che è anche la nostra, ovvero la storia di come il mondo è diventato una messa in scena. Anzi – in inglese la parola è la stessa: *play* – un gioco» (*La regola del gioco*, p. 10). Proprio questa identificazione di *play* e *game* è l'aspetto più problematico del modello offerto da Ventura, ma vorrei arrivarci con calma, cominciando da una domanda più semplice: cosa significa che il mondo è diventato una messa in scena?

Shakespeare lo fa dire al suo Antonio all'inizio del *Mercante di Venezia*: «Considero il mondo per quello che è, [...] una scena dove ciascuno recita la sua parte» (trad. F. Marengo). Si tratta di una tesi classica a cavallo tra XVI e XVII secolo, che confluirà in uno dei più celebri modelli sociologici del '900, quello presentato da Erving Goffman nel suo capolavoro del 1956 *La vita quotidiana come rappresentazione*: lo spazio sociale può essere pensato come una strana forma di palcoscenico senza pubblico, in cui tutti sono al tempo stesso attori e spettatori. Vorrei provare a esprimere questa posizione nella sua forma più semplice: nello spazio sociale siamo tutti immagine. È in quanto immagini che conversiamo con sconosciuti e conoscenti, che interagiamo professionalmente, che svolgiamo le funzioni necessarie a sopravvivere in qualsiasi

contesto sociale.

In questo senso, come scrive Ventura, la vita sociale è già sempre contaminata dalla finzione. La condizione contemporanea non sarebbe che una radicalizzazione di questo principio: la realtà non è più un palcoscenico, perché è diventata un livello di un videogioco (per queste due cose la lingua inglese usa la stessa parola: *stage*). Se trasformiamo il mondo in un videogioco, giocando otteniamo effetti reali. Il gioco diventa «terribilmente serio» (*La regola del gioco*, p. IX).

Ma è davvero così che funziona lo spazio sociale? Cerchiamo di non prendere l'analogia di Goffman troppo letteralmente: ci troviamo *come* su un palcoscenico, ma non siamo *davvero* su un palcoscenico. Infatti, tra le due situazioni c'è una differenza fondamentale: nello spazio sociale siamo costantemente tenuti a ricordarci che le persone sono persone, non immagini, che il loro ruolo sociale non coincide con la loro identità, non la esaurisce. Ridurre gli altri al ruolo che interpretano è una forma di cinismo, e di solito è la scintilla che fa scattare quei comportamenti usualmente bollati come villani (o come crudeli): dimenticare che anche il controllore sul bus è un padre di famiglia, che la docente universitaria che ci esamina ha una vita privata, che il cassiere al supermercato non vive e muore per passare i nostri prodotti sul nastro scorrevole.

È per questo che quella teatrale è solo un'analogia: quando guardo uno spettacolo posso sospendere la mia incredulità e dimenticare l'attore dietro il personaggio. Nello spazio sociale invece – contrariamente a quanto afferma Goffman – non si tratta di "credere" a ciò che vedo, e anzi è importante non far scomparire gli altri (o me stesso) dietro la storia che viene raccontata. Altrimenti si finisce come quel cameriere di cui parla Sartre in *L'essere e il nulla*: un cameriere troppo solerte, troppo meccanico, troppo calato nel suo personaggio. Agli occhi di chi guarda, una figura del genere risulta fastidiosa, perché non sembra più nemmeno un cameriere, ma qualcuno che *gioca a fare il cameriere*. Perché «il cameriere non può essere immediatamente cameriere, nel senso in cui questo calamaio è calamaio, o il bicchiere è bicchiere» (J.P. Sartre, *L'essere e il nulla*).

Insomma, non basta diventare immagine per giocare. Quando giochiamo, infatti, possiamo permetterci – entro certi limiti molto netti – ciò che non possiamo permetterci in società, ovvero considerare gli altri solo in quanto immagini. In una partita di calcio l'avversario è solo un avversario, e sarebbe inaccettabile considerare la persona che c'è dietro – ad esempio, il fatto che è mio fratello e che gli voglio bene.

Di solito un gioco si definisce per le sue regole o per i suoi obiettivi. Io vorrei invece proporre una definizione di gioco un po' diversa: il gioco è quel modo d'agire straordinario in cui possiamo essere puramente immagine, e interagire con gli altri puramente in quanto immagini.

Questo significa che le regole del gioco non servono solo a stabilire chi vince e chi perde. Le più importanti delimitano i confini del gioco, servono a distinguere chi gioca da chi non gioca, e a stabilire quand'è che il gioco deve fermarsi. Proprio qui possiamo riprendere il discorso sul *Don Chisciotte*: la follia del personaggio di Cervantes consiste precisamente nel non rispettare queste regole fondamentali, ovvero nel rifiutare la distinzione tra gioco e non-gioco. Don Chisciotte gioca sempre e con tutti, considera sé stesso e gli altri solo in quanto immagini: è un'operazione pericolosa e violenta, che infatti provoca un sacco di danni al protagonista, al suo sventurato scudiero e a tutti coloro che incontrano.

Don Chisciotte è il giocatore totale, perché gioca a un gioco illimitato. Ma che forma ha il suo giocare? Non compete con nessuno, non ha nessun obiettivo se non continuare a essere ciò che è. Anche il suo rapporto con Dulcinea non è segnato da alcun desiderio di conquista: come i cavalieri cortesi, vuole solo restare devoto alla sua amata. L'obiettivo di Don Chisciotte non è superare uno *stage*, ma restare eternamente sullo *stage*: non vuole vincere nulla, vuole solo continuare a essere un'immagine tra le immagini. In altri termini: Don Chisciotte è un *player*, ma non è un *gamer* (e nemmeno un *gambler*, per evocare una terza dimensione del gioco, immortalata da Dostoevskij nel suo romanzo).

The Name of the Game

Questa descrizione, infatti, è del tutto incompatibile con la logica del *game* descritta da Ventura. Si tratta di una logica basata su classifiche e punteggi, e su interazioni che sono strutturalmente competitive: nei *game* si gioca sempre *contro* qualcosa, che siano gli altri o il gioco stesso. Un *game* può essere collaborativo, ma è sempre *anche* competitivo. Non è lo stesso per il *play*: questo tipo di gioco non è fondato sulla competizione, ma sulla complementarità, sul riconoscimento reciproco dei partecipanti. Nel *game* si gioca per vincere; nel *play* si gioca per giocare. Ventura definisce la comunicazione come l'atto di «impiegare dei mezzi linguistici per realizzare dei fini extra-linguistici» (*La regola del gioco*, p. 4). Dietro questa definizione si nasconde proprio la logica del *game*: si gioca per vincere, ovvero per ottenere qualcosa che si trova al di là del gioco (fuori dalla finzione). L'idea che si possa comunicare per comunicare non è contemplata.

Questa logica diviene la base di un'intera antropologia, una vera e propria idea di felicità: «Tutto quello che facciamo lo facciamo per ottenere altro, e il piacere che ne traiamo è una proiezione del piacere che avremo, forse, se un giorno riusciremo davvero a ottenere quello che vogliamo. Ma il Game non può lasciarci vincere tutti» (*The Game Unplugged*, p. 27). In questa definizione – in cui sembrano risuonare le pagine del *Leviatano* sulla felicità – è proprio la dimensione del *play* a essere completamente esclusa. Si tratta di un quadro neo-hobbesiano, che descrive la condizione umana come una costante tensione verso altro, anzi, verso un Altro disponibile solo per alcuni.

Il libro di Ventura si presenta come un tentativo di far fronte in modo realistico a questo scenario così duro. Non ha senso guardare dall'altra parte: in un mondo ultracompetitivo, saper comunicare in modo efficace è letteralmente *the name of the game*, come dicono gli anglofoni, e chi non accetta che le cose stanno così rimarrà semplicemente indietro. Quello che Ventura chiama «l'immaginario giocoso della libertà d'espressione» appare semplicemente anacronistico (*La regola del gioco*, p. 172). Se non ci si adatta, il *game* è *over*.

L'analisi di Ventura ha il grande merito di esplicitare le conseguenze più crude dell'uso spericolato di una metafora apparentemente innocua, quella del *game*. A partire da Wittgenstein, questa metafora è stata riutilizzata da numerosi pensatori (tra i più recenti, Robert Brandom), che hanno spiegato la comunicazione e l'interazione umana a partire dal baseball e dagli scacchi, senza quasi mai sottolineare un aspetto tanto banale quanto fondamentale: che a scacchi e a baseball si gioca per vincere.

Qui però non parliamo di Wittgenstein, di scacchi o di baseball. Parliamo di videogiochi, e l'assunto fondamentale è che il modello del videogioco abbia radicalizzato questi aspetti della realtà, già presenti da sempre. Seguendo Baricco, il mondo è diventato come un videogioco, e quindi – seguendo Ventura – più competitivo che mai. O no?

Playfication

Alessandro Baricco scrive *The Game* avendo in mente i videogiochi della sua adolescenza: gli arcade, i cabinoni che si potevano trovare nelle sale giochi e in altri luoghi pubblici. Videogiochi assurdamente difficili – perché le partite dovevano durare poco, o il gestore non guadagnava – ed estremamente competitivi: a dominare l'immaginario di quegli anni è la classifica che campeggia sullo schermo prima e dopo ogni partita, una sequela di sigle di tre lettere seguite dal punteggio. In un episodio iconico della serie *Seinfeld*, George Costanza spende migliaia di dollari per salvare una cabina di *Frogger* dove campeggia ancora il suo high-score della giovinezza. Senza figli né proprietà, quel primato «è tutto ciò che gli è rimasto».

Quanto sono cambiati i videogiochi da allora? Dai giochi sperimentali indipendenti alle grandi produzioni *open world*, la competitività è diventata sempre più un aspetto tra altri, spesso una

caratteristica solo di *alcuni* giochi. Giocando ai videogiochi si può passeggiare, comunicare, esplorare. Soprattutto, ci si può divertire giocando *male*, come accade sull'esilarante canale YouTube *Let's game it out*.

Se nel mondo si registra un processo di *gamification*, paradossalmente è proprio il mercato dei videogiochi a mostrare un'alternativa. È in atto un vero e proprio processo di *playfication*, una messa tra parentesi di quell'aspetto così ingombrante, la competizione, che aveva definito l'esperienza videoludica nei suoi primi anni.

Anche la competizione, tuttavia, forse ha qualcos'altro da dire. I giochi competitivi sono tanti e bellissimi, ma l'esperienza videoludica non insegna solo a vincere: insegna anche e innanzitutto a saper perdere. Come scrive Jasper Juul nel suo bellissimo *The Art of Failure*, giocare ai videogiochi è un'esperienza significativa non tanto e non solo perché possiamo vincere, ma anche e soprattutto perché possiamo *perdere*. Perdere tanto, perdere malissimo, fare della sconfitta un'arte. Questo è il paradosso del libro di Ventura: usare come modello della comunicazione online proprio quell'attività in cui – contrariamente a quanto accade sui social – c'è sempre una seconda chance.

Torniamo all'inizio del libro: viene descritto il fatidico calcio di rigore con cui Roberto Baggio ha segnato la sconfitta dell'Italia ai Mondiali del '94. Nel modello di Ventura, Baggio diventa l'epitome del *loser*, di colui che ha perso il gioco: il suo è il *game over* più clamoroso e bruciante, ciò che a tutti i costi bisogna evitare.

Trent'anni dopo, stemperata (anche se non del tutto) la bruciante ferita agonistica, possiamo dirlo: Baggio non è diventato leggenda *nonostante* quel rigore sbagliato, ma *per* quel rigore sbagliato. Si potrebbe azzardare l'ipotesi che senza quel fatidico errore Baggio non sarebbe entrato nell'immaginario collettivo, perché proprio quell'errore lo ha trasformato in un personaggio tragico. Lo scenario in cui Baggio segna il rigore è forse un *game* migliore, ma è un *play* davvero noioso.

Il manuale di Ventura offre delle ottime misure di contenimento in uno scenario descritto accuratamente, ma giudicato inaggirabile. Eppure, già nel libro sono presenti diversi passaggi che potrebbero essere interpretati proprio in questo modo, ovvero come tentativi di sfuggire alla logica del *game*. Forse esiste un'alternativa al semplice adattamento, forse ci è possibile esercitare una forma più radicale di lotta politica contro la *gamification*. E forse questa alternativa ce la mostrano proprio i videogiochi: è il momento della *playfication*.

via: <https://www.sinistrainrete.info/societa/27497-alessandro-de-cesaris-playfication-a-partire-da-la-regola-del-gioco-di-raffaele-alberto-ventura.html>

PER UN SOCIALISMO DEL SECOLO XXI

La sfida di Sanders non spaventa il capitalismo / di Carlo Formenti



Leggendo il titolo del nuovo libro di Bernie Sanders, *Sfidare il capitalismo* (Fazi Editore), mi sono detto: vuoi vedere che l'anziano senatore populista-socialista (così si autodefinisce), emulo della tradizione di un movimento operaio otto/novecentesco che, pur non avendo mai assunto posizioni "bolsceviche", ha espresso leader radicali come Eugene Debs, ha finalmente rotto gli indugi. Magari, dopo due campagne presidenziali in cui, dopo avere inutilmente tentato di ottenere la nomination dando l'assalto all'establishment democratico, ha finito per fungere da galoppino delle candidature "eccellenti" di Hillary Clinton e Joe Biden, si è deciso a lavorare per un'alternativa antisistemica alla diarchia repubblicano-democratica, fedele esecutrice degli interessi dell'impero a stelle e strisce.

Purtroppo ho invece dovuto constatare che, rispetto a qualche anno fa, la sua attuale posizione può essere definita, citando un noto titolo di Lenin, come un passo avanti e due (se non tre!) passi indietro. Ma procediamo con ordine. Se invece di leggere il libro seguendone l'indice, qualcuno fosse tentato di "saltare" alcuni capitoli, lasciandosi attrarre dai passaggi che affondano impietosamente il dito nelle piaghe più purulente che affliggono il corpaccione dello zio Sam, l'illusione di svolta radicale evocata dal titolo sembra giustificata. Vediamo alcuni esempi.

Dopo avere descritto l'intollerabile tasso di disuguaglianza (pari a quello record degli anni Venti) raggiunto negli ultimi decenni, Sanders denuncia la situazione agghiacciante di un sistema sanitario da incubo: il 44% degli adulti fatica a pagarsi le cure mediche (c'è gente che evita di sorridere per non mostrare i buchi di una dentatura falciata dall'assenza di cure dentistiche, mentre più di 60 000 persone all'anno muoiono perché non possono acquistare farmaci salvavita né farsi ricoverare);

85 milioni di americani sono privi di assicurazione, anche perché solo i dipendenti regolarmente assunti godono dell'assicurazione fornita dal datore di lavoro, (che "pesa" negativamente sulla retribuzione complessiva!); sebbene la spesa sanitaria pro capite sia il doppio che in ogni altro paese, il sistema si colloca in fondo alla classifica dei paesi più industrializzati, al punto che i tassi Usa di mortalità infantile e materna sono pari a quelli dei Paesi del Terzo Mondo; l'aspettativa di vita è scesa negli ultimi anni del 2% anche se, com'è facile prevedere, i ricchi vivono molto più a lungo degli altri cittadini.

Passiamo allo stato della democrazia (se così è ancora lecito definirla): i finanziamenti che le lobby industriali e finanziarie (e altri gruppi di pressione) possono elargire liberamente e senza limiti (dopo una controversa sentenza della Corte Suprema, intitolata Citizen United, che equipara i lasciti dei gruppi di pressione a quelli degli individui) sono ormai di entità tale da predeterminare gli esiti elettorali (nell'ultima campagna presidenziale Biden ha ricevuto 230 miliardi e Trump 135, per inciso: su questo scarto dovremo ragionare più avanti). In altre parole: o si è abbastanza ricchi per "comprarsi" una carica pubblica, oppure è possibile farsela comprare da uno o più sponsor che passeranno all'incasso quando si tratterà di votare

provvedimenti che ne coinvolgono gli interessi. Uno degli effetti di questa corruzione sistematica che viene esercitata alla luce del sole (senza dovere ricorrere al sistema italico delle mazzette sottobanco) è il crescente distacco degli elettori, i quali partecipano sempre meno alla competizione politica ritenendo giustamente che il loro voto non possa in alcun modo influire sulle decisioni che li riguardano. A favorire la tendenza all'astensionismo, contribuisce anche la diffusa consapevolezza che il mito degli Stati Uniti come patria della "stampa libera" (1) che consente a tutti di farsi un'opinione "obiettiva" sui programmi e sugli obiettivi di partiti e uomini politici è oggi privo di fondamento: il 90% di tutti i media sono posseduti da otto grandi conglomerati privati che, a loro volta, sono in gran parte controllati dai tre maggiori gruppi finanziari di Wall Street. Insomma: da qualunque parte ci si giri, arrivano conferme del fatto che gli Stati Uniti sono ormai proprietà privata di un pugno di oligarchi, una situazione, rivela Sanders, che fa sì che gli americani che giudicano positivamente il sistema capitalista siano scesi sotto il 60% (percentuale che scende sotto il 50% per la fasce di età fra i 18 e i 34 anni).

Proseguiamo il giochino di estrarre certe parti del libro isolandole dal contesto generale: dopo le denunce dei mali del sistema, vediamo quali obiettivi si propone Sanders per porvi rimedio, senza accennare, per ora, alla strategia politica con cui pensa di realizzarli. Si tratta di obiettivi decisamente radicali, soprattutto nel contesto dell'ubercapitalismo (termine che Sanders usa come sinonimo di turbocapitalismo) a stelle e strisce, rispetto al quale appaiono a dir poco rivoluzionari. Il nostro propone, fra le altre cose, di varare un Medicare for All (in pratica si tratterebbe di estendere a tutti il sistema Medicare attualmente in vigore per gli over 65, realizzando in pratica una forma di assistenza sanitaria gratuita e universale); di rilanciare un movimento sindacale che decenni di repressioni inaugurati dalla guerra di Reagan contro i controllori di volo hanno ridotto al lumicino; di attuare politiche economiche finalizzate a realizzare la piena e buona occupazione, accorciando drasticamente la settimana lavorativa a parità di salario; di rifinanziare il welfare tassando i ricchi e tagliando la spesa militare; di promuovere la democrazia d'impresa anche adottando forme di proprietà diffusa (cooperative e altro). Insomma un'utopia che richiama i sogni ottocenteschi (cucinati in salsa neokeynesiana) di un Richard Owen e dei suoi esperimenti di comunità produttive autogestite. A chi l'onere di guidare la lotta per realizzare questa formidabile impresa trasformativa: a un rifondato partito socialista? Nemmeno per sogno: alle soglie della sua terza campagna elettorale, Sanders resta ostinatamente ancorato alla folle idea di cambiare dall'interno il codice genetico del Partito Democratico. Vediamo con quali argomenti.

In primo luogo va precisato che Sanders è ben consapevole del fatto che, oggi come oggi, i Democratici sono ben lontani dal condividere la sua visione politica. Ammette che quel partito commise un errore (??!!) enorme quando Clinton si schierò al fianco di Wall Street per approvare accordi di libero scambio come il Nafta; riconosce che sotto l'amministrazione Obama, pur nel momento in cui le responsabilità degli oligarchi della finanza americana nell'innescare la crisi del 2008 (la più devastante dalla grande crisi del 29), neppure un solo alto dirigente di Wall Street ha rischiato l'arresto né tanto meno ha subito un procedimento giudiziario, al contrario: sulle imprese "troppo grandi per essere lasciate fallire" sono piovuti enormi quantità di denaro pubblico sottratto alle risorse che avrebbero potuto migliorare la condizione dei cittadini; riferisce, dal punto di vista di osservatore privilegiato che gli garantisce il suo status di senatore, che il problema della disuguaglianza non viene mai discusso nelle aule del Congresso e che i democratici, non meno dei Repubblicani, continuano a frenare sull'uso della politica fiscale per migliorare la situazione del Paese; sa che nessuno dei suoi "colleghi" condivide l'idea che i diritti economici dovrebbero essere considerati a tutti gli effetti diritti umani, in assenza dei quali non può esistere libertà individuale (anche se Sanders non arriva a sostenere che, proprio per questo, *vengono prima* dei diritti civili e dei diritti individuali osannati dalla sinistra "politicamente corretta"); sa che molti lavoratori americani si sentono traditi dal Partito Democratico, al punto che, parlando con i leader dei sindacati locali, ha scoperto che un'ampia maggioranza dei loro iscritti vota repubblicano (così come sa che questa scelta non è dettata, come sostengono certi esponenti delle sinistre radical chic, da sentimenti razzisti, sessisti, omofobi ecc.). E allora? Come giustificare la scelta di restare in quel partito,

sia pure da "indipendente"?

Cominciamo con il dire che le idee di Sanders in merito a cosa dovrebbe essere un partito che fa gli interessi dei lavoratori sono talmente confuse da fargli dire che presidenti come Roosevelt, Truman, Kennedy e Johnson "si identificavano con chiarezza nel partito della classe lavoratrice". Passi per Roosevelt, anche se le sue politiche economiche "progressiste" erano finalizzate a tamponare la Grande Crisi (che peraltro venne risolta solo grazie alla Seconda guerra mondiale) assai più che a difendere gli interessi della classe operaia (né le politiche del Terzo Reich e del regime mussoliniano furono, sotto molti aspetti, meno "avanzate" sul piano meramente economico, e un magnate fascista come Henry Ford fu particolarmente "illuminato" in tema di regime salariale), ma Truman è davvero troppo: come dimenticare che fu colui che fece sganciare le atomiche sul Giappone, che scatenò la Guerra di Corea e che, in nome della dottrina di contenimento della "minaccia comunista", diede il via alla caccia alle streghe maccartista: tutto a favore dei lavoratori americani? (decisamente più "progressista" di lui fu il suo successore repubblicano Eisenhower, se non altro perché attuò una politica fiscale fortemente progressiva). Infine Kennedy mandò i proletari americani (soprattutto quelli più poveri e di colore) a farsi ammazzare in Vietnam per difendere gli interessi imperialistici degli Stati Uniti: un altro paladino dei lavoratori?

Quanto appena detto potrebbe far sorgere il dubbio che Sanders sia francamente anticomunista. Detto che una volta che osò esprimere un apprezzamento nei confronti di Fidel Castro fu oggetto di attacchi talmente duri che da allora ha evidentemente deciso di sgombrare preventivamente il campo dalle accuse di "antiamericanismo", io credo che vada piuttosto classificato come esponente di un utopismo sociale tanto ingenuo quanto ambiguo. Dopo avere citato il detto del reverendo King, secondo il quale "Il regno della fratellanza non si trova nel comunismo né nel capitalismo bensì in una sintesi superiore", Sanders ci dice infatti che "il vero cambiamento si produce solo dal basso mai dall'alto in basso", che "è compito dei progressisti chiedere che il Partito Democratico sia l'alternativa" e che "è necessario trasformare completamente il PD partendo da basso"; infine che ciò andrebbe fatto sviluppando "un nuovo senso della morale" (non vi pare di aver già sentito qualcosa di simile?) e assumendo a modello Paesi come la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, e la Danimarca (sulle cui storie recenti non sembra essere molto aggiornato, visto che sono piuttosto i loro governi a ispirarsi sempre più al modello americano, come conferma la loro entusiastica adesione alle strategie aggressive della NATO).

Eppure il nostro è fermamente convinto che, grazie alle campagne elettorali del 2016 e del 2020 – che definisce le due campagne presidenziali più progressiste della moderna storia americana per il fatto di essere riuscito a finanziarle con le piccole donazioni di milioni di elettori invece che con le regalie delle lobby, nonché per il fatto di essere riuscito a far circolare le proprie idee attraverso i social media e centinaia di comizi locali invece che con l'appoggio dei media mainstream –, il suo sogno di far cambiare pelle dall'interno al Partito Democratico si sia rivelato attuabile, arrivando ad affermare che "le nostre idee e il nostro movimento erano diventate il futuro del PD". Ignoro come possa sostenere una simile tesi, visto che è costretto ad ammettere che l'establishment Democratico, quando lui ha cercato di contrattare il proprio appoggio a Biden, gli ha risposto un secco no su proposte come l'istituzione del Medicare for All, come la cancellazione del debito studentesco e l'istituzione di università pubbliche gratuite, e come l'introduzione di forti tasse progressive sui patrimoni dei super ricchi. Ha invece detto sì a una serie di altri provvedimenti, a partire dall'introduzione di un salario minimo dignitoso, ma nessuno di essi è mai stato effettivamente realizzato.

Eppure Sanders non si pente di avere interrotto la propria campagna per appoggiare Biden, anche se molti dei suoi sostenitori non erano d'accordo. E qui devo confessare che, malgrado la simpatia che provo nei confronti del personaggio, le motivazioni che adduce suonano, rispettivamente, speciosa (la prima) e opportunistica (la seconda). La prima consiste nel rilanciare il messaggio democratico che recita "noi non siamo un granché ma i repubblicani sono peggio", messaggio, scrive Sanders, "in cui c'è più di un granello di verità". Specioso

perché, come abbiamo visto, è lo stesso Sanders a dimostrare che le politiche dei democratici non sono meno aliene agli interessi dei lavoratori di quelle dei repubblicani: i 230 miliardi che Wall Street ha dato a Biden a fronte dei 135 elargiti a Trump - vedi sopra - parlano chiaro, così come parla chiaro il fatto che gli elettori poveri abbiano voltato loro le spalle. Quanto alla presunta minaccia che Trump rappresenterebbe per la democrazia, suona falsa di fronte al fatto che lo stesso Sanders ci dice che la democrazia americana è morta da un pezzo, uccisa dalla corruzione esercitata dal denaro. Resta, ed è davvero l'unico, l'argomento relativo ai sentimenti razzisti, sessisti e omofobi del magnate repubblicano. E tuttavia Sanders dovrebbe rendersi conto che, insistendo su quest'unico tasto, offre un assist perfetto alla propaganda repubblicana contro il "capitalismo woke" (2), propaganda che suona credibile alle orecchie di quei lavoratori che vedono come le aziende impegnate a tutelare i diritti di donne, gay, lgbtq, ecc. siano le stesse che ignorano il loro diritto a un salario e a un lavoro decenti.

Passiamo alla motivazione opportunistica. Credo che molti di coloro che mi leggono abbiano avuto modo di ascoltare qualche ex deputato o senatore comunista descrivere i propri rapporti di simpatia e amicizia nei confronti di qualche collega democristiano o addirittura di destra. Niente di male, si dirà, quando si frequentano per anni gli stessi palazzi del potere, è normale che nascano simili rapporti anche fra persone di opposte sponde ideologiche. Ma il punto è appunto questo: *quando si frequentano per anni*, cioè quando il comune status di politico di professione rischia di cancellare le differenze ideologiche, l'opportunismo è l'esito inevitabile. Vale anche per Sanders? Eccome, sentite come descrive il suo rapporto con Biden: "anche se abbiamo visioni politiche molto diverse conosco Biden da anni e lo considero un amico e una persona assolutamente rispettabile (...) Un uomo rispettabilissimo con cui collaborerò per portare avanti le nostre idee progressiste (...) Mi piaceva come persona, era un tipo per bene (...) abbiamo sviluppato una sorta di cameratismo". Queste parole al miele spese per uno dei peggiori presidenti della storia americana, l'uomo che ci sta trascinando verso la Terza guerra mondiale, che appoggia senza se e senza ma i regimi criminali di Zelensky e Netanyahu, che appartiene alla corrente Neocons e incarna gli interessi della lobby militare-industriale, sono rivelatrici: o Sanders pensa così di giustificare una scelta che i suoi sostenitori hanno accettato obtorto collo, o non ha la minima consapevolezza dell'attuale scenario geopolitico, oppure, a voler essere cattivi, è solidale con Biden perché anche lui avverte i primi sintomi di demenza senile.

L'ultima è ovviamente una battuta. Credo che ci troviamo di fronte a un mix delle motivazioni sopra descritte, al tempo stesso ritengo che il silenzio di Sanders sui temi internazionali sia particolarmente inquietante. Nulla dice sull'imperialismo americano e sul fatto che il benessere dei lavoratori americani, finché è esistito, è stato reso possibile dalla ricchezza accumulata a spese dei lavoratori di altri Paesi (soprattutto del Terzo Mondo). Pensa sia giusto recuperare quel benessere senza sottilizzare sui mezzi (nel qual caso non sarebbe diverso da Trump)? E' consapevole del fatto che, se vuole sfidare il capitalismo, dovrà fare i conti in primo luogo con il proprio Paese, e con la sua ferma determinazione a conservare a qualsiasi costo il dominio acquisito con il crollo dell'Urss? Qual è, a suo avviso, il nemico principale del suo progetto: gli oligarchi a stelle e strisce oppure le potenze emergenti come Cina e Russia che sfidano la loro egemonia? Laddove scrive "ho pensato alla bellezza del nostro paese e alla capacità del nostro movimento di realizzare tutte le sue promesse" lascia aperte le porte al dubbio che spera di restaurare il mito della "unicità" americana con il corollario dell' *american way of life*. Si rende conto che ciò non è possibile se non, appunto, sfidando le speranze e le aspettative degli altri popoli?

Note

(1) Forse mi è sfuggito (nel qual caso chiedo venia), ma nelle pagine in cui critica il mito della libertà di stampa, mi è parso che Sanders non citi mai la feroce persecuzione che il suo governo ha

messo in atto contro Julian Assange, reo di avere documentato i crimini di guerra americani in Iraq. Se è così credo sia davvero grave.

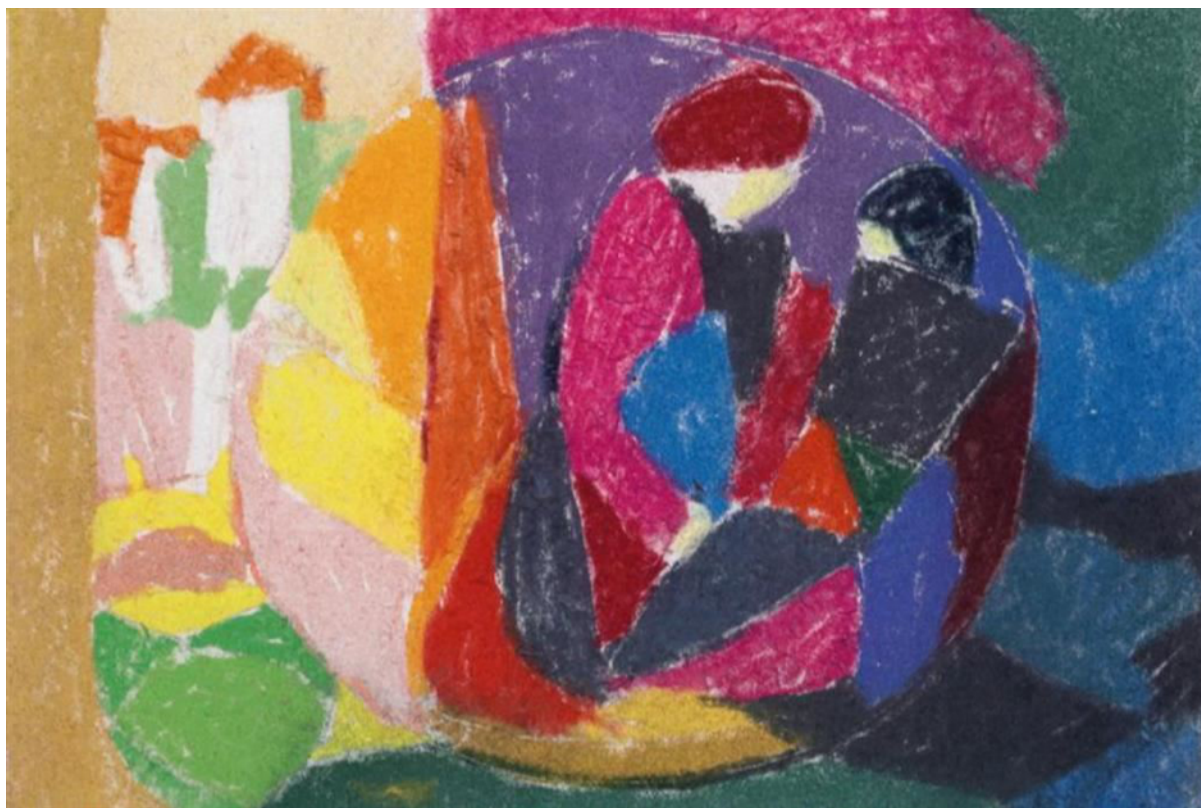
(2) Sul capitalismo woke, come viene definito l'attivismo a sostegno delle cause politicamente corrette da parte di alcune grandi imprese americane (soprattutto del settore high tech) vedi quanto ho scritto su queste pagine: <https://socialismodelsecoloxxi.blogspot.com/2023/09/a-proposito-del-cosiddetto-capitalismo.html>

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/27499-carlo-formenti-la-sfida-di-sanders-non-spaventa-il-capitalismo.html>

La filosofia della storia riparte dalla persona / di Vittorio Possenti

venerdì 23 febbraio 2024

Quando il pensiero ristagna non bisogna rassegnarsi alla mancanza di senso, al dominio della tecnica, alla decostruzione dell'umano, alle profezie sulla fine: occorre recuperare saperi profondi



undefined - Web

Anticipiamo uno stralcio dell'introduzione alla seconda edizione (rivista e ampliata) del libro di Vittorio Possenti Una nuova partenza. Teologia politica e filosofia della storia (Armando, pagine 306, euro 25,00).

Una filosofia personalista della storia è una merce molto rara, di cui purtroppo non disponiamo anche per il sonno in cui è entrata la filosofia della storia. Scienza storica e filosofia della storia hanno compiti diversi: la seconda può sollevare il tema tanto del fine (o significato) della storia, quanto quello della sua fine. Il fine e la fine della storia – questioni spesso emarginate nel pensiero europeo moderno, volto verso un progresso continuo e secolarizzato -, sono riemerse con le due grandi guerre del '900, la bomba atomica, il disastro ecologico. La possibilità di una fine catastrofica della storia umana è ricomparsa, senza che sia rinato un interesse per la filosofia della storia, soffocata dalla ristrettezza del pensiero contemporaneo e dalla perdurante ostilità dello storicismo che la riduce a sociologia delle civiltà. **La filosofia della storia deve invece porre come suo oggetto non il significato e lo svolgersi di una certa civiltà, ma il significato della storia universale.** La disciplina di cui trattiamo ha per oggetto la storia umana, non la vicenda naturale del mondo e dell'universo: l'eventuale collasso dell'universo è un evento fisico, la fine del tempo storico è un evento che riguarda l'uomo e il mondo umano.

Se sono gli esseri umani (o persone) a creare e a muovere la storia; incorrere in errore o riduzione su che cosa sia la persona umana compromette l'intero disegno della disciplina. Vale tuttora il giudizio di R. Guardini, un autore che

raramente emette sentenze impietose come questa: «Nessun essere, cosciente della sua natura umana, dirà che egli si riconosce nell'immagine presentata dalla moderna antropologia, che essa sia biologica, o psicologica, o sociologica o di qualunque altro carattere [...]. Si parla dell'uomo ma non si vede realmente l'uomo. L'uomo quale è concepito nei tempi moderni non esiste. I rinnovati tentativi di rinchiuderlo in categorie alle quali egli non appartiene: meccaniche, biologiche, psicologiche, sociologiche, sono tutte variazioni della volontà fondamentale di fare di lui un essere che sia "natura" e diciamo pure natura spirituale. E non si vede ciò che egli è anzitutto e in modo assoluto; persona finita, che come tale esiste, anche quando non lo voglia, anche quando rinneghi la propria natura. Chiamato da Dio, posto in relazione con le cose e con le altre persone».

Settanta anni sono trascorsi dalla diagnosi di Guardini con il suo chiaro richiamo alla Trascendenza, e confermata a contrario già un decennio dopo con l'avvio dell'avventura postmoderna di J. Derrida, M. Foucault, G. Deleuze e dei loro seguaci italiani. Con l'onda postmoderna iniziò l'epoca della decostruzione, di cui si diceva (e si dice) che metteva in movimento il pensiero contro l'esaltazione moderna del soggetto (occidentale) e contro il fallologocentrismo. Derrida proseguiva l'opera genealogica e decostruttiva iniziata da Nietzsche e Heidegger, che avevano demolito "i vecchi idoli". Foucault ed altri infliggevano il colpo di grazia, smascherando ulteriormente quell'io moderno, che si pensava autonomo, consapevole di sé e libero di scegliere. Il fatto è che il soggetto moderno, figlio a seconda dei casi del razionalismo, del materialismo, del naturalismo, aveva ben poco in comune con la nozione di persona. Ciò conferma la valutazione di

Guardini secondo cui i moderni non hanno conosciuto l'essere umano.

Per una persuasiva filosofia della storia occorre sorvolare sulle cogitazioni fantasiose e scarsamente attendibili sulla fine della storia, la *posthistoire*, l'ultimo uomo, di moda alcuni decenni fa. Forse l'unica asserzione da condividere in merito alla fine della storia è che «la fine della storia è finita». Si scivola in una notevole ingenuità ritenere possibile ricavare dalle speculazioni di A. Kojève sullo snobismo, sull'ultimo uomo, la vita animale e umana un significato durevole per la filosofia della storia.

Taluni ricorrono ad espressioni – tipico il termine “macchina antropologica” – che non agevolano la comprensione della persona e dell'umanesimo. Nell'essere umano non si tratta di cercare il luogo di articolazione tra l'umano e l'animale, quasi fosse una zona di indifferenza, o peggio un punto di contatto instabile tra l'umano e l'animale, Ciò significa che **il corpo umano non è un corpo meramente animale cui si aggiunge alla meno peggio un'anima spirituale, ma è un corpo umano animato ed elevato da un suo proprio logos, immanente all'individuo sin dal primo momento.** Pertanto l'appunto severo che Heidegger eleva alla metafisica, ossia di pensare l'uomo «a partire dalla sua *animalitas* e non in direzione della sua *humanitas*», non è valido per la filosofia della persona cui guardiamo, che rende giustizia all'animale senza abbassare l'uomo. Le considerazioni avanzate da mezzo secolo sulla “macchina antropologica” che sarebbe propria della filosofia occidentale nella sua totalità, trascurano che la persona non è in alcun modo una macchina in cui debbano articolarsi meccanicamente l'animalità e l'umanità. La persona non è solo *Dasein* e il *Dasein* non è la persona.

Noi **manteniamo l'eccezione umana in quanto fondata sulla necessità ontologica che ogni individuo umano è persona, non riducibile alla sola natura fisica**, alla sola *physis* come luogo della creazione e della distruzione, del generare e del morire. Solo in questo modo è possibile avanzare verso una concezione personalista della storia sinora mancante anche in occidente, che pur avrebbe qualche carta da giocare.

Il progetto di occidentalizzazione del mondo ha comportato l'universalizzazione dell'*homo oeconomicus et technicus*. Nell'era del Capitalocene e del Tecnocene predomina il "progetto maschile" di attacco alla natura e la cibernanthropia (mescolanza di uomo e macchina). Dinanzi a tale situazione, non è sufficiente un nuovo illuminismo che, al pari di quello passato, confidi nella ragione e nella sua capacità di vincere le false certezze e le superstizioni; neanche un "nuovo illuminismo autocritico", come da taluni versanti si auspica, potrebbe essere all'altezza della sfida. Dove cercare le sorgenti per oltrepassare il dominio della ragione tecnica e strumentale che insidia più o meno fortemente lo schema illuministico? L'eventuale nuovo illuminismo avrebbe bisogno di un innalzamento di prim'ordine: aiutare l'essere umano a diffidare di sé stesso, delle proprie allucinazioni, dei desideri smodati, della volontà di potenza che abita in noi, e che si esprime nel senso di onnipotenza del complesso scienza-tecnica. Dobbiamo imparare ad autoregolarci per trattenere l'onda di piena che esso stesso genera. Prometeo donò agli esseri umani la tecnica, ma da inventore sommo e insieme scaltro truffatore, lasciò in essa la sua impronta ambigua. Nella strutturale ambivalenza della tecnica insidono un ruolo costituente e uno destituente in rapporto all'uomo: costituente per farlo essere meglio persona e destituente nel

senso di renderlo estraneo a sé stesso e agli altri, nell'epoca della digitalizzazione, della società automatica e dell'algoritmo.

fonte: <https://www.avvenire.it/agora/pagine/la-filosofia-della-storia-riparte-dalla-persona>

Guida alle riviste letterarie italiane, cartacee e online / [di Matilde Quarti](#)

09.07.2021

Le riviste letterarie italiane sono numerose e il loro ruolo nel panorama editoriale resta importante. In questo speciale abbiamo raccolto gran parte delle realtà oggi attive, su carta e/o online. Spazio a riviste storiche e a progetti appena nati (alcuni nei mesi di pandemia), a progetti indipendenti e ad altri legati a case editrici, festival o agenzie letterarie. Il risultato è un lungo viaggio che ha un unico protagonista: il racconto breve, in tutte le sue forme...

Che siano indipendenti o legate a case editrici, che si leggano online o si comprino a fiere ed eventi di settore, o ancora in libreria, una cosa è certa: le riviste letterarie sembrano non passare mai di moda e il ruolo che svolgono nel panorama letterario nostrano resta importante.

Palestra per giovani autrici e autori in cerca di uno spazio dove raccontarsi, terreno di caccia di editor e agenti letterari, luogo – di carta o virtuale – dove scrittori, più o meno affermati, propongono racconti brevi, riflessioni e long-form.

Le parole d'ordine delle riviste letterarie, in ogni caso, sono sempre le stesse: qualità e sperimentazione. Le redazioni che le curano, infatti, nella maggior parte dei casi volontarie,

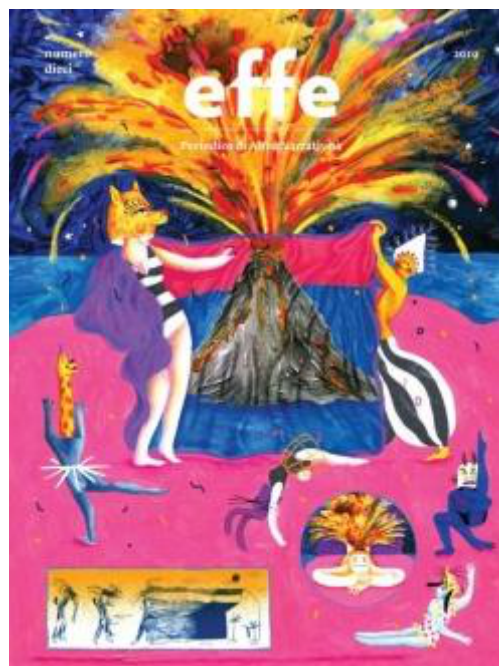
fanno un lavoro certosino di ricerca degli autori, degli illustratori e dei fotografi che con i loro lavori impreziosiscono i testi, delle soluzioni grafiche per i numeri, digitali o cartacei che siano, nonché di editing.

Il numero di riviste letterarie in Italia è elevato, a conferma del dinamismo di quello che, ormai si è capito, non è certamente un fenomeno passeggero, e della necessità di fruire storie e narrazioni attraverso canali diversi rispetto a quelli istituzionali.

Pur consapevoli che per citarle e mapparle tutte servirebbe un libro intero, in questo articolo abbiamo cercato di raccogliere le riviste letterarie a oggi attive. Come vedrete, in questo grande racconto sono presenti riviste cartacee e online, quelle che pubblicano solo racconti e quelle che hanno scelto di unire alla narrativa altre suggestioni, come il pamphlet saggistico, il long-form, il fumetto o la poesia. Insomma, la protagonista di questi progetti è sempre lei: la scrittura in tutte le sue forme.

Lo precisiamo: tra queste righe non troverete, dunque, le riviste culturali che pubblicano esclusivamente articoli, per quanto possano questi essere dedicati ai libri e al mondo della letteratura (macrogruppo in cui, in parte, rientra anche *ilLibraio.it*), e che meritano un approfondimento a parte.

A ogni modo, come potrete osservare in questo viaggio, il panorama è variegato e sfaccettato, e le riviste prese in considerazione non saranno “tutte”, ma restano comunque tantissime: a proposito, se vi accorgete che manca qualche nome, perdonate la svista, e scriveteci!



Per cominciare questo tour partiamo con una rivista che è anche un auspicio: largo ai progetti editoriali nati dopo oltre un anno di pandemia con ***JO Diaries***, rivista online che dedicherà ogni numero a un anno, per cui viene presentata una cronologia (quella del numero 0, sul 1918, è a cura di Giulia Caminito, che con il suo ultimo romanzo, ***L'acqua del lago non è mai dolce***, Bompiani, è nella cinquina del Premio Strega e del Premio Campiello) e una serie di racconti e articoli ispirati agli avvenimenti del periodo. Il board della rivista è femminile (ne fanno parte anche Serena Patrignanelli, Nadia Terranova e la stessa Caminito), e tra le autrici spiccano i nomi di Loredana Lipperini e Viola Di Grado.

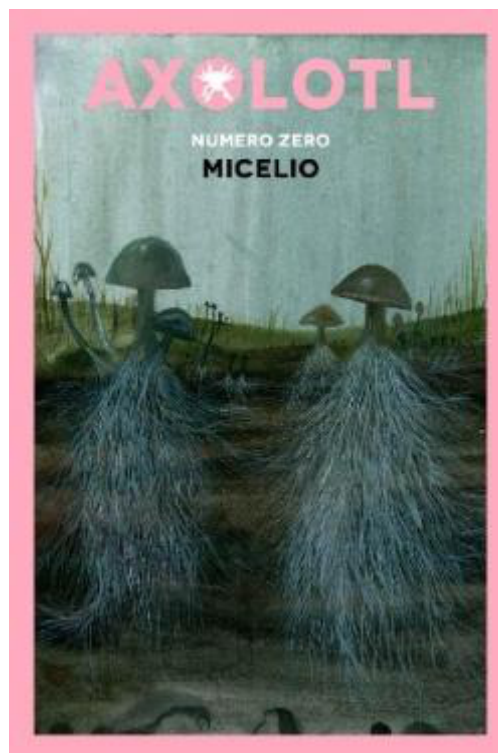
Figlia dei lunghi mesi segnati dall'emergenza sanitaria è anche ***Axolotl***, un mash-up di scienza e letteratura che esordisce a ottobre 2020 con un'uscita dedicata ai funghi: racconti, long-form, suggestioni e illustrazioni per una rivista tematica pensata e curata da Danilo Zagaria.

Di buona salute godono anche progetti che hanno già qualche anno alle spalle, come ***Il rifugio dell'Ircocervo***, che si divide tra un sito che raccoglie approfondimenti e interviste e

numeri – scaricabili o leggibili online – esclusivamente dedicati alla narrativa (l'ultimo, di marzo 2021, propone anche un inedito di Filippo Tuena), o ***La Nuova Verda***, laboratorio di contaminazioni, racconti e anarchia organizzata, che dal 2012 continua a reinventarsi rimanendo sempre fedele a se stessa.

Sulla stessa linea, uniscono in un unico contenitore narrativa e articoli, progetti come ***Rivista Blam***, ***Spazinclusi***, ***Formicaleone***, ***Salmuria***, ***Squadernauti***, ***Il mondo o niente***, ***Achab***, ***Progetto Babele***, ***Read***, ***Quaerere*** la storica ***Argo*** e ***Fillide***, rivista di racconti, saggi e interviste con focus sulle filosofie.

Neutopia, attiva dal 2016, propone un'interessante ibridazione tra racconti (con un occhio di riguardo al postmoderno), poesia sperimentale, spoken word, critica letteraria e reportage; mentre ***Hook Literary Magazine*** raccoglie in doppia traduzione italiano-inglese (con apertura ad altre lingue se il testo originale lo richiede) short stories, essays e fotografia, con una sezione ricordi dedicati alla storia (novecentesca) dell'editoria italiana.



E racconti, tra i molti testi di critica, pubblicano anche ***Nazione Indiana***, storico blog collettivo che esordisce nei primi anni zero, il cui nome, che è una missione, è stato pensato dallo scrittore Antonio Moresco, e la versione online, ancora attiva, della rivista militante ***Il primo amore*** nata da una scissione da *Nazione Indiana* di alcuni fondatori, tra cui lo stesso Moresco. Parliamo dei primissimi casi di spazi online dedicati ai libri, agli albori del litweb italiano.

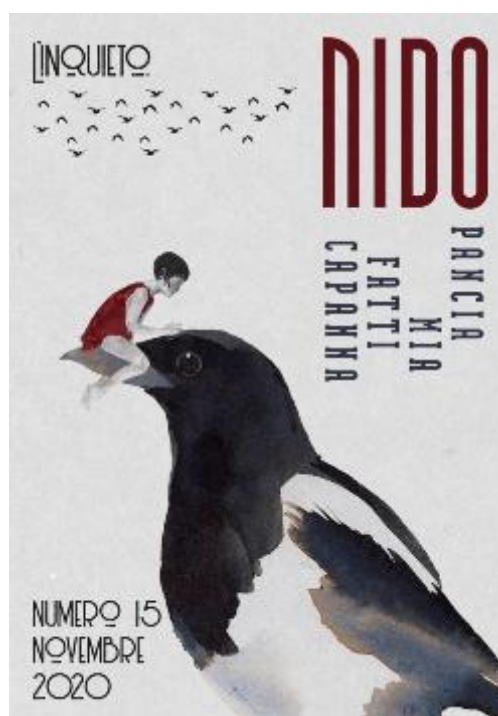
Esperienze a sé, poi, quelle di ***menelique*** magazine quadrimestrale indipendente che si occupa di politica e cultura che in ogni numero (con una cura grafica davvero notevole) esplora un tema differente, declinato nella sezione di fiction anche in short stories, poemetti e poesie, e di ***Yanez***, magazine di approfondimento culturale “berlin based” che non disdegna anche il racconto.

Stanza 251 si dichiara “a metà tra rivista letteraria e galleria d’arte”, come testimonia la grafica pulita delle sue pagine digitali e le fotografie che accompagnano narrativa e contaminazioni di musica, saggistica, fumetto e chi più ne ha

più ne metta.

Poi c'è l'***Irrequieto***, che propone rubriche di approfondimento online e volumi (sempre da sfogliare in digitale) con un numero piuttosto ragguardevole di contributi; dividere l'attività critica, lasciata alle pagine del sito, dalla narrativa, a cui vengono dedicate uscite autonome, è una strada battuta anche da ***Rivista Offline***, dal sito *Three faces* (che si sdoppia con il magazine ***StreetBook***) e da ***Donne difettose***, progetto di approfondimento su tematiche legate al femminismo e rivista di narrativa; per contro ***Fantastico!*** unisce senza timori racconti, interviste e reportage fotografici e i suoi numeri si possono ordinare anche in versione cartacea.

Necessario anche menzionare ***Erbacce***, una rivista satirica dichiaratamente politica, sorta dalle ceneri della storica *Aspirina*, nata nel lontano 1987 e chiusa nel 2018.

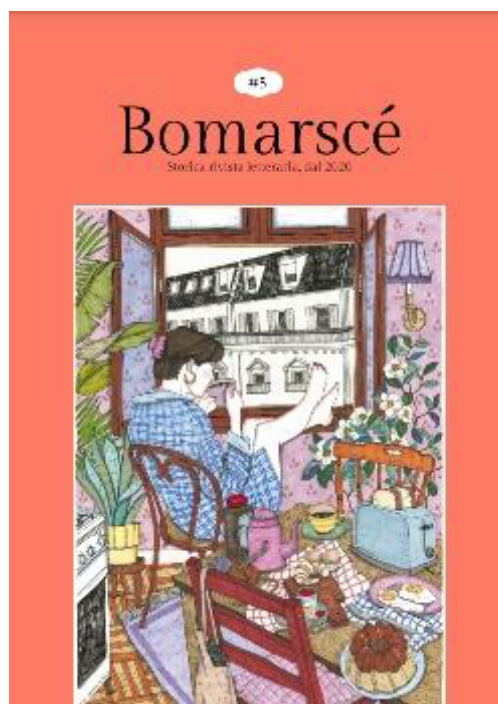


Altre riviste, invece, non fanno compromessi e nelle loro pagine la narrativa domina incontrastata, niente critica o

pamphlet: qui la catena produttiva è esclusivamente letteraria: per esempio ***L'inquieto***, all'attivo da otto anni con numeri periodici da sfogliare in pdf (ma i racconti si trovano anche direttamente sul sito) e rubriche extra, tra cui ripubblicazioni di testi usciti su riviste straniere, o ***Colla*** (già menzionata in un articolo sul tema de *ilLibraio.it*, che trovate **qui**), che unisce nuove proposte a scrittori più conosciuti – e pubblicati -: per esempio sull'ultimo numero, il ventottesimo, c'è un contributo di Giuseppe Zucco, ma per fare altri nomi sono passati per di là anche Fabio Deotto, Ilaria Gaspari e Giusi Marchetta.

Longeva anche la storia di ***effe***, il periodico di narrativa della rivista di critica letteraria (ma non solo) *Flanerì*, che sta per uscire con il suo undicesimo numero. E in attesa di tornare in libreria è ***TheFLR***, che intanto in autunno uscirà con un'antologia dei cinque numeri prodotti finora: *TheFLR Antidoto*.

Le pubblicazioni di queste riviste sono state spesso cartacee, anche se ultimamente – per ovvi motivi – sono quasi tutte tornate al digitale, e un aspetto che le accomuna è l'immediata commistione di testi e illustrazioni: lo mostrano bene le esperienze di ***Carie***, ***Bomarscé***, nata appena nel 2020 ma già alla quinta uscita, ***Crack***, ***Risme***, ***Amantula***, ***Lahar***, ***Cedro mag.*** o ***Lunario***, che ha scelto di ospitare in ogni numero anche un autore straniero.

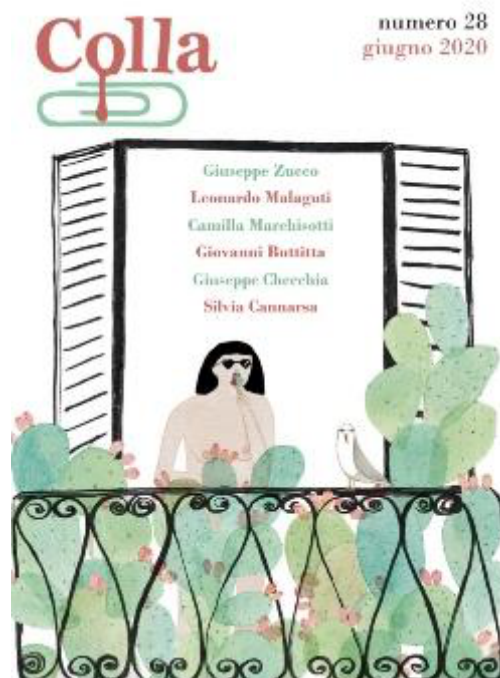


Altre riviste preferiscono una pubblicazione dilazionata, sempre online, senza raccogliere i testi in singoli volumi, è il caso di ***Narrandom***, a cui collaborano anche alcune firme del nostro sito, ***Spore***, dedicata alla letteratura fantastica in tutte le sue declinazioni, di ***Micorrize*** e della sua estetica essenziale, ***Specularia***, rivista – appunto – di speculative fiction, ***Sulla quarta corda*** che chiede ai suoi autori di “oltrepassare almeno un limite”, ***Malgrado le mosche***, ***Voce del Verbo*** o ***suite italiana***.

Poetica e nostalgica l’impostazione grafica e strutturale di ***Clean***, mentre ***A4*** si propone come una “rivista letteraria contenuta in un foglio solo”, un A4: ogni numero presenta un unico racconto e si trova in PDF e in pochi numeri cartacei, che consistono nel foglio stesso ripiegato in quattro.

Quella della rivista che si infila in un taschino è stata una strada battuta anche da ***inutile***, baluardo delle riviste indipendenti italiane, attiva dal 2007, che dopo aver cambiato innumerevoli formati ha scelto, in accordo con lo spirito del tempo, l’opzione online. Tutti i testi pubblicati da *inutile* possono essere sia letti sul sito sia ascoltati grazie al podcast

ideato dalla redazione, che si chiama – lo avreste mai detto? – *Racconti*.



Non si può parlare di progetti storici senza nominare *'tina*, la “rivistina” di Matteo B. Bianchi (la sua mappa delle riviste indipendenti, si trova a [questo link](#)) che scalza le sue colleghe per longevità: è nata nel 1996 e sulle sue pagine sono passati, ancora esordienti o quasi, autori come Paolo Nori, Antonella Lattanzi o Tiziano Scarpa. *'tina* ha l’abitudine di cambiare formato a ogni numero, il che la rende un oggetto feticcio per ogni collezionista che si rispetti.

Ci sono, poi, le riviste letterarie nate da festival, come quella di *la città dei lettori*, e da case editrici: dalla celeberrima *Nuovi Argomenti* edita da Mondadori a *minima et moralia*, ormai storico sito di approfondimento culturale, originariamente costola di minimum fax, che di tanto in tanto ospita tra le sue pagine digitali anche racconti inediti.

Ma anche di *Altri Animalì*, nata da Racconti Edizioni da

cui si è poi staccata, ***Split***, a cura della redazione di Pidgin, e ***Digressioni***, dell'omonimo editore.

Black Coffee, invece, ha scelto di pubblicare con cadenza annuale un numero in italiano della celeberrima ***Freeman's***, curata da John Freeman; e La Nave di Teseo è in libreria con ***Pantagruel***, rivista tematica di narrazioni, saggistica e testimonianze alla sua seconda uscita, il numero zero, dedicato al pane, ha contributi di autori come Claudia Durastanti, Giuseppe Lupo e Dente, mentre il numero uno declina "La filosofia del cibo e del vino".

A uscite tematiche è anche ***K***, la nuova rivista letteraria del quotidiano online *Linkiesta* curata dalla scrittrice Nadia Terranova: il secondo volume è uscito a maggio 2021 ed è dedicato alla memoria, con racconti, tra gli altri, di Silvia Avallone, Lisa Ginzburg e Andrea Tarabbia.



Altre riviste nascono in seno ad agenzie letterarie, ***Retabloid***, rassegna culturale di Oblique di Leonardo Luccone, con uno spazio sempre dedicato alla narrativa (tra l'altro, in piena pandemia, a maggio 2020, sempre Oblique ha lanciato, direttamente su Instagram, la rivista ***Atomi***, “storie brevi da attraversare in punta di dito, aggregati minimi di materia letteraria”), e ***Pastrengo***, agenzia che si sdoppia in rivista di racconti da 2500 battute ogni martedì, o da studi editoriali: è il caso di ***Il loggione letterario***.

Progetto a sé, che sposa fotografia, racconto e approfondimento, è ***RVM***, della società di curatela RVM HUB: ogni volume viene pubblicato in un numero di copie limitato, con un'accurata scelta delle carte che lo andranno a comporre e una grafica, possiamo dirlo, incredibile.

Abbiamo aperto l'articolo con una novità e con delle novità lo chiudiamo. Il nostro viaggio finisce dunque con ***Emma***, nuova rivista libertaria di approfondimenti e narrativa a cura di Prospero Editore, che si può acquistare in forma digitale o cartacea e prende il nome dall'anarchica Emma Goldman, e con ***Gastrite***, ordinabile invece soltanto in versione cartacea.

Ma anche con due progetti ancora in fase germinale, che potremo vedere soltanto nei prossimi mesi: ***Eterna***, una rivista destinata a morire, spin-off della già citata *Yanez*, che si svilupperà nel corso di tre numeri, e ***Arabpop***, che invece unirà la narrativa al long-form e alle interviste, seguendo il filo conduttore delle arti e letterature contemporanee dei paesi arabi.

fonte: <https://www.illibraio.it/news/dautore/riviste-letterarie-italiane-1405851/>

Guida alle riviste letterarie e agli inserti culturali italiani (cartacei e online) / di Alessandra Minervini

Di cosa parliamo quando parliamo di letteratura in Italia? Ecco per voi dieci tra le migliori riviste e inserti letterari italiani.



[Leggere](#)

Di cosa parliamo quando parliamo di letteratura in Italia? Parliamo di due cose. La prima: parliamo di riviste e inserti letterari che raccontano i libri in uscita, le tendenze letterarie, il futuro dell'editoria, gloriosi approfondimenti culturali a tema; questi possono essere inserti di quotidiani oppure riviste online specificatamente legate alla promozione della lettura. La seconda: parliamo di riviste, cartacee e online, che si occupano di voci letterarie nuove e consolidate, che danno cioè un prestigioso pulpito ad autori e autrici esordienti per raccontare le proprie storie inedite; spesso ospitano anche scrittori e scrittrici già affermati che in quella occasione offrono un *cameo* della loro produzione.

1. [Robinson](#)

L'idea ricorda gli antichi almanacchi che contenevano considerazioni su argomenti più vari. Ogni numero racconta il mondo dei libri, dell'arte e della cultura e si apre con l'agenda culturale della settimana, prosegue con un editoriale, dal taglio particolarmente autoriale(ad esempio, scrittori e

artisti hanno svelato che libro salverebbero se fossero su un'isola deserta; oppure non mancano reportage dentro [fiere e festival nazionali](#)). Tra le più seguite c'è la rubrica dedicata alla letteratura per ragazzi curata dalla scrittrice Nadia Terranova.

2. [La lettura](#)

Ogni numero si apre con una foto o illustrazione d'autore che di volta in volta diventa più bella e preziosa. L'inserto, in edicola ogni domenica con Il Corriere della Sera, è un magazine che della narrazione sui libri privilegia le recensioni, i consigli, le classifiche; imprescindibile la rubrica di Antonio D'Orrico dove chiunque scriva e sia sano di mente vorrebbe essere aggiudicarsi uno uno dei suoi (rarissimi) 10.

3. [Il Domenicale](#)

L'inserto storico del Sole24Ore alterna approfondimenti culturali e letterari alle recensioni sulle ultime uscite, caratterizzate soprattutto da uno sguardo critico, da studioso della materia. I suoi famosi reportage scavano in profondità il nostro tempo, prendono spunto da un evento o un fatto risaltato alla cronaca mondiale riuscendo a renderlo non solo comprensibile ma abitabile anche da chi ne è apparentemente distante.

4. [TuttoLibri](#)

Sulle pagine di questo inserto culturale de *La Stampa* si possono leggere recensioni alle ultime pubblicazioni, non solo di romanzi ma molto spazio è garantito alla letteratura per ragazzi, ai saggi (psicologia e religioni, in particolare). Il taglio degli articoli è solido e istituzionale, con afflatti più fluidi nella versione social molto seguita e attiva. Assomiglia a un salotto raffinato dove non mancano mai nuovi arredi di design.

5. [Nuovi argomenti](#)

Fondata negli anni '50 da Alberto Moravia: “L’idea era quella di creare una rivista di sinistra come *Temps Modernes* di Sartre, la quale avrebbe avuto un’attenzione per la realtà italiana di tipo oggettivo e non lirico”. Da allora ad oggi sul bimestrale sono passati Pier Paolo Pasolini, Elsa Morante, Enzo Siciliano, Dario Bellezza, Dacia Maraini e, tra gli autori stranieri, Milan Kundera e Jorge L. Borges. Dopo qualche anno trascorso all’ombra degli allori, oggi la rivista è di nuovo splendente. Particolarmente attiva nella sezione poetica, Officina Poesia.

6. [Ultima Pagina](#)

“I libri, sempre” si legge nell’home page. Una formula che è la perfetta sintesi del progetto: semplice con il desiderio esplicito di farci riflettere (la virgola del pensiero tra libri e l’avverbio sempre) senza dimenticare la freschezza analitica. La redazione composta dalle fondatrici, tutte donne, e un gruppo eclettico di collaboratori che riflettono e raccontano il nostro tempo attraverso i libri, graphic novel e direttamente attraverso le parole di alcuni protagonisti della società culturale.

7. [Ex libris20](#)

Vent’anni fa è stata una rivista cartacea (“*rettangolare, colorata, scritta da appassionati e non da critici, autoprodotta al sud e autodistribuita in tutta Italia*”), da poco più di un anno è rinata in versione digitale grazie alla verve dei suoi fondatori. Il progetto si colloca in una dimensione ibrida tra il contenitore culturale che vuole, prima di tutto, rendere accessibile e universale la promozione della lettura; lavora molto per diffondere la letteratura per ragazzi e non dimentica di agganciarsi all’esegesi del contemporaneo recensendo le ultime uscite e le nuove voci della narrativa.

8. [Le parole e le cose](#)

Elegante e minimalista, sembra una rivista straniera (direbbero gli esasperati dell’esterofilia) e invece è una rivista italianissima. La rivista ospita saggi brevi, estratti di romanzi, racconti e recensioni di diversa natura, con una particolare attenzione per la rappresentazione del reale inteso come “*l’ascolto e il dialogo reciproco, alcuni temi, idee e spunti di riflessione comuni*”.

9. [Il tascabile](#)

Letteratura, poesia, linguaggi che rappresentano “un raccordo tra generazioni, formati e temi, un luogo d’incontro tra la divulgazione culturale più autorevole e le esperienze dei più interessanti giovani scrittori e giornalisti italiani”. La rivista si occupa molto bene di monografie su autori e autrici contemporanee, con un punto di vista talmente lungo che spesso abbraccia scritture e culture dei Paesi orientali.

10. [Effe](#)

Negli ultimi anni è diventata la rivista di riferimento per lo scouting e la ricerca letteraria in Italia. La sua caratteristica è di essere una rivista a tema, ogni racconto e ogni illustrazione (ad esso legata) rappresentano un argomento, un tema, una parola chiave. Hanno scritto autori più o meno noti, altri che lo sono diventati e altri che forse sì forse no lo diventeranno. Molto accurato il progetto editoriale, mai una virgola fuori posto o una caduta di stile, la cura è riservata nei minimi dettagli anche alla grafica. Questo è il luogo dove chi ama leggere e scrivere si sentirà a casa, qualche che sia la sua casa.

**[Alessandra Minervini](#) lavora come editor freelance e come consulente di progetti editoriali. Il suo primo romanzo, pubblicato da Libreria Editrice, si intitola [“Overlove”](#).*

fonte: <https://ilmiolibro.kataweb.it/articolo/scrivere/379385/guida-alle-riviste-e-gli-inseri-letterari-italiani-da-leggere-e-collezionare/>

Le riviste letterarie italiane – Quali sono e dove trovarle

APRILE 24, 2022



Quando ci siamo imbarcate nel progetto di una nuova rivista letteraria, lo abbiamo fatto con una certa dose di avventata ignoranza. **Sapevamo qual era il nostro desiderio – creare uno spazio nel quale accogliere racconti** – ma il resto è venuto dall'improvvisazione. D'altronde, eravamo in pieno lockdown e avevamo una distesa apparentemente infinita di tempo davanti a noi. Tutto sembrava possibile. Ora, a distanza di due anni dalla nascita di quell'idea, siamo arrivate al terzo numero della nostra [Chiacchiere d'Inchiostro](#). Imparando, passo dopo passo, come fare meglio una cosa così nuova e complessa.

Com'era naturale, i tempi tra un numero e l'altro si sono dilatati. Dentro questi spazi sempre più ampi abbiamo inserito lo studio, la vita quotidiana – che per fortuna è ripresa nel frattempo – e molte altre cose inaspettate. Ma è soprattutto sul primo punto che mi voglio soffermare. **In quanto apprendista scrittrice, oltre che apprendista redattrice editoriale, mi è venuto spontaneo alzare lo sguardo dal mio angolino per guardare cosa c'era fuori da qui.** E per scoprire come altri, spesso con più tempo alle spalle, sicuramente con più esperienza formale, hanno realizzato l'idea di aprire una nuova rivista letteraria.

E dunque eccomi a condividere con voi quello che ho scoperto guardandomi intorno. Spero che questo articolo si riveli interessante non solo per chi, come la sottoscritta, è sempre in cerca di una rivista disposta ad ospitare le proprie opere.

Ma anche, e soprattutto, per chi coltiva il segreto desiderio di crearne una. **Non penso che le riviste letterarie possano mai definirsi troppe. Non nell'era del digitale, non in un mondo in continua evoluzione ed espansione come il nostro.** Anzi, più riviste si creano, più racconti riescono ad arrivare a chi desidera leggerli, il che secondo me è il vero senso di tutto questo.

Una lista – per nulla esaustiva – di riviste letterarie

Questo articolo non ha alcuna pretesa di completezza, anzi. Sono certa che là fuori ci sono moltissime realtà che sono sfuggite alla mia ricerca, ma qui viene il bello della comunicazione digitale. Dall'altra parte ci siete voi, che magari conoscete una o più di queste realtà, che le amate e seguite fedelmente. **Non avete da fare altro che scrivere i loro nomi nei commenti e andrò a spulciarle**, a studiarle e ad aggiornare questo elenco. In modo che diventi sempre più ricco e offra possibilità per chiunque cerchi casa.

[La lista è in ordine alfabetico e in continuo aggiornamento. Sono presenti solo le riviste che permettono l'invio di contributi.]

Alkalina



Terzo

numero della rivista Alkalina

Il primo numero della rivista Alkalina è uscito a giugno del 2021, il più recente (il terzo) è del 13 aprile 2022. Come si legge sul sito “Alkalina è una rivista di fiction per autori esordienti”. Pubblica specificatamente narrativa di genere, che comprende (sempre citando dal sito) “science fiction, fantasy, horror, steampunk, thriller, action, noir, erotico, e tutti gli ibridi del caso.” La missione della redazione di Alkalina è dare voce a chi scrive narrativa di genere, spesso snobbato dal mercato editoriale perché non ritenuto “Letteratura

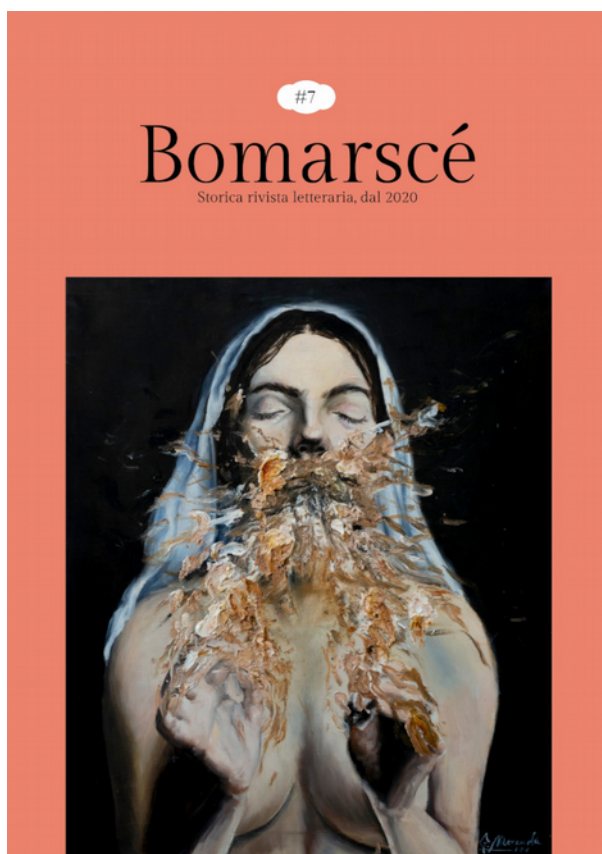
Alta”.

I numeri di Alkalina sono a pagamento (prezzo 6€, spesso scontato) e acquistabili in ePub, AZW3 e cartaceo dagli store Kobo e Amazon. **I racconti inviati sono sempre retribuiti (un centesimo a parola).**

La redazione valuta solo storie inedite di massimo 6000 parole. Cerca racconti di genere con forte elemento speculativo, che se accettati passano attraverso una fase di editing. L'autrice o l'autore riceve poi le correzioni insieme al contratto per la pubblicazione.

La rivista pubblica periodicamente le call per i racconti sul sito. I tempi di lettura dichiarati sono brevi, massimo 30 giorni. Tutti i racconti ricevono un riscontro, anche quelli che poi vengono scartati. Per tutte le informazioni per l'invio, [c'è una sezione apposita sul sito.](#)

Bomarscé. Storica rivista letteraria dal 2020



Settimo numero della rivista

Bomarscé

Il primo numero di Bomarscé è uscito in pieno lockdown, ad aprile 2020. Il più recente (il settimo) è uscito a novembre 2021. Come si legge sul sito, “Bomarscé è una rivista letteraria interessata [...] a chiunque abbia un bel testo narrativo di una forma che sia inequivocabilmente quella del racconto.” Gratuita, dedica un tema a ogni numero, che viene comunicato in anticipo con l’apertura di una call. Non è previsto un pagamento per autrici e autori.

I racconti inviati possono essere inediti o editi (a patto che non infrangano diritti d’autore) e devono avere non meno di 5000 e non più di 35000 battute (spazi inclusi). Tutte le proposte vengono lette e a tutte viene data risposta. È previsto l’editing prima della pubblicazione. Si può collaborare alla rivista anche con grafica, illustrazioni, web design e fotografie, prendendo contatto attraverso un modulo apposito.

La rivista è scaricabile dal sito in PDF. Per tutte le info, vi rimando alla [sezione del sito dedicata alle collaborazioni](#).

Colla. Una rivista letteraria in crisi



Colla è una rivista letteraria torinese fondata nel 2009. Il numero più recente è il 29, uscito a marzo 2022. Ha cadenza trimestrale (eccezion fatta per una pausa negli ultimi mesi) e ogni numero contiene sei racconti preceduti da un editoriale introduttivo. Come si legge dal sito, “la rivista si propone di riunire, in un’unica pubblicazione, scrittori già affermati, esordienti talentuosi e autori inediti di prospettiva”.

Colla pubblica racconti senza vincoli stilistici o tematici. **Periodicamente apre una call, alla quale è possibile partecipare con testi inediti di qualunque genere**, con lunghezza compresa tra le 5000 e le 25000 battute (spazi inclusi). Solo gli autori selezionati per la pubblicazione ricevono risposta dopo l'invio.

La rivista è gratuita e scaricabile in PDF dal sito. Per tutte le informazioni, vi rimando alla [sezione Contatti della rivista](#).

Crack. Dis/connessioni letterarie



della rivista Crack

Crack è una rivista letteraria gratuita che ha come obiettivo (reso esplicito dalla redazione) quello di creare una rottura. Con il banale, con il noioso, con lo scontato. Il primo numero di Crack è uscito a febbraio del 2019, il più recente (il tredicesimo) ad aprile del 2022. La rivista pubblica racconti di qualunque genere, a patto che siano brevi, 15.000 battute massime (spazi compresi) e inediti. I racconti inviati passano per una lettura collettiva del comitato, che li valuta e sceglie quali pubblicare. Tutti gli invii ricevono una risposta e quelli selezionati vengono sottoposti a un processo di editing che richiede l'accettazione dell'autore. Non è previsto un pagamento per i racconti.

La rivista è scaricabile in PDF dal sito. Crack è anche associazione culturale e, oltre a contribuire con l'invio di racconti, **è possibile sostenerla associandosi, versando una quota di 15€ l'anno.**

Anche in questo caso, periodicamente nascono delle call a tema, alle quali è possibile partecipare con un solo racconto. Le regole per l'invio sono sul sito, [in una sezione dedicata](#).

Fillide. Il sublime rovesciato: comico, umorismo e affini



Numero 23 della rivista Fillide

Fillide nasce nel 2008 come rivista dedicata alla letteratura e alla filosofia, e il primo numero va online nel 2010. Il numero più recente, il 23°, è di ottobre 2021. Oggi Fillide pubblica saggi filosofici, su teatro, musica e arti visive, nonché narrativa. Quest'ultima sezione ospita autori affermati e scrittori esordienti con “racconti inediti, centrati sulle varie declinazioni del comico, dell'umorismo e del grottesco”. Dal 2021, la rivista è curata dalla cooperativa sociale CLAB di Bolzano.

Ogni numero ha un tema, preannunciato nella sezione Pubblica del sito. Qui sono anche disponibili le specifiche per l'invio dei contributi, che devono essere in italiano o tedesco e avere lunghezza massima di 30000 battute per i saggi e 12000 per i racconti. I contributi devono essere accompagnati da un abstract in inglese e dalla biografia dell'autrice o dell'autore.

Fumo Magazine

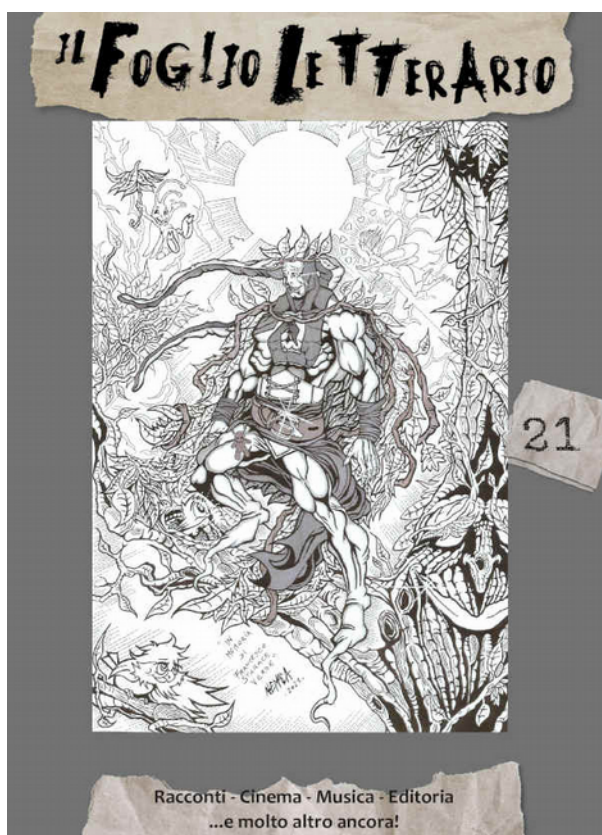


Fumo Magazine nasce nel 2021, dal lavoro di quattro redattrici, due grafiche e un webmaster con l'idea-manifesto di “rendere concreto ciò che è considerato fumoso, aereo e inconsistente”. Il primo numero di Fumo è stato creato con una call libera per racconti e illustrazioni, a tema “i quattro elementi”. Il terzo, attualmente in pubblicazione, ha come tema i “piccoli atti rivoluzionari”. La rivista è cartacea, ordinabile dal sito a un prezzo di 25€. Sul sito è possibile anche leggere liberamente articoli e visionare illustrazioni che hanno partecipato a call passate.

Le call vengono lanciate sui social di Fumo Magazine, hanno un tema e un numero di caratteri limitati indicati in ciascuna call. Ai racconti vengono poi associate delle illustrazioni create dagli artisti del Magazine.

Per tutte le informazioni su Fumo Magazine: <https://www.fumomagazine.it/fumo/> e <https://www.instagram.com/fumo.magazine/>

Il foglio letterario



rivista Il foglio letterario

Ventunesimo numero della

Il foglio letterario è una rivista nata nel 1999. Nel 2003, è nata anche la casa editrice collegata “Edizioni Il foglio”, che pubblica romanzi di autori under 30 e saggistica su fumetto, cinema, musica. Ad aprile 2022 è uscito il 23° numero della nuova serie della rivista, che accoglie racconti, recensioni ed approfondimenti. È leggibile gratuitamente dal sito in tanti articoli separati, uno per ogni pezzo.

La rivista accoglie racconti di tutti i generi, selezionandoli attraverso call tematiche. Le specifiche dei testi sono indicate in ciascuna call. Ha cadenza irregolare, ed escono solitamente 3-4 numeri all’anno. Periodicamente, indice anche dei contest letterari a tema, il cui premio è la pubblicazione di un’opera presso la casa editrice.

Per tutte le informazioni sull'invio dei testi, c'è la sezione [“per il prossimo numero...”](#).

inutile



Grafica della rivista inutile

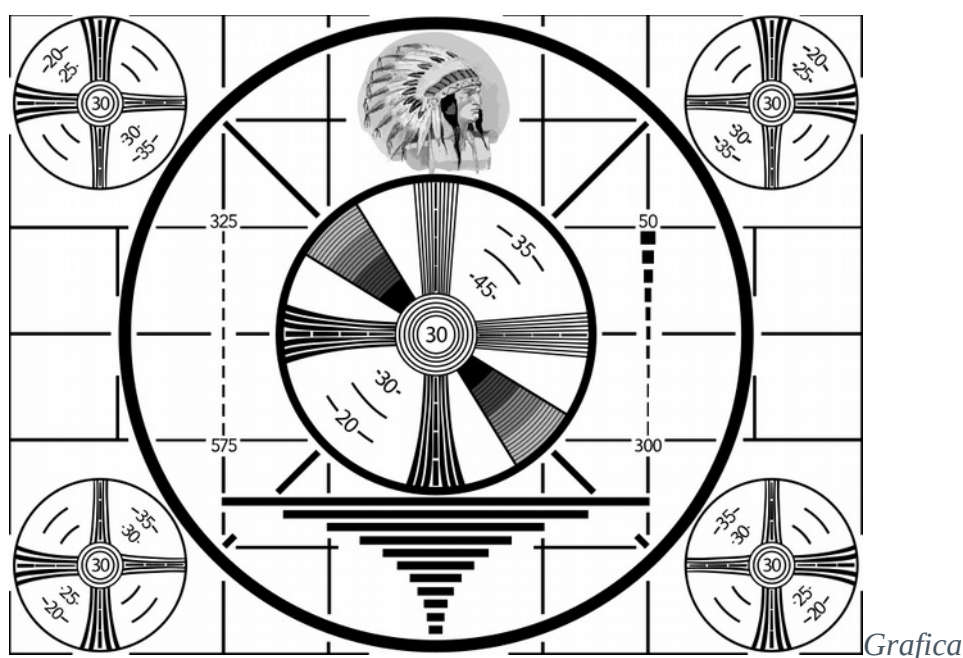
inutile è una rivista letteraria in forma **di blog fondata nel 2005 e in attività dal 2007**. Come si legge dal sito, “vuole fare cultura in maniera semplice, all’opposto della cattedra”. È specializzata in narrativa internazionale e ogni settimana pubblica, oltre che racconti di autori e autrici italiani, anche racconti stranieri tradotti dalla redazione. Dal 2008, parallelamente alla rivista è nata anche **INUTILE » associazione culturale**, che la sostiene. È possibile associarsi a 2€ al mese (o 20€ l’anno) a INUTILE per contribuire al mantenimento della rivista e avere i numeri usciti in precedenza.

La rivista pubblica un racconto a settimana, che viene anche letto a voce alta su *Racconti (un podcast inutile)*. Permette l’invio via mail di racconti o recensioni (queste ultime vanno su *Supplemento*); i racconti devono avere

lunghezza massima 20000 battute (spazi compresi). Rispondono solo alle mail che suscitano il loro interesse.

Per inviare i racconti, le regole sono riassunte nell'[apposita sezione](#).

Nazione indiana

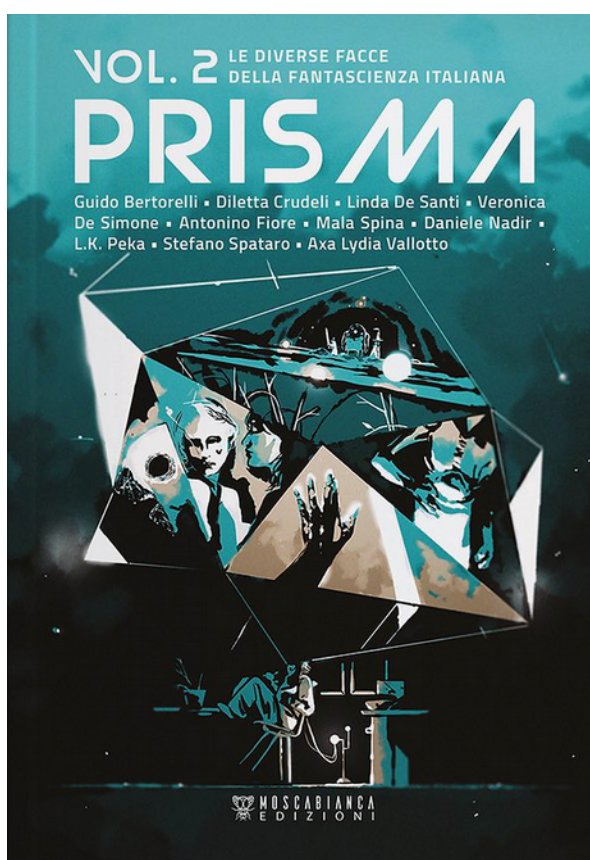


standard degli articoli su Nazione indiana

Nazione indiana è una rivista letteraria in forma di blog collettivo attiva dal 2003. Pubblica racconti, poesie, recensioni, diari di viaggio e saggi. Nasce come progetto dell'[Associazione Culturale Mauta](#) di Milano e si impegna a fare scouting di talenti, che siano essi scrittori, poeti, giornalisti o critici. Permette di contattare i singoli redattori e di inviare loro proposte di pubblicazione in base alle loro aree d'interesse e d'intervento.

Non ci sono specifiche di lunghezza o di genere, ma è fortemente consigliato conoscere i gusti dei vari redattori che scrivono sul blog prima di inviare loro le proposte. L'invio avviene attraverso le mail personali dei redattori, riassunte nella [pagina contatti](#), ed è possibile in qualunque momento.

Prisma. Le diverse facce della fantascienza italiana



Secondo volume della rivista

Prisma

Prisma non è propriamente una rivista letteraria, ma si trova a metà strada tra questa e un'antologia. **Accoglie racconti inediti di narrativa fantascientifica italiana, scritti da vecchie e nuove voci** ed è pubblicata dalla casa editrice Mosca Bianca edizioni, che si occupa di fantascienza e fantastico. Come si legge dal sito, "Prisma intende dimostrare che la

fantascienza in Italia è ancora in grado di attrarre voci inedite e alimentare nuove generazioni di autori.”

Il primo volume è uscito a febbraio 2018, il più recente (il secondo) ad aprile 2020. Non ci sono call, ma la selezione è continua da un volume all’altro. Per partecipare alle selezioni, **la lunghezza dei racconti deve essere compresa tra le 20 e le 35 cartelle (36000-63000 caratteri).**

La rivista è a pagamento (prezzo 14€) e può essere acquistata sul sito dell’editore, sugli store Amazon, LaFeltrinelli e Ibs, in cartaceo, Epub e AZW3. L’eventuale retribuzione di autrici e autori non è specificata sul sito.

Le informazioni per inviare i racconti si trovano nella [sezione del sito dedicata alla rivista](#).

Rivista Blam!



Grafica presa dal sito della Rivista

Blam!

La Rivista Blam! è online dal 2019 e si è incarnata in un blog che pubblica racconti, recensioni, approfondimenti e contenuti multimediali. Per i racconti, inediti, sono previste tre categorie:

- *brevi a tema non specifico*: pubblicati ogni mercoledì nella rubrica “Il racconto del mercoledì”, massimo 3000 battute spazi inclusi.
- *lunghe a tema non specifico*: pubblicati due domeniche al mese nella rubrica “Il racconto della domenica” massimo 8000 battute spazi inclusi.
- *a tema specifico*: richiesti con call lanciate sull’[account Instagram](#) di Rivista Blam!

Accoglie racconti tutto l’anno, e li distribuisce gratuitamente sul sito. Le informazioni per l’invio si trovano sul sito, alla voce [“Come pubblicare racconti su Rivista Blam”](#).

Sussurri. Echi di fantastico



Secondo numero della rivista

Sussurri

Sussurri è la rivista fondata dalla casa editrice Lumien. Dedicata al fantasy e al fantascientifico, per il momento conta due numeri, il primo uscito a febbraio 2022, il secondo ad aprile dello stesso anno. Come si legge dal sito, Sussurri ” vuole essere uno strumento utile e prezioso per tutti gli scrittori italiani che amano scrivere storie, di genere fantasy e fantascientifico”.

Le uniche specifiche richieste ai racconti sono che siano **lunghi massimo sei cartelle e appartenenti al genere fantastico.** Non ci sono call, ma è possibile inviare i racconti compilando in qualunque momento l'apposito form. La rivista è scaricabile gratuitamente in PDF dal sito della casa editrice, previa registrazione (che richiede solo nome ed e-mail). Tra le pagine di Sussurri sono contenuti anche approfondimenti e consigli narrativi scritti dalla redazione.

Per maggiori informazioni sull'invio dei racconti, vi rimando alla [sezione apposita del sito](#).

'tina. La rivistina di Matteo B. Bianchi



'tina è forse la più particolare delle riviste di questa selezione. **Attiva dal 1996, ha pubblicato il numero più recente (il trentacinquesimo) nel 2020, in piena pandemia.** Un numero che riportava in vita la vecchia essenza amatoriale della rivista, da scaricare, stampare e spillare. 'tina, dalle parole del suo creatore nonché unico membro della redazione, è una “piccola rivista di letteratura”. Accoglie racconti di emergenti ma anche commissioni a scrittrici e scrittori già affermati. E mi sembra giusto inserire un'altra citazione dell'autore, perché la trovo perfetta per raccontarla: “**tina** è come una trasmissione radiofonica, dove i racconti sono i dischi e io sono il dj.”

Ha cadenza annuale (salvo pause) anche perché, appunto, nasce dal lavoro di una sola persona. **Accoglie racconti di qualunque genere e lunghezza,** a patto che abbiano una “scrittura lieve, dal taglio molto attuale e discorsivo, con forti connotazioni pop”. L'autore ci tiene però a specificare che, vista la mole di

lavoro e per una semplice ragione matematica, non è semplice entrare nella rivista. Solo cinque racconti (circa) l'anno finiscono tra le pagine di 'tina.

'tina è scaricabile gratuitamente in PDF dal sito. Per informazioni sull'invio, [vi rimando alla sezione dedicata](#).

Denise



Femminista, appassionata di lettura e scrittura, è cresciuta con un libro in mano e la testa immersa nelle storie. Studia Informatica Umanistica presso l'Università di Pisa e lavora come segretaria alla Casa della Donna. Nel tempo libero, impara a creare nuove storie.

[APRILE 24, 2022 DENISECHIACCHIERE D'INCHIOSTRO](#)

fonte: <https://www.chiacchiereletterarie.it/le-riviste-letterarie-italiane-quali-sono-e-dove-trovarle/>

Riviste letterarie. Una lista

[Settembre 20, 2023](#)

LIT-BLOG E RIVISTE ONLINE

[Aggiornamento: 20 dicembre 2023.]

Riviste letterarie e culturali. Una lista: questa è una **lista** curata da me e costantemente aggiornata ormai dal lontano 2018. Qui elenco le **riviste letterarie e culturali** che in questi anni si sono moltiplicati sul web, un **movimento** su cui rifletto costantemente.

Le **riviste letterarie e culturali** pubblicano per lo più **racconti**, **recensioni**, sviluppano idee e teorie, si ibridano con l'**arte**, in particolare la **fotografia** e la **grafica**, privilegiano il mondo dei **libri**, dalla **letteratura** alle **scienze sociali** passando per tante tematiche (c'è anche chi si occupa di **fumetti**, **cinema**, **serie TV**, **sport**, **videogames**).

Molti **scrittori esordienti** scelgono questi luoghi come una sorta di “viaggio” verso la pubblicazione. Alcuni **scrittori coi quali ho lavorato e lavoro** hanno frequentato e frequentano questi luoghi, li ho seguiti e li seguo in questo “viaggio”. Il mondo delle **riviste**, per quanto mi riguarda, avrebbe potuto fare di più (ne parlo [qui](#)).

Sono esclusi per scelta, salvo eccezioni, i pur eccellenti **blog personali** che animano il contesto culturale della rete. Sono escluse le **riviste esclusivamente cartacee**.
2023

Degrado

Rivista culturale di racconti e altre cose letterarie che si propone la negazione del decoro.

il cammello magazine

Magazine culturale dedicato alla comunicazione.

Il Randagio. Rivista letteraria

Rivista dedicata ai libri (recensioni, interviste, ecc.).

L'Appeso

Lit-blog di poesia, racconti, critica letteraria.

Lucy. Sulla cultura

Rivista multimediale che si occupa di cultura, arti e attualità.

METATRON – Rivista di Letteratura del Fuori

Rivista online di letteratura e antropocene.

Palomar. Rivista di filosofia

Rivista di approfondimento filosofico, supplemento di [Frammenti Rivista](#).

Postfazioni. Letteratura e dintorni

Lit-blog dedicato alla letteratura e al femminismo.

Too Little / Too Hard. Writers on intersections of work, time and value

Rivista online e podcast, in inglese, dedicata al lavoro creativo, di editoria e mercato.

white

Rivista di racconti, legata alla casa editrice [readerforblind](#).
2022

Enne2

Rivista di racconti in ebook.

fuoripunto.

Lit-blog a uscite bimestrali.

Galápagos. Nuovo bestiario letterario

Rivista letteraria e culturale.

IRdE Journal. I Racconti dell'Etere

Programma letterario social, rivista internazionale, blog, podcast e network.

Linoleum. Progetto letterario

Progetto letterario dedicato alla narrativa breve.

Maremosso Magazine

Rivista online dedicata ai libri, legata a laFeltrinelli. Raccoglie anche [materiali d'archivio](#) della piattaforma Wuz.it chiusa nel 2022.

Nido di Gazza

Rivista letteraria indipendente e dissidente (racconti, poesie e immagini; numeri mensili).

Snaporaz

Testata giornalistica digitale dedicata alla cultura (letteratura; cultura e società; arte e architettura; cinema e serie TV; musica e teatro; narrativa).

Topsy Kretts

Rivista di racconti.

Wertheimer

Rivista di racconti e recensioni.
2021

Alkalina. Storie, follia, qualcosa di diverso

Rivista di racconti di genere (fantascienza, fantasy) per autori esordienti.

beunnatural

Rivista culturale web di arte, letteratura, moda, costume.

Braccia Rubate

Newsletter quindicinale (e rivista online) che incrocia scrittura e botanica.

Caratteri

Rivista cartacea e online di prosa, poesia, illustrazione, fotografia.

Distruttori di Terre

Rivista letteraria digitale mensile.

Fragmint

Raccolta di racconti e fotografie.
Chiusura: 2021.

GELO

Blog di approfondimento culturale.

In allarmata radura

Rivista di saggistica narrativa su arte, cinema, fotografia, architettura, filosofia, letteratura, matematica, scienze, astronomia, erotismo.

lay0ut magazine

Rivista online e cartacea che tratta la scrittura critica, la poesia, la traduzione e la ricerca visuale.

Magma Magazine. Eruzioni letterarie

Rivista letteraria di recensioni e approfondimenti. Supplemento di approfondimento letterario di [Frammenti Rivista](#).

Multiperso

Lit-blog di microfinzioni, racconti, prose brevi e appunti di lettura a cura di Carlo Sperduti.

Pane e scorpioni

Rivista culturale online (racconti, letteratura, arte, cinema, serie TV, musica).

ProVocazione. Rivista monografica che pubblica solo autrici

Rivista online e cartacea di racconti scritti da autrici.

Pulpette

Rivista cartacea (fondata nel 2020) e online (dal 2021) di racconti pulp e horror.

Quaerere

Rivista di racconti e di approfondimento culturale: letteratura, filosofia e altro.

Cronache dall'aldiquà. Racconti scritti da under 30

Lit-blog di racconti scritti da autori under 30 selezionati da Marco Nardini di Otago Literary Agency.

Salmace

Rivista di Narrazioni e Metamorfosi.

Senzadieci

Rivista online di letteratura, cultura e società.

The Italian Review

Rivista online – della casa editrice il Saggiatore – di letteratura, arte, cinema, musica, scienza.

Tropico del Cancro. Culture critiche del presente

Lit-blog di filosofia, scienze sociali, arte e letteratura.
2020

Atomi

Antologia di “flash fiction” in fieri a cura di Leonardo Luccone, disponibile su instagram (@atomi_oblique). Alcuni dei testi sono selezionati e riproposti in [retabloid](#).

Axolotl

Rivista online letteral-scientifica.

Bomarscè

Rivista web di racconti (numeri a tema).

Coye. Periferie letterarie

Blog di approfondimento culturale: arte, letteratura, racconti.

Chiusura: 2020.

Droga

Rivista online di cultura e società.

D Zine

Rivista culturale online, legata alla casa editrice D Editore.

eccetera magazine

Rivista online di racconti, letteratura, fotografia e società.

E(i)sordi Rivista

Rivista di racconti, poesie e articoli.

Erbacce. Forme di vita resistenti ai diserbanti

Rivista ecumorista e femminista di fumetti, video e testi nata da Aspirina rivista acetilsatirica (1987/2018).

Eretici

Lit-blog di filosofia e letteratura.

Eterna – una rivista destinata a morire

Rivista letteraria progettata per durare tre anni, strutturata in tre numeri.

Gli Epicurei. Un manipolo di prodi dai diversificati interessi

Lit-blog di letteratura, arte, cinema e musica.

Chiusura: 2021.

Grande Kalma

Laboratorio di micronarrativa e rivista letteraria online.

Il problema di Grendel

Blog su immaginario e scrittura nell'Antropocene, incentrato su fantastico, collapse thriller e theory fiction.

JUST-LIT. La rivista letteraria e di pensiero

Rivista pop trimestrale di racconti, letteratura, cinema, architettura, fotografia, ecc.

kotodama

Rivista online (su issuu) e cartacea, con pubblicazione a cadenza trimestrale, che vuole diffondere la cultura giapponese e incentivare lo scambio di informazioni tra studenti e appassionati.

la fionda

Rivista politico-culturale.

la morte per acqua. Scritture abissali

Lit-blog di poesie e prose brevi.

la Rivisteria

Blog-rassegna stampa quotidiana delle migliori riviste online.

Machina

Rivista online – della casa editrice DeriveApprodi – di racconti, letteratura, arte, filosofia, cultura e società.

micorrize

Rivista web dedicata ai racconti di autori che non hanno mai pubblicato opere narrative (romanzi o raccolte di racconti).

MIRINO. Un lit-blog di scritture brevissime in prosa

Lit-blog di racconti brevi.

Morel. Voci dall'isola

Rivista online di letteratura, poesia, racconti, cinema e immagini.

[nabu. storie e altre storie](#)

Lit-blog dedicato ai libri.

[nadja. rivista letteraria](#)

Rivista di racconti, numeri in pdf.

[Ostranenie](#)

Blog della casa editrice Wojtek, pubblica saggi di teoria letteraria e finzioni brevi.
Chiusura: 2021.

[Palin Magazine](#)

Rivista online di divulgazione su temi scientifici, artistici, sociopolitici e letterari.

[\(Quasi\)](#)

Rivista di critica del fumetto.

[rivista piegami. racconti tra le pieghe](#)

Rivista online di racconti brevi.

[siamomine](#)

Il magazine di [Mine Studio](#) su comunicazione, creatività e tecnologia.

[Singola. Storie di scenari e orizzonti](#)

Rivista online sui futuri scenari di società e cultura: sociologia, antropologia, psicologia, filosofia e critica della tecnologia e delle arti.
Chiusura: 2023.

[Specularia. Riflettere l'immaginario](#)

Rivista digitale di speculative fiction, pubblica narrativa e saggistica.

[suite italiana](#)

Lit-blog culturale dedicato a letteratura, arte, musica e cinema.

TELLŪS | Quaderni di Letteratura, Ecologia, Paesaggio

Rivista cartacea e online dedicata a letteratura, ecologia e paesaggio: ecocritica, interviste, poesie, racconti e traduzioni.

Spin-off del portale Zest Letteratura Sostenibile.

Terra di nessuno. Critica della drammaturgia

Rivista web di critica della drammaturgia – classica, moderna e contemporanea – nella sua duplice valenza di genere letterario ed elemento di scrittura scenica.

Tremila battute. Racconti in musica

Lit-blog di racconti sulla musica.

Tre Sequenze

Rivista culturale online che si propone di connettere la città, i suoi quartieri e la sua storia con attività culturali e persone.
2019

Antinomie. Scritture e immagini

Blog collettivo dedicato a filosofia, cinema, libri, arte e teatro e incentrato sul rapporto tra parole e immagini.

biró

Rivista online di racconti.

Clean. Un oggetto contemporaneo

Lit-blog dedicato a letteratura, fotografia e cultura contemporanea.

Crack. Dis/connessioni letterarie

Rivista culturale web e cartacea dedicata prevalentemente ai racconti.

Donne Difettose

Rivista culturale femminile cartacea e online.

Efemera

Lit-blog di racconti che svaniscono.

Chiusura: 2021.

Fantastico! Nomi. Cose. Città.

Lit-blog di racconti rivoluzionari.

Formicaleone. Letteratura e altri orizzonti

Lit-blog di letteratura; pubblica poesie e racconti.

Chiusura: 2021.

La Grande Estinzione. Per un romanzo diffuso dell'Antropocene

Blog di narrazioni sul tema antropocene.

La Seppia

Rivista online di racconti e poesie.

Light Magazine

Rivista online di cultura e società.

Limina

Rivista culturale online.

Lo Psiconauta

Rivista online di racconti e fumetti.

Malgrado le mosche

Lit-blog dedicato ai racconti.

Marvin

Rivista online di racconti, letteratura, cinema e musica.

menelique. magazine radicale internazionale

Magazine cartaceo e online culturale e politico il cui fine è diffondere un punto di vista intersezionale e postcoloniale.

Mosse Di Seppia

Rivista di poesia e cultura.
Chiusura: 2023.

Radio Busta

Lit-blog di racconti e interviste.

Rivista Blam!

Rivista online dedicata a libri, racconti e riviste.

Salmuria. Narrazioni contemporanee

Lit-blog di reportage narrativi, racconti e recensioni.

Split

Blog di racconti, poesie e saggi associato alla casa editrice Pidgin Edizioni.
Chiusura: 2022.

Sulla quarta corda. Rivista di scrittura in verticale

Rivista letteraria online.

Voce del Verbo. Altra rivista

Lit-blog di racconti, poesia e reportage.

Waste. Una rivista da buttare

Lit-blog di articoli e racconti weird.
2018

Antimateria

Blog di racconti della casa editrice Wojtek.
Chiusura: 2019.

Bianco Critico. Una libreria per immagini

Lit-blog dedicato ai libri.

biblon.

Lit-blog su libri e racconti.

Doctor Tale & Mister Shot. Esperienze di fotografia letteraria

Lit-blog che lega racconti e fotografia.

Ghinea

Rivista culturale online: newsletter femminista intersezionale che esce l'ultimo giorno di ogni mese e si occupa di saperi e lotte femminili.

Il Fuco

Rivista culturale online a cadenza trimestrale (ogni numero è a tema): racconti, riflessioni, arte.

Il Timoniere

Rivista culturale che si occupa di arte, letteratura, racconti, musica e cinema. La rivista esce il primo di ogni mese.

Inverso. Giornale di poesia

Rivista online dedicata alla poesia.

Jacobin Italia

Rivista culturale cartacea e online, versione italiana della statunitense [Jacobin](#), prodotta da Edizioni Alegre.

La nuova carne. Rivista di cultura estrema

Rivista online di cultura alternativa, con racconti e altre narrazioni.

La Testata magazine

Magazine di informazione culturale online.

L'elzeviro

Rivista letteraria online.

Ludica

Rivista online di cultura videoludica.

Lunario. Just an outer zine

Rivista di racconti in numeri in pdf.

Offline

Rivista letteraria online.

Pulp libri. Quotidiano dei libri

Rivista letteraria cartacea (dal 1996 al 2013 bimestrale cartaceo) e poi online dedicata ai libri.

Purpletude

Rivista web di cultura e società legata al mondo del marketing e del business.

Racconti dal crocevia

Lit-blog di racconti.
Chiusura: 2022.

Risme. La rivista letteraria che non devi spolverare

Rivista web trimestrale di racconti.

Rossocorpolingua

Periodico Trimestrale dell'Associazione letteraria Premio Nazionale Elio Pagliarani. Rivista online registrata di poesia e saggistica sulla poesia.

Sasso/carta. Taccuino letterario

Lit-blog dedicato ai racconti (legato all' Agenzia Editoriale Lorem Ipsum).

Spore. Contaminazioni fantastiche

Litblog dedicato al genere fantastico (fantasy, sci-fi, horror, weird & new weird, distopia, pulp).

Super Tramps Club

Rivista web e cartacea (*Turchese*) di racconti e poesia (con illustrazioni fotografiche) e casa editrice.
2017

Ammatula

Rivista cartacea e web periodica (cadenza trimestrale) dedicata ai racconti.

Border Liber

Lit-blog di recensioni e racconti.

Esquire Italia

Rivista cartacea e online di cultura, stile, sport e lifestyle, versione italiana della statunitense Esquire.

Firmamento

Rivista letteraria di racconti e saggi brevi in forma di literary-newsletter bimensile.
Chiusura: 2018.

Foga

Lit-blog dedicato ai racconti.
Chiusura: 2018.

Frammenti Rivista

Testata giornalistica online su cinema, letteratura, politica, società, musica, arte, erotismo, ecc.

I libri degli altri

Lit-blog su editing, scrittura e analisi dei testi, legato al laboratorio di editing APNEA.

Italiansbookitbetter

Lit-blog personale dedicato all'esplorazione delle riviste e dei lit-blog (ospita anche redattori esterni).

Blogger: Modestina Cedola.

La letteratura e noi

Lit-blog di letteratura, critica e didattica.

L'ospite ingrato

Rivista online del centro interdipartimentale di ricerca di Franco Fortini. Rivista scientifica internazionale semestrale e peer-reviewed (letteratura, arte, filosofia, scienze sociali).

@MICROTALES

Lit-blog dedicato ai microracconti (massimo 1500 caratteri, spazi inclusi).
Chiusura: 2019.

Narrandom. Un caos letterario

Lit-blog di racconti illustrati.

Not. Nero

Lit-blog su fantascienza, arti contemporanee e società legato alla casa editrice Nero.

Pangea. Rivista avventuriera di cultura & idee

Piattaforma culturale, dedicata alla letteratura, che opera anche una cernita tra le news culturali mondiali.

Smezziamo. Nel mezzo del racconto

Magazine letterario di racconti incentrati sul viaggio, sui mezzi di trasporto.

The Catcher

Sito web sulle narrazioni, dal cinema alla letteratura, legato alla Scuola Holden.

Tuffi. Una rivista che ti porta in profondità

Lit-blog dedicato ai racconti e ai microracconti.
Chiusura: 2019.
2016

A Few Words

Piattaforma online per la rivista cartacea omonima su racconti, poesia e umorismo.
Chiusura: 2018.

Altri Animali. Il blog di Racconti Edizioni

Lit-blog con particolare attenzione ai racconti e legato alla casa editrice Racconti Edizioni.

Carie

Rivista web di racconti e illustrazioni.

CrunchEd

Magazine online su arte, libri e musica.

Downtobaker

Webzine dedicata a letteratura, arte e società.

Exlibris20. Just tweny years ago

Dal 1996 rivista cartacea, dal 2016 lit-blog dedicato ai libri.

Il mondo o niente. L'ennesima rivista culturale

Rivista web culturale di recensioni, poesie e racconti.

La scimmia dell'inchiostro. Il blog di GoogBook.it

Lit-blog dedicato ai libri e legato al sito web <http://goodbook.it/>.

Letterate Magazine

Rivista online di scritture, politiche, culture delle donne legata alla [SIL \(Società Italiana delle Letterate\)](#).

Letture metropolitane

Lit-blog dedicato ai libri, le recensioni fondano su un indice di “metropolitaneità”, cioè sulla facilità di lettura sui mezzi pubblici (da 10 a 50 fermate).

Midnight magazine

Rivista web culturale con attenzione anche alla poesia.

Neutopia. Rivista del Possibile

Lit-blog di racconti, recensioni, poesia, filosofia.

OperaViva Magazine

Rivista online di filosofia, arte e politica.

Pastrengo. Rivista e Agenzia letteraria

Rivista web dedicata ai racconti brevi (2500 battute) (legata all’Agenzia letteraria Pastrengo).

Rapsodia. A magazine of arts and literature

Rivista web e cartacea di arte, letteratura, musica e spettacolo.

retabloid

Rassegna stampa dell’agenzia letteraria Oblique Studio, ospita anche racconti (dal 2006 al 2016: «Rassegna stampa di Oblique»).

Spaghetti Writers

Lit-blog dedicato ai racconti.

Spazinclusi. Collettivo di scrittura creativa

Lit-blog dedicato ai racconti.

Tre racconti

Lit-blog, progetto collettivo dedicato al racconto (recensioni e inediti).

Ultimo aggiornamento: gennaio 2019.

Ultima Pagina. Confessioni tra libri, scrittura ed editoria

Rivista web su libri, scrittura e editoria.

Yanez

Rivista culturale online con base a Berlino.

Zest. Letteratura sostenibile

Piattaforma web dedicata ai libri e ai racconti, con particolare attenzione al tema della sostenibilità ambientale.

ZETA|ESSE. Digestioni critiche

Rivista digitale open access di arte, architettura, cinema, filosofia, letteratura e altro.
2015

84 Charing Cross

Lit-blog su libri e poesia.

A4. La rivista letteraria che non la racconta giusta – in un foglio solo

Rivista letteraria online e cartacea.

Auralcrave. Stories for open-minded

Web-magazine su musica, cinema, TV, letteratura e arte, in italiano e in inglese.

AXIS mundi

Rivista online di cultura, tradizione, antropologia del sacro, mito, storia delle religioni, esoterismo, simbologia e folklore.

Blog con vista

Lit-blog su libri, musica, cinema, ecc.

Blogorilla Sapiens. Il blog di Gorilla Sapiens Edizioni

Lit-blog dedicato a libri e racconti e legato alla casa editrice Gorilla Sapiens.

Carteggi letterari. Critica e dintorni

Rivista culturale online e casa editrice con particolare attenzione alla critica letteraria e alla poesia.

Casa di Ringhiera

Lit-blog di arte, letteratura, fotografia, cinema, cultura pop.

Ultimo aggiornamento: 13 gennaio 2019.

Collettivo urbano

Progetto dedicato all'incontro, unione, fusione, scontro tra diverse culture artistiche.

Culturificio

Lit-blog culturale su libri, filosofia, storia, cinema, musica.

Grafias. Altri mondi letterari

Rivista web culturale con contributi italiani e stranieri.

Il rifugio dell'ircocervo. Letterature, mondi e animali mitologici

Lit-blog sui libri e rivista di racconti (*L'ircocervo*).

Kairos

Rivista culturale creata da giovani redattori, tratta di arte, letteratura, grafica e poesia.

L'indiscreto

Rivista cartacea della casa d'aste Pananzi (Firenze) fondata nel 1969 passata nel 2015 su web e dedicata ad arte, filosofia, libri, narrazioni.

Odi Letterari

Lit-blog di stroncature e di altre manifestazioni di odio verso i libri.

Prismo

Rivista online di cultura contemporanea: cinema, cultura, giochi, internet, musica, TV.
Chiusura: 2017.

Reader for blind. Rivista indipendente di letteratura breve

Rivista web dedicata ai racconti.
Chiusura: 2020.

Scenari. La rivista di approfondimento culturale di Mimesis Edizioni

Rivista culturale online, con particolare attenzione a tematiche sociologiche, legata alla casa editrice Mimesis.

Sdiario

Lit-blog di racconti e altre narrazioni legato alla casa editrice Edizioni del Gattaccio.

Stanza 251

Rivista web di narrazioni e poesia.

Storie Bizzarre. La narrativa del domani

Rivista online di fantascienza.
2014

Book Hunters Blog

Contenitore letterario-culturale.

Cattedrale. Osservatorio sul racconto

Osservatorio e magazine sui racconti.

Cultweek

Rivista culturale digitale (letteratura, arte, musica, cinema, teatro).

Grado Zero

Rivista web culturale con particolare attenzione alla letteratura e al cinema.

In fuga dalla bocciofila

Blog su cinema e altre narrazioni.

Interno Poesia

Lit-blog dedicato alla poesia, dal 2016 anche progetto editoriale come Interno Poesia Editore.

Pandora Rivista

Rivista cartacea e online di cultura e società.

Piego di Libri Blog

Lit-blog dedicato ai libri.

Potlatch

Rivista multiculturale, multimediale (video, audio, testi) e multilingue a cura di [*Casa della poesia*](#).

Squadernauti

Lit-blog di recensioni e racconti.

Three Faces. La terza faccia della medaglia

Rivista online di letteratura, arte, musica, teatro e cinema.

utsanga. Rivista di analisi liminale

Rivista di poesia, arte e altri linguaggi.

Zona di disagio

Lit-blog dedicato ai libri.
2013

abbiamo le prove. solo storie vere, una donna alla volta

Rivista quotidiana di nonfiction femminile fondata da Violetta Bellocchio.

Chiusura: 2013.

Aspirina. Rivista acetilsatirica

Rivista stagionale online, umoristica, letteraria, fumettistica, legata alla casa editrice Libreria delle donne di Milano (femminismo radicale).

Chiusura: 2018.

Barbadillo

Rivista web, laboratorio di idee non conformista su cultura e altro.

Bookdetector

Portale di recensioni di narrativa, saggistica, poesia e varia, legato alla casa editrice Il Saggiatore.

Chiusura: 2014.

clanDestino rivista

Rivista (fondata nel 1988) dedicata alla poesia.

L'eco del nulla

Rivista culturale online.

L'inquieto. Periodico attacco d'anzi

Lit-blog a cadenza periodica in pdf dedicato ai racconti.

Lo sbuffo

Rivista culturale online di poesia, racconti, musica, arte, attualità, moda, scienza, religione, teatro, cinema.

Nuovi Argomenti

Rivista letteraria cartacea (fondata nel 1953) e online.

Senzaudio

Lit-blog di recensioni e racconti.

succedeoggi. Cultura nell'informazione quotidiana

Webmagazine quotidiano dedicato a libri, racconti, teatro e arti.
2012

Cadillac. La famosa rivista letteraria

Rivista web a cadenza periodica su Issuu dedicato ai racconti italiani e stranieri. 20 numeri pubblicati.

Chiusura: 2018.

H/S – Helter Skelter

Collettivo che pubblica racconti, recensioni, illustrazioni, fotografie, ecc.

Chiusura: 2018.

Il Colphon. Rivista di letteratura di Antonio Tombolini editore

Rivista registrata online di letteratura.

Chiusura: 2018.

Il Pickwick

Rivista culturale online: teatro, critica, letteratura, racconti, arte, cinema.

Chiusura: 2022.

Kasparhauser

Rivista online di filosofia.

La Balena Bianca. Rivista di cultura militante

Rivista web dedicata ai libri.

Verde

Rivista cartacea (2012-2014) e poi online (dal 2015) di racconti e di altre tipologie di narrazioni, con particolare attenzione alla grafica.

2011

Charta Sporca – pensare inattuale

Periodico culturale.

Doppiozero

Rivista culturale web.

Dude Mag

Rivista culturale online, con una sezione di racconti.

FN. Federico Novaro Libri

Sito web di critica editoriale e letteraria.
Chiusura: 2017.

Fuori Asse. Cooperativa letteraria

Cooperativa letteraria che pubblica recensioni, interviste, racconti, ecc. in numeri in pdf.

Granta Italia

Rivista cartacea (edita da Rizzoli) e web culturale: letteratura, attualità, ecc.
Chiusura: 2015.

Il Piacere di Scrivere

Web Journal su cultura, letteratura e web legato a una collana di libri fantasy, fantascienza, poesia e antologie di racconti in collaborazione con PubMe.

Kultural. La (In)Solita Webzine

Webzine culturale con particolare attenzione ai libri.

Lahar Magazine

Posterzine (rivista cartacea che si apre e diventa un poster, a tema, con versione pdf scaricabile) culturale indipendente bimestrale.

LaRivistaCulturale.com

Rivista online di antropologia culturale e materie umanistiche.

La Rivista Intelligente. Webmagazine versatile di scrittura attenta e lettura veloce

Rivista culturale online.

Le parole e le cose. Letteratura e realtà

Rivista web letteraria, con saggi brevi e recensioni.

Chiuso il 10 gennaio 2019 e subito riaperto come **Le parole e le cose 2**.

LuciaLibri

Rivista web che si occupa, come per acronimo, di letture, urgenze, classici, interviste, anteprime.

Oubliette Magazine.com

Web-Magazine su libri, arte, cinema, musica, attualità, ecc.

Rivista Studio

Rivista cartacea online di attualità, cultura e stili di vita.

Scrittori in causa. Sui Diritti Degli Scrittori E Delle Scrittrici

Osservatorio sull'editoria e su quanto ruota intorno finalizzato alla tutela degli autori; informazione e consulenza contrattuale.

Chiusura: 2017.

Sotto il vulcano. Il blog di SUR

Lit-blog dedicato ai libri, con particolare attenzione alla letteratura sudamericana, legato alla casa editrice SUR.

Una banda di cefali

Lit-blog su libri, cinema, fumetto.

Via dei Serpenti. Il blog della piccola e media editoria romana e non solo

Lit-blog dedicato ai libri e all'editoria.

Vicolo Cannery

Blog legato all'agenzia letteraria Vicolo Cannery con racconti.
 Chiusura: 2014.
 2010

404: file not found

Rivista culturale online su letteratura, attualità, ecc.
 Chiusura: 2017.

Alfabeta2. Spazio di intervento culturale

Rivista cartacea e web su filosofia, arti, letteratura, attualità.
 Chiusura: 2019.

Critica Impura. Letteratura, filosofia, arte e critica globale

Lit-blog di letteratura, racconti, filosofia, poesia e arte
 Chiusura: 2021.

Extravesuviana. Il blog della provincia extravesuviana

Lit-blog collettivo di narrativa, poesia, recensioni, musica, ecc.
 Chiusura: 2013.

Fillide. Il sublime rovesciato: comico umorismo e affini

Rivista culturale web incentrata sul comico nella letteratura, con articoli, saggi, interviste e racconti.

Flanerí

Rivista culturale su libri, cinema, musica e narrativa.

Gli Amanti dei Libri

Litblog con recensioni, interviste e news sui libri.

Il lavoro culturale

Rivista culturale online.
 Chiusura: 2022.

L'indipendente

Magazine online di cultura, musica e arte indipendente.

L'Irrequieto

Rivista web a cadenza periodica su libri e racconti.
Chiusura: 2022.

Tropico del Libro

Portale dell'editoria e della cultura consapevole.
Chiusura: ?

Ukizero

Webzin, blog multiautore e portale culturale (letteratura, musica, ecc.).

YAWP: giornale di letterature e filosofie

Lit-blog e collettivo di critica, filosofia, poesia, arte e racconti.
Chiusura: 2021.
2009

Archivio Caltari

Lit-blog su libri e narrazioni.
Chiusura: 2015.

Colla. Una rivista letteraria in crisi

Rivista web a cadenza periodica dedicata ai racconti e ai libri.

CTRL Magazine. Luoghi e persone fuori dai radar

Magazine prima cartaceo e poi anche online di reportage narrativo e fotografico legato a un'omonima casa editrice di libri-reportage.

IlLibraio.it

Rivista culturale cartacea (fondata nel 1946) e web su libri e editoria.

Inkroci. Rivista di letterature

Rivista di racconti brevi, recensioni libri, film e serie TV.
 Chiusura: ?

[L'Indice dei Libri del Mese](#)

Rivista culturale cartacea mensile, con particolare attenzione ai libri e all'editoria.

[minimaetmoralia. Un blog di approfondimento culturale](#)

Lit-blog su libri, racconti, cinema, arti, attualità.

[Poetarum Silva. Nie wieder Zensur in der Kunst](#)

Lit-blog collettivo culturale dedicato in particolare alla poesia.

[Prospektiva. Fogli di resistenza letteraria](#)

Rivista letteraria cartacea (fondata nel 1998) e lit-blog.

[Sugarpulp](#)

Rivista culturale online di cultura pop, dai libri al cinema.

[Sul Romanzo. Agenzia letteraria, Blog & Webzine](#)

Rivista web su libri e editoria.
 Chiusura: 2022.
 2008

[Collettivomensa](#)

Rivista online con numeri in pdf di letteratura, fumetto e altro.
 Chiusura: 2014.

[CrapulaClub](#)

Lit-blog di racconti, recensioni e altre narrazioni.
 Chiusura: 2019.

[Finzioni](#)

Lit-blog su libri e narrazioni.

Chiusura: 2019.

Scrittori precari

Lit-blog e collettivo dedicato a racconti e libri.

Chiusura: 2014.

Writer's dream

Forum su editoria e scrittura, attualmente legato al gruppo editoriale Borè srl, a Libellula e a Lettere Animate, finalizzato ad aiutare gli autori.

Chiusura: 2022.

2007

Cabaret Bisanzio. Laboratorio di finzioni

Lit-blog sui libri.

Ibridamenti/Due

Lit-blog di antropologia, psicologia, filosofia, musica e letteratura.

La poesia e lo spirito

Blog collettivo di letteratura e società, dedicato in particolare alla poesia.

Chiusura: ?

Liberi di scrivere. Recensioni&Interviste

Lit-blog dedicato ai libri e ai racconti.

Lunarionuovo. Rassegna di letteratura diretta da Mario Grasso

Rivista letteraria prima cartacea e poi, dal 2007, online.

Chiusura: 2022.

Satisfiction

Rivista culturale cartacea e web.

2006

Frizzifrizzi

Magazine online di cultura visiva (arte, design, ecc.).

Il Paradiso degli Orchi

Rivista di letteratura contemporanea, prima cartacea (fondata nel 1992) e poi online, con recensioni, racconti e altro.

Il primo amore

Lit-blog su libri, racconti, altre narrazioni.

Dal 2007 anche rivista cartacea.

Napoli MONITOR

Magazine di cultura e società, prima cartaceo (60 numeri, dal 2006 al 2014) e poi anche online (dal 2010). Dal 2015 pubblica libri.

'tina. La rivistina di Matteo B. Bianchi

Rivista letteraria cartacea (fondata nel 1996) e poi anche online (pdf scaricabili) dedicata ai racconti.

Wuz.it

Piattaforma dedicata a libri, spettacolo e letteratura che unisce le storiche testate web Alice.it (1996) e Cafeletterario (1997). Dal 2022 l'Archivio Wuz è sulla rivista online [Maremosso Magazine](#).
Chiusura: 2022.
2005

CriticaLetteraria

Lit-blog dedicato ai libri.

Giudizio Universale

Rivista culturale online.
Chiusura: 2014.

Mangialibri

Rivista web specializzata in recensioni.

Inutile

Rivista dedicata a racconti inediti italiani e stranieri, con spin-off su recensioni e simili (<https://medium.com/inutile>).

In attività dal 2007.

Quaderni d'altri tempi

Rivista culturale online con approccio sociologico.
2003

Carmilla. Letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Lit-blog su libri, racconti, poesia, cinema, musica, attualità.

Lankenauta. Letteratura & altri mondi

Fino al 2016 Lankelot.com; portale di arti e scienze.

Nazione Indiana

Lit-blog dedicato a libri, racconti, arte, altre narrazioni.

Terranullius

Rivista web dedicata ai racconti e ad altre narrazioni e collettivo di autori.
2002

Progetto Babele. Rivista letteraria

Rivista letteraria online di poesie, racconti, recensioni.

Zibaldoni e altre meraviglie

Rivista web letteraria.
Chiusura: 2017.
2001

Letteratour. Un tour nel mondo della letteratura

Rivista online di letteratura.

Scheletri

Portale dedicato al genere horror, con racconti, recensioni, cinema, arte, musica.
2000

Argo. Una saga a spasso coi tempi

Rivista culturale e collettivo di scrittori, critici, giornalisti, grafici e artisti.

Mostro

17 numeri in pdf di narrazioni ibride.
Chiusura: 2005.

Vibrisse, bollettino di letture e scritture a cura di Giulio Mozzi

Lit-blog personale su libri, editoria e narrazioni con partecipazione estemporanea di altri autori.

Blogger: Giulio Mozzi.
1998

NiedernGasse. Rivista indipendente di poesia e cultura

Rivista culturale cartacea e online di poesia, recensioni, interviste e altro.
1997

L'Ottavo

Lit-blog collettivo legato alla casa editrice Edizioni Sette Città.

© Antonio Russo De Vivo 2019-2023

fonte: <https://www.antoniorussodevivo.it/2023/09/20/riviste-letterarie-una-lista/>

RIVISTE LETTERARIE ON LINE

Si fornisce qui una scelta esemplificativa di un fenomeno in continuo movimento, quello delle riviste culturali in rete italiane e straniere; l'elenco, che non vuole essere esaustivo e viene periodicamente aggiornato, fornisce esempi sia di periodici presenti solo in versione on line, sia di testate che hanno anche una versione cartacea

[American](#) [Literary](#) [Review](#)

Rivista biennale pubblicata a partire dal 1990 dal Creative Writing Program del Dipartimento di Inglese dell'Università del North Texas. Il suo intento consiste nel pubblicare poesie e prose che rendano conto dell'evoluzione della scrittura nelle diverse regioni d'America.
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Anterem](#)

Rivista di ricerca letteraria fondata nel 1974 da Flavio Ermini e Silvano Martini
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Autografo](#)

La rivista del Centro Manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, caratterizzata da numeri monografici sui maggiori problemi e autori del Novecento letterario italiano
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Bibliomanie](#)

Rivista di ricerca umanistica e orientamento bibliografico; raccoglie saggi e recensioni ma anche poesia e inediti
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Atlante](#) [letterario](#) [italiano](#)

A cura della Libr@ria Padovana Editrice l'atlante, cartaceo dal 1996 e online dal 1998 comprende anche una sezione, completa di indirizzi postali ed elettronici, dedicata a riviste, prevalentemente letterarie, in corso.
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[The](#) [Blue](#) [Moon](#) [Review](#)

Presente in rete dal 1994, è una delle più antiche riviste letterarie online.
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Bollettario](#)

Quadrimestrale di scrittura e critica, curata dalla "Associazione Culturale Le Avanguardie", diretto da Edoardo Sanguineti.
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Bollettino](#) ['900.](#) [Electronic](#) [Newsletter](#) [of](#) ['900](#) [Italian](#) [Literature](#)

In italiano e in inglese, il Bollettino, a cura di Federico Pellizzi e del Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna è online dal 1995.
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Bottega](#) [Scriptamanent](#)

Mensile di dibattito culturale e recensioni, diretto da Fulvio Mazza.
[Ultima consultazione: 06/03/2009]

[Il Caffè illustrato](#)

Sito del bimestrale di parole e immagini, in versione cartacea, diretto da Walter Pedullà. E' possibile visualizzare le immagini delle copertine, l'indice dei numeri pubblicati e alcuni articoli in essi contenuti
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Catalogue](#) [des](#) [revues](#) [culturelles](#)

Nuovo catalogo dell'associazione Ent'revues dedicato alle riviste in lingua francese in corso pubblicate in tutto il mondo. Completo di dati editoriali, indirizzi e link al sito.
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Cultura & Libri: periodico di studi umanistici e sociali e di orientamento bibliografico](#)

Sito della rivista bimestrale "Cultura & Libri", fondata nel 1984 e diretta da Sandro Scalabrin. Si occupa di letteratura, studi filosofici e sociali, informazioni bibliografiche. Dedicata particolare attenzione alla poesia contemporanea, pubblicando testi e interviste originali. Sono consultabili online i sommari di tutti i numeri pubblicati.
[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Direfarescrivere](#)

Mensile di cultura e scrittura diretto da Luigi Grisolia e Fulvio Mazza
 [Ultima consultazione: 07/05/2007]

[Ei](#)[Ghibli](#)

Trimestrale on line di letteratura della migrazione; la redazione è composta interamente da scrittori migranti
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Ellin](#)[Selae](#)

Bimestrale letterario di pensieri, tracce, armonie e disarmonie umane, fondato nel 1991. Diretto da Franco Del Moro, ospita inediti di poesia, narrativa, saggistica e recensioni
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Ellittico](#)

Spazio web in cui si raccolgono e si rappresentano, con parole e immagini, storie, impressioni, vissuti. Luogo in cui si rendono, in forma letteraria, omissioni e mancanze, non detti e sottintesi
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Griseldaonline](#)

Portale di letteratura, diretto da Gian Mario Anselmi, nato dalla collaborazione tra il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Bologna e la casa editrice Gedit. Saggi, ipertesti, interviste, percorsi iconografici, forum: sono queste le diverse prospettive attraverso le quali Griseldaonline si propone di guardare il complesso mondo letterario
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[The](#)[Literary](#)[Review](#)

Versione online del trimestrale pubblicato a partire dal 1957 dalla Fairleigh Dickinson University.
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Magazine](#)[littéraire](#)

Mensile francese dedicato al mondo dei libri.
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Magazines,](#)[Journals,](#)[Periodicals](#)[Online](#)

L'elenco a cura dell'Università del Maryland comprende una sezione dedicata alle riviste scientifiche e letterarie online.

[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Maltese](#)[Narrazioni](#)

Rivista fondata e diretta da Marco Drago, ospita interviste e racconti di narratori italiani contemporanei
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Multimedia](#)

Nuovi Media, Audiovisivi, Multimedialità, Information Architecture.
 Rivista patrocinata dall'ANAI, Associazione Nazionale Archivistica Italiana
 [Ultima consultazione: 25/09/2007]

[MuMuMu](#)

Diretta da Alberto Scarponi, si occupa di letteratura italiana e straniera attraverso la pubblicazione sia di testi che di ricerche critiche
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Nazione](#)[indiana](#)

Blog collettivo che intreccia riflessione letteraria e polemica civile o politica. Nelle diverse sezioni del sito sono ospitati interventi sull'attualità culturale, scritti già pubblicati altrove o materiali letti a convegni, progetti, segnalazioni di eventi
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Origine](#)

Rivista, diretta da Michele Infante, che punta alla produzione letteraria proponendo racconti, poesie, aforismi, brevi saggi e alcune dissertazioni
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Parol](#)

Rivista d'arte e di epistemologia fondata nel 1985 da Luciano Nanni. I saggi, gli interventi e le recensioni, alternano la riflessione sui fondamenti dell'epistemologia contemporanea con quella sull'estetica e il senso profondo di un'opera creativa
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Poesia](#)

Sito del mensile internazionale di cultura poetica diretto da Nicola Crocetti. E' possibile visualizzare l'indice di tutti i numeri pubblicati in versione cartacea dal 1998 ad oggi, ed alcuni articoli in essi contenuti
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Ploughshares](#)

La rivista letteraria online dell'Emerson College di Boston: 3 mila tra poesie, novelle e articoli consultabili liberamente.
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[La](#) [Quinzaine](#) [littéraire](#)
 Fondato nel 1966 e attualmente diretto da Maurice Nadeau, è il quindicinale più attento alla vita letteraria e culturale francese.
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[République](#) [des](#) [Lettres](#)
 Archivio dell'omonimo periodico francese : migliaia di articoli resi disponibili online dal 1994 e consultabili mediante un apposito motore di ricerca.
 [Ultima consultazione: 21/03/2007]

[Riviste](#)

Elenco di riviste letterarie italiane online all'interno di "[Tuttitalia](#)", sito ospitato dal server dell'università di Innsbruck.
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Le](#) [riviste](#) [letterarie](#) [italiane](#)
 A cura del "Rifugio degli esordienti" un ricco elenco di riviste letterarie online.
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Sagarana](#)

Rivista letteraria trimestrale, contiene saggi dedicati alla scrittura, all'impegno politico nonché produzioni poetiche degli scrittori amici della rivista, collegata alla scuola di scrittura creativa di Lucca diretta dallo scrittore brasiliano Julio Monteiro Martins, che è anche il direttore del periodico.
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Lo](#) [Sciacallo](#)
 Trimestrale di cultura, scrittura e responsabilità, come recita il sottotitolo. Dalla primavera del 2000 una rivista letteraria online che molto ricalca lo spirito di una rivista letteraria a stampa. La redazione è a Roma.
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Scriptamanent](#)

Rivista di cultura e libri diretta da Fulvio Mazza.
 [Ultima consultazione: 21/03/2007]

[Sinestesie](#)

Rivista semestrale dell'Associazione Culturale Internazionale "Sinestesie" fondata nel 2001 e diretta da Carlo Santoli in collaborazione con Alessandra Ottieri. Promuove lo studio delle letterature e delle arti europee.
 [Ultima consultazione: 08/03/2007]

[The](#) [Threepenny](#) [Review](#)

"For literature in the traditional sense to continue in America, we must continue to have serious, eccentric, imaginative magazines. 'The Threepenny Review' is one of the few, one of the very best. Therefore indispensable." (Susan Sontag).

[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Vico Acitillo](#)

Rivista di poesia, diretta da Emilio Piccolo e Antonio Spagnuolo. Offre molti testi, recensioni e spunti di poesia contemporanea

[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Women](#) [Writers:](#) [a](#) [Zine](#)

Rivista elettronica dedicata da donne scrittrici a donne scrittrici.

[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Zibaldoni](#) [e](#) [altre](#) [meraviglie](#)

Racconti, studi, pensieri, stupori letterari, a cura di Enrico De Vivo e Gianluca Virgilio

[Ultima consultazione: 08/03/2007]

[Zoooom](#)

Rivista pubblicata a cura di Nanni Balestrini e Maria Teresa Carbone, ha come sottotitolo *Lecture e visioni in rete*. Vuole offrire uno spazio di informazione e approfondimento sui libri e sulla cultura; contiene testi di scrittori italiani e stranieri, spesso pubblicati a puntate e in anteprima.

[Ultima consultazione: 08/03/2007]

fonte: http://circe.lett.unitn.it/links/links_rivis.html

Pagine oscure della storia indonesiana rivelate da documenti britannici

“L’Indonesia continua testardamente a negare almeno ufficialmente che furono omicidi di massa tra l 1965 e il 1966 anche quando lo ammettono i paesi che ne furono complici. Prima o poi dobbiamo farcene una ragione di queste pagine oscure della storia indonesiana.”

E’ quanto scrive un [quotidiano indonesiano](#) dopo le rivelazioni di un giornale inglese che ha fatto conoscere materiali declassificati sull’opera di disinformazione fatta dai servizi segreti britannici. Siamo nei mesi precedenti che portarono al tentato golpe del 30 settembre, alla strage di almeno 500 mila persone ritenute comuniste e la salita al potere di Suharto.

Dopo la pubblicazione di queste pagine oscure, i sopravvissuti e i discendenti di questa strage, definita dalla CIA come “uno dei peggiori omicidi di massa del XX secolo”, che continuano a vivere nel completo ostracismo da parte dello stato e della società indonesiana, chiedono le scuse dei paesi occidentali coinvolti in un massacro sanzionato dallo stato.



Questa rivelazione del [quotidiano inglese](#) è la prima conferma del coinvolgimento del Regno Unito con una propaganda oscura che incoraggiò prima le purghe indonesiane contro il partito comunista indonesiano che allora era il terzo partito comunista al mondo.

Le [ferite di quella strage](#) restano ancora nella mente indonesiana anche oggi alimentando le paure diffuse dell'influenza del comunismo e dei sentimenti anticinesi, nonostante non ci siano prove che la Cina abbia mai avuto un coinvolgimento reale negli avvenimenti di quegli anni.

Basti pensare che lo stesso presidente Joko Widodo nella sua campagna elettorale del 2014 per la presidenza era stato etichettato dai suoi oppositori come "Il cinese" a sottolineare comunque che ci sono poche opportunità politiche per i cinesi indonesiani.

Il braccio operativo della propaganda oscura è il [Dipartimento di Ricerca e Informazioni](#) che all'indomani di un golpe fallito di alcuni generali di sinistra il 30 settembre 1965 in cui furono uccisi sei generali di alto grado che sarebbero stati ad operare contro Sukarno. L'intervento dell'esercito fece saltare questo presunto tentativo di golpe.

Di questo materiale propagandistico il cuore è fatto di lettere infuocate inviate da presunti cittadini indonesiani a 1500 persone in Indonesia da differenti parti della regione, come Tokyo, Manila e Hong Kong, per nascondere la mano

britannica e il luogo di origine, Singapore che era il cuore operativo dei servizi segreti inglesi. Questo stesso materiali fu anche diffuso nei media occidentali come la BBC.

“Ogni male che la gente eredita può essere curato, come un cattivo governo può essere migliorato ... ma il male del comunismo che minaccia la nostra esistenza, una volta che arriva, non può mai essere eliminato senza guerra e la violenza terribile”

“Da anni il PKI cresce in forza. Aiutato da Pechino e sostenuto dallo stesso Sukarno, il comunismo come le formiche si mangiano la struttura del paese”

“Non possiamo prevedere quanto vivrà Sukarno ma sappiamo che se dura altri tre anni il PKI sarà così forte che nessuno potrà salvare il paese da diventare un vassallo di Pechino”

In queste lettere infuocate si diceva anche che l'Indonesia non sarebbe mai potuta tornare alla sua grandezza se non si fosse eliminata la minaccia comunista.

Negli anni 60 il Sudestasiatico era uno dei terreni di scontro della Guerra Fredda in cui molti paesi si erano liberati da poco dal giogo coloniale o combattevano ancora, e la presenza di Sukarno con la sua politica di non allineamento alimentava le paure occidentali di una penetrazione cinese.

Inoltre la nascente Federazione Malese, che si formò a partire dai possedimenti britannici nella penisola malese più Sarawak e Sabah nel Borneo, alimentava le paure di Sukarno il quale vedeva in essa uno strumento dell'imperialismo britannico per mantenere ancora una presenza nel Sudestasiatico insulare. Sukarno infatti lanciò una guerra non dichiarata “Konfrontasi” che vide anche operazioni militari indonesiane nella Malesia Orientale.

Ma per Regno Unito, USA ed Australia c'era anche la paura dell'avanzata comunista e la presenza del terzo maggior partito comunista in Indonesia alimentava la paura di un effetto domino: se l'Indonesia fosse caduta nel campo comunista, sarebbe finito lì tutto il resto della regione.

Erano elementi pericolosissimi sia il nazionalismo indonesiano che la retorica anticoloniale ed i legami di vicinanza con la Cina: se fossero spariti Sukarno ed il suo ministro degli esteri Subandrio, il [PKI](#) avrebbe avuto meno influenza. L'esercito indonesiano doveva essere perciò lo strumento.

In questo clima nasce quel gruppo di generali fedeli a Sukarno che provano il golpe uccidendo sei generali indonesiani, ma falliscono.

La funzione della propaganda oscura è stata di alimentare l'idea che dietro al golpe fallito ci fosse il Partito Comunista indonesiano. A tal fine fu fatto circolare materiale propagandistico in cui patrioti indonesiani invitavano a liberarsi del "cancro comunista" e che Pechino spalleggiasse Sukarno.

Il massacro che ne seguì dopo il golpe e che fu guidato dal generale Suharto fece sparire un numero mai quantificato del tutto di persone che va tra i 500 mila ai tre milioni anche grazie ad organizzazioni di massa islamiche. Tuttora i familiari, i discendenti delle vittime o chi ha passato in carcere decine di anni non può lavorare nel pubblico.

Nel 2017 gli USA declassificarono molto materiale documentario come telegrammi e lettere dell'ambasciata a Giacarta tra il 1964 e il 1968 in cui si mostra il ruolo attivo americano nel sostenere l'Esercito Indonesiano nei massacri.

Tantissimi cinesi indonesiani, lavoratori, studenti, artisti e contadini furono trucidati dai soldati come da civili. Alla fine di questo massacro Suharto si situa al centro del potere aprendo un periodo chiamato Ordine Nuovo che terminerà nel 1998.

La ricerca della verità storica su questi eventi non è facile in Indonesia e tutti i tentativi di indagine sono sempre stati rigettati dalle istituzioni.

"L'ambasciata americana aveva piena conoscenza degli omicidi di massa ma non provò a fermarli" scrive il giornale indonesiano che così continua:

"Questo però deve essere un viaggio nella colpa anche per l'Indonesia. Il governo ha sempre represso tutti i tentativi di portare fuori la verità su questa tragedia nazionale.

Nel 1999 l'allora presidente Abdurrahman "Gus Dur" Wahid chiese le scuse pubbliche per il ruolo che Ansor l'ala giovanile del Nahdlatul Ulama (NU) ebbe nel massacro. Gus Dur era presidente del NU prima di diventare il primo presidente indonesiano.

Dopo la sua morte nel 2009 NU che è l'organizzazione di massa islamica maggiore, ritrattò le proprie scuse. Nel 2004 il parlamento fece una legge sulla formazione di una commissione di verità e riconciliazione che esaminasse gli

omicidi degli anni 60, ma questa legge fu poi annullata dalla Corte Costituzionale nel 2006.

Nel 2012 un'indagine della Komnas HAM, Commissione Nazionale dei diritti umani, decretò che gli omicidi furono una grave violazione di diritti umani ed un crimine contro l'umanità. Ma il governo non ha mai dato seguito alle sue raccomandazioni che prevedono anche una scusa alle vittime dei massacri.

Nel 2015 i militanti dei diritti umani formarono un tribunale del popolo a L'Aia per la verità a 50 anni dalla tragedia e offrirono varie raccomandazioni. Il governo di [Joko Widodo](#) ha ignorato il tribunale che addossavano la colpa allo stato e ai militari.

Sebbene le storie dei documenti britannici declassificati hanno fatto il giro nei media sociali non hanno avuto conseguenze.

O noi indonesiani siamo diventati troppo insensibili per vedere quell'orrore, o solo non riusciamo a gestire la verità.

Nel frattempo i fantasmi delle persone trucidate continueranno a tormentarci finché non ammetteremo la nostra colpa collettiva”



kartapost.com/Liza Yosephine

theja

Ai paesi occidentali i discendenti delle vittime chiedono anche maggiori indagini ed apertura sul loro operato di quegli anni.

“Noi come vittime abbiamo tanta rabbia. La riconciliazione è impossibile senza verità, perciò per favore ditela. I paesi occidentali devono anche riconoscere il loro coinvolgimento e invito quei paesi che beneficiarono dalla caduta di Sukarno e dalla distruzione del PKI a chiedere le scuse” dice **Bejo Untung**, che guida l’Istituto Indonesiano per lo Studio del [Massacro del 1965](#).

Usman Hamid di [Amnesty Indonesia](#) dice che i documenti declassificati sono un esempio di come ci sono tanti fatti di quella tragedia che non si conoscono ancora.

“Questa cosa cancella l’idea del governo indonesiano che non si possa indagare quella tragedia perché è accaduta troppo tempo addietro e si sono perse le prove”.

Vorrà mai un [governo indonesiano](#), in cui ci sono ancora troppi personaggi legati a quell’oscuro passato, aprire un’inchiesta e favorire la riconciliazione tra lo stato e le vittime?

Soe Tjen è una professoressa emigrata a Londra il cui padre fu arrestato e torturato per due anni e mezzo perché sospettato di essere un membro del PKI e che si salvò per puro caso.

Soe Tjen ha scritto vari libri su quella tragedia nella speranza che prima o poi gli indonesiani la riconosceranno insieme ad altri come una delle vittime.

“La nostra maggiore perdita sarebbe di abbandonare. Se abbandono la speranza, significa che sono perduta”

Bedjo era un giovane diciassettenne in quel 1965 che faceva parte di un’associazione studentesca antimperialista e seguace dell’ideologia socialista di Sukarno. Il padre era un insegnante e figura rispettata nel suo villaggio a Giava e non era iscritto al PKI. Il padre rimase in carcere per 11 anni.

Bedjo riuscì a fuggire ma fu preso nel 1970 e messo in carcere per 9 anni senza processo e senza accusa, dove fu torturato e picchiato, costretto anche a lavorare nelle piantagioni, dove era costretto a nutrirsi di animali, dai topi ai serpenti alle lucertole.

Ancora oggi la polizia bussa alla porta della casa a Tangerang nella periferia di

Giacarta all'anniversario del golpe fallito del [30 settembre](#).

“Siamo tutti persone libere, non ci opponiamo al governo, ma di cosa devono aver paura?”

Taggato su: [30 settembre 1965](#)

Di [terresottovento](#) | [27 Ottobre 2021](#)

fonte: <https://terresottovento.altervista.org/pagine-oscura-storia-indonesiana-1965/>

Quando il generale egiziano Theuty entrò a Joppa con l'inganno di Ulisse /
di [Alberto Pollastrini](#)

SAGGI STORICI. «L'Egitto e la Grecia», da Carocci



Laminetta orfica, IV sec. a.C., Los Angeles, Getty Museum

Alessandro Magno nel 331 a. C., dopo aver percorso i circa cinquecento chilometri di deserto che separano Alessandria dall'oasi di Siwa, si recò da uno dei più importanti oracoli del mondo antico. Qui un aspetto particolare del dio egiziano Amon dalla testa di montone dispensava responsi ai pellegrini che, secondo la testimonianza degli storici romani Plinio e Solino, raccoglievano come *souvenir* pietre a forma di corno d'ariete, capaci di indurre sogni profetici ai dormienti. L'intento di Alessandro era di vedere legittimata la conquista dell'Egitto attraverso la proclamazione della sua discendenza divina dalla stessa bocca del dio. Il nume oracolare di Siwa, non era tuttavia sconosciuto al mondo greco. Da tempo infatti i Greci individuavano nell'Amon adorato nelle oasi libiche, una manifestazione di Zeus, re degli dei olimpici. Le fattezze di Zeus-Ammon assommavano alcuni dei tratti peculiari di entrambi gli dèi: l'iconografia classica ci ha tramandato l'immagine di uomo barbuto, dotato di folta capigliatura da cui spuntano le corna – e talvolta anche le orecchie – di montone.

L'avventuroso pellegrinaggio del Macedone al celebre oracolo non si svolse dunque in una terra incognita, né la scelta della destinazione fu casuale e priva di risvolti e implicazioni. L'accettazione del giovane condottiero greco come figlio di Zeus-Ammon e legittimo sovrano delle Due Terre rappresentò infatti l'apice e il punto di svolta di una lunga tradizione di rapporti che, almeno dal III millennio a. C., aveva legato l'Egitto al mondo greco. Proprio i contatti tra i popoli affacciati sulle sponde opposte del bacino orientale del Mediterraneo, prima dell'avvento di Alessandro il Macedone e della successiva ascesa della dinastia tolomaica, sono l'oggetto dello studio di Alessandro Piccolo, *L'Egitto e la Grecia Popoli, idee e culture nel Mediterraneo dal III millennio al IV secolo a. C.* (Carocci editore «Studi Superiori», pp. 254, euro 25,00).

Il volume è strutturato in otto capitoli nei quali Piccolo mette in fila una gran mole di esempi dell'influenza che le due culture esercitarono l'una sull'altra, non di rado attraverso il fondamentale filtro rappresentato dall'elemento semitico dell'Asia occidentale. Non è trascurato alcun aspetto: sono presi in analisi la storia, la letteratura, la mitologia e la religione. L'autore, tradendo così la sua formazione filologica, ha consacrato anche un capitolo – forse il più ostico per il grande pubblico – ai rapporti che corsero tra la lingua egiziana e la lingua greca, non di rado regolati nel corso dei secoli dal tramite rappresentato dall'accadico, del fenicio e dell'aramaico.

Durante la lettura potranno poi stupire i tanti elementi di probabile origine egiziana che l'autore ha saputo rintracciare nelle opere di Esiodo e di Omero, ancor oggi capisaldi dell'identità occidentale. In questo modo si scopre per esempio che l'inganno del cavallo di Troia non è così dissimile dal tranello concepito dal generale egiziano Theuty per penetrare all'interno della città di Joppa; e che l'anelito del ritorno in patria accomuna l'eroe greco Ulisse e il sacerdote tebano Wenamun. Uno dei principali meriti del libro è quello di prendere le distanze dalle vetuste teorie riguardo il presunto predominio culturale di una delle due civiltà sull'altra. In particolare, l'autore è critico nei confronti sia dei propugnatori del «razzismo scientifico», per i quali la «razza ellenica» avrebbe rappresentato nell'Antichità un baluardo della civiltà contro la barbarie asiatica e nordafricana, sia dei vecchi e nuovi sostenitori dell'*Ex Oriente Lux*, secondo cui la civiltà greca sarebbe fiorita dall'incontro tra le primitive popolazioni dell'Ellade e le ben più evolute culture del Medio Oriente. A tal proposito, particolarmente tagliente è la critica al controverso volume *Black Athena* in cui Martin Bernal, negli anni ottanta del secolo scorso, teorizzava le radici afroasiatiche della civiltà degli antichi Greci.

Tuttavia, il punto di vista privilegiato di Piccolo è senza dubbio quello greco e in questa ottica, ad esempio, è significativa la mancanza di qualsiasi riferimento al monumento funebre di *Pa-di-usir* (Petosiri) nella necropoli di Tuna el-Gebel, l'antica Hermopolis, il cui programma decorativo riuniva le tradizioni artistiche egiziana e greca in un momento in cui l'Egitto perdeva definitivamente l'indipendenza per mano prima dei Persiani e poi dei Macedoni.

Ciò che emerge, in definitiva, da questo saggio è l'altalenante rapporto tra due culture che, nonostante l'innegabile influenza reciproca, cercarono tenacemente di conservare nel tempo il proprio specifico, evitando il più possibile di «confondersi» l'una nell'altra.

fonte: <https://ilmanifesto.it/quando-il-generale-egiziano-theuty-entro-a-joppa-con-linganno-di-ulisse>

20240225

La grande battaglia che ha chiuso un'epoca / di ilSimplicissimus



Date: [25 Febbraio 2024](#)

Sulla scia del post di ieri e sui 730 giorni che hanno cambiato il mondo, lasciatemi tentare di dare un'idea più precisa della sconfitta militare a cui è andata incontro la Nato, perché sono certo che nel prossimo futuro sentiremo dire che l'Ucraina e il regime di Zelensky sono gli unici responsabili, che hanno commesso grossi errori tattici, che non erano abbastanza armati, che in definitiva non erano la Nato. In realtà invece è proprio tutta l'Alleanza atlantica che ne esce sconfitta perché ha addestrato e armato l'esercito di Kiev e pianificato nei particolari tutte le azioni. In campo è stata messa una forza enorme che tuttavia è stata schiacciata e annientata dalla Russia che pure in questo conflitto è stata sempre in grande svantaggio numerico.

Ma a proposito di questo diamo qualche numero per uscire dal discorso generale: per la mitica controffensiva la Nato aveva raccolto un formidabile raggruppamento di forze, che contava quasi 160.000 effettivi (110 battaglioni), 2.100 carri armati e altri veicoli corazzati, 960 cannoni di artiglieria da campo 114 aerei e una panoplia di sistemi missilistici a lancio

multiplo come Himars, Grad, Uragan Smerch, sistemi missilistici balistici tattici e missili da crociera di precisione lanciati da aerei. Come riserva strategica c'erano inoltre 80.700 effettivi, di cui più di 60.000 avevano seguito corsi di formazione nei centri di addestramento occidentali sul territorio Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Lituania, Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca. Anche l'analisi della struttura e della quantità dell'equipaggiamento da combattimento rivela un quadro interessante. Complessivamente, al momento dell'offensiva, i paesi occidentali avevano consegnato all'esercito ucraino circa 600 carri armati, più di 2.000 veicoli corazzati da combattimento e oltre 1.000 diversi sistemi di artiglieria. In questa cornucopia bellica c'erano 60 carri armati tedeschi Leopard 2, 14 carri armati britannici Challenger 2, una ventina di Abrams americani, 109 veicoli da combattimento di fanteria americani Bradley, 50 CV90 svedesi, 40 Marder tedeschi e 90 veicoli corazzati da trasporto truppe Stryker di fabbricazione statunitense oltre a centinaia di veicoli corazzati leggeri di fabbricazione occidentale e a molti altri di fabbricazione sovietica, che erano stati sottoposti a pesanti aggiornamenti presso i paesi della Nato il che ci dà motivo di considerarli in gran parte attrezzatura occidentale. Durante i mesi della controffensiva altre centinaia di mezzi sono stati consegnati tanto da poter dire che tutta l'Europa messa insieme non aveva tanti mezzi quanti ne sono stati concessi al regime di Kiev.

Ma non è finita: a queste truppe vanno aggiunti circa 20 mila uomini della Nato sotto le false spoglie di mercenari e molti contingenti aggiuntivi dell'esercito ucraino provenienti dalle campagne di mobilitazione arruolamento forzato, subito portati al fronte. Di fatto c'è chi ha paragonato questa armata a quella messa insieme dai tedeschi a Kursk nell'estremo tentativo di fermare l'offensiva sovietica dopo Stalingrado, di distruggere la parte più operativa dell'esercito sovietico e di riprendere l'iniziativa su tutto il fronte. L'offensiva dell'esercito ucraino nell'estate del 2023 perseguiva un obiettivo altrettanto decisivo: raggiungere la costa del Mar d'Azov tagliando il gruppo di forze russo sul fianco

meridionale del fronte bloccando così gli approvvigionamenti via terra tra la Russia continentale e la Crimea per creare condizioni favorevoli all'isolamento della penisola. Questo scenario sarebbe stato percepito (ci avrebbero pensato i media a farlo) come una pesante sconfitta strategica dell'esercito russo, a seguito della quale la leadership ucraina e i suoi sostenitori occidentali avrebbero potuto costringere Mosca a porre fine all'operazione militare speciale alle loro condizioni.

Ma entrambe queste operazioni, quella nazista del 1943 e quella neonazista del 2013, sono miseramente fallite e rendono praticamente impossibile una qualunque vittoria successiva, dimostrando in entrambi i casi l'enorme sottovalutazione occidentale delle capacità russe. Lungo tutta la linea del fronte, le forze di Mosca hanno messo in piedi tre linee difensive, realizzando 200 mila rifugi per uomini e mezzi, 2000 chilometri di fossati anticarro, posato oltre 7.000 km di campi minati profondi 600 metri. Tutta questa enorme mole di lavoro è stata svolta da costruttori militari, ingegneri, truppe ferroviarie, organizzazioni civili; l'azienda statale Avtodor e gli specialisti di Mosca, della Crimea e di altre regioni russe hanno fornito un notevole aiuto nell'equipaggiamento delle aree di difesa che dovevano vedersela con un'armata 1,5 volte superiore in termini di uomini, 1,2 volte in termini di corazzati e blindati e 1,3 volte in termini di artiglieria nelle principali direzioni di attacco. Ma la strategia e la tattica russe, soprattutto l'integrazione fra le varie armi si sono rivelate decisamente superiori alle dottrine Nato, al punto che le truppe ucraine non sono mai riuscite a superare le prime linee di difesa, pur subendo perdite enormi.

Le dimensioni delle forze in campo che da parte ucraina sono poi aumentate di settimana in settimana e di attacco dopo attacco, fino a bruciare gran parte dell'esercito e delle risorse umane del Paese in questa battaglia, sono la premessa per comprendere le gravi conseguenze militari e politiche dal fallimento dell'offensiva ucraina che ha determinato il collasso della guerra lampo ibrida dell'Occidente, visto che le sanzioni senza precedenti e le

gigantesche consegne di vari armamenti non hanno prodotto risultati. Questo è stato un colpo fortissimo per le pretese occidentali di determinare i destini del mondo. Così come Kursk fu la svolta determinante nella seconda guerra mondiale, bruciando le riserve in fatto di uomini addestrati, carri armati e aerei forse ancor più di Stalingrado, la sconfitta ucraina non ha certo posto fine al conflitto perché il corpo esausto del Paese è tenuto in piedi dagli Usa, ma è stato il colpo decisivo nel cambiamento del mondo.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/25/la-grande-battaglia-che-ha-chiuso-unepoca/>



Eurocentrismo di Samir Amin / Recensione di Monica Quirico

Samir Amin: *Eurocentrismo. Modernità, religione e democrazia. Critica dell'eurocentrismo, critica dei culturalismi*, a cura di G. Riolo, La Città del Sole, Napoli/Potenza, 2022, pp. 274, Isbn 9788882925529



Nel 1988 usciva *Eurocentrismo* di Samir Amin (1931-2018), che, sfidando la rappresentazione dominante della storia e della cultura occidentali (introiettata anche da una parte del marxismo), contribuiva a innovare radicalmente le categorie interpretative del capitalismo. In un'epoca contrassegnata (in Occidente come altrove) dalla politica identitaria, la traduzione italiana della seconda edizione dell'opera, uscita in francese nel 2008 con una Prefazione e un Capitolo conclusivo che aggiornano la versione originale, invita a riflettere sulla genealogia dei fenomeni odierni, il cui punto d'arrivo Amin così sintetizza: "l'ideologia borghese, che in origine avanzava ambizioni universalistiche, vi ha rinunciato per sostituirvi il discorso postmodernista delle 'specificità culturali' irriducibili (e, in forma volgare, lo scontro inevitabile delle culture)" (p. 32).

Nella sua *Introduzione*, Riolo ripercorre la vita di Amin dalla nascita in Egitto agli studi in Francia, suo paese di adozione. Il giovane ricercatore, che a Parigi si iscrive al PCF, si trova a lavorare alla sua tesi di dottorato in una fase in cui la Conferenza di Bandung (1955) e successivamente la Conferenza di Belgrado (1961) pongono all'ordine del giorno il processo di decolonizzazione e insieme l'emergere del movimento dei paesi non-allineati. Diventa così urgente un confronto sulle cause dell'"arretratezza" (nella terminologia occidentale) del Sud del mondo. Amin figura, insieme con Giovanni Arrighi, Andre Gunter Frank e Immanuel Wallerstein, tra i fondatori della scuola che guarda al capitalismo come sistema *globale*, il cui centro (l'Occidente) prospera impedendo lo sviluppo dei paesi periferici, per poter estrarre valore dalla loro forza-lavoro e depredarne le risorse naturali.

Tuttavia, rispetto agli altri capostipiti di questo filone di studi Amin è quello che più si mantiene ancorato agli strumenti concettuali conati da Marx (in particolare, quelli di modo di produzione e formazione sociale), pur ricollocandoli in una dimensione globale.

In opere come *L'accumulazione su scala mondiale. Critica del sottosviluppo* (1970) e *Lo sviluppo ineguale* (1973), l'economista franco-egiziano sviluppa la tesi che il divario tra l'Occidente e i paesi periferici non sia affatto imputabile a un ritardo di questi ultimi, bensì costituisca la condizione necessaria dell'esistenza stessa dell'ordine fondato sul mercato. Proporre di colmare lo squilibrio con l'adozione, nel Sud del mondo, di politiche modellate sul percorso dei paesi occidentali è dunque mistificatorio.

Nel Capitolo I di *Eurocentrismo*, dedicato a *Modernità e interpretazioni religiose*, Amin discute l'eredità dell'Illuminismo, che, a differenza delle culture precedenti, riconosce all'uomo la capacità di fare la propria storia; tale libertà tuttavia è viziata dalla subordinazione alle esigenze del capitalismo. La "ragione emancipatrice" è infatti una ragione borghese, con precise determinazioni temporali e geografiche; essa identifica la libertà con il mercato e, sul piano politico, con la democrazia, un regime in cui lo Stato ha una funzione ancillare rispetto all'economia. Nella deriva rappresentata dall'"ideologia libertaria di destra" (Hayek) scompare ogni finzione: gli esseri umani rimangono artefici della propria storia, ma il teatro in cui si muovono è una giungla. È l'epoca dell'americanizzazione del mondo. Si impone una ragione degenerata e distruttiva, che non solo rinuncia a ogni parvenza di emancipazione, ma assume la funzione di "impresa di demolizione dell'umanità" (p. 43) e del pianeta tutto.

Il marxismo è lo strumento per comprendere il mondo e trasformarlo, a patto – sul punto l'autore insiste – di *partire da Marx*, anziché riproporne dogmaticamente le analisi. Da Marx nondimeno Amin riprende la centralità del binomio struttura-sovrastuttura, depurandolo dalle storture deterministiche e facendone la bussola dello studio non del mero modo di produzione, ma delle formazioni sociali nella loro totalità e mutua interazione, risultato del rapporto dinamico tra l'istanza economica, quella politica e quella culturale-religiosa. Forte di una robusta conoscenza della storia delle religioni e della filosofia (e naturalmente dell'Africa), Amin indaga il ruolo che le diverse fedi e culture hanno svolto in relazione allo sviluppo del capitalismo. Una sensibilità decisamente *sui generis*, nella storia del marxismo, che porta l'autore a smontare il mito del cristianesimo in generale o di una sua specifica declinazione (la Riforma protestante) come fucina della modernità capitalistica, in virtù di peculiarità - assenti in altre religioni - che avrebbero partorito il "miracolo europeo". È vero semmai il contrario, osserva l'autore: le religioni, tutte, si sono conformate alle esigenze del modo di produzione capitalistico, ma lo hanno fatto in modo diverso.

Perché l'Europa ha rotto con il modo di produzione tributario e il mondo musulmano no? A questa domanda, gli occidentali rispondono puntando il dito contro le specificità della religione islamica; un tema agitato anche da quello che Amin chiama islam politico, espressione che raggruppa tanto i moderati quanto i fondamentalisti, accomunati da una forma di eurocentrismo rovesciato: "I due discorsi del capitalismo mondializzato e dell'islam politico non sono in conflitto, ma perfettamente complementari" (p. 95). Manovrato da borghesie nazionali succubi delle classi dominanti europee e nordamericane, l'islam politico (inclusa la teocrazia iraniana) addebita il degrado del mondo musulmano all'Occidente, senza mettere mai in

discussione la vera causa della sua subalternità: il capitalismo, che esige l'esistenza di un centro e di periferie subordinate. L'élite occidentale ha quindi tutto l'interesse a fomentare il fondamentalismo islamico (come si è ben visto in Afghanistan): esso non solo garantisce che i popoli periferici rimangano subalterni al capitalismo mondiale, ma può sempre essere addotto come pretesto per legittimare interventi repressivi all'estero e in casa. Quanto al cristianesimo, esso non ha *creato* la società borghese; piuttosto, si è rivelato più adattabile, in virtù di due assenze, rispetto alle altre due religioni: la rinuncia a costruire il regno di Dio sulla terra e la mancanza di una traduzione giuridica dei principi del Vangelo.

Nel Capitolo II, *Per una teoria della cultura. Critica dell'eurocentrismo*, Amin prende di mira le due declinazioni della storiografia eurocentrica, che, nel loro apparente antagonismo, condividono un approccio teleologico. La prima è quella liberale, che istituisce una continuità fra il mondo greco-romano (arbitrariamente identificato con l'Occidente e contrapposto all'Oriente), l'età feudale (cristiana) e l'avvento del capitalismo. La seconda è la teoria degli stadi di matrice marxista, presente negli scritti giovanili di Marx ed Engels e poi canonizzata da partiti e teorici comunisti. Se la nozione di comunismo primitivo lascia il posto a quella di comunitarismo (una rete di piccole comunità cementate dalla parentela), l'operazione più dirompevole di Amin è il ridimensionamento geografico e cronologico del feudalesimo, inserito nel più ampio modo di produzione tributario, i cui elementi caratterizzanti sono una struttura politica centralizzata che estrae surplus economico da un'area agraria e il ruolo ideologico legittimante delle grandi religioni. In esso Amin ricomprende tanto il marxiano modo di produzione asiatico, che ne costituisce il nucleo centrale, quanto il feudalesimo europeo, che del modo di produzione tributario appare come un capitolo tutto sommato marginale rispetto ai regni africani e asiatici. Coerentemente, l'autore sovverte la periodizzazione tradizionale: la cesura fra antichità e medioevo (collocata dalla storiografia eurocentrica alla fine dell'impero romano d'Occidente) viene retrodatata all'epoca dell'unificazione ellenistica dell'Oriente (300 a.C. circa). Muovendo da un concetto di totalità a dominante, Amin propone una tipologia dualistica dei modi di produzione: mentre in quelli precapitalistici lo sfruttamento delle classi subalterne è diretto e l'istanza dominante è quella politico-ideologica, nel capitalismo lo sfruttamento è, per così dire, mascherato dal contratto fra datore di lavoro e proletario. In esso è l'istanza economica a governare direttamente le società, attraverso una mercificazione universale che ingloba perfino la forza-lavoro.

Dopo aver analizzato l'evoluzione di cultura e religione (strettamente intrecciate) nelle società tributarie delle diverse aree del mondo, nel Capitolo III, *La cultura del capitalismo*, Amin ripercorre l'unificazione forzata del globo a opera del capitalismo, cui corrisponde una *Weltanschauung* (la Ragione) solo formalmente universalistica: un mondo in cui nove miliardi di persone godano del tenore di vita degli occidentali è semplicemente inconcepibile; il sistema pretende anzi la polarizzazione fra centro e periferia e l'eliminazione dei paesi che resistono a una globalizzazione di facciata. "L'ideologia dominante legittima così sia il capitalismo come sistema sociale sia la disuguaglianza su scala mondiale che lo accompagna. [...] Il mito filocristiano, quello dell'antenato greco, la costruzione antitetica e artificiale dell'orientalismo connotano il nuovo culturalismo europeo ed eurocentrico, condannandolo irrimediabilmente ad accettarne l'anima dannata: il razzismo ineliminabile" (p. 165). Amin si spinge oltre: il nazismo, lungi dal rappresentare un'aberrazione della storia, è una possibilità sempre attuale.

Quale contributo possono offrire Marx ed Engels a un'analisi del capitalismo realmente esistente, ossia globale ma polarizzato? Amin ritiene che, nonostante alcuni spunti fecondi, Marx non si sia affrancato dall'ottimismo evolucionistico di matrice illuministica della sua epoca, confidando nella tendenza all'omogeneizzazione (cioè europeizzazione) del mondo, con i paesi "arretrati" che recuperano il loro ritardo, lungo una traiettoria lineare. Sarà questa l'interpretazione prevalente nella II Internazionale. Per andare oltre Marx, Amin propone di convertire la sua legge del valore (modellata sul punto più alto del sistema capitalista, quello occidentale) nella "legge del valore mondializzata", per dare conto di una doppia polarizzazione: quella fra centro e periferie e quella all'interno delle periferie. Mentre nei paesi centrali il consenso alla democrazia borghese è "comprato" con un aumento costante dei salari

(oggi però non è più così), nelle periferie solo le borghesie vassalle del centro vedono aumentare il proprio tenore di vita, ricorrendo a regimi autocratici per soffocare il malcontento della popolazione.

Dalle sabbie mobili del capitalismo si può uscire solo con lo "sganciamento" dei popoli delle periferie mondiali dal centro del sistema. Le rivoluzioni nazionali delle periferie, con la formazione di Stati realmente autonomi, sono il primo passo di una transizione dal capitalismo globale a un socialismo inevitabilmente altrettanto mondiale (è evidente qui la presa di distanza dallo stalinismo). La transizione sarà lunga e imprevedibile, ma l'alternativa è la "barbarie capitalistica eurocentrica" (p. 215).

Amin non è stato solo un teorico; ha partecipato attivamente, come racconta Riolo, alla fondazione e alle attività del Forum mondiale per le alternative, dove ha sollevato con forza i problemi posti dallo sviluppo ineguale, a partire dalla questione contadina e da quella ambientale. Deluso dall'eurocentrismo delle influenti ONG occidentali che partecipavano al Forum, ha invocato il lancio di una V Internazionale. È con quell'esperienza che si chiude il Capitolo V, *Per una visione non eurocentrica della storia*, in cui l'autore sintetizza il suo contributo al dibattito globale sul capitalismo, rispondendo altresì alle critiche mossegli da esponenti del marxismo occidentale.

Eurocentrismo è un saggio di non facile lettura. Chi legge non troverà la genealogia dei concetti che Amin impiega (evidenti, ma non esplicitati, sono i debiti verso Gramsci, Althusser e Poulantzas, tra gli altri): il suo è un testo militante, non di marxologia. Leggendolo oggi, saltano all'occhio alcune lacune. Pur condannando a più riprese la condizione delle donne nell'islam, l'autore non fa del patriarcato un elemento costitutivo dello sfruttamento capitalistico. La sua vigorosa critica del determinismo non cancella l'impressione che il margine di manovra degli esseri umani sia limitato, al cospetto delle diverse "istanze". Va poi rimarcato che la finanziarizzazione estrema dell'economia e l'impatto sociale e antropologico di digitalizzazione e automazione sono assenti, nelle parti aggiunte per la seconda edizione (benché Amin sia ben consapevole che finanza e tecnologia sono due degli strumenti di cui il centro si avvale per tenere soggiogate le periferie).

Pur con questi limiti, *Eurocentrismo* colpisce per la capacità dell'autore di cogliere, già nel 1988, la formazione di un mondo multipolare (condizione necessaria, per Amin, di una transizione al socialismo) e la resistenza che a esso avrebbero opposto gli Stati Uniti nonché la centralità di quella frattura metabolica fra umanità e natura che Marx trattava nel *Capitale*. Chi ancora vede nel materialismo storico un apparato fondamentale per la comprensione del mondo non può non sentire un debito imperituro nei confronti di Amin, che ne ha smascherato il vizio eurocentrico. Leggere questo testo ci costringe a fare i conti con il "culturalismo" della stessa sinistra anticapitalista, che periodicamente grida al ritorno del fascismo senza pensare che per la maggior parte dell'umanità oppressione e discriminazione sono una costante della storia.

via: <https://www.sinistrainrete.info/marxismo/27505-monica-quirico-eurocentrismo-di-samir-amin.html>



L'Energia, i suoi equilibri e le forme sociali /1/ di Paolo Di Marco

1- L'auspicabile sparizione di Energia Oscura e Materia Oscura

L'Energia è uno dei concetti più semplici e insieme più abusati della Fisica.

Ovunque vi sia una forza se questa sposta un oggetto compie lavoro. ($L \approx F \times S$)

L'energia è la capacità di compiere lavoro, e a ogni campo di forza quindi è associata un'energia, che si può misurare, combinare, trasformare (ad esempio da energia potenziale a energia cinetica).

È un po' più complicato con l'uso in ambiti meno definiti, dato che è difficile stabilire una metrica e delle operazioni (controllabili e condivisibili) per l'energia morale o affettiva o mistica, per quanto uno senta di poterle descrivere e anche valutare.

Uno degli ultimi arrivati, stavolta in cosmologia, è l'Energia Oscura.

Malgrado il nome minaccioso il termine rappresenta semplicemente il fatto che l'Universo si sta espandendo, e viene quindi ipotizzata l'esistenza di un'energia (e quindi Forza) che causi questa espansione.

Ma dato che l'unico effetto visibile è proprio l'espansione (l'allontanamento delle galassie avviene come se qualcuno gonfiasse un pallone sulla cui superficie le galassie si appoggiano) e non si vedono responsabili diretti è stata chiamata oscura; e molti ricercatori basano la loro carriera su questa indagine.

Peccato che, come Rovelli si sgola a spiegare da molti anni (anche sul tubo), questa energia è così oscura che proprio non c'è: infatti l'espansione è già contenuta nell'equazione fondamentale della Relatività Generale, e specificamente in una piccola costante chiamata appunto costante cosmologica.

Va detto che il pasticcio è anche colpa di Einstein, che dopo aver scritto l'equazione vide che la costante era incompatibile con la stazionarietà dell'universo che era allora la convinzione generale. E quindi tolse la costante; solo che l'universo che risultava era sì stazionario ma instabile -come un acrobata in equilibrio su un pallone; e quindi alla fine ce la rimise. E recentemente le è anche stato attribuito un valore preciso, piccolo ma significativo. (*Einstein chiamò questo pasticcio il suo più grande errore*).

Solo che tutti i ricercatori che ricevono finanziamenti per studiare l'energia oscura sono ovviamente riluttanti a farsi convincere...per non parlare delle riviste dove attira molti più lettori dei leptoni o della gravità quantistica a lacci (Arxiv, 21 Feb 2010, poi Nature,] 'Why all these prejudices against a constant?', E. Bianchi, C.Rovelli).

Per la materia oscura la situazione è meno semplice; la sua esistenza serve a spiegare un'altra osservazione: che il comportamento di stelle e galassie segue traiettorie descrivibili solamente con molta più massa di quella che si vede.

Solo che la ricerca di particelle di materia esotica (talmente strana da essere invisibile) in quantità sufficienti non ha finora dato frutti, anche perchè la si vede all'opera sulle altre Galassie ma vicino a noi non appare rintracciabile. Eppure la massa in questione è tanta, più di quella visibile.

Ma forse c'è una soluzione, e proviene proprio dall'abbandonare il terreno di caccia preferito dalla gran parte dei fisici sperimentali, quello degli enormi acceleratori che vanno a combinare e scombinare tutti i tipi possibili di materia, e cominciare a ragionare su altre forme che massa ed energia possono assumere.

E su questa strada si è sviluppata un'ipotesi interessante, che non si tratti di altra materia ma di una fase diversa della materia: una fase semifluida (tipo i condensati di Bose-Einstein con cui si lavora in campo quantistico), dove gli effetti quantistici si estendono su larga scala. Questa ipotesi (Sabine Hossenfelder, Aeon, Feb 24) ha avuto molto successo a spiegare buona parte del comportamento 'anomalo' delle galassie, anche se rimane ancora strada da fare. L'elemento che mi sembra migliore è proprio la strada intrapresa fuori dagli schemi dei particellisti ad oltranza.

(Detto sottovoce, l'intelligenza contro la forza bruta).

2- Il bilancio energetico nella fisiologia umana

Progressivamente le ricerche sul funzionamento del corpo umano, o meglio del sistema corporeo, convergono su uno dei centri più antichi del cervello, l'ipotalamo. Il suo compito centrale è l'omeostasi, cioè il controllo del bilancio energetico. Ma per realizzarlo si deve occupare praticamente di tutti i meccanismi principali su cui la vita si basa, assumendo così un ruolo decisivo per l'organismo nel suo complesso.

Facciamo un esempio: un gruppo di raccoglitori/cacciatori che parte per una caccia all'antilope. Il modo in cui cacciano è assai diverso dalla caccia di oggi, basata sulle armi; allora la caccia era un lungo inseguimento, dove l'antilope scappava e i cacciatori correvano lentamente dietro; l'antilope li distanziava, poi doveva fermarsi a riposare, e i cacciatori la raggiungevano, e lei doveva scappare di nuovo; finché alla fine si accasciava col cuore a pezzi e i cacciatori le davano il colpo di grazia. La resistenza dei cacciatori dipendeva da due elementi: la sudorazione, che permetteva di smaltire più velocemente il calore, e l'intelligente ripartizione dell'energia (anche tra i capofila che si davano il turno e tra loro e i cercatori di tracce ma in ognuno nel sistema cuore-polmoni-retroazione muscolare-attenzione). Quindi il controllo omeostatico giocava su più fattori, compresi i meccanismi e le vie solo indirettamente implicati nella gestione dell'energia. E fra questi anche rigenerazione e longevità. Esaltando il ruolo delle interazioni mente-corpo che già sono responsabili dell'effetto placebo in tutte le sue varianti.

Questa potenza dell'interazione potrebbe venir sottovalutata dall'atteggiamento meccanicista che proviene da una metafora coniata da G. Gamow al tempo della scoperta del codice genetico: lo definì la 'matrice' (blueprint: cianografia nel suo uso tipografico) del nostro organismo; e da questo è nata un'immagine iperdeterministica del nostro sviluppo. In realtà (ci dice R. Prum su Aeon/Psyche di Gennaio) i geni sono solo la base di riferimento, con cui il nostro organismo è in dialogo continuo, in una interazione che cambia molti dei termini dello sviluppo. Prum applica questa visione dinamica in particolare al sesso, usando il linguaggio della 'Teoria dell'eccentricità (Queer Theory)', dove spiega la sessualità come il risultato del dialogo organismo-geni e quindi senza risultati rigidamente prefissati.

Ma questo punto di vista può venir allargato a molti altri aspetti del nostro essere, aprendo orizzonti che erano bloccati solo dal pregiudizio.

3-L'omeostasi nella società

Partiamo ancora dalla fisiologia, e dall'ipotesi atavistica del cancro.

Davies ci racconta che occorre risalire all'origine degli organismi multicellulari, quando esseri unicellulari si fusero insieme per ottenere vantaggi competitivi, arrivando progressivamente al livello di complessità degli animali moderni. Ma nel momento in cui una cellula si trova sottoposta a uno sforzo eccessivo (stress) o a elementi nocivi (chimici, radioattivi, termici) indebolisce il proprio legame col resto dell'organismo e tende a tornare allo stato isolato; crea così un'isola individuale dove riprende le abitudini isolate (anche di riproduzione) comprese le difese nei confronti dei suoi vicini. E l'organismo infatti ogni giorno scatena scaglia attacchi

contro le cellule che si ritirano dalla cooperazione e si sviluppano per conto proprio. (i tumori).

Una società che funziona in questo modo, fondata sulla cooperazione e insieme la divisione dei ruoli, e con una repressione feroce di ogni individualismo, è spesso stata invocata come esempio ottimale, anche dai nemici di quella dittatura socialista cui più assomiglia. A suo favore si potrebbe invocare un argomento apparentemente inoppugnabile: che in fondo questo è stato il risultato di un'evoluzione verso l'ottimo durata milioni di anni, e sarebbe quindi difficile fare meglio. Ma, come tutte le analogie, anche in questa si nascondono fallacie; e l'energia è il punto cruciale: mentre il passaggio dagli organismi unicellulari a multicellulari è spinto e guidato dall'omeostasi - l'efficienza nell'uso dell'energia, la società umana (sappiamo poco come si sia evoluta quella dei dinosauri) ha seguito questo criterio solo nella sua prima fase (circa trentamila anni, se parliamo dell'uomo moderno e progredito); poi se ne è progressivamente liberata trovando e creando energia (cibo incluso) abbondante.

E non conta che se guardiamo alla media degli uomini nelle varie epoche c'è sempre stata una minoranza che si prendeva la quota maggiore delle risorse, e quindi forse nella media non ci fosse sovrabbondanza: quello che conta, per il nostro paragone, è che a un certo punto l'equilibrio energetico non è più stato il criterio dominante per la formazione sociale nel suo complesso.

Da quello che ci raccontano gli archeoantropologi (Graeber) il bello delle prime forme sociali basate sull'omeostasi era che non c'era bisogno di strutture apicali che facessero rispettare le regole: queste erano autoevidenti, e così i comportamenti individuali erano legati ad abitudini le cui necessità erano palesi; ancora nel '700 nelle tribù irochesi i capi erano quelli con più capacità oratoria e di convinzione, e non c'erano punizioni per chi non rispettava le regole. La città ucraina di 10000 anni fa di 500000 abitanti senza neppure capi era anche un monumento all'efficienza di questo principio.

4- Un libro, due acrobazie, e ancora l'omeostasi

Le arti marziali vengono raramente studiate dal punto di vista della Fisica, e il caso meglio studiato è quello del Judo (A. Sacripanti). Però le complicazioni biomeccaniche che intervengono rendono assai difficile ottenere risultati generali. Negli altri casi si usano generalmente concetti tanto semplici da essere semplicistici e anche sbagliati.

L'Aikido invece fa categoria a sé: dal lato marziale non c'è la lotta fra due avversari, ma solo un attaccante che perde sempre e un attaccato che devia la forza dell'attaccante e nel caso la rivolge su di lui. Dal lato filosofico si rifà a buddhismo e taoismo e ha come maestro quello stesso Nagarjuna che usa Rovelli in Helgoland.

Ne prende a base la vacuità, cioè l'esistenza di qualcosa mai in isolamento ma solo rispetto a qualcos'altro e la usa come cardine del rapporto tra i due protagonisti, uniti anche nel respiro.

E questo permette la prima acrobazia: l'analisi delle tecniche con la fisica diventa immediato, usando la relatività primigenia di Mach, e se ne ricavano leggi generali; di cui la sostanza è che vale sempre il principio di conservazione dell'energia.

La seconda acrobazia nasce passando all'aspetto biologico, dove gli anziani che praticano si trovano davanti tutti i problemi dell'età. E scoprono o riscoprono la profonda unità mente-corpo e le capacità del corpo di autorigenerarsi, se opportunamente convinto; attraverso vie che la moderna neurofisiologia sta riscoprendo ma che appartengono anche ad un bagaglio atavico.

Tutto questo in un libro testè uscito (in inglese) sia in forma cartacea sia come ebook con Amazon ed Apple:

Paolo G. Di Marco/The Physics of Aikido and the Body-Mind

Unity<https://i0.wp.com/www.poliscrittura.it/wp-content/uploads/2024/02/di-marco-3.png?resize=300%2C208> 300w" alt="" width="361" height="250"

class="aligncenter wp-image-19717 size-full" decoding="async" />

Ma implicito nel discorso del libro c'è anche un elemento centrale: che le tecniche dell'Aikido rispettino il principio di conservazione dell'energia significa che è stato introdotto nelle arti marziali un meccanismo di omeostasi; e riflettendo su come molte tecniche possano venir descritte come un 'respirare insieme' vediamo la competitività trasformarsi in cooperazione. Il che significa non solo che l'aggressività non è elemento di base della natura umana (come ci spiega anche Graeber ne 'L'alba del tutto') ma anche che quando si presenta può venir trasformata nel suo opposto. Bisogna solo trovare la tecnica giusta.

via: <https://www.sinistrainrete.info/teoria/27507-paolo-di-marco-l-energia-i-suoi-equilibri-e-le-forme-sociali-1.html>



Il “peccato originale” dell’economia aziendale / di Eugenio Donnici

Alla Scuola di specializzazione di Roma3, il Professor Mani, nei suoi sermoni liturgici sull'economia aziendale, era solito richiamarsi a uno dei fondatori di questa disciplina, vale a dire Gino Zappa, allievo di Fabio Besta, evidenziandone il metodo scientifico, nell'analizzare i fatti di gestione. Tale disciplina ha avuto la sua espansione a macchia d'olio, nei primi anni 90 del secolo scorso, quando gli ospedali vennero trasformati in aziende, le USL in ASL, quando il modello aziendalista incorporò tutti gli Enti del Terzo settore e inglobò le stesse famiglie nel modello di aziende di consumo. A completare il quadro, ci pensò la scuola pubblica, che rimodulò la docimologia sui crediti e sui debiti.

Il far di conto è un'attività che affonda le sue radici nel mondo antico e prende corpo là dove si presenta la necessità di misurare le transazioni commerciali. Nella divisione del lavoro assunsero importanza e prestigio sociale lo scriba in Egitto, il logista in Grecia e il rationale a Roma, ma le tecniche contabili fecero un notevole passo in avanti, quando nel Medioevo Leonardo Fibonacci sostituì i numeri romani con quelli arabi e in pieno Rinascimento, quando Fra' Luca Pacioli formulò per la prima volta il **metodo della partita doppia**.

Ogni transazione, ogni fatto di gestione viene analizzato sia sotto l'aspetto economico che quello finanziario. I conti finanziari e quelli economici s'intrecciano tra di loro in modo sistematico e l'aspetto finanziario non è separato da quello economico. Qualsiasi acquisto genera un sacrificio, una variazione economica negativa che è misurata da una variazione finanziaria passiva, al contrario, qualsiasi vendita è un beneficio, una variazione economica positiva che è misurata da una variazione finanziaria attiva. Il ciclo economico è sfasato rispetto a quello monetario, pertanto sorgono debiti e crediti di regolamento.

Conti economici e finanziari confluiscono nel Bilancio, in prospetti diversi: nel Conto economico, la differenza tra le componenti positive del reddito d'esercizio e quelle negative corrisponde a un utile, un pareggio o una perdita. Fin qui il discorso segue il filo logico dell'algebra, la Ragioneria tende a misurare in modo preciso e neutro, non si vede il fine dell'azienda di produzione orientata al mercato, né tanto meno si percepiscono i rapporti di forza che

caratterizzano le forme limitate e circoscritte degli scambi commerciali, nelle epoche storiche che precedono il modo di produzione capitalistico.

Ma qual è il fine istituzionale dell'azienda di produzione?

Il fine consiste nel conseguire il massimo profitto, mediante la produzione di beni e servizi destinati al mercato, la soddisfazione dei bisogni dei consumatori è secondaria, essa si verifica se e soltanto se si verifica la prima condizione, altrimenti la produzione non viene alla luce.

La molla che stimola la produzione è l'incremento del capitale proprio o di rischio, vale a dire la percentuale di utile non prelevata dagli azionisti e destinata all'autofinanziamento; la perdita invece è sinonimo del dissesto del capitale proprio.

Il fine suddetto, in Italia, divenne esplicito in un discorso di Gino Zappa nel 1926 all'Università "Ca' Foscari" di Venezia e pubblicato nel 1927. In quel Manifesto vengono delineati i nuovi principi dell'economia aziendale, intesa dal Maestro come la [scienza](#) che studia le condizioni di esistenza e le manifestazioni di vita delle aziende.

Il merito di Gino Zappa è stato quello di fondere la Ragioneria, la Gestione e l'Organizzazione, nella sua visione le tre discipline s' integrano a vicenda e interagiscono tra di loro; non sono altro che sottoinsiemi di quell'unico sistema che è l'azienda.

Il fine istituzionale coincide con quello aziendale: il valore degli esiti della produzione deve avere una funzione rigeneratrice, rispetto alle risorse impiegate. Gli innumerevoli discepoli del Maestro, all'ombra dello Stato sociale, contribuirono a diffondere l'idea che il perseguimento del massimo vantaggio di ciascuna azienda avrebbe avuto come conseguenza, non solo il miglioramento delle condizioni di esistenza di tutte le altre, ma anche dell'intera società.

In che modo si rileva il massimo vantaggio?

In base ai principi dell'economia aziendale, la differenza tra ricavi conseguiti e costi sostenuti è congrua, quando viene relazionata al capitale investito o agli investimenti alternativi.

Il rapporto tra capitale proprio e capitale di terzi o di debito esprime l'indice di solidità aziendale e fa entrare in gioco, a sua volta, un altro indicatore sintetico: **il leverage o leva finanziaria**. Archimede affermò: «Datemi una leva e solleverò il mondo!».

Dalle aziende private a quelle pubbliche, sembra che l'indebitamento crescente abbia trovato terreno fertile, ma le relazioni tra gli indici di Bilancio, richiamano il vincolo: ci si può indebitare fino a quando il ROI è maggiore del ROD, cioè fino a che il ritorno del capitale investito è maggiore del costo medio del capitale preso a prestito.

Man mano che aumentano gli oneri finanziari, si riduce il risultato operativo e di conseguenza il reddito d'esercizio.

In base ai calcoli di convenienza economica, il rendimento del capitale proprio dev'essere equiparato con quello di altre aziende dello stesso settore o di settori alternativi e qualora non si prevedano sbocchi produttivi nell'economia reale o i rendimenti del capitale di rischio siano più bassi di quelli derivanti dagli investimenti finanziari, le scelte degli azionisti o dei singoli imprenditori ricadono sulla rendita finanziaria.

La remunerazione del capitale di rischio (profitto) e del capitale di terzi (oneri finanziari passivi), così come gli ammortamenti, gli oneri figurativi, concorrono a determinare il costo complessivo e quindi fissare il prezzo di vendita, per i consumatori finali.

E chi paga per i costi di ricerca e sviluppo e per quelli di Marketing?

La risposta è la stessa: i consumatori finali.

Per non parlare dei brevetti delle case farmaceutiche che fanno lievitare i prezzi a livelli esorbitanti, perdendo completamente il riferimento con i costi di produzione.

Dunque, per l'economia aziendale, la vendita di beni e servizi rappresenta la funzione rigeneratrice del valore, ossia la riproduzione delle condizioni di esistenza dell'azienda, ma tale certezza rimane ancorata al vantaggio monetario degli azionisti, all'incremento del capitale proprio.

Ma cos'è il capitale proprio e da dove deriva?

Il capitale proprio è vincolato all'azienda, richiama la proprietà del singolo o di più persone, la presenza di più soci rimanda alla formazione del capitale sociale. Agli scolaretti viene insegnato che 4 soci s'incontrano e decidono di costituire un'impresa, apportando denaro o beni in natura, tuttavia la trasformazione del denaro e dei mezzi di produzione in capitale è un processo storico, che non può essere banalizzato con un esercizio da manuale, campato in aria.

Infatti, se chiedete ai teorici dell'economia aziendale notizie sul come appare il gruzzolo iniziale, inizieranno a balbettare e sulla scia degli economisti classici, richiameranno il tempo mitico. Per spiegare questo passaggio, Marx, riprende il concetto di «previous accumulation» di A. Smith e lo collega con la parte che esprime il peccato originale nella teologia. Egli scrive, però, che «la leggenda del peccato originale teologico ci racconta come l'uomo sia stato condannato a mangiare il suo pane nel sudore della fronte; invece la storia del peccato originale economico ci rivela come mai vi sia della gente che non ha affatto bisogno di faticare».(1)

Succede poi che quei 4 giovani intelligenti, promettenti e risparmiatori diano vita a una start up e incontrino 4 sventurati, che hanno dilapidato i propri risparmi e quindi non gli rimane che vendere la propria forza lavoro, chiudendo il cerchio, per avviare il processo produttivo.

Il denaro o i mezzi di produzione iniziali, destinati (gettati) nel processo produttivo, diventano capitale, solo se si verifica una particolare condizione, precisa Marx, cioè la **valorizzazione della proprietà apportata**, conferita, mediante l'acquisto della **forza lavoro altrui**.

Nella mente dei sostenitori dell'economia aziendale, la **separazione** tra i lavoratori, da una parte, e dall'altra «la proprietà delle condizioni di realizzazione del lavoro» (2) è data per scontata, è stata, in qualche modo, naturalizzata, nonostante le crepe e le crisi dei rapporti capitalistici, a cui essi assistono nel corso del tempo.

Il mito riappare, quando il proprietario di una catena di alberghi racconta che prima di diventare ricco, ha dormito per un periodo di tempo sotto un ponte di una città metropolitana, quando Berlusconi narra che si è fatto da sé ed ha iniziato come intrattenitore sulle navi da crociera oppure quando si legge che i fondatori di Apple Computer hanno iniziato in un garage e per finanziarsi, Jobs ha venduto il suo pulmino e Wozniak la sua calcolatrice, eccetera.

I nostri eroi carichi di adrenalina, una volta che sono investiti dal successo, che il capitale di "rischio" gli moltiplica i frutti, si scordano che comprano il lavoro dei salariati, di chi sgobba, per far funzionare le loro aziende, negano che dall'acquisto di forza lavoro traggono i loro profitti e negano soprattutto che nel processo di valorizzazione del capitale, a rischiare la pelle siano i lavoratori e le lavoratrici.

Non appena un'impresa chiude i battenti, sbaracca e investe in un altro luogo, i dipendenti finiscono sul lastrico, perdono temporaneamente le "catene del lavoro salariato", confluiscono nelle maglie delle reti di protezione sociale, per poi ripresentarsi sul mercato del lavoro, in cerca di nuovi acquirenti.

E se gli acquirenti stentano a impiegare la forza lavoro ridondante, significa che il [lavoro necessario](#), per ottenere una determinata quantità di prodotti, è diminuito o meglio che è aumentata la produttività del lavoro ed esso viene espletato in un altro contesto.

Se osserviamo che molti dei prodotti, che utilizziamo quotidianamente in Italia, provengono dalle fabbriche cinesi o da altri paesi asiatici, allora bisogna accettare l'idea che tante lavoratrici e tanti lavoratori non trovino un'occupazione, ma anche che ci siano altre braccia a

produrre, per soddisfare i bisogni dei consumatori.

Il lavoro è solamente sparito dalle scene del teatrino politico e sociale della Penisola italiana e della vecchia Europa, un'operetta infestante a cui hanno contribuito in modo determinante i cultori dell'economia aziendale.

A rigor di logica, infine, se i 4 eccellenti galletti decidono di non assumere qualche scellerato, in quanto si presentano nelle vesti di imprenditori di se stessi, ben presto, scopriranno che se passano tutto il tempo a guardare il sole dove tramonta, senza effettuare nessuna attività lavorativa, la loro azienda andrà in malora e cadrà a pezzi.

Note

1) K. Marx, *Il Capitale*, libro I, Sezione VII, Editori Riuniti, Roma 1980, p.777.

2) K. Marx, *Ivi* p. 778.

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27509-eugenio-donnici-il-peccato-originale-dell-economia-aziendale.html>



Atun: fuggito al rave attaccato il 7 ottobre, ucciso dai soldati israeliani / di Piccole Note

Un'altra crepa nella narrazione ufficiale di quel drammatico giorno

[Haaretz](#) racconta la storia Ofek Atun, sfuggito all'attacco del rave di Re'im a opera di Hamas del 7 ottobre scorso e ucciso poi dalle forze israeliane. Scampato all'attacco del rave rifugiandosi in un bunker, Atun si era diretto in automobile con la sua ragazza, Tamar, verso Nord, "mentre i razzi cominciavano a volare sopra di essi". E aveva trovato rifugio presso il Kibbutz Alumim.

"La coppia – continua Haaretz – ignara che i soldati israeliani avevano già cacciato tutti i terroristi dal kibbutz, bussò freneticamente a diverse porte prima di fare irruzione nella casa di una coppia di anziani, che si era rifugiata in una stanza sicura". Avendoli scambiati per terroristi, però, gli anziani chiesero aiuto alla sicurezza, intervenuta prontamente.

Dopo aver fatto evacuare i due residenti, un soldato entrò in casa, armato di una pistola, mentre l'altro gli copriva le spalle dalla finestra. Quanto accaduto successivamente non è chiaro. Scrive Haaretz: "Secondo un membro della squadra di sicurezza della comunità, Atun e il soldato hanno litigato e il soldato gli ha sparato più volte, scambiandolo per un terrorista".

Tamar, invece, non menziona il diverbio, il soldato sparò e basta. "Quando è uscita di casa – prosegue Haaretz – la stessa Tamar è stata colpita allo stomaco dalle forze israeliane. Per

fortuna, è sopravvissuta” [da notare che si è sparato contro una donna disarmata in fuga...].

Rivelazioni dello stesso tenore precedenti

[Haaretz](#) aveva già dato conto di un'indagine della polizia israeliana che aveva accertato che un elicottero intervenuto al rave aveva “sparato contro i terroristi [e] a quanto pare ha colpito anche alcuni dei convenuti”. Inoltre, che al Kibbutz di Be’ri era intervenuto un carro armato, che aveva ucciso, insieme ai terroristi, anche 14 ostaggi, due dei quali bambini, morti insieme ad altri 11 ostaggi.

Nell'[articolo](#) in cui dava conto di tale avvenimento, Noa Limone si chiedeva se le forze israeliane, in quel fatidico 7 ottobre, avessero adottato la controversa [direttiva Annibale](#), che suggerisce di uccidere israeliani presi in ostaggio piuttosto che lasciarli portare via dal nemico. Un'inchiesta di [Yediot Aeronot](#) ha accertato che nell'occasione si è deciso di adottare tale direttiva.

Più volte abbiamo sottolineato che la confusione del momento e la paura, in combinato disposto con la determinazione a sconfiggere il nemico, avessero portato l'esercito israeliano a una reazione confusa e scomposta, che doveva esser costata la vita a civili israeliani che pure volevano difendere. La rivelazione sul povero Atun da parte di Haaretz e tanto altro segnala che così è accaduto.

Così quanto è avvenuto in quel giorno resta un mistero, sul quale le autorità israeliane non intendono far chiarezza perché si tratta di vicende più che imbarazzanti e perché potrebbe essere lesa la narrativa sul 7 ottobre.

Narrative ufficiali e non

Oltre ad Hamas e a Hassan Nasrallah, il leader di Hezbollah “[temuto e rispettato](#)” anche in Israele, anche taluni analisti occidentali hanno affermato che l'attacco del 7 ottobre aveva obiettivi militari. Era diretto cioè contro le caserme, obiettivi militari appunto, e contro alcuni kibbutz, missione, quest'ultima, volta a prendere ostaggi da scambiare con palestinesi imprigionati nelle carceri israeliane.

Resoconto, questo che collima con un quanto accertato dall'establishment della difesa israeliana, che ha reso pubblico che il rave, dove si è registrata la maggior parte delle vittime, non era un obiettivo: i miliziani di Hamas vi si [sono imbattuti](#) mentre si recavano verso i vicini kibbutz.

Secondo i resoconti che potremmo definire non ufficiali, ci sono stati singoli episodi di violenza gratuita, ma la maggior parte delle vittime civili israeliane sarebbe stata uccisa nel fuoco incrociato tra Hamas e israeliani delle forze speciali, dell'esercito, della polizia, dell'intelligence e della sicurezza che vigilava sui kibbutz (peraltro, il diffuso possesso di armi da fuoco da parte dei civili è documentato da un articolo della [BBC](#) redatto prima dell'assalto di Hamas: alcuni di essi le avranno pur usate).

Rivelazioni e scambio di ostaggi

Non si vuole giustificare o legittimare alcunché, solo sottolineare che su quanto avvenuto in quel 7 ottobre servirebbe un'inchiesta imparziale che non si farà. Ci si può accontentare della narrativa israeliana, ma anche no, data la fallacia che questa ha dimostrato ampiamente, soprattutto in questi ultimi mesi, su altre vicende concernenti il conflitto con i palestinesi.

Accoglierla con la relatività del caso è esercizio utile al discernimento.

En passant, registriamo che Benny Gantz, membro del Gabinetto di guerra israeliano, oggi ha [dichiarato](#) che ci sono possibilità per un accordo con Hamas per uno scambio di ostaggi. Affermazione confermata da Mousa Abu Marzouk un leader di Hamas ([Haaretz](#)).

Lo facciamo notare perché altre rivelazioni giornalistiche sui tragici errori compiuti dalle forze israeliane costate la vita a civili sono arrivate in momenti cruciali di precedenti trattative volte a finalizzare lo scambio di ostaggi.

Immaginare che si tratti di rivelazioni volte a forzare la mano alle recalcitranti autorità perché le trattative giungano a buon fine, minacciando velatamente altre e più imbarazzanti rivelazioni dello stesso tenore, è forse azzardato. Diciamo che è una coincidenza temporale che interpella.

fonte: <https://www.piccolenote.it/mondo/atun-fuggito-il-7-ottobre-ucciso-soldati>

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27511-piccole-note-atun-fuggito-al-rave-attaccato-il-7-ottobre-ucciso-dai-soldati-israeliani.html>



Per un New Deal europeo / di Ernesto Screpanti*

C'è un problema che assilla la sinistra europea fin dagli anni della crisi del debito greco: come deve agire un governo popolare per evitare che l'UE faccia fare a un'altra nazione la fine che ha fatto fare alla Grecia? Le scelte effettuate all'epoca dai governi greci (sia quello di Papandreu, 2009-11, sia quello di Tsipras, 2015) causarono non solo una grande sofferenza economica ai loro cittadini, ma anche un grave danno politico alla sinistra europea. Secondo molti osservatori avrebbero dimostrato che i socialisti e i comunisti non hanno la soluzione ai problemi che le politiche e i trattati dell'Unione hanno causato ai popoli europei.

Io invece credo che la soluzione ce l'abbiano, e per dimostrarlo voglio proporre un esercizio di fantapolitica in cui ipotizzo che un governo di vera sinistra vada al potere in Italia.

Non bisogna essere un profeta per prevedere che, appena si sa nel mondo che c'è un ministro dell'economia di sinistra, i "mercati" cominciano a giocare al ribasso sul debito pubblico italiano. Le agenzie di *rating* declassano il nostro debito a spazzatura, la speculazione alza la testa e la situazione diventa difficile da gestire.

A quel punto interviene la Commissione Europea proponendo di usare la troika per salvare l'Italia dal default, chiedendo però che il governo somministri politiche che tranquillizzino i mercati, cioè propini al popolo una medicina "lacrime e sangue" fatta di tagli alla spesa pubblica, aumento delle tasse, riforme delle pensioni, abbassamento dei salari, aumento della disoccupazione e della povertà. Un governo di sinistra non può accettare queste condizioni.

Dovrebbe piuttosto approfittare della crisi per lanciare un forte programma di new deal. Ecco cosa dovrebbe fare secondo me.

New deal: I primi 100 giorni

Il compito più urgente sarà quello di fronteggiare gli attacchi speculativi al debito pubblico. Come primo provvedimento il governo emanerà un decreto di assicurazione dei conti titoli delle famiglie italiane per la parte consistente in titoli di stato nazionali e per un valore non superiore a 200.000 Euro. In questo modo tranquillizzerà i piccoli risparmiatori.

Poi aprirà un credito in c/c del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF) presso la Cassa Depositi e Prestiti (CDP) (o la sua controllata Bancoposta), la quale Cassa ha tra i suoi compiti quello di fornire credito alle istituzioni pubbliche e allo Stato. Ricordo che oggi il MEF controlla circa l'84% di CDP e, direttamente e tramite CDP, il 65% di Poste Italiane. Il governo porterà la proprietà pubblica di entrambe le aziende al 100%.

Nazionalizzerà anche la Banca d'Italia (BdI). A sinistra se ne parlava già nel secolo scorso. Nel 2016 è stata presentata dal Movimento 5 Stelle una proposta di legge di nazionalizzazione. Nel 2018 una proposta simile è stata presentata da Fratelli d'Italia.

In seguito al rifiuto del governo di sottostare al diktat della Commissione Europea e di accettare il "salvataggio" della troika, i "mercati" manifesteranno una forte aspettativa di default, i *rating* verranno portati in zona C e la speculazione si scatenerà. Lo spread schizzerà alle stelle, il che ci permetterà di riacquistare i titoli a bassissimo prezzo.

A questo punto il governo ordinerà a CDP di comprare sul mercato per conto del MEF titoli di stato italiani. L'operazione, almeno in parte, verrà finanziata dal MEF andando in rosso sul suo conto corrente presso CDP. Se il governo si indebita in questo modo, vuol dire che crea moneta.¹ Non è base monetaria, non essendo creata dalla Banca Centrale. CDP non è una banca, ma lo è Bancoposta. La moneta da essa creata è moneta bancaria. In pratica il MEF utilizzerebbe CDP come una pseudo banca centrale e le farebbe svolgere alcune delle funzioni che svolgeva BdI prima del "divorzio" del 1981.

L'espansione monetaria verrà utilizzata non solo per finanziare le "operazioni sul mercato aperto" con cui CDP ricomprerà i titoli di stato, ma anche per sostenere una forte crescita della spesa pubblica, in modo da evitare che la crisi finanziaria si trasmetta all'economia reale.

Un'istituzione simile alla CDP è già stata utilizzata in operazioni di finanziamento del governo, ad esempio in Germania, dove la Kreditanstalt für Wiederaufbau (un ente pubblico di cui è proprietario il governo federale per l'80% e i Länder per il 20%) è intervenuta nelle aste dei titoli di stato svolgendo la funzione di prestatore di ultima istanza tipica di una banca centrale.

Acquistava il residuo di titoli non collocati nel mercato primario al prezzo deciso dal governo. Poi li rivendeva gradualmente nel mercato secondario. Nella mia proposta di politica economica CDP svolgerà non solo questo tipo di azione, ma anche un'azione di finanziamento monetario diretto.

Se i mercati portassero i titoli al 20% del valore nominale, per ogni 100 Euro di moneta creata, si estinguerebbero 500 Euro di debito pubblico. A maggio 2023 il debito pubblico italiano era detenuto da: BdI (25,8%), banche italiane (24,5%), altre istituzioni finanziarie italiane (12,3%), istituzioni finanziarie straniere (26,5%) e famiglie italiane (10,9%).

A ottobre 2023 il debito pubblico italiano era di 2868 miliardi di Euro. Ne sottraiamo il 25,8% (la quota detenuta da BdI) e arriviamo a 2.128. La metà è 1.064. Se venisse acquistata al 20% del valore nominale, avremmo bisogno di 213 miliardi di Euro, una cifra più alta del valore del disavanzo pubblico del 2022 (153,5 miliardi di Euro). La liquidità della CDP (circa 150 miliardi di Euro) non sarebbe sufficiente, di qui la necessità di creare nuova moneta.

Durante la crisi BdI svolgerà due funzioni: 1) offrirà o domanderà titoli per stabilizzarne i prezzi attorno ai livelli auspicati dal MEF; 2) rifornirà di base monetaria le banche commerciali.² Alla fine della crisi, il debito pubblico residuale che si trova nel suo portafoglio verrà annullato,

essendo debito di stato detenuto dallo stato.

È possibile che nel giro di 2-3 mesi il rapporto debito/Pil arrivi al 60-70%. Dipende dal prezzo a cui i mercati (speculazione, BdI e CDP) spingono i prezzi dei titoli. Comunque andrebbe bene anche se si arrivasse a un rapporto intorno al 90%. Nessuno può prevedere con precisione l'esito finale del processo di mercato in presenza di una crisi, per cui non si può escludere che per arrivare al 90% debba essere necessario praticare un leggero *haircut*. Ma lo ritengo improbabile.

Va da sé che una crisi del debito come quella sopra descritta non sarebbe una passeggiata tra rose e fiori. Emergerebbero vari problemi, i principali dei quali sono i seguenti: 1) un aumento delle difficoltà finanziarie delle banche, 2) una probabile corsa agli sportelli, 3) una tendenza alla fuga dei capitali all'estero, 4) un crollo della borsa valori, soprattutto del settore finanziario.

Si tenga presente che a marzo 2023 Intesa Sanpaolo deteneva titoli di Stato italiani per un valore che pesava per circa il 7% sugli attivi di bilancio. In Unicredit il peso era del 4,4%, in Banco Bpm del 5,8%, in Bper del 6,6%. Il che vuol dire che queste banche sarebbero in grado di reggere abbastanza bene una forte svalutazione dei titoli di stato italiani. Sembra che le grandi banche si siano preparate da tempo per fronteggiare una crisi del debito pubblico.³ Forse qualche piccola banca imprevedente incontrerebbe difficoltà più serie. E certamente tutte assisterebbero a una forte perdita di valore in borsa per effetto della speculazione. Ebbene il governo interverrà per salvare le banche eventualmente prossime al fallimento. Lo farà sottoscrivendo aumenti di capitale al valore di borsa, e ogni Euro così investito sarà un Euro di proprietà pubblica.

Quanto al secondo problema, già esistono norme di limitazione della quantità di contante che può essere prelevato agli sportelli. Queste norme andranno perfezionate e rese temporaneamente più severe, ponendo limiti alle quantità che possono essere prelevate settimanalmente (anche con bancomat e carte di credito). Allo stesso tempo BdI rifornirà le banche commerciali di base monetaria d'emergenza.

Il terzo problema va affrontato con l'introduzione di severi controlli delle fughe di capitale, cosa fattibile in quanto gran parte delle fughe passano per operazioni bancarie sull'estero. Finché dura la crisi dovrà essere proibito effettuare molti tipi di queste operazioni. La BdI è in grado di verificare le trasgressioni.⁴

Sul quarto problema c'è poco da fare, salvo approfittare del crollo dei valori per acquistare a prezzi di realizzo parti di proprietà di imprese private che il governo vuole controllare perché le considera strategiche.

Come che sia, tutti e quattro i problemi si risolvono spontaneamente appena l'economia esce dalla crisi finanziaria e soprattutto appena i "mercati" capiscono che la politica economica espansiva del governo ha successo nell'alimentare la crescita del Pil mantenendo stabile il rapporto debito/Pil.

New deal: i primi 5 anni

La creazione di moneta può essere proseguita nel tempo. Quindi si può fare una politica fiscale espansiva con forte aumento della spesa pubblica.

Per recuperare i 40 anni di stagnazione che ci stanno alle spalle, è necessario che il Pil reale cresca al 5-6% l'anno per un po' di tempo. Così si darà una forte spinta alla crescita dell'occupazione.⁵

Il disavanzo pubblico resterà elevato. Sarebbe soprattutto disavanzo primario, perché CDP interverrà alle aste dei titoli di stato per stabilizzarne il rendimento al livello deciso dal governo. Con un'alta crescita del pil e un basso tasso di rendimento dei titoli, il rapporto

debito/Pil tenderebbe naturalmente a diminuire in presenza di un elevato disavanzo pubblico, come dimostro in appendice. Comunque il disavanzo e i metodi di finanziamento (moneta e debito) verrebbero calibrati in modo da far crescere il debito pubblico al 5-6% l'anno (più il tasso d'inflazione) in modo da stabilizzare il rapporto debito/pil.

In forza della legge di Kaldor-Verdoorn la crescita del pil farà aumentare anche la produttività del lavoro, la quale, sommando la componente endogena e quella esogena, potrebbe crescere del 3-4% l'anno. Per innalzare il reddito potenziale forti investimenti (anche in R&D) verranno effettuati dal Ministero dell'Industria (il "Ministero delle Imprese e del Made in Italy" verrà ridenominato così, se non altro in ossequio al senso del ridicolo).

Se i sindacati collaborano, accettando una crescita dei salari reali del 2-3% l'anno (che per i lavoratori sarebbe una manna, rispetto alla tendenza alla diminuzione degli ultimi anni), il costo del lavoro decrescerebbe. Di conseguenza aumenterebbero le esportazioni, contribuendo ad allentare il vincolo estero.

Un possibile punto debole di questo schema di politica economica sta nella bilancia dei pagamenti. Se l'economia cresce a ritmi sostenuti, aumentano le importazioni; se le esportazioni non aumentano in misura adeguata la bilancia commerciale va in deficit e il governo sarà costretto ad abbandonare le politiche espansive.

La crescita dei salari al di sotto di quella della produttività potrebbe non essere sufficiente per equilibrare i conti esteri. Nel qual caso si dovrebbe far ricorso a politiche protezioniste nei confronti dei paesi extraeuropei.

Bisognerebbe escogitare barriere di tipo non tariffario, oppure tariffe difensive (alte nei confronti dei paesi che praticano qualche forma di dumping), oppure accordi commerciali bilaterali che mirino al pareggio delle bilance particolari (ad esempio con la Cina, con la quale nel 2022 abbiamo avuto un deficit commerciale di 41 miliardi di Euro). Una cosa importante da fare per allentare il vincolo estero è una politica industriale di sostituzione delle importazioni.

La politica fiscale espansiva avrà effetti positivi per gli altri ministeri, che potranno attuare vere riforme da lungo tempo auspiccate (sanità, scuola, ambiente, edilizia popolare, infrastrutture eccetera).

Il governo dedicherà una parte rilevante del finanziamento alla riappropriazione pubblica delle imprese che operano in condizioni di monopolio naturale e di quelle che producono o gestiscono beni meritori, beni pubblici e risorse comuni. Un'altra parte egualmente rilevante la dedicherà a finanziare l'espansione del settore cooperativo.

Inoltre farà ampio uso politico delle partecipazioni statali per sostenere lo sviluppo e controllare l'inflazione. Ad esempio il MEF detiene (direttamente e/o tramite CDP) il 23,6% di ENEL, il 29,8% di Terna, il 31,3% di Snam, il 32,4% di ENI, il 41,8% di Italgas. Sono tutte aziende che producono o distribuiscono energia.

Queste partecipazioni statali sono pacchetti di controllo.⁶ Ebbene è ora che il governo si decida a esercitare il controllo. Le aziende in questione dovranno rompere i cartelli in cui di fatto operano e adottare politiche di prezzi bassi, costringendo i concorrenti ad abbassare i loro. Inoltre dovranno fare forti investimenti per accelerare la transizione verde.

Problemi con l'UE

C'è da scommettere che un tale tipo di politica non sarebbe gradito a diversi paesi europei e alla Commissione. Ci criticerebbero perché avremmo fatto politiche fiscali basate su un forte deficit di bilancio, perché avremmo finanziato il disavanzo creando moneta, perché avremmo minacciato l'indipendenza della BdI, perché avremmo elargito aiuti di stato e perché avremmo messo un po' in difficoltà qualche banca tedesca e olandese.

Il governo italiano reagirà alle critiche avviando negoziati per realizzare una triplice riforma dei trattati:

1. Bisogna abolire il vincolo sul rapporto deficit/pil: né il 3% né alcun'altra percentuale. Ciò perché, come dimostro in appendice, un elevato rapporto deficit/Pil può contribuire alla riduzione del rapporto debito/Pil.
2. Bisogna istituire un sistema di finanziamento federale che faccia sistematicamente ricorso all'emissione di eurobond. Inizialmente una quota del debito dei vari stati sarà mutualizzata. Successivamente parte delle spese nazionali potrà essere finanziata con eurobond.
3. Bisogna che la BCE assuma tra le proprie missioni sia quella di conseguire la piena occupazione sia quella di fungere da prestatore di ultima istanza per il collocamento del debito pubblico federale.

Durante le trattative il governo premerebbe per ottenere un allentamento immediato del rigore fiscale facendo leva sul fatto di aver dimostrato praticamente che un elevato deficit pubblico, in quanto contribuisce a sostenere la crescita del Pil, può far diminuire, non aumentare, il rapporto debito/pil.

Ci sarà un braccio di ferro. Da una parte la Commissione, la Germania, l'Olanda e chissà chi altro faranno quadrato intorno alle vecchie regole e pretenderanno il rispetto della disciplina fiscale e monetaria; dall'altra l'Italia, forse sostenuta da qualche paese mediterraneo, premerà per una riforma coraggiosa dei trattati.

Va da sé che non sarebbe facile riformare i trattati europei in modo da consentire politiche monetarie mirate alla piena occupazione e rapporti deficit/Pil sistematicamente e largamente più ampi del 3%. Non parliamo della possibilità di riformarli in modo da far diventare l'Unione uno stato democratico.

Alla fine, se si vedesse che ci avviamo a perdere il braccio di ferro, bisognerebbe prendere in considerazione l'Italexit, che potrebbe anche essere brandita come una minaccia: se non si fanno le riforme, l'Italia sarà costretta a uscire. Non sarebbe un bluff. L'uscita dell'UE potrebbe diventare una scelta obbligata per un governo di sinistra che non vuole sottostare ai diktat restrittivi della Commissione, non vuole fare la fine di Syriza e non vuol far fare al popolo italiano la fine di quello greco... A meno che la semplice minaccia dell'uscita del nostro paese non riesca a far mettere giudizio ai falchi tedeschi. I quali potrebbero paventare il rischio che l'Italexit sia seguita dalla frexit, dall'espeexit eccetera. Se l'UE si disgregasse, la Germania è il paese che ci rimetterebbe di più.

Comunque il governo dovrebbe tenersi pronto a ogni evenienza. Un piano d'uscita andrebbe segretamente preparato da una commissione ristretta composta da tecnici del Tesoro, di BdI e di CDP.

Dopo la chiusura della crisi del debito, se la Commissione Europea ci metterà in procedura d'infrazione, se la BCE aumenterà i tassi d'interesse, se la Germania ci "suggerirà" di rispettare nel modo più rigoroso il nuovo patto di stabilità e di portare il rapporto deficit/Pil all'1,5% in 4 anni, insomma se tutto il concertino europeo tenterà d'imporci l'innescò di un processo di altri 20 anni di stagnazione, il governo denuncerà i trattati europei e dichiarerà l'Italexit. E lo farà fulmineamente: un venerdì sera c'è la denuncia, il lunedì mattina entra in vigore l'EuroLira.

Dopo l'eventuale uscita dell'Italia dall'UE il governo negozierebbe con la Commissione un regime di libera circolazione delle merci e delle persone in Europa. Su questo punto la Germania ci verrebbe incontro, visto che le catene del valore della sua manifattura si estendono ampiamente in Val Padana.

Inoltre il governo italiano aprirà negoziati per avviare un processo aggregativo mirante alla costituzione di una vera Federazione Europea, democratica e solidale, coinvolgendo inizialmente almeno i paesi dell'area mediterranea. Questa politica la porterebbe avanti comunque, anche se non ci fosse l'Italexit. Il new deal dei primi cinque anni, di cui ho trattato sopra, sarebbe meglio che si realizzasse a livello continentale piuttosto che solo nazionale.

Appendice: Come ridurre il rapporto debito/pil aumentando il rapporto deficit/pil

Le variazioni del rapporto debito/pil sono spiegate dalla seguente formula: $\Delta d = (G-T)/Y + [(r-y)/(1+y)]d$, con: $d = D/Y$; D =debito pubblico; Y =prodotto interno lordo nominale; G =spesa pubblica; T =entrate pubbliche; $G-T$ =disavanzo primario; r =tasso di interesse; $y = \Delta Y/Y$ =tasso di crescita del pil nominale.

Facciamo un esempio: Se $y=0,06$, $r=0,01$, $d=1,5$, $G/Y=0,46$ e $T/Y=0,40$, sarà $[(r-y)/(1+y)]d = -0,07$ e $G/Y - T/Y = 0,06$. Quindi $\Delta d = -0,01$. Con un tasso d'interesse dell'1%, una pressione fiscale del 40% e un rapporto debito/pil del 150%, la spesa pubblica e il disavanzo primario possono essere accresciuti a livelli tali da far aumentare il Pil del 6%, così che il rapporto debito/Pil diminuisca di un punto percentuale.⁷

Si noti che, nell'esempio, il disavanzo primario è il 6% del Pil, quello totale il 7,5%. Si noti anche che non c'è creazione di nuova moneta. Ciò perché lo scopo del presente esercizio è di dimostrare che una politica fiscale espansiva può contribuire di per sé alla riduzione del rapporto debito/Pil. Il segreto di questa magia sta nel fatto che le variabili che compaiono nella formula non sono tra loro indipendenti. In particolare, y è una funzione crescente di ΔG : una politica fiscale espansiva fa aumentare il reddito e il suo tasso di crescita.

L'argomento si capisce facilmente assumendo che il bilancio sia in pareggio. In tal caso vale un teorema che stabilisce $\Delta Y = \Delta G = \Delta T$. Più aumenta la spesa pubblica (e le tasse) e più alto sarà $y = \Delta Y/Y$.

Ovviamente, per evitare un eccessivo aumento della pressione fiscale, si manterrà un bilancio primario in disavanzo. Allora la politica fiscale sarà ancora più efficace, perché il moltiplicatore della spesa pubblica è più alto di quello delle tasse e maggiore di 1. Dunque, se $\Delta G > \Delta T$ allora $\Delta Y > \Delta G$. Se le autorità monetarie lavorano per mantenere basso r , gli aumenti di spese e tasse possono essere calibrati in modo da far sì che $(G-T)/Y + [(r-y)/(1+y)]d < 0$.

Una politica fiscale espansiva ben ponderata fa diminuire il rapporto debito/Pil semplicemente perché fa aumentare la domanda aggregata. Nel lungo periodo può farlo diminuire di più se espande gli investimenti pubblici accrescendo il Pil potenziale; e ancora di più se l'aumento della domanda aggregata fa crescere molto gli investimenti privati.

Ma c'è di meglio: se tasse e sussidi vengono redistribuiti in modo da eliminare la povertà e ridurre la disuguaglianza dei redditi, s'innalza il moltiplicatore, e quindi aumentano gli effetti espansivi della spesa pubblica.

Inoltre, non solo y , ma neanche r è una variabile indipendente. Trattandosi del tasso di rendimento medio sui titoli di stato, dipende dal rischio di default e quindi è una funzione crescente di d . Più basso è il rapporto debito/Pil più basso sarà lo spread e il rendimento medio dei titoli di stato. Certamente r è ancorato ai tassi d'interesse determinati dalla Banca Centrale. Ma c'è una certa variabilità, quale è osservabile nella dispersione degli spread dei vari paesi europei. Ne consegue che, se d decresce, e quindi il rischio di default tende a diminuire, anche r diminuirà.

Ebbene, in una situazione in cui la Banca Centrale o la CDP riescono a mantenere un basso tasso di rendimento dei titoli, una politica fiscale espansiva può innescare un circolo virtuoso del seguente tipo: aumenta la spesa pubblica e il disavanzo primario, quindi aumenta il tasso di crescita del Pil; se $y > r$ e l'aumento della spesa è ben calibrato, il rapporto debito/Pil

diminuisce; così diminuisce anche lo spread e r , il che dà un'ulteriore spinta alla diminuzione del rapporto debito/Pil.

Un'ultima osservazione. Se un paese fa parte di un'area economica fortemente integrata, non tutto l'aumento di domanda aggregata generato da un aumento della spesa pubblica si risolve in una crescita della produzione nazionale. Una parte si risolverà in un aumento delle importazioni e quindi in una crescita della produzione dei paesi concorrenti.

Questo fenomeno indebolirebbe gli effetti positivi che una politica fiscale espansiva può avere sulla riduzione del rapporto debito/Pil. Perciò è importante che: o le politiche fiscali espansive siano fatte da molti paesi dell'area; oppure il paese che le pratica singolarmente le accompagni con politiche mercantiliste.

*economista, docente dell'Università di Siena

Note

1 Se vuoi fare le riforme, la prima cosa che ti dicono i critici è: “dove trovi i soldi?” è una domanda retorica ma legittima, dati i vincoli e le proibizioni che i trattati europei pongono alle politiche economiche degli stati. Ebbene, con il tipo di politica che propongo i soldi il governo li crea. La seconda cosa che ti dicono è: “se crei moneta causi inflazione”. È un dogma della teoria monetarista, ma è falso. In un'economia con alta disoccupazione la crescita della domanda aggregata fa aumentare la produzione, non i prezzi. L'inflazione, se c'è, è causata dall'aumento dei costi.

2 Bdl può creare liberamente base monetaria per rifornire le banche. Può farlo senza indebitarsi se emette una quantità non superiore al livello determinato dal capital key (la quota detenuta nel capitale della BCE). Può emetterne anche una quantità superiore, però indebitandosi sulla piattaforma Target2. Si tenga presente che il saldo italiano in Target2 tenderà a peggiorare durante la crisi del debito, se non altro perché CDP comprerà all'estero una parte dei titoli.

3 Nel 2015 il peso medio dei titoli di stato italiani sui bilanci delle 8 principali banche nazionali era di circa l'11%, con una punta del 17,7% per Banco Bpm.

4 Tra i vari provvedimenti temporanei di controllo delle fughe di capitale si possono considerare: la proibizione dell'acquisto di attività finanziarie all'estero (con l'eccezione degli acquisti di titoli di stato italiani da parte di CDP), l'autorizzazione preventiva per gli acquisti di beni o servizi all'estero, la proibizione dell'apertura di nuovi conti esteri e dei trasferimenti sui conti già esistenti, l'imposizione di un limite mensile massimo ai pagamenti sull'estero con carte di credito, l'imposizione di un limite massimo alla quantità di contante che i turisti possono portare all'estero.

5 Per raggiungere rapidamente la piena occupazione bisogna che la crescita del pil sia forte. In un

secondo momento, quando i salari saranno arrivati almeno ai livelli francesi (come conseguenza dell'aumento dell'occupazione e della produttività, oltre che delle riforme del mercato del lavoro che aboliranno ogni tipo di precariato), si può pensare di abbassare il tasso di crescita del pil riducendo l'orario di lavoro. Ridurre l'orario di lavoro quando i salari sono a livelli di fame non farebbe diminuire le ore lavorate, farebbe aumentare il numero di individui che cercano il doppio lavoro.

6 L'attuale governo di destra sta programmando una svendita di azioni di queste imprese. Se la svendita portasse alla perdita di controllo pubblico, il governo di sinistra che sto ipotizzando reagirebbe riacquistando il controllo.

7 I valori dell'esempio sono prossimi a quelli che vigevano in Italia durante il rimbalzo post-COVID.

fonte: <https://contropiano.org/interventi/2024/02/22/per-un-new-deal-europeo-0169570>

via: <https://www.sinistrainrete.info/europa/27514-ernesto-screpanti-per-un-new-deal-europeo.html>

- Martedì 10 gennaio 2023

Breve storia del cioccolato

È uno dei cibi più apprezzati nei paesi occidentali, ma ha una storia molto antica: deriva dalle fave di cacao, che furono usate anche come moneta di scambio



Raedle/Getty Images)

Caricamento player

I paesi europei sono i principali consumatori di cioccolato assieme a

Canada e Stati Uniti. In media nel mondo ogni persona ne consuma circa 9 etti all'anno, perlopiù sotto forma di tavolette e barrette, ma in Europa la media si alza a [5 chili a testa](#): quelli che ne mangiano di più sono i tedeschi, con 11 chili a persona, seguiti dagli svizzeri e dagli estoni, con 9,7 e 8,8 chili rispettivamente. Secondo l'Unione Italiana Food, la principale associazione di rappresentanza delle aziende del settore alimentare, [in Italia](#) ogni persona mangia più di 2 chili all'anno di cioccolato prodotto nel nostro paese.

Nonostante in Europa il cioccolato sia conosciuto e apprezzato da secoli, spesso non si è consapevoli della sua origine, del modo in cui viene prodotto e della sua lunga storia.

Oggi la pianta da cui deriva viene coltivata in varie comunità rurali del Sudamerica, dell'America centrale e soprattutto dell'Africa occidentale, dove però se ne mangia pochissimo. Tra i suoi principali importatori ci sono invece i Paesi Bassi, gli Stati Uniti e appunto la Germania. Si pensa comunque che gli esseri umani abbiano cominciato a farne uso nell'America centro-meridionale [almeno 4mila anni fa](#).



L'asciugatura delle fave di cacao in un'azienda agricola del Ghana (Xu Zheng/ Xinhua via ZUMA Press, ANSA)

“Cacao” è il nome comune di alcune piante del genere *Theobroma*, della famiglia delle Malvacee, ma anche del loro seme, da cui si ricava la polvere che viene usata per la fabbricazione del cioccolato. Tutte le *Theobroma* provengono dall'America tropicale, ma oggi sono coltivate prevalentemente in Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria e Camerun: nei primi due paesi in particolare si produce circa il 60 per cento del cacao mondiale.

La pianta più coltivata è la *Theobroma cacao*, un albero con grandi foglie, alto in media dai 5 ai 10 metri. Ogni anno una pianta [produce](#) da uno a due chili di fave (o semi) di cacao, che sono simili a mandorle e devono essere lavorate tramite fermentazione, essiccamento e macinazione. Per ottenere il cioccolato, i semi del cacao vengono privati della buccia, macinati e mescolati a caldo con lo zucchero, a volte con

l'aggiunta di altre sostanze, come polvere di latte o di nocciole e aromi. Si ottiene così una “pasta” che viene poi lavorata in apposite raffinatrici a cilindri e quindi solidificata nelle forme desiderate.

Come altri prodotti provenienti dall'America centrale e meridionale, il cacao arrivò in Europa nel Cinquecento, dopo essere stato conosciuto attraverso le popolazioni locali.



(Liz Hafalia/ San Francisco Chronicle via AP)

Gli studiosi ritengono che il cacao cominciò a essere consumato almeno 4mila anni fa nella zona del bacino dell'Amazzonia, che si estende dal Brasile al Venezuela, e in seguito nell'America centrale. Le prime prove archeologiche che testimoniano il suo utilizzo da parte degli umani sono state trovate [in Ecuador](#) e si stima che possano risalire anche al 3.500 avanti Cristo. È comunque certo che venisse usato dai maya, dai toltechi

e dagli aztechi, ovvero i popoli nativi americani che dominarono gran parte del territorio dell'attuale America centrale prima dell'arrivo dei colonizzatori europei.

Questi popoli preparavano una bevanda ricavata dalle fave di cacao che a volte era usata anche come medicina o durante i riti. Per i maya il cacao era il cibo degli dei e in quanto tale la sua pianta era sacra: in qualche caso seppellivano le persone più importanti assieme a ciotole di fave di cacao e altri oggetti che si credeva sarebbero tornati utili nell'aldilà. Secondo gli etimologi la parola “cioccolato” deriva invece dal termine azteco “[xocoatl](#)”, che indicava appunto una bevanda amara prodotta dai semi di cacao.

– **Leggi anche:** [Come sono fatte le piante delle cose che mangiamo](#)

Come racconta in un articolo su *The Conversation* Kathryn Sampeck, professoressa di Archeologia all'Università di Reading, a un certo punto le fave di cacao furono [usate anche come moneta di scambio](#).

Accadde in particolare nella valle del fiume Ceniza, nell'attuale parte occidentale di El Salvador (un piccolo paese dell'America centrale tra Guatemala e Honduras), dove nel Tredicesimo secolo veniva usata per vari tipi di compravendite. Le fave di cacao continuarono a essere usate come moneta di scambio anche dopo l'arrivo degli europei, tanto che questa zona dell'America centrale cominciò a essere conosciuta come il posto in cui “il denaro cresceva sugli alberi” e i coloni avrebbero potuto

fare una fortuna, dice Sampeck, che tra le altre cose ha anche studiato questa particolare applicazione del cacao.



Il frutto della pianta del cacao (Albert Marín, ANSA)

Inizialmente i coloni europei non erano troppo convinti di mangiare il cacao, perché scettici sul suo sapore e sui suoi effetti sul corpo umano, continua Sampeck. Presto però lo importarono in Europa, e la Spagna fu la prima ad adottarlo nella propria cucina.

Si sa che Cristoforo Colombo riportò le fave di cacao in Spagna dopo il suo quarto viaggio nelle Americhe, nel 1502, mentre la prima importazione di cui si hanno documenti scritti risale al 1585, sempre verso la Spagna. Lì il cacao cominciò a essere servito soprattutto come bevanda calda, addolcita e insaporita con vaniglia o cannella. La

cioccolata divenne molto popolare a corte, ma anche come merenda di metà pomeriggio o spuntino serale. Ma soprattutto, racconta la studiosa di letteratura e cultura spagnola Carolyn Nadeau, a mano a mano che si diffuse, fece diventare popolare anche la colazione, che fino ad allora non era considerata un momento di socializzazione come il pranzo o la cena.

Ancora oggi una delle abitudini più diffuse in Spagna per la colazione è bere la cioccolata mangiando i [churros](#), le tipiche frittelle dalla forma di bastoncino allungato.

– **Leggi anche:** [L'invenzione dei biscotti con le gocce di cioccolato](#)

Nel Seicento il cacao e la cioccolata si diffusero anche in Francia, in Inghilterra e nel resto d'Europa, dove si riteneva avessero [proprietà](#) nutrienti, medicinali e persino afrodisiache. Nacquero anche modi sempre più sofisticati per produrli e consumarli. A inizio Ottocento il chimico olandese C. J. van Houten sviluppò vari procedimenti per estrarre il grasso (burro di cacao) dalle fave tostate e ottenere una polvere di cacao più solubile. Nel 1847 l'imprenditore inglese Joseph Fry realizzò la prima tavoletta di cioccolato, mentre nel 1875 l'artigiano svizzero Daniel Peter aggiunse alla polvere di cacao il latte disidratato, inventando così il cioccolato al latte.

Nel frattempo, per soddisfare la grande richiesta di cioccolato, gli europei avevano realizzato piantagioni di cacao nelle proprie colonie

dell'Africa occidentale.

"Strength and Staying Power."

CADBURY'S COCOA

IS ABSOLUTELY PURE

CADBURY'S COCOA

SUSTAINS
AGAINST FATIGUE.
INCREASES MUSCULAR
STRENGTH.
GIVES PHYSICAL ENDURANCE
AND STAYING POWER.

CADBURY'S ABSOLUTELY PURE COCOA is a refined concentration of the strength-sustaining and ^{fl} constituents of the Cocoa Nib. Delicious, nutritious, easily digested, and of great economy, a Sixpenny P fourteen large breakfast cups of perfect Cocoa.

Una pubblicità del 1888 dell'azienda inglese Cadbury's Cocoa, che enfatizza le proprietà rinvigorenti del suo cioccolato (Hulton Archive/

Getty Images)

Oggi il cacao e il cioccolato sono alla base di numerosi dolci e snack diffusi in varie parti del mondo, dalle [uova pasquali](#) alla famosa [torta Sacher](#) agli [Oreo](#), i biscotti più venduti del Ventesimo secolo. Il mercato del cacao però negli ultimi decenni è stato caratterizzato da grandi fluttuazioni dei prezzi, e da anni si parla della [mancanza di cioccolato](#) e del fatto che i coltivatori [producono meno cacao](#) di quello che il mondo vorrebbe mangiare: in parte a causa di alcune malattie incurabili delle piante e in parte a causa della siccità o altri fattori.

Tra le iniziative che si stanno mettendo in atto a livello globale per rendere il settore del cioccolato più sostenibile ed equo ci sono vari tentativi per [regolamentare la deforestazione](#) e anche per ridurre il ricorso al lavoro minorile da parte dei coltivatori di cacao. Tuttavia non è detto che le parti coinvolte – Unione Europea compresa – ci riescano, soprattutto a causa degli interessi delle grosse aziende produttrici di cioccolato. I paesi dei coltivatori di cacao chiedono che la materia prima sia pagata di più per poterla coltivare in condizioni migliori: le grandi multinazionali del settore del cioccolato dal canto loro non intendono spendere di più.

fonte: <https://www.ilpost.it/2023/01/10/ciocolato-storia-cacao/>

20240226

Grazie Meloni per il suicidio assistito del Paese / di ilSimplicissimus



Date: [26 Febbraio 2024](#)

Mi sento ufficialmente in dovere di ringraziare la premier Giorgia Meloni, il suo vice Salvini e il governo tutto, salvo il ministro della Difesa Crosetto che sembra essere scomparso, per il capolavoro di politica estera che hanno messo in piedi obbligandoci a una guerra con la Russia entro 24 ore in caso di futura invasione dell'Ucraina. In tutte le cancellerie del mondo si sono rischiate decine di infarti per le irresistibili risate a questa notizia visto che secondo le narrazioni della Nato e quindi dell'ortaggio che ci governa, l'Ucraina è già invasa e quindi promettere un intervento militare diretto in caso di seconda invasione sembra una di quelle cambiali che ci si aspetta di non dover mai onorare. Anzi sembra uno scherzo di cattivo gusto pensato da idioti. Lo scopo di tutto questo è apparire duri e puri sostenitori del tragico pagliaccio Zelensky proprio mentre la guerra va in malora per lui e per la Nato, mettendo però le cose in maniera tale da non dover mai dar corso alle promesse fatte.

Tuttavia non si sa mai: mettiamo il caso che si arrivi a una sorta di pace, che la Russia si prenda le aree russofone, ovvero la metà dell'Ucraina, che questo Paese devastato anche demograficamente, sopravviva in una sorta di limbo, ma che gli Usa e la Nato, sempre che ancora esistano, venendo meno agli accordi, comme d'abitudine, ci riprovino a farne una sorta di testa d'ariete contro Mosca. La Russia sarebbe di nuovo costretta a intervenire e noi entreremmo automaticamente in guerra contro di lei. Naturalmente non avremmo mai i mezzi per poter effettivamente assistere militarmente l'Ucraina contro l'esercito più forte del pianeta, visto che non siamo in grado di farlo per noi stessi e mi sa che i "riservisti" emigrerebbero all'istante, ma dal momento che ospitiamo una base americana ogni chilometro quadrato di territorio, Mosca dovrebbe subito togliersi questo fastidio e questo pericolo. Per fortuna non durerebbe molto, i venti minuti necessari ad eliminare dalla faccia della terra lo Stivale. E di questo voglio ringraziare la Meloni perché un Paese che accetta di farsi governare da gente senza intelligenza, senza idee, senza cultura, senza prospettive, senza esperienze di lavoro, senza studi, senza dignità non può fare che questa fine.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/26/grazie-meloni-per-il-suicidio-assistito-del-paese/>

20240227

“MANCHERÀ ALLA MUSICA”: DA MARCO MENGONI A CESARE CREMONINI, I CANTANTI ITALIANI RENDONO OMAGGIO A ERNESTO ASSANTE

IL CRITICO MUSICALE DI REPUBBLICA SCOMPARSO PER UN ICTUS A 66 ANNI –
LIGABUE RICORDA IL PRIMO CONCERTO A ROMA, TRENTAQUATTRO ANNI FA, CON
ASSANTE TRA IL PUBBLICO - “MANCHERÀ A CHIUNQUE ALTRO AMI LA MUSICA E SA
DI AVERE PERSO CHI LO POTEVA GUIDARE CON LA DISCREZIONE DI UN

SUGGERIMENTO” - L'ULTIMO SALUTO GIOVEDÌ A ROMA, DALLE 12 AL TEATRO STUDIO DELL'AUDITORIUM PARCO DELLA MUSICA...



GINO CASTALDO ERNESTO ASSANTE

(ANSA) L'ultimo saluto al giornalista e critico musicale Ernesto Assante, firma di Repubblica dal 1979, scomparso ieri improvvisamente per un malore a 66 anni, sarà giovedì 29 febbraio dalle 12 a Roma. Il saluto di tutti gli amici e colleghi sarà dato all'Auditorium Parco della Musica presso il Teatro Studio. Nello stesso giorno dalle 9 alle 11 sarà allestita la camera ardente presso il Policlinico Umberto I

Cesare Cremonini

“Di Ernesto Assante”. In queste tre parole c’è tutta la forza di un professionista. Ernesto è stato un esempio, un riferimento nel mondo del giornalismo musicale e non solo. Era un orgoglio essere raccontati, intervistati o citati da lui, tra le firme sopravvissute al viaggio senza ritorno dalla carta al web. Sembra scontato ma non lo è che, scrivendo di musica, Ernesto fosse una voce capace di modellare ancora il presente. Sono vicino con il pensiero ai suoi cari, ai suoi amici di sempre, ai suoi colleghi. Ciao Ernesto, grazie».

Marco Mengoni

«Ascoltavi le canzoni, le parole, i suoni e poi dicevi quello che pensavi, con analisi profonde e attente... grazie per i tuoi insegnamenti, Ernesto mancherai tanto alla musica».

LIGABUE**Luciano Ligabue per repubblica.it – Estratti**

Trentaquattro anni fa ho tenuto il mio primo concerto a Roma. Era in un club che ora non esiste più, si chiamava "Il Castello". Presenti poco più di cento persone. Nonostante non fosse una presentazione alla stampa e non ci fosse nessun pezzo da scrivere, fra quel centinaio di anime c'era anche Ernesto.

Poi, se non ricordo male, il pezzo lo scrisse lo stesso ma il punto non è questo: il punto è che lui era lì semplicemente perché... sì. Perché la musica era una passione tale che anche se non avesse fatto il giornalista musicale, avrebbe trovato modo di viverla comunque ogni giorno in ogni occasione possibile.

Per fortuna però, invece, giornalista musicale lo è stato e fino in fondo. E, chiunque l'abbia conosciuto lo sa, fino in fondo con il sorriso.

Perché fra decine di migliaia di album ascoltati, non so quanti concerti visti e recensiti, richieste di pezzi e di favori, la scrivania prima coperta di vinili, poi di cassette, quindi di cd e ora il computer imballato di file audio, Ernesto, lì in mezzo, ha sempre tenuto il pallino.

Con l'ago della sua bussola mosso dal suo gusto, dalla sua inesauribile curiosità e, ancora di più, dalla gioia di stare nella musica, toccarla, provare a stringerla, infilarci più che poteva e sentirsela addosso e parlarne e discuterne e innamorarsi, che ne so, dei Lemonheads o di Sufjan Stevens o di mille altri. Il sorriso, dicevo, di chi forse non si è mai capacitato del tutto – perché troppo bello per essere vero - di riuscire a fare della propria passione un lavoro. Di chi ne ha viste così tante da essere pronto con il primo romanesco "aho" a smontare chi cercava di far passare qualche fregnaccia. Un "aho", comunque, sempre ugualmente espresso con la benevolenza e l'eleganza di quel sorriso. Il sorriso, sempre quello, di chi non ha mai avuto bisogno di mostrarsi saccente perché sapeva di sapere. E sapeva che la leggerezza è una forma di rispetto per la musica sia leggera che pesante.



ERNESTO ASSANTE

Mi mancheranno molto tutte le nostre discussioni musicali ma ancora di più il sorriso che le accompagnava.

Mancherà a chiunque altro ami la musica e sa di avere perso chi lo poteva guidare con la discrezione di un suggerimento.

E sapeva farlo perché la musica, a sua volta, l'ha amata incondizionatamente fino in fondo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-manchera-musica-rdquo-marco-mengoni-cesare-386350.htm

20240228

La paura fa 90, anzi fa Abrams / di ilSimplicissimus



Date: [28 Febbraio 2024](#)

Quella che potete vedere nell'immagine di apertura è la carcassa di un carro armato statunitense Abrams, considerato, alla pari del Leopard 2, uno dei migliori al mondo. Ma anche questo mito si è infranto. Per la verità circa un anno fa avevo pubblicato il video di un Abrams che non riusciva ad affrontare una salita innevata che non sarebbe stata poi troppo difficile per una comune 4×4. Chissà come mai adesso [il video è sparito](#), ma ad ogni modo qui non si tratta di scoprire che l'ennesima arma magica della Nato è vulnerabile e persino mediocre, ma di capire come mai sia finita in battaglia. E' ben noto che dopo la figuraccia dei Leopard Washington aveva imposto agli ucraini di non usare la ventina di Abrams M1 che gli Usa avevano regalato al regime di Kiev in vista della mitica offensiva, proprio per evitare che il mezzo americano subisse la medesima sorte dei carri tedeschi e venisse sputtanato worldwide.

Ma le cose stanno andando così male che l'Ucraina continua a far entrare in azione gli Abrams nel tentativo di rallentare l'avanzata russa che invece procede su varie parti del

fronte con una velocità inaspettata e così per la prima volta è stata confermata e filmata la distruzione di un Abrams da parte delle forze russe. Non è il primo che brucia, ma è il primo sul quale non si possono sollevare dubbi. Simbolicamente la notizia è arrivata lo stesso giorno in cui un Bradley catturato intatto è stato trasportato in treno a Mosca. E si capisce bene il vero panico che si è diffuso nella Nato visto che dopo la caduta di Avdeeka l'avanzata russa si è fatta più veloce ed è probabile che il prossimo capitolo sarà la caduta di Kharkov e/o della regione settentrionale. Quella che solo poche settimane fa era una congettura azzardata, viene ora espressa apertamente dai membri della Rada ucraina e questo fa pensare che qualcosa si muoverà a Kiev anche perché le perdite ucraine continuano ad essere altissime e le munizioni a scarseggiare sempre di più.

Secondo un ex colonnello dei servizi ucraini, Oleg Starikov, si potrebbe arrivare ad un rapido collasso del Paese: uno dei punti di forza dei russi è la rapida rotazione delle unità che non dà all'Ucraina la possibilità di rafforzare gli assi di attacco in costante cambiamento: *“L'esercito russo attacca in diversi settori del fronte, sondando i punti deboli, mentre le unità ucraine sono divise in quelle che sanno combattere, ma sono mortalmente stanche e quelle nuove non addestrate. Entrambi sono potenziali fonti di grandi perdite...operativamente, il fronte è crollato. Non lo dico io, ma la storia militare della prima guerra mondiale”*.

I servizi occidentali dicono inoltre che entro giugno gli ucraini finiranno le munizioni anche tenendo conto di quelle che arriveranno nel frattempo: stranamente questa data coincide più o meno con la scadenza del mandato presidenziale di Zelensky e con le domande sulla sua legittimità che inizieranno a sorgere. E ora, in questa atmosfera di sconfitta, con il panico dietro le quinte le fazioni si stanno già preparando a usare la questione di legittimità come trampolino di lancio. Tenendo conto che Putin ha inaugurato le due nuove regioni militari di Mosca e San Pietroburgo con una riserva di 500 mila uomini, potremmo anche

assiste a una grande operazione russa dal Baltico al Mar nero, proprio mentre l'Ucraina crolla. Ci aspettano tempi interessanti.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/28/la-paura-fa-90-anzi-fa-abrams/>

Antropologia. Dalle società matrilineari al patriarcato



by **Rivista Paginauno** [21 Febbraio 2024](#)



Jacques Dupuis

■ [\(Paginauno n. 85, febbraio – marzo 2024\)](#)

Lo sguardo millenario dell'antropologia. Dalle società matrilineari a quelle

patrilineari al patriarcato: dove eravamo per capire dove siamo e come ci siamo arrivati

L'antropologia, l'etnologia, la storia, lo studio dei miti e delle religioni sono tra i saperi che ci consentono di capire il presente andando a ritroso nel passato – movimento indispensabile per qualunque processo di comprensione. Se è vero che l'attuale società italiana non può essere definita patriarcale – nel significato complessivo, preciso e storico del termine – è altrettanto vero che il patriarcato non è alle nostre spalle; non è alle spalle di alcuna società del XXI secolo.

Da un lato, non può che essere così: Jacques Dupuis – storico, geografo, etnologo e antropologo – nel suo testo [Storia della paternità \(Edizioni Paginauno\)](#) di cui pubblichiamo qui un estratto, ci insegna come i cambiamenti sociali collegati alle credenze in noi radicate – la doxa, direbbe Bourdieu – abbiano ritmi più che secolari: il ruolo maschile nella procreazione fu scoperto intorno al V millennio a.C., eppure le società patrilineari si affermano, sostituendo l'organizzazione matrilineare precedente, solo a partire dal IV e III millennio a.C.; la patriarcalizzazione delle società avviene ancora successivamente, verso il II millennio a.C. Certo le società contemporanee mutano molto più rapidamente di quelle del Neolitico e dell'antichità, ma non così velocemente come si vuole pensare quando si tratta delle strutture identitarie che riverberano nell'organizzazione sociale. Il patriarcato è un sistema millenario, non possiamo certo credere di liberarcene in qualche decina d'anni.

Dall'altro lato, solo se si comprendere quanto la società odierna, anche se ha mosso i primi timidi passi in una diversa direzione, sia ontologicamente patriarcale, possiamo parlare di patriarcato con onestà intellettuale; perché non si tratta unicamente di una forma mentis penetrata in tutti noi, uomini e donne, ma dell'organizzazione sociale nella sua interezza. “Prima della nascita del concetto di paternità,” scrive Dupuis, “l'Uomo conosceva solamente delle strutture protofamiliari incentrate sulla figura della madre, una vita religiosa ispirata al tema della fecondità della donna e una vita sessuale caratterizzata dal libero appagamento del desiderio; in seguito alla presa di

coscienza della paternità, si viene a formare gradualmente la struttura che noi chiamiamo famiglia [e la coppia monogamica], nuovi dei spodestano le teogonie primitive e anche la vita sessuale viene riorganizzata in base a un determinato ordine”. L’intera società si rivoluziona, in Occidente così come in Oriente. Ed è ancora lì che oggi viviamo.

Le società matrilineari

Risulta evidente che fintanto si ignorò l’esistenza della paternità (scoperta a partire dal V millennio a.C.), fu impossibile organizzare la società in nome del padre. La funzione procreatrice era riconosciuta solamente alla donna e per questo la prima organizzazione sociale fu matrilineare. [...]

L’avvento del Neolitico è legato alla nascita dell’agricoltura che ha aperto una nuova era nell’organizzazione delle società. Nel Vecchio Mondo le prime tracce di un’economia agricola appaiono a partire dal VII millennio in Cina, in Egitto, nel Paese dei Sumeri; anche molto prima, nel IX e VIII millennio, in alcune regioni della mezzaluna fertile (Palestina, Mesopotamia). Nel Nuovo Mondo la messa a coltura delle piante avviene in epoca più tarda: comparve infatti in Messico verso la metà del III millennio. [...]

Quando le società più avanzate cominciarono a diventare sedentarie, i primi insediamenti umani riunivano delle comunità biologiche, gruppi consanguinei collegati esclusivamente attraverso le madri [...]. Questi gruppi biologici, come è stato ben evidenziato da uno dei più acuti storici della famiglia, A. Giraud-Teulon, erano compatti “per abitudine, per necessità, per un istintivo sentimento di fratellanza”. [...]

In queste comunità, soggette per necessità alla remota endogamia, i rapporti sessuali erano liberi da ogni divieto: gli storici della famiglia hanno definito questa fase come “promiscuità”. A tale

riguardo non abbiamo testimonianze proprie dell'epoca in quanto non esisteva la scrittura; le si ritroveranno più tardi, attestate nell'eredità mitologica [...].

La crescente densità demografica sulla terra e i più frequenti rapporti tra i gruppi umani favorirono la rottura degli isolati demografici. È in questo contesto che ebbero inizio le migrazioni tra i clan, che rendevano possibili rapporti sessuali tra individui non consanguinei. [...] È probabile che queste migrazioni primitive dessero origine a degli accoppiamenti collettivi. [...]

fonte: <https://rivistapaginauno.it/antropologia-dalle-societa-matrilineari-al-patriarcato/>

tempo fertile

Nella fertilità cresce il tempo

A partire da Gershom Scholem, “Il nichilismo come fenomeno religioso”, la questione dell'elitismo e del messianismo politico / di Alessandro Visalli

Gershom Scholem fu, probabilmente, il migliore e più stabile amico di Walter Benjamin ma la sua vita si svolse, dopo un avvio comune, su strade e sentieri molto diversi. Filosofo, teologo e semitista proveniente da una famiglia ebraica tedesca, si trasferì molto presto in Israele e qui rimase fino alla morte, a ottantacinque anni, a Gerusalemme nel 1982. Nel percorso della sua ricerca fu uno studioso della storia delle religioni e, in particolare, della cabala oltre che dei movimenti mistici ebraici. In particolare del movimento sabbatiano (da Shabbētay Šēbī). Vicino in gioventù al sionismo laico e socialisteggiante degli anni Dieci ne giudicò in modo severo l'evoluzione. In *Walter Benjamin. Storia di un'amicizia*[1], il suo libro sull'amico, dichiarò che “il sionismo si è ucciso vincendo”[2], distinguendo tra una versione mistico-religiosa e una 'pratica' mirante alla soluzione politica ben nota. Una pratica che evoca da sé le forze della sua distruzione spirituale e precipita nella “disperazione del vincitore [che] è ormai da anni la demonia peculiare del sionismo”. Il quale con Buber, e tanto più quando si fa materia in Palestina, si vuole come 'sangue e vita vissuta' e quindi razza.

Di questo complesso autore leggeremo ora solo una piccola, ma interessante, conferenza, tenuta in Svizzera nel 1974, *Il nichilismo come forma religiosa*[3], nella quale l'autore riassume la storia di alcune forme del misticismo ereticale e messianico ebraico e cristiano. Per cominciare vediamo intanto cosa definisce come 'nichilismo': *l'atteggiamento di colui che contesta per principio qualsiasi autorità, che quindi non accetta alcun principio per fede, a prescindere da quanto sia essa seguita*. Si tratta di un atteggiamento invero oggi molto

familiare. Per questo vale la pena ripercorrere il racconto di Scholem.

Le formazioni nichilistiche hanno necessariamente una natura elitistica, in quanto per stessa definizione si separano e si considerano elevate, illuminate. Talvolta si tratta di una sorta di elitismo reattivo, dal margine e dal basso che mira alla distruzione del mondo per come è esperito per raggiungere da esso una via di uscita trascendentale. Esse compaiono in particolari momenti di crisi e non puntano a costruire nuove strutture, quanto alla distruzione di quelle che ci sono. Seguono una via, di natura necessariamente mistica, che conduce al progressivo abbandono delle strutture del mondo dell'esperienza comune e a una conseguente destrutturazione dell'esperienza sensibile. L'esperienza mistica quasi necessariamente si accontenta della distruzione, e rivolge la corrosione della sua critica, in primo luogo, ai valori comuni e alle autorità che ne garantiscono la validità[4]. Viene in esse negato il valore del mondo, in vista di un non precisato superamento.

Messianismi antichi e premoderni

Nella versione della gnostica antica, ad esempio, Dio diviene qualcosa di estraneo al mondo, anzi di antitetico. Ne derivano versioni particolari, come quella dell'egiziano Carpocrate, vissuto nel II secolo d.C., che difese la causa di Caino. I "cainisti", quindi, si sentivano liberi di fare tutto allo scopo di sperimentare ed esaurire tutte le loro libertà. Si misero in pratica forme estreme di comunismo e di libertinismo.

Queste tendenze ricomparvero nei "fratelli del libero spirito" medioevali, la cui prima provenienza sociale era da ceti laici e non particolarmente colti. Ma con una fondamentale differenza: mentre gli gnostici traevano la loro ispirazione dal rifiuto della creazione, i nuovi eretici medioevali la divinizzarono. Si trattò di una mistica panteista di matrice quietista[5], la quale in genere rimase confinata in un insegnamento segreto e solo in pochi casi assunse forma attiva e rivoluzionaria. Per lo più restarono interni, durante il secolo XIV e XV, a comunità che cercavano di qualificarsi per una vita intensamente mistica, come i seguaci di Meister Eckardt[6]. Le componenti eretiche, mescolate e talvolta nascoste a quelle apparentemente del tutto canoniche, assunsero allora nomi come "gli spiriti alti", o "nuovi", o "liberi". La ricercata libertà da ogni vincolo si intonò all'idea di essere parte di un'umanità superiore, non legata ad alcuna convenzione e in alcune versioni mutò nei cosiddetti "adamiti" nel XII secolo. L'illuminato può infatti riconquistare la condizione paradisiaca prima della caduta nel peccato e quindi, gli adamiti oltre a girare nudi in appropriate circostanze, sostenevano una forma di comunismo radicale e pratiche violente contro le comunità infedeli.

Nell'ebraismo invece trovarono forma due tendenze: una versione mistica che si svolse entro la regola del Talmud e forme messianiche, ispirate a una astratta speranza e qualche utopia, per lo più dissimulata e passiva. Un caso principale illustrato da Scholem è quello di Shabbētay Šēbī di Smirne e del suo profeta, Nathan di Gaza[7]. Nel 1665-66 la loro predicazione lacerò l'intero mondo ebraico, per l'autore si trattava di un delirio messianico apocalittico in cui si annunciava il passaggio a una nuova età di liberazione, sia interiore sia esteriore. La cosa sorprendente è che, però, sotto la pressione della dominazione turca Šēbī si convertì all'islam. Questa apostasia della guida spirituale distrusse la fiducia dei fedeli. Emersero allora due posizioni: la prima concludeva che quella di Shabbētay era una falsa dottrina e quindi un episodio demoniaco. La seconda, viceversa, adattò una sorta di nuova cabbala eretica e sposò l'idea che il messia era in effetti andato a raccogliere, in segreto, scintille sante negli altri popoli. Da questa teoria di adattamento nacque anche una corrente estremista che teorizzò di imitare il messia dissimulandosi nelle altre religioni per fertilizzarle. Dopo la sua morte, nel 1676, le comunità si diffusero in Turchia, Nord Africa, Italia e Polonia. A Salonicco si convertirono all'islam, mascherando l'autentico contenuto messianico per il quale "la fiamma della vera fede arde solo di nascosto"[8]. Le tesi diventarono quattro: 1- l'apostasia del messia è, in realtà, il compimento di una missione che si profila contraria al divino, per distruggerlo dall'interno; 2- l'esteriorità e l'interiorità si separano e la dissimulazione si fa necessaria; 3- l'abolizione della

Torà è il vero compimento della legge; 4- si sviluppa un dualismo mistico tra ciò che si può raggiungere con la ragione e la rivelazione.

In questa versione estrema l'abolizione della Torà venne difesa secondo l'esempio del *chicco di grano che deve decomporsi e corrompersi per dare frutto* e deve farlo nel nascosto della terra. Ne derivò una sorta di tesi paradossale della "santità del peccato" o della rivolta e violazione.

Tra le forme più radicali di nichilismo si trova quella di Jacob Frank (1726-1791), che nacque in Podolia, poi si trasferì in Romania, ed espresse una forma paradossale di "messia atletico". Uomo rozzo, senza scrupoli, egoista e dispotico, Frank esprimeva una sorta di vitalismo energico, concreto. Assorbendo le dottrine libertine dei sabbatiani e dei bogomili^[9], avviò una operazione di nascondimento, qualificandosi islamico, zoroastriano, antitalmudico, e poi, tornando in Polonia, di nuovo cristiano. Il reale atteggiamento era però che tutte le religioni formali sono solo stadi di passaggio a cui il vero fedele si deve adattare, come se si trattasse di mettere e smettere un vestito, mentre si custodisce di nascosto la vera fede. Frank guidava per *la via verso Esaù*. La setta, dopo la morte di Frank, continuò a restare organizzata in Polonia, Slesia, Boemia e Moravia per un secolo.

La dottrina che ci appare è espressione di una forma molto pura di nichilismo non dissimulato. Il mondo visibile non è una creazione di Dio, altrimenti sarebbe perfetto, eterno e le creature immortali, è dunque malvagio e corrotto, ma *il vero mondo resta nascosto*. Il vero Dio (ed il vero mondo) è tenuto nascosto da una potenza, Esaù (fratello maggiore di Giacobbe), intorno al quale si estendono mondi nei quali la libertà e la vita sono indomite. Il nostro mondo sensibile, nel quale regna la morte, è governato invece da 'leggi indegne' che bloccano la via verso il "fratello maggiore". Occorre, quindi, *porre fine a tutte le leggi di questo mondo* che sono solo statuti di morte i quali violano la dignità dell'uomo. La via verso la vita è quindi il nichilismo, consiste nell'attraversare tutte le leggi, superare ogni convenzione e religione, rigettarle. Consiste nello 'scendere nell'abisso', dove ogni legge è annientata. La vita passa dunque per la distruzione, è essenzialmente libertà da ogni vincolo e legge. Una forma radicale di anarchismo cento anni prima di Bakunin.

Lo stesso Frank scrisse: *"ovunque è passato Abramo, il primo uomo, si è costruita una città. Ma dove vado io, tutto sarà distrutto. Sono venuto per distruggere e annientare – ma ciò che costruirò durerà in eterno"*^[10]. Se l'obiettivo era di liberarsi di ogni catena della mente, era necessaria però una rigorosissima disciplina. Una disciplina militare, capace di passare se necessario anche *"per le fognature più immonde"*. In questa dottrina si uniscono "la libertà della vita anarchica intesa come ideale da perseguire e la disciplina del soldato come via da seguire"^[11], oltre all' *"onere del silenzio"*.

Alcuni motti riportati da Scholem: *"se qualcuno volesse espugnare una fortezza, non ci riuscirà finché se ne discute, ma dovrà riuscirci con tutte le sue forze, come anche noi dobbiamo farci strada nella nostra via in silenzio", "quello che il cuore sa non può dirlo alla bocca", "non ci servono eruditi che si mettano a insegnare una dottrina, semmai si tratta di sopportare l'onere del silenzio", "quando si va dall'altra parte, bisogna tenere la bocca chiusa. È come nel tiro con l'arco: quanto più a lungo si è capaci di trattenere il respiro, tanto più lontano volerà il dardo"*.

Gli ultimi cascami di questa setta si fusero con i nascenti semi illuministi di avanguardie ebraiche che continuarono a esprimersi in linguaggio mistico, ma convertendo la dottrina del mondo falso ed autentico in un ideale di progresso secolarizzato.

Messianismi contemporanei

Scrivo sopra che questo atteggiamento, intrecciato di messianismo apocalittico e distruttivo, radicalmente scettico e nichilista, ha una familiarità con alcuni atteggiamenti contemporanei. Figli della disperazione e della crisi, della caduta delle tradizioni critiche e delle relative comunità. Espressione inconsapevole dell'individualismo contemporaneo e dell'elitismo a esso connaturato (per il quale ciascuno si sente incoraggiato a identificarsi come unico, illuminato,

portatore di una visione irriproducibile), “*fratelli del libero spirito*”, appunto. Quel che tendono a formarsi nelle condizioni di una contemporaneità di disorientamento e disgregazione delle identità politiche e sociali tradizionali e consolidate sono ‘bande di fratelli’ armate contro tutto il mondo.

Questo atteggiamento esprime il bisogno di trascendenza che è una delle condizioni necessarie del politico, il superamento lodevole di un atteggiamento quietistico troppo condiscendente, ma anche il vuoto nel quale questo si realizza. Sono possibile due linee di critica a questi atteggiamenti: da una parte il citato, e largamente inconsapevole, elitismo che nasce da una postura nichilista che basta a sé stessa; dall’altra, l’assorbimento dei progetti e delle strutture ideologiche presenti nel catalogo dei ‘ribelli’, senza distinguere tra progetti e obiettivi.

L’aggregazione intorno a vaghe parole d’ordine e sentimenti reattivi, imperniati sul rigetto del ‘normale’ e la ‘libertà’, la fissazione sulla fase di critica distruttiva di tutte le nozioni e strutture dell’esperienza comune, l’attribuzione al mondo stesso di una natura demoniaca generalizzata, conduce ad una sorta di *orgoglio ereticale*. Al sentirsi uno ‘spirito alto’, un ‘libero pensatore’, o, ‘illuminato’ ed a forme di ‘delirio messianico apocalittico’ inconsapevole (per usare le drastiche parole di Scholem). Chiaramente in questo meccanismo, psicologicamente comprensibile in presenza di condizioni esistenziali considerate a un tempo incomprensibili e insopportabili, produce automaticamente la propria marginalizzazione e neutralizzazione.

Dall’altra parte, espone al rischio di assorbire ogni tradizione che gli si presenti come, a sua volta, ‘eretica’ e ‘liberata’. In particolare, di assorbire lo sforzo egemonico pluridecennale della ‘nuova destra’ del Grece e del suo leader Alain de Benoiste[12], con il suo gramscismo demarxistizzato che viene proposto a partire dalla fine degli anni Sessanta. Differenzialismo, etnopluralismo e antiegalitarismo nel Grece, si unisce alla lotta all’universalismo e si fonda su antropologie come quella di Lorenz e Gehlen, a tendenze separatiste e comunitarie. Nel suo sviluppo produce idee largamente presenti nelle aree di opposizione contemporanee, quasi divenute senso comune, come quella di sostituire nella scelta del politico (ovvero dell’amico e del nemico[13]) alle diadi ‘destra/sinistra’ quella ‘alto/basso’ di provenienza medioevale. E a partire dagli anni Ottanta avvia un dialogo con l’antiutilitarismo di Serge Latouche, il comunitarismo di Costanzo Preve, le critiche di Danilo Zolo. Ma anche con autori come i teorici angloamericani (o francocanadesi) come Alisdair MacIntyre, Michael Sandel, Charles Taylor e Christopher Lasch. Tutti pensieri e autori indispensabili e personalmente frequentati[14]. Un simile assorbimento egemonico, se inconsapevole e non mediato da una serrata critica, rischia di portare con sé l’elitismo organico, l’antiegalitarismo aristocratico, il differenzialismo separatista, il populismo qualunquista, il radicalismo etno-identitario e le comunità di destino nelle quali l’ordine è dato da una tradizione ipostatizzata, l’antimodernismo e antiscientismo propri del decennale sforzo egemonico descritto. Ovvero di assorbire i valori dell’egemonia delle controculture disponibili limitandosi ad un rovesciamento reattivo.

Se è vero che gli autori sopra citati (da Latouche a Lasch) sono indispensabili alla costruzione di una prospettiva critica con il liberalismo realmente esistente e con le forme imperiali dell’universalismo occidentale (che entro certi limiti è comunque parte della nostra propria tradizione), tuttavia occorre trovarne una versione indipendente dalle strade tentate, ormai da sessanta anni, dalla Nuova Destra e dai suoi numerosi travestimenti. Come scrivevo nel mio *Classe e partito*[15], il passo di montagna che va superato è conciliare materialismo e messianesimo, collocando una ben calibrata utopia dal punto di vista dei vinti (e non di una presunta ‘comunità organica’ nella quale vinti e vincitori siano uniti in un ‘destino’ che non muta i rapporti sociali), manifestandosi come aspirazione al riscatto che resiste contro ogni forza, ma si radica nella storia e nella materia.

Come scrivevo[16] la cosa può anche essere riscritta con il linguaggio dell’ultimo Losurdo. La traiettoria è scolpita dalla tesi centrale del Losurdo attento lettore di Hegel[17]: bisogna tenersi lontani dall’aderire alle forme di universalismo astratto, messianismo e radicalismo ribellista, ai “cattivi infiniti”, al contempo però comprendendo la profonda esigenza di trascendenza umana. L’impresa può essere rivitalizzata solo se ha pieno rispetto del “movimento reale”, nella

concretezza dei conflitti e contraddizioni, e impara quindi a muoversi nel "conflitto delle libertà"^[18]. Dunque, tra le altre cose, se impara a non avere timore della necessità di gestire il potere.

Riprendendo alcune parti del libro citato autorappresentarsi e comprendersi essenzialmente come "ribelli", o come "dissenzienti" induce l'assoluta indisponibilità a ragionare in direzione dei vincoli obiettivi e delle condizioni di possibilità delle azioni di governo, per non perdere la purezza eroica della postura radicale. *L'ambiguo* diventa quindi subito contraddittorio e *l'incompleto* immediatamente insufficiente; *il parziale* diventa radicalmente perverso, ingiustificabile, arbitrario e incomprensibile. Ci si chiama quindi fuori, per non condividere alcun elemento della logica di governo, dichiarando con ciò il proprio strutturale disinteresse a occuparsene, e ci si fa gloria della propria marginalità (anche nel dibattito). Ci si sente "illuminati", "risvegliati", ottenendo almeno una, comprensibile, compensazione morale^[19]. Peraltro, non ci si avvede di essere scientemente manipolati da una tecnica, di provenienza commerciale (messa a punto dai talk show anglosassoni e importata a suo tempo in Italia da autori a loro modo geniali come Gianfranco Funari), che consiste nel forzare argomenti e toni per creare come reazione una polarizzazione simmetrica. In questo modo si crea subito attenzione, ma nel campo semantico e valoriale della provocazione iniziale. La formazione di due opposte tifoserie sottrae inoltre ossigeno a qualunque altra, più riflessiva, posizione che è costretta a difendersi contro gli argomenti-fantoccio creati nella disputa. Lo schema ha il potere di distrarre, occultare e manipolare l'opinione pubblica ed è perfettamente coerente con l'ambiente dei social, nel quale potenti algoritmi generano isole di dibattito e sciame di pseudo-argomenti in collisione. In questo modo, per via di asfissia, *letteralmente*, si controlla la controinformazione e si orienta l'opposizione. Si tratta di un potentissimo, quasi invincibile, *dispositivo egemonico* nel quale l'opposizione assume fatalmente la veste di una reazione prevista e prevedibile da parte di chi avvia l'informazione e la determina^[20].

Il punto è che questa "sinistra rivoluzionaria" (ma anche quelle forze che si dichiarano "oltre la destra e la sinistra") nel momento in cui pensa sistematicamente sé stessa come chi non ha alcuna compromissione con *tutte* le forme di potere (e quindi da *ogni* discorso sui vincoli, le conseguenze), dalle quali rifugge inorridita, si rivela incapace di condurre una lotta coerente, sul piano ideologico oltre che su quello immediatamente politico, contro lo smantellamento dello stato sociale che colpisce alla fine le proprie stesse vite. Anzi, al di là delle etichette retoriche in effetti, in ogni singolo caso concreto (in quanto non si può dare stato sociale senza esercizio del potere burocratico, senza distinguere tra diritti, senza conflitto delle libertà), si schiera con l'attacco neoliberale a esso. *Ma senza saperlo*.

Inoltre, essa si autorappresenta come "difensore delle cause perse", eroe solitario, intransigente, come voce che chiama nel deserto. La critica e la sorveglianza si muta, per via di radicalizzazione, in impolitica, in rifiuto di confrontarsi con i problemi legati all'organizzazione di un mondo comune; la volontà di rendere alla luce si rovescia nell'oscurare, nel rendere passivo, nell'impedire la leggibilità. La passione politica diventa forza vocata alla distruzione dell'azione collettiva, in favore della vaga idealizzazione di un luogo "altro" e "sano" (necessario, per creare il punto di leva dal quale denunciare come "insana" l'azione politica tutta). Questo "corpo" è chiaramente il "popolo", che è implicitamente rappresentato come unitario, senza divisioni, omogeneo. Secondo la classica lettura di Rosanvallon, questa modalità della impolitica si afferma perché "l'idea di alternativa si è erosa" e la

percezione stessa della radicalità ha cambiato natura. Essa ormai ha abbandonato la prospettiva di un grande avvenire, immaginandosi invece con le modalità di una voce morale inflessibilmente preposta a stigmatizzare i potenti o a *risvegliare i dormienti*. La radicalità oggi è semplicemente il dito quotidiano che denuncia, il coltello che gira in permanenza le piaghe del mondo e non più il cannone che cerca di prendere d'assalto la cittadella del potere al termine di una battaglia decisiva.^[21]

Come ricordava anche Gramsci, insomma, le forme di "blanquismo" [non per caso, insieme a Proudhon e contro Marx una delle fonti della Nuova Destra di de Benoist], tutto fatto di frasi, di

declamato ribellismo, sovversivismo, antistatalismo concreto e idealizzazione, sono in realtà delle espressioni di apoliticismo e di evasione dalla realtà (psicologicamente e socialmente comprensibile) e quindi in effetti, contrariamente a quel che sembra, *anche dal conflitto sociale*. Il conflitto reale non prende mai, infatti, la forma pura di un angelo contro un demone, ma ha sempre quella, ambigua, del "conflitto delle libertà". È, seguendo la formula hegeliana, "apprendimento di ciò ch'è presente e reale, non la costruzione di un al di là, che sa Dio dove dovrebbe essere"^[22]. In questo modo, rifiutando di comprometersi con le ragioni, si perviene alla sostanziale rinuncia a modificare l'esistente e *il ribellismo si rovescia nel suo contrario* (e dal suo contrario viene spesso usato).

La questione è che populismo, ribellismo e messianismo *non sono idee*, sono forme di "falsa coscienza necessaria"^[23] che scaturiscono dalle condizioni oggettive di vita delle classi subalterne e dei popoli oppressi. Ma sono forme che *ne neutralizzano potentemente la stessa azione*. tendendo a rovesciarla in sostegno all'oppressore e in capitolazionismo.

Necessità

Il punto davvero non banale è quindi come conservare un modo di essere radicale, nel pensiero e nella prassi, ma sfuggendo all'elitismo (che si nasconde spesso dove non si vede e si attende). Uno spunto possibile è lavorare per interrompere la connessione e implicazione reciproca di progressismo e messianismo, ma conciliare, di converso, trascendenza e materialismo^[24]. "Materialismo" è qui inteso in senso generale come connessione con la materia, con la vita, con la storia (e la tradizione, la base dell'esistenza).

Uno dei nodi è cosa significa essere *'oltre la destra e la sinistra'* e cosa non significa^[25]. Da un punto di vista semplice indica l'opposizione a quelle forze che si presentano sulla scena elettorale come *'di destra'* o *'di sinistra'*, ma condividono tutto ciò che è oggi essenziale (ovvero la struttura economica, il posizionamento geopolitico, l'ancoraggio nel liberalismo). Da un punto di vista culturale significa rispondere a una domanda del tempo presente non eludibile: cosa trattiene nell'ordine concettuale il tempo presente e impedisce l'aprirsi di un nuovo mondo che, pure, spinge alle porte?

Riferirsi alla *"comunità"* non è in sé sufficiente. Né lo è opporla semplicemente alla *'classe'*, cercando di riferirsi al concetto di *'blocco storico'* di gramsciana (e leniniana) memoria. Se, palesemente, la costruzione della *'classe'* non può essere oggi (ma non lo è stato mai) presunta a priori con riferimento alle strutture della produzione, la definizione delle alleanze (ovvero del *'blocco storico'*) rinvia al tema antecedente della egemonia. Ovvero, gramscianamente, alla costruzione di questa.

E qui si presentano degli snodi che non possono essere tagliati semplicemente con l'ascia del *"oltre la destra e la sinistra"*. Entrambi sono termini performativi e non presenze in sé, ma la *'comunità'* di fronte alla *'classe'* punta ad affermarsi piuttosto come *'presenza'*, come *'esistenza'*. La *'comunità'* è, in altre parole, ciò che esiste prima del *'getto'* politico. È infatti legata strettamente al concetto di memoria e a quello di tradizione. Qui ci sono alcuni snodi cruciali sensibili allo sforzo egemonico delle Nuove Destre prima descritto sommariamente: la *'comunità'* esiste *'organicamente'* (de Benoist), o piuttosto è un progetto che unisce persistenza nel mutamento e contaminazione nell'apertura? È qualcosa di puro, o, piuttosto, di intrinsecamente spurio, contaminato, complesso e plurale? Un fatto o un obiettivo, *'natura'* o *'cultura'*?

Senza sciogliere questi nodi, guadagnando una reale indipendenza dalle egemonie delle destre (nuove e vecchie) e delle sinistre liberali (anche travestite in panni aristocratici^[26]), non si potrà che fallire nel riattivare un politico capace di futuro. Al meglio si otterranno *'bande di fratelli'* serrate nei loro rifugi e armate le une contro le altre (questo è l'attuale destino di tutte le diaspore delle vecchie culture politiche, socialista, comunista, democristiana, e anche delle nuove forme di radicalismo più o meno *'rossobruno'*).

La prima mossa da fare è un reale 'andare al popolo', ovvero liberarsi degli abiti del maestro e del profeta. Distinguere, comprendere, aiutare, individuare il giusto spazio della critica, coltivare insieme l'utopia e il progetto. Recintare e dissodare il podere, con modesta determinazione, cercare le parole e il pensiero, avere spinta e misura[27].

Coltivare la speranza che non 'un altro mondo', ma 'questo mondo' è possibile; che le possibilità sono in esso. Ma ciò significa intanto che invece di separarsi spiritualmente bisogna connettersi.

Note

[1] - Gershom Scholem, Walter Benjamin. Storia di un'amicizia, Adelphi, Milano 1992 (ed. or. 1975).

[2] - Scholem, cit., p. 269

[3] - Gerhard Scholem, Il nichilismo come forma religiosa, Giuntina, Firenze 2016 (ed.or. 1977).

[4] - Op.cit., p. 16

[5] - Il quietismo è un atteggiamento passivo, che prescrive una sorta di quiete interiore a fronte degli eventi avversi della vita, una accettazione e rassegnazione. Nel cristianesimo prescrive l'assenza di desideri e la sottomissione alla volontà di Dio, l'atarassia, atteggiamento proprio dello stoicismo greco e l'epicureismo e il taoismo di Laozi sono atteggiamenti consimili.

[6] - Meister Eckardt è un mistico e teologo cristiano tedesco nato nel 1260 e morto intorno al 1327, membro dell'Ordine Domenicano e fautore di una profonda unione diretta e interiore con Dio. Alcuni suoi insegnamenti sono stati oggetto di una bolla di condanna nel 1329, anche se successivamente è stato riabilitato. Uno dei concetti chiave presenti nei suoi scritti è la dottrina dell'abbandono (Gelassenheit). Eckhart insegnava la necessità di abbandonare tutte le cose create e persino le proprie immagini mentali di Dio per raggiungere una comprensione più profonda e unione con la divinità.

[7] - Gerhard Scholem, Sabbetay Sevi il messia mistico 1626-1676, Einaudi, Torino 2001

[8] - Gerhard Scholem, Il nichilismo, Op.cit., p. 51.

[9] - I bogomili furono un movimento religioso dualista di natura gnostica che si affermò nell'attuale Bulgaria nei secoli X e XI. "Bogomil" significa "amico di Dio", oppure "amato da Dio". Il movimento ha avuto numerosi impatti, ad esempio, tra i successivi Catari (in Francia e Italia). La dottrina prevedeva una lotta cosmica tra bene e male e dichiarano essere il mondo materiale creato da una forza maligna e intrinsecamente malvagio. Criticavano apertamente la ricchezza ed il potere della Chiesa e ne rifiutavano i sacramenti.

[10] - Op.cit., p. 64

[11] - Op.cit., p. 66

[12] - Si veda, Matteo Luca Andriola, La Nuova destra in Europa. Il populismo e il pensiero di Alain de Benoiste, Paginauno 2019

[13] - Coppia fondatrice del politico per Schmitt.

[14] - Rinvio al mio blog “Nella fertilità cresce il tempo”.

[15] - Alessandro Visalli, Classe e partito, Meltemi, Milano, 2022

[16] - Ivi, p. 371.

[17] - Si veda in particolare l’importante D. Losurdo, Hegel e la libertà dei moderni, La scuola di Pitagora, Napoli 2011.

[18] - Termine cruciale nell’ultimo Losurdo scolpito a partire dal libro del 2013 La lotta di classe.

[19] - Sulla paradossale logica rovesciata (e mimetica) di questo sentirsi “risvegliati” e “illuminati”, perché coraggiosamente e individualmente si è riusciti a “unire i puntini” si veda l’utile ricostruzione che il Collettivo Wu Ming 1 fa nel suo Wu Ming 1, La Q di complotto. Come le fantasie di complotto difendono il sistema, Alegre, Roma 2021.

[20] - Devo questa riflessione, in questa chiara forma, a un post di Paolo Desogus, che ringrazio.

[21] - P. Rosanvallon, La politica nell’età della sfiducia, p. 239.

[22] - G.W.F. Hegel, Lineamenti di filosofia del diritto [1821], Laterza, RomaBari 1987, p. 13.

[23] - Per questo concetto, esattamente in questa applicazione, si può leggere anche l’ultima opera di Costanzo Preve.

[24] - Visalli, cit., p. 44.

[25] - Per un perspicuo modo di trattare il tema rinvio a Vincenzo Costa, Categorie della politica. Oltre la destra e la sinistra, Rogas Edizioni, Roma, 2023, ed al mio post di commento a questo link <https://tempofertile.blogspot.com/2024/01/vincenzo-costa-categorie-della-politica.html>

[26] - Cfr. la convincente critica di Costa, op.cit.

[27] - Visalli, op.cit., p. 238

via: <https://www.sinistrainrete.info/filosofia/27519-alessandro-visalli-a-partire-da-gershom-scholem-il-nichilismo-come-fenomeno-religioso-la-questione-dell-elitismo-e-del-messianismo-politico.html>



la fionda

La polarizzazione ideologica negli Usa e il ruolo dei «Neocon» nell'America di oggi / di Tommaso Di Caprio

«Il potere genera responsabilità sia negli affari internazionali, che negli affari domestici e persino nei propri affari privati. Rifiutare o abdicare queste responsabilità è una forma di abuso di potere»^[1]. È con questa breve frase che nel 1968 Irving Kristol riassume il senso della missione dei neoconservatori nel forgiare il futuro grandioso dell'America come guida del mondo libero.

A un primo fugace sguardo, il neoconservatorismo appare, ancora oggi, come un movimento intellettuale e politico dal perimetro estremamente variabile e indefinito, incapace di darsi una qualsivoglia strutturazione o di agire come effettivo gruppo di pressione, oltretutto invariabilmente mutevole nelle simpatie politiche dei suoi esponenti più significativi.

E sebbene a coniare il lemma "neoconservatore" non fu Kristol, ma Michael Harrington all'inizio degli anni Settanta in un articolo intitolato "[The Welfare State and Its Neoconservative Critics](#)", è al primo che si deve il successo del termine.

Nel tentativo di provare a identificare in modo netto un gruppo di intellettuali che pur dichiarandosi *liberals* (liberali) avevano smesso di riconoscersi nel partito democratico, sempre Kristol era solito definire il neoconservatorismo un «termine descrittivo più che normativo», in grado di cogliere il realismo che regna nel mondo.

Ma procedendo oltre queste brevi premesse etimologiche, se si volesse scendere più nel dettaglio e individuare un aspetto peculiare del neoconservatorismo americano in grado di distinguerlo, ad esempio, dal conservatorismo classico o dal pensiero *liberal*, si potrebbe cominciare sottolineando l'importanza rivestita nel progetto neoconservatore dall'ideale realizzazione di un nazionalismo universalista e liberale, il quale ha come suo correlato naturale il rigetto di limitazioni alla sovranità degli Stati Uniti, percepiti come il solo egemone benevolo nell'arena caotica delle nazioni ammesse a far parte del gioco liberal-democratico.

Un neoconservatore è dunque un *liberal* colpito dalla realtà^[2], ovvero una persona con idee progressiste, disposto a dipanare in modo radicale le apparenti contraddizioni che affliggono la società, finendo col proclamarsi profeta, protettore e pacificatore del genere umano.

La genealogia del neoconservatorismo americano

A dispetto della loro missione apparentemente unitaria, il movimento neocon non è mai stata una falange organizzata e impenetrabile pronta a marciare nella stessa direzione in ogni momento. Se si volesse restituire una certa plasticità al fenomeno neoconservatore, l'immagine più adatta potrebbe essere quella di una nebulosa cangiante e difficile da delimitare, posizionata a sua volta all'interno di una galassia in continua espansione.

La prospettiva neocon è espressione dinamica, ma allo stesso tempo sistematica, di una riflessione molto più ampia, che riflette un approccio zetetico, in grado di giudicare il panorama politico, economico e culturale nel suo complesso, tenendo fermi degli immutabili aspetti

prescrittivi e ideali.

Tradotto nel linguaggio della politica, tutto ciò significa grossomodo che **per i neoconservatori il mantenimento della signoria sulle rappresentazioni, sulla parola, sulla politica e finanche sulla religione, costituisce sempre e comunque il modo migliore per instradare il cammino della propria società decidendo cosa è giusto e cosa è sbagliato.**

Sotto il profilo epistemologico, **nella logica dei neoconservatori gli interessi collettivi americani assumono il significato di vere e proprie questioni di principio.**

Politicamente, questo atteggiamento si traduce nella scelta strategica delle élite (in primo luogo conservatrici) di costruire un manufatto politico-ideologico destinato a un consumo simbolico individuale e collettivo, nonché una guida all'azione e un sapere sempre connessi con una visione del mondo che, a suo modo, è produttrice di senso sia per i dominanti che per i dominati.

Dal momento che l'obiettivo non è mai il mero dominio bensì l'egemonia,^[3] per i neoconservatori, l'esigenza di attuare un controllo pedagogico sempre più stringente sulla società non può prescindere da un'analisi approfondita del presente, sulla base del passato, nel tentativo di produrre il futuro.

Il neoconservatorismo ha sempre cercato di portare nell'esperienza culturale della società, non solo americana ma anche in quella dei Paesi alleati, una serie di valori, principi e iniziative che predisponessero gli individui a famigliarizzare con una precisa idea di democrazia, quella americana, appunto, senza cadere in falsi sensazionalismi.

All'interno di un movimento estremamente ampio e capillare come la galassia neoconservatrice, quando si tratta di definire una strategia sugli interessi nazionali americani nel mondo si confrontano da sempre diverse anime. Da un lato vi sono i famigerati "falchi", ovvero i teorici del Pentagono che continuano a predicare il mantra della destabilizzazione del nemico adottando il sistema del fare 'terra bruciata' e dell'isolamento internazionale, versione aggiornata del vecchio adagio del *Divide et Impera*.

Accanto ai falchi convivono, più o meno pacificamente, quei neoconservatori che interpretano la lotta americana nel mondo contro le autocrazie e i regimi come una missione animata da altissimi ideali di libertà e uguaglianza, gli stessi che hanno reso possibile l'esperimento democratico americano nel corso della storia. Infine, tra i due estremi c'è una terza schiera, quella dei cosiddetti "realisti politici", che guardano all'afflato ideale della lotta americana semplicemente come a uno strumento attraverso il quale l'impero americano può continuare a prosperare.

I sostenitori di questa posizione non considerano necessariamente gli Stati Uniti come il "poliziotto del pianeta" ma implicitamente ammettono che nel momento in cui il sistema-mondo, nato con la globalizzazione a trazione americana, sia sotto attacco, gli Usa devono intervenire per ristabilire l'equilibrio, essendo *de facto* l'unica nazione in grado di assolvere tale compito^[4].

Ad avvalorare la tesi di questo gruppo di "moderati" concorrerebbe l'esperienza ricavabile niente meno che dalle due guerre mondiali: in quel frangente della storia, l'isolazionismo democratico statunitense dovette cambiar pelle per necessità e **gli Stati Uniti si ritrovarono "costretti" a imbracciare le armi per risolvere un problema creato dagli europei e divenuto poi ingestibile.**

L'ossessione dei neocon: esportare la democrazia americana nel mondo

I neoconservatori americani iniziarono a occuparsi stabilmente di affari esteri dopo la pubblicazione di un articolo del 1979 della politologa della Georgetown University, Jane J. Kirkpatrick^[5] in cui si criticava aspramente la politica estera statunitense dell'amministrazione Carter.

Nel suo articolo, Kirckpatrick metteva in evidenza come alcune decisioni prese a Washington rappresentassero, agli occhi della galassia neocon, una resa incondizionata di fronte alla politica espansionistica dell'Unione sovietica.

La futura delegata dell'Amministrazione Reagan alle Nazioni Unite era preoccupata per il grande immobilismo americano in politica estera e invitava la politica statunitense a intervenire in modo più energico in difesa di quei principi di libertà e democrazia che avevano permesso agli Stati Uniti di diventare la più florida democrazia del mondo. Le critiche sollevate dall'articolo di Kirckpatrick ebbero il merito – o demerito a seconda della prospettiva dalla quale si decide di guardare – di sviluppare il dibattito sulle reali possibilità di ricreare l'esperimento democratico americano al fuori dei confini nazionali.

La riflessione venne approfondita negli ambienti neoconservatori che posero, tuttavia, la questione in termini nettamente diversi; il punto cruciale non era comprendere se esportare o meno il modello democratico americano nel mondo, **ma trovare il modo di far attecchire soltanto quegli aspetti della democrazia liberale (legati all'economia e alla cultura) funzionali a salvaguardare gli interessi americani** nei luoghi del pianeta dove fino a quel momento erano prevalse forme di governo particolarmente gradite alla Casa Bianca.

Il tema dell'esportabilità dell'atteggiamento democratico nel mondo senza la democrazia infervorò il dibattito nella politica americana per tutto il ventennio successivo arrivando sino ai fatti dell'11 settembre 2001 nel momento di massima ascesa dei neocon. Dopo l'11 settembre, gli Stati Uniti – diventati nel frattempo l'unica superpotenza e soggetto della storia – si ritrovarono a dover fare i conti con responsabilità nuove che richiedevano soluzioni alternative in un momento in cui davvero la Storia dava l'impressione di essersi fermata a Washington.

In questo clima di grandi stravolgimenti, la necessità, non più eludibile per i neoconservatori, di stabilire un nuovo *metron* da parte dell'unica potenza egemone rimasta sul pianeta, partorirà una riaffermazione dell'eccezionalismo americano ammantato di nuove istanze universalistiche. La lotta del democratico occidente contro il famigerato *axis of evil* (asse del male), termine usato per la prima volta dal presidente statunitense George W. Bush nell'annuale messaggio sullo Stato dell'Unione del gennaio del 2002 e creato nella fucina del neoconservatorismo più oltranzista, diventerà il nuovo obiettivo da portare a termine.

Ma la pretesa vecchia e arrogante di riplasmare l'ordine globale riaffermando insieme il primato dell'America come 'nazione indispensabile' – attraverso presupposti e logiche binarie ormai fuori tempo massimo – si rivelerà egualmente inefficace in uno scenario geopolitico totalmente trasfigurato.

L'attentato dell'11 settembre e la successiva invasione dell'Afghanistan, seguita da quella dell'Iraq, nel 2003, impartiranno agli Stati Uniti una lezione durissima sul tema dell'esportabilità preconfezionata dei valori occidentali in giro per il mondo. Se, infatti, nel teatro geopolitico post-Guerra Fredda, gli Usa non avevano faticato più del previsto a mantenere fermo il timone del mondo coltivando la libertà economica in un sistema ancorato all'idea di un occidente globalizzatore e dispensatore di libertà, con l'avvento del terrorismo islamista la situazione era mutata drasticamente.

Vent'anni di fallimentare guerra al terrorismo, dimostreranno che i principi democratici ritenuti strumentali al consolidamento del dominio americano, se impiantati artificialmente in un ambiente profondamente estraneo a quello nel quale sono nati e si sono consolidati, possono diventare pericolosamente disfunzionali e persino ritorcersi contro i loro stessi creatori.

Il progetto sofocratico dei neoconservatori nell'America di oggi

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni duemila, neoconservatori come Irving Kristol di «*The National Interest*» e Norman Podhoretz di «*Commentary*» si sono ritrovati fianco a fianco

con la generazione più giovane di pensatori e compagni di viaggio, come William Kristol, gli analisti di politica estera Robert Kagan e Max Boot, lo scrittore di discorsi di G.W. Bush, David Frum, e altri che hanno servito nell'amministrazione del presidente repubblicano.

In anni ancora più recenti, molti esponenti del fronte neoconservatore hanno deciso di formare un fronte comune per boicottare il fenomeno Donald Trump. Nel 2018, William Kristol, che era stato affiliato con i repubblicani per decenni, ha lanciato una nuova pubblicazione, *The Bulwark*, uno spazio per i conservatori moderati anti-Trump, invidiando nel democratico Joe Biden 'la semplice risposta' per sconfiggere il più grande pericolo che potesse capitare all'America e agli americani.

L'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca ha rappresentato un durissimo colpo per i neoconservatori. Nell'amplificare le già numerose fratture sociali, etniche e culturali presenti nella società americana, il trumpismo ha boicottato il progetto pedagogico neoconservatore, caratterizzato da una forma di nazionalismo solidaristico fortemente incentrato sull'assimilazione funzionale della popolazione non nativa all'interno del sistema sociale e produttivo statunitense, indispensabile per ampliare i ranghi delle proprie forze armate. Ma a far storcere il naso ai conservatori è stata soprattutto l'idea trumpiana di voler ridurre l'impegno militare degli Usa in politica estera, vanificando l'atteggiamento di *imperial overstretch* (estensione dell'impero americano oltre le capacità militari ed economiche) portato avanti da George W. Bush.

L'arrivo di Joe Biden alla Casa Bianca, nel 2020, ha sancito un cambio di passo netto. L'intesa tra i falchi neoconservatori repubblicani e l'entourage del nuovo presidente si è rafforzata a partire dal recupero di una mentalità ferocemente interventista su scala globale, improntata sul concetto, ormai collaudato, delle "Wars of choice" (guerre necessarie)[6]. Tra le tante convergenze politiche e strategiche, l'amministrazione Biden e i neoconservatori condividono inoltre una marcata russofobia, idealmente contrapposta alla sinofobia e islamofobia del fronte repubblicano monopolizzato da Trump.

L'establishment statunitense non ha mai perdonato al presidente Vladimir Putin la svolta autoritaria impressa al Paese dopo il crollo dell'URSS, accusandolo di voler porre in atto un progetto politico in aperta continuità con il passato. L'accusa mossa da Washington a Mosca è diventata negli anni una vera e propria ossessione che ha trovato nei neoconservatori dei validissimi alleati mai sazi di dispensare consigli utili per indebolire il vecchio nemico.

In verità, però, se si osserva con attenzione, la persistente interferenza dei neoconservatori nell'attuale politica estera degli Stati Uniti rappresenta l'ennesimo goffo tentativo di secolarizzare il dominio americano nel mondo alle condizioni imposte da coloro che hanno sempre creduto di detenerne la potestà esclusiva. L'invasione russa dell'Ucraina nel 2022 e lo scoppio di una nuova guerra nella Striscia di Gaza sono la plastica dimostrazione che la pax americana inizia a scricchiolare un po' dappertutto e la "Fine della Storia" sia oramai una reliquia del passato, un mito geopolitico non più operativo.

Nel corso di oltre tre decenni, i neoconservatori hanno costruito le loro fortune sulla difesa strumentale e capziosa dell'autoproclamato diritto storico delle nazioni sovrane a possedere uno spazio che per definizione è esclusivo e non condivisibile, salvo però dimostrarsi straordinariamente indulgenti verso gli "errori" commessi dagli americani nelle violazioni di questo sacrosanto diritto.

Sebbene questo processo decisionale unilaterale sia stato l'elemento caratterizzante della politica estera di Washington per decenni, è bene non dimenticare mai che alla rimozione, spesso, si accompagna l'apocalittica. In un periodo della Storia in cui la minaccia dell'estinzione nucleare rischia di non essere più tabù, dalle parti di Washington farebbero bene a valutare più accuratamente il potere relativo e le posizioni dei paesi presenti sullo scenario globale piuttosto che continuare a riporre cieca fiducia nel desueto bestiario ideologico dei neoconservatori.

Note

1I. Kristol, The Neoconservative Persuasion in «Weekly Standard», 25 agosto 2003

2Cfr. Ibidem.

3Cfr. M. Domenichelli, Gli Intellettuali e la cultura neoconservatrice negli Stati Uniti, in «Allegoria» (J.Q. Wilson, 1982) (Kirckpatrick, 1979; Kristol W. , 1995) (Wulzer, 2018) (Malvezzi, 2006), XIX, 56, 2007, pp. 158-176.

4F. Felice, Prospettiva «Neocon». Capitalismo, Democrazia, valori nel mondo unipolare, Rubettino, 2005, pp. 40-45.

5J.J. Kirckpatrick, Dictatorship and double standards, in «Commentary Magazine», 1979.

6Cfr. R. Haass, Revisiting America's Wars of choice in Iraq, in «Project Syndicate», marzo 2023.

via: <https://www.sinistrainrete.info/politica/27520-tommaso-di-caprio-la-polarizzazione-ideologica-negli-usa-e-il-ruolo-dei-neocon-nell-america-di-oggi.html>

LABORATORIO

Per il socialismo del XXI secolo

Gli Stati Uniti d'Europa sarebbero o impossibili o reazionari / di Domenico Moro

Recentemente Marco Travaglio ha pubblicato un editoriale sul Fatto quotidiano, giornale di cui è direttore, intitolato "Il regalo di Trump"^[i]. Nell'articolo Travaglio tocca il tema della costituzione di un unico esercito europeo, da porre al servizio di una politica estera europea indipendente dagli Usa. In pratica non sarebbe altro che la riduzione ulteriore della sovranità degli stati europei in un campo, quello delle Forze Armate e della politica estera, che rappresenta il nocciolo stesso dell'esistenza di uno Stato. Infatti, secondo i maggiori filosofi e sociologi, tra cui Max Weber^[ii] e Frederick Engels^[iii], lo Stato si caratterizza in primo luogo per il monopolio della forza su un dato territorio. Di conseguenza, la formazione di Forze Armate europee, unitamente a una politica estera comune, prefigurano la costruzione di un nuovo super-stato europeo, gli Stati Uniti d'Europa.

L'opinione di Travaglio è particolarmente interessante perché il direttore del Fatto quotidiano ha assunto sulla guerra tra Russia e Ucraina una posizione molto più equilibrata della stragrande

maggioranza dei direttori dei quotidiani nazionali. Travaglio, inoltre, viene considerato di "sinistra", malgrado il fatto che sia un liberale, che come giornalista si sia formato con Indro Montanelli e che si sia sempre collocato ideologicamente a destra. Ma questa sorta di confusione è del tutto naturale in un mondo in cui la maggior parte della sedicente sinistra, a partire dal Pds-Ds-Pd, ha attuato politiche di destra sul piano economico, comprendenti privatizzazioni e liberalizzazioni del mercato del lavoro (dal "pacchetto Treu" al jobs act), che hanno prodotto una diffusa precarizzazione. Un analogo spostamento a destra è stato attuato anche riguardo alla politica estera: il Pds-Ds-Pd è stato in Italia il maggiore paladino della Nato e delle regole del Patto di stabilità europeo, incluso il pareggio di bilancio, anche più di Berlusconi.

Ma torniamo all'editoriale di Travaglio. Il giornalista parte da due dichiarazioni recenti, una di Jens Stoltenberg, segretario generale della Nato, e una di Donald Trump. Stoltenberg pensa che ci sia la possibilità di una invasione russa nei confronti dell'Europa e, quindi, che ci sia la necessità di "passare da una produzione bellica lenta da tempi di pace a una veloce da tempi di guerra". Trump, invece, a un capo di governo europeo, che chiedeva se gli Usa a guida Trump sarebbero corsi in difesa del suo Paese anche nel caso in cui non mantenesse l'impegno Nato di alzare la spesa al 2% del Pil, ha così risposto: "Non ti proteggerei e incoraggerei i russi a fare quel diavolo che vogliono. Paga i tuoi conti se no sei un delinquente." Secondo Travaglio, lo scenario Trump conviene all'Europa molto più dello scenario Stoltenberg. Le ragioni sono semplici: "Se ora Trump vuole sciogliere la Nato, l'Europa dovrebbe approfittarne per creare una propria difesa (un esercito al posto di 27, risparmiando con le economie di scala) e una propria politica estera autonome dagli Usa". Inoltre, Travaglio auspica una nuova conferenza "che garantisca la sicurezza di tutti, incluse Russia e Cina. Che non sta scritto da nessuna parte che siano nostre nemiche. Se gli Usa vogliono continuare a combatterle affari loro. Noi europei potremmo finalmente iniziare a farci gli affari nostri."

Il punto però è proprio questo: gli "affari nostri" non sarebbero quelli della stragrande maggioranza dei cittadini europei, ma di chi comanda realmente e di chi, quindi, guiderebbe il processo di maggiore integrazione a livello militare e di politica estera, cioè le élite economiche, rappresentate dal grande capitale, cioè dalle multinazionali e dalle grandi banche internazionalizzate. Il tema per la verità non è affatto nuovo. Nel 1915, mentre infuriava già da un anno la Prima guerra mondiale e centinaia di migliaia di morti si accumulavano nelle trincee, tra la socialdemocrazia europea cominciò a diffondersi un certo favore verso la parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, che, costituendo un unico grande stato europeo, avrebbero evitato conflitti sanguinosi come quello in corso. Si trattava di una parola d'ordine apparentemente progressiva. Sul tema intervenne anche Lenin, leader del partito bolscevico, con un articolo, intitolato "Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa" sul n.44 del Sotsial-Democrat (23 agosto 1905)[\[iv\]](#). Lenin – coerentemente con una impostazione materialistica, sosteneva che non si poteva dare un parere senza considerare il lato economico. In pratica si trattava di partire dalla struttura dei rapporti di produzione e dalle relazioni economiche internazionali esistenti, cioè dal modo di produzione capitalistico e dal sistema imperialistico, che si basava (e si basa tutt'ora) sulle relazioni ineguali tra un centro sviluppato e dominante, costituito all'epoca soprattutto dai Paesi dell'Europa occidentale, e da una periferia arretrata e subordinata, che comprendeva Africa e Asia.

È partendo da questo contesto socio-economico che Lenin arriva alla sua conclusione: "Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione di capitale e della spartizione del mondo da parte delle potenze coloniali <<progredite>> e <<civili>>, gli Stati Uniti d'Europa sarebbero o impossibili o reazionari."

Secondo Lenin, gli Stati Uniti d'Europa sarebbero impossibili, perché le potenze europee detengono il controllo di colonie e semicolonie (Cina, Turchia e Persia), che comprendono gran parte della superficie terrestre e della popolazione mondiale, e lottano per spartirsi questo ricco bottino. L'esistenza delle colonie rende impossibile il superamento degli stati nazionali e la costruzione di uno stato europeo unitario: "Così è organizzata, nel periodo del più alto sviluppo

del capitalismo la spoliazione di circa un miliardo di uomini da parte di un gruppetto di grandi potenze. E nessun'altra forma di organizzazione è possibile in regime capitalistico. Rinunciare alle colonie, alle <<sfere d'influenza>>, all'esportazione di capitali? Pensare questo, significherebbe mettersi al livello del pretonzolo che ogni domenica predica ai ricchi la grandezza del cristianesimo e consiglia di far dono ai poveri...se non di qualche miliardo, almeno di qualche centinaio di rubli all'anno." L'unico principio che le potenze europee conoscono per spartirsi il mondo è la forza, quella economica innanzi tutto e poi quella militare. Nel capitalismo non è possibile uno sviluppo uniforme né delle aziende né dei singoli Stati, che crescono in modo differente: alcuni rallentano la loro crescita, mentre altri, gli outsiders, la aumentano. Di conseguenza non sono possibili altri mezzi per ristabilire di tanto in tanto l'equilibrio spezzato, al di fuori della crisi nell'industria e della guerra nella politica.

Tuttavia Lenin non esclude a priori che le potenze europee possano addivenire a un accordo, ma un tale accordo avrebbe implicazioni reazionarie: "Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra capitalisti europei...ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare il socialismo in Europa e per conservare tutti insieme le colonie accaparrate contro il Giappone e l'America, che sono molto lesi dall'attuale spartizione delle colonie e che, nell'ultimo cinquantennio, si sono rafforzati con rapidità incomparabilmente maggiore dell'Europa arretrata, monarchica, la quale comincia a putrefarsi per senilità. In confronto agli Stati Uniti d'America, l'Europa, nel suo insieme, rappresenta la stasi economica. Sulla base economica attuale, ossia in regime capitalistico, gli Stati Uniti d'Europa significherebbero l'organizzazione della reazione per frenare lo sviluppo più rapido dell'America."

È passato più di un secolo dalle parole di Lenin, eppure continuano a contenere un nocciolo di verità. Gli Stati Uniti d'Europa sono impossibili anche oggi, perché i vari Stati hanno interessi spesso contrapposti. Le colonie non esistono più ma la competizione per le sfere d'influenza non è per questo finita. Pensiamo all'aggressione contro la Libia nel 2011, voluta in primo luogo dalla Francia, che mirava a sostituire l'influenza italiana in quel paese, subentrando con le sue multinazionali petrolifere e industriali all'Eni e a Leonardo.

Anche l'integrazione dell'industria bellica, base per la costruzione di un esercito europeo, appare tutt'altro che facile. Mario Draghi ha avvertito più volte che c'è necessità di una difesa unica europea, perché "nessuno può raggiungere da solo la sicurezza militare"[\[v\]](#), a partire dalla collaborazione europea per la progettazione dei costosi sistemi d'arma moderni. A questo proposito sono significative le parole di Adriana Cerretelli: "La presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, ha declassato il green deal, il blasone impallidito del suo primo mandato, e messo la costruzione dell'eurodifesa in cima alle priorità del suo prossimo quinquennio a Bruxelles. Con tanto di Commissario alla Difesa. <<Spendere di più, meglio ed europeo>>, lo slogan della grande svolta."[\[vi\]](#) L'obiettivo della Commissione europea è quello di dare luogo ad appalti pubblici integrati che favoriscano l'acquisto di sistemi d'arma prodotti a livello europeo. Tuttavia, la realtà va in un'altra direzione: per la costruzione dell'aereo da caccia di sesta generazione, l'Italia sta in un progetto (il *Tempest*) insieme con due potenze situate fuori della Ue, il Regno Unito e il Giappone, mentre la Francia e la Germania stanno progettando un altro caccia di sesta generazione per conto loro. Inoltre, sempre secondo la Cerretelli, la divergenza tra atlantisti (Germania e Italia in primis) e autonomisti (Francia) rallenta il processo di realizzazione della difesa europea. Senza contare che la Francia mira a "francesizzare" l'industria bellica europea sollevando le preoccupazioni degli altri stati, come l'Italia, per il futuro delle proprie aziende belliche.

Ma anche nel caso in cui si riuscisse a realizzare un esercito comune e una industria militare veramente europea, ciò sarebbe diretto verso la realizzazione di un polo imperialista europeo orientato a contrastare la Cina e la Russia non solo in Europa ma anche in Africa e altrove. L'Europa odierna è caratterizzata ancora di più di quella di un secolo fa dal dominio del grande capitale e da una tendenza imperialista, e, anche più di un secolo fa, si trova in una condizione di stagnazione economica e di arretramento non più nei confronti degli Usa e del Giappone, ma

nei confronti dei cosiddetti emergenti, a partire dalla Cina. A differenza dell'epoca di Lenin, non c'è un grande movimento dei lavoratori che cresce e che si pone l'obiettivo della realizzazione del socialismo, ma, oggi come allora, gli Stati Uniti d'Europa avrebbero un contenuto reazionario anche a livello interno perché l'Europa attuale è fatta a immagine e somiglianza degli interessi delle sue élite e non certo dei lavoratori e dei popoli del continente. Perciò gli Stati Uniti d'Europa avrebbero come risultato quello di ridurre ancora di più i risicati margini di democrazia formale che sono rimasti. Per concludere e ritornare alle parole di Travaglio, appare con estrema chiarezza che l'idea che la costruzione di un unico esercito europeo possa avere risvolti positivi, tra i quali rapporti più equilibrati con Cina e Russia e maggiore autonomia dagli Usa, è quantomeno ingenua se non reazionaria, oggi come cento anni fa.

Note

[i] Marco Travaglio, Il regalo di Trump, “Il fatto quotidiano”, 13 febbraio 2024.

[ii] Max Weber, Economia e Società, IV Sociologia politica, Edizioni di Comunità, Milano 1995.

[iii] F. Engels, L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato, Editori riuniti, Roma 1981.

[iv] Lenin, Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, in Lenin, “Opere Scelte”, Editori Riuniti, Roma 1965.

[v] Mario Draghi, Il prossimo volo del calabrone: il percorso verso una politica fiscale comune europea, “Il Federalista. Rivista di politica”, anno LXV, 2023.

<https://www.thefederalist.eu/site/index.php/it/i-documenti/2596-il-prossimo-volo-del-calabrone-il-percorso-verso-una-politica-fiscale-comune-delleurozona>

[vi] Adriana Cerretelli, Per l'Europa la difesa diventa prioritaria, Il Sole24ore, 20 febbraio 2024.

fonte: <http://www.laboratorio-21.it/gli-stati-uniti-deuropa-sarebbero-o-impossibili-o-reazionari/>

via: <https://www.sinistrainrete.info/europa/27521-domenico-moro-gli-stati-uniti-d-europa-sarebbero-o-impossibili-o-reazionari.html>



Quello che non capiamo del conflitto in Ucraina / di Francesco Dall'Aglio*

Quello che viene continuamente nascosto dal sistema mediatico per portare avanti la narrazione che vede un piccolo paese resistere a una potenza e dunque favorire l'incessante flusso di armamenti è che l'esercito ucraino, al momento, è una delle più formidabili macchine da guerra che esista al mondo, per quantità di effettivi, esperienza di combattimento e quantità di equipaggiamenti. Ed è la NATO a tutti gli effetti per comandi, logistica, spionaggio, e non solo

Si continua a parlare delle **perdite russe in Ucraina** – il più delle volte solo a scopo di propaganda - ma per trattare l'argomento seriamente occorre fare due valutazioni: la prima specifica, per posti come [Avdiivka](#) o Ugledar, la seconda generale.

Iniziamo dal primo punto. Mi sembra che gli osservatori di questo conflitto sottovalutino, o ignorino del tutto, quanto poderoso e complesso sia il sistema di fortificazioni messo in piedi dal 2014 in poi, e quanto le fortificazioni siano estremamente difficili da superare anche bombardandole fino allo sfinimento.

Ci siamo abituati, probabilmente, all'idea dei conflitti come operazioni veloci in ambienti favorevoli alle avanzate (Iraq, Afghanistan), e quindi vedere combattimenti che si trascinano per mesi (o per 10 anni, come Avdiivka) con guadagni minimi o inesistenti ci colpisce, e ci porta a ritenere che chi attacca sta attaccando male, che ci sia qualcosa che non va nel suo approccio, che sia una tattica antica, degna della prima guerra mondiale (lo si è detto anche della controffensiva ucraina di quest'estate, una volta svaporato l'entusiasmo).

E invece si tratta, semplicemente, del fatto che è un sistema di difesa congegnato estremamente bene e in grado di resistere a bombardamenti prolungati che possono certamente distruggere le strutture in superficie (e infatti lo fanno) ma non possono molto contro i bunker sotterranei.

Se poi queste fortificazioni sono interconnesse e in grado di coprirsi a vicenda, come sono, la difficoltà per chi attacca aumenta ulteriormente. Questa cosa è sempre sottovalutata, e invece è fondamentale.

D'altro canto, se vuoi passare oltre quelle fortificazioni le devi prendere, e per prenderle le devi assaltare, e per assaltarle devi mettere in conto di avere molte perdite, come gli ucraini hanno sperimentato sulla loro pelle l'estate scorsa.

Quando hai di fronte un nemico trincerato c'è poco da fare, non ci sono tattiche geniali che ti consentono di averne ragione senza sforzo e non sono i russi che non sanno che fare e mandano le "ondate umane", come dicono i nostri commentatori – e se davvero mandassero le ondate umane, cioè accettassero perdite superiori a quelle che hanno, la partita sarebbe già stata chiusa da tempo – così come quest'estate non erano gli ucraini ad andare allo sbaraglio nei campi minati, era l'unica cosa che potessero fare sperando, letteralmente, che finissero prima le mine dei mezzi che ci saltavano sopra.

L'unico modo per superare queste fortificazioni con perdite relativamente basse sarebbe radunare 500.000 uomini, 5000 carri armati, 50.000 cannoni e 500 bombardieri, concentrarli in un punto del fronte e spianare tutto quello che si trova davanti fino al confine polacco.

Ma i costi economici e politici di una cosa del genere sarebbero colossali, senza contare che le perdite ci sarebbero lo stesso: e quindi tanto vale continuare così e accettare le perdite inevitabili.

Inevitabili per via del secondo punto: l'esercito ucraino è, dopo quello russo, la più formidabile macchina da guerra che esista al momento al mondo, per quantità di effettivi, per esperienza di combattimento e per qualità e quantità di equipaggiamenti (mi spiace per gli amici americani, ma loro al momento vengono per terzi e solo sulla fiducia, perché non so che fine farebbero a combattere contro uno qualunque dei primi due).

Gli altri sono semplicemente non pervenuti, iraniani e cinesi inclusi. Sugli israeliani stendiamo un velo pietoso). Anche questa cosa viene costantemente sottovalutata da chi commenta.

Così come viene sottovalutato, soprattutto, che l'esercito ucraino è, a tutti gli effetti, la **NATO**, che però può muoversi indisturbata senza pericolo di perdite e ritorsioni perché, formalmente, non è implicata – e quindi può tenere in piedi linee logistiche transcontinentali che non possono essere attaccate, satelliti che non possono essere accecati, aerei e droni spia che non possono essere abbattuti, fornire materiale militare prodotto in fabbriche che non possono essere bombardate, e mandare personale militare qualificato come "volontario" e che quindi non coinvolge i paesi di appartenenza.

Gli ucraini ci mettono i corpi, la NATO le armi. E non facciamoci ingannare dal fatto che, molto spesso, abbiamo mandato ferraglia: abbiamo mandato ferraglia perché, in buona parte, nei nostri arsenali c'è ferraglia (cosa che ha sorpreso gli ingenui, che evidentemente non erano mai entrati in una caserma), ma abbiamo mandato anche cose ottime: per dire, al momento l'Ucraina è, di tutti i paesi NATO escludendo gli **USA**, quella in possesso del maggior numero di sistemi antiaerei e del maggior numero di mezzi corazzati e blindati, sempre senza contare l'intelligence.

Un missile russo avrebbe molti meno problemi ad arrivare a Berlino che a Kiev. Appaiato al primo punto, il sistema di fortificazioni, è ovvio che il prosieguo delle azioni militari avverrà a prezzo di perdite russe che potranno essere anche molto ingenti, con tutte le conseguenze politiche, sociali ed economiche del caso, soprattutto se la Russia dovesse decidersi a una nuova mobilitazione.

E se è chiaro il motivo che spinge le voci ucraine e NATO a enfatizzare oltremisura le perdite russe e minimizzare le proprie, da parte russa pretendere di condurre una guerra del genere senza perdite è folle (penso a pagine come la pur ottima *Fighterbomber*, che letteralmente impazzisce ogni volta che un aereo russo viene abbattuto immaginando immancabilmente complotti e inefficienze, come se in guerra gli aerei non potessero essere mai abbattuti dalla contraerea) e ignorarle o minimizzarle come spesso fanno i commentatori russi è una cosa sciocca – però anche loro hanno obblighi contrattuali e di convenienza come i colleghi ucraini e occidentali.

Del resto lo scopo del volo a Kiev di Johnson quando pareva che le parti si fossero accordate, e della proibizione legale di **Zelensky** a trattare è proprio quello di trascinare il conflitto (sulla cui conclusione nessuno si fa illusioni, nonostante le scemenze che si scrivono sui giornali) quanto più a lungo possibile, e infliggere alla Russia quante più perdite possibili, oltre a rimettere in piedi la propria industria militare e spendere tutto il materiale bellico degli "alleati" per rimpiazzarlo con prodotti USA; da cui il prossimo invio di ATACMS statunitensi a gittata maggiorata, e probabilmente anche dei Taurus tedeschi, per colpire nelle retrovie finora più o meno sicure aumentare quanto più possibile le perdite suddette.

Però, perdite alte o meno, al momento le cose favoriscono la Russia e la favoriscono anche, e molto, proprio dal punto di vista del rapporto tra danni inflitti e subiti, il che sta dando non pochi grattacapi ai nostri alti comandanti che pensavano di poterla chiudere parecchio prima e con molti più vantaggi e invece si trovano in una posizione complicata (mai quanto quella degli ucraini, ma di loro, sappiamo, ci importa poco): al momento il piano sta funzionando ma il costo che stiamo pagando, anche se non in termini di vite umane e di devastazioni (anche lì è roba degli ucraini, che ce ne importa), è abbastanza alto e salirà ancora.

Soprattutto, per quanto alte possano essere le perdite russe, gli ucraini finiranno molto prima dei russi, sempre ammesso che intendano combattere fino all'ultimo uomo, o donna, visto che ormai al fronte ci sono anche loro, e certo la NATO non avrà intenzione di impegnarsi direttamente, non solo perché la faccenda finirebbe molto presto e molto male, dal punto di vista atomico, ma perché non c'è materiale sufficiente per farlo, nemmeno se la Russia venisse indebolita drammaticamente più di quanto non lo sia ora (per quel dettaglio, appunto, dell'atomica).

La cosa fondamentale è ridurre il potenziale offensivo, ma soprattutto difensivo, russo, e poter celebrare comunque una vittoria alla fine: hanno vinto loro, ma a che prezzo! E l'Ucraina alla fine si arrangi, ci abbiamo provato.

E quindi sì: incredibile a dirsi, ci sono perdite nell'esercito russo, non sono basse e ce ne saranno molte di più. Nelle guerre mondiali succede, anche in quelle strane come questa.

* Ripreso da [Francesco Dall'Aglio](#) ricercatore dell'Istituto di Studi Storici dell'Accademia delle Scienze di Sofia (Bulgaria).

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27522-francesco-dall-aglio-quello-che-non-capiamo-del-conflitto-in-ucraina.html>

Roma santa e dannata, il viaggio nella notte romana di D'agostino e Cipri / di [Mario Colella](#)

28 Febbraio 2024



Il docufilm scritto dal fondatore di Dagospia con Marco Giusti, diretto da Daniele Cipri, è un viaggio nella vita notturna della capitale e negli intrecci tra potere politico, religioso e criminale.

Roma santa e dannata

Si fa presto a dire “**Roma**“. Per poterne parlare, non devi semplicemente avervi vissuto, devi aver sguazzato nella sua melma, goduto del suo Degrado (nome di un suo locale storico) e avere insieme il gusto per la bettola maleodorante e quello dell’effimero nicoliniano, lo sguardo disincantato di Flaiano e quello appassionato di Enrico Vanzina insieme all’ipocondriaco di Verdone. Meglio ancora essere **Roberto D’Agostino**.

Un sessantottino che da Lotta Continua, il giornale, dove se non erro scrive il suo primo pezzo (sui Sex Pistols, sempre se non erro), approda all’arborismo, diventa allievo di Cossiga e poi cinico inventore (nel senso di scopritore e narratore) del **Cafonal**, che non è semplicemente il cafonazzo ma il pezzotto (non so come si dica a Roma) dello stile Capital, il modo di vivere e sballare dei ricchi imitato dai poveracci “saliti”.

Ecco, Roma per Dago è questa umanità che ha visto tutto, crede a tutto e a niente, è nata e morta decine di volte, un eterno ritorno in cui ad ogni giro si è più cinici, più fatti, più corrotti, senza però perdere, in fondo, in umanità.

Tanto che ci si può perfino invecchiare, trascorrendo la notte su un battello che percorre il Tevere, con **Marco Giusti** che ascolta e annota, sorridendo sornione: i racconti delle notti brave di Ceccherini, i ricordi di Carlo Verdone e soprattutto i tentativi di D’Agostino, con l’ausilio di

Luxuria, Sandra Milo, Renato Fiacchini (Zero) e altri, di estrarne una filosofia di vita (sconfessando la premessa della città inutile da capire o forse confermandola, chissà).

Una romanità edonista, pagana e cattolica insieme, amara perfino a tratti, che tiene unite le porno star del tempo del craxismo e un papa che se ne va in giro di notte a farsi una birra e poi non sa come rientrare in Vaticano, i playboy e la sala dove è conservato il numero più grande di cazzi (tolti alle statue perché ritenute oscene), i reading poetici di Victor Cavallo e Allen Ginsberg e le cene di Berlusconi (raro esempio di milanese che si romanizza, ma aggiungo io, all'uopo si napoletanizza perfino) con Confalonieri, Monicelli e Suso Cecchi D'Amico.

E, smettendo il cinismo, emozionarsi perfino leggendo un'antica e ingenua poesia di Judith Malina (che col suo Living Theater fu di stanza a Roma) con cui riconnettere tutto il libertinismo ad un bisogno d'amore.

Forse che anche Roma, come Napoli, così vicina ma così lontana, è una "città d'amore"? "Roma santa e dannata" è una delle genialate di Roberto D'Agostino, con la regia di **Daniele Cipri** e la produzione artistica di **Paolo Sorrentino** (il nostro regista più cattolico e controriformista, non a caso autore di "The Young Pope" e "La grande bellezza"), anche se della Città Eterna ci offre un pezzo (consistente, certo), la sua notte, ma gli manca – ma è una scelta – lo sguardo sulle piccolezze, sulle domeniche pomeriggio sonnolente, sul senso di angoscia, solitudine o spaesamento che avverte lo straniero (anche italiano) in certe sue enormi piazze.

fonte: <https://www.kulturjam.it/arte-musica-e-spettacolo/roma-santa-e-dannata-il-viaggio-nella-notte-romana-di-dagostino-e-cipri/>

L'ANTI DIPLOMATICO

LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

A Monaco si è decisa la rottura della NATO che conoscevamo / di Giuseppe Masala

Mai come quest'anno è stata di cruciale importanza la Conferenza sulla sicurezza di Monaco (Münchner Sicherheitskonferenz MSC) che si è svolta la settimana scorsa nella città bavarese e che ha visto le élites dei paesi più importanti sotto l'aspetto diplomatico e militare dibattere sui temi d'attualità della sicurezza mondiale. Inutile sottolineare che ovviamente la Russia non è stata invitata in ossequio alla strategia che vorrebbe trasformare Mosca in un *paria* mondiale.

Naturalmente i mass media generalisti si sono concentrati sugli aspetti ormai quasi folkloristici dei vertici internazionali, come per esempio il solito - trito e ritrito - discorso del Presidente ucraino Zelenskij a caccia di armi e finanziamenti dai cosiddetti paesi "donatori" e alleati.

Comunque, dietro il palcoscenico spesso accadono le cose più importanti. A mio avviso è stato così anche in questa conferenza di Monaco. Alegggiava infatti nei discorsi pubblici e nelle interviste ai giornalisti, un Convitato di Pietra, innominato e innominabile, ma non per questo meno importante. Si tratta dell'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump. Fantasma reale e palpabile, non foss'altro che per il semplice fatto che è candidato - e grande favorito - nelle elezioni presidenziali di fine anno.

Sappiamo tutti qual è l'opinione di Trump sulla Nato: si tratta per il *Tycoon* newyorkese di una organizzazione desueta, costosissima e non più funzionale agli interessi americani. Anzi, ad essere più precisi, per Trump la Nato è dannosa per gli interessi americani perché costringe Washington a pagare le spese per la difesa di paesi (leggi la Germania) che non solo fanno accordi sottobanco con i presunti avversari della Nato (leggi Putin) ma utilizzano altresì le spese risparmiate in ambito militare per favorire le aziende nazionali che faranno così una concorrenza sfrenata a quelle americane. Credo che nulla meglio possa chiarire la situazione di quanto [detto da Trump a un comizio elettorale tenuto in Carolina del Sud proprio qualche giorno fa: «Incoraggerei la Russia ad attaccare i paesi Nato che non pagano»](#).

È proprio in questo contesto che alla conferenza di Monaco si è dibattuto della sicurezza mondiale, in sostanza senza sapere se la più importante alleanza militare degli ultimi settanta anni esisterà ancora tra appena dodici mesi. [Secondo il Sole24Ore](#), una delle idee più sconvolgenti presentate alla conferenza sarebbe quella secondo cui l'UE dovrebbe acquistare dagli USA mille bombe atomiche, prima che ritorni al potere Trump. Una chiara provocazione, visto che non basta acquistare gli ordigni, ma bisogna avere anche le piattaforme da cui verrebbero lanciati come per esempio i sottomarini, le installazioni a terra e gli aerei strategici per quanto riguarda il deterrente strategico, senza contare poi che serve anche il personale addestrato, il sistema satellitare di puntamento e via dicendo. Insomma prima che l'UE possa avere un simile *background* sarebbero necessari comunque molti anni.

Comunque sia, simili idee chiariscono quanto siano potenti le fibrillazioni europee per un possibile disimpegno americano dalla Nato.

[Per la verità è già da parecchi anni chiaro agli osservatori più attenti che il deterrente strategico nucleare americano non sarà mai posto a difesa dell'Europa](#): soltanto gli ingenui potrebbero credere che gli americani possono rischiare di vedere bruciare New York, Chicago e Los Angeles per difendere Berlino, Roma o Varsavia. Questo chiaramente vale anche per francesi e inglesi che non metteranno mai a rischio Londra e Parigi per Bratislava o Bucarest.

Infatti ormai da anni in Germania si dibatte sulla necessità di avere un "ombrello nucleare europeo", che tradotto in termini brutali significa l'allargamento dell'ombrello nucleare francese fino a Berlino.

Molto interessanti anche le voci che arrivano da oltre Atlantico a commento della Conferenza sulla Sicurezza di Monaco. [Secondo il Washington Post](#), quotidiano notoriamente voce delle élites statunitensi, l'Europa si sta attrezzando per la costituzione di un'alleanza che garantisca la sicurezza collettiva dei paesi europei anche in caso di disimpegno americano per decisione di Trump nel caso in cui egli ritorni alla Casa Bianca. L'importante quotidiano americano nella sua disamina non nasconde le difficoltà europee innanzitutto legate a chi dovrà sobbarcarsi le spese relative alla difesa collettiva. "Chi pagherà il banchetto?" effettivamente appare il perfetto slogan per questa nuova avventura europea, anche in considerazione dei precedenti europei degni dell'avarò di Molière!

L'altro tema fondamentale appare poi legato alla fiducia tra i contraenti di questo ipotetico nuovo patto di difesa. È chiaro che le esigenze difensive del Portogallo sono ben diverse da quelle dei paesi baltici spesso legate anche a idiosincrasie e fobie verso Mosca: a Lisbona (o a Barcellona) saranno disponibili a tirare la cinghia (ed eventualmente a morire) per Riga? Sinceramente ne dubito.

La verità vera è che i paesi dell'Europa - anche sul piano della difesa - hanno diversissime esigenze: se la penisola iberica è proiettata naturalmente verso le americhe, i piccoli paesi baltici e la Polonia sono sovrastati dal grande colosso eurasiatico russo. Allo stesso modo, la Grecia vede nella Turchia il grande e unico nemico da cui l'Europa deve difenderla mentre l'Italia - giustamente - ha come pensiero fondamentale quello del controllo del cosiddetto "Mediterraneo allargato".

Un puzzle, come emerge chiaramente, difficilmente componibile nel concreto. Ma come ben sappiamo i politici europei sono bravissimi nel produrre slogan ma molto meno bravi a risolvere problemi complessi. Dubito fortemente che anche in questo caso la situazione sarà diversa.

Giuseppe Masala, nasce in Sardegna nel 25 Avanti Google, si laurea in economia e si specializza in "finanza etica". Coltiva due passioni, il linguaggio Python e la Letteratura. Ha pubblicato il romanzo (che nelle sue ambizioni dovrebbe essere il primo di una trilogia), "Una semplice formalità" vincitore della terza edizione del premio letterario "Città di Dolianova" e pubblicato anche in Francia con il titolo "Une simple formalité" e un racconto "Therachia, breve storia di una parola infame" pubblicato in una raccolta da Historica Edizioni. Si dichiara cybermarxista ma come Leonardo Sciascia crede che "Non c'è fuga, da Dio; non è possibile. L'ésodo da Dio è una marcia verso Dio".

via: <https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/27525-giuseppe-masala-a-monaco-si-e-decisa-la-rottura-della-nato-che-conoscevamo.html>

Ankara si schiera militarmente a sostegno di Mogadiscio che accusa l' Etiopia di minacciare la sua integrità territoriale

La Somalia affida alla Turchia la difesa delle sue acque

22 Febbraio 2024 Articolo di Redazione



La Turchia rafforza il suo posizionamento militare e commerciale nel [Corno d’Africa](#). L’alleato più strategico resta la Somalia, il cui parlamento ha [ratificato](#) ieri un [importante accordo](#) commerciale e di difesa, firmato l’8 febbraio tra Mogadiscio e Ankara.

In base all’intesa, che ha una valenza di 10 anni, la Turchia si occuperà dello sviluppo, della [fornitura di armi](#) ed equipaggiamenti e dell’addestramento delle forze della marina somala, ad oggi praticamente inesistente. In cambio otterrà il 30% delle risorse della zona economica marittima della Somalia.

L'accordo consente inoltre ad Ankara, la cui marina già pattuglia da quattordici anni il Golfo di Aden, di schierare le proprie navi da guerra a difesa delle acque somale.

La Turchia ha stabilito da tempo saldi rapporti di collaborazione con Mogadiscio, iniziati nel settembre 2017 con l'apertura nella capitale di Turkom, la sua più grande base militare all'estero. L'amministrazione Erdogan ha anche investito molto nei settori dell'istruzione, delle infrastrutture, della sanità e ha fornito ingenti aiuti umanitari.

Questo nuovo accordo è stato salutato dal governo somalo come “un passo importante nel rafforzamento della sicurezza marittima della Somalia. In particolare per quanto riguarda pirateria, pesca illegale e scarico di rifiuti tossici”.

Ma agli analisti non è sfuggito quanto dichiarato dal ministro della Difesa turco Yasar Guler durante la cerimonia della firma, in riferimento agli incontri avuti in precedenza con il suo omonimo somalo Abdulkadir Mohamed Nur. «Nelle nostre discussioni (...) abbiamo ribadito l'importanza che attribuiamo alla sovranità e all'integrità territoriale della Somalia».

Un messaggio piuttosto esplicito lanciato da un potente membro della NATO ad Etiopia e Somaliland, regione settentrionale staccatasi dalla Somalia nel 1991 che Mogadiscio continua a considerare parte del suo territorio.

La notizia del patto arriva infatti nel pieno di un' escalation di tensione tra Etiopia, Somaliland e Somalia per la firma di un memorandum d'intesa tra Addis Abeba e Hargeisa in base al quale l'Etiopia otterrebbe in concessione 20 chilometri di costa per installare una base militare e commerciale nella regione separatista. Accordo che Mogadiscio considera "illegittimo".

A rispondere è stato oggi il presidente del Somaliland: «L'accordo con l'Etiopia sarà implementato, e tu non potrai cambiarlo, nemmeno con l'appoggio di Egitto e Turchia», ha dichiarato Muse Bihi Abdi, rivolgendosi direttamente al capo dello stato somalo Hassan Mohamud.

Per assicurarsi un posto in prima fila all' imbocco del Mar Rosso, il 19 febbraio Ankara ha firmato anche una serie di accordi di cooperazione militare con Djibuti, paese strategico affacciato sul Golfo di Aden, confinante sia con l'Etiopia che col Somaliland.

Intanto sulla terraferma in Somalia anche gli Stati Uniti sgomitano per ritagliarsi un ruolo sempre più rilevante nel settore della difesa, in difficoltà nella lotta al terrorismo dopo l'inizio del progressivo ritiro delle forze dell'Unione Africana (ATMIS).

In quest'ottica il 16 febbraio scorso hanno finalizzato un accordo per stabilire cinque nuove basi militari in luoghi chiave, tra cui Baidoa, Dhusamareb, Jowhar, Kismayo e Mogadiscio.

fonte: <https://www.nigrizia.it/notizia/la-somalia-affida-alla-turchia-la-difesa-delle-sue-acque>

20240229

La guerra delle anime morte / di ilSimplicissimus



Date: [29 Febbraio 2024](#)

Qualche giorno fa il presidente francese Macron, che nella sua vera dimensione rimane solo un impiegato dei Rothschild, con molti vizi privati e nessuna virtù pubblica, ha voluto dare spettacolo proponendo un ingresso diretto della Nato nella guerra ucraina al fine di sconfiggere la Russia. Ora si sa, la guerra in fondo è sempre una follia, ma il delirio macroniano ha qualcosa di sconcertante e di grottesco perché è il Cremlino ha detto esplicitamente e ribadito più volte che questo fatto porterebbe a una guerra nucleare. E non solo: la Francia con i suoi 30 carri armati operativi e qualche decina di vetusti Rafale non è assolutamente in grado di fare nulla contro la Russia, senza dire che le truppe migliori con le armi migliori sono già in Ucraina sotto le false spoglie di mercenari e le stanno prendendo di santa ragione. Si tratta dunque di una mattana da disperazione.

Ma si dirà che la Francia è una potenza nucleare e che dunque è assai più temibile su questo

piano che non su quello convenzionale, tuttavia anche qui la deterrenza, basata esclusivamente su quattro sottomarini di classe Triomphant, di cui solo uno sempre in mare. (tralasciando i 54 missili aria-terra ASMP con una gittata di appena 300 chilometri) è piuttosto incerta insomma una piccola cosa in confronto alla potenza russa. Potrebbe infliggere danni che non è però una grande soddisfazione quando hai la certezza di scomparire dalla faccia della terra: De Gaulle mise in piedi la force de frappe nucleare solo come forza di deterrenza cioè per scongiurare un attacco altrui, non per attaccare per primo in condizioni di totale inferiorità. Ma forse Macron non è in grado di capirlo o non gliene importa niente di capirlo-

Ironicamente, il presidente francese fece notizia qualche anno fa quando etichettò l'alleanza Nato guidata dagli Stati Uniti come "cerebralmente morta". Ora è in competizione per lo stesso epiteto. Quando Macron fece quelle dure osservazioni sulla Alleanza atlantica in [un'intervista](#) all'Economist nel novembre 2019, alcuni osservatori pensarono che stesse criticando in modo intelligente l'organizzazione militare e il fatto che non fosse più adatta allo scopo nell'era moderna. Invece no, non stava offrendo critiche costruttive alla Nato o alla leadership americana, si stava semplicemente comportando come un ciarlatano presuntuoso, cercando di promuovere se stesso come il "leader forte" dell'Europa. Adesso cerca di spacciare la stessa merce: con gli americani che litigano al Congresso sull'opportunità di inviare all'Ucraina altri 60 miliardi di dollari in aiuti militari e con la possibile elezione di Donald Trump – noto detrattore della Nato – alla Casa Bianca entro la fine dell'anno, Macron vede un'apertura per mostrarsi il campione della leadership occidentale intensificando il sostegno dell'Europa all'Ucraina. Ma questa volta lo fa in un contesto molto diverso da quello del 2019: adesso questi stupidi giochini con i quali tenta di recuperare qualche briciola di consenso possono facilmente portare all'armageddon nucleare.

Non c'è dubbio che Macron come altri leader occidentali abbia chiuso in scatola il cervello in cambio del potere, ma c'è molto di più: questo è possibile perché certi personaggi sono già anime morte, sono incapaci di pensare e di dire una parola di verità, amano gli inganni e gli infingimenti, non hanno alcuna visione propria perché non sono altro che – letteralmente – portavoce, megafoni la cui libertà consiste solo in qualche crepitio. Sì, il termine anime morte dal titolo di uno dei capolavori della letteratura russa, è proprio quello che meglio si adatta a questa genia: il vuoto morale nel quale vivono e nel quale sono stati allevati è tale che sono più morti dei servi già seppelliti, ma non ancora dichiarati deceduti, di cui tratta il romanzo di Gogol. Ed è ormai chiaro che se non ci liberiamo di queste anime morte non saremo uomini vivi e tantomeno uomini liberi.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/29/la-guerra-delle-anime-morte/>

Primo Levi e la montagna

5 FEBBRAIO 2024



Le ossa della terra

Intervista a Mario Montalcini e Daniela Berta, presidente e direttore del Museo Nazionale della Montagna di Torino

Il rapporto tra Primo Levi e la montagna è stato fondamentale perché, come lui scrive, gli ha trasmesso valori quali “pazienza ostinazione e sopportazione”, ma anche abilità quali “allenamento alla fatica, alla sete e alla fame” che lo hanno salvato da Auschwitz. Attraverso quali percorsi la mostra mette in luce questa relazione così speciale?

La mostra abbina un percorso cronologico, che segue la biografia di Levi e la storia a lui contemporanea, con una scansione tematica fatta di otto parole-chiave (Natura, Materia, Letteratura, Trasgressione, Riscatto, Amicizia, Scelta, Liberazione) che toccano, evocandoli e allo stesso tempo approfondendoli, i poli attorno ai quali si condensa in maniera più rimarchevole il suo rapporto con le terre alte: dai primi approcci nell’adolescenza, che lo vede animato più dal desiderio di contatto con la natura che dalla pratica di un vero e proprio alpinismo, agli anni universitari dove la montagna è possibilità di relazione reale, non mediata, con la materia oggetto dei suoi studi di chimica, un modo per conoscere con le mani e con gli occhi; al periodo dopo la promulgazione delle leggi razziali, dove la montagna è una parentesi pura di libertà, rivalsa e trasgressione (“Tu, fascista, mi discrimini, mi isoli, dici che sono uno che vale di meno: io ti dimostro che non è così” dice in un’intervista ad Alberto Papuzzi del 1984); fino agli anni dopo la guerra, dove l’alta quota è un topos intorno al quale nascono e prendono vigore le amicizie montanare della maturità, quelle con altri due giganti del Novecento italiano: Nuto Revelli e Mario Rigoni Stern.

Le sezioni del percorso espositivo dialogano tra loro con rimandi reciproci e i temi sono approfonditi nel catalogo della mostra dai testi dei curatori Guido Vaglio e Roberta Mori e degli altri autori: Enrico Camanni approfondisce le frequentazioni alpinistiche di Levi prima della guerra; Massimo Gentili-Tedeschi, Giuseppe Mendicino e Marco Revelli raccontano l’amicizia con Eugenio Gentili-Tedeschi, Mario Rigoni Stern e Nuto Revelli; Domenico Scarpa commenta i due racconti che Levi e Rigoni Stern si dedicarono a vicenda; Alessandro Pastore traccia una storia del rapporto tra mondo alpinistico e leggi razziali.

La mostra presenta materiali disparati: fotografie, cartoline, libri, lettere, materiali privati e pubblici che raccontano la particolare accezione della pratica alpinistica di Primo Levi. Come è stato reperito e selezionato il materiale?

Il materiale è stato selezionato a partire dall'impianto curatoriale, con lo scopo di offrire una narrazione costruita sulla documentazione – quando possibile in originale, altrimenti in riproduzioni di alta qualità – corredata dalle citazioni di Levi, una delle presenze sicuramente più eloquenti del percorso espositivo, e da elementi di riferimento al contesto storico, che possano essere di supporto anche per gli studenti che parteciperanno ai laboratori didattici tematici dedicati alla mostra per tutta la sua durata. La documentazione proposta proviene da numerosi istituti culturali, primo fra tutti il Centro Studi Primo Levi di Torino, in collaborazione col quale abbiamo sviluppato il progetto. Ma siamo onorati di avere prestati anche da altre prestigiose realtà della nostra città e provincia: l'Archivio Ebraico Terracini, l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, l'Archivio storico dell'Università, il Centro studi Gobetti, la Biblioteca dell'Accademia delle Scienze, la Biblioteca Ginzburg del Liceo D'Azeglio, la Biblioteca Nazionale CAI, l'Archivio Nazionale del Cinema d'Impresa di Ivrea; e poi ancora la Fondazione Nuto Revelli di Cuneo, il Centro Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, l'Archivio Mario Rigoni Stern di Asiago, gli archivi delle Sezioni CAI di Roma e Milano.

Ci sono molte annotazioni che rievocano lo spirito ironico di Levi: le sue impressioni legate ai grattacieli, il suo understatement, l'amore per le Valli di Lanzo, un insieme di posture che fanno emergere un vero e proprio stile Levi. Come si abbina con la montagna e con quale tipo di montagne?

“Dal tetto del duplice World Trade Center la vista è vertiginosa come da una vetta alpina, ma l'opuscolo che descrive i due colossi gemelli esagera: “Non sarete mai stati altrettanto vicini alle stelle!”. Basta andare a Lanzo”

Giocare con le parole si può, anche ad alta quota: decostruire per capire, dissacrare sottilmente, ricomporre con fantasia. Le montagne di Levi sono per tutta la vita quelle delle valli torinesi e, pur in minor misura, quelle valdostane (più una parentesi lavorativa lombarda nel 1942-1943, durante la quale frequenta le Grigne e la Valtellina). Le Valli di Lanzo, di Susa, Sangone e Orco sono d'altronde le più rapide e agevoli da raggiungere (“a portata di bicicletta”): una montagna schietta e spartana che trova corrispondenza nell’opera leviana con i suoi continui rimandi letterari, scientifici, esistenziali, acuti e privi di retorica.

E ci sono poi le amiche e gli amici, i compagni e le compagne di Resistenza, tra tutti Sandro Delmastro a cui Levi dedicò il racconto più celebre d’ispirazione alpina. Le loro famiglie hanno collaborato?

Il progetto ha incontrato da subito interesse e disponibilità da parte dei familiari ai quali ci siamo rivolti. In buona sostanza, tutti gli amici della montagna entrano nella Resistenza. Si tratta di amicizie costruite e cementate proprio grazie alla montagna, che agisce da catalizzatore e collante potentissimo e duraturo. Salvo quando la brutalità della guerra strappa prematuramente le vite di Sandro Delmastro – primo caduto del Comando piemontese del Partito d’Azione, assassinato a Cuneo dai repubblicani, e indimenticabile protagonista di **Ferro**, uno dei più bei racconti di montagna del Novecento italiano – e di Vanda Maestro, con Levi e Luciana Nissim nella banda partigiana nascosta nella località valdostana di Amay, insieme catturati e deportati a Fossoli e poi ad Auschwitz. Ma ci sono anche Alberto Salmoni, Bianca Guidetti Serra, Eugenio Gentili-Tedeschi, Silvio Ortona, Ada Della Torre, Franco Momigliano. I materiali in mostra provengono dunque anche da alcuni archivi familiari e, oltre a contribuire al racconto della figura di Primo Levi, trovano qui uno spazio di ricordo anche per i protagonisti di questa cerchia di amicizie montanare e resistenti.

Tra le mostre su Levi, ricche e numerose, la montagna compare spesso, ma questa ha la montagna come angolatura particolare e privilegiata. Con quali esiti prospettici?

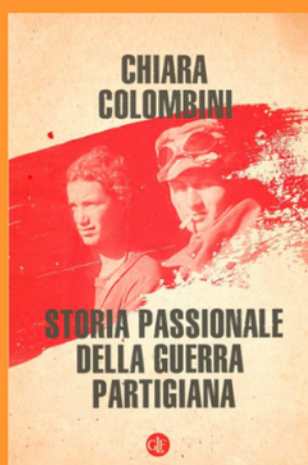
Focalizzare lo sguardo sulla montagna ha consentito di approfondire un tema spesso sfiorato, per restituire nel percorso espositivo – e approfondire e argomentare nel catalogo di mostra – il senso profondo di Levi nell’andare per valli e cime e, allo stesso tempo, per dare un contributo alla conoscenza di questo spirito complesso e straordinario. Allo stesso tempo, per il Museo Nazionale della Montagna è fondamentale aggiornare il portato culturale contemporaneo delle figure della nostra storia comune, in questo caso particolarmente convinti che la specifica visione leviana delle terre alte valga ancora oggi la pena di essere trasmessa alla comunità, in particolare ai ragazzi, ai quali Levi si rivolgeva con impegno e cura.

Il Museo della Montagna, posizionato in cima al Monte dei Cappuccini, è luogo di perfetta sintesi per raccontare sfide e valori di Primo Levi e per proporre nella sua città un percorso che intreccia scienza, ambiente, cultura e impegno civile in un’esperienza accessibile a tutti.

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/classici/primo-levi-e-la-montagna/>

1 FEBBRAIO 2024

[STORIA](#)



In un tempo pieno di stelle : Chiara Colombini – Storia passionale della guerra partigiana / di Giuseppe Filippetta

Chiara Colombini

Storia passionale della guerra partigiana

pp. 240, € 20,

Laterza, Bari-Roma 2023

Da alcuni decenni, nel disinteresse dei revisionisti della prima e della venticinquesima ora, la storiografia ha lasciato dietro di sé il paradigma della “Resistenza dei partiti” e si è concentrata sulle scelte e sulle vite degli uomini e delle donne che hanno fatto e vissuto la guerra partigiana. A questa svolta storiografica si collega la rinnovata e crescente attenzione riservata dagli storici alla memorialistica e agli epistolari. I diari e le lettere dei partigiani, diretta espressione dei vissuti individuali e del loro farsi “romanzo della nazione” (per citare Maurizio Maggiani), sono stati assunti come fondamentali segnavia da seguire per provare a comprendere cosa realmente è stata la Resistenza per gli italiani. E per capire chi sono i partigiani: uomini e donne che, nella solitudine della loro coscienza, decidono di battersi per l’umanità dell’uomo contro chi (tedeschi e repubblicani) combatte per la disumanità dell’uomo e per l’annientamento non solo della libertà, ma della stessa esistenza fisica di oppositori, ebrei, zingari e omosessuali. Detto per inciso, è qui l’origine dell’ipocrita disinteresse dei revisionisti per il modello storiografico della “Resistenza delle persone”, modello che fa crollare in partenza le leggende nere della Resistenza cavallo di Troia del Pci e dell’eguale dignità morale della scelta partigiana e di quella repubblicana.

Seguire quei segnavia senza smarrirsi e conservando lo zaino e gli scarponi dello storico è però cosa non facile.

Mario Tobino in *Tre amici* (uno dei romanzi più profondi sulla Resistenza) scrive che essere partigiani

significa avere la testa piena di stelle e sognare per combattere, combattere per sognare. Ma può lo storico camminare tra le stelle della Resistenza e sognare i sogni dei partigiani?

Chiara Colombini riesce a farlo in *Storia passionale della guerra partigiana*, libro che colpisce al cuore il lettore e che si avvicina, come mai nessuno era riuscito prima a fare, al cuore della Resistenza. Ci riesce perché mette un'originalissima scelta di rigore metodologico (utilizzare soltanto fonti coeve agli avvenimenti: lettere, diari, atti delle formazioni partigiane) al servizio di un'appassionante analitica esistenziale che, unendo grande competenza storiografica e raffinata sensibilità psicologica, **scava dentro la Resistenza come “esperienza vissuta da persone in carne e ossa, che hanno emozioni e sentimenti, sogni e aspettative, slanci e contraddizioni, motivazioni granitiche e dubbi angoscianti”**. Così l'amore, l'odio, la speranza, la felicità, il coraggio, la paura, appaiono al lettore per quello che erano nella concretezza materiale e quotidiana della vita dei partigiani: non dati accidentali e di contorno, ma elementi fondamentali e costitutivi della realtà della Resistenza in quanto esperienza esistenziale innescata dal crollo del mondo di ieri e fatta di scelte individuali ispirate a un umanesimo sentimentale ed emotivo che è la preconditione del progetto politico di costruire un nuovo mondo, più libero e più giusto, per questo finalmente umano. **Sono le passioni dei partigiani a dare alla Resistenza la forza di interrompere il corso lineare del tempo e di spaccare in due, in un prima e un dopo, la storia italiana;** e sono quelle stesse passioni a cambiare per sempre le persone che le vivono e a renderle protagoniste solidali dell'inizio radicalmente nuovo che la Resistenza vuole essere e che le bande realizzano unendo in una potente costellazione partecipativa e democratica le stelle che brillano nella testa dei partigiani.

Uno dei segreti della riuscita del libro sta proprio nel partire dalla constatazione che le passioni della Resistenza sono “legate indissolubilmente al tempo” per fare della temporalità (quale rapporto tra passato, presente e futuro) la struttura portante del racconto della Resistenza come evento che rimette in moto il tempo (individuale e collettivo) e lo rende ricco di avvenire. **Colombini mostra come il tempo della**

Resistenza non sia kronos lineare e sequenziale, ma kairós a velocità, spessore e intensità variabili: è il tempo incalzante dell'attacco, il tempo appeso a un filo del rastrellamento e delle torture, il tempo altalenante dell'angoscia e del dubbio, il tempo velenoso dell'odio, il tempo accelerato dell'insurrezione finale, il tempo sospeso dell'amore. Dell'amore perché **Storia passionale della guerra partigiana** è anche un libro sull'amore al tempo della Resistenza e sull'amore come forza motrice della Resistenza. Il diario di Ludovico Ticchioni e le lettere di Franco Calamandrei e Maria Teresa Regard, di Giorgio Agosti e Nini Castellani, di Livio Bianco e Pinella Ventre, di Ardito Fornasir e Maria Antonietta Moro, sono proposte con grande sensibilità da Colombini per mostrare l'intreccio tra normalità ed eccezionalità che segna il tempo arroventato della guerra partigiana e per evidenziare come l'amore riempia di futuro il presente e dia forza a quell'aspirazione a costruire un mondo abitato dall'umanità dell'uomo che è la molla più potente della Resistenza.

Attraverso l'adesione alla struttura temporale delle esistenze dei partigiani Colombini, senza cedere mai (neppure per un attimo o per una frase) alla retorica o all'enfasi, riesce a entrare nella vita, nella mente e persino nei sogni degli uomini e delle donne della Resistenza e a scrivere un libro innovativo: non è una finestra dalla quale guardare alla guerra partigiana, ma una porta che fa entrare il lettore dentro l'incandescenza esistenziale accesa dall'8 settembre per fargli ascoltare le voci, i sussurri, le grida dei partigiani e per fargli percepire il calore della profonda umanità che allora unì gli uomini e le donne che scelsero di combattere.

giuseppe.filippetta@gmail.com

G. Filippetta è stato direttore della Biblioteca e dell'Archivio storico del Senato

fonte: <https://www.lindiceonline.com/scienze-umane/storia/chiara-colombini-storia-passionale-della-guerra-partigiana/>

Olga Tokarczuk – I libri di Jakub

LETTERATURE STRANIERE



Bisogna entrare nell'oscurità perché è lì la salvezza / di Alessandro Ajres

Olga Tokarczuk

I libri di Jakub

ed. orig. 2014, trad. dal polacco di Barbara Delfino e Ludmila Ryba,

pp. 960, € 29,

Bompiani, Milano 2023

È uscita solo di recente sul mercato italiano, l'opera di Olga Tokarczuk *I libri di Jakub* del 2014, che in Polonia conquistò subito il riconoscimento letterario più ambito, ovvero il premio Nike; mentre, a livello internazionale, questo è il libro che più di ogni altro ha contribuito all'assegnazione del Nobel all'autrice nel 2018. Un libro che è rielaborazione e rilancio di tematiche precedenti, cui si "perdona" volentieri il ritardo di un'edizione italiana per la mole enorme (1.114 pagine numerate al contrario, in omaggio ai testi ebraici ma anche come incitamento al lettore a scardinare le proprie abitudini) e per l'ottimo lavoro di traduzione svolto – nel mentre – da Barbara Delfino e Ludmila Ryba. Il testo poggia su un lavoro di ricostruzione storica meticoloso, che

tuttavia resta aperto alle incursioni letterarie, lasciandoci sospesi tra veridicità e finzione degli eventi narrati. La sfera della possibilità che alimenta questo viaggio “attraverso sette frontiere, cinque lingue e tre grandi religioni, senza contare quelle minori”, come recita il sottotitolo, ruota intorno a un periodo in cui tutto – effettivamente – sembra poter accadere in Europa e in Polonia. Un attimo prima (1569-1795) la Confederazione polacco-lituana pare un’entità solida e inattaccabile, in cui le persone convivono malgrado le origini e le religioni diverse; un attimo dopo, in virtù delle spartizioni avvenute tra il 1772-1795, la Polonia non esiste (praticamente) più e le differenze prorompono in modo drammatico.

Jakub Józef Frank (alla nascita Jakub Lejbowicz, 1726-1791) incarna nel libro la volubilità di quel periodo storico dal punto di vista religioso: considerandosi l’incarnazione e prosecutore di Sabbatai Zevi, anch’egli conduce i propri seguaci in direzione di una sintesi spirituale, in particolare tra ebraismo e cattolicesimo. Per questa ragione essi subiranno una scomunica con l’accusa di eresia da parte della corte rabbinica e, poco dopo, arriveranno a farsi addirittura battezzare: “Perché tutto vada a nostro favore dobbiamo insistere chiaramente su due cose vere: che crediamo nella Trinità, che è un unico Dio in tre persone, ma senza mai entrare in discussioni su chi è in questa Trinità, e che respingiamo per sempre il Talmud in quanto fonte di errori e blasfemie. È tutto qui. Solo questo”.

La rottura degli equilibri religiosi costituiti è affiancata, nel testo, a una serie di ulteriori artifici che disorientano una lettura semplificante, a partire dai continui spostamenti del protagonista e dei suoi seguaci: come si ricorderà, in *I Vagabondi* (Bompiani, 2019) Tokarczuk intravede nella stanzialità una pericolosa vicinanza col male.

Le varie forme di scrittura adoperate ampliano le prospettive attraverso cui guardare agli eventi: alla terza persona si sostituisce, talvolta, la prima e alla prosa asciutta su cui poggia la narrazione si alterna lo stile epistolare delle lettere che vi si citano, nonché alcune incursioni enciclopediche ispirate alla *Nowe Ateny* (*Nuova Atene*, prima edizione 1745) di Benedykt Chmielowski, a

propria volta tra i protagonisti del libro. I nomi dei controtalmudisti, che si modificano in seguito al battesimo (Jakub stesso diviene Józef), alimentano questa possibilità di una trasformazione continua; così come accade con la libertà sessuale, imposta e orientata secondo il piacere di Jakub, che si instaura all'interno della cerchia dei suoi seguaci.

Il nuovo ordine pronto a emergere da questo contesto rivoluzionario poggerà sul buio e sul male, anziché sulla luce e sul sentimento del bene: “Bisogna andare nell'oscurità, è chiaro come il sole! Perché solo nell'oscurità ci attende la salvezza. Solo nel posto peggiore può iniziare la missione messianica”, dice Jakub, sottolineando così la necessità di avvicinarsi al cristianesimo. Allo stesso modo, l'illuminismo alle porte è colto nella sua dimensione dialettica, come espressione di sfiducia dell'uomo nei confronti della bontà congenita al mondo. E tuttavia, pur constatando l'oscurità che ci avvolge: “Chi si affaccia sulle questioni del Messia, sia pure di quelli falliti – anche soltanto per raccontare la loro storia – sarà trattato come colui che studia gli eterni misteri della luce”, si legge in conclusione al volume.

Dove fa filtrare un po' di luce, Olga Tokarczuk, all'interno di una vicenda che si vuole così oscura? Dove scorgere le tracce della speranza, in universo sul punto di esplodere? Il testo è attraversato da un tema che si ricollega,

ancora una volta, a un'opera precedente: *Anna In w grobowcach świata* (*Anna nei sepolcri del mondo*, 2006), in cui l'autrice si confronta con la deità femminile e con la Grande madre.

Tutte le vicende narrate nei **Libri di Jakub** sono osservate dall'alto dalla figura di Yente, che resta sospesa tra la terra e il cielo, “una vecchia santa”, “una donna che non vuole morire”, “una strega che ha trecento anni”.

Dall'incontro con lei Jakub comprende che è giunto il momento in cui tutto vada alla rovescia, in cui è necessario infrangere la legge per raggiungere la salvezza. Egli, del resto, nasce in una caverna a forma di vulva e in quella stessa caverna – due secoli dopo – un gruppo di ebrei troverà rifugio dalla furia nazista.

La visione di un Messia-donna ritorna di continuo: “Finora pensavate (...) che il Messia sarebbe stato un uomo, ma non può esserlo in alcun modo, perché il fondamento è la Vergine, sarà lei la vera salvatrice”, dice Jakub. La Polonia è il paese della Shekhinah, della presenza divina nel mondo, dove la Vergine si svelerà completamente. Visivamente, dotata di molte sembianze, essa può assumere quella del santuario di Jasna Góra a Częstochowa,

oppure di Santa Sofia a Istanbul: “Sul volto soave della donna non si leggono affetti umani, tranne quello che è alla base di tutto: l’amore incondizionato. Io lo so, dice lei senza muovere le labbra. Io so e vedo tutto, e nulla sfugge alla mia comprensione”. Tra tutte le porte che Tokarczuk va aprendo con la sua opera, la possibilità di una presenza femminile al centro dei destini e delle preghiere dell’umanità pare indicarci l’unica garanzia di un futuro.

alessandro.ajres@uniba.it

A. Ajres insegna lingua e traduzione polacca all’Università di Bari

Olga Tokarczuk e le periferie dell’umanità / di Giulia Baselica

Nata a Sulechów, in Polonia, nel 1962, Olga Tokarczuk pubblica nel 1979 i suoi primi racconti sulla rivista “Na przełaj”, con lo pseudonimo Natasza Borodin. Dieci anni dopo esordisce come poetessa, con la raccolta *Miasto w lustrach (Città allo specchio)*. Nel 1993 appare il suo primo romanzo *Podróż ludzi księgi (Il viaggio del popolo del Libro)*, accolto molto favorevolmente dalla critica e insignito del premio dell’Associazione degli editori polacchi come migliore opera prima, seguito nel 1995 e nel 1996 dai romanzi *E.E.* e *Prawiek i inne czasy (Dio, il tempo, gli uomini e gli angeli)*, e/o 1999; e *Nella quiete del tempo*, Nottetempo, 2013, poi Bompiani), anch’essi apprezzati dai critici e dai lettori. Negli anni successivi appaiono romanzi e racconti, come le raccolte *Szafa* (1997, *L’armadio*) e *Ostatnie historie* (2004, *Ultime storie*) e i romanzi *Dom dzienny, dom nocny* (1998: *Casa di giorno, casa di notte, Fahrenheit 451*, 2007; Bompiani, 2021), *Bieguni* (2007, *I vagabondi*, Bompiani 2019), *Prowadź swój pług przez kości umarłych (Guida il tuo carro sulle ossa dei morti)*, Nottetempo, 2012; Bompiani, 2020), *Księgi Jakubowe* (2014, appunto *I libri di Jakub*), *Empuzjon* (2022). All’attività letteraria la scrittrice unisce la scrittura giornalistica, piuttosto intensa negli anni 1997-2000.

Numerosi i premi e i riconoscimenti nazionali e internazionali – primo fra tutti il premio Nobel per la Letteratura conferito nel 2018 – che hanno confermato nel corso degli anni l’originalità e il valore letterario della sua opera. Olga Tokarczuk è una personalità eclettica che si esprime non soltanto nell’attività di letterata, saggista e sceneggiatrice, ma anche nella militanza sociale, assumendo posizioni decise in difesa dei diritti delle minoranze. La formazione di psicologa clinica e l’interesse per la psicoanalisi junghiana rappresentano un’importante fonte di ispirazione per le sue narrazioni, caratterizzate da svariate ambientazioni storiche o contemporanee, da personaggi non di rado tratti dalle periferie dell’umanità, da un vigoroso sentimento del tempo e dello spazio, soprattutto dalla lucida percezione della modernità liquida del nostro tempo.

giulia.baselica@unito.it

G. Baselica insegna letteratura russa all’Università di Torino

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/letterature-straniere/olga-tokarczuk-i-libri-di-jakub/>

1 FEBBRAIO 2024



Le felici anomalie dei microracconti : Nei territori fecondi delle forme brevi e brevissime / di Andrea Inglese

Nella postfazione al suo *Tutti i nostri corpi. Storie superbrevi* (Volland, 2020), lo scrittore bulgaro Georgi Gospodinov s'interrogava sul destino editoriale della sua forma prediletta, il microracconto. "Nella letteratura odierna esiste una gerarchia affermata, secondo la quale al di sopra di tutto sta il romanzo e il resto, racconti, poesia, saggi, esiste piuttosto grazie alla benevolenza degli editori e del mercato. **Cosa rimane per i racconti molto brevi, frammenti e quasi-aforismi?**" È difficile parlare per l'enigmatico dio mercato, ma sembra che, anche in Italia, stia cominciando a emergere un certo interesse per le forme letterarie brevi e brevissime: un'editoria, giovane e piccola, ha rivelato una produzione vivace ed eterogenea di autori sia stranieri sia italiani. È per certi versi paradossale, soprattutto in un panorama come quello contemporaneo, che vede non solo l'ovvia dominazione del romanzo, ma in particolare di quello espanso, **extralarge**, e anche a firma di autori italiani: basti ricordare i due Premi Strega: *La scuola cattolica* di Edoardo Albinati (1294 pagine) e *M. il figlio del secolo* di Antonio Scurati (848 pagine). **La forma breve contesta per sua natura ogni ambizione epica e, più in generale, la pretesa della narrazione romanzesca di proporsi come un modello di totalizzazione della realtà**, in grado di colmare persino i vuoti della documentazione storica. Ritroviamo qui quello scetticismo attivo nei confronti dell'impianto realistico, che costituiva già per Julio Cortázar un fattore fondamentale dell'arte del racconto. Citando Alfred Jarry, egli considerava che, nello studio delle realtà, le eccezioni alle leggi contano più delle leggi stesse.

In effetti, le forme prosastiche brevi di oggi hanno radice nella tradizione del racconto moderno, che da Edgar Allan Poe arriva fino a noi, passando per Kafka, Charms, Borges, lo stesso Cortázar, oltre che per i nostrani Celati e **Malerba**. Di quest'ultimo, vale la pena di ricordare due riedizioni pertinenti per il nostro discorso: *Le galline pensierose* (Quodlibet, 2014) e *Avventure* (Italo Svevo, 2020). La prima edizione delle

Galline risale al 1980 per Einaudi. Con blocchi di prosa numerati e spesso non più lunghi di cinque righe, Malerba ha realizzato una spassosa enciclopedia tascabile della demenza, esplorando il pensiero delle galline alle prese con i massimi e (più sovente) minimi sistemi, a cui sono confrontate nel corso della vita. In *Avventure*, uscito inizialmente nel 1997, i racconti si distendono su più pagine, e mettono in scena dialoghi tra celebri personaggi di finzione, che provengono però da storie letterarie e contesti culturali del tutto diversi, come Sancio Panza e Anna Karenina o Frankenstein e Don Abbondio. Due tattiche narrative diverse per un medesimo obiettivo strategico: sovvertire quel quadro ordinato di significati, attraverso cui il romanzo cerca di decifrare il reale.

Il campione contemporaneo della brevità e della trasgressione di ogni verosimiglianza narrativa è probabilmente il messicano Alberto Chimal, specialista di minificciones. Di lui, l'editore pièdimosca di Perugia ha pubblicato nel 2023, **83 romanzi**. Come già Gopodinov, Chimal esibisce un intento polemico, presente fin dal titolo (i "romanzi" in questione quasi mai eccedono le tre righe) e ribadito nel testo introduttivo, che funge anche da manifesto di poetica. In esso troviamo due passaggi importanti: "I mondi narrati sono minuscoli sulla pagina ma si dilatano nell'immaginazione" e "Le serie in corso sono abbozzi di diverse versioni di un mondo, o di molti mondi diversi ma vicini". Due tratti che contribuiscono a definire il carattere monadico delle forme brevi e brevissime: esse producono discontinuità, rottura con ogni connessione "esterna", tagliano i ponti con i contesti, funzionano, insomma, secondo una modalità autistica e autocentrata. Non estendono il fascio di narrazioni esistenti, siano esse finzionali o documentarie, ma resistono come eccezioni, corpi estranei, emblemi inassimilabili di mondi alternativi. Questo, però, come accade in opere d'arte contemporanea, implica un'attiva collaborazione del lettore, che deve prestare al testo il suo potenziale immaginativo. In un'intervista, Giorgio Manganelli aveva dato una sua definizione di romanzo a proposito di *Centuria*: "Quaranta righe più due metri cubi d'aria", per poi aggiungere: "Io ho lasciato solo le quaranta righe". Chimal le ha ridotte a tre o quattro.

Titolo: *Andrà tutto bene*; testo integrale: “Il dottore prese il bisturi con una mano, con un’altra le pinze e con la terza la maschera dell’anestesia”. Altro esempio: *Cosmologia 8*; testo integrale: “In uno dei mondi possibili il linguaggio non è stato inventato. Forse gli abitanti sono felici, ma nessuno può dirlo”.

Vengono in mente anche *I romanzi in tre righe* dell’anarchico Félix Fénéon (Adelphi, 2009), autentico capostipite del genere, che lo sperimentò nel 1906 sul quotidiano “Le Matin”. Nonostante il tono asciutto e impassibile, Fénéon trasforma i suoi trafiletti di cronaca nera in altrettanti “strappi” nel tessuto della realtà borghese d’inizio secolo. Siamo sulla stessa lunghezza d’onda di Chimal, anche se in quest’ultimo riscontriamo una nota di disincanto ma anche di ironia maggiore. Il postmodernismo letterario è passato nel frattempo nei territori della brevità, ma ha lasciato comunque intatta la volontà di scompaginare codici e canoni letterari maggiori o soltanto maggioritari. E questa stessa volontà sembra condivisa dagli autori e le autrici tutte italiane (ben 35), che hanno partecipato a *Multiperso. Antologia di microfinzioni* apparsa sempre per pièdimosca nel 2022. *Multiperso*, primo titolo della collana “glossa”, diretta da Carlo Sperduti, che ha in seguito ospitato anche Chimal. “Glossa”, scrive Sperduti, “sceglie la forma brevissima in quanto campo privilegiato di ricerca, sospensione, deragliamento, mistero, esattezza, stile, densità, spostamento”, e lo spettro delle esplorazioni che ne risulta è assai ampio. Si va dai racconti calibratissimi e “classici” di Fiammetta Cirilli, su di un quotidiano ispezionato nei minimi dettagli, alla scrittura automatica di Francesca Perinelli, che procede per lapsus e condensazioni oniriche. Tutte le propaggini dell’inverosimiglianza narrativa, dal fantastico all’assurdo, sono frequentate. Ma non manca neppure la giocosità programmata in stile OULIPO, come nel caso dei *Racconti alfabetici* di Cristò.

Nel buon fantastico, ricordava sempre Cortázar, vige “l’alterazione momentanea all’interno della regolarità”.

Nel caso delle microfinzioni, è l’alterazione stessa che, manifestandosi,

crea intorno a sé una serie di conseguenze regolari. In altri termini, dato l'antimondo, sono date anche le regole e le leggi che lo organizzano.

Prendiamo tre **incipit**. “Un toro di dimensioni infinite cerca di entrare in una piccola porticina ma non riesce, per via della sua grandezza” (*Il toro infinito* di Ivan Talarico). “La caduta dei piedi ebbe inizio alle ore 72 e mezzo del 56 aprile” (*Piazza dei Martiri* di Alfonso Lentini). “Quando la bambina si svegliò con una testa di giraffa e senza mai aver letto Kafka, là per là non ebbe grossi grattacapi” (*Giraffe* di Gunther Maria Carrasco). In *Multiperso* le vie dell'eccezione sono davvero molteplici e spesso fuoriescono dalla stessa forma del racconto, per avvalersi di procedimenti più poetici e, in ogni caso, più avanguardistici come il montaggio, il **cut-up**, la frantumazione sintattica. È il caso dei testi di Marco Giovenale, poeta della sperimentazione che affianca a una vasta produzione in versi libri difficilmente collocabili, in una prosa che si vuole antilirica e antinarrativa.

Giovenale non è l'unico autore dell'antologia proveniente dal mondo della poesia. Va citato almeno anche Antonio Francesco Perozzi, presente come poeta nel *Sedicesimo quaderno italiano* (Marcos y Marcos, 2023). D'altra parte *Multiperso* si avvale di talenti che si sono già affermati in diversi ambiti: quello della canzone d'autore (Ivan Talarico), del teatro (Antonio Sinisi), della traduzione (Eda Özbakay). Anche sul piano generazionale, vige una gran varietà.

Un'ultima menzione merita un altro antologizzato, Massimo Gerardo Carrese, che si ripresenta con un volume di prose brevi per déclìc edizioni nel marzo 2024, *Spuntisunti*. Carrese, fantasiologo di professione – come si definisce –, mostra di aver assimilato la lezione di Paolo Nori, per quanto riguarda l'arte dell'anacoluto. In lui, però, prevale un'attenzione all'infraordinario, all'inezia, alle scorie mentali della più piatta quotidianità, e su questi minimi elementi costruisce una serie di fantasmagorie e paradossi, in grado di mettere in crisi il nostro senso della realtà. **Malmenare la sintassi, per Carrese, costituisce inoltre un**

esercizio di esibizione comico-corrosiva del tasso di ideologia che la lingua ordinaria veicola. Se parlare “bene” significa parlare per frasi fatte o slogan pubblicitari, allora meglio disfare le frasi, permettendo magari di produrre non solo non-senso, ma anche nuove forme di senso. Ancora una volta, insomma, la forma breve e il territorio scontornato della prosa si rivelano vitali e fecondi sul piano letterario, pur costituendo un’anomalia nel panorama editoriale. Ma si tratta di un’anomalia felice.

andrea.inglese@gmail.com

A. Inglese è scrittore e traduttore

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/saggistica-letteraria/le-felici-anomalie-dei-microracconti/>

1 FEBBRAIO 2024

[LETTERATURE STRANIERE](#)



Margaret Cavendish icona del (proto)femminismo occidentale : I discorsi arguti e gli innocenti passatempi di MadMadge / di Giuseppe Sertoli

Mad Madge, “Meg la pazza”, sembra la chiamassero i londinesi quando la vedevano passare in carrozza

scortata da lacché in divise di velluto e, se le circostanze lo richiedevano, con un seguito di gentiluomini e damigelle a reggerle lo strascico di un abito, da lei stessa disegnato, poco meno che regale. I ragazzini accorrevano ad ammirare le sue fastose e stravaganti acconciature, delle quali lei andava fierissima perché se c'era qualcosa che detestava era l'ordinarietà: "Mi adopero per essere massimamente singolare, poiché l'imitazione non denota altro che una natura volgare". Adulata per il suo rango sociale, dietro le spalle era però derisa non solo per le sue eccentricità – di abiti, comportamento e linguaggio –, ma più ancora per le sue velleità intellettuali. "La povera donna è certamente fuori di testa" commentò Lady Osborne dopo aver sfogliato un suo volume di *Poems and Fancies* (1653) – il primo di una ventina di tomi pubblicati, con tanto di nome sul frontespizio (cosa inaudita a quel tempo per una donna), nell'arco di altrettanti anni –, rincarando poi la dose: "in manicomio ci sono molte persone più sane di mente di lei. È tutta colpa dei suoi amici che la lasciano fare". Quasi trecento anni dopo, Virginia Woolf non sarebbe stata più comprensiva, paragonando la sua opera a separare un gigantesco, mostruoso cetriolo che avesse soffocato "fino a ucciderli" tutti i garofani e le rose di un giardino. Fuor di metafora: "Torrenti di versi e di prosa congelati in volumi in quarto e in folio che nessuno legge", "scribacchiature senza senso" che la fecero "sprofondare sempre più nell'oscurità e nella follia". Se solo ci fosse stato qualcuno a "insegarle", a "contenerla"...

E tuttavia questa povera pazza, che non potendo "conquistare il mondo come Alessandro o Cesare" avrebbe voluto almeno passare alla storia come "Margaret the First", è l'autrice da trent'anni più studiata, discussa e commentata della letteratura inglese early modern. Un'autentica, seppure controversa, icona nella storia della scrittura femminile e del (proto)femminismo occidentale.

Nata in una famiglia di piccola nobiltà provinciale di granitica fede monarchica, a vent'anni Margaret Lucas (1623-1673) diventa damigella d'onore della regina Henrietta Maria, moglie di Carlo I, seguendola nell'esilio

francese quando le sorti della corona incominciarono a precipitare. A Parigi conosce William Cavendish marchese (poi duca) di Newcastle (1593-1676), già istitutore del principe di Galles e generale (sconfitto) dell'esercito realista, di trent'anni maggiore di lei, e lo sposa trasferendosi con lui in Olanda e stabilendosi ad Anversa, per rientrare in Inghilterra solo all'inizio della Restaurazione. Uomo di vasta e cosmopolita cultura, lui stesso autore di (modeste) pièce teatrali, William Cavendish – di cui Margaret scriverà una affettuosa e un po' agiografica biografia – non fu solo un marito devoto, ma un convinto ammiratore

dell'ingegno della moglie, un suo instancabile supporter e il finanziatore di

tutte le sue opere. Opere debordanti nella loro incontrollata prolificità: dalla poesia alla filosofia, dalla narrativa alla scienza, dal teatro alla storia e alla politica... Una produzione a suo modo mostruosa, dettata da un

furor scribendi – lei che ignorava la corretta grafia delle parole ed era talmente timida che in pubblico non osava aprire bocca – di cui si servì per costruirsi un'identità immaginaria in sostituzione, o meglio a compensazione e rivalsa, della sua identità reale. Se da piccola aveva sognato di diventare una principessa, da grande è come imperatrice che si mette in scena nella sua opera più nota e da sempre più letta: quella

Description of a New World, called The Blazing World (1666) di cui Maria Grazia

Nicolosi ha recentemente curato la prima traduzione italiana, *Il mondo sfavillante*, corredandola di un'ampia ed esauriente introduzione.

Pubblicato come seconda parte di un volume di "filosofia naturale" (*Observations upon*

Experimental Philosophy), *Il mondo sfavillante* combina il genere del viaggio

immaginario alla *Cyrano de Bergerac* (e altri autori coevi, tutti debitori della *Storia vera* di

Luciano) e quello dell'utopia scientifica sulla falsariga della *Nuova Atlantide* di Bacone. La storia

narra di una fanciulla che viene rapita da un innamorato impaziente, ma la

"piccola imbarcazione" impiegata allo scopo è sospinta dai venti verso il

Polo Nord: tutti i membri dell'equipaggio muoiono assiderati e solo lei – smentita vivente della teoria

aristotelico-galenica sul deficit termico delle donne – resiste impavida. La salvano strane creature mezze animali e mezze esseri umani (uomini-orso, uomini-volpe, uomini-scimmia eccetera) che abitano un mondo contiguo a quello terrestre e con esso comunicante attraverso un canale “fra pareti di ghiaccio” che unisce i rispettivi poli. Accolta con l’ossequio che spetta a un essere soprannaturale, quasi una dea, la fanciulla è accompagnata nella capitale di quel “nuovo mondo”, una città tutta d’oro i cui abitanti hanno forma umana e carnagione multicolore, e presentata all’imperatore, che vive in un palazzo sfavillante di pietre preziose e, innamoratosi di lei, la sposa cedendole **ipso facto** il governo del paese. Un paese che è un vero proprio Eden monarchico (Paradiso è infatti il suo nome) retto “come fosse una singola famiglia” da un sovrano assoluto di diritto divino. Un sovrano, una religione, una lingua – e poche leggi perché “molte leggi sono causa di molte discordie” –: il regime ideale affinché sudditi “obbedienti e leali” vivano in una condizione di “pace e felicità perpetua”. Un patriarcato, insomma (tra Hobbes e Filmer), che si ribalta in matriarcato – facendo del **Mondo sfavillante** la prima utopia femminista della letteratura inglese – a gratificazione dell’io di Margaret Cavendish e, per suo tramite, di quello delle sue lettrici. **Un matriarcato, tuttavia, nel quale il potere autocratico dell’imperatrice non si estende a quello delle altre donne, che seguitano a essere escluse dal potere in quanto “comunemente cause di disordine nella Chiesa e nello Stato”**. Non è questa l’unica contraddizione del femminismo di Margaret Cavendish, tanto esplicita e perfino brutale nel denunciare la condizione delle donne –“siamo come uccelli tenuti in gabbia che zampezzano su e giù per la casa senza che mai ci sia concesso di uscire e spiccare il volo”; “siamo come vermi che vivono nella torpida terra dell’ignoranza” e solo a volte riescono a “strisciare in superficie grazie a una spruzzata di buona educazione”; “siamo stupide come le bestie, che sono un gradino appena sotto di noi, e gli uomini ci trattano come se fossimo un gradino appena sopra le bestie” –, quanto poco incline a stimare, nel suo complesso, il genere femminile (a meno che si tratti di donne come lei e le sue amiche).

Nella figura dell’imperatrice Margaret Cavendish non proietta però soltanto le sue fantasie politiche scopertamente revansciste e nazionaliste, anzi (profeticamente) imperialiste: vedi, nella seconda parte del libro, lo sperticato elogio di Carlo II, i cui sudditi “sono il popolo più felice di tutte le nazioni”, e la decisione dell’imperatrice di intervenire, alla testa di un esercito dotato di armi futuribili, in difesa del suo paese d’origine

(palesemente l’Inghilterra) attaccato da nemici (l’Olanda, con cui l’Inghilterra era a quel tempo in guerra) che vengono prevedibilmente sbaragliati e costretti a sottomettersi pagando tributo, sicché da quel momento in poi la

monarchia inglese deterrà “l’autorità suprema su tutto il mondo [terrestre]”. Nella figura

dell’imperatrice Margaret Cavendish proietta anche le sue ambizioni

intellettuali, il sogno cioè di esercitare un potere attraverso

l’appropriazione di quel sapere che da sempre è stato prerogativa degli

uomini. Nel novembre del 1667 la duchessa di Newcastle sarebbe stata ricevuta in visita dalla Royal Society:

visita – naturalmente in pompa magna – dovuta alla sua posizione sociale assai più che ai suoi libri di filosofia naturale, anche se ci sono pochi dubbi che in ben altra forma lei avrebbe voluto essere accolta in quel consesso.

Ed ecco allora che nel **Mondo sfavillante** si mette in scena nei panni dell’imperatrice che fonda istituzioni scientifiche e accademie, interloquisce con astronomi chimici medici matematici geometri e quanti altri, e se non è soddisfatta delle loro spiegazioni non esita a contestarli e addirittura a licenziarli. Sono pagine, queste,

che se da un lato rimandano alle precedenti *Observations upon Experimental Philosophy* (i riscontri sono puntuali), dall’altro lato rifanno il verso alla babele di ipotesi, teorie, esperimenti, ricerche non di rado futili e inconcludenti promosse dalla Royal Society: quelle stesse che mezzo secolo dopo Swift avrebbe

parodiato nelle elucubrazioni degli accademici di Lagado nei *Viaggi di Gulliver*. In tal modo Margaret Cavendish si prendeva la rivincita nei confronti di quel mondo di dotti che la omaggiavano per il suo rango ma pervicacemente ignoravano i suoi – tanto volenterosi quanto dilettanteschi – contributi filosofici e scientifici.

Aver costruito un avatar utopico di sé stessa nella figura dell’imperatrice

non era però sufficiente: Margaret Cavendish voleva anche mettersi in

scena direttamente, col suo vero nome e la sua vera identità. Ed ecco allora che a

un certo punto l’imperatrice, presa dalla mania di comporre “una Cabala”, chiede ai suoi consiglieri chi possa farle da scrivano: forse qualche spirito magno dell’antichità o dei tempi moderni, che so, Aristotele o Platone,

Hobbes o Cartesio?... Difficilmente però quei grandi avrebbero accettato un simile impiego, sicché i consiglieri le

suggeriscono un nome alternativo: quello... della duchessa di Newcastle! Assicurandola che “malgrado non sia annoverata fra i pensatori più sapienti, eloquenti, sagaci e competenti, è per lo meno una scrittrice sobria e razionale”. Detto fatto: l’anima della duchessa è immediatamente convocata e fra le due donne si stabilisce un tale rapporto di amicizia che diventano “amanti platoniche”. Insieme visiteranno, in ispirito e dunque invisibili, il mondo di provenienza della duchessa (verosimilmente lo stesso di quello dell’imperatrice, anche se il testo – e non è la sua unica incongruenza – sembra dire a volte il contrario) e in quell’occasione l’imperatrice avrà modo di conoscere il marito della duchessa, restandone talmente “incantata” che la sua anima, seguendo quella dell’amica, entrerà nel corpo del duca e insieme le tre anime, innamorate l’una dell’altra, si intratterranno in “discorsi arguti, svaghi piacevoli e ogni sorta di innocenti passatempi”.

Scopertamente apologetica, questa autorappresentazione serve a Margaret Cavendish per giustificarsi su più fronti: ambizione, eccentricità, velleità autoriali, ma soprattutto quel matto e disperatissimo “studio delle cause e degli effetti dei fenomeni naturali” che l’ha convinta, lei autodidatta, ad accantonare tutti i precedenti sistemi filosofico-scientifici, dai numeri di Pitagora ai vortici di Cartesio, per creare un suo proprio sistema fondato sui sensi e sulla ragione (**sense and reason**, non “intelletto e ragione”, come sempre traduce la curatrice) e così “ben ordinato e governato” da procurarle un “inesprimibile diletto”. La ragione però non esclude la fantasia, anzi è complementare a essa, e chi – come lei – le detiene entrambe sarà in grado di creare interi universi immateriali popolati da creature immateriali dotate di forme, colori e movimenti da cui trarre “tutto il piacere e la gioia” che un “mondo d’invenzione” può offrire. Quel piacere e quella gioia, impossibile dubitarne, che Margaret Cavendish dovette trarre dalla composizione di un’opera ibrida (androgina) nella quale una serie di “osservazioni sulla filosofia sperimentale” si accompagna alla “descrizione di un mondo sfavillante”. Lo stesso piacere e la stessa gioia che nella conclusione del libro lei promette alle sue lettrici, anzi a tutte le donne che, non potendo essere padrone del mondo reale (o, come l’imperatrice, essere trasportate in una surrealtà utopica), vorranno crearsi un loro mondo immaginario nel quale sentirsi – ed essere – sovrane. Consolatoria, una simile promessa? Forse sì. Ma che altro poteva fare, nel suo tempo e nella sua società, la duchessa di Newcastle, se non invitare ogni donna a costruirsi, “entro i confini della [sua]testa”, un **altro** mondo abitato da un’**altra** sé stessa – in attesa del giorno in cui quei confini sarebbero (forse) spariti?

giuseppe.sertoli670@gmail.com

G. Sertoli è professore emerito di letteratura inglese all’Università di Genova

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/letterature-straniere/margaret-cavendish-icona-del-protodemminismo-occidentale/>

7 FEBBRAIO 2024



Margo Jefferson – Sistema nervoso in costruzione : Istruzioni al racconto di sé / di Nicolò Bellon

Margo Jefferson

Sistema nervoso in costruzione

ed. orig. 202, trad. dall'inglese di Sara Antonelli,

pp. 169, € 17,00,

66thand2nd, Roma 2023

Ci sono due cose che può fare un memoir, e sono forse le due cose che, per generalizzazione massima, compie la letteratura tutta: fare ordine al mondo, o restituirlo per quello che è.

Nel primo caso va ricostruita una cronologia degli eventi, vanno riordinate le memorie, varate le fotografie del

passato e ogni scritto, che ciò porti alla costruzione o alla demolizione di un mito, alla genesi di un sé riuscito o in crisi, poco importa: in questo memoir si riconoscerà una narrazione lineare, piana, un punto d'inizio (la nascita, il battesimo) e un punto d'arrivo (l'io per quel che è nel momento del narrare), i nodi vengono sciolti, le nevrosi risolte, i conti tornano. Due buoni esempi: *L'educazione* di Tara Westover, cresciuta in una famiglia di mormoni estremisti da cui poi si è emancipata, o l'epopea sportiva e familiare di Andre Agassi raccontata da J. R. Moehringer in *Open*.

Accanto a questo tipo di racconto del sé si muove, in direzione ostinata e contraria, un modo diverso di narrare. Disordinato, libero. Facile pensare a Sebald, al suo *Austerlitz* e a *Gli anelli di Saturno*, e a ogni altro suo scritto. Ma pure a *I vagabondi* di Olga Tokarczuk, e ancora a Maggie Nelson, quando ne *Gli argonauti* parla di suo marito che prima era una donna, o quando s'incapriccia su tutto ciò che un colore può significare in *Bluets*. Guardando al panorama nazionale, due nomi, tra gli altri: Emanuele Trevi che ruba le vite di chi lo circonda per dire di sé (in *Qualcosa di scritto* è il caso di Pasolini e Laura Betti, in *Sogni e favole* spetta ad Amelia Rosselli, Arturo Patten e Metastasi, nell'ultimo *La casa del mago* prende la vita del padre Mario, noto psicanalista); e Claudia Durastanti, per quell'autobiografia frattale che è *La straniera*.

Questi preferiscono a un evolversi della narrazione lineare una struttura costellazione che funziona per associazione d'idee, dove una canzone rimanda a un amore e un amore a una città e la città a un fratello e il fratello a un libro letto, e così via. È un procedere erratico, scomposto ma non per questo impreciso. Ricco di citazioni al cinema, alla musica, all'arte varia, e rimandi ad aneddoti piccoli e grandi, personali o collettivi.

Così si muove Margo Jefferson, scrittrice e giornalista, nel suo ultimo libro, *Sistema nervoso in costruzione*, memoir o (come da lei chiamata) "autobiografia caratteriale".

Dire di che parla un libro che cerca di intrappolare la vita nel suo inciampare, e quindi nel suo farsi e disfarsi, in ogni sua contraddizione, parrebbe impossibile. Ci si può provare, e lo si può fare, dicendo che forse Jefferson prova a rispondere a una domanda, che è: di che siamo fatti? E nel rispondere, spolvera vecchi ricordi di famiglia, propone stralci di canzoni jazz, e cita Gertrude Stein, Katherine Mansfield, Fitzgerald e Hawthorne, Wordsworth, Willa Cather, e lo fa con una lingua che ruba dal cinema, dalla musica, dall'arte varia. Così ripercorre l'infanzia, l'adolescenza, la maturità. Così ricorda le battaglie femministe degli anni Settanta, e il sogno della sorella di farsi ballerina. Scompone e ricompono una possibile genealogia, sostituendo ai parenti di sangue scrittori, artisti, atletica celebrità. Dicendo al mondo, e quindi a se stessa, che tutto ciò che l'essere umano è composto di tante piccole cose banali: frasi sentite, appuntate, dimenticate, foto sparse, memorie aggrovigliate, controversie, bugie, sregolatezze e inibite possibilità d'essere. Jefferson abbatte le mura del memoir, facendosi altro, all'altro guardando. Muta in Ike Turner, dialoga con Du Bois e George Eliot.

Ci vuole buon fiato e molta fiducia per non impazzire davanti alle sue acrobazie linguistiche e connessioni neurali. Rapsodica, scomposta, psichica, irregolare. Jefferson che è donna di ieri e di oggi, del domani, e si muove nel campo del possibile: inciampa, cancella, cestina, recupera. Soprattutto, nelle parti più belle di

Sistema nervoso in costruzione (che è pure saggio, album di figurine, diario e bloc-notes):

s'interroga. Sul verbo più giusto da usare – che sia esporre, disepellire o giudicare. Sulle parole adatte con cui chiudere un paragrafo. Sulle ragioni e sui torti. Ed espone il dubbio, chiede sicura di non ricevere risposta.

Continua a chiedere senza dar risposta, com'è forse giusto faccia la letteratura.

Questo suo *Sistema nervoso in costruzione* è fatto di parti che saltano, scoppiano, si spezzano, si aggregano, sfrecciano, fluttuano. E Jefferson fa quel che già faceva nel precedente *Negroland* (tutti i suoi libri sono pubblicati in Italia da 66thand2nd), cioè: indicarci la luna per dirci di guardare il dito; cioè: parlarci d'altro per parlarci di sé, perché sa che è più interessante parlar d'altro che di sé, pure in questi tempi fatti d'autofiction e di gossip. Certo, la luna è il punto, ma non è quello l'importante, e può dircelo lei che ha passato una vita – da critica e insegnante – a esercitare il proprio sguardo sull'altro. Jefferson è regista, direttrice della fotografia, montatrice, accorpa, allontana, mette in pausa e riprende a piacere.

Stralci sparsi di quando parla di Cather e del suo *Il canto dell'allodola* (riportiamo corsivi, grassetti,

maiuscoli dal testo così come Jefferson li ha usati): “LETTORE, QUESTO È UN PROCEDIMENTO ARGOMENTATIVO. Per cui inizierò ricreandomi in forma di insegnante. Eccomi qua, intenta a prendere appunti sul testo. A espandere, a integrare [...], a compensare quel che non dissi”, segue elenco numerato di tesi e antitesi, e poi: “RICORDA: QUESTO È UN PROCEIMENTO ARGOMENTATIVO”, ancora, dopo poco: “STOP! Torni tra noi, professoressa Jefferson. Ha sprecato tutto questo tempo”, subito dopo essersela presa con Cather perché donna e lesbica in un’America ultraconservatrice eppure innamorata della sua protagonista bianca e bionda (“Willa Cather, so chi è tua madre”): “UN ENTR’ACTE – *Queste confessioni e ammissioni mi hanno sfinita. Ho bisogno di una pausa immaginativa. Ho bisogno di riprendermi*” e allora lascia il posto alla conversazione immaginata tra Du Bois ed Elliot (“*ELIOT: Cominciai ad avere coscienza di uno stadio della mia abnorme sensibilità... DU BOIS: Ricordo bene quando l’ombra mi piombò addosso*”) che concluderà con una scritta centrale, in maiuscolo, rassettata: FINE – simile chiusa ha il libro stesso, che va finire con una domanda aperta sul diritto di essere stanchi e la scritta BLACKOUT.

A uno sguardo superficiale parrebbero prove generali d’uno spettacolo nel suo farsi, ma gli attenti sapranno riconoscere il talento di chi possiede grande abilità tecnica e ingegno creativo, a tal punto d’affidarsi e seguirla in questa sua storia confusa, senza la pretesa di far ordine.

Quindi la si ascolta raccontare di quando derideva con la sorella Denise la Mami di Hattie McDaniel in *Via col vento* perché era nera come loro ma assai scema, e quando dice che tutti hanno bisogno di un minstrel man nella vita e che il suo è Bing Crosby, e mentre riscrive la morte dello zio Tom e quando s’interroga sull’estasi di Willa Cather davanti alla pelle bianca della sua eroina ne *Il canto dell’allodola*. E ancora mentre fa

dialogare James Baldwin con Sammy Davis Jr. e quando riscrive il finale di una sua storia d'amore con un bucaniere, e lo fa con i versi di Woolf, poi con quelli di T. S. Eliot, e poi con una scena di *The Wire*. La si ascolta richiamare in scena tutte le sue mille sé rubate a Mansfield mentre ci ricorda che se Isadora Duncan diceva di essere una ballerina solista, lei invece da sola non ha ballato mai.

C'è un racconto (che poi è un saggio) di Jefferson che compare nell'antologia *Un lavoro da donne*

(curata da Sinéad Gleeson e Kim Gordon, Sur, 2023), si chiama *Diaforesi* ed è dedicato a Ella Fitzgerald. Di più, al sudore di Ella Fitzgerald. Il racconto-saggio torna in parte riscritto e approfondito nel secondo capitolo di questo libro, forse perché ogni essere umano si fonda su alcune ossessioni primarie e ricorrenti. Nel caso di Jefferson sono la razza, l'arte (nella forma del canto, della letteratura e della danza) e un certo modello di donna

(colta, libera, arrabbiata). Di questo parla negli ultimi due capitoli di *Sistema nervoso in*

costruzione, e ne parla attraverso le storie della sua nonna nera, della sorella che voleva diventare come Martha Graham e ora non c'è più, e di Josephine Baker. Ballerina, attrice, attivista prima omaggiata da Charles De Gaulle per il suo impegno nella IIGM poi profilata dall'FBI, ragazza in fuga sempre. Più che diva, dea. Baker che incarna tutto: la disperazione di un popolo lacerato, frustato, silenziato, la forza, la follia, il desiderio, la controversia. Donna fatta d'altre donne, di leggende passate e possibili scenari.

Margo Jefferson riproduce su carta (nella forma scomposta, aliena, antipatica ma affascinante di questo libro) ciò che Baker ha rappresentato per la vita con il suo corpo: l'idea di una donna che è un impasto di mondi, lingue, idee, amori, disprezzi, folgorazioni e fratture. Una donna che non ha paura di prendersi tutto, di invocare l'incendio, di percorrere strade sconosciute. E davanti al vuoto non esista a ballare.

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/letterature-straniere/margo-jefferson-sistema-nervoso-in-costruzione/>

Natalia Ginzburg – Per chi scriviamo

1 OTTOBRE 2016



Proponiamo un testo di Natalia Ginzburg che non è mai stato raccolto in volume. Per chi scriviamo è il suo primo intervento pubblico sul proprio mestiere. Uscì il 4 giugno 1946 nell'edizione piemontese del quotidiano comunista "l'Unità", e lo si potrebbe confrontare con i brevi saggi che Pavese pubblicava allora sulla stessa testata. Il 4 giugno 1946 la terza pagina dell'"Unità" piemontese ospitava anche un articolo scientifico del padre di Natalia, Giuseppe Levi, uno di Massimo Mila su Bach, una poesia di Sibilla Aleramo (Cigno) e un disegno di Casorati. Per chi scriviamo fu riproposto sul quotidiano "Milano-sera" del 19-20 novembre 1948, con il titolo Produrre parole.

Per chi scriviamo

Io adesso sto scrivendo un romanzo e non mi chiedo più affatto perché né per chi lo scrivo. Problemi di questo genere adesso mi lasciano in pace. Prima invece mi tormentavo per tante cose e molte volte, camminando per strada, mi sentivo non una persona ma una vera matassa di problemi.

Più di tutto avevo questo pensiero, che i libri non si scrivono per tutti perché c'è tanta gente che vive a fatica e allora non ha voglia di sapere cosa c'è dentro i libri. E gli altri, quelli con la vita facile, quelli che comprano i libri e li leggono e li lodano o ne dicono corna, quelli che hanno tempo di discutere e di pensare, di libri ne hanno già letti molti, e per loro non si ha voglia di scrivere. A vederli camminare per strada si capisce che non se ne ha voglia. Magari capirebbero qualcosa, ma è gente che non ha bisogno di noi.

Non c'è niente di peggio che uno scrittore quando non ha niente da scrivere. Allora si mette a pensare e di solito pensa abbastanza stupidamente. Parlo di uno scrittore di romanzi, uno scrittore come si dice di fantasia. Quando smette d'inventare persone e storie, e invece di persone e storie comincia a costruire problemi, allora è un vero disastro. Sputa pensieri e diventa come un baco da seta. Gli scrittori di fantasia per solito sono persone disordinate e illogiche, incapaci di governare bene e con forza i propri pensieri. Così, a un tratto, si trovano invischiati in una fitta rete di problemi, di domande che restano senza risposta. Grossi bachi da seta che sputano pensieri e problemi.

Il risultato di questo è una grande malinconia. Uno scrittore quando non ha niente da scrivere è un uomo molto triste. Magari lui è un uomo che lavora, uno che passa le giornate a sgobbare su un lavoro qualunque. Un lavoro non da scrittore. Ma quando torna a casa sua la sera e non ha niente da scrivere, si trova come con un pugno di cenere in mano. Si vergogna e gli pare d'aver perso il tempo.

Si vergogna e si mette a pensare: "Io perché sono uno scrittore? Io perché sono uno che fa dei libri quando invece la gente ha bisogno di altre cose diverse? di cose da mangiare e da vestirsi? Perché dei libri e invece la gente ha un sacco di guai e non ha voglia di leggere? la gente ha paura e ha fame e c'è stata la guerra, e io faccio soltanto dei libri?".

Sembra niente fare dei libri ma uno sacrifica a questo tante cose di sé. Uno rinuncia ad essere tante cose, per essere soltanto uno scrittore. Le mani di uno scrittore non sono mani come quelle degli altri uomini. Sono mani illogiche e disordinate, inabili per tante cose. Mani che al mattino battagliano con una stringa da scarpe, senza riuscire a legar bene il nodo. Infine si spazientano e strappano la stringa. Mani che quando devono far le valige se bisogna partire, indugiano maldestre sugli oggetti e non concludono niente. Mani che Dio ha creato soltanto per scrivere. E così è lo scrittore, uno che Dio ha creato soltanto per scrivere, e vale proprio poco in tutto il resto.

Allora, quando non ha niente da scrivere, è un vero disastro. Si vergogna delle sue mani e di tutto se stesso. C'è sempre qualcosa che non va in uno scrittore. Non è mai uno come gli altri. Si vergogna dei libri che ha fatto perché gli sembrano inutili, e dice: "Io che cosa ho fatto? cosa ho fatto nella mia vita? perché dei libri? perché invece non sono stato uno come gli altri, uno di quelli che hanno fatto le cose di cui c'era bisogno? perché i libri e non il pane o le scarpe? perché non quello che desiderano e aspettano gli uomini? C'è degli uomini che hanno il pane e le scarpe e aspettano i libri, ma per loro non si ha voglia di scrivere".

Lo scrittore cammina per strada e guarda la gente che passa, guarda ora gli uomini e ora le donne e gli pare che tutti se ne fregano di quello che uno può scrivere. E poi va al suo lavoro che non è scrivere romanzi, ma non è neanche pane e scarpe. Lavora ma gli pare sempre di perdere il tempo, gli pare d'aver in mano un pugno di cenere e si vergogna tanto che vorrebbe nascondersi sotto il tavolo. Tante volte il suo lavoro è di scrivere ma non dei libri, lettere invece o articoli per dei giornali, parole non inventate e nemmeno pensate lui deve scrivere, parole e frasi che deve strappare a fatica da qualcosa che non è la sua testa. È un po' come strappar patate da un campo. La sua testa e tutto il suo corpo si rifiutano di produrre parole, e ancora una volta lo scrittore ha il senso di quello che è un gioco da ragazzi per gli altri uomini, scrivere parole e frasi che non sono inventate né pensate riesce facile a chi non è uno scrittore, e invece a lui questo costa fatica, e la testa gli pare sia divenuta dura e piccola come un nocciolo di ciliegia, il suo corpo si fa duro e rigido e si rifiuta di produrre parole. E allora dice: "Ecco, io una volta ero uno scrittore, e per questo ho rinunciato a tante cose fin da piccolo, ho rinunciato a correre e giocare in pace con gli altri bambini, e poi ho rinunciato a studiar bene a scuola e a sapere tante cose importanti, cosa c'è nella luna e nel sole e com'è fatta una nave, sempre con l'idea che non era nulla per me e che io ero uno scrittore. E adesso non sono più uno scrittore e non sono nulla, sono come una pietra e anche mi pagassero un milione non potrei dar fuori neppure una sola parola".

A noi altri scrittori ci va male quando non scriviamo. È un disastro. Poi un giorno ripigliamo a scrivere, non si sa come. Sapere per chi scrivere è importante, perché vuol dire anche sapere per chi pensare e parlare. Vuol dire non sentirsi tanto soli quando si va per la strada. Scoprire una piccola scintilla di vita in ogni uomo che incontriamo. Una piccola scintilla di vita in ognuno – e poi allora si sa per chi scrivere. Si sa per chi pensare e parlare. Scoprire che ogni uomo dopo tutto, ha bisogno di qualche cosa. Che tutti hanno fame e sete in un certo modo. Tante volte è vera fame e vera sete, e tante volte è invece un'altra cosa, ma insomma sempre qualcosa a cui è necessario rispondere. E rispondiamo ciascuno come sa e come può, magari anche con un romanzo, con un piccolo romanzo da niente. Allora così tutt'a un tratto ci si ricorda di questo, ma è sempre come se si scoprisse per la prima volta,

ed è importante e si sta meglio dopo. E se uno è uno scrittore ripiglia a scrivere, a inventare persone e storie. Se prima ripigli a scrivere e poi scopra la scintilla, o il contrario, non so. Non mi ricordo più come succede. Tutt'a un tratto vanno meglio le cose. Tutt'a un tratto si smette di sputare problemi.

E allora uno comincia a pensare che se anche non sa far le valige, non importa. Magari a poco a poco imparerà. Uno a un tratto vede chiaro e lontano. Gli pare perfino di sapere com'è fatta una nave. Va per la strada e guarda gli uomini e le donne, e si sente simile agli altri, tanto simile che potrebbe mettersi a parlare col primo che passa. Troverebbe subito questa scintilla segreta, quel punto acceso dove un uomo è vero, vivo e uguale proprio a tutti gli altri. E allora certo non c'è più da chiedersi per chi si scrivano i libri. Né chi ne ha bisogno tra gli uomini. Bisogno o non bisogno, si scrivono. Si chiudono gli occhi e si vedono scintille e scintille, un vero fuoco acceso caldo e allegro, che divora problemi e risposte. Succede così.

di Natalia Ginzburg

fonte: <https://www.lindiceonline.com/letterature/narratori-italiani/speciale-natalia-ginzburg-per-chi-scriviamo/>

E la barca tornò sola / di ilSimplicissimus



Date: [29 Febbraio 2024](#)

La barbarie regna sovrana in questa specie di Grande Orda occidentale che come quella derivata dalla dissoluzione dell'impero di Gengis Khan tentò per lungo tempo di sottomettere i vari ducati russi, ma che poi fu completamente distrutta tanto che al tempo di Caterina la Grande scomparvero persino le ultime tracce. In realtà la cultura di queste orde era certamente più raffinata di quella decadente e vuota insita in tutto il meccanismo delle decadute società occidentali le quali di certo di certo non hanno alcuna attenzione alla vita umana anche se fanno finta di averne molta cura. Questa caratteristica pervade ogni anfratto della società e degli eventi e si esprime in mille modi, da quelli globali, vedi l'invenzione delle malattie scopo di lucro o le operazioni climatiche malthusiane, fino a episodi minimi che raramente arrivano all'attenzione.

Lasciatemi raccontare questo episodio della guerra ucraina che dimostra tutto il cinismo di cui il potere è capace. Proprio oggi si è saputo del sanguinoso fallimento di un'operazione portata avanti da sabotatori ucraini che volevano sbarcare sull'isola di Tendrovskaya Spit, situata non lontano dalla costa del Mar Nero. Hanno perso tre barchini su quattro e una ventina di uomini, quasi tutti quelli che hanno partecipato all'azione. Ora bisogna sapere che l'isola in questione ha una superficie di 38 metri quadri, quella di un bilocale e che l'unico scopo di questa azione era quella di stendere su questo scoglio un enorme bandiera ucraina, (anch'essa finita in mani russe) per fare un servizio fotografico nel quale si dimostrasse che un lembo di territorio russo era stato conquistato. Non è la prima volta che gli ucraini – probabilmente su suggerimento di alcuni “natidioti” le cui stimate sono facilmente riconoscibili – tentano queste imprese al largo della Crimea, senza peraltro mai riuscire nell'intento: National Geographic dovrà attendere perché ormai le operazioni riuscite del regime di Kiev sono più rare del leopardo nebuloso. E dire che Zelensky aveva anticipato questa folgorante azione parlando con Fox News di “una sorpresa sul mar nero”.

Spargere sangue per poter permettere ai media occidentali di presentare immagini insensate per salvare il sedere dei rispettivi milieu politici e dello stesso tiranno per procura di Kiev, è qualcosa che grida vendetta e che forse sarà vendicata molto prima di quanto queste canaglie si aspettino, magari proprio dagli stessi ucraini.

fonte: <https://ilsimplicissimus2.com/2024/02/29/e-la-barca-torno-sola/>

-
- Giovedì 29 febbraio 2024

In Francia c'è un giornale satirico che viene pubblicato solo il 29 febbraio
Si chiama La Bougie du Sapeur ed è arrivato al numero 12: è fatto da una decina di amici che decidono le storie da raccontare scegliendole tra le notizie degli ultimi quattro anni



prima pagina de *La Bougie du Sapeur* del 29 febbraio 2024 (foto Il Post)

Caricamento player

Dal 1980 in Francia c'è un giornale che esce solo il 29 febbraio di ogni [anno bisestile](#), e dunque ogni quattro anni: è [unico nel suo genere](#), si chiama *La Bougie du Sapeur*, che significa “La candela dello zappatore”, ed è un periodico satirico. Da ieri, mercoledì 28 febbraio, il numero 12 è nelle edicole francesi.

Jean d'Indy, caporedattore di *La Bougie du Sapeur* dal numero 4 (e dunque dal 1992), [ha spiegato](#) che il giornale è nato nel 1980 grazie all'idea di un gruppo di amici «tutti appassionati di vecchi giornali» e di cui uno solo era giornalista all'agenzia di stampa *AFP*. Il primo numero era di otto pagine, in bianco e nero e aveva una tiratura di 10mila copie.

Il nome del giornale si riferisce a Sapeur Camember, un personaggio dei fumetti creato da Christophe, famoso fumettista francese morto nel 1945, le cui avventure furono pubblicate sul settimanale *Le Petit Français illustré* tra il 1890 e il 1896. Camember era un soldato un po'

sempliciotto e analfabeta in grado di riconoscere solo la lettera H e che faceva di continuo azioni assurde, come ad esempio quella di scavare una buca nella terra per riempirla con altra terra. Il compleanno di Camember era il 29 febbraio e nell'esercito era un *sapeur*, cioè uno "zappatore" con il compito di scavare trincee per bloccare l'avvicinamento del nemico oppure gallerie alla base delle fortificazioni per provocarne il crollo.

Jean d'Indy ha raccontato che «il giornale è pubblicato ancora oggi da alcuni amici», una decina, che sei mesi prima dell'uscita si incontrano in un bar e decidono le storie da raccontare scegliendole tra le notizie degli ultimi quattro anni. Composto oggi da una ventina di pagine, *La Bougie du Sapeur* è organizzata come un normale quotidiano, con sezioni di politica, economia, esteri, sport, arte e pettegolezzi sulle celebrità. I titoli contengono spesso giochi di parole, interviste vere e immaginarie, e commenti più o meno seri.

Belgique : 5,10 € Luxembourg : 5,10 € Suisse : 7,50 CHF Canada : 7,99 \$

« Le 29 février rira, quatre années bien passera » (Li Chen Glu)



la Bougie du Sapeur

est sans reproche...

N°10

Lundi
29 février
2016

Prix : 4,70 €

Numéro
Collector



Périodique paraissant tous les 29 février

ÉDITO

POUR QUOI FAIRE ?

Parce qu'en des temps troublés il est plus que jamais nécessaire de rire, parce que le rire est l'arme des forts, parce que la dérision est nécessaire à l'équilibre de l'homme, parce que l'abus de sérieux peut gravement nuire à la santé.



Parce que le rire est une thérapie et que « La Bougie du Sapeur » est la seule médecine douce qui s'ingurgite une fois tous les quatre ans. À ce prix-là, et avec une telle efficacité, elle devrait être remboursée par la Sécurité sociale.

Alors, pendant ces quatre années, riez, rigolez, pouffez, souriez, ricanez, gloussez, plaisez, blaguez, raillez, persiflez, badinez, brocardez, esdaffez-vous, bidonnez-vous, gondolez-vous, marrez-vous, poilez-vous, gaussez-vous. Bref, amusez-vous...

Bonne et lente lecture ! Et rendez-vous dans quatre ans.



Jean d'Indy
Rédacteur en chef

ENVIRONNEMENT

DE QUI SE MOQUE-T-ON ? DE NOUS, BIEN SÛR !

Bloqué dans sa voiture depuis plus de deux heures, dans un embouteillage inextricable, le brave Parisien respire enfin. La voiture qui était devant lui vient de tourner à droite, libérant le carrefour et du même coup son tube nasal embrumé de gaz d'échappement. Faut dire que la Renault 5 Super Sport date d'une époque où le pot catalytique n'existait pas... Il respire enfin parce qu'il va pouvoir aborder le périphérique qui vient d'être rouvert à la circulation après qu'un convoi officiel l'eut enfin rendu à l'usage du bas peuple. Patatrak, le panneau lumineux orange (des LED sans doute) annonce...



Porte de Bercy 72 minutes (c'est moins angoissant qu'une heure et douze minutes).

France Info tourne en boucle sur l'autoradio (d'origine, si ça existait déjà) et fait le bilan du jour de la COP 21. La planète va être sauvée. La montée des eaux endiguée... On va pouvoir aller en vacances aux Maldives en 2085, quand on aura mis de côté

l'argent nécessaire et qu'Easy Jet aura ouvert une ligne. Heureusement qu'on est vendredi, veille de départs en vacances. Demain, tout ira mieux. Bison malin voit rouge mais notre automobiliste est plus futé. Il partira à 4 heures du mat rejoindre sa station de ski préférée et les pistes enneigées grâce à l'action bienveillante des canons à neige. Il paraît même que cette année on répond de la neige à l'aide d'hélicoptères !... C'est chouette les vacances ! Cette COP 21, quel pied, ça redonne le moral, non ?

→ DOSSIER PAGE 8

AXEL LUTZ SE CONFIE À LA BOUGIE DU SAPEUR



→ EN PAGE 20

Qui SERA LA FEMME DU FUTUR PRÉSIDENT ?

→ RÉPONSE EN PAGE 19

LA RUBRIQUE SCIENTIFIQUE ET SEXUELLE EST EN PAGE

15

Le message de la Princesse Kate

→ EN PAGE 15



Jean d'Indy ha spiegato che il giornale non ha alcuna linea politica, ma

solo «il gusto per l'assurdo»: «Cerchiamo di non essere cattivi. Di prendere in giro senza essere crudeli».

Il titolo dell'edizione del 2024 è “Diventeremo tutti intelligenti” e la storia principale parla di intelligenza artificiale. La seconda storia più importante, intitolata “Quel che gli uomini devono sapere prima di diventare donne”, racconta le «sfide» che devono affrontare gli uomini che desiderano effettuare una transizione di genere. Sulle pagine internazionali c'è un breve pezzo che ricorda ai francesi chi è stato il personaggio della politica britannica più “dimenticabile” degli ultimi tempi: Liz Truss, l'ex prima ministra che guidò il governo più breve nella storia del Regno Unito e che si [dimise](#) nell'ottobre del 2022, sei settimane dopo aver assunto l'incarico.

Nella sezione dello sport, la redazione raccomanda l'istituzione di un premio “Winston Churchill” per il primo atleta che sarà eliminato ai Giochi Olimpici che si terranno a Parigi fra luglio e agosto del 2024. Questo sulla base del fatto, spiega l'articolo, che quando a Churchill venne chiesto quale fosse il segreto della longevità, lui avrebbe risposto: «No sport, solo whisky e sigari».

La Bougie du Sapeur costa 4,90 euro, ha una tiratura di 200 mila copie (quattro anni fa ne ha vendute 120 mila) ed è distribuito anche in Belgio, Lussemburgo, Svizzera e nei territori francesi d'oltremare. Non ha un sito, ma solo una [pagina Facebook](#) per la promozione e parte del ricavato delle vendite sarà donata a un'associazione francese che si occupa di

persone con autismo. Dalla creazione del giornale la grafica non è cambiata molto perché, secondo il caporedattore, i lettori si sono affezionati a quella iniziale. Il pubblico dei lettori, dice, è formato prevalentemente da collezionisti e da uno «zoccolo duro» di persone nate il 29 febbraio.

fonte: <https://www.ilpost.it/2024/02/29/la-bougie-du-sapeur-giornale-francia-anno-bisestile/>
